3 1761 08103172 6

XII
11

NUOVA ANTOLOGIA

Seconda Serie — Volume XLVIII.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIX

SECONDA SERIE - VOLUME QUARANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXVIII

1884

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1884

AP
37
N8
v.72

Tipografia Eredi Botta.

LA PRINCIPESSA ORSINI A MADRID

I.

La storia delle vicende, degli intrighi, della potenza e della disgrazia della celebre Maria Anna De la Trimouille, vedova Chalais-Talleyrand, principessa Orsini, duchessa di Bracciano, *camarera mayor* della regina di Spagna, confidente di Luigi XIV e consigliera di Filippo V, è troppo nota per tornar oggi a discorrerne, dopo tanti volumi scritti sul conto suo da apologisti e da detrattori, e da persone eque e spregiudicate. Saint-Simon, Louville, Geffroy, Combes, lord Mahon, Macaulay, Sainte-Beuve, Carné, Paul de Saint-Victor, Michelet, hanno in vario senso parlato della *Princesse des Ursins.* Quel che io vorrei tentare in questo mio studio è di rappresentare il carattere, la *fisonomia* di un' epoca unica nella storia; il colmo dell'avvilimento e della decadenza di un paese che men di un secolo addietro aveva il più temuto, il più vasto e il più incontrastato dominio del mondo; vedere per che bassi intrighi, e da che gente, e tra quali pareti, si trafficava l'onore e il sangue di Spagna. Vorrei anche mostrare che questa francese la quale aveva vissuto i suoi belli anni in Italia, e che fu moglie di un principe romano, ebbe il sentimento dei diritti e dell'onore e degli interessi veri della Spagna, assai più di quell'abate italiano, di quel cardinale Alberoni, che doveva improvvisamente precipitarla dall'altezza a cui era salita traverso tanti ostacoli e tanti nemici. Il tema della decadenza spagnuola e dei costumi spagnuoli alla fine del secolo decimosettimo e nei primi anni del decimottavo è diventato argomento di

AP
37
N8
v.12

Tipografia Eredi Botta.

LA PRINCIPESSA ORSINI A MADRID

I.

La storia delle vicende, degli intrighi, della potenza e della disgrazia della celebre Maria Anna De la Trimouille, vedova Chalais-Talleyrand, principessa Orsini, duchessa di Bracciano, *camarera mayor* della regina di Spagna, confidente di Luigi XIV e consigliera di Filippo V, è troppo nota per tornar oggi a discorrerne, dopo tanti volumi scritti sul conto suo da apologisti e da detrattori, e da persone eque e spregiudicate. Saint-Simon, Louville, Geffroy, Combes, lord Mahon, Macaulay, Sainte-Beuve, Carné, Paul de Saint-Victor, Michelet, hanno in vario senso parlato della *Princesse des Ursins.* Quel che io vorrei tentare in questo mio studio è di rappresentare il carattere, la *fisonomia* di un' epoca unica nella storia; il colmo dell'avvilimento e della decadenza di un paese che men di un secolo addietro aveva il più temuto, il più vasto e il più incontrastato dominio del mondo; vedere per che bassi intrighi, e da che gente, e tra quali pareti, si trafficava l'onore e il sangue di Spagna. Vorrei anche mostrare che questa francese la quale aveva vissuto i suoi belli anni in Italia, e che fu moglie di un principe romano, ebbe il sentimento dei diritti e dell'onore e degli interessi veri della Spagna, assai più di quell'abate italiano, di quel cardinale Alberoni, che doveva improvvisamente precipitarla dall'altezza a cui era salita traverso tanti ostacoli e tanti nemici. Il tema della decadenza spagnuola e dei costumi spagnuoli alla fine del secolo decimosettimo e nei primi anni del decimottavo è diventato argomento di

attualità oggi che si ristampa il *Voyage de M.me D'Aulnoy*, e che il Sauvaire pubblica i *Ricordi di un Ambasciatore Marocchino a Madrid nel* 1691.

Gli anni che corsero dal 1680 al 1715, anno in cui si spense finalmente la teatrale e funesta luce del *roi-soleil*, son gli anni più lugubri, i più pesanti, i più inumani perchè i più artificiosi, che ci presenti la storia. Una cupa e severa e monotona etichetta sembra dirigere tutte le azioni umane. Il barocco, il mostruoso, invadono la letteratura, l'arte, il teatro, le mode, il mobiliare... fino i sepolcri! Uno sbadiglio enorme va da un capo all'altro d'Europa Guerre freddamente sterminatrici, senza il pittoresco movimento e il bello entusiasmo dell'epoche precedenti; lotte di casuisti e di teologi; simmetria compassata nella poesia, nell'amore, nei giardini, in tutto ciò che è di sua natura più libero e sorridente e sereno. Una religione diventata una spaventosa e idolatrica superstizione mantenuta ed imposta col nerbo, le galere, le *dragonnades*, e gli *auto-da-fè;* conventi-prigione e terribili *in pace* soffocanti i gemiti di lunghe agonie; amori galanti ed equivoci, Gomorra rivivente fra le dorate e fetide alcove di Versailles e del *Retiro*, tra i veleni della Voisin e le tenebre del confessionale della Maintenon: tale è la seconda metà del Secento.

Tutto quel maledetto secolo decimosettimo, anche prima di precipitare al mostruoso suo fine, e invadere col pestifero alito anche i primi anni del decimottavo, fino al nuovo respiro umano della *Reggenza*, è un secolo falso, barocco, odioso ed esecrando: i suoi illustri uomini di guerra hanno un non so che di sinistro e di diabolico nella calcolata ferocia; dal demonio Wallenstein al lupo Louvois. Nei grandi scrittori francesi del *Grand siècle de Louis* XIV, i più potenti, Corneille, Molière, Pascal, non sono paragonabili ai grandi genii della gloriosa epoca Greca, nè del Trecento Italiano, nè dell'epoca Elisabettiana Inglese. Sono perfezionatori, più che grandi inventori: nessuno di essi si avvicina all'altezza colossale di Eschilo, di Dante, di Shakespeare, e nemmeno di Rabelais. In tutti poi sembra pesare l'incubo del proprio tempo. Come sono tristi tutti quei grandi! Molière e Pascal muoiono di malinconia: nessuno ha la gioia serena e il riso divino degli eroi del Rinascimento, dei veri inventori e creatori. Il Michelet nota giustamente che Hobbes e Molinos, la paralisi e il fatalismo in politica ed in morale, sono i veri rappresentanti di quell'epoca tenebrosa; Galileo e Gustavo Adolfo le sole gloriose eccezioni, i soli veri eroi di quel tempo.

E in Italia, che contraccolpo continuo di miserie inaudite e

di ridicole e pompose vanità! Che cosa sia stata l'Italia nel primo quarto di quel secolo lo ha descritto in modo sovrano, e immortalmente inciso nella memoria degl'Italiani, Alessandro Manzoni: — ma l'Italia della fine del secolo decimosettimo e dei principii del decimottavo aspetta ancora la sua *resurrezione:* ma verrà lo storico o il romanziere o il poeta che la dipinga.... e i materiali non mancano, ad ogni passo che si faccia per le vie delle nostre grandi città, e soprattutto in Roma, in Napoli, ed in Milano.

Entrate nella galleria di un principe romano. Fra i tanti ritratti di famiglia, fra le belle e nobili, fiere e minacciose, franche ed ardite figure dipinte dai Tiziano o dai Velasquez, guardate là in fondo quei quadri buî, dove la sola cosa visibile a primo aspetto sono due grandi facciole di un bianco sudicio. Osservate meglio, e vedrete che quelle tenebre sono una toga, una parrucca enorme, sotto cui apparisce il volto cachettico e smorto di un *magistrato* che appoggia il gomito a una catasta di libroni e nella destra tiene un foglio che *non* legge, benchè lo guardi con due occhi morti di pesce..... Ecco il Secento! E avete notato quei libroni? Li potrete rivedere, se volete, alla Casanatense o alla Magliabechiana, fra i libri di Legge o di Teologia del Secento. Sono volumi che per levarli dallo scaffale ci vuole un facchino, e fanno scricchiolare la sedia o la tavola su cui si depongono. Scritti in latino, irti di testi, corazzati di argomenti, velenosi di invettive, contano mille immense pagine l'uno. Tali i libri, tali gli autori. Fronti geometriche, visi disfatti ed ossuti, e i più giovani tutti con aria di vecchi.

Guardando le vecchie incisioni del morente Secento, resterete oppressi dallo stesso senso di repugnanza e di tedio infinito. Quei cavalieri e quelle dame *caparaçonnées*, che hanno l'aria di giganteschi insetti, quelle *fiere* popolate di mendicanti e sbirri, quelle scene di teatro che somigliano a funebri catafalchi, ci dicon chiaro che è l'epoca del sussiego e della pompa, della miseria e della enorme tristezza.

Vi siete mai trovati per caso in certi quartieri di Roma, o anche di Napoli, dove le strade son come incassate fra una doppia linea di enormi edifizi grigi, alla cui cima si affaccia sinistramente la punta di un cipresso nero come il carbone, con poche finestre mezze murate, e da cui sembra colarvi addosso una nebbia di tedio? — Sono i muraglioni dei conventi del Secento, dove annualmente si seppellivano migliaia di ardenti *Gertrudi* a benefizio del *giovin signore*, l'orgoglioso e stupido erede dei titoli e della fortuna. Quei

cupi casoni hanno tutti l'aspetto di spedale o di carcere. Non un segno d'arte, non un fiore del Rinascimento ne interrompe e consola la rigida e spietata monotonia; e vi sentite mancare il respiro attraversando quelle strade desolate.

La stessa tremenda uniformità regna perfino nei luoghi di *delizia* di quell'epoca sinistra e tragicamente barocca. I faticosi, costosi e complicati apparecchi delle povere fontane di Marly, il parco di Versailles, alcune vecchie ville romane, coi *parterre* disegnati a figure geometriche, le siepi tagliate in forma di mobilia, gli alberi pettinati, son quasi tristi quanto le grigie mura degli immensi conventi.

E finalmente, se volete avere una idea complessiva di quell'epoca odiosa, guardate di quali immagini, di quali simboli, di quali forme, circondavano il luogo del loro ultimo riposo — di quale immenso catafalco di pesanti vanità e di dorate menzogne volevan coperti i loro nobili scheletri! Non vi è grande chiesa a Roma a Firenze, a Venezia, a Napoli o a Milano, che non sia profanata (è la vera parola) da uno di questi monumenti pomposi della vanità impotente e della ridicola adulazione. Sono ammassi di marmo e d'oro sciupato, cariatidi di Mori orribili in marmo nero, draghi impossibili che sorreggono un barocco sarcofago, e sopra, in alto, l'eroe guerriero o magistrato, in armi o in toga, ma sempre in parrucca, stendente il braccio con un gesto d'attore applaudito, sotto un gran tendone di marmo giallo o sangnigno. Ai suoi lati, figure allegoriche vestite alla romana, la Virtù, il Valore, la Vittoria, la Giustizia, la Fama, gesticolano e si contorcono in attitudini di acrobati, tenendo in mano urne, libri, spade, scettri o bilance. La iscrizione in pomposo latino, incisa a lettere cubitali è, se fosse possibile, anche più barocca del monumento.

Queste varie, ma analoghe impressioni che riceviamo dai simboli materiali che ci rimangono di quell'epoca, le proviamo uguali leggendo la storia d'Europa dal 1680 al 1715: sole eccezioni, l'Inghilterra in parte, e l'Olanda. Ma Austria, Francia, Spagna e Italia, sono attaccate dalla stesso marasmo. È come quando si cammina per la *Campagna* romana, dove tra l'argilla cariata e i micidiali untuosi vapori vegetano sinistre le nere erbe selvaggie. Anzi è qualche cosa di peggio. Nella *Campagna* la vita è venefica, ma rigogliosa, ed è sempre vita. Il deserto morale di quel tempo non ha riscontro nel mondo fisico che nell'aspetto di certe lande troppo vicine al mare, troppo esposte al soffocante scirocco. Saturate di sale, flagellate dai venti, le rare nane e tisiche piante, le dure erbe cristalline, si agitano sem-

pre, irrequiete. Gli alberi più alti prendono attitudini disperate, tendendo i rami nudi, come braccia che accennano e accusano il gran tiranno vicino, di cui si ode il potente respiro, la ritmica e minacciosa nota di basso profondo...

II.

Carlo V nasce nel 1500, Carlo II muore nel 1700. In questi due secoli, con precisione aritmetica, è circoscritto il dominio della discendenza di Carlo V. Ma prima che Luigi XIV ne raccogliesse l'eredità contrastata, che spaventoso tramonto, che inaudita catastrofe fu quella di Casa d'Austria! Come bastaron pochi anni a far discendere la Spagna dalla più eccelsa altezza nel baratro più profondo! Che tragica epopea di disastri!

L'impero di Filippo II fu uno dei più vasti e potenti, forse il più vasto che ricordi la storia. In Europa comprendeva la Spagna, il Portogallo, i Paesi Bassi, e mezza Italia. In Asia aveva le Filippine e le grandi Colonie Portoghesi. In America i suoi dominii si estendevano immensi, dall'equatore alla zona temperata. La sua rendita era dieci volte maggiore di quella dell'Inghilterra. Aveva un esercito di cento mila uomini di truppe scelte e provate — e la forza navale di centocinquanta galere. Filippo II ebbe il doppio dominio della terra e del mare. Le sue fanterie marciavano su Parigi, le sue navi minacciavano Londra. Riceveva e distribuiva da arbitro tutto l'oro dell'occidente, tutti gli aromi d'oriente.

Ebbene! guardate la Spagna di ottant'anni dopo. Gli eserciti di Alva e Farnese son ridotti a ventimila uomini indisciplinati, mal vestiti e mal pagati. La marina è ridotta a venti navi sdrucite, gli arsenali sono deserti, i magazzini sprovvisti. La Spagna sotto Carlo II, e possiamo aggiungere sotto Filippo V, è in condizioni incomparabilmente peggiori di quelle della moderna Turchia. Benchè grande come la Francia, è ridotta a sei milioni d'abitanti. Serve di preda all'Olanda, all'Inghilterra e alla Francia; ad ogni guerra perde una provincia, e le sue città le sono rubate a passo di carica... L'Europa deride, insulta, calpesta ciò che fu porpora ed ora è un mucchio di cenci I governatori spagnuoli gareggiano nel dilapidare e far sacco; le entrate son mangiate prima di esser riscosse; la politica è un traffico come la polizia. I *bravi* assassinano impunemente

a mezzogiorno per le vie di Madrid. Bisogna leggere il *Viaggio in Spagna* di Madame d'Aulnoy, per vedere a che si era giunti.

Con pochi *reali* dati a un alcade o a un *algazil* si faceva spesso arrestare e imprigionare e morir di fame la persona più innocente, senza processo, senza decreto I contadini invece di lavorare la terra si buttano alla strada, e ogni breve viaggio nell'interno della penisola è un vero pericolo. Si viaggia in grandi caravane di carrozzone a otto ruote, capaci di quaranta persone, a cui si attaccano dieci o dodici cavalli. Le locande son peggiori dell'osteria in cui Don Chisciotte fu sacrato cavaliere. Madame D'Aulnoy racconta che non vi è altro lume che una lampada infetta, che non vi sono cammini, e che il fumo esce da un buco fatto nel palco. A Madrid la più gran parte delle case son senza cristalli. Le strade in inverno son vere paludi pontine. L'amministrazione pubblica è quella di chi fa a *lascia-podere*, e per far più presto a cogliere i frutti, taglia ed abbatte l'albero. Si proibisce di far piantagioni alle Indie per serbare il privilegio di importazione alle reali galere. Ogni vicerè ruba in media cinque milioni l'anno. Nessuna idea di economia o di regole le più elementari della finanza. Quando un grande di Spagna muore e lascia forti somme in contanti, gli eredi chiudon gelosamente l'oro in tanti scrigni, senza nessun pensiero di utilizzarlo e farlo fruttare. Il lusso dei grandi è sfrenato e barbarico, e misto a sordide abitudini e usanze ridicole. Il duca d'Albuquerque ha centinaia di dozzine di vasellami d'oro e quaranta scalette d'argento per salire ai vari ordini del suo *buffet*. E le dueñas, scudieri, paggi, servi gallonati, muoion di fame e di ozio e di tedio nelle anticamere. La duchessa di Ossuna ha trecento donne fra serve e cameriere; il re Carlo II mantiene ottomila persone al suo servizio. Nella scuderia del duca di Abrantès vi sono sessanta cavalli: ma non c'è paglia e avena bastante, e molti ne muoion di fame. Quando la sera il gran Signore è andato a letto, non resta in casa nè vino, nè carne, nè carbone, nè olio, nè candele: i servitori hanno tutto rubato, con quotidiana esattezza.

L'etichetta e il *punto d'onore* sono divenuti i grandi motori dell'esistenza signorile a Madrid. Filippo III pare accertato che morisse di una resipola, perchè un braciere troppo ardente e troppo vicino gli infiammò il viso, e il *grande* incaricato della custodia del monarca in quel giorno, non era lì pronto per allontanare il caldano... La D'Aulnoy racconta che quando suonan le dieci, se la regina è sempre a cena, le sue dame cominciano a spettinarla; altre, sotto la tavola, le levan le scarpe; e poi l'alzano e la mettono

a letto, serbando un religioso silenzio. La volontà abdicava in favore del cerimoniale — tutte quelle regine e quei re, da Filippo III a Carlo IV, hanno qualcosa di automatico, di malato, di monomaniaco. E milioni di vite umane dipendevano dal capriccio di questi pazzi o idioti! Finisco con una citazione... incredibile: " Quand le roi Charles II la nuit veut aller trouver la reine, il a ses souliers mis en pantoufles, son manteau noir sur ses épaules, une grande épée dans l'une de ses mains, et une bouteille qui n'est pas pour boire.. Il faut qu'il aille ainsi tout seul frapper à la porte de la reine. „

Eppure tra questo putridume, come tra il fermento del concime e tra l'erba grassa dei cimiteri, vediamo spuntar talvolta degli strani fiori dalle foglie lustre e metalliche, brillavano i grandi occhi neri e le svelte figure delle più pericolose donne del mondo. Tutte le memorie contemporanee vanno d'accordo nel trovare strana ed *affascinante* la bellezza delle giovani madrilene. La D'Aulnoy ne parla lungamente; e il Taine si è servito delle parole stesse di lei per farne un quadro, com'egli e il Flaubert soli san fare, e del quale mi piace qui offrire ai lettori i tratti caratteristici:

" Ici, dans la femme et dans la mode, on ne trouve rien qui provoque la grosse sensualité positive, et on trouve tout ce qui excite la violente imagination échauffée. On ne voit point ailleurs de femmes si ménues. Le corps de jupe est assez haut par devant; mais par derrière on leur voit jusqu'à la moitié du dos, tant il est découvert.. .. Elles sont maigres et fort brunes, et c'est une beauté parmi elles de n'avoir point de gorge, et elles prennent des précautions de bonne heure pour l'empêcher de venir..... Ces petits squelettes brûlés disparaissent sous une profusion de jupes qui traînent par devant et sur les côtés, en étoffes fort riches et chamarrées de galons et de dentelles d'or et d'argent jusqu'à la ceinture... Tout cela bouffe et bombe à terre autour d'elles quand elles sont assises, les jambes croisées, sur des carreaux. Les petites mains fluettes sortent de grandes manches en étoffe d'or et d'argent mêlé de rouge et de vert. La ceinture est bosselée de réliquaires et de médailles. Le corps de jupe est couturé de diamants, et il en tombe une chaîne de perles, ou dix ou douze noeuds de pierreries qui vont se rattacher sur un des flancs. Des pendants d'oreilles bien plus longs que la main pendent des deux côtés du visage. . . . . Sur leurs manches et leurs épaules sont des *agnus dei* et de petites images .. . Au dessus de cet échafaudage compliqué et éblouissant, se dresse la tête maigre et ardente, constellée de mouches de diamants et de papillons de pierreries. Les cheveux noirs et

superbes sont si brillants qu'on pourrait s'y mirer. Le visage, lavé avec un mélange de blanc d'oeuf et de sucre candi, est si luisant qu'il sembre vernissé. Les sourcils, peints, se réjoignent au milieu du front. Les joues, le menton, le dessous du nez, les dessus des sourcils, le bout des oreilles, la paume des mains, les doigts, les épaules, sont avivés de rouge. La fumée des pastilles brûlées et la pénétrante odeur de la fleur d'oranger s'exhalent des robes et de la personne. Tous les sens sont pris, et à l'extrême, par un pétillement de séductions bizarres et poignantes. Quand elles marchent il semble qu'elles volent; elles vont sans lever les pieds, comme lorsqu'on glisse.... Une flamme intérieure leur sort des yeux... Si la beauté est une promesse de bonheur, le rêve que peut suggérer cet être atténué, concentré, énivrant comme une essence de rose, et scintillant dans son enveloppe monstrueuse de soie, de pierreries et d'or, c'est une extase et une folie, avec les élancements délicieux et douloureux, avec le pervertissement et les raffinéments d'imagination intense qui roidissent et détraquent la machine humaine, lorsque, tout d'un coup, toutes ses forces se dardent en un seul éclair. „

La strana e tremenda bellezza di Faustina e di Teodora dovea somigliar quella di queste spagnuole. Tali fiori, per crescere e prosperare, hanno bisogno di sangue o di fango.

III.

Tale era il paese di cui Carlo II, morendo, legava il dominio ai Borboni di Francia, ai quali l'Europa in armi contrastava il diritto di successione. Carlo II fu un vero spagnuolo, una vittima dell'ambizione francese. Prima ancora che venisse al mondo, Mazarino macchinava a suo danno, e cominciava quella rete d'intrighi che durò sessanta anni. Per mantenere l'unità della Spagna, testò in favore d'un nipote di Luigi XIV, a patto che rinunziasse alla corona di Francia; e Luigi XIV, al momento stesso della elezione, tenta di smembrare l'Impero spagnuolo, e di sottrarre al nipote una delle più importanti province.... Carlo II, come Filippo IV, il re di Calderon e di Velasquez, è stato giudicato troppo severamente e spesso calunniato. Malato, contrariato sempre da insuperabili ostacoli d'ogni sorta, ravvolto da una trama permanente d'intrighi, è già molto se con-

servò intatto il sentimento della nazionalità e della unità della Spagna.

Accettando la corona di Spagna per il nipote giovinetto di diciassette anni, Luigi XIV, istigato dalla Maintenon e dalla audace ed arguta duchessa di Borgogna, gli scelse in moglie la sorella di questa, Maria Luisa di Savoia, una adolescente di tredici anni. A questi due ragazzi coronati occorreva metter a fianco una gran dama, una *camarera mayor* che sentisse e obbedisse alle redini invisibili con cui l'avrebbe guidata da Versailles il vecchio monarca. E furon posti gli occhi su Madame Des Ursins.

Nata a Parigi nel 1643, Maria Anna De La Trimouille potè di buon' ora imparare dalle rapide e tragiche vicende della Fronda come la bellezza può aiutar l'ambizione, e come la galanteria e gli intrighi d'alcova dirigevano gli avvenimenti più importanti, e decidevano dei destini d'Europa. Maritata nel 1659 al principe di Chalais, era stata con lui in Spagna, aveva studiato i costumi e imparata la lingua di quel paese. Si trattenne quattro anni a Madrid. Di lì se ne venne a Roma, dove, rimasta vedova, sposò in seconde nozze il principe Orsini, duca di Bracciano, grande di Spagna. Morto anche lui, non essendo essa più giovane, ma sempre bella e piacente, conduceva in Roma una vita tutt'altro che vedovile, e si contavano fra i suoi noti protettori illustri e potenti cardinali, come i Porto-Carrero e i Bouillon.

Questa dama, già matura d'anni e di esperienza d'ogni genere, e per la sua origine francese, e per le attinenze spagnuole, e per le sue relazioni con la Corte di Roma, parve la persona più indicata pel grave e gelosissimo ufficio.

Se a Versailles la desideravano, essa da Roma non se ne stette inoperosa, e affrettò la scelta e la nomina definitiva, con lettere di insistente raccomandazione. Agli apologisti recenti che hanno voluto fare della principessa Orsini un tipo ideale di abilità politica e di indipendenza, e negano che essa si adoperasse a ottenere l'alto ufficio, affermando che anzi andò repugnante e quasi presaga a Madrid, basti per tutta risposta citar questo passo di una sua lettera alla marescialla di Noailles:

" J'apprends que madame la duchesse de Bourgogne aura la satisfaction de voir madame sa soeur reine de cette grande monarchie, et comme il faut une femme titrée pour conduire cette jeune princesse, *je vous supplie de m'offrir, madame, avant que le roi jette les yeux sur quelque autre.* "

La principessa Orsini aveva allora passata di molto la cinquan-

tina. Eppure a giudizio di tutti i contemporanei, e ciò che è più decisivo e credibile, di tutte le contemporanee, essa si manteneva ancor bella e di una freschezza veramente giovanile; e come Ninon alla sua medesima età, poteva essere desiderata ed amata. I suoi intrighi galanti e politici durante gli anni della sua lunga residenza in Roma, sarebbero curiosa materia di storico documento. Come non è venuto in mente al mio amico Alessandro Ademollo di occuparsene un poco, egli così diligente e fortunato indagatore e illustratore del *Secento romano?*

Nata per aver la mano nei più imbrogliati affari di Stato, e per agitarsi tra le pompose decorazioni e i cerimoniali teatrali, commediante d'istinto, simulatrice e dissimulatrice profonda, capace di scuoprire e sventare i progetti ed i calcoli della stessa Maintenon, donna non cattiva di cuore, ma in cui l'intelligenza dominava sovrana fin sopra i sensi che pur ebbe infiammabilissimi, senza vapori, senza mal di nervi. senza illusioni d'immaginazione, dotata di una fibra d'acciaio e di una salute di ferro, energica, abile ed ambiziosa, la principessa Orsini sarebbe riuscita a governare virilmente e giovare realmente alla Spagna, se la Spagna si fosse potuta salvare.

Ma l'infelice paese era ormai diventato come un ricco e vecchio abito, roso dalle tignuole e consumato dal tempo, che si straccia solo a toccarlo; come il vecchio intonaco di una chiesa umida, che si stacca da sè e casca a pezzi.

Saint-Simon che l'aveva conosciuta intimamente, così ci descrive la principessa: " C'était une femme plutôt grande que petite, brune avec des yeux bleus, qui disaient sans cesse tout ce qui lui plaisait, avec une taille parfaite, une belle gorge, et un visage charmant. . . . . flatteuse, caressante, insinuante, mesurée, voulant plaire pour plaire, et avec des charmes dont il n'était pas possible de se défendre, quand elle voulait gagner et séduire; avec cela, un air qui, avec de la grandeur, attirait au lieu d'effaroucher; une conversation délicieuse, intarissable, et d'ailleurs fort amusante par tout ce qu'elle avait vu et connu de pays et de personnes . . . . . la femme du monde la plus propre à l'intrigue, et qui y avait passé sa vie à Rome, par son goût; beaucoup d'ambition, mais de ces ambitions vastes, fort au dessus de son sexe, et un désir pareil d'être et de gouverner. „

Con un seguito di gentiluomini, di paggi, di lacchè, con un treno di carrozze dorate e stemmate, con una guardaroba da regina, la Principessa andò incontro a Maria Luisa di Savoia per condurla fra le braccia del giovine re.

IV.

Maria Luisa venne incontro alla sua *camarera mayor* con gli occhi ancor bagnati del pianto dell'addio all'Italia e al diletto Piemonte. Giovinetta di quattordici anni non compiti, era di alta e svelta statura come la duchessa sua sorella, ma con un contegno più dolce e più grave. Non era bella, ma piacente, e ispirava simpatia al primo incontro. Aveva la bianchezza immacolata e i movimenti graziosi e gravi a un tempo di un cigno. Gli occhi azzurri, limpidi, dallo sguardo benevolo, ma penetrante, erano specchio di un'anima bella e sincera, degna di migliori destini. Povera Maria Luisa! Che lunga serie di giornalieri tedi e di lenti supplizi ti aspetta tra il lusso barbarico e la feroce *etichetta* di quella Corte ove ti chiamano a *brillare*, infelice!

L'esperienza della Orsini, e il naturale acume e la naturale bontà di questa buona Savoiarda avrebbero potuto dare impulso e indirizzo nuovo agli eventi, se fossero state secondate dal nuovo re, se non forzate a obbedire in tutto agli ordini di Versailles. La giovinetta regina era tutta vita e tutta fuoco, e avrebbe voluto spinger subito Filippo all'azione, ridestare il sentimento nazionale negli Spagnoli, frenare e vincer gli abusi, rinnovare l'aria in questo enorme *convento-spedale* che si chiamava la Spagna . . . . . Ma, ohimè, fino dai primi mesi, dai primi giorni, essa si accorse che le parole azione, energia, volontà, libertà, erano sostituite irrevocabilmente da quelle di sonno, arbitrio, etichetta, obbedienza e devozione.

Madama Orsini dal canto suo che poteva fare di bene, con l'ostacolo lontano e invisibile di Versailles, e l'impedimento presente e visibile di quel monomaniaco, di quel cupo egoista del re? Nei primi tre anni essa tentò di emancipare sè e la real coppia dalle reti e gli imbrogli della Maintenon e della Inquisizione... Ma il resultato fu di esser richiamata a Marly dove con arte e accorgimento infinito riuscì a mala pena a riacquistare il favore perduto e l'ufficio. Nonostante, tornata a Madrid, tentò dare nuovo impulso alla guerra, ricomporre la Spagna in una unità antifeudale, combattere il partito ultra-francese dei D'Estrées. Ma fu prova inutile: allora essa giocò di tutto, come suol dirsi, e a viso aperto, aiutata dalla regina, sostenne l'integrità della Corona di Spagna, e osò scrivere la verità e fare opposizione alla stessa Maintenon. Finchè, sopraf-

fatta dai potenti nemici, non fu a un tratto sbalzata, in modo ignobile e brutale, dall'altezza pericolosa e penosa a cui era salita.

La guerra di successione è stata una delle più vaste e lunghe e barbare imprese di umano sterminio che ricordi la storia. Il numero delle vittime, su tutti i campi di Europa, è incalcolabile. E tutto ciò per mantenere pretese di personale ambizione, e per non recare nessun real vantaggio alla Spagna!

Questo infelice paese era troppo malato, la paralisi s'era troppo avanzata, per potersi sollevare a nuova energica vita: pesava come un gigante morto sulle braccia di chi voleva soccorrerlo — non si aiutava in verun modo da sè. Non è vero che si rialzasse sotto i Borboni — le cose restarono come ai peggiori tempi di Carlo II. Le riforme di Carlo III furono imposte dall'irresistibile spirito del tempo che scosse perfino la plumbea sonnolenza dell'Austria.

Quando la principessa Orsini arrivò a Madrid, si accorse subito che le cose andavano anche peggio di quando molti anni addietro visitò la Spagna col suo primo marito, il principe di Chalais. Che babele spaventosa! Che incrociamento di arbitrii, di intrighi, di viltà, di violenze, di ipocrisia, di ferocia! Che miseria e che piaghe, sotto quei neri mantelli bucati, sotto quei galloni stinti e sdruciti! Nè armata, nè finanze, nè giustizia, nè polizia; vicerè e capitani generali, dispotici, irresponsabili, viventi di ricatti, di soprusi, di furti, di assassinii impuniti. Sotto i pomposi titoli di Consigli Castigliani o di Giustizia (di *Giustizia!*) di Aragona, d'Italia, di Fiandra, delle Indie, una *camorra* organizzata e cementata da comuni abusi e delitti, e il nome del re iniquamente invocato a tutelarli ed assolverli. *El rey asì lo quiere.* Migliaia di soldati coperti di cenci chiedevano l'elemosina, mentre i generali si giocavano gli stipendi nelle sale dorate di Madrid.

E dire che nel palazzo del re, di questo *padre del popolo*, in cui nome tutto si intraprendeva, del vero responsabile di tanti guai, — la cosa che innanzi tutto preoccupava i ministri, i cortigiani, i grandi, e il re stesso, erano le ridicole e barbariche leggi della etichetta...

La principessa Orsini ne provò il tedio, il peso e l'avvilimento, appena assunto il suo ufficio di *camarera mayor*. Ecco com'essa ne scrive alla duchessa De Noailles. Son cose incredibili, e vere!

" Il n'est plus question de me reposer après le dîner, ni de manger quand j'ai faim : je suis trop heureuse de pouvoir faire un mauvais repas en courant; et encore est-il bien rare qu'on ne m'appelle pas dans le moment que je me mets à table. En vérité Madame de Maintenon rirait bien si elle savait tous les détails de ma charge.

Dites-lui, je vous supplie, que c'est moi qui ai l'honneur de prendre la robe de chambre du roi d'Espagne lorsqu'il se met au lit, et de la lui donner avec ses pantoufles quand il se lève. Et jusque-là je prendrais patience. Mais que tous les soirs, quand le roi va se coucher, le comte de Benavente, grand-chambellan, me charge de *l'épée de Sa Majesté, d'un pot de chambre, et d'une lampe* que je renverse ordinairement sur mes habits, cela est trop grotesque. Jamais le roi ne se lèverait si je n'allais tirer son rideau; et ce serait un *sacrilège* si une autre que moi entrait dans la chambre de la reine. Dernièrement la lampe s'était éteinte, parce que j'en avais repandu la moitié. Je ne savais où étaient les fenêtres, parce que nous étions arrivés de nuit dans ce lieu-là: je pensai me casser le nez contre la muraille, et nous fûmes, le roi d'Espagne et moi, près d'un quart d'heure à nous heurter en les cherchant... Je sers la reine mieux que ne le faisaient ses femmes de chambre piémontaises, et je suis sûre qu'elles ne lui *laveraient point les pieds* et qu'elles ne la déchausseraient point aussi proprement que je fais. „

È lì nell'*alcova* coniugale che in realtà fu circoscritto il campo d'azione della povera principessa. Filippo V è stato forse il più *uxorius* di tutti i re. Quelle sue due mogli, le due giovani regine Savoiarda e Farnese, fanno una vera pietà. Era di una assiduità e di una insistenza feroce. I primi mesi del matrimonio con Maria Luisa non voleva lasciarla un momento. A giorni, non voleva neppure sentir parlare di passeggiata, di caccia, di giuoco, e passava le intere giornate immobile e cupo, assiso accanto a lei, covandola coi suoi occhi di bigotto e di giovane-vecchio. Il sesso dominava dispotico in questo funesto nipote del gran re libertino. Insaziabile e implacabile nelle sue esigenze amorose, quando la infelice Luisa si ammalò di umori maligni, e aveva bisogno di riposo e di pace, non volle dormir separato, e reclamò i suoi diritti coniugali su quel vivente cadavere... Quand'essa poi, ancor giovane, fu liberata da questi supplizi, dalla morte, quel giorno stesso, il re andò a caccia; e pochi mesi dopo, si rallegrava nella sua grossolana avidità sensuale, quando, proponendogli a seconda moglie una Farnese, l'abate Alberoni ne faceva questo ritratto: è una ragazza sempliciona, ignorante, che sa cucire e nulla più: *una grassa Lombarda impastata di butirro e formaggio parmigiano.*

Ma la volpe piacentina sapeva bene che spirito fermentava *sotto la panna di quel formaggio*, e la povera principessa Orsini fu la prima a provarne gli effetti.

Bisogna leggere nelle Memorie di Louville e di Saint-Simon, fino

a che punto si spingeva la comunanza di vita coniugale dei monarchi di Spagna. La stessa camera, lo stesso letto; passeggiate, cacce, pranzo, giuoco, preghiere, confessione, tutto facevano insieme. Con la Farnese poi fu anche peggio. Divenne una monomania, una ossessione. Anche alle feste pubbliche voleva esser sempre solo con lei, in fondo a una oscura tribuna. Le così dette *case di piacere* diventarono vere prigioni per la regina... Che più? " toujours l'une à côté de l'autre les chaises percées de Leurs Majestés Catholiques. „ (Saint Simon). E mi pare che basti...

I filtri micidiali coi quali il re ravvivava i suoi ardori languenti, lo resero a trent'anni epilettico: e il Michelet osserva giustamente che questa triste eredità passò dai Borboni di Spagna a quelli d'Austria e di Napoli; e mezza Europa fu governata da dei pazzi.

E poichè una misteriosa affinità unisce alla lussuria l'indifferente egoismo e la gelida crudeltà, così accanto alle lubriche alcove reali vediamo splendere i roghi, e udiamo echeggiare i gemiti e gli urli dei torturati. Le miserie, le vergogne, le infamie del Governo di Spagna durante il regno di Filippo V, furono illuminate dalla sinistra luce degli *auto-da-fè*. L'infausto regno durò quarantasei lunghi anni, durante i quali la Inquisizione trionfò incontrastata. Vi furono settecento ottantadue *auto-da-fè*: mille settecento creature umane furono bruciate vive, e dodicimila sepolte vive nei terribili *in pace*.

V.

Mi permetta il lettore di aprir qui una parentesi, di fare una non inutile digressione, prima di venir a parlare dell'immeritata disgrazia della Principessa e del dignitoso e filosofico contegno con cui essa la sopportò.

Quali sono le cagioni che precipitarono così rapidamente, così irreparabilmente, le sorti di Spagna? Il cattivo Governo; dice Macaulay — l'ozio; afferma Carlyle — l'orgoglio e l'avidità del romanzesco, delle sensazioni estreme; secondo Taine — la peste del bigottismo, l'inquisizione, i preti; al dire di Michelet.

Un po' di tutto questo, io credo: ma soprattutto il *cattivo Governo*, come opina Macaulay. Il male veniva dall'alto; il culto superstizioso per le vanità pompose, e il dispregio delle cose utili

nella vita, era insegnato dai grandi al popolo. Un vicerè era il modello del popolano : il *grande* di Spagna si rassegnava a digiunare, piuttosto che vendere uno dei suoi mille piatti d'oro ; il popolano si façeva chiamar *Caballero*, vantava una genealogia inventata e finalmente creduta da lui medesimo, e preferiva di mendicare in tono arrogante, ravvolto nella sua cappa strappata, piuttosto che *avvilirsi* a esercitare un mestiere.

Nel *Viaggio in Spagna di un Ambasciatore Marocchino* nel 1696, tradotto dall'arabo e edito dal console Sauvaire, leggo queste parole che sono una spiegazione, una vera rivelazione del segreto motivo dei disastri palesi.

" È difficile trovare a Madrid un individuo che si dia al commercio o che viaggi per trafficare in lontani paesi, come fanno gli Olandesi, gli Inglesi, i Genovesi. Così i mestieri e le arti minori son lasciate proprio all'infima plebe, e son ripudiate come un disonore da questo popolo che si riguarda come superiore a tutti gli altri della terra. All'artigiano o al mercante non è permesso andare in carrozza nella capitale ove risiede il re. Ai soli ufficiali civili o militari è aperta la via a diventar *nobili*, unico sogno di questo popolo ambizioso. „

Il delirio della mente offuscata dai fumi della vanagloria, la quale fa dimenticare il pregio e l'importanza vitale delle cose più necessarie al benessere e all'esistenza stessa degl'individui e dello Stato, per badar solo a larve dorate, ad automatiche cerimonie, a rituali meccanici, questa è la gran piaga della Spagna di Carlo II e di Filippo V.

E nei paesi italiani dove pesò il loro funesto dominio, gli Spagnuoli lasciaron pur troppo questi pregiudizi fatali, questa lebbra morale. Il mondo descritto dal Parini, l'aristocrazia napoletana del Secento e del Settecento, ce ne dicon qualcosa...

Una giornata di quei signori spagnuoli, come la troviamo descritta dalla D'Aulnoy, da Louville, può destare la curiosità d'un artista.

" Le matin on prend de l'eau glacée, et incontinent après, le chocolat. Au dîner on ne servira au plus grand seigneur que deux pigeons et quelque ragoût très-méchant plein d'ail et de poivre ; ensuite du fenouil et un peu de fruits. Vient ensuite la sieste. A deux heures l'hiver et à quatre l'été on commence à se rhabiller, l'on mange des confitures, l'on prend du chocolat ou de l'eau glacées, et chacun va se promener. „

La sera gli *emberecidos* (casca-morti) vanno a far serenate, a

flagellarsi a sangue, in segno di amorosa devozione sotto i balconi della donna amata. È l'ora in cui tutte le varie specie, i vari ordini e gradazioni di ladri si spargono per le vie di Madrid, *alcatifèros*, *prendadores*, *capeadores*, *cicateros*... Le *prêtresses de la nuit* fermano i passanti con procace ardimento: si riconoscono dalla mantiglia bianca guarnita di nero. Le venditrici di castagne e le *mondongueras* cominciano il loro stridulo e monotono grido, e i cenciaiuoli col lumicino e una canna frugano tra i mucchi di spazzatura ammucchiata alla soglia degli usci. Quando son calate fitte le tenebre, regna un silenzio sepolcrale nel buio. Ma ogni tanto comparisce una lunga fila di lumi... Una processione? un convoglio funebre? No: son le *personas de calidad* che tornano a casa dalle conversazioni e dal giuoco. Paggi e lacchè con torce in mano fanno lume alla comitiva. Così accompagnati, passano i signori a piedi o a cavallo, presso la carrozza o portantina delle signore.

Tornati a casa, marito e moglie si coricano: e allora i *nani* e le *more* che sono i servi preferiti, portano una gran tovaglia che cuopre tutto il letto: i padroni se ne attaccano al collo una cocca ciascuno, e la cena è servita a letto. La cena consiste generalmente, secondo M.me D'Aulnoy, " en une gelinotte en ragoût, ou quelque pâtisserie qui brûle la bouche tant elle est poivrée. Madame boit de l'eau tout son soûl, monsieur ne boit guère de vin, et, le souper fini, chacun dort comme il peut. "

VI.

La tremenda guerra di successione riuscì fatale alla Francia, e benchè poi si rialzasse e trovasse nella disperazione nuova energia e insperabili e insperate vittorie, nel 1709 era addirittura fiaccata. L'inverno terribile e la carestia s'aggiunsero ai flagelli della guerra e delle sconfitte. Madame de Maintenon scriveva alla principessa: " Nous ne pouvons plus faire la guerre: il faut baisser la tête sous la main de Dieu, quand elle veut renverser les rois et les royaumes: voilà, madame, ce que j'ai toujours craint. Nous avons éprouvé une suite de malheurs dont la France ne peut se relever que par une longue paix; et la famine, qui est le dernier et le plus grand de tous, nous met aux abois. J'avoue que toutes mes craintes n'avaient pas été jusqu' à prévoir que *nous serions réduits à désirer de voir le roi et la reine d'Espagne détrônés:* il n'y a point de paroles, ma-

dame, qui puissent exprimer une telle douleur: le roi en est pénétré „ La parola è gettata, e la principessa Orsini la raccoglie, ma per respingerla con indignazione. Alla Maintenon, alla regina, a Filippo V, essa rivolge parole che avrebber fatto onore a una patriotta spagnola. Spinge alla energica azione, alla lotta contro i disastri, indica come futuro salvatore Villars, esalta Beufflers. Insomma, nei più ardui momenti della crise, non disperò mai, e quanto si poteva fare con un cupo e indolente egoista al potere . lo fece.

Ma a Filippo V cominciava a pesare questa energica consigliera, e, istigato dall'abate Alberoni, aspettava il momento opportuno per liberarsene. Il dramma di Xadraque era preparato da un pezzo. La principessa cadde nel laccio tesole dall'abate, e appoggiò tra le candidate al trono di Spagna, Elisabetta Farnese. Questa *ragazza sempliciona impastata di butirro e di cacio parmigiano*, al dir dell'abate (e pare che la povera Orsini ci credesse davvero), era invece una Italiana di tempra energica e violenta, come una donna del Cinquecento. Prima che fosse asfissiata e paralizzata dall'incubo della Corte di Madrid, dalla vita coniugale coll'assiduo monarca, avea dato segni di virile energia: ed è naturale che non intendesse di dominare sulla medesima scena con altra donna. Il gran Federigo così scrive di lei: " La fierté d'un Spartiate, l'opiniâtreté d'un Anglais, la finesse italienne, et la vivacité française formaient le caractère de cette femme singulière; elle marchait audacieusement à l'accomplissement de ses desseins, rien ne la surprenait, rien ne pouvait l'arrêter. „

L'abate e il re rimisero alla novella sposa l'incarico di sbarazzarsi e sbarazzarli della vecchia Orsini. Fu come invitare a bevere chi brucia di sete... Il re, codardamente scriveva ad Elisabetta: " *Ne manquez pas votre coup tout d'abord.* Autrement, elle vous enchantera, et nous empêchera de coucher ensemble, comme avec la feue reine... „

E come una vittima incoronata pel sacrifizio, la mandarono in gran treno a incontrar la nuova regina. La scena è ricordata da Saint-Simon in modo indimenticabile e in tutti i particolari.

In sostanza, la cosa avvenne così. Il 23 dicembre 1714 il re andato a incontrar la sposa si fermò a Burgos, e mandò innanzi la *camarera mayor*, la povera principessa Nella piccola città di Xadraque ebbe luogo l'incontro della giovine Farnese con la vecchia Orsini. La principessa salutò la regina con le solite formalità: ma scoppiò quasi subito la *preparata* tempesta. La *camarera*

mayor avvezza a dar sempre consigli — e il suo ufficio e la sua antica esperienza gliene davano in certo modo il diritto — si permise di far qualche osservazione sulla *toilette* della nuova regina. E non basta. Spinta dal suo cattivo genio, o da quel nume che *quos vult perdere dementat*, assicurò la Farnese che " poteva far conto di trovarla sempre fra lei e il re, per mantenere le cose come dovevano essere. „ Ma qui la regina interruppe l'incauta, le diede dell'impertinente, le disse che fra lei e suo marito non ci voleva nessuno. e si ritirò nel suo gabinetto, simulando sdegno e indignazione suprema. La povera Orsini rimase di sasso. Un momento dopo, il comandante Amezaga riceveva ordine perentorio, *in nome del re e della regina*, di arrestare la principessa, farla montare in una carrozza immediatamente, e condurla per la via più corta alla frontiera di Francia. Così questa illustre donna, coadiutrice potente nel fondar una nuova dinastia, energica ed efficace sostenitrice dei diritti di Spagna, stimata da Luigi XIV, amica di re, di pontefici, di cardinali, nella grave età di settantadue anni, così com'era in abito da Corte, in *toilette* d'apparato e di cerimonia, fu afferrata e imballata in una vettura, senza vesti da cambiare, senza biancheria, senza denari, a un freddo intenso talmente che si gelaron le mani al cocchiere, tra la neve che aveva coperto ogni via carrozzabile, digiuna e senza nulla da ristorarsi, e fra le più pungenti angoscie dell'insulto patito, dello stupore, della incertezza, e dell'umiliazione.

Per bere il calice fino alla feccia, le restava a provare le codarde paure, le reticenze, i voltafaccia dei potenti che fino a ieri l'aveano adulata. La curiosità importuna, la fredda commiserazione con cui fu accolta a Versailles furono al suo cuore coltello più acuto del brutale smacco ricevuto a Xadrague. — Doveva aspettarselo! — È vero: ma è appunto questa specie di *ingenuità* che fa onore alla povera principessa. Essa era tutt'altro che stupida: ma non poteva credere a tanta ingratitudine, a tanta abiettezza nel cuore umano. Quando si pensa come l'aveva trattata il re di Spagna, ci sentiamo commossi nel legger questa lettera alla Maintenon, scritta dalla frontiera di Francia diciotto giorni dopo la catastrofe. " Je ne sais comment j'ai pu résister à toutes les fatigues du voyage.... On m'a fait *coucher sur la paille*, et jeûner d'une manière bien opposée aux repas que j'ai coutume de faire.... je n'ai mangé que deux vieux oeufs par jour..... J'attendrai les ordres du roi à Sanit-Jean-de Luz, où je suis dans une petite maison sur le bord de la mer. Je la vois souvent agitée et

quelquefois calme : voilà les Cours : voilà ce que j'ai vu, voilà ce qui m'est arrivé. Je conviendrai facilement avec vous qu'il ne faut chercher la stabilité qu'en Dieu. Certainement on ne peut la trouver dans le coeur humain ; car *qui était plus sûre que moi du coeur du roi d'Espagne ?.....* „

Partita di Francia col cuore gonfio dalle lacrime del disinganno, se ne venne in Italia ; ma i deboli Governi della Penisola dipendenti paurosi e amici adulatori di Spagna, o le fecer capire indirettamente o le imposero brutalmente, di ritirarsi. Insomma, le mancava il terreno sotto i piedi... Finchè, nell'eterno asilo di tutti i proscritti, nella città ove aveva passato i suoi più belli anni — in Roma, essa ritrovò la pace e la dignità, e là visse i suoi ultimi otto anni di vita. In questi otto anni vi vide arrivare altri naufraghi del grande oceano politico, che come lei vi trovaron la calma e l'oblio. Borboni e Stuardi, Sobiesky e Bonaparte, prima o dopo, tutti ha accolti e pacificati la gran madre Roma. Nella sua divina solitudine si acquetano i gridi ed i gemiti dei disastri de'popoli e delle tragedie dei re. Roma è il più grande asilo alle stanchezze dell'anima. Un sentimento profondo, invincibile, della vanità delle cose umane, s'impossessa qui degli spiriti anche più vigorosi. I delusi, i malati, le anime devastate dalla passione adorano Roma, e se per avventura son costretti ad abbandonarla, ne provano la dolorosa nostalgìa, e non han pace finchè non vi tornano. Essa è la *consolatrix afflictorum* in tutti i tempi ; è l'asilo e il conforto supremo di ogni decaduta grandezza e di ogni speranza delusa.

VII.

Non so concludere questo breve mio studio, senza comunicare al lettore una impressione da me provata vivissima nel preparare e scrivere queste pagine. Il Secento e il primo quarto del Settecento son certo le epoche più tetre e desolate della storia moderna : il Rinascimento, e tutto il Cinquecento, le epoche più splendide e più vivacemente colorite. Eppure non vi è scrittore di storia o di memorie in tutto il Quattrocento e il Cinquecento, che vi metta sott'occhio una galleria di ritratti viventi e in azione, che rievochi, resusciti e rianimi, come le *Memorie* di Saint-Simon. Ho qui dinanzi un monte di libri sul Secento e sul Settecento, di moderni e lodati scrittori. Come son tutti gelidi e smorti al paragone degli stupendi

affreschi storici di Saint-Simon! Tutti gli scrittori sembrano pallidi e anemici, tutte le epoche smorte e *vuote*, dopo la lettura di queste uniche *Memorie*. Le hanno paragonate alle pitture di Rubens. Il paragone è vero per metà. Io crederei più esatto di comparare alle grandi tele del Tintoretto. In Rubens il roseo candor delle carni frementi di vita, il rosso acceso delle stoffe, lo scintillar delle sete, dei broccati, delle gemme, le sfolgoranti armature, i corpi atletici e floridi, vi saltano agli occhi, per così dire, e non vi è modo di ritrovare e studiare la vita intima sotto tanto lusso di vita esteriore: come in Rembrandt i colori e le armonie della natura esteriore son volentieri sacrificati alla rappresentazione della vita interiore ed ardente, alla spirituale fisonomia degli uomini e delle cose. Il Tintoretto conciliò i due estremi, e rappresentò la vita esteriore e il dramma interiore ad un tempo. Rubens e Rembrandt, Tiziano e Michelangiolo, parvero fondersi in uno alla fiamma del suo vulcanico genio.

E tale è il Saint-Simon. Nelle sue *Memorie* noi troviamo tutto lo splendore della decorazione, tutte le magnificenze del fondo del quadro, tutte le curiose varietà dei costumi — e al tempo stesso — il dramma intimo dei caratteri umani, scrutato ed analizzato con una potenza ed una efficacia meravigliosa. Ha anche un'altra somiglianza col Tintoretto. Ambedue sono invasi dalla medesima *furia* di lavoro: il dipinger per l'uno, lo scrivere per l'altro, è come un accesso di febbre, una ossessione, una ebbrezza. Si gettano nella loro opera come Curzio nella voragine. La penna e il pennello non tengono dietro alla rapida successione della vivente fantasmagoria: e il lettore o lo spettatore ne resta anch'esso sopraffatto e quasi turbato al primo momento. Ma è un turbamento delizioso, è una lezione dell'arte e della vita. E se io con questo mio articolo non riescissi ad altro che ad invogliare taluno a leggere, o a rileggere le Memorie di Saint-Simon, sarei certo e lieto di avere reso un vero servigio a qualche lettore della *Nuova Antologia*.

ENRICO NENCIONI.

IL BELLO NELLA ESPOSIZIONE DI TORINO

Guardare la gente che guarda è uno studio grave e proficuo. Non c'è nessun male neanche a sentire quel che dice; ma l'attenzione, la commozione, l'indifferenza, l'uggia si manifestano più sinceramente negli occhi e nella fronte, e anche nella bocca: chi ammira, chi si annoia o chi disprezza non tiene le labbra nello stesso modo. Dallo stare con la bocca spalancata allo stringerla facendo rientrare le labbra, dallo stupore al disgusto ci sono molte gradazioni, visibili anche all'occhio ignorante di chi non se la pretende a fisiologo.

Altro è la così detta opinione pubblica, formata da molti elementi, ne'quali hanno parte il caso, la combriccola, l'interesse materiale, l'amore di campanile, l'odio pure di campanile, l'entusiasmo sincero di pochi, l'ignoranza pettegola di certuni, la ciarlataneria rimbombante di certi altri, e non basta; altro è l'effettivo interessamento che le cose destano nell'animo di ciascuno. Quella *opinione* può riescire sincera e può riescire bugiarda: perciò, innanzi di pigliarla a base di un qualsivoglia discorso, bisogna cominciare dal giudicarne il grado di schiettezza; ma questo *interessamento* invece schietto è di certo, sebbene rischi di destarsi, anzi si desti quasi sempre, fuori di proposito. Giusto o errato ha la sua importanza, essendo veridico; e da esso si deduce quale sia il grado di cultura di un popolo, quale la sua intelligenza ed il suo amore per il bello, quale l'accordo fra il pubblico e l'artefice: cose tutte di solenne importanza, dacchè il bello si può dire che non esista se non è compreso bene e tutto. La parte, che è sola compresa, rimane in fatti sparpagliata, priva di efficacia durevole sugli animi e di influenza sulla società civile.

I.

Non dico che tutti i nostri artefici sieno sapienti; ma certo il nostro pubblico, nelle arti maggiori e minori, è piuttosto ignorante. Basta considerare gli oggetti innanzi ai quali si aprono le bocche e borse per convincersi che, salvo poche eccezioni, lo strano, lo sfacciato, il puerile, il goffo la vincono d'assai sul bello e sul ragionevole. E ciò che fa la prima l'altre fanno, e lo imperchè non sanno, benchè paiano pecorelle tutt'altro che timidette. Si vedono in fatti certi ruscelli di cartellini, appiccicati l'uno all'altro e con la scritta *Riproduzione per il signor tale*, scorrere dalla cosa invidiata alla polvere del pavimento. In altri luoghi somigliano a code bianche di serpi, intrecciate, attortigliate; altrove sembrano interminabili cervi volanti lasciati lì dai bimbi a riposare. De'cartellini ce n'è forse cento ai piedi d'un putto, il quale alza la camicina e del vaso, che sta per terra, si serve; e forse cento ve n'è ai piedi d'un altro, il quale dà la baia, e fa bene, ai riguardanti, mettendosi le mani aperte innanzi alla punta del naso e sghignazzando: e questi putti si ammirano nella mostra di ceramica dei signori Schioppa e Cacciapuoti. E così nei mobili, nei bronzi, nei vetri e nel resto.

Vedeste che grossolani ornati di seggiole, di sgabelli, di armadii, di mensole ebbero l'onore di dozzine di compratori, ansiosi certo di possedere così rare opere d'arte, ma rassegnati, pure di averle, ad aspettare che la Esposizione sia chiusa o la riproduzione compiuta! Nella pittura e nella statuaria, salvo per una testa dipinta di giovane donna, non migliore di molte altre, gli entusiasmi si manifestano con le lodi larghe e con gli accenti di maraviglia, invece di rivelarsi con la moltiplicazione delle allogazioni e delle compere. La causa di questo fatto è chiara; nelle arti industriali si possono spendere pochi soldi, mentre un quadro od una statua, per brutti che sieno, costano una sommetta, non ostante che qui pure si avvertano gli sforzi del buon mercato — testine in bronzo di donnine e di monelli, figurette o gruppetti in terra cotta bronzata, quadrettini piccini d'un palmo o meno. Se nel palazzo delle Belle Arti i pochissimi acquisti importanti hanno imbroccato giusto, il merito va dato al Re innanzi a tutti, poi alla Commissione artistica permanente, la quale ha speso per conto del Governo un centomila lire, poi al Ministro della Istruzione, uomo saggio, rispettoso degli altri e degno di riverenza, poi

al Comune di Torino e a due o tre ricchi signori, non più; ma se nelle gallerie delle Arti industriali certe cosette di poco prezzo furono scelte e sono graziose, ciò è derivato soprattutto dal desiderio impaziente di pigliarsele subito, o appena finita l'Esposizione, senza attendere, a differenza degli altri compratori placidi, tutto il tempo necessario perchè sieno apprestate le innumerevoli copie degli oggetti meno belli, e forse, appunto perchè meno belli, più ambiti. Da questo malizioso discorso va escluso qualcuno: il Cantagalli, per esempio, il quale fa il miracolo di spacciare quasi per nulla i suoi prodotti di ceramica serii, vari e gentili, e persuade a ingoiare la bellezza in grazia del tornaconto. Dicono che non ci si può innamorare di una donna, se nell'anima non brilla almeno una lontana, una vaga speranza di possederla: così dev'essere anche nell'arte, e l'arte lo sa, e, fin dove può, apre le braccia, offrendosi generosamente a codesto pubblico, di cui la borsa è piccola o troppo spesso aperta per altre spese, che paiono più necessarie agli agi o gradite alla vanità.

Credo anch'io che nell'arte gl'Italiani abbiano, entro certi limiti dell'ideale, più facilità a produrre che non gli altri popoli civili. Dovrebbero quindi avere più speditezza nell'intendere; ma questa dote naturale non si coltiva abbastanza, nè colle istituzioni pubbliche, nè con la educazione privata. Le scuole d'arte applicata all'industria si vanno moltiplicando, ma intendono più a esercitare la mano che a raffinare il gusto. Per ingentilire l'intelletto con il mezzo dell'occhio, meglio ancora delle scuole valgono i musei di belle cose d'ogni genere e d'ogni tempo, logicamente ordinate e saviamente illustrate. Ora i nostri musei d'arte industriale sono, anche nelle maggiori città, o miserabili o troppo incompleti.

Quando, a cagion d'esempio, un quadro del Cima da Conegliano minaccia, com'è accaduto tempo addietro a Venezia, di scappar via d'Italia, ecco un romore si desta fra gli artisti e gl'intelligenti della città e diventa strepito e diventa chiasso, e il Governo si scuote, e, dopo avere nicchiato un poco, apre l'avaro scrigno dello Stato e snocciola le migliaia e migliaia di lire. Il custode della Pinacoteca, picchiando le nocche sulla tavola e facendola risuonare, mostra al forestiero con nobile orgoglio il novello acquisto. E intanto pigliano la via de' monti e dei mari, quatti quatti, senza che nessuno se ne dia per inteso, gli ultimi avanzi ammirabili delle vecchie stoffe veneziane, dei merletti ingialliti dal tempo, dei vetri di Murano iridescenti, degl'intagli dal gotico al Brustolon, delle argenterie, delle oreficerie, di tutte quelle manifatture della Serenissima, le quali nei

secoli del suo splendore erano meritevoli di stare accanto ai quadri del Carpaccio, dei Bellini, di Tiziano, di Giorgione, di Paolo e via via sino al Tiepolo, giacchè il tramonto fu degno dell'incomparabile sole. Di tante preziosità dell'industria e delle arti secondarie è rimasto ben poco nelle raccolte di Venezia e in quelle del resto d'Italia. Ancora se ne trovano presso i tanti rigattieri, cominciando da quelli che si pavoneggiano nei palazzi principeschi del Gran Canale, e terminando dagli altri che infradiciano nelle botteghe umide e buie, dove, sotto la polvere densa e la muffa, i primi vanno giornalmente a raccattare per pochi soldi il buono e il meglio, e lo rivendono cento volte tanto agli stranieri, non agl'Italiani, che non se ne curano, e, se pure qualcuno mostra di apprezzar le anticaglie, tiene sotto chiave la propria roba tutta quanta per sè. Gaetano Filangieri principe di Satriano non è l'unico esempio di liberalità benefica, ma lo segue, certo a grande distanza, una minima schiera.

In somma, tavole del Cima ne avevamo molte e stupende, e potevano bastare per l'ammirazione degl'intelligenti e per la storia dell'arte; dall'altro canto le opere insigni, in qualunque luogo sieno custodite, rimangono patrimonio universale. Le fotografie, le buone copie, le ricerche critiche bastano a farle conoscere; e se uno poi vuole compiervi sopra degli studi profondi, non le potrebbe in nessun caso trovare tutte all'ombra del patrio campanile. Come s'è detto di questo fatto di Venezia si potrebbe dire di molti altri in Italia, dove gli artefici mancano di eccellenti modelli; e benchè da un poco di tempo alcuni uomini benemeriti vadano gridando che bisogna provvedere, pure gli assegni per i musei d'arte industriale continuano ad essere pitoccamente ridicoli.

Il Guizot, in una lettera al signor di Barante, parlando nel 1821 di politica, esponeva con molta efficacia questo concetto mezzo democratico: " La raison ne peut venir que d'en haut, cela est sûr; mais la vie ne peut monter que d'en bas: elle est dans les racines de la société comme dans celles de l'arbre. „ La sentenza si può adattare all'arte, nella quale pure la vita deve salire dal basso. Le industrie, in cui ha luogo un qualche elemento del bello, esse che si diffondono nella gente d'ogni classe, e si collegano ai bisogni, alle vanità d'ogni giorno, e s'inviscerano nella reggia, nel palazzo, nella casa, quasi nel tugurio, devono precedere il trionfo dell'arte nobile, la quale è un godimento superfluo dello spirito colto. Non era superfluo nei secoli scorsi, e vorrei dirne il perchè; ma non è punto necessario dimostrare che sembra superfluo al dì d'oggi, segnatamente in Italia. Noi quanto più ci gonfiamo del passato,

tanto più ci vuotiamo nel presente; ma è un gonfiarsi di vento. Facciamo come quelli che credono in coscienza di avere letto un libro perchè l'hanno comprato, e lo depongono, senza tagliarne i fogli, nella loro biblioteca. Il calzolaio va sovente con le scarpe rotte, ma le sa fare. Noi procediamo tronfi, ripetendo che in casa nostra ci sono tante vecchie e sublimi cose, di cui gli stranieri si pascono; e di fatto i Francesi hanno a Roma la loro famosa Accademia nazionale di Belle Arti, e gli Spagnuoli pure, e anche i Tedeschi, ed il governo russo ed il greco e il danese e persino certi Stati d'America mandano i giovani nella Città eterna per qualche anno a *perfezionarsi*, mentre a Milano, a Venezia, a Firenze, a Napoli, a Modena, a Parma e altrove furono abolite le così dette *pensioni di Roma*, come se l'essere stati tolti, Dio volendo! i confini dell'Italia in pillole, faccia costare meno l'alloggio, il vitto e il vestito nella capitale del regno, e come se le ferrovie lasciassero viaggiare a ufo i giovani di belle speranze. La storia e l'estetica delle arti nostre s'insegnano nelle Accademie, nelle Università, nei Ginnasi, negl'Istituti tecnici fuori d'Italia più assai che in Italia; le buone guide, i libri di viaggi, gli studii estetici stranieri e nostrali sulle cose che ci appartengono, vengono cicercati cento volte più dai viaggiatori del *moi*, dell'*ich*, del *yo*, dell'*I* che non da quelli delle beate provincie dove l'*io* suona; i musei, non solo di Londra, di Berlino, di Monaco, di Parigi, ma quelli anche delle città secondarie, specialmente in Inghilterra e in Baviera, sovrabbondano di anticaglie nostre magnifiche, delle quali troppo scarsi esemplari sono rimasti in patria. Bizzarra illusione! Ci basta essere cresciuti sul suolo, che produsse all'infinito le venerate reliquie e diede i natali a tanti sovrani ingegni, per credere ingenuamente di conoscere appieno la grandezza di questi e di quelle.

L'insegnamento, grettissimo fra noi in tutti gli studi che, senza avere un fine pratico o appariscente, intendono a sollevare l'intelletto e l'animo in ideali, dove i pensieri e i sentimenti volano, s'allargano, si assottigliano fuori delle considerazioni del tempo e del luogo, è pure grettissimo in ciò che risguarda l'essenza estetica e storica delle arti del bello; nè può in questa sola parte spingersi più alto, mentre nelle altre, tutto quello che non serve subito o non si vede di botto, rimane sprezzato o deriso. Citerò la morale. Io non dico che le donne nostre e gli uomini non siano tutti fior di virtù; ma vanno innanzi per consuetudine, hanno una virtù abituale tutta empirica, neanche illuminata dalla dottrina religiosa, la quale adesso di virtù s'occupa leggermente. Chi pensa mai ai

principii del buono? Quanti libri si leggono intorno a queste materie? Non siamo noi pronti a canzonare i Protestanti, che si danno tanta briga d'instillare nei fanciulli e di coltivare negli adulti le astrazioni del buono? Gl'Inglesi d'Inghilterra e massime quelli di America sono gente pratica, io credo; eppure quanto non si lambiccano nelle dispute di religione? Noi alziamo le spalle sogghignando, e tiriamo via; e viviamo senza pensare a nulla di ciò che sta nelle nuvole, salvo che le nuvole non minaccino i nostri campi, o non ci disturbino una scampagnata o un appuntamento amoroso.

Facciamo bene o male? Non so; ma forse non possiamo, da'a la natura nostra, fare altrimenti. E nell'arte si procede allo stesso modo, poichè si corre terra terra, anche più de' nostri fratelli francesi, i quali non hanno forse per le nuvole più inclinazione di noi, ma sono aiutati ad aleggiare dalla loro fantasia espansiva, o, se si vuole, dalla stessa leggiera petulanza del loro ingegno abbagliante. Basta sfogliare i grossi volumi, pieni zeppi di disegni, dove da qualche anno vengono riprodotte le opere notevoli delle Mostre del *Salon*, per convincersi che, in fatto d'immaginazione, noi siamo incomparabilmente più impacciati, più monotoni e più vuoti. E siamo ingrati. Non ci garba di confessare quanto pigliamo loro a ogni tratto nell'arte, benchè non sia molto meno di quello che prendiamo loro nella moda; e per le creste riconosciamo il debito, ma per la pittura e la statuaria e l'architettura e le industrie artistiche si dissimula o nega, o sovente, in buona fede, si ignora da quelli stessi i quali lo hanno contratto di seconda o di terza mano. E non di rado le cose, che sembrano in Italia saporite d'un gusto frizzante e gratissimo di primizia, in Francia sanno già di rancido o di stantio. Così oggi le novità, bugiarde o vere, invecchiano presto, e dalla freschezza verde allo strafatto e al putrido il passo è breve; talchè la critica, poveretta, non ha posa, e non sa quel che si dica. Ma s'intende che splendono e per la critica e per l'arte le fortunate eccezioni; anzi in tutte queste ciarle la beata eccezione s'ha a sottintendere sempre. Staremmo freschi se non ci fosse.

Quanto all'ideale, quelli che studiano l'arte sono in Italia, fino ad un dato punto, peggio di quelli che non ne sanno niente. Mancano essi, come s'è visto, non dirò dalla cultura, che importa meno, ma del criterio elevato della lor disciplina, nel quale troverebbero la salvezza da molte intime piccinerie; e nello stesso tempo quel tanto che vanno imparando li restringe in un ordine speciale di forme, o in una maniera tecnica particolare. Bisogna udire i giudizii degli artisti e dei dilettanti, bisogna leggere le sentenze dei gior-

nalisti, che vanno appresso ai dilettanti e agli artisti, e ascoltare i discorsi di quella piccola parte del pubblico, la quale, atterrando l'occhio e il muso, pedina questi e quelli! Ma il grosso del pubblico sente con il proprio animo, e cerca, alla sua maniera, un ideale; e non è sua la colpa se crede alle volte di trovarlo incarnato in qualche opera, dove il pregio reale dell'arte non esiste affatto.

II.

Vediamo a Torino un caso degno di meditazione. Innanzi a nessun'altra opera d'arte è così fitta la calca dei visitatori come di contro al quadro non grande d'un certo Lazzaro Pasini di Reggio d'Emilia, pittore giovine e fino ad ora ignoto; innanzi a nessun'altra tela, per quanto vasta e pregevole, si svela più viva la espressione degli affetti e s'agita più profonda la commozione. Gente d'ogni classe s'affolla in quell'angolo della sala e si pigia: dame dal cappellino piumato e contadine ruvide, signori in tuba e operai; quelli di dietro si rizzano sulle punte dei piedi; i bimbi son cacciati avanti perchè vedano meglio; qualche occhio s'inumidisce; tutti guardano senza batter palpebra, e o tacciono pensosi o discorrono sotto voce.

— Ecco, guardi. Vede ch'è appena morta? E come è bianca! Poveretta, Dio sa quanto ha patito!

— Ma lui, suo marito, è lui che mi fa compassione. Poggia il gomito sul letto, quasi non volesse lasciarla più la sua cara, e piange.

— E come piange! Le lagrime gli scorrono giù dalle guance e vanno a inzuppare il lenzuolo.

— Beato il bimbo in culla, che non capisce niente.

— L'altro però, quello grandetto, lì dietro, come singhiozza, e quanti garbacci fa con il viso stravolto.

— Noi diciamo sberleffi.

— La disperazione, cara signora, trasforma in brutti anche i belli. Lei non l'ha mai provata, pare; ma io, che mi son visto morire.....

— E la vecchia, la quale si tiene accanto una ragazzina, sarà la nonna, mi figuro.

— Certo, la nonna. La madre del marito, si capisce.

— Povera gente! Non devono star comodi in codesta soffitta.

— Guardi un po' quello scarafaggio di prete. Ha biascicato in fretta l'orazione, e se ne va pacifico.

— Che vuol ella. Ci hanno fatto il callo. —

Del resto, misero quadro come arte: le figure sono stentatamente disegnate, malamente piantate; il colore è vuoto, negro, spiacente; la composizione appare ingenua, quasi infantile; ma, in somma, non ostante ai difetti artistici, la espressione, su tutti quelli che non si curano, come ci curiamo noi, delle qualità effettive dell'arte pittorica, riesce vigorosa e pronta. Ho detto uno sproposito: la efficacia sentimentale non è raggiunta *malgrado*, ma *in grazia* delle mancanze artistiche. La perfezione, gli splendori della forma, attraendo troppo il senso, distraggono il cuore: l'arte religiosa, per esempio, sparisce con Raffaello, che non era certo più incredulo del Perugino, con Tiziano, che non era meno credente di Giovanni Bellini, e via discorrendo. L'ascetismo in fatti non vuole la vita fervida e piena: qualcosa dell'umiltà dell'uomo in faccia a Dio deve apparire nello stento, nella timidità fisica esterna. Ora, durante le forti emozioni morali è inevitabile la mortificazione o la dimenticanza dei sensi. Paolo Veronese, il Rubens, che rappresentano, per dire di due soltanto, il trionfo della magnificenza pittorica, non riescono ad aprire sino al fondo l'anima dello spettatore, non potendo fare ch'egli chiuda o si veli gli occhi innanzi a tanta seduzione del bello. Certo, le impressioni venute dalle opere loro paiono ardenti, ma d'un ardore tutto terrestre, o per lo meno misto al terrestre. Nel quadro di Lazzaro Pasini all'incontro, appunto perchè la materia tace, domina sovrana la innocenza dell'affetto: quanto è più stanca la carne, tanto è più pronto lo spirito. L'ignoranza ha del buono.

I Toscani, benchè sieno tutt'altro che ignoranti, pure sentono una modestia o affettano una castigatezza, le quali lasciano il dominio al sentimento. Il loro torto o pregio è che si contentano d'un sentimento troppo vago e semplice, il quale non istuzzica la sensibilità del pubblico, ma s'indirizza all'intelletto, più che all'animo, de' buongustai delicati. Davanti ai quadri del Ferroni, del Cannicci, del Tommasi è un deserto. Parecchi gettano un'occhiata, e via; qualcuno si ferma e, dopo un buon tratto, s'allontana di qualche passo, ma subito ritorna, nè sa staccarsi da quelle tele calme.

Per me, tre quadri di questi tre Toscani sono il mio amore. Di Egisto Ferroni uno con la scritta *Torna il babbo*. La mamma sorride; e tiene in braccio una bimba, che le mette la mano aperta sulla spalla; e alza da terra con l'altro braccio, stringendolo sotto

l'ascella, un ragazzotto, il quale solleva la mano pure aperta in segno di gioia, nè gli si vede la faccia, ma s'indovina che grida al babbo di spicciarsi, di correre e che è scodellata la minestra. V'ha una consolazione in quel gruppo, una tanto sincera naturalezza! Del Cannicci mi piace assai la *Seminagione del grano:* il sole basso, il cielo a nuvole, le figure placide, una tristezza serena; ma mi garba meno *La capra nutrice*, titolo da poesia buccolica: la madre che attende al putto, il quale succhia le poppe di una capra, mentre la sorellina, seduta a terra, fa la calzetta, accanto alla chioccia coi pulcini e allo steccato del porco. Ma ecco di Adolfo Tommasi *Il fischio del vapore.* Sulla strada carreggiabile, parallela alla via ferrata, una fanciulla guida la lunga fila di polli d'India, che al sibilo della locomotiva, la quale conduce il treno a nascondersi fra le case del villaggio lontano, si spaventano battendo le ali e allungando il collo; e si stringe alle ginocchia della sorella una bambina impaurita. Il verde fiorito, i campi aperti, la strada giallastra, l'aria grigia: in tutto una giustezza parca di toni, una degradazione naturale delle distanze, una verità raccolta, che consola e persuade. Questo è, al parer mio, il capolavoro della Mostra artistica; ma su cento visitatori ve n'ha forse uno che l'abbia serbato dolce nella memoria. E che male ci sarebbe nello scegliere dei soggetti più curiosi e più caldi, nell'appigliarsi ad una tavolozza più briosa e più varia, nello studiarsi di scendere nell'animo della gente, dacchè l'arte non si fa per sè stessi, nè per una minima schiera di sognatori, i quali possono vedere giusto o anche storto? In codesta pittura sembra di scorgere due influenze diverse: quella dell'arte fiorentina del Quattrocento, e quella dell'arte inglese odierna; ma i quattrocentisti dipingevano per una società, la quale non somiglia punto alla nostra, e gl'Inglesi, nei quadri ad olio, scelgono quasi sempre argomenti famigliari, dove la passione è viva e l'interessamento rapido.

Si scosta dall'arte flebile toscana un giovine toscano, Giuseppe Norfini, il quale s'è fatto conoscere di botto con un gruppo in gesso di due figure grandi al vero, molto drammatico, e tanto pregevole, che la Commissione permanente di Belle arti non esitò a ordinarne la fusione in bronzo per la nuova Galleria artistica nazionale di Roma. Fu anzi, tra le ventuna opere scelte, la sola che ottenesse la bella unanimità dei dodici voti. Figura un episodio d'inondazione: il titolo dice anzi *dell'inondazione del Veneto*, e non è aggiunta superflua, perchè in alcuni disgraziati luoghi di quelle provincie, dove i fiumi corrono incassati fra gli argini e, anche in tempi ordinarii, più

alti delle fiancheggianti pianure, l'acqua giunse a nascondere i tetti dei casolari, e si vedevano i comignoli e i fumaiuoli sbucar fuori dal nuovo lago. Era un lago immenso e tristissimo. Io mi rammenterò sempre che per andare da Venezia a Bologna, pochi giorni dopo le ultime rotte, attraversai in una sconnessa barcaccia buona parte del Polesine.

Stavano sotto i prati verdi e le messi. Di quando in quando si vedeva sorgere la cima di un albero, la punta di un palo da telegrafo; a lunghi intervalli si alzava il secondo piano di un casino, e i davanzali delle finestre parevano soglie di porte. Poche nuvole candide volavano nel cielo gaio, riflettendosi nette nell'acqua stagnante, dove galleggiavano molte frasche, dei legni, dei frammenti di mobili, qualche carogna di cane e di gatto; e disturbava l'ampio silenzio il tonfo irregolare dei remi, maneggiati goffamente dai contadini mal pratici, i quali vogavano forse sul campo arato già da essi e seminato cantando e pensando ai raccolti. Ma quello specchio senza limiti, quel sepolcro umido era meno sciagurato dello stretto argine asciutto, sul quale, approdato dopo quattro ore di lenta navigazione, correvo in carrozzella. A sinistra il fiume ancora grosso, ondoso, striato dal filone alle sponde in linee ora parallele, ora convergenti o divergenti, e d'un colore di mota lurida; a destra l'interminabile stagno terso; sull'argine un fitto popolo di sventurati. Centinaia e centinaia di famiglie s'erano ricoverate su quella linea di terra, fra quelle due acque, l'una già calma, contenta di avere compiuto la sua opera di devastazione, lieta del proprio riposo, l'altra ancora furibonda, ancora ansiosa di nuove rovine. Avevano composte in fretta delle tende con qualche pezzo di stuoia sdruscita, aperte a tutti gli occhi come a tutti i venti e alla pioggia; avevano salvato il cassettone, una o due scranne, il materasso, sul quale dormivano in quattro o cinque, pigiati, accatastati l'uno sull'altro, mettendo in comune il poco di calore che avanzava a ciascuno e gl'insetti. Beata quella famiglia cui non erano mancati la previdenza, la forza e il tempo di trascinare seco il casotto del porco: abitavano in una reggia. Molti maiali, poche rozze, qualche vacca, rarissimi cani vagavano confusamente fra gli uomini, affamati come questi. I monelli s'affollavano a dozzine intorno alla carrozzella, chiedendo l'elemosina, e saltavano, e ridevano, e mi avevano così smunto la borsa, che pensavo come avrei fatto a continuare il viaggio e a desinare a Ferrara. Era il primo giorno di bel tempo dopo tanti di pioggia o di nuvolo. Certo la luce e il calore devono dare la vita all'universo: quei miseri apparivano quasi con-

tenti; il sole asciuga, e il loro malanno veniva dall'acqua del cielo e della terra! Sull'angusta via dell'argine, dove la carrettella procedeva a stento, rompendo la folla, dando di cozzo nelle pitocche masserizie e lasciando i solchi nel fango tenace, stavano sciorinati gli abiti e distesi i paglericci: la gente si mostrava poco meno che ignuda, soddisfatta di cacciare nei polmoni quell'aria secca, e paga del ventolino che principiava a soffiare. Nei volti non dominava oramai la disperazione, ma già si pingeva una fiducia serena, la quale saliva dritta al cielo azzurro, in cui le nubi bianche e leggere non minacciavano più, scherzavano. Solo nei vecchi, accasciati per terra, rimaneva inalterata l'impronta d'uno sconforto bieco. Passato appena un gruppo di case, poste fra l'argine di golena e l'argine maestro, vidi una giovane a pochi passi dall'abitato, quasi sul margine del fiume, la quale si pettinava i lunghi capelli biondi, alzando le braccia nude e sporgendo il seno, che la camicia slacciata copriva solo in parte. La testa e le spalle rosee spiccavano sul tono neutro e sporco dell'acqua, come spiccano le carni turgide dipinte da Paris Bordone sui fondi dei suoi quadri sensuali. Quella bionda tirava a sè tutto il lume del sole, brillava in una allegria di colori, ch'era un incanto, un inno alla gaudente natura. Avrei gridato volentieri al vetturino: *Ferma.* Da quel momento l'animo, stretto già dal dolore, si espanse: non vidi più nello spettacolo di tanti affanni che una rappresentazione d'arte varia, potente, degna di matto applauso; credetti di avere innanzi a me l'opera di una tavolozza impareggiabile, di un pennello miracoloso: il bello soffocò il reale, l'artista soffocò l'uomo.

La scultura, disgraziata! non ha il colore. Il Norfini si fermò dunque al dramma nel suo momento di massima angoscia. Una madre è salita con il figliuolo sul colmo del tetto: ha il viso stravolto, la bocca spalancata; afferra con la mano sinistra un rialzo del coperto, con la destra stringe al ventre il fanciullo. Il putto nudo si contorce, piega una gamba, allunga l'altra per reggersi sul piano pendente e lubrico; avviticchia un braccio al corpo della madre; le si avvinghia con l'altro al collo; spaventato, fuori di sè, abbassa gli occhi alle onde, che già gli tormentano il piede. La donna invece ha lo sguardo intento, orizzontale: fissa con terrore crescente il lontano irrompere della piena, studia la furia del nuovo mare: l'amore fa ch'ella tema più per il figlio che per sè stessa e lo stringe e lo protegge e nel pericolo imminente invoca con istrazianti grida un soccorso.

Non ne so la cagione, ma più di questo gruppo, dove l'affetto è

tremendo, ma vero e alto, dove la modellatura del nudo, delle teste, delle mani, dei piedi è giusta e corrisponde alla violenza della espressione, dove l'intrecciamento delle linee, senza apparire artefatto, è ingegnoso, desta la curiosità del pubblico qualche altra opera meno degna di lode. Forse per intendere bene quella diversa paura di madre e di fanciullo bisogna immaginarsi la scena, che li circonda, indovinando nella fantasia ciò che la ristretta arte statuaria può appena accennare.

Ho visto molti commuoversi guardando due opere, le quali non sono senza valore: *A Montecarlo:* un uomo, fuori dell'uscio della sala da giuoco, sta origliando, agitato, febbrile, e aspetta l'ultimo colpo della sorte, mentre sbottona l'abito per cavare dalla tasca una rivoltella. Se non ci fosse la scritta, si potrebbe supporre di avere innanzi un marito, il quale spia il tradimento della sua donna e s'appresta ad ucciderla; ma veramente l'artista, massime lo scultore, ha diritto d'indirizzare con il titolo dall'una parte o dall'altra lo spirito dei riguardanti, e di esigere che questi piglino l'opera in quel senso che, ideandola, intese di darle, o che gli amici, dopo compiuta, generosamente gli suggerirono: il quale ultimo non è il caso, certo, del signor Bordiga, nel cui lavoro v'ha troppa efficacia per potere credere che egli non abbia inteso fino dal bozzetto al suo tema. Nè certamente è il caso di Giuseppe Rota, un genovese come il Monteverde, come il Rivalta, e uno statuario, credo, novello, il quale ci mostra due figure più grandi del naturale: un galeotto in catena, giovinotto robusto, stringe con il braccio sinistro la vecchia madre e porta la mano destra al capo con un gesto di disperazione; e la madre, vera di una verità tozza e goffa, come sono quasi sempre le vecchierelle del popolo, solleva le due braccia in una grande espansione per il figliuolo, ch'ella ama tanto e che mormora nel tardo rimorso: *Mamma, povera mamma!*

Dicevo dei titoli. Ce n'è di quelli da cui viene la fortuna di un'opera Il D'Orsi, per esempio, se nello zoccolo del suo contadino spossato avesse scritto: *Contadino spossato*, non sarebbe riescito a suscitare intorno al suo gesso tante ammirazioni umanitarie ed artistiche, tante controversie e passioni quante ne ha destate con il *Proximus tuus.* Ma qui a Torino il titolo: *Casamicciola il* 1° *agosto* 1883, non è bastato all'intento. Già e nell'emiciclo della scultura e nelle sale della pittura delle *Casamicciole* ce n'è troppe; e poi la figura del Re, sulle rovine del paese distrutto, apparisce fredda. Ha il cappello a cilindro, il soprabito abbotto-

nato, il bastoncino nella mano destra, e con l'altra stringe i guanti fra le dita convulse. Ma quest'atto, quasi impercettibile, è proprio del Re anche quando si mostra al popolo o discorre a questi e a quegli nelle udienze pubbliche e private, com'è proprio di lui lo sguardo un po' fiero e scrutatore e inquieto. C'è in lui un fondo d'impaccio e di timidità nervosa, quella timidità e quell'impaccio, che si trovano sovente negli uomini di più alto e fermo coraggio; anzi, non lo so, ma mi figuro che sul campo di battaglia o visitando i colerosi a Napoli e a Busca il suo volto e tutte le sue membra si dovessero sciogliere da quella leggiera contrazione, da quello sforzo male dissimulato, che viene in lui dalla coscienza della propria responsabilità e forse da una istintiva diffidenza di sè medesimo. Le buone nature forti si trovano a loro agio più assai nei grandi pericoli e nelle difficili azioni che non nelle cerimonie, negli eccitamenti, nei fastidi, nelle piccolezze d'ogni giorno.

La statua del D'Orsi, buon ritratto, nulla più, non s'immedesima nella funesta catastrofe; e pianterebbe meglio sopra un piedestallo ordinario che non su quelle macerie, su quei frantumi di muraglie rovesciate e di legnami infranti, tanto bene eseguiti, del resto, che sembrano formati in gesso sul vero. Del D'Orsi mi garba più il ragazzo in bronzo, nudo, magro, posto accanto a due gruppetti del vivace Barbella; ma dei ragazzi nudi e magri, che tremano dal freddo, che tastano l'acqua col piede, che sbruffano, che pescano, per un poco di tempo n'abbiamo abbastanza. E giacchè siamo nella scultura, sbrighiamola. Tanto, non c'è molto da dire. Del Monteverde non si vede altro che la statua semplice e dignitosa del generale Medici; Ettore Ferrari ci dà Ovidio in Tomi, seria figura, somigliante agli oratori romani; il Tabacchi espone, fra l'altre opere, una giovine tutta nuda, che, seduta sopra uno scoglio, fa, ridendo, con le dita affusolate le corna innanzi a sè — cosa piuttosto francese e non senza artifizio, ma modellata da maestro; il Ginotti, autore noto della *Petroliera* e della *Lucrezia*, mostra, vecchio, scarno, con la testa grossa e le gambe corte, Alessandro Manzoni. In un *Cristo con l'adultera* del signor Bernardelli, la carnosa peccatrice, accoccolata, umiliata, vince nelle virtù dell'arte il divin Redentore. Di Augusto Felici, un giovine romano, che da molti anni abita in Venezia ed è conosciuto per i suoi lavori graziosissimi di statuaria decorativa, ecco una cara fanciulla, seduta nel canapè, affranta dall'ambascia; non ha più lagrime; la desolazione s'è trasformata in quella atroce mestizia, la quale,

calma al di fuori, è più straziante del furor disperato: bella testa gentile, bel corpo languido, una delle rare cose soavemente pensate e delicatamente compiute dell'Esposizione. Scommetterei che codesta giovine, troppo infelice e dolce per trattenere innanzi a sè la gente affrettata, uscì dalle viscere dell'artista, e ch'egli, nel darle con tanto amore un corpo, non intendeva ad altro che a sfogare la propria idea, senza curarsi di gettar lacci ai compratori o di solleticare il gusto quasi sempre grossolano del pubblico.

La Mostra è già troppo piena di opere, in cui s'indovina o si crede d'indovinare questo unico intento: far colpo. Guardate l'immane gorilla, il buffo piantatore americano del Sarti di Bologna, ottimo ingegno, e simili bizzarrie di soggetti e stramberie di composizione. E sopportano, come il Sarti, la pena dello sforzo premeditato alcuni pittori, i quali, nel volere far troppo o cose diverse da quelle per cui son nati, smarrirono i due sommi pregi dell'arte: la spontaneità e il carattere individuale. Al Pagliano, per esempio, fornito di singolari doti di pittore garbato, mancano le qualità vigorose, necessarie a figurare il *Manara morto*, con l'altro cadavere buttato a terra e coperto del drappo funereo; al Carcano, destrissimo nel cogliere dovunque la verità, nei paesaggi, nelle marine, nelle figure, nelle prospettive, persino nei fiori, espositore di vedutine minime di Venezia e di Pompei, che sono gioielli, la fatica del ritrarre accuratamente una grande mucca ha fatto perdere la qualità essenziale degli altri lavori suoi, l'aria del quadro, quella prerogativa preziosa dell'arte, per la quale si sente proprio di respirare nel luogo che il pennello finge; al Iacovacci, valente, ma stentato, non s'addiceva un argomento di così pronte e diverse espressioni, come quello scelto da lui. *Venezia il* 12 *maggio* 1797: dopo l'ultima seduta del Gran Consiglio, votata la vergognosa ma inevitabile abdicazione, i senatori nelle loro toghe rosse, con le gonfie e ricciute parrucche bianche, scesi alla riva del canale aspettano di montare in gondola. Uno, più abietto degli altri, solleva le braccia, gridando forse *Viva la libertà*, mentre un suo collega getta via la parrucca; i più discorrono insieme, e si perdono nell'ombra dell'ampio vestibolo. Innanzi c'è una gran pressa di barche, una folla di gente, oltre i rematori: un cavaliere sventola il fazzoletto con entusiasmo affettato, un popolano si tura le orecchie; c'è chi mostra il pugno in atto di sdegno, chi si caccia le mani nei capelli; alcuni meditano addolorati, altri guardano curiosi; non manca la donnetta e il negro. Il roseo delle tante toghe è stonato e fiacco; gli affetti e i gesti, ragionevoli nell'inten-

zione, appariscono troppo bene accomodati e composti, sicchè il dipinto, pregevole ad ogni modo, sa più di teatro che di veduta viva.

Si ritrovano i noti amici: quei pittori, di cui negli scorsi anni, al proposito di altre Esposizioni, mi venne già il destro di ragionare a lungo: il caro Favretto, sempre innamorato de'suoi Veneziani, come Carlo Goldoni, e, come Carlo Goldoni, brioso, naturale e lesto; Alberto Pasini, Mosè Bianchi, il Ciardi, attratti sempre dalle lagune venete; il Giuliano, adoratore della sua luminosa riviera ligure; il De Albertis, oramai pittor di battaglie; il Faccioli, che lascia desiderare il suo *Triste viaggio* di Roma; il Gilardi, che ci fa assistere alle orazioni sbadate di otto vecchi in chiesa, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia, e chi canta, e chi, soffiando, spegne il candelotto; il Marchesi, che scaglia sugli stalli del coro di San Giovanni di Parma un abbacinante colpo di sole; il Corelli di Roma, che, fra non pochi acquerelli emulanti il vigore dell'olio, ci mostra una giovine morta, livida, ricoperta di fiori, ed il suo sposo disperato a'suoi piedi; i paesisti, Eugenio Gignous, Filiberto Petiti, Marco Calderini con il suo parco tutto a pozzanghere, in cui si specchia il cielo, e tutto ad alberi nudi, che mettono freddo a vederli; Pompeo Mariani con i suoi tramonti incandescenti e le sue notti buie; Uberto dell'Orto con le sue alpi chiazzate di neve e le giovenche fra il verde raro ed i massi aridi e grigi; Lorenzo Delleani con il suo lago nero e il prato, su cui gli alberi mandano le lunghe ombre cupe; i pochi meridionali, Caprile, Volpe, D'Agostino, Lojacono; i giovani, Guido Boggiani e il Tallone, che rimangono a quell'altezza cui giunsero di botto nella Mostra ultima di Roma, il Dall'Oca Bianca ed il Bezzi, che scendono un poco giù, il Grosso di Torino, che si scopre di punto in bianco abile artista in un immenso quadro tutto di monache brune. E qui bisognerebbe aggiungere ancora una breve schiera di sette od otto pittori, assai buoni, di vario genere e paese; ma bramo che non mi sia negato di tacerne i nomi, in grazia di quei sette od ottocento, a cui giova il silenzio, e ai quali do volentieri licenza di tenersi compresi tutti nella piccola e anonima schiera suddetta.

III.

Che Benvenuto Cellini, anche ne'suoi gingilli di cesellatore, che il Donatello, anche quando intagliava in legno, fossero veri artisti,

non c'è nessuno che lo voglia negare; e altri venti o trenta illustri nomi corrono sulle labbra, perchè i vecchi grandi non sentivano il vano orgoglio del pennello, dello scarpello o del compasso. La bellezza era davvero una: scendeva dalle arti nobili a vivificare ogni ramo delle industrie artistiche, o, per meglio dire, saliva da queste fino alla cima dell'ideale estetico. La circolazione dell'umor vitale s'è fatta oggi incompleta, lenta, piena di soste e di ingorghi; ma oggi pure le arti maggiori e le minori si compenetrano qua e là in più maniere. Vedemmo, parlando del Castello medioevale, quanto le sue masserizie, anche quelle inventate dal Gilli nello stile piemontese del XV secolo, ritraggano dall'architettura archiacuta; ma ecco, troviamo nelle Gallerie delle industrie poltrone gotiche, armadi quattrocentistici, letti barocchi. specchi rococò, pieni zeppi, secondo gli stili, di colonne, di pilastri, di trabeazioni, di frontispizi, di ricci, di cartocci. I Torinesi, pomposi ed eleganti nei lavori da tappezziere, inclinano all'oro e al Settecento, i Toscani, rigidetti, al Rinascimento, i Napoletani allo strambo, i Lombardi a tutto. Il Parvis, con la sua fabbrica fondata nel Cairo il 1859, intese ad adattare ingegnosamente lo stile arabo ai mobili intarsiati di avorio, di ebano, di madreperla, componendoli a intrecciamenti geometrici, a trafori, a meandri e ad arzigogoli; ma nella Esposizione di Torino ci fa vedere niente meno che una sala egiziana, dove nei sofà, negli sgabelli, nelle tavole, nelle cantoniere e nel resto sono acconciati i membri dell'architettura del Nilo, sacerdotale e funerea.

La statuaria o domina o almeno fa capolino quasi dappertutto. Le suppellettili, massime quelle dei Veneziani, alcune belle davvero, sono rimpinzate di figure, senza contare i putti isolati, i paggi, le damigelle, i diavoli e le diavolesse; ma nessuno giunse alla immaginativa di un Napoletano, il quale figurò che il sedile d'un seggiolone fosse la gran cassa, su cui Pagliaccio picchia furibondo, mentre Arlecchino sghignazza dall'altra parte, e all'alto della spalliera fa le sue brave capriole uno scimiotto vestito da fattorino postale. La figura in rilievo ha una parte notevole nella ceramica, ma è l'essenziale nell'arte del getto, la quale ha fatto dei buoni progressi in Italia, segnatamente per opera del Nelli a Roma, del Michieli e del Tis a Venezia, del Pandiani a Milano, del Carradori a Pistoia. Il primo ha esposto i *Pugillatori*, riprodotti nella grandezza degli originali, ed altri lavori importanti. Il secondo sciorina innumerevoli oggetti, fra i quali un leone maggiore del vero, e cofani cesellati in argento, e piatti lavorati a

sbalzo, e coppe ageminate in oro all'acqua forte, e riduzioni di bronzi veneziani antichi, e lampade con angioletti ed uccelli. Il terzo, in mezzo a molta roba minuta, ci mostra de'busti colossali, e una grottesca lumiera formata di sciabole, di fucili, di pistole, di cannoncini per la sala d'armi nel palazzo del celeberrimo Don Carlo a Venezia. Il quarto abbonda di lampadari d'ogni sorta e di arnesi di decorazione ornamentale. L'ultimo, quello di Pistoia, appare il più delicato fonditore e, per merito dell'artista scelto da lui, il più singolare e bizzarro. Arpie, mostri, ninfe, satiri con le ali da pipistrello, uccelli di rapina con gambe da capra e mammelle da strega, donne che diventano bestie, bestie che diventano fiori, e tutto ciò in mezzo a immense foglie fantastiche incartocciate e puntute. Sogni paurosi, visioni da bimbi, incubi, succubi; ma ogni cosa modellata da codesto nuovo Carnielo con garbo animato, con mano accurata e sveltissima, con una unità rara di strano stile. È arte statuaria, finalmente, quella ammirabile del milanese Bellosio, il quale nella sala della oreficeria ha messo in mostra le grazie del suo cesello: saliere, coppe, tazze, piatti, candelieri, candelabri e altre argenterie ornate di tritoni, di naiadi, di genietti, di figurine amabilissime e di fogliami leggiadri; nè la piccolezza delle dimensioni toglie nulla alla correzione del disegno e alla morbidezza della modellatura.

La pittura, in generale, gavazza nella ceramica, ma spesso nella ceramica napoletana si lascia andare ad un'orgia sfrenata e demente. Dalla fabbrica Schioppa e Cacciapuoti sono uscite stramberie inenarrabili, dove le forme più assurde di recipienti e di balocchi vengono ricoperte con le più bislacche storie e vedute. Il pennello non è lesto, è precipitoso; la fantasia non è licenziosa, è briaca. Nè paiono in tutto diverse da quella le fabbriche dei fratelli Cacciapuoti e del Mollica, benchè questa ultima si contenga talvolta in una ragionevole misura d'arte, e mostri qualche oggetto veramente gentile; ma persino nelle pazzie, anzi lì soprattutto, splende un raggio della miracolosa vivacità dell'ingegno napoletano, e si resta non di rado disgustati insieme e affascinati. Peccato! Si poteva credere sino a pochi anni addietro che quelle fabbriche tentassero qualche cosa di nuovo e di moderno; ci si lusingava di vedervi dentro l'inquietudine, l'impazienza di chi prova e riprova, e si diceva: — Ecco, bisogna rompere le tradizioni se si vuole trovare l'arte e l'industria d'oggi; finchè si resta legati alle forme del passato la immaginazione, mortificata, si ribella alla ricerca di ogni variazione e d'ogni miglioramento; l'arte italiana ci verrà dal

Mezzogiorno rinnovatore. — Così pareva; ma il genio meridionale, capace di tutto, subisce, essendo cosa mortale, la legge di tutte le cose mortali: abusa della propria forza, si lascia vincere dal difetto corrispondente alla propria virtù. Infatti, va in parte smarrendo, anche nelle arti superiori, il fine per la passione cieca dei mezzi. Nella pittura il Morelli rimane quasi il solo con un ideale più alto di quel che si trovi nella tavolozza e nel pennello, nella mano e nell'occhio; nella statuaria sembrano pochi quelli che cercano qualcosa al di là delle figurette e dei bustini mezzo grotteschi; nelle arti industriali, come s'è visto, peggio. Non di meno codesti meridionali sono invidiabili: chi ha la vigoria può abusarne, ma chi non l'ha non può usarne.

Anche la ragione cauta e l'imitazione, che spesso ne deriva, presentano i loro malanni. Le fabbriche del Minghetti, del Farina, del Molaroni e di parecchi altri, non ostante a molti oggetti degni, massime nella prima, di largo encomio, accennano a declinare. Le vecchie faenze di Pesaro e di Urbino, gli stupendi cocci di Mastro Giorgio non bastano più a soffiar la vita negli artefici odierni: cercano qualcosa altrove, e già s'indovina che brancolano. Voglia il cielo che il Cantagalli si regga un pezzo, come fa, ritto in piedi! Ma guardate i Romani quanto sono lodevoli e quanto sono ghiacciati: Guglielmo Castellani con la sua arte araba perfetta e la persiana meno buona; Torquato Castellani con le sue classiche maioliche italiane; Pio Fabri con le sue cose italiane ed arabe. E qui c'è anche un'altra cagione di freddezza: l'industria artistica deve essere dall'un canto vera arte e dell'altro vera industria; non deve uscire da una fornace solitaria, non deve essere una fatica troppo isolata: bisogna sentirle dentro un cumulo di voleri e d'interessi. Questa *collettività*, in un tempo in cui non c'è uno stile, tiene, fino ad un certo segno, luogo appunto di stile. E si vuol vederne un esempio? Le produzioni ordinarie delle indicate fabbriche sono quasi sempre migliori di quei capolavori applauditi, i quali, con gran travaglio e spesa, vennero eseguiti per fare colpo nella Esposizione. Ecco il vaso enorme dei Cacciapuoti, abbominevole; ecco quello del Mollica, pessimo; ecco quello del Farina, disgraziato; ecco quello del Minghetti, mediocre. Neppure la molto assennata fabbrica del Ginori s'è salvata dal danno di un così fatto sforzo. In mezzo ai leggiadri servizi di porcellana di forma *Doccia* o di forma *Giglio*, in mezzo ai *sotto-vernice* a belle frasche d'oro e di vario verde sul fondo candido, in mezzo alle dipinture miniate e flosce, si vede alzarsi, in ceramica dipinta, un'alta fontana spiacentissima,

con tre tritoni che portano tre conchiglie, e poi tre putti, e sulla cima una ninfa infelice. Neppure il colossale vaso della fabbrica Richard, tutto a donne discinte e putti ignudi, che ballano, cantano, suonano, giuocano, il quale si alza nel più invidiato luogo d'onore, il centro del vasto ottagono d'ingresso, fa eccezione alla indicata inferiorità degli oggettî più pretensiosi, sebbene poi nella loro indole francese sieno di non comune valore, in ispecie per la buona tecnica, molti prodotti e tentativi esposti lì accanto, fra gli altri quei servizi da tavola, dov'è ritrovato il vecchio smalto propriamente italiano delle terraglie, un poco gialletto, paglierino, simile all'avorio — smalto abbandonato da un pezzo in grazia dell'inglese azzurrastro e noioso. Nel vasto ottagono stanno pure le mostre dell'Antonibon di Nove, e di un altro pure di Nove, il Viero, il quale ultimo era quasi sconosciuto in Italia prima che si aprisse la Esposizione di Torino. Ed oramai ha vinto sopra l'emulo suo: i fiori, di cui abbonda quella maniera d'arte, la quale fa pensare tosto ai guardinfanti, ai nei, alla polvere cipria, sono dipinti con più brio, con più grazia, e nelle forme e nei colori v'è, quasi direi, una più gaia e bonaria e veneziana spontaneità.

Ora, innanzi di lasciare la ceramica, dobbiamo volgerci per un istante ai saggi della scuola dell'Accademia Albertina, diretta dall'Ardy, dove i ritratti dipinti, i paesaggi coloriti a gran forza, le storie a chiaroscuro, le figure in rilievo a smalto latteo o colorito, i grandi fiori, le cose ornamentali d'ogni stile e gli svolazzamenti di novità, meritano una parola d'incoraggiamento sincero; e il Delleani e il Grosso e altri noti pittori insegnano ai giovani con l'esempio a vincere le difficoltà di codesta bell'arte industriale. Ma sulle scuole ci sarebbe da discorrere tanto, in bene e in male, ed io non posso oramai in questo scritto dirne più nulla, salvo questo, che vanno innanzi. Lente o a sbalzi o zoppicando o tentennando o scivolando alle volte, insomma, più o meno, procedono, e recano al di fuori, nella fabbrica, nella officina, nell'opificio, nella bottega, i loro frutti nutrienti.

Ci siamo fermati sinora a quelle industrie artistiche, in cui la pittura, la scultura e l'architettura intervengono direttamente; ma ce n'è delle altre nelle quali il bello è più indeterminato e vago. Vi dominano gli ornamenti cavati dai fiori, dalle foglie, dalle piante della natura, e le vegetazioni convenzionali, imitate dai differenti stili del passato, oppure ideate secondo vari criteri, e anche senza criterio; vi appariscono gl'intrecciamenti geometrici di linee rette o curve, e animali spesso cervellotici, e capricci d'ogni maniera. Ora

il colore, come nei merletti e nei pizzi, sta sottomesso al disegno, non ostante ai *policromi* veneziani ammirabili dell'Iesorum e della signora Pompea; ora un colore solo può riescire bastevole, come nelle oreficerie famose di Augusto Castellani, e nei monili del Pallotti di Venezia, tutti a catenelle, a filigrane, a medaglie od a vecchie monete della repubblica, tanto leggieri, che tremano e oscillano ad ogni palpito sul seno bianco d'una bella donna; ora, come ai gioiellieri, fra i quali nella Mostra si notano alcuni di Napoli goffi e alcuni di Torino eleganti, torna indispensabile la varietà degli splendori accecanti, dal topazio al rubino, dallo smeraldo al brillante; ora la infinita gradazione delle tinte, salendo dalle sfumature più soavi alle coloriture più smaglianti, si unisce alla infinita copia delle forme, come nelle stoffe, nelle tappezzerie, nelle carte da parato, in cui si sono compiuti, questi ultimi anni in Italia, maravigliosi progressi; ora la trasparenza e l'opacità, aiutate da una tavolozza chimica senza limiti, producono quella gentilezza impareggiabile di vetri, che è la gloria dell'isoletta di Murano.

Tante invidiate cose non parrebbe egli che si dovessero amare non solo, ma intendere bene, distinguendo il bello dal brutto, il mediocre dal pessimo? Qui non ha luogo la differenza d'ideali, che s'è notata dianzi fra pubblico e artisti, e dalla quale viene la scarsa intelligenza di quello per le opere di questi. Si tratta qui di oggetti, i quali, illeggiadriti dall'arte, servono all'uso: con essi arrediamo le nostre case, acconciamo le nostre signore, diamo sfogo alla più umana delle passioni, la vanità; e non s'indirizzano già al nostro animo od al nostro intelletto, ma solleticano i nostri sensi. E non di meno abbiamo visto gli esempi del poco garbo della gente anche nell'ammirare e comprare la roba dell'arte industriale. La causa di codesta ignoranza non può, io credo, consistere in altro che nella grande confusione, la quale deve suscitarsi nel cervello del visitatore innanzi ad innumerevoli opere quasi tutte di diverso carattere, quasi tutte di differenti stili. Dove può egli rinvenire il principio ragionevole della bellezza, trabalzato com'è dalle linee caste dei nuovi vasi etruschi, esposti dallo Scappini di Tarquinia, alle linee bistorte dei vasellami di Nove, dalle rigidezze brillanti della ceramica araba alle finezze delle faenze del Quattrocento, dai mobili magri archiacuti ai mobili barocchi idropici, e via via, compreso l'egiziano del Parvis e lo strampalato dello Schioppa? Il bello è qua o là? Può stare dappertutto. Ma come? Il medesimo colore, dall'una parte troppo sfacciato, diventa troppo sbiadito dall'altra; la stessa proporzione, tozzissima in un luogo, diventa esilissima in un luogo diverso. Si smarrisce la

coscienza della misura: non v'ha più nè deficienza nè eccesso, nè virtù nè vizio. Dove sta il bello dunque? Vattel'a pesca.

Le grandi epoche dell'arte sono state quelle che avevano uno stile soltanto. Il pubblico si avvezzava a intenderne le ragioni, i rapporti, le forme, il colore, le più minute e riposte delicatezze; e gli artefici, i quali sentivano di essere compresi, potevano diventare sommi. Perchè l'arte d'ogni specie riesca a toccare le cime, occorre la intima cooperazione di chi fa e di chi guarda.

CAMILLO BOITO.

LE UNIVERSITÀ ITALIANE
E LO STATO

I.

Studenti e professori nella Germania e in Italia.

Avevo sentito parlare tante volte e tanto bene delle Università tedesche, che un bel giorno sono partito anch'io per vederle da vicino, ed ho passato due anni come studente all' Università di Lipsia. Mi ricordo sempre la maraviglia profondissima che provai nel vedere l' organamento di quelle scuole. Un mio amico volle accompagnarmi a prendere l' iscrizione, e quando fummo sulla porta dell'Università mi disse: " Vedrai che qui è tutto un'altra cosa che da noi: anche i bidelli, sai? guarda quello lì: va a prendere gli studenti a casa e li conduce in prigione. Laggiù in quell'angolo ci sono le carceri dell'Università, e adesso ti farò vedere il giudice che sta sopra. „ Attraversammo un lungo corridoio dove ci fermammo a contemplare gli affreschi e le immagini di vecchi frati e di santi che ricordavano l'origine monastica di quell'edificio, e giungemmo al piano superiore, nella grande sala della cancelleria. Mi sembrò di entrare in una chiesa, tanto era profondo il silenzio e così composto il contegno degli studenti. Vi erano pochi impiegati che scrivevano lentamente, curvi sui loro grandi libri, e lo scheletro della volta annerita colle mille sue nervature che si intrecciavano, pareva custodisse ancora gelosamente gli ultimi palpiti della vita medievale.

In Italia molti studenti non conoscono neppure chi sia il capo

della Facoltà alla quale sono ascritti; in Germania questo non è possibile: perchè è nelle mani del Preside che lo studente giura di essere buono e laborioso: è da lui che riceve il battesimo, quando il primo giorno che gli studenti entrano nell'Università egli pronuncia le tradizionali parole: " Signori voi siete ora studenti dell'Università. Giurate di essere fedeli alle sue leggi. Promettete di onorare l'Università, e di onorare voi stessi colla condotta e col lavoro. „ Poi quindi stringe la mano a ciascuno e da quel giorno professori e studenti vivranno insieme, ed impareranno ad amarsi e a rispettarsi.

Da noi i vincoli di affetto e di familiarità fra professori e studenti, sono assai meno forti; e questo è un danno gravissimo per tutti e anche per gli studi.

Tutta la vita universitaria è piena di esempi i quali dimostrano come la disciplina e l'affetto possano stare insieme congiunti. Non voglio parlare di nessuna cosa che abbia pure l'apparenza dell'esteriorità, perchè vi sono gli scettici i quali non credono al valore dell'etichetta e della prammatica. Quando ero a Lipsia desideravo tanto di conoscere il professore Weber, uno dei più grandi fisiologi che abbia mai avuto la Germania. Egli era vecchio, usciva di casa assai raramente, ed io non volevo dargli noia. Però il giorno che gli studenti facevano la loro festa tradizionale sotto le quercie dell'Università nello *Schützenhaus*, lo vidi comparire in mezzo al Senato accademico, sorretto dagli studenti: e quella sua testa bianca, colle ciocche di capelli candidissimi che scendevano fin sopra le spalle, sembrava splendesse d'una gloria più grande e più bella. A un tratto vidi che tutti correvano alla foresta. Era il vecchio Weber che tirava il suo colpo coll'arco, nell'aquila di legno piantata nel tronco di una quercia. E da per tutto scoppiarono gli applausi.

Quella sfortunatamente fu l'ultima festa del suo cuore, l'ultimo passo che il grande Weber faceva indietro nella vita, per sentire ancora i palpiti della giovinezza.

Lo studente tedesco si può dire che nasca già disciplinato e sottomesso all'autorità. Basta vedere come i soldati stanno in fila quando passano per la strada per capire quanto la disciplina nella Germania debba essere ferrea ed inflessibile. La scuola più dura e più severa se la fanno fra loro gli studenti nelle corporazioni. È nel primo semestre che i commilitoni *rompono*, come dicono loro, *le corna al giovane studente*. Essi chiamano *fuchs* il novizio che entra all'Università; e questo

povero *fuchs* è il servo di tutti gli studenti più anziani. Ho assistito a delle scene commoventi. Quando uno è ammalato, il capo degli studenti fa la nota dei *fuchs* che debbono andare per turno nella casa del collega che sta a letto. Anche nella convalescenza il *fuchs* ci torna tre o quattro volte il giorno per tutti i più piccoli servigi. Lo studente anziano non desidera di vedersi servito da altre persone che dai *fuchs*; la sua dignità sarebbe lesa, se egli non avesse uno studente di primo anno che lo servisse.

Nelle birrerie frequentate dagli studenti i *fuchs* vanno come semplici camerieri al banco dove si mesce e portano le grandi tazze di birra nella stanza dove stanno i loro colleghi. Ho visto delle cose che mi facevano pena. Studenti che abusavano dei poteri che dà loro la tradizione dei secoli, i quali dicevano ad un *fuchs* " prendi, va a comperarmi del tabacco „ oppure " domani passa dal calzolaio e digli che mi porti gli stivali; va in casa, prendi il mio cane e conducilo qui. „ Ed il povero *fuchs* corre e serve tutti umilmente perchè se si rifiuta verrà cacciato dalla corporazione. Ma il giovane *fuchs* sa che fuori di quelle mura egli è rispettato come un gentiluomo, e pensa che nelle grandi feste potrà mostrarsi egli pure in pubblico colla spada al fianco, cogli stivali alla scudiera, l'uniforme di velluto degli studenti, i grandi paramani di cuoio e i guanti di camoscio sull'elsa.

In Germania da per tutto dove si presentano, gli studenti sono bene accolti, e sono ricercati dalle famiglie. Nelle feste e nei balli il padrone di casa è contento di far vedere che egli pure è qualche cosa di elevato, che vi sono gli studenti, i quali danno un'aria di nobiltà alla famiglia. L'ufficiale dell'esercito, e lo studente dell'Università sono il sogno della borghesia, l'ornamento più ambito delle feste.

Ciò che qualifica lo studente tedesco è la sua calma e il rispetto profondo che ha della scuola. Mi ricordo ancora della prima lezione alla quale ho assistito. Entrai nel grande anfiteatro dell'istituto chimico: la scuola era stipata; tutti aspettavano in un silenzio religioso che il professore Kolbe incominciasse la sua lezione. Sopra la cattedra, presso la volta stava scritto in grandi caratteri: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti.* Questo motto preso nel libro dell'antica sapienza, era l'emblema della tradizione; di quel sentimento così profondamente radicato nell'animo dei tedeschi, i quali nella scienza come nell'arte sanno ri-

spettare il passato; e trovano nel culto dell'ideale, e nella libera religione del protestantesimo il segreto della loro potenza.

Mi sedetti in un posto che trovai vuoto, e vidi con sorpresa che tutti i vicini mi guardavano. Poco dopo arrivò un signore che mi guardò anche lui, e stette ritto ad aspettare che mi alzassi. Capii che doveva essere il suo posto, e glielo cedetti: fu così che ho saputo come ogni studente riceva un numero quando paga l'iscrizione ed abbia nelle scuole uno stallo che gli appartiene nei banchi.

Gli studenti sembrano essere più poveri che da noi, perchè fra una lezione e l'altra molti tirano fuori un panino e lo mangiano; quando si esce dalla scuola si trovano nei corridoi delle Università, dei venditori ambulanti che aspettano per vedere preso d'assalto il loro paniere. Sono panini gravidi che costano due soldi.

In nessun paese gli studenti poveri sono tanto favoriti quanto in Germania: vi sono delle Università come a Greifswald dove si dice che quasi tutti gli studenti hanno una pensione dall'Università e vivono senza essere di aggravio alla famiglia. Lo studente che non ha una pensione trova facilmente chi gli presta il danaro per studiare. In tutte le Università vi sono dei lasciti e delle borse per fare dei prestiti senza interesse o con un minimo tasso agli studenti poveri. E non c'è caso che l'Università perda queste somme. Se non muoiono gli studenti, appena presa la laurea guadagnano qualche cosa, e restituiscono subito all'*alma mater*, ciò che hanno ricevuto in prestito.

I professori tedeschi parlano volentieri della loro povertà. Uno dei più grandi scienziati del secolo, raccontandomi i sacrifici che egli aveva dovuto fare nel principio della sua carriera, mi diceva che era riuscito a pagare i suoi debiti all'Università solo dopo quindici anni. Un altro collega mi raccontava che, nel cuore dell'inverno, dalle sponde del mare Baltico era andato a piedi nella neve fino a Berlino per subire l'esame di Stato, che prima del 1848 si dava solo nella capitale della Prussia.

All'Università di Lipsia c'è un grande collegio pei poveri. Sono passato una sera a vederli. Era una misera cena; sopra una tavola nuda, vi era un pezzo di pane nero, un po' di cacio, ed una misura di birra. Eppure erano tutti allegri e contenti. In giro nelle pareti della sala erano attaccati dei grandi quadri; i ritratti degli uomini illustri che avevano mangiato su quelle scodelle di terra bigia, su quelle vecchie tavole di quercia; e nella penombra della volta medievale di quell'antico cenacolo di frati, quelle immagini sembravano dei genii benefici che fossero là immobili per accarezzare collo

sguardo quella gioventù piena di speranze, e confortarla coll'esempio sul sentiero che conduce dalla povertà alla gloria.

Lo studente povero non si vergogna, perchè è povero. Esso vede che tutti lo rispettano e lo ammirano, e sa che verranno a sedersi con lui sui banchi della scuola, tutti coloro che ambiscono di servire col loro ingegno la patria. Alcuni anni fa passeggiavo per le vie di Bonn quando un mio collega mi disse: nel piano terreno di quella casa abita il figlio del principe imperiale che è venuto nella nostra Università per studiare legge, quella è la sua stanza da lavoro. La cosa mi parve così nuova che non potei trattenermi di passare dinanzi al parapetto e fare alcuni passi alzato sulla punta dei piedi per darvi dentro un'occhiata. Mi si perdoni la curiosità. C'erano tre studenti che stavano intorno ad una tavola leggendo un libro ad alta voce. Uno di essi era il futuro imperatore della Germania.

Le lezioni dei professori tedeschi sono in generale più semplici e più facili di quelle dei nostri professori italiani; e ciò perchè in Germania l'insegnamento che si fa dalla cattedra, è sempre una piccola parte di ciò che il professore insegnerà dopo praticamente nel laboratorio e nel seminario. Per loro la storia, ad esempio, non è un'arte ma una scienza; e il professore non fa come da noi dei discorsi altisonanti che gli sono dettati dal suo amor proprio e dal desiderio di figurare: ma il professore di storia e di letteratura insegna ai giovani come si fa la ricerca delle fonti, e la critica dei documenti. La scuola da noi rassomiglia più ad un teatro, in Germania è piuttosto una officina. Il tedesco pensa e ricerca: noi siamo più inclinati a far dei discorsi ed a scrivere delle cose popolari. Nelle Università della Germania la scuola è più domestica, non vi è la tribuna, ma una semplice tavola su cui si anatomizza freddamente la scienza. A noi italiani piace l'armonia del discorso; il tedesco in generale è muto, e cerca solo l'evidenza dei fatti e delle cose.

La ragione della differenza tra il profitto che ricavano gli studenti della Germania dalle lezioni universitarie, e quello minore che ne ricavano i nostri, sta in ciò, che lo studente tedesco paga le sue lezioni. Noi abbiamo seguìto il metodo francese, dove le scuole dell'Università sono pubbliche, e dove nessuno nè studente nè professore sente di essere nella propria casa. Renan ha già dimostrato quali danni gravissimi ebbe la scienza in Francia per aver stabilito che i corsi fossero gratuiti. Riferirò qualche brano in proposito, preso dalle *Questions contemporaines* di Renan.

L'admission dans les écoles spéciales étant assujettie à certaines conditions, ces écoles possédèrent tout d'abord un public déterminé. Il n'en fut pas de même des établissements scientifiques et des facultés. Comme la gratuité absolue était et devait être la loi de ces établissements, on adopta pour l'admission du public le régime le plus singulier. Les portes furent ouvertes à deux battants. L'État, à certaines heures, tint salle ouverte pour des discours de science et de littérature. Le professeur dut parler sans s'inquiéter des besoins spéciaux de ses élèves, sans s'être enquis de ce qu'ils savent, de ce qu'ils ne savent pas. Quel enseignement devait résulter de telles conditions? De brillantes expositions, des " recitations „ à la manière des déclamateurs de la décadence romaine. Qu'en sortira-t-il? Des hommes véritablement instruits, des savants capables de faire avancer la science, à leur tour? Il en sort des gens amusés durant une heure d'une manière distinguée, il est vrai, mais dont l'esprit n'a puisé dans cet enseignement aucune connaissance nouvelle.

Quoi de plus humiliant pour le professeur, abaissé ainsi au rang d'un amuseur public ?

Le danger de la France dans l'ordre intellectuel est de devenir une nation de parleurs et de rédacteurs, sans souci du fond des choses et du progrès réel des connaissances (1).

Un fenomeno psicologico assai curioso si è questo, che gli studenti in Germania non vanno volentieri ai corsi che non pagano. Ogni professore è obbligato a fare un corso pubblico; ma li trovai quasi sempre deserti. Vi vanno i più diligenti, la maggior parte non se ne cura. Alcuni diranno che questi corsi pubblici non servono per l'esame. Ma non è punto vero; e potrei provarlo citando dei corsi interessantissimi ai quali ho assistito e dove non eravamo che pochi studenti. Del resto lo studente tedesco si preoccupa assai meno degli esami che noi; egli viaggia continuamente, cambia quasi ogni anno di Università, e prende spesso gli esami da professori che non conosce.

La più grande differenza fra il popolo italiano e il popolo tedesco sta nel rispetto che si ha nei due paesi per i professori e per la scienza. È un abisso che separa questi due paesi e ciò si vede continuamente, in tutti i più minuti particolari della vita pubblica e privata. Non posso abbondare negli esempi perchè parrebbe una que-

(1) Ernest Renan, *Questions contemporaines*. Paris, 1368, pag. 88.

stione personale — ma voglio rendere giustizia al sesso gentile della Germania, dicendo che sono le signorine tedesche che hanno più efficacemente contribuito a tener alto lo spirito delle Università e il rispetto per gli studenti. La più bella ambizione di una ragazza è di essere poi chiamata *Frau Doctor*, la signora del dottore. È già più di un secolo e mezzo che vi esiste l'esame di Stato, e che i medici e gli insegnanti potrebbero esercitare senza prendere la laurea, eppure non lo fanno.

Nella Germania nessuno può servirsi del titolo di professore se non ha un decreto del Governo che lo abbia chiamato ad insegnare come tale in qualche Università. I vecchi dottori che insegnano nei Licei, gli uomini più distinti per le loro pubblicazioni, ricevono qualche volta come la più grande delle ricompense il titolo di professore. Nella borghesia si è costituita una nobiltà dell'ingegno che tutti rispettano; e il Governo per eccitare e favorire coloro che rinunziano ai facili guadagni e si consacrano alla scienza, cerca in ogni modo di conservare questo spirito di classe

In Italia la mancanza di rispetto per i professori e le Università non viene solo dal basso, ma anche dall'alto. Paragoniamo cosa sia la dignità del Rettore nel nostro paese e al di là delle Alpi. Il Principe ereditario della Germania è *Rector magnificentissimus* dell'Università di Königsberg. Il Re di Sassonia è Rettore dell'Università di Lipsia. Il Granduca Carlo Alessandro è Rettore dell'Università di Jena. Il Granduca di Baden è Rettore dell'Università di Heidelberg, ecc., ecc. È un onore al quale tengono i Principi ed i Re della Germania, perchè ne fanno sempre pompa nei loro titoli di Corte. La prima volta che ho visto il Re Giovanni di Sassonia, il celebre traduttore di Dante, fu nel Laboratorio di fisiologia di Lipsia, quando ho dovuto fare un'esperienza dinnanzi a lui per ordine del prof. Ludwig. Fu un'emozione che non dimenticherò mai, quando egli per levarmi dall'imbarazzo si mise a parlare italiano con me. Il Rettore od il Prorettore in Germania ho sempre visto che nelle grandi solennità stanno vicino ai Principi e fra i più alti funzionari della Corte. Nel vecchio Piemonte questo rispetto per l'Università si manteneva ancora; il Magistrato della riforma era una delle più alte dignità dello Stato; ma ora si è tutto così democratizzato, nel peggior senso della parola, che i Rettori nelle grandi feste più nessuno li riconosce: non si sa che esistano, perchè il decreto per le precedenze a Corte del 1868 li ha messi in una posizione che non è più decorosa. Prima dei Rettori delle Università vengono tutti i commendatori della Corona d'Italia (!!!), i colonnelli, i capitani di vascello, gli ispettori del Ge-

nio civile, tutti i membri dei Consigli superiori, poi tutti i soci delle Accademie (!). Finalmente incomincia la nona categoria, ma prima dei Rettori ci sono ancora i ragionieri, i direttori capi divisione, i luogotenenti colonnelli, i capitani di fregata, e poi vengono i Rettori delle Università. Povera *Universitas universi*, dove hanno messo il tuo capo!

La colpa è forse anche un po' dei Rettori, che hanno voluto smettere i distintivi e le insegne d'onore. In tutti i Paesi civili dell'Europa ho veduto che il Rettore nelle solennità porta una grande collana d'oro sulle spalle col suggello dell'Università; è una tradizione che tutti rispettano, perchè loro dicono che i primi a portare queste insegne furono i Rettori dell'Università di Padova e di Bologna. Da noi non se ne sa più niente!

Sembrano piccolezze, eppure tutto influisce per abbassare il prestigio delle Università.

In Italia non abbiamo più nessun concetto del titolo di professore. Nelle provincie meridionali qualunque medico si chiama professore. Il Governo anche esso ebbe il torto di cedere alle sollecitazioni delle masse che ambivano questo titolo, e chiamò professori tutti i liberi insegnanti. Poi vennero le *orchestre dei cento professori*, i professori di calligrafia e di ballo, ed ora chiunque voglia gabbare il mondo si dà il titolo di professore come fanno quelli che magnetizzano e vendono i cerotti sulle piazze.

Un mio amico ha il vezzo di chiamare col titolo di professore tutte le persone colle quali gli è permesso di scherzare. Un giorno che gli domandai perchè avesse preso quest'abitudine mi disse: credi, tutti siamo professori in qualche cosa!

La città di Napoli sembra però essere quella dove il titolo di professore è caduto più in basso nell'opinione del popolo. Molti dell'Università — malgrado che abbiano vinto il posto per concorso — sono vergognosi ed umiliati del titolo di professore, ed aspettano con ansietà che il Ministro mandi loro la Corona d'Italia per essere chiamati almeno *cavalieri*. Uno degli uomini più illustri della Università di Napoli mi raccontava un giorno che egli non si lascia mai dire professore da nessuno. I suoi studenti lo chiamano *maestro*, gli inservienti del laboratorio e gli impiegati dell'Università lo chiamano *direttore* e tutti gli altri lo chiamano semplicemente *dottore*. Racconterò un fatto che vale per cento. Un mio amico professore nell'Università di Roma, andò due anni or sono

nella città di Napoli con un altro collega per fermarvisi un mese. Cercarono un alloggio mobiliato e lo trovarono. Patteggiano e quando la cosa pareva fatta e chiuso il contratto, il padrone domanda quale fosse la loro condizione.

— Siamo due professori.

— Scusate eccellenza; ma il proprietario della casa i professori non ce li vuole.

II.

La perequazione degli studi.

È un brutto nome che ho dato a questo capitolo: ma se avessi scritto: *vogliamo l'unità scientifica della patria*, molti l'avrebbero saltato, tanto si è stanchi di sentir battere la vecchia cassa delle parole rimbombanti. Ragioniamo dunque freddamente. C'è uniformità degli studi in Italia? — No. — L'insegnamento è fatto come in Germania in modo che per lo studente sia la stessa cosa di fare gli esami in una Università od in un'altra? — No. — Le lauree che dànno le Università in varie parti d'Italia hanno lo stesso valore scientifico e pratico? — No. — Che cosa ha fatto il Governo dall'unificazione della patria in poi per far scomparire queste differenze — questi avanzi delle tirannidi passate, e dei tempi in cui si aveva paura delle Università? Che cosa dobbiamo fare oggi? Ecco il problema della perequazione degli studi.

Matteucci ventidue anni fa nell'introduzione al suo regolamento, aveva stampato queste memorabili parole:

" È egli sperabile che dodici, sedici, diciotto Università sparse nella penisola, tanto diverse fra loro per il valore degli insegnanti, per l'ampiezza dei mezzi, pel numero degli studenti, di origini, di tradizioni svariatissime, in mezzo a popolazioni che hanno differenze grandi di costumi, di disciplina, di coltura, possano tutte del pari preparare i magistrati, gli ingegneri, gli amministratori, i medici, gli insegnanti, quali sono richiesti oggidì dai nuovi bisogni del Regno? „

Il Governo fece assai poco per uniformare gli studi in Italia; anzi vedremo che molte leggi produssero l'effetto inverso e resero più difficile la perequazione degli studi. Permettete che io citi le pa-

role del professore Albini di Napoli. “ La legge del 1862 volle applicata in Italia ai tempi nostri, sotto il Governo costituzionale e liberale, proprio quella libertà che faceva tanto comodo ai Borboni. La legge del 1862 si comportò come una capricciosa ed isterica matrigna. Per quali ragioni concedere all'unica Università delle provincie meridionali continentali, libertà maggiori di quelle che la stessa legge permetteva alle provincie subalpine, centrali ed insulari d'Italia? Erano forse le provincie napoletane più incivilite, più educate, più istruite e perciò degne di maggiore libertà? No, per vero „ (1).

Matteucci affrontò con grande coraggio il problema della perequazione degli studi, ma furono tali le grida che si sollevarono e così grandi le convulsioni delle Università, che non si fece nulla. I ministri successivi sentirono che in un problema così grave non potevano far conto sull'appoggio del Parlamento e l'abbandonarono.

Le modificazioni continue dei regolamenti e l'instabilità delle leggi hanno rovinato la disciplina e lo spirito delle scuole nell'Italia. Quando si studiano le trasformazioni che subirono i regolamenti si prova un senso di vertigine e di sconforto. Ogni ministro che viene al potere nella pubblica istruzione è come chi nella scuola è chiamato alla tavola nera. — Scrive, cancella e riscrive col gesso; poi viene un altro e prende la spugna e cancella tutto, e ricomincia da capo a scrivere; poi viene un terzo, e fa come il primo. Noi subalterni ci mettiamo le mani nei capelli a vedere che i ministri fanno a questo modo.

E dopo tanto lavoro vi sono degli uomini ben pensanti i quali dicono che la miglior legge dovrebbe essere press'a poco così:

Articolo unico.

— Sono abrogate tutte le leggi posteriori alla legge Casati, 13 novembre 1859; i professori delle Università conserveranno lo stipendio attuale (1884) e le Università avranno una dotazione come nella tabella qui unita (tabella *B*, legge Baccelli) —.

Un capo di Governo veramente accorto quando vide che la smania di innovazioni demoralizzava il paese e le scuole, avrebbe

(1) Prof. G. Albini, *Sull'istruzione superiore e sull'ordinamento degli studi*. 3ª edizione. Napoli, 1882.

dovuto dire: adesso basta colle esperienze — facciamo una legge invece di tanti regolamenti — e poi eseguiamola.

Nel Ministero dell'Istruzione pubblica vi era già l'abitudine inveterata di riferirsi continuamente alle Facoltà ed ai Consigli accademici per la esecuzione della legge, anzichè assumerne direttamente la responsabilità. Poi venne il Ministro Baccelli che scaricò tutto il barile sulle spalle dei professori, dicendo che pensassero loro ad interpretare ed applicare i regolamenti. La maggior parte dei professori non conosce bene i regolamenti e le disposizioni ministeriali: non c'è ancora un *testo unico delle leggi sull'istruzione pubblica* e spesso riesce impossibile di raccapezzarsi anche ai vecchi impiegati del Ministero. Si fanno degli strappi nella legge, dei buchi nei regolamenti che fanno inorridire!

Molti pensarono che la legge Baccelli fosse un mezzo per giungere alla perequazione degli studi: ma parecchi deputati alla Camera fecero già notare che il rimedio sarebbe stato molto peggiore del male:

" Se l'esame di Stato si mette in armonia colle Università di primo ordine, le Università di secondo ordine possono chiudere bottega; se invece si mette in armonia con le Università minori, ne diviene un abbassamento notevolissimo degli studi che si fanno nel paese. Da questo bivio non si esce; ed il relatore ed il ministro non ci dicono per nulla come intendono di uscire da una difficoltà che appare insormontabile, poichè l'esame di Stato è la base dell'ordinamento dell'insegnamento superiore; e riassume in sè tutto il modo di essere della legge " (1).

Del resto sarebbe un grave errore il credere che l'esame di Stato quale fu approvato nella legge Baccelli rappresenti l'esame di Stato delle Università tedesche. Nell'esame di Stato, secondo la legge (25 settembre 1869) della Germania, vi è un numero di professori assai più grande che da noi. La legge Baccelli all'articolo 33 prescrive che la Commissione per l'esame di Stato nella medicina sia composta di sette professori: in Germania invece sono undici, così distribuiti nelle cinque sezioni: Anatomia, fisiologia e patologia 3; chirurgia ed oculistica 3; medicina 2; ostetricia e ginecologia 2. Poi all'esame finale si aggiunge il professore d'igiene, o di medicina legale. Ma questo non è tutto: il regolamento prescrive ancora al-

(2) Discussioni della Camera dei Deputati, 30 nov. 1883, pag. 4722.

l'articolo 3 che lo studente per essere ammesso all'esame di Stato deve presentare l'attestato di aver subito l'esame delle scienze naturali (*tentamen physicum*) in una Università del regno. E questo esame è uno dei più difficili anche perchè lo si dà innanzi ad una Commissione composta di altri quattro professori, uno per ciascuna delle parti più importanti, cioè la fisica, la chimica, l'anatomia e la fisiologia. I membri della Commissione hanno il dovere di interrogare anche nelle scienze naturali descrittive, previo accordo preso fra loro.

Nessuno studente può presentarsi all'esame di Stato, se almeno due semestri prima non ha superato felicemente il *tentamen physicum*. Questa disposizione venne riconfermata ed applicata più severamente da una circolare del 13 maggio 1870. Lo studente che è rimandato nel *tentamen physicum* non può ripresentarsi all'esame prima di sei mesi.

Per conto mio credo che l'esame di Stato, nelle condizioni attuali del nostro paese, sarebbe una catastrofe. Si abbasserebbe lo insegnamento al livello delle ultime Università italiane. Per livellare, si distruggerebbe quel poco che si riuscì ad innalzare con tanti sacrifici.

La perequazione fondiaria si risolverà quando le condizioni delle finanze permetteranno di porre quelli che pagano più al livello di coloro che pagano meno. La perequazione degli studi in Italia si risolverà quando potremo mettere quelli che studiano meno al livello di coloro che studiano più.

Questo grande risultato si otterrà colle lente trasformazioni, e la vigilanza più assidua del Governo. Bisogna dar tempo alle Università secondarie di progredire, bisogna favorirle e promuoverne l'incremento. Le Università piccole sono destinate a rendere dei grandi servigi alla coltura del paese. In Germania è nelle piccole Università, dove si studia più efficacemente, dove i giovani passano con maggiore profitto i primi anni della loro carriera; Virchow quantunque sia professore a Berlino, ha mandato a Jena i suoi due figli perchè studiassero in una piccola Università i primi anni di medicina.

Il carattere degli studenti italiani sta per subire un profondo miglioramento. La gioventù incomincia a muoversi ed a viaggiare. A Torino nelle scuole salutiamo con piacere molti giovani studenti che arrivano dalla Toscana, dalla Lombardia e più che tutto dalla Sardegna e dalla Liguria

Sarebbe molto utile che pei primi anni gli studenti si fermassero a studiare nelle piccole Università, e che dopo venissero a compiere i loro studi nei grandi centri. La nuova legge potrebbe essere molto efficace all'insegnamento degli studi se provvedesse qualcosa in questo senso. L'evoluzione sarà lenta. Pazienza! cerchiamo tutti di affrettarla. Le leggi che modificano improvvisamente la costituzione delle Università producono delle convulsioni pericolose. Teniamoci agli insegnamenti della biologia; l'evoluzione che regge tutti gli organismi, è sempre un processo graduato e lento. Alla dottrina dei cataclismi cui si credeva una volta, non si crede più neanche nella geologia.

Una legge che modifichi rapidamente, è già di per sè pericolosa per questa sola ragione.

Io proporrei che si applicasse alle Università lo stesso metodo dei commissari regi che funzionano bene nei licei e negli istituti tecnici: alla fine dell'anno il ministro sceglie, supponiamo, per le Facoltà di medicina venti commissari, fra gli insegnanti, o i professori emeriti, o i medici più distinti; e li manda ad assistere agli esami uno per ciascuna Facoltà del regno; sarebbe una spesa di circa 100,000 lire all'anno, ma i vantaggi credo sarebbero incalcolabili.

Il Governo non può farsi un'idea dei bisogni che ha l'istruzione; perchè egli giudica ad orecchio: e spesso gridano più forte, ed hanno più influenza coloro che hanno maggiori mezzi. Il professore delle Università secondarie, spesso non ha voce in capitolo. Il Ministero è come una bella donna, come un grande signore che tiene sempre tavola imbandita: e tutti cercano di stargli vicino, perchè ha un grande patrimonio da spendere; è generoso, nobile; tutti lo ammirano, tutti lo lodano, vive in mezzo al rumore e alle distrazioni di una grande città, in mezzo alle preoccupazioni della politica. Come può il Ministero conoscere la triste sorte di quella gioventù modesta che perisce di anemia, di tisichezza, vittima del dovere, lontano, nelle piccole Università, senza l'appoggio dell'opinione pubblica, in un ambiente letale dove non si ammira la nobiltà del sacrificio per la scienza?

Ma quando ogni anno i colleghi vedessero da vicino lo stato deplorevole in cui si trovano alcune Università, quando le persone più influenti avessero occasione di assistere agli esami e dire ogni anno la verità sullo stato degli studi, e il dovere di eccitare il Governo a rimediarvi, io credo che la perequazione degli studi e l'unità scientifica della patria progredirebbero assai più rapidamente.

Io domando se è decoroso che l'Italia ad una delle sue buone Università, a Siena, per tutti i laboratorii di chimica, di fisica, di anatomia, di fisiologia, di farmacia, di materia medica, ecc. ecc., per tutte le cliniche, per tutte le Facoltà di Siena dia lire 8092? Ottomila novantadue lire, comprese le lire 966 che dà all' illustre Accademia dei fisiocritici! È con un sentimento di umiliazione profonda che io penso che a Siena solo tra i fisiologi sono morti, sono passati e ci sono ancora degli uomini che onorano la patria, e che ci invidiano le Università della Germania. Cito i nomi di Luciani, di Albertoni e quello ancora più grande di Giannuzzi, che durerà immortale nella scienza, come sarà per noi eterna la vergogna che prima di morire, egli abbia stampato in fronte alla sua ultima memoria (1) che egli aveva supplicato invano il Governo perchè concedesse una bilancia al suo laboratorio. Solo una bilancia per finire le sue celebri esperienze. E non l'ebbe!

Vergogniamoci..... No — Vergognatevi voi!

Si sente dire continuamente che in Italia vi sono troppe Università; vediamo se è vero. La Germania con venti Facoltà di medicina nel 1883 aveva 5754 studenti; nell'Italia con 16 Facoltà di medicina in quest'anno abbiamo 4780 studenti. Ciò che farebbe 287 studenti per Facoltà in Germania e 299 per Facoltà in Italia. Dunque siamo per tale riguardo in condizioni migliori della Germania, perchè le nostre Facoltà fatta la media sarebbero più numerose. E si noti che nei numeri che qui riferisco sono compresi per la Germania anche i farmacisti, perchè non ho potuto avere separatamente solo il numero degli studenti di medicina per tutte le Università tedesche.

In Italia però gli studenti di medicina sono distribuiti molto più inegualmente nelle varie Università che non nella Germania. La Facoltà medica di Napoli ha da sè sola 1352 studenti e quella di Torino 690. Tutte le altre Facoltà di medicina hanno poco più di Napoli e Torino prese insieme — Bologna 486 — Cagliari 42 — Catania 72 — Genova 238 — Messina 47 — Modena 105 — Padova 297 — Palermo 222 — Parma 101 — Pavia 366 — Pisa 150 —Roma 296 — Sassari 38 — Siena 86 — Firenze 192.

A questa ineguale distribuzione geografica degli studenti non si è data alcuna importanza nella recente legge Baccelli, perchè venne stabilito che le Università di Bologna, Padova, Palermo,

(1) G. Giannuzzi. Ricerche eseguite nel Gabinetto di Fisiologia della R. Università di Siena nell'anno scolastico 1874-75.

Pavia, Pisa, Roma, dovessero avere gli stessi mezzi della Facoltà medica di Torino che ha 690 studenti.

Il professore Billroth dimostrò già nel suo celebre libro *sull'insegnamento della medicina* (1) che gli insegnamenti dove vi sono esercizi pratici e specialmente le cliniche, non possano farsi bene quando vi sono più di 50 studenti. Riferisco le sue parole perchè esse esprimono il giudizio di uno degli uomini più competenti:

" Io parto dal principio che l'insegnamento della clinica possa solo dare buoni frutti dove l'insegnante ha per lo meno cinquanta letti a sua disposizione, e che il numero degli studenti non superi quello di cinquanta. Siccome però si deve supporre che ciascuno studente studi almeno due anni nella clinica medica e nella clinica chirurgica; così il numero degli studenti in ciascuno degli ultimi due corsi dovrebbe essere ridotto a venticinque. Quando gli studenti sono più numerosi si devono raddoppiare le cliniche e i professori. „

Nelle cliniche mediche e chirurgiche dell'Università di Torino, quando il professore fa scuola, o esamina un ammalato, od eseguisce un'operazione chirurgica, dovrebbero stare circa trecento studenti intorno al letto dell'ammalato. Poveri studenti e poveri pazienti! Secondo il calcolo di Billroth vi sarebbero a Torino per le cliniche sei volte meno di professori e di letti di quanto occorra per dare un insegnamento efficace e per alcune cattedre sperimentali i professori dovrebbero almeno essere raddoppiati.

Ora sembra giusto al lettore che lo Stato non debba tener calcolo del numero degli studenti, e che tutte le Università debbano avere lo stesso numero di professori, e gli stessi mezzi per insegnare? Io credo che questa mania dell'uniformità rechi un danno gravissimo agli studi. Cerchiamo nella Germania quale sia la Facoltà medica che più si approssima a quella di Torino che ha 690 studenti, e troviamo che è Berlino che ha 653 studenti. Ora a Berlino vi sono tredici professori ordinari e ventiquattro professori straordinari; a Torino abbiamo undici professori ordinari e tre professori straordinari.

Chi esamina come sono attualmente distribuiti i professori straordinari nelle varie Università italiane trova un fatto curioso. La Facoltà medica di Roma oltre agli undici professori ordinari, ha nove straordinari e cinque incaricati. Riferisco solo questo

(1) Billroth, *Ueber das Lehren und Lernen der medicinischen Wissenschaften*. Wien 1876, pag. 261.

estremo per non entrare in troppe particolarità. Facendo la divisione per il numero degli studenti risulta che la Facoltà medica di Roma ha un professore straordinario ogni 33 studenti, quella di Padova uno ogni 59 — quella di Torino uno ogni 230 — quella di Bologna uno ogni 243. Nè si creda che questa enorme sperequazione sia dovuta ad una trascuranza della Facoltà; sono professore a Torino e posso assicurare il lettore che ogni anno si torna sempre alla carica e che si fecero in ogni occasione le più vive istanze senza ottenere nulla. A me pare che il numero dei professori straordinari dovrebbe essere stabilito per legge, e che dovrebbe instituirsi una nuova categoria di *professori complementari* per quelle Università dove deve sdoppiarsi l'insegnamento per il numero eccessivo degli studenti.

III.

La triplice autonomia.

Come fisiologo mi sono spesso domandato perchè vi siano delle parole che colla loro armonia producano sopra di noi un effetto molto maggiore che non certe altre. È una questione di musica che noi fisiologi non sappiamo ancora spiegare. Chi sa dire infatti perchè certi versi nei *Sepolcri* di Foscolo ci commovono tanto colla successione delle sillabe, delle consonanti e delle vocali? Anche quando non pensiamo al significato delle parole, ripetiamo quei versi che ci accarezzano l'orecchio, e trovano nel cervello un'eco ed una risonanza che piace. Così fu della *triplice autonomia;* è una espressione armoniosa che anche a me piace tanto: fu una vera trovata: e mai altre parole ebbero maggiore potenza e mai altra cosa fece più fortuna col semplice nome — *Triplice autonomia!* Oltre alla musica delle parole, si sente che c'è qualcosa di mistico e di grandioso in questi due concetti della *trinità* e dell' *autonomia* congiunti insieme. La parola autonomia fa assai più effetto della parola libertà, perchè esprime un concetto nuovo e ardito; la libertà sappiamo tutti che cosa sia perchè ora l'abbiamo; ma è l'autonomia che vogliamo provare, è la triplice autonomia! Io credo che il ministro Baccelli sia rimasto vittima di questa illusione acustica, di questa frenesia recente delle innovazioni. A coloro

che non sentivano il fascino di quest' armonia misteriosa della *triplice autonomia* si disse loro che era musica tedesca, che era la scuola dell'avvenire, e bastò.

Ma ciò non è punto vero. Le Università tedesche non ebbero, non hanno e forse non avranno mai la triplice autonomia. Non è questo il tripode che serve di trono alla scienza tedesca.

Dopo i discorsi splendidi che hanno pronunciato alla Camera gli onorevoli Spaventa e Coppino contro la triplice autonomia si poteva credere che fosse distrutto l'incanto di queste parole, eppure si vide nella votazione del 28 febbraio di quest'anno, quanto l'imaginazione sia più forte della ragione.

Trovandomi recentemente in Germania ho voluto studiare le leggi che ne governano le Università. Risparmierò al lettore le citazioni e dirò solo che ho potuto persuadermi come le Università tedesche non siano *nè libere, nè autonome*. Prima del 1848 i Governi della Confederazione prescrivevano i libri di testo su cui si dovevano fare i corsi all'Università. A Göttingen come in altre Università i professori furono cacciati in esilio perchè parlarono di libertà. A quei tempi si faceva da per tutto così, e il buon senso basta a convincere chiunque che le Università dovevano essere completamente nelle mani dello Stato anche in Germania.

Infatti la rivoluzione del 1848 si fece domandando la libertà di insegnare e di imparare (*Lehr-und Lernfreiheit*). Questo grido di *Lehr-und Lernfreiheit* sventolò nelle bandiere sulle barricate, e riempì di entusiasmo tutto il popolo tedesco. I Governi della Germania dopo il 1848 allentarono i freni, ma non cambiarono le leggi sulla pubblica istruzione. I professori e le Università sono ancora sempre nelle mani del Governo. Non volgiamo gli occhi verso il nord se vogliamo contemplare il sole della libertà! Mi fu detto che a Lipsia ancora oggidì, i professori quando giurano di essere fedeli allo Stato ed all' Università mettono la mano sulla così detta *legge della concordia:* legge che obbligava i professori a denunziare chiunque professasse la religione cattolica o il calvinismo.

Del resto a nessuno mai era passato per la mente che in Italia i professori non fossero liberi, io credo anzi che siamo i più liberi del mondo.

Oramai si fa tale abuso della parola libertà che proprio non sappiamo più che cosa voglia dire : e trovo che aveva ragione il Billroth quando nel suo libro sull'insegnamento della medicina diceva che egli diventa nervoso quando sente a dire che si vuole: la *libertà di*

imparare e di insegnare (1). Anche noi in Italia diventiamo nervosi quando vediamo degli uomini rispettabili, dei capi partito che abbassano la visiera e si slanciano al galoppo colla lancia in resta per difendere la libertà. Mi fanno ricordare il povero Don Chischiotte che combatteva contro i mulini a vento.

" Si è voluto far credere che le Università del medio evo erano libere ed autonome „ disse l'onorevole Toscanelli alla Camera dei deputati. " Però il relatore molto più ingenuo del ministro (*ilarità*) nella sua relazione ci dice che a Bologna chi insegnava doveva prestar giuramento di non insegnàre in altra città, sotto pena di morte se faceva altrimenti; che i professori dovevano essere non soltanto bolognesi, ma nati in Bologna da padre e madre bolognesi (*si ride*). Perfettamente, o signori, quello che accadrebbe quando fosse approvato questo disegno di legge. A Pisa i professori sarebbero pisani, a Napoli napoletani e così via, via; perchè è nella natura delle cose che prevalgano le influenze locali „ (2).

Del resto questa benedetta autonomia amministrativa è nient'altro che la storia dell'avaro che vuole sposare la serva, e le dice: ti voglio bene assai, e ti farò padrona; però ogni giorno ti dirò quanto devi spendere e tu mi darai scrupolosamente i conti. Ma questo lo si fa colla cuoca; non è così che si tratta la propria moglie!

Recentemente un mio collega dell'Università di Jena mi diceva che sarebbe una gran disgrazia se anche da noi i professori dovessero occuparsi della gestione materiale della loro Università: perchè a Jena essi avevano un grande patrimonio ed ora non l'hanno più. Io non credo che in tutte le Università d'Italia succederebbe la medesima cosa; anzi ho delle ragioni per supporre precisamente il contrario; infatti l'Istituto superiore di Firenze che gode da molti anni dell'autonomia amministrativa è riuscito a mettere un milione alla Cassa di risparmio. Però se cerchiamo quali siano i frutti scientifici che l'Istituto superiore di Firenze seppe raccogliere da questa autonomia non c'è da rimanerne egualmente soddisfatti. L'Istituto di perfezionamento venne creato con una legge nel 1859, collo scopo di coltivare la scienza per la scienza, e fondare dei

(1) Billroth, *Ueber das Lehren und Lernen der medicinischen Wissenschaften*. Wien, 1876, pag. 154.

(2) Discussioni del Parlamento, 30 novembre 1883, pag. 4720.

grandi laboratori che dessero impulso agli studi sperimentali in Italia. Il Governo paga ogni anno lire 340.000, di cui non appare più nulla nel bilancio dello Stato; il comune e la provincia di Firenze dovrebbero mettere altre 200,000 lire ogni anno. Il Consiglio direttivo era nelle condizioni le migliori che si possano immaginare per fare ciò che ora si chiama la *concorrenza* alle altre Università.

Il nome di Firenze esercita tale fascino sugli Italiani che anche io vi accorsi pieno di fiducia nel risorgimento scientifico della patria, e vi passai due anni, il 1871 e il 1872. È perciò che parlo dell'Istituto coll'affetto e coi sentimenti di gratitudine di un figlio.

Nel principio eravamo in molti, solo tra fisiologi ho conosciuto a Firenze Giannuzzi, Severini, Ceradini, Herzen e Foa, che poi sono divenuti quei valenti professori che tutti conoscono. Ma si sentiva che l'ambiente non era favorevole quanto ci eravamo noi immaginato. Mancava l'energia e lo slancio che sono necessari per dare un impulso potente alla scienza.

Ricorderò solo un fatto. Al professore Maurizio Schiff mentre era a Firenze, venne offerta la cattedra di fisiologia nell'Università di Ginevra. Era una proposta incoraggiante perchè gli si offriva quasi il doppio dello stipendio che aveva in Italia. Egli domandò un piccolo aumento al Consiglio direttivo, perchè tanto lui quanto la sua famiglia desideravano ardentissimamente di restare per sempre in Italia. Ma Schiff non ottenne nulla pel miglioramento della sua condizione ed emigrò nella Svizzera.

Partito Schiff il ministro Coppino, cui stavano a cuore le sorti dell'Istituto superiore di Firenze, voleva mandarvi un uomo non meno celebre nella scienza, il senatore Jacopo Moleschott. Vi furono delle pratiche; ma il ministro non lo propose al Consiglio direttivo " pel ragionevole sospetto di un rifiuto che non aveva nulla che fare col valore scientifico di un uomo così eminente. „

Eppure nessuna città era in condizioni migliori per fare una grande scuola di fisiologia; perchè eravamo nella medesima casa dove Redi e Fontana avevano fatto meravigliare il mondo colle loro ricerche, e intorno e in ogni canto si trovavano le ricordanze dell'antica grandezza. Ma la tradizione per se sola non basta.

Nessuna parte d'Italia ha dei nomi così illustri nella fisica quanto la Toscana. Incominciando dall'Accademia del Cimento con Galileo e Torricelli, fino agli ultimi tempi, non si è spento mai in essa il culto delle scienze sperimentali. Basti ricordare in questi ultimi anni i nomi immortali di Matteucci, di Nobili, di Amici, di Antinori, di Donati, di Felici. Ebbene, che cosa fece il Consiglio

direttivo dell'Istituto superiore di Firenze, in un momento in cui tutti speravano nella Toscana: quando non esisteva ancora in Italia un grande laboratorio, quando Firenze sola fra tutte le città italiane poteva dare un impulso allo studio della fisica? Tentennò, sembrò che gli venisse meno la fiducia negli ideali sublimi della scienza, perdette un tempo preziosissimo pel risorgimento della coltura nazionale: e fu molto se potè conservare il prestigio della sezione per gli studi letterari. Quanto alle scienze sperimentali ed alla scuola di medicina fu un grande errore l'avere messo un milione nella Cassa di risparmio, perchè credo che molti professori di Firenze invidino ancora i laboratorii di altre Università che non hanno il titolo pomposo d'*Istituto superiore di perfezionamento.*

Gli italiani non hanno nè attitudine, nè aspirazione per l'autonomia amministrativa. Lo vediamo continuamente nei licei delle provincie che potrebbero godere dell'autonomia che loro concede la legge. Da per tutto dove un comune riesce a fondare un liceo cerca subito di cederlo al Governo, obbligandosi a pagarne le spese. Gli italiani sono un popolo pratico, essi sentono col loro buon senso che il Governo centrale sarà sempre più liberale dei Governi locali.

Quanto all'*autonomia disciplinare*, è una cosa di nessuna importanza, che fu solo messa nella legge Baccelli per avere il motto di triplice autonomia: infatti non se ne parla che incidentalmente nell'articolo 16.

Uno degli effetti più gravi che avrebbe in Italia l'*autonomia didattica* sarebbe quello di far prosperare il *liberalismo clericale.* So che molti non ammettono una trasformazione nello spirito del papato e della Chiesa, ma non ne sono convinto.

La Chiesa dopo aver abbandonato la scienza comprese il suo errore, ed ora si lancia innanzi per riconquistarla. In Francia i preti dicono che la Repubblica è una tirannia, perchè non dà loro la libertà completa nell'insegnamento. Nel Belgio riuscirono vincitori ed ora tutta l'istruzione è nelle mani del *liberalismo clericale.* Un mio amico di Parigi, il dott. Franck, fu invitato da una Università cattolica a fondare un laboratorio di fisiologia e gli offrirono uno stipendio di lire 18,000 all'anno e tutti i mezzi che egli avesse richiesto per le sue ricerche. Ho parlato spesso con lui di questo fatto gravissimo ed ho potuto persuadermi che i clericali

sono sicuri della vittoria: essi non mettevano alcuna restrizione e dichiaravano esplicitamente che era loro desiderio che il professore di fisiologia avesse la libertà più completa. Sono già passati sei anni da che il prof. Franck diede un nobile rifiuto a tale proposta: ed è con dolore profondissimo che io penso che il mio collega non ebbe ancora dalla Repubblica un posto cui egli aspira da molti anni.

Le Università cattoliche progrediscono rapidamente; ho qui fra i miei libri i loro trattati di fisiologia, con cui seguono ogni passo della scienza; le loro memorie, e le loro indagini sperimentali rivelano una potenza di mezzi che ci mette in apprensione.

I primi preti che apparirono nell'Università, quando io era studente, destarono un senso profondo di maraviglia e di sorpresa; erano eccezioni curiose; ora in tutti i corsi se ne vedono parecchi che frequentano i laboratorii e seguono con diligenza le nostre lezioni.

Uno degli studi più recenti che siansi scritti in Francia intorno alle Università della Germania è quello di un frate domenicano, il padre Didon, pubblicato nella *Bibliothèque contemporaine*, col titolo *Les Allemands*. In questo libro che porta in fronte tanto di *imprimatur* del padre provinciale si vedono i segni più evidenti dell'evoluzione che subisce il clericalismo. Ne citerò solo un frammento per darne un accenno: " Les Allemands doivent peut être quelques vertus à leur boisson nationale. Depuis que la science connaît mieux les conditions organiques de la passion, de la sensibilité, de la pensée même, on peut avec raison souvent chercher dans des choses infimes la cause des phénomènes d'ordre supérieur „ (1). Quando mai un frate domenicano parlò a questo modo?

L'evoluzione è dunque un fatto compiuto; noi siamo alla vigilia di una grande battaglia. I primi scontri nel Belgio furono fatali al nostro partito. Rileggiamo la storia e prepariamoci a combattere, perchè il sole della libertà e della scienza non brillò mai di una luce costante. Sono passate sulla Chiesa delle tempeste più terribili; sono scoppiate delle rivoluzioni che si credeva avessero incenerito il passato; la scienza brillò con tali lampi che si credeva fossero l'aurora di un nuovo giorno, e poi ritornarono ancora le tenebre, e sulle rovine dello Stato, la reazione sollevò nuovamente la testa, e riprese lo scettro.

(1) Le Père Didon, *Les Allemands*. Paris, 1884, pag. 46.

V.

I Consorzi universitari.

In questi ultimi anni si è compiuto un fatto che avrà una grande importanza nella storia delle nostre Università. L'indirizzo sperimentale degli studi, il crescente bisogno di creare nuovi laboratorii e nuove scuole, ridestò l'antico spirito dei comuni italiani. Alcune provincie si ribellarono all'indifferenza e all'abbandono in cui lo Stato lasciava deperire l'istruzione superiore e con sacrifici magnanimi tentarono di rialzare il prestigio delle Università. È un fenomeno degno di studio questo risvegliarsi della vita scientifica nei comuni. È un esempio glorioso di vitalità e di progresso che desta un sentimento profondo di ammirazione in tutti gli stranieri che ne sentono parlare. Presso gli altri popoli le Università sono mantenute completamente dallo Stato: è il Governo che vigila perchè non si inaridiscano le sorgenti della coltura e provvede ai bisogni della scienza; anche le città più ricche rimangono estranee alla vita delle Università.

In Italia mancando l'azione efficace del Governo furono le città e le provincie che si offrirono spontaneamente di aiutare lo Stato. *I consorzi universitarii* sono una gloria moderna della patria: essi hanno salvato il prestigio delle nostre Università e con essi comincia una nuova epoca nella storia della coltura nazionale. L'iniziativa dei comuni diede un'impronta caratteristica alle Università italiane.

Riferisco alcune cifre per dimostrare come siasi risvegliato lo spirito di conservazione delle Università nelle varie provincie di Italia; e cito le somme che vengono pagate ogni anno dai comuni e dalle provincie per aumentare il personale o le dotazioni delle proprie Università.

Nel 1872 Firenze si obbligò a pagare lire 200,000. Nel 1875 Pavia lire 42,000; Siena lire 40,000. L'anno 1877 fu il più memorabile per l'istituzione dei Consorzi universitari. Torino diede lire 50,000; Macerata 25,000; Sassari 70,000; Parma 22,000; Modena 12,000; Catania 30,000. Nel 1884 Genova, perchè la sua Università venga pareggiata a quelle di primo grado, si obbliga a pagare annualmente 108,000 lire: e Catania per pareggiare essa pure la sua

Università a quelle primarie, portò il contributo del Consorzio a lire 110,000. Tralascio un'altra nota di somme non meno considerevoli che vennero pagate dalle provincie e dai comuni per la costruzione di laboratori e di scuole per le Università. L'ultimo e forse il più grande esempio di iniziativa lo diedero la provincia e la città di Torino, firmando una convenzione colla quale si obbligano di pagare più di un milione e mezzo per costrurre i nuovi laboratorii dell'Università. Il Governo si obbligò di concorrere per un'altra metà della somma totale che è di 3,245,000.

Chi non vive nell'atmosfera universitaria e non conosce da vicino lo stato deplorevole in cui si trovano alcuni insegnamenti, non può farsi un'idea esatta dei vantaggi che i consorzi hanno recato agli studi. Siccome gli argomenti *ad hominem* sono pur sempre quelli che sembrano avere maggior effetto, dirò che quando nel 1877 fui nominato professore di materia medica e di farmacologia sperimentale nell'Università di Torino, non vi trovai un chiodo per attaccare il cappello, tanto è poco. Continuai come i miei predecessori a far scuola nelle sale della facoltà di filosofia e scaldarmi d'inverno al medesimo camino, dove nel quarto d'ora accademico prendevano la loro fiammata il professor Passaglia, Allievo e tutti gli altri filosofi. Quando entravo nella scuola ero umiliato pensando che il progresso dell'epoca moderna consisteva in ciò, che io mi fermavo in piedi sotto il pulpito, mentre che i miei vecchi maestri salivano colla toga sopra la cattedra E che tormento erano quelle lezioni! Immaginatevi che dovevo descrivere a parole tutti i medicamenti, dire come si distinguano l'uno dall'altro, e come si riconoscano quando sono falsificati. Parlare dei veleni e dei controveleni: e dell'azione di tutti i medicamenti, tenendo sempre le mani in tasca, senza avere un barattolo, un bicchiere, una boccettina, una droga, uno strumento qualunque da far vedere.

Gli studenti, per sfogare la loro attività scrivevano come se dettasse lo Spirito Santo, ed io avevo un sentimento di profonda compassione per loro; perchè pensavo che in dieci minuti di scuola pratica, vedendo e toccando le cose, avrebbero imparato assai più che non in dieci delle mie lezioni. Eppure con nostra grande vergogna parecchie scuole di materia medica in Italia sono ancora oggidì in queste medesime condizioni.

Per buona fortuna a Torino venne l'aiuto del Consorzio universitario ed ottenni un laboratorio ; vi spesi in due anni circa trentamila

lire solo in strumenti ed apparecchi; e accanto al laboratorio di farmacologia si fondò un Museo di materia medica che costò altre dieci mila lire. La mia scuola divennne subito la prima d'Italia per ricchezza di mezzi, ed eguale alle migliori della Germania. Se non era il Consorzio avrei perduto inutilmente gli anni migliori della mia vita. E lo stesso può dirsi di parecchi altri miei colleghi. Il rapido sviluppo che raggiunse in questi ultimi anni la Facoltà medica di Torino, è dovuto essenzialmente all' opera del Consorzio universitario.

I Consorzi sono una caratteristica del genio italiano e il Governo dovrebbe favorirli, obbligandosi a pagare la metà di tutte le spese che verranno votate dai consorzi per l'istruzione superiore. Questo speriamo sarà possibile sotto il governo del ministro Coppino che dimostrò alla Camera di conoscere lo stato delle nostre Università quando pronunciava le memorabili parole: " Non amo che in una questione di supremo interesse pel paese, quale è la questione scientifica si creda di riformare, allorquando al bisogno più evidente della nostra istruzione superiore, non si sopperisce che con promesse e speranze. I limiti si tolgano allora che l'Università arricchita convenientemente sia posta in grado di rispondere alle esigenze della scienza „ (1).

IV.

La parte buona della legge Baccelli.

Il ministro Baccelli ebbe un grande merito, quello cioè di aver ottenuto dalla Camera dei deputati un aumento del bilancio per le Università ed istituti superiori quale nessun ministro aveva ancora mai ottenuto.

Il bilancio delle Università da lire 7,759,759 come era nel 1883, fu portato colla tabella *B* a lire 8,545,352: ciò che fa un aumento di lire 785,593. Poi venne stanziato un milione di più all'anno nel bilancio, poi il Governo cedette alle Università per circa un milione e mezzo di tasse universitarie. Ciò che fa un aumento immediato di 3,285,593. Ma non è tutto. A parecchie Università di primo

(1) Discussioni della Camera, 24 gennaio 1884, pag. 5377.

grado vennero concesse delle somme ragguardevoli per dare loro gli stessi mezzi che ora possiede l'Università di Torino, per cui la Università di Bologna verrebbe a guadagnare 70,000 lire, Padova 72,000, Palermo 92,000, Pavia 128,000, Pisa 108,000, Roma 16,000; in tutto sono altre 486,000 lire di più che comparirebbero nel bilancio del 1887-1888.

Il prof. Brioschi nella relazione fatta al Senato dopo aver ricordato che in dieci anni il nostro bilancio dell'istruzione pubblica non si accrebbe effettivamente che di quattro milioni e mezzo, scriveva queste memorabili parole: " Nessuna nazione civile ha dato mai, noi crediamo, così miserando spettacolo: spettacolo di contraddizione e di imprevidenza. „

Il Parlamento rese finalmente giustizia ai bisogni della scienza e della coltura e volle stabilire colla legge Baccelli un aumento di quattro milioni nel bilancio. Se però cerchiamo in che modo siasi ottenuto questo grande risultato, si trova un fatto strano, che direi quasi morboso. Chi scriverà un libro sulla patologia del sistema rappresentativo, come fece già il professore Ellero, troverà dei documenti molto importanti nei due volumi in cui sono raccolte le discussioni e le manovre del Ministero per far passare l'ultima legge sull'istruzione superiore del Regno.

Era opinione generale che in Italia abbiamo troppe Università, e molti credevano che la legge Baccelli colla istituzione dell'esame di Stato mirasse direttamente ad ucciderne parecchie. La discussione produsse un risultato affatto contrario a quello che il ministro si aspettava. Quando ogni deputato mostrò le miserie della propria Università, si fu tutti d'accordo di dar loro qualcosa di più: e allora entrarono definitivamente nel bilancio le Università libere di Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino, con un assegno annuo di lire 25,000 ciascuna.

Si diede autonomia alla scuola di applicazione degli ingegneri di Palermo e di Padova. Si stabilì che la scuola di applicazione degli ingegneri di Bologna debba passare a carico dello Stato, che quelle di Pavia e di Pisa debbano venir completate. Le facoltà medico-chirurgiche delle Università di Pisa e di Siena e la scuola medico-chirurgica dell'Istituto superiore di Firenze furono completate con effetti legali. Si lasciò che potesse essere istituita una Università in una delle città principali del versante Adriatico meridionale. Le scuole universitarie annesse ai licei di Aquila, Catanzaro e Bari dovranno, secondo essa legge, riordinarsi in un biennio e i loro corsi avere gli stessi effetti dei corsi universitari.

Uno dei meriti della legge Baccelli, è di aver chiamato in vigore la legge Casati per riguardo alle iscrizioni. Lo studente è libero di seguire il corso officiale o quello del privato docente; essi hanno lo stesso valore dinanzi alla legge ed all'esame, ma lo studente paga lui tanto in un caso, quanto nell'altro.

Farò un breve cenno dell'insegnamento privato in Italia per dimostrare l'importanza che avrà sul miglioramento degli studi, della disciplina e della moralità, questo ritorno verso il passato e l'applicazione severa del principio che governa e fa prosperare le Università tedesche. Per comprendere le evoluzioni dell'insegnamento privato dobbiamo pensare a cosa era l'Università di Napoli sotto il Governo borbonico, quando si cercava con ogni mezzo di deprimere gli studi e di spegnere lo spirito universitario; a quei tempi non c'era iscrizione all'Università e non si sapeva chi fosse studente: chiunque era capace di spiegare un ristretto, e di prepararare agli esami poteva guadagnare assai più dei professori. Quale fosse la libertà concessa ai professori possiamo facilmente immaginarlo pensando come a quell'epoca Piria, Scialoja e Mancini dovettero andare in esilio ed insegnare nell'Università di Torino.

Poi venne il periodo della rivoluzione e della luogotenenza; il governo dell'Università di Napoli passò nelle mani di Piria, di Imbriani e tutto ciò che vi era di meglio nelle provincie napoletane fu assorbito ed incorporato dall'Università. L'insegnamento privato rimase esausto ed anemico: e tutti sanno che quando l'anemia è grave produce dei fatti morbosi che durano lungamente.

" Voglia Iddio (diceva Matteucci nel 1862) che il privato insegnamento quale veramente deve essere, non tardi a sorgere accanto alle Università italiane, e soprattutto accanto a quella di Napoli, dove con tanto ardore vi si aspira. Ma, perchè questo avvenga, togliamo presto dalla nostra mente il pregiudizio che i privati insegnanti sieno coloro che preparano agli esami, che ripetono nello stesso giorno tre o quattro materie diverse, che dalla mattina alla sera, senza mai pensare nè studiare per conto proprio, passano da una materia all'altra dettando i *ristretti*, o spiegando i proprii libri.

" Nè immaginiamo, come si vuol fare per inesperienza, che il privato insegnamento debba far concorrenza a quello officiale e così giovi come stimolo ai professori: se, al contrario di ciò che avviene ogni giorno nelle Università germaniche, questo fosse possibile, i privati insegnanti non servirebbero più a perfezionare gli studi universitarii con insegnamenti speciali, nè a far emergere i successori più distinti alle cattedre delle Università.

" E poichè pur troppo manca ancora fra noi quell'atmosfera di buoni studi, quell'ardore per il sapere, quella elevatezza nella coltura generale che sono condizioni di vita pel privato insegnamento, forza è che il Governo dia mano con industria e sollecitudine a far crescere e prosperare fra noi la classe dei veri privati insegnanti. Quello che la curiosità pubblica, l'ardor del sapere fa oggi in Germania senza l'opera del Governo, bisogna sia fatto per un certo tempo fra noi coll'assistenza di esso; i primi passi del nostro privato insegnante devono essere guidati dal Governo con sussidi dati a giovani eletti, col chiamarli per tempo a dettare corsi straordinari. „

Vediamo ora quale progresso abbia fatto questa parte così fondamentale dell'insegnamento in ventidue anni di unità della patria. Mi limiterò a prendere in esame ciò che è succeduto nella Facoltà di medicina, quantunque questa non sia la parte dell'Università dove si ebbero a deplorare i danni maggiori.

Nel 1874 vi erano a Napoli 9 privati docenti, 2 a Modena, 1 a Catania, 4 a Pavia. Dopo la legge 30 maggio 1875 ed i vari regolamenti successivi in seguito ai quali si stabilisce che la quota della tassa d'iscrizione sarà pagata agli insegnanti privati dallo Stato per ciascuno dei corsi liberi ai quali gli studenti avranno preso iscrizione, il numero dei privati docenti nella Facoltà medica di Napoli sale subito a 55. Nel 1877-1878 sono già divenuti 83, e nel 1883-1884 sono 93; considerando che molti fanno due o tre corsi, si può dire che in dieci anni sono divenuti dieci volte più numerosi.

Il fatto più strano si è che oggidì tutte quante le Facoltà di medicina, prese insieme, hanno solo 58 liberi docenti, mentre Napoli sola ne ha quasi il doppio, cioè 93. Il professore Semmola in un discorso fatto alla Camera dei deputati disse che: " vi sono dei professori privati docenti di Napoli i quali, con la sola iscrizione, e intendo parlare di una iscrizione onesta, di una iscrizione fatta in coscienza, hanno potuto raggiungere la cifra di otto mila lire all'anno. „ La promozione a privato docente è dunque una nomina che può divenire assai lucrosa, perchè mette chiunque coltivi la scienza nella posizione di guadagnare molto più di un professore.

E questo sarebbe un bellissimo risultato: ma gli studi migliorarono o peggiorarono per mezzo della libera docenza? Gli effetti dell'insegnamento pareggiato, come suol dirsi a Napoli, sono stati ben differenti di quelli che se ne speravano colle leggi promulgate.

Le autorità scolastiche e la pubblica stampa hanno richiamato su ciò l'attenzione dei vari ministri della pubblica istruzione che si sono succeduti dal 1877 in poi, e voci autorevoli hanno dovuto sollevare più volte tale questione fino in Parlamento.

Venne fatta un'inchiesta e da essa risultò che l'insegnamento privato come è regolato ora, bene spesso invece di essere di aiuto efficace all'insegnamento ufficiale, e di fare con questo una nobile gara, porta non lieve discredito, sì nel corpo dei liberi docenti, come in quello dei professori ufficiali; ed è anche lesivo della buona condotta, e delle morali abitudini che i giovani devono contrarre.

Questo affollarsi di giovani appena usciti dalla Università, e anche talvolta prima di esserne usciti, e chiedere l'autorizzazione all'insegnamento privato per la Università di Napoli; l'aumento eccessivo e continuamente crescente del numero dei privati docenti a Napoli, sono cose che mostrano già chiaro abbastanza che molti hanno riguardata la libera docenza, non già come un mezzo di accrescere e migliorare l'istruzione, ma come una facile sorgente di lucro, e come una professione qualsiasi; e mostrano che vi fu una grande rilassatezza nel conferire i diplomi di libera docenza, e ciò specialmente per parte delle Commissioni esaminatrici.

Nell'anno 1882-83 lo Stato dovette pagare all'Università di Napoli la somma di lire 216,000 (duecento e sedici mila) solo per i liberi docenti.

Il fatto che giovani di una Facoltà si iscrivono a corsi disparatissimi di altre, come ad esempio giovani di matematiche si iscrivono a corsi di medicina, o giovani di farmacia a corsi di legge, di filosofia, o di matematiche; e l'altro fatto che alcuni liberi docenti con iscrizioni numerosissime hanno le loro scuole il più spesso deserte, e talvolta non fanno che raramente lezione e mancano fino dei mezzi necessari per i loro insegnamenti, e alcuni mancano fin anche di una sala capace di contenere tutti i giovani iscritti, mentre poi sono premurosi di rilasciare a tutti il certificato di diligenza e riscuotere le tasse di iscrizione corrispondenti; tutti questi fatti non possono non gettare a larghe mani il discredito sull'insegnamento privato.

Ma la responsabilità maggiore cade sul Ministero che non seppe tener fermo, e non pose riparo quando vide che la marea cresceva e minacciava di soffocare i nobili sentimenti della scienza nell'insegnamento privato. Dirò di più. Il contegno del Ministero venne a dare l'ultimo crollo all'insegnamento privato, svincolando le Facoltà

e le Commissioni giudicatrici da ogni sentimento di responsabilità per l'avvenire.

Nell'Università di Napoli vi sono dei privati docenti che vennero nominati dal Ministro malgrado il parere contrario della Facoltà, del Consiglio accademico e del Rettore. E ciò per volonta di un Ministro che appartiene al partito liberale; nel mentre stesso che preparava la legge con cui voleva accrescere il prestigio delle Università, concedendo loro la più completa autonomia! Strana contraddizione delle parole coi fatti!

Eppure vi sono a Napoli dei privati docenti degni di ammirazione, di cui conosciamo i nomi, il valore scientifico ed il nobile carattere. A questi strenui campioni della libertà nell'insegnamento, che rimasero immacolati e fieri e non si lasciarono sommergere dalla crescente marea del vile guadagno, a questi mandiamo un saluto col cuore.

La legge Baccelli curò il male nelle sue radici richiamando in vigore l'articolo 121 della legge Casati. Si può essere certi che appena gli studenti dovranno pagare colla loro borsa i professori di cui vogliono frequentare i corsi, cesserà ogni causa di corruzione. I privati docenti si ridurranno spontaneamente nei limiti normali che sono richiesti dai bisogni della scienza e della carriera accademica. Quanto alla libertà dell' insegnamento privato e alla concorrenza coi professori sarà facile di tutelarla in più modi. Il più semplice, nel caso che si abolisca l'esame di Stato, sarebbe che i giovani iscritti presso un privato docente prendano l'esame dal loro insegnante assistito da un commissario governativo e dal professore ufficiale della medesima materia.

La legge Baccelli ha un altro grande merito: quello di migliorare le condizioni dei professori e l'ambiente in cui si deve svolgere la scienza. Ricordiamoci il motto di Orazio *dat census honores*. Finchè i professori saranno poveri e miserabili non saranno mai rispettati e non potranno coltivare con frutto gli studi, nè vi sarà eccitamento nei giovani per abbracciare la carriera accademica. Michele Lessona nel suo interessantissimo libro: *Le confessioni di un Rettore* trattò già la questione dei professori con tale competenza, che io non avrei nulla da aggiungere alle parole del mio maestro: ma volli levarmi il gusto di conoscere quale fosse l'agiatezza dei professori nelle varie parti del mondo. Trovai che i più ricchi sono gli inglesi: basti citare l'esempio di W. Thomson che possiede un

yacht e nelle vacanze prende a bordo i suoi amici, spesso intere famiglie di colleghi, e li conduce a godere il fresco nei mari del Nord. L'esempio dell'Inghilterra però serve a poco, perchè in quel paese la scienza è coltivata quasi esclusivamente dai ricchi; e molti scienziati eminenti come Carlo Darwin non vollero mai accettare un posto dal Governo. Michele Lessona disse che Giovanni Müller guadagnava annualmente sessantamila lire coi suoi corsi, e lo credo. Un mio collega dell'Università di Vienna mi raccontava pochi mesi fa che egli guadagna quaranta mila lire ogni anno fra stipendio ed iscrizioni. Nella Germania in media i professori distinti guadagnano da venti a venticinque mila lire col solo insegnamento, e nelle piccole Università guadagnano da dieci a dodici mila lire.

I peggio pagati in tutta l'Europa sono i professori italiani. Gli stessi giapponesi pagano tre volte meglio i professori di ciò che non li paghi il Governo italiano. Ho due amici che vi sono andati da Lipsia, il prof. Tiegel per la fisiologia e il prof. Baelz per la clinica: ebbero il viaggio pagato, e si diede loro una casa. Recentemente mancò poco che un nostro illustre professore ci andasse anche lui. Vorrei davvero che ci andassimo tutti e facessimo sciopero una volta!

La legge Baccelli, per mezzo delle modificazioni che subì passando dinnanzi alla Camera dei deputati, trovò il modo di risolvere felicemente il problema delle Università secondarie. Il metodo seguito mi sembra il più efficace di quanti si potessero immaginare. Da una parte abbbiamo la tabella *B* che aumenta considerevolmente le somme assegnate in dotazione fissa alle Università ed istituti di istruzione superiore. Quest'aumento di lire 785,593 corrisponde ad uno stato di fatto parendomi improbabile che il Senato od il ministro Coppino vogliano rinunziare ad una somma che per consenso universale è ritenuta indispensabile per migliorare le condizioni delle Università. Dall'altra parte abbiamo l'articolo 38 così concepito:

" Le Università che, per insufficienza di insegnamenti nelle singole Facoltà, o per mancanza di studenti, non rispondessero più al loro scopo ed alle esigenze della scienza, dovranno destinare la dotazione fissa ad esse assegnata dall'articolo 2 di questa legge (tabella *B*), ed ogni altra loro proprietà, al completamento di una o due Facoltà, od alla istituzione di scuole speciali.

" Le deliberazioni relative al disposto del paragrafo precedente

saranno prese dal Collegio dei professori, uditi i Consigli comunale e provinciale.

" Quando il collegio dei professori non prenda spontaneamente alcuna iniziativa, vi sarà invitato dal ministro della pubblica istruzione.

" Se malgrado questo invito il collegio lascierà trascorrere un anno senza ottemperarvi, il ministro, sentito il parere dei Consigli comunale e provinciale, e del Consiglio superiore di pubblica istruzione, provvederà per legge. "

Si è dunque trovata la via migliore per trasformare le piccole Università: quella cioè di dare loro i mezzi perchè si sviluppino e di stabilire una scadenza fissa per quelle Facoltà le quali " per insufficienza di insegnamenti o per mancanza di studenti non rispondessero più al loro scopo ed alle esigenze della scienza. " E questo mi pare sia pure un altro grande risultato.

Ed ora pensiamo cosa dovrebbe farsi. Mi spiace di parlare a questo modo, ma io non ne ho colpa, è l'importanza dell'argomento che dà elevatezza al discorso. Per conto mio dichiaro che non propongo nulla di nuovo; ciò che scrivo è l'eco dei discorsi che ho sentito dai miei colleghi più competenti e che riassumo in poche parole:

1° Accettare la legge Baccelli, sfrondandola delle cose nocive;

2° Far presto. Meglio una legge mediocre che migliori subito le condizioni materiali delle Università, anzichè lasciarle continuare nello stato della presente miseria;

3° Astenersi dal completare qualsiasi Facoltà o scuola, se non è assolutamente necessario;

4° Cedere le tasse d'iscrizione ai professori ed ai privati docenti secondo la legge Casati (1) perchè l'insegnamento diventi subito più intenso e più efficace;

(1) Articolo 124 della legge Casati 1859. Le somme provenienti dalle retribuzioni dei corsi saranno assegnate agli insegnanti in ragione delle iscrizioni che saranno state prese pei corsi di ciascuno di essi.

Tuttavia tre decimi della parte devoluta ai professori tanto ordinari quanto straordinari saranno prelevati per formare un fondo annuale da ripartirsi, dietro norme che saranno stabilite nel Regolamento di ogni Facoltà, fra i professori che per l'indole propria dell'insegnamento che loro è affidato, o pel breve stadio al medesimo assegnato, non possono avere che un ristretto numero di studenti.

5° Mettere nella legge le disposizioni del regolamento Coppino (11 agosto 1884) per la nomina dei professori;

6° Favorire per legge l'istituzione dei Consorzi universitari;

7° Provvedere alla perequazione progressiva degli studi.

Considerando la questione dell'insegnamento superiore come una grave malattia del nostro paese che venne trascurata per troppo lungo tempo, un medico esperto viste le condizioni attuali del paese e della Camera non può sperare che la guarigione sia immediata; anzi la prognosi è dubbia.

Non sappiamo ancora nè come nè quando succederà il parto nel palazzo Madama. Per quanto ne nasca un bambino vitale, aspetterà un bel po' prima di venir presentato per la registrazione a Monte Citorio. Sorgeranno allora delle gravi contestazioni per legittimarlo. Il vecchio padre Baccelli forse non lo riconoscerà più per suo figlio; e dirà che non è più responsabile di nulla, perchè egli ha fatto divorzio; perchè è ben altra cosa trovarsi al potere, o trovarsi sul lastrico nell'opposizione. Poi si batterà la gran cassa su tutti i banchi dell'estrema sinistra; gridando che si vuole la libertà e l'autonomia. Si dirà che l'instaurazione bisogna farla dalle fondamenta, e migliorare prima le condizioni dei maestri elementari. Ma tutte queste discussioni le sentiremo solo fra qualche anno perchè prima ci saranno le convenzioni ferroviarie, poi la legge comunale e chi sa quante altre leggi finanziarie alle quali si darà la precedenza.

E quanto si guarda più lontano, altrettanto diventa più incerta la prognosi. Vi è una scuola di uomini eminenti i quali dubitano che un Governo democratico possa promuovere con efficacia l'incremento della scienza e degli studi. Renan nelle sue *Questions contemporaines* dice: " La haute culture est une chose tout à fait aristocratique. J'espère que la démocratie future, sans entrer dans le détail de la science, en saisira d'instinct l'esprit et la portée. Elle éprouvera devant les savants le même sentiment que les barbares éprouvaient à l'égard des saints à l'époque mérovingienne, un sentiment de respect et d'étonnement, comme devant un secret qu'on ne perce qu'à demi. „ Io spero che queste parole di Renan, non possano mai attribuirsi alla democrazia che governerà lo Stato in Italia.

Guai al popolo che diventa avaro e si lascia acciecare dall'utilitarismo! Bisogna seminare presto per avere più tardi i frutti della coltura.

L'Università è un albero che ha delle radici profonde, che pene-

trano in tutti gli strati della Nazione e li collegano insieme. La sua vita misteriosa attinge gli elementi migliori anche nel terreno che sembra più sterile e ne purifica l'atmosfera e l'ambiente. Sotto la scorza ruvida, nel silenzio delle scuole, vi è un moto fecondo di vita. Senza le foglie verdeggianti di quest'albero non fiorirà la letteratura, senza i frutti che dànno i suoi rami non vi sarà più la scienza e l'industria. Rispettiamo queste piante secolari se non vogliamo inaridire il suolo della patria.

ANGELO MOSSO.

TELEGRAFI DELLO STATO

(Continuazione e fine).

Vi fu un movimento in ufficio. Napoli-prefettura aveva comunicato una circolare all'ufficio centrale, in cui si avvisavano tutti i prefetti e sottoprefetti del regno di sequestrare il numero 358 del giornale *La Spira*, poichè il suo articolo intitolato *Il Monarcato* che cominciava con le parole: *sino a quando* e finiva con le parole: *in un mare di sangue*, conteneva voti contro l'attuale ordine di cose, insultava le istituzioni ed eccitava gli spiriti alla rivolta. Subito le fiammelle del gas furono rialzate, i tasti cominciarono a stridere, Campobasso, Avellino, Cassino, Pozzuoli, Castellammare, Salerno, Caserta, Benevento, Reggio, Catanzaro, Aquila, Foggia, Bari, Bologna, Genova, Venezia, Ancona, Cosenza, Casoria, Potenza, Sora, Otranto, furono pronti a ricevere la circolare del sequestro: per cinque o sei minuti l'ufficio si rianimò, un fracasso di trasmissione si diffuse per le due stanze come un giocondo rinascer di attività. Indi un minuto di pausa e di silenzio: quindi uno stridìo metallico dei coltellini, i corrispondenti che ripetevano, tutti, a Napoli, il numero del telegramma, il titolo del giornale, il suo numero, il titolo dell'articolo, le parole con cui principiava e con cui finiva, insomma le cose più importanti, per evitare errori. Qualche voce domandò che ora fosse e fu risposto: ore diciannove. Le fiammelle furono riabbassate, le ausiliarie si distesero di nuovo nelle poltroncine, riprendendo il filo del loro discorso o dei loro pensieri. Il corrispondente di Catanzaro, aveva subito detto a Maria Morra, dopo il telegramma del sequestro:

— Valeva la pena di scomodarci per così poco!

— Che, scherzate? Chissà che vi sarà, in quell'articolo — aveva risposto Maria Morra.

Discussero di politica: Maria Morra odiava i repubblicani, li chiamava straccioni, il corrispondente era socialista. Il corrispondente di Cassino anche aveva mandato al diavolo il telegramma, dicendo a Clemenza Achard che per rispondere questo, aveva ingoiato di traverso un bicchierino di rosolio e che ora tossiva come un dannato. Clemenza Achard era tutta confusa, non osando intraprendere una conversazione proibita e temendo di sembrare ineducata al corrispondente, se non gli rispondeva. Non sapendo che fare, battè un colpettino sul tasto, un puntino solo, timido timido: e Cassino, visto che la conversazione non attecchiva, si tacque. In quel momento, dalla piazza della Posta, dove già si udivano i primi scoppî di *trictrac* e delle bombe natalizie, salì alla sezione femminile un lungo, dolcissimo fischio. Peppina De Notaris, malgrado la sua presenza di spirito, arrossì nel suo delicato volto di bruna, e tutte le ausiliarie, più o meno, chi trasalì, chi sorrise. La sapevano tutte, quella appassionata leggenda dell'innamorato di Peppina De Notaris. Era un giovanotto bruno e sottile come lei, impiegato al municipio: e adorava Peppina. Restava in ufficio fino alle cinque: e se ella era libera nel pomeriggio, andava da lei e ci restava fino alle sette, l'ora del suo pranzo: ci ritornava dopo pranzo, subito. Ma quando ella era di servizio nel pomeriggio, egli pranzava in fretta e si andava a ficcare nel piccolo caffè della Posta, dirimpetto al palazzo Gravina. Ogni mezz'ora fischiava lungamente, dolcemente, come a dire: eccomi, sono qui, ti voglio bene. In quel piccolo caffè non vi era mai nessuno e l'innamorato di Peppina che vi restava tre o quattro ore, leggeva tutti i giornali, parlava col padrone, col cameriere, si era fatto amico di tutti. Di estate sedeva sulla porta e parlava coi conduttori del *trams* che aspettavano i passeggieri per partire per Posilìipo. E, puntuale, non si dimenticava mai di fischiare, ogni mezz'ora, come per dire: consolati, bella mia, io sono qua, ti voglio bene, non ho il coraggio di andare a divertirmi mentre tu lavori, io ti aspetto, abbi fede, abbi pazienza. La soave leggenda sentimentale circolava nella sezione femminile: e il fischio lo aspettavano tutte, come se fosse un interesse affettuoso proprio. Alle nove Peppina De Notaris era la prima ad andarsene, salutando in fretta: fuori trovava suo padre, che l'aspettava per ricondurla a casa, ma giù, sotto i portici del cortile, per non dare all'occhio, l'innamorato passeggiava. Si dicevano una *buonasera*, sottovoce: e se ne andavano in tre,

discorrendo piano di quello che era avvenuto il giorno nella sezione femminile e nell'ufficio municipale. Egli non mostrava nè impazienza, nè stanchezza per aver tanto atteso, in un caffè solitario, a non far nulla: ella lo guardava con una tenerezza infinita, senza ringraziarlo.

— Signorine — avvertì la direttrice — non dormite, perchè a momenti sarà qui il direttore.

Quelle che facevano l'uncinetto, lo riposero, avvolgendolo in un pezzetto di giornale: quelle che leggevano, chiusero i libri. Pasqualina Morra riportò il volumettino delle poesie di Aleardi alla direttrice, che glielo aveva prestato: ella era la prediletta, perchè non parlava, perchè non si muoveva dal suo posto e per aver pubblicato dei versi *a una viola* in una strenna religiosa. Maria Immacolata Concetta Santaniello, detta la *bizzocchella*, per farsi merito, si mise a leggere la convenzione di Pietroburgo per il servizio telegrafico internazionale. La prima a muoversi dal suo posto per andare dalla direttrice, fu Cristina Juliano.

— Direttrice — disse ella, piegandosi sulla scrivania e fissandola col suo occhio tondo, bianco e guercio — ora che viene il direttore, ditegli che mi faccia andar via mezz'ora prima.

— E perchè?

— È Natale: e debbo andar a ballare.

— Andate a una festa? — chiese la direttrice, guardando il vestito di lanetta bigia, poverissimo, e la sciarpa al collo scarno, di ciniglia russa.

— Balliamo a casa mia — rispose l'ausiliaria, tutta superba — siccome affittiamo stanze a certi studenti...

— Quando verrà il direttore glielo dirò.

Cristina Juliano tornò al suo posto, dimenando il lungo corpo mascolino. Venne la volta di Caterina Borrelli:

— Direttrice, ora che viene il direttore, ditegli che vorrei andar via mezz'ora prima.

— Anche voi ballate?

— Io debbo andare al Sannazzaro, alla prima rappresentazione della Marini.

— Che si recita?

— La *Messalina*, di Cossa.

La direttrice aggrottò le sopracciglia.

— ..... glielo dirò — soggiunse poi, con voce secca.

— Anche per Annina Pescara? Io non vado in nessun posto senza lei.

— Mi pare che ne vogliate troppo, Borrelli.

Due o tre altre andarono a chiedere questa mezz'ora, miserabili trenta minuti implorati come una grazia. Adelina Markò andava a S. Carlo; Olimpia Faraone andava a ballare anche lei. La direttrice prometteva di dirlo, d'intercedere: non poteva far altro; ma erano troppi i permessi. Tutte quelle che li avevano chiesti, ora, guardavano continuamente verso la porta donde soleva entrare il direttore. Era un piemontese severo, talvolta duro, che comandava alle telegrafiste come a un plotone di soldati, e la cui collera fredda e il rigore settentrionale sgomentava le più audaci. Egli pranzava da vero allobrogo, al *Wermouth di Torino* in piazza Municipio, e dopo capitava sempre in ufficio per il controllo serale: entrava sempre di sorpresa, arrivava alle spalle, non salutava che la direttrice e ronzando attorno ai tavolini delle macchine, vedeva tutto, i ritardi, le disattenzioni, le trascuranze, le macchine insudiciate di inchiostro azzurro stampante, i tasti troppo alti, quelli troppo bassi, i registri mal tenuti, i fogli di carta telegrafica disordinati. A bassa voce, guardando bene negli occhi l'ausiliaria, egli faceva, in pochissime parole, l'osservazione: l'ausiliaria chinava gli occhi, non rispondeva, cercava subito di riparare il proprio errore. Sulle prime, qualcuna aveva tentato scusarsi; ma egli girava sui tacchi, le voltava le spalle e tirava via, come se non avesse udito, non ammettendo, per principio, che si discutesse con lui. Di giorno, col sole, questo direttore pareva meno terribile; ma di sera, nella penombra, con quelli occhi nerissimi e fieri d'inquisitore, con quel suo ronzare fra le maccchine, con quella voce cheta cheta che non voleva risposta, con quel suo abbrancare improvviso del registro, del tasto, dei dispacci *fermi*, egli aveva qualche cosa di fantastico, egli faceva terrore. Di giorno lo chiamavano *il papa*, per l'infallibilità; lo chiamavano *mammone*, che è lo spauracchio dei bimbi napoletani: ma di sera non lo chiamavano che il *direttore*, e queste quattro sillabe, soffiate più che dette, facevano agghiacciare il sangue. Ma giungevano sino a desiderare la sua presenza: almeno per guadagnare mezz'ora!

— Vedrai che questa sera il direttore non viene e noi schiatteremo qui, sino alle nove — disse Caterina Borrelli ad Annina Pescara.

— Dove sarà, che non viene?

— Festeggierà il Natale, pranzando con la vice-direttrice.

— Borrelli, sei maligna.

— Che maligna? Si sposano: non lo sai?

Annina Pescara confidò subito la notizia a Ida Torelli, la dice-

ria circolò a voce sommessa. La discussione era: la vice-direttrice può conservare il suo posto, maritandosi? Le ausiliarie, secondo il regolamento, non potevano; ma il regolamento si estendeva alla direttrice e alla vice-direttrice? Chi opinava di sì, chi negava.

— Vedrete, vedrete che si marita e resta qui — sostenne Olimpia Faraone — Ci divertiremo assai, fra il marito e la moglie.

— Ma che? La vice-direttrice è un po' nervosa, ma non è cattiva, lo sapete — disse Peppina Sanna.

— È buona, è buona — soggiunse Caterina Borrelli — bisogna conoscerla bene, per apprezzarla: io sono stata nel suo *turno* e lo so.

— Ma non rimarrà qui, dopo il matrimonio — disse Peppina De Notaris — si farà un concorso, fra le migliori, per il posto di vice-direttrice.

Chi, chi poteva riescire? Quale nuova volontà avrebbero dovuto subire? Serafina Casale, forse, superba, sdegnosa, prepotente? O se fosse riescita Adelina Markò, così bella, così gentile, quello sarebbe stato un piacere grande per tutte: ma ella non avrebbe accettato, doveva maritarsi, un giorno o l'altro, era una impiegata provvisoria, di passaggio. Caterina Borrelli? svelta, intelligente, ma troppo vivace, troppo tumultuosa, faceva troppe satire contro i superiori, non l'avrebbero mai nominata. Pasqualina Morra, la poetessa? Troppo giovane, molle, floscia, senza energia, senza prestigio.

— Signorine, signorine, un po' di silenzio.

Erano le otto e un quarto: questa ultima ora, dalle otto alle nove, sembrava di una lunghezza interminabile. Quelle che avevano chiesto il permesso erano prese da una esasperazione nervosa: il direttore non veniva, no, e avrebbero dovuto agonizzare sino alle nove.

— O direttrice, quando viene il direttore! — esclamò, con accento desolato, la Borrelli.

— Eccolo qua: vuole qualche cosa? — le chiese una voce, alle spalle.

La Borrelli, malgrado la sua improntitudine, rimase interdetta. Il direttore si arricciava il mustacchio, come aspettando, guardandola freddamente con la dominazione tranquilla degli uomini che non subiscono la femminilità.

— ..... nulla: grazie — mormorò stupidamente la Borrelli.

Il direttore, come al solito, girava attorno ai tavolini, con una lentezza che faceva fremere d'impazienza quelle che volevano andar via prima: leggeva i registri, a lungo, come se li studiasse, leggeva l'ora di tutti i telegrammi *fermi*, per la chiusura festiva degli uffici.

Markò, Borrelli, Juliano, Pescara, le altre, guardavano supplichevolmente la direttrice, quasi la implorassero di alzarsi dal suo posto, di raggiungere il direttore, di chiedergli quel benedetto permesso. Erano le otto e mezzo. La direttrice non capiva o fingeva di non capire: ella sapeva di non dover interrompere il direttore nel suo controllo. Quei minuti che passavano, sembravano eterni. Ad un momento disperavano: il direttore aveva preso un telegramma di transito, alla linea di Terracina e se n'era andato verso la porta a tamburo della sezione maschile.

— Se ne va e non abbiamo il permesso — pensavano.

Era un falso allarme: egli ritornò subito a questa volta, andò direttamente alla scrivania della direttrice. Le parlava sottovoce, senza gestire, ma con una forza e una intensità che trapelavano: ella ascoltava, tutta intenta, con gli occhi abbassati, una mano bianchissima allungata sulla scrivania, l'altra che le reggeva la guancia: ogni tanto le palpebre le battevano, come se approvasse. Ella non rispondeva, però: ed egli seguitava a discorrere, energicamente, senza alzar la voce. Le ragazze che avevano chiesto il permesso fremevano, come se quell'ultimo quarto d'ora rappresentasse la loro salvazione. Ogni volta che la direttrice apriva la bocca, trasalivano: ma ella diceva due o tre parole, come se facesse una obbiezione, che il direttore subito ribatteva, ricominciando la sua perorazione. Alle otto e cinquanta, Caterina Borrelli, non potendone più, disse sottovoce:

— Al diavolo Galvani, Vôlta, la bottiglia di Leyda, la pila di Daniell, il solfato di rame e la emancipazione della donna.....

— Aquila dà la buona notte — disse Adelina Markò, forte.

— Rispondetegli subito che va male il suo orologio, che mancano dieci minuti alle nove, che per sua regola non si permetta più di dare la buona notte e che l'aspetti da Napoli — ribattè il direttore.

Otto e cinquantacinque. Addosso a tutte quelle fanciulle era piombata la grande stanchezza finale, l'aridità di sette ore passate in ufficio a compire un lavoro scarso e ingrato. Stavano immote, senza aver più neanche la forza di levarsi su, per andarsene: avevano intensamente desiderata quell'ora delle nove, si erano consumate in quel desiderio e adesso esaurite, senza vibrazioni nervose, stracche morte dall'aspettazione, dall'ozio e dalle chiacchiere vane, non desideravano più niente. Quelle che dovevano ritirarsi a casa, pensavano alla cena e al letto, con un bisogno tutto animale di mangiare un boccone e di sdraiarsi: quelle che dovevano andare al tea-

tro, a ballare, rifinite, esauste, spezzate in tutte le giunture, non avevano più nessuna vanità, non provavano più nessuno stimolo.

— Io resto qui sino a mezzanotte — borbottò Borrelli a Annina Pescara.

— E perchè?

— Per gusto.

— Napoli-Chiaia dà la buona notte.

— Mancano tre minuti alle nove: aspetti — rispose il direttore, con una grande severità, questa volta.

Finalmente la voce liquida della direttrice:

— Ore ventuno: signorine date pure la consegna.

Le telegrafiste sfilarono, a una a una, senza fretta, salutando solo la direttrice, poichè il direttore non voleva essere salutato. Nell'anticamera, rischiarata da una vacillante fiammella di gas, innanzi agli armadietti aperti, esse s'infilavano i paltoncini, si avvolgevano al collo le sciarpe, mute, il viso concentrato e chiuso nella indifferenza, in un abbrutimento dello spirito. Olimpia Faraone, innanzi allo specchio di mezzo, con certi colpi molli di piumino, si metteva della cipria nei capelli biondi, e le altre non la invidiavano, la guardavano, un po' meravigliate, che avesse ancora voglia di acconciarsi. ma la sua civetteria, tutta languori, si compiaceva di quello stato di abbattimento. Adelina Markò aveva portato un corpetto di velluto nero, per metterlo alla fine del servizio; ma, ora, il desiderio le era passato, e, tolte da un bicchier d'acqua due camelie bianche, se le aggiustava sul petto, nella ricca cravatta di merletto; e tutta la bella persona, dalle dita molli e fiacche, che non giungevano a conficcare una spilla al leggiadro collo biondo e flessuoso, indicava una stanchezza infinita. Esse uscivano di là, salutandosi fiocamente, senza baciarsi, come istupidite, con la faccia rilasciata nella fatica: fuori le madri, i padri, i fratelli le aspettavano per ricondurle a casa.

— Che è? — chiedeva la madre di Giulietta Scarano alla figliuola.

— Niente, mammà!

— Ti senti male?

— No: sono stanca.

Maria Vitale se ne andava, col padre, tutta incappucciata nella mantiglia che le aveva prestata Clemenza Achard: Maria Vitale piegava la testa sotto il peso plumbeo del raffreddore e respirava profondamente, per vincere l'oppressione del petto. Le ausiliarie si allontanavano per le vie della Posta, di Monteoliveto, di strada Nuova

Monteoliveto, di Trinità Maggiore, strette nei paltoncini, ombre dileguantisi nell'ombra, un po' curve, come se una improvvisa vecchiezza le avesse colpite.

III.

L'editto del direttore, in forma di lettera alla direttrice, diceva così: — che pel giorno di domenica, 8 aprile, erano indette le elezioni generali politiche e pel giorno di domenica, 15 aprile, le elezioni di ballottaggio: che in quelle due settimane, ma, specialmente sabato, domenica, lunedì, vi sarebbe stato un grandissimo affollamento di telegrammi, su tutte le linee, importanti e non importanti: che quindi si rivolgeva allo zelo delle ausiliarie, per sapere se volessero prestarsi a un servizio straordinario, di due, tre, quattro ore, oltre le sette del servizio ordinario: che tutte quelle che volessero dare questa prova di amore al lavoro, si firmassero sotto quella carta; che si lasciava, per questo, intiera libertà, non volendo obbligare nessuno. Questo editto era stato letto in forma solenne, alle due e mezzo, innanzi a tutte le ausiliarie riunite, presenti direttrice e vice-direttrice. Le fanciulle ascoltavano, trasognate, con la sensazione di un grosso colpo nella testa, incapaci di decidersi: vi era tempo due giorni. E il fermento di ribellione nacque subito, si sviluppò, in ufficio, nella strada, nelle case. No, non volevano prestar servizio straordinario. Era una oppressione, un martirio anche quell'ordinario: farne dell'altro? Niente affatto. Perchè, per chi? Le trattavano come tante bestie da soma, con quei tre miserabili franchi al giorno, scemati dalle tasse, dalle multe, dai giorni di malattia: e invece, esse avevano, quasi tutte il diploma di grado superiore e al telegrafo prestavano servizio come uomini, come impiegati di seconda classe, che avevano duecento lire il mese. Farsi un merito? Ma che, ma che! Chi le avrebbe considerate? Non erano nominate nè con decreto regio, nè con decreto ministeriale: un semplice decreto del direttore generale, revocabile da un momento all'altro. Se le telegrafiste facevano cattiva prova, le potevan rimandare a casa, tutte, senza che avessero diritto di lagnarsi. L'avvenire? Quale avvenire? Erano *fuori pianta*, non avevano da aspettar pensione: anzi, diceva il regolamento, che a quarant'anni il Governo le licenziava, senz'altro: — cioè se avevano la disgrazia di restar telegrafiste sino a qua-

rant'anni, il Governo le metteva sulla strada, vecchie, istupidite, senza sapere fare altro, consumate nella salute e senza un soldo. Tutte quelle lagnanze sorde che correvano negli animi giovanili, incapaci di sopportare il giogo burocratico, salivano alle labbra, amarissime, e tentavano lo spirito delle più serene: tutti i piccoli torti, tutte le piccole ingiustizie, tutte le piccole sofferenze, prendevano voce, si rinfocolavano, nel ricordo, gli spiriti depressi si sollevavano in quel flusso di parole, in quelle frasi che venivano ripetute venti volte, in quelle doglianze monotone come un ritornello. In casa di Caterina Borrelli discutevano Annina Pescara, Adelina Markò, Maria Morra, Sofia Magliano; in casa di Olimpia Faraone complottavano Peppina Sanna, Peppina De Notaris, Ida Torelli. Le amiche si davano convegno, per mettersi d'accordo. Si litigava dapertutto, fra quelle feroci e quelle miti: fra le ribelli aggressive che consigliavano di non andarci punto in ufficio, per lasciare i superiori nell'imbarazzo e le ribelli passive che intendevano solo prestare il servizio ordinario. I parenti, i fidanzati, gli amici s'interessavano a quella grande questione, parteggiavano chi per una ribellione intiera, chi per un contegno indifferente, nessuno consigliava il servizio straordinario. Le ausiliarie si sentivano pregate dalla direzione, si sentivano le più forti: volevano mostrare di aver carattere.

Ma quando fu il giorno e l'ora della firma sotto quel grande foglio bianco, avvenne un curioso fenomeno psicologico, tutta una rivoluzione in quegli spiriti. E in processione, silenziose, con un'aria decisa e un contegno fiero, ognuna andò a scrivere qualche cosa. La prima, Rachele Levi, una israelita, piccola, bruttissima, sempre piena di gioielli, scrisse che avrebbe ogni giorno prestato un'ora di più, di servizio. Grazia Casale, la bruna grassotta, tutta profumata di muschio, scrisse che avrebbe prestato servizio per sè e per sua sorella Serafina che era inferma. Adelina Markò: sarebbe rimasta di giorno sino alle cinque e ogni sera sino a mezzanotte. Emma Torelli: farebbe cinque ore di servizio straordinario, ogni giorno. Ida Torelli: come sua sorella. Peppina De Notaris: sarebbe venuta alle sette, andata via a mezzogiorno; ritornata alle quattro, andata via a mezzanotte. Peppina Sanna: farebbe il servizio completo, dalle sette del mattino alle nove della sera: chiedeva solo due ore per andare a pranzo. Maria e Pasqualina Morra: sarebbero venute dalle sette del mattino a mezzanotte, chiedevano due ore per andare a pranzo. E così tutte le altre, di ambedue i turni, senza eccezioni, salirono di offerta in offerta, sino a che l'ultima, Cate-

rina Borrelli, scrisse col suo grosso carattere storto, questa dedizione completa: *sono a disposizione della direzione.* Ma sotto queste ultime parole fu attaccato un pezzettino di lettera: Maria Vitale scriveva di casa sua, dal letto, dove la bronchite l'aveva gettata per la terza volta, che sentendosi meglio, avrebbe fatto tutto il possibile, per venire a fare il suo dovere . . . . . .

. . . . . .

Che giornata fu quella di domenica, otto aprile! Alla mattina piovvero, come fitta gragnuola, telegrammi di candidati ai grandi elettori, ai sindaci, ai segretari comunali, raccomandandosi: le ultime, ferventi, pie raccomandazioni: — telegrammi umili, ardenti, pieni di concessioni precipitose e di promesse disperate. Poi una circolare politica, del Ministero dell'interno, l'ultima, a tutti i prefetti e sottoprefetti del regno, in cifra, quattrocentosettantadue gruppi di numeri, una fatica immensa, con la paura continua di un errore di cifra che avrebbe guastato il senso del dispaccio: e per ogni cifra sbagliata l'impiegato paga sei lire di multa. Ma l'accesso di febbre telegrafica fu a mezzogiorno. Da tutti i comunelli, da tutti i grossi comuni, da tutti i capiluoghi, da tutte le sottoprefetture e prefetture, arrivavano i risultati delle frazioni, al ministro, alla *Stefani*, ai giornali, ai candidati, agli amici dei candidati, ai capipartiti, alle associazioni politiche: e subito dopo, telegrammi privati di commenti, di sfiducia, d'incoraggiamento, di speranze moribonde, di avviso di trionfo, di congratulazione, di aspettazione, di bestemmie, di amarezza, di scetticismo. Alle tre del pomeriggio l'accesso febbrile divenne furioso. Nella sezione maschile erano attivati quattro fili con Roma, due più dell'ordinario e il ritardo era di tre ore; con Firenze, con Milano, con Torino vi era un ingombro tale di dispacci, che si contavano a serie di dieci. Tutte le macchine, Morse, Siemens, Hughes, doppia Hughes, Steel, erano in movimento: i due capoturni erano presenti, andando e venendo, come sonnambuli, col sigaro spento, un fascio di telegrammi in mano. La porta di comunicazione con la sezione femminile era semiaperta, caso nuovissimo, ma nessuno si voltava. Nella sezione femminile erano presenti tutte le ausiliarie, ognuna a una macchina; la direttrice andava e veniva, la vice-direttrice, piccolina, coi capelli corti, una testolina simpatica di garzoncello svelto, correva da una macchina all'altra, riordinando dispacci, regolando i sistemi di orologeria, dando l'inchiostro, lesta come uno scoiattolo, le mani pronte, l'occhio vivo, la parola alta e breve. I telegrammi nascevano, sgorgavano, spuntavano da tutte le linee; su tutte il ritardo

era di tre ore, i telegrammi da trasmettere si ammonticchiavano, formavano fasci, manipoli, cumuli; mentre se ne trasmetteva uno, ne arrivavano cinque da trasmettere, mentre si finiva di trasmettere una serie di dieci, ne restavan *fermi* cinquantadue. Le ausiliarie erano prese dalla febbre, che ogni ora saliva di grado. Alta seduta sul seggiolone, col vestito coperto da un grande grembiale nero, Adelina Markò lavorava alacremente, alla macchina Hughes, con Genova, trasmettendo con una lestezza di dita di pianista emerita, con uno scricchiolìo rapidissimo di tutto quell'ingranaggio, dando la corda al congegno con certi colpi potenti del piede dritto, i capelli rialzati sulla testa per non aver fastidio, sulla nuca, le maniche rimboccate per poter trasmettere più facilmente: accanto a lei, Giulietta Scarano aveva appena appena il tempo di registrare i dispacci. Maria Morra sedeva sull'alto seggiolone, anche lei, alla linea di Bari: un ciuffo di capelli le scendeva sopra un occhio, aveva una macchia d'inchiostro azzurro sul mento, il goletto sbottonato perchè si sentiva soffocare, due macchie rosse sui pomelli: ogni tanto, Emma Torelli le dava il cambio, per farla riposare, un po', riposare, registrando i dispacci, classificandoli, facendo tutto il servizio di segreteria. Fra le coppie di *hughiste*, ambedue egualmente responsabili della linea, vi erano questi brevi dialoghi, senza lasciar di trasmettere e di scrivere.

— Quanti ce ne sono, ancora?

— Quarantatre.

— E che ritardo?

— Due ore e cinquanta.

— Madonna santissima!

Sulla linea poi, col corrispondente:

— Quanti ne avete?

— Sessantaquattro — era la riposta recisa.

Esse impallidivano. La moltiplicazione dei telegrammi era miracolosa, tutti telegrafavano, ora. Si era dovuto attivare un quinto filo con Roma e — onore insperato — lo aveva la sezione femminile che sin'allora non aveva mai corrisposto con la capitale. A quel filo, macchina Morse, si riceveva soltanto: vi era stata messa quella che riceveva meglio, la Borrelli. Con le lenti fortemente piantate sul naso, una gamba incavallata sull'altra come un uomo, con un movimento nervoso della bocca, senza mai levar la testa, senza muoversi, senza voltarsi, ella riceveva, riceveva sempre, indovinando le parole dalla prima sillaba, finendo di scrivere il te-

legramma prima che il corrispondente finisse di trasmetterlo. Dopo averne ricevuti quindici o venti, ella lo interrogava:

— Ne avete molti ancora?

— Moltissimi.

— Quanti saranno?

— Una settantina.

— Date.

E ricominciava a ricevere, con la bocca arida, le dita sporche di inchiostro sino alla prima falange. Poi, presa da una specie di delirio telegrafico, diceva al corrispondente: trasmettete più presto, io so ricevere. Quello affrettava la trasmissione, rapidissima, di una velocità quasi irraggiungibile e quella lo aizzava, lo spronava, come il fantino al cavallo da corsa, dicendogli ogni tanto: più presto, più presto, più presto.

Sulla linea Napoli-Salerno lo spettacolo era diversamente meraviglioso. Il corrispondente di Salerno era il migliore impiegato di quell'ufficio: e corrispondeva con Peppina Sanna, una delle più forti, se non la più forte, della sezione femminile. La mattina si erano scambiata una sfida gioconda, da campioni valorosi, si erano salutati come due schermitori di prima forza: e il torneo era cominciato. Alternavano trasmissione e ricevimento, a partite eguali, di un dispaccio: appena il corrispondente dava la firma del suo dispaccio, Peppina Sanna aveva la mano sul tasto per dare il proprio. Era un alternarsi di rumori: ora il tasto di Napoli rapidissimo, saltellante, sotto la ferma mano di Peppina, ora il coltellino che riceveva la trasmissione di Salerno e ballava, ballava, con un ticchettìo infernale. Si eccitavano, a vicenda: che tartaruga siete! — esclamava Peppina Sanna — Ah, sono tartaruga? — gridava il corrispondente e correva correva come un indiavolato, per vedere di sbigottirla. — Credete di spaventarmi? — esclamava lei e precipitava talmente la propria trasmissione, che non pareva possibile egli arrivasse in tempo a riceverla.

— Svelte, signorine, svelte — strillava la vice direttrice.

— Abbiamo un grave ritardo — mormorava la direttrice, girando attorno ai tavoli.

Anche il direttore andava e veniva, ma muto, serio, senza fare osservazioni, passeggiando come un leone nella gabbia. Non diceva niente, vedeva tutto: la faccia pallida di Annina Pescara che sedeva da dieci ore alla linea di Reggio e crollava ogni tanto il capo, come se non potesse reggerlo; la pazienza angelica di Clemenza Achard, che combatteva con sette piccoli uffici, sulla

sua linea, che tutti avevano telegrammi e tutti volevano avere la precedenza; il tormento di Ida Torelli che si dannava alla linea Napoli-Ancona-Bologna, ella aveva sessanta dispacci e Ancona e Bologna perdevano il tempo a litigare fra loro; la perizia di Peppina De Notaris che arrivava a intuire, più che a leggere, la trasmissione del corrispondente di Catanzaro, una bestia che non sapeva trasmettere. Egli dava le volte, come il leone, ma non diceva niente: le ausiliarie erano tutte svelte, tutte intelligenti, quel giorno, quell'ambiente, quell'eccitamento avevano sviluppato in loro qualità nuovissime. Si soccorrevano, con amore, scambievolmente, d'inchiostro, di penne, di carta; le più disadatte alla corrispondenza, registravano, mettevano l'ora ai dispacci, contavano le parole, mettevano i rotoli di carta, raccoglievano i telegrammi trasmessi. Non vi erano più distinzioni di *turno*, di antipatie, di valori: si assistevano fraternamente, arse dal desiderio di far bene. Alle otto della sera, di quella domenica, le ausiliarie telegrafiche, tutte presenti, senza aver fatto colazione, senza aver pranzato, seguitavano a trasmettere, a Hughes, a Morse, seguitavano a ricevere, fra un fascio di telegrammi già dati e un fascio da darsi, con gli occhi lustri, le treccie disfatte, la mano nervosa che forte stringeva il tasto e la voce velata che chiedeva, ogni tanto:

— Vi è ingombro, ancora?

IV.

Dopo un ottobre dolcissimo, con un sole tepido di primavera e una grande fioritura di rose, il primo novembre, giorno dei Santi, un bianco strato di nuvole aveva coperto il cielo e nel pomeriggio era venuta la fine pioggia autunnale, la pioggia che bagna sempre il pietoso pellegrinaggio della gente che va al camposanto, il giorno dei morti. E per tutta la prima settimana di novembre piovve sempre, con qualche intervallo in cui la pioggia smetteva, come per stanchezza: ma insensibilmente, dopo mezz'ora le goccioline ricominciavano a cadere, lente, rade, poi s'infittivano venendo giù, per due o tre ore, con una monotonia di rumore che addormentava. Nell'anticamera della sezione femminile, gli ombrelli aperti lucidi d'acqua, gocciolavano dalle punte delle balene appoggiate al suolo: sulla spalliera del divano di tela russa e su qualche sedia si asciugavano certe mantelline bagnate, certi scialletti che la

pioggia faceva stingere; finanche sopra una macchina *Hughes* che serviva per l'istruzione, era disteso un *waterproof* nerognolo, chiazzato da larghe macchie nere di acqua. Le più prudenti, appena entrate, si cambiarono gli stivaletti, mettendone un paio vecchi, che conservavano nell'armadietto: ma alla fine dell'orario, era difficile calzare nuovamente quelli che l'umidità aveva fatto restringere. Da che erano venute le pioggie, la colazione di quelle che potevano spendere, non era più composta della granita di limone che si risolveva in un liquido acidulo e verdastro, in cui s'intingeva una pagnottina da un soldo: col novembre si prendeva il cioccolatte, una bevanda nerastra, pesante, caldissima, che bruciava la lingua e lo stomaco. Gabriella Costa, la piccola Lavallière, detta così pel suo bianco volto ovale e malinconico, per i ricciolini biondi della fronte e delle tempia, diceva, lamentandosi dolcemente, che in quel cioccolatte vi era del mattone pesto. Questo incidente delle colazioni era un eterno soggetto di lite fra Gaetanina Galante, la inserviente, e le ausiliarie: esse non pagavano giorno per giorno, facevan conto, mangiavan biscotti e paste; alla fine del mese, quando essa presentava il conto di dieci, quindici lire, financo, esse torcevano il muso, le più educate tacevano, le più pettegole dicevano che vi doveva essere errore, certamente, non avevano mangiato mai tutta quella roba. Ma con Gaetanina Galante era difficile di averla per vinta, tanto era insolente e ineducata: aveva già fatto un bel gruzzoletto coi guadagni delle colazioni e a certune aveva prestato dei quattrini, con l'interesse: poco, venti, trenta lire, cinquanta lire, che esigeva a rate mensili di cinque lire, di dieci, secondo la somma. Il giorno in cui dall'amministrazione scendevano le mesate, ella si tratteneva più a lungo in ufficio, per esigere. Non pagarla, era impossibile, tanto era il terrore che la direttrice o il direttore venissero a sapere di questo debito: e lei si avvaleva di questo terrore per esercitare un certo dominio su quelle che le dovevano dei denari. Una le faceva i cappellini, un'altra le regalava un paio di guanti, una terza le prestava il suo medaglione d'oro, quando ella doveva andare a ballare: e questa serva le trattava da compagne, da amiche, dava loro del *tu*, di che esse arrossivano e si vergognavano.

Dal primo giorno della pioggia, si erano manifestati i guasti di linea, il tormento autunnale e invernale dei telegrafi. Procida aveva subito inviato un telegramma di servizio, dicendo che per la pioggia non vedeva più le isole di Ponza e di Ventotene; immediatamente dopo, Massalubrense telegrafò che non vedeva più Capri; le comunicazioni semaforiche erano dunque interrotte. Dopo tre giorni la

linea delle isole che parte da Pozzuoli, tocca Ischia, Forio Ischia, Casamicciola e Procida, un po' sottomarina, un po' aerea, e poi di nuovo sottomarina, principiò a soffrire: la corrente giungeva a intervalli, si corrispondeva con grande stento. Alla sera, si guastò addirittura, non rispose più nessuno. Tutta pensosa, la vice-direttrice andò alla porta della sezione maschile, chiamò il *capoturno* e gli disse:

— Con le isole, è guasta ogni comunicazione.

— Molti dispacci, fermi?

— Sette.

— Poco male, li manderemo per posta.

Sotto quella pioggia continua, in quella umidità che impregnava l'aria, le strade, le persone, i vestiti, le anime, il servizio telegrafico era tutto un lavoro di pazienza. Quando entravano in servizio le ausiliarie, guardavano il cielo, facevano una smorfia di sfiducia e chiamavano il corrispondente. Talvolta, sul principio, il servizio procedeva bene, per un'ora, per due: a un certo momento i segni scomparivano e l'ausiliaria pensava: ci siamo: Madonna, assistimi. Ma più spesso il guasto si dichiarava dal mattino, il tormento si manifestava subito dal *buongiorno* del corrispondente che Napoli non sentiva, e dal *buongiorno* di Napoli che il corrispondente non sentiva. Le sette ore di servizio passavano, consumate in tentativi vani di farsi sentire, battendo forte il tasto, facendo i segni lunghi, chiari, lentissimi.

— Per carità, direttrice — mormorava l'ausiliaria — la nostra pila è troppo debole, aggiunga qualche cosa d'altro.

— Avete già trenta *elementi* di più: che posso farvi? — rispondeva la direttrice, desolata.

— È inutile, è inutile — soggiungeva l'ausiliaria — Otranto non mi sentirà mai.

La corrente, partendo o giungendo, soffriva un morbo capriccioso e strano che la prendeva a sbalzi, che le dava tregua per due ore e la prostrava per una giornata, che la faceva balzare, subitamente ringagliardita o la immergeva in una debolezza mortale. Il fluido possente che un po' di rame, un po' di acido solforico, un po' di zinco fanno sviluppare, il fluido fortissimo che niuno ha ancora spiegato, la grande efficienza naturale, inesplicabile e grande come il calore, come la luce, la corrente elettrica, forza, volontà, pensiero, era ammalata, attaccata nella sua forza e nella sua potenza. La torcevano, per dolore, certe convulsioni strane, per cui le macchine parea dovessero spezzarsi sotto il suo impeto: essa batteva batteva sul

metallo certi colpi duri, secchi, ripetuti fittamente, come bussasse per aiuto, come se chiamasse al soccorso: e nell'abbattimento che susseguiva questi impeti, il coltellino della macchina aveva un tremolio indistinto, un movimento così lieve che pareva un soffio.

— Direttrice, direttrice — diceva lamentosamente Annina Pescara — certo Bologna mi sta dicendo qualche cosa, ma i segni non arrivano.

— Rendete sensibile la macchina.

Si smontava la macchina, si regolava più delicatamente il sistema di orologeria, si accorciava la spirale per farle sentire meglio la corrente, si accostava il coltellino a un capello dalla carta. La macchina, così regolata, pareva uno di quei raffinati temperamenti umani, in cui la vibrazione è immediata, in cui i nervi frizzano a qualunque piccolissima sensazione: l'*apparato era sensibile*. Allora, pallidamente, qualche segno compariva, parole spezzate, frasi monche: pareva un delirio fioco ed indistinto di persona morente. E il guasto era dichiarato, per non avere responsabilità:

— Vi è dispersione su Bologna.

Pure la telegrafista restava alla sua linea, tentando ancora, tentando sempre, sperando sempre di poter corrispondere. La malattia della corrente era così bizzarra! Da un istante all'altro essa poteva guarire, per un'ora, o per una giornata. E con questa incertezza, la telegrafista passava le sue ore in sforzi inutili, provando, riprovando, con una costanza di coraggio, con una rassegnazione tutta giovanile. Ogni tanto si udiva qualche sospiro profondo:

— Che hai? — domandava la Caracciolo che ci si divertiva ai guasti, perchè non si lavorava.

— Questa linea di Catanzaro mi fa morire — rispondeva Grazia Casale.

A ogni tanto:

— Non si corrisponde più con Benevento.

— Che guasto vi è?

— Corrente continua.

Ma il guaio maggiore erano i contatti. Per la pioggia, per le strade cattive, per la pessima manutenzione dei fili, per un uccello che vi si posava, per un caso qualunque, frequentissimo in inverno, due linee che andavano nella stessa direzione, si univano e accadeva il *contatto*. A un tratto, mentre si parlava con Reggio, saltava fuori, sulla linea, Torre Annunziata e le trasmissioni s'imbrogliavano, si confondevano, i corrispondenti litigavano, le correnti s'intrecciavano. E la voce triste di Clemenza Achard, lieve lieve, diceva:

— Non si va più con Reggio: Vi è contatto con Torre Annunziata.

. . . . . .

In quel giorno, di dodici novembre, aveva cessato di piovere, dalla mattina: ma il cielo era rimasto chiuso e grigio, quasi nero alla linea dell'orizzonte, dietro la collina di San Martino. E nelle nuvole il tuono rumoreggiava sordamente, continuo; un lampeggio folgorava, azzurrino, all'orizzonte. Alle quattro il *capoturno*, aveva la faccia stanca e annoiata, si presentò alla porta della sezione maschile, chiamò la vice-direttrice e le disse:

— Non comunico più con la Sicilia.

E si guardarono tutti e due, avendo sul viso l'aria preoccupata di chi subisce un guaio irreparabile. La direttrice ritornò in mezzo alle ausiliarie e comunicò la notizia:

— Non si corrisponde più con la Sicilia.

Le fanciulle si guardarono fra loro, crollando il capo: a poco a poco, l'ufficio di Napoli pareva s'isolasse da tutti gli altri paesi con cui era legato. Da quattro giorni non si avevano notizie di Venezia che dava i suoi telegrammi a Roma; Campobasso mandava i suoi telegrammi per posta; di Ancona non si sapeva nulla; con Benevento non si comunicava: ora questo isolamento dalla Sicilia, che era il più importante, sembrava l'abbandono completo, l'isolamento assoluto. In quel giorno, tutte le altre linee andavano male, non per l'umidità, ma per le scariche elettriche dell'aria che colpivano la linea e che spezzavano i segni della trasmissione.

— Signorine non toccate con le dita il metallo del tasto; potreste prendere una scarica — aveva raccomandato la direttrice.

Ma qualcuna ci si divertiva a quel giuoco, di prender una scarica. Bastava toccare uno dei reofori, o il manico del tasto, o un bottoncino esterno della macchina per sentire una piccola vibrazione, passante dalle dita al polso, dal polso alla nuca.

— Borrelli, Bórrelli, non scherzate con le scariche elettriche: potreste essere fulminata.

— Son cose che si raccontano, vice-direttrice.

Maria Immacolata Concetta Santaniello si segnava a ogni tuono più forte e si vedevano le sue labbra muoversi, come per la preghiera. Peppina De Notaris, a ogni scarica elettrica, si arretrava, con un lieve movimento di paura. Peppina Sanna aveva una smorfia nervosa della faccia, come se tutta quell'elettricità le si scaricasse nei nervi. Sofia Magliano, cercando invano di farsi rispondere da Cosenza, parlava con Maria Morra di quella bella Adelina

Markò che nel mese di luglio aveva date le dimissioni e nel mese di agosto si era felicemente maritata con un giovanotto di Salerno, un negoziante: ella aveva dato un addio alle fisime sentimentali, per cui si attaccava al vedovo di quarant'anni ed era felice, adesso, come aveva scritto alla direttrice. Ora la più bella della sezione era Agnese Costa, una alta, snella, con un bel collo bianco, una nuca grossa e due grandi occhi grigi. Anche Emma Torelli si era fidanzata con un impiegato telegrafico e il matrimonio si doveva fare fra cinque o sei mesi. Discorrevano di questo, un po' nervosamente, eccitate dalla fatica inutile di poter avere una risposta dai corrispondenti, dalle scariche elettriche e dalle cose che dicevano. La verità, sul caso della Juliano, non si era mai potuta sapere: era mancata, a un tratto; ma tre o quattro volte era stata chiamata in direzione, l'avevano vista salire dall'altro salone, col suo grande corpo slogato da uomo mal fatto. E anche la direttrice era stata tre o quattro volte in direzione, per molto tempo, a conferire col direttore; e n'era venuta via con la faccia stravolta e le labbra di rosa morta anche più pallide. Una disgrazia, quella della Juliano, che colpiva tutta la sezione: una disgrazia non chiara, ma di cui si sentiva il malessere latente. E pensare che ella era così brutta! Ma tutto un farfuglio di segni comparve sulle linee di Cosenza e di Catanzaro dove stavano Maria Morra e Sofia Magliano, e poco dopo la vice-direttrice annunziava:

— Un palo è stato fulminato, verso Salerno: contatto su Cosenza, Catanzaro, Reggio, Potenza e Lagonegro.

Sei linee erano abbattute, nello stesso tempo: ma non tacevano, su quelle macchine vi era un garbuglio di correnti, di trasmissioni, di colpi forti che l'elettricità dell'aria tagliava in due. Il tuono rombava più forte: in tutti i punti di contatto, fra metallo e metallo, delle macchine, vi era una lieve scintilla.

Gli isolatori, a punte metalliche, come i denti di un pettine, anche scintillavano, a riprese. In questo la direttrice entrò, vestita di nero, con un velo di crespo nero sul cappello e i guanti neri: aveva gli occhi rossi e gonfi. Si mise a discorrere, piano, con la vice-direttrice: le ausiliarie la guardavano, subitamente diventate pallide, a quel lutto, senza curarsi più dell'elettricità: certo ella ritornava di *lassù*, dove era andata con le altre ausiliarie. Non osavano chiamarla e chiederle che era accaduto *lassù*. Un lampo guizzò nel cielo, livido: e un forte tuono scoppiò, un fulmine era caduto in città. Tutte le macchine scricchiolarono, a tutti i reofori, a tutti i bottoncini, vi fu un fioco scintillìo: negli isolatori parve un fiam-

meggiamento. Il *capoturno* si presentò alla porta della sezione maschile e gridò:

— Temporale: vi è pericolo: linee alla terra!

La vice-direttrice esitò un momento innanzi a una misura così grave, che si prende rarissimamente: ma un nuovo fulmine, cadde, più vicino.

— Linee alla terra! — comandò il capoturno.

Subito dopo una quiete si allargò nell'ufficio. Napoli era isolata: i tasti, le macchine, gli isolatori, parevano colti da una improvvisa morte: la corrente era morta. E attorno alla direttrice, che veniva dal cimitero, le ausiliarie, aggruppate, rimpiangevano Maria Vitale che era morta.

MATILDE SERAO.

LA CRISI POLITICA DEL 1884

E LA COSTITUZIONE INGLESE

La resistenza è il segreto della libertà. Tutte le tirannie e i despotismi hanno due specie di complici, quelli che l'impongono e quelli che li subiscono. Nessuna altra razza possiede forse nel mondo a un più alto grado questa qualità come l'anglo-sassone; e nessuna nazione l'ha esercitata così costantemente, ed applicata in tutte le forme le più delicate e complesse della sua costituzione politica e sociale, siccome la esercita e l'applica in ogni occasione nella quale è messa alla prova la nazione inglese.

In tutte le altre razze o nazioni l'obbiettivo d'una idea, d'un partito è d'imporsi agli altri. Esse perseguono volta a volta questi obbiettivi fino al loro trionfo assoluto, ed alla distruzione di tutto ciò che vi si oppone o è diverso da quelli. L'obbiettivo di un'idea o di un partito presso gl'Inglesi è di difendersi, di conservare il suo posto, la sua libertà d'azione, senza contestare agli altri il diritto di vivere; e di giovarsi degli stessi diritti dei quali esso stesso è per sè geloso custode. Gl'Inglesi pongono nella difesa la stessa vivacità ed una maggiore costanza che le altre nazioni generalmente pongono all'attacco. Questa è la ragione della loro antica libertà, e dei dispotismi cronici diversi e multiformi continentali. L'Inghilterra ha preservato le sue libertà a traverso il feudalismo e con la Monarchia. Le nazioni continentali malamente la conseguono e raramente la conservano con la democrazia, e neppure quando l'intitolano a repubblica.

In Inghilterra in ogni istituzione, in ogni corpo costituito piccolo

o grande, che abbia alto ufficio politico, o modesto còmpito amministrativo, o concerna semplicemente un costume, un uso abituale e nazionale, il primo carattere distintivo è la tenacità e la resistenza nei limiti di quel che considera le sue funzioni e i suoi diritti; il secondo è la nessuna tendenza a uscirne per invadere e soverchiare gli altri. Questo duplice sentimento ha impedito in Inghilterra i grandi accentramenti che rendono difficile la vita libera negli altri Stati d'Europa; senza nuocere alla sua unità che essa possiede meglio di qualunque altro Stato d'Europa, perchè i partiti non hanno presso di lei nè gli odî, nè i rancori, nè l'incompatibilità che li distingue negli Stati continentali. Se può usarsi una similitudine affatto realista per esprimere un alto concetto morale, la società inglese è un musaico di pietre dure perfettamente connesse, che sfida il tempo per una eguale resistenza nel suo tutto che nelle sue parti.

È sotto questo punto di vista che è interessante, non meno per il filosofo che per l'uomo politico, la crisi per la quale passa in questo momento la costituzione politica dell'Inghilterra, piuttosto che per il tema che ne è il soggetto.

Ormai non v'ha più disaccordo sostanziale fra le due Camere, e può dirsi fra i due grandi partiti che dividono il popolo inglese; i quali in questo momento e sopra questa questione, per effetto delle maggioranze prevalenti nell'una e nell'altra Camera, si sono trovati ad essere da queste rappresentati l'un contro l'altro armati nel loro proprio conflitto. L'estensione del suffragio è consentita o meglio sarà consentita da ambe le Camere.

Può darsi che la Camera alta l'avrebbe impedita se lo avesse potuto. Ma una delle condizioni indispensabili a quello stato di cose che abbiamo accennato siccome normale della società inglese è la adattabilità. I pezzi del musaico hanno bisogno di combinarsi bene insieme, di cedersi il loco, di adattarsi fra di loro. L'adattabilità è la condizione indispensabile della resistenza. In poche parole le istituzioni, i partiti e gli uomini politici inglesi resistono ma non si ostinano. Ella è questa un'altra qualità caratteristica di questa nazione eminentemente politica, che spiega il come ed il perchè essa abbia trovato la soluzione di tanti e sì svariati problemi innanzi ai quali hanno fatto naufragio tante istituzioni, i diversi partiti, e il più gran numero degli uomini politici del continente; che sovente nei casi più critici ed importanti, per non sapere resistere, si sono ostinati sopportando così non di raro tutti i danni della debolezza e della testardaggine. Oggi ormai la Camera alta, avanti la manifestazione della opinione pubblica provocata con ogni legittima maniera,

ha cambiato, o per dir meglio, ha scelto la sua opinione più favorevole che contraria a quella della maggioranza della Camera dei Comuni. Questa enunciazione richiede una spiegazione, e questa non può darsi che facendo un po' di storia retrospettiva.

La Costituzione inglese è antica quanto la nazione, forse quanto la razza della quale si compone. Se ne possono ritrovare le traccie in Tacito, là dove descrive i costumi dei Germani. Ma che più? essa è antica quanto la tradizione delle razze ariane, delle quali noi stessi siam parte, forse è antica quanto gli uomini da che si sono ordinati in società civile. I comizi del popolo romano nel foro quali si tenevano nei primi albori del suo sole nascente, il suo Senato, i suoi Re: e le assemblee germaniche in piena campagna con i loro Duci ed il loro supremo Duce non differiscono che per il luogo. Adesso come allora le razze germaniche vivono il più che possono in campagna e le latine quanto possono in città. Ma il concetto è lo stesso nei due casi, ed il medesimo che ha prevalso nelle società greche antichissime; ossia un Re (potere esecutivo), un Senato (Consiglio di ottimati) e finalmente un Corpo destinato a rappresentare la volontà dei costituenti la società o lo Stato, secondo le diverse forme che essa assume (il Consiglio o la Camera dei Comuni).

Queste tre funzioni riappariscono in tutte le società ariane, dai padri di famiglia indiani fino ai *lords* inglesi, dai Re di Roma a Re Umberto I, dai Comizi romani fino alla Camera dei Comuni. Solamente che nelle infinite vicende della politica, dei caratteri e delle circostanze delle nazioni diverse esse si sono disposte, combinate ed alternate in modo diverso.

La funzione dei Re più o meno estesa è stata presso a poco la stessa presso tutte le nazioni, cioè difendere le leggi e porle in esecuzione, amministrare la giustizia, fare la pace e la guerra. Fin qui esse si riscontrano con eguale carattere presso tutti i popoli. Varia solamente la misura della loro ingerenza nel fare leggi e quella nella quale essi stessi si sono creduti da queste vincolati; e questa varia fra i due punti estremi dei quali ci è dato trovare l'esempio nella storia stessa di Roma, fra Tarquinio che recideva le teste dei papaveri più alti ed Umberto I che rispetta e coltiva anche i fiori i più umili.

Le funzioni degli altri due ordinamenti politici invece si sono costantemente modificate e sopratutto sovente alternate fra di loro. In alcuni casi, siccome avviene in quasi tutti gli Stati costituzionali dell'Europa moderna, gli ottimati ossia le Camere alte deliberarono in appello ed i Comuni in prima istanza; nella maggior parte

delle società antiche gli ottimati, i Senati deliberavano in prima e talvolta in unica istanza, ma l'appello era riservato ai Comizi, ai Comuni, al popolo.

Questa differenza per altro è piuttosto formale ed apparente che reale. Le Camere dei Comuni che deliberano oggi in prima istanza non hanno nella sostanza minor potere dei Comizi che deliberavano in appello; e i Senati d'oggi che deliberano in appello non ne hanno più di quelli che deliberavano in prima istanza. La sostanza, il supremo potere legislativo presso gli Ariani ha sempre risieduto nella nazione: il potere esecutivo ed il Governo sempre nel Re, generalmente unico, talvolta due come i re di Sparta o come i consoli di Roma. Appena divengono tre con i triumvirati, incominciano le sventure di Roma. Ed in ultimo fra questi due ha sempre esistito un potere moderatore composto degli ottimati della nazione.

La differenza fra i Latini ed i Germani consiste in questo, che i secondi per quella qualità di resistenza di cui abbiamo fatto allusione al principio di questo articolo, queste tradizioni le hanno conservate costantemente e senza interruzioni. I Latini le hanno invece sovente interrotte, travolte e per alcuni periodi artificialmente così bene messe in disparte da apparire completamente distrutte e sparite. Ma con la storia alla mano, si può ben dimostrare la verità dell'assioma pronunciato da un grande autore francese, che, cioè, il dispotismo è moderno, o per dir meglio è l'eccezione, la libertà è antica ed è la regola.

Secondo questi criteri, l'origine della costituzione inglese si perde nella notte dei tempi. I duci supremi, condizione originaria indispensabile delle popolazioni invadenti, ed emigranti o immigranti, di quelle tribù, *clans*, o che si voglia chiamarle, nelle gravi occasioni chiamavano a consiglio i capi di quelle stesse tribù, i *paterfamilias*, i più distinti guerrieri, o sotto qual titolo si voglia indicarle, le persone più influenti, i notabili della nazione; e decidevano d'appresso il loro consiglio, dappoichè lo stesso Tacito ci avverte che il loro potere non era arbitrario, ma bensì limitato. Di queste assemblee primitive rimangono traccie numerose presso tutti i popoli di origine germanica. È lo stesso concetto che a traverso a 15 secoli sta nel fondo della Camera dei lords inglesi, che rappresenta indubitatamente presso quel popolo la forma più antica di Governo rappresentativo, e quindi di libertà.

Lo storico romano continua nella sua descrizione dei costumi germanici a darci la chiave della costituzione inglese. I duci su-

premi e che in alcuni casi elevandosi sugli altri divennero i Re, e che furono i *Kings* in Inghilterra, regnavano per la nobiltà della loro stirpe, gli altri duci erano chiamati a consiglio per la loro importanza ed il loro valore. Alle grandi assemblee assistevano anche tutti i guerrieri, gli uomini liberi che davano anche essi il loro avviso sopra le grandi questioni. Ed infatti anche nelle memorie antichissime della costituzione inglese, ad eccezione degli *Earls Earls* che come i Re furono ereditari, ed i grandi dignitari ecclesiastici che per il loro prestigio giunsero presto ad occupare nelle assemblee un posto stabile ed aderente alla dignità della loro sede, i Re si erano riservati il diritto ed avevano mantenuta la costumanza di chiamare a consiglio coloro che una speciale importanza o competenza designava come meritevoli di un tale onore e degni di questo ufficio. E quindi anche la chiamata, ossia la nomina reale come base di quell'assemblea della quale senza interruzione di continuità ha ereditato la Camera dei *lords*, rimonta alle sue prime origini.

Fin qui per l'alta Camera. Ma il diritto di prendere parte alle assemblee di ogni uomo libero, *freeman*, attestato da Tacito, rimase sempre implicito nella costituzione, e a quando a quando si trova qualche traccia che fosse sperimentato principalmente dalla cittadinanza di Londra. Ma nel fatto, allorchè dalle tende e dai villaggi le popolazioni si ridussero ad abitare nelle città, allorchè i piccoli regni del Kent, del Sussex, del Wessex che avevano per limiti quelli delle attuali contee o provincie, si cambiarono, specialmente dopo la conquista normanna, in regni più grandi che ne comprendevano diversi, siccome furono in ultimo i regni di Scozia e d'Inghilterra, l'intervento degli uomini liberi nella capitale e presso il trono, dove si tenevano le assemblee politiche, tendeva naturalmente a sparire; e sarebbe sparito affatto, come è avvenuto presso altre nazioni, per lasciare il posto a coloro ai quali la posizione, l'ufficio e la ricchezza permetteva di dedicarsi esclusivamente alla guerra, alla politica, in una parola, alla vita pubblica; se questi stessi uomini, ossia se gli stessi baroni non avessero capito in Inghilterra, a differenza di quelli di altre contrade d'Europa, che con la confisca delle altrui libertà a proprio profitto essi avrebbero preparato la perdita della propria.

E fu quindi per opera degli stessi baroni, ma solo sulla fine del decimoterzo secolo, sotto il regno di Enrico III, e per l'iniziativa e la volontà di Simone di Monforte, il famoso conte di Lei-

cester, che i comuni delle città e dei borghi furono distintamente e come tali chiamati a far parte delle assemblee nazionali.

Nella *Magna charta* che re Giovanni era stato costretto dai baroni a firmare nel 1215 come garanzia delle libertà della nazione era stabilito, che non si potessero nè levare tasse nè fare simili leggi arbitrarie (*nullum scutagium vel auxilium ponatur*) senza il consenso dell'assemblea nazionale. E per quel che concerne gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i conti e i baroni maggiori debbono esservi chiamati con speciale invito, ma che tutti gli altri (*omnes illos qui de nobis tenent in capite*) debbon essere avvertiti anche essi con un invito comune e generale.

Praticamente il diritto di tutti gli uomini liberi di essere convocati nelle assemblee politiche rimase prima e poi sempre nominale: e fin da quell'epoca s'incontrano traccie della rappresentanza d'un certo numero limitato di comuni per un'intiera provincia o contea. Nella eccellente opera del professore Stubbs, nello svolgimento della costituzione inglese viene riportato il testo di una di queste convocazioni in data del 1213, ossia anche prima che fossero ufficialmente sanzionate dalla *Magna charta*. Essa è diretta al capo di una contea ed oltre all'invito dei baroni essa così si esprime: *quatuor discretos homines de comitatu tuo illuc venire facias.*

Nel 1264, allorchè il conte di Leicester, dopo la battaglia di Lewes si sentì padrone del regno e della volontà di Enrico III, e convocò il famoso Parlamento che è considerato come il punto di partenza dell'attuale Parlamento inglese, la convocazione per quel che riguarda i comuni, ossia oltre la parte che concerne nominalmente gli ecclesiastici e i baroni, si esprime così:

Item mandatum est singulis vicecomitibus per Angliam quod venire faciant duos milites de legalioribus probioribus et discretioribus militibus singulorum comitatuum ad Regem Londin' in Octob' praedictis in forma supradicta.

Item in forma praedicta scribitur civibus Lincoln et caeteris burgis Angliae quod mittant in forma praedicta duos de discretioribus legalioribus et probioribus tam civibus quam burgensibus suis. (STUBBS, 401).

Fu così che si chiuse per opera di quegli stessi grandi feudatari del regno, i di cui successori siedono oggi nella Camera dei *Lords*, a vantaggio delle libertà nazionali, prima mediante la promulgazione della *Magna charta*, poi con la convocazione del Parlamento del 1265, la lunga lotta che i Re della stirpe Angevina avevano intrapresa

contro di quelle; e furono fondate o meglio concretate in forma determinata e politica le libertà inglesi.

Siccome abbiamo avuto occasione di osservare esse avevano sempre esistito allo stato tradizionale e consuetudinario: e fu appunto l'averle poste in discussione che determinò la loro affermazione giuridica. Mentre in molte altre contrade d'Europa esse soccomberono ai ripetuti attacchi, esse vinsero in Inghilterra; e per questa sua provvida resistenza la nazione inglese si trovò ad avere fino dal decimoterzo secolo un Parlamento composto di ecclesiastici, di baroni, di cittadini, di borgheggiani e di abitanti del contado, ossia composto di tutti i suoi elementi, un Parlamento popolare.

Da principio questi elementi borghesi e rurali furono chiamati indistintamente dagli altri, e non formarono assemblea a parte bensì s'insinuarono gradatamente in quella esistente. Ma avvenne ben presto che costoro per le ricchezze che acquistarono, per l'attività che spiegarono e gl'interessi novelli che crearono, incominciarono ad acquistare in eguale proporzione forza ed influenza. Da che questa novella forza apparve nell'orizzonte politico incominciò ad esercitare una certa attrazione intorno a sè. Ed i primi a risentirla furono tutti i piccoli signori, coloro che non essendo abbastanza importanti per dividere il potere con i più grandi, ma avendo con essi fino allora comuni gl'interessi, erano rimasti con una gradazione di gerarchia feudale nella loro dipendenza. Essi rispondevano alla categoria sociale indicata da Tacito come i *comites*, ossia i compagni, i clienti dei capi principali, che divennero poi i vassalli della feudalità medioevale, e che corrisponderebbero in certo modo ai *lairds* di oggi. Costoro incominciarono a raccogliersi intorno a questo nuovo gruppo e a confondere con questo i loro interessi, preferendo godere i diritti ed i vantaggi di comuni liberi ed operosi anzichè i carichi e la disciplina di feudali dipendenti e passivi. Non solo, ma i membri stessi delle grandi famiglie, fin da epoche antichissime, quando non erano nel caso di partecipare ai diritti e alle funzioni ereditarie andavano a cercare una base novella fra i comuni.

Così accresciuti e rinforzati gl'interessi dei comuni dovevano naturalmente distaccarsi e separarsi da quelli dei signori. Sarebbe difficile indicare l'epoca precisa della separazione delle due Camere. Questa separazione si operò come tutte le vicende di questo popolo singolare gradualmente, di fatto, e senza atti notevoli o catastrofi che stiano a testimonianza d'un momento determinato.

Dal momento che i comuni si affermarono, con quella resistenza propria di questa razza essi non si sono mai lasciati, neanche nei

tempi i più critici e pericolosi per le libertà, nè conculcare nè abbattere. E quindi l'aumento della loro influenza ha seguìto naturalmente l'accrescimento e la moltiplicazione dei loro interessi. È evidente che se ai tempi di Riccardo Cuor di Leone i membri più importanti della società inglese erano quelli che disponevano di maggiori armi e cavalli, ai tempi di Adamo Smith lo divennero quelli che disponevano del maggior lavoro e della maggiore ricchezza.

Ma questo processo non mai interrotto e progressivo della influenza dei comuni ha prodotto un altro effetto che è stato importantissimo per lo sviluppo della costituzione politica dell'Inghilterra: esso ha impedito ai signori di racchiudersi, come altrove, in una casta.

Noi abbiamo veduto siccome tutti coloro che appartenevano a questa classe, ma che non dividevano completamente con loro gl'interessi e che non avevano fra questi rappresentanza, erano attratti dai comuni, ritornavano a dividere con essi i loro interessi e i loro sentimenti, non di raro per conseguire fra questi una rappresentanza che per il prestigio che esercitavano per la loro nascita potevano più facilmente conseguire.

Questo incessante commercio fra la classe dei signori, come si sarebbe detto allora degli *Earls*, e la borghesia ossia i comuni ha reso impossibile in Inghilterra la divisione stabile ed assoluta delle classi.

Ed infatti mentre ogni cittadino inglese, nessuno escluso, può aspirare per servigi resi o per illustrazione acquistata a divenire pari d'Inghilterra; così egualmente le famiglie dei Pari ad eccezione del figlio primogenito che eredita del titolo, e con la riserva di un titolo di cortesia che si accorda agli altri figli durante la loro vita, ritornano fra i comuni. Lo stesso figlio primogenito durante la vita del padre quasi sempre aspira e riesce ad essere loro rappresentante nella Camera bassa.

Questo punto è d'una importanza capitale per intendere la costituzione inglese. In Inghilterra da tempo lunghissimo, principalmente per l'opera spontanea e costante delle classi elevate, che guidate dalla scorta di grandi e reali interessi hanno resistito alle tentazioni della vanità e dell'orgoglio, e si sono sempre e costantemente mischiate ai comuni, non esiste una vera e propria demarcazione politica di classi quantunque ve ne sia una sensibilissima nei costumi e nelle abitudini della vita. Il Re conservando le tradizioni descritte da Tacito è piuttosto presso di loro, siccome il nome stesso di Pari

lo indica, *Primus inter pares*, di quel che non si ravvicini al personaggio mitologico che designavano sotto questo nome molte delle società antiche e non poche delle moderne. Senza perdere nulla al prestigio e alla santità che circonda la corona, quegli che la porta in Inghilterra è un uomo ed un Inglese. I Pari non sono tali che personalmente sebbene per successione ereditaria. E tutti coloro che non lo sono comprese le discendenze dei principi reali sono indistintamente comuni.

Se a questo s'aggiunge che la Chiesa non ha mai formato in Inghilterra Stato a parte; e che il timore che lo divenisse ha prodotto la Riforma, la quale diminuendo grandemente l'importanza del clero escludeva per sempre questa probabilità, si comprende facilmente la compagine meravigliosa della sua costituzione; la quale nei tempi passati, in opposizione di quelle del continente che si componevano di tre Stati distinti, non ne aveva in realtà che uno solo che si confondeva con la nazione; siccome nei tempi presenti, in opposizione alla confusione, alla variabilità o all'accentramento dei poteri che la Rivoluzione ha prodotto in non pochi degli Stati d'Europa, essa oppone la distinzione e la stabilità dei suoi che non sono il prodotto di convenzioni improvvisate o escogitate *a priori*, ma hanno le loro fondamenta nella storia e nella coscienza della nazione.

I dissidi fra i tre Stati, la nobiltà, la borghesia e la chiesa, racchiusi ciascuno nel suo egoismo e nei suoi rancori hanno perduto la Francia. Il trionfo successivo di ciascuno di quelli segna nella storia una catastrofe: e la successione di queste catastrofi ha trattenuto lo sviluppo ordinato e pacifico delle libere istituzioni nel continente. Per tutto là dove questo concetto politico ha prevalso, la rivoluzione, siccome la reazione, hanno un carattere d'antagonismo permanente: la loro lotta è mortale. La loro fusione in un solo corpo politico sebbene ciascuno vi abbia conservato funzioni distinte ha salvato l'Inghilterra, le ha permesso di ordinarsi, in mezzo all'Europa combattuta fra i disordini delle rivoluzioni e delle reazioni, ad istituzioni e con costumi profondamente liberali, e quel che è più di conservarne il germe prezioso al quale non di rado hanno attinto le altre nazioni nel momento di sconforto e di disperazione: e di avere con quel germe fatto fruttificare due nuovi mondi.

La Camera dei Signori adunque e quella dei Comuni, che in origine non ne formavano che una sola, nel dividersi in ragione di certi interessi speciali non hanno prodotto o mantenuto politicamente vive caste distinte nè creato antagonismi. Ed infatti nella

lunga storia parlamentare inglese si riscontrano rarissimi, e mai con carattere di gravità minacciosa, i conflitti fra le due Camere.

La costituzione della Camera dei Signori conserva i caratteri della sua prima origine quali sono l'eredità e la nomina reale. La primazia nelle tribù nei *clans*, nelle famiglie come si voglia chiamarle è stata sempre per la natura stessa delle cose regolata per eredità, siccome per eredità è stata a memoria d'uomini regolata la proprietà. I figli han sempre succeduto al padre in ogni istituzione basata sulla famiglia, ossia in ogni istituzione civile. E, alla morte di questo, è il figlio primogenito che ha sempre preso il governo e rappresentato la famiglia dal tempo dei patriarchi fino alla famiglia inglese d'oggidì. Niuna meraviglia dunque che in questo paese eminentemente conservatore, i capi delle famiglie che nelle diverse contee rappresentano grandi interessi e grandi proprietà, la storia delle quali, per sacrifici fatti e servigi resi, si confonde con la storia dell'Inghilterra, e alle quali in gran parte l'Inghilterra deve la sua grandezza e come abbiamo veduto testè, la sua libertà, siano chiamati da S. M. la graziosa regina della Gran Brettagna a sedere nella prima assemblea della nazione nel palazzo di Westminster, siccome i loro antecessori e forse anche antenati lo furono dai loro primi Re e duci sotto le foreste secolari nelle primitive società germaniche. Con questi, la Corona invita egualmente alcune personalità in riguardo al posto che occupano, come avviene per certi alti dignitari della chiesa, ed ha anche facoltà di creare dei Pari a vita, e senza successione, mantenendo così il carattere illimitato dell'assemblea tradizionale della nazione.

Per quel che concerne la Camera dei Comuni essa si compone di rappresentanze, o come essi dicono di *constituencies* distinte per le città e borghi e per le campagne o contee. Esse sono antichissime, e si sono venute formando a seconda che le diverse classi di cittadini urbani e rurali si sviluppavano nei luoghi diversi. Noi abbiamo veduto dai moduli di convocazione citati come l'invito ai comuni partisse dalla Corona nè più nè meno di quello dei Pari: e l'origine delle rappresentanze conviene ricercarla in questi inviti. Essi erano fatti sul criterio dell'importanza assoluta e relativa. Alcuni borghi e città che furono invitati a mandare rappresentanti all'assemblea convocata da Simone di Monforte col progredire del tempo perchè decaduti o diminuiti d'importanza, o perderono la rappresentanza o la diminuirono in proporzione. Altri centri che sorsero e crebbero d'importanza l'acquistarono. Tutta questa parte si è venuta ordinando in Inghilterra siccome è loro costume in ogni cosa

per pratica e consuetudine, finchè questa avendo preso forza di diritto le rappresentanze si trovarono stabilite ad un certo periodo presso a poco quali erano all'epoca che si fece la prima riforma. I collegi più antichi sono quelli delle contee e dei borghi perchè le grandi città si formarono ed acquistarono importanza più tardi. I primi sono divisi in grandi sezioni in rapporto all'estensione delle contee. Ogni contea si divideva in due, tre o quattro rappresentanze secondo che furono in origine demandate in rapporto con la sua estensione ed importanza. I borghi invece e le città fecero da sè ed ebbero ciascuno un certo numero generalmente ristretto di rappresentanti secondo che fu fissato nel primo appello, nella prima chiamata che fu fatta di quel collegio a prendere parte nei consigli della nazione. Questo numero era tanto più ristretto quanto più è antico il diritto del collegio a intervenire nell'assemblea nazionale, perchè mentre alcune città si sono straordinariamente accresciute per lo sviluppo meraviglioso della prosperità del paese, il numero dei rappresentanti era rimasto lo stesso.

La base di queste rappresentanze è il censo. Non bisogna dimenticare che la principale garanzia data dalla *Magna charta* ai comuni inglesi consiste in che senza il loro consenso non possono imporsi tasse o prestazioni, *scutagium vel auxilium*. Il documento comunemente chiamato lo statuto attribuito ad Eloardo I, che viene considerato come quegli che ordinò definitivamente sopra le basi gettate da Simone di Monforte sotto il suo predecessore la Costituzione inglese, si esprime in modo conforme. — *Nullum tallagium vel auxilium per nos vel haeredes nostros de caetero in Regno nostro imponatur seu levatur sine voluntate et assensu communi archiepiscoporum, episcoporum, et aliorum praelatorum, comitum, baronum, militum, burgensium et aliorum liberorum hominum in Regno nostro.* (STUBBS, 330, 332, 336).

Col procedere del tempo e per quella stessa forza della consuetudine provocata dall'attinenza più o meno prossima che ogni soggetto della pubblica amministrazione ha con la finanza, le assemblee inglesi hanno finito con l'occuparsi e discutere anche le altre materie che concernono la cosa pubblica, ma la base giuridica della loro attività è rimasta la stessa. Ed infatti per discutere le tasse e le prestazioni non è competente, non è nel suo diritto che chi le paga. Quando le tasse sono imposte da chi non le paga, il diritto dei contribuenti è egualmente violato quando l'imponente è un solo e si chiama il Re, che quando sono molti e sono i membri di un'Assemblea. Il concetto della garanzia che è la base della costituzione inglese con-

siste principalmente in questo, nel rapporto cioè fra chi impone e chi sopporta i carichi dello Stato. E quindi per essa non esiste diritto alla rappresentanza ossia ad essere rappresentato nell'assemblea nazionale che allorchè si possiede e si paga allo Stato in una qualche misura.

Questa misura è stata il soggetto delle diverse riforme della Camera dei Comuni nel senso di allargare il suffragio, ma sempre sulla base dei contribuenti.

Noi daremo, traendole dall'eccellente Manuale della storia politica dell'Inghilterra dei signori Acland e Ransome le principali fasi della Camera dei Comuni. Nel regno di Edoardo I, ventisette contee mandavano al Parlamento due rappresentanti ciascuna. Tre, ossia Durham, Cheshire e Monmoutshire non avevano rappresentanza. Il numero delle città e dei borghi che erano rappresentati è assegnato in 166, di modo che il numero totale dei rappresentanti dei comuni si elevò a 406. D'allora in poi il numero delle città e dei membri eletti variò ancora per molto tempo con una tendenza temporanea alla diminuzione. I nomi ricordati pel Parlamento del 1295 ascendono a 286, calcolando quelli che sono smarriti si ritiene che il numero dei rappresentanti dei comuni in quel Parlamento fosse di 306. Cadde sotto i 300 nel regno di Edoardo IV; è questo il più basso numero al quale discese. Comincia a risalire sulla fine del regno di Enrico VIII, e salisce gradualmente in tutto il periodo rivoluzionario fino a Carlo I e Carlo II, fino a 507 e 510. Monta a 550 dopo l'Unione con la Scozia compiuta in quest'ultimo periodo, 1707, ed a 658 dopo quella dell'Irlanda, 1801: e rimane stazionario in questo numero fino alla riforma del 1832. Il numero dei rappresentanti delle contee ossia delle campagne in rapporto a quelli dei centri abitati è il seguente: sotto il regno di Edoardo IV, ossia nel numero minimo dei rappresentanti, 74 per le campagne, 222 per i centri abitati. Ai tempi di Carlo I, 90 per le campagne e 413 per i centri abitati. Con questo periodo anzi fino da Giacomo I cominciano a figurare nel Parlamento i rappresentanti delle Università, sola traccia che si trova ed ampiamente giustificata del criterio della scienza nella rappresentanza inglese. Essi sono 4 sul principio e divennero 5 dopo l'unione della Scozia e dell'Irlanda. Con poca differenza sotto Carlo II i rappresentanti per le campagne sono 92 e 417 quelli delle città. Ascendono a 122 quelli delle campagne e a 432 quelli delle città dopo l'unione della Scozia; ed a 186 i primi e 467 i secondi dopo quella dell'Irlanda. Al momento della riforma del 1832

si trovarono a sedere in Parlamento 188 membri per le campagne e 465 per le città e borghi.

Fino al 1832 ogni città o borgo mandava al Parlamento due rappresentanti eccetto quelli che avevano titolo (*franchise*) per uno solo, e Londra che fino dai tempi di Edoardo II aveva mandato al Parlamento quattro rappresentanti.

Il movimento per la riforma della rappresentanza dei Comuni in Inghilterra durò lungamente. Da un lato urgeva di ordinare, regolarizzare questa importante bisogna che si era governata fino allora con provvedimenti parziali, e sopratutto con i diritti acquisiti e le consuetudini. Dall'altro questi stessi elementi si diffidavano e resistevano alle innovazioni. Giammai resistenza si è fatta così tenacemente, nè insistenza si è adoperata in politica con maggiore perseveranza che in quella occasione.

Quel movimento aveva incominciato circa la metà del secolo precedente, 1745. Ogni sorta di tentativi e di progetti furono esperimentati in questo lungo periodo, dai più remissivi e moderati fino alla proposta del suffragio universale fatta nel 1817-18 da sir F. Burdett. Essi caddero l'uno dopo l'altro avanti la resistenza conservatrice predominante nel paese. Ciò non ostante l'idea della riforma e della sua necessità fece costantemente cammino, finchè si affermò ed entrò nel campo pratico mediante il *Reform Bill* introdotto da lord J. Russell, ed adottato nel marzo 1832 alla Camera dei Comuni e nel giugno dello stesso anno alla Camera dei Lords.

Questo primo esperimento di riforma incominciò dalla distribuzione delle rappresentanze ossia dei collegi. Quella legge la tolse ad un numero considerevole di collegi, 55, che ne avevano fino allora goduto; e la ridusse ad un numero minore di membri in altri. Ne accrebbe invece alle contee e alle grandi città. Per quel che concerne la distribuzione delle rappresentanze fra le campagne e i centri abitati l'ingiustizia era evidente, e si legge ancora nelle cifre che abbiamo date complessive delle une e delle altre. E così egualmente le grandi città si erano aumentate di numero e d'importanza conservando le loro primitive rappresentanze, le quali quindi erano divenute sproporzionate anch'esse. Furono pure per quella legge aumentate le rappresentanze per la Scozia e l'Irlanda: le prime furono portate da 45 a 53, delle quali 30 per le contee e 25 per le città e i borghi; e le seconde da 100 a 105.

Essa si occupò inoltre di regolare il voto dei costituenti con lo scopo principalmente di allargarne la base ed accrescerne il numero. Fino allora la base del diritto ad essere rappresentato nelle

assemblee nazionali ossia all'elettorato era stata la proprietà. Tutti i proprietari (*freeholders*) i quali possedevano in una contea una proprietà che rappresentasse il valore di 40 scellini annui erano elettori in quella contea. Val tanto dire che tutti i proprietari erano elettori per le contee ossia per le campagne. Ciò non ostante il solo titolo basta per indicare che, specialmente riandando indietro con i tempi, il numero doveva essere relativamente alla popolazione campestre piuttosto ristretto. La legge del 1832 estese, con certe condizioni e restrizioni, la facoltà di votare a varie specie di utilisti (*copyholders* e *leaseholders*) assimilandoli ai proprietari (*freeholders*) e l'accordò pur anco ai semplici fittaiuoli (*tenants at will*) che dessero prova di possedere una certa agiatezza che era rappresentata da una rendita da loro pagata non inferiore a cinquanta sterline annue.

Per quel che concerne le città e i borghi prima del 1832 erano, per consuetudine e per tradizione, dei *freemen* considerati elettori tutti coloro che facevano parte di una specie di corporazione, che godevano di una specie di cittadinanza della città o del borgo stesso che dava questo diritto. Alcune famiglie l'avevano per eredità, altri la godevano personalmente. Veramente per rendere questa situazione fondata affatto sulle consuetudini, non saprei trovare altra locuzione, che cioè il diritto di elettore si associava ad una spesa di cittadinanza che portava bensì con sè la presunzione del censo relativo, ma che non aveva per questo limiti definiti. La nuova legge senza togliere il diritto al voto a coloro che ne avevano fino allora goduto, ai (*bourghess*) fissò in dieci lire sterline la rendita che si richiedeva nei fondi urbani perchè questi dassero a coloro che li occupavano stabilmente o come proprietari, o come specie di affittuari (*tenants*), (*occupiers*) nelle città e borghi il diritto al voto.

Come si vede questa legge si occupava al tempo stesso della distribuzione dei collegi e dell'estensione del suffragio.

L'effetto immediato di questa riforma fu di ristabilire almeno in parte l'equilibrio nella rappresentanza nazionale fra le città e i borghi e le campagne, che non essendo stato conservato neppure alla prima convocazione, si era andato sempre maggiormente disturbando nelle successive. Se ne può constatare l'importanza nelle cifre stesse che dànno la composizione del primo Parlamento che seguì da vicino la riforma.

Mentre nel numero di 658 membri che aveva raggiunto la Camera dei Comuni nel 1832, i rappresentanti delle campagne erano

188 a fronte di 465 di quelli delle città e dei borghi, dopo la riforma, pur restando lo stesso numero complessivo, se ne cambiò sostanzialmente la composizione; i rappresentanti delle campagne ascesero a 253, e discesero a 399 i rappresentanti delle città e borghi. I primi si aumentarono fino a 256 dopo il 1861 ed i secondi discesero a 396. Il secondo fu quello di far partecipare all'elezione delle rappresentanze delle classi di cittadini che si erano venute formando gradatamente, e degli interessi che avevano acquistato negli ultimi anni una grande importanza economica.

Questa prima riforma era stata compiuta dal partito liberale sotto la condotta di uno dei suoi più illustri campioni, e del quale l'Italia ha avuto occasione di esperimentare a varie riprese il liberalismo e non senza utili risultati. Essa riparò senza alcun dubbio a molte ingiustizie che si erano andate accumulando nel sistema di franchigie che l'aveva preceduto: ma non cambiò il fondo alle cose. Per quel che riguarda la distribuzione dei collegi, sebbene vi fosse fatta con maggiore equità, purtuttavia rimaneva sempre aderente alle località e non per numero d'abitanti; che anzi molti collegi rimasero i medesimi che erano sempre stati, e per quel che concerne il titolo elettorale rimaneva sempre esclusivamente il censo, se pure non si voglia tenere conto delle rappresentanze accordate alle Università.

La seconda riforma invece fu compiuta dal Disraeli, poi lord Beaconsfield, capo del partito conservatore. Anche essa si occupa egualmente della distribuzione dei collegi e dell'estensione del voto. Gli effetti dei provvedimenti che concernono il primo soggetto appariscono nella Costituzione della Camera dei Comuni quale essa emerge da quella seconda riforma. Il movimento di parificazione fra le rappresentanze delle città e delle campagne fece un altro passo: quelle delle campagne ascesero a 283 e discesero a 366 quelle delle città e borghi; e furono portati a 9 i membri rappresentanti le Università. Ma quel che dette importanza a questa riforma fu principalmente l'estensione del suffragio alla quale fu particolarmente dedicata. Essa ridusse nelle contee a dodici sterline per coloro che avessero occupato una terra o come proprietari o come fittaiuoli (*tenants*) la rendita che dava diritto all'elettorato: e nelle città e borghi stabilì quel diritto in tutti coloro indistintamente che occupassero una casa o come proprietari o come affittuari, e per quella pagassero un qualsivoglia assegno siccome tassa dei poveri o simili. In ultimo essa estese questo diritto a tutti coloro che pagassero dieci sterline almeno di fitto (*lodger franchise*) per una casa che abitassero,

senza che loro appartenesse. Come si vede, tuttochè mantenendosi nei limiti che la legge inglese non ha mai oltrepassato, ossia tenendo fermo il concetto del censo come criterio di diritto alla rappresentanza, questa riforma, per quel che concerne le città e i borghi, era informata alla massima larghezza; poichè abbracciava tutte le forme e le misure di proprietà e di possesso, e quando queste mancavano riduceva appena a dieci sterline di pigione il criterio di abilità all'elettorato fondato sopra la ricchezza in genere, che non si determina nella forma sopra indicata.

Non rimaneva più che applicare queste stesse franchigie alla campagna, perchè il sistema dell'elettorato sulle basi del censo fosse svolto nella più larga misura ed esteso a tutta la nazione. Ed è a questo scopo che intende la presente legge. E perchè il lettore, in una materia così complessa, possa rendersi un conto più esatto del concetto che presiede alla riforma proposta, noi riporteremo testualmente il brano del discorso del suo autore, del ministro Gladstone, alla Camera dei Comuni, del 28 febbraio 1884, che espone questa parte della riforma da esso proposta.

Il presente corpo elettorale delle campagne (egli dice) può distinguersi in tre classi, cioè: di coloro che senza esere proprietari essi stessi, ma solo occupando una proprietà altrui (*occupiers*) pagano cinquanta lire sterline secondo la legge del 1832; di coloro che nelle stesse condizioni ne pagano solamente dodici, secondo la legge del 1867; e finalmente di tutti coloro che hanno diritto al voto per ragione di proprietà o assimilazione a questa *freehold*, *copyhold* o *leasehold*. Noi proponiamo di abolire la franchigia delle cinquanta lire, di ridurre quella di dodici a dieci. E finalmente di estendere alla campagna le tre franchigie di occupazione di proprietà (*occupation franchise*) delle quali godono le città.

Lo stesso progetto di legge introduce delle modificazioni in senso di una maggiore estensione del suffragio anche nel corpo elettorale delle città e dei borghi; e che fa poi condividere anche alle campagne, come per esempio quel che egli chiama la (*service franchise*), per la quale sono ammessi al voto anche coloro che occupano una casa della quale non sono nè proprietari nè affittuari, ma che abitano, talvolta come conseguenza delle loro funzioni, siccome loro appartenesse.

Basta quest'ultimo particolare per comprendere il carattere eminentemente comprensivo di questa legge; e come se essa fosse approvata non rimarrebbe in Inghilterra alcuno che abbia appena un censo calcolabile che sia rappresentato da una prestazione che

in alcuni casi è di dieci sterline, in altri è di quattro, e per i proprietari è di una cifra qualsiasi, o da una qualsiasi posizione più modesta, che non abbia diritto al voto. Per il fatto di questa sola legge il numero degli elettori in Inghilterra si accrescerebbe di circa due milioni.

Noi non ci occuperemo più oltre dei particolari di questo progetto di legge dei quali ciascuno può prendere conoscenza nel testo originale. A noi è bastato solamente indicarne i caratteri generali, i quali consistono principalmente nel dare il maggiore sviluppo possibile al suffragio popolare senza discostarsi dai concetti fondamentali e dalle tradizioni non mai interrotte della costituzione inglese, e che anche in questa occasione sono egualmente rispettate da ambo i partiti. E del resto non è più sul testo più o meno di questa legge che verte la questione. Ed è anche per ciò che noi ci occuperemo a preferenza di quella alla quale questa proposta ha dato luogo: e qui riprendiamo il nostro racconto là dove l'abbiamo lasciato quando abbiamo fatto questa digressione per stabilire tutti i precedenti necessari per comprenderlo.

Noi abbiam detto che la maggioranza della Camera dei *Lords* era probabilmente avversa alla sostanza della riforma. Le maggioranze di un corpo così essenzialmente conservatore come la Camera dei *Lords* inglesi sono istintivamente assai caute negli allargamenti dei suffragi, che aprono sempre un punto interrogativo nella storia politica d'una nazione. Ma quando pure ciò fosse, essa non si mostrò assolutamente tale. Essa è da troppo lungo tempo addestrata alle vicende della politica per non sapere quanto questa materia dell'estensione dei suffragi sia solleticosa per l'opinione pubblica: e quindi essa evitò di mettersi su questo terreno, e ciò tanto più che non era necessario per lei.

Noi abbiamo veduto siccome tutte le altre leggi di riforma provvedessero egualmente alla distribuzione dei collegi elettorali ed alla estensione del diritto elettorale nei collegi stessi. Ed infatti duplici erano stati i bisogni che avevano reclamato quelle riforme necessarie per adattare l'antico organamento della costituzione inglese ai tempi nuovi. Questa era la prima volta che si presentava una legge di riforma per l'allargamento del suffragio senza occuparsi della distribuzione dei collegi. Nè questo soggetto si presentava questa volta di minore importanza; che anzi!

Ad ogni nuova riforma elettorale, quantunque non è probabile che mai prevalga in Inghilterra il criterio assoluto della eguale distribuzione di collegi in ragione di numero d'abitanti, pur nullameno

tende sempre a prevalere un maggior criterio d'equità nella distribuzione dei collegi, e quindi il criterio del numero sopra quello delle località. Ora la dimanda che spuntava sopra ogni labbro appena che si prese conoscenza nel nuovo progetto di legge in Inghilterra, fu per sapere a quali collegi questi due nuovi milioni di elettori andrebbero ad appartenere nella prossima distribuzione che in un tempo più o meno breve il Governo sarebbe costretto a fare. Per poco che si abbia esperienza di cose elettorali s'intende subito e facilmente l'importanza di questa dimanda. Un numero significante di elettori che viene a pesare sopra un collegio può cambiarne completamente il colore politico. E quindi questi due milioni di nuovi elettori secondo che saranno distribuiti decideranno la maggioranza in favore dell'uno o dell'altro dei due grandi partiti politici che dividono l'Inghilterra.

Il partito liberale ed il Governo che lo rappresenta non disconosceva l'importanza del soggetto e nel tempo stesso non negava di occuparsi di una nuova distribuzione dei collegi, anzi prometteva di occuparsene; ma sotto il pretesto che l'occuparsi insieme dei due soggetti, cioè della estensione del suffragio e della nuova distribuzione dei collegi, avrebbe portata troppo in lungo una deliberazione sul primo soggetto, secondo essi, urgentemente reclamato dal paese, essi insistevano perchè fossero trattati separatamente. Ed il Ministero Gladstone dimandava istantemente che fosse votato il (*franchise bill*) riservandosi a proporre più tardi un *bill* per la *redistribution*.

La richiesta del Governo era annuita dalla Camera dei Comuni nella quale l'elemento liberale è in grande prevalenza. Questa faccenda dell'allargamento dei suffragi tocca le fibre più delicate dei sentimenti liberali, mentre è il massimo desiderato dei radicali. I primi si sentono sempre deboli a fronte dei secondi sopra questo soggetto. D'altronde questa riforma per la quale si mena così gran rumore in Inghilterra è, relativamente alle leggi che vigono in molte nazioni continentali, così moderata, che le considerazioni politiche anche le più giustificate non hanno bastato per impedire alla generalità dei liberali della Camera dei Comuni di votarla. Ed infatti, per persuadersi come essa sia relativamente assai moderata, basterà ricordare siccome essa mantenendosi nella stessa linea delle riforme precedenti non abbandoni il censo come unico criterio per accordare il diritto al voto; e come il minimo d'importo da essa assegnato come limite a questo diritto sia stato già di gran lunga sorpassato da altre nazioni di Europa.

Altrimenti le cose hanno proceduto nella Camera dei *Lords*. La maggioranza della Camera dei *Lords* in sostanza ha detto al Governo: fateci conoscere quale uso voi farete di questi due milioni d'elettori e noi vedremo allora se dovremo consentirli. In brevi parole la Camera dei *Lords* si è rifiutata a votare l'allargamento del suffragio, il *franchise bill*, senza che si discutesse contemporaneamente il *redistribution bill*, ed ha in conseguenza di questa dichiarazione respinto il primo.

Probabilmente la mente della maggioranza della Camera dei *Lords* in questa sua condotta aveva in vista una duplice idea, che doveva essere decisa siccome tutto si decide in Inghilterra dall'opinione pubblica. Se questa si fosse mostrata contraria o indifferente alla riforma approvata dalla Camera dei Comuni, la ripulsa di quella dei *Lords* avrebbe avuto l'effetto puro e semplice di respingere assolutamente l'allargamento del suffragio. Se invece l'opinione pubblica vi si fosse dichiarata favorevole, la Camera dei *Lords* si proponeva di conseguire almeno per questo mezzo una distribuzione dei collegi, che non potesse essere esclusivamente usufruita in rapporto ai novelli elettori a solo beneficio del partito che si trova ora al potere.

Le peripezie di questa lotta sono facili a comprendersi; il partito liberale ha accusato il partito dell'opposizione di respingere, sotto questo pretesto di forma, una vera riforma sostanziale richiesta istantemente dal paese: ed il partito conservatore ha accusato il Governo di volere, mediante questa tattica, monopolizzare il potere in favore del partito che esso rappresenta, di lusingare a questo effetto le passioni radicali le più pericolose e di condurre così il paese sopra una china sempre più minacciosa.

A questo stato della questione interna conviene aggiungere le influenze che vi esercitano i riflessi della politica estera. In sostanza il Governo inglese, malgrado le proteste fatte forse nella migliore buona fede dal suo primo ministro, è padrone dell'Egitto; è forse il più gran risultato al quale in materia di politica esteriore l'Inghilterra da molto tempo in qua potesse aspirare. Ma le incertezze, le resistenze sentimentali del primo ministro hanno fatto sì che il paese non ha apprezzato abbastanza il beneficio. E forse non senza qualche ragione la politica estera del Gabinetto Gladstone presenta non pochi punti d'attacco all'Opposizione. L'agitazione prodotta dalla questione egiziana non che dalle condizioni nelle quali versa l'Irlanda da qualche anno a questa parte, hanno sollevato dei così grossi marosi contro il Governo, che questo è stato persino sospet-

tato di avere gettato sul tappeto questa legge di riforma piena di seduzioni e d'attrattive per la grossa opinione liberale, per soffocare nella popolarità della politica interna le diffidenze che aveva sollevato la politica estera del Gabinetto. Noi non crediamo a questi meschini espedienti indegni dell'intelligenza e del carattere dell'uomo che presiede in questo momento ai destini dell'Inghilterra. Ma noi abbiamo segnalata questa opinione come sintomo della influenza che esercita nelle vicende di questa lotta la politica estera, e come essa sia un'arma possente in mano dei conservatori per rafforzarli nella campagna che essi sostengono contro il Governo.

Ponendo da un canto tutti i commenti ed i processi d'intenzione, la verità in questo momento è che il partito conservatore e per esso la Camera dei *Lords* nella quale questo prevale, nel combattere le accuse scagliate contro di lui dal partito del Governo, ha finito per mettersi in una posizione netta ed assai vantaggiosa; contro la quale sono divenute impotenti, almeno come armi d'offesa, le pericolose insinuazioni per le quali si voleva far credere al paese che la Camera dei *Lords* era un ostacolo allo svolgimento delle sue istituzioni liberali, e quindi perfino attaccare la sua propria esistenza.

Il partito conservatore per organo dei suoi capi ha dichiarato sotto tutte le forme di accettare l'allargamento del suffragio; ma ha dichiarato altresì che non lo voterebbe che a condizione di sapere in qual modo il Governo intende disporre la nuova distribuzione resa necessaria dalle antiche e dalle nuove cause.

È d'uopo di confessare che nell'interesse di mantenere il giusto equilibrio nei due grandi partiti che si alternano nella vita politica dell'Inghilterra, e sopratutto per impedire che sia disturbato artificialmente con una studiata disposizione di voti, la condizione posta dal partito conservatore apparisce pienamente giustificata.

È a questo modo che la Camera dei *Lords* la di cui maggioranza sembra volere tenere questo cammino, con una indiscutibile abilità ha ristabilito a suo vantaggio una posizione che sembrava alla fine della passata sessione gravemente compromessa, ed assai difficile a mantenere.

Una Camera ereditaria che unicamente per proteggere i suoi interessi, o anche solo per soddisfare i suoi istinti conservatori, in pieno decimonono secolo intervenisse nelle deliberazioni di una Camera che esce dal suffragio popolare, per impedire l'allargamento di questo che è uno dei soggetti più favoriti dell'opinione pubblica liberale

del tempo, mentre questa Camera in ciò fare è nel suo proprio terreno perchè regola le sue proprie sorti; sarebbe un'impresa talmente ardita da essere pagata in qualunque altro paese del vecchio e del nuovo mondo non solo colla perdita della popolarità ma della propria esistenza. Invece una Camera di Pari eminentemente conservatrice delle istituzioni nazionali, che si presenta innanzi l'opinione pubblica come non temendo l'impopolarità, per preservare queste intatte dalle pretese di un partito, dimostrandosi così un vero elemento moderatore secondo che è la sua funzione tradizionale nella costituzione, in un paese come l'Inghilterra riprende tutto il suo prestigio, può riuscire o meno nel suo intento ma per certo non perde nè la sua posizione nè la sua influenza.

Dall'altro lato il Governo ed il partito liberale che hanno esordito in questa questione con tutto il favore di una riforma essenzialmente popolare, supposta di essere contrastata per scopi egoistici e ristretti, dal momento che è cessato il contrasto, o almeno è cessata nel pubblico la persuasione che contrasto ci sia, ha perduto una gran parte dei suoi vantaggi. E d'altronde perchè non accettare la condizione posta dall'Opposizione? E qui incominciano i seri imbarazzi del Governo. La ragione che esso ha data della sua resistenza ossia del tempo non è neppure seriamente discussa. Il Parlamento inglese e la nazione hanno l'abitudine della pazienza nello aspettare per anni ed anni ogni riforma pure di compierla con maturità.

La ragione è ben più grave ma non creduta da tutti egualmente utile a dirsi sebbene a tutti nota ed evidente. Qualunque novella distribuzione si faccia degli elettori, necessariamente un certo numero di collegi più o meno grande secondo i concetti che vi presiedano riesce sostanzialmente cambiato. Il solo annunzio che se ne dia basta a cambiare le maggioranze, e potrebbe forse persino minacciare la sorte della stessa legge che è in questione.

Lord Salisbury ossia il capo della Opposizione ha dedicato a questo soggetto un articolo nel 1° ottobre della *National Revue*, per dimostrare quanto sieno giustificate le apprensioni del suo partito in riguardo alle conseguenze eventuali che può avere un rimaneggiamento del corpo elettorale, considerando i diversi sistemi ai quali il Governo potrebbe appigliarsi e le diverse probabilità che ne conseguirebbero. Esso giunge alla conclusione che in qualunque senso la nuova distribuzione avvenisse, il partito conservatore guadagnerebbe un certo numero più o meno grande di seggi; e che il solo caso nel quale esso certamente ne perderebbe sarebbe quando l'allargamento

del suffragio fosse fatto senza nuova distribuzione; ossia che le cose si passassero siccome il Governo lo desidera. Questa sola affermazione del Capo dell'Opposizione quando si debba ritenere conforme al vero nel tempo stesso e per la ragione stessa che tende a giustificare la richiesta dell'Opposizione basterebbe a spiegare la renitenza del Governo, e non avremmo d'uopo d'insistere più oltre sopra i suoi imbarazzi. Ma quel che lord Salisbury non ha detto perchè non aveva nessuna buona ragione per dirlo è quel che abbiamo più sopra accennato; che cioè la sola proposta di un rimescolamento del corpo elettorale produce più effetto sopra la Camera presente di quel che la sua approvazione non ne produca sulla futura. Una indiscrezione commessa ha abbandonato alle chiose del pubblico un abbozzo di progetto di un supposto *Redistribution bill*, che sarebbe stato in discussione nel Governo. Senza confessarlo questi non lo ha neppure sconfessato quando i giornali lo hanno dato in pasto all'opinione pubblica. Il rumore che esso vi ha destato basta a dimostrare il pericolo di presentare al momento d'una crisi un progetto di legge che inevitabilmente è condannato a ferire un gran numero d'interessi, ed a minacciare la posizione politica di molti di quelli che lo devono votare.

In una parola nel concetto del Governo la presente Riforma ridotta al solo allargamento del voto è assicurata almeno per quel che concerne la Camera dei Comuni e potrebbe dirsi giunta al porto; complicata invece con una nuova distribuzione ritorna in alto mare e non senza pericoli di tempeste.

Approvando la legge quale essa è presentata, dice l'Opposizione, le mie condizioni saranno peggiorate nella Camera che per quella legge sarà eletta anche allo stato presente delle cose. Queste stesse condizioni malgrado tutti i calcoli che possono farsi divengono poi una incognita, se il Governo col prestigio del successo ottenuto volesse più tardi rimaneggiare il corpo elettorale a sua posta artificialmente, e ad esclusivo vantaggio del suo partito. Se voi mi costringete, non dice ma pensa all'opposto il Governo, a presentare la riforma del Corpo elettorale prima che sia assicurato l'allargamento del suffragio, la maggioranza può essere compromessa e con essa tutta l'opera di riforma proposta. Sopra questi due temi più o meno esplicitamente confessati dalla chiusura dell'ultima sessione in poi s'aggirano tutti i discorsi, i *meetings* e le dimostrazioni, che mai come questa volta si sono seguite l'una l'altra, e riprodotte quotidianamente e sopra tutta la superficie dell'Inghilterra in questo spazio di tempo.

In presenza della discussione che va a riprendersi in questo momento all'apertura del Parlamento noi ci asteniamo dal preconizzare quale sarà l'esito della lotta. Gli avvenimenti lo diranno bentosto. Due cose ci sembra potere presagire con grande probabilità di non errare, senza troppo restringerci con misura determinata di tempo, che cioè l'allargamento del suffragio sarà approvato e che la Camera dei *Lords* riuscirà illesa dalla lotta.

Già da qualche tempo si parla di transazioni che sarebbero state proposte e discusse dai capi, i *leaders* dei grandi partiti politici nello scopo di assicurare questi due risultati. E se essi non giungessero in alcun modo ad intendersi, siccome non è probabile che la Camera dei *Lords* abbandoni completamente questa materia delicatissima della rappresentanza nazionale alla discrezione del partito che si trova in questo momento in gran maggioranza al potere, perchè disponga incondizionatamente dell'allargamento e della nuova distribuzione del corpo elettorale, siccome avverrebbe se queste due riforme fossero trattate separatamente; e non lo è neppure che il Governo si avventuri leggermente fra le sirti della *redistribution* in un così ristretto spazio di tempo, quale è quello che ad ogni modo deve occorrere fino alle nuove elezioni; così in quel caso si addiverrebbe secondo le usanze e il dettato più corretto della costituzione inglese allo scioglimento della Camera: ossia che sulla grave contesa sarebbe dimandato in ultimo appello il voto della nazione. E ciò tanto più facilmente in quanto che appunto non manca che poco più d'un anno alla scadenza del mandato della Camera che siede in questo momento. In presenza di questi prossimi avvenimenti, siccome noi dicevamo, non insisteremo più oltre sul soggetto che si svolgerà da se stesso fra breve innanzi agli occhi dei nostri lettori con assai più interesse che non potrebbero avere per essi i nostri apprezzamenti e le nostre dichiarazioni.

A noi solo è parso opportuno di studiare la posizione politica della presente crisi in raffronto con la costituzione inglese siccome piena d'ammaestramenti per la vita costituzionale in genere e per le funzioni delle istituzioni rappresentative.

Qualunque altra alta Camera nella seconda metà del decimonono secolo si sarebbe probabilmente peritata a resistere ad una proposta di allargamento di suffragio presentata da uno dei capi del partito liberale che esercita il più gran prestigio in Europa, e che porta con sè le simpatie e i voti di tutti i liberali, non solo, ma di una gran parte dei radicali del suo paese e dell'Europa. Ed in omaggio all'aura popolare che porta questa legge talune non avrebbero

mancato di votare dal primo all'ultimo articolo pure di non farsene segno inviso. E quelle che avessero intrapreso ad oppugnarla si sarebbero facilmente trovate a posare il fatale problema fra il dispotismo e la rivoluzione: problema che in qualunque modo si risolva è sempre a danno del progresso e della libertà.

Nulla di ciò è avvenuto in Inghilterra. Nè la Camera dei Pari ha esitato a resistere in una questione nella quale essa ha sentito essere altamente interessata con la sua esistenza quella delle istituzioni, per quanto difficile potesse parere la sua posizione nel seguire quella via. Nè per il fatto della sua resistenza si è posato nessun problema mortale. Dappoichè la resistenza del partito conservatore e della Camera dei *Lords* come senso ed opportunità politica non trova equivalente che nella longanimità e nel patriottismo del partito liberale e della Camera dei Comuni. In sostanza è sempre l'antico Parlamento unico che rappresenta la nazione indistintamente unica anch'essa, e non divisa da antagonismi profondi, nè di classi, nè di partiti: e che discute una grande questione, la quale spogliata da tutti i pregiudizi e gli accessori è la seguente. Data la probabilità dello scioglimento della Camera dei Comuni per fatto del dissidio esistente fra le due Camere, e quel che più importa data la necessità della sua prossima dissoluzione per cessazione del mandato, è egli espediente provocare le nuove elezioni gettando due milioni di più d'elettori nei collegi siccome essi sono ora distribuiti; ovvero non si deve procedere alle nuove elezioni senza che i due soggetti, ossia l'allargamento del suffragio e la distribuzione del corpo elettorale sieno provveduti l'uno in attenenza dell'altro? Ecco la questione sulla quale il Parlamento ed il pubblico inglese devono pronunziarsi.

Ma perchè la questione si sia ridotta a questa chiarezza è stato d'uopo di più mesi di discussione e di agitazione: discussione ed agitazione che non sarebbero avvenute senza la resistenza della Camera dei Pari. Supponiamo una Camera alta paurosa della impopolarità e delle accuse lanciate contro di essa, e perciò timida e servile avanti la maggioranza dei Comuni: e dall'altro lato supponiamo i liberali intolleranti e violenti, sostituendo l'intimidazione e la forza alla discussione ed alla fede nel loro avvenire, probabilmente a quest'ora il *franchise bill* sarebbe passato senza condizioni: due milioni d'elettori sarebbero stati gettati alla rinfusa in un corpo elettorale formato sotto altre condizioni e quindi non disposto a riceverli: e quindi un punto interrogativo aperto per l'avvenire della nazione.

Egli è a forza di questi punti interrogativi volgarmente detti *salti nel buio*, che per il calcolo irrefragabile delle probabilità, le nazioni sono trascinate alla loro perdita. In forza di questo calcolo è indubitato che un certo numero d'incognite devono risolversi in favore ed un altro contro. Questa è la legge delle cose umane. Bastano pochi sbagli, talora un solo sbaglio per perdere la più robusta costituzione politica. Il segreto della durabilità delle istituzioni umane consiste nell'evitare le incognite. Le incognite non si evitano che con la ponderazione, la quale alla sua volta si compone di riflessione e di tempo. Due condizioni che non si conseguono in politica che mediante la resistenza completata dalla adattabilità delle istituzioni. Per la prima si evitano le incognite che sono il prodotto della leggerezza, per la seconda quelle che scaturiscono dall'ostinazione.

È così che l'Inghilterra e la sua costituzione a modo dei bastimenti che essa costruisce, ha traversato incolume le tempeste che hanno travolto le altre istituzioni politiche. Essa ha traversato una rivoluzione religiosa; ha avuto una repubblica quando a questa forma di governo in Europa nessuno avrebbe pensato; ha assistito alla rivoluzione francese; ha discusso e parlato di tutto, di fede ai tempi del Santo Ufizio, di suffragio universale ai tempi del Congresso di Vienna; ha dato ricovero ai liberali in tempi di reazione e ai sovrani decaduti in quelli di rivoluzione. E dopo tutti questi episodi che hanno sconvolto tutte le altre nazioni, si è trovata più prospera e più potente che non sia mai stata. Essa ha potuto accogliere nel suo seno tutte queste correnti senza esserne offesa perchè nessuna è valsa a trascinarla. E nessuna corrente ha valso a trascinarla perchè ognuna vi corre nel suo letto, nel letto che sa formarsi: e le resistenze che incontra intorno a sè le impediscono di straripare ed allagare tutto il paese.

Molti liberali ed anche dei più culti ed illuminati disgradevolmente colpiti da alcuno degli incidenti che necessariamente da questo sistema si producono in opposizione colle loro aspirazioni, e soprattutto al nostro tempo, si sono raffreddati a suo riguardo dall'entusiasmo che i suoi risultati avevano risvegliato al principio del secolo: ed alcuni fra loro non l'hanno mai apprezzato, considerandolo come troppo lento per conseguire i loro ideali. Ma i fautori impazienti dell'estensione del suffragio nel 1884, che non si peritano di proclamare la decadenza della Camera dei *Lords* inglesi perchè ritarda il compimento dei loro voti, non ricordano che se la resistenza dei loro antecessori non fosse stata, le libertà dell'Inghilterra

non avrebbero esistito. Gl'idolatri del trono e dell'altare del tempo di Enrico III non erano probabilmente nè meno esigenti nè meno impazienti di quel che lo siano quelli della sovranità popolare ai tempi della regina Vittoria: le due idolatrie non sono l'una meno dell'altra funesta ai loro rispettivi culti; e le impazienze di coloro che le professano, gli uni egualmente che gli altri, non sono meno pericolose per la salvezza del più prezioso tesoro che una nazione possa custodire, ossia per le sue libertà.

Questo prezioso tesoro non si conserva nelle nazioni che sol quando ciascuno, istituzioni ed individui che le compongono ne custodiscono gelosamente la parte che nell'ordinamento della nazione stessa loro si appartiene. Le abdicazioni delle diverse parti si sommano nella soggezione universale: e su questa si compongono tutte le tirannie.

Un breve tratto di mare separa gli esperimenti pratici dei due sistemi nella vecchia Europa. Da un lato stanno le legislazioni compendiose, gli agguagliamenti violenti, il progresso forzoso, il trionfo del nuovo, e l'apoteosi dello Stato. In quell'Eden dei radicali stanno scritte le tre magiche parole *liberté*, *égalité*, *fraternité*. Dall'altro lato sta la giurisprudenza cauta e conservatrice, il rispetto dei diritti e dei costumi acquisiti, lo svolgimento spontaneo e libero del genio della nazione, la garanzia di tutti gl'interessi, ed il culto dell'uomo, della sua forza, della sua dignità e della sua prosperità. Su questa terra promessa dei liberali sta scritto *Dieu et mon droit*. La prima divisa sta scritta in caratteri di sangue sopra le rovine dei monumenti ancora anneriti e diruti dagli incendi e dalle devastazioni, dopo aver servito in meno di un secolo a tutte le forme di dispotismo, da quello di Napoleone il Grande a quello della Comune. La seconda sta scritta in un modesto e semplice stemma reale sopra la residenza di un Parlamento che ha una storia non interrotta di sei secoli.

Noi non possiamo prevedere quale sia la sorte riservata a questa nobile divisa. Può darsi che la marea crescente delle idee novelle travolga la costituzione che la porta. Ma noi non lo crediamo probabile; crediamo invece che questa continuando nel suo tradizionale sistema proseguirà ancora il suo fortunato cammino, assimilandosele e modificandosi essa stessa, governandole senza esserne governata. La politica è la scienza dei fatti, e questi finora fra i due sistemi esperimentati per ringiovanire la vecchia Europa stanno in favore di quello che chiamerò della evoluzione graduale e progressiva, a confronto di quello delle rivoluzioni radicali e violente.

Ciò non ostante non conviene mai stancarsi di studiare, nè può studiarsi abbastanza questo fenomeno palpitante e vitale che agita le società europee contemporaneamente nel loro svolgimento sociale e politico; ed è perciò che noi abbiamo creduto prezzo dell'opera di dedicare questi pochi cenni ad una delle crisi più importanti che abbia avuto a traversare la più antica e la più provata costituzione d'Europa, la costituzione inglese.

F. NOBILI-VITELLESCHI.

UNA RETTIFICAZIONE

LA MORTE DELLA PRINCIPESSA CARLOTTA D'INGHILTERRA ED IL BARONE STOCKMAR

Il fascicolo della *Nuova Antologia* del 15 maggio contiene un articolo della signora Luisa Saredo sulla principessa Carlotta d'Inghilterra. Poichè il suo giudizio ci sembrava ingiusto e trattandosi di un uomo distintissimo, i cui meriti sono riconosciuti eminenti e durevoli tanto nell'Inghilterra, dove il barone Stockmar era onorato dell'amicizia del fu principe Alberto, consorte della regina, quanto eziandio nella Germania, ci siamo rivolti al figlio superstite, barone E. Stockmar per ottenere la più completa informazione, la quale deve essere ritenuta autorevolissima perchè la sorgente di ogni malinteso intorno al suo padre pare trovarsi nell'abuso dei *Ricordi e corrispondenze del barone Stockmar*, nella pubblicazione cioè dello stesso figlio, al quale ci siamo rivolti. L'editore di codesti *Ricordi* aveva già accennato nella *Rundschau* di Rodenberg, periodico stimatissimo di Berlino, che lo scrittore St-René Taillandier avesse pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 1° gennaio 1876 un articolo in disonore del barone Stockmar, sul quale è assai probabile che la signora Saredo si sia appoggiata. Oltre ciò il St-René Taillandier si è reso colpevole di abuso letterario copiando con evidente parzialità da avversario i *Ricordi e corrispondenze*, amplificandone la materia in modo di pubblicare due volumi in luogo di un solo che ebbero i *Ricordi originali*.

Ecco le informazioni, accordateci dall'editore superstite di questi *Ricordi*, barone E. Stockmar, residente a Berlino. Ripro-

duciamo le sue spiegazioni fiduciosamente e credendo, che siano tali da potere ristorare la giustizia dovuta alla memoria del venerabile compagno del principe Alberto.

Il St-René Taillandier non conosceva menomamente la posizione attuale dello Stockmar nell'Inghilterra. Ne fa prova quello che scrisse in un articolo inserito nella *Revue des deux mondes* (1873) ove, dando un cenno critico dei *Ricordi* figurava il barone quale membro del servizio diplomatico prussiano, mentre il barone era fuori di ogni connesso col Governo di Prussia. Cominciando poi le sue suaccennate pubblicazioni nel 1876 e riproducendo le narrazioni originali in maniera parziale, si serviva del titolo: *Les souvenirs du médecin de la Reine Victoria.* Avuta la notizia che lo Stockmar non fosse mai stato medico della Regina, cambiava il titolo degli articoli seguenti, dicendo: *Les souvenirs du conseiller de la Reine Victoria*, attribuzione egualmente falsa, inesatta e poco conveniente, quando si consideri lo stato reale delle cose.

Più importanti sono quelle inesattezze di cui si rese colpevole lo scrittore francese, quando narra la condotta tenuta dallo Stockmar durante la gravidanza della principessa Carlotta prima della sua morte.

La principessa morì il 6 novembre 1817 dopo il parto di un neonato maschio, morto. Lo Stockmar trovandosi fin allora nella posizione modestissima di un chirurgo militare, era stato nominato medico offiziale del principe Leopoldo di Coburg. Questo fatto succedette poco tempo prima delle nozze celebrate il 2 maggio 1816. Da medico offiziale del principe non aveva nulla a fare col trattamento della principessa. Egli narra nel suo carteggio, che non aveva il minimo desiderio di divenire il di lei medico, ossia di essere chiamato quale aggiunto medico ai celebri medici inglesi i dottori Baillie cioè e Sir Richard Croft, neppure di aiutarli in posizione subordinata.

Non poteva disconoscere lo Stockmar la responsabilità inevitabile impostagli nella eventualità della sua partecipazione qualunque nel trattamento della principessa, poichè prevedeva chiaramente la sua minore autorità, quando ne fece confronto colle glorie dei più illustri medici d'Inghilterra. Pare dunque impossibile di far rimprovero a chiunque non ama l'*obtrusione* del suo servizio. *Obtrusione*, davvero, pare il vocabolo conveniente in tale avvenimento. Se dunque il St-René Taillandier stimava: " Il n'a pas consenti à être le médecin de la princesse dans une circostance aussi grave, et s'y refusa obstinément „ non vi pos-

siamo trovare nè verità nè giustizia. Non fu mai chiamato lo Stockmar a trattare colla principessa durante la grossezza, sia da sè solo, sia congiuntamente coi medici inglesi. Quel che si desiderava da lui, senza però poter ottenerlo, non era altra cosa che qualche compiacenza occasionale per la maggiore comodità dei medici inglesi.

Ora dice il St-René Taillandier: Vedeva lo Stockmar la principessa in gravissimi pericoli; non di meno si riteneva per motivo egoistico, non pensava che a se stesso e al suo riposo.

Ma quali erano i pericoli supposti dal Taillandier? L'autore rimane in un silenzio assoluto. Ecco i fatti medesimi narrati nei *Ricordi* già menzionati.

Lo Stockmar credette scoprire degli errori tecnici nel trattamento della principessa durante il primo terzo del tempo della grossezza, errori, la cui essenza consisteva nella pratica vigente allora nell'Inghilterra, di rendere più debole l' organismo delle donne incinte, mediante l'uso di purgativi, di nutrizione magra e di flebotomie. Non vi esisteva avanti il parto nessun altro pericolo noto allo Stockmar. Come lo dice nei suoi *Ricordi* (pag. 102), egli era lontano dalla previsione d'un esito letale, tutto il periodo della gravidanza fino al parto andando benissimo.

Poichè il metodo del trattamento medicale pareva erroneo allo Stockmar, egli era tenuto, da servitore del principe Leopoldo, di far conoscere la sua opinione contraria, a vantaggio della principessa. Dobbiamo ancora domandarci: Lo fece? Ovvero si rese colpevole di crudo egoismo, di un silenzio meramente passivo?

Nelle sue lettere lo Stockmar confessa francamente, che non sperava qualunque successo dalla opposizione diretta ai medici inglesi, di quel che temeva. Non gli era lecito di appoggiarsi sopra qualsiasi autorità personale. Anzi, supposto che la sua posizione fosse stata di eguale autorità con quella dei suoi colleghi, bisogna rammentarsi che tutte le cose continentali erano allora tenute in maggiore dispregio dagli inglesi, che non lo sono oggidì. Lo Stockmar dunque doveva riconoscere cotale mezzo di rendere un servigio al principe ed alla di lui consorte come privo di ogni speranza.

In questo riguardo ora la signora Saredo sopprime l'essenziale fatto, menzionato dal René Taillandier benchè non riconosciuto nella sua importanza, quello cioè che lo Stockmar per far valere la sua opinione scientifica, scelse un altro cammino, il quale secondo lo stato allora vigente delle circostanze sembrava più pratico. A cui era più importante che fosse salva la principessa? Al principe, si-

curo! Chi poteva sperare qualche influenza personale in faccia ai medici? Il principe, non v'è dubbio! Era dunque cosa più conveniente l'esprimere la sua opinione al principe. Ecco precisamente quel che fece.

Scrive lo Stockmar nei *Ricordi* (pag. 102): Quando io credevo da osservatore cotidiano di accorgermi di certi errori nel trattamento, teneva un lungo discorso al principe, chiedendogli che facesse note le mie osservazioni ai medici ufficiali della principessa.

Quale sia stato l'effetto di tale richiesta, non lo sappiamo. Ad ogni modo lo Stockmar adempì il suo dovere esternando le sue opinioni, dove poteva sperarne il maggior successo.

Che avesse pienamente fatto il suo dovere, era allora la persuasione del principe Leopoldo il quale cercava massimamente la conservazione della moglie e conosceva tutte le circostanze dell'accidente. Ne fa prova incancellabile un fatto menzionato nei *Ricordi* ed ampiamente riprodotto dallo stesso St-René Taillandier, quello cioè, che dopo la morte avvenuta della principessa, lo Stockmar divenne più intimo amico del principe Leopoldo. Non ci rimane che qualche meraviglia, vedendo, che il St-René Taillandier non ne abbia ricavato un sospetto contro il principe Leopoldo, la cui intimità con un uomo che avesse mancato al suo dovere in una crisi fatale non sarebbe stata altra cosa, se non il delitto del fautore di un omicidio involontario, commesso nella propria moglie da un servitore infedele.

Secondo le spiegazioni dateci dall'editore dei *Ricordi* ci sembra che esse non hanno bisogno di qualsiasi commentario per respingere un'accusa incredibile ed impossibile dapertutto, dove il carattere noto del barone Stockmar gli servirebbe di monumento, quando il suo figlio non avesse pubblicato i *Ricordi* di un uomo, che era sempre riconosciuto *integer vitae*.

Dott. FRANZ VON HOLTZENDORFF
Professore alla Università di Monaco.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Actas e pareceres do Congreso dà Instrucçao do Rio de Janeiro (Rio de Janeiro; typ. nacional, 1884) — *Discours du souverain pontife Léon XIII* (Paris, Plon) — *Charles Blanc et son œuvre* par Tullo Massarani, correspondant de l'Institut, avec une introduction par Eugène Guillaume, membre de l'Institut (Paris, Rothschild) — *Gedichte* von Caroline Gräfin Terlago-Terlago (Gera, Amthor).

Nessun paese ha mostrato finquì, almeno ufficialmente, di saper dare alle questioni di pubblica istruzione, ad un Congresso di pubblica istruzione l'importanza, che in grazia all'iniziativa d'un principe liberale e coltissimo, diede in quest'anno il Brasile, non solo concorrendo ad un Congresso rilevantissimo, come ad una festa nazionale, ma raccogliendone tutti gli atti e le memorie in un volume degno veramente, pel suo splendore, di una grande nazione. Il volume, testè pubblicato, contiene i documenti del Congresso inauguratosi il 28 aprile 1882 sotto la presidenza di Sua Altezza il conte d'Eu. Erano vicepresidenti del Congresso il visconte di Buon Ritiro (de Bom Retiro) e il senatore Manoel Francisco Correia; segretari, il consigliere Franklin Americo de Menezes Doria, e il consigliere Carlo Leonzio de Carvalho. Le sessioni speciali del Congresso si tennero il 3, 13, 19 gennaio, il 3, 8, 17 febbraio, il 3, 13, 31 marzo, il 9, 14, 30 aprile, il 4, 12, 19, 21, 25 e il 29 maggio 1883. Il numero delle sessioni, il tempo interposto fra una sessione e l'altra, per aver campo di studiare le questioni proposte e prepararsi alla discussione, sono già prove della serietà con la quale il Congresso venne ordinato. La mostra peda-

gogica poi che s'aggiunse al Congresso ne accrebbe la utilità pratica. Il Congresso si era proposto 29 questioni relative all'insegnamento primario, secondario e professionale, e 17 questioni relative all'insegnamento superiore.

Le questioni relative all'istruzione inferiore erano le seguenti: Stato dell'insegnamento primario, secondario e professionale. Vizii e lacune del suo ordinamento. Provvedimenti e riforme necessarie. Libertà dell'insegnamento primario e secondario. Insegnamento primario obbligatorio. Mezzi di renderlo efficace. Ordinamento dei giardini d'infanzia. Classificazione delle scuole primarie. Discipline che devono essere insegnate. Materiali scolastici. Metodi e programmi d'insegnamento nelle scuole primarie, e negli stabilimenti di istruzione secondaria; loro riforma; libri adattati. Insegnamento della morale e della religione nelle scuole primarie, negli stabilimenti d'istruzione secondaria e nelle scuole normali. La educazione fisica nei nostri giardini d'infanzia, nelle scuole primarie e nei nostri collegi. Igiene delle scuole. Sistema disciplinare e mezzi di emulazione per gli alunni dei giardini d'infanzia, delle scuole primarie e degli stabilimenti d'istruzione secondaria. Mezzi conducenti a rendere efficace l'ispezione dell'insegnamento primario e secondario. Coeducazione dei due sessi nelle scuole primarie, nei nostri stabilimenti d'istruzione secondaria e nelle scuole normali. Il convitto negli stabilimenti d'istruzione secondaria e nelle scuole normali. Ordinamento delle biblioteche scolastiche e de' musei scolastici e pedagogici. Cassa di risparmio per le scuole. Ordinamento dell'insegnamento secondario pel sesso femminile. Sessioni di esami generali di preparazione alla capitale; procedimento negli esami. Esami generali nelle provincie. Creazione di un fondo scolastico alla capitale e nelle provincie per aiutare le spese dell'istruzione primaria. Concessione agli stabilimenti di primaria istruzione, date certe guarentigie e condizioni, della prerogativa di render validi gli esami rispettivi per la matricola nei corsi superiori. Concessione, mediante certe guarentigie e condizioni, delle stesse prerogative di cui gode il collegio Pedro II, agli stabilimenti d'istruzione secondaria che seguiranno il medesimo piano di studi. Scuole normali: loro ordinamento, piano di studi, metodi e programmi d'insegnamento. Collegio imperiale di Pedro II. Suo ordinamento e piano di studi. Ordinamento del professorato per i giardini d'infanzia e per l'insegnamento primario e secondario. Suoi diritti e prerogative. Incompatibilità e mezzi disciplinari ai quali deve assoggettarsi. Mezzi di animarlo. Ordinamento ed attribuzioni del Consiglio dirigente

l'istruzione primaria e secondaria del municipio della capitale. Scuole professionali e di apprendisti. Loro ordinamento. Materiale tecnico. Educazione dei ciechi. Educazione dei sordo-muti. Educazione degli adulti e delle adulte. Mezzi di sviluppare l'istruzione primaria nei comuni rurali. Competenza dei poteri generali per creare stabilimenti di insegnamento primario e secondario nelle provincie.

Le questioni proposte per l'istruzione superiore furono le seguenti: Stato dell'insegnamento superiore. Vizi e lacune del suo ordinamento. Provvedimenti e riforme necessarie. Creazione di una Università. Suo ordinamento. Facoltà che devono costituirla. Condizioni di autonomia delle Facoltà esistenti nelle provincie e della scuola di miniere ad Ouro Preto in relazione con la Università. Ordinamento del Consiglio universitario e del Consiglio superiore d'istruzione pubblica. Attribuzioni di ciascuno di essi. Creazione di un'ispettoria generale d'istruzione superiore. Facoltà di Diritto. Corsi speciali che devono comprendere. Piano di studi di ognuno di questi corsi. Insegnamento pratico Facoltà di medicina. Corsi speciali che devono comprendere. Piano di studi di ciascuno di essi. Insegnamento pratico. Scuola politecnica. Corsi speciali che deve comprendere, suo piano di studi. Insegnamento pratico. Creazione di una Facoltà di lettere. Suo ordinamento e piano di studi. Creazione di una Facoltà di scienze religiose. Suo ordinamento e piano di studi. Scuola delle miniere ad Ouro Preto. Suo ordinamento e insegnamento. Ordinamento del professorato negli stabilimenti d'insegnamento superiore. Suoi diritti e prerogative. Incompatibilità. Mezzi di animarlo. Procedimento degli esami negli stabilimenti d'insegnamento superiore. Sistema disciplinare e mezzi di emulazione per gli alunni negli stabilimenti d'istruzione superiore. Coeducazione dei due sessi negli stabilimenti d'insegnamento superiore. Libertà dell'insegnamento superiore. Corsi liberi negli stabilimenti d'istruzione superiore. Facoltà libere. Loro prerogative. Limiti della fiscalità che lo Stato può esercitare sopra di esse. Competenza dei poteri provinciali per creare stabilimenti d'istruzione superiore.

La sola lettura di queste tesi che il Governo stesso propose alla discussione de'congressisti, prova quanto larghe idee abbia il Governo di Don Pedro in fatto d'istruzione. Le più illustri e competenti persone che in alcun modo si occupano della coltura nazionale furono dal Governo brasiliano invitate a dire il loro parere. " Desiderando, diceva il manifesto del ministro Pedro Leão Velloso, promotore del Congresso, me-

glio chiarirsi intorno ai mezzi che pretende proporvi, consultare i lumi e l'esperienza di persone capaci, sottomettendo al loro studio collettivo i principali punti risguardanti il pubblico insegnamento, con atto del 19 dicembre ultimo convocò un Congresso dell'istruzione, che dovrà riunirsi in questa capitale il primo del venturo giugno. „ Ogni questione era trattata da uno speciale relatore. Tutte le relazioni sono informate al sentimento della libertà. Solamente la larghezza non va fino al principio della libertà assoluta, che si ritiene pericolosa, fonte d'anarchia, e forse di dispotismo, nella pratica, quantunque si riconosca che il sistema ideale, se gli uomini fossero altri da quel che sono, sarebbe la libertà compiuta. I relatori tengono conto dei sistemi di pubblica istruzione vigenti negli altri paesi. Quindi richiamano il discorso al Brasile, mostrando quello che vi si fa, e proponendo le riforme che credono più opportune. Noi non sappiamo che nulla di simile siasi fatto in alcun paese, in quel modo largo, solenne e compiuto con cui s'è praticato nel Brasile, e con maggior desiderio ne'relatori di servire sopra ogni cosa la verità. Ecco, per un esempio, come il dottore Antonio Candido da Cunha Leitão parla della libertà nell'istruzione primaria al Brasile: ‘ La libertà dell'insegnamento primario ha nel Brasile una fisionomia diversa da quella che si osserva in Europa. Nel Brasile non vi sono questioni religiose e politiche che intralcino la soluzione dei problemi scolastici; non vi è lotta fra lo Stato e la Chiesa; nè altre religioni disputano il primato al cattolicismo; non vi è partito preso di dare al clero una maggiore influenza o di privarlo di quella. „ La politica non entra nelle scuole brasiliane; chè se le scuole non sono tutte buone, ne ha colpa la qualità dei maestri, non già il pesare d'una piuttosto che di un' altra autorità nelle scuole. Il seguir ora a passo a passo i vari relatori nelle interessanti questioni che trattano, esposte per disteso nello splendido volume che mi sta sotto gli occhi, sarebbe materia non già di una semplice notizia letteraria, ma di un intiero trattato. E il nostro Ministero della pubblica istruzione, se volesse consultarlo e farlo studiare avrebbe a cavarne gran lume. Sotto Don Pedro la libertà e la civiltà del Brasile hanno progredito in modo maraviglioso. La luce che vien dall'alto è la migliore, la più sana, la più benefica. Questa luce riceve il Brasile, nè vi è opposizione d'alcuna falsa democrazia che possa offuscarla.

Il libro che abbiamo fra le mani è opera in gran parte della protezione efficace che Don Pedro accorda agli studi. La vigile previdenza e provvidenza del principe inspira il suo Governo, e il Governo ha saputo comu-

nicare a tutto il paese lo stesso vivo interesse ch'egli dimostra a tutte le questioni di pubblico insegnamento. Perchè il lettore della *Nuova Antologia* potesse ora interessarsi alle questioni brasiliane, gioverebbe entrare in esse, studiarne almeno le principali, e discuterle, cosa che porterebbe in lungo il discorso, e oltrepasserebbe tutti i limiti concessi ad una modesta rassegna. Mi basti aver qui segnalata la pubblicazione degli atti del Congresso brasiliano e la loro importanza, persuaso che quanti si occupano in Italia di cose pedagogiche e di Congressi pedagogici vorranno ricercarli, e riconosceranno facilmente che nessun Governo ha finquì preso tanto sul serio un Congresso di pubblica istruzione.

Dal libro promosso da un gran principe passiamo ora ad un libro di un altro principe non meno grande, principe di oltre duecento milioni di cattolici più o meno devoti ed ossequenti, voglio dire ai *Discours du souverain pontife Léon XIII*, raccolti, ordinati e tradotti in francese dal latino e dall'italiano da Don Pasquale De Franciscis e pubblicati a Parigi in un elegante volume in ottavo dall'editore Plon. Il libro era già stato pubblicato in italiano, ma pochi tra noi se n'erano accorti, poichè libri di parte, non trovano ancora tra noi editori illustri che vogliano incaricarsi dell'edizione, e si stampano finora presso tipografie clandestine, si vendono in librerie quasi occulte, frequentate da sola gente di parte, così che la notizia ne arriva difficilmente al vero pubblico, che non se ne cura. La cosa muta d'aspetto quando il libro passa d'Italia in Francia e vi trova un grande editore che vuole incaricarsene. Il libro pubblicato da un grande editore diviene facilmente il libro di tutti, anche di quelli che prevedono una disillusione. Tale è ora il caso dei *Discours du souverain pontife Léon XIII*. Il titolo può già bastare a indicare l'intendimento del prete traduttore. Per lui Leone XIII è sempre, non solo il *sommo* pontefice, ma il pontefice *sovrano;* e la nota dominante della introduzione di Don De Franciscis è un lamento per la spogliazione del dominio temporale, per l'audacia della rivoluzione, per l'attentato fatto alla Chiesa, alla sovranità del pontefice; e il De Franciscis vuole particolarmente darsi la briga di avvertirci che dobbiamo oramai rinunciare a qualsiasi speranza che nel primo mese del papato di Leone avessimo potuto concepire di una possibile conciliazione della Chiesa spogliata con lo Stato spogliatore. Poichè in tutto il grande avvenimento e necessario che ridonò Roma all'Italia, il papa e il collegio de' cardinali non vollero vedere la necessità storica della integrazione della patria italiana, ma la volgare cupidigia d'un territorio più ampio. Pio Nono aveva dimenticato la benedizione da

lui concessa un giorno alla patria risorgente, e pose il suo veto al risorgimento col *non possumus*. L'amor di patria e la riverenza al pontefice si trovarono allora in Italia in grave conflitto; si voleva dai veri patrioti unire la patria, e rispettare l'autorità spirituale del sommo gerarca della Chiesa, circondandone l'augusta persona d'ogni maggior riguardo; il conte di Cavour aveva offerto al papa tutti i mezzi di una cristiana conciliazione. Le mene gesuitiche che hanno fatto del papa Pio Nono ed ora fanno di Leone XIII il vero prigioniero del Vaticano, abbassarono la condizione del papato.

I politici italiani non s'occuparono mai della questione religiosa, ma soltanto della questione politica; se il papa voleva ricordarsi, come successore di San Pietro, che San Pietro era solo apostolo della carità cristiana, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a discendere da un piccolo trono circondato di mille pericoli, grave a lui di mille modestie, e contribuire, alla sua volta, a creare l'Italia; sarebbe stato adorato in Italia. Gli altri principi italiani, che o fuggirono, per timore della rivoluzione, o furono cacciati colle armi, dopo avere esauriti i mezzi di indurli e entrar nelle vie del progresso, avevano almeno a difendere interessi dinastici; il trono era una proprietà di famiglia che essi dovevano trasmettere intatta ai loro figli; la loro resistenza si capiva. Ma il dominio temporale dei papi era una superfetazione nella storia del papato. Non avrebbe mai dovuto incominciare, e doveva necessariamente finire. Solamente l'Italia era volonterosa di accordare i più larghi compensi al sagrificio dello Stato che richiedeva al pontefice, e adoperò la violenza per ispogliare, solamente dopo che vide che nè il sentimento patrio, nè la ragione, nè la carità avevano valso a persuadere papi italiani, papi cristiani a entrare in una via di conciliazione, dalla quale l'autorità spirituale sarebbe uscita assai più pura, assai più grande.

L'Italia non ha chiuso il papa in Vaticano; gli ha accordata quella reggia sontuosa, per dare al pontefice de'cattolici ch'essa aveva la gloria d'ospitare la sede più augusta, molto più augusta, molto più vasta di quella che ha riserbata a' suoi re. Se Leone XIII fosse, appena assunta la tiara pontificia, uscito per Roma e per l'Italia tutta benedicendo, avrebbe veduto di quanta venerazione è ancora circondata la sua persona presso quelli stessi italiani che hanno combattuto per distruggere il dominio temporale de'papi. E una stupenda occasione di far la pace col re d'Italia non è mancata neppure in quest'anno. E il papa dovette sentire fortemente la tentazione di uscir dal Vaticano incontro al re Um-

berto, al nuovo San Luigi, reduce dal suo santo ed eroico pellegrinaggio di Napoli, per benedirlo, e dargli il bacio apostolico. Nessun fatto sarebbe stato più glorioso nella storia; e tutta la cristianità avrebbe applaudito; e la religione da quest'atto di grande carità avrebbe ricavato grande profitto; Leone XIII può ancora compiere questo grand'atto al prossimo ritorno del re Umberto in Roma. Se i cardinali che lo circondano non hanno perduto il senso delle cose grandi e della vera religione, spalanchino le porte del Vaticano, perchè il papa possa in abiti pontificali uscire incontro al re d'Italia; perchè si dia l'amplesso della pace tra il sovrano ed il pontefice sulla scena più gloriosa del mondo. In tal modo si edificherà veramente il mondo cristiano; in tal modo il papa perderà forse un milione di fanatici puntellatori d'un trono irremissibilmente perduto, ma otterrà il consenso ammirativo di altri cento novantanove milioni, i quali vedendo che il papato ritorna al primo fondamentale suo principio di carità cristiana, diventeranno, pel venerato esempio, più religiosi. Il prete Curci in tal senso ha predicato in questi ultimi anni; non trovò ascolto, ed anzi fu obbligato a ritrattarsi; una maglia di ferro stringe il papa in Vaticano; ma questa non glie la mise addosso l'Italia. E l'opera subdola, funesta de'Gesuiti, uomini individualmente degni, per lo più, d'ogni rispetto, ma politici scellerati. Questi segreti consiglieri del papato impedirono al papa Leone di riuscir grande. E i suoi discorsi, che si ripetono miseramente, in un tono elegiaco, sono la dimostrazione evidente che il papato qual è manca di ogni ideale, e che il Vaticano è solamente un covo reazionario. Di là dovrebbe partire la luce dell'amore e della sapienza e versarsi nel mondo cristiano; si educano invece i lunghi rancori, i perversi disegni, la discordia, si accresce e si fa nel mondo più densa la tenebra. La lettura di questi Discorsi se rallegra il prete De Franciscis, che vede per la parola ripetuta del Papa, atterrato ogni sogno di un accordo fra la Chiesa universale e lo Stato italiano, rattrista invece ogni uomo di mente e di cuore, che vede proseguirsi, per le minaccie e le querele di questo libro, un dissidio sterile e disastroso. Non mancano qua e là ne'discorsi di Leone XIII consigli di carità; ma il primo e il più alto esempio di carità si aspetta dalla stessa persona venerata del pontefice. Quando il papa raccomanda ai parroci di Roma di mostrarsi animati da uno spirito di sacrificio, che sopra tutti gli interessi mondani, contempli la gloria di Dio e il bene delle anime, e promette agli operai della Vigna mistica, per le loro fatiche *apostoliche*, frutti abbondanti e preziosi, egli parla il linguaggio che conviene ad un gran

pontefice. Ma a queste parole inspirate dal cuore succedono spesso querimonie indegne. Così ai preti pellegrini italiani che vengono a recare il loro omaggio al nuovo papa, recandogli con le oblazioni del danaro di San Pietro, una reliquia dei capelli della Santissima Vergine, Leone XIII ebbe il buon senso di rispondere senza fare alcuna allusione a questo dono ridicolo e superstizioso, ed esortandoli soltanto con calore perchè, in una piena ed intiera sottomissione all'autorità ed agli insegnamenti della Sede Apostolica, una sincera e mutua carità, scevra d'invidia, stringa intimamente tutte le anime, tutti i cuori, e fa voti perchè l'Italia, nazione da Dio privilegiata, rimanga fedele al vessillo della fede cattolica. In que'primissimi discorsi del papa Leone XIII non si dichiarava ancora la sua attitudine ostile allo Stato italiano; ed era naturale che si sperasse ancora; ma non mancarono gli eccitamenti al Sommo Pontefice perch'egli, non pago dei discorsi per la fede, tenesse pure in Vaticano allocuzioni politiche; e però, dopo un mese, in un discorso ai cardinali, Leone XIII si lagna apertamente che la Sede Apostolica, spogliata, con la violenza, del dominio temporale, sia condotta a tal segno, da non potere affatto godere del suo pieno, libero, incontestato esercizio della sua potestà.

Nel discorso seguente Leone XIII vuol farsi, alla sua volta, illusione che vi possa essere resipiscenza negli italiani, ch'essi riconoscano il loro errore, e riparino i torti da loro fatti, come figli ingrati, al papato, che sarà lieto di accoglierli nuovamente nel suo seno. In un discorso del 30 maggio 1878, Leone XIII rende quasi responsabile la rivoluzione italiana che tolse ai papi il dominio temporale, del sacrilegio che si commette in Francia, celebrando feste centenarie in onore dell'empio Voltaire. Si comprende bene che in quella occasione il principe della Chiesa cattolica dovesse parlare, e se avesse parlato anche con maggior forza nessuno si sarebbe stupito; ma l'intenzione di ricondurre sull'Italia la responsabilità di quella festa, dimostra soltanto il partito preso di veder sempre nella spedizione romana non già una necessità storica della nazione italiana, ma un semplice sacrilegio. Uno de'discorsi più accentuati del nuovo papa fu quello che egli pronunciò il 16 luglio 1878 per rispondere all'omaggio di fedeltà degli ufficiali dell'esercito pontificio; in esso Leone parla da re e non da papa; e mostra il suo risentimento con un linguaggio tutt'altro che cristiano, quando si duole che Dio non gli parli segretamente, per dargli la forza di gridare ai contadini cattolici di trasformare i loro strumenti agricoli in lancie e spade per gettarsi, in gran numero, sopra i nemici del

papato; e profeticameate annunzia in nome di Dio che la rivoluzione cadrà, e che il papato in Roma stessa, moderna Gerusalemme, risorgerà nella pienezza delle forze. Dopo aver detto tanto, Leone XIII era naturalmente compromesso e non avrebbe potuto in questi sei anni di Discorsi esprimersi in modo molto diverso. Ma, poichè egli deve pure essersi accorto in sei anni di pontificato che Dio favorisce invece il risorgimento morale ed economico della nazione italiana, che le speranze di restituire il dominio temporale sono vane, che la profezia è fallita, perchè non muterà egli tattica? Pio Nono cambiò due volte nel suo pontificato; incominciò bene per finir male; Leone XIII non ha, a giudicarne da questi discorsi, incominciato troppo bene, ma potrebbe finire gloriosamente, se rotti i vincoli che lo impacciano nel Vaticano, vorrà uscire a respirare un poco nel mondo cristiano. Il Vaticano solo da cui s'ispira, non può dargli altro che una sede angusta; la sua libertà e indipendenza vera egli la ricupererà soltanto quando si libererà dalle dande gesuitiche che impediscono ora tutti i suoi movimenti.

E intanto rechiamoci noi stessi in più spirabile aere, in un terreno neutro, dove ogni conciliazione è possibile, come dovrebbe essere nel campo religioso se la prima inspiratrice fosse sempre la carità. Tullo Massarani ed Eugenio Guillaume, l'uno socio corrispondente, l'altro socio residente dell'*Institut*, si sono uniti per fare rivivere innanzi a noi l'immagine del primo, più operoso e sapiente degli estetici o critici d'arte francese, Charles Blanc, che comunicò col suo ingegno appassionato, col suo gusto finissimo, con lo zelo ardente, un vero fervore allo studio dell'arte in Francia. Questo omaggio reso dalla patria dell'arte moderna, dall'Italia, nella persona del suo più fine e delicato buongustaio, al principe dell'estetica francese, sarà uno de'più gloriosi titoli che varranno, oltre alle sue opere, a conservare la memoria di Carlo Blanc, il nome del quale ci induce a fare una riflessione. È noto che Louis Blanc era fratello di Charles Blanc. In Italia da molti anni tutti sapevano chi era Louis Blanc, e pochissimi avevano invece notizia del fratello di lui estetico. La politica mette in evidenza alcuni nomi e li fa rumorosi. Quando cadono, se non hanno raccomandato la loro memoria a qualche gran legge, a qualche grande riforma, a qualche grande avvenimento insigne, di cui si veggano durare i frutti, il loro nome si copre d'un oblio profondo. Louis Blanc a motivo delle sue idee demagogiche, si fece molto osservare, fin che visse; appena scomparve dalla scena l'agitatore, di quella sterile agitazione non rimase più alcuna traccia. Charles Blanc, invece, in una sfera apparentemente più

modesta, ha veramente beneficato per lungo tempo il suo paese. Egli ha elevato la coltura artistica dei francesi; egli ha educato co'suoi precetti d'arte, e con le sue biografie d'artisti, una intera generazione d'artisti e di critici. E però ben si comprende il culto postumo della sua memoria, destinato non solo ad esercitare un pio ufficio verso un morto glorioso, ma a tener vivo ne'superstiti quell'amore intelligente ed appassionato dell'arte che fece del Blanc il primo estetico, come il Taine riuscì il primo filosofo dell'arte.

In Italia è mancato un uomo simile, non perchè mancherebbero qui gli ingegni critici: se il Massarani, che ha già mostrato tante mirabili attitudini, avesse voluto divenire il nostro Charles Blanc, nessuna qualità gli sarebbe mancata per riuscirvi. Ma la vita lo trasse a varii amori; e però egli potè, solamente per luminose intermittenze, ritornare alla critica d'arte. In Italia manca ancora, come, prima di Charles Blanc, mancava in Francia, una vera direzione artistica. Non ci fanno, senza dubbio, difetto le capacità, ma la coscienza de' nostri obblighi verso l'arte e la disciplina. Il Governo fa male quello che fa per l'arte, perchè lo fa a caso, con criterii che mutano, al mutarsi di ogni ministro. La Francia ha una *Direction des Beaux Arts;* noi abbiamo una specie della cosa, non la cosa stessa; le belle arti sono alla balia de' burocratici, i quali possono avere delle buone intenzioni, ma non hanno obbligo d'intendersi delle cose, alle quali sorvegliano. È dunque a farsi voto che un nostro ministro di cuore e di testa legga attentamente questo dotto ed elegante volume, che in Francia ha già trovato, presso quel Ministero, e presso il pubblico intelligente l'accoglienza più ospitale, ed il più schietto favore, non per mandare al suo illustre autore, che non ha più bisogno nè di complimenti, nè di onori, vane felicitazioni; ma per convincersi che è necessario imitare fra noi dov'è imitabile l'esempio della Francia, e fare qualche cosa di più, qualche cosa di meglio, con un criterio fisso, per l'arte nazionale, promuovere anche fra noi la critica d'arte, e non permettere più che le sole illustrazioni degne delle opere dei nostri grandi artisti, siano quelle che ci mandano in edizioni sontuose, gli stranieri.

Nel risuscitarci la figura di Charles Blanc, il Guillaume suo successore nell'insegnamento e il Massarani nostro, non hanno soltanto fissato con pagine elegantissime il vero merito dell'estetico francese, ma ravvivato ne' loro lettori il gusto dell'estetica, dimostrandone l'importanza. Noi non possiamo leggere indifferentemente questo volume; quanto più dovrebbe cavarne profitto un nostro ministro della pubblica istruzione, e

metter quindi tutto il suo amor proprio a rialzare la coltura artistica italiana, per scongiurare il pericolo che, fra pochi anni, anche nell'arringo dell'arte, ove eravamo fin qui primi senza contrasto, gli stranieri piglino il passo sopra di noi. Quello che Charles Blanc aiutato dal Governo francese ha già ottenuto per la Francia, noi potremmo, con molta facilità attuarlo in Italia, purchè dessimo ai nostri provvedimenti un po' di disciplina, e il ministro creasse una direzione delle belle arti in Italia, la quale proponesse essa stessa ciò che è utile, ciò che potrebbe promuovere efficacemente l'arte, senza lasciarsi sopraffare come troppo spesso accade fra noi, dai casi eventuali, i quali, secondo gli eccitamenti degli interessati delle varie provincie, usurpano tanta parte del bilancio nazionale; tanto che quando vengono proposte al ministro cose veramente gravi ed importanti, egli può sempre stringersi nelle spalle, e scusarsi che non si può far nulla, perchè il bilancio è già tutto assorbito da provvedimenti spiccioli. Così, per provvedere ai piccoli interessi, non si trova mai il modo di provvedere ai grandi; e l'interesse dell'arte in Italia, che dovrebbe sembrare ai nostri ministri della pubblica istruzione il primo interesse, è sempre posposto agli interessi della politica, e alle brighe d'una meschina burocrazia.

Dal Tirolo mi giunge un volumetto di poesie tedesche profumate ed eleganti. Ne è autrice la contessa Carolina Terlago-Terlago. In questi versi parla la natura viva, con la quale la gentile autrice si trova in continuo ed animato colloquio; i fiori, le brezze, i ruscelli, i monti, le stelle, il lago parlano con un linguaggio arcano, affascinante, che invita a sognare. L'autrice stessa sogna spesso; non ci dice sempre quali siano i suoi sogni, i suoi affetti, i suoi pensieri; le sue confidenze si perdono nel vago; ma sono soavi; il lettore da questi versi armoniosi è cullato in un'onda carezzante. La malinconia che spira da queste *Gedichte* è tutta poetica; il conte Platen sembra avere trovato una continuatrice simpatica in queste rime luminose e piene di grazia.

Angelo De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

La nomina del generale Ricotti al Ministero della guerra — Suoi effetti politici — La maggioranza ministeriale rafforzata — Le Convenzioni ferroviarie — La Sessione legislativa — La Conferenza di Berlino — Una proposta di mediazione inglese tra la Francia e la China — La riforma elettorale e la Camera dei lordi — Il nuovo Ministero belga.

La nomina del generale Ricotti al Ministero della guerra è un fatto politico di grande importanza, checchè ne dicano alcuni giornali i quali vorrebbero la si considerasse soltanto sotto l'aspetto tecnico. Se da un lato è vero che il nuovo ministro, conscio dei doveri e dei riguardi che gli erano imposti dall'alta sua posizione militare, non si è atteggiato mai palesemente a capo di un partito politico nella Camera, d'altro canto non si può a meno di osservare ch'egli era parte principalissima del Gabinetto di destra caduto il 18 marzo 1876 e che in politica ha sempre professato idee temperate. Saldi vincoli lo univano al Sella, e gli amici di questo, morto il duce, si strinsero intorno al Ricotti, ch'era il personaggio più ragguardevole del loro gruppo. Ch'egli non li abbia invitati nè ricercati, che anzi si sia schermito dall'assumere, per così dire, ufficialmente l'eredità del Sella, è cosa certa per tutti quelli che hanno seguito attentamente le vicissitudini parlamentari di questi ultimi anni. Ma, ciò nonostante, l'autorità sua fu tacitamente riconosciuta da quel gruppo, e l'ingresso di lui nel Ministero significa la riconciliazione di tutti gli antichi selliani con l'onorevole Depretis. Imperocchè non dobbiamo dimenticare ch'essi, tratti a rimorchio dagli altri gruppi della Destra nel così detto movimento trasformista, non vi erano entrati a bandiere spiegate e pur votando spesso, sovratutto nelle questioni di ordine pub-

blico, in favore del Ministero, conservavano la propria libertà d'azione, cosicchè non era punto esclusa l'ipotesi che potessero separarsi dalla maggioranza. Tant'è che l'Opposizione non aveva perduto la speranza di averli alleati in qualcuna delle future battaglie. Nè crediamo che i suoi voti si fermassero ad un'alleanza passeggera o ad una di quelle coalizioni che si sciolgono appena raggiunto lo scopo comune, che, ordinariamente, è quello di rovesciare i ministri che stanno al potere. L'Opposizione invece mirava ad una alleanza durevole fondata su reciproche concessioni. Sentendosi impotente, nelle presenti condizioni della Camera, a riafferrare, da sola, il Governo, confidava nell'aiuto di quell'antica Destra che non pareva essersi avvicinata di buon animo al Depretis. E l'effetto di questa alleanza avrebbe dovuto essere un nuovo Ministero di pentarchi e di selliani precisamente col general Ricotti al portafogli della guerra. Non ci è parso mai che questi disegni avessero serio fondamento. Certo è, che nessuna trattativa era stata iniziata col Ricotti o cogli altri amici del Sella e che questi erano lontani le mille miglia dal prestarsi ad una combinazione della quale avrebbero avuto tutti i danni senza alcun vantaggio. La loro autorità morale nel paese e nel Parlamento sarebbe notevolmente diminuita, come sempre avviene quando gli uomini politici, per libidine di potere, rinunziano a tutti i loro ideali e rinnegano il proprio passato. Molti uomini dell' antico partito moderato hanno potuto superare, senza grave fatica, la distanza poco considerevole che li separava dall'on. Depretis, ma una via ben più lunga avrebbero dovuto percorrere per giungere fino al Cairoli, o anche al Crispi. E quando anche questi, dal loro canto, avessero percorso una parte del cammino per venir loro incontro, pur tuttavia non si sarebbero incontrati senza scandalo dell'opinione pubblica. La riunione della Destra al Depretis era stata la consacrazione ufficiale di uno stato di cose che già da qualche tempo si era venuto formando, e perciò fu trovata naturale e non sorprese alcuno. Ma la Pentarchia separandosi alla sua volta dal presidente del Consiglio, si era per necessaria conseguenza allontanata sempre più dal gruppo selliano, col quale non aveva più comune quasi nessuna idea nè all'interno nè all'estero.

In tale condizione di cose il riavvicinamento dell'onorevole Ricotti e dei suoi amici all'onorevole Depretis è stato il corollario di una situazione parlamentare più forte degli antichi rancori e delle poco giustificate antipatie personali. In fondo, risponde ai voti di tutti gli uomini veramente saggi e prudenti che, pur desiderandolo, non osavano sperarlo tanto pros-

simo. Le trattative vennero condotte con rapidità e segretezza insolite, ma noi teniamo fermo, per molti indizi, che il presidente del Consiglio da gran tempo accarezzasse questo disegno. All'onorevole Depretis fu spesso attribuita una specie di egoismo politico che avrebbe fatto torto al suo patriottismo. Si è creduto da taluno ch'egli ripetesse il detto: *après moi le déluge*. La nomina del general Ricotti al Ministero della guerra è, a parer nostro, la prova più eloquente del contrario. Essa rassicura gli animi, perchè addita, in qualunque evento, un possibile successore dell'attuale capo del Gabinetto, senza gettare il paese nelle braccia della Sinistra più avanzata o richiamare alla direzione della cosa pubblica gli uomini della Destra più compromessi. Il Ricotti fu egli pure ministro di Destra, ma contro di lui non si sono accumulate le ire politiche, ed anch'egli potrebbe raccogliere intorno a sè una maggioranza simile a quella, che presentemente appoggia l'onorevole Depretis. Questi non intende punto ritrarsi dall'alto ufficio, nè, per dire il vero, ci auguriamo che sia costretto a scendere di seggio. Diciamo soltanto, che mentre prima il futuro era circondato di tenebre, ora s'incomincia a vedere un barlume di luce. Usciamo dal governo quasi personale di un ministro, e assistiamo al consolidarsi del nuovo partito ch'egli ha costituito, e che ora non uno solo, ma più uomini ragguardevoli saranno in grado di rappresentare nei Consigli della Corona.

I più accaniti avversari dell'onorevole Depretis, quelli che più aspramente lo accusano d'imprevidenza, dovranno riconoscere che, questa volta, è stato previdente e ha fondato qualche cosa per l'avvenire. I giornali dell'opposizione, pertanto, non negano il significato politico della scelta e se ne mostrano dolenti, ma il loro stesso linguaggio, apparentemente violento, è nella sostanza un omaggio reso all'abilità dell'onorevole Depretis, la quale abilità ha interamente sconcertato i loro piani di battaglia. Come uomo tecnico, il general Ricotti è fuori di discussione. Prima del 1876 la Sinistra ne appoggiò ed approvò tutte le proposte, ne ora le converrebbe combatterlo troppo apertamente nelle questioni militari. Si sa inoltre ch'egli ha in più occasioni propugnato la tesi che tanto è più forte la difesa del paese quanto più solida la finanza, il che, indipendentemente da ogni altra considerazione, esclude anche il pericolo ch'ei si lasci trascinare a spese inconsulte pel gusto di distruggere ciò che è stato fatto dai suoi predecessori. L'onorevole Ricotti ha già ripetutamente dichiarato che non seguirà l'esempio di costoro i quali tutti si adoperarono per modificare profondamente gli ordinamenti dell'esercito da lui

instituiti prima del 18 marzo 1876. A queste riforme che erano principalmente rivolte contro l'opera sua, egli si oppose quanto seppe e potè, ma non è da credere che, ritornato al Ministero della guerra, voglia rimettere senz'altro le cose in *pristinum*. I giornali che godono fama di interpretare il suo pensiero, si sono affrettati a dissipare questo timore. I danni di un nuovo riordinamento delle istituzioni militari sarebbero assai gravi non solo per la finanza ma anche per l'esercito. Il generale Ricotti correggerà qualche errore ed anche in ciò procederà con somma cautela. Il che non significa ch'egli accetti i progetti di legge proposti su questa materia dal generale Ferrero e che stanno ancora davanti al Parlamento. È chiaro che intorno a questi egli non è vincolato da alcun riguardo, poichè non si tratta di fatti compiuti.

L'ingresso del generale Ricotti nel Ministero ha ridestato la voce che si voglia chiudere la Sessione parlamentare. I fautori di questo provvedimento dicono ch'esso servirebbe a liberare i ministri e il Parlamento da un gran numero di progetti di legge, che, così come sono, non giungeranno mai in porto ma saranno d'impaccio al lavoro legislativo. Non vi è alcun ministro il quale non ne abbia qualcuno che gli pesa gravemente sulle spalle. La chiusura della Sessione annullerebbe tutti gl'impegni presi. Quanto ai progetti veramente importanti, come quelli sulle convenzioni ferroviarie, sul riordinamento dell'amministrazione centrale, sulla riforma della legge comunale e provinciale, nulla impedirebbe al Ministero di ripresentarli subito all'apertura della nuova Sessione, e colle relazioni già pronte, che sarebbero mantenute. Così ragionano coloro che vorrebbero si chiudesse la Sessione. E aggiungono che un'occasione più favorevole di questa non si potrebbe immaginare per fare udire al Parlamento la voce del re. Queste considerazioni hanno, non lo neghiamo, un certo valore, ma d'altra parte è anche vero che l'apertura di una nuova Sessione trae sempre seco un gran numero di formalità le quali cagionano una considerevole perdita di tempo. E per quanto la Camera dei deputati confermasse in ufficio, come non ne dubitiamo, le antiche Commissioni e accettasse le relazioni già preparate, si avrebbe pur sempre che la discussione pubblica delle leggi aspettate con tanta impazienza, soffrirebbe un notevole indugio. Che si sappia, il Ministero non ha preso ancora alcuna definitiva risoluzione riguardo al giorno in cui il Parlamento verrà convocato; molto probabilmente non sarà prima del 26 novembre. E non sappiamo neppure se la chiusura della Sessione sia stata agitata nei Consigli ministeriali. I più fidi amici dell'onorevole Depretis dicono ch'egli è assoluta-

mente contrario a questa deliberazione. Altra volta enumerammo le ragioni che, a nostro avviso, stanno contro di essa; e non le ripeteremo. La più grave è che qualunque ritardo nella discussione delle Convenzioni riuscirebbe funesto. Fra pochi giorni le relazioni saranno all'ordine; la Commissione è pienamente d'accordo col Ministero, e questo con gli altri contraenti. Le modificazioni recate per comune consenso alle Convenzioni, hanno disarmato in gran parte quell'opposizione ragionevole che non era mossa da scopo esclusivamente politico. L'indugio pertanto potrebbe porgere pretesto a nuove difficoltà, mentre con la discussione immediata, le sorti delle Convenzioni possono ritenersi assicurate. È poco probabile che il Ministero, il quale è in grado, quanto noi e più di noi, di giudicare esattamente lo stato delle cose, voglia esporsi al pericolo di compromettere una situazione ottima per ogni riguardo.

La modificazione ministeriale è stata in Italia il fatto che ha assorbito quasi interamente l'attenzione dei circoli politici. Dei lavori della Commissione per le Convenzioni e dell'accordo che n' è seguito, abbiamo già fatto cenno per incidente. Null'altro di nuovo ed importante vi è da segnalare all'interno. Pare oramai certo che l'onorevole presidente del Consiglio non farà alcun discorso politico prima della riapertura del Parlamento. Gli altri ministri, che ebbero occasione di parlare in pubblico, non uscirono dalle materie speciali di loro competenza. E per verità, l'indirizzo politico del Gabinetto non ha bisogno di spiegazioni nè di commenti. Le condizioni della salute pubblica, causa di tante preoccupazioni, sono grandemente migliorate anch'esse. L'epidemia è ridotta a pochissimi casi isolati che passano quasi inavvertiti. Ma il Ministero non ha avuto ancora il coraggio di diminuire la durata delle quarantene per le isole di Sicilia e di Sardegna. Questa diminuzione è chiesta ed invocata dai Sardi, ma respinta dai Siciliani. In Sardegna si temono i danni economici delle prolungate quarantene; in Sicilia, invece, si dichiara di preferire la miseria economica al pericolo di una invasione epidemica.

Il Governo si trova in grande imbarazzo e mantiene le quarantene sperando che fra breve il colera abbia a cessare. Ma se, come pur troppo prevedesi, il morbo lascierà dietro di sè lo strascico di qualche caso durante l'inverno, le quarantene continueranno ad essere mantenute indefinitamente? E sarà possibile toglierle per la Sardegna, che, molto giudiziosamente, non le vuol più, e conservarle al tempo stesso per la Sicilia che protesta contro il pensiero di abolirle? Ecco le conseguenze dell'incertezza mostrata dal Governo al primo comparire dell'epidemia, e delle conces-

sioni, forse soverchie, che vennero fatte allora allo sgomento delle popolazioni di alcune provincie. Assistiamo, inoltre, a un altro fatto che parrà strano soltanto a chi non conosce la natura umana. Alcune provincie che con maggiore insistenza domandarono energici provvedimenti di precauzione, e ciò non ostante furono travagliate dal colera, ora son quelle che gridano più forte affinchè ogni precauzione sia abbandonata. E ci pare anche utile di notare che l'Algeria e la Corsica, alle quali il Governo francese non applicò le quarantene nell'ampia misura da noi adottata per la Sicilia e per la Sardegna, se non andarono interamente immuni dal morbo certo non ne risentirono in modo grave gli effetti.

All'estero nessuna controversia si agita, nel presente momento, che direttamente ci tocchi. Alla Conferenza di Berlino per gli affari coloniali interverremo come le altre Potenze, essendo stata tolta la divisione degli invitati in due serie. Come noi interverranno pure la Russia e l'Austria Ungheria che, da prima, facevano parte della seconda serie. Il principe di Bismarck, iniziatore di questa Conferenza, ha riconosciuto lealmente che non restringendosi essa alle questioni del Congo e del Niger, ma dovendosi deliberare eziandio alcune regole generali per la occupazione dei territori non ancora occupati da uno Stato civile, era giusto che tutte le Potenze fossero contemporaneamente chiamate a discutere. Non si mette più in dubbio l'adesione dell'Inghilterra; sotto certe riserve, però, giacchè il Governo inglese non acconsentirà mai a sottoporre all'esame e al giudizio delle altre Potenze la legittimità delle occupazioni già compiute. E si afferma che uguale assicurazione ha chiesto ed ottenuto il Governo spagnolo. L'Italia farà udire la propria voce nella discussione d'ordine generale o, come suol dirsi, *di massima;* ma crediamo che non interverrà nelle controversie particolari che riguardano il Congo e il Niger, e lascierà che le Potenze interessate si aggiustino fra loro.

Del resto non sappiamo neppure se la riunione della Conferenza sia così certa pel 15 novembre, come taluno afferma e i giornali ripetono. Comunque sia, la Conferenza stessa ha perduto una parte dell'importanza politica che da principio pareva avere. È lontana da ogni previsione l'eventualità che dalla medesima possa sorgere un conflitto anglo-germanico, come si temeva, ed è pure stabilito che non se ne trarrà occasione o pretesto a trattare gli affari egiziani. Non abbiamo mai creduto che le relazioni tra la Germania e l'Inghilterra fossero per inasprirsi cotanto da produrre serie complicazioni. Il principe di Bismarck ha voluto che la Germania incominciasse ad affermarsi come Potenza coloniale e il Governo

inglese non ha mai avuto in animo di contrastarle questo diritto. La politica coloniale germanica può svolgersi liberamente, ampiamente, senza urtare ed offendere gl'interessi inglesi. Questo si pensa e si dice in Inghilterra, dove si mostra eziandio la persuasione che per quanti sforzi gli altri Stati vengano facendo, molti anni ancora trascorreranno prima che la potenza coloniale inglese trovi competitori che le contendano davvero il primato. Gli Inglesi si credono e sono veramente colonizzatori per eccellenza; e va inoltre considerato che non basta affermare una politica coloniale per raccoglierne i frutti i quali per maturare hanno bisogno di un lungo periodo di tempo.

In queste disposizioni d'animo si riunisce la Conferenza di Berlino, se pure qualche nuovo fatto di qui al 15 novembre non interverrà ad impedirne o ritardarne la convocazione. E c'è chi già dice ch'essa sarà un'accademia, sovratutto per ciò che riguarda il diritto internazionale destinato a regolare le occupazioni e le annessioni future. In generale, anche in questa materia suol trionfare il diritto del più forte, e dubitiamo assai che l'occupazione dei paesi barbari possa venir sottoposta a norme fisse, determinate, immutabili.

Anche tra l'Inghilterra e la Francia le relazioni si sono fatte meno aspre. Se è vero, come si assicura, che l'Inghilterra ha offerto la propria mediazione nel conflitto franco-chinese e che la Francia l'ha accettata, convien dire che i sentimenti e i rancori suscitati dall'occupazione inglese dell'Egitto incominciano a calmarsi. Ma diventa sempre più difficile il dare una soddisfacente spiegazione della politica estera seguìta nel presente momento dal Governo francese. Dicevasi che il riavvicinamento avvenuto, nei tempi scorsi, tra la Francia e la Germania, dovesse attribuirsi all'appoggio promesso dalla seconda ai disegni coloniali della prima. Noi abbiamo osservato più volte che questo appoggio sarebbe stato meramente morale. Ma ad ogni modo, se in China la Francia è costretta ad accettare i buoni uffici dell'Inghilterra, a che giova l'aiuto morale del principe di Bismarck? Per quanto ci si rifletta sopra, non si riesce ad intendere quali vantaggi la Francia abbia ricevuto o sperato dal suo accordo con la Germania. Se il principe di Bismarck ha dichiarato di concedere piena libertà alle imprese coloniali francesi, a ciò è stato mosso unicamente dagl'interessi del proprio paese, i quali vogliono che la Francia sia occupata lungi dal Continente europeo. Ma rimane sempre inteso che il Governo francese deve condurre quelle imprese a proprio rischio e pericolo, senza poter fare assegnamento sugli aiuti materiali del Governo di Berlino. Noi siamo certi

che il principe di Bismarck non si opporrebbe neanche all'occupazione francese del Marocco, ma il suo consenso non vincolerebbe le azioni delle altre Potenze interessate, nè in un conflitto fra queste e la Francia, la Germania interverrebbe efficacemente in favore di quest'ultima.

L'opinione pubblica in Francia non si illude punto a questo riguardo; chè anzi il Ministero Ferry è grandemente indebolito dall'apparente benevolenza del gran cancelliere germanico. E la stessa opinione pubblica si appalesa sempre più contraria alle imprese arrischiate in lontane regioni. Neppure l'eventuale occupazione di una parte del Marocco ha molti fautori, quantunque sia evidente che il gabinetto Ferry, incoraggiato probabilmente dal principe di Bismark, va cercando pretesti per cacciarsi in questo nuovo ginepraio. Il Marocco non è facile preda come Tunisi. Già qualche mese fa le velleità della Francia furono frenate dalla riprovazione della maggior parte d'Europa. Ora si ridestano e si tirano in campo nuove offese recate agli interessi e ai cittadini francesi, e si mandano navi nelle acque marocchine per chiedere riparazione. Non sappiamo se la questione marocchina verrà ad aggiungersi alle altre che già la Francia, irrequieta sempre, ha promosso. Sappiamo però che in questo modo i Francesi s'isolano sempre più dagli Stati ai quali, per forza d'interessi e di tradizioni, dovrebbero tenersi uniti.

Abbiamo detto che la Francia è disposta ad accettare la mediazione inglese in China. Ma non l'ha accettata finora la China, fatta baldanzosa dalla fortunata resistenza ch'è stata in grado di opporre alle armi francesi. L'ammiraglio Courbet non è riuscito ad occupare l'isola di Formosa, nè a prendere alcun pegno pel pagamento dell'indennità chiesta dal Governo francese. Egli si confessa impotente ad intraprendere operazioni decisive, se non gli giungono prontamente considerevoli rinforzi; d'altro canto nel Tonchino, il generale Brière de l'Isle, del quale i giornali francesi avevano annunciato le strepitose vittorie, è, invece, circondato dalle truppe chinesi, che hanno invaso in gran numero quel territorio, e tutto ciò che può fare si è di conservare le proprie posizioni fortificate, che forse correrebbero pericolo anch'esse se troppo s'indugiasse a soccorrerlo. Il Governo, che, qualche mese fa, aveva promesso alla Commissione parlamentare di non domandare altri crediti per questa spedizione, ora ha deciso l'invio di altri dodicimila uomini. Saranno sufficienti? Se ne dubita. È opinione delle persone più competenti che almeno quarantamila uomini siano indispensabili per mettere a dovere la China. Ma il Governo francese non osa inviare colà tanta parte del suo esercito.

Il progetto di formare un esercito coloniale sarà ottimo, ma come tutti i progetti importanti ha bisogno di tempo per esser effettuato, e un esercito coloniale non s'improvvisa. Quindi non v'è altra via di mezzo: o subire le condizioni che alla China piacerà d'imporre, oppure mandare in quelle regioni il fiore dell'esercito francese. Auguriamo alla Francia che il Governo inglese, vinte le ripugnanze della China riesca a far accettare anche da questa la proposta mediazione. Intanto il Ministero Ferry cerca di ritardare la discussione parlamentare su questo argomento, fino a che qualche nuovo fatto venga a modificare, in senso meno sfavorevole al Governo, la situazione.

Le preoccupazioni del popolo francese non sono rivolte soltanto alle questioni estere. È causa d'inquietudini ancor più gravi la crisi economica e industriale. Grande è la miseria nelle principali città, e in ispecie a Lione e a Parigi. Le condizioni degli agricoltori nelle campagne si son fatte anch'esse difficilissime e le malaugurate spedizioni all'estero non giovano a rialzare le condizioni interne del paese. Soffia, presentemente, in Francia un' impetuosa corrente di protezionismo che si crede da molti essere un rimedio infallibile a tutti i mali. Il Ministero, per quanto si assicura, è tutt'altro che concorde; non lo è per l'estensione dei provvedimenti da prendere in China e nel Tonkino; e non lo è neppure sul modo di risolvere le questioni economiche, giacchè nel medesimo gabinetto si trovano riuniti i fautori del protezionismo e quelli del libero scambio. Potrebbe dunque avvenire che il Ministero fosse costretto a modificarsi anche indipendentemente da un voto contrario del Parlamento.

Assai più forte è la posizione del signor Gladstone in Inghilterra, dove la questione che domina sovra tutte le altre è quella della riforma elettorale. Il Gladstone su questo punto ha certamente l'appoggio della maggioranza del paese, la quale lo sosterrà fino a che egli non abbia avuto la approvazione della Camera Alta. Cresce di continuo l'agitazione promossa contro quest'ultima, ma noi persistiamo nell'opinione che il signor Gladstone non seguirà il consiglio di coloro che vorrebbero spingerlo a partiti estremi contro la Camera dei Lordi. L'indole del primo ministro inglese lo spinge piuttosto a temporeggiare. E d'altronde in Inghilterra la forza dell'opinione pubblica finisce sempre per trionfare; la Camera dei Lordi seguiterà a resistere fino che a vedrà di poterlo fare senza pericolo per le istituzioni, e quando questo pericolo veramente si manifestasse noi siamo certi che essa cederebbe.

Nel Belgio le elezioni amministrative hanno avuto per risultato la

formazione di un nuovo Ministero di transizione o transazione che dir si voglia. La Corona, vista compromessa la pace pubblica, non ha stimato opportuno di mantenere al potere un gabinetto così apertamente clericale e reazionario come era quello presieduto dal signor Malou. Ma d'altro canto, le elezioni amministrative non davano neppure guarentigie sufficienti che i liberali fossero in grado di governare tranquillamente. Aggiungasi che i liberali stessi, i quali prima chiedevano lo scioglimento della Camera, ora non si mostrano più sicuri di ottenere il sopravvento nelle elezioni politiche. Dicono essi che sono necessari alcuni mesi prima che si possa avere questa certezza. In tale stato di cose, la Corona ha preso anche questa volta il partito più serio. Il nuovo Ministero può governare senza inconvenienti fino al momento in cui si giudicherà opportuno di ricorrere alle elezioni generali. I liberali sembrano soddisfatti di questa soluzione; non così i clericali i quali minacciano di turbar l'ordine, come facevano qualche tempo fa i loro avversari. Ma il prevenire ed anche il reprimere i tumulti riesce più facile al presente Gabinetto, appunto perchè non ha un colore politico molto chiaro e porge guarentigie d'imparzialità tra i contendenti. Una delle prime sue cure è stata quella di temperare gli effetti della legge scolastica, escludendo i maestri che non hanno la nazionalità belga, il che diminuisce grandemente il personale che le Congregazioni religiose potevano mettere a disposizione delle amministrazioni comunali. Anche il ristabilimento della Legazione belga presso il Vaticano resta sospeso, e neppure la Santa Sede lo desidera nelle presenti condizioni politiche del Belgio, le quali potrebbero fra qualche mese ricondurre i liberali al governo della cosa pubblica.

Roma, 1° novembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il decreto del 12 agosto 1883 e l'Unione latina. Risposta alla *Perseveranza* — Situazione del mercato monetario italiano e rialzo dello sconto — Mercato monetario straniero — Situazione delle principali Banche — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

Il nostro discorso sulla questione monetaria, già lungo nel Bollettino comparso nel fascicolo del 1° ottobre, ci persuase di non estenderlo maggiormente accennando anche ad altri punti. Perciò non toccammo al decreto del 12 agosto 1883 sulla composizione delle riserve metalliche delle Banche e ci riservammo di tornarvi sopra con altra opportunità.

Ma la *Perseveranza*, cui tarda di vedere il fondo della questione, ce lo ha ricordato, e per di più ha espresso la speranza che appunto nel Bollettino corrente avessimo appagata anche questa sua legittima curiosità.

La nostra opinione sul decreto del 12 agosto è abbastanza nota; noi lo abbiamo sostenuto del nostro meglio come un provvedimento opportunissimo in quanto abilitava le Banche di emissione a farsi depositarie dei metalli preziosi che affluivano alle loro casse, quando, passato il primo desiderio di rivedere la moneta circolante, il pubblico mostrò inclinazione apertissima a riportarla alle Banche, piuttostochè a tesoreggiarla. Nel nostro modo di vedere, poichè non ci ha spaventato mai il fantasma della invasione dell'argento, e poichè abbiamo creduto che una maggiore circolazione di scudi sarebbe riuscita a nostro vantaggio, anzichè a danno, avremmo preferito che il decreto del 12 agosto, contentandosi delle disposizioni inscritte nell'art. 18 della legge del 7 aprile 1881 per l'abolizione

del corso forzoso, non fosse entrato nella composizione delle riserve metalliche delle Banche e l'avesse lasciata al giudizio di esse. Ma un ulteriore esame ci fece accorti che il Governo, autorizzando le Banche ad estendere la rispettiva loro circolazione al di là del triplo del capitale purchè la eccedenza fosse coperta per intero da riserva metallica, volle evitare nel modo più preciso che questa maggior circolazione potesse rappresentare solo argento, dato il rapporto commerciale esistente fra esso e l'oro. Per conseguenza accettammo questa parte del decreto, come le altre; sostenemmo, anche nei rispetti internazionali, la legalità della disposizione che obbligava le Banche a comporre nelle proporzioni prescritte tanto la eccedenza della riserva quanto tutta la loro riserva, e fummo dei pochi che si schierarono per la politica monetaria dell'on. Ministro delle finanze senza restrizioni e senza ambagi.

Era ed è ancora, secondo noi, una politica abbastanza chiara e prudente, che tien conto delle presenti incertezze sulla questione monetaria, e che rivela come l'on. Ministro siasi messo nell'ardua impresa intendendone bene la entità e la responsabilità, e perciò con tutti i provvedimenti e preparamenti che erano necessari tanto a condurla innanzi dirittamente per un mare placido, se la fortuna ci avesse arriso anche in questa parte, quanto ad aiutarla nei marosi e levarla incolume da qualunque urto, se lungo la via fosse sopraggiunta qualche burrasca. E tutto questo, senza che egli, in verità, abbia dato a vedere nel già lungo cammino che potesse aver bisogno di avvertimenti, di ammonizioni, di paracadute non necessari e di altro.

Se in quel torno avessimo consultate le nostre convinzioni e preferenze, avremmo, ad esempio, dovuto fare molte riserve anche sulla parte del decreto che rievocava la disposizione del primo capoverso dell'art. 13 della legge 30 aprile 1874 per applicarla ad una circolazione coperta *per intero* da riserva. Questa disposizione non c'entrava nè poco nè punto; il decreto, secondo noi, avrebbe dovuto venir fuori come un atto indipendente ed autonomo, che non eccedeva le facoltà del Governo rimpetto al potere legislativo, senza che nessuno avesse potuto obbiettare sul serio che una circolazione coperta per intero da riserva cada nel dominio di quella legge. Così noi avremmo lasciata alle Banche, fin d'allora, libertà piena di aumentare i biglietti rappresentativi di mano in mano che i depositi metallici crescevano in quantità e valore, e ci saremmo augurati che questi stessi depositi avessero preso il maggiore sviluppo, perchè li consideriamo gran parte della riserva del paese.

Pure dovemmo riflettere che il Governo e l'on. Ministro delle finanze in specie potevano avere in ciò le loro perplessità, e che una cosa, comecchè utile, non è sempre opportuna. Durava tuttavia l'eco dei discorsi fatti durante la discussione della legge del 7 aprile 1881, e ci era presente sempre la genesi dell'art. 19 della stessa legge, che venne a ribadire molte delle disposizioni spuntate di quella del 30 aprile 1874, fatta per regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso. Fu in gran parte una genesi di sospetti e paure e di pregiudizi strani avverso le Banche, come se queste, venuta l'abolizione del corso forzoso, avessero potuto mettere tutto il loro interesse nell'ostacolarla. Il tempo e la esperienza li hanno dissipati, ma restano sempre quelli cui piace la parte delle oche e quelli che vogliono serbarsela; laonde pensammo che il Governo aveva i suoi motivi per guardarsi, e sorpassammo. A ciò si aggiunge che anche la novità della cosa poteva meritare qualche riguardo.

Quando il decreto fu combattuto fuori di paese, sia da alcune effemeridi, sia dalla tribuna, dietro ad una interpellanza mossa dal Soubeyran, che cedeva forse alla irrequietezza del signor Cernuschi, sorgemmo a rintuzzare le accuse fatte ed escludemmo qualunque aliena ingerenza, perchè questa ci parve ultronea per ogni verso e perchè pensammo che della convenienza del provvedimento in questo stato di cose potessero essere soli giudici competenti il nostro paese e il Parlamento. Per tutte le quali cose crediamo di avere acquistato un certo diritto a parlare sul conto di esso.

Peraltro noi lo abbiamo considerato sin da principio e lo consideriamo ancora come una disposizione, non diciamo limitata nella *quantità*, chè di ciò non può essere alcuna ragione di trattare, ma limitata *nel tempo*. Così lo ha giudicato anche la Commissione permanente e così dev'essere inteso, perchè quando lo si dovesse tenere in conto di un provvedimento definitivo, allora dovremmo dire che in quanto ad ordinamento monetario non sapremmo più a che cosa attenerci.

La *Perseveranza* ricorda che essa lo ha lodato e sostenuto per tre ragioni: perchè riconosceva la prevalenza dell'oro sugli scudi d'argento, perchè le nostre Banche, cadendo l'Unione latina, non sarebbero state colte alla improvvista e perchè abilita a raccogliere e custodire l'oro nel nostro paese, che troppo ne scarseggia. L'accorto diario, che vuole andar diritto al monometallismo aureo, è stato coerente a se stesso; di ciò non è da dubitare: non si è lasciato sfuggir l'occasione di profittare del decreto negli utili, anzi l'ha colta subito, ma è stato poco misurato nei termini. Ha fatto intorno al decreto del 12 agosto precisamente come ha operato

più tardi in riguardo al disegno di legge sull'ordinamento bancario; del quale ha detto allegramente che portava alla Banca unica, appunto perchè questa era ed è la sua tendenza, anche se accomunata con la velleità del duopolio. E gli effetti della cosa, in ambo i casi, sono stati gli stessi. La interpretazione esagerata del decreto del 12 agosto aggiunse nuova arma nelle mani di coloro che si erano tolti l'assunto di rappresentare l'Italia come violatrice del patto internazionale; quella del disegno sull'ordinamento bancario servì di pretesto ai molti, competenti e non competenti, che vi si erano dati attorno per notomizzarlo, a gridare contro lo spettro della Banca unica veduto da lenti progressiste, sovrapposte agli occhiali in oro della *Perseveranza*.

Ora noi, delle tre ragioni per le quali l'egregio scrittore lombardo ha lodato e sostenuto il decreto del 12 agosto, accettiamo ben volentieri la seconda e terza, ma rifiutiamo la prima in quanto essa intende la prescritta prevalenza dell'oro sugli scudi d'argento come la sostituzione di un regime monetario ad un altro, perchè il decreto non ebbe e non potè avere questo carattere. In sostanza noi abbiamo considerato la disposizione presa sulle riserve metalliche delle Banche come un esperimento della cosa e uno *spediente* imposto da considerazioni commerciali e contingenze temporanee. L'esperimento ha giovato, e però è bene che esso continui e si allarghi. In quanto al resto, come non abbiamo pur pensato ad una precisa determinazione di tempo allorchè il decreto fu emanato, così non sapremmo fermare su ciò la nostra mente neanche adesso: il decreto durerà finchè continueranno le stesse contingenze che lo hanno consigliato; ma dovrà cedere indubbiamente il posto a provvedimenti di un'altra natura, ossia di carattere stabile e permanente, quando, per una ragione o per un'altra, sarà venuta l'ora di deciderci intorno al definitivo ordinamento monetario del Regno.

Però dobbiamo soggiungere che rimanendo fermi in questo criterio, non abbiamo saputo intendere come le disposizioni del decreto del 12 agosto potessero essere incluse nel disegno di legge sull'ordinamento bancario, e non ci abbiamo veduto alcuna convenienza. Poteva questo disegno correggere il decreto nella parte del limite imposto alla circolazione coperta da riserva, perchè era una parte sbagliata nel concetto, e sta bene che la correzione sia stata proposta; ma nè poteva nè doveva chiedere che un provvedimento legislativo imprimesse il carattere di stabilità ad una disposizione di natura transitoria, la quale, se ammessa, ci porterebbe alla inaugurazione di un singolar regime monetario che non sarebbe nè il mo-

nometallismo nè il bimetallismo e potrebbe soltanto aumentare la presente confusione che è già grandissima.

Adunque la nostra risposta alla domanda del fine scrittore lombardo è questa. Giusta le idee espresse fin qui, se nella prossima Conferenza monetaria ci si chiedesse di abrogare il decreto del 12 agosto perchè contrario al patto internazionale, risponderemmo negativamente in coro con l'egregio comm. Ellena e l'*Opinione* e la *Perseveranza*, appunto perchè la violazione supposta è l'allucinazione d'una mente solitaria ed irrequieta, perchè a nessuno può venire in capo di vincolare il reggimento bancario in una convenzione monetaria e perchè l'atto del Governo italiano, considerato nei termini e nelle condizioni nelle quali è stato emanato, sfugge a qualunque aliena ingerenza. Ma da ciò a considerarlo nei rispetti nostri come un provvedimento di carattere permanente, la cosa è diversa. Crediamo che il decreto durerà anche rinnovandosi l'Unione, perchè abbiamo una ben magra fiducia che questa, ove rimanga circoscritta a pochi Stati, possa riuscire almeno per ora ad una riabilitazione dell'argento; ma siamo convinti che esso non deve pregiudicare in verun caso al definitivo assetto monetario del Regno.

Intorno alle altre osservazioni che la *Perseveranza* ci ha fatto, pare che dal più al meno ci troviamo consenzienti, quantunque non d'accordo nel fine, eccettuatane una, della quale diremo in ultimo. Ricorderemo soltanto due cose: l'una è che i pezzi da 10 lire in oro, i quali non devono per la *Perseveranza* far posto agli scudi d'argento, non vanno per la esportazione e per i saldi internazionali e neanche sono molto graditi al pubblico, poi riescono soggetti soverchiamente al logoro e però determinano o dovrebbero determinare fusioni frequenti; l'altra che è un'aspirazione al ritiro graduale del nostro consolidato dai mercati stranieri per intervento del risparmio nazionale, come mezzo valevole a preservare da subitanei attacchi la nostra scorta metallica, non ci pare troppo adeguata al caso, perchè, acciò l'effetto cui la *Perseveranza* intende potess'essere conseguito veramente e in modo durevole, si dovrebbe trattare, non di un ritiro graduale, ma di un ricupero totale o poco meno, e bisognerebbe ancora che questo totale ricupero accadesse in breve tempo. Ora le difficoltà monetarie nostre sono presenti e la situazione che ne esce non è di quelle che aspettano. Non pertanto l'aspirazione è nobile e promettente; ma badi la *Perseveranza* se agl'interessi nostri, veduti un po' in largo, possa convenire il vagheggiato accorrere del risparmio nazionale agl'impieghi in rendita, o se non sarebbe più acconcio e opportuno che esso volgesse a sol-

lievo di bisogni più urgenti, come all'aumento della produzione del paese e a quello del nostro *stock* metallico che avverrebbe in conseguenza. Per finirla anche su questo punto, che è davvero rilevantissimo, noi pensiamo che un soverchio scarico di rendita dai mercati stranieri non sia la cosa più desiderabile nelle condizioni nostre e possa riuscire piuttosto dannosa. Lo strumento dei cambi è nelle mani del Parlamento; questa è la convinzione prevalente qui e fuori, che si rivela con segni i quali scemano il nostro conto dell'avere ogniqualvolta sorge la più piccola incertezza. Faccia esso che il gran Libro del Debito Pubblico possa davvero essere chiuso; allora le sorti della rendita saranno assicurate per sempre e la nostra situazione migliorerà sensibilmente sotto tutti i rispetti.

Rimane, tra le osservazioni della *Perseveranza*, che la rinnovazione dell'Unione non ci convenga punto. Anche in ciò il diario milanese è coerente con se stesso; ma noi ci permettiamo di non seguirlo in questa via. Diciamo di più, che come non siamo tra quelli i quali sembrano di andare incontro allegramente o di proposito alla rottura dell'Unione, così neanche possiamo metterci fra gli altri che paiono disposti ad assistervi con indifferenza. Saremo forse pusillanimi o troppo tiepidi cultori delle teorie scientifiche; ma noi, anche avendo presente che la tendenza generale è al monometallismo aureo, siamo convinti che lo scioglimento dell'Unione nelle congiunture presenti si risolverebbe in danno. Vero è che le condizioni odierne non sono più quelle del 1865; che la Francia, come abbiamo avvertito rilevando in queste pagine gli errori di fatto e di giudizio espressi dal Noël nel *Journal des Economistes*, non ha più la preponderanza di una volta e non può con ragione abusare di quella che le resta, e non vi ha interesse; che in quanto al decreto del 12 agosto, come abbiamo dimostrato ripetutamente a suo tempo, nè il Belgio nè la Svizzera, guardando alla situazione metallica delle loro Banche, e nemmeno la stessa Francia, consultando quella del suo grande Istituto, possono trovar ragione e neanche appiglio a condannare l'operato del Governo italiano rimpetto alle nostre Banche, e che relativamente alla circolazione dell'argento, come si è veduto nel Bollettino del 1° ottobre, noi siamo in condizioni molto migliori di quelle dei nostri alleati. Tutto questo ci pare fuori di discussione e va ricordato.

Ma anche in questo stato di cose, possiamo noi dire con sicurezza che la rottura dell'Unione non ci toccherebbe più che tanto? Non lo crediamo; noi, all'opposto, pensiamo che se l'Italia andasse incontro a quell'evento con uno qualunque dei criteri accennati farebbe opera spensierata e man-

chevole. Fino a qualche tempo addietro abbiamo navigato assai placidamente e tutto ci ha favorito. Soltanto in questi ultimi mesi la situazione è variata ed è sorta anco per noi qualche difficoltà. Abbiamo i cambi alti, penuria di *chèques* e, qua e là, una domanda insolita di numerario. A buon conto, poichè siamo nell'Unione, possiamo cavarcela col minor male; cioè possiamo mandare scudi d'argento all'estero e sottostare, in quanto all'oro, ad un piccolo premio che è la sola differenza della spesa di trasporto fra l'una e l'altra valuta. Ma se l'Unione non esistesse, come ce la caveremmo? Noi dovremmo mandare oro senz'altro, assistere alla diminuzione lenta o rapida delle riserve auree con tanta cura e fortuna raccolte e perdere in breve ora il frutto degli accorgimenti adoperati a preservarle. È parata a questo la *Perseveranza?* Vi sono parati gl'indifferenti e gl'intemperanti?

E s'intenda bene che le difficoltà d'ora sono un nulla rimpetto a quelle che l'avvenire può serbarci, perchè giova di prevedere che noi ancora avremo o prima o poi la nostra crisi monetaria.

Per tutte queste considerazioni, esaminando la questione del rinnovamento della convenzione o dell'abbandono di essa, non abbiamo ceduto mai ad alcuna lusinga, ma abbiamo creduto che il prorogare la convenzione, migliorandola se possibile, convenisse a ciascun paese dell'Unione e all'Italia prima che a tutti. Restiamo ancora oggi in questo convincimento, sperando che l'alto interesse il quale ci accomuna renderà vani gli sforzi degl'intransigenti di qualunque parte e assicurerà la vittoria dei consigli più temperati e prudenti.

La esacerbazione dei cambi, che era divenuta acuta allorchè vi accennammo nel Bollettino ultimo, è raddolcita alquanto; pure i cambi in generale continuano ad esserci sfavorevoli e il *gold-point*, ossia il segno oltre al quale cessa la convenienza di acquistare la divisa estera e incomincia quella della esportazione del numerario, è stato passato anche con qualche distanza e ha prodotto gli effetti che necessariamente lo accompagnano. Ora soltanto, mentre scriviamo, il cambio è tornato a quel punto nelle principali piazze.

Analizzare le cause di questo squilibrio, ci condurrebbe a ripeterci. Accenneremo di volo che tutto dimostra che queste cause sono, la importazione aumentata e la esportazione diminuita sia per difetto di produ-

zione sia per ostacoli temporanei, la interruzione avvenuta nelle correnti metalliche avviate da tempo verso l'Italia per effetto di un largo sconto della nostra carta di commercio nelle principali piazze straniere, la sosta nella immigrazione solita dei forestieri, il movimento avverso dei cambi fra l'America e l'Europa e quello che si è verificato e dura di rimbalzo fra i principali centri monetarii di quest'ultima; in fine il largo ammortimento di rendita italiana da parte del risparmio nazionale e più ancora da parte della speculazione, che ha avuto l'effetto di scaricarne i mercati stranieri.

Peraltro in quanto al movimento del commercio speciale dobbiamo dire che esso è stato rappresentato con tinte molto più fosche di quelle che dà, vuoi per una certa smania di esagerare, della quale, dal più al meno, soffriamo tutti in Italia, vuoi per il modo sconclusionato che i molti mettono nel toccare ad argomenti somiglianti, purchè l'uno dia un'*ultima notizia* prima dell'altro, o contemporaneamente. E intanto le piazze straniere dove i diarii o il telegrafo per essi l'hanno portata, sono preste ad accettarla tale e quale e dispostissime a trarne le conseguenze più disparate. Così, ad esempio, accennando al movimento della importazione ed esportazione nei primi nove mesi dell'anno, i più, copiando la statistica della Direzione generale delle gabelle, hanno proclamato *urbi et orbi* che la bilancia commerciale ci riesce grandemente sfavorevole e che la eccedenza della importazione sulla esportazione sale a 200 milioni. Questa cifra è per l'appunto quella della Direzione generale delle gabelle; ma in primo luogo bisognava riflettere che essa cade su nove mesi dell'anno, poi conveniva por mente che il confronto fra il settembre ultimo e quello dell'anno scorso dimostra, da una parte, che la importazione pel primo è minore di 3,1 milioni di quella segnata al secondo (103,8 milioni contro 106,9 milioni) e dall'altra, che la esportazione dà una deficenza di 27,8 milioni. La conclusione di tutto questo è che il nostro debito verso l'estero ha avuto un sensibile aumento, come del resto doveva accadere; ma che la cifra dei 200 milioni, messa lì nuda e cruda, non era quella che poteva dare l'idea più esatta della situazione, come sarebbe stato necessario.

Nonostante le cose dette in riguardo ai cambi, le nostre piazze hanno presentato un fenomeno abbastanza singolare pel contrasto fra la situazione generale e quella particolare di esse. Mentre lo sconto della carta italiana all'estero è cessato, mentre i cambi sono alti e la divisa estera scarseggia e si ha esodo d'argento e anche d'oro, il denaro nei nostri mer-

cati è continuato abbondante, i riporti sono stati miti e facili e lo sconto libero è rimasto minore di mezzo per cento ed anche di tre quarti di quello officiale.

Nel Bollettino scorso ci augurammo che anche gli Istituti secondari avrebbero veduto la convenienza di concorrere al mantenimento delle riserve del paese e avvertimmo che dicevamo a loro, con maggior ragione, quello che in contingenze analoghe abbiamo udito ricordare più volte al mercato libero dai diarii inglesi. Ora potremmo soggiungere che appunto a Londra, in questi giorni, mentre la Banca è andata soggetta dopo la data del 22, che è quella della penultima situazione, a forti ritiri d'oro per l'America, lo sconto nel mercato libero divenne difficile a 2 15[16, ossia ad una piccolissima frazione al di sotto di quello officiale.

L'insegnamento ammaestra. Il mercato londinese non obbedisce sempre a certe necessità; ma la via nella quale corre al presente è quella accennata, ed è per certo la via più acconcia e corretta. Non manca chi lo segue anche in Italia, ma la eccezione si riferisce specialmente a case private di Banca, le quali hanno concorso di buona voglia all'opera del raddolcimento dei cambi, mentre, consultando il loro solo tornaconto, avrebbero potuto, alzando sempre più i prezzi della divisa estera, contribuire ad esacerbarli.

Però abbiamo appreso con piacere che l'on. Magliani sia tornato ad insistere presso gli Istituti di emissione sulla necessità per essi di non fare, per massima, operazioni ad un saggio minore di quello officiale, e abbia rivolto raccomandazioni analoghe anche ad altri Istituti. Questo intervento e questa insistenza dell'on. ministro erano necessarie, e crediamo che nessuno tornerà a far questione di legittimità. Finchè dura il corso legale, noi gli riconosciamo il diritto di una giusta ingerenza e diciamo per giunta che questo diritto è pari alla responsabilità che gli spetta soprattutto quando questa è minacciata da una condotta diversa dei principali Istituti, dei quali ciascuno ha la sua regola, e dalla facilità in alcuni di dimenticare d'essere Istituti di emissione e non semplici Casse di sconto, o Crediti mobiliari, o banchieri, e perciò di trascurare i principii e le regole che devono presiedere all'uso dello strumento delicatissimo dello sconto, in grazia degl'inni e degli applausi che loro s'impromettono.

Ma poichè nulla di ciò è bastato e lo sconto nel mercato libero è rimasto ai saggi che abbiamo avvertito, lodiamo il ministro di aver consentito un rialzo del saggio officiale e la Banca Nazionale di averlo proposto. La situazione dei nostri mercati, come si presenta per le cose espresse,

è quella di una persona ammalata di pletora. E difatti chiunque vi abbia una qualche consuetudine, deve aver inteso che i bassi saggi sono sorti e hanno durato appunto per una eccedenza di disponibilità, la quale ha avuto ed ha la massima parte nell'aumento dei cambi. Bisognava dunque trovar il modo di ridurla, e questo è stato veduto in un piccolo rialzo del saggio.

Noi speriamo che questo provvedimento ed una più corretta condotta degli Istituti di emissione produrranno l'effetto desiderato. ossia l'equilibrio che è necessario affinchè il mercato libero rientri nel dominio della Banca; ma non crediamo che possano avere una più estesa influenza. Per quel che riguarda ai rapporti con i mercati stranieri, siamo convinti che occorreranno altri aumenti soprattutto dacchè la Banca d'Inghilterra ha dovuto ricorrere ad un nuovo rialzo del saggio e la Banca del Belgio ne ha seguito l'esempio.

Poteva forse, anche senza questi esempi, essere posta la questione di un aumento maggiore fin d'ora; ma ci pare di poter soggiungere che sebbene un provvedimento somigliante sarebbe stato in armonia con quella che noi crediamo buona politica di sconto, la quale conduce a non turbare e a non affaticare il mercato con frequenti mutamenti nel saggio, appunto come opera con ottimo esito la Banca nazionale belga, pure non avrebbe conferito troppo alle condizioni presenti delle nostre piazze e avrebbe cagionato qualche allarme. Vadano prima dunque i provvedimenti diretti a ristabilire l'equilibrio all'interno, poi, se le condizioni monetarie non migliorano, intervenga quell'altro aumento di sconto che sarà necessario ad ottenere un ritorno della nostra carta nei portafogli stranieri e il ripristinamento delle correnti metalliche da fuori, ora disviate. E difatti soltanto col tenerci a saggi più alti di quelli praticati dalle principali Banche straniere e dai mercati con i quali siamo in più estesi e continuati rapporti, noi possiamo sperare di mutare in meglio la situazione monetaria, o possiamo riprometterci di preservarla da nuovi e maggiori attacchi. Intanto è da augurare che le quarantene cesseranno e che l'effetto di ciò sarà lo sprigionamento delle molte merci preparate per la esportazione, donde si potrà avere un altro non piccolo sussidio al raddolcimento dei cambi, e, speriamo, una sensibile diminuzione nella eccedenza della importazione sulla esportazione, poichè quella avvertita fin qui non dovrebbe essere nè la definitiva nè la normale. E se il Parlamento, tagliando corto sulle discussioni sterili, si darà di proposito a quella delle convenzioni ferroviarie e la condurrà a termine prima che passi l'anno, noi abbiam fede

che il sorgere dell'anno prossimo troverà e saluterà in Italia una situazione interamente mutata sia nei rispetti economici sia in quelli monetari. Andremmo troppo per le lunghe e fuori del nostro argomento se ci fermassimo a ricordarne le ragioni, del resto abbastanza positive e note; ma quand'anche queste non esistessero o non fossero tanto convincenti ed impellenti quanto sembrano ai nostri occhi, non si deve dimenticare che la impressione che dura nei mercati stranieri è quella, e che qualunque titubanza dalla parte nostra nel risolvere la grossa questione delle strade ferrate porterebbe i più, immancabilmente, a ritenere che noi non solamente non siamo disposti ad uscire dalla via delle emissioni di rendita, giudicata dannosa al nostro credito, ma ci prepariamo a riprenderla e a continuarla. Rinunziamo a dire il danno che ce ne verrebbe sott'ogni riguardo.

La situazione del mercato monetario londinese, considerato in se stesso e in relazione al mercato americano, è quella che desta oggi particolare interesse; perciò incominciamo da essa.

Nell'anno scorso, in questi giorni, la proporzione fra la riserva e gli impegni della Banca d'Inghilterra era del 43 6|8 per cento; la stessa riserva, che ascendeva a 12,7 milioni di lire sterline, era maggiore di 2,3 milioni di quella che la Banca ebbe nel tempo corrispondente del 1882; il fondo metallico eccedeva di un milione e mezzo di sterline; i conti correnti particolari presentavano una differenza in più di 4 cento mila lire. E ciò nonostante, col saggio al 3, la Banca si trovava perditrice di oltre un milione di sterline e la situazione del mercato monetario americano era tale in quel momento da far presagire che la esportazione dell'oro inglese verso quella parte avrebbe continuato e che la perdita della Banca sarebbe aumentata.

Allora la situazione delle Banche associate di New York, le quali, come si sa, sono il gran termometro di quel mercato, non era punto soddisfacente: basti il dire che, in quanto alla riserva, essa presentava 250 mila dollari in meno del 25 per cento prescritto; che la circolazione e gl'impieghi erano in aumento e che il cambio della lira sterlina si aggirava intorno a 4 81, al quale corso, ragguagliandolo al breve, rasentava il punto dell'oro.

Pure, per quel che riguarda alla partita della esportazione del nume-

rario, la situazione del mercato londinese non mutò gran fatto da quella che era al principio di novembre; le Banche associate, rifornite di numerario, tornarono in migliore stato e il cambio della sterlina non andò soggetto ad altri sbalzi. Ma i Direttori della Banca d'Inghilterra, nonostante le opposte domande del mercato, tennero fermo sul saggio.

Oggi la situazione è ben diversa sia nell'una parte sia nell'altra e le anomalie che essa presenta lasciano alle congetture poco o nessun margine. La stampa inglese, compreso l'*Economist*, e la maggior parte delle corrispondenze venute di là ai diari e alle riviste del continente, si erano lusingate che l'abbondanza del danaro presso le Banche associate di New York, affatto eccezionale in questo tempo dell'anno, avrebbe risparmiata all'Inghilterra una esportazione d'oro verso quella parte; perciò fino ad una settimana fa, non tutti erano convinti di un aumento nel saggio ufficiale della Banca e non tutti avevano aspettato che, dato il caso dell'aumento, questo sarebbe stato di un punto almanco. Ma i ritiri d'oro, cui la Banca andò soggetta in questo intervallo, consigliarono i Direttori a rompere gli indugi e a provvedere in modo che il mutamento che andavano a fare fosse stato arra in se stesso di un reale vantaggio. Invero, il tempo perduto nel passato era stato soverchio; e solo che i Direttori avessero insistito un poco più anche nel saggio del 3 0[0, la crisi avrebbe potuto divampare ed esporre Banca e mercato a brutti casi. Ma il saggio aumentato produrrà i frutti che i Direttori devono averne sperato? Una corrispondenza da Londra in data del 29 ottobre, e perciò alla vigilia del rialzo aveva queste parole: « Le change de New York sur Londres nous est parvenu aujourd'hui encore en baisse, et même avec une élévation du taux officiel, les exportations d'or sont maintenant devenues probables. »

È vero che la situazione delle Banche associate non è modificata; che le operazioni d'impiego delle stesse Banche rimangono stazionarie; che il fondo metallico ha avuto nuovi aumenti e che la eccedenza della riserva sul limite legale in confronto con la situazione a pari data nello scorso anno, presenta la straordinaria eccedenza di 164,7 milioni di lire nostre. Ma d'altra parte tutti sanno che questi risultamenti e la persistenza del saggio di sconto fra il 5 e il 6 0[0, mentre le anticipazioni sopra valori di primo ordine possono essere ottenute facilmente a 1 1[2 e a meno, in ragione di anno, sono causa di marasmo e covano un grande pericolo. E anche in riguardo alle Società di strade ferrate, quello che quindici giorni fa pareva un benefizio inestimabile, è riuscito a ben poca cosa, perchè l'accordo loro è rimasto limitato alla tariffa pei trasporti dei viaggiatori,

e perchè, in quanto al resto, la concorrenza dura e le Compagnie disordinate ed esauste, sono precisamente quelle che s'impongono alle più ordinate e forti. Continuando in tutto di questo passo, dove si andrà? E se, come avviene non di rado nel mercato americano, sopravvenisse un brusco voltafaccia?

Il cambio della sterlina è rimasto al corso di 4 81 1[4 e 4 81, fino a tutto il 20 ottobre; poi è sceso a 4 80 e anche a 4 79 3[4. Quest'ultimo corso è quello del 30; nel giorno 31 è tornato a 4 80 che ragguaglia 4 82 1[2 a vista.

In quanto ai saggi del mercato libero londinese, dobbiamo dire che quelli della buona carta a 90 giorni di scadenza sono aumentati, fino dalla terza settimana del mese, da 2 1[2 a 2 7[8 per cento, e nell'ultima sono saliti ancora da 2 7[8 a 3 1[2 per cento. Il corso più alto è stato segnato precisamente nel giorno 29 ottobre, alla vigilia dell'aumento del saggio officiale. I saggi per i prestiti brevi sono aumentati dal 2 0[0 al 3; per i prestiti con una scadenza di 15 giorni, sono saliti fino a 3 1[2 e 4 0[0. I riporti sui fondi stranieri hanno variato da 3 1[2 a 4 1[2 per cento.

Le notizie del mercato monetario di Parigi sono piuttosto rassicuranti. Diciamo questo sia in relazione a ciò che è il portato della situazione al presente, sia in riguardo alla situazione dell'anno scorso. Allora mercato e Banca erano sottoposti ad una emigrazione d'oro per Londra e per l'America, la quale avveniva nell'importo medio di 8 milioni di franchi per settimana, senza che ciò recasse alcuna seria perturbazione; il saggio officiale era del 3 0[0, come oggi, e quelli di sconto del mercato libero variavano da 2 1[2 a 2 7[8 per cento.

Ora il mercato dello sconto, benchè meno facile di quello che era stato supposto, ha offerto saggi più bassi che sono variati da 2 1[8 a 2 3[8 per cento, secondo che si è trattato di accettazioni dell'alta Banca, o di firme dell'alto commercio; la situazione della Banca di Francia, salvo una lieve diminuzione nel fondo metallico, è assai soddisfacente; il cambio americano su Parigi segna il corso di franchi 5 24 1[4, che dà soltanto una frazione minima in favore del punto di esportazione; lo *chèque* su Londra è rimasto intorno a 25 23. Pare, in sostanza, che il mercato monetario parigino sia in buone condizioni, anche per sostenere un attacco che gli venisse fatto da fuori; intanto l'aumento del saggio della Banca d'Inghilterra non ha avuto su esso alcuna influenza.

Del pari soddisfacenti sono le condizioni del mercato monetario germanico. La situazione della Banca dell'Impero offre i movimenti usuali

di ciascun anno. Aumento nel fondo metallico, nei biglietti di Stato e nei conti correnti; diminuzione nel portafoglio, nelle anticipazioni e nella circolazione, precisamente come nell'anno 1883 in questo tempo. Ora come allora, i cambi in generale sono favorevoli; lo sconto officiale è al 4; lo sconto fuori Banca è a 3 3[8 per cento.

Anche in riguardo alla liquidazione, le notizie sono buone. Essa è avvenuta con facilità e senz'alcuno spiacevole incidente. Il denaro, offerto da prima in gran copia, è andato soggetto in ultimo a qualche domanda, ma i prezzi dei riporti non hanno oltrepassato il saggio del 4 1[2.

In conclusione, le notizie d'oggi lasciano dietro a sè di molto quelle che dovemmo dare nel bollettino del 15 ottobre e tutto indica che la situazione è migliorata sensibilmente.

Ma non possiamo dire che le cose abbiano preso lo stesso verso in riguardo all'Olanda. L'oro ha continuato ad uscire dalla Banca, che ne ha perduto per 16 milioni di franchi, i quali sono andati in Germania. Nello scorso anno, all'opposto, l'oro della Banca aveva aumento e la circolazione e gl'impieghi segnavano diminuzione. La *Gazzetta della Borsa di Berlino*, nota per le sue tendenze bimetallistiche, ha ricordato fino dal 23 ottobre, come non sarebbe impossibile che il Governo olandese, dinanzi a quel fatto, prendesse a vendere la partita di talleri da due fiorini e mezzo che è stata messa a sua disposizione dalla legge per cavarne oro, ma non ci pare che le cose sieno giunte a questa estremità.

Il mercato monetario si è mostrato piuttosto abbondante; ma il saggio dello sconto e quello dell'interesse sulle anticipazioni sono rimasti intorno al 3 1[2 per cento. Da parte della Banca neerlandese nessuna novità.

La Banca Nazionale del Belgio ha rialzato lo sconto dal 3 al 4 0[0 nel giorno 30 contemporaneamente colla variazione fatta nello stesso senso dalla Banca d'Inghilterra. Ciò indica che anche nel Belgio vi è stato un movimento nella esportazione e che la Banca ha voluto essere pronta alla difesa.

Relativamente alla Svizzera, le ultime notizie da quella parte ci fanno apprendere che lo sconto è stato portato al 4 0[0 eccettuandone le piazze di Ginevra e Losanna, nelle quali è rimasto al 3 1[2 per cento.

Terminiamo con un accenno al mercato di Vienna per dire che lo sconto è tuttavia fra 3 7[8 e 4 0[0, e che sul finire del mese era apparso piuttosto ristretto.

Riassumendo le cose dette fin qui, abbiamo una situazione buona in Francia e in Germania, almanco per ora, una situazione meno facile nel

Belgio e nella Svizzera e una situazione piuttosto critica in Olanda, in Inghilterra e nell'America. Per l'Inghilterra segnatamente è da avvertire che il primo aumento fatto nel saggio della Banca non ha servito a diminuire la domanda d'oro, la quale invece è rimasta costante tanto, che nell'ultima settimana l'uscita ha adeguato il notevole importo di circa 600 mila sterline, ivi compreso l'oro andato in Egitto, e che la spedizione del Sudan e quella probabile del Capo e altri avvenimenti possono determinare uscite maggiori in un tempo prossimo. In quanto all'America, tutto considerato, conviene ammettere che essa presenta un punto nero e che il danno minacciato da quella parte può non essere indifferente.

L'esame delle situazioni delle *Banche Associate di New-York* dal 4 al 25 ottobre ci avverte una diminuzione di 4 milioni (1) nella circolazione, ed un aumento negli altri capitoli. Il fondo metallico è cresciuto di 11 milioni; gli sconti e le anticipazioni sono aumentati di 6 milioni; i valori legali e i depositi hanno avuto l'aumento, rispettivamente, di 9,5 milioni e di 37 milioni. La eccedenza della riserva appare maggiore di 13,9 milioni.

Paragonando la situazione al 25 con quella al 27 ottobre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 129,5 milioni nel fondo metallico; di 41,5 milioni nei valori legali, che ascendono a 163,5 milioni, e di 35,5 milioni nei depositi, che ammontano a 1578,5 milioni: che, per contro, essa è minore di 166 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, le quali adeguano l'importo di 1458,5 milioni, e di 12 milioni nella circolazione, che ascende a 64,5 milioni. La eccedenza della riserva presenta l'aumento di 164,7 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 25 ottobre, ammontava a 392 milioni; la eccedenza della riserva a 163,5 milioni.

Saggio di sconto da 5 a 6 0[0; saggio dei prestiti brevi, da 1 a 2 0[0.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca d'Inghilterra* fra il dì 8 e il 29 ottobre, segnano diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo metallico è scemato di 28,5 milioni; la riserva presenta la diminuzione di 10,3 milioni; il portafoglio, che adegua l'importo di 895 milioni, è dimi-

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

nuito di 81,4 milioni; i depositi, a 700,1 milioni, offrono la diminuzione di 91,7 milioni; la circolazione, a 638 milioni; appare scemata di 18,3 milioni. Le diminuzioni nel fondo metallico e nella riserva, cadono specialmente sulla situazione al 29 ottobre.

Confrontando questa stessa situazione al 29 con quella al 31 ottobre dell'anno passato, si ha l'aumento di 55,7 milioni nel portafoglio e quello di 4,1 milioni nei depositi, ed una diminuzione nel resto dei capitoli. Così il fondo metallico riesce minore in quest'anno di 56,6 milioni; la riserva appare ridotta di 50,5 milioni; la circolazione lo è di 6,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 495,8 milioni; la riserva ascendeva a 251,5 milioni; la proporzione fra quest'ultima e gl'impegni, già di 32 7[8 0[0, è aumentata a 35 15[16 0[0.

Sconto della Banca 4 0[0, dal 30 ottobre; sconto del mercato libero all'ultima data 3 1[2. Prestiti brevi 2 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca di Francia*, dal 9 al 30 ottobre, presentano la diminuzione di 2,1 milioni nel fondo in oro, ed un aumento negli altri capitoli. Il fondo in argento è aumentato di 3,1 milioni; il portafoglio appare maggiore di 103 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 2,9 milioni; i depositi segnano l'aumento di 74,7 milioni; la circolazione offre quello di 29,3 milioni.

Il confronto della situazione al 30 ottobre con quella del 2 novembre dell'anno passato ci avverte un aumento nel fondo metallico e nei depositi ed una diminuzione nel resto. L'aumento nel primo capitolo è di 94,1 milioni nel fondo in oro e 13,8 milioni nel fondo in argento; quello nel secondo è di 88,6 milioni. Intanto i depositi ammontano a 535,2 milioni. Le diminuzioni avvertite nel resto sono: quella di 158,1 milioni nel portafoglio, che tocca la somma di 928,1 milioni; quella di 9,2 milioni nelle anticipazioni, che adeguano l'importo di 300,5 milioni e quella di 140,4 milioni nella circolazione, che ammonta a 2899, 2 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 30 ottobre, ascendeva a 1054,6 milioni; la proporzione fra la riserva metallica e la circolazione, già a 72 57 0[0, è cresciuta a 73 0[0.

Saggio della Banca 3 0[0; ultimi saggi del mercato libero, da 2 1[8 a 2 5[8 per cento.

In riguardo alle situazioni della *Banca Nazionale Belga*, tra il 9 ed il 23 ottobre, abbiamo la diminuzione di circa quattrocento mila lire nel

fondo metallico e quella di 1,7 nelle anticipazioni. Nel resto dei capitoli, riscontriamo gli aumenti che seguono: di 5,9 milioni nel portafoglio interno; di circa mezzo milione nel portafoglio estero; di 2,1 milioni nella circolazione e di 1,8 milioni nei depositi.

Il confronto tra la situazione al 23 e quella al 25 ottobre dell'anno scorso, dà l'aumento di 6,2 milioni nel portafoglio estero, che ascende a 76,2 milioni, e quello di 3 milioni nella circolazione, che ammonta a 332 milioni. Per gli altri capitoli, riesce a diminuzione. Così, il fondo metallico è diminuito di circa quattrocento mila lire; il portafoglio interno, che adegua la somma di 204,4 milioni, è scemato di 4,4 milioni; le anticipazioni, a 11,5 milioni, sono diminuite di 3,2 milioni; i depositi, a 63,8 milioni, presentano la diminuzione di 5,2 milioni.

Alla stessa data del 23 ottobre, il fondo metallico ascendeva a 90,5 milioni; la proporzione fra quest'ultimo e la circolazione, già a 27 54 0[0. era ribassata a 27 24 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 4 0[0 dal 30 ottobre.

Per le *Banche Svizzere di Emissione*, ricorre innanzi tutto il bilancio mensuale al 30 settembre 1884. Il confronto di esso, con quello corrispondente dell'anno 1883, dimostra, nell'attivo, le diminuzioni e gli aumenti che seguono. Le diminuzioni sono: quella di 11,4 milioni nei ricapiti sulla Svizzera, che adeguano la somma di 152,9 milioni e quella di 6,6 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 27,8 milioni. Gli aumenti sono: di 1,8 milioni nelle specie legali in cassa, nell'importo di 58,3 milioni; di 2,7 milioni nell'insieme dei biglietti di altre Banche di emissione e degli altri valori esistenti in cassa, che ammontano a 9,1 milioni; di 5,7 milioni nei crediti a vista, che ascendono a 40,9 milioni; di 2,3 milioni nei ricapiti all'estero; e di 12,3 milioni nei crediti ipotecari, che salgono a 233,3 milioni. In quanto al passivo, i biglietti in circolazione, nella somma di 114,8 milioni, presentano l'aumento di 15,9 milioni; i depositi di risparmio, a 127,7 milioni, sono cresciuti di 19 milioni; i buoni di depositi e altre obbligazioni a termine hanno avuto la diminuzione di 3,2 milioni; il capitale versato nelle varie Banche è aumentato da 113,1 a 117 milioni. Vi è di più che la proporzione tra il fondo in specie e la circolazione alla stessa data era di 50 76 0[0 mentre a quella corrispondente dell'anno scorso ascendeva a 57 08 0[0.

Relativamente alle situazioni ordinarie delle stesse Banche, che vanno dal 4 al 25 ottobre, si ha l'aumento di 1,6 milioni nel fondo in oro; quello

di 3,6 milioni nel fondo in argento e quello di 4,5 milioni nella circolazione, che ascende a 119,8 milioni. Da anno ad anno, invece, le differenze sono molto più rilevanti. Il fondo in oro appare maggiore di 7,2 milioni; quello in argento è diminuito di 3 milioni, la circolazione è cresciuta di 15,3 milioni.

Il fondo in oro delle Banche alla data del 25 ottobre ammontava a 45,1 milioni; quello in argento, a 17,5 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 50 03 0[0, è salita a 52 29 0[0.

Sconto delle Banche fra il 3 1[2 e il 4 0[0.

La situazione della *Banca Nazionale di Grecia* al 30 settembre non dà materia a speciali commenti. Havvi una diminuzione di 0,3 nel fondo metallico; di 0,8 nel portafoglio; di 0,7 nelle anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata ed una variazione insignificante nei depositi ad interesse. Per contro, le anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, sono aumentate di 0,7 milioni; i prestiti quinquennali sono cresciuti di 2 milioni; la circolazione offre l'aumento di 0,9 milioni.

Confrontando lo stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso, il primo presenta sul secondo le differenze che seguono: l'aumento di 0,3 nel fondo metallico; quello di 3,3 nel portafoglio; che ammonta a 27,9 milioni; quello di 0,3 nelle anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che adeguano la somma di 13,8 milioni; quello di 6,4 milioni nei prestiti quinquennali su ipoteca che ascendono a 40,7 milioni, e quello di 12,3 nei depositi ad interesse nell'importo di 87,9 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 30 settembre, ammontava a 6,9 milioni.

Pare che il prestito greco per la abolizione del corso forzoso sarà emesso ai primi del mese di dicembre. In questi giorni ne è stato discorso spesso e diversamente dalla stampa finanziaria; ma la data riferita vien presentata come l'ultima. Occasione del differimento sarebbe stato l'esito splendido della emissione del prestito serbo, che ha invogliato il Sindacato del prestito greco a promuovere il concorso anche dei mercati tedeschi. Intanto il credito della Grecia ne ha avuto non piccolo vantaggio.

Passando alle situazioni della *Banca Nazionale Italiana*, fra il 30 settembre ed il 20 ottobre, ci troviamo dinanzi i movimenti che seguono.

Il fondo in oro ha avuto la diminuzione di circa duecento mila lire; quello in argento è scemato di 2,6 milioni; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato è aumentato di 2,5 milioni. Il portafoglio, nell'importo all'ultima data di 256,1 milioni, offre l'aumento di 5,3 milioni; le anticipazioni, nella somma di 33,4 milioni, sono cresciute di 1,7 milioni; i fondi sull'estero, che ammontano a 37,9 milioni, sono diminuiti di 1,3 milioni. Nel passivo riscontriamo che la circolazione, ridotta a 513,4 milioni, è scemata di 1,4 milioni; e che i depositi a interesse, i quali segnano l'importo di 67,9 milioni, presentano la diminuzione di 3,8 milioni.

Paragonando la situazione al 20 ottobre con quella a pari data dell'anno scorso, si ottiene che la prima è maggiore di 74 milioni nel fondo in oro, ed è minore nel fondo in argento e in quello dei biglietti già consorziali e di Stato: nel primo, di 14,4; nel secondo, di 29,6 milioni. In quanto agli altri capitoli, riscontriamo che il portafoglio odierno presenta l'aumento di 28,3 milioni; che le anticipazioni sono maggiori di 4 milioni; che la circolazione segna l'aumento di 42,7 milioni e che i depositi ad interesse sono cresciuti di 2,1 milioni.

Alla stessa data del 20 ottobre ultimo, il fondo in oro adeguava l'importo di 191,8 milioni; quello in argento ammontava a 58,8 milioni: quello dei biglietti di Stato, presentava la somma di 25,1 milioni. La riserva della Banca non ha perduto nulla della sua forza. Nonostante il cambio più vivace, del quale si ha lo specchio nella situazione del fondo metallico, essa presenta la eccedenza di oltre 62 milioni.

Saggio della Banca, 4 1[2 per cento.

Le situazioni della *Banca Neerlandese*, tra il 4 e il 25 ottobre, ci fanno avvertire un aumento nel portafoglio e nelle anticipazioni ed una diminuzione negli altri capitoli che sono da noi presi in esame. Il portafoglio è aumentato di 7,4 milioni; le anticipazioni sono cresciute di circa duecento mila lire. Le diminuzioni avvertite nel resto, sono quella di 16,3 milioni nel fondo in oro; di 0,6 nel fondo in argento; di 1,3 milioni nella circolazione e di 8,2 milioni nei depositi.

Confrontando la situazione al 25 con quella al 27 ottobre dell'anno passato, si ha la diminuzione di 13 nel portafoglio, che ascende a 85,5 milioni, ed un aumento nel resto. Il fondo in oro tuttavia è maggiore di 23,4 milioni; quello in argento è cresciuto di 1,4 milioni; le anticipazioni che adeguano l'importo di 97,1 milioni, presentano l'aumento di 10,9 mi-

lioni; la circolazione, che ascende a 397,9 milioni, è cresciuta di 1,5 milioni; i depositi a 14 milioni, presentano la differenza in più di 9,7 milioni.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 25 ottobre, ragguagliava la somma di 83,2 milioni; quello in argento ascendeva a 195 milioni; la proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 70 77 0[0, è scesa a 66 76 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 3 0[0. Ultimi corsi dello stesso saggio nel mercato libero 3 1[2 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, che vanno dal 7 al 23 ottobre, ci offre i movimenti seguenti. Il fondo in argento, le anticipazioni e i depositi segnano diminuzione; la quale, pel primo capitolo, è di circa quattrocento mila lire, pel secondo è di 5,8 milioni; pel terzo adegua l'importo di 600 mila lire. Gli altri capitoli sono in aumento. Il fondo in oro è aumentato di 4,1 milioni; i biglietti di Stato sono cresciuti di 1,3 milioni; il portafoglio è maggiore di 9,6 milioni; la circolazione presenta l'aumento di 5,2 milioni; la riserva disponibile, che al 7 ottobre ammontava a 64,7 milioni, ha avuto la diminuzioue di 1,4 milioni.

Da anno ad anno il fondo in argento e i biglietti di Stato sono aumentati rispettivamente di 9,2 e di 5,4 milioni; il fondo in oro è diminuito di 28,3 milioni. Il portafoglio, a 356,1 milioni, è scemato di 54,5 milioni; le anticipazioni, a 67,9 milioni, presentano l'aumento di 1,9 milioni; la circolazione, nell'importo di 919,5 milioni, è diminuita di 14,8 milioni; i depositi, a 3 milioni, sono scemati di 0,4; la riserva disponibile offre la diminuzione di 4,3 milioni.

Il fondo in argento della Banca, alla stessa data del 23 ottobre, ascendeva a 318,1 milioni; quello in oro ammontava a 164,6 milioni; quello dei biglietti di Stato a 8,6 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 4 0[0. Ultimi corsi dei saggi nel mercato libero: fra 3 3[4 e 3 7[8 0[0.

Secondo le notizie corse, pare che l'adunanza generale degli azionisti convocata straordinariamente per il giorno 27 novembre allo scopo di discutere sulla rinnovazione del privilegio della Banca Austro-Ungarica che cesserà con l'anno 1887, sarà differita. Ciò perchè l'assegnazione di 16 milioni di fiorini, consentita alla direzione di Pest in più della dota-

zione, avrebbe resa minore la opportunità di discutere su questo punto e fatta sorgere quella di studiare qualche cambiamento negli statuti.

Le situazioni della *Banca di Rumenia*, dal 7 al 25 ottobre, dimostrano la diminuzione di circa duecentomila lire nel fondo metallico e gli aumenti seguenti: di 0,2 nei biglietti ipotecari, che ammontano a 26 milioni; di 1,9 milioni nel portafoglio, che ascende a 16,9 milioni; di 0,2 nelle anticipazioni, che ragguagliano la somma di 29,6 milioni; di 1,6 nella circolazione, che ammonta a 95,2 milioni e di 2,6 milioni nei depositi, che ragguagliano l'importo di 36,9 milioni.

Il confronto fra la situazione al 25 con quella al 27 ottobre dell'anno passato, dà la diminuzione di 1,8 milioni nel fondo metallico; di 4,4 milioni nel portafoglio; di 5 milioni nella circolazione e di 20,8 milioni nei depositi. Havvi un aumento di 0,4 nei biglietti ipotecari ed una variazione insignificante nelle anticipazioni.

Il fondo metallico alla stessa data del 25 ottobre ragguagliava la somma di 33,8 milioni.

Sconto della Banca, 4 0[0.

Venendo alla *Banca dell'Impero germanico* e quindi alle sue situazioni dal 7 al 23 ottobre, avvertiamo l'aumento di 5,2 milioni nel fondo metallico; quello di 0,2 nei biglietti di Stato, e quello di 14,2 milioni nei depositi, che ragguagliano la somma di 252,9 milioni. All'opposto, il portafoglio nell'importo di 526 milioni, le anticipazioni in quello di 61,8 milioni e la circolazione nella somma di 952,9 milioni, presentano diminuzione: pel primo capitolo è di 19,2 milioni; pel secondo, di 33,5 milioni; pel terzo, di 63,9 milioni.

Il confronto fra anno ed anno offre questi altri dati. Il fondo metallico è minore di circa mezzo milione; i biglietti di Stato presentano la differenza in meno di 6,4 milioni; la riserva disponibile scema di 32,9 milioni; il portafoglio cresce di 11,5 milioni; le anticipazioni sono maggiori di 5,9 milioni; la circolazione aumenta di 1,4 milioni; i depositi offrono la eccedenza di 31,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca al 23 ottobre ascendeva a 683,6 milioni quello dei biglietti di Stato ammontava a 21,5 milioni; la riserva disponibile alla stessa data adeguava l'importo di 82,6 milioni; che rispetto alla situazione al 7 la rendeva aumentata di 78,6 milioni.

Saggio ufficiale 4 0[0; sconto privato della Banca 3 1[2.

Per la *Banca del Portogallo*, possiamo dare le differenze fra la situazione al 31 luglio, già riferita, e quella al 30 settembre, che è l'ultima pubblicata. Havvi un aumento di cento mila lire nel fondo metallico e di 0,4 nelle anticipazioni: una diminuzione di 1,7 nel portafoglio; di 0,2 nella circolazione e di 6,7 nei depositi.

Confrontando lo stesso bilancio al 30 settembre con quello corrispondente dell'anno scorso, il primo presenta sul secondo le differenze che seguono: l'aumento di 3,6 nel fondo metallico; quello di 1,2 nella circolazione, che segna l'importo di 23,5 milioni, e quello di 6,9 nei depositi, che adeguano la somma di 16,2 milioni. Per contro, dà la diminuzione di 3,7 nel portafoglio, che ascende a 27,3 milioni e quella di 0,4 nelle anticipazioni che ammontano a 6 milioni.

Il fondo della Banca, al 30 settembre, ammontava a 13,5 milioni.

Saggio dello sconto 5 1[2 0[0.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca di Svezia*, al 30 settembre, segnano la diminuzione di 1,4 milioni nelle anticipazioni e quella di circa trecento mila lire nei depositi, ed un aumento nel resto. Il fondo in oro è maggiore di 0,7; il portafoglio interno ed estero è cresciuto di 2,6 milioni; la circolazione è aumentata di 2,2 milioni. Il fondo in argento della Banca ha avuto una variazione insignificante.

Da anno ad anno, lo stesso bilancio, rimpetto a quello corrispondente del 1883, presenta le differenze che seguono: l'aumento di 1,6 milioni nel fondo in oro; di 0,2 nel fondo in argento; di 1,7 milioni nel portafoglio interno ed estero, che ascende a 43,8 milioni, e di 1,5 nella circolazione, che figura nell'importo di 52,2 milioni. Offre inoltre la diminuzione di 7,1 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 32,6 milioni, e quella di 0,6 nei depositi, che ragguagliano la somma di 18,7 milioni.

Il fondo in oro della Banca, al 30 settembre, ascendeva a 19 milioni; quello in argento a 4,9 milioni.

Saggio di sconto: 4 1[2 a 5 0[0.

La situazione al 30 settembre delle *Banche Private*, confrontata con quella al 31 agosto, presenta differenze in aumento. Quella nel fondo in oro è insignificante; le altre sono come segue: di 3,3 milioni nel portafoglio, che ammonta a 163 milioni; di 5,9 nella circolazione, che adegua la

somma di 82,5 milioni; di 0,8 nelle anticipazioni, nell'importo di 110,2 milioni, e di 2,5 milioni nei depositi, che ammontano a 314,4 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla stessa data, ammontava a 11,7 milioni.

Il bilancio mensuale della *Banca di Norvegia*, pure al 30 settembre, offre differenze di pochissimo interesse perchè di scarsa entità. Il confronto cade fra la situazione accennata e quella al 31 luglio. Le differenze più rilevanti sono la diminuzione di 3,3 nel portafoglio, che ammonta a 27,2 milioni, e quella di 2,9 nei depositi, ridotti all'importo di 10,9 milioni. Il fondo metallico è aumentato di circa cento mila lire; la circolazione, a 59 milioni, è diminuita di 0,4; le anticipazioni, a 14,8 milioni, sono scemate di 0,2.

Il fondo metallico, alla stessa data del 30 settembre, ascendeva a 49,8 milioni.

Sconto della Banca 4 1|2 0|0.

Le situazioni della *Banca di Russia*, dal 24 settembre al 1° ottobre, presentano le variazioni che seguono. I biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 6,5 milioni; il portafoglio, che ammonta a 99,9 milioni, è diminuito di 1,5 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 123 milioni, sono aumentate di 23,3 milioni; i depositi, a 449 milioni, sono scemati di 14,2 milioni.

Il confronto fra anno ed anno mette in evidenza che i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono diminuiti di 279,6 milioni: che il portafoglio è cresciuto di 10,7 milioni; che le anticipazioni presentano l'aumento di 12,7 milioni, e che i depositi riescono diminuiti di 25,5 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 6 0|0. Fuori banca, da 5 3|4 a 7 0|0.

Per la *Banca di Danimarca* restiamo alla situazione al 30 settembre data nel Bollettino antecedente; per quella di *Spagna*, siamo sempre alla situazione al 31 agosto, riferita nel Bollettino del 15 settembre.

L'abbondanza della materia non ha permesso che nell'ultimo bollettino dessimo un sunto della discussione avvenuta nel Congresso annuale tenuto

dai banchieri americani a Saratoga, alla quale alluse l'egregio commendatore Ellena nel suo pregiato articolo sulla questione monetaria, benchè fin d'allora lo avessimo pronto.

Oggi soltanto adunque vi diamo corso e speriamo che, anche ritardato, avrà un valore sempre per l'interesse della cosa.

Avvicinandosi il tempo della Conferenza monetaria a Parigi, l'Associazione dei banchieri americani ha voluto discutere nuovamente la questione del metallo bianco. I discorsi fatti sono una maggiore illustrazione della teoria della valuta, la espressione delle speranze e dei timori che si hanno verso il metallo bianco, e il voto di vedere gli Stati Uniti limitare la circolazione di esso.

Il sig. Hugh Mac-Cullock, già segretario del Tesoro, si espresse presso a poco in questi termini:

Il mondo non è e probabilmente non sarà mai nella condizione di poter fare a meno dell'oro e dell'argento come mezzi di circolazione. Ambedue sono necessari e l'uno non può essere deprezzato a vantaggio dell'altro con mezzi artificiali, senza che ne venga danno al commercio locale ed internazionale; come è da riflettere che l'ammontare del numerario in circolazione non può esser ridotto senza che aumenti la massa dei debiti. Il deprezzamento presente dell'argento non è cagionato dalla sua gran produzione, ma lo è dall'azione della Germania nel demonetarlo e dalla sospensione della sua coniazione per parte delle nazioni che compongono l'Unione latina. Il Congresso degli Stati Uniti agì saviamente monetando l'argento. L'unico sbaglio che esso fece fu di non servirsi del tipo francese e di continuare le coniazioni di fronte al contegno ostile delle nazioni europee. In questo modo esso rese gli Stati Uniti la *bestia da soma* dell'argento. Più a lungo continueremo a mantenere la libera coniazione dell'argento, e maggior tempo ci vorrà prima che il bimetallismo venga ammesso dalle altre nazioni commerciali. Quantunque gli Stati Uniti siano la nazione più produttiva d'argento nel mondo, tuttavia sarebbe saggio, da parte nostra, di demonetizzarlo piuttostochè di continuarne la coniazione. Continuandola, noi non solamente non aumentiamo l'ammontare del metallo in circolazione, ma riempiamo il Tesoro di dollari pei quali non vi è alcuna domanda. Invece di accrescere il mezzo di circolazione, facciamo ciò che, eventualmente, deve produrre una *forte contrazione*. Se la politica nostra non cambia, il Governo sarà obbligato fra breve a pagare una parte, se non la totalità degli interessi dei suoi buoni, in dollari d'argento.

Quando si arriverà a questo punto, l'oro non sarà più a lungo un mezzo di circolazione negli Stati Uniti, ma sarà demonetato e diventerà un articolo di mercanzia; le Banche lo rinchiuderanno nei forzieri e il popolo lo accumulerà, oppure esso stesso prenderà la via dell'estero.

Questa sarà allora una *contrazione* delle più serie, che produrrà effetti oltremodo dannosi e sul credito nazionale e sulle molteplici nostre intraprese.

Il sig. Mac-Cullock termina il suo discorso augurandosi che i membri della Convenzione, riconosciuti i danni che minacciano il paese, dieno almeno il grido dell'allarme.

Un altro oratore, il sig. John Thompson, presidente della Banca Nazionale Chase di New-York, non vede le cose così brutte come il suo collega. Egli dice:

Se le importazioni eccedessero le esportazioni e se la Tesoreria degli Stati Uniti continuasse a fare tutti i suoi pagamenti basandosi sull'oro, non riconoscendo l'argento fuorchè per conservarlo come deposito, l'oro potrebbe essere considerato come merce e ritirato dalla circolazione; ma fortunatamente la bilancia commerciale è in nostro favore e promette bene per un anno e più. Del resto, prescindendo da ciò, abbiamo un esempio così bello nella Francia! Vedete come essa non trova alcuna difficoltà nel mantenere la perfetta uguaglianza tra l'oro e l'argento, perchè ambedue i metalli vengono trattati ugualmente dal Tesoro, dalle Banche e dal popolo. Non esiste alcuna distinzione; però la riserva d'oro e d'argento presso la Banca di Francia è quasi uguale nell'importo, od oscilla di poco. Il popolo francese si serve indifferentemente della moneta d'argento e dei biglietti della Banca e lascia a questa l'oro per le transazioni commerciali estere. Invece noi, disgraziatamente, siamo divisi in partiti; tanto gli uomini politici, quanto i giornali, cercano di mettere in mala vista presso il popolo il dollaro d'argento, adducendo che quest'ultimo non ha nel mercato delle specie il medesimo valore del dollaro d'oro. Così la diffidenza nasce spontaneamente. Ma lasciate che il Tesoro e le Banche dirimano questa distinzione; allora vedrete che passerà molto tempo prima che l'oro venga considerato come merce e sparisca come danaro.

Il sig. William E. Groesbeck viene come terzo oratore.

Egli si professa convinto che se l'Unione latina, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti venissero ad un accordo, l'uguaglianza tra l'oro e l'argento nel mercato si potrebbe mantenere come per lo passato, e non

vi sarebbe forza atta a rimuoverla. Ma se, come si vede, l'accordo non è eseguibile,. allora in qual modo gli Stati Uniti potranno da soli sostenere questa uguaglianza? In queste condizioni il restituire il valore uguale ai due metalli per restaurare la circolazione monetaria degli Stati Uniti sulle antiche basi, sarebbe una politica sbagliata.

Conclude col proporre che sia mandato un indirizzo alle nazioni europee nel senso di dichiarare che, o si viene ad una convenzione generale fondata sul doppio tipo, o gli Stati Uniti si rifiuteranno di sopportarne il peso.

La risoluzione presa dal Congresso dei banchieri è stata precisamente quella riferita nell'articolo citato del comm. Ellena; cioè a dire il Congresso ha opinato che la coniazione di dollari d'argento legali di 412 1[2 grani è nociva alla prosperità del paese e perciò ne ha raccomandato al Congresso degli Stati Uniti la cessazione.

Noi non presumiamo di negare a questa discussione qualunque valore; ma temiamo che essa non possa produrre il frutto sperato da quelli che l'hanno fatta. Intanto dimostra che le difficoltà della questione sono molte e ben sentite anche agli Stati Uniti; perciò abbiamo creduto opportuno di ricordarla.

Lo stesso periodico, nel fascicolo di ottobre, tornando per conto proprio sulla questione del doppio tipo, accenna essere cosa probabile che il Congresso possa nella prossima Sessione discutere se la unità monetaria americana debba o non debba essere ridotta da un dollaro a 86 cents. Ricorda intanto le dichiarazioni espresse dal signor Gibbs intorno agli sforzi fatti circa il ristabilimento del doppio tipo in Inghilterra e i consigli dati da lui sul modo di comporre per il meglio la questione dell'argento; tutte cose che i nostri lettori conoscono. Ma non dimostra alcuna fiducia di buon esito. Infatti il *Rhodes* conclude in questi termini: Quand'anche le nazioni dell'Unione latina fossero favorevoli ad un accordo col nostro paese considerando la libera coniazione dell'argento come quella dell'oro, non ci sembra che l'argento ne proverebbe alcun vantaggio, perchè esse non possono assolutamente aumentare della più piccola somma la loro presente coniazione del metallo bianco. Se la Germania volesse prendervi parte, allora la cosa cambierebbe di aspetto. Intanto la posizione del nostro paese è unica fra le nazioni. I partigiani per l'argento non credono al danno che deriva dal continuarne la coniazione; ma è assolutamente

necessario che il Congresso determini la politica del Governo a questo riguardo.

Il movimento dei metalli preziosi in Inghilterra nel mese di settembre fa vedere una eccedenza di lire sterline 632,531 nella esportazione dell'oro in confronto della importazione, e dimostra che questa eccedenza si osserva egualmente nel movimento dell'argento, perchè furono esportate in più 630,036 sterline.

Dal principio dell'anno a tutto il 30 settembre, l'Inghilterra ha importato 9,941,287 lire sterline in oro e ne ha esportato 8,941,287; perciò, quantunque l'America vi abbia diretto somme considerevoli, la bilancia non è riuscita in favore dell'un paese fuorchè per una somma ben piccola. Se poi si calcola che il consumo dell'oro per iscopo extra-monetario, avvenuto in Inghilterra durante questi nove mesi, sale a 2 milioni di lire sterline, ne deriva che il tesoro aureo inglese è in perdita.

Questi dati hanno offerto ai bimetallisti il pretesto di presagi non lieti. Essi infatti hanno profetizzato che se mai si verificasse in Inghilterra una contrazione nei mezzi di pagamento, una crisi commerciale, delle più tristi, sarà immancabile, nonostante il ribasso dei prezzi.

La *Gazzetta della Borsa di Berlino* continua ad occuparsi dell'Unione latina e della Conferenza indetta a Parigi fra gli Stati che la compongono, ma vi porta un discreto contingente di esagerazioni, come di solito. Poniamo tra esse quella che attribuisce ai circoli governativi parigini la più ampia fiducia in uno scioglimento della Convenzione monetaria latina; e l'altra che fa vedere la Francia intenta a negoziati con la Spagna, diretti a stabilire una Convenzione monetaria fra i due paesi, quando quel fatto si avverasse. L'accordo, se possibile, dovrebbe cadere sulle monete d'oro, essendo noto che la Spagna possiede pezzi da 25 franchi e che il contenuto fino di questi è minore di quello che si ha nei pezzi da 20. Ma non dobbiamo pretermettere che la stessa Gazzetta, riferita la cosa, è pure stata pronta a rilevarne la stranezza.

Il giornale del quale ci occupiamo ha parlato, come non era da dubitarne, anche del recente scritto dell'egregio comm. Ellena sulla questione monetaria, ma lo ha fatto senza piena cognizione di causa, ossia senza che ne avesse sott'occhi il testo. In prova di che basti il dire che attribuisce al chiaro autore la qualità di fervente bimetallista e crede che egli si sia pronunziato nel senso di una forzata accoglienza della valuta d'oro, an-

zichè in quello di un deciso avviamento verso il metallo giallo contro il bimetallismo, che il corrispondente romano della *Neue Freie Presse* indica come la tendenza del Governo italiano messa in chiaro da quello scritto. Forse è il caso di dire, per un certo verso, *arcades ambo!*

In quanto al merito del lavoro, la Gazzetta crede che questo sia stato fatto più *pro domo sua* (cosa che del resto ci pare abbastanza naturale), che per poter conseguire fuori un effetto nel senso desiderato. A che serve — essa dice — una proroga, quando tutti gli alleati sono unanimi nel riconoscere insostenibile la presente condizione di cose? Devesi anche avvertire che la Gazzetta, congetturando sul discorso dell'Ellena, suppone che l'Italia si spaventi di una rapida liquidazione della Lega e, in coerenza a questa, dello immediato ritorno dei suoi scudi circolanti all'estero, e come buona amica intende a rassicurarci sulle conseguenze. Speriamo che abbia intanto avuto occasione di conoscere meglio le cose mediante la lettura del testo.

Dalla Francia nessuna notizia precisa. La stampa, tutta dedita alle avventure coloniali e soltanto in qualche parte alla crisi economica che affatica il paese, trascura affatto la questione monetaria, come se non esistesse. Tuttavia ci vien detto che il Governo ha preparato un questionario per la Conferenza prossima e che lo si sta discutendo.

Il foglio officiale svizzero di commercio ha annunziato che per deliberazione del Consiglio federale i signori dottor Lardy, ministro svizzero a Parigi, e M. Burkchardt-Bischoff di Basilea, sono stati nominati rappresentanti della Svizzera alla Conferenza monetaria che inaugurerà i suoi lavori nella prima città il 25 novembre.

Il partito al rialzo può tenersi soddisfatto della buona piega che presero gli affari durante la passata quindicina, e deve esserne grato alla Borsa di Parigi principalmente, la quale ha dato prova di una fermezza veramente ammirabile, se si tien conto dei fatti ai quali dovette cimentarla.

Ed in vero il conflitto con la China era divenuto più grave di quello che pareva da principio, e il momento e il modo in cui si sarebbe potuto sperare di vederlo cessare erano tornati più incerti. Le vittorie delle armi francesi, divulgate ai quattro venti dalla stampa parigina, e largamente

sfruttate dai rialzisti, erano state ridotte a minime proporzioni e seguitate poi da qualche scacco. Sul campo finanziario le cose non erano andate meglio, perchè la Commissione del bilancio, anche racimolando sopra ogni ramo amministrativo per raccogliere nuovi mezzi atti a colmare le lacune e studiando la situazione con amorosa cura, non aveva potuto mettere insieme fuorchè pochi milioni, non bastevoli a rimediare al passato, insufficientissimi a rimediare al futuro, reso anche più grave dalla necessità di procedere a nuovi invii d'armati sul teatro della guerra. Quella di fare un ultimo e gagliardo sforzo per dar termine ad una campagna senza gloria per la Francia e ruinosa pei suoi interessi materiali, era una necessità intuitiva ed impellente. Ebbene, nonostante ciò, nonostante le notizie di color tetro che i ribassisti non mancarono di spargere per far pressione sui corsi delle rendite, queste non piegarono fuorchè di poco e con oscillazioni di poco momento. L'ottimismo è così connaturato nell'animo dei compratori, che il male non ha più presa nei loro giudizii, o vi ritrova il rimedio pronto di una fede inconcussa nel probabile suo dileguarsi. Il conflitto con la China non avrà, si disse, lunga durata, poichè i nuovi rinforzi che saranno mandati colà varranno a dare un colpo forte al nemico, e a costringerlo alla pace. L'intromissione dell'Inghilterra e della Germania agevolerà, si soggiunse, lo scioglimento aspettato. Così, al favore di tanto facili speranze, la situazione venne rappresentata spoglia d'ogni gravezza e sepolta nell'oblio.

La stessa cosa accade per rispetto alle difficoltà finanziarie. Gli squarci nei bilanci saranno rattoppati con partite di giro o con operazioni di tesoreria, e la Borsa non si darà pensiero se questi ripieghi non impediranno una voragine più profonda, la quale dovrà essere colmata con un grande prestito. La *France est assez riche ;* essa troverà quando che sia i milioni che le occorrono a porre in equilibrio i suoi bilanci ; ma intanto non si faccia parola nè di prestiti nè di aumento d'imposte, insomma non si pensi a provvedimenti che turberebbero l'opera di ristorare le forze del mercato, già condotta con tanta difficoltà.

La Commissione ed il Governo, discordi finora sul da fare per ordinare le finanze nel migliore possibile modo, sono perfettamente all'unisono in quanto a non procedere, durante il 1885, nè ad aumento di imposte nè a grandi prestiti, perchè nell'anno prossimo debbono aver effetto le elezioni generali.

E con tutto ciò, sebbene l'ottimismo della Borsa di Parigi celi malamente l'artifizio, bisogna ammettere che esso non è meno il portato di

una situazione di piazza assai migliorata da quella che era per lo passato; al quale miglioramento contribuirono in gran parte lo scoperto dei mesi andati, la costanza del risparmio ne'suoi impieghi in rendita, e finalmente l'abbondanza del danaro che non fece mai difetto. Oramai i soli titoli di Stato son quelli che nel mercato francese danno materia alle transazioni, e bisogna bene che queste si sostengano e vincano qualunque resistenza. Lo stacco prossimo della cedola trimestrale del 4 1[2 0[0 concorre pure alla fermezza delle rendite, e già si prevede che questa sarà lo scoglio contro il quale urteranno nella ricorrente liquidazione i venditori dei premi.

Il rialzo nel saggio dello sconto della Banca d'Inghilterra ha prodotto qualche effetto sullo *stock-exchange*, ma non ne ha avuto alcuno nel mercato francese. Del resto le transazioni tutte in Francia vanno così rimessamente, che ai bisogni del momento bastano poche disponibilità.

Il mercato berlinese, che rivaleggia ormai con quello di Parigi ed è divenuto una delle ruote rilevanti nella gran macchina del movimento finanziario d'Europa, ha perduto ne'giorni passati molto dello slancio del quale era animato; perciò i ribassisti hanno potuto tenere il campo, ma è dubbio che possano continuare a possederlo, solo che il partito opposto voglia entrare di nuovo nell'agone.

I mercati italiani, che il fatto delle Convenzioni ferroviarie prossime ad essere discusse spingerebbe a slanciarsi nel gran mare della speculazione, hanno avuto una remora nell'esempio dei vicini, perchè questi, non ostante le ottime tendenze, si tengono molto riservati nel contrarre impegni di gran mole. In Francia si vuol vedere più chiaramente nelle faccende del Tonchino, e fors'anche nel componimento della questione finanziaria; in Inghilterra, rimpetto a contingenze monetarie non favorevoli, gli animi son rattenuti dall'abbandonarsi ad un'azione più energica e decisiva; in Germania, con l'occhio fisso a tutte queste cose, si aspetta.

Perciò i mercati nostri, ancorchè deferenti sempre alla rendita, hanno ben dimostrato di volervisi dare solamente per quel tanto che serve a corrispondere al favore che le viene costantemente da fuori e a mantenerla in buona vista al risparmio nazionale. I valori che poco o nulla risentono delle estranee influenze, hanno, invece, trovato qui una speculazione vivace, la quale sia in riguardo a quelli che dalle Convenzioni ferroviarie traggono le speranze di un migliore avvenire, sia in riguardo agli altri che per virtù propria sono cresciuti di pregio, procede ferma e e con una foga tale, che potrebbe anche reputarsi eccessiva.

Ma è tempo ormai di venire ai corsi.

Quelli della nostra rendita, nelle Borse straniere, sono stati i seguenti. Essi vanno dal 15 al 31 ottobre, come per gli altri valori.

Nella Borsa di Parigi, da 96 45 a 96 72. In quella di Londra, da 95 1[2 a 95 5[8. In quella di Berlino, da 95 60 a 95 90.

Nelle Borse italiane, salvo lievi differenze, da 96 65 a 96 82 e per fine novembre a 97 20.

La rendita 3 0[0 è variata da 62 25 a 61 50.

I prestiti cattolici, sempre ben tenuti, hanno mosso come segue. Il Blount da 95 45 a 95 66; il Rothschild, da 97 75 a 98; i certificati del Tesoro, emissione nota, da 97 10 a 97 60.

Il consolidato turco, fra 8 e 8 32.

Le azioni della Banca Italiana sono aumentate con vivi scambi da 2040 a 2065: quelle della Banca Romana sono rimaste nominali al prezzo di 1000: quelle della Banca Generale, favorite da transazioni attivissime, sono salite dal prezzo di 574 50 a quello di 595: le azioni della Banca di Torino hanno aumentato da 796 a 808; quelle della Nazionale Toscana sono variate da 1050 a 1047 50.

Le azioni del mobiliare italiano, dietro ai nuovi accordi sulle convenzioni ferroviarie, sono aumentate da 920 a 940.

Le azioni delle strade ferrate meridionali sono salite da 653 a 664; le obbligazioni hanno oscillato fra 301 e 300; i Boni, tra 550 e 554.

Gli altri valori della stessa natura hanno avuto la vicenda seguente. Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 312 a 300 50 quelle di seconda emissione, da 314 a 312 50; le Sardo *a* sono rimaste a 299; le sarde *b*, fra 302 e 301; le nuove, fra 302 e 303; le Pontebbane a 476; le Meridionali austriache a 305; le azioni del Gottardo hanno variato da 477 a 480; le Centrali toscane, da 490 a 498: le Romane da 127 a 130.

Le cartelle fondiarie hanno mantenuto i prezzi soliti. Quelle di Milano, da 512 50 a 510; quelle di Torino, fra 501 e 502; quelle di Bologna, fra 496 e 496 25; quelle di Siena, da 495 a 503; le Romane, da 469 50 a 474 50; quelle di Napoli, a 482; quelle di Palermo, fra 500 e 494 50; quelle di Cagliari, fra 454 75 e 457.

I valori industriali in generale sono stati piuttosto ben tenuti; quelli trattati, specialmente nella piazza di Roma, hanno avuto contrattazioni animate e sortito prezzi che per taluni possono sembrare financo troppo spinti.

Le azioni del cotonificio, fra 366 e 362; quelle del lanificio, da 1118 a 1060; quelle del linificio e canapificio, fra 321 e 322; le azioni della raffineria degli zuccheri, da 287 a 296; quelle della già Regìa dei tabacchi, da 586 a 590; le azioni della Navigazione generale, da 350 a 381. Le notizie dalla Svizzera su questo valore dicono che non vi sono più venditori perchè le compre fatte dall'Italia hanno a poco a poco tolto di mezzo tutto il disponibile.

Le azioni del gaz romano sono state portate, con favore crescente, da 1650 a 1767; quelle dell'acqua Marcia, da 1103 a 1172; le Condotte d'acqua, da 548 a 560; quelle dei molini, da 398 50 a 405; le azioni del Banco di Roma, da 634 a 659 per fine novembre.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste intorno a 498; le relative azioni, fra 622 e 624.

Il prestito di Roma è variato da 458 a 460; l'unificato di Napoli, da 449 50 a 447 50.

I cambi alquanto meno tesi, ma sempre in sostegno. Lo *chèque* su Francia da 100 40 a 100 25; la Londra a vista, da 25 33 a 25 31; quella a 3 mesi, da 25 14 a 25 10. La carta su Berlino, pure a 3 mesi, da 122 90 a 122 85.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Scritti letterari di Apollo Lumini. Serie prima. — Arezzo, B. Pichi, 1884.

Parte inediti, parte già pubblicati, ma ritoccati e corretti, compariscono qui raccolti gli scritti letterari del prof. Lumini. I primi tre si riferiscono alla Calabria, dove l'autore ha dovuto soggiornare qualche tempo per ragione d'insegnamento. Il primo dà saggio d'alcuni canti calabresi scritti da carcerati del circondario di Monteleone, che il signor Lumini potè avere per grazia dal direttore di quelle carceri, e sono da aggiungersi alla raccolta dei canti popolari del Pitrè. Il secondo, intitolato *Un aneddoto popolare e Pier delle Vigne*, dà notizia di un'antica leggenda calabrese da lui scoperta, e falsamente riferita, nelle tradizioni popolari, a Piero delle Vigne; la quale illustra e compie de' canti riportati dal Carducci e dal Vigo. Il terzo è un ricordo biografico del patriotta calabrese Francesco Protetti. Tre altri di questi *studi* hanno relazione con Arezzo, cioè *Dante e gli Aretini*, del quale pubblicato a parte fu già tenuto discorso in questa rivista; una biografia assai coscienziosa sopra lo Sgricci, celebre improvvisatore di Castiglion Fiorentino, desunta in gran parte dalle lettere inedite di lui, e alcuni *cenni* sopra Antonio Guadagnoli, non considerato come poeta, ma come gonfaloniere d'Arezzo, nome rimasto caro e venerato per le copiose carità che largì ai concittadini. Il volumetto comprende ancora una *lettera* dantesca ad Alberto Rondani, per mostrare che

si deve restituire a Francesca da Rimini il verso " Caina attende chi vita ci spense „ voluto attribuire a Paolo, e in fine, una commemorazione di Francesco De Sanctis, letta nella R. Accademia Petrarca d'Arezzo. La varietà degli argomenti, certo non privi d'importanza, e un certo calore di affetto che avviva l'erudizione, rendono gradita la lettura di questa *Serie*, alla quale stiamo aspettando che un'altra ne succeda.

Studi su Ugo Foscolo, di Camillo Antona Traversi, con documenti inediti. — Milano, Brigola, 1884.

Lo scopo principale di questo libro è di illustrar meglio quel periodo della vita del Foscolo, che comprende le inquietudini politiche, le accuse e i dispiaceri che sofferse dal 1813 in poi. I documenti inediti, che si conservano nella biblioteca Labronica e nell'archivio di Stato di Milano e che ora qui vedono la luce, sono permessi, congedi ministeriali, nomine, passaporti, ordini e ricerche di polizia, dai quali sempre più si mette in chiaro quanto il Foscolo persistesse fedele ne' suoi principii politici e come per essi dovesse sostenere noie e persecuzioni, non solo quando si trattenne nella Svizzera, ma anche dopo passato nell'Inghilterra. A illustrazione e compimento di questi dati storici, il prof. Antona-Traversi riunisce, come è suo costume, i brani più importanti dell'*Epistolario*, giovando non poco alla piena conoscenza della vita del suo autore. Forse troppo invaghito del suo argomento, l'erudito professore, accumula a cose nuove e peregrine, alcune altre non parimenti necessarie, o già abbastanza note, e non lascia così riposare abbastanza la mente del lettore distratta da tante svariate sebbene piacevoli notizie. A compimento di ciò che abbiamo detto, dobbiamo aggiungere che questo volume riproduce in fine, a maniera di appendice, alcuni articoli pubblicati già in Riviste, ed ora corretti ed ampliati: *Di un ingiusto rimprovero mosso ad Ugo Foscolo; Ode agl'Ionii, canzone inedita di Andrea Calbo*, ecc.; *Una lettera inedita di Ugo Foscolo;* tutti, dal più al meno, importantissimi. Sia, dunque, lode all'operoso professore per questa sua nuova fatica foscoliana.

La guerra giugurtina e la congiura di Catilina, di C. Crispo Sallustio, nuovamente tradotte da G. Morini. — Faenza, stabilimento Conti, 1884 (pag. 261).

Il prof. Morini, cultore del bello stile ed autore di lodati manuali

per le scuole, letterari e storici, raccomanda col suo nome stesso questa nuova versione di Sallustio. Ne abbiamo letti qua e là de' passi non brevi, riscontrandoli anche col testo, e se dall'unghia, secondo il noto proverbio può giudicarsi la statura del leone, non dubitiamo di affermare ch'egli ha preso posto fra i migliori traduttori dello storico di Amiterno. La lingua è buona e pura, senz'ombra di affettazione. Anche rispetto alla fedeltà, non abbiamo da far gravi appunti. Pur non vogliamo tacere di alcune cose che ci sono parse difetti, sì perchè l'autore, modesto quanto valente, non ce ne vorrà male, sì perchè un lavoro già buono, può in una seconda edizione diventar migliore. È noto che la fedeltà bene intesa non è mai troppa in una versione, specialmente oggi che mercè i commenti diligentissimi è dato di penetrare nello spirito del testo più addentro che non potessero gli antichi. Ciò premesso, ecco qualcuna delle osservazioni fatte nei pochi brani esaminati. Abbiamo osservato più volte che il traduttore, forse per amore di speditezza, omette delle congiunzioni, e sostituisce delle subordinanti con altre coordinanti. Per esempio, il § 2 del *Giugurtino* ha nel testo un *Nam* reso dal traduttore con un *e*, mentre il senso richiederebbe una causale, *poichè* ecc. o almeno accanto all'*e* un *per verità* o simili. Nel bel discorso di Micipsa a Giugurta il testo ha " *Parvum ego te, Jugurtha, amisso patre, sine spe, sine opibus, in meum regnum accepi, existumans non minus me tibi, quam si genuissem, ob beneficia carum fore* „ che vien tradotto così: " Fanciullo, orfanello, senza speranze, nè ricchezze ti raccolsi, o Giugurta, nel mio regno, pensando che per i miei benefizi non sarei stato meno accetto a te che ai miei figliuoli se ne avessi avuto » Lasciamo stare che quel *ricchezza* è troppo, per rispetto a *opibus* che esclude più assai della ricchezza, e vale piuttosto *mezzi*, *assegnamenti* o simili: lasciamo pure che quel *raccolsi nel mio regno* non corrisponde bene alla frase latina, la quale, come risulta dal § 5 " *eodem cultu quo liberos suos domi habuit*, „ indica che Micipsa mise a parte Giugurta della condizione regia alla pari de' figliuoli. Ma nell'ultima frase il traduttore è stato traviato da una cattiva lezione de' M. S. espunta nelle migliori edizioni, cioè dalla voce *liberis* anteposta a *genuissem*, e quindi non ha dato un senso ragionevole, parendo dalle sue parole che quando Micipsa adottò Giugurta, non avesse anche figliuoli, o che non ne avesse mai avuti. Più oltre Micipsa, pregando Giugurta di tener cari i suoi figli, gli dice secondo il testo " *Per hanc dexteram, per regni fidem moneo obtestorque te*, ecc. „ parole che bisogna riferire, come nota Rodolfo Jacobs, a chi parla, non a chi ascolta

e valgono presso a poco " per questa mano (cioè *la mia*) e per la fede di re, ecc. „ mentre il traduttore capovolgendo le relazioni, ha " per questa *tua* destra, per la fede che devi al tuo re, ecc. „

Passando al *Catilinario*, faremo qualche osservazione sul § 5, che contiene la stupenda etopea di Catilina. Dice Sallustio: " *Huic ab adulescentia bella intestina, caedes. rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit*, „ E il traduttore: " Fin da giovinetto gli piacquero le guerre intestine, le stragi, le rapine, la discordia civile, e crebbe in mezzo a quelle. „ Ora la frase *crebbe in mezzo a quelle* non traduce il testo, dove sono nettamente distinte l'*adolescenza*, che è l'età in cui *si cresce*, e la *gioventù* che viene più tardi, oltrechè il senso dell'*exercuit* si perde. Poco appresso manca quella efficace contrapposizione di *corpus* ed *animus*, con alterazione non lieve dello stile sallustiano. Forse per una svista sono saltate, qualche riga dopo, le parole *ardens in cupiditatibus*. Più sotto ancora, la frase *neque id quibus modis assequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat*, è voltata in un modo languido assai " nè *la guardava sottile* (manca un *nel* o *per*) nei mezzi di venirne a capo, purchè potesse dominare. „ Finalmente ci sia permesso aggiungere qualche altro appunto circa al § 20, che contiene la parlata di Catilina ai congiurati « *Ni virtus fidesque vestra spectata mihi foret, spes magna, dominatio in manibus frustra fuissent.* » Qui, come bene avverte il precitato Jacobs, *magna* ed *in manibus* sono due attributi distinti, ai quali si riferisce poi il predicato plurale, *frustra fuissent*, e il senso è " . . . . . questa grande aspettazione, questo potere che abbiamo già in mano sarebbero stati indarno. „ Il traduttore mescolando i due soggetti in uno, e riferendo *in manibus* al verbo, dice " . . . . indarno questa grande speranza di dominio ci sarebbe capitata tra mano. „ Poco dopo abbiamo un altro esempio del danno che nasce dall'omettere certe congiunzioni, perchè il *ceterum* del testo, perdendosi nella versione, non lascia intendere il passaggio necessario fra le cose dette e quelle da dirsi. Infine, dove il testo ha " *Victoria in manu nobis est: viget aetas, animus valet; contra illis annis atque divitiis omnia consenuerunt*, „ il Morini traduce " La vittoria sta nelle *vostre* mani. In *noi* fresca è l'età, vigoroso l'animo, in quelli per contrario, tutto è venuto meno. „ Può essere che egli abbia seguito qualche lezione dove sia *vobis* invece di *nobis*; ma come ci lega quel *noi* che vien dopo? E nella fine, perchè sono omesse le parole del testo « *annis atque divitiis* » e il bello e figurato *consenuerunt* resta falsato o indebolito da quell' " è venuto meno? „ Sono piccole cose, è vero, e forse il traduttore,

come può congetturarsi da un passo dell'*Avviso ai lettori*, non si è prefisso una così scrupolosa fedeltà. Ma, lo ripetiamo, la fedeltà non è mai troppa quando si tratta di rendere l'intimo senso e la forza dello stile: e poichè questa versione ci è parsa, generalmente parlando, bella e spigliata, ci siamo presi l'ardire di consigliar l'autore di fare, all'occorrenza, un riscontro anche più diligente col testo, per levarne queste e simili inesattezze, se pure altre ve ne fossero.

PEDAGOGIA.

Letture italiane, scelte e ordinate a uso del ginnasio inferiore da G. Carducci e dal dottore Ugo Billi. — Terza edizione, accresciuta e annotata. — Bologna, Zanichelli, 1884 (pag. 663).

Nel giro d'un anno ricompare per la terza volta questo libro di lettura ad uso del ginnasio inferiore, e non solo accresciuto di nuovi passi scelti, ma corredato di note parche e giudiziose, o riportate da altre antologie coll'indicazione degli autori, o più spesso fatte di nuovo dai compilatori. Annunziando la prima edizione già notammo i criteri generali con cui fu condotta questa scelta, in cui prevalgono, com'è conveniente pei giovanetti delle prime ginnasiali, le favole e le novelle da una parte, e l'osservazione e descrizione della natura fisica ed animale dall'altra. Con maggior ragione possiamo ora ripetere e confermare le lodi date allora. Quello che forse si desidera nella scelta, e ci pare di averlo detto anche l'altra volta, è un maggiore riguardo all'educazione del cuore.

Gli affetti verso Dio, verso i genitori, verso i domestici e la patria, benchè debbano primeggiare nei libri destinati alla scuola elementare, è bene che riscaldino un po' di tanto in tanto anche i *Manuali* che, come questo, mirano più alla istruzione della mente; e nei nostri scrittori d'ogni secolo non mancano esempi belli ed acconci. Sotto questo rispetto ci pare che il presente libro di lettura, per quanto benissimo compilato, spiri nel tutto insieme una certa freddezza. Diciamo pure, poichè gli egregi compilatori invocano il giudizio della critica, che le favole sono in troppo numero, e che a molte di esse potevano sostituirsi con frutto, aneddoti e fattarelli della storia antica, greca e romana.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, annotata per uso delle scuole da Andrea Novara. C. I-IV. — Torino, 1884.

Con miglior consiglio che non abbian fatto nella nuova biblioteca scolastica loescheriana i professori Mazzatinti e Padovan, ha impreso il professore Andrea Novara un'edizione intiera della *Gerusalemme* con copiose note. " Ho cercato, egli dice, che il mio commento fosse nè esclusivamente storico, nè solamente estetico, nè limitato ai confronti co' classici greci, latini ed italiani, nè fosse soltanto uno studio di varianti: qualunque lavoro così parziale non risponde alle esigenze d'una scuola; ho voluto quindi che fosse tutto questo insieme. Mi parve poi importante dar luogo nelle mie note alle celebri censure dei contemporanei del Tasso: ciò non per isminuire ne'giovani la riverenza verso il nostro autore, ma per uno studio compiuto di esso. „

L'egregio professore ha attenuto quello che aveva promesso, e il suo commento, per la parte non piccola che abbiamo scorso, ci è parso riunisca con giusta parsimonia il meglio dei precedenti, e aggiunga qualche cosa del suo, come i molti raffronti con Omero. Egli si mostra versato nella letteratura tassesca, e sa usare una giusta critica sì nelle lodi come nelle censure. Ci dia presto la continuazione collo stesso metodo, accrescendo però i raffronti col *Furioso* e colla *Conquistata*, che ora sono alquanto rari.

SCIENZE POLITICHE.

Questioni costituzionali, volume complementare del *Corso di diritto costituzionale*, 3ª ediz. riveduta ed ampliata, del prof. L. Palma. — Firenze, Pellas, p. 424.

Dire ai lettori della *Nuova Antologia* chi sia il prof. Palma, sarebbe certamente l'opera più sprecata; lo sanno benissimo da sè leggendo di lui in queste colonne, da più anni e frequentemente, una serie d'importanti studi. Che il suo *Corso di diritto costituzionale* sia di gran lunga il più pregiato che abbia l'Italia, è abbastanza noto; e che lo abbia reso ancora più pregevole colla revisione che ne ha fatto nella terza edizione dei due primi volumi, lo s'immagina facilmente. Noi non abbiamo qui ora che a dare un cenno del volume aggiuntovi.

L'autore, pubblicando il 1° volume della 3ª edizione del *Corso*, aveva

già detto che avrebbe dovuto arricchirlo della trattazione di molte altre questioni. Che però, per non aumentarne di troppo la mole, e per non alterarne l'economia, credeva miglior consiglio trattare le più gravi, facendone un volume speciale e complementare.

Ha tenuto parola. Il nuovo volume testè pubblicato, di *Questioni costituzionali*, ha a fronte due discorsi: l'uno, sul diritto costituzionale negli ultimi cento anni, per la solenne inaugurazione degli studi nell'Università di Roma, nel novembre 1882; l'altro, sul nostro Statuto in relazione al rinnovamento d'Italia. Vengono poi dieci capitoli: sulla prerogativa regia in fatto di cambiamenti di Ministero in Italia, sulla democrazia, sulla proporzionalità della rappresentanza, sulla competenza e sulla riforma del Senato, sull'ordinamento del potere esecutivo, sui nostri partiti politici, sulla sovranità personale del papa in Italia secondo la legge delle guarentigie. Alcuni di quegli studi, segnatamente quello sui nostri cambiamenti di Ministero, sono comparsi la prima volta nel corso di questi ultimi anni nella *Nuova Antologia*, e i nostri lettori non li avranno dimenticati; ora ci ricompariscono riveduti, coordinati e talvolta ampliati.

Manca certamente al libro, per l'indole sua, l'ordine sistematico; tuttavia un certo ordine ci sembra vederlo nelle varie trattazioni, che tutte concernono le principali questioni del nostro odierno governo parlamentare. Si comincia dalla prerogativa del re, si passa alle Camere, ai Ministeri, ai Consigli superiori, agl'impiegati, ai partiti, si finisce colle prerogative del papa. Forse si potrà notare che non tutte le parti del libro hanno l'egual merito. Tutte però hanno il pregio dell'ampiezza e diligenza delle ricerche, della aggiustatezza delle idee, della chiarezza e dell'efficacia del dire. Hanno specialmente il pregio d'illustrare in tutte le questioni che vi si trattano la nostra storia costituzionale dal 1848; storia che, come avverte l'autore, forse non è ancora il tempo di scrivere in Italia, ma che ad ogni modo nessuno fin ora ha scritto. Alcuni capitoli, per esempio, quelli sulla competenza del Senato e sulla soppressione ed istituzione dei Ministeri, ci sembrano altrettanti veri modelli del genere. Soprattutto, forse, dànno un alto pregio al volume, il discorso sul Diritto costituzionale negli ultimi cento anni, che in breve quadro traccia in modo veramente magistrale lo sviluppo costituzionale del secolo, nell'ordine dei fatti e delle leggi come in quello delle diverse scuole scientifiche; l'ultimo capitolo sulla sovranità personale del papa, e il primo sulla prerogativa del re nei cambiamenti di Ministero, che è uno studio veramente originale sul nostro proprio diritto e sulla nostra storia, in questa parte, dal 1848 in poi.

Il Consiglio di Stato nei Governi parlamentari di SALVATORE FORZANO. — Messina, tipografia del Foro, 1884, p. 73.

La riforma del Consiglio di Stato in Italia è uno dei tanti progetti di legge che l'on. Depretis ha presentato negli ultimi anni al Parlamento, dopo che vari giudizi ed opinioni diverse sono stati espressi da giureconsulti e da politici intorno alla legittimità ed utilità delle sue funzioni. Stantechè questa eminente istituzione pubblica non ha subìto cambiamenti sostanziali nelle più difformi vicissitudini politiche, e si è adattata mirabilmente a Governi differenti, a varie costituzioni dello Stato, ma è venuta accrescendo le sue attribuzioni colla prevalenza dei nuovi ordini parlamentari. Come si spiega ciò? Come possono conciliarsi gli uffici del Consiglio di Stato e la sua stessa esistenza che risale a tempi antichissimi, coll'ordinamento dei poteri pubblici nel Governo costituzionale? E in che modo dev'esso ordinarsi, perchè non sia contrario a quei principii di libertà che informano le costituzioni moderne?

A tali quesiti ha voluto rispondere l'avvocato Forzano con questa pregevole memoria, che in breve spazio contiene molte considerazioni importanti e molte utili notizie. Egli comincia con fare alcuni cenni storici, ricchi di particolari interessanti sulle origini, vicende e funzioni del Consiglio di Stato in Francia, in Italia e in quasi tutti gli altri paesi di Europa; indi parla delle sue funzioni, amministrative e costituzionali, e della giurisdizione contenziosa; dice dei modi e delle regole ond'è costituito ai nostri giorni; e infine, dopo di avere esposto lo stato della legislazione italiana su questo argomento, fa un esame accurato e particolare del nuovo disegno di legge Depretis, approvandone alcune disposizioni e criticandone altre. L'argomento, come si vede, è considerato da tutti gli aspetti e trattato con ordine e discernimento degni di lode.

Il Consiglio di Stato, secondo l'autore, non è e non dev'essere un potere od organo politico costituzionale, nel senso proprio, ma un'istituzione consultiva che ha un duplice ufficio, amministrativo e legislativo, in quanto che o emette pareri e decisioni in cose di amministrazione pubblica, o collabora alla formazione tecnica delle leggi e dei regolamenti. Ogni altra attribuzione sarebbe estranea alla natura e al còmpito suo; e tale è pure la giurisdizione a cui vien chiamato in alcuni casi determinati. Per ciò che riguarda le contestazioni nascenti dai rapporti fra gl'impiegati e la pubblica amministrazione, e i ricorsi contro le decisioni

della Deputazione e del Consiglio provinciale in materia di elezioni amministrative, l'autore proporrebbe una magistratura speciale, fornita di proprie attribuzioni, la quale mettesse capo ad una Corte suprema amministrativa. Comunque sia di ciò, egli è certo, che per assicurare ed accrescere i vantaggi di una istituzione così utile, come quella del Consiglio di Stato, garantire l'armonia e l'unità nelle leggi e nei regolamenti, custodire le buone tradizioni e promuovere i miglioramenti opportuni nell'amministrazione pubblica, conviene semplificarne le operazioni, e garantirne la più perfetta indipendenza. In questo senso ci paiono giuste le osservazioni critiche dell'autore sul nuovo progetto di legge, che estenderebbe anche più la giurisdizione contenziosa del Consiglio di Stato, e non darebbe sufficienti garanzie d'imparzialità e di giustizia nella nomina e nella revoca de' suoi membri. Oltre di che la facoltà concessa al Governo di nominare otto consiglieri in servizio straordinario, quantunque essi debbano scegliersi fra i funzionari superiori dell'amministrazione, è giustamente creduta poco dicevole al buon ordinamento del Consiglio di Stato e contraria alla sua dignità e indipendenza. Insomma, ed è questa la conclusione dell'autore, perchè il Consiglio di Stato adempia bene ai suoi legittimi uffici, sia il vero e libero consigliere del Governo, conformemente a quei principii che devono regolare un'amministrazione civile, e serva alla migliore formazione e alla più retta applicazione delle leggi, dev'essere riordinato sovra basi più semplici e sicure. Il che risponde a quel massimo voto dei tempi nostri, che l'amministrazione pubblica sia governata a norma della legge e non secondo le mire e gl'interessi di un partito qualsiasi.

Ci duole di non potere entrare in tutte le questioni particolari che sono trattate in questo libretto. Diciamo soltanto che la forma sobria e la chiarezza dell'esposizione sono pari alla conoscenza piena, che l'autore dimostra di questo argomento e delle materie amministrative in generale. L'avvocato Forzano, ch'è stato valente e severo amministratore nella pratica, dimostrasi per questa e per altre lodate pubblicazioni ardito e savio interprete e riformatore delle leggi in teoria; e di questo felice e raro connubio noi ci rallegriamo vivamente.

SCIENZE ECONOMICHE.

Das Kapital; Vierter socialer Brief an v. Kirchmann (*Il Capitale*; *quarta lettera sociale a v. Kirchmann*), von D.r C. Rodbertus Jagetzow; herausg. von A. Wagner und T. Kozak. — Berlin, Puttkammer, 1884, pag. xix-315 in-8.

Quest'opera postuma del Rodbertus insieme cogli altri scritti già pubblicati e da pubblicarsi per cura del Wagner e del Kozak, confermano il giudizio che molti dotti avevano dato di lui, come di uno dei più acuti economisti tedeschi, e il vero fondatore del socialismo scientifico, di cui il Marx e il Lassalle sono i rappresentanti più cospicui. Infatti anch'egli nelle sue indagini teoriche ha preso le mosse dal concetto fondamentale del Ricardo e di altri scrittori inglesi, che il lavoro solamente sia capace di produzione, o *fonte unica e misura perfetta del valore;* ne ha ricavato le conseguenze estreme, come la improduttività del capitale, l'esistenza artificiale della rendita fondiaria, le funzioni usurpatrici della proprietà privata e simili; ed ha intravveduto, come afferma lo stesso Marx, i principii e le basi della così detta *produzione capitalistica*. Molte sentenze, ripetute e commentate dai socialisti moderni, traggono la loro origine dai primi scritti del Rodbertus; e sopratutto è merito suo non piccolo d'essersi allontanato dalle vuote declamazioni e dalle sterili utopie dei suoi predecessori, specialmente francesi, e di avere inaugurato quell'indirizzo serio e ragionevole di studi, che ora fa del socialismo una delle parti più nobili ed utili della scienza moderna. E le sue ricerche ingegnose sulla economia antica, le dottrine feconde sul credito ipotecario, sulle crisi commerciali, sulla giornata normale di lavoro e sulla natura della rendita sono la migliore riprova di ciò che abbiamo detto. Sereno e modesto investigatore del vero, il Rodbertus ha con lungo studio e grande amore adoperato le sue eccellenti qualità nella soluzione dei problemi sociali, che affaticano ora tanti ingegni. E basta leggere le ultime opere del Wagner, per vedere quale influenza abbia esercitata e qual posto egli tenga fra i socialisti teorici e gli economisti attuali della Germania.

Nel libro presente si contengono quasi tutte le teorie fondamentali dell'autore, ed è delineato il suo sistema economico-sociale. Ma, lasciando da parte le cose dette negli altri scritti, già pubblicati durante la sua vita, e le dottrine di lui più conosciute, perchè illustrate anche in Italia da Nazzani e dal Cusumano, e senza entrare nei minuti particolari di cui

abbonda quest'opera, nelle varie ipotesi, fatte per dimostrare il suo assunto, nelle discussioni filosofiche e nei cenni storici intorno al progresso naturale della società, ci limitiamo a riferire le idee principali del Rodbertus circa la natura e le funzioni del capitale. Partendo dal concetto sovraccennato della esclusiva produttività del lavoro, egli nega che il capitale per sè stesso possa aumentare l'efficacia della produzione e possa derivare da quell'atto umano che dicesi risparmio. Esso nasce allorchè la fecondità produttiva del lavoro si accresce al di là del bisogno immediato; e questa si accresce via via, perchè le forze della natura vengono attratte in servigio dell'uomo, e in soccorso dell'opera sua. L'autore distingue a tal uopo l'intiera ricchezza in tre parti, che sono il fondo di consumo, i materiali e gli strumenti del lavoro: distinzione che per il significato e gli ulteriori svolgimenti somiglia a quella che fece il Marx fra capitale costante e capitale variabile. Confuta energicamente l'opinione degli economisti inglesi che considerano come capitale anche la prima parte, ossia i mezzi di sussistenza, che sono semplice reddito della società o ricchezza consumata senz'altro. E quanto alle altre due parti, i materiali e gli strumenti, sono capitale, non perchè rendono il lavoro più produttivo, ma perchè riguardo al prodotto compiuto si considerano come lavoro anteriormente fatto.

E difatti mentre i materiali per sè stessi, quantunque siano porzione del capitale, non esercitano alcuna influenza sulla produzione, non ne accrescono l'efficacia; gli strumenti hanno la virtù di aumentare la produttività, ma non perchè capitale, sibbene perchè mettono a disposizione dell'uomo una certa quantità di forze naturali, e in quanto costituiscono un lavoro mediato. In certo modo il Rodbertus applica qui il ragionamento platoniano, dicendo della produttività per rispetto al capitale: *Quod alicui adesse et abesse potest esse aliquid dabunt?* La produttività che manca nei materiali e trovasi negli strumenti può essere un attributo del capitale in genere? Materiali e strumenti, in quanto sono capitale, costituiscono, secondo il Rodbertus, una quantità fissa relativamente alla produzione, a un di presso come il capitale costante del Marx; ogni aumento di produttività non può derivare che da ulteriore applicazione delle forze naturali insieme con nuovo esercizio di lavoro umano. L'argomento è sofistico, e non difficile la risposta. Le forze della natura, intese nel più ampio significato, agiscono produttivamente, non solo negli strumenti, ma anche nei materiali; la differenza non è che di forma, di grado e di combinazione. Ed inoltre, posta la *necessaria coopera-*

zione di due elementi diversi, quali lavoro e capitale, è impossibile dire quando o dove l'uno dei due operi più o meno; il prodotto totale è la risultante della loro attività complessiva. L'osservazione del Mill ha qui il suo pieno valore.

Ma, messo da parte il capitale, non rimane che il lavoro, a cui è dovuta l'intiera produzione e a cui spetterebbe il prodotto corrispondente. La più stretta giustizia richiede, secondo il Rodbertus, che a chi lavora sia assicurata la piena proprietà sui frutti del proprio lavoro; mentre la proprietà, costituita ora sul capitale e sulla terra, è un monopolio, cagione di grandi diseguaglianze e di mali infiniti.

Quest'ordinamento sociale fa sì, che una parte considerevole del prodotto o del reddito nazionale, oltre ciò che è strettamente necessario al mantenimento dei lavoranti e all'acquisto e conservazione dei mezzi di lavoro, vada a beneficio di semplici possidenti. Unico mezzo per ristabilire la giustizia nel mondo è la soppressione dell'ordine attuale essenzialmente individualistico, e la sostituzione ad esso dello stato comunistico. Un potere centrale deve dirigere e regolare la produzione in modo che si acconci ai bisogni della società; e deve distribuire equabilmente tra i lavoranti il capitale di cui abbisognano per la produzione. La proprietà come oggi esiste, ordinata sul capitale e sulla terra, cesserà per dare luogo a quel diritto primordiale e imprescrittibile che ciascuno ha all'intiero valore prodotto col proprio lavoro. E per effettuare questa equa ripartizione di beni servirà l'istituzione ideata dal Rodbertus, del *denaro-lavoro*, cioè di un biglietto che rappresenti il prodotto medio dell'operaio in un giorno, e che si scambi con qualunque altro oggetto, il quale abbia costato la stessa quantità di lavoro. Chi in un giorno avrà prodotto più o meno delle media, riceverà un compenso proporzionato; la media giornaliera servirà solo di misura e non implica un ingiusto livellamento. E qui l'autore entra in molti particolari interessanti circa l'attuazione del suo concetto, e ribatte parecchie obbiezioni, spesso con esito felice. In conclusione il Rodbertus è d'accordo coi comunisti e socialisti più avanzati circa il fine ultimo cui tende la società, quantunque riconosca il lungo tempo che richiede e le difficoltà che incontra il suo disegno riformatore. Non la libertà, egli dice, ma la comunione, non l'individualismo, ma il comunismo sono l'anima della vita sociale. Ma delle obbiezioni teoriche e pratiche, che si son fatte e si fanno a questo e simili disegni comunistici, non diciamo nulla per la brevità dello spazio, e perchè son note a ciascuno.

Die Branntweinsteuer, ihre Stellung im Steuer-system und in der Volkswirthschaft, etc. (*L'imposta sullo spirito, la sua posizione nel sistema tributario e nella economia, ecc.*) von Julius Wolf. — Tübingen, H. Laupp, 1884, pag. xvi-568 in-8.

Di quest'opera voluminosa una parte fu prima pubblicata nella *Zeitschrift* di Tubinga; ed era la risposta ad un quesito proposto dalla Società agraria ungherese, la quale nel marzo del 1882 stabilì un premio per il miglior lavoro, che, trattando dell'imposta sullo spirito nell'Austria-Ungheria e della sua riforma, ne chiarisse lo svolgimento storico e lo stato presente mercè un opportuno confronto colle leggi e le condizioni di alcuni fra i principali Stati europei. Lo scritto dell'Autore ottenne il premio; ed allargato e arricchito di altre notizie forma il presente volume, in cui l'argomento è trattato con molta larghezza e trovasi una copiosa raccolta di particolari tecnici, storici, economici, legislativi e statistici. La massima parte del libro contiene un'ampia esposizione delle leggi e dei sistemi vigenti in gran numero di Stati riguardo all'imposta sugli spiriti coi risultati che se ne sono ottenuti in ciascuno di essi. E questo esame comparativo condotto con critica fine e piena cognizione della materia, ha non poco valore teorico e pratico. Perocchè, data la importanza grandissima che quella specie d'imposta ha nelle finanze di molti Stati europei, come l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria, la Russia e la Prussia, data la molteplice varietà dei sistemi finanziari per la riscossione dell'imposta, e avuto riguardo alle mutazioni continue, cui va soggetta l'arte di fabbricare gli spiriti, è di gran vantaggio il conoscere le prove fatte in questa parte e i risultati ottenuti, e usufruire della esperienza di molti luoghi e di tempi diversi.

L'Autore distingue nove metodi di tassazione, secondo che la imposta è stabilita o sulla materia prima, o sugli strumenti adoperati o su certe presunzioni di capacità produttiva o sulla fabbricazione effettiva dello spirito. Sono gradazioni diverse che corrispondono ai momenti vari o agli stadi diversi della produzione, cominciando dalla semplice materia greggia e giungendo al prodotto compiuto. Un sistema unico ed ottimo da scegliersi in ogni caso e dapertutto, dice il Wolf, non esiste, come credono certuni; ma bisogna tener conto delle circostanze influenti, e specialmente del grado di svolgimento dell'industria speciale per adattarvi il metodo più conveniente ed opportuno. Nondimeno l'Autore giudica come la mi-

glior forma di tassazione quella dell'imposta di fabbricazione sul prodotto effettivo, segnatamente nei paesi più civili; stantechè essa lascia " che le cose seguano il loro corso naturale. „ E difatti i vantaggi di questo sistema sono parecchi e notevoli. Le materie che più si acconciano alla fabbricazione dello spirito, possono essere tutte quante adoperate nel modo più economico; mentre con altri sistemi vengono in parte escluse o solo ammesse ed usate in piccola quantità. Inoltre il piccolo fabbricante non è aggravato relativamente più del grande, ma ciascuno in proporzione del prodotto ottenuto; e cessano quindi i premi che godono le grandi fabbriche sotto altri sistemi e le perdite che ne sopporta lo Stato. E parimente ogni fabbricante è sicuro in anticipazione dell'imposta che deve pagare, può calcolarne l'ammontare in ogni evenienza e regolarsi in conformità nell'esercizio della sua industria senz'essere costretto ad adottare certi metodi prescritti o a fare manipolazioni affrettate e dannose. E infine l'agricoltura ne risente notevoli vantaggi; perchè, essendo richiesti e adoperati i prodotti vari, adatti alla fabbricazione dello spirito nella migliore maniera possibile, si scelgono riguardo ai diversi terreni le colture più proficue, e si trae profitto anche delle produzioni accessorie. Di fronte a tali vantaggi rimane un difetto proprio di questo sistema di tassazione, ed è che l'impulso ai progressi dell'industria tende a diminuire, scemando di efficacia il motivo impellente, o la prospettiva di guadagni straordinari; ma questo difetto, secondo l'autore, oltrechè è di gran lunga minore dei molteplici svantaggi degli altri sistemi, non ha importanza considerevole e non può esercitare un'influenza dannosa in quei paesi, come l'Inghilterra, la Germania e l'Austria, in cui l'industria dello spirito trovasi ad un alto grado di svolgimento. Del resto gli strumenti di misurazione (apparati Siemens, Dolainski) non hanno difetti così grandi da intralciare l'attuazione dell'imposta, e sono capaci di continui miglioramenti tecnici.

Il libro dell'Autore, come si scorge da tutto ciò che abbiamo detto, è di una utilità incontestabile, e, quasi diremmo, esaurisce il suo argomento. Prevalgono però le considerazioni tecniche, le notizie storiche, statistiche e legislative; e qua e là si desiderano quelle osservazioni pure importanti, che dimostrano gli effetti economici dell'imposta, e il posto che essa tiene nel sistema tributario. Fatta questa riserva non possiamo che lodare la diligenza del Wolf, e i pregi non comuni della sua bella monografia.

SCIENZE GIURIDICHE.

Guarentigie pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa di F. Scaduto. — Torino, Loescher, p. 505.

È un lavoro di storia, di esposizione e di critica; e tali sono appunto i capitoli in cui l'A. lo divide: un lavoro meritevole di molta considerazione. La *storia* comincia dalle idee che prepararono la soluzione della questione romana; passa a discorrere degli atti in cui esse si concretarono, dell'atteggiamento delle potenze, del concetto generale della legge delle guarentigie e delle diverse correnti d'idee che si fecero valere nelle Camere. È una parte studiata con diligenza, specie colla scorta delle discussioni parlamentari, in cui viene designandosi molto nettamente la posizione del Papa nel nuovo regno, e le relazioni dell'uno e dell' altro da Cavour fino alla legge del 1871; che però avrebbe guadagnato se l'A., oltre che fondarsi sugli atti parlamentari, avesse tenuto conto anche delle opinioni espresse fuori del Parlamento. Lo stesso concetto che ha ispirato la legge delle guarentigie può trovarsi, prima che nelle discussioni della Camera, nei lavori dei pubblicisti, per esempio in uno del signor Del Bon, che l'A. sembra non conoscere. Anche l'*esposizione* della legge merita lode, e anche qui giovarono all'A. le discussioni fatte nei due rami del Parlamento. Egli esamina le guarentigie del Papa, e le studia accuratamente nei mezzi e nello scopo, indi passa alle relazioni fra Stato e Chiesa. E prima espone la separazione di entrambe, trattando particolarmente della legazione sicula, del giuramento, della nomina regia, del *placet* e dell'*exequatur*, dell'appello *ab abusu* e del riordinamento della proprietà; poi si occupa del diritto comune dei culti, di quello delle associazioni e fondazioni religiose, della uguaglianza del diritto privato, e del diritto comune pubblico e privato nella legge delle guarentigie. Per ciò che riguarda la *parte critica*, egli nota giustamente che questa legge è anzitutto una legge politica, e dunque crede necessario di giudicarla dal punto di vista politico, che è a dire della opportunità, nè manca di indicare le riforme che ancora potrebbero farsi. Veramente egli non trova necessaria che la prima parte della legge, cioè quella che concerne le prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede: le potenze non domandavano e non

avrebbero avuto interesse di domandare altro da noi. Invece le concessioni del secondo titolo non erano, a detta dell'A., neppure richieste dai nemici interni dell'Italia, cioè dai clericali. Così non manca di censurarle, ritenendole dovute affatto alle idee della Destra allora dominante, e più che l'effetto di una necessità politica vi scorge quello di un errore scientifico. Le idee dell'A., a cui egli informa tutto il suo scritto, sono giurisdizionaliste, nel senso che lo Stato deve avere un diritto anche sulla Chiesa, come su tutte le associazioni, fondazioni e corporazioni; e in questo siamo con lui. Soltanto ci pare che egli non abbia badato abbastanza, nel criticare la legge, che essa è forse migliore di quello che sia riescita nelle mani del Governo; certo essa non spezzava tutti i vincoli della Chiesa collo Stato come accadde poi in realtà. Tra le riforme possibili egli propone principalmente il riordinamento della proprietà ecclesiastica e quello dei seminari; e specie da questa ultima riforma s'impromette molto. Egli osserva, a ragione, che un clero istruito ed educato sotto la vigilanza dello Stato sarebbe il mezzo precipuo di purificare e rimodernare la Chiesa cattolica.

L'ultima parte del libro contiene una serie di documenti molto importanti. Ricordiamo: i progetti di concordato Pantaleoni, Cavour e Ricasoli, la convenzione del 15 settembre 1864, il progetto del Ministero, quello della Giunta dei deputati colle modificazioni proposte dall'Ufficio centrale del Senato, la legge e i contro-progetti Peruzzi e Crispi.

Certamente si tratta d'un libro che a una soda dottrina accoppia molta serietà, e non sapremmo qual altro contrapporgli in Italia sul medesimo argomento. Lo Schulte che ne discorre nel *Centralblatt für Rechtswissenschaft* pone in evidenza due suoi pregi incontestati. Uno è di presentare il materiale completo per la storia interna della legge delle guarentigie, e aiutare così a conoscere le ragioni per cui le disposizioni prese furono adottate proprio in quel modo. L'altro è di aver riguardo sempre al carattere giuridico dei principii. Lo Schulte conchiude, dicendo che il libro offre così nel fatto un sussidio che mancava finora per la esatta conoscenza delle relazioni giuridiche della Chiesa e dello Stato in Italia.

NOTIZIE

— La casa Treves di Milano annunzia parecchie pubblicazioni, fra le quali notiamo le seguenti:

Il Papato negli ultimi tre secoli di Terenzio Mamiani.

Milano nei suoi momenti storici (seconda serie) di R. Bonfadini.

Due romanzi di A. G. Barrili: *Amori alla macchia* e *Monsù Tomè*.

— Fra le recenti pubblicazioni dell'editore G. Barbera di Firenze, meritano di essere segnalate le seguenti:

Memoriale del geografo, ossia dizionario universale compendiato di geografia antica e moderna, astronomico, fisico e politico per cura di G. Carraro, professore alla scuola superiore di commercio a Venezia.

Giovanni Riccardo Green, *Breve storia del popolo inglese*, dalle origini ai giorni nostri. Traduzione di Sofia Fortini Santarelli.

— La società dei successori Le Monnier di Firenze ha dato in luce: *Pensieri ed affetti intimi*, diario di Giambattista Giuliani. Questo diario si riferisce all'anno 1878 e fu consegnato dall'autore alla signora Caterina Lugo-Bartolini con facoltà di renderlo pubblico.

— Il signor Orazio Marucchi pubblicherà fra breve una guida archeologica di Palestrina (l'antica *Praenestae*) celebre per il tempio della Fortuna primigenia.

— Un decreto, datato da Monza 23 ottobre, istituisce presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio una *Commissione centrale per l'insegnamento artistico-industriale*. A questa Commissione, oltre la vigilanza sui Musei artistici-industriali, sulle scuole d'arte applicata all'industria, sulle scuole di disegno per gli operai, ecc., sono attribuite molte prerogative. Lo stesso decreto istituisce presso il Museo artistico-industriale di Roma una officina per la formazione dei modelli in gesso dei vari tipi dell'ornato italiano da distribuirsi alle scuole e crea dieci premi di lire 300 ognuno, da conferirsi ogni anno ai migliori allievi delle scuole superiori d'arte industriale di Roma, Napoli, Firenze, Torino, Milano, in numero eguale per ciascuna scuola, per visitare i Musei artistici-industriali del Regno, al fine di completare la loro istruzione artistica.

— Il Ministro di agricoltura e commercio ha acquistato alla Mostra

di belle arti a Torino un quadro di soggetto agricolo, intitolato *Vanga e latte*, opera assai lodata del signor Teofilo Patini.

— Si è pubblicato a Parigi un libro curioso intitolato *La leggenda del Parnaso*. È la storia intima ed aneddotica di vari letterati conosciuti durante il secondo impero, col nome di *Parnassiens*. In questo libro curioso si parla incidentalmente di Wagner, allorchè ignoto e povero viveva a Parigi.

— L'editore Guillaumin ha pubblicato *Il lavoro e i salari* (Labour and Wages) di M. H. Fawcett. La traduzione è arricchita di una prefazione di Arturo Raffalovich contenente fatti e considerazioni importanti intorno al decadimento degli studi economici.

— Il 18 corrente si è inaugurata a Parigi, nella biblioteca Mazzarino, una esposizione interessante dei manoscritti di Corneille, dei suoi ritratti (in numero di trenta) e delle diverse e successive edizioni delle sue opere, compresa l'edizione Principe. Una erudita monografia ne è stata compilata dal signor Eduardo Thierry, amministratore della biblioteca e dell'arsenale ed antico direttore della *Comédie Française*.

— L'Accademia di Francia decise di eleggere, nel venturo decembre, i successori ai signori Mignet, Giovambattista Dumas e di Haussonville. Questa triplice elezione avrà luogo il 4 di detto mese. I seggi dei due primi sembrano essere riservati ai signori Victor Duruy e Giuseppe Bertrand, che fa già parte dell'Accademia di Francia. Il terzo sarà disputato, e fra i nomi messi avanti fin ora, quelli dei signori de Bornier e Ludovico Halevy, sembrano avere maggiori probabilità.

— L'editore inglese Fisher Unwin c'invia da Londra un volume pubblicato in questi giorni, e già annunziato da molti giornali inglesi ed americani, della signora Linda Villari autrice di scritti lodati, col titolo *On the Tuscan Hills and Venetian Waters* (*Sui colli toscani e sulle acque veneziane*) con dieci illustrazioni di Lemon.

— Secondo il *Times* il signor Gladstone trovò tempo in mezzo alle cure politiche di scrivere una introduzione ad una nuova edizione del famoso Catechismo dell'arcivescovo Hamilton, che sta per essere pubblicata ad Oxford.

— Il celebre prof. Thyndal di Londra, inaugurando l'istituzione scientifica letteraria, diede alcuni particolari interessanti relativi alla sua propria vita scientifica.

— D. Appleton e C. di Nuova York hanno pubblicato un opuscolo col titolo: *I tre profeti* (il cinese Gordon; Mohammed-Ahmed; Arabi pascià). Vi sono narrati gli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono il bombardamento di Alessandria d'Egitto. È scritto dal colonnello Chaillé-Long, già capo dello stato maggiore di Gordon in Africa, agente consolare degli Stati Uniti in Alessandria, ecc. Il testo è abbellito coi ritratti dei principali personaggi.

— Nella stessa città G. P. Putnam e figli hanno recentemente dato alla luce un volume, in ottavo, di C. Lloyd Stanley, *Abbozzo della religione futura del mondo*. Vi sono presi in considerazione tutti i fatti e le dottrine, su cui tale religione dovrebbe fondare le sue basi.

— Telegrafano da Nuova York che il ricchissimo signor Vanderbilt donò 500,000 dollari al Collegio medico-chirurgico di quella città per essere erogati nella fabbrica di un edifizio.

— L'Accademia di medicina di Washington si prepara a commemorare in modo solenne l'anniversario della morte di Giov. Battista Ercolani che tanto onorò la scienza e la patria.

— A Parigi è morto Paolo Lacroix più noto sotto il pseudonimo di *Bibliophile Jacob*. Era nato il 27 febbraio 1806. Scrisse parecchi romanzi storici, ma in lui l'erudizione fu sempre superiore alla fantasia. Forse nessuno de' suoi libri si può rileggere per intero; ma tutti son pieni di curiose notizie da lui diligentemente raccolte. Era bibliotecario alla Biblioteca dell'*Arsenal* ed ufficiale della legione d'onore.

— È morto, pure a Parigi, Faustino Hélie, vice-presidente del Consiglio di Stato, nell'età di anni 85. Era nato a Nantes il 31 maggio 1799. Fu impiegato sin dal 1827 nel Ministero della giustizia. Nel 1849 fu nominato consigliere di Cassazione e quindi presidente di Camera. Posto a riposo nel 1872, sette anni dopo venne chiamato alle funzioni di vice-presidente del Consiglio di Stato. Nel 1855 fu eletto membro dell'Accademia delle scienze. Fondò il *Journal du droit criminel* e pubblicò varie pregiate opere di giurisprudenza.

— È morto a Firenze Carlo Hillebrand, celebrato scrittore tedesco, nato a Giessen il 17 settembre 1829. Studiò giurisprudenza a Eidelberga, ma nel 1849 avendo preso parte nei moti rivoluzionari del Granducato di Baden, venne arrestato e rinchiuso in carcere. Riuscito a fuggire, esulò in Francia, ove fu segretario di Enrico Heine e si addottorò alla Sorbona. Era professore ordinario di letteratura straniera nella facoltà filosofica di Douay, quando nel 1870 scoppiò la guerra franco-germanica. Diede allora le sue dimissioni, abbandonò la Francia e venne a stabilirsi a Firenze, dove, da quel tempo, dimorava. Lascia molte opere pregiate, fra le quali citeremo le seguenti: *Dino Compagni — Della buona commedia — La Prussia contemporanea — Studii italiani — Tempi, popoli e uomini — Cose italiane e tedesche*. Di lui si hanno pure una *Storia della Francia dall'assunzione al trono di Luigi Filippo fino alla caduta di Napoleone III*, e una traduzione della *Storia della letteratura greca*, di V. Müller. Amicissimo dell'Italia e studioso delle cose nostre, l' Hillebrand aveva saputo acquistarsi anche fra noi numerose e vive simpatie.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ELOISA

I.

Antico nome; e intorno a cui la fantasia dei poeti e dei novellieri ha diffuso meno luce e attrattiva di quella che ebbe la persona stessa mentre visse. Era così bello lo studiare una così rara creatura nel cuor suo, nella sua mente, così come il cuor suo e la mente era, senza alterarvi nè mutarvi nulla; e porne la bella, la gentile, l'ardente figura nei suoi tempi, come una tela dipinta per mano di Raffaello in una cornice che le si addica! Invece, o l'ammirazione scipita o una licenza immaginosa l'ha tratta fuori di quel consorzio di uomini e di cose in cui era nata e cresciuta; e cancellati come con una spugna i colori suoi proprii, l'ha ridipinta di colori sbiaditi o menzogneri, traendo nella folla una squisita e singolare indole di donna.

II.

S'era nel 1131. Tredici anni o giù di lì erano scorsi dacchè Eloisa nè aveva visto Abelardo, nè ne aveva ricevuto lettere. Un giorno Abelardo l'aveva mandata in una badia di monache. Quivi, per suo ordine, gli s'eran preparati gli abiti proprii della Congregazione, eccetto il velo, e se n'era rivestita. Era quella stessa in cui era stata educata e istruita fanciulla. Però ci era ritornata di assai mala voglia. Obbediva. Obbediva, per mostrare a quello ch'ella amava

solo, al mondo, più che altra cosa al mondo, più che Iddio stesso, ch'egli era padrone così del corpo come del cuore di lei.

Quando Abelardo la mandò a rinchiudersi, ella era già sua moglie. Prima era stata la innamorata di lui. Era diventata sua moglie mal grado suo. Quando Abelardo per calmare l'ira dello zio Fulberto, le comunicò la risoluzione in cui era venuto di farla sua moglie in segreto, ella ricusò. Fu dura fatica il persuaderla; chè l'amorosa donna aveva acuto l'ingegno e dotta la mente. " Quantunque il nome di moglie paia più santo e più valido — scriveva tredici anni dopo — a me fu sempre più caro il nome di amica, o se non l'hai a sdegno, di concubina, persino di meretrice tua; affinchè, quanto più io mi umiliassi davanti a te, tanto maggiore grazia io conseguissi a' tuoi occhi, e così anche offendessi meno la gloria dell'eccellenza tua. „ E allora, contro Abelardo, che accondiscendeva a diventar suo marito, argomentava: " No, la soddisfazione non basterà a mio zio; vorrà vendetta di quello che tu m'hai fatto, anche dopo che io sia diventata tua moglie. E poi che gloria avrò io di te, quando io t'abbia rapito alla gloria, e umiliato te e me insieme? Quante pene non mi dovrà infliggere il mondo, se io gli spengo così gran lume? Quante maledizioni, quanti danni della Chiesa, quante lagrime di filosofi non seguiranno questo matrimonio nostro? Quanto sarebbe indecoroso e deplorabile che io dedicassi a me sola, una donna, quello che la natura ha creato per tutti e lo assoggettassi a tanta ignominia? „ E poi mostrava quanto un matrimonio siffatto sarebbe stato d'onta e di peso per Abelardo, e citava il consiglio di San Paolo. " Se non ti persuadono, aggiungeva, il consiglio dell'Apostolo e l'esortazioni dei santi, e tu consulta i filosofi, e bada a ciò ch'essi hanno lasciato scritto di sè; come spesso i santi gli han citato a esempio e biasimo dei cristiani. „ E da capo citava San Gerolamo *contro Gioviniano*, che ricorda come Teofrasto dimostrasse con stringentissime ragioni, che al filosofo non si convenisse di menar moglie; e ricordava anche, che Cicerone, richiesto da Hirzio di sposar sua sorella, dopo avere ripudiata Terenzia, si era astenuto dal farlo, col dire ch'egli non poteva attendere alla moglie e alla filosofia insieme. " E lasciamo stare, continuava, santi e filosofi; come s'accordano scolari e serve, leggii e cune, libri e conocchie, penne e fusi? Chi mai, intento a meditazioni sacre e filosofiche, potrà sopportare i vagiti di un bambino, le ninne delle balie che lo calmano, il via vai per la casa di uomini e donne? O chi tollererà le immondizie continue dei fanciulli? Manco male, se si è ricchi; questi hanno case larghe; non senton la spesa; nè hanno ogni giorno un sopraccapo.

Ma per i filosofi non è lo stesso. Perciò s'interdissero una vita di piacere e di famiglia. „ E qui citava da capo Seneca; e spiegava, che quello ch'erano stati i filosofi presso i gentili, erano i monaci presso i cristiani; i nazarei, i farisei, i saducei, gli ebrei presso i giudei, e lo provava colla testimonianza di Giuseppe Flavio e del beato Agostino. E concludeva: " Or, se così vissero i laici e i gentili, che pure non erano astretti da nessuna professione religiosa, come non bisogna che tu, chierico e canonico, non preferisca voluttà turpi a doveri divini, non ti faccia assorbire da questa Cariddi, non t'immerga senza rossore e irrevocabilmente in oscenità cosiffatte. No, non lo fare; il ricondurmi a Parigi non sarà senza tuo pericolo; lasciami amica tua; l'ho assai più caro; voglio che solo il diletto che tu hai in me, mi conservi a te; e non già ti costringa la forza di un vincolo di matrimonio. Lasciami qui dove sono; ci vedremo assai più di rado; ma il piacere del ritrovarci sarà tanto più gradito, quanto più raro. „ E poichè nè queste nè altre parole valevano a mutar di animo Abelardo, ed ella non gli voleva cagionar dolore, infine traendo profondi sospiri e piangendo, gli disse piegandosi al volere di lui, queste ultime parole: Una cosa ci resta, poichè ci abbiamo a perdere tutteddue, che l'amore che seguirà la perdizione nostra, non sia minore di quello che l'ha preceduta.

La conversazione, così singolare, che s'è letta, era tenuta in Brettagna. Quivi l'aveva condotta Abelardo stesso presso una sua sorella, quando Eloisa, accortasi con gran sua gioia d'essere madre, ne lo avvertì, dimandandogli che cosa dovesse fare. Il partito a cui si risolvettero, fu appunto quello che Abelardo, di nascosto dello zio Fulberto, la rapisse e la menasse via.

Il furor grande in cui era entrato Fulberto, quando non trovò più la nipote, era stata la causa, che Abelardo prendesse quel partito. Ma Fulberto n'entrò in maggior collera; fu come matto, dal dolore; non aveva pace; moriva dalla vergogna. Vendicarsi voleva, ma non sapeva come. Temeva, che uccidere o storpiare Abelardo non avrebbe potuto, senza che fosse fatto altrettanto alla nipote nella patria di questo. Mettergli le mani addosso e tenerlo prigione in qualche luogo neanche poteva, poichè Abelardo stava in guardia, persuaso, che Fulberto era uomo da osare tutto quello che si sentisse in grado di fare. Sicchè ad Abelardo parve di trovar modo di acchetarlo; sentiva che pure il torto era suo; gli aveva innamorata prima e rapita poi la nepote. Andò da lui; si confessò colpevole; supplicò per il perdono; promise di sottostare a qualsiasi ammenda gli fosse richiesta. „ Chi non sa quanta sia la forza del-

l'amore? Quanta ruina non han cagionato le donne a uomini persino sommi? Se non che questi discorsi non contentavan Fulberto. Abelardo ebbe a finire col promettergli che l'avrebbe sposata, quella sua nipote che aveva sedotta. E per tenere la promessa era appunto andato in Brettagna a ripigliarla; nè per gli argomenti di questa, se n'era, come s'è detto, distolto. Appena fu nato il figliuolo, lasciò questo in custodia alla sorella e menò seco Eloisa di nascosto a Parigi. Dove pochi giorni dopo essere giunti, passarono in segreto tutta una notte in preghiere in una chiesa; e assai di buon mattino, avanti a Fulberto e ad amici di questo e suoi, si strinsero in matrimonio.

Se non che quanto premeva ad Abelardo e per lui a Eloisa il tenerlo nascosto, tanto invece piaceva a Fulberto il propalarlo. Eloisa negava a tutti ch'essa fosse moglie di Abelardo; e di ciò Fulberto sentiva grande sdegno e gliene diceva vituperio. Onde Abelardo si risolvette a mandarla in quel convento d'Argenteuil, per salvarla dall'ira dello zio, e ancora, col fatto che s'era vestita monaca, nascondere a tutti ch'era sua moglie. Ma ne pagò la pena; e fu grave. Lo zio credette, che questo era un modo di levarsi di torno Eloisa. Onde, indettatosi con un servo di Abelardo ed accompagnato di amici, gli entrò in casa una notte; e lo colse in letto, e gli amputò quella parte del corpo, che gli era stata istrumento a commettere l'offesa; poi egli e gli amici e il servo traditore fuggirono. Questi e un altro furono solo potuti prendere, mentre se la svignavano, dalla gente di Abelardo; e s'ebbero pari gastigo, e di giunta, cavati gli occhi. Nella condizione, in cui così fu ridotto Abelardo, non v'era più modo per lui di diventar sacerdote; come si può più chiedere la virtù di esser casti a chi non è più in grado di non esser tale? Il Levitico (1) e il Deuteronomio lo vietavano (2) Non gli restava che di farsi frate. " La confusione della vergogna, dic'egli, piuttosto che la devozione della conversione, mi cacciò nel nascondiglio d'un chiostro di monaci. „ Ma prima che si chiudesse in San Dionigi, volle ch'Eloisa prendesse il velo nel convento di Argenteuil, in cui già

(1) *Omne animal quod est contritis vel tusis vel sectis ablatisque testiculis, non offeretis Domino.*

(2) *Deuter.* XVIII. *Non intrabit eunuchus, attritis vel amputatis testiculis et abscisso veretro, ecclesiam Dei.* Se gli applica Abelardo stesso nella *Hist. Calamit.*, p. 32.

dimorava. E questa, quando ne ricevette l'ordine, proruppe in quelle parole di Cornelia in Lucano (lib. VIII):

O il marito maggior! quant'eri indegno
Del letto mio! Su tanto capo avea
Questo dritto la sorte? O perchè mai
Io ti sposai, se misero t'avrei
Fatto? Or accogli il fio; ma qual ch'e' sia,
Io volentieri lo sodisfo.

E così esclamando, si precipitò all'altare e preso subito il velo benedetto dal vescovo, si legò alla professione monastica. Tredici anni dopo questo giorno, essa gemeva, come fu detto a principio, di non avere mai più visto la persona di Abelardo nè ricevuto sua lettera.

III.

Che cosa era avvenuto di lui? Io ho preso questa storia a mezzo, e bisogna che mi rifaccia da capo. Maestro Pietro, come fu chiamato Pietro Abelardo, figliuolo d'un milite, Berengario, signore del borgo *Le Pallet* in Brettagna, a qualche miglio a oriente di Nantes, era nato nel 1079. Quantunque primogenito, non s'era addetto alla professione delle armi; sin da fanciullo s'era sentito l'ingegno stimolato dalla voglia del sapere, e rinunciato a' fratelli il diritto al feudo, era andato cercando chi gliela sodisfacesse. Il primo suo maestro fu Roscellino a Loemenach presso Vannes, quel Roscellino famoso che sosteneva gli universali fossero un fiato di voce, cioè che nessuna realità nella mente nè nella natura corrispondesse loro. Poi aveva ramingato di luogo in luogo cercando la scienza, e quindi a Parigi, che n'era già un focolare. L'università non v'era ancor nata; sarebbe scorso per ciò un altro secolo; ma v'era la scuola cattedrale a Nostra Dama, un'altra a San Germano dei Prati, e ancora una a Santa Genoveffa. Già da ogni parte di Francia, di Germania, d'Inghilterra, d'Italia gli studiosi vi accorrevano. Che scienza era quella che Abelardo vi ricercava? La dialettica, dic'egli; l'arte del disputare, da emulo dei Peripatetici. Il che a noi può parer vano; poichè non badiamo, che l'ingegno umano che si ridestava, attendeva per prima cosa ad affilare le armi. Ora, maestro celebratissimo di dialettica in Parigi era appunto un arcidiacono della diocesi,

lo scolastico, o vogliamo dire il rettore della scuola cattedrale, Gugliemo di Campello (*Champeaux*). Questi sosteneva sugli universali una dottrina appunto opposta a quella di Roscellino, cioè ch'essi avessero tali e quali una esistenza reale in ciascuno individuo; l'umanità, p. es., in ciascun uomo. E la dottrina degli universali — cioè che mai fossero e come — era un eccellente campo di esercizio dialettico, come ora rimane tuttora uno dei fondamentali problemi della ideologia. In questo campo e in ogni altro su cui l'arte si dibatteva, Abelardo divenne in breve così destro e pratico, che il maestro si trovò spesso levato di sella, e il discepolo prese ardire a diventare maestro lui stesso. Al che non bisognava in quei tempi, s'intende, servili, che trovare discepoli; e quando non se ne trovava in un loco, o i troppi rivali ve li contendevano, si cercavano in un altro dove rivali non ce ne fossero o meno. Sicchè Abelardo andò ad insegnare a Melun, e poi, per essere più vicino a Parigi, a Corbeil. Forse era a quei tempi su' venti anni o giù di lì; ma qualunque i suoi disegni prossimi fossero, una malattia contratta per troppo studio, glieli interruppe e lo forzò a tornare in patria, dove stette qualche anno. La sua lontananza rese, in quelli che l'avevano sentito o a cui n'era stato discorso, più ardente il desiderio di andare a scuola di lui. Guglielmo, intanto era entrato nell'ordine dei chierici regolari, e aveva fondato il convento di S. Vittore presso Parigi, dove, del rimanente, continuava ad insegnare. Abelardo tornò alla scuola di lui; voleva impararvi rettorica. Ma si sentì di nuovo tentato a sfidare il maestro in dialettica, e tanto lo incalzò che Guglielmo si vide costretto a portare nella sua dottrina degli universali una modificazione, che io tralascerò di esporre, perchè è troppo più facile il dirla, che l'intenderla. Ma l'essersi egli per tal modo dovuto disdire per forza, almeno in parte, non gli fece minor danno, che a un cavaliere nella giostra l'essere cacciato fuor della lizza; sicchè la sua scuola si votò in tanta fretta, in quanta s'empì quella del suo emulo; giacchè a quei tempi, come s'è detto, servili, gli uditorii non eran difesi a' maestri dall'obbligo negli scolari di sentirli. Guglielmo smise, e nominò un altro a scolastico in sua vece; ma a questo parve l'eccellenza di Abelardo così grande e generalmente riconosciuta, che commise l'insegnamento a lui. Il che Guglielmo non volle tollerare; e tanto s'adoperò, che lo scolastico che gli era successo, fu dimesso, e surrogatogli un altro, ch'era nemico di Abelardo. Onde questi si ritirò da capo a Melun; e più era stato abietto l'intrigo, che l'aveva costretto ad allontanarsi da Parigi, più diventò grande l'autorità sua, più fu universalmente avver-

tito il valore ch'era in lui. Egli già poteva applicare a se medesimo il verso ovidiano:

Summa petit livor; perflant altissima venti.

Invece Guglielmo fu costretto a lasciare Parigi dal disfavore in cui cadde e anche dal biasimo — secondo almeno racconta Abelardo, ch'è il solo a raccontare — che gli si dava del non rimanersene nel suo convento. Appena Abelardo l'ebbe saputo, vi ritornò; e poichè la scuola cattedrale era ancora in mano di quel suo rivale, a cui Guglielmo l'aveva consegnata, accampò la sua, quasi per assediargliela, sul monte di Santa Genoveffa. E il suo rivale, checchè Guglielmo facesse da lontano e da presso in favor suo, fu vinto; e s'ebbe, come questo, a ridurre a vita monastica anch'egli. Se non che qui di nuovo Abelardo dovette per poco o per molto sospendere il suo insegnamento; non già perchè i suoi nemici ve lo costringessero, — gli aveva già sfatati, — ma perchè lo chiamò in patria la carissima sua madre Lucia, che voleva vestirsi monaca, come già s'era vestito Berengario suo padre. Eran, dunque, pii i genitori suoi; e il sentimento dell'autorità religiosa della Chiesa s'era da quelli trasfuso nel figliuolo; nè tutte le traversie della vita e le persecuzioni, di cui fu bersaglio più tardi, riuscirono a spogliarnelo.

IV.

Quando Abelardo tornò di Bretagna, com'egli dice, in Francia, trovò il vecchio suo maestro Guglielmo diventato vescovo di Chalons. Il suo ritorno ebbe, quindi, luogo, nel 1113 o in quel torno. Egli era, dunque, sui 34 anni. Ora, gli premeva d'imparare teologia. Il più celebre maestro ne viveva a Laon, Anselmo, che v' insegnava insieme con un fratel suo Rodolfo. Quest'Anselmo era stato nel convento di Bec scolare del grande Anselmo di Aosta, diventato poi arcivescovo di Canterbury; e verso la fine dell'undecimo secolo, aveva insegnato in Parigi, di dove era tornato più tardi in Laon sua patria, e qui era decano e scolastico, e l'insegnare gli andava tanto a genio che, per non esserne distolto, aveva ricusato di esser vescovo. Ma la fama sua nasceva, secondo Abelardo, soprattutto da che egli era dei maestri di teologia il più vecchio. " Gliel'aveva fatta piuttosto il lungo uso, che l'ingegno e la memoria. Se

uno andava incerto da lui per saggiarlo su una questione, se ne tornava più incerto. Egli era maraviglioso agli occhi di chi si contentava di udirlo; ma nullo al cospetto di chi intraprendeva d'interrogarlo. Grandi parole; significato poco; e vuoto di raziocinio. Se accendeva un foco, empiva la sua casa di fumo, non la inondava di luce. L'albero suo, a chi lo guardava da lontano, si mostrava ridondante di foglie, ma da vicino si ritrovava incapace di frutto. „ Quando Abelardo si fu persuaso che il suo maestro era " quel fico cui aveva maledetto Dio, o quella quercia a cui Lucano paragona Pompeo (1), non rimase per lungo tempo " seduto all'ombra di lui. „ Cominciò ad andarvi di rado, e come alcuni dei principali discepoli se l'ebbero per male, quasi egli disprezzasse un tanto maestro, cominciarono a metterlo in mala voce presso di questo, e a renderglielo malevolo. Se non che il Brettone era di natura sua vantatore; e se c'era ingegno intollerante di riputazioni senza valore, questo era il suo. Sicchè, un giorno che dopo una lezione intorno a contrapposti e paragoni di sentenze, egli era a ricrearsi con altri scolari, essendo stato interrogato da uno di questi che cosa pensasse dello studio delle divine scritture, rispose che non ve n'era altro di più salutare, ma che si maravigliava che ci bisognasse maestro, e che a chi sa di lettere, non bastasse per intenderle il testo e la glossa, cioè un dizionario dei vocaboli meno usati. La quale affermazione parve così presuntuosa che i compagni ne risero. — O e tu saresti in grado d'intenderle con questo solo aiuto? — Sì certo; e ne do prova. — Accettiamo. — Bene: scegliete un testo dei più difficili. — Scelsero un testo oscuro di Ezechiele; e Abelardo si compromise, senz'altro aiuto che d'una glossa, di spiegarlo il giorno di poi. Nè, quantunque gli scolari insistessero perchè prendesse più tempo, volle un giorno di più; o domani o nulla. Alla prima lezione sua venne poca gente, perchè non si credeva che sarebbe riuscito; invece ne fu assai contenta; seguisse, gli dissero, secondo lo stesso tenore. A mano a mano la gente crebbe; e cominciarono a trascrivere i suoi commenti. Del che il vecchio maestro s'indispettì, messo su soprattutto da due scolari, Alberico di Reims e Lotulfo Lombardo; e finì col vietare ad Abelardo di tenere cattedra nella sua scuola; non voleva, che gli errori ch'egli potesse commettere, fossero imputati a lui. Ma ne scapitò di credito piuttosto il maestro invidioso che il discepolo

(1) . . . . . *stat magni nominis umbra,*
Qualis frugifero quercus sublimis in agro.

audace; " un simile caso non s'era mai dato; „ la fama di Abelardo ne crebbe.

Di fatti, non solo potè tornare a Parigi; ma diventarvi scolastico della scuola cattedrale come n'aveva avuto offerta già prima. Qui visse più anni, tranquillo; e continuando a spiegare Ezechiello secondo il modo tenuto a Laon, e insieme dialettica, crebbe in tanta fama nei due insegnamenti, che gran folla di scolari si sedeva *sugli strami* davanti a lui e pendeva dalla sua voce. Denaro e gloria gli affluiva da ogni parte.

V.

Bello uomo era Abelardo; e la natura che gli aveva dato ingegno così acuto e chiaro, e uno spirito fiducioso e ardito, e il desiderio dell'intendere e dell'aprir nove vie, gli aveva dato anche una fantasia di poeta e un cuore gentile. Sicchè il suo nome era anche celebrato per tutta Francia come autore di poesie, che da un capo all'altro di quella cantava ogni cortese cavaliere o immaginosa donzella. Pure, nè il calore della fantasia nè la gentilezza del cuore lo trassero a un passo, dove incontrò la sventura e la speranza d'ogni altezza mondana gli si spezzò. Fu piuttosto un altro il motivo e più volgare di molto. Quando l'uomo sente spesso l'eco del suo nome, e, come suole, vi si compiace, gli sorge un desiderio nell'anima; ed è di sapere, se la gloria raggiunta da lui basta a sedurre il cuore d'una donna; poichè sa che questo, persino quando si svia, si svia dietro una luce!

Quell'Eloisa, nipote di Fulberto, di cui ho più volte già citato il nome, era una giovinetta sui diciassette anni, di cui lo zio aveva fatto coltivare l'ingegno non comune, con insegnamenti di lettere e sacri. Abelardo ch'era già sui quarant'anni (1118), pose l'occhio sopra essa. Non era bella, ma neanche brutta; ciò che mancava d'attrattiva al viso, glielo compiva l'animo. Ad Abelardo parve che, se n'avesse avuto il modo, gli sarebbe stato facile di sedurla. " Qual donna, del resto, avrebbe resistito a lui ricoperto di tanta gloria, e così fiorente di giovinezza e di grazia nella persona? Qual donna avrebb'egli degnato dell'amor suo, che l'avesse respinto? E poi soprattutto questa, così già colta e così desiderosa di cultura, a cui si sarebbe potuto scrivere quello che non si fosse osato dire, e con cui conversare e da vicino e da lontano? „ Bisognava solo tro-

vare un modo facile. Sicchè per mezzo di alcuni amici suoi fece intendere a Fulberto, che volentieri, egli, per levarsi di dosso le brighe e le spese di una casa, si sarebbe allogato in casa di lui. Nessuna proposta poteva parere a Fulberto più accettabile. Abelardo avrebbe aiutato negli studii la nipote; e pagato di giunta; due vantaggi, e quelli ch' egli desiderava di più. Nè poteva concepire sospetto di sorta; l' amore della nepote lo accecava da una parte; la fama della virtù di Abelardo lo assicurava dall' altra. Questi, ripensando qualche anno dopo alla fiducia di Fulberto, se ne stupiva egli stesso. Non solo gli aveva detto d'insegnarle, ma persino di castigarla, se fosse negligente nell'imparare. Se le carezze non fossero bastate a sedurla, avrebbe, quindi, avuto facoltà di costringerla colle battiture e le minacce. Una tenera agnella era stata, dunque, consegnata nelle mani di un lupo famelico. Ma alla tenera agnella le carezze bastarono; e quello che tra il maestro e la discepola a poco a poco intervenne, è raccontato da lui prima e da lei poi con tanta vivacità di colorito e precisione di descrizione, che ci bisognerebbe uno scrittore di scuola diversa dalla mia per ridirlo dietro di essi. Che serve ricordare quello che tutti sanno, e raccontare di altri ciò che nessuno dice senza rossore di sè?

Povera Eloisa! Essa stessa dice, quanta fosse stata la seduzione di quel suo maestro sul cuor suo! " Altre possono, così scriveva tredici anni dopo, errare nella stima di quelli che amano; ma io non potevo. Nelle altre è un pensiero proprio loro; rispetto a te, era un pensiero, anzi dirò meglio, quello che tutto il mondo sapeva di te. L'amor mio verso di te s'accresceva della certezza del valor tuo. Qual mai re o filosofo poteva eguagliare la tua fama? Qual paese o città o borgo non smaniava di vederti? Chi mai, te lo domando, non s'affrettava a guardarti camminare in pubblico; e chi non allungava il collo, non aguzzava gli occhi per seguirti quando andavi via? Quale sposa, qual vergine non ti concupiva assente, e non si struggeva di te presente? Qual regina o oltrepotente donna non invidiava la mia gioia, il mio letto? Due cose, lo confesso, erano principalmente in te, colle quali potevi sedurre di un tratto i cuori di tutte le donne, quali si fossero: la grazia del poetare e del cantare; due cose, che sappiamo esser in tutto mancate ai filosofi. Con queste, come per gioco, ricreandoti l'animo dalla fatica degli studii speculativi, tu hai lasciato tante poesie, composte in metro o ritmo d'amore, che, per la lor troppa soavità così del verso come del canto, ripetute spesso, mantenevano vivo il tuo nome nelle bocche di tutti, sicchè le dolcezze delle tue melodie non permettevano neanche agl' illetterati

di dimenticarti. E soprattutto le donne sospiravano all'amor tuo. E come la maggior parte di tali poesie decantava gli amori nostri, esse in breve resero celebre il mio nome in molte parti, e accesero contro di me l'invidia di molte donne. Giacchè, qual dote di animo o di corpo non adornava la giovinezza tua? Qual mai donna m'ha tanto invidiato allora, che oggi la sventura mia, di me privata di tante delizie, non la sforzi ad avermi compassione? Che uomo o che donna m'è stato tanto nemico allora, che oggi la compassione non gli ammollisca il cuore verso di me? Ti ho nociuto, sì, molto: ma essendo, tu lo sai, molto innocente. Giacchè non nel fatto è la colpa, ma nell'intenzione; e l'equità pondera, non gli atti, ma l'animo con cui si compiono. Ora, che animo io abbia sempre avuto verso di te, tu solo lo puoi giudicare che ne hai fatto sperimento; io mi abbandono per ogni cosa alla testimonianza tua. „ Dicono, che il medio evo segni una sospensione — intermittenza è la parola — dello spirito umano; la donna, almeno, per fortuna, non intermise.

VI.

Quando Eloisa scriveva in latino le parole sopra citate, eran forse passati, ho detto, tredici anni dal giorno, che s'era dovuta far monaca. N'aveva oramai trenta; ma nessuna scintilla dell'antica fiamma s'era spenta in lei. Le vicende sue e di Abelardo da quel giorno erano state molte. S'è detto che amara vendetta Fulberto aveva tratto di lui. Eloisa non aveva neanche pensato mai che ella gli dovesse perdonare nulla; che cosa mai può pensare una immagine di cera di dover perdonare al sole che l'ha liquefatta? Pure noi lontani sentiamo, quanto c'era stato di obbrobrioso nella condotta tenuta verso di lei da un uomo d'ingegno più agile che profondo, di un animo presuntuoso e pieno di sè. Abelardo, che dal sottile assalto fatto ad una giovinetta esce sì alla prima vittorioso, ma raccoglie infine il tristissimo frutto di vedersi dileguare davanti un avvenire fortunato, impedito oramai com'egli era dal far parte del Clero, Abelardo, noi lo seguiamo al convento in cui si va a rinchiudere, senza una lagrima; egli è castigato non dell'amore ma dell'egoismo con cui ha amato, e di quello peggiore che mostra nel voler nascondere al mondo l'amata sua, e il nodo in cui s'è pur dovuto legittimamente legare con lei. Quanto è cacciato in basso quest'intelletto, o maggiore o minore che fosse, della picco-

lezza del cuore! Ma Eloisa è affatto diversa da lui; s'è visto con che amarezza nell'animo e con che ardore, con che schiettezza d'affetto rinuncia a tutto, a tutto, fuorchè a quello che ve la condanna.

Abelardo si rinchiuse nella Badia di San Dionigi. N'era a quei giorni abate un Adamo, vizioso capo di viziose membra. La dipintura che maestro Pietro fa della compagnia in cui entra, è delle più tristi. La vita che vi si menava, mondana e delle più turpi; l'abbate non vinceva gli altri in dignità meno che nel vizio e nella infamia. Abelardo non cessava di darne loro biasimo. Sicchè, appena egli fu risanato in tutto, i frati trovarono assai di lor gusto, che fosse venuto nel proponimento di ritirarsi in una cella rimota d'un luogo appartenente all'Ordine. Qui avrebbe potuto di nuovo insegnare come gliene venivano domande, preghiere da ogni parte; facesse oramai, gli si diceva, per l'amore di Dio quello che aveva sinora fatto per amor di denaro e di gloria. E l'insegnamento suo non ebbe meno successo delle altre volte. Si accorreva in folla a sentirlo.

Egli insegnava soprattutto teologia, ma la condiva di filosofia e vi s'introduceva con questa. Il soggetto che prese principalmente a esporre, fu quello dell'unità e trinità di Dio, il fondamento stesso della fede. Lo illustrava, lo discuteva con similitudini tratte dalla umana ragione. Chè gli scolari suoi volevano " argomenti umani e filosofici, „ richiedevano cose che si potessero intendere, assai più che cose che si potessero dire; dichiarando inutile il pronunciar parole, che l'intelligenza non segue; nè potersi credere quello che non sia inteso prima, ed essere degno di riso chi predichi agli altri ciò che nè egli stesso, nè coloro cui insegna, possono abbracciare col loro intelletto, Iddio stesso censurando, che i *ciechi* si facciano guida de' ciechi „ (1). Se non che, questa maniera d'intendere la relazione tra la fede e l'intelletto, se piaceva agli scolari di Abelardo e in genere gli acquistava favore, non era conforme allo spirito generale dei tempi e trovava opposizione in molti, che ammettevano sì, che il senso di ciò che è proposto dalla fede, debba essere inteso, ma non già, che il credervi debba dipendere da argomenti umani coi quali se ne penetri e se ne renda verisimile e se ne provi il contenuto. Sicchè altre tempeste cominciarono a sollevarsi contro il pover'uomo,

(1) Plus quae intelligi quam quae dici possent efflagitabant; dicentes quidem verborum superfluam esse prolationem, quam intelligentia non sequeretur, nec credi posse aliquid nisi primitus intellectum, et ridiculosum esse aliquem aliis praedicare quod nec ipse nec illi quos doceret intellectu capere possent, Domino ipso arguente, quod *coeci* essent duces *coecorum*.

che l'amore avea già così sbattuto, tempeste assai amare al cuor suo, che sentiva due stimoli del pari potenti: non separarsi dalla Chiesa, e usare e soddisfar la ragione. A lui era parso di obbedire a tutteddue; il suo intento era stato difendere da ogni mala interpretazione, soprattutto da quella del maestro Roscellino, che convertiva l'unico Dio in tre Dii, il domma della Trinità e insieme chiarirlo e mostrarlo, come dire, dettato dalle leggi e dalle fattezze dell'intelletto e della natura. Invece ora Roscellino accusava lui di errore. Abelardo chiese al vescovo di Parigi che risolvesse. Se non che questa sua dimanda non ebbe seguito, e la bufera si addensò contro di lui da altra parte. Eran morti Guglielmo e Anselmo, i suoi due maestri in dialettica e teologia; quei due suoi rivali, Alberico e Lotulfo avrebbero voluto prenderne essi il posto. Bisognava, perciò, che levassero di mezzo Abelardo. L'arditezza delle sue dottrine gliene dette il modo. L'accusarono di errori dottrinali a Radulfo, arcivescovo di Reims, ch'era la città dove essi tenevano scuola. Era allora a quei tempi legato pontificio in Francia Cunone, vescovo di Palestrina, ecclesiastico rigido, uomo buono, ma facile a condurre. L'arcivescovo persuase il legato che in un concilio che si doveva tenere a Soissons, facesse chiamare Abelardo, perchè vi desse ragione di ciò che aveva esposto e scritto sul domma del Dio uno-trino. Abelardo vi venne, e quei due suoi emuli l'avevano così ben diffamato nel clero e nel popolo, che poco mancò, che nei primi giorni del suo arrivo egli e i suoi pochi amici non fossero lapidati. Ma via via, parte coll'esporre in pubblico la fede sua, parte perchè si vedeva, che i suoi invidiosi non osavano venire nel concilio a disputa con lui, l'opinione si volse in suo favore. Nel concilio stesso le correnti eran due; i più prudenti volevano che il Legato lo facesse condannare senza sentirlo; ma altri opponevano che ciò era senza esempio.

Infine l'ultimo giorno del Concilio i primi vinsero, checchè facesse e dicesse sul danno d'una risoluzione simile Goffredo vescovo di Chartres. " Voi sapete, egli ammoniva, quale sia la dottrina e l'ingegno di quest'uomo; quanti libri ha studiato; quanti ha partigiani e seguaci; e com'egli ha in tutto oscurata la fama così dei suoi maestri come dei nostri; e la sua vigna ha esteso i suoi tralci da un mare all'altro; se senza giudicare lo condannerete, poniamo, a ragione, molti lo vorranno difendere, e il vostro giudizio ne cadrà in discredito. „ Ma non valse: Abelardo fu chiamato nel Concilio; e senza che gli si lasciasse libertà di difesa, costretto a bruciare il suo libro. Se non che, mentre egli era in ciò, nacque occasione di qualche discus-

sione tra alcuni dell'assemblea e il legato su quello che si dovesse credere circa il Dio uno-trino, e il legato stesso incespicò; onde, per trarsi d'impaccio, chiese ad Abelardo di esporre semplicemente la fede sua; e come questi cominciò a farlo con sue parole, gli fu imposto di recitare senz'altro il *Credo*; ed egli lo recitò " tra singhiozzi e lagrime. „ La condanna poi fu questa; l'abbate Gosvino di San Medardo lo prendesse in custodia: di che questi e i suoi frati furono lietissimi, recandosi a grandissimo onore tener seco un tanto uomo. Quanti contrasti! Qui è ancora la magia del medio evo sulle fantasie nostre. Un'autorità che preme dall'alto, e una varia e viva energia, che ricalcitra dal basso. Nessun ordinamento politico o ecclesiastico siffatto, che sia in grado di assoggettare tutto a sè. Lo Stato, la Chiesa divisi in tanti piccoli mondi dei quali ciascuno gira lungo l'orbita sua. Più tardi, la forza di quelle due instituzioni prevalse, e compresse. Ma così non era ancora nella prima metà del XII secolo. Il concilio di Soissons fu tenuto nel 1121.

VII.

La condotta del legato incontrò tanto biasimo, che nessuno volle avergliela consigliata, ed egli stesso dopo pochi giorni permise ad Abelardo di tornare a San Dionigi. Qui però nuovi guai lo colsero. Un giorno egli leggeva nel commentario di Beda *sugli atti degli Apostoli*, che San Dionigi l'Areopagita era stato vescovo non di Atene, ma di Corinto; sicchè, poichè il San Dionigi, che aveva convertito le Gallie e fondato la Badia dov'egli dimorava, era stato vescovo d'Atene, non poteva essere quello. Apriti cielo! i frati volevano che il loro fosse l'Areopagita, e glielo guarentiva un abate loro, Ilduino, morto nell'814, che era andato apposta in Oriente a saperne il vero. La guerra fu tanta, che Abelardo ebbe a fuggire. Si rifugiò presso un priore dei monaci di Troyes, amico suo, al castello di Provins nelle terre del conte Teobaldo di Champagne. Ora, all'abate Adamo e ai frati suoi, se doleva che Abelardo non credesse l'Areopagita vescovo d'Atene, dispiaceva anche più, ch'egli illustrasse un altro ordine. Sicchè un giorno che l'abate venne dal conte, non solo ricusò ad Abelardo che ne lo pregava, di lasciarlo vivere dove volesse, ma lo minacciò per giunta di scomunica se non ritornasse a San Dionigi; e ci sarebbe caduto anche il priore se l'avesse ritenuto presso di sè. Ne bastò, che Abelardo, senza addirittura disdirsi, dichiarasse, che poi poi la questione

dell'Areopagita era da studiare, poichè Eusebio per contrario diceva ch'egli era stato vescovo d'Atene. Un componimento, non fu possibile se non dopo che quel vecchio Adamo fu morto. Se n'intromise Stefano di Garlanda, dapifero di Re Luigi VI, presso il successore di Adamo, il rinomato Sugero. E questi assentì; poichè Stefano parlava a nome del consiglio regio, e i frati intendevano, che quanto meno era regolare la lor disciplina, tanto più dovevano acconciarsi a' desiderii di quello; però, assentì a un patto, che Abelardo andasse pure a stare in quella solitudine che gli piacesse, ma non si legasse con nessun'altra abbazia. L'accordo fu fatto alla presenza del Re e dei suoi consiglieri. Era, si vede, un affar di Stato.

Abelardo scelse un luogo deserto nel territorio di Troyes. Quivi, accompagnato da un solo chierico, in una terra avuta in dono, edificò un oratorio di canne e di paglia e lo intitolò al Paracleto. E il titolo fu cagione di meraviglia e di censura. Un oratorio, dicevano i suoi avversari, si può dedicare al Figliuolo o alla Trinità, non al Padre o allo Spirito Santo, a cui, nella qualità sua di consolatore invocato, si dirigeva quel titolo. Abelardo provò molto sottilmente che si potesse: e scongiurò, sto per dire, che gli si lasciasse pregare Iddio, come ne aveva più conforto il suo animo. Ed ecco, da capo venire gli scolari in folla e popolarsi il deserto. " Ecco, gridavano gli avversari suoi, tutto il mondo va dietro di lui. La persecuzione non è giovata a nulla. Gli abbiamo accresciuto gloria. Avremmo voluto spegnere il suo nome; l'abbiamo riacceso. Gli scolari, che hanno pronto nelle città tutto quello che lor bisogna, disprezzano le delizie cittadine; accorrono al deserto dove mancano di tutto e si fanno miseri per lor propria volontà. „ Abelardo era da principio restìo a riaprire una scuola; pure l'eccesso della povertà ve lo costrinse: zappare non poteva e mendicare si vergognava. Gli scolari lo provvidero di ogni cosa, vitto, vestiti, case, cultura dei campi. Ricostruirono in pietra l'oratorio di legno: e poichè era piccolo a contenerli, l'allargarono, e vi aggiunsero altre fabbriche a dimora di lui e propria. Ma l'insegnamento gli sollevò contro due nemici maggiori di quanti l'avean combattuto sinora, Norberto di Colonia, fondatore dei Premonstratensi, e Bernardo di Chiaravalle riformatore dei Cisterciensi, due uomini riputati santi e forti per impeto di affetto e di parola. A questi ripugnava, come pericoloso alla fede, l'indirizzo che Abelardo dava agli studii di teologia; onde, in qualunque parte andavano, sparlavano di lui e lo mettevano in sospetto alle autorità ecclesiastiche e secolari; ne accusavano la fede, la vita, sicchè alienavano da lui i prin-

cipali amici suoi o li costringevano almeno a simulare. Sicchè Abelardo fu messo a tanta disperazione che si risolvette a uscire dalle terre dei cristiani, e passar tra gl'infedeli, e quivi, a prezzo di qualunque tributo, vivere tranquillo tra gl'inimici di Cristo. Le accuse stesse, che gli erano fatte, quantunque a torto, l'avrebbero, pensava, reso a questi meno sgradito.

Un caso fu cagione, ch'egli abbandonasse un così estremo partito; quantunque lo gittasse in uno anche peggiore, giacchè, se cansò gl'infedeli, s'imbattette in monaci più crudeli di gran lunga e peggiori. C'era, nel vescovato di Vannes a San Gildasio di Ruys una badia e n'era morto l'abbate. I frati scelsero lui; il signor della terra approvò; l'abbate e i frati di San Dionigi acconsentirono; Abelardo accettò. Non l'avesse mai fatto: si trovò, si può dire, in inferno. A petto di questi di San Gildasio i frati di San Dionigi si potevano dire angeli. " Non riformarne le discipline, equivaleva a dannarsi; riformarle era un farsene uccidere. „ Un tirannello del luogo s'era appropriate le terre del convento e trattava i monaci peggio di giudei. Questi volevan denaro dall'abate per sostentar sè e le concubine e i figliuoli e le figliuole; e l'abate non ne aveva. Onde i frati rubavano anch'essi dalla lor parte; e anzi presumevano, che gliene desse licenza il bisogno in cui l'abbate li lasciava. E l'abbate non aveva mai vissuto in desolazione maggiore col tirannello di fuori e coi frati di dentro.

Un'altra volta, in così dure strette, Eloisa fu il conforto, ma assai diverso da quello ch'era stato un giorno. Sinallora era rimasta colle sue compagne in Argenteuil. Ora, all'abbate di San Dionigi, di cui era la casa, non piacque lasciargliela. Comandò che ne uscissero. Eloisa e le sue compagne non avevan più dove stare; s'eran dovute disperdere. Abelardo lo seppe; ma, ad Eloisa, che ricorse a lui, non rispose. Si contentò di chiamarle, essa e le compagne, al Paracleto; glielo assegnò a dimora; e ne fece lor dono. Da prima, povere, non fornite di altri beni, che di quei pochi ottenuti così, in breve n'ebbero da ogni parte e la comunità prosperò. Il che, Abelardo dice, succedette perchè " la miseria della donna commove l'animo umano, assai più di quella dell'uomo, perchè quella è più debole: e d'altra parte la virtù sua, com'è più grata agli uomini, così è più grata a Dio. „ Intanto, se di tratto in tratto visitava l'oratorio del Paracleto, rimaneva a San Gildasio. Lì riposava e aveva pace il suo spirito; qui durava la perversità dei frati a tormentarglielo. Tentarono di avvelenarlo più volte, persino nel calice santo. Avanti a un legato d'Innocenzo II (1130-1143), al conte, a' vescovi,

cotesti perversi furono costretti a giurare, che sarebbero andati via dalla badia, nè più avrebbero dato noia all'abate. Ma i rimasti eran peggiori. Indettatisi con uno dei maggiorenti del luogo, gli tesero un agguato per trucidarlo addirittura. Abelardo scampò; ma si vedeva sempre pendere la spada sul capo; nè aveva respiro: tanto " l'abbate si sentiva più infelice del più povero dei monaci governati da lui. „

VIII.

Tutta questa tristissima storia, Abelardo ebbe occasione di raccontarla in questo torno di tempo, nel 1132 o giù di lì, a un suo amico di cui non c'è rimasto il nome, e che s'era a lui lagnato dei mali suoi. La lettera che la narra, ebbe questo titolo: *Storia delle calamità sue.* Da essa è principalmente tratto tutto quello che sinora ho detto di lui. La lettera fu dall'amico comunicata a Eloisa, ch'era allora badessa del Paracleto. Aveva essa di poco oltrepassato i 31 anni; ed Abelardo i cinquanta. Erano, come ho detto più volte, più di tredici anni che non s'eran visti, nè Abelardo aveva scritto. Quanto questi fosse infelice a San Gildasio, Eloisa non lo poteva ignorare; pure a leggerne il minuto racconto le si schiantava il cuore: e volle scrivergliene il sentimento suo. Ma chi era ella più per Abelardo? Si confonde a dirselo nell'indirizzargli la lettera. Sua serva, sua figliuola, sua sorella, sua moglie? Questo sapeva soltanto ch'essa era l'Eloisa d'Abelardo. Si conduole con lui; falsi apostoli chiama quei due che l'han cacciato dal Paracleto; malvagi coloro che ora gli fanno così dura la vita. E colla memoria risale al primo principio di ogni male; a quel tradimento, che non solo le aveva tolto lui, ma aveva tolto essa a sè stessa. " Tanto castigo, quando essi erano già usciti dal peccato e già marito e moglie „! E qui gli tornano davanti alla fantasia quei momenti di amoroso piacere, che erano stati la gioia e la gloria della sua vita. S'essa s'è fatta monaca, lo confessa, " non l'ha gettata giovanetta in un chiostro nessuna devozione ch'ella n'avesse; ma il comando tuo solo, gli scrive. Da te devo averne merito. Io non m'aspetto nessuna mercede da Dio, per il cui amore è certo, che io non ho fatto ancor nulla. E tu me ne ricompensi mostrandoti così dimentico di me, delle mie compagne. Io per te mi sono interdetti i piaceri tutti. Non mi son

riservata altro che questo: farmi in tutto tua... Per quell'Iddio, cui tu ti sei offerto in sacrificio, io ti prego, che tu, in qualunque modo tu puoi, mi renda la tua presenza, mandandomi per lettera qualche conforto, a questo patto, che, così riconfortata, io attenda più alacremente al culto divino. Quando una volta tu mi richiedevi a' piaceri mondani, tu mi visitavi spesso con lettere, tu ponevi con frequenti poesie l'Eloisa tua nella bocca di tutti. Quanto più a ragione m'ecciteresti ora all'amore di Dio, di quello che allora facevi al piacere. Ripensa, prego, il debito tuo; considera quello che io chiedo; e la lunga lettera io termino con una breve chiusa: addio, unico mio. „

Nella lettera di Eloisa due sentimenti si combattevano; ma la fanciulla innamorata di diciassette anni e la monaca di trenta s'univano in questo desiderio, che come la persona un giorno, così l'animo ora fosse in poter d'Abelardo. Questi rispose, freddo, misurato, interrogando, dimostrando, ma schivando ogni ricordo di un tempo così miseramente beato; ma pur terminando con un pensiero gentile e che rivela l'antico affetto: vuole che, quando egli sarà morto, o per violenza di nemici o per necessità di natura, il suo corpo sia portato al Paracleto, poichè non crede che " in terra cristiana vi sia luogo più appropriato a sepoltura di quello, dove hanno dimora donne devote a Cristo. „

Abelardo può agghiacciare le parole a suo piacimento; più sono gelide, più infiammano Eloisa. Ciò che a questa dispiace per prima cosa è che Abelardo abbia posto nell'indirizzo delle sue lettere il nome di lei innanzi al suo. " Dove s'è mai visto questo? La sposa avanti al marito, la serva avanti al padrone, la monaca avanti al monaco, e al sacerdote, avanti l'abate. L'indirizzo delle sue risposte è questo: *All'unico suo in Cristo*, *l'unica sua dopo Cristo*. E poi si lagna con lui d'averle discorso della sua morte. " Oh! chi gli avrebbe sopravvissuto?... Che cosa, perduto te, mi resta a sperare? O in questa peregrinazione che ragione avrei io di rimanere, quando io non ho altro conforto che te, e in te niente se non questo solo che tu vivi, poichè ogni altro piacere di te m'è interdetto?... O miserissima tra le misere! infelicissima tra le infelici! di quanto preferita da te, fu più alto di ogni altra donna il grado che ottenni, tanto ho sentito più grave la sventura che ha abbattuto te e me. Io fui fatta la più beata perchè diventassi la più misera, perchè, pensando alla perdita che avevo fatta, maggiori fossero i miei lamenti: e il dolore dei beni perduti lo sentissi tanto più quanto più forte ne sentii l'amore mentre li possedevo; e una somma tristezza, un infinito cruccio fosse

la conclusione di gioie di una somma e infinita voluttà... Le voluttà che insieme provammo mi furono così dolci che non mi potranno mai dispiacere nè le posso bandire dalla memoria. Ovunque io mi volga, mi si mettono davanti agli occhi coi lor desiderii. Nè colle loro immagini ingannevoli mi lasciano neanche mentre dormo. Persino tra i solenni riti della messa, quando la preghiera dev'esser più pura, i fantasmi di quelle voluttà così mi cattivano dentro l'anima miserissima, che io penso a quelle dolcezze assai più che alla preghiera. Dovrei gemere dei peccati commessi; sospiro dietro quelli che più non commetto..... Mi vantano casta quelli che non mi sanno ipocrita. Mi recano a virtù la mondizie della carne, mentre questa non è virtù del corpo, ma dell'anima. Ho sì qualche lode presso gli uomini, ma non ho alcun merito presso Dio... Sinora in ogni condizione di mia vita, Iddio lo sa, ho più ritegno di offendere te che Dio. Mi struggo di piacere a te assai più che a lui. Vedi che miserabile vita è la mia: io qui ho a sostenere invano tanti tormenti, senza speranza di rimunerazione in futuro. „ Sicchè non vuole che Abelardo faccia di lei grande stima, e le chieda di pregare per lui. Gli ha detto quello ch'ella è: spetta a lui di pregare per lei.

E la lettera che segue d'Abelardo, mostra più che la prima, una cotal commozione di animo; ma e' la rattiene. Attraverso la folla dei testi, che porta a prova de' suoi pareri e le maglie dell'argomentazione sottile, a tratto a tratto s'eleva l'ingegno, e cerca e addita in una special provvidenza il segreto del suo destino. Di quello di cui Eloisa è tanto dolente per lui, egli ringrazia Iddio; coll'istrumento a peccare gliene è stato tolto lo stimolo. E ricorda alla misera quanto in quei diletti che ancora lo turbano offendessero Iddio, e la richiama alla vita sua di ora; e la riprega che preghi per lui, in tanta tempesta che lo sommerge; poichè ella appunto per le battaglie che è costretta a combattere dentro se stessa e che vince, è accetta a Dio. E la preghiera che vuole ripetuta da lei umilmente davanti al Signore, gliela scrive. Tu ci hai congiunto, o Signore, così la preghiera finisce, e tu ci hai diviso così come è piaciuto a te e nel modo che è piaciuto a te. Ora, Signore, ciò che tu hai misericordiosamente principiato, compi misericordiosamente; e quelli che una volta dividesti l'un dall'altro nel mondo, tu li congiungi teco perennemente nel cielo, tu speranza nostra, parte nostra, aspettazione nostra, conforto nostro, o Signore che sei benedetto nei secoli. „

O dietro questa lettera o un'altra, o molto o poco tempo che intervenisse, di certo si vede succedere una gran calma nell'animo di

Eloisa. Il gran tumulto che v'aveva eccitato l'avere per la prima volta rivisto uno scritto d'Abelardo, e letta la viva dipintura delle sue pene, s'è andato posando alla voce di lui. Un'altra amicizia tra essi è nata; un altro consorzio s'è fatto. Ora ella segue a scrivergli, ma gli domanda che la diriga, ella e le sue compagne, nella vita cui sono addette. Qui Eloisa non appare più l'amorevole giovinetta che ancora rammenta a trent'anni le voluttà dell'amore; qui appare la donna dotta di tutta la dottrina dei tempi suoi, ma che a questa aggiunge uno spirito sensato, acuto, libero; religiosa sì, ma vogliosa d'intendere; senza nube nello spirito o esaltazioni fattizie. Ella, com'è stata donna in quella prima vita d'amoroso diletto, così ora è donna in questa di compunzione devota. La buona tempera di animo, che aveva mostrato da giovane in quella sua sincerità ardente d'amore, l'accompagna ora che il cuor suo se n'è dovuto distogliere ed accettare altri affetti, altre cure. Quest'innamorata così pertinace e fedele, diventata per forza monaca, piegata infine la volontà a restar tale, non è punto mistica. Si direbbe che Abelardo gli avesse comunicato le parti migliori dell'ingegno suo.

Egli scrisse le regole dell'ordine di Eloisa, dietro, si può dire, la guida dei suoi consigli, e le osservazioni sue su quanto si potesse e si dovesse chiedere a una donna rinchiusa in servizio di Dio, osservazioni piene di verità e di sentimento. E più lettere ancora si scrissero, certo, che non ci sono rimaste; ma soprattutto una di Abelardo è notevole, diretta alle vergini del Paracleto. Poichè monache vi sono tuttora, e niente prova che scompariranno in breve, sarebbe bene che la leggessero. Vi discorre, con gran soavità e persuasione, dell'obbligo che le monache hanno di attendere alle lettere sacre e profane. Vuole che sappiano il Latino, il Greco e l'Ebraico come Eloisa. E ne dà tra le altre questa ragione, che certo egli era solo a dire a'suoi tempi, e che persino oggi nel Clero cattolico nessuno forse ripeterebbe. " Felice l'anima, esclama, che meditando dì e notte sulla legge del Signore, s'affatica ad attingere l'intelligenza della scrittura, quasi purissima acqua alla stessa scaturigine della fonte, affinchè non le accada per ignoranza o impossibilità, di scambiare per limpidi rivoli torbidi, che scorrono di qua e di là, ed esser costretta a recere ciò che avrà bevuto. È venuto meno da gran tempo negli uomini lo studio delle lingue forestiere, e col trascurarle se n'è smarrita la cognizione. Ciò che abbiamo perso negli uomini, facciamo di ricuperarlo nelle donne. „ Delle quali parole non è stata detta nessuna più forte dal più fervente promotore dell'istruzion della donna. Chè, se Abelardo parlava a monache, egli le

avverte che ad attendere agli studi hanno tanto più l' obbligo, quanto più ne hanno l'agio, e meno è convenevole che si addicano a lavori manuali, come i monaci fanno.

IX.

Abelardo lasciò la badia di San Gildasio nel 1133. Quali fossero i suoi disegni e quali le sue vicende, avrò forse occasione di dire un'altra volta. E Concilio e Papa lo condannarono. Nel 1141 s'era avviato verso Roma per trovarvi aiuto contro la condanna del primo, quando gli sopraggiunse a Cluny la notizia, che senza sentirlo l' aveva condannato anche il secondo. Vi s'era fermato, perchè s'era ammalato per viaggio. Pietro il Venerabile, dolce anima, l'aveva accolto con grande affetto; e persuaso a trovar modo di componimento con Bernardo di Chiaravalle a cui doveva le sue ultime sventure. Ebbe pace, a patto di ritrattare le opinioni che gli si apponevano ereticali. Si ritrattò, pur mostrando che quelle, com'erano state intese, non eran le sue. Solo, dopo questa umiliazione, l'Abate di Cluny gli ottenne dal Papa il permesso di entrare nel suo ordine. Ma a Cluny stesso, la sua salute non gli permise di rimanere; andò a stare nel priorato di San Marcello a Chalons sopra Saona. E morì il 24 aprile 1142.

Durante gli ultimi travagli della sua vita Abelardo non aveva cessato di scrivere a Eloisa. Nel tempo che le accuse contro la sua fede erano più veementi, diresse a lei la sua professione di fede perchè " ogni trepida sollecitudine e ogni ambage si dissipasse dal cuor suo „. " Sorella mia Eloisa, cominciava, una volta a me cara nel secolo, ora carissima in Cristo, la logica mi ha reso odioso al mondo.... Vantano l'acume dell'ingegno, mi ricusano la purità della fede cristiana.... Io non voglio esser filosofo così che io ricalcitri a Paolo; non essere Aristotele per modo che io mi separi da Cristo. „ E dopo recitato il suo credo ortodosso, finiva col dire: " Questa, adunque, è la fede sulla quale io sto, e da cui traggo la fermezza della speranza. Collocato sopra essa, io non temo i latrati di Scilla, mi rido della vertigine di Caribdi, non ho orrore dei mortiferi canti della Sirena. Se il turbine m'assale, non me ne lascio scuotere. Se soffiano i venti, non me ne lascio muovere. Ho messo le fondamenta sopra una ferma pietra. „

Egli immaginava di avere animo più fermo che in verità non ebbe. La mente gli aveva, bensì, dischiuso più larghi orizzonti che non erano quelli nei quali si distendeva lo sguardo dei suoi contemporanei; ma a quell'altezza a cui gli bisognava levarsi per contemplarli, il cuore non lo reggeva. V'era in lui quella che è nell'uomo la debolezza suprema: il soverchio pensiero di sè, il troppo avvertire i propri dolori, il troppo secondare i propri desiderii, il non dimenticarsi tutto nella meta a cui si miri. L'applauso l'aveva non guasto, ma affievolito. Contro l'impeto di Bernardo nessun impeto sufficiente v'era nello spirito suo. Eloisa non lo ignorava. Quando lo seppe a Cluny, accanto a Pietro il Venerabile, si sentì più tranquilla e ne fu più contenta. Lì l'amico suo avrebbe passato gli ultimi giorni della sua vita tranquilli. E quando fu morto, scrisse a Pietro; e questi nella risposta, dopo fatte gran lodi di lui e detto di quanto sapeva del suo nome e delle sue virtù, e ricordatole, senza un biasimo, anzi con simpatia, le tempeste della sua giovinezza, aggiungeva: " Pure, se la Provvidenza divina ci ha negato, che tu fossi tra noi, ce l'ha concesso di quel tuo, di quel maestro Pietro servo e vero filosofo di Cristo, che sarà nominato con onore in perpetuo. Una disposizione divina lo condusse negli ultimi anni di sua vita a Cluny; e arricchì la casa nostra di lui, più caro d'ogni oro o gemma. Nessuno più di lui umile nel contegno e ne'gesti. Quantunque io l'avessi messo innanzi a tutti, nessuno era vestito più poveramente di lui. Mi maravigliavo come un uomo di così gran nome avesse se stesso in così poca stima. E nessuna morte fu più santa della sua. „ Sicchè concludeva: " Venerabile e carissima sorella nel Signore, quest'uomo a cui tu, dopo esserne stata la moglie, ti attaccasti col vincolo della carità divina più forte e migliore, con cui e sotto la cui direzione, tu così lungo tempo servisti il Signore, quest'uomo, dico, Iddio lo scalda nel suo grembo per te, lo riserva a te.... Tu sia, dunque, memore di lui nel Signore... „ E mandò a lei il cadavere di Abelardo, ond'ella lo ringraziò, e di questo e che fosse venuto a celebrare al Paracleto una messa. Due cose sole ancora gli chiese: che le mandasse un documento con suggello dell'assoluzione di Maestro Pietro; lo voleva sospendere alla tomba di lui; e si ricordasse di Astrolabio, il lor figliuolo.

Son l'ultime parole, l'ultimo ricordo che ci restano di Eloisa. Morì al Paracleto il 16 maggio 1164. Il suo cadavere fu posto a riposare nella stessa tomba dell'amico suo.

X.

Io non aggiungo parola. È una storia piena di malinconia, e pure non senza un segreto conforto. È meglio esser lasciati a ripensarla da sè. Ma chi vuole intenderla, bisogna che riproduca in cuor suo i sentimenti di tempi così diversi dai nostri, e ne colga e ne senta i contrasti e gli accordi. Così gli apparirà nella singolarità sua; così, innanzi a'suoi occhi, quanto ha di comune e persin di volgare si dileguerà, e ci resterà l'immagine di un'eletta natura di donna amorosa e mesta (1).

BONGHI.

(1) Il solo libro di cui mi son servito a rifare questo racconto, è stato questo: *Lettres complètes d'Abélard et Héloïse.* Texte latin soigneusement revu per M. GRÉARD. Paris. Alcune date e particolari mi sono stati forniti dall'eccellente opera di S. M. DEUTSCH, *Peter Abālard. Ein Kritischer Theolog des Zwōlften Jahrhunderts,* Leipzig, Hirzel, in 8°, 1883.

LA MONARCHIA COSTITUZIONALE

E L'IMPERO IN GERMANIA (1)

VII.

L'odierna costituzione politica della nazione germanica bisogna considerarla nei suoi Stati particolari e nella loro unione, cioè nell'Impero.

Salvo le tre città, di Amburgo, Brema e Lubecca, le sole rimaste delle tante dei secoli di mezzo non rette da dinastie principesche, gli altri singoli Stati, sotto nome di regni, di granducati, di ducati, di principati, sono monarchie rappresentative; e tutte, salvo i due Mecklemburg, i soli ancora a *Stati* medievali del 1755, di cavalieri e di corporazioni di città, sebbene varie di tempo e in molti particolari, hanno una certa aria di famiglia. Hanno molto di comune nella sostanza, adattamenti come sono dei principii moderni sul governo monarchico rappresentativo, della civiltà occidentale, alle condizioni proprie delle società politiche tedesche.

La più importante, la prussiana, venuta dopo le altre più notevoli della Germania, apparisce come la più conforme alle idee moderne. Essa fa precedere, all'ordinamento dei poteri pubblici dello Stato, la determinazione dei diritti dei cittadini; e questi sono in sostanza quelli messi in onore dalla famosa dichiarazione francese dei diritti dell'uomo del 1789: l'eguaglianza davanti alla

(1) Continuazione e fine. Vedi fascicolo del 15 ottobre 1884.

legge, l'inviolabilità della persona, del domicilio, della proprietà, la libertà di coscienza, della stampa, di petizione, e quel che è più, di associazione, della scienza e dello insegnamento, che non si trovano nella dichiarazione francese, ma nella costituzione belga.

Ciò che più distingue la prussiana in proposito, si è la maggior cura di contemperare tutto questo ai diritti e ai doveri dello Stato. Per esempio, la libertà personale di emigrazione è espressamente limitata dall'obbligo del servizio militare; la libertà di associazione è circoscritta a quei fini che non sieno riprovati dalle leggi penali. La scienza e l'insegnamento sono liberi, ma ciò non vuol dire, che lo Stato non abbia scuole proprie, in tutti i gradi di istruzione; o, come nel Belgio, che i cittadini abbiano libertà di non apprendere, ovvero che lo Stato non apponga delle condizioni di moralità, di capacità al libero insegnamento dei privati, e non eserciti un largo diritto di sorveglianza sulle loro scuole.

Si deve notare inoltre, nella prussiana, il modo liberale col quale venne intesa la libertà religiosa, specialmente rispetto alla Francia; in cui la libertà, dal 1789 in poi, quasi sempre è stata intesa in odio alla Chiesa cattolica, da cui per verità è stata ancora sempre osteggiata. In Prussia da una parte (art. 12) " è guarentita la libertà di professione religiosa, non che il diritto di formare delle associazioni religiose, e l'esercizio domestico e pubblico di ogni religione; „ anche l'attribuzione dei diritti civili e politici è indipendente dalla professione religiosa; ma dall'altra è aggiunto espressamente: " l'esercizio della libertà religiosa non può esimere dall'adempimento dei doveri politici e civili. „ Quel che è più, la libertà religiosa implicava (art. 15, 16 e 18) per la Chiesa evangelica e per la cattolica, come per ogni altra società religiosa, che ognuna " ordina ed amministra i suoi affari indipendentemente, e resta nel possesso e nel godimento degli istituti, delle fondazioni e dei fondi destinati a scopi del suo culto, d'istruzione e di beneficenza. „ E le relazioni delle società religiose coi lori capi e la pubblicazione dei loro regolamenti, e le nomine ai beneficî ed uffici ecclesiastici, salvo titoli giuridici particolari o di patronato, erano liberissime. Gli è perciò che quando si volle addivenire alle famose leggi del *Kulturkampf* si è dovuto emanare la legge del 5 aprile 1873, mediante la quale ogni Chiesa o società religiosa è stata " assoggettata alle leggi dello Stato ed alla ispezione legalmente ordinata dallo Stato „; e poi persino abrogare interamente i detti articoli 15, 16 e 18 colla legge 18 giugno 1875.

Simili guarentigie dei diritti individuali dei sudditi, non man-

cano nelle altre costituzioni, nella bavarese, nella sassone, e così via seguendo.

Quanto ai loro poteri pubblici le città libere sono rette da due corpi, il *Senato* e la *Borghesia*. A Brema il Senato è di 18, di cui almeno 10 debbono essere giuristi e cinque negozianti, nominati a vita dal Senato stesso e dalla Borghesia. I senatori scelgono fra loro due borgomastri. La *Borghesia* è di 150 deputati, eletti come nelle nostre repubbliche medievali dalle varie corporazioni e dai vari ceti delle città: 16 dai letterati, 48 dai negozianti, 24 dagli industriali, 30 dal resto della cittadinanza ripartita in tre classi secondo il censo; 10 dai censiti a 500 talleri di entrata, 10 da quelli di 250, 10 dai meno abbienti. Vi sono inoltre 32 deputati del territorio.

Ad Amburgo il Senato, del pari di 18, è nominato a vita dalla *Borghesia*. 9 di essi debbono aver studiato il diritto o la finanza, 7 debbono essere commercianti. La Borghesia è di 160, di cui 80 nominati a suffragio diretto di tutti i borghesi, che han contribuito alla tassa personale, 40 dai proprietari fondiari della città e del suburbio; gli altri 40 sono nominati da quelli che sono, o sono stati, giudici, membri dei comitati di tutela, dei corpi amministrativi, delle camere di commercio o di mestieri. Appartiene a queste due assemblee il potere legislativo, al Senato l'esecutivo, il giudiziario ai tribunali.

Nelle monarchie germaniche, i poteri pubblici, in complesso, almeno a prima vista, paiono simili a quelli degli Stati costituzionali monarchici della civiltà odierna occidentale, inglese e latina. In Prussia, in Baviera, in Sassonia, nel Wurtemberg, nel Baden, nell'Assia, a capo sta un Re o Granduca ereditario, inviolabile, che inizia e sancisce le leggi, rappresenta lo Stato, nomina e revoca i suoi ministri, comanda l'esercito, provvede all'esecuzione delle leggi, al Governo, sta a capo dell'amministrazione, nomina e istituisce i giudici, grazia i condannati

Pure il Sovrano per far le leggi ha bisogno dell'approvazione della rappresentanza nazionale, e questa negli Stati grandi e medî è doppia, di una Camera di rappresentanti e di una Camera dei Signori. Quella dei rappresentanti è eletta dalla cittadinanza, quella stessa dei Signori, in parte almeno, è talvolta elettiva; i ministri sono responsabili.

La Camera dei deputati non è soltanto un membro del potere legislativo, e molto meno ha tutto il potere legislativo; ma, come del resto nelle altre monarchie parlamentari, partecipa a molte

altre funzioni o atti dello Stato, che in Germania, dal Laband e da molti altri dei suoi dottori, si vorrebbero distinguere dalle leggi; alle approvazioni dei bilanci, delle alienazioni demaniali, dei prestiti dello Stato, di certi trattati internazionali; ha il diritto di interpellanza, d'inchiesta, di accusa dei ministri, di petizione e di indirizzo al Re, di risoluzioni. Quegli stessi dottori sentenziano che la Camera dei deputati in Germania, non è per questo compartecipe (*Mitträger)* del sovrano potere dello Stato, a lato del Monarca; le è vietata l'esecuzione e l'imperio; però ha una funzione non negativa, di semplice *veto*, di impedimento di abusi, ma positiva, di cooperazione a molti atti dello Stato.

Tuttavia le differenze abbondano e non sono lievi, massime se si guarda (come d'altra parte, e in senso opposto, in Italia) più che alla lettera delle costituzioni, alla loro realtà pratica, cioè al modo d'intenderle e di applicarle.

Si può distinguere, prima di tutto, il loro potere elettorale. Anche nei singoli Stati germanici, come in Italia o in Francia, il popolo elegge i suoi rappresentanti. Ma, come osserva il Meyer, dal punto giuridico di vista, quelle Camere (*Landtage*) non sono una rappresentanza della popolazione, ma un organo dello Stato procedente dalla scelta della popolazione Questa elegge direttamente in Sassonia e nel Wurtemberg, indirettamente in Prussia, in Baviera, nel Baden; da per tutto i suoi deputati percepiscono delle diarie o indennità. Il popolo però colà, anzichè la mera moltitudine ripartita in eguali gruppi demografici, ancor oggi talvolta, lo abbiam già visto delle repubbliche, è la cittadinaza aggruppata in consorzi o corpi più o meno organici, o secondo certi comuni e distinti interessi.

Nella Baviera, nell'Assia Darmstadt sono caduti gli ordinamenti del 1818 e 1830, per cui le loro Camere di deputati si componevano delle rappresentanze speciali, in proporzioni determinate, dei proprietari nobili e non nobili, degli ecclesiastici, delle città e simili; ma ancor oggi quella del Wurtemberg si compone, come nel 1819, di tredici membri della nobiltà che essa sceglie nel suo seno; di sei presidenti dei concistori protestanti, di tre dignitari cattolici, del cancelliere dell'università, di un deputato delle sette città e di un deputato di ogni baliaggio.

In Prussia eleggono tutti o quasi tutti, abbienti o non abbienti, poco meno che in Francia: ma gli elettori sono ripartiti in tre categorie, imitate dalle centurie di Servio Tullio, secondo i loro averi. Nella prima sono i maggiori contribuenti che a sè soli pagano un

terzo delle imposte dirette; la seconda si compone di quei maggiori imposti, dopo i primi detti, che pagano a sè soli un altro terzo; la terza, del gran numero dei minori abbienti che pagano l'altro terzo, e dei non abbienti. L'elezione ha luogo a due gradi; tutti concorrono alle elezioni, ma la prima categoria, che non può noverare se non pochi membri, elegge un numero di secondi, ossia dei veri elettori del deputato, eguale a quelli della seconda, e anche a quelli della terza; in tal guisa il voto dei suoi componenti, che di necessità debbono essere molto più pochi, non rimane annegato nel numero maggiore delle altre due classi, il rappresentante risulta dal voto di tutte e tre le classi che compongono la società, e tutte tre sono pareggiate nell'influenza politica.

Anche i loro Senati, o come essi dicono, le loro prime Camere, si distinguono dalle altrui, ed hanno di più particolare che sono misti, cioè composti degli elementi conservatori della società, specialmente della grande proprietà fondiaria, e di nominati dalla Corona. La Camera dei Signori è in Prussia composta, oltre che, come da per tutto, dei principi del sangue, di membri ereditari e di membri a vita. Sono ereditari i capi delle famiglie signorili, anticamente *Stati* dell'Impero, e i capi di quelle grandi famiglie cui il Re abbia concesso il privilegio di far parte della Camera dei Signori di generazione in generazione. Quelli a vita sono ancora nominati dal Re, però hanno avuto un diritto di presentazione, in proposito, la nobiltà, la grande proprietà, le università, e anche le maggiori città.

VIII.

Ma tutto questo non è quello che distingue di più le odierne monarchie costituzionali germaniche, sibbene il modo come vi s'intende la regia prerogativa.

Esse (per esempio, art. 63 della prussiana, 89 della wurtemberghese, 73 di quella dell'Assia) sanciscono nel Re un diritto proprio di provvedere da sè, indipendentemente dalle Camere, alle necessità ed esigenze dello Stato, mediante regie ordinanze (*Nothverordnungen*); vale a dire di emanare, non solamente quelle ordinanze che i giuristi chiamano *inter legem*, cioè sia in esecuzione di una legge, sia a sviluppo della medesima per delegazione del Parlamento, ma anche quelle *praeter legem* e *contra legem*, per motivi urgenti di sicurezza o di necessità pubblica, apprezzati dal Sovrano.

In Prussia la costituzione stessa dà preventivamente al Re il diritto di sospendere, in caso di guerra, di sedizione, o di grave pericolo della pubblica sicurezza, le libertà delle persone, del domicilio, di stampa, di riunione, di associazione, non che il divieto di tribunali straordinari (art. 111) Si aggiunga che, mentre le Camere e gl'impiegati civili giurano obbedienza e fedeltà al Re e l'osservanza della Costituzione, l'esercito presta soltanto il giuramento al Re, non già *alla Costituzione* (art. 108).

Nella scienza i loro scrittori combattono la divisione dei poteri di Montesquieu, perchè spezza, essi dicono, l'unità organica dello Stato; e insegnano che nella persona del monarca germanico, per proprio diritto, secondo l'essenza della Monarchia, sta intera la pienezza del potere sovrano.

E veramente vi hanno parecchie costituzioni che in qualche modo e in certi limiti parrebbero dar ragione a questo loro concetto teorico. Quella della Baviera (art. 1 del titolo II) sanziona: " Il Re è il capo dello Stato. Egli *riunisce nella sua persona tutti i diritti del potere sovrano*, e li esercita secondo le determinazioni da lui medesimo stabilite con questo atto costituzionale. „ Hanno statuito similmente quella del Wurtemberg, della Sassonia, dell'Assia, ecc. La più importante però, la prussiana, è ben lungi dal sancire in diritto questa famosa pienezza nel Re del potere sovrano.

Essa, come e più anzi che in Italia, distingue il potere legislativo dall'esecutivo e dal giudiziario. L'art. 62 dice " *Il potere legislativo si esercita dal Re e da due Camere congiuntamente (gemeinschaftlich)*. Per ogni legge è necessario l'accordo del Re e di entrambe le Camere. „ Si sancisce del pari (art 43-59) che il Re è inviolabile, e che (art. 45) " *al Re solo appartiene il potere esecutivo*; „ che egli " nomina e dimette i ministri, i quali *sono responsabili*. Tutti gli atti governativi del Re dovranno per la loro validità essere contrassegnati da un ministro. „

" *Il potere giudiziario*, dice inoltre l'art. 86, è esercitato in nome del Re. „ La combattuta divisione dei poteri non potrebbe essere più esplicita. Colà il Re respinge sempre certi tentativi di maggior azione della Camera sul Governo, fondandosi appunto sulla divisione costituzionale dei poteri, per cui l'esecutivo ossia il Governo appartiene a lui.

Per verità il Re esercita direttamente i diritti episcopali, il comando militare, i diritti di onore; e ha sempre rivendicato il diritto di esprimersi personalmente colla Camera popolare, o come si

è una volta detto solennemente, di non frapporre tra il Re di Prussia e il suo popolo un pezzo di carta.

Ma il Re ha altri limiti, che non sono espressamente scritti in Italia, in fatto di trattati, di prerogativa di grazia rispetto ai ministri che per avventura fossero condannati, e i quali non potrebbero essere graziati se non sulla proposta della Camera accusatrice. Il Re non può prorogare la Camera oltre trenta giorni, e una sola volta nella stessa sessione. La stessa Reggenza, anzichè aver luogo di diritto, bisogna che sia dichiarata necessaria dalle Camere riunite.

Se noi consideriamo tutto ciò, non sappiamo trovare conforme alla realtà, ma mera deduzione di astratto sistema scientifico, la sentenza citata dei loro scrittori, così vantati per il loro spirito giuridico, che nel Re germanico odierno si concentra la pienezza del potere sovrano. Sta specialmente contro di essa il testo riferito della costituzione prussiana che regge i tre quinti della nazione, e come vedremo, quella stessa dell'Impero, che dimezza o limita, coi diritti di questo, il potere degli Stati singoli e quello dei loro sovrani particolari. D'altra parte i medesimi scrittori, oltre al dover riconoscere, a limitazione di un così pieno potere sovrano, certi diritti fondamentali dei cittadini guarentiti dalla Costituzione, son costretti a soggiungere che il potere sovrano del Monarca è obbligato alla cooperazione *(Mitwirkung)* del popolo nelle leggi. È il Sovrano, dicono, che fa le leggi, ma col consenso dei rappresentanti del popolo. Rönne ha creduto distinguere il diritto di far la legge, spettante al Re, dal suo esercizio, che gli appartiene in comune colle Camere; Laband distingue nella legge il comando, dal contenuto; questo può appartenere in comune al Re e alle Camere; il comando, in cui sta propriamente la legge, spetta esclusivamente al Re. Ma sono sottigliezze sofistiche. Cosa può essere questo comando disgregato dal contenuto? E il contenuto non è la sostanza della legge? In realtà, quando per far le leggi e per avere i mezzi finanziari del Governo, cioè compiere i principali atti del potere sovrano, si è obbligati a codesto consenso dei rappresentanti della Nazione, come può dirsi che il Re abbia la pienezza *(die Fülle)* del potere sovrano? Si può avere, non già una unificazione sostanziale ossia effettiva, ma semplicemente formale.

Tuttavia, non ostante queste ed ogni altra considerazione che possa farsi nello stesso senso, non ostante specialmente la simiglianza dei termini delle Costituzioni in Prussia e in Italia o ne Belgio, una gran distinzione di fatto vi è, ed è così grande, che si

hanno quasi due diverse forme di Governo. In Inghilterra, nel Belgio, in Italia, ciò che distingue principalmente l'odierno Governo costituzionale si è che il Re governa, non già come parrebbe dalla lettera delle Costituzioni, mediante ministri scelti liberamente dal suo personale criterio, ed eseguenti il suo personale volere, risponsabili al Parlamento soltanto giuridicamente delle violazioni delle leggi, ma politicamente; scelti fra i capi della maggioranza, secondo le vicende parlamentari, e dipendenti per poter durare a capo dell'Amministrazione e dei consigli della Corona, oltre che dalla fiducia del Principe, da quella della Camera dei deputati. Nelle Colonie inglesi si è visto chiaramente ed incontrastabilmente che quando i regii governatori nominavano liberamente i loro ministri, risponsabili soltanto verso la Corona, il Governo della colonia, non ostante le assemblee locali legislative, era di un modo; quando invece sono stati scelti o rimossi secondo i voti parlamentari, il Governo in sostanza è cambiato; da regio costituzionale è divenuto parlamentare, che è ben altra cosa.

In Germania si è ancora a quel periodo del Governo monarchico rappresentativo nel quale il Re, sebbene sia lungi di avere la pienezza del potere sovrano, ed in molti e molti importanti atti abbia bisogno della cooperazione della rappresentanza del popolo, pure governa personalmente, mediante ministri da lui scelti liberamente e da lui stesso diretti, indipendentemente dai voti della Camera dei deputati.

Più volte, colà, la maggioranza ha respinto delle leggi proposte dai ministri, ne avrebbe voluto degli altri diversi da quelli stimati più adatti dal Principe perchè più conformi ai suoi regi intendimenti; tuttavia essi sono rimasti al loro posto, perchè han seguitato a godere la fiducia del Principe, cui, si ripete sempre, spetta per la Costituzione la nomina e la revoca dei ministri. In Baviera come in Prussia, il Re afferma sempre una sua volontà personale nella direzione dello Stato.

Questo principio è stato tornato ad affermare solennemente nella ordinanza dell'Imperatore e Re Guglielmo, al suo *Staatsministerium*, del 4 gennaio 1882, contrasegnata dal Presidente del suo Consiglio dei ministri, e Cancelliere dell'Impero, Principe di Bismarck. Questo famoso atto è la più autorevole espressione della condizione del Re nella Monarchia prussiana, e potremmo dire nelle germaniche.

" Il diritto del Re, dice l'Ordinanza, di guidare il governo e la politica della Prussia secondo le proprie idee, è *limitato* ma non abolito dalla Costituzione; gli atti di governo del Re abbisognano

della controfirma di un ministro, e vanno sostenuti, come avvenne anche prima che fosse promulgata la Costituzione, dai ministri del Re; ma essi rimangono atti governativi del Re dalla decisione del quale emanano, ed il quale esprime la sua volontà costituzionalmente mediante i medesimi.

" Non è quindi ammissibile, e sarebbe un menomare i diritti costituzionali del Re, il rappresentare il loro esercizio come se emanasse dai ministri, che sono responsabili, e non dal Re stesso.

" La Costituzione della Prussia è l'espressione della Costituzione monarchica di questo paese, il cui svolgimento si fonda sulle vive relazioni dei suoi Re col popolo. Queste relazioni non possono trasferirsi ai ministri nominati dal Re, poichè esse sono unite alla sua persona. Il loro mantenimento è una necessità di Stato per la Prussia.

" È quindi mia volontà che tanto in Prussia, quanto nei Corpi legislativi dello Impero, non si lasci alcun dubbio sul diritto costituzionale mio e dei miei successori, di dirigere personalmente la politica del mio Governo; e che venga sempre confutata l'opinione secondo la quale l'inviolabilità del Re in Prussia, sempre esistente, espressa dall'art. 43 della Costituzione, ovvero la necessità della controfirma risponsabile, toglierebbe ai miei atti di governo il carattere di risoluzioni regie indipendenti.

" È compito dei miei ministri di sostenere i miei diritti costituzionali mettendo in guardia contro dubbî ed equivoci; la stessa cosa attendo da tutti gl'impiegati che mi prestarono il giuramento di ufficio..... „

Nel più autorevole commento che se ne fece al Reichstag dal Principe di Bismarck, il 24 gennaio 1882, il Gran Cancelliere fra le altre cose ebbe a dire: " L'Ordinanza ha lo scopo di evitare che sia leso un diritto esistente, di distruggere la leggenda che il Re, come già in Francia, regna bensì ma non governa; leggenda secondo cui il Governo essendo nelle mani del Ministero, la Monarchia, secondo la definizione di Taine, è all'incirca una specie di presidenza ereditaria. „ Detto come l'ideale costituzionale parlamentare sarebbe in sostanza l'assolutismo ministeriale dei capi di una maggioranza, all'ombra di un fantasma di Re ereditario, insistè che codesto era opposto affatto al testo della Costituzione prussiana: " La persona del Re, dice essa, è inviolabile. Quindi sono inviolabili il rispetto, la dignità e l'onore del Re. — " I Ministri sono responsabili. „ Certamente che lo siamo, e perciò, sebbene malato, sono oggi qui venuto, perchè il mio nome si trova sotto l'ordinanza. Sono responsabile

per tutti gli atti del mio Re, ciò però non toglie per nulla che gli atti governativi, i quali abbisognano per la loro validità della controfirma, rimangano nondimeno atti di Governo del Re; la cosa principale non è la firma dei ministri ma la Reale ....

" . . . . . Presso di noi il vero Presidente del Ministero è il Re. Io non comando proprio niente ai miei colleghi, non faccio che pregarli e scriver loro delle lettere che non sempre li persuadono, il che è molto noioso, e perciò non lo faccio sempre; ma quando credo che qualche cosa debba farsi e non posso venirne a capo, allora mi rivolgo al vero Presidente dei ministri, a S. M. il Re; se ivi non trovo ascolto lascio cader la cosa; se ce lo trovo, viene un ordine Regio di far così e così, e allora o si fa, o segue una crisi di Gabinetto che si compie quietamente. „ Quale differenza tra questa dipintura del potere Regio in Prussia, fatta dall'illustre Cancelliere di quello Impero, con quella del Re in Inghilterra, fatta da un altro illustre Capo del Governo di tipo opposto, il Gladstone, il quale lo caratterizza come una sostituzione dell'*influenza* regia alla potenza; appunto il contrario della Prussia, ove domina non la semplice influenza, ma la potenza personale del Re.

Quindi ancora l uso dei Sovrani tedeschi, segnatamente dell'Imperatore Guglielmo, di rimproverare le loro Camere rappresentative, come se fossero degli uffici subordinati, quante volte i loro atti o procedimenti non riescano di loro soddisfazione. Per esempio, il 22 marzo di quest'anno 1884, ricevendo la Deputazione del Reichstag, che si era recata a presentargli i suoi rallegramenti per il compimento del suo ottantesimosettimo anno, il canuto Imperatore non si peritò di dire in faccia a quegli onorevoli della Nazione germanica: " Il principio della Sessione del Reichstag non è stato di mia soddisfazione. La nuova coalizione parlamentare (alludeva alla costituzione del nuovo *partito liberale*, promettente di riuscire coll'unione delle forze dei suoi già divisi elementi più potente contro i conservatori e i clericali) m'ispira poca fiducia, e sono sorpreso che si facciano delle difficoltà per prolungare la legge contro i socialisti. Si sono forse dimenticati i fatti che motivarono la promulgazione di questa legge? Se ci si ricusassero i mezzi di prevenire il ritorno di quegli eccessi, considererei il voto del Reichstag come una manifestazione diretta contro la mia persona. Noi traversiamo un periodo critico; certe tendenze, nei loro sviluppi estremi, mirerebbero nientemeno a rovesciare la Monarchia. Fate dunque in modo che tutto ciò finisca nel miglior modo possibile. „

IX.

L'odierna costituzione dell'Impero germanico, del 16 aprile 1871, si può riassumere nei seguenti termini: il Re di Prussia, quale rappresentante dei ventuno Stati della Confederazione del Nord del 1867, e i quattro principi della Germania del Sud, i Re di Baviera e del Wurtemberg, i Granduchi di Baden e dell'Assia Renana, hanno contratto una Confederazione perpetua, sotto nome d'*Impero Germanico*, per la protezione del territorio federale e del suo diritto interno, non che per *assicurare la prosperità del popolo tedesco*.

L'attuale Impero, paragonato alla cessata Confederazione del 1815, ha perciò di meno le provincie tedesche dell'Austria, non che il Lussemburgo, rimasto al Re di Olanda, e neutralizzato dall'Europa nel 1867; ha in più la Posnania e la Prussia orientale ed occidentale, lo Schleswig, incorporato alla Prussia, non che l'Alsazia-Lorena strappata alla Francia, e divenuta non Stato, ma Paese dell'Impero (*Reichsland*).

Tutti questi Stati han formato un corpo politico, nel quale le varie parti hanno un certo potere di Stato per i loro interessi particolari, mentre tutti insieme formano un tutto, uno Stato composto; e quindi hanno costituito per i loro scopi comuni un potere comune legislativo, esecutivo, ossia governativo ed amministrativo, e giudiziario, superiore a quello dei singoli Stati.

Il legislativo si estende nell'Impero germanico all'ordinamento militare terrestre e marittimo, al potere elettorale ed allo indigenato; per cui vi ha ormai una cittadinanza germanica, la quale intitola ogni cittadino di uno Stato tedesco a goderne i diritti civili egualmente, in tutti gli Stati dell'Impero (salvo per ciò che concerne il regime dei poveri nel comune) e ad una comune ed eguale protezione all'estero. Pei diritti politici però fa d'uopo della cittadinanza dello Stato singolo. Si estende ancora agli altri obbietti principali di una convivenza nazionale: polizia degli stranieri, dogane, commercio colonizzazione, emigrazione, navigazione, consolati, segnali marittimi (legge 1873), pesi, misure, monete e carta-moneta, banche, proprietà intellettuale e brevetti d'invenzione, grandi vie di comunicazioni commerciali e militari, ferrovie, poste e telegrafi; alla polizia medica e veterinaria, alla stampa ed alle associazioni, persino in virtù della legge dei 20 dicembre 1873, emendatrice della costitu-

zione, alla legislazione comune, il che comprende il diritto di famiglia, di proprietà e di successione, e il diritto commerciale. Delle dette attribuzioni dell'Impero, alcune gli sono affidate esclusivamente, e sono da esso esercitate direttamente; altre sono regolate dalle leggi dell'Impero, ma esercitate sotto la ispezione di questo, dagli Stati. La competenza dell' Impero è limitata a ciò che è espresso nella costituzione, quello che non è espresso è attribuito agli Stati. Tuttavia quella che venne data esplicitamente allo Impero è estesissima. Restano agli Stati, in particolare, le relazioni colla Chiesa, l'istruzione pubblica, l'amministrazione interna comunale e provinciale.

Nel campo di attività legislativa attribuito all'Impero, le sue leggi, di diritto, prevalgono a quelle particolari che per avventura fossero ancora sull'obbietto, nei singoli Stati; e la loro virtù esecutiva, punto importantissimo in confronto alla cessata Confederazione del 1815, non ha luogo mediante la pubblicazione per opera dei singoli Stati, ma mediante la semplice pubblicazione nel foglio ufficiale dell'Impero stesso.

L'Impero doveva avere gli organi atti ad adempiere il suo còmpito.

Per il legislativo si ripresentava il gran problema di comporre un organo che rappresentasse il popolo tedesco come un tutto, senza che nel gran mare di esso rimanessero, per così dire, annegate le parti che lo compongono, i singoli Stati.

La soluzione data al problema negli Stati Uniti venne in Germania imitata in un modo conforme alla natura dell'Impero, di Stato di Stati massimamente principeschi.

Si è prima di tutto istituita una rappresentanza generale del popolo tedesco, un deputato ogni 100,000 anime, a suffragio universale e diretto, e a scrutinio segreto; la nuova Dieta o rappresentanza popolare che la nazione tedesca in tutti i secoli della sua storia non ebbe mai (1).

Il Reichstag è triennale, ed ha i soliti diritti dei Parlamenti odierni: iniziativa e approvazione delle leggi, approvazione delle imposte e dei bilanci, verificazione dei titoli e franchigie dei suoi membri; libera votazione di questi senza istruzioni o mandati imperativi, e così via seguendo. Gli manca però finora, conforme al si-

(1) Il Reichstag è di 397 membri, di cui 236 alla Prussia, 48 alla Baviera, 23 alla Sassonia, 17 al Wurtemberg, 15 all'Alsazia-Lorena, 14 al Baden, i rimanenti 44 ai minori Stati.

stema costituzionale germanico, quello più efficace di indicare all'Imperatore il cancelliere e i ministri mediante i quali reggere l'Impero.

Ma se il potere legislativo fosse senz'altro attribuito a codesto Reichstag, oltrechè questo sarebbe riuscito troppo accentratore, l'Impero sarebbe una repubblica democratica, a una sola assemblea rappresentativa popolare. Ma nei singoli membri del corpo nazionale germanico la sovranità non è nella moltitudine numerica della sua popolazione, ma nello Stato capitanato dal Re, o dal Principe, nelle città libere dai Senati. Bisognava, dunque, chiamare allo esercizio del potere legislativo per tutto l'Impero i governi dei singoli Stati.

Come nella stessa America il potere legislativo federale non è tutto nella Camera dei rappresentanti, organo della popolazione, ma si ha il Senato organo degli Stati; in Germania si è istituita una rappresentanza degli Stati nel *Bundesrath* o Consiglio federale. L'Alsazia Lorena non vi è rappresentata, perchè provincia, non già Stato dell'Impero.

I suoi membri non sono, come in America, eletti dalla legislatura, ma sono delegati dei governi, verso cui sono responsabili, e debbono tutti votare nel senso delle istruzioni che ne ricevono. I loro atti però non sono soggetti a ratifica da parte dei loro Sovrani o Governi; la plenipotenza ricevutane li rende legali.

Questo Consiglio federale presieduto dalla Prussia, ed in caso di impedimento di questa, dalla Baviera, rappresentando il complesso dei singoli Sovrani esercita nell'Impero la prerogativa regia in fatto di legislazione. Prepara, inizia, o propone le leggi al Reichstag, approva o rifiuta quelle proposte, emendate e in qualunque modo inviate dalla rappresentanza popolare.

Il Consiglio federale riesce così, per questa parte, una specie di Senato, più forte dei Senati conosciuti, salvo quello degli Stati Uniti, perchè è una rappresentanza diretta dei monarchi o dei governi, cioè della sovranità degli Stati federati nello Impero. Vero è che per le sue molte attribuzioni non potrebbe dirsi soltanto un Senato.

Essendo però essi Stati tanto disuguali in popolazione, ricchezza e potenza, non si è loro conferita nel Consiglio un'uguale rappresentanza o importanza. Era difatti impossibile e quindi irragionevole pareggiare, per esempio, il Re di Prussia che ha sotto il suo scettro i tre quinti della nazione tedesca, oltre 27 milioni di popolo, e anche il Re di Baviera che ha oltre 5 milioni di sudditi, al principe di Schaumburg-Lippe o alla città di Lubecca che ne hanno rispettivamente 35,174 e 63,571.

Così si sono dati loro in esso Consiglio dei rappresentanti o meglio dei voti disuguali. La Prussia, cumulando in sè ancora i voti dei cessati Stati di Holstein, Hannover, Francoforte, Nassau, Assia elettorale, ne ha 17; la Baviera 6, i due minori regni di Sassonia e di Wurtemberg 4 per ciascuno, il Baden e l'Assia 3, il Mecklemburg-Schwerin e Brünsvick 2, i rimanenti Stati più piccoli 1 per ciascuno; in tutto 58 voti. In tal guisa i 17 piccoli Stati hanno tanti voti quanti la Prussia, e questa meno del terzo di tutto l'Impero.

Ove sia discusso nel Consiglio federale in fatto di progetti di legge sull'armata o sulla marina militare, e sulle imposte federali riferentisi al commercio e all'industria, prevale il voto del presidente, cioè del Re di Prussia, quante volte sia in favore del mantenimento delle istituzioni esistenti. In altri termini si è conferito alla Prussia nei casi detti una specie di *veto* sulle deliberazioni della maggioranza del Consiglio federale. D'altra parte, punto ancora più importante, si è statuito che quattordici voti in esso Consiglio abbiano un diritto di *veto*, contro gli altri quarantaquattro nelle deliberazioni concernenti alterazioni costituzionali. Il che vuol dire che non si è dato un diritto di *liberum veto* a ogni Stato dell'Impero, ma lo si è dato, tanto alla Prussia che ha 17 voti, quanto agli Stati medii, ed anche al complesso degli Stati più piccoli che ne hanno appunto ancora 17.

L'Impero però, per essere non un nome o una ombra come nel passato, ma una realtà vivente, aveva bisogno, non solo di un vero potere legislativo, ma ancora di un esecutivo. Questo se lo ha creato ereditariamente nel suo principe più potente, il Re di Prussia, sotto il titolo d'Imperatore di Germania. Egli è il capo dei principi e della nazione tedesca, la rappresenta nella sua totalità, invia e riceve gli ambasciatori, protegge il commercio e i nazionali all'estero, nomina i consoli dell'Impero, ha ampii diritti sulle poste e sui telegrafi, dichiara la guerra, conclude le alleanze e i trattati. Per certi trattati, cioè per quelli riferentisi al potere legislativo, occorre per la loro validità il consenso degli organi legislativi, il Parlamento e il Consiglio federale.

L'Imperatore convoca, apre, proroga e scioglie il Reichstag, gli presenta le proposte del Consiglio federale; non ha un diritto di sanzione, ma promulga, pubblica ed esegue le leggi dell'Impero; ne nomina e revoca gl'impiegati, ne riceve il giuramento.

Specialmente comanda tutte le forze militari della Germania, terrestri e marittime. Ogni tedesco è obbligato al servizio militare. L'Impero propriamente non ha truppe che non siano dei singoli

Stati; questi però non hanno su di esse autorità sovrana, perchè ricevono dall'Impero le prescrizioni sulla formazione dei loro contingenti, sul reclutamento, sulle condizioni degli ufficiali, sull'istruzione, sull'armamento, sulla disciplina, sulle pene.

L'Imperatore, in parte per la costituzione, in parte per le convenzioni particolari coi singoli Stati, ha inoltre in varia misura l'organizzazione e la direzione degli eserciti. I reggimenti hanno una sola numerazione, sono vestiti, curati, istruiti, disciplinati, comandati allo stesso modo, salvo per i singoli Stati il diritto di far portare inoltre ai propri contingenti la loro coccarda particolare. I comandanti di essi contingenti e delle piazze forti, salvo convenzioni particolari, sono nominati dall'Imperatore, gli ufficiali dai loro Sovrani diretti.

Gli ufficiali della flotta sono nominati tutti da lui. L'Imperatore ha ancora il diritto di proclamare lo stato di assedio nelle varie parti dell'Impero; inoltre ha sempre il diritto d'ispezione militare sui contingenti federali.

Suo organo risponsabile si è, non un Gabinetto, ma il cancelliere dell'Impero che egli nomina; risponsabilità però non definita, ma che s'intende al modo germanico, cioè di risponsabilità giuridica non già politica parlamentare.

Però l'Impero, salvo nella cancelleria per l'Alsazia e la Lorena, nelle poste e nei telegrafi, nel tribunale dell'Impero, nell'ammiragliato, nei consolati, per lo più non ha funzionarii propri, ma si serve di quelli dei singoli Stati: per esempio del Ministero della guerra e della Camera dei conti prussiana.

E poichè il carico posto sugli omeri del cancelliere, sia pure un principe di Bismarck, si è chiarito troppo grave per la mole degli affari, si è addivenuto nel 1878 alla legge che ha dato facoltà di farlo supplire; sia per il complesso delle sue funzioni da un vicecancelliere nominato dall'Imperatore sulla proposta del cancelliere stesso, sia per certe parti dell'amministrazione diretta dell'Impero, sottoposte alla direzione di lui, dai capi superiori di essi servizi.

Un potere così esteso, in mano al solo Imperatore, come tale, non ostante la rappresentanza dei singoli altri Governi al detto Consiglio federale, avrebbe quasi annullato gli altri Sovrani particolari. Perciò si è data nell'esercizio del potere imperiale una certa parte al Consiglio federale.

Esso, decidendovisi a maggioranza, statuisce sui regolamenti di amministrazione e sulle istituzioni necessarie per l'esecuzione delle

leggi dell'Impero; salvo che le medesime dispongano altrimenti, in favore dell'Imperatore e del cancelliere o dei Governi particolari.

Dà previamente il suo parere all'Imperatore sulle nomine dei consoli; l'Imperatore ha bisogno del suo consenso per sciogliere il Reichstag e per dichiarare la guerra, salvo che non si tratti di respingere un attacco. L'esecuzione federale contro un membro dell'Impero è compiuta dall'Imperatore, ma prima è decisa dal Consiglio federale.

Oltracciò (art. 8) il Consiglio federale nomina annualmente nel suo seno sette Commissioni permanenti per questi grandi rami del Governo e dell'amministrazione federale: per l'armata di terra e le fortificazioni, per la marina, le tariffe doganali e le imposte, il commercio; le ferrovie, le poste e i telegrafi; la giustizia, la contabilità. In tutte queste Commissioni sono rappresentati, la Prussia e almeno quattro Stati dell'Impero. In quella dell'esercito, ha una sede permanente lo Stato più importante dopo la Prussia, la Baviera; ma gli altri membri, del pari che in quella della marina, sono nominati dall'Imperatore. La Prussia non ha voluto abbandonare alla elezione la composizione di due Commissioni così gelose.

L'Impero tedesco, fondato sui campi di battaglia, non può mantenere la sua altezza che colle stesse virtù militari che lo hanno creato. I membri delle altre Commissioni possono essere nominati dal Consiglio federale, ma nell'esercito e nella marina no; l'Imperatore è il rappresentante della forza, e non può non avere nelle sue mani l'esercito.

Vi è inoltre una Commissione per gli affari esteri, ed in questa siedono i rappresentanti dei tre regni, di quello di Baviera che la presiede, di Sassonia e di Wurtemberg, gli altri due membri sono scelti dal Consiglio federale. Si è aggiunta un'altra Commissione per gli affari della Alsazia-Lorena, ora molto scemati, dacchè quel paese dell'Impero ha avuto dal 1877, e più ancora dal 1879, una certa autonomia; cioè non si è fatto più governare direttamente, secondo le varie competenze, dall'Imperatore, dal Consiglio federale, e mediante leggi speciali approvate dal Reichstag, ma ha ottenuto una rappresentanza legislativa locale, e un governatore generale investito di ampie attribuzioni, sotto la direzione, s'intende, del cancelliere e del Consiglio federale.

I membri del Consiglio federale non sono funzionarii dell'Impero, ma degli Stati; e a ulteriore conferma del principio che essi sono, rimpetto al Reichstag, non propriamente una Camera di Pari o di senatori, ma inviati dei Governi degli Stati dell'Impero, hanno

sempre diritto, come i ministri dei governi costituzionali, di recarsi al Reichstag, e difendervi le opinioni del proprio Governo, sebbene siano state già rigettate dal Consiglio federale. I consiglieri federali non possono però essere membri del Reichstag, così non lo è Bismarck. Egli v' interviene come rappresentante della Prussia al *Bundesrath*, non già propriamente, secondo lui, come cancelliere dell'Impero.

Nel che, non ostante la sua incomparabile autorità, io mi permetto di non consentire, non fosse altro per questo, perchè la costituzione dell'Impero dichiara il cancelliere responsabile, ed egli non potrebbe difendersi se non vi avesse adito.

Tutti i consiglieri federali godono, non già le franchigie ordinarie dei membri dei Parlamenti, ma le note immunità diplomatiche, e quindi godono a Berlino la così detta esterritorialità. Da tutto ciò avviene ancora, che il Consiglio federale può radunarsi quando non siede il Reichstag, non già questo quando non siede l'altro. Ed è ben giusto e naturale. Il Reichstag ha una funzione legislativa e intermittente, il Consiglio federale ad un tempo legislativa e governativa ed amministrativa, e quindi più continua.

Il Consiglio federale opera mediante prescrizioni generali, non già mediante ordini particolari, ossia d'immediata esecuzione di esse prescrizioni; non nomina impiegati. Le sue Commissioni non hanno autorità esecutiva, preparano i lavori per il Reichstag, e danno secondo i casi il loro parere o la loro approvazione a certi atti amministrativi o governativi dell'Impero. La Giunta per gli affari esteri serve di comunicazione tra l'Impero e i governi degli Stati sulla politica estera. Insomma malgrado codesta specie di organizzazione collegiale del potere imperiale, gli affari più gelosi, gli esteri, la guerra e la marina, sono amministrati in modo unitario, e in mano alla Prussia. Tuttavia il Consiglio federale, conforme al principio dominante in Germania, come organo dei suoi Sovrani o Stati, ha per sè nell'Impero la presunzione della competenza, ove questa non sia stata espressamente attribuita al Reichstag. A questo modo, il Consiglio federale in parte è organo dei singoli Stati, in parte dell'Impero; e se ha le funzioni di un Senato non è un Senato, i suoi membri non votando liberamente; non è nemmeno un collegio di ministri perchè i suoi membri non amministrano, e (s'intende i non prussiani) sono indipendenti dall'Imperatore; è però ad un tempo, in varia misura, organo di legislazione, e di regia sanzione, di Governo e di amministrazione, non che di giustizia federale.

L'odierno Impero germanico doveva costituirsi un proprio potere giudiziario per gli affari e le cose di competenza dell'Impero. E difatti lo ha nello esercito e nella marina militare, nel diritto marittimo e consolare, nella Corte disciplinare pei funzionari dell'Impero, nel Tribunale supremo di commercio, divenuto poi Tribunale dello Impero per gli affari giudiziarii di competenza di questo, diversi dai sopradetti.

Però non ha osato stabilire, come negli Stati Uniti, una Corte suprema di giustizia per giudicare delle contestazioni sulla costituzionalità delle leggi dell'Impero e degli Stati, e degli eccessi di competenza; ossia per far risolvere giuridicamente i conflitti di diritto pubblico fra gli Stati. Li ha sottoposti al giudizio di un Corpo politico-diplomatico, quale il Consiglio federale. Così l'odierna questione sulla successione del ducato di Brunswick, spettante coi principii della legittimità al duca di Cumberland, il quale è respinto dalla Prussia, dovrebbe, secondo la costituzione dell'Impero, essere decisa, non già da un corpo supremo giudiziario, ma dal Consiglio federale, i voti dei cui membri sono la espressione dei voleri dei loro governi.

Con questo ordinamento la Germania, ben diversamente dal vecchio Impero negli ultimi secoli della sua esistenza e dalla Confederazione del 1815, forma come un solo Stato. Non solo per la difesa e la sicurezza, e la rappresentanza estera, politica e commerciale, ma anche, specialmente, per la vita economica. Però l'Impero non ha sufficienti entrate proprie; non ha che le dogane e le tasse su certe materie di consumo, quali la birra, l'alcool, lo zucchero, le poste e i telegrafi (e nemmeno per tutto lo Impero); per la finanza dipende troppo dai contingenti dei singoli Stati, perciò, per questa parte, gli manca qualche cosa del vero Stato federativo.

Inoltre alcuni Stati più importanti, per le loro convenzioni speciali all'epoca della formazione dell'Impero, si sono riservati alcuni diritti particolari. La Baviera regge da sè le sue ferrovie, le assicurazioni, il domicilio di soccorso; essa e il Wurtemberg da sè reggono le loro poste e i loro telegrafi; amendue e il Baden hanno un diritto di legislazione particolare in fatto d'imposte sulla birra, sul tabacco, sull'acquavite; comecchè debbano uniformarsi in proposito alle leggi dell'Impero. La Baviera specialmente ha la detta condizione particolare privilegiata in fatto di rappresentanza estera ed anche di comando e di amministrazione dell'esercito, salvo il diritto di ispezione dell'Imperatore.

Anche il Wurtemberg ha alcuni diritti speciali in fatto di co-

mando ed amministrazione delle sue truppe e fortezze. Il suo Re deve essere consultato dall'Imperatore nella nomina dei loro comandanti.

La Costituzione dell'Impero doveva determinare il modo come emendarsi secondo i bisogni della vita, specialmente per lo eventuale allargamento della competenza dell'Impero medesimo, che potesse essere richiesta dal progressivo bisogno di unificazione nazionale. E si è statuito che i mutamenti costituzionali hanno un limite nelle convenzioni speciali le quali han dato luogo all'Impero. Salvo questa riserva, essi possono aver luogo, mediante leggi speciali, nel Reichstag a due terzi dei voti, anzichè a semplice maggioranza; nel Consiglio federale salvo il detto *veto* di 14 voti degli Stati. Tuttavia in pratica queste condizioni e forme non sono state sempre rispettate, tanto più mancando, come si è notato, un apposito adatto organo giuridico, come negli Stati Uniti di America, per far rientrare i varii poteri nell'orbita loro, da cui per avventura fossero usciti.

Manca ancora in questa Costituzione ogni guarentigia dei diritti individuali dei cittadini, che restano tutelati soltanto dalle costituzioni particolari; manca di ogni precisione la responsabilità del cancelliere federale, e quindi è affatto vago e indeterminabile il sindacato teorico del *Reichstag*, sul governo e sull'amministrazione dell'Impero, che per lo meno codesta responsabilità del cancelliere in principio supporrebbe.

X.

I dotti tedeschi disputano grandememte sull'indole giuridica del loro Impero e dei suoi membri. Vi hanno due opinioni estreme. Alcuni, come il Seydel, dicono che anche oggi la Germania è una Confederazione, una Società internazionale di Stati (*Staatenbund*). L'Impero è sorto dalla convenzione, i suoi membri hanno conservato la rappresentanza all'estero, hanno mantenuto i poteri proprii degli Stati, sono Sovrani.

Invece, secondo altri, come il Laband, gli Stati germanici non sono sovrani, perchè la sovranità è una *suprema potestas*, ed essi obbediscono all'Impero. Solo questo è sovrano, perchè esso solo non ha alcuno sopra di sè, anzi ha un volere, organi proprii superiori agli Stati, alle cui leggi prevalgono sempre le sue. L'Impero è un fatto, non del popolo tedesco, ma degli Stati tedeschi, ed è un potere

di Stato su Stati. Esso è uno Stato composto, i cui membri sono degli Stati mediatizzati; il potere imperiale è il potere sovrano sui singoli Stati. Questi sono semplicemente autonomi. Per lui l'autonomia è sempre un potere legislativo (*Selbstgesetzgebung*); però essa sta in opposizione alla sovranità, perchè gli Stati sovrani questo potere legislativo lo hanno da sè, gli autonomi lo hanno dal Sovrano. Gli Stati tedeschi lo hanno dall'Impero, il quale può ripigliarlo in virtù dell'art. 78 della Costituzione che secondo lui gli dà una competenza idealmente illimitata. Sono dunque come distretti geografici dello Impero, sui quali in parte si esercita direttamente ed immediatamente il potere imperiale; in parte sono corpi che si amministrano da sè (*Selbstverwaltungskörper*) e ch'eseguono certi poteri dello Impero, subordinatamente alle sue leggi ed alla sua ispezione; in parte sono Stati autonomi, non già sovrani.

Secondo Ermanno Schulze, invece, l'autonomia è qualche cosa di diverso dal potere legislativo degli odierni Stati germanici. L'autonomia procede dal più alto potere dello Stato e appartiene ai Corpi subordinati, come le provincie e i comuni e certe Corporazioni fornite di un certo *jus statuendi*; è cioè il diritto di ordinare da sè certi affari subordinatamente ad una legge generale. Gli Stati odierni di Germania non sono provincie o Corpi di *Selbstverwaltung* ma *Stati*, perchè hanno un proprio potere sovrano; però non sono del tutto sovrani; sono *Unterstaaten eines Oberstaates*, Sotto-Stati di uno Stato superiore; in sostanza, sotto altra forma hanno ripigliato l'antica condizione, sotto il vecchio Impero, di *territorii* i quali non furono mai del tutto sovrani. Però oggi non sono vassalli dell'Imperatore ma membri dell'Impero. Secondo lo Schulze, Laband ha torto a considerare lo Stato federativo e l'Impero come uno Stato composto di Stati, che ha per sudditi gli Stati dei quali si compone; esso è l'unione nazionale degli Stati e di tutti i suoi cittadini. L'antico Impero tedesco aveva pochi sudditi immediati; il nuovo ha innalzato tutti i Tedeschi a *Reichsunmittelbaren*, a soggetti immediati dell'Impero. I singoli Stati tedeschi gli sono subordinati, tutti i cittadini gli sono sudditi.

Gli accennati opposti modi di considerare l'indole dell'Impero e dei suoi Stati, di Seydel e di Laband, hanno per base un principio comune, l'indivisibilità della sovranità. Tocqueville prima, poi Waitz, avevano reso dominante, anche in Germania, il concetto che lo Stato federativo è quel Corpo politico in cui il potere sovrano è diviso tra la federazione e le sue parti; ma ai più forse degli scrittori odierni tedeschi ciò pare illogico. La sovranità, essi dicono, è indivisibile, non può dunque parlarsi di divisione di essa fra l'Impero e gli Stati;

se questi rimangono Stati, si può avere una Confederazione di Stati sovrani, non già uno Stato federativo; se l'Impero invece è uno Stato, non possono esserlo i Regni o i corpi politici particolari che lo compongono. Ammesso questo concetto, era naturale che si pervenisse alle accennate contrarie conclusioni estreme. Seydel, vedendo che i membri conservano delle attribuzioni sovrane, ha concluso che è una Confederazione di Stati; Laband invece, vedendo che l'Impero ne ha delle altre superiori, ha concluso alla esclusiva sovranità di questo.

A mio avviso sono due esagerazioni parziali, la dottrina più conforme alla realtà delle cose è quella di Tocqueville e di Waitz. Non è vero che l'amplissimo contenuto della sovranità non possa essere ripartito fra l'Unione ed i membri. Sta contro quest'astrazione teorica il testo più esplicito ed il fatto della costituzione secolare degli Stati Uniti di America, non che quello della Svizzera. Quivi alcuni obbietti appartengono per proprio diritto alla federazione, altri agli Stati; e il cittadino nel limite della rispettiva competenza è soggetto ad amendue. Anche in Germania l'Impero, nel limite delle sue competenze, comanda direttamente anche ai cittadini, e gli Stati nel limite della loro, giuridicamente, sono Sovrani. Nel *Bundesstaat*, Schulze lo riconosce, una certa ripartizione del potere sovrano tra il tutto e le parti non è possibile negarla.

La verità sta dunque nel mezzo. Laband dice che il nascimento degli Stati non si può costruire giuridicamente, e accoglie la dottrina di Jellinek, secondo cui essi non si fondano nè per convenzioni nè per costituzioni, ma per fatti storici. E poniamo che sia. Ma i fatti storici che danno origine agli Stati debbono pur prendere una forma giuridica. E difatti han preso quella della convenzione negli Stati Uniti, della Costituzione nel Belgio e nel Regno d'Italia. La questione dunque rinasce. A mio avviso, in Germania, la Confederazione del 1867 e lo Impero del 1871 han potuto sorgere dalle convenzioni; ma queste han creato uno Stato federativo, un vincolo, un ordinamento costituzionale.

Per esso è evidente, checchè possa dire Seydel, che la Germania più non forma una Confederazione di Stati. Qualunque si sieno certe apparenze, colla costituzione che han fatto dell'Impero, hanno costituito un potere superiore, sovrano, nelle parti d'interesse comune. Gli è vero che, se hanno perduto nell'intensità della antica loro sovranità nel proprio territorio, hanno guadagnato in estensione, concorrendo al governo di tutta la Germania, tanto più che l'esecuzione delle leggi dell'Impero spesso è rimasta

nelle mani loro; ma non può negarsi che essi sono una varietà degli Stati semisovrani conosciuti nella storia e nel diritto pubblico. Hanno troppo scarso il potere legislativo, e i loro cittadini sono soggetti inoltre al potere governativo, e giudiziario dell'Impero; conservano soltanto *pro forma* la rappresentanza politica all'estero, la quale non solo di fatto è nell'Impero, ma rende impossibile che ne abbiano un'altra, non diciamo opposta alla sua, ma che non sia, più che altro, formale. Il diritto dei trattati non è negato, ma è ristretto agli oggetti che non sono di competenza dell'Impero. cioè è limitatissimo. Nullo è in loro il diritto caratteristico degli Stati. di pace e di guerra. Basterebbe osservare che le loro contestazioni interne non potrebbero in diritto essere sciolte dalla guerra, ma dal Consiglio federale; e le guerre di qualcuno di essi coll'estero sarebbero impossibili, perchè tutto l'esercito in guerra è sotto il comando dell'Imperatore, e d'altra parte non potrebbero mai giuridicamente sciogliersi dal vincolo federale.

Però non sarebbe giusto negare loro la qualità di Stati semisovrani, e dichiararli meri sudditi dell'Impero; perocchè conservano una certa parte del potere legislativo, esecutivo e giudiziario proprio degli Stati; nè sono semplicemente autonomi, perchè il loro potere legislativo non procede dal beneplacito dell'Impero, ma dalle convenzioni e dalla Costituzione, che, creando l'Impero, hanno, ad un tempo, creato il potere imperiale e lasciato agli Stati il potere semisovrano.

D'altra parte non è vero, come vorrebbe il Laband, che l'art. 78 conferisce all'Impero un potere idealmente illimitato. La sua competenza può venire estesa costituzionalmente, ma non assolutamente, perocchè, prima di tutto, quanto ai diritti speciali della Baviera, del Wurtemberg, ecc., si richiede il loro consenso. Inoltre il diritto più esteso dell'Imperatore su le truppe degli Stati minori poggia sulle convenzioni, non già sulla Costituzione, sul diritto proprio dell'Impero; ed anche sui diritti non riservati, il diritto di allargamento della competenza, cioè di diminuzione della semisovranità degli Stati, è limitato dal diritto di *veto* della minoranza, nel Reichstag di un terzo, e più ancora da quello dei 14 voti nel Consiglio federale, cioè, rispettivamente, dal rifiuto degli Stati minori e dei medii.

Ma a chi appartiene questa quale che si sia sovranità spettante allo Impero? Si potrebbe esser d'accordo in ciò che essa appartiene al complesso dei suoi Stati. Ma è una espressione che non risolve nulla. Perocchè le varie supreme funzioni dello Stato, anche in Ger-

mania, sono affidate a diversi organi, e bisogna vedere in quale di questi organi è investita la sovranità.

Bismarck ebbe a dire nel 1871 che " La sovranità non appartiene all'Imperatore, ma al complesso dei Governi *(Regierungen)* collegati. „ Stando a questo concetto l'organo, nel quale la sovranità sarebbe propriamente investita, sarebbe il collegio dei delegati dei Governi cioè il Consiglio federale. Ma le obbiezioni si affollano. Esso è un Collegio di funzionarii; può essere investito *(Träger)* della sovranità un consesso che non esercita il potere suo per proprio diritto, ma per delegazione altrui? Si aggiunga che, per quanto eminente, non può far leggi da sè, non può tassare, far guerra, pace, grazia, non governa, non amministra; d'altra parte vi ha l'Imperatore che, se non è propriamente sovrano, ha poteri monarchici sovrani; il Consiglio federale ne ha in realtà molto meno di lui. E qual luogo dare al *Reichstag?* Quegli scrittori credono d'uscire d'impaccio insegnando che questo limita, controlla l'indivisibile potere sovrano dello Stato, però non ne fa parte. Ma son parole. Come può dirsi che non partecipa al potere sovrano dello Stato chi lo limita e controlla, tanto che senza di lui non si possono far leggi, nè imporre, nè riscuotere tasse, levar truppe, nè compiersi gli atti sovrani più essenziali dello Stato?

La realtà è dunque che, comunque la sovranità dell'Impero non possa appartenere che al complesso degli Stati tedeschi, essa non essendo intera nei Principi, non può esserlo nel loro complesso, e tanto meno nel Collegio dei loro delegati. Certamente non potrebbe dirsi sovrano il Reichstag, che consente alle leggi e ai bilanci, e controlla il Governo, ma non ha tutto il potere legislativo, non amministra, non giudica, non governa. Non potrebbe esserlo nè tampoco l'Imperatore, che se non è funzionario dell'Impero, ma impera per proprio diritto, pure, diversamente da quello dell'Impero antico, non è che il primo dei sovrani di Germania investito di alcuni diritti riservati, cioè delle funzioni imperiali; ma non ha diritto di sanzione delle leggi approvate dal Reichstag e dal Consiglio federale, nè, da sè solo, dello scioglimento della rappresentanza popolare, nè di esecuzione federale. Ed è ben naturale, la sanzione e la dissoluzione del Reichstag sono funzioni eminentemente sovrane, perciò sono esercitate dall'organo dei sovrani uniti, il Consiglio federale. Quindi ancora l'esecuzione federale è deliberata dal Consiglio federale, compiuta dall'Imperatore. Questi, più propriamente come Re di Prussia, ha diritto di *veto* in certe cose, ma la sua propria funzione è di rappresentare il corpo germanico, di Governo e di amministrazione dei diritti

ed interessi comuni, ed in questo stesso governo è obbligato alla cooperazione del Consiglio federale. In conclusione il potere sovrano dell'Impero germanico non appartiene esclusivamente, nè allo Imperatore, nè al Consiglio federale, nè al Reichstag; ma a questi tre supremi organi della nazione germanica, nel modo rispettivamente determinato dalla costituzione dell'Impero, il quale, come ben disse il Mohl, in realtà è una specie particolare di Monarchia con rappresentanza popolare.

XI.

Tale è riuscita la costituzione politica della Germania nei suoi Stati particolari, e nel collegamento di essi nell'Impero. Essa perciò agli studiosi degli organismi politici presenta due principali obbietti di considerazione: quello delle caratteristiche proprie di codesto Impero nella serie delle composizioni politiche della storia, e quello della loro Monarchia costituzionale nell'odierno diritto pubblico del mondo più civile.

Quanto all'Impero poco abbiamo ad aggiungere, nei limiti di questo studio, dopo quello che man mano siamo venuti esponendo sul suo organismo. Certo con tutte le sue incompiutezze è una grande creazione politica, sebbene sotto molti aspetti non sia opera originale, e in alcune parti sia un'imitazione o un adattamento della Federazione degli Stati Uniti d'America alle condizioni proprie germaniche. Amendue, tanto i Padri dell'Unione americana, quanto Bismarck, si trovarono a fronte dello stesso problema: far di molti Stati della stessa stirpe, lingua, coltura e civiltà, un'unione nazionale. E gli uni, conforme alle loro condizioni sociali, fecero una repubblica federale rappresentativa; l'altro, in un paese monarchico, riuscì a un Impero federale. Amendue hanno di comune il concetto che i membri conservano la qualità di organismi a Stati, con proprio potere legislativo, esecutivo e giudiziario; ma la loro sovranità è limitata dalla somma di poteri di cui han costituito il potere centrale o nazionale, e viceversa. Il concetto fondamentale di una unione nazionale, la quale non assorbisce interamente la personalità politica delle parti, è perciò comune. Amendue hanno attribuito una gran cerchia di azione al corpo nazionale; gli affari esteri (siano qualunque in Germania le apparenze del mantenuto diritto particolare di legazione e di trattati) la guerra e la pace, i trattati interna-

zionali, il commercio, le monete, e via seguendo. Amendue hanno due sommi organi rappresentativi, una rappresentanza diretta del popolo, a suffragio universale, la Camera dei rappresentanti e il Reichstag; una rappresentanza degli Stati, il Senato e il Consiglio federale; un potere esecutivo, il Presidente e l'Imperatore, capi del Governo e dell'amministrazione; una Giustizia federale e imperiale.

Da questo lato, considerata come Stato federativo, la formazione della unità tedesca è una imitazione americana.

Però non sono nemmeno poche le differenze che danno all'Impero una figura particolare, notata bene da Holtzendorff, nella storia delle architetture politiche.

Potremmo prima di tutto osservare, che la Federazione americana, dalle origini, fu fondata sul pieno libero consenso dei suoi Stati. La Federazione germanica del 1867 fu invece fondata *ferro et igni*. La Prussia vincitrice assorbì violentemente lo Schleswig-Holstein col Lauenburg, l'Hannover, il Nassau, l'Assia elettorale e Francoforte, e impose i suoi trattati di alleanza offensiva e difensiva agli Stati del Sud. Violentemente l'Impero aggregò a sè l'Alsazia-Lorena. Senza dubbio codesti modi sono più conformi al vecchio processo di formazione delle nazionalità secondo l'antico diritto pubblico europeo, che al nuovo più civile seguito specialmente in Italia.

Ma non esageriamo. Con modi non dissimili si sono formate quasi tutte le altre nazionalità; anche negli Stati Uniti l'unione ha dovuto essere mantenuta dalla gran guerra del 1861-65. Soprattutto vi è una differenza incommensurabile fra le annessioni, in qualunque modo, delle parti nazionali e delle estranazionali. Indipendentemente dalla gran questione se le membra di una nazionalità possano o no avere la libertà di rinnegare la madre patria, se possano avere una volontà distinta od opposta a quella del corpo nazionale di cui naturalmente fanno parte; l'aggregazione violenta di esse ad uno Stato di altra nazionalità accresce le ripugnanze perchè fondate sulla natura, come nel Lombardo-Veneto, dato all'Austria nel 1815, come in Polonia, e simili. Invece le parti nazionali si fondono presto e bene, com'è avvenuto nelle vecchie provincie francesi, britanniche e spagnuole.

Cosa è rimasto del vecchio municipalismo delle città italiane, reputato dagli stranieri così insanabile, della repugnanza della città di Genova data nel 1815 al Re di Sardegna? In ogni caso il vizio di origine dell'unione tedesca del 1866 è stato sanato dalla acquie-

scenza e dal volenteroso concorso di tutti, nel 1870 e 1871, alla guerra nazionale e alla formazione dell'Impero.

Resta però sempre un'altra particolarità che lo fa differire dalla Federazione americana. Questa non ha nel suo seno degli Stati, delle provincie di altra nazione; gli stranieri immigrati sono in breve assorbiti e resi nazionali; la Germania ha nel suo seno, non solo i Francesi dell'Alsazia-Lorena, ma i Danesi dello Schleswig, e i Polacchi della Posnania. Vero è che gli Stati Uniti hanno nel loro seno i Negri.

Un'altra differenza si è, più che nella competenza dell'Impero, riuscita molto più larga rispetto a quella del Congresso americano o dell'Assemblea nazionale svizzera, nel potere giudiziario imperiale che in Germania è molto meno potente della Suprema Corte di giustizia degli Stati Uniti. Più ancora la differenza apparisce nel *Bundesrath*, il principale istituto della costituzione imperiale che abbia una certa originalità o propria figura. Da una parte ha qualche cosa di un Senato, perchè è un collegio di uomini eminenti dei varii Stati, la cui approvazione è indispensabile perchè i progetti della rappresentanza popolare diventino leggi; dall'altra è più propriamente una delegazione dei singoli governi, è un Collegio di ministri e diplomatici; che, secondo le ricevute istruzioni, inizia, approva, sancisce i progetti di leggi, e partecipa a molti atti del Governo e dell'amministrazione dell'Impero. Il Senato americano invece è bensì una Assemblea di delegati delle sue legislature locali, ma è un vero organo legislativo indipendente, e partecipa soltanto ad alcune alte nomine di ufficiali pubblici e all'approvazione dei trattati.

La differenza maggiore cogli Stati Uniti e colla Svizzera, si è però che quivi i membri dello Stato federativo, non solo sono omogenei per la forma di governo, ma sono eguali fra loro. Ognuno ha un diverso numero di deputati alla Camera dei rappresentanti, proporzionalmente alla sua rispettiva popolazione; però al Senato e al Consiglio degli Stati hanno un egual numero di rappresentanti o senatori; ed il Governo non appartiene ad alcuna delle parti, Nuova York, Ohio, Berna, Zurigo, o altri, ma a chi è il risultato dei voti di tutta l'Unione.

Nell'Impero germanico i membri, non ostante le tre città libere, troppo piccola cosa in così gran corpo, si possono dire omogenei; perchè son quasi tutti monarchici costituzionali; ma hanno voti e diritti disuguali.

Ciò dà all'Impero germanico un suo particolare carattere nelle

federazioni di Stati. Il potere governativo non è elettivo dalle parti, a eguaglianza di diritti, come i Presidenti degli Stati Uniti o della Svizzera, ma è permanente, ereditario, in una sola delle sue Case sovrane; ed il Re di Prussia e lo Stato prussiano hanno una parte troppo preponderante nell'Impero, non solo per il gran numero di deputati al Reichstag, corrispondente al suo troppo gran numero di popolazione, ma ancora per i suoi 17 voti nel Consiglio federale, e soprattutto per il suo Re che è l'Imperatore di Germania, organo della nazione rimpetto agli stranieri, capo dell'armata, della marina, della diplomazia, delle amministrazioni imperiali o nazionali germaniche; davanti a cui gli altri Re e Principi, non ostante i privilegi particolari di alcuni, specialmente del maggiore dopo di lui, la Baviera, sono poco più che prefetti o amministratori ereditarii del loro antico Stato sovrano.

In altri termini la Germania presenta il tipo di un nuovo *Bundesstaat*, cioè di uno Stato federativo monarchico, con uno Stato o membro dirigente, e con un capo supremo permanente, ereditario, non già mobile, e sorgente di volta in volta dal volere unito della nazione.

A ogni modo codesta istituzione dello Impero federale è così particolare alla Germania, che essa può essere obbietto di studio, di ammirazione, o di critica scientifica, ma per le altre grandi nazioni non presenta applicazione. Ciò che è d'interesse più universale si è invece quel carattere, tanto del suo Impero quanto dei suoi regni e principati particolari, di essere costituzionali rappresentativi, non già a governo parlamentare. Per verità anche gli Stati Uniti d'America non hanno ministri parlamentari, ma ministri del Presidente, semplici interpreti del voler suo; ma colà il Presidente stesso è eletto ogni quattro anni dal popolo, non è ereditario ed indipendente, come lo sono i Re, i Principi, e l'Imperatore di Germania.

XII.

Da molti si dà gran lode ai Tedeschi di avere uno Stato che, non dipendendo da maggioranze parlamentari, può meglio riuscire ciò che essi dicono *Rechtsstaat*; uno Stato retto, non già a colpi di mobili e capricciose maggioranze di partiti e di consorterie politiche, ma da un Principe superiore ai partiti, alle classi rivali, personificante il tutto; uno Stato in cui i varî diritti privati e pubblici pos-

sano in realtà esser meglio guarentiti. E difatti presso di loro le maggioranze, non avendo l'onnipotenza pratica degli Stati a governo parlamentare, i deputati non possono avere quella inframmettenza, di cui tanto ci lamentiamo in Italia come in Francia, nella giustizia e nell'amministrazione; lo stato degl'impiegati, e a maggior ragione dei giudici, è meglio assicurato; la risoluzione delle questioni, non solo giudiziarie, ma anche amministrative, riesce indipendente dalla politica e più conforme al diritto.

Lo stesso Monarca in Germania, insegnano quegli scrittori più favorevoli alla pienezza del suo potere sovrano, è bensì l'organo superiore del volere dello Stato, ma, come osserva il Gerber, il suo diritto in proposito non è un diritto della sua personalità umana individuale, ma un carattere dell'istituzione monarchica stabilita dalla Costituzione; e il Monarca, in tanto esprime il volere dello Stato, in quanto lo esprime secondo la legge; per esempio, nella legislazione, in quanto l'espressione del suo volere è preceduta dall'approvazione delle Camere.

E in gran parte è vero. Il Re ha in Germania amplissime prerogative, ma la legge ne regola l'esercizio, più spesso che da noi, ove sono di fatto esercitate dai capi di un partito più liberamente ossia più arbitrariamente, sotto il pretesto di una vanissima risponsabilità davanti al Parlamento. Nella Sassonia, per esempio, la costituzione (art. 49) sancisce: " Chiunque si pretende leso nei suoi diritti da una decisione amministrativa, può provvedersi giudiziariamente contro questa decisione. „ Da per tutto la legge determina i doveri, ma anche i diritti degli impiegati, i quali sono espressamente considerati come servitori o funzionari dello Stato, non già strumenti personali di un Monarca o di un Governo, che possa a piacere chiamarli o rimuoverli.

Tuttavia molte sono, anche in Germania, le parti sostanziali del governo della cosa pubblica che non sono definite dal diritto, e ciò indipendentemente dall'iniziativa delle leggi, dalla diplomazia e dall'indirizzo dello Stato, da per tutto funzioni essenzialmente politiche. È impossibile non convenire che, occorrendo, in molte parti, specialmente nella legge del bilancio, l'accordo del Re e della Camera popolare, questo non avvenendo, si ha uno stato di cose non risolubile giuridicamente; diciamo la parola, si è in balìa del potere più forte, oggi il regio, come appunto è avvenuto in Prussia, dal 1862 al 1866. Vero è che, riconoscendo codesta impossibilità di determinare la parte rispettiva del monarca e della rappresentanza, e la risoluzione giuridica dei conflitti fra loro, si finisce, dagli accennati dot-

tori, collo stabilire che in tali casi la presunzione del diritto è dal lato del monarca. Ma questa è una presunzione parziale. Se gli statuti appongono al Re, quanto alla legge del bilancio, la condizione dell'approvazione parlamentare, come attribuirgli il diritto di farne a meno quando questa approvazione non l'abbia ottenuta? Allora le Camere avrebbero un potere consultivo, non già legislativo, il che è contrario ai più chiari testi delle Costituzioni. Si aggiunga che con questo principio pericolosissimo, erano sempre nel diritto, per esempio, in Inghilterra Carlo I e Giacomo II, in Francia Carlo X. Tutto al più dovrebbe esaminarsi, caso per caso, da qual parte stesse la ragione e la saviezza, e ciò è questione politica non giuridica. Per questa parte anche le monarchie costituzionali tedesche sono lontane di potersi dire un *Rechtsstaat*. La questione della successione del Brunswick non sarà certo risoluta giuridicamente.

Oltracciò non sono sempre stati rispettati in pratica i limiti della competenza dell'Impero, ed il prescritto allargamento di essa per opera soltanto di regolari emendamenti alla costituzione del 1871.

Aggiungiamo che, se uno dei punti più essenziali di un *Rechtsstaat* è la risponsabilità dei ministri, questa fuori di dubbio, non ha trovato in Germania la debita applicazione. Anche il diritto d'inchiesta, riconosciuto dalla costituzione prussiana, non ha ricevuto alcuno sviluppo giuridico.

Sopratutto, dando quelle costituzioni al Monarca il diritto di far da sè, non solo le *ordinanze inter legem* ma anche quelle *necessarie praeter legem* e *contra legem*, e pure aventi forza di leggi, chi giudica di questa necessità? Facilmente si usurpa sul potere legislativo, senza alcun mezzo di risoluzione giuridica. E nessuno ha potuto determinare il limite tra le leggi e le ordinanze, i confini di questo *jus eminens* del loro Monarca.

Sicchè, se fosse vero che per *Rechtsstaat*, come insegnano altri dotti, debba intendersi quello Stato in cui l'ordinanza sia conforme alla legge, la Prussia difficilmente potrebbe esserlo, perchè non vi è alcun modo giuridico col quale possa esser guarentito che l'ordinanza sia conforme alla costituzione e alla legge.

La realtà è che da per tutto vi deve essere nello Stato un principio, un organo prevalente: nelle Monarchie parlamentari, questo, di fatto, è oggi il corpo elettorale, e per esso la Camera dei Deputati; nelle monarchie germaniche oggi è ancora il Re; ma nelle une e nelle altre l'indirizzo del Governo, la risoluzione dei conflitti fra i poteri pubblici, appartiene ad una forza, ad un organo politico, non già al diritto.

Tuttavia, escluso codesto concetto che quelle costituzioni abbiano il privilegio di condurre lo Stato in tutto giuridicamente, resta che, a fronte del Governo parlamentare inglese, belga ed italiano, esse sono oggi il tipo del governo monarchico costituzionale, il quale, da parecchi, anche in Italia, oramai è stimato superiore.

Una sufficiente discussione su questo punto, eccederebbe i limiti di questo studio, e non intendo ora farla. Non posso però tacere che, supposto ciò vero, non perciò avrebbero ragione quelli i quali, a rimedio dei molti mali nostri, invocano un Governo costituzionale a modo tedesco. Io ho più volte avuto occasione di censurare il Governo parlamentare (1). Però debbo ricordare che i Governi non sono determinati dalle preferenze teoriche degli uni o degli altri, ma dalle condizioni varie di un paese, storiche, politiche, morali e sociali; e la forma parlamentare di Governo monarchico, come non può stabilirsi, non può eliminarsi ad arbitrio, più che non possa stabilirsi, togliersi o mutarsi ad arbitrio la forma di Governo repubblicana od altra qualsiasi.

In Italia, come la sola Monarchia è valsa a raccogliere e coordinare le varie forze nazionali nella grand'opera dell'indipendenza e dell'unità della patria, è la sola certo che valga a mantenerla. E la Corona deve avere una vera azione costituzionale, non deve essere meramente formale.

Ma quale può essere questa azione? L'azione del Monarca nei paesi costituzionali non è quale possa apparire formulata nella lettera degli statuti, ma è quale può essere nelle condizioni proprie di uno Stato Altra è stata secondo i tempi, nella stessa Inghilterra, da ciò che si legge negli scritti famosi di Montesquieu, di Delolme, di Blackstone, di Gneist; altra nella realtà, all'epoca, non parliamo dei Plantageneti, dei Tudors e degli Stuarti, ma di Guglielmo III e dei quattro Giorgi, altra nell'Inghilterra della regina Vittoria. Altra è la condizione di Leopoldo nel Belgio, altra non può non essere quella dell'Imperatore Guglielmo in Germania, di Francesco Giuseppe in Austria.

In Italia, noi non possiamo attingere la norma dell' azione

(1) Ho coordinato questi studî nel volume complementare della 3ª edizione *rireduta ed ampliata* del mio *Corso, Questioni costituzionali*, pubblicato testè dal Pellas a Firenze; cui ho premesso il mio discorso d'inaugurazione all'Università, del 1882, sul *diritto costituzionale negli ultimi cento anni*, nel quale queste censure sono riassunte.

monarchica della nostra Corona, dalla presente Prussia degli Hohenzollern. Basterebbe considerare all'uopo che, mentre nella Prussia non ha dominato la rivoluzione francese, l'Impero è stato fondato per atto dei principi, capo il Re di Baviera, e proclamato in mezzo agli eserciti vittoriosi, a Versailles, nella antica reggia di Luigi XIV. In Italia invece il regno è stato creato bensì dal volere unito del Re e del popolo, manifestantesi negli atti della Camera e del Senato e nella regia sanzione ai 17 marzo 1861, ma i detti memorabili atti erano stati preceduti dai plebisciti, anzi, come in Inghilterra nel 1688 e nel Belgio, dalla rivoluzione.

In Germania la Corona è circondata da una vera aristocrazia, potente per i suoi servigi nella milizia, nella diplomazia, nella pubblica amministrazione, fornita di un gran valore sociale. L'Italia ha dei nobili, padroni talvolta di grandi possessi territoriali; ma salvo in alcune provincie, essi sono rimasti estranei alla vita nazionale nella politica, nelle lettere, nei pubblici servizi.

In Germania si ha un rigido ed alto concetto dello Stato, come un organismo di cui il Re è l'*Io*; in Italia troppo è diffusa e potente la dottrina francese che lo concepisce come un'aggregazione di atomi individuali, per alcuni scopi di giustizia e di benessere comune, e il cui capo non ha una propria funzione organica personale e superiore.

In queste così diverse condizioni storiche e morali, si capisce come in Italia la Monarchia, lungi di avere una funzione di attivo imperio personale, abbia non già soltanto a rappresentare e firmare, che sarebbe contrario al diritto e alla ragione della monarchia, ma operare altrimenti; difatti ha dato di ciò, in molte occasioni, glorioso esempio il re Vittorio Emanuele II (1).

Se ne vuole un'altra pruova? Gli articoli della costituzione sulla prerogativa regia sono quasi gli stessi nella prussiana come nell'italiana, particolarmente in ordine alla nomina dei ministri; eppure hanno avuto così diversa interpretazione. Perchè ciò? Perchè evidentemente l'azione effettiva dei poteri pubblici non è determinata dalle simpatie e dai concetti teorici degli scrittori e dei legislatori, e nemmeno sempre dalla lettera immobile di uno statuto, ma dalle diverse mobili forze politiche o condizioni complessive di un paese;

(1) Credo averlo dimostrato, per ciò che concerne i cambiamenti di Ministero, nello studio pubblicato in proposito in questa stessa *Rivista*, il 15 dicembre 1878; riveduto ed ampliato nel mio citato volume complementare: *Questioni costituzionali*.

sono esse che vivificano, animano, fanno agire gli stessi poteri pubblici, fanno interpretare una costituzione in un modo o in un altro.

Tornando alla Germania, abbondano colà, d'altra parte, quelli i quali dicono che la forma parlamentare di governo, sieno qualunque i suoi pregi altrove, non le si adatta. Dicono che essa suppone un'aristocrazia civile popolare che non si trova che in Inghilterra, e soprattutto un popolo diviso in due partiti egualmente devoti al Sovrano, all'unità e alle istituzioni della patria, egualmente atti a condurre il Governo. In Germania invece, come per altre ragioni in Austria, si ha, non una salda maggioranza, ma una moltitudine di partiti, conservatori, clericali, conservatori liberali, nazionali liberali, dell'Impero, del popolo, progressisti, socialisti, polacchi, alsaziani, danesi, ecc. incapaci di comporsi ad unità di voleri e di animi; quindi la necessità per il Monarca, Principi, Re, o Imperatori, in certi limiti, di governare da sè.

Oltracciò dicono che il Governo parlamentare suppone una intera libertà dello Stato stesso di reggersi a sua posta; ora questo è possibile negli Stati pienamente sovrani, non già nei particolari Stati germanici, almeno nei singoli regni e Stati minori, ove (questo è incontestabile) la maggioranza, se fosse opposta al Governo dell'Impero, non potrebbe perciò governare in modo contrario alla politica di questo, per esempio nelle relazioni estere, nell'indirizzo militare economico e legislativo. Nell'Impero poi il Governo parlamentare, la nomina del cancelliere e dei ministri responsabili e l'indirizzo del Governo secondo la maggioranza del Reichstag, cioè del solo elemento demografico della nazione, indipendentemente dai suoi varii Principi e governi particolari, condurrebbe inevitabilmente al massimo accentramento, anzi all'annullamento delle sovranità particolari, e quindi alla distruzione della costituzione del 1871.

Io, straniero, non credo di poter sentenziare su queste gravissime obbiezioni e condizioni speciali germaniche. Debbo però soggiungere che, con tutte queste difficoltà, anche colà i Governi parlamentari sono il desiderato, l'ideale, la meta, cui tendono gli sforzi di una numerosa parte della nazione. Sicchè si potrebbe infine domandare: quale probabilità di durata ha, nella stessa Germania, l'odierno Governo costituzionale monarchico? Tanto più che esso ha potuto e può finora prevalere, in qualche parte, anche per la condizione personale e transitoria del vecchio e glorioso Imperatore e Re Guglielmo, e più ancora, di Bismarck; il quale, non solo s'impone ancora con la sua incomparabile altezza, ma altresì, a prendere in complesso il suo governo, non ostante tutte le apparenze in con-

trario, gode in realtà tutta la fiducia della nazione, non meno di qualsiasi altro ministro più parlamentare della storia e del mondo contemporaneo; non meno di un Pitt, di un Canning, di un Peel, di un Cavour, di un Palmerston, di un Thiers, di un Beaconsfield o di un Gladstone, nel tempo della loro maggiore potenza morale. E se la gloria di Bismarck sarà certo immortale, cosa avverrà quando non sarà più quel gran ministro ad accogliere nella sua persona, nella superiorità incomparabile della sua mente, la fiducia della nazione?

Arduo problema!

Senza pretenderla a profeta, può bene credersi che non cangierà per questo del tutto il governo della Germania, non si percorrerà subito quella china che altrove, in Inghilterra particolarmente, ha richiesto l'opera di più generazioni, non vi si muterà insomma il Governo in parlamentare, come in Inghilterra o nel Belgio; ma potranno i suoi successori imporsi come lui al Parlamento? Non dovranno anche i Sovrani germanici, nel nominare i loro ministri, avere il più grande riguardo ai sentimenti delle Camere? Certo che se queste, per la molteplicità dei partiti, non sapranno comporsi a unità di animi e chiarezza di voleri, e saranno incapaci di governo, i Sovrani potranno avere maggior libertà di scelta e di azione. Ma quando sapessero accordarsi, anche nel regno di Prussia e nell'Impero germanico, nelle presenti condizioni di sviluppo politico e civile dei popoli, con tutti i pregi del governo dei loro Monarchi, mediante ministri indipendenti dal partito in maggioranza, o come *Rechtsstaat*, e con tutti i mali innegabili e gravi dei nostri governi parlamentari; vi è bene a dubitare, lo si è visto testè in Norvegia, che si possa governare a lungo mediante ministri in antagonismo colla chiara e ordinata maggioranza della Camera dei deputati.

LUIGI PALMA.

LE DONNE ITALIANE

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

Un acuto, argutissimo e fantasioso scrittore, che appartiene agli uomini nuovi e quindi non è sospetto di *codino* e di *perruque*, tre mesi fa chiudeva un articolo sulle donne all'Esposizione, inserto in una delle principali effemeridi italiane, con queste parole: " Così la donna, nel conseguimento stesso delle sue smanie ambiziose trova la pena; e come l'antica strega perì scottata nel bollore della sua caldaia simbolica, l'operaia moderna, per la sua società colla caldaia a vapore, va gradualmente perdendo la grazia e la bellezza, le consuetudini della casa e della maternità, la dolcezza e la purità. Al contatto della macchina, rovente e fragorosa come qualche congegno del diavolo, essa si avvizzisce e si sfiora „ (1).

Questo lamento, questo " grido di dolore „ delle nostre vecchie tradizioni domestiche, delle nostre industrie casalinghe, del nostro vecchio focolare spento e senza cenere, che esce da tutti i petti, da tutti i cuori e da tutti gl'intelletti a qualunque scuola o condizione appartengano, fa pensare e soffrire: forse fa soffrire perchè fa pensare avvegnachè l'uomo che pensa di più, è pur quello che soffre di più.

Lo scrittore vivace, a cui lo sgomento d'una società senza famiglia strappa questo grido, vestito di un lirismo di cui egli stesso non può spogliarsi nella moderna scuola filosofica positiva di cui è uno de' più valorosi campioni, ha detto una gran verità, sebbene non nuova: ha detto quello che è stato detto dacchè il grande mec-

(1) E. Scarfoglio. *Donne e caldaie;* nel *Fanfulla della Domenica.*

canismo della vita moderna ha tirato nel suo ingranaggio la vita femminile, o piuttosto ha trovato una formola per sintetizzare un complesso di fatti, di azioni e di dottrine, di movimenti economici e sociali, per cui la famiglia ha subito un crollo fatale in questo scorcio di secolo.

Ma la quistione non ha un lato solo: essa ne ha tanti quanti sono i cuori che battono nei petti degli uomini che amano e pensano: la *macchina* non è il solo nè il più crudele nemico della famiglia: la macchina, che è lavoro per se stessa e che ne produce tanto, macinando e limando i cuori degli uomini, e riducendoli come utensili e come motori e come materia, la macchina è stata scoperta e fabbricata perchè era fatale che lo fosse. Ed era parimenti fatale che la donna seguisse la macchina; l'equilibrio provvidenziale sorgerà perchè deve sorgere: e la donna non caccierà più allora l'uomo dall'officina; o se vogliamo dir meglio, l'uomo ritornerà a fare quel ch'ei deve secondo il vecchio precetto: tu uomo lavorerai con gran sudore!..

Un altro grido del genere si alzò in Francia molti anni or sono, da un grande artista e poeta drammatico; tutti sentiamo quanto sia solenne nella sua semplicità — *Bisogna rialzare l'amore in Francia.*

Ha esso bisogno di commenti?

Bisogna rialzare l'amore in Francia, è il riscontro di quell'altro grido del sommo tragico inglese: *c'è del marcio in Danimarca.*

E quando il poeta inglese disse così, e quando l'artista francese disse così, la *macchina* non era ancora entrata nella famiglia, o a meglio dire la donna non era ancora entrata nell'officina.

Se fosse lecito esprimere, senza polemica e senza scrupoli di entrare in un cattivo ginepraio, un pensiero semplice e ingenuo, si potrebbe affermare che ciò che manca in Italia, non è il lavoro nè le attitudini necessarie al lavoro, e ancora neppure la famiglia: e ciò che v'è di più non è neppure la *macchina* o l'officina: *c'è un gran marcio in Danimarca*: ci sono delle piante trasportate che non prosperano, nè possono nè debbono prosperare: c'è il pregiudizio economico di di far tutto, di produr tutto e dappertutto: ci manca l'educazione civile e un alto ideale di guida.

La donna è spostata nell'ordine sociale contemporaneo: la sua indole parassitica che poteva salvarla è stata falsata dalla nostra educazione nazionale: essa, come tutti gli spostati, si fa refrattaria, ed è naturale che si sgretoli il nostro edificio civile, il quale non ha più forza di coesione: e la donna non può essere che la vittima o lo

scandalo di una società che non ha saputo fare tesoro degli ammonimenti della storia.

La donna italiana all' Esposizione nazionale di Torino ci ha mostrato la prima pagina del libro di cui a Milano avevamo veduto il frontispizio: essa non è soltanto entrata coraggiosamente nella lizza a bandiere spiegate e a suono di tromba; ma vi lotta coll'uomo per vincere i premi del lavoro e della fatica: nè ciò è male poichè gl'infingardi, i deboli, i pigri, debbono venir surrogati dai perseveranti, dai forti, dai laboriosi: *Vigilate!* Il male sta in ciò che la donna vi è entrata colla fronte troppo alta e le guancie troppo rosse; essa non solo *si avvizzisce* e *si sfiora*, come ha detto il vivace scrittore italiano, ma altresì si sfronta.

È singolare che, mentre ci rallegra quell'immensa produzione e quell'infinita varietà in cui la donna mostra la sua energia possente e profonda, che sin qui era a mala pena supposta, una grande tristezza entra nel nostro cuore. Quell'energia è qualche cosa di indistinto e di pauroso, perchè noi non sappiamo dove e quando si fermerà: la donna moderna ha un lato nuovo, sconosciuto nei sessanta secoli di storia umana: la donna *operaio*, la donna *produttore* non si conosceva: essa fin qui non aveva che un capitale — *l'onestà* — che un obbiettivo — *la famiglia* — che un *sapere* — la tradizione dei costumi, delle credenze, dei culti — che man mano tramandava alle generazioni inavvertitamente ma fortemente nelle prime cure della maternità.

Ma ad un tratto questo *capitale*, questo *obbiettivo*, questo *sapere* perdettero il loro valore effettivo, per così dire: e dal giorno che la onestà cessò di essere per sè stessa un valore, si dovette pensare a sostituirne un altro. Questo fu il lavoro; ma esso per sua essenza è eminentemente trasformatore; e doveva nascere quel che è nato; che cioè tutto il movimento morale della famiglia e della tradizione era destinato a prendere un'altra via.

Il pensatore rimane turbato laddove la folla batte le mani: quando Victor Hugo trovò quella gran formola del *Ceci tuera cela*, ciò che parve allora un insuperabile ardimento di poeta-filosofo, egli certo non poteva prevedere quel che sarebbe accaduto dopo: che un'altra cosa ancora avrebbe ucciso l'uno e l'altro: cioè il lavoro della donna: lavoro necessario e quasi fatale, ma nelle sue conseguenze terribile, almeno fino al giorno dell'equilibrio, che non ci pare vicino e pel quale bisogna risuscitare il santo ideale dell'anima che è l'amore.

La civiltà nostra è superiore alle civiltà di tutti i tempi e di

tutti i luoghi non solo per le grandi scoperte nel campo scientifico e per la diffusione di un certo sapere relativo, che rivela la vita in ciò che era materia ignota o bruta, ma perchè ha *nobilitato il lavoro*, e l'ha fatto considerare non più come una punizione nè come un segno di servitù ignobile: ma è singolare che nella gran massa sociale, nell'istinto dell'umanità tutta intera il lavoro è nobilitato per l'uomo, per la donna no. C'è in natura un non so che di provvidenziale e di poetico il quale dice che la donna avrebbe da fare dell'altro. Dal giorno però in cui la necessità ha ridotta la donna, non più spettatrice, ma operaia in questo grande e vertiginoso movimento della società nuova e che invece di raccogliere le farine sotto le mole e prepararne le vecchie stiacciate fumanti sotto le ceneri del focolare, fu costretta a far girare essa stessa la macchina stridente; e in luogo di preparare il desco della famiglia, ha risposto all'*appello* d'un'officina; dal giorno infine che l'uomo non ha più lavorato per due, come doveva, la donna ha ben dovuto pensare a guadagnarsi la vita da sè.

E fu allora che si spostarono le donne, prima da una casa all'altra, poi da una città all'altra, poi da un capo all'altro d'Italia e che finalmente girarono come zingarelle, non più a dire la buona o la trista ventura agli uomini, ma a sentirsela dire da essi nelle birrerie, nelle locande, nei magazzini, nelle officine e finalmente nelle esposizioni industriali, coi loro grembiali bianchi e i loro abiti neri, le cuffiette eteroclite, e gli alti talloncini di colore nelle scarpette alla *pompadour*.

La tradizione casalinga è rotta; questo gran movimento sia alba o tramonto non si sa: gli è certo che nello svanire di certi ideali consolatori dall'orizzonte dei popoli, si vedono sorgere nuvoloni sinistri apportatori di procelle devastatrici: quando la donnicciuola tronfia di vanità sotto gli occhi di mille curiosi fa girare la ruota della macchina, o saltare cinquecento piombini o dipana innumerevoli matasse allo sbuffare delle caldaie e al soffio pauroso degli stantuffi, e non invoca più Dio, ma l'uomo a sottrarla alla miseria, alla fame, e non lavora più a *studio della cuna*, certo è che quella donnicciuola che poteva fare molto bene in casa, fuori di casa farà un gran male. Lo farà o lo ha già fatto: lo ha fatto dal momento che entrata in una famiglia nuova o uscita dalla vecchia ha dovuto inaridire il suo seno per confidare il suo nato agli *asili pei bambini lattanti*, e lasciare ad una capra o a una donna meno affettuosa di quel dolce animale, la cura di nutrirlo e di allevarlo: lo farà se è una fanciulla, perchè avendo provato la vertigine di quelle sale ru-

morose, di quegli immensi splendori e di quelle magnificenze, sentirà irremissibilmente il bisogno di seguire la strada facile e sdrucciolevole che le promette quella felicità ingannevole.

È una quistione morale della più alta importanza cotesta che occupa tutta la letteratura moderna e che dovrebbe occupare tutta la pedagogia e tutta l'etica dei nostri pensatori, più che certe astruserie metafisiche, a cui tutte le sottigliezze della dialettica non valgono a imprimere un movimento espansivo o veemente.

Quando una nazione grande, generosa, cavalleresca come la francese, sente il bisogno di lanciarsi fuori della sua orbita, non più mossa da un'idea ma per togliersi dalla marea della corruzione che monta e monta e monta, ciò vuol dire che la donna ha perduto la forza d'una poesia casta e consolatrice, che talvolta salvò l'uomo nelle più aspre battaglie della vita e lo legò alla dolcezza e al riposo della casa e della famiglia. Il *romanzo sperimentale* che è nato nel mezzo d'una letteratura romantica come quella che fu iniziata da un gigante come Victor Hugo, il quale sopravvive alla sua grandiosa poesia affogata dall'onda d'una prosa volgare ma pur troppo *vera*, il romanzo sperimentale è un altro *grido di dolore* strappato alla società priva di amore e avida di guadagno e di vizio, a cui la donna reca il suo contingente di cinismo e di dissolutezza. Egli è che noi abbiamo dimenticato le soavi leggende dei secoli, in cui la donna non faceva nulla ma per la quale tutto si faceva, affinchè le generazioni nascessero da lei forti e robuste, e la nevrosi non entrasse come vizio organico nelle istituzioni.

E se tutta la letteratura di un paese, la più elegante, la più fine e più potente delle letterature moderne si estrinseca in una maniera così tremenda e ci fa scendere a considerare piaghe così turpi e passioni sì folli e perverse, e se l'Italia nel fare l'esame di coscienza comincia a dubitare se non sia essa stessa malata della stessa tabe, non vuol forse dire che c'è *del marcio in Danimarca e che bisogna rialzare l'amore in Francia?*

È stato notato da più d'uno l'immenso posto che la donna occupa a Torino nelle industrie manifatturiere: essa è entrata nella meccanica sostituendosi all'uomo tra i telai a spola volante, negli immensi mulinelli che filano su migliaia di fusi e dipanano da migliaia di arcolai: essa è entrata nella tipografia e nella cartiera, nella pasticcieria, nella fabbrica dei sigari e delle buste da lettere, essa si presenta nella telegrafia e fra le macchine automatiche non solo, ma la ceramica e la litografia le hanno per valorosi cam-

pioni (1), e fa capolino nelle belle arti, in cui si mostra incerta ancora ma con l'intendimento di aprirsi una via tra i pennelli e le lime e di farsi maestra dove è per diritto di bellezza e di grazia musa ispiratrice. E vicino al telaio meccanico che tesse il lenzuolo funebre della sua ingenuità seducente, ci fa una impressione curiosa il rammendo invisibile di vecchie stoffe, lavoro che sarebbe diventato inutile nella immensa produzione odierna, la quale si prova a far la guerra al vecchio proverbio *l'ago e la pezzola mantien la famigliola.*

Ma i proverbi non morranno, perchè sono lo stillato della sapienza de' popoli e le donne li hanno in custodia: o tutt'al più esse li riformeranno perchè ad onta del moderno movimento, la donna è provvidenzialmente conservatrice: lo vediamo ad ogni tratto all'Esposizione se per caso guardiamo il numero sterminato di lavori inutili che essa ha fatto e che sono come l' espressione della vita reclusa ch'essa mantiene in certe regioni e in certe famiglie all'antica: i quadri in capelli, in seta, copiati da orribili disegni o grotteschi, che sono la negazione dell'arte e dell'ingegno; i grandi ricami imbottiti, gonfi o in rilievo sulle lenzuola, sulle federe in cui due colombi dalle ali di refe scherzano su fiori di cotone non torto e legato in fitti nodi che fan da seme e in petali di antichi trafori; lo vediamo in certi ritratti al *naturale* fatti a furia di punti serrati l'uno all'altro, cogli occhi disegnati nel falso raso d'un lavoro senza idea, o nei mosaici di straccio a diversi colori, o nella *peluche* finta di lana, formata con pezzetti di stame caduti alle ricamatrici e ravvolti intorno al cotone della calzetta: lo vediamo anche nelle visitatrici le quali si fermano davanti ai lavori di *pazienza*, quasi a confessare che la prima virtù della donna è quella e che può produrre le industrie raccolte, come il merletto e il ricamo, che non sforza la donna a uscir di casa.

Ma è notevole che nella invasione della donna nelle arti, nelle industrie, nella libraria, nella galleria del lavoro, e in quelle di ogni produzione, non la troviamo che scarsamente rappresentata dove appunto dovrebbe risplendere di più la sua attitudine casalinga:

(1) Sono veramente mirabili per finezza ed eleganza di disegno e per un valore artistico incontestabile le ceramiche e le pergamene della Scuola professionale femminile di Milano, fondata da quella benemeritissima, che fu Laura Solera Mantegazza, e continuata da quell'amabile e colta donna, che è la signora Ravizza; scuola che con esigui mezzi e fra immense difficoltà materiali e morali, svolge un'azione eminentemente proficua fra le povere fanciulle milanesi.

per esempio nelle gallerie delle conserve alimentari, per esempio nella didattica; ed è poi quasi del tutto assente dalla galleria di beneficenza.

Pare che la bottega si sia sostituita alla dispensa, la scuola alla famiglia, il comitato di beneficenza alla carità: e la donna istintivamente massaia, maestra e infermiera, che ha invaso tanti campi, e per cui l'orizzonte si è tanto allargato, si è lasciata rapire dall'uomo proprio quello che era ad essa dovuto, singolarmente la beneficenza e la scuola.

È una cosa che stringe il cuore questa assenza della donna dalla carità: se c'entra è, non per darvi il possente anelito della vita ma per disimpegnarvi la parte meccanica e di pura materialità, per portare ad una fiera di beneficenza il lenocinio della bellezza o dello sfarzo: essa si sente debole di fronte al pericolo, al disagio, all'ospedale, al consiglio, al conforto, al soccorso personale; si sente forte solo quando mostra di potere invadere tutti i campi già esclusivi dell'uomo, e di uguagliarlo nei risultati e nelle vittorie. Tutto ciò è un errore esclusivo della nostra educazione nazionale. Noi cominciamo ad errare negli asili d'infanzia in cui accomuniamo i sessi, che han bisogno fino nella loro primissima età di una diversa educazione morale e fisica; poi seguitiamo ad errare nei nostri sistemi di scuole popolari, in cui non sappiamo dirigere secondo natura quella dolce gioventù che aspetta da noi l'impulso di ogni cosa bella; ci contentiamo di spolveri e di lustre nelle esposizioni di quelle scuole di cui giudichiamo guardando i risultati di cinque o sei o venti e ci rallegriamo delle nostre vittorie. Ora come non sarebbe ragionevole che si giudicasse della flora d'un paese dalla coltura forzata delle piante di serra, così non è ragionevole che si giudichi dai pochi e dai migliori l'andamento generale delle cose.

Nella esposizione didattica, lo abbiamo già notato, la donna vi è troppo poco rappresentata. Ad eccezione della *manualità* pura e semplice il soffio di una vita veramente intellettiva il cui impulso venga dalla donna, quel non so che di tenero, di mansueto, di pio che sarebbe il più bel monumento della pedagogia moderna, quei larghi contorni che denotano una mente complessa e organizzatrice noi non li troviamo che in pochissime eccezioni. Le quali nel provarci che ciò non sarebbe un còmpito troppo grave per la donna eminentemente e prima di tutto educatrice, non fanno che mostrarci come le individuali e generali energie femminili siano sparse e divagate in quel proteismo snaturato che non può nè creare nè affermare il carattere nazionale.

Nell'invasione femminile in quasi tutti i rami dell'industria produttiva, noi avvertiamo l'assenza d'ogni ideale: essa ci va, perchè ci va: guadagna un poco, lavora un poco, si cura un poco che il lavoro riesca passabile: poi aspetta la domenica con febbrile ansietà, per spender tutto quello che guadagna, senza ordine e senza misura, non sentendo più il bisogno del desco comune in cui una volta si scambiavano le idee, le parole e gli affetti, e si affermavano i propositi *viribus unitis*. Nè la scuola popolare o professionale è ancora costituita in guisa da mostrare i doveri della cittadina e della madre italiana. Le operaie delle grandi città che sfilano davanti agli occhi nostri nella Esposizione nazionale o di presenza o col lavoro molteplice e vario, sanno quasi tutte leggere e scrivere: la mostra di didattica è là per mostrarci che non è trascurato nessun sistema più ingegnoso sia il più complicato o il più semplice perchè si faccia presto a imparare la lettura contemporaneamente alla scrittura, questa grande panacea universale per la salute e la felicità del genere umano; ma la mostra di didattica con tanti bei lavori, e tanti bei sistemi, e tanti bei disegni, e tanti bei banchi, e tanti bei registri non risponde completamente al nostro cuore, non ha l'eco fecondo di quelle buone opere che dovrebbero risplendere nella mostra di beneficenza, sopratutto per parte della donna, a cui manca la *buona novella* da annunciare ai poverelli.

La mostra di didattica è stupenda nelle sue variate produzioni: essa dice che da un capo all'altro d'Italia si lavora all'istruzione delle povere plebi alle quali fino a venticinque anni fa si davano, nei giorni torbidi, delle percosse, nei giorni lieti *panem et circenses*. Ma quella istruzione è muta per noi; la donna che poteva idealizzarla fu presa in fretta, senza scelta e senza attitudini, e impreparata all'idea rigeneratrice della educazione morale le si affidò il *mestiere*, ch'essa disimpegnò un tanto al mese guardando con sprezzo la bustaia o la filatrice che le sta al dissotto per la boria e per la convenzione, intanto che le invidia il salario, quando, s'intende, il lavoro non manca.

Tolta l'idea della famiglia all'operaia manuale, e l'ideale di una educazione pia ed elevata all'operaia del pensiero, sarebbe inutile cercare alla beneficenza l'opera pietosa della donna; la quale c'è senza dubbio, ma c'è per eccezione, per qualche slancio solitario nelle menti e nei caratteri elevati, e quasi diremmo più in quelli che furono educati prima di molti bei sistemi didattici e pedagogici, i quali riescono più ammirabili per artificio e per ingegno, che ricchi di amore veemente.

La beneficenza, la previdenza e l'assistenza pubblica che assai sottilmente e acutamente furono dall'eccelso Comitato dell'Esposizione collocate non molto lontane alla didattica, per dire che l'istruzione della mente non deve essere scompagnata da quell'educazione del cuore che affina i sentimenti e ingentilisce le anime, quella beneficenza e quella previdenza e quell'assistenza pubblica han pochi nomi femminili a pie' di pagina; qualche associazione, qualche comitato, qualche collettività, ma l'amore che sa immolarsi a vantaggio altrui, l'amore intrepido che vince e combatte il pregiudizio e l'indifferenza, quello, non c'è nella energia individuale della donna italiana. Dobbiamo credere che si è voluto nascondere alla destra ciò che ha fatto la sinistra?

E sia! ciò sarebbe ancora la più bella delle virtù; ma l'amore che è la dinamica delle buone opere, è così espansivo che non può nascondersi; se l'amore ci fosse davvero noi lo avremmo potuto scoprire in certi particolari che non sfuggono a coloro che cercano di trovare il bene e desiderano che ci sia. — Gli ospedali, per esempio, gli ospizi di carità per le orfanelle, e i trovatelli, le scuole popolari delle città e delle campagne, quelle che stanno sui monti o nelle vallate profonde, lontane da ogni calore di civiltà; le povere creaturine nate da genitori ignoti e buttate nel baratro d'una ruota pubblica, poi date a nutrire non si sa come nè a chi, a poche lire al mese, e che doventano poi i refrattari delle campagne, perchè ne sono le vittime tormentate, questi poveri schiavi, questi servi della gleba, hanno essi il pietoso sguardo della donna, la quale troverebbe nel suo cuore tanto sentimento materno per asciugare quelle lagrime, tante parole evangeliche per mitigare quei dolori, per incoraggiare al bene, per impedire e per prevenire il male che ad essi fanno le nutrici, mercenarie e senz'affetto? E le carcerate? Quelle infelici che prima han ruminato patimenti eppoi delitti, vedono esse sovente l'immagine di qualche donna cristiana e gentile, che le aiuti a fare l'esame di coscienza, e faccia splendere nel loro cielo un raggio di luce e di perdono?

Sono belli e splendidi i Comitati di beneficenza, gli statuti di soccorso mutuo e le *opere pie*; è bello, utile, efficace il denaro della pubblica carità, ma non basta; la carità non è la limosina, e tutte codeste cose pietose poste così crude e fredde ci sembrano meccanismi ingegnosi di serre calde. Pigmalione per amare la sua Galatea volle trasfondervi il soffio dell'anima; e la creazione tutta intera così bella, così grande, così infinita, sarebbe stata muta senza il *verbo*

che ne avesse numerate le magnificenze, e senza l'amore che ne avesse poetizzato la materia.

Ora, o erriamo grandemente, o l'esposizione nazionale di beneficenza è senza donne, come l'esposizione di elettricità, dell'esercito e della marina; l'elemento femminile c'è come operaio non come motore; le *opere pie* sono presiedute, coadiuvate, visitate da uomini i quali fanno prima l'amministrazione, come è giusto, eppoi il resto; così il baliatico, così le carceri, così le limosine, così tutto quello che s'attiene singolarmente alla carità pubblica e privata.

E quando la donna non deve avere il suo posto nella beneficenza se non per una lustra o una bandiera, sfruttando di essa o il nome, o la bellezza, o la grazia, come una *etichetta* stampata d'oro che dà il nome alla merce e non la essenza, noi non troviamo più nè tanto bella, nè tanto utile la scuola, malgrado tutti i suoi nuovi sistemi pedagogici e tutte le civetterie dell'arte e le raffinatezze della didattica. La donna operaio perde le tenerezze e le poesie della maternità e della famiglia, ma almeno vi trova il pane; dacchè la conocchia di Berta e il mulinello di Margherita e i ferri della calzetta e l'ago non le dan più da vivere, e presentano anzi quasi si direbbe un rincaro nel *genere* che la famiglia consuma, essa deve pure, buono o mal suo grado, cercare la luce dove il sole splende, e calore dov'arde il fuoco; ma la donna maestra e educatrice, la donna ricca o agiata soltanto, la donna che entra per tanta parte nel movimento intellettuale, economico e morale di un popolo, la donna che pensa e la donna che ama, la donna che scrive e la donna che opera, la donna infine che ha apertura d'intelletto e sentimento elevato, dovrebbe avere una parte maggiore nella carità del suo paese

I malati, i carcerati, gli afflitti, i bisognosi, i dubbiosi, i sordomuti, i ciechi, tutti coloro che son compresi in quelle opere che si dicono di misericordia, per una crudele etimologia, la cui radicale suona *miseria*, i ricoverati delle *opere pie*, dove si dovrebbe esercitare la *pietà*, l'umanità come si dice adesso, tutti quelli che soffrono, in una parola, esigerebbero l'assistenza e la cura della donna. E allora il popolo italiano sentirebbe che anche la grammatica la quale insegna le etimologie caritatevoli, non è una vana pompa pappagallesca, e che la scuola non è semplicemente una macchinetta per produrre uno scarso pane quotidiano ai signori e alle signore maestre o per far fare dei movimenti ginnastici a dei bambolini inamidati, o per tenerli dritti e quieti sui banchi, ma un tempio dove si apprendono le virtù cardinali e teologali, quelle che portano l'uomo in alto e lo rigenerano per l'esercizio dei suoi doveri morali.

Questi ideali della famiglia, della scuola, mancano anch'essi in generale alla donna, nella Esposizione nazionale di Torino. Tutto quello ch'essa mostra in questo campo se invece di essere una promessa fosse un risultato, non ci sarebbe da rallegrarci; speriamo sia una promessa. In questo grande risveglio dell'attività femminile se tale promessa sarà mantenuta si faranno miracoli; una forza così potente e fino a qui sconosciuta, diretta a educare l'animo dei bimbi e a scaldare quello degli uomini, raggiungerà attitudini sublimi che daranno l'impulso al carattere nazionale e ritemprerà gli ideali quasi stracchi e ammortiti nei cuori.

È stato detto perfino troppo che le donne fanno i costumi; ma pare che sin qui la grande frase si metta avanti solo per fare della rettorica, mentre dovrebbe farsi della filosofia. — Se esse fanno i costumi, come non pare dubbio, un paese sarà tanto più elevato e morale se coltiveremo in esse le arti di Penelope e non quelle di Circe e di Callipso.

Senza cercare lontano gli esempi e senza fare dei nuovi trattati di pedagogia e di quella morale, a cui la scuola italiana ha cambiato il nome in *diritti e doveri*, quasi che la *morale* non compendiasse in un'alta sintesi gli uni e gli altri, noi dovremmo volgerci indietro nei vecchi proverbi di quel gran re, che addita la donna laboriosa e pia *le cui palme si aprono a' poverelli*, *la cui lucerna non si spegne nella notte* e che *mettendo il suo sguardo sopra la vigna del vicino la comperò*. — Non v'ha cosa più grande, più solenne di questa immagine nella sua immensa semplicità; essa era la *donna forte* che le società antiche invocavano a studio della culla e del focolare, affinchè il marito vestito di *bisso* e di *porpora potesse figurare fra gli anziani del luogo*.

Dolci poesie primitive di cuori semplici che ci trarrebbero assai lontani dalla donna all'Esposizione nazionale di Torino, in cui la semplicità femminile è scomparsa, senza che in generale vi si vegga costituita quella serietà, quell'equilibrio, quella grandezza che potrebbero farla dimenticare con piacere.

La storia del nostro paese, maestra di civile sapienza, ci mostra l'impulso che la donna diede alle belle arti nei secoli del rinascimento. Nessuna donna andava a marito se nelle *donora* non recava una immagine dipinta da porre al suo capezzale, che era lavoro di sublimi artefici, in cui talvolta il Ghiberti intagliava gli sportellini che si chiudevano davanti ad una Madonna di Raffaello o di Andrea del Sarto. Essa che non sapeva nulla del *comfort* della vita era musa ispiratrice di quei grandi maestri in cui l'arte non era ancora

guastata, deturpata dall'industria; e nel custodire gelosamente il talamo scolpito dal Donatello o da Simon del Colle, rimandava scornati gli emissarii della Signoria quando volevano presentare di quel tesoro un re di Francia, confondendo in un solo sentimento d'indegnazione l'amore di patria e dell'arte italiana e l'onesta baldanza di donna costumata e gentile (1). Ma ora la donna non s'affolla alle belle arti propriamente dette; anche nel cercare le ceramiche, i mobili fatti all'uso antico non prevale l'idea dell'arte ma quella della moda; e se fa ricostruire quello che fu guastato, non è perchè si affini in essa il senso dell'arte, ma perchè la moda, dopo aver prodotto e prodotto e prodotto, ha bisogno di ripetersi, e per fare ancora qualche cosa di nuovo bisogna rifaccia il vecchio. E la donna compra poi quello che la moda le addita di comprare. Senza credere che in Italia ci siano Raffaelli o Michelangioli redivivi, tuttavia vi sono artisti di prim'ordine, di cui ogni Nazione s'onorerebbe. Ora non si trova, o ben di raro la compera o la commissione d'un bel quadro per parte d'una donna. Essa si affolla intorno alle stoffe meccaniche, alle imbottiture dei seggiolini, e delle poltrone, ai tappeti, agli stivaletti, ai cappellini, alle *confezioni* ed agli oggetti d'ornamento che esercitano su di essa un fascino tale, da tentarla qualche volta perfino al furto; ma l'esposizione di belle arti, la beneficenza, l'agricoltura, questa madre eterna della vita umana che *non modo est ars sed etiam necessaria ac magna*, e che come fu il passato così sarà l'avvenire del nostro paese; le conquiste dell'uomo sulla materia bruta, su questa crosta martirizzata della terra che ci nutre figli malcontenti e curiosi, e che nasconde i segreti dell'essere e quelli del divenire, tutto ciò infine che s'attiene alla sostanza delle cose, pare le passi inosservato. E il perchè di tutto questo, il perchè di questa freddezza per quello che più importa nel movimento serio del paese, mentre ferve e s'aggira la passione nelle sale delle industrie voluttuarie, sta, occorre il ripeterlo, nella didattica, che avrebbe bisogno d'un indirizzo fecondo e rigeneratore e non semplicemente meccanico come ha oggidì.

Quell'Italia che paga di borsa e di testa la sua istruzione nazionale, cerca con avidità e con ansia crescente i risultati di quelle spese e di quelle cure. Essa non trova in questo organismo attraente o inorpellato della scuola italiana e negli ingegnosi sistemi della rinnovata pedagogia sperimentale, una risposta che sia un rimedio

(1) Marco Minghetti: *Le donne italiane nelle belle arti* — *Nuova Antologia*, 1877; fasc. V e VI.

e lo suggerisca ai mali economici e morali che affliggono le società odierne.

L'Italia legale copre un po' troppo l'Italia reale; e *le dessous des cartes*, per dirla con una frase francese, forse non risponde completamente a quel che si vede dissopra, e alle promesse che le apparenze ci danno.

Per esempio abbiamo detto che intanto che la donna ha occupato e invaso tutte le industrie manifatturiere, essa rimane completamente estranea all'industria agricola; e aggiungiamo ora che intanto che l'istruzione nazionale allarga il campo alle lingue straniere (non dico letterature) come se essa fosse chiamata a fare il commesso viaggiatore o dovesse prima conoscere le altre nazionalità eppoi la sua, si trascura assaissimo, in modo deplorevole la lingua e la letteratura paesana.

La donna italiana che nelle campagne divide coll'uomo i lavori più faticosi, che nelle industrie domestiche di tessitura, filatura, bachicoltura e nelle conserve alimentari di frutti secchi, di fabbricazione dei caci pecorini, ecc., ecc., disimpegna la parte maggiore e migliore, non figura affatto nella Mostra nazionale di Torino; essa rimane nascosta completamente dall'elemento uomo, come se in campagna la donna non ci fosse punto, e come se quelle infaticabili maciullatrici di canape e di lini, come se quelle solerti allevatrici di pecorelle lanute, come se quelle indefesse preparatrici di latticini saporiti che han tanta parte nell'alimento pubblico, come se quelle oculate curatrici del pollaio e della stalla degli animali domestici minuti che sono una ricchezza nazionale, dopo aver fatto tutto non avessero diritto neppure di essere nominate.

Pare che gli uomini e le donne facciano a rimpiatterelli, o alle braccia e cerchino a vicenda di escludersi. E per uscire dalla manualità pura, semplice e meccanica dell'agricoltura, e per entrare di nuovo nelle considerazioni sul modo di istruire e di educare le donne delle classi, diremo anche noi, dirigenti, siamo ben lontani dai tempi in cui le gentildonne fiorentine si occupavano dell'azienda rurale, salivano sulla mula *lasciando stare la lettiga*, *morbidezza troppo squisita*, come faceva donna Isabella Guicciardini (1) e si recavano in campagna a far potare gli ulivi, ad assistere alla vendemmia, a imbucare il grano sotto terra, intanto che il *consorte onorando* stava governatore o ambasciatore fuori di Firenze; o come donna Ales-

(1) Isidoro Del Lungo: *Di Villa:* lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi negli anni 1535 e 1542 — Successori Le Monnier.

sandra degli Strozzi che curava la fabbricazione dei *mazzolini* e la buona cultura delle viti e dei lini, perchè i figli esuli fossero vestiti a doppio, e potessero vedere di lontano da quei prodotti che le terre ad essi spettanti per diritti del *Messere* loro padre morto tanto tempo prima, non erano trascurate dalla donna rimasta a tutela del nome e del retaggio avito (1).

Nè erano incolte quelle dolci e forti donne che s'occupavano di cose agricole. Se v'hanno tempi di cultura per le gentildonne italiane è appunto nei secoli del rinascimento, quando Isabella Gonzaga sapeva di per sè distinguere che il *Cupido* del Buonarroti non era fattura greca ma degna di esserlo, e quando Vittoria Colonna, Irene da Spilimbergo, Properzia de' Rossi, Gambera Stampa e Elisabetta Sirani illustravano le arti e la letteratura nazionale.

Nè era poco colta al certo quella soave Madama di Sevigné, che piantava i grandi alberi del suo giardino, e reintegrava la decaduta fortuna esaminando da sè le culture de' suoi vasti possedimenti.

Egli è certo che non avranno saputo l'inglese, il tedesco, il francese, nè tutte quelle cose che oggi pare siano il fondo dell'educazione nazionale; ma per compenso nella loro semplicità ingenua erano avvezze fino dalla prima età a dare un alto valore alle cose sostanziali e non di puro simbolo esteriore, e sapevano la lingua del loro paese, quella che è la coscienza dei popoli e che non mascherando il pensiero, nè storcendolo in una falsa e dannosa ginnastica intellettuale, le lasciava istintivamente e profondamente cittadine e attaccate alla nativa zolla da cui ritraevano serenità di pensieri, lucro di affari, e in conseguenza quel benessere domestico che s'appaga dell'intimità casalinga e, nella quiete solitaria della casa, trova il modo di esplicare le più nobili e più benefiche attitudini dello spirito umano.

In tutte le epoche la donna ha per fortuna conservato questo nobile istinto domestico della cura dell' azienda e del lavoro delle mani: quello che in Penelope e in Lucrezia era la conocchia e la spola, che in Sara e in Rachele era la cucina e la fatica della campagna e dell'ortaggio; e gli abiti tessuti e cuciti dalle madri di Alessandro il Grande e di Augusto Imperatore, man mano ingentilendosi nei nuovi culti e nei tempi mutati diventavano le preziose trine storiche e le stoffe trapunte, e i trafori e gli arazzi del medio evo. In mezzo a tutto ciò fioriva l'arte e la letteratura nazionale, in cui le

(1) Cesare Guasti: Lettere di una *gentildonna fiorentina ai figlioli esuli.* — Firenze, Sansoni ed.

donne erano o ispiratrici o maestre, e durante i guerreggiamenti e gli odii di parte in cui il bando e il carcere stava in fondo ad ogni cader di fazione, quando tutto era perduto, la donna ancora sedeva sulle fumanti rovine a riedificare la casa distrutta, e a far germogliare le piante abbattute dalla procella devastatrice.

Le istorie son tutte piene di questi forti esempi; tratto tratto nell'oscurità paurosa dei secoli andati, durante seimila anni di storia civile conosciuta, una donna vien fuori a illuminare il fondo del quadro, simbolizzando in una la potenza di tutte, la forza di quell'*eterno femminino* che madre, sposa, infermiera o maestra, viene a rinnovare la casta poesia della vita.

Egli è questo *io femminile*, questa dolce forza, questa soave potenza la quale si esplica nelle opere generose e grandi, che noi, in maggior copia, vorremmo trovare nella donna italiana all'Esposizione nazionale di Torino, non tanto nei prodotti dell'industria e nei traffici, quanto e sopratutto nella pedagogia e nella beneficenza.

Dal giorno che lo sportello della gabbia in cui la donna era tenuta racchiusa si è aperto e che essa può svolazzare di qua e di là, per scegliersi la nicchia o il ramo, ci faccia vedere almeno lavori e opere conformi alle sue attitudini morali e fisiche, e ci mostri che se abbiamo trovato in essa l'apostolo, l'artista e l'operaio non abbiamo perduta la madre.

Egli è alla scuola che questo còmpito è particolarmente assegnato, come la *confermazione* che imprime il carattere di popolo civile e onesto; alla scuola in ogni sua forma e indirizzo, sia essa infantile, elementare, professionale, popolare, tecnica, superiore o normale, sia essa interna negli orfanotrofi, brefotrofi, collegi, convitti, ospizi o officine; o si esplichi nella libertà, al gran sole, in mezzo alle città rumorose, o alle campagne solitarie. Bisogna che la scuola non ci dia solamente un frutto di semplice cultura letteraria, scientifica o tecnica, ma che trasfonda nell'animo della donna italiana il soffio rigeneratore del carattere, del sentimento, della dignità personale.

Per questo la scuola tanto scientifica che letteraria o popolare, esige quell'apertura d'intelletto in chi ne amministra e dirige le sorti, che spogliandosi di molti pregiudizi in qualunque senso, ne diriga con larghezza di vedute e con quel coraggio che è figlio dell'amore, il movimento.

Essa non può essere circoscritta nelle strettezze di piccoli intelletti, nè tagliata a pezzi come appare nella mostra didattica. Per quanto il secolo sia portato a *specializzare*, egli sa e sente che l'i-

struzione e l'educazione d'un popolo vogliono avere un solo impulso per stabilire su forti basi l'ordine morale.

E quando quest'ordine fosse stabilito con un determinato scopo e fine, e quando la scuola tanto popolare quanto scientifica e professionale per la donna italiana avesse quel tanto di meccanismo che è indispensabile per servire ad esplicare la parte sostanziale dell'educazione, allora non scambiandosi più il mezzo col fine, come si fa attualmente, si raggiungerebbe quella maggior somma di felicità e di moralità che è compatibile colla natura delle cose; e non si verificherebbero quelle perturbazioni che rendendo la donna spostata nell'ordine sociale contemporaneo, fanno di una forza salutare una causa di debolezza, e d'un elemento di coesione un corpo refrattario, da strappare un " grido di dolore „ anche ai meno idealisti e ai più arditi apostoli della filosofia positiva.

CATERINA PIGORINI BERI.

LE TEMPESTE DI MARE

E I MEZZI PER SEDARLE

SECONDO I MODERNI ESPERIMENTI

Un curioso effetto che sulle onde agitate producono alcune sostanze, ha da tempo immemorabile eccitato l'attenzione e le indagini di tutti i cultori delle scienze naturali. E fu precisamente l'enorme differenza esistente tra la piccola causa e il grande effetto prodotto, e la tendenza dello spirito umano al fantastico, che mantennero vive la tradizione e la speranza di potere, con poco olio versato sulle onde, sedare d'un tratto le furiose burrasche del mare Non è privo d'interesse lo indagare come il fenomeno fosse noto nell'antichità, e quale spiegazione se ne desse, tanto più che le indagini degli scienziati non cessarono mai, ed anche in questi giorni si eseguirono esperienze e si emisero teorie improntate ai moderni dati della scienza.

Di questa proprietà di rendere il mare calmo ed unito, scrissero Plinio, Plutarco ed Aristotele; in vari autori dell'antichità si descrivono tempeste e si parla di olio consacrato, o di sacrifici fatti spargendo olio sul mare infuriato, per ottenere che le onde tornassero tranquille. Questi sacrifici erano specialmente indicati quando i naviganti dovevano attraversare stretti o località ove le acque sono perennemente agitate. Durante il medio evo la superstizione si valse di questa proprietà dell'olio, per simulare miracoli.

Presso la gente di mare sembra che l'uso dell'olio sia stato sempre noto. Infatti mentre Franklin compieva nel 1757 un viaggio di mare, notò con sorpresa come al seguito di un bastimento la scìa

restasse unita e tranquilla; ebbe dal capitano la spiegazione di tal fenomeno come di cosa nota a tutti, e cioè che la calma era prodotta da sostanze grasse probabilmente colate dall'ombrinale attorno al fasciame del legno. Il van Beek, il quale, come vedremo appresso, lungamente occupossi del soggetto del quale trattiamo, narra che Franklin rimase singolarmente colpito dal fenomeno, dal quale egli intravide di poter trarre qualche vantaggio per l'umanità; e l'illustre scienziato soleva portare, in un'apposita cavità del suo bastone, un po' d'olio per usarne quando egli si trovasse presso qualche stesa d'acqua agitata dal vento. Le esperienze che egli tentò gli provarono l'azione sedatrice dell'olio sulle acque, e la sua singolare rapidità nello stendersi su queste.

L'abate Mann continuò su vasta scala queste esperienze sulle coste della Fiandra, esperienze che, a quanto egli lasciò scritto, furono coronate da pieno successo. In una di esse egli rilevò come con soli tre cucchiai di olio di lino, potè far sparire, malgrado il vento assai forte, dalla superficie di uno stagno di circa 400 metri quadrati di superficie, tutte le increspature e le piccole onde. Un'altra volta ottenne lo stesso effetto gettando una bottiglia aperta piena d'olio, entro il porto di Niewport. Lo stesso Mann ebbe a riconoscere come i migliori effetti fossero prodotti dagli olii vegetali a preferenza di quelli animali.

Sarebbe troppo lungo il seguire il van Beek nella descrizione che egli fa di tutti i casi nei quali delle navi colte da tempesta dovettero, allo spander olio sui flutti, la loro salvezza. Ricorderemo solo come il William May trovandosi nel 1775 a bordo di una nave olandese che aveva un carico d'olio, fu presso Lisbona sorpreso da un uragano. Si dovette colle pompe toglier l'acqua che era penetrata nella nave, insieme alla quale acqua erasi mischiato l'olio uscito per infiltrazione dai barili. Appena quest' acqua grassa si distese sulla superficie delle onde, si scorse divenir essa calma tutto all'intorno per una grande estensione, come se la tempesta avesse cessato. Anche le osservazioni del battelliere Isak Kalisraaz, riportate dal van Lelyveld sono assai interessanti; questo battelliere stabilì una serie di esperienze che egli eseguiva versando sui frangenti una pinta d'olio di balena, dalla poppa della barca. Egli aspettava a gettar l'olio che l'onda ricadesse spumeggiando, ed allora essa perdeva qualunque forza per risollevarsi, e, narra il battelliere " pareva aver per l'olio più rispetto di quello che ha un fanciullo per suo padre. „ L'olandese Kool suggerisce che in mancanza dell'olio si impieghi, per calmare le onde, qualunque altra sostanza leggiera,

magari catrame o birra, purchè il vento o la marea spirino in direzione favorevole. Infatti anche Franklin aveva notato che attorno ad un bastimento di fresco incatramato il mare è sempre tranquillo, fatto rimarcato anche dal barone Zach, che fu il primo a proporre l'uso di pompe per spandere rapidamente l'olio sul mare, e permettere così l'avvicinarsi delle imbarcazioni ad una nave in pericolo per l'agitazione dei flutti.

Quando l'anno scorso venne di nuovo sollevata la questione della quale trattiamo, il signor Virlet d'Aoust ebbe a render noto come la tradizione dell'effetto calmante dell'olio sulle onde agitate, esistesse anche oggidì tra i marinai greci. Navigando egli nel mar Egeo, volle recarsi nell'isola di Samotracia, ma per il cattivo tempo fu costretto a far sosta nell'isola di Taso. Era pericoloso per l'agitazione del mare l'avvicinarsi alla sponda, l'agitazione però sparve quando il padrone del cutter gettò un po' d'olio sull'acqua. Questa pratica venne ripetuta sempre con egual successo. In seguito lo stesso Virlet d'Aoust recatosi al Messico, volle visitare il fiume Coatzacoalu, nell'istmo di Tehuantapec, al suo sbocco nell'Atlantico, ove trovansi sorgenti subacquee petrolifere. Il viaggiatore voleva osservare se questa sostanza oleosa produceva sulle acque la sua tradizionale azione di calma. Interrogando vari marinai egli rilevò che anche quando spirava il terribile vento del nord, il *nortè*, nella baia di Coatzacoalu la calma era continua, e come anzi di essa i marinai profittassero per porsi in salvo dal furore dell'oceano. Il Virlet d'Aoust riportando queste sue osservazioni, notava come lo stesso fenomeno di calma doveva prodursi nel mar Nero e nel mar d'Azoff dove una grande quantità di olio minerale filtra dal fondo, e proponeva di fare delle indagini su tale soggetto.

Non possiamo poi tralasciar d'osservare come ai pescatori sia nota l'azione dell'olio, e come nei pressi dell'isola di Terranova le onde sieno sempre poco agitate, precisamente perchè i pescatori di merluzzi gettano in mare gli avanzi di questi pesci. La sostanza grassa si stende allora sulla superficie del mare e la bonaccia dura per tutta la stagione della pesca.

Ma altri fenonemi hanno molta analogia colla calma prodotta dall'olio sulle onde agitate. Il Boulin infatti cita come, quando si fabbrica la soda col processo Leblanc, se le storte sono troppo riscaldate producesi nella mescolanza pastosa un'abbondante quantità di acido cloridrico ed una forte agitazione, che gli operai calmano gettandovi sopra qualche cucchiaiata d'olio. Un'altra curiosa esperienza dimostra la calma prodotta dall'olio quando get-

tansi alcuni pezzetti di canfora in un vaso pieno d'acqua. Il potere dispersivo della canfora fa sì che tali pezzetti mettonsi a ruotare malgrado la calma del liquido in cui galleggiano; si è voluta spiegare questa rotazione ammettendo che la canfora in contatto dell'acqua alla temperatura ordinaria emetta dei vapori, i quali per la resistenza che incontrano nel liquido pongono in movimento la canfora. Ora se con una punta di spillo intinta nell'olio si tocca la superficie del liquido, immediatamente il movimento rotatorio della canfora cessa, ed ogni pezzetto di canfora è respinto mano a mano che l'olio si estende sull'acqua. Finalmente osserveremo come dell'azione calmante dell'olio sui liquidi effervescenti traggano partito i fisiologi allorquando estraggono, sotto la macchina pneumatica, i gas dal sangue; l'effervescenza che allora si sviluppa è subito calmata gettando un leggierissimo strato oleoso sul sangue stesso.

Fatta così a grandi tratti la storia dell'effetto calmante dell'olio sulle onde, e constatato come l'osservazione del fenomeno rimonti a tempi antichissimi, conviene indagare quali furono le esperienze che si eseguirono per stabilire nettamente il fenomeno e, determinati i suoi effetti, vedere se e in quanto se ne possa trarre qualche utile. Abbiamo già citati gli esperimenti del Franklin, che poco rumore destarono; fu in seguito ad una memoria del van Beek, pubblicata nel 1842, nella quale l'autore proponeva di usare l'olio per difendere durante le tempeste le dighe e le altre costruzioni marittime, che in Olanda venne nominata una Commissione incaricata di fare degli esperimenti e di esaminare la bontà della proposta del van Beek. Le esperienze vennero eseguite dalla Commissione nel villaggio di Zandvoork, sulle sponde del mar del Nord. Essendosi di estate e mancando le forti tempeste, venne deciso di fare le esperienze un giorno che soffiasse un vento di forza media; già uno dei commissari aveva fatto una prova per proprio conto, narrando poscia di avere osservato un evidente cangiamento nell'aspetto e nel moto delle acque. Alcuni membri della Commissione rimasero in disparte durante l'esperimento, precisamente per poter stabilire senza idee preconcette quali fossero gli effetti dell'olio sulle onde. Mentre soffiava un vento da S. O. con forza media, si versarono quindici litri di olio tra la scogliera e la costa; nessuno effetto visibile ne risultò. Allora si rinnovò l'esperienza versando l'olio al di là della scogliera, e ad una distanza da questa di 300 metri, ma l'azione calmante dell'olio non si manifestò. Il verdetto della Commissione fu quindi del tutto contrario alla proposta del van Beek.

È chiaro però che implicitamente questo giudizio veniva a

dire che il fenomeno di calma prodotto dall'olio sulle onde, doveva ritenersi quasi per favola. Questa conclusione non fu accettata dal Lipkens, il quale era uno dei membri della Commissione, che scrisse una lettera di protesta diretta ad Arago in cui dichiarava avventato il giudizio dei suoi colleghi su di un fenomeno del quale non poteva dubitarsi, tanto più che scienziati stranieri e lui stesso avevano fatto concludenti esperienze. Nella sua lettera il Lipkens osserva come la Commissione esaminatrice si era posta in condizioni del tutto contrarie alla buona riuscita dell'esperimento; infatti, siccome il vento spirava parallelo alla costa, era naturale che l'olio non potesse superar la scogliera e distendersi fin verso la spiaggia. Oltre a questo la Commissione non aveva badato al moto ondulatorio causato dalla marea e che nulla poteva calmare, ed alle speciali condizioni del fondo in vicinanza della scogliera.

In appresso varie altre esperienze con esito assai differente si fecero nella rada di Aberdeen colle istruzioni del *Board of Trade*; il rapporto dice che in una giornata nella quale il vento spirava sì forte che le ondate sormontavano le dighe ed impedivano alle navi di penetrar nella rada, si gettarono in mare 280 galloni di olio di balena. In pochi istanti sparvero le creste bianche delle onde, si calmò l'agitazione e fu resa facile alle navi l'entrata nel porto.

Un prezioso contributo alla descrizione di questi effetti dell'olio sul mare trovasi nel racconto che il capitano Fondacaro pubblicò del suo arditissimo viaggio di traversata dell'Atlantico. È noto che il capitano Fondacaro ebbe il coraggio di avventurarsi su di un piccolo battello unitamente a due marinai, durante l'inverno, partendo da Montevideo per giungere a Gibilterra. Non parleremo qui delle avventurose vicende per le quali passò il Fondacaro; noteremo però come questi nella relazione del proprio viaggio sostenga come il felice esito della traversata fosse dovuto all'uso costante dell'olio, che egli ebbe cura di spargere continuamente intorno al proprio battello. Era quest'olio che in certo modo tagliava la cresta alle onde ed impediva ad esse di sbattere con impeto contro il *Leone di Caprera*. Il modo col quale il Fondacaro adoperava l'olio ha un po' di analogia con quello seguito dagli antichi pescatori olandesi; l'olio era racchiuso entro due sacchetti di fitto canevaccio, della capacità di 4 litri, legati ad un cavo lungo circa 4 metri. Quando il mare era inquieto e tormentava la fragile imbarcazione, si gettava in mare l'ancora galleggiante, e i due sacchetti dai quali l'olio lentamente trapelava spar-

gendosi d'intorno sulla superficie delle onde. Quest'olio dei sacchetti era sufficiente per 24 ore, e fu ad esso che in tutte le burrasche gli arditi navigatori dovettero la propria salvezza " perchè, dice testualmente il Fondacaro nella relazione, l'olio intorno alla mia navicella ha fatto più buona guardia che non fanno i cosacchi all'imperatore di tutte le Russie contro i nihilisti. „

Il Fondacaro esponendo i benefici effetti ottenuti coll'uso dell'olio sparso sul mare, consiglia questa pratica allorchè vogliansi salvare dei battelli ai quali sia pericoloso l'avvicinarsi; anche il tenente Tadini propose di dare una speciale provvista d'olio per quest'uso alle navi da guerra, alle barche di salvataggio, notando come non solo sarebbe così reso più facile il modo di porgere aiuto ad un uomo caduto in mare, ma diverrebbe men facile il perdere la velatura quando devesi navigare verso terra tra i frangenti.

Ci resta finalmente da parlare delle recenti esperienze dello Shields eseguite ultimamente nel porto di Folkestone, e dei risultati assai concludenti con esse ottenuti. Un tubo lungo 300 metri era posato sul fondo del mare, e da esso partivano tubi minori lunghi 65 centimetri, collocati alla distanza di metri 21. Nel tubo principale s'iniettava l'olio per mezzo di una pompa che trovavasi sulla gettata, ed uscendo esso dai tubi minori, in breve tempo spandevasi su di un'ampia superficie. Mentre agiva il riflusso ed un forte vento agitava le onde in modo da renderle pericolose ai battelli, si spinsero in mare per mezzo della pompa circa 90 litri di olio minerale. Rapidamente le onde si calmarono e le barche poterono tranquillamente uscire in mare. Fu notevole anche la permanenza di questa calma, e l'olio sparso, come abbiam visto in poca quantità, si mantenne alla superficie del mare per più di due ore.

Prima di passare a riassumere le varie teorie che sino dagli natichi autori vennero emesse per ispiegare questa singolare azione dell'olio sul mare agitato, vogliamo accennare ad un'altra curiosa proprietà legata colla prima e posseduta dalla stessa sostanza. Non solo l'olio rende calma ed unita la superficie dell'acqua agitata dal vento, ma questa diviene in particolar modo trasparente. Agli antichi il fenomeno era notissimo, ed anche i nostri pescatori sogliono metterlo a profitto, per aver bene illuminato il fondo del mare. A Gibilterra si versa sull'acqua una lieve quantità d'olio per distinguere e prendere le ostriche più grandi che stanno sul fondo, e a quel che riferisce il van Beek, i pescatori chiamano *finestre* quelle

località del mare ove si ottenne coll'olio una maggior trasparenza. Anche Franklin narra come i palombari delle coste del Mediterraneo hanno l'abitudine di tenere in bocca una certa provvista d'olio che spandono fuori quando abbisognano di maggior luce sott'acqua. Una minima quantità d'olio può servire per una grande superficie, ed il Richet ritiene che una sola goccia di tale sostanza svolge la sua azione per una circonferenza di 20 metri di diametro, e per la durata di un'ora.

Considerando le circostanze nelle quali il fenomeno si produce, apparisce subito che principale causa di esso è la proprietà che ha l'olio di fare sparire le increspature che la brezza fa nascere alla superficie del mare; questa diviene calma e liscia come uno specchio. Ma secondo il van Beek un'altra causa del fenomeno esiste, che non può esser trascurata. Abbiamo veduto che l'olio con grande rapidità si espande in pellicola sempre più sottile sulla superficie dell'acqua; questa macchia d'olio si distingue mano a mano che si allarga per la sua particolar lucentezza. Quando la pellicola oleosa ha raggiunto uno spessore piccolissimo, allora, specialmente con olii vegetali, come quelli di lino, di oliva, di colza o di trementina, la superficie riflette successivamente i vivi colori dell'iride. Appena questi colori spariscono si ha il massimo di trasparenza dell'acqua. Il van Beek ricorda le esperienze e le leggi scoperte da Newton relative alla proprietà dei corpi trasparenti ridotti in lamine sottili di decomporre la luce bianca; ora quando la pellicola oleosa stesa sul mare, dopo aver presentato tutti i colori non riflette più la luce, è segno che essa è così sottile che tutti i raggi luminosi l'attraversano. Questo sparire della luce riflessa, dice il van Beek, ha analogia col fenomeno che si osserva nelle bolle di sapone che rese esilissime dall'evaporazione, ricuopronsi, prima di scoppiare, di macchie opache e nere. Ora è evidente, conclude il van Beek, che se la luce incidente sulla superficie dell'acqua non viene più riflessa, essa illumina gli oggetti situati sott'acqua, e rende a noi più facile lo scorgerli.

Ritornando al nostro soggetto, troviamo essere stato Aristotele quello che del fenomeno di ottenere coll'olio la calma delle onde, dette la prima spiegazione plausibile, spiegazione che si può dire ha durato sino ad oggi e che gli scienziati cercarono di confortare coi migliori argomenti. Secondo Aristotele dunque, il mare agitato calmasi spandendovi sopra dell'olio, perchè il vento, quasi sdrucciolando su quest'ultimo, non ha più presa sulle onde che perciò a poco a poco si calmano. Questa spiegazione sembrò sì semplice, che essa si trova

in tutti gli autori che trattarono della calma del mare; tra gli altri citeremo uno scrittore bizantino del 6° secolo, Teofilaeto Simocate, che in un suo originale dialogo si occupa del curioso fenomeno. Dopo un arruffato discorso Policrate domanda ad Antistene: " Ho sentito dire che i nocchieri ottengono la calma e la bonaccia, gettando olio nel mare, rendendolo in tal modo propizio e tranquillo per quanto fosse turbato e spumeggiante. Iniziatemi, Antistene, alla comprensione ed alla conoscenza di questo punto, mediante la barca della ragione. „ Al che Antistene risponde: " Il vento è una cosa sottile e libera, Policrate, e l'olio è scorrevole, untuoso e liscio. Perciò il vento scorrendo, in causa della tersa superficie non può accumulare le onde sulle acque. Ne segue che il mare sorride con una bonaccia, avendo addolcita e tranquillata la sua collera colla benigna natura dell'olio. „

Nel lavoro da noi già citato del van Beek, la ipotesi di Aristotele è ampiamente commentata, non ritenendo l'autore che il fenomeno possa venire spiegato colle leggi dell'idrostatica. Il van Beek ammette che una certa affinità naturale esiste tra l'olio e l'acqua, in modo che quest'ultima *succhia* quasi il vento che le passa al disopra; il moto ondoso sarebbe perciò prodotto dalle correnti d'aria che si attaccano per così dire alle particelle acquose e turbano la superficie del mare con piccole crespe, che poi si trasformano in onde sempre più grandi. Le sostanze grasse che si stendono sulle superficie liquide rendono nulla l'azione del vento che vi scorre sopra ed esso non ha più altro effetto che quello di far camminare il sottile strato oleoso. Secondo il van Beek anche quando questo strato è divenuto così sottile da non riflettere più la luce, esso ha ancora un effetto protettore; afferma l'autore, dietro i calcoli di Newton ammesso per l'olio di colza l'indice di rifrazione di 1,475, che la pellicola oleosa dovrebbe avere nei punti dove apparisce opaca uno spessore di circa 8 millesimi di millimetro.

Ma, aggiunge il van Beek, non solo le sostanze grasse possono impedire sulle superficie liquide, il formarsi di piccole crespe che sono onde rudimentali; vi è ancora da considerare il fatto che l'azione efficace dell'olio si manifesta anche coll'acquietare le onde nel loro maggiore furore, come se l'olio le mozzasse. Risulterebbe dalle osservazioni di Franklin che le grandi onde sono anch'esse ricoperte da onde assai più piccole; cessando quest'ultime per effetto dell'olio, e mancando la causa per l'incremento dell'agitazione nelle onde maggiori, queste, dice il van Beek, si calmeranno

a poco a poco. Ora la calma è prodotta anche in modo repentino nei cavalloni, come vedemmo aver osservato il battelliere Kalisraar e come del resto ai nostri giorni afferma succedere il capitano Fondacaro. Il van Beek risolve la questione immaginando che lo sforzo del vento il quale agisce obliquamente su di una superficie liquida oleosa, si dicomponga in due: una forza diretta parallelamente alla superficie liquida e l'altra normale ad essa. La prima, per la mobilità della pellicola oleosa, non ha azione sulle molecole liquide e solo serve a render più sottile detta pellicola; la seconda invece agisce verticalmente sulle onde in certo modo schiacciandole, ed impedendo che esse aumentino in altezza. A questo potrebbe farsi l'obbiezione che lo sforzo verticale del vento agisce sulla superficie liquida ondulata, in egual modo sui vertici delle onde come sulle cavità, e che quindi la differenza di livello tra i vertici e le cavità che costituisce l'onda non viene ad esser mutata. A questo l'autore risponde osservando che precisamente per la forma ondulata della superficie liquida e la direzione fortemente obliqua del vento, i vertici delle onde vengono a riparare da questo le cavità, e perciò da essi in maggior parte è risentita quella parte dello sforzo del vento che tende a deprimerli. La calma assoluta della superficie liquida richiede in tal modo un certo tempo; ma intanto è impedito il frangersi e lo sbattere dei flutti contro un battello, e questo nulla ha da temere se forti oscillazioni della massa liquida gli imprimono movimenti ondulatori anche assai ampli.

Come si vede il van Beek non ha che in modo fugace trattata la questione delle cause e del modo col quale producesi il moto ondoso del mare. Il capitano Cialdi che su tale questione pubblicò una pregevole opera, accetta il parere del van Beek, anch'esso ammettendo che le sostanze grasse si conformano alla superficie delle acque e che l'adesione, l'affinità naturale, cessa di esercitarsi tra l'acqua e l'aria. Cita anch'esso numerosi testimoni del fenomeno, e l'opinione del de Tessan secondo il quale l'olio non pone ostacolo al propagarsi delle onde formatesi altrove, ma diminuisce la presa del vento e la formazione delle onde sul luogo. Anzi il Cialdi parla anche della immobilità del mar di sargasso, del quale più oltre ci occuperemo, precisamente ammettendo che l'interporsi dello strato erboso, in questo mare, *coagulato d'erba* come lo chiamò Colombo, ripara le molecole liquide sottostanti dalla azione del vento; tanto è vero che essendo così diminuita l'evaporazione, nell'acqua al disotto dell'erba varia il grado di salsedine.

I più recenti lavori che trattano dell'azione dell'olio sul mare agitato, devonsi al professor van der Mensbrugghe, membro dell'Accademia del Belgio. In questi lavori si svolgono le moderne teorie sulle proprietà possedute dai liquidi, e si esce in parte dal campo sperimentale nel quale, sino a pochi anni or sono, si mantennero gli scienziati. Prima di discutere le teorie del Mensbrugghe, è necessario dir qualche parola del principio, omai riconosciuto vero, dell'energia propria alla superficie di un liquido qualunque. Questa proprietà di una superficie liquida fa sì chè essa può benissimo paragonarsi ad una membrana tesa in ogni senso. Tale forza di contrazione ritrovasi in tutte le superficie liquide del nostro globo e dell'atmosfera, ed è probabilmente a tale energia sino ad oggi sconosciuta che, secondo il van der Mensbrugghe, devonsi le manifestazioni calorifiche, elettriche e meccaniche.

Per render palese questa tensione, serve ammirabilmente una elegante e semplice esperienza del Plateau, nella quale operasi con una lamina sottile liquida, assai persistente, ottenuta mediante una miscela d'acqua saponata e glicerina. La lamina è stesa in una specie di cornice quadrata, formata di sottile fil di ferro, cornice che è sostenuta da quattro piccoli piedi. Si prende un filo di seta, e unitine i due capi, lo si bagna nel liquido glicerico; poi con somma precauzione lo si appoggia sulla lamina liquida orizzontale. Se allora si rompe la superficie laminare racchiusa dal filo, questo si distenderà per la contrazione della parte estrema della lamina, ed il filo assumerà una forma circolare perfetta, mantenendola in qualunque posizione si tenga il quadretto. In tutti i liquidi esiste questa facoltà di tensione e per l'acqua i fisici le assegnarono un valore medio di 7,5 milligrammi per millimetro di lunghezza. Ora l'ampliarsi della superficie d'un liquido richiederà un certo sforzo, il quale, per un metro quadrato, corrisponderà a quello necessario per sollevare grammi 7,5 a un metro di altezza, e che prende il nome di energia potenziale del liquido stesso.

Quando una superficie liquida è stata aumentata, lo sforzo a ciò impiegato non è perduto, e l'esperienza lo prova; se si gonfia all'estremo di una cannuccia una bolla di sapone, e si lascia aperto l'altro estremo, si vedrà che la bolla a poco per volta si sgonfierà, cacciando l'aria che conteneva ed esercitando uno sforzo precisamente eguale a quello che era stato necessario per gonfiare la bolla. Il Mensbrugghe ha istituito un calcolo per valutare all'ingrosso la quantità di lavoro immagazzinato nella superficie libera delle acque del mare; ammesso che queste occupino i tre quarti

della superficie terrestre, si trova che l'energia della loro superficie sarebbe sufficiente a sollevare un peso di 18 tonnellate ad un'altezza di 150 mila chilometri. Tale potenza risiede in uno strato liquido di un ventimillesimo di millimetro di spessore; si pensi all'enorme numero che si può fare di tali stratarelli, e si comprenderà quale immensa potenza ne risulti.

In conseguenza di queste ipotesi, si ha ancora che se una massa d'acqua è in movimento la sua forza viva manifestasi se si diminuisce la superficie libera, e sparisce se la superficie libera è aumentata. I calcoli danno che un metro cubo d' acqua, di cui per un'azione meccanica si arrotolano successivamente le superficie libere, è capace di immagazzinare un lavoro che imprimerebbe alla massa una velocità di circa 54 metri; per l'olio la velocità sarebbe di metri 38. Con queste considerazioni il Mensbrugghe ritiene che possa spiegarsi l'energia di movimento che pel vento acquistano le onde.

Accennato così al principio fondamentale di queste teorie, resta a spiegarsi in modo razionale l'azione moderatrice dell'olio sul mare agitato. Anzi tutto è noto ad ognuno che presso le coste, nel loro movimento gli strati liquidi delle acque del mare si sovrappongono; potendo diminuire la sovrapposizione e perciò la diminuzione di superficie libere, s'impedirà lo sviluppo di forza viva nelle ondate. Anche in alto mare questa sovrapposizione ha luogo, perchè ormai per testimonianze di naviganti è provato che lo strato superiore delle acque subisce un movimento di traslazione, nella direzione del vento che soffia. A questo proposito il Mensbrugghe cita le osservazioni di Stafford Bettesworth il quale dice che per certi venti il livello del mar Rosso può sollevarsi od abbassarsi di vari piedi, in modo da cuoprire o porre a secco il banco Durable che trovasi in mezzo al mare. Il Clarke assicura che lo stesso avviene nel mar d'Azof e in modo sì completo, che gli abitanti di Taganrok possono recarsi a piedi sulla riva opposta situata a 14 miglia di distanza; se il vento cangia, le acque ritornano così rapidamente nel loro letto, che spesso travolgono numerose persone. Un forte vento può persino cangiare a volte la direzione di una corrente, e Bourgois afferma che pel vento contrario a volte si arresta il corso del Gulf-Stream.

Ora se, come vedemmo, si impedisce il sovrapporsi degli strati liquidi, si arresta anche lo sviluppo di energia, e questo effetto producono precisamente gli strati sottili di sostanze grasse. La spiegazione del fenomeno che mantennesi da Plutarco a van Beek, e per

la quale il vento non doveva aver presa sull'olio, non regge all'esperimento: basta soffiare su di un vaso pieno d'olio per vedere formarsi delle piccole onde, che sono assai minori se il vaso contiene acqua ricoperta da uno stratarello oleoso. Ora uno strato oleoso col suo continuo galleggiare, in certo modo impedisce il sovrapporsi di strati successivi. Quando poi si è formata l'onda di cui la cresta minacciosa precede la massa d'acqua che la riunisce al mare, ed essa incontra uno strato oleoso, un po' per la resistenza che presenta la sostanza grassa all'avanzarsi dell'onda, un po' per la gravità che agisce sulla cresta, l'onda perderà la forza che l'animava e ricadrà sul mare.

Per ottenere la maggior rapidità nello spandimento dell'olio, il Mensbrugghe osserva che bisogna versarlo in piccole quantità ed in luoghi differenti; infatti lo Shields da noi già mentovato ha seguito questo consiglio nelle proprie esperienze fatte nel porto di Folkestone. Altrimenti avviene che le successive quantità di olio che si gettano in mare assumono la forma lenticolare e non si spandono. Un fenomeno che si produce sempre quando si è sparso l'olio, riportato da molti osservatori e che il Mensbrugghe trova concordante colla sua teoria, è che al di là della superficie coperta dalla sostanza oleosa, le onde infuriano maggiormente per la resistenza che incontrano.

Oltre all'olio il Mensbrugghe menziona un altro mezzo atto a calmare l'agitazione dei liquidi e che consiste nel gettare su questi dei piccoli corpi galleggianti. È il sistema usato dai brentatori della Lombardia per impedire che il vino esca dai recipienti che essi trasportano. Questo mezzo per opporsi alla furia delle onde venne adoperato anche da Giulio Cesare, il quale narrasi che munisse larghi barconi quadrati di travate galleggianti e plutei graticolati; è noto poi che le vaste zattere sono meno tormentate dei battelli durante una tempesta. Nel 1782 venne proposto di circondare i vascelli di barili vuoti durante la burrasche, e l'autore della proposta asseriva che le esperienze fatte in piccolo avevano dato eccellenti risultati dai quali appariva che, come efficacia, il nuovo metodo stava in rapporto a quello dell'olio come 3 a 1, ed era di quest'ultimo più duraturo. Per produrre questa calma bastano anche corpi galleggianti di piccolissima mole: così Scoresby ebbe ad osservare che nelle regioni polari il mare ad un tratto si calma appena si cominciano a formare i primi cristallini di ghiaccio. Anche le acque fangose raramente mostransi agitate, e parimente il mar di sargasso è protetto da qualunque azione perturbatrice di

venti o di correnti. In tutti questi casi è sempre la piccola presa che offrono i galleggianti al vento, e il loro opporsi alla sovrapposizione degli strati liquidi ed all'accrescere di forza viva.

L'influenza che ha una modificazione della superficie liquida del mare sulla sua agitazione è anche provata dal fatto spesso osservato dai marinai, che la pioggia può calmare le onde. Il Cialdi riteneva che ciò fosse prodotto dalla resistenza che le goccie di pioggia presentano al vento pria che questo agisca sulla superficie liquida; invece, secondo il Mensbrugghe, è sempre lo sconvolgimento della superficie liquida causato dalla pioggia quello che impedisce il sovrapporsi degli strati superficiali. È stato anche osservato che durante il tempo umido il mare è in generale più tranquillo che durante il tempo asciutto; anche qui sarebbe l'azione molecolare delle particelle di vapore acquoso prossime alla superficie liquida, quella che, come l'olio, ne impedirebbe lo spostamento.

In occasione dei lavori del Mensbrugghe, l'ammiraglio Bourgois espose all'Accademia delle scienze di Francia, dei dubbi sui risultati pratici che si potrebbero ottenere coll'olio per calmare l'agitazione del mare, precisamente perchè i testimoni del fenomeno omettono di citare quale sia l'agitazione che l'olio calma. Il Bourgois distingueva in due i movimenti del mare: il primo è il più importante e forma l'onda, nella quale le particelle liquide subiscono un movimento ondulatorio che spesso trasmettesi sino a grande profondità. L'altro movimento costituisce il frangente; per esso le particelle liquide della superficie sono trasportate orizzontalmente, e quando giungono alla sommità dell'onda si frangono per effetto del vento, e mescolandosi all'aria formano la spuma. Un fenomeno analogo a questo, ma prodotto dal fondo che rimonta, si osserva sulla spiaggia.

Il primo dei due movimenti, è un moto di altalena che culla i bastimenti e non è per questi pericoloso se non in vicinanza di ostacoli come scogli, dighe o gettate. Il secondo invece che forma il frangente, minaccia di sommergere le piccole imbarcazioni e di colpire e danneggiare le grandi. Secondo il Bourgois è soltanto sul frangente che può aver effetto una sostanza oleosa o vischiosa, e cita l'esempio delle regioni del tropico rese fosforescenti da grande quantità di sostanza organica e di piccoli animaletti, e nelle quali il solco lasciato dalla nave e luminoso durante la notte, non è affatto visibile durante il giorno. La maggior coesione delle acque è ivi impedimento al loro frangersi. In conclusione, secondo il Bourgois, l'onda è refrattaria a qualunque tentativo messo in opera per calmarla,

mentre avviene il contrario pel frangente; per quest'ultimo soltanto dovrebbesi studiare il modo utile e pratico atto a produrre la calma.

Il Mensbrugghe ha in parte riconosciute vere le osservazioni del Bourgois, e anch'esso è d'opinione che il movimento d'onda il quale può provenire da lungi, non riesca ad esser calmato coll'olio. Ma l'olio ha effetto sicuro sull'onda in prossimità dei bassi fondi ove essa può frangersi, e certamente impedisce al vento, colla resistenza che presenta allo scorrimento degli strati liquidi, di formare le grandi ondate. Anche per la calma che osservasi nelle acque fosforescenti, il Mensbrugghe ritiene che essa debbasi non già alla coesione prodotta dalla miriade di animaletti che in essa galleggiano, ma alla solita resistenza che questi offrono allo strisciar l'uno sull'altro degli stratarelli acquosi.

Chiuderemo questi cenni, col citare un importante lavoro letto ultimamente dal prof. Osborne Reynolds alla Società Reale di Londra, e del quale egli dette un brevissimo cenno preliminare nel Resoconto dell'Associazione britannica, del 1880.

Il lavoro del Reynolds occupasi specialmente dell'idrodinamica e di quei casi nei quali la teoria non può spiegare alcuni movimenti dei liquidi. Il Reynolds ammette che in tali casi producesi nell'acqua un moto vorticoso invisibile, che egli però rende manifesto mediante l'aggiunta ai liquidi di sostanze coloranti. Spiegasi in questo modo la differente resistenza che offrono i tubi di vario diametro allo scorrer dell'acqua; un sottile filetto di liquido colorato s'immette nell'acqua fluente, ove assume la forma di un nastro il quale, mano a mano che la velocità dell'acqua aumenta, va assottigliandosi sino a sparire quando la velocità raggiunge un certo limite. È precisamente un moto vorticoso quello che è causa dello sparire del filetto colorato, e della resistenza nel liquido. Nella parte che più particolarmente ha relazione col nostro soggetto, il Reynolds ritiene che il vento che agisce sulla superficie dell'acqua le imprime un movimento paragonabile a quello che produrrebbe una parete solida, e pel quale le molecole liquide si alzano e si abbassano formando le onde ma non i frangenti. Se ora sulla superficie viene steso un sottile strato oleoso, questo offre una resistenza alla contrazione e alla dilatazione dell'onda. Tale resistenza, benchè debole, sarebbe sufficiente a modificare il movimento del liquido ad una certa profondità, ed a produrvi moti vorticosi tali che fanno sparire l'onda. Qui l'azione meccanica della massa, secondo il Reynolds, non ha nulla a che fare; il vento ha messo l'acqua in uno stato di agitazione, e l'olio, modificando la superficie esterna delle

onde, modifica anche quest'agitazione dando ad essa direzioni e forme determinate.

La nostra rassegna ha qui fine; e volemmo soffermarci sopra una questione così interessante, giacchè sembra che essa torni oggi a dar luogo a discussioni e ad esperimenti. Riconosciuta quest'azione moderatrice che può esercitarsi sul mare agitato, spetta al nostro secolo ed al suo spirito pratico lo stabilire nettamente come ed in quanto ci sia dato utilizzarla per diminuire i disastri marittimi.

ERNESTO MANCINI.

L'IDEALE DELLA SIGNORA CORRADI

RACCONTO.

— Non ci mancherebbe altro!... Se è giunta, per Camilla, l'età del matrimonio, ella si mariterà. Ma accogliere il primo capitato, come fosse l'angelo consolatore... Oh no, da vero!...

— In fin dei conti: che cosa ci trova a ridire?

— Nulla! Questo è il suo danno. Diffido degli uomini senza difetti. Le loro qualità sono sempre assai incerte.

— Non è il caso. Il conte Albrighetti è giovane, ricco, bello e di buona famiglia.

— Può aggiungere: canta *Spirto gentil!* come Mario...

— Mi par che basti.

— Basta a lei, caro Arturo, che non ci ha da veder nulla. A me no. Se la gioventù, la bellezza e i natali illustri assicurassero la felicità, ci sarebbe di gran gente felice su la terra. Mentre...

— Insomma, non vuole?

— Non voglio. Là. Come l'ho a dire?

— Ma che ragione dovrò dare?

— Nessuna. C'è sempre delle ragioni mediocri per maritarsi; ce n'è sempre una ottima per non lo fare.

— Ma insomma? Dirò...

— Ch'io non marito mia figlia... per ora.

— Sta bene. E di grazia? Quando, se è lecito, la mariterà?

— Quando avrò io stessa conosciuto l'uomo, cui devo affidare quest'unico bene, ch'io m'abbia. Altro da fare o da compiere non ho su la terra; e d'ora innanzi, la ricerca d'un genero sarà la princi-

pale, l'unica mia cura! Bisogna ch'io ne scruti il passato, ch'io ne indovini l'avvenire, ch'io ne conosca l'animo, le abitudini, il carattere, la salute, il temperamento, il cuore. Sarà per me uno studio cui dedicherò le forze del corpo, la potenza dell'intelletto e le facoltà del sentimento.

— Ho capito... Vuole una perla! — disse sorridendo malignamente Arturo Lanzecchi, al quale la signora Corradi spiegava i suoi intendimenti materni.

— Che! Che! Una perla non mi basta — rispose la signora — Troppo fragile cosa sono le perle, e di valore assai discusso. L'acido le corrompe, l'umido le macchia, ogni più leggero soffio le appanna.

— Senza contare, che hanno bisogno d'essere tenute addosso continuamente... ciò che per un marito diventa una qualità esosa — soggiunse celiando il Lanzecchi.

— Voglio pregi più rari; chiedo qualità migliori. Voglio un diamante, che nulla valga a spezzare, che al fuoco delle passioni comuni non si fonda, e resista alle prove, spesso difficili nel matrimonio. Un diamante senza le mille sfaccettature brillanti date dall'artefice, per aumentarne il valore. Voglio fuoco e bagliori, che mai per altri abbiano brillato. E se dovessi cercarlo con le mie mani nelle miniere di Golconda o di Visapour, mi basta l'animo di farlo.

— Sta bene! Ho inteso: cercheremo questa pietra filosofale e se per tale scoprimento, assai difficile, ella abbia bisogno di due braccia solide, si ricordi di me — disse il Lanzecchi cerimonioso — Ella lo sa. In due si cerca meglio.

La signora Corradi capì l'antifona; temendo il seguito del complimento, gli stese la mano augurandogli la buona notte.

— Guarda un po' che razza di principii mi sciorina la Virginia e che energia di propositi mi mette fuori, così d'un tratto, questa bella donnina sentimentale — diceva tra sè quella sera il Lanzecchi, mentre col bavero alzato sul collo, per la brezza pungente della notte, camminava a gran passi Lung'Arno, diretto al Circolo di via de' Tornabuoni, ond'era il più bell'ornamento e la cariatide più salda.

E seguitava: — Chi mai s'aspettava, da una vedovella così tranquilla e serena una simile tenacità di propositi! Basta! dopo che ella avrà pensato bene farà come gli altri. Accetterà il peggiore. I mariti, a sceglierli nel mazzo o prenderli nel sacco torna poi lo stesso. Sei mesi di luna di miele; un anno di fedeltà, una gravidanza, e poi chi s'è visto, s'è visto. Ognuno: buono o cattivo; sentimentale o ardente, diventa marito. Cioè un essere egoista e infedele, che

smette l'abito a coda di rondine per mettersi in panciolle innanzi a una donnina, la quale seguita a vedere tutti gli altri uomini, con la cravatta bianca e i capelli ravviati. — Cerca! Cerca! Virginia mia! Troverai un marito come il tuo: Dio ne guardi, scampi e liberi!...

Che la signora Corradi non avesse avuto la mano felice; che nei diciott'anni di matrimonio avesse tribolato assai, era notorio a tutta Firenze, che l'aveva conosciuta bambina e la rivedeva giovane madre.

Il signor Giosuè Corradi, console del Perù e commendatore di San Marino, buon'anima sua, sposatala che l'ebbe in Egitto, a sedici anni, l'aveva tenuta chiusa fra quattro mura, laggiù nella piazza dei Consoli ad Alessandria: e se il palazzo del ricco banchiere poteva dirsi una reggia, tant'era grande e sontuoso, la vita che dentro vi si conduceva non era fatta per dare la felicità a una giovine sposa, fosse la più santa fra le creature umane.

Tale era stata infatti la signora Virginia Castalli, col suo visino tondo e fresco, coi suoi occhi cilestri pieni di dolcezza, col suo sguardo ingenuo e puro. Quanti la rivedevano, dopo diciassette anni di assenza, non potevano credere al gran tempo trascorso; perocchè la vedova Corradi, tornata in patria dopo la infausta morte del marito, pareva la stessa giovanetta d'una volta, col medesimo visino infantile, gli stessi occhi innocenti, lo stesso sorriso grazioso e buono. E quando smesso il bruno, un bel giorno comparve in società con la figliuola che tutti dicevano ricchissima, i vagheggini e i seduttori emeriti, non sapevano chi scegliere fra la giovinetta e la mammina, tanto poco parevano fra loro dissomiglianti. Le chiamavano: le sorelle Corradi; e tali erano a vederle insieme. Nè a proseguire nell'esame, il confronto tornava svantaggioso alla vedova, se bene bellissima fosse la figliuola. Anzi, gli adoratori, dopo essersi traccheggiati perplessi, finivano tutti ai piedi della madre, le cui grazie erano riconosciute e la ricchezza nota.

La giovine vedova, da che esistono l'uomo e la donna è stata sempre l'oggetto delle maggiori tentazioni del serpente. Ma quanti seguirono questa teoria fallace, tosto s'accorsero dell'errore. Corteggiando la signora Corradi videro, come ella al matrimonio non pensasse, nè all'amore, e sola sua cura fosse, da vero, quella di trovare uno sposo ideale per la fanciulla.

È cosa rara. In fatti la gente non se ne poteva capacitare, e su la singolare condotta della bella donnina, fece Dio sa quali commenti. Ma la maldicenza non trovò credito. La signora Corradi era

stata un modello di moglie; la sua condotta di vedova riservatissima. C'era poco di che affondare il dente e però dopo mille calunnie infruttuose la lasciarono in pace. Anzi avvenne questo: che la virtù immaculata di lei, poco per volta divenuto articolo di fede, le donne dissero: La Virginia? Bravissima creatura!... ma stupida come i suoi scarpini! E gli uomini; splendida donna la Corradi; ma fredda come la neve.

Il prossimo nostro, è proprio malfatto!

E bene, il pubblico poco pietoso, su la vedovella s'ingannava interamente. Ell'era bella e si vedeva; ma ricca non meno di intelligenza e di cuore. Non aveva potuto amare suo marito e gli amanti aveva tenuto lontano; è vero. Ma il marito era tanto più anziano di lei, e gli spasimanti le erano sembrati indegni del suo affetto. Uomo nato non poteva vantarsi d'aver turbato la sua serenità; ma che perciò? Si è dunque freddi e insensibili per tanto poco? Oh! state a vedere, che l'animo gentile e il cuore pietoso si misurano alla stregua delle passioni illegittime!

Dicevano ch'ella non avesse spirito. Già. Nelle conversazioni intime, quando un uomo faceva allusione a cosa scabrosa, ella aveva l'aria di non intendere il latino. E ti piantava addosso due occhioni cilestri, bene sgranati, senza paura e senza ipocrisia. In quello sguardo si leggeva la elevatezza d'uno spirito nobile e casto, capace di passare tra le spinose vie della vita, senza lasciare nè meno un lembo della veste sua candida.

La signora Corradi, per contrario, in fatto di ingegno e di coltura, ne poteva rivendere. Nella solitudine ove ella era vissuta, priva d'ogni altro allettamento mitigante la monotonia claustrale del matrimonio, aveva rinvigorita la mente, con le buone e sane letture. L'arte e la poesia; la figliuola e una canzone del Leopardi; una madonna del Botticelli e Camilla; un verso del De Musset, una pagina del Byron, avevano formato la gioia della sua vita, la felicità delle sue ore.

Si capisce ch'ella non fosse più del suo tempo. Aveva lasciato una letteratura in Europa e ne ritrovava un'altra. Tinta di pece romantica ormai fuori di moda, le sue idee, nella seconda metà del secolo XIX, erano una stonatura. Pareva originale alla gente realista, che non la poteva intendere.

Ella, che ancora trovava una sana commozione in un sonetto del Petrarca, si sentiva paragonare al Monte Bianco dagli innamorati rimasti a bocca asciutta. — Ci rideva. Anzi soventi la sua freddezza metteva in canzonatura ella medesima, e la proclamava prima

che altri la dichiarasse, come il filosofo greco della macchia sul suo mantello nuovo.

Fra i più desolati di questo suo procedere era Arturo Lanzecchi suo parente, uomo di facile contentatura, che le cose non guardava tanto pel sottile. Il quale Lanzecchi, scapolo a 38 anni, e di buona salute, pensava che la bella vedova a lui convenisse sotto ogni riguardo, senza troppo badare fra lo Zola o il Lamartine, chi dei due avesse ragione. Egli voleva far fruttificare quella terra rimasta tanti anni incolta, e sentiva l'acquolina in bocca pensando alla ricca mèsse, che da quella raccoglierebbe un agricoltore esperto. Ma la freddezza della signora Virginia gli faceva cascar le braccia.

Il Lanzecchi era uomo del suo tempo. Ricco di censo e non manchevole dello spirito necessario per indossare un abito a coda di rondine, era tenuto in pregio nel mondo a garbo. Amante del buon vino e della buona tavola, sapeva distinguere alla prima occhiata l'andamento d'una casa, e l'opinione sua faceva testo. Averlo ospite era già un onore insigne e una prova di buon tôno. Da poi che ebbe riveduto la vedovella, egli aveva concepito il disegno di farla sua. Sposarla per essere felice con quel musino incantevole, con quel cuor d'oro; sposarla per congiungere due ricchezze e dar dei desinari da offuscare la cucina d'un ambasciatore russo. Ecco il suo ideale.

In qualità di congiunto, Arturo Lanzecchi era commensale di casa Corradi, e pel suo buon umore sempre bene accetto. Egli del resto compativa le *fisime* di Virginia. — Sapendo ormai, come ella non si sposerebbe prima d'aver maritata la figliuola, s'era messo a tutt'uomo per trovare il fortunato sposo di Camilla. Le mamme che lo sapevano consigliere assiduo, facevano a gara per averlo amico, ed egli non lasciava passar settimana senza condurre innanzi un nuovo pretendente, che biondo o bruno, simpatico o no, aveva dalla signora Corradi poco buona accoglienza.

Il carnevale di quell'anno fu più del solito brioso. I balli si seguivano come se la gente fosse venuta al mondo col solo obbligo di mandar le gambe in cadenza e divorar pasticcini tra la mezzanotte e le sei del mattino. Era una specie di malattia, una febbre che tutti aveva presi, producente uno stato di eccitazione e di malessere, sopportato con cristiana rassegnazione, perocchè tutti sapevano di guarirne il giorno delle ceneri.

Camilla per la sua bellezza e la sua dote era dovunque fra le fanciulle più notate. I ballerini iscrivevano i loro nomi nel suo taccuino da ballo, in antecedenza; i fortunati potendo solo ottenere un

valzer per favore, una quadriglia come un vero dono della provvidenza.

Così uno stupore immenso invase i concorrenti, nel vedere il capitano Grimaldi dell'artiglieria, giunto una sera di Pisa ove era di guarnigione, ottenere il cotillon di Casa d'Hoogworth, tenuto come il più elegante e lungo della stagione. Il bravo capitano, che aveva già trent'anni sonati, neppur lui s'aspettava a tanto onore. Era tuttora elegante e simpatico di modi, ma a Don Giovanni non pretendeva. Aveva ballato la sua parte nella prima gioventù; pure da poi che i suoi studi di balistica gli avevano dato un certo nome di scienziato nell'esercito, egli delle vane pompe del mondo era poco tenero; l'amico Lanzecchi, che sapeva il fatto suo, con grande arte gli aveva preparato l'ambito favore.

Quando il sole penetrò fra gli spiragli delle finestre chiuse, e fece capolino nelle sale del sontuoso quartiere di Lung'Arno, le mamme aspettanti sonnacchiose sui lunghi divani torno torno la sala da ballo, persèro alla fine la pazienza e fecero smettere un *cotillon* che durava da un secolo. Le fanciulle obbedirono, e di mala voglia uscendo, frementi ancora pei ricordi della festa, gettavano un ultimo sguardo di amore a quelle pareti ricche di fregi, che pareva rimandassero l'eco affievolita d'un dolce ritmo.

Camilla, col viso di bragia e la bellissima veste di tulle cadente in brandelli, appoggiata al braccio del capitano, nervosa, ansante, s'accostò alla madre, strinse la mano al suo cavaliere, e disse " grazie „ con una riconoscenza che veniva proprio dal cuore.

Il Grimaldi se l'era meritata: aveva ritrovato quella sera, nella compagnia della giovinetta, l'entusiasmo dei primi anni ed aveva ballato con l'assiduità d'un sottotenente. La signora Corradí, mentre rattoppava alla meglio i danni della battaglia nel disordine delle vesti di Camilla, tenendo ancora uno spillo fra le labbra, ringraziò col gesto l'uffiziale che s'inchinava. Quando ebbe finito il difficile còmpito, mentre l'altro prendeva commiato, disse: Capitano; ormai la conoscenza è fatta. Venga a vederci la sera; di quaresima non usciremo.

Camilla a diciassett'anni aveva tutti gl'impeti della sua natura meridionale. — Era nata in Egitto, di padre levantino, e si vedeva. Alla sua età pareva già donna, ma godeva ancora assai vivamente i piaceri dell'età sua. Quella mattina, tornando stanca, assonnita dal ballo, la sua gioia non cessava, e ripensando al godimento provato si gettava al collo della madre per dirle quanto ell'era felice.

— Ti piace dunque il nuovo tuo ballerino? — disse la signora Corradi.

E la figliuola:

— Oh! molto! molto! Mi piace più di tutti. Lo sceglierei fra mille! — soggiunse senz'ipocrisia. — E gli occhi delle due donne s'incontrarono in uno stesso bagliore.

Quando il Lanzecchi s'avvide d'aver messa la mano sovra un candidato che andava a genio, anch'egli non si tenne dalla gioia; entrò diritto nel discorso:

— Lo facciamo stavolta il matrimonio?

— Quale matrimonio? — rispose la signora Corradi sorridendo.

— Via! non giochiamo di furberia. Ho tanto lavorato, che non merito un simile trattamento. Ho messo, sì o no, la mano su quel che ci va?

— E bene: Sì. Lo confesso — riprese la madre di Camilla. — Il signor Grimaldi non mi dispiacerebbe.

— Allora tutto per lo meglio — soggiunse Arturo. — A lei la cosa non dispiace; la Camilla è contenta; io sono contentissimo. Facciamo il pateracchio e buona notte Gesù. Dia il suo bravo consenso e accetti i mirallegro pel fausto avvenimento. Che più s'indugia?

— Oh! non c'è fretta! — replicò la signora Corradi serenamente. — Prima d'ogni cosa: sa lei se il capitano ha tanta simpatia per Camilla, quanta noi ne abbiamo per lui? E vuole egli sposarsi? Consentirebbe a lasciare, per noi, la carriera militare da lui molto amata? Vede quanti sono punti oscuri che vanno trattati! E poi, lei che mi conosce, crede possibile ch'io sposi Camilla senza uno studio profondo, intimo, lungo, del mio futuro genero? Il Grimaldi abbiam trovato a un ballo; ci ha fatto delle visite, non dico: ma non basta per legarsi tutta la vita. Camilla è assai giovine. Può attendere.

— Bravo! Ma io? Non posso attendere io! — interruppe il Lanzecchi con comico dolore.

— Lei? Oh! che ci ha da fare lei? — rispose ridendo la bella vedova.

— Tutto ci ho da fare! — soggiunse l'altro — se Camilla non sposa, la mammina non è libera ed io non posso chiedere la sua mano. Io ho trentott'anni.

— Saranno anche trentanove...

— A trentanove non si può attendere senza scapitare.

— Lei ha sempre le grullerie pel capo! — replicò la signora Corradi e cangiò discorso.

Ma il Lanzecchi non si ristette: otto giorni dopo ritornò all'attacco.

— Ha conosciuto a fondo il fidanzato?

— No.

— Ma se da tre settimane lei lo riceve tutte le sere?

— Non l'ho mai visto una sola volta di giorno; lei lo sa. Nè sposo nè tela...

— Ho capito! Ma per carità, lo riceva sera e mattina e che la sia finita! Non vede che la ragazza arde come una stipa secca! Non ha pietà de' suoi tormenti?

— I tormenti di prima risparmiano i dolori dopo. Bisogna guardarsi; andare coi piè di piombo. — Camilla non conosce a fondo il capitano.

— Ma se l'ama! le dico.

— E che perciò? Non tutti gli uomini che si amano si possono sposare!

— In fatti si sposano ordinariamente quelli che non si amano. Sta bene! A Camilla faremo fare un corso di fisiologia comparata, prima che scelga il marito! — esclamò il povero Arturo a corto d'argomenti.

La bella signora Virginia alzò le spalle. Il Lanzecchi intanto non aveva tutt'i torti. Camilla era innamorata e si vedeva; ma la signora Corradi, invasata delle sue idee, pensando all'avvenire sciupava il presente; scambiava i proprii, coi sentimenti della figliuola. E s'ingannava.

Camilla aveva diciassette anni ed era donna precoce nello sviluppo delle membra, nella intelligenza, nei sentimenti; nata laggiù presso i deserti africani, pareva che il torrido clima avesse dato al suo corpicino elegante, di buon'ora le maturità aspre de' frutti equatoriali. Negli occhi nerissimi di lei, erano riflessi di metallo candente; nelle labbra giovanili, tremolii di commozioni inopinate; nella voce, suoni di passione e vibrazioni strane, da nessuna fanciulla udite mai.

Aveva ella avuto sentore dei desiderii materni? O per impeto inconsciente si abbandonava alla dolcezza d'un primo amore? Nelle visite del capitano, ella aveva poche occasioni di scambiar da solo a solo una qualche parola, perocchè raccolti in cerchio, la sera, la conversazione era palleggiata fra molta gente; ma pure, quando ella si teneva da parte, fingendo d'occuparsi d'un ricamo, covava con gli occhi il simpatico militare, come se da quegli attendesse il motto rivelatore del mistero della vita.

Era trascorsa la quaresima e la signora Corradi studiava sempre. Nel pubblico la voce già correva delle possibili nozze, e gli indiscreti più d'una volta ne avevano fatto cenno alla madre. Testarda come una bella donnina, non volle cedere. Prese invece una risoluzione grave.

Ad evitare le chiacchiere della folla, partì per la villa delle Cave nelle gole del Mugello. Quivi, invitò gli amici più intimi e col Lanzecchi ospite solito, anche il Grimaldi.

In sulle prime, il lieto soggiorno parve a tutti incantevole. Traverso le selve di castagni dalla leggiera foglia tremula, il sole primaverile dava alla campagna un dolce tepore. Gli amici scorrazzavano per le colline insieme alle signore, tutti contenti e gai aspirando la profumata aria dei boschi. Quel vedersi continuo, di pochi eletti in una villa toscana, in unione di due belle e giovani dame, parve a tutti come una evocazione Boccaccesca, e ognuno del suo meglio gettava a pascolo della società, tutto lo spirito di che era capace. Ma cessati i primi entusiasmi e vuotato il sacco delle belle cose, le gite furono meno frequenti, i desinari più tranquilli, le sere meno dilettevoli. Il conte Albrighetti belava con voce di tenore *Spirto gentil* — assai più spesso che ne fosse richiesto e l'avvocato Carlesimo sonava la Marcia Turca come se altro non si fosse scritto da poi che Guitton d'Arezzo ebbe inventate le note. Un proprietario delle circostanze, farmacista a tempo avanzato, aveva replicato già tre volte certi suoi giochi di prestigio, sempre gli stessi fin dal tempo del Granduca. Sì che un giorno la monotonia invadente e la immaginazione messa a duro contributo, stancarono la gente, e nella villa alle Cave rimasero quattro soli abitanti: il Lanzecchi e il capitano, la madre e la figliuola Corradi.

Allora le passeggiate ritornarono di moda. Camilla poco amante del sentiero battuto, appena fuori del parco si gettava nella macchia umida di brina, per raccogliere le prime violette, i ciclamini color di rosa, che ritti sullo stelo gagliardo, facevano spicco sul verde della novale, sul muschio umidiccio della selva. Ella invitava alla faticosa escursione i cavalieri ardimentosi sventolando il fazzoletto bianco a grido " chi mi vuol bene mi segua! „ Era un modo furbescamente innocente, per ritrovarsi da sola col Grimaldi, accorrente sempre il primo ansioso. Ma un giorno venne in che dovette avviarsi sola. Il capitano quella volta si trovò impigliato in una discussione con la signora Corradi. La quale, pessima camminatrice, come tutte le donne a lungo vissute in Oriente, cercava riposo ogni cento passi. Il Lanzecchi, cui di solito toccava l'onore di dar braccio alla

vedovella, quel giorno fu terzo inutile nella conversazione, ove di tratto in tratto lasciava cadere un sarcasma, una osservazione, dagli interlocutori poco gustata. Allontanatosi brontolando, corse in cerca di Camilla. La vide di lontano, sotto una quercia, tutta imbroncita.

Egli pensò: — Hai ragione bambina mia. Che vuoi farci? quest'oggi ci hanno piantato entrambi e non abbiamo mezzo neppure di consolarci a vicenda. Quando mai la Virginia vorrà prendere una risoluzione! La vuol dunque far struggere questa povera piccina? E che cosa vuol mai trovare nel futuro genero? S'è mai vista una donna più originale? Invece di lasciarsi dire da me in un orecchio quanto ell'è carina e seducente, passa il suo tempo a saper chi avesse ragione tra Platone e Socrate. Io ci perdo quel poco di cervello che m'è avanzato! Possedere una bocca fresca come una ciliegia, e servirsene per discutere se più cuore avesse Santa Teresa o Eloisa. Affediddio! è cosa da matti! Se ella un giorno diventi mia moglie!... Guarda lì? E quest'altro imbecille di capitano! Anche lui un bel coso! Ha una fidanzata; un boccino di rosa che muore di gelosia, e lui se ne sta lì con la suocera a parlare di doveri e di affetti. Non c'è da dire! La libertà ha corrotto la gioventù moderna!

E il poveromo si volgeva indietro e vedeva i due a braccetto camminando lentamente, soffermandosi di tratto in tratto.

— Ma guardateli! Iddio mi perdoni: sembrano due innamorati. Chi direbbe ch'ella indaghi per conto di sua figlia? E lui così malinconico e serio par che lo conducano al supplizio! Dire che qui tutti vogliamo fare la sua felicità e nessuno ci riesce!

Camilla non l'attese. Per una scorciatoia si condusse a casa, mentre gli altri correvano i boschi vociando per ritrovarla. La madre, vedutala, volea rimproverarla; ma lei rispose secco: — mi hanno lasciata andare sola per cogliere violette: ho pensato che sola potevo tornare ond'ero partita! — Nè quel giorno alcuno potè trarre dalla sua bocca altro suono.

Fu giornataccia per tutti.

La sera fu peggio. Alla signora Corradi non riuscì dopo cena di tenere insieme la piccola brigata. Camilla pareva una piccola selvaggia; fece una spallata al Grimaldi che la richiese di sonare e se n'andò a letto protestando d'avere male al capo. Il capitano, anch'egli di pessimo umore, dopo poco si dileguò.

— Lo vede quel che succede? — disse allora Arturo alla signora Corradi. — Con l'attendere ha messo lo scompiglio nel mondo. Quando vorrà dare il suo verdetto.

— Il verdetto? — rispose la bella signora che voleva celare l'interno turbamento. — Il verdetto? Non son mica un giurato!

— Via! non mi faccia disperare! Tant'è! La malizia non le sta bene a viso. Vuol ch'io glielo dica in musica come Figaro? Non si accorge " *Ch'Ei già muore d'impazienza?* "

La signora Corradi guardò il suo interlocutore nel bianco degli occhi per assicurarsi, ch'egli non celiasse. Perocchè proprio questo era il suo tormento. Il capitano, dopo i primi giorni di amorevoli premure verso Camilla, poco alla volta era venuto a trattarla con la tranquilla benevolenza di un tutore. Il primo fuoco pareva spento, l'entusiasmo finito.

Il Grimaldi rispondeva per ogni verso al tipo ideale ch'ella s'era formata del futuro genero. Era l'uomo sognato nei lunghi anni di solitudine. Il suo modo semplice a un tempo e serio, il carattere energico e dolce, l'ingegno grande, la figura avvenente. Ella pensava che lo sposo vagheggiato da lei negli anni giovanili dovesse toccare alla figliuola adorata. Era un compenso ai sofferti dolori. Ella non aveva conosciuto la felicità, ma Camilla sarebbe stata felice!

E dal primo giorno, aveva seguito ogni pensiero, ogni sentimento del giovane ufficiale. Le lunghe conversazioni, le dispute avute con lui, a questo solo dovevano servire, e da esse ella aveva tratta una stima più alta, un rispetto maggiore per quell'uomo di nobili sensi cui intendeva d'affidar la figliuola.

Dagli intimi parlari, ella tornava come inondata di luce; così le ore passavano sollecite e i colloqui si moltiplicavano, per comune desiderio. E avvenne questo: che il Grimaldi invitato in campagna perchè meglio conoscesse la fanciulla, ogni giorno meno la vedeva, ogni giorno la intendeva meno.

Poco per volta, quell'ideale di sposo, mancò di una qualità essenziale al suo stato: L'amore per la fidanzata!

In tre mesi; mentre s'era piegato con tanta buona grazia allo studio della suocera, non aveva trovato dieci minuti per farsi conoscere dalla figliuola! Dura verità, che si fece viva agli occhi della buona signora Corradi. La quale messa su lo sdrucciolo, giunse presto fino al fondo. Scoperse così man mano fatti più gravi, meglio guardando a dentro le cose.

S'avvide che le qualità del capitano da lei tenute in così alto pregio, erano quelle per l'appunto alla figliuola più indifferenti. Il Grimaldi era gaio; ballava il valzer d'incanto. Questi i primi suoi meriti agli occhi di Camilla. Aveva la vita snella, i baffi neri, una

bella uniforme. La signora si disse: Camilla non va più in là. Ma nel matrimonio sono cotesti pregi inutili. Col marito non si balla il valzer, e la bella uniforme, lasciando il servizio militare più non s'indossa. Co' gli anni, la pinguedine distrugge l'eleganza delle linee, finchè i baffi neri come l'ala di corvo, non cederanno alla futura canizie. Sposarsi a un uomo per ragioni cosiffatte è un correre incontro a tutte le disillusioni del cuore.

Poi seguitava: Pazienza per Camilla. Ma e lui? Che cosa a lui piace della fanciulla? La spensieratezza giovanile, la furbesca ingenuità, il visino tondo di melarosa, le graziette quasi infantili! Ed è mai possibile, che un uomo di alto sentire possa a lungo allettarsi di tale moglie?

Il castello dorato delle speranze, cadde così. La signora Corradi sentì tremare il cuore, innanzi a siffatti argomenti.

Ben altre doti occorrono a dare la felicità nel matrimonio; ella pensava: un nobile cuore, una mente elevata, un animo gentile e generoso in un giovine di belle forme. Questo dovrebbe chiedere l'immaginazione di una fanciulla. Camilla sarebbe stata da tanto?

— No! rispondeva timidamente il cuore della madre. — Ella è troppo, troppo spensierata, per l'alto còmpito dalla sorte assegnato. Le agitazioni di Camilla sono inconsapevoli violenze d'una natura precoce; non l'espressione d'una passione. Sono capricci; non sentimenti! E soggiungeva tosto: Oh! potess'io infondere alla mia figliuola, un briciolo solo del fervore santo di che io son capace! Io che lottai col mio cuore, saprei ben io rendere felice quell'uomo; io che non ignoro di quali sublimi devozioni sarebbe mestieri circondarlo!

Quel giorno la mente di Virginia, nel pensiero del Grimaldi s'indugiò con un senso di tenerezza nuova, di protezione gelosa, quasi paurosa che il giovane da altra donna potesse mai ottenere la felicità, che ella in cuor suo gli prometteva.

Così scrutando l'avvenire, le parve di scorgere, in quel grande buio, una luce intensa. In quel chiarore, come in una nube d'oro ella vide congiunti due spiriti eletti nella felicità della mutua ammirazione. Era l'uno il suo ideale: nella donna non riconobbe la figliuola; ma vide se stessa innamorata, nel puro godimento d'una felicità sconosciuta.

A un tratto s'accorse d'aver concepito un' idea nefanda. Quell' accoppiamento le parve mostruoso e le fece ribrezzo. Ebbe paura di sè, degli altri. Volle scacciare il triste pensiero, che insistente tornava nella mente. Più ripugnante a quel ricordo sen-

tiva l'anima commossa, più forte più intenso lo rivedeva. Era una lotta nuova dello spirito, una visione tenera, promettente, che l'attirava e la faceva fremere a un tempo. Era un paradiso che le faceva orrore!

Rivale della figliuola!

Chiudeva gli occhi per non vedere. Ma tosto, come da uno spiraglio, la vita le si mostrava con tutte le attrattive della gioventù e dell'amore. Intravedeva una contentezza non mai provata, una beatitudine mai sentita, fatta di sorrisi e di carezze, di poesia e di voluttà. Quale tentazione! Come il suo cuore avido, assetato pulsava forte sotto quell'affanno. Quale lotta inane tra il sentimento e il dovere; quale combattimento per aver vittoria dell'istinto fatale, che trascina inesorabile fra le sue braccia di acciaio.

Ma se forte batteva la natura alle porte, salda era la ròcca; l'animo nobile ed invitto. — Giuro per l'anima mia — ella esclamò: — giuro per la mia salute eterna, che mai anima viva saprà di questa lotta fatale.... Soffocherò ogni mio palpito: nè egli, nè altri sapranno mai i dolori che mi procura questo sentimento ribelle alla ragione. Egli, egli solo sarà lo sposo di Camilla. Dovessi morir sotto la pena!

I grandi dolori sono la prova del fuoco pel nostro cuore. Essi lo inceneriscono o lo purificano! Virginia Corradi dalla prova uscì vittoriosa, incolume!

***

Il capitano intanto, da poi che s'era condotto in campagna aveva visto scorrere placidamente i suoi giorni. Gli pareva d'esser disteso in una navicella sul lieto fiume della vita e si lasciava andare con la corrente, sotto la protezione d'una fata invisibile, che i pericoli allontanava. Tenendo l'invito della signora Corradi, aveva ben capito ove si andava a cadere. Le mezze parole dell'amico Lanzecchi, la pingue dote della fanciulla, la stessa condizione di lui, figliuolo unico d'un ricco genitore, gli avevano fatto intendere come quella ospitalità conducesse diritto al sacramento del matrimonio, ed egli c'era preparato. Era nell'età critica degli uomini giovani; nella speciale stanchezza delle gioie mondane che succede alla prima sfuriata dei piaceri della vita. Il matrimonio sembra allora un porto sicuro contro le nuove tempeste e ognuno ci si mette a riparo.

Il Grimaldi era stato preso dalle grazie singolari di Camilla e al dolce invito della sorte aveva fatto buon viso. Sapendo come quella via fiorita conducesse diritto alla felicità, cullato dal lieto presente, più non badava alla mèta. Si trovava tra due creature deliziose, somiglianti, che parevano la persona medesima; affettuose, amabili e buone; l'una ricca di passione giovanile, l'altra di sentimento; nella figliuola trovava i gai sorrisi, le innocenti espansioni; nella madre, le amorevoli cure, i devoti entusiasmi; era festeggiato a gara, da entrambe era coccolato.

Le cose non progredivano, di che amaramente si lagnava il Lanzecchi; ma la causa n'era lo stesso affetto degli ospiti. Spingere le cose, valeva pel Grimaldi rinunziare al presente. A chiedere la mano di Camilla sarebbe stato sempre in tempo. I capriccetti della fanciulla, le permalosie, le bizze, lo incantavano. Erano come un soffio giovanile che gli ridava i suoi diciotto anni; ma poi senz'avvedersene, alle ore di dimestichezza con la fanciulla, aveva preferito le lunghe conversazioni con la futura suocera.

Egli non ci metteva cattiva intenzione; ma Camilla e il Lanzecchi ne morivano di gelosia. Così, poco per volta, per una trasformazione lenta, ma incessante, quattro persone nate per intendersi, un bel giorno, su lo scolorato orizzonte, videro diffusa una tinta grigia, foriera di men lieti casi. Sul volto di tutti si leggeva un'aria di preoccupazione e di sospetto. Camilla imbizzarrita, il capitano taciturno, la signora Corradi triste, mezzo disfatta dalla malinconia.

Lo stesso Arturo più non reggeva. Una sera, trovatosi nuovamente da solo con la padrona di casa, ruppe l'ultima lancia.

La signora Virginia con lui aveva sempre sviato le conversazioni serie; se la cavava sovente con le mezze promesse che non impegnano l'avvenire, o dava le sue risposte ridendo, e lasciava un usciolino aperto alla speranza. Era pietà dell'animo gentile, alieno dal recar dispiacere o soddisfazione naturale di persona corteggiata? Le donne hanno un debole, per le persone che l'annoiano. I seccatori sono una specie di proprietà passiva e a carico, di cui pertanto nessuna sa o vuol disfarsi.

La signora Corradi all'idea del matrimonio col cugino, s'era forse acconciata per lo passato. Ma allora, nello stato doloroso del suo animo, la disegnata unione le pareva un'offesa.

Era stata indifferente fino a quel punto, verso gli adoratori, nè mai s'era commossa per le passioni ispirate. Somigliava a chi, messo dietro i cristalli delle finestre chiuse, guardi nella via la gente in un

giorno di forte vento: l'aria tranquilla della camera fa un curioso contrasto coi movimenti strani dei viandanti. I loro gesti sembrano disproporzionati, ridicoli; non s'intendono. Guai, pertanto, ad aprire uno spiraglio! L'improvviso furiare della burrasca, fa subito comprendere i danni altrui!

Così, quel giorno, la signora Corradi all'amico implorante, non rispose più col riso. Scossa anch'ella dalla passione che dentro la rodeva, al Lanzecchi parlò con dolcezza. — Senta Arturo — gli disse — smetta con me i madrigali e i frizzi. Gli uni non merito, gli altri non intendo.

M'avveggo ognor più ch'io nulla potrò essere per lei... nulla potendo concedere, fuor della mia amicizia e della mia stima, ch'io tutta le ho dato. Le ragioni, gli scrupoli, le mie fisime, se vuole, nel maritare Camilla, sorgono centuplicati nel caso mio. Ormai ho trentaquattro anni e mi sento decrepita. Al marito, che poteva esser mio padre, ho fatto la suora di carità durante dieci anni. Ne ho abbastanza dello stato coniugale. Forse al matrimonio sono disadatta. Non accetto la sua mano; ma non accetterò quella d'alcun altro uomo. Ho avuto troppi dolori nella mia vita, perchè ricominci la battaglia!

— Lei! dolori?... Oh poverina! — replicò il Lanzecchi con finta compassione.

— Sì! dolori! — rispose con lo sguardo cupo la signora Corradi — basterebbero quindici anni di solitudine nel tempo più bello della vita per tutto intendere che ho sofferto.

— Cara amica — riprese Arturo — la solitudine non dà dolori. Lei sarà stata colpita da quel male monastico, che i padri della Chiesa chiamano *Acedia*, ovvero: *Tedium et anxietas cordis, quae infestat anachoretas et vagos in solitudine monachos.* Creda a me, è quella una malattia che conserva la salute e la freschezza. Infatti a guardarla in viso, tra le rose della carnagione ognuno leggerebbe i precursori di nuove vittorie, più che i segni delle passate disfatte.

— Non monta! — soggiunse la signora Corradi; cui la piega della conversazione addolorava. — L'ideale d'uno sposo per Camilla quale io penso ch'ella debba trovare, mi dimostra più difficile l'ideale d'uno sposo per me!

Il Lanzecchi che vedeva perduta l'ultima speranza, geloso, ferito nell'amor proprio, si levò di scatto ed esclamò a denti stretti: — Badi! Che l'ideale ch'ella serba per sè, non debba far torto all'ideale che vuol poi dare alla figliuola! — E uscì.

La povera donna si sentì mancare. Che volevano dire quelle pa-

role? Il Lanzecchi dunque aveva avuto lo stesso suo pensiero? aveva divinato, letto nella sua fronte i segni certi del peccato, che un giorno fatale le era lampeggiato agli occhi?

Quale spavento e quale rossore!

Ah! da vero: alle lotte della vita la bella creatura non era stata temprata; e i suoi anni di matrimonio, privi di gioie e di commozioni liete, non avevano neppure rotto il suo cuore ai duri combattimenti delle passioni. I suoi dolori, che il Lanzecchi deridendo paragonava all'*acedia* monacale, erano stati assai miti. S'era sentita infelice senza sapere il perchè. Aveva amato; ma era stata innamorata d'un ideale non mai vestito di forme umane, determinate. Aveva sentito desiderii vaghi di dolcezze ignote. Aveva pianto lungamente nelle ore di solitudine e di abbandono. Ma non era andata più in là.

Era dunque la prima volta, che si trovava faccia a faccia con un sentimento forte, gigante. Le pareva d'avere una ferita larga nel cuore, onde il sangue spicciasse a ondate. Ma le pareva bensì che quel male nessuno dovesse conoscere, perchè ad alcuno ne aveva confidato il segreto, e i dolori agli occhi altrui dovessero sfuggire, tanta cura ella aveva messa nel coprirli col suo sorriso.

Le parole d'Arturo, intanto, non potevano essere dette a caso. Erano una specie di monito, il cui ricordo la faceva allibire. Bisognava provvedere: rompere gli indugi; compiere subito il sacrifizio: far felice Camilla.

Fortuna, la villeggiatura volgeva al suo termine, e gli stessi ospiti che pure tante volte avevano rimandato la partenza, l'avevano finalmente fermata pe 'l domani.

Così l'ultimo giorno potè scorrere tranquillo. Fra i combattenti, per un tacito accordo, pareva proclamata una tregua di Dio, ognuno sentendo l'animo, per la vicina separazione, invaso di maggior tenerezza. Camilla stessa si mostrò più serena. I lampi vivaci, che spesso chiarivano le tempeste dell' animo giovanile, parevano spenti. Le vive impressioni, dall'ardente natura spesso mal celate innanzi al Grimaldi, erano sopite.

Il Lanzecchi negli ultimi giorni aveva inventato combinazioni nuove perchè i due giovani si ritrovassero soli; ma Camilla metteva uno studio maggiore nel deluderle. Talora, nei fuggevoli istanti, in che le toccava di tener compagnia agli ospiti, aveva avuto sorrisi pieni di amarezza e reticenze significative. Pertanto se alcuno di quel contegno le chiedeva spiegazione, ella lo guardava in viso ingenuamente, schiettamente, quasi stupita della domanda; i suoi grandi occhi scuri avevano una limpidità di vetro.

Ognuno allora pensava: mi sono ingannato; questa fanciulla non ha pensieri nascosti.

Lo sguardo d'una giovinetta è come l'oceano; nessuno, dalla chiara superficie, può misurarne il fondo.

Così Camilla aveva tratto in inganno la madre, sul suo vero sentire, e il Lanzecchi stesso, esperto nocchiero del pelago femminile, aveva spiegato le bizzarrie di lei, dicendole manifestazioni isteriche.

L'ultimo giorno assegnato alla dimora in campagna, s'era fatta una lunga gita a Scarperia. Al ritorno il desinare fu allegro. Più gaia di tutti Camilla, d'un brio nervoso, insistente, un po' forzato.

Rifaceva il verso al notaio e al sindaco venuti a ossequiare le signore; osò un momento mettere in canzonatura persino il pievano, che di solito parlando perdeva l'erre, e in compagnia di soggezione sentiva mancare mezzo l'alfabèto.

Il desinare, quella sera più del solito accurato, fu inaffiato dai migliori vini della cantina. La conversazione vivace si protrasse a lungo, e quando i convitati si levarono di tavola, la notte era alta e i rumori della campagna cessati del tutto.

Camilla cominciò a sonare con febbrile insistenza; da una galoppa scapigliata d'Olivier Metra, passava a un notturno di Chopin, dalla IX sinfonia di Beethoven alla " bella Gigogin. „ Il Lanzecchi che aveva fatto onore al cuoco e più alla cantina, dichiarandosi matto per la musica, si stese lungo su d'una seggiola a sdraio, per fumare a comodo il più aromatico sigaro di Cuba. Là, tra le dolci note e le nubi di fumo, che in vaghe spire si perdevano nella volta cupa della camera, egli sentì l'anima invasa da dolci e nuove speranze.

La signora Virginia e il capitano passeggiavano conversando sotto il porticato della villa; di tanto in tanto s'udiva un lembo della loro conversazione, quando le modulazioni della sonatrice s'affievolivano nella mezza voce. Erano le solite discussioni.

Ma una volta parve a Camilla, che i noti passi più non s'udissero. Guardò il Lanzecchi. Dormiva. Il sigaro spento gli era cascato di mano, e un sorriso di contentezza gli errava sul labbro.

Allora, dato uno sguardo intorno, per assicurarsi che nessun altro fosse testimone nella camera, si levò adagio e s'affacciò al porticato. Non si vedeva alcuno. S'udiva un lento stormire delle foglie, rotto dal gracidare delle rane nello stagno vicino, dal grido acuto del grillo notturno e poi nulla più. L'aria era tersa e pura. Le stelle luccicavano con un tremolìo fantastico nell'immenso pa-

diglione sperdentesi in mille digradamenti luminosi. Non c'era luna; ma da per tutto, una luce diffusa, faceva nitida la forma degli oggetti e toglieva alla campagna il senso pauroso della compiuta oscurità. La fanciulla aggrottò le ciglia per meglio scrutare l'orizzonte. Di lontano, là giù, in fondo al lungo viale di platani, ove sotto un boschetto di mirto le seggiole di ferro a molla parevano invitare alla conversazione intima, ella vide agitarsi un biancore indistinto. Sentì pulsare il suo cuore con più frequenti battiti, e non ostante il fresco della notte, su le tempie che bruciavano s'imperlò il sudore.

La fronte corrugata, gli occhi lampeggianti, le labbra nervosamente contratte, dicevano come nel suo petto si combattesse aspra lotta. Guardando fiso innanzi a sè, Camilla avanzò risolutamente. Ma a mezza via, una grande rivoluzione dovette farsi nel suo spirito: perocchè d'un tratto fermatasi, cangiò direzione, s'inoltrò furtiva nel bosco, e si perdette nella folta macchia.

La signora Corradi quella sera, poichè il Grimaldi si ostinava nel suo silenzio, aveva fermato nell'animo di spingerlo francamente a parlare. Era un voto da lei fatto, e la sua coscienza timorata di Dio, non ci stava bene se al compito che ella s'era proposto, non avesse adempiuto scrupolosamente. In quel giorno fu pel capitano più del consueto affettuosa e gentile. A tavola parlò della famiglia, della dolcezza mite del focolare domestico, dei doveri di padre, delle gioie serene date dalla figliolanza. Fece al Grimaldi quasi rimprovero del gusto provato per l'arte della guerra, per l'amore allo stato militare, che vive di disciplina severa, di ruvidezza, di violenza. Al giovane che si schermiva, il Lanzecchi aveva detto:

— Vedi. T'accorgerai alla fin fine che il borghese ha del buono. Produce e spende. Ingrassa e mette al mondo altri cittadini, tutte cose utili alla società. Smetti anche tu di far le cannonate e ti prometto il più lieto avvenire. Ti sposerai. Poi ti faremo consigliere comunale a Firenze, una bella carica affediddio, ricca di onori, ove si giunge persino a farsi fischiare. Col tempo potrai divenir sindaco, magari deputato, se hai di questi dolori al capo.

— Che Dio me ne guardi, scampi e liberi! — rispondeva il Grimaldi, che alla politica non abboccava — sono militare, sono stato militare, e altro non saprei essere fuor di militare. Noi che vestiamo in una foggia speciale, non siamo uomini come gli altri. Viviamo in un mondo a parte, pieno di cose ideali e poco pratiche. Senza avvedersene si cangia persino di natura. La disciplina

è una specie di lento veleno, che rende tetragoni agli altri danni della società. È un tossico corroborante, che fortifica, e le fibre più molli tempra come l'acciaio. Abbiamo un bel travestirci, ci si riconosce sempre. Siamo come i preti: abbiamo un carattere indelebile...

— E la famiglia? — disse la signora Corradi.

— Non dovremmo averne.

— Ve ne sono pure tanti che si maritano! — interruppe Camilla.

— Sono militari d'una specie inferiore — rispose sorridendo il Grimaldi.

— Perchè mostrano d'aver cuore?

— No! Signorina. Perchè cedono alla passione che li domina. Non così le anime più forti, che sentono, fremono, si lacerano il cuore sul cilicio volontario, e nulla dimostrano della febbre, del dolore provato. Ove sarebbe la gloria, se non vi fosse combattimento?

Così dicendo egli aveva guardato negli occhi la signora Corradi, che arrossì senza volere.

Camilla si morse i labbri, il Lanzecchi fece una spallata.

— Paradosso! — questi esclamò.

La conversazione cadde così.

La sera tepida, il cielo luccicante di stelle, il venticello fresco delle montagne, invitavano alla confidenza. Era l'ultima sera dal capitano passata in campagna; un desiderio inconsciente spingeva la madre di Camilla a quel colloquio, forse l'ultimo con un uomo che il domani poteva esserle sacro.

A lei, di così puri e nobili sensi, quel colloquio sembrava una pia cerimonia; quel volontario rifiuto d'un uomo, verso cui si sentiva attratta, pareva una specie di abiurazione del peccato; quasi una vestizione monacale. Non ostante gl'inviti del mondo e le tentazioni dello spirito, ella coraggiosamente lacerava il suo cuore e s'immolava pel bene della figliuola.

Ah! vedremo bene! — Ella diceva tra sè — Lo indurrò a chiedermi la mano di Camilla, suo malgrado se occorre, non ostante tutto quanto egli pensi sul carattere indelebile, su la religione del dovere di soldato. La sua forza piegherà innanzi ai begli occhi della fanciulla. E il cuore di Camilla, svaniti gli anni giovanili comprenderà la grandezza dell'uomo che le avrò dato compagno. Sarà quel giorno, l'incontro di due persone nate per intendersi, il concerto celeste di due anime affettuose.

All'avvicinarsi dell'ora fatale, compresse con feroce vigoria le

ribellioni che sentiva nel petto, ell'era quasi giuliva. Le pareva che la vittoria dovesse ripagarla ad usura della pena sofferta. In cotal modo, sorridente, lieta, confidente, prese il braccio del Grimaldi, che l'invitava a passeggiare sotto gli alberi del viale, in quella notte piena di fosforescenza primaverile.

— Ah! capitano, ho ancora un dubbio — ella disse celiando — quando ripenso al discorso d'oggi.

— Quale?

— Ella non ha detto, se il tossico della disciplina conferisca alla felicità della vita.

— Glielo dico subito — rispose il Grimaldi. E s'avviarono.

Non s'è mai scritto un libro, che insegni alle donne giovani inesperte e belle, quali sono i mezzi onde si serve il demonio per farle cadere in tentazione. Le sacre carte che pure sono piene di preziosi insegnamenti, tacciono o quasi su questo punto capitale. Eva fu sedotta da un pomo offerto dal serpente. Questo solo sappiamo e da ciò nulla impariamo che valga, perocchè se ai costumi innocenti e primitivi della prima madre bastavano gli esempi tratti dal regno vegetale, oggi è ben altro il caso.

Certo più pericoloso di qualunque frutto è un discorso imprudente. Vi sono parole, vi sono frasi e discorsi che mai non bisognerebbe pronunziare o mettere sul tappeto. Detti una volta, conducono senza volere a situazioni senza uscita, sovente a perdizione sicura.

E le parole istesse, innocenti talora di pien meriggio, si fan gravi in giardino, di notte, da solo a solo, quando l'aprile traditore mantiene il sangue in ebullizione e l'odor forte del fieno tagliato fa contrarre nervosamente le narici. Ahi! ben se ne avvide la signora Virginia come imprudente fosse navigare nelle acque dei sentimenti, appoggiata al braccio d'un uomo pel quale nonostante l'usbergo del dovere, il cuore sentiva una tenerezza grande.

Come mai dal geniale motteggio, divenne serio il colloquio? Come dalla celia comica, precipitasse nel dramma, chi può dire? Erano sempre fredde le parole e rispettose del capitano; ma avevano un suono di commozione profonda e turbavano l'ascoltatrice, a quella musica impreparata. Camminava ella sempre diritta e composta, guardando innanzi a sè nelle ombre del viale o verso terra col capo timidamente piegato, pensando al modo come parlar di Camilla; ma il suo braccio, che pure lievemente s'appoggiava sul braccio del Grimaldi, aveva dei tremiti involontari, che moltiplicavano la commozione di lui. Nessuna frase era stata pur detta, che avvolgesse nelle sue spire gl'interlocutori imprudenti. Ma alla malinconica donna

i primi ammonimenti bastarono. Comprese il pericolo ond'era minacciata, e dal braccio cui si appoggiava, si svincolò. Incapace di profferir parola, fermatasi e mal reggendo su le gambe, si lasciò cadere su un banco di pietra.

Le parve così d'esser libera. Non valse: il Grimaldi le si sedette da presso e il discorso cominciato seguitò con animazione ancor più grande. Contatti ella più non aveva con quell'uomo; il suo braccio più non manifestava l'interno fremito dell'animo; non ostante il demonio aveva dalla sua un'arma più fina e terribile: lo sguardo.

In quella penombra ove a mala pena si distinguevano gli oggetti grossolani, gli occhi acquistavano una fosforescenza, un luccicore, un'attrazione nuova. Ed ella, che pure d'incontrarsi nelle pupille del giovine schivava, sentiva lo sguardo di lui che tenacemente tutta la involgeva.

Quale tormento! Dal discorso preparato ella s'aspettava facile il passaggio al matrimonio di Camilla, e invece dal suo propsito non usciva il Grimaldi, e schermitosi prima dell'apparente freddezza, palesò intero l'animo suo. Tutte ella provò le difese; ahimè! i fragili argomenti erano dall'altro abbattuti in un soffio, con virile energia.

— Ah! lasciate al volgo le curiose opinioni sui militari, egli le diceva sottovoce: gli uomini son tutti a un modo. Ma noi nel silenzio della camera, nelle lunghe solitudini, nei penosi doveri, noi, noi soli siam capaci di comprendere l'amore vero, nobile, scevro di convenzioni sociali, costante dopo le lontananze; fedele non ostante le ripulse; amore, che tutto dà, che nulla chiede, poetizzato dalle lunghe assenze, ingigantito dagli oscuri sagrifizi. Altri vegga, dietro le promesse dell'espansione giovanile, in una fanciulla inesperta, traverso le freschezze promettenti d'una vergine, le beatitudini del possesso, della paternità, della felicità coniugale. Quell'amore, figlio dell'egoismo, dell'interesse, io lo disprezzo. E più di esso, meglio di esso, io ascetico adoratore del dovere, io ingenuo corteggiatore della gloria, io solo so soffocare le ansie d'un amore non sorretto da alcuna speranza d'avvenire, più crudele e più duro poichè m'è ripagato di simpatia materna, di sollecitudine protettrice, di confidenza affettuosa. Questo: questo sentimento, mi faceva dire stamane, che al militare il matrimonio non confacesse, perchè sentivo come il mio amore non avrei raggiunto, perchè non osavo chiedere le confidenze di quest'ora avventurata. Ho disprezzato la felicità coniugale, perchè ad essa, secondo il mio cuore, non oso aspirare. Perchè voi, voi m'intendete?, non degnate

concedermela, ed io, quali che sieno gli eventi, amato o disprezzato da voi, vivrò del vostro culto!

Così parlava il Grimaldi con la voce concitata, febbrile e non pareva più lo stesso uomo. Egli non aveva più la fredda compostezza onde sempre gli si faceva rimprovero. La sua voce a poco a poco s'era rischiarata; era sonora e dolce, tutta carezze, tutta passione. Aveva preso le mani di Virginia fra le sue, in atto di preghiera devota, e le baciava umilmente come a persona sacra.

Il nuovo colpo per la disgraziata madre era inaspettato e terribile. Ella s'era sentita forte contro il suo cuore ribelle; ma di faccia all'amore di colui, nelle difese era impreparata.

Ebbe come uno stordimento: la felicità lampeggiò al suo sguardo co' il bagliore fatale del fulmine che incenerisce. Aveva gli occhi sbarrati e non vedeva; tutto d'intorno pareva di fuoco. Si sentì annichilita, come se il mondo le crollasse sul capo. Volle fuggire; ma le gambe non avevano la forza di sostenerla. Divincolò le mani e questo solo potè dire al Grimaldi: — Tacete: tacete! fatelo per Iddio!...

— No! — rispose quegli, che l'ardore rendeva scortese.

— Voi mi dite d'amarmi.. voi... lo sposo di Camilla! — soggiunse la donna esterrefatta, paurosa come d'un sacrilegio commesso

— Camilla!.... — rispose l'altro, soffocato dal pianto — Non posso dare a Camilla un amore che non ho. Se ho creduto un istante possibile la vita unita a quella d'una fanciulla spensierata, presto m'accorsi che altrove solo potevo conseguire la felicità invocata dal cuore... No, non mi chiedete un acquiescenza impossibile! Come debbo dirvelo, dunque, ch'io vi amo come un forsennato e m'ucciderei qui ai vostri ginocchi, piuttosto che d'offrirmi ad altra donna!

La signora Corradi, con la mano stanca chiuse la bocca del Grimaldi perchè egli più non proseguisse, e l'altro quella mano baciò implorando perdono.

L'onore, l'amor di madre impose alla derelitta un'ultima energia.

— E bene! No, alla mia volta — ella esclamò con la parola semispenta — Ho giurato a Dio di farvi sposo a Camilla. Morirò se altrimenti avvenga!

E non proseguì. Le commozioni di quell'ora eranò troppo violente perchè ella potesse a lungo durarle. Si sentiva già quasi inerte; si sentiva presso a svenire, tremava a verga. A un tratto udì un leggiero stormire di rami nella vicina macchia. Pensò che alcuno po-

tesse spiarla. Più non resse; le si chiuse la gola, e cadde stecchita fra le braccia del Grimaldi.

— Oh! chi m'aiuta! — gridò il giovine perduto d'animo, mentre disciogliva i nastri del collo alla donna che pareva soffocare.

Dal vicino cespuglio, prima che altri accorresse, sbucò Camilla. Fattasi innanzi, si mise ritta fra la madre e l'ufficiale, impietrito per la inattesa apparizione.

— Non s'accosti! — ella esclamò — Non s'accorge che il suo soccorso offende il pudore di mia madre, dopo d'averla uccisa con le sue parole!

— Signorina!...

— Mia madre d'altro non abbisogna fuor delle mie cure. Mandi qui dei servitori perchè possano condurla a casa. — E poichè l'altro insisteva, Camilla soggiunse con voce severa:

— Sono inutili le scuse. Che mia madre ignori sempre come io fui testimone del suo colloquio; questo solo le chiedo. Ch'ella, signore, più non ritorni in casa nostra; questo solo io voglio. Addio!

***

La febbre della bella vedova non fu tenue nè breve. Un medico chiamato in fretta alle Cave, giudicò doversi udire a consulto altri di Firenze e durante i primi giorni fu un continuo correre per ghiaccio e medicine. Poi cessato ogni pericolo la malata man mano migliorò; ma le tempie le bruciavano sempre e gli occhi lucenti, dai riflessi cristallini, prendevano una espressione nuova di sgomento più che di malinconia.

Nessuno seppe la verità dei fatti. La presenza di Camilla presso alla madre svenuta, appagò la curiosità del Lanzecchi che più non dimandò, e rassicurato su la salute della signora Corradi, insieme al suo amico lasciò la villa.

Passò la stagione estiva. Le segrete pene, le interne lotte di quell'anima tormentata, nessuno conosceva. Quanti la vedevano ridotta al lumicino, facevano su la sua magrezza gli stessi commenti altravolta fatti, per la florida sua salute e la gioventù prolungata. Il medico le prescrisse l'aria dell'Abetone, ed ella passò tra quei boschi profumati i giorni di caldo nella perfetta solitudine.

Facevano con la figliuola passegiate silenziose lungo la strada

ombreggiata, barattando poche parole. I loro colloqui mancavano di espansione, e ognuna di esse pareva nascondere una parte del proprio pensiero. Camilla pertanto si addimostrava devota e affettuosa per la madre; questa per lei ogni giorno più tenera.

Il Lanzecchi viaggiava in Germania, come vuole la moda, cercando l'oblivione de' dolorosi rifiuti tra i sorrisi delle kellerine negli alberghi lungo il Reno. Il capitano dal campo di San Maurizio aveva scritto di rado e breve, tanto per cortesia, chiedendo notizie della malattia e nulla dicendo di sè. La signora Virginia troppo debole e stanca per rispondere di suo carattere, faceva scrivere a Camilla e le lettere di lei non valevano meglio di quelle ricevute.

In pochi mesi i felici abitatori della villa alle Cave, avevano così bevuto alla medesima tazza avvelenata. Ma più di tutti la signora Corradi, che ogni giorno più debole e disfatta, avrebbe commosso a pietà i sassi.

Una sola cosa la teneva in vita. La speranza che il Grimaldi, dimenticata la triste scena del viale, tornasse come prima e le chiedesse la mano di Camilla.

Quando giungevano le lettere di lui, eranó commozioni da non dirsi. Lasciava la busta chiusa lungamente sulla vicina tavola, facendo sul contenuto cento castelli in aria: sperava nell'indugio, pregando Iddio che volesse esaudire i suoi voti. Aperta la lettera, la scorreva con gli occhi cercando la parola desiata e nulla trovando che il suo desiderio contentasse, cadeva nella più tetra malinconia. Il suo cuore pareva infranto.

Passava un mese. Ella riprendeva coraggio e la corrispondenza non lasciava cadere per tema, che il giovine al disegno dovesse rinunziare. Nel suo cuore, che il pubblico accusava di freddezza, era tutto un tesoro di virtù, di costanza, di nascosta devozione. Pensando al giovine ufficiale ella sentiva nelle vene un rimescolìo, una pena, un dolore da non ridirsi; ma tutto vinceva a forza di coraggio.

Camilla seguiva con lo sguardo amorosamente dolce, le lotte di quell'anima così ingiustamente colpita dalla sorte e porvi rimedio non poteva. Parlava del capitano con affettuoso ricordo. Era una pia menzogna, perchè la madre più a lungo ignorasse l'abisso scavato fra i due giovani.

Quando il fresco autunno fece scendere dalle alte cime gli amanti di soggiorni alpestri; quando poco per volta la società elegante fece ritorno a Firenze, fu uno stupore grande alle Ca-

scine, veder la signora Corradi appoggiata al braccio della figliuola, che faceva a stento cinquanta passi lungo il viale e ritornava mezzo sfinita in carrozza, come una inglese inviata dai medici a lasciare le ossa in riva all'Arno.

Le signore che l'avevano invidiata pochi mesi prima, non potevano celare un sentimento di soddisfazione intima. La carità cristiana è cosa grande ne' servi di Dio! Ah finalmente anche lei, la donna dall'eterna gioventù, ha battuto il picchio — pareva dicesse il loro sguardo scrutatore, avidamente cercando intorno alle occhiaie profonde della povera creatura, la famosa zampa di gallina, stella vespero annunziante la sera della vita. Ma la bella vedova malata e disfatta com'era conservava il profilo greco, la fronte bianca e pura; per le guance pallide, per le occhiaie larghe non perdeva l'espressione giovanile; i suoi labbri smorti avevano conservato il sorriso dolce e infantile d'una volta. Anzi, la bianca fila dei denti appariva più fulgida in tutto quel pallore, e se la donna dicevano stanca e malaticcia, agli occhi degli intenditori ella si mostrava sentimentale e poetica come mai non era stata di sua vita.

Le parti, tra madre e figlia parevano cangiate. Questa seria, cupa, sorvegliava il regime di vita prescritto dal medico; quella paziente, col suo sorriso angelico, obbediva guardando la figliuola con lo sguardo anelante, perduto, del naufrago chiedente aiuto. Camilla sapeva la madre fatalmente colpita e vedeva come all'insanabile ferita fosse sollievo solo il suo affetto filiale; le illusioni materne aveva l'aria di comprendere e sentire.

Strano caso. Mai le due donne avevano scambiata una sola parola del soggetto, che tanto premeva il cuore d'entrambe; ma pure tra madre e figlia un invisibile filo di sentimento diceva come elleno s'intendessero anche tacendo.

Le forze scemavano ogni giorno più nella bella malata; pertanto il fulgore degli occhi mostrava che al suo ideale ella non aveva rinunziato. Parlarne alla figliuola non osava. Se ne aprì con Arturo Lanzecchi, il quale tornato in città e smesso il broncio, aveva ripreso presso l'amica il posto di cane fedele.

— Veda Arturo! Io chiedo a Dio questa grazia in ogni mia preghiera; ch'io vegga, prima di morire, il Grimaldi farsi sposo a Camilla.

— Pensi piuttosto a guarire — rispondeva l'altro. — A maritar Camilla non si sarà mai impacciati.

— Arturo. È un voto da me fatto. Se voglio salvare l'anima mia, io debbo fare ogni opera perchè il voto sia sciolto.

— Non dubiti. S'io mi ci metto si riescirà: rispondeva l'altro con finta sicurezza : Ma bisogna star di buon umore. Senza fiducia non si guarisce.

— Guarire! — disse la povera malata. — Oh! no... bisogna prima sposarli. *Egli* non sa quale angeletto sia la Camilla; e perciò non la chiede. Se sapesse di quale infinita tenerezza ella è capace! Anch'io non la conosceva la mia figliuola. Anch'io pensava che ella non potesse intendere la virtù dell'amore. Questo bisogna dire al Grimaldi, che la crede tuttora bambina. Dica: farà la mia commissione?

— Se la farò! Voglio per queste nozze comporre un desinare non mai visto. Faremo una scampagnata... vedrà... ci divertiremo come matti!

La bella creatura sorrise amaramente.

— Oh! non mi faccio illusioni; — ripetè lentamente. — Veda Arturo : io sono colpita qui.. (ed accennava al cuore) sento che morirò del male che ho qui dentro. Se sentisse come brucia!...

— Il cuore? — disse il Lanzecchi.

— Il cuore! per l'appunto. Questo povero cuore, che ha penato nelle lunghe solitudini, non era fatto per la lotta... — E la malata, con uno sguardo inesprimibile, stendendo la mano all'amico, mentre questi prendeva commiato, disse: Morirò del cuore per dimostrarle quanto anche lei fosse ingiusto con me!

Il povero Arturo uscendo, aveva le lagrime agli occhi.

La sua promessa mantenne; ma la missione sua non era facile nè breve. Scrisse al Grimaldi e non ebbe risposta. Partì : e i giorni passavano infruttuosi. Intanto la povera malata sentiva crescere col male l'agitazione; le smanie in che ella cadeva pareva l'uccidessero più presto.

Il medico aveva ordinato che ella più non si levasse di letto; sovratutto notizie non le si dessero che potessero darle commozione. Camilla presso al letto della madre s'era trasformata. Il suo volto di fanciulla nel fiore della gioventù, aveva la dolce espressione malinconica delle persone misericordiose. A vederla nella effusione delle sue cure, si poteva credere una giovine donna al capezzale d'una figliuoletta moribonda. Guardava la madre con gli occhi ansiosi per spiarne i moti, i bisogni, i desiderii. E quando il suo sguardo s'incontrava in quello della malata, cangiava subitamente di espressione e sorrideva amorosamente per sviare ogni triste pensiero.

L'accarezzava, la stringeva al petto, e le lacrime silenziose scor-

renti su le guancie fondevano in un solo i due cuori oppressi. Camilla pareva persino far coraggio alla madre nell'attesa inutile.

Ma un giorno fu degli altri più crudo. Il medico dopo la visita aveva tentennato il capo. Il cuore presago della fanciulla indovinò forse una sciagura? La madre in un ultimo abbandono le aveva forse confidato il dolore che tormentava le ultime sue ore di vita? Camilla scrisse poché righe e le mandò al telegrafo. Dicevano al capitano Grimaldi:

" Mia madre si muore. Venite! "

E attese.

La mattina di poi, sonavano le dieci quando il Grimaldi, accompagnato da Arturo, si presentò al palazzo di Lung'Arno. La fanciulla e il capitano non scambiarono una parola. Pallidi entrambi, si salutarono senza affettazione di cordialità, come se il giorno dianzi si fossero veduti. Poco dopo, quando Camilla ebbe preparato l'animo della moribonda, introdusse gli amici.

Gli occhi della bella creatura, fino a quel punto socchiusi, brillarono per l'inattesa felicità. Volle alzarsi a mezzo sul letto, e le forze non glielo consentirono. Ricadde spossata; ma sulle guancie smagrite, passò un leggiero colore d'incarnato, che le ridette per un istante tutta l'antica bellezza. Il viso dolce si perdeva, quasi, fra i guanciali soffici e bianchi, e la fronte spiccava contornata dai capelli bruni, ravviati e divisi in due, come quelli degli angeli di frate Angelico. Le manine scarne tra i pizzi e i ricami del lenzuolo, le pieghe larghe della ricca camicia chiusa al collo e ai polsi, davano a tutta la persona una vaporosità di cosa celeste.

Il Grimaldi trattenne a forza le lagrime. Con lo sguardo chino, non osando guardare la moribonda, e la voce bassa, disse: — Signora. Imploro dalla vostra volontà la grazia di sposare Camilla!

Un silenzio profondo si fece nella camera, poichè vinta dalla commozione, la povera malata non potè articolare alcun suono.

— Mamma. È tuo volere ch'io sposi il capitano Grimaldi? — disse alla sua volta Camilla con accento vigoroso. Ma gli occhi della signora Corradi si erano socchiusi, come se il corpo affranto non bastasse alla terribile prova.

— Dimmi? Vuoi tu ch'io lo sposi? — ripetè Camilla.

La madre parve rinfrancarsi a quelle parole. Aprì gli occhi, e le pupille, velate dalle lagrime, portò a vicenda su i due giovani che avevano gli sguardi fissi su di lei.

— Sì!... — rispose poscia con un fil di voce, e prese fra le mani scarne le loro mani tremanti, le congiunse. Poi piegò il capo dolce-

mente sul guanciale, chiuse gli occhi di nuovo e un ultimo sorriso aleggiò sul suo labbro.

Un grido di Camilla annunziò che la bella creatura era morta. Gli astanti si inginocchiarono presso il letto pregando.

*
* *

Cessato il bruno, Camilla tenne la promessa fatta. Prima di recarsi in chiesa, vestita della veste nuziale, insieme col Grimaldi portarono una corona di fiori sulla tomba della povera morta. Il Lanzecchi gli accompagnò.

Sposatisi, i due giovani si strinsero la mano serenamente..... Poi, il capitano raggiunse il suo reggimento, e la fanciulla ritornò nel grande palazzo silenzioso di Lung'Arno nuovo.

Oggi in società, quando una qualche vecchia signora chiede a Camilla:

— Quanti figliuoli ha lei?

— Punti! — risponde Camilla, e si fa bianca come la neve!

De Renzis.

LA POLITICA COLONIALE DELL'ITALIA

La diplomazia europea si troverà, fra breve, nuovamente riunita a Berlino e questa volta è il Principe di Bismarck che direttamente inizia una grave discussione di diritto internazionale. La politica coloniale non è un prodotto dei nostri giorni; essa risale ai più remoti secoli e si confondeva, un tempo, col diritto di conquista, il quale dipendeva quasi esclusivamente dall'arbitrio e dalla forza del conquistatore. Poi si modificò e trasformò per la scoperta di tanta parte del mondo inesplorata e che diventava proprietà del primo occupante; ora, per avventura, muta di nuovo carattere, o, per meglio dire, ritorna quasi al carattere antico, poichè non si tratta più solamente dell'esplorazione di nuove regioni, ma, in fondo, si discute intorno all'occupazione di regioni già esplorate, comprese alcune che non vivono più in istato di barbarie, ma si governano con ordinamenti politici regolarmente determinati e costituiti, per quanto dissimili dai nostri. Una delle diversità principali fra l'antica politica coloniale e la moderna sta poi in ciò che quella faceva assegnamento sui prodotti delle colonie per arricchire la madre patria, mentre questa par considerare principalmente la colonie come uno sbocco per i prodotti dello Stato che le ha fondate. L'Europa è travagliata da una pletora d'industrie e di commerci ai quali torna utile di aprire non una, ma più vie di uscita. Questa sovrabbondanza di produzione in Europa ha pur bisogno di un largo sfogo; il mercato europeo si fa sempre più angusto alla lotta e alla concorrenza, la quale spinta fino alle sue ultime conseguenze finirebbe per trarre in rovina i concorrenti. Gli Stati che godevano il

primato industriale, se lo vedono sfuggire, non perchè in essi sia diminuita la quantità o peggiorata la qualità della produzione, ma perchè gli altri popoli hanno imparato a produrre quasi altrettanto e in condizioni non meno buone. Gli Stati più ricchi affogano nelle loro stesse ricchezze, e son mutate le proporzioni fra il numero dei produttori e quello dei consumatori. Questo udiamo a ripetere da ogni parte per giustificare il ridestarsi delle cupidigie coloniali che si manifestano con tanto ardore. Anche i popoli europei che relativamente agli altri stanno ancora in seconda linea nel campo commerciale e industriale, si preoccupano dell'avvenire. Sperano di progredire, di raggiungere, di oltrepassare fors'anche i loro competitori — anzi ne hanno la certezza. Che avverrà di loro se il giorno in cui saranno giunti a quel grado di prosperità, troveranno chiusi ed occupati tutti gli sbocchi, sbarrate tutte le vie, preso il posto dovunque la loro attività potrebbe utilmente espandersi ed esercitarsi?

A spiegare e promuovere questo indirizzo dei Governi europei, s'aggiungono, senza dubbio, altre ragioni che diconsi secondarie, ma in realtà non lo sono. Il diritto di portare la face della civiltà nei paesi barbari e selvaggi è ormai diventato una figura rettorica che la diplomazia non osa più adoperare. La storia delle colonie dimostra luminosamente che nessuno dei popoli chiamati selvaggi si è convertito alla civiltà; il popolo civile si sostituisce al barbaro, non tarda ad assorbirlo e, il più delle volte, a distruggerlo. Tale è la legge inesorabile che regola gli effetti di siffatte conquiste e la vediamo riprodursi e trionfare in tutte le colonie europee, sieno esse antiche o recenti, in America, nelle Indie, nei possedimenti africani. Si conquistano pertanto alla civiltà i territori, ma non i popoli, i quali, come abbiamo detto, sono condannati a scomparire. Ma la necessità delle colonie sorge oggidì da ben altre cause oltre quelle finora accennate. Sono esse una valvola di sicurezza, per gli Stati, contro le agitazioni interne, ora sovratutto che queste agitazioni volgono principalmente a danno degli ordinamenti sociali, della proprietà, del capitale. La colonia ha un fascino sovra un gran numero di menti esaltate, attrae a sè i malcontenti d'ogni specie, accoglie gli spostati d'ogni maniera. E poi vi sono le considerazioni politiche; vi è innanzi tutto quel bisogno irresistibile che prova ogni Potenza di contrapporre la propria azione a quella delle altre Potenze, dovunque accennino queste a prendere il sopravvento. Nessuna Potenza può dirsi grande, ai tempi nostri, se non è pure Potenza marittima, e tale non può dirsi nell'ampio significato della parola quella che non possiede ricche e fiorenti colonie. Ormai prevale l'opinione

che male conservi l'impero della terra chi non ha un'equa parte nell'impero dei mari. Nè queste possono dirsi dottrine nuove; le troviamo in onore anche nei secoli passati e il Principe di Bismarck, il quale di nuovo e apertamente le proclama, non fa che riannodare le tradizioni dell'antico impero germanico. E bisogna dire che questi principii abbiano qualche saldo fondamento di verità, se li vediamo presiedere, da secoli, ai destini dei popoli e guidare la condotta dei Governi e dei più insigni uomini di Stato.

Le guerre del 1866 e del 1870, la costituzione dell'unità italiana, il Congresso di Berlino per gli affari d'Oriente hanno grandemente mutato le condizioni d'Europa e la rispettiva forza dei diversi Stati, anche per quanto riguarda la politica coloniale. Le principali Potenze coloniali erano, prima di quei fatti, l'Inghilterra e la Francia; venivano in seconda linea l'Olanda, la Spagna, il Portogallo; non aveva dominio di colonie la Germania. Nè pareva che un siffatto stato di cose avesse a modificarsi. Le colonie non s'improvvisano e sono opera di lunghi e pazienti sforzi compiuti a prezzo di gravissimi sacrifizi. Ma è avvenuto che gli Stati risorti o cresciuti in potenza, hanno considerato come guarentigia di vita l'acquisto del dominio coloniale, mentre quelli che già lo possedevano, presaghi del pericolo che li minacciava, si sono affrettati non solamente a difendere le loro colonie, ma a procurare di aumentarne il numero. Tale fu il concetto a cui s'informò l'Inghilterra, guidata dal Disraeli, nel Congresso di Berlino; tale il concetto eziandio che spinse la Francia all'occupazione di Tunisi, e poi alle imprese lontane del Tonchino e del Madagascar, nelle quali cercò compenso alla perduta autorità in Egitto. L'Olanda e la Spagna che dalle guerre e dalle trattative diplomatiche testè rammentate nessun vantaggio avevano ritratto, si tennero in disparte, paghe apparentemente di ciò che possedevano, ma con la segreta speranza di trarre qualche profitto dalle controversie e dai conflitti delle Potenze maggiori. La Germania ha rivendicato risolutamente la propria parte in questo banchetto coloniale, e la Conferenza che sta per aprirsi, è la manifestazione delle sue ambizioni e de' suoi desiderii. Il Principe di Bismarck ha annunziato ricisamente la sua volontà che la Germania diventi anch'essa una Potenza coloniale, non a spese dei possedimenti già acquisiti dagli altri Stati, ma certamente a spese delle cupidigie che questi potessero nutrire per l'avvenire. Ciascuno, dice il Gran Cancelliere, si tenga pure ciò che ha bene o male acquistato, ma d'or innanzi sia bene inteso che nulla acquisterà senza il consenso della Germania, la quale anch'essa ha stabilito di estendere i suoi dominii oltre i

mari. A questa conclusione conducono tutti i ràgionamenti dai quali la Conferenza presentemente convocata a Berlino è stata preceduta. Intanto, la Germania incomincia dall'intervenire nelle questioni coloniali non ancora ben definite, sul Congo e sul Niger; ma queste non sono che la causa occasionale della Conferenza che ha un programma ben più vasto e intende a regolare, in generale, tutte le future occupazioni di territori. È passato il tempo in cui bastava alla Francia o all'Inghilterra di piantare la loro bandiera sovra una spiaggia deserta, per dichiararsi *ipso facto* padrone di tutto il territorio circostante, salvo a rivendicare ed esercitare più tardi il diritto d'occupazione. Si può esser certi che il Principe di Bismarck si mostrerà arrendevole nelle questioni del Niger e del Congo, ma rimarrà irremovibile nelle questioni coloniali d'ordine generale, nelle questioni così dette di massima, e non transigerà sui vincoli che ha in animo d'imporre alle Potenze avvezze finora ad occupare senza opposizione e senza controllo i territori non soggetti ancora a veruno Stato civile. Questi vincoli, evidentemente, vanno a profitto principalmente della Germania, la quale, per questa via, entra in concorrenza colle altre Potenze colonizzatrici, ma possono giovare anche agli altri Stati, i quali hanno interesse ad appoggiare, in questa parte, il programma del Gran Cancelliere. Se dalla presente Conferenza di Berlino uscisse davvero un *Codice internazionale* per le occupazioni coloniali, noi avremmo ragione di mostrarcene lieti, e con noi dovrebbero rallegrarsene tutti gli Stati che ora sono condannati a piegare il capo davanti alla ragione del più forte. Ma non osiamo sperare che questa impresa arditissima venga felicemente condotta a termine. Non è improbabile che il Principe di Bismarck, da uomo pratico, si contenti per ora di qualche guadagno certo e immediato, e rinvii ad altro tempo l'effettuazione della più vasta e difficile parte del suo programma. Il che non significa ch'egli sia disposto ad abbandonarla, poichè conosciamo la perseveranza con cui conduce a compimento i suoi disegni. Solo affermiamo che non farà questione di tempo se la Germania ci troverà in qualche modo il suo tornaconto.

Appunto perchè il programma ha l'ampiezza da noi accennata; appunto perchè a cagione dell'ampiezza medesima, noi non possiamo sapere nè prevedere se nella presente occasione verrà interamente effettuato, recandoci alla Conferenza di Berlino, andiamo incontro all'ignoto. Se si avessero a risolvere solamente le questioni del Congo e del Niger, nelle quali noi non abbiamo alcun interesse diretto o immediato, la nostra presenza sarebbe quasi inutile, e baste-

rebbe in quel Consesso l'opera dei due egregi cultori della scienza colà inviati dal nostro Governo. Ma se dal Congo e dal Niger si passerà, come non è impossibile, ad un altr'ordine d'idee, allora sarà posta a prova molto ardua l'abilità diplomatica del nostro egregio rappresentante alla Corte di Berlino. Non dubitiamo ch'egli corrisponderà degnamente alla fiducia del paese e all'importanza del suo mandato. Spetterà a lui il fare in modo che anche all'Italia rimanga aperta la via alle imprese coloniali quando essa creda giunta l'opportunità d'intraprenderle.

A queste discussioni si è preparata l'Italia? Si reca essa alla Conferenza di Berlino con un programma lungamente studiato e meditato? E, in caso affermativo, qual è questo programma che la nostra diplomazia è incaricata di propugnare nella riunione anzidetta? Queste domande equivalgono al chiedere se noi abbiamo una politica coloniale e quale sia. Parrebbe strano che s'intervenisse a deliberare intorno a un argomento sul quale il nostro Governo non avesse idee precise, o, peggio ancora, non avesse idee di sorta alcuna. A buon conto, di tutti gli altri Stati che mandano a Berlino i loro rappresentanti, si sa che cosa vogliono e quale scopo bramano di raggiungere. La Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna, il Portogallo hanno una politica coloniale molto chiara e sulla quale non può nascer dubbio. La Russia e l'Austria-Ungheria mirano innanzi tutto ad allargare i loro confini ma nè quella nè questa sono indifferenti ai progressi coloniali delle altre Potenze, anzi per quanto riguarda la Russia, si può dire che le imprese coloniali nell'Asia la toccano quasi in casa propria, poichè si svolgono a' suoi confini. Nella maggior parte degli Stati europei vi è una stampa che rappresenta autorevolmente il pensiero del Governo e, più o meno esplicitamente ne fa conoscere le intenzioni, nella misura ch'è consentita dalle ragioni di una buona politica. Nulla di tutto ciò si vede nel nostro paese. Qui, per ciò che concerne le questioni coloniali, il Governo si chiude in un ostinato silenzio, nessun giornale è in grado di sollevare il fitto velo che copre questa parte della nostra politica, perchè nessun giornale conosce esattamente le opinioni del Ministero a tale riguardo. Siamo forse il solo paese d'Europa dove manchi una stampa ufficiosa nel vero significato della parola. Il che non ricercheremo se sia un bene o un male, perchè queste indagini sono estranee al nostro assunto. Notiamo però il fatto che accresce l'incertezza in cui viviamo e che nasce anche in gran parte dalla riserva eccessiva a cui, quando si discutono le quistioni estere, i nostri ministri, per antica consuetudine, si credono obbligati in Parlamento.

Non noi, certamente, domanderemo che si pubblichino i segreti di Stato o si mettano in piazza i negoziati diplomatici, ma nessun altro Governo, per quanto savio e prudente, si astiene gelosamente come il nostro dal far conoscere il proprio modo di pensare sulle più gravi questioni internazionali, affinchè il Parlamento e l'opinione pubblica lo giudichi. Ne consegue che tutta l'attenzione del popolo italiano si concentra sulle questioni interne, e, quando queste non porgono sufficiente alimento, sui piccoli scandali, sulle ignobili polemiche, sulle lotte personali. Un gran paese ha bisogno d'aria per respirare liberamente; rinchiuso continuamente in se stesso imputridisce, va in cancrena. Alla nostra vita pubblica manca, dunque, il lato più importante, e stiamo per dire che manca una delle condizioni principali affinchè la vita stessa non si spenga miseramente.

Così, poco per volta, si è venuta accreditando l'opinione che l'Italia sia come quell'innamorato del quale canta il poeta che

Nulla vuol, nulla chiede e nulla spera.

E per verità, nella politica coloniale abbiamo anche noi i nostri amori platonici. Ed è naturale che come si ride, in generale, degli amanti platonici, così si rida anche di noi. Quante belle cose amiamo platonicamente! La nostra parte di dominio sul Mediterraneo, le colonie in Africa, una ragguardevole ed autorevole posizione in Oriente! — Ma *nulla vogliamo, nulla chiediamo, nulla speriamo.* Ci contentiamo di sospirare rumorosamente, e intanto l'oggetto amato cade nelle braccia dei nostri rivali più coraggiosi, più intraprendenti!

Tale è la storia della nostra politica coloniale in questi ultimi anni, se pure può dirsi politica coloniale quella che consiste nel far nulla per acquistare o fondare colonie. L'occupazione di Assab fu opera del caso e tutto dimostra che ignoriamo qual profitto dobbiamo trarre da quel lembo di spiaggia. Assab è la prova più lampante della assoluta nostra mancanza di criteri coloniali, poichè in tanti anni non abbiamo saputo giovarcene a scopo alcuno nè politico nè commerciale. Si direbbe, quasi, che abbiamo fatto quella facile conquista per una specie di pompa teatrale priva di qualsivoglia utilità nella pratica.

Non vorremmo che da queste parole si desumesse esser noi fautori delle imprese arrischiate o di una politica di soprusi e di prepotenze. Respingeremmo, in ogni caso, una taccia tanto contraria al nostro modo di sentire e di operare. Diremo di più; non ci lagniamo che il Governo italiano, per tale riguardo, abbia fatto nulla. Le oc-

casioni di fare qualche cosa o non si presentarono, o, se si presentarono, erano accompagnate da pericoli tanto gravi che non osiamo biasimare il Governo d'averle trascurate, come accadde quando rifiutò d'intervenire militarmente in Egitto insieme all'Inghilterra. Altro, però, è il non aver avuto l'opportunità di agire, con sufficiente sicurezza, e altro il lasciar credere che il non agir mai sia la base fondamentale del nostro programma. Non v'è Stato d'Europa che non sappia dove vuol andare e non lo dica o almeno non lo lasci intendere più o meno apertamente. Il rispetto dei diritti altrui, del quale siamo anche noi osservatori gelosissimi, non implica la rinunzia alle proprie ragioni. Ci pare inoltre che se, in questi ultimi anni, avessimo voluto seguire un più efficace indirizzo in siffatta materia, nessun ostacolo ci avrebbero recato le nostre relazioni con le altre Potenze. Al contrario, l'adesione all'alleanza austro-germanica ci poneva in grado di esercitare più liberamente e con minor pericolo la nostra azione. Ormai è risaputo da tutti che quell'accordo guarentiva, come guarentisce ancora l'integrità del nostro territorio. Certamente, esso non riguardava le nostre possibili imprese coloniali, e di queste lasciava interamente a noi i rischi e la risponsabilità. Ma questi rischi e questa risponsabilità sarebbero stati ben maggiori pel nostro isolamento politico. Usciti felicemente da questo, avevamo riacquistato la libertà dei nostri movimenti in tutte quelle questioni che nei patti dell'accordo non erano comprese. L'alleanza non poneva la nostra dignità e i nostri interessi sotto tutela. Guarentiti contro il pericolo di un'invasione, nulla c'impediva di rivolgere le nostre cure alle questioni coloniali, adoperando, ben inteso, quella prudenza che noi, per i primi, raccomandammo sempre al Governo Un grave errore che si diffuse nell'opinione pubblica, fu, a parer nostro, il credere che nulla avessimo facoltà di fare o di tentare se non di conserva con le due grandi Potenze alla cui unione avevamo aderito. Non mettiamo in dubbio che, in ogni caso, fosse utile di cercare la concordia con esse, ma erano innumerevoli i casi nei quali la concordia non sarebbe stata spezzata dalla nostra libertà d'azione. Ma al modo stesso che la necessità della concordia non obbligava quelle Potenze ad aiutarci materialmente — e neanche moralmente — in tutte le imprese che a noi fosse piaciuto di compiere nel nostro interesse, così la necessità stessa non imponeva a noi di non muovere un passo senza aver prima acquistato la certezza di quell'aiuto materiale o, quanto meno, morale. L'interpretazione che, dai più, venne data alla triplice alleanza fu molto lontana dal vero. Citeremo un esempio : quando l'Inghilterra richiese il nostro inter-

vento in Egitto, nessuna opposizione ci venne fatta dall'Austria-Ungheria e dalla Germania. Interrogati, i due Gabinetti di Vienna e di Berlino risposero in modo identico: che facessimo ciò che ci tornava più utile — il che significava che nulla avevamo da sperare o da temere dai nostri due alleati, poichè l'alleanza non riguardava quel caso. Noi risolvemmo di non aderire all'invito e forse abbiamo fatto bene; ma fra le ragioni validissime che ci persuasero al rifiuto non entrò punto il timore d'inimicarci la Germania e l'Austria-Ungheria.

Se a noi fosse concesso d'investigare le vicende diplomatiche degli ultimi anni, forse troveremmo che la nostra inerzia è stata cagione a Vienna e a Berlino di stupore e di malcontento anzichè di sincera soddisfazione. Saremmo stati più audaci se avessimo saputo cogliere e interpretare a volo qualche cenno quasi impercettibile. E abbiamo anche ragione di credere che quel nostro frequente domandar consiglio anche nelle questioni che interessavano noi soli, quelle continue proteste di volere in tutto e per tutto sentirci assicurate le spalle dalle nostre alleate, abbiano ottenuto l'effetto contrario a quello che ce ne ripromettevamo. Queste son piccole vicende della nostra politica estera, ma vanno notate per avere la spiegazione di qualche fatto che altrimenti rimarrebbe oscuro. E notiamo ancora che, allorquando ci provammo a compiere qualche atto d'indipendenza, nessun danno ce ne derivò. L'aver noi, nella Conferenza sugli affari egiziani, favorito col nostro contegno l'Inghilterra, non ha, checchè se ne dica, diminuito le nostre buone relazioni con le altre potenze, o il valore della nostra adesione all'alleanza tra la Germania e l'Austria-Ungheria, la quale è anche stata sempre qualche cosa di diverso dalle altre alleanze che posteriormente a quella furono strette fra le Potenze del nord. E, come più volte fu giustamente osservato, la stessa adesione a quell'alleanza non significava punto la nostra partecipazione a tutti gli accordi che tra l'Austria e la Germania erano stati conchiusi.

La nostra posizione era la migliore che potessimo desiderare. E neanche oggi è grandemente mutata. Gli effetti dell'adesione alla triplice alleanza non sono distrutti, durano ancora e l'integrità dell'Italia è, in ogni evento, solennemente guarentita, salvo che noi stessi non vogliamo scioccamente comprometterla con qualche grave imprudenza staccandoci dalle nostre alleate nelle questioni che direttamente riguardano il Continente europeo. Ma nelle questioni coloniali siamo liberi ora come in passato, e l'iniziativa presa dal principe di Bismarck accresce la nostra libertà. perchè, come notammo più sopra, è principalmente diretta a vinco-

lare le due Potenze — Francia e Inghilterra — che finora nella politica coloniale non conoscevano alcun freno internazionale ed erano guidate unicamente dal proprio interesse senza alcun riguardo agli interessi degli altri Stati.

Poste in chiaro le condizioni nelle quali si apre la Conferenza di Berlino che prende a pretesto le controversie sul Congo e sul Niger, ma, come dimostrammo, ha uno scopo ben più alto, non ci pare difficile di determinare gli intendimenti coi quali alla Conferenza anzidetta dovremmo presentarci.

Non ci fermeremo lungamente a confutare l'opinione di coloro che vorrebbero far consistere la politica coloniale unicamente nella tutela dei numerosi italiani stabiliti in lontane regioni. Sappiamo anche noi che questa tutela va esercitata politicamente e commercialmente Ma il fatto stesso di questa considerevole emigrazione italiana, ci fa avvertiti che la madre patria, qualunque ne sia la ragione, non basta ai suoi figli. Si ha un bel dire che il nostro territorio offrirebbe un campo più che sufficiente all'attività di tutti gl'italiani se vi si provvedesse con buone leggi. Ma convien tener conto di tutta quella parte della nostra popolazione che si lascia sedurre dall'ignoto, che non si contenta del quieto vivere e nemmeno della sudata agiatezza, senza contare che noi non possiamo mutare dall'oggi al domani le condizioni della proprietà fondiaria nel nostro paese. Certo vi sono i malcontenti per progetto e gli spostati per propria colpa, ma vi sono anche quelli che per dar saggio delle proprie facoltà spesso mirabili, hanno bisogno di uscire dal nido, di respirare in un'altra atmosfera, di muoversi in un altro ambiente. Sarà un male che la natura umana sia fatta così, ma poichè così è fatta, dobbiamo cercar modo che anche da'suoi difetti riceva giovamento la patria. Noi subiamo la legge di tutti i grandi Stati, nè possiamo regolarci colle norme del Belgio e della Svizzera. Considerata l'emigrazione costante, numerosa; considerato, eziandio, che, se non immediatamente, certo fra qualche anno sentiremo noi pure il bisogno di aprire al nostro commercio e alle nostre industrie nuovi sbocchi, e di entrare in concorrenza, anche per questa parte, con gli altri popoli; considerato finalmente che ci riuscirà sempre più malagevole la protezione dei cittadini italiani residenti nelle colonie degli altri Stati, se non riusciremo a stabilire una legge di reciprocità, la quale suppone l'esistenza di colonie italiane abbastanza fortemente costituite; tenuto conto, ripetiamo, di tutto ciò, la nostra politica coloniale non può essere quella patrocinata da certuni che vorrebbero ridurla alla tu-

tela degl'italiani che vivono all'ombra della bandiera altrui. E tralasciamo un altro lato della questione, perchè ci trarrebbe troppo lungi, ma potremmo pure esaminare la questione coloniale sotto l'aspetto della legislazione penale. C'è tutto il problema delle colonie penitenziarie, problema gravissimo che noi qui non intendiamo risolvere nè tampoco discutere, ma la cui importanza non può venire disconosciuta da un paese come il nostro.

La mancanza di un programma non sarebbe un gran male se avessimo molto tempo davanti a noi per preparare una politica conforme agl'interessi italiani. In altre parole, conveniamo pienamente con coloro i quali affermano che per l'Italia la politica coloniale non è un bisogno immediato — la qual cosa è verissima, perchè molto ci rimane da fare in casa nostra e sarebbe naturale che pensassimo e provvedessimo all'ordinamento interno dello Stato, prima di spingere gli sguardi oltre i nostri confini — ma è in poter nostro il seguire questa via? Se l'Italia avesse la certezza di poter liberamente intraprendere una politica coloniale quando se ne manifestasse per lei la necessità, essa avrebbe ragione di starsene quieta e di non preoccuparsi dell'avvenire. Ma invece abbiamo la certezza che se non incominciamo da oggi a prepararci il terreno, lo troveremo, fra qualche anno, interamente occupato dagli altri. Qui non c'è da illudersi. La costituzione dell'Italia ha affrettato le imprese coloniali degli altri Stati e segnatamente della Francia. I nostri competitori conoscono meglio di noi i nostri interessi e prevedono che verrà il giorno in cui il popolo italiano sarà fatalmente costretto ad estendersi per non soffocare entro i confini della Penisola. Che questo giorno sia vicino o lontano non monta; ha da venire o prima o poi e ciò spiega gli sforzi di alcune Potenze per chiuderci ogni via d'uscita e per piantare fin d'ora la loro bandiera in tutti quei territori sui quali potrebbe quel giorno sventolare la bandiera italiana. Forsechè la Francia avrebbe avuto tanta fretta di recarsi a Tunisi se l'Italia fosse stata debole e divisa? E se ora vigila sul Marocco e su Tripoli, non è forse pel timore che noi affermiamo la nostra supremazia in quelle regioni? Non dobbiamo rimpicciolire soverchiamente la importanza nostra. Siamo giunti gli ultimi al così detto banchetto delle Nazioni, ma i nostri commensali, per quanto noi c'ingegniamo di rassicurarli, non credono che siamo intervenuti al festino per rimanere a dente asciutto. E non hanno torto, e meglio sarebbe per noi proclamare altamente che ci siamo posti a mensa per far la parte nostra, senza procurarci una indigestione, ma al tempo stesso senza condannarci al supplizio di

Tantalo. Non abusiamo della triviale metafora e riprendiamo il nostro ragionamento. Siamo a questo bivio: o affermarci subito nella politica coloniale, o rinunziarvi forse per sempre. Neanche per la Germania l'inaugurare una politica coloniale era una necessità imminente, e il Principe di Bismarck volentieri ne avrebbe fatto a meno. Ma egli è un previdente uomo di Stato, l'acuto suo sguardo si spinge molto innanzi, ed egli ha capito che la presente astensione avrebbe avuto per conseguenza inevitabile la impossibilità di prendere più tardi, in quella politica, il posto conveniente agl'interessi germanici. Il Principe di Bismarck ci può essere maestro in questa come in molte altre arti di Governo. Ai Ministri degli Stati giovani egli dice: seguite il mio esempio. Le sue esortazioni vanno, senza dubbio, accettate col benefizio dell'inventario, poichè il Gran Cancelliere pone l'utile della Germania sovra ogni altra cosa. Non seguiamolo dunque ciecamente, perchè anche questa sarebbe un'esagerazione, ma teniamo conto delle lezioni da lui date agli uomini politici e facciamone nostro pro, almeno per quella parte che s'adatta alle nostre particolari condizioni.

Non basta, si dirà, aver una politica coloniale; è mestieri eziandio scegliere il campo nel quale questa politica si ha da svolgere. E questo sarebbe il punto più arduo, più delicato della questione che trattiamo, se intorno ad esso non risplendesse la luce delle tradizioni italiane e quella, ancor più viva, di parecchi fatti contemporanei.

È veramente necessario, chiediamo noi, che l'Italia cerchi fin d'ora le proprie colonie in regioni molto lontane? Sappiamo bene che il paragonare le nostre condizioni presenti a quelle delle Repubbliche di Venezia, di Pisa e di Genova è pura rettorica, precisamente com'è rettorica l'immaginare che nella Roma di oggi debba riprodursi la Roma dei Cesari. Tuttavia non si può nemmeno negare la grande connessione ch'esiste fra le ragioni geografiche e le ragioni politiche o commerciali Ora è chiaro che queste e quelle c'impongono innanzi tutto di acquistare e conservare la piena libertà dei nostri movimenti nei mari a noi vicini, e che l'affaticarci, come pare che facciamo, ad estendere la nostra azione in paesi inesplorati e lontanissimi, mentre alle porte di casa nostra siamo chiusi entro una cerchia di ferro, che, se non ci porremo riparo, si verrà sempre più restringendo, sia proprio un controsenso, un mettere il carro innanzi ai buoi, come dice la sapienza popolare. La istituzione di colonie lontane suppone flotte poderose e bilanci fiorenti. Anche gli Stati minori che oggi possiedono ancora di quelle colonie, come l'Olanda,

la Spagna, il Portogallo, le acquistarono quando erano Stati di prim'ordine. E l'osservazione dei giornali inglesi i quali confermano che la conquista di Angra Pequena non darà alla Germania tutti i frutti che ne spera, perchè la Germania, quantunque fortissimo e potentissimo Stato continentale, non ha finora che una scarsa importanza come potenza marittima — quella osservazione, ripetiamo, è in gran parte giusta, e potrebbe applicarsi, con maggior ragione all'Italia, se questa seguisse il medesimo indirizzo.

Si è detto che l'Italia dev'essere un pegno di pace, e infatti il desiderio di pace è stato il fondamento della nostra politica dal 1866 fino ad oggi. Ma la pace non esclude la tutela dei proprii diritti, quando questa s'accorda scrupolosamente col rispetto dei diritti altrui. In generale, è da saggi il tener conto dei fatti compiuti. Sull'Adriatico, per esempio, la nostra posizione è vulnerata non da ora soltanto ma da secoli e sarebbe da stolti l'adoperarci a ripigliarvi il posto che vi occupava la serenissima repubblica veneta. Una intera evoluzione storica si è colà compiuta a profitto principalmente dell'Austria-Ungheria. E siccome gl'interessi austriaci ormai stabiliti su quel liberale non minacciano gli attuali interessi nostri, così riputiamo buona politica non solamente il serbare intatta l'amicizia con l'Austria-Ungheria, ma eziandio il prestarle aiuto per quanto da noi dipende nell'effettuazione dei suoi disegni. I progressi dell'Austria in Oriente non costituiscono per noi un vero pericolo, che anzi questa potenza sarà una specie di antemurale contro ambizioni e cupidigie che potrebbero tornare a noi ben più funeste. Tale è il giudizio che dobbiamo recare delle relazioni nostre coll'Austria sull'Adriatico, senza mostrarci pusillanimi e al tempo stesso senza lasciarci offuscare la mente da vieti rancori o da aspirazioni che, nelle presenti condizioni d'Europa, si torcerebbero a nostro danno.

Alquanto diversamente stanno le cose sul Mediterraneo, dove abbiamo una serie di fatti compiuti, ma insieme a questi un'altra serie di fatti che potrebbero compiersi e che non dobbiamo lasciar compiere senza il nostro intervento. Anche sul Mediterraneo noi siamo pel rispetto dei fatti compiuti, antichi o recenti che siano. Quanto ai recenti, abbiamo avuto torto di permettere che si compissero, ma la colpa è nostra se non fummo previdenti e se nel momento opportuno non siamo stati in grado di esercitare una azione diplomatica abbastanza efficace per impedirli. Se oggi ritornassimo sul passato, prenderemmo l'iniziativa di gravi complicazioni, nelle quali probabilmente ci troveremmo di nuovo iso-

lati. Nessun amico dell'Italia potrebbe oggidì spingerla a rivendicare le perdute ragioni su Tunisi. Cosa fatta capo ha, e gl'inutili lamenti e i tentativi impotenti non servono che a screditare una nazione. Così pure, se, nel nostro interesse, abbiamo creduto di non intervenire insieme all'Inghilterra in Egitto, è ora giuocoforza che ci contentiamo di una più modesta posizione sulla terra dei Faraoni, salvo il caso che la questione egiziana ritornasse ad agitarsi nei consigli dell'Europa intera. Ma ci sono altri territori sui quali è per noi questione di vita o di morte il non tollerare che altri stenda la mano. In un altro studio pubblicato nella *Nuova Antologia*, ci siamo lungamente occupati delle questioni del Marocco e di Tripoli (1). Sono controversie sopite, ma non spente. Noi dimostrammo, allora, come il Governo italiano avesse l'obbligo di tener fisso lo sguardo sovratutto a Tripoli, non per desiderio di conquista, ma per impedire le conquiste altrui. Dicevamo eziandio che se la Francia si fosse spinta innanzi, come accennava di fare in quel tempo e pare che accenni di nuovo presentemente, a spingersi innanzi nel Marocco, l'occupazione di Tripoli sarebbe diventata per noi una necessità ineluttabile; e soggiungevamo che la Porta stessa, posta al bivio di lasciar cadere la Tripolitania in potere della Francia o dell'Italia, avrebbe preferito il dominio della seconda a quello della prima. Molte altre considerazioni svolte in quell'articolo non ripeteremo, perchè nutriamo fiducia che i lettori non le abbiano dimenticate. Oggi come allora, sosteniamo che la base della nostra politica coloniale deve essere, per ora almeno, nel Mediterraneo e non altrove. Per le colonie lontane, alle quali non potremo pensare seriamente che fra molti anni, il pericolo non è tanto imminente. Senza menar buona in modo assoluto l'asserzione dei giornali inglesi a proposito delle imprese germaniche, che vi sarà sempre posto per tutti, crediamo però anche noi che per parecchi anni ancora tutte le nobili attività troveranno un largo campo in cui potranno esercitarsi liberamente, senza urtarsi e nuocersi scambievolmente. Non è così pel Mediterraneo e per la costa d'Africa che lungo il Mediterraneo si stende.

Questa politica coloniale nel Mediterraneo la possiamo esercitare in due modi, o per dir meglio in due periodi. Fino a che tutte le altre potenze rispettano lo *statu quo*, non saremo noi i

(1) *La questione del Marocco*. Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 12 (15 giugno 1884).

primi a turbarlo e potrà bastarci la facoltà di tutelare come crederemo meglio i nostri interessi commerciali in quelle regioni; ma il giorno in cui, sotto qualsivoglia pretesto, altri tentasse di occupare un'altra parte di quel litorale, non dovremmo esitare a prevenirne i disegni, occupando noi stessi i territori agognati dai nostri competitori.

Non è dunque la questione del Congo o del Niger che maggiormente c'interessa nella Conferenza di Berlino; è invece la questione del Mediterraneo che deve necessariamente venire a galla, se veramente quella Conferenza esaurirà l'annunziato programma e stabilirà alcune norme per le future occupazioni di territori non ancora occupati. Non si potrà, in tal caso, contendere all'Italia il diritto di muovere un'onesta domanda: che cioè quelle regole internazionali s'applichino eziandio alla costa d'Africa che si stende lungo il Mediterraneo; il che potrebbe aver per effetto o di metter al sicuro quella costa contro qualunque sorpresa, oppure di lasciare a tutte le potenze interessate, compresa l'Italia, la facoltà di procedere, sotto la propria risponsabilità e osservando alcuni principii generali stabiliti dalla Conferenza, all'occupazione di alcuni punti del litorale anzidetto. La questione da noi suscitata è gravissima, lo sappiamo. Ma d'altro canto, il farsi piccini, il tacere quando tutti gli altri parlano e procurano di comparire più grandi che non siano, ci pare condotta poco conveniente per uno Stato come il nostro. Al modo stesso che il Conte di Cavour nel Congresso di Parigi trovò modo di sollevare la questione italiana, così noi pure, nella Conferenza di Berlino, possiamo e dobbiamo sollevare la questione del Mediterraneo. L'avvenire è per coloro che sanno prepararselo, e le occasioni perdute non ritornano. E se noi non approfitteremo di questa che ci si presenta, dovremo disporci ad accettare con animo rassegnato tutti i danni, dei quali noi stessi, con la nostra inerzia, saremo stati gli artefici.

UN EX-DIPLOMATICO.

N. B. Avvertiamo che l'*Ex diplomatico* della *Nuova Antologia* non è da confondersi con gli scrittori di altri giornali che hanno creduto bene di adoperare quel pseudonimo.

RASSEGNA DRAMMATICA

Cavalleria rusticana di G. Verga.

Il teatro è un demone tentatore e pochi uomini d'ingegno resistono alle sue molteplici attrattive. Per i cultori delle lettere, il teatro drammatico è anche la più copiosa fonte di lucro. Una commedia, un dramma ben riusciti fruttano assai più di qualunque libro al fortunato autore. Hanno dunque torto gli scrittori drammatici che si lagnano del loro destino. Certamente in Italia i guadagni son minori che in Francia, ma anche fra noi la drammatica è la sola forma letteraria che possa procurare a chi la coltiva felicemente una vita agiata. Una sola condizione si richiede, ed è che la commedia o il dramma piacciano al pubblico. Oramai le nostre compagnie drammatiche pagano il prezzo in ragione dell'utile che ricavano dal lavoro. La qual cosa è giusta e ci pare eziandio corrispondente al vero concetto dei diritti d'autore. Comunque sia, potremmo citare qualche autore italiano che con una commediola di un atto ha guadagnato le venti e le trenta mila lire. Perciò vediamo quasi tutti i nostri scrittori di novelle e romanzi farsi innanzi e cimentarsi nelle battaglie teatrali. Se a ciò li spinga l'amor della gloria o l'*auri sacra fames* non sappiamo. Forse nei loro cervelli l'uno e l'altra si equilibrano o si contendono il primo posto.

Alla già numerosa schiera dei romanzieri divenuti commediografi si è aggiunto il Verga, il quale, un anno fa, ha tratto da una sua novella il bozzetto intitolato *Cavalleria rusticana*, rappresentato da prima con gran successo a Torino e poi riprodotto con varia fortuna in altre città. E

diciamo con varia fortuna, perchè se a Torino, a Milano e a Napoli conseguì addirittura gli onori del trionfo, a Trieste invece, e a Padova lasciò perplessi gli spettatori, e qui a Roma, checchè se ne dica, ebbe la stampa più favorevole del pubblico. Quest'ultimo fece plauso ma senza lasciarsi trascinare a dimostrazioni di straordinario entusiasmo, e, quel ch'è peggio, senza riempiere il teatro Valle alle repliche. Non affermiamo che abbia avuto ragione; notiamo soltanto il fatto e procureremo di spiegarlo.

Se a Roma la *Cavalleria rusticana* ebbe un successo onorevole ma non entusiastico, lo si deve innanzi tutto, senza dubbio, al gran parlare che si era fatto di questa produzione. Il pubblico s'aspettava la rivelazione di un genio riformatore del teatro italiano, come gli era stato annunziato da qualche giornalista troppo zelante; si aspettava un lavoro che aprisse all'arte una via finora inesplorata; si aspettava, insomma, una specie di rivoluzione teatrale, e si recò in teatro con questa speranza. Si potrebbe osservare che la *Cavalleria rusticana*, anche nella sua nuova forma teatrale, era venuta alla luce per le stampe e ciascuno avea avuto agio di leggerla e di apprezzarne esattamente il valore. Ma la verità si è che dei frequentatori del teatro Valle pochi l'avean letta, e d'altronde era stato detto che dall'effetto della lettura a quello della rappresentazione ci correva un abisso. Il che accresceva la curiosità e le esigenze anche di quelli che s'avean preso la fatica di leggerla. La *Cavalleria rusticana* giungeva a Roma sulle ali della fama, come la maggiore novità comparsa sulle scene italiane da parecchi anni. Bisogna tener conto di questa immensa prevenzione per assolvere il pubblico romano dall'accusa di soverchia freddezza o d'ingiustizia verso un componimento drammatico che ha pregi notevolissimi, ma non muta punto, com'era stato detto, le condizioni del teatro e dell'arte.

Tale, a parlare schietto, è stata l'impressione provata dal pubblico e da noi stessi. Sulle prime, abbiamo sentito tutti come una specie di disinganno, come il rammarico d'una illusione perduta. Poi, pensandoci e ragionandoci sopra, il nostro giudizio si è fatto più favorevole all'autore e al suo lavoro, che nè l'uno nè l'altro hanno colpa del gran rumore, che per opera altrui, è sorto intorno alla *Cavalleria rusticana*. Molto probabilmente il Verga, scrittore simpatico ed efficace, non ha mai avuto in mente di tentare una riforma del teatro italiano, o tutt'al più, può darsi che quest'idea gli sia venuta dopo che fu detto e stampato, ch'egli, nella *Cavalleria rusticana*, l'aveva iniziata. Vedremo più innanzi a quali risul-

tati egli perverrebbe se volesse innalzare a dignità di sistema il modo di scrivere pel teatro che gli è riuscito bene in questo bozzetto.

Alcuni di coloro che presero ad esaminare la *Cavalleria rusticana*, ne posero in luce, non a torto, l'affinità colle commedie dei teatri in dialetto. Il Verga ci trasporta in un villaggio della Sicilia; sono locali i costumi da lui posti sulla scena, e se non è prettamente siciliano il linguaggio parlato da'suoi personaggi, certo son tratti dal dialetto siciliano i modi di dire e il giro delle frasi. Accade spesso che le Compagnie napolitane, quando recitano in altre provincie d'Italia, modificano il proprio dialetto e fanno in modo che si accosti quanto è più possibile all'italiano, affinchè sia inteso da tutti. Non diremo che tale sia precisamente il caso della *Cavalleria rusticana* e che questa, a rigor di termini non sia scritta in pretto *italiano*, ma è un *italiano* parlato da siciliani e che una lievissima spinta basterebbe a far cadere nel dialetto. Il dialogo della *Cavalleria* ha dunque i pregi che si lodano nella maggior parte delle commedie in dialetto: scolpisce il pensiero, è sobrio, rapido, incisivo. Ma questo dialogo così fatto è veramente inconciliabile col lungo svolgimento dei caratteri e delle passioni? Non ci pare. È il dialogo a cui nelle loro ultime produzioni sono arrivati il Dumas e l'Augier. *La femme de Claude*, *Madame Caverlet*, sono, per questo riguardo, modelli di sobrietà; intorno a ciò non si discute, quantunque le commedie testè nominate prestino il fianco, per molte altre ragioni, alla critica. Risaliamo più in alto: non è sobrio, stringato, rapido il dialogo di Molière? E non si può dire che tutti i grandi scrittori drammatici hanno sfuggito la prolissità e le parole inutili? La concisione del dialogo non ha mai escluso, che noi sappiamo, la profondità dello studio psicologico.

Nella *Cavalleria rusticana* il fatto è semplicissimo e non comporta che lo svolgimento di poche scene. I caratteri non hanno bisogno di essere spiegati, perchè l'autore li pone in una di quelle tante vicende nella vita quotidiana, nelle quali la maggior parte degli uomini e delle donne farebbero ciò ch'essi fanno. Compare Turiddu ha sedotto una fanciulla, Santuzza, e poi si è posto a corteggiare una donna maritata Gna Lola. Ha fatto male, ma si può giurare che su cento giovani, almeno ottanta sono stati nel suo caso. Santuzza prega, scongiura affinchè la tresca finisca, e così farebbe pure qualunque altra fanciulla sedotta e tradita. E quando le preghiere son tornate inutili e Turiddu l'ha insultata in presenza della rivale, essa non dà più ascolto che alla voce

della vendetta; e anche questa è la cosa più naturale del mondo. Santuzza, pertanto, svela a Compare Alfio, marito di Gna Lola, che la moglie gli *adorna la casa in malo modo*. Che farebbe qualunque galantuomo che per sua disgrazia si trovasse nei panni di Compare Alfio? Sfiderebbe e procurerebbe di uccidere Turiddu. Se i due compagni fossero due gentiluomini si batterebbero alla spada o alla pistola. Invece s'invitano a una partita di coltello, e il marito oltraggiato scanna l'amante della moglie secondo le leggi della cavalleria.... rusticana. *Hanno ammazzato Compare Turiddu!* Su questo grido scende il sipario e finisce la commedia, o il dramma, o il bozzetto che dir si voglia.

Come ognun vede, se questa favola fosse stata diluita in più atti e in molte scene ne sarebbe apparsa luminosamente la volgarità. Al secondo o al terzo atto lo spettatore avrebbe provato un senso di stanchezza e di noia e quei personaggi non lo avrebbero interessato. Fu quasi tacciato d'irriverenza qualche critico, il quale scrisse che si stava ad udire la *Cavalleria rusticana* col medesimo diletto e con la stessa curiosità con cui si legge un fatto di cronaca in un giornale quotidiano. Eppure c'è qualche cosa di vero in questo giudizio, e non offende il Verga che avrebbe torto di sdegnarsene. Il suo lavoro ha, per l'appunto, le piccole proporzioni di un fatto di cronaca, con questa diversità però, che il Verga lo ha ornato di tutte le grazie dell'arte, mentre il povero cronista, stretto dal tempo, lo scrive *currenti calamo* senza curarsi delle ragioni artistiche o letterarie.

La verità di ciò che diciamo risulta eziandio dalla diversa intensità delle impressioni che la rappresentazione di questo lavoro produce. Il pubblico è sorpreso, commosso dalla catastrofe, ma tutta la prima parte del bozzetto, quella cioè nella quale il Verga, nonostante il suo desiderio di rapidità e di concisione, è pur costretto a dar ragione e spiegazione dei fatti che succedono e che alla catastrofe devono condurre, par quasi troppo lunga. Al pubblico interessa solamente di sapere se Compare Alfio ammazzerà Compare Turiddu, ovvero se Compare Turiddu ammazzerà Compare Alfio. Degli altri personaggi non si cura gran fatto.

Or bene se la *Cavalleria rusticana* è, nel suo genere, un lavoro pregevole, se ha qualità teatrali di prim'ordine, se scuote, specialmente nelle ultime scene, il pubblico, se dobbiamo rallegrarci che se ne sia arricchito il moderno repertorio italiano tanto povero e meschino, non ne segue punto che per essa si apra un'era novella per l'arte drammatica. Ignoriamo se il Verga abbia in animo di ritentare le scene, e ci auguriamo

che il successo della *Cavalleria rusticana* ne stimoli l'ardore e l'ingegno. Ma o egli rimarrà nei confini del semplice bozzetto e forse allora gli basteranno i mezzi dei quali si è giovato in questo suo primo lavoro; oppure vorrà darci un vero dramma, una vera commedia sociale, e allora gli converrà non trascurare il lungo e paziente studio psicologico dei personaggi, e dovrà trovare una favola nella quale lo studio medesimo abbia campo di svolgersi. Non facciamo questione di misura, nè giudichiamo il valore di una commedia dal numero delle scene e degli atti. Ma ci sgomenta questa tendenza a rimpicciolire l'arte e a guardare la società nelle sue minori manifestazioni. Idillii, bozzetti, scene popolari, e mai il gran quadro. O se qualcuno dei nostri commediografi si arrischia a dipingerlo, adopera colori troppo vivi o sbiaditi e invece di disegnare una figura fa uno sgorbio. I vecchi sono stanchi, i giovani non hanno lena. A questi e a quelli si è inaridita la fantasia. Domeneddio impiegò sei giorni a creare il mondo e si riposò il settimo. I nostri giovani scrittori drammatici (parliamo di quelli che hanno fatto miglior prova) dopo aver dato alla luce un atto, si riposano per ben sette anni. Siamo lontani dai tempi nei quali il Goldoni scriveva sedici commedie in un anno. Ci contenteremmo di assai meno. Nè ci si dica che le esigenze del pubblico sono ora maggiori. Provatevi a scrivere il *Ventaglio*, o il *Curioso accidente*, e le esigenze del pubblico saranno ampiamente soddisfatte.

***

RASSEGNA POLITICA

Convocazione del Parlamento italiano — L'ordine del giorno — Convenzioni ferroviarie — Necessità di rialzare lo spirito pubblico — Il Senato — Le elezioni in Germania — La Conferenza di Berlino — La mediazione inglese tra la Francia e la China — Kartum e il generale Gordon — L'elezione del presidente negli Stati Uniti d'America.

Il Parlamento italiano è convocato pel 27 corrente e cadono così, come avevamo preveduto, le voci di chiusura della Sessione. Per verità non abbiamo mai creduto che il Ministero avesse seriamente discusso intorno all'opportunità di inaugurare una nuova Sessione nelle condizioni presenti del lavoro legislativo. Ormai è da tutti conosciuta l'urgenza di prendere una risoluzione riguardo alle convenzioni ferroviarie, e qualunque ritardo, ancorchè lieve, nella soluzione di questo problema produrrebbe pericolosi effetti politici e finanziari. Già le relazioni sulle convenzioni vennero distribuite e la materia è pronta per la discussione pubblica. Nell'ordine del giorno della Camera dei deputati troviamo inscritto il relativo progetto di legge, e sebbene sia collocato nell'ultimo posto, perchè quando quell'ordine del giorno fu compilato le relazioni non erano state per anco distribuite, tuttavia è certo che avrà la precedenza sugli altri. Che venga approvato a grande maggioranza quasi nessuno mette in dubbio, in primo luogo perchè le Convenzioni vennero siffattamente modificate in alcune parti da dare soddisfazione a coloro che nel combatterle non erano mossi soltanto da uno spirito di partigiana opposizione politica, e poi perchè la maggioranza ministeriale nella Camera si è grandemente rafforzata dopo che l'onorevole Ricotti ha assunto il portafoglio della guerra.

Si presenterà il Ministero unito e compatto al Parlamento? Si parla di qualche dissidio interno, e a più riprese furono annunziate le dimissioni dell'onorevole guardasigilli. La cagione, stando alle opinioni più accreditate, non dovrebbe esser ricercata in notevoli divergenze intorno

all'indirizzo politico del Gabinetto, nè tampoco in questioni importanti interne o estere. Si tratterebbe, invece, di qualche attrito personale che confidiamo possa venire appianato. Che se ciò non fosse possibile, la nomina di un nuovo ministro di grazia e giustizia non muterebbe le condizioni parlamentari del Gabinetto e le vere e sostanziali modificazioni ministeriali (se si avvereranno) non dobbiamo aspettarle che dopo la discussione e l'approvazione delle convenzioni ferroviarie.

La prossima ripresa dei lavori parlamentari ha rimesso in campo anche l'antica controversia sul Senato e sulla necessità che riacquisti il proprio prestigio e ritorni ad esercitare l'azione salutare che gli viene attribuita dallo Statuto. Anche recentemente, in parecchie occasioni l'utilità della Camera vitalizia si è fatta palese, tuttavia l'opera sua si è manifestata a rari intervalli e non è più stata continua, incessante come era nei primi tempi della nostra vita costituzionale. Troppo lungo sarebbe il riandare le cause e le ragioni di questo stato di cose. Tutti i ministri hanno promesso di recarvi rimedio; tutti gli anni, quando, alla vigilia delle vacanze, le leggi votate in fretta e furia dalla Camera dei deputati si affollano davanti al Senato che è costretto a votarle, per dir così, con procedimento sommario, si fa solenne giuramento che l'inconveniente non si rinnoverà. Ma accade di questo come di molti altri giuramenti che vengono dimenticati. Convien dividere e distribuire il lavoro legislativo in guisa che il Senato ne abbia la parte che gli spetta; e questo sarebbe facile, poichè la Camera non ha diritto di rivendicare la priorità che per i disegni di legge che hanno carattere finanziario. Il momento ci pare propizio per restituire al Senato le attribuzioni che gli appartengono. Prima di tutto è necessario riempire i numerosi vuoti che la morte ha prodotto nelle file dell'alto Consesso, e quindi è da desiderare che il Ministero, nella nomina del nuovo presidente, faccia cadere la scelta su persona che abbia l'attitudine e l'energia richieste anche per imporre, se occorre, al Governo i riguardi dovuti all'assemblea da lui presieduta. Non riferiremo il nome dei candidati a questo alto ufficio, che in questi giorni si son venuti moltiplicando; qualcuno di essi è accolto da tutti i partiti con segni di vivissima soddisfazione e speriamo che il Ministero non si lascerà sviare da considerazioni d'ordine extra parlamentari o estranee agli interessi del Senato e delle istituzioni rappresentative. Il peggio sarebbe che s'indugiasse a decidere e si rinviasse la nomina all'apertura della nuova Sessione. Questo rinvio non si giustificherebbe in modo alcuno e sarebbe indizio di grande debolezza.

Se in Italia scarsa è la messe dei fatti e delle considerazioni concernenti la politica, all'estero, per contro, la materia abbonda. I risultati delle elezioni del Reichstag germanico sono vivamente commentati. Il partito socialista ha vinto molti seggi a danno sovratutto dei nazionali liberali. Questi ultimi erano combattuti dal principe di Bismarck e vi è chi crede che il Gran Cancelliere preferisca alla loro vittoria quella dei socialisti. È pur da notare che alcuni di questi riuscirono eletti coll'aiuto del Centro, vale a dire, dei clericali. Il principe di Bismarck tiene a freno i socialisti e li colpisce duramente quando accennano a turbare l'ordine pubblico, ma in fondo non ne ripudia tutte le dottrine e vorrebbe anche egli risolvere il problema sociale a modo suo. Coi socialisti vi è pure qualche punto sul quale può intendersi, mentre si può esser certi che non s'intenderà mai coi fautori del parlamentarismo, da lui ritenuto la peste degli Stati moderni. È difficile il pronosticare fin d'ora dove egli cercherà di formarsi una maggioranza nel Reichstag. Il tentativo di amicarsi il Centro, se non è irrevocabilmente fallito, certo non ha progredito di un passo verso la meta, e, d'altro canto, come abbiamo detto, la riconciliazione coi nazionali liberali non è probabile. Forse anche questa volta il Gran Cancelliere ricorrerà, com'è suo costume, al *divide et impera*, contrapporrà, secondo le occasioni, le forze di un partito a quelle degli altri, e così proseguirà a navigare fra gli scogli. Del resto egli ha un altro mezzo assai più spiccio per trarsi d'imbarazzo, ed è quello di fare a meno di una maggioranza, dichiarando che la sua permanenza al potere dipende dalla volontà dell'Imperatore e non da quella del Reichstag. Quest'uomo di ferrea tempra e d'instancabile attività conduce contemporaneamente con mano ferma gli affari più diversi. In piena lotta elettorale egli ha convocato la Conferenza che deve riunirsi a Berlino il 15 del corrente mese per discutere degli affari del Congo e del Niger, e ne inaugurerà i lavori egli stesso, il che significa che non è punto disposto a permettere che si chiuda senza alcun frutto per la Germania.

Ritornando alle elezioni pel Reichstag, osserveremo ancora che, in generale, nell'Alsazia e nella Lorena sono riuscite favorevoli al partito francese. In quattordici anni la *germanizzazione* ha fatto colà pochi progressi. E ciò non gioverà a rappattumare la Germania colla Francia. Il Gran Cancelliere non ignora che una gran parte della propaganda francese per le elezioni nell'Alsazia e nella Lorena è stata fatta da Parigi, com'è ampiamente dimostrato dal linguaggio dei giornali francesi. Del riavvicinamento che si diceva avvenuto tra i gabinetti di Parigi e di Berlino non si

parla più con grande asseveranza. Non solamente l'opinione pubblica in Francia gli si è palesata contrarissima, ma pare che lo stesso Ministero Ferry abbia cominciato ad accorgersi che nessun utile immediato ne avrebbe potuto ricavare. La speranza che la Germania costringesse la China a cedere, si è dileguata. Il principe di Bismark rimane spettatore inerte delle imprese coloniali del Governo francese; non vi pone ostacolo, ma nemmeno si adopera a rimuoverne le difficoltà quando la Francia stenta a superarle, come avviene presentemente nel conflitto con la China. Tanto è vero che il Ministero ha dovuto rivolgersi alla mediazione dell'Inghilterra o almeno accettarne i buoni uffici. Quando si ricorda che qualche settimana fa l'Inghilterra era considerata dai francesi come la loro peggiore nemica, questa inaspettata mediazione del gabinetto di S. Giacomo nel conflitto franco-chinese è cagione di non lieve stupore. Comunque sia, finora non ha approdato. E sì che le concessioni della Francia non erano di lieve momento. Rinunziava il Governo francese alla chiesta indennità; si contentava del possesso del Tonchino e dell'occupazione di Ke-Lung fino alla compiuta esecuzione del trattato di Tien-Tsin. Ma la China non ha mai ammesso di aver violato questo trattato e afferma invece che i violatori di esso furono i francesi, i quali vollero occupare a forza, prima del tempo stabilito, le posizioni tenute dalle truppe chinesi. Quindi la China non solamente non si tiene obbligata a pagare alcuna indennità, ma nega recisamente ai francesi il diritto di occupare Ke-Lung come garenzia che il trattato di Tien-Tsin verrà eseguito. Non contrasta il possesso del Tonchino, ma con una clausola che ci par gravida di grossi guai: riservando cioè la limitazione delle frontiere. Durissime, come ognun vede, sono le condizioni imposte dal Governo di Pechino, il quale conosce gl'imbarazzi della Francia e ne approfitta. Su queste trattative il Ministero Ferry serba il più alto silenzio. E per verità si trova ad un bivio crudele: o esporre l'amor proprio e la dignità della nazione ad una umiliazione gravissima, oppure prepararsi con grandi sagrifizi di uomini e di danaro a sostenere una guerra della quale non si possono prevedere la durata e le conseguenze. La China d'oggi non è più quella che vinsero le armi di Napoleone terzo, e d'altronde anche i frutti di quella vittoria furono molto problematici. Da che sono incominciate le ostilità nessun vantaggio conseguirono i francesi; nel Tonchino circondati da forze chinesi preponderanti stanno sulle difese, e sul mare le navi comandate dall'ammiraglio Courbet ad altro non riuscirono che a distruggere alcune fortificazioni. L'invio di poche migliaia di uomini deliberato dal Ministero

è da tutti giudicato insufficiente, e si crede che almeno a quarantamila uomini dovrebbero ascendere i rinforzi per intraprendere operazioni veramente decisive. Ma i ministri della guerra e della marina sono concordi nell'opporsi ad una spedizione tanto ragguardevole che li costringerebbe a sguernire di truppe l'Algeria e forse anche alcuni punti importanti della Francia stessa. In fondo a queste preoccupazioni vi è il timore che mentre una parte considerevole dell'esercito francese è occupato in China, sorgano in Europa complicazioni davanti alle quali la Francia si trovi quasi disarmata. Di qui la premurosa insistenza della stampa e della pubblica opinione affinchè il dissidio colla China sia prontamente composto. Il Ministero è combattuto fra il desiderio di chiudere in qualche modo questa disgustosa vertenza e il timore di pagare il fio dell'avventata politica che ha condotto la Francia a questo passo malaugurato.

Imperocchè è certo che l'opinione pubblica, pur conoscendo la necessità che si esca dall'imbarazzo presente anche a costo di qualche sacrifizio di amor proprio, non perdona punto al Ferry e ai suoi colleghi di aver reso inevitabili, a furia di errori, queste concessioni. Bisogna venir a patti con la China, dice quasi unanime la stampa francese, ma vogliamo eziandio che il Ministero, il quale ci costringe a passare sotto le forche caudine, si ritiri. Le condizioni del Ministero francese si sono fatte difficilissime anche per altre ragioni: per la crisi economica e industriale, pel disavanzo del bilancio, per le questioni doganali che suscitano i più opposti pareri nel Gabinetto stesso. Ad ogni modo reputiamo ancor prematura la voce che il signor Brisson, presidente della Camera dei deputati, sia per succedere al signor Ferry nella presidenza del Consiglio.

Nessuno a parer nostro ambisce l'eredità del presente Ministero prima che la questione franco-chinese sia appianata. È naturale che si lasci al signor Ferry la gloria o lo scorno di raccogliere i frutti della sua politica.

In mezzo a queste preoccupazioni, la Francia ha quasi dimenticato la riforma elettorale del Senato. Non abbiamo mai creduto che il Senato francese volesse commettere un suicidio. Nella discussione di quel progetto esso ha eliminato tutto ciò che avrebbe potuto in qualsivoglia guisa alterare il carattere dell'alta Assemblea. La questione dei senatori inamovibili è stata risoluta con un temperamento che non può soddisfare i fautori di un Senato schiavo unicamente del suffragio universale e privo di qualunque guarentigia d'indipendenza dal mutabile favor popolare.

Non ci fermiamo su questo argomento perchè ci pare che il progetto sia ormai condannato a morte. E se entrerà in porto, certo sarà a prezzo di tali e tante modificazioni da renderlo irriconoscibile. Del resto, il Ministero non se n'è curato gran fatto e questa sua apatia giustifica l'opinione da noi altra volta manifestata, che il signor Ferry, in cuor suo non desideri sinceramente la riforma del Senato. La presentazione del progetto fu un atto di debolezza verso i radicali. Questi, in fondo, speravano che la riforma conducesse all'abolizione e al sistema della Camera unica. E per verità un Senato nelle condizioni in cui l'avrebbe posto la nuova legge elettorale sarebbe stato pressochè inutile.

Anche in Inghilterra son prossime le nuove discussioni della riforma elettorale. Ma per ora, da molti indizi si raccoglie che la Camera dei Lordi persisterà nel suo rifiuto. Ciò non ostante il signor Gladstone è assai ancor più forte e sicuro al suo posto che non il signor Ferry. Nella questione elettorale egli ha, senza dubbio, con sè la maggioranza del paese, ed è costretto a frenarla affinchè non irrompa contro la Camera dei Lordi. Nelle questioni estere, la sua posizione è migliorata. Come prevedevamo, l'Inghilterra non ha risentito alcun danno dall'esito negativo della Conferenza per gli affari egiziani. Quali siano le sue vere relazioni con la Germania, lo si vedrà nella Conferenza di Berlino per le questioni coloniali. Però è da notare che il linguaggio così della stampa inglese, come della germanica si è fatto, da alcuni giorni, meno aspro, il che fa supporre che anche fra i due governi sia avvenuto un riavvicinamento. E d'altronde, gli inglesi, da uomini pratici, non commetterebbero mai l'errore di rovesciare il Ministero in un momento critico pel paese e proprio quando è giunta l'ora di conoscere e giudicare gli effetti della politica seguita dal Ministero stesso. In un sol caso il signor Gladstone avrebbe corso pericolo, vale a dire se si fosse avverata la notizia della caduta di Kartum e dell'uccisione del generale Gordon. Quella notizia non solo non si è confermata, ma il Governo inglese dice di aver ragione di crederla interamente destituita di fondamento, poichè avrebbe ricevuto lettere recenti del Gordon che era in grado di resistere. Se il Mahdi lascierà tempo alla spedizione inglese di penetrare nel Sudan e di liberare il generale Gordon, la questione diverrà assai più semplice. Il signor Gladstone è fermo nel proposito di abbandonare il Sudan per rivolgere tutte le cure del Governo all'Egitto propriamente detto. La liberazione del generale Gordon e della guarnigione inglese è un debito di onore, ma pagato questo, il Governo inglese nulla

farà per conservare una provincia che ritiene poco proficua all'Egitto e assolutamente inutile agli interessi inglesi. Chi pone a confronto la calma e il sangue freddo di cui danno prova gli inglesi nella questione del Sudan, con le irrequietezze, i lamenti, le voci alte e fioche dei francesi a proposito del conflitto con la China, trova un saggio del diverso carattere dei due popoli ed anche, fino ad un certo punto, la spiegazione dei loro diversi destini.

Non sono ancora stati proclamati ufficialmente i risultati della elezione presidenziale negli Stati Uniti d'America. Ma tutte le informazioni più meritevoli di fede attribuiscono la vittoria al signor Cleveland candidato dal partito democratico. La lotta fra lui e il signor Blaine candidato dei repubblicani è stata vivissima, e i due partiti, al solito, si accusano di brogli, di corruzione, di violenze. Ma se il signor Cleveland è stato veramente eletto, come pare, quelle accuse non infirmeranno i risultati dello scrutinio. Il potere presidenziale, dopo la guerra di secessione, era rimasto sempre ai repubblicani. Questi avevano reso segnalati servizi alla patria, impedendo prima che l'Unione si sfasciasse e poi procurando di cancellare le tracce di quella lotta sanguinosa. Ma come tutti i partiti che rimangono troppo lungo tempo al governo della cosa pubblica, avevano incominciato a smarrire il senso della moralità politica. Quindi la elezione del Cleveland, uomo che tutti assicurano degnissimo di stima e di rispetto, potrebbe essere una salutare protesta contro il sistema corruttore che aveva preso il sopravvento. Se non che, noi vediamo che la maggioranza per Cleveland si è manifestata principalmente negli Stati del Sud mentre, all'opposto, gli Stati del Nord furono quasi tutti favorevoli al signor Blaine. Ciò fa temere che l'antico antagonismo, da cui ebbe origine la guerra di secessione, non sia ancora interamente cessato. E senza dubbio, se i repubblicani contestassero la validità dell'elezione del signor Cleveland, sorgerebbe il pericolo di una nuova guerra civile. Ma non pare che i repubblicani vogliano andare tant'oltre, e per ora si contentano di vigilare attentamente sullo spoglio dei voti.

Roma, 14 novembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il passato e il presente della politica di sconto in Italia — Mercato monetario — Situazione delle principali Banche — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

Allorchè la Camera provvide per l'abolizione del corso forzoso, la questione dello sconto fu di quelle alle quali venne fin d'allora accordato uno speciale interesse. Nelle discussioni fatte in quel terno due teoriche tennero il campo: l'una della libertà dello sconto, che fu partecipata, fra i più temperanti, pure da quelli i quali ammisero che il lasciare lo sconto alle Banche non era senza pericolo; l'altra della continuazione del divieto agli Istituti di variare il saggio dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, la quale fu sostenuta tanto da coloro i quali parvero convinti che l'on. ministro delle finanze, abolendo il corso forzoso, sarebbe stato fatto segno alla guerra sorda e ostinata degl'interessi feriti, quanto dagli altri i quali avrebbero voluto stabilire un saggio fisso ed invariabile, o qualche cosa di somigliante, sia perchè le Banche di emissione hanno, secondo essi, il dovere di fare lo sconto a basso interesse, sia perchè il paese ha bisogno di essere assicurato che la molla essenziale dello svolgimento del suo credito non è lasciata senza freno.

Sebbene l'ambiente, come abbiamo avvertito altra volta, fosse allora avversissimo alle Banche, pure prevalsero in ciò le idee più temperate. Si capì che l'abolizione del corso forzoso avrebbe avuto la virtù salutare di stabilire la libertà e solidarietà del mercato generale e delle Banche; che queste non avrebbero potuto reagire senza lor danno, e che

anche qui le condizioni dello sconto sarebbero state regolate dalla legge dell'offerta e della domanda ed anche un poco dai saggi correnti nelle piazze straniere.

In questo modo l'art. 15 della legge del 7 aprile 1881 venne stabilendo che il divieto di variare lo sconto senza l'autorizzazione del Governo, fatto agli Istituti di emissione dalle leggi antecedenti, sarebbe cessato con la riapertura del cambio, o quando fossero stati annullati i biglietti al di sotto di cinque lire, i biglietti di questo stesso taglio sino all'ammontare della somma di 105,400,180 lire e tutti gli altri biglietti consorziali al disopra del taglio di lire 10.

Peraltro nessuno pensò in quel caso alla possibilità di una condotta diversa da parte degli Istituti, o se vi si pensò fu soltanto per esprimere diffidenza verso l'Istituto maggiore, già grandissima; chè, in quanto agli altri, e specialmente in quanto ai Banchi meridionali, era di fede che essi avrebbero operato sempre in pieno accordo con gl'interessi del paese, o doveva esserlo.

Tuttavia nè alla vigilia dell'abolizione del corso forzoso, nè dopo di essa avvenne da parte delle Banche alcun atto che potesse dar ragione dei sinistri presagi che erano stati fatti in antecedenza. Non sconti alti, anzi, cosa insperata, aperto il cambio senza variazione del saggio; non restrizioni di credito; nulla insomma di quello che avrebbe potuto destare l'allarme nel paese, o anche soltanto offrirne il pretesto. Per onor del vero, bisogna aggiungere che le Banche procedettero sul principio in pieno accordo pure fra esse.

Ma era destinato che la cosa non potesse durare lungamente. Agli undici di agosto dell'anno scorso, il Banco di Sicilia, nonostantechè il rapporto fra il capitale e la circolazione dell'Istituto fosse di 1 a 2,976, e la riserva, rimpetto alla circolazione e agli altri debiti a vista, stesse come 1 a 2,547, ribassò di un tratto il saggio dello sconto dal 5 al 4 1[2 e tenne il saggio dell'interesse sulle operazioni di anticipazione al 5 0[0. Fu la prima stonatura in un concerto dove l'armonia, sino a quel punto, era sembrata perfetta.

Ai due di gennaio dell'anno corrente venne la volta del Banco di Napoli. Anche questo Istituto ribassò il saggio dello sconto e quello dell'interesse nelle stesse proporzioni tenute dal Banco di Sicilia, ma in condizioni alquanto diverse, perchè, in quanto a sè, il ribasso ebbe effetto mentre le disponibilità del Banco non erano scarse. Infatti per questo Istituto il primo rapporto accennato era di 1 a 2,74, e il secondo era di 1 a

1,87. Un coro di lodi si levò verso i due Banchi che in questa guisa si rendevano benemeriti dell'economia pubblica!

Avvenuti questi ribassi, anche la Banca Nazionale dovette entrare nella stessa via che era stata presa dagli altri. Così, incominciando dal giorno 17 gennaio, le condizioni dello sconto in Italia, dopo una lunga permanenza nel saggio modico del 5 0[0, vennero mutate in meglio a pro sopratutto dei grandi centri.

Pure noi, poco propensi alla libertà di sconto che la legge del 7 aprile avea accordato agli Istituti, non diciamo per la cosa in sè, ma perchè la concessione era avvenuta mentre la legge confermava il corso legale e ribadiva disposizioni che dalla libertà ammessa in quel punto erano assai discordanti, avvertimmo in queste stesse pagine come sarebbe stato necessario che gli Istituti di emissione non avessero considerato il saggio dello sconto solamente quale un mezzo atto a dare maggiore o minore estensione alle loro operazioni, ma fossero stati persuasi che, se esso è uno strumento delicato sempre e in ogni luogo, riesce delicatissimo in un paese uscito appena dal corso forzoso. E, affinchè il nostro pensiero fosse espresso ancor meglio, soggiungemmo che, secondo noi, fra il saggio dello sconto in Italia e quello di altri paesi doveva intercedere una differenza sensibile, perchè la bilancia commerciale ci è ancora sfavorevole e perchè a noi giova di attrarre il capitale straniero sotto tutte le forme.

Questi nostri pensieri erano corroborati largamente dai fatti. È noto che durando il saggio al 5 0[0, le categorie della nostra esportazione poterono essere aumentate di quella delle cambiali a lunga scadenza, e che queste vennero avviando una ben augurata corrente di valute metalliche verso l'Italia.

Senonchè, nella primavera successiva, gli amministratori del Banco di Sicilia proposero un nuovo ribasso del saggio. L'onorevole ministro delle finanze vi si oppose *totis viribus* e non ebbe torto. Allora i contraddittori sorsero, e ce ne furono nella Camera e fuori: allora fu detto — cosa del resto assai facile — che quello che il ministro non avea conceduto in quel punto, avrebbe dovuto consentire poi; allora fece capolino per la prima volta la teoria dei frequenti mutamenti nel saggio a seconda delle condizioni del mercato interno.

Noi, fedeli alla nostra massima, non ce ne commovemmo. Uopo era che le correnti metalliche continuassero; che nulla fosse fatto o tentato da noi per arrestarle o disviarle; che il prezzo del danaro nella imminenza

del mercato serico, il quale fa di solito aumentare considerevolmente la domanda, restasse invariato almeno da parte delle principali Banche, affinchè le disponibilità non mancassero.

Ma quando, nel luglio, Ministero e Istituti furono concordi nel ribassare il saggio al 4, non esitammo. Al nostro parere il ribasso era venuto in buon punto, perchè fatto per gradi e alla sua ora. La opportunità del provvedimento era resa manifesta tanto dalle condizioni del mercato italiano, quanto da quelle dei mercati monetari stranieri, eccezionalmente favorevoli in quel tempo, perchè anche col saggio al 4 esse lasciavano sussistere le correnti metalliche avviate fra l'estero e l'Italia.

Infatti lo sconto di Banca nella Svizzera era del 2 1[2 0[0; nella Francia e nel Belgio era al 3, e quello del mercato libero oscillava fra 2 3[8 e 2 1[2 per cento. A Berlino lo sconto officiale rimaneva al 4, ma lo sconto privato della Banca era stato ribassato al 3, e quello del mercato libero germanico variava fra 2 1[2 e 2 3[4 0[0. A Londra, contro il saggio della Banca al 2, stavano quelli infimi del mercato libero da 1 a 1 1[8 per cento. E soggiungemmo: quello è il punto al quale i nostri grandi Istituti, per un tempo non breve, dovranno mirare di preferenza nel determinare il saggio dello sconto.

Peraltro, dacchè la parvenza di concordia, esistita nella condotta degli Istituti cedette il posto ad un'attitudine nuova e niente appropriata, per la quale ciascuno operò a suo talento secondo l'interesse proprio, che sembra si manifesti, e intensamente, anche là dove non sono azionisti; dacchè ciascuno presunse di avocare a sè l'ufficio di regolare e moderare la circolazione monetaria e di esercitarlo per suo conto, sorsero i saggi fuori Banca al di sotto di quello ufficiale, e sopravvenne l'inizio fra gl'Istituti di emissione di una concorrenza della peggior lega, diretta a spostare le clientele e ad attirarle in questa o in quell'orbita con l'adescamento di particolari vantaggi.

Noi non condanniamo *a priori* il temperamento delle operazioni a saggio ridotto, le quali possono avere una giustificazione in se stesse e nelle condizioni del mercato libero; ma soggiungiamo subito che gl'Istituti di emissione non debbono lasciarsi regolare assolutamente da quest'ultimo, e che essi, in Italia, non possono sorpassare leggermente quella che è la condizione presente del paese nei rispetti della circolazione monetaria.

Questa storia retrospettiva non ci pare oziosa. Essa serve a dimostrare l'erroneità di giudizi vecchi e recenti, e, dalla parte nostra, a met-

tere in chiaro che nella questione dello sconto non ci siamo fatte illusioni e abbiamo avuto, per quanto possibile, idee precise e nette. Ma giova anche a far vedere, come dimostreremo più innanzi, che molte delle idee manifestate in questi giorni dalla stampa sono state abbastanza arrischiate e sfornite di solidità e chiarezza.

Con tutto ciò le discussioni, anco se sbagliate e fatte generalmente più con presunzione che con manifesta competenza, hanno il bene di abituare gli scrittori a trattare questioni cui non erano avvezzi, e d'interessare i lettori allo svolgimento di esse. Per quanto la confusione sia stata parecchia, pure meglio questa, che l'indifferenza. La verità sa farsi strada da sè.

Uno dei segni della confusione che abbiamo avvertita si ha dal modo nel quale è stato inteso il movimento dello sconto avvenuto nel luglio. Un diario lo ha detto improvvido; un altro lo ha giudicato inopportuno e tardivo; un terzo ha sostenuto che bisognava lasciare il saggio qual era. Ma le ragioni addotte per avvalorare questa o quella tesi ci sono sembrate piuttosto speciose. Il ribasso fatto era stato avvertito come probabile dallo stesso ministro delle finanze allorchè ebbe a difendere la sua politica dagli attacchi dell'onorevole Branca, ed era atteso dal mercato. Quindi esso capitò come un benefizio, e non disturbò verun calcolo. Se queste sono le condizioni nelle quali un movimento del saggio può e deve avere effetto, noi non intendiamo nè come possa il ribasso del luglio essere stato giudicato improvvido, nè come possa essere stato detto tardivo. Le condizioni interne e quelle di fuori erano propizie; perciò gl'Istituti non avrebbero potuto esimersi, senza giusto biasimo, dal beneficarne il mercato.

Intanto questo sconto improvvido al 4 0[0 ha durato tre buoni mesi, appunto quanto ci parve di poter presumere ragionevolmente allorchè lo annunziammo fatto, avendo riguardo alle vicende del mercato generale, sempre meno facili nell'autunno. E questo, non perchè a noi incomba per massima di prendere esempio dalla Banca d'Inghilterra, la quale ha e deve avere un metodo suo proprio, ma perchè la condizione povera della nostra circolazione monetaria c'impone e c'imporrà per molto tempo ancora speciali cautele e riserve.

Un altro segno della confusione prevalente si riscontra nelle discussioni fatte intorno al modo di essere del saggio, e più precisamente intorno alla regola che si deve avere nel determinarlo. Saggio medio, o

saggio variabile? A noi, che ci siamo dichiarati pel saggio medio, è stata attribuita gratuitamente l'aggiunta anche del saggio *costante*. Ma non ci ricorda di aver pur accennato a somiglianti assurdità, e riteniamo che a ciò non sia stato pensato nè manco da altri. Però sorpassiamo le osservazioni che sono state fatte, per lusso di polemica, a dimostrare, più o meno giustamente, gli effetti che se ne avrebbero; e ricordiamo piuttosto che aspettiamo sempre di conoscere dalla parte dei nostri contraddittori che cosa essi intendano per saggio variabile.

Nella parte scientifica della cosa non entriamo; andremmo all'infinito. A noi pare che all'Italia convenga in questo di tenersi piuttosto pedestre, per guardare ai fatti soprattutto e alle loro esigenze. Bisogna considerare che l'Inghilterra ha un ordinamento bancario suo proprio e il tipo monetario aureo, e che la Francia ne ha un altro. L'ordinamento bancario inglese congiunto al tipo aureo prevalente è quello che il più delle volte determina i turbamenti ai quali quel mercato è soggetto assai di frequente; basta che alla Banca venga sottratto un po' d'oro perchè il mercato si allarmi ed essa debba correre alla difesa con tutti i mezzi che possono valere a garantirle il suo oro o a rifornirnela. All'opposto l'ordinamento bancario francese e quello monetario a base bimetallica permettono un accumulamento di riserve metalliche in tempi calmi e dànno tempo a provvedere nel caso di burrasca. Così il ricorso alla difesa avviene solamente, o quando la burrasca si estende e protrae al di là di certi limiti e di un certo tempo, o quando l'esaurimento della riserva sovrabbondante espone quella normale, che non può soffrire attacco, a certo pericolo.

L'ordinamento nostro tanto nei rispetti monetari quanto in quelli bancari è affine a quello francese e si discosta assai da quello inglese, il quale è un ordinamento *sui generis* che non ha imitatori in nessun altro paese; perciò a noi si confà meglio il metodo usato dalla Banca di Francia, che quello tenuto dalla Banca d'Inghilterra. Ecco dunque come noi intendiamo e perchè prediligiamo la teoria e la pratica del saggio medio. Per essa, la Banca di Francia ha potuto mantenere il saggio al 3 0[0 dal 22 febbraio 1883 a tutt'oggi, mentre la Banca d'Inghilterra, osservando necessariamente l'altra teoria, ha dovuto nell'anno scorso variarlo ben sei volte, e in questo l'ha mutato già sette e con movimenti che in ultimo sono stati assai rapidi e bruschi. Che poi anche nei paesi nei quali prevale il bimetallismo il saggio possa e debba variare, sarà inteso agevolmente solo che si consideri che, non ostante i diversi or-

dinamenti monetari in vigore, havvi solidarietà nel mercato monetario generale, e che gli effetti d'una difficoltà o strettezza che sorge in una parte vengono risentiti più o meno, ma infallantemente, in tutte le altre.

Passiamo agli aumenti. Nessuno dubita che la crisi monetaria alla quale assistiamo non sia inglese specialmente; ma intanto i fatti confermano la verità sopraddetta, dovere cioè gli effetti di essa estendersi anche ad altri paesi. I portafogli dei banchieri sono forniti generalmente di carta di tutte le piazze; ma la preferita è sempre quella che è più remunerativa. La cosa è così intuitiva e patente, che qualunque spiegazione diviene superflua. La carta italiana, fino ad un certo tempo, ha avuto quella preferenza, perchè mentre lo sconto in Francia, nel Belgio, nella Svizzera ed anche in Germania, tenuto conto del saggio privato della Banca era al 3, o al dissotto, e in Inghilterra al 2, noi lo avevamo al 4.

Avvenuto nella Svizzera l'aumento al 4 0[0, la carta italiana cessò di essere cercata. Perciò le cambiali italiane esistenti nei portafogli svizzeri divennero *ipso facto* pagabili o con *chèques* o con valuta metallica; e la stessa sorte cominciava a toccare a quelle per molto maggior somma esistenti nei portafogli francesi, perchè l'aumento del saggio privato a Parigi, Lione e Marsiglia avvicinava di troppo il nostro al saggio francese e perchè la Svizzera attirava a sè una parte delle disponibilità che la Francia aveva impiegato nello sconto della nostra carta. Lo spostamento fu maggiore dopo che la Banca d'Inghilterra aumentò il *minimum* ufficiale al 4, e divenne generale e decisivo quando, nel breve volgere d'una settimana, lo stesso *minimum* fu portato al 5. I portafogli dei banchieri, naturalmente, sono stati tratti ad arricchirsi di carta inglese. Di qui la necessità della difesa da parte nostra portando il nostro saggio allo stesso livello. E bisogna por mente che, mentre la Banca d'Inghilterra ha fatto in breve tempo tre salti di un punto l'uno, e la Nazionale Belga ha aumentato dal 3 al 4, noi, con due movimenti, non siamo andati al di là d'un punto.

Questi fatti, piuttosto che aprire il campo a discussioni strane e ad esagerati allarmi, dovrebbero essere cagione per noi d'illazioni consolanti. Essi non pesano troppo sul mercato; dimostrano che le difficoltà sôrte in una parte non ci toccano direttamente, o non sono qui tanto gravi quanto in altre piazze; provano la resistenza delle nostre Banche, spe-

cialmente in grazia del decreto del 12 agosto 1883, e la fiducia del paese nella nostra compagine economica. Se la riserva delle Banche italiane fosse rimasta limitata al terzo della circolazione, come sarebbe avvenuto presso a poco senza le disposizioni provvidissime di quel decreto, gli effetti dell'esportazione cui abbiamo dovuto soggiacere, soprattutto verso la Svizzera, sarebbero stati indubbiamente assai gravi ; essi avrebbero colpito a un tempo e le Banche nostre e il paese e avrebbero obbligato le prime a fare nel saggio aumenti notevoli e precipitati.

Ma dove le idee sono apparse confuse ancora più, è nelle cose che sono state dette e stampate in riguardo al premio dell'oro. Questo premio, nella povera polemica alla quale ha dato occasione, è stato confuso dai più col saggio dello sconto, mentre ne è separato. Il premio dell'oro può avere attinenza con la questione monetaria, ma non ne ha con quella di sconto. Ci è stato detto che il listino di Firenze ha nei giorni scorsi segnato il napoleone 20 05; ma noi, per cercare, non ne abbiamo veduto traccia: non nel listino della Borsa di commercio, non in altri. È possibilissimo che qualcheduno abbia pagato un piccolo premio; ma ciò non deve sorprendere perchè deriva dall'avere noi due metalli. L'oro fa premio abitualmente in Svizzera; lo fa in Francia, dove al presente varia fra 3 1[4 e 3 1[2 per mille; lo fa molto probabilmente anche nel Belgio, sebbene non abbiamo dati che ne stabiliscano la proporzione. E dobbiamo gridare al finimondo se un piccolo aggio è comparso pure nelle nostre piazze: dobbiamo dire che l'abolizione del corso forzoso è tornata in discussione, che la politica monetaria del ministro delle finanze è sbagliata nella base, che si stava meglio e più quieti quando avevamo il corso forzoso? Udendo queste ultime avventatezze soprattutto, par di sognare; eppure sono state dette! E con quanto sussiego per giunta! Ma sono aberrazioni rimpetto alle quali basta il buon senso del pubblico italiano. Perciò segniamo e passiamo.

Doppio tipo e rimesse ad altri paesi con un regime monetario diverso portano di necessità una ricerca dell'oro. Pure nei paesi dell'Unione possiamo sdebitarci con l'argento; e questo, checchè si obbietti, è un benefizio non lieve, il quale può essere scemato dalla possibilità, che noi ammettiamo, di trovarsi l'Italia sottoposta ad un trattamento identico. Ciò dimostra due cose: che le Banche italiane non opererebbero col migliore accorgimento dando oro, mentre possono dare efficacemente l'argento, e che la scorta di metallo bianco posseduta da esse è stata

ed è una vera fortuna che serve a difendere l'oro delle stesse Banche e quello del paese.

Per conseguenza non è affatto vero che le Banche lesinano il denaro, e non regge punto il dire, sia che esse, nei momenti di perturbazioni monetarie, devono far pagar caro il denaro, ma non devono tesoreggiarlo, sia che l'oro mantenuto gelosamente nelle loro casse, non serve a nulla, o è piuttosto di danno al pubblico che di vantaggio. Tutti Bagehot in Italia! Ma si dimentica che la teoria di questo scrittore era applicata alle Banche inglesi per le quali il denaro è l'*oro*, e che essa valeva precisamente per i pagamenti internazionali; si trascura che il nostro regime è a base bimetallica; che l'Italia fa parte, almeno fino a tutto il 1885, dell'Unione latina, e che l'oro accumulato nelle casse delle Banche e in quelle del Tesoro è una preziosa riserva la quale non dev'essere messa a disposizione dei capricci, dei timori o della speculazione del primo che capita.

Studiando la situazione quale era allorchè le nostre Banche aumentarono il saggio dello sconto dal 4 al 4 1[2, dicemmo che questo aumento e la cessazione di operazioni al disotto del saggio ufficiale, da parte degli Istituti di emissione, potevano ripristinare l'equilibrio che era necessario affinchè il mercato libero rientrasse nel dominio della Banca; ma nello stesso tempo ci dichiarammo convinti che sarebbero occorsi altri aumenti sopratutto dacchè la Banca d'Inghilterra aveva dovuto ricorrere ad un rialzo del saggio (quello al 4 0[0) e la Nazionale Belga ne aveva seguito l'esempio. In questo concetto soggiungemmo: vadano prima, dunque, i provvedimenti diretti a ristabilire l'equilibrio all'interno, poi, se le condizioni monetarie non migliorano, intervenga quell'altro aumento di sconto che sarà necessario ad ottenere un ritorno della nostra carta nei portafogli stranieri e il ripristinamento delle correnti metalliche da fuori, ora disviate. I fatti addimostrano, senza nostro merito, che non ci siamo ingannati. Del resto, a togliere qualunque dubbio, se mai ne fosse stato il caso, un nostro contradittore si è dato la cura di avvalorare le considerazioni espresse da noi in quel modo, facendone un'ultima notizia sua propria. Ciò basta all'uopo.

L'effetto degli aumenti nostri, poichè ora non è più il caso di considerarli isolatamente nelle loro conseguenze, sarà per l'una parte una diminuzione delle disponibilità del mercato libero, per l'altra, un aumento di quelle degli Istituti di emissione che li abiliterà, o a sovve-

nire gli istituti secondari, se gli avvenimenti incalzassero di più, o a procedere ad un ribasso dello sconto. Così le Banche d'emissione torneranno a regolare, come devono, il saggio di sconto del paese.

Con questo discorso noi ci siamo proposti uno scopo: quello di ricondurre possibilmente la discussione nei termini giusti. Ma non presumiamo di avere esaminata e svolta la questione in tutti i suoi aspetti, che sono molti. La questione dello sconto è di quelle assai ardue che non possono essere trattate fra un sigaro e l'altro, o per sbizzarrirsi, ma esigono mente calma, studi severi, esperienza pratica e soprattutto una completa astrazione da qualunque bandiera di partito. Torneremo sull'argomento di mano in mano che ne avremo l'opportunità.

Discorrere le ragioni per le quali la Banca d'Inghilterra è stata tratta ad aumentare il *minimum* officiale da una settimana ad un'altra portandolo dal 4 al 5 0[0, sarebbe opera oziosa e inutile. Diremmo cose note a tutti. La Banca ha dovuto prendere quel provvedimento per due motivi: per arrestare l'esodo dell'oro dalle sue casse e per riparare al fatto derivante dall'essere la riserva scesa quasi al disotto del terzo dei conti correnti cumulati insieme, ossia degli impegni. Con la situazione al 5 novembre la riserva era ribassata ulteriormente a 9,5 milioni di sterline; la proporzione fra la stessa riserva e gl'impegni era ridotta a 34 per cento.

Così, nell'anno corrente, i movimenti avvenuti nel saggio della Banca sono stati sette: dal 3 al 3 1[2 0[0, li 6 febbraio 1884, dopo che il saggio al 3 0[0 avea durato 4 mesi e dodici giorni; — dal 3 1[2 al 3 0[0 li 12 marzo; — dal 3 0[0 al 2 1[2 li 2 aprile; — dal 2 1[2 al 2 0[0 li 19 giugno; — dal 2 0[0 al 3 0[0 li 9 ottobre; — dal 3 0[0 al 4 li 30 dello stesso mese, e dal 4 al 5 0[0 li 6 novembre. E pare che basterà.

Rialzato il saggio al 5, i cambi stranieri e specialmente quello di Parigi riuscirono sempre più a favore di Londra, e le domande americane, in grazia dell'alto prezzo del danaro in quella piazza, furono volte alla Banca di Francia. Ciò fece sperare che la Banca d'Inghilterra non sarebbe andata soggetta a nuovi attacchi; ma non era tutto. Affinchè l'aumento dello sconto possa avere l'efficacia di impedire la esportazione, bisogna che il mercato libero secondi la Banca e coordini i suoi saggi

con quello officiale. L'accordo fra l'uno e l'altra ha esistito finchè il saggio della Banca è rimasto al 4 0[0; ma è venuto meno dacchè essa lo ha portato al 5. Infatti i saggi di sconto del mercato libero sono stati minori di quasi un punto, e quelli per i prestiti da un giorno all'altro sono rimasti intorno a 3 1[4 0[0. Ciò non era senza pericolo e poteva darsi che durando le cose in questo modo le domande americane fossero andate di nuovo al mercato inglese.

Intanto si disegnava chiaramente che la Banca d'Inghilterra, ad evitare per quanto possibile ulteriori variazioni nel saggio, avrebbe posto mano a qualche ripiego che le desse il modo di provvedere a quello che le manca. Già l'*Economist* del dì 8 novembre ne aveva fatto cenno scagionando la Banca dalla taccia di non aver curato di ridurre le disponibilità del mercato, giacchè, al dire dello stesso periodico, questo non era un partito che essa, ragionevolmente, avrebbe dovuto prendere prima del nuovo aumento. Poco dopo, un diario parigino ha alluso ad aiuti che la Banca di Inghilterra ha ottenuto altre volte da quella di Francia in contingenze analoghe; ciò lasciava supporre che qualche cosa somigliante venisse trattata o fosse proposta, e lettere private confermavano che ve n'era qualche traccia. La cosa, riuscendo, avrebbe tolta la tensione esistente e preparata la via ad una diminuzione nel saggio. Ma sembra che di questo non se ne parlerà più; e per contro veniamo ad apprendere, all'ultimo momento, che la Banca d'Inghilterra si è data a trarre danaro dal mercato con prestiti sui consolidati. I prezzi del danaro, sopravvenendo la liquidazione, hanno toccato saggi un poco più alti di quelli ai quali è stato accennato in principio. Il saggio di sconto per le cambiali a 3 mesi è salito a 4 1[2 per cento; quello dei prestiti da un giorno all'altro è aumentato al 4 0[0 con domanda a questo prezzo; il danaro per i riporti è variato da 5 a 5 1[2 0[0. È stato detto che erano saggi d'occasione, i quali avrebbero ceduto il posto ad altri più miti: ma il mezzo adoperato dalla Banca per diminuire le disponibilità del mercato libero fa supporre che quei saggi continueranno e che il mercato si accosterà di nuovo al saggio del maggiore Istituto. In quanto alla Banca, i dati della situazione al 12 dimostrano che la posizione di essa è ancora critica. La riserva ha avuto un piccolo aumento di 244 mila sterline, ma rimane al disotto di 10 milioni, e la proporzione fra essa e gli impegni, salendo da 34 a 36 0[0, è di poco modificata. Il movimento d'oro per l'America non è cessato: intanto la Banca ha avuto oro e ne ha restituito; ma il po' di rinforzo toccato alla sua riserva le è venuto dall'Olanda dietro all'aumento del prezzo del fio-

rino, al quale la Banca è ricorsa per cavare oro dallo *stock* già diminuito dello Istituto neerlandese. Per altro v'è dubbio che la cosa possa ripetersi come altre volte, perchè la Banca neerlandese rifiuta di dare oro nazionale e cede soltanto le verghe o le monete straniere, e perchè essa pare secondata dal mercato.

Nel mercato di Parigi lo *chèque* su Londra è giunto a 25 30 1[2; ciò deve aver invogliato qualcheduno a comprarne avendo riguardo specialmente all'alto saggio dei riporti a Londra. L'oro in verghe, che si presta bene per la esportazione, fa un premio il quale varia da 3 1[2 a 4 per mille; per i napoleoni di giusto peso, il premio è di 1 1[2 e 2 per mille. La Banca di Francia respinge le domande d'oro degli *arbitragisti*, ma non si nega interamente a quelle di coloro che ricorrono ad essa per bisogni internazionali portandole carta a lunga scadenza, la quale le permette di lucrare la differenza che passa tra il saggio del mercato libero, il quale oscilla fra 2 1[4 e 2 1[2, e quello officiale al 3. La esportazione ha tolto alla Banca, nelle due ultime settimane, oltre 13 milioni di franchi in oro; dei quali 10 milioni figurano nella situazione al 13 novembre. La qual cosa non dee recar meraviglia se si considera che il fondo in oro della Banca di Francia può soggiacere a sottrazioni ben maggiori senza che la sua compagine ne soffra. Questo fondo sorpassa di 83,5 milioni quello che la Banca aveva a pari data nell'anno 1883. Non possiamo congetturare se le esportazioni d'oro dalla Francia continueranno. In ogni modo riteniamo fin d'ora che se esse rimarranno dentro quei limiti, la Banca potrà evitare un aumento del saggio e il mercato continuerà a godere, dal più al meno, i saggi correnti. Il cambio americano su Parigi è precisamente a 5 26 3[4 per sessanta giorni di vista, che fa il breve circa 5 23 1[2, un pochino al di sopra del punto dell'oro. In queste condizioni una forte spedizione per l'America non è possibile.

Le Banche Svizzere continuano a fornirsi d'oro e d'argento, ma più di questo che di quello. La Nazionale Belga ha ricuperato il numerario perduto sul finire di ottobre e non ha dovuto por mano ulteriormente al portafoglio estero. Perciò si può dire che la situazione in questa parte non offre cose notevoli. Aggiungiamo, in quanto al Belgio, che restando il Parigi al pari, la situazione monetaria rimane piuttosto facile.

Il mercato monetario germanico ha mostrato qualche apprensione rimpetto alla crisi d'oro che turba il mercato inglese, ma non ne è stato scosso. Le notizie da quella parte dicono che il mercato, in generale, si trova ancora in uno stato di ricca abbondanza. Con tutto ciò dobbiamo

avvertire che lo sconto nel mercato libero ha avuto diverse oscillazioni. Le prime avvenute hanno fatto salire il saggio da 3 1[2 a 3 5[8, e la Banca dell'Impero, per andare di conserva col mercato, ha rialzato il saggio privato da 3 1[2 a 3 3[4 per cento. Le ultime, che sono alla data del 14, dimostrano che il saggio del mercato libero è aumentato ancora a 3 3[4 per cento, con forte domanda. Se questa tensione continuasse, anche il saggio di sconto della Banca dell'Impero potrebbe in un avvenire prossimo subire un rialzo. Quello privato è stato aumentato ulteriormente da 3 3[4 a 3 7[8.

La situazione dell'Istituto, guardando qui soltanto all'ultima pubblicata, che è quella del 7, presenta nell'insieme un certo miglioramento. Vi è aumento nella riserva metallica e nei depositi, e v'è diminuzione nella circolazione dei biglietti. La riserva sta a quest'ultima nella proporzione di 72 91 0[0, quasi come a pari data nell'anno scorso, e con un sensibile miglioramento rimpetto all'anno 1882 nel quale fu di 67 87 0[0. Quella della stessa riserva agl'impegni è salita da 57 39 per cento a 58 15 per cento.

Da Amsterdam si ha che alla data del 12 il mercato monetario era ristrettissimo e che il denaro per i prestiti su pegno valeva da 3 1[2 a 4 per cento. Ciò consuona con le cose dette in riguardo all'Olanda, parlando del mercato monetario di Londra: ma dobbiamo soggiungere che notizie di fonte inglese, confermate dal corso del cambio d'Amsterdam su Londra a 12 14, accennerebbero al proposito in alcune di quelle case di non fare altri movimenti d'oro per evitare una crisi. Del resto la situazione della Banca al dì 8, presenta un fondo di 11,1 milioni di fiorini in monete straniere e verghe d'oro e quello di 19,6 milioni in moneta d'oro neerlandese, contro 91,3 milioni in argento.

Le notizie del mercato americano sono sempre incerte. Le Banche associate hanno ripreso l'andamento solito, cioè continuano a rifornirsi di denaro e a custodirlo. L'ultima situazione al dì 8 ne è la prova più manifesta; essa reca l'aumento di circa 3 milioni di dollari nel fondo metallico e quello di oltre un milione nei depositi e la diminuzione di 1,4 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La eccedenza della riserva è aumentata ancora di 3 milioni di dollari. Il *Chronicle* osserva che la fine dell'agitazione per l'elezione del seggio presidenziale e il principio del movimento dei cereali e specialmente del grano, eserciteranno un'influenza benefica sul mercato. Altri considerano l'avvento al potere di Cleveland come un ritorno degli Stati Uniti alla politica del libero scam-

bio e una spinta data ad uno scioglimento o componimento della questione monetaria nel senso desiderato dai bimetallisti. Il passaggio del potere dalle mani dei repubblicani in quelle dei democratici avrà senza dubbio le sue conseguenze; ma noi crediamo che nè un uomo nè un giorno bastino a distruggere l'opera di 20 anni, e poi nessuno s'impegnerebbe in una reazione di questa fatta. Per il momento adunque le cose resteranno tali quali e soltanto potrà darsi che le esportazioni dei cereali prendano un certo sviluppo, specialmente dacchè sembra che i proprietari sieno disposti a farle ai bassi prezzi correnti, e che esse valgano a ridare un po' di vita al mercato. Intanto lo sconto oscilla sempre fra il 5 e il 6 0[0 e i prestiti su titoli di prim'ordine variano tra 1 1[2 e 3 0[0. Il cambio americano su Londra ha oscillato fra 4 79 1[4 e 4 80; l'ultimo corso è quello del giorno, ossia del dì 15. Esso fa il breve 4 84 1[4 in grazia dello sconto inglese al 5, e perciò non dà luogo ad importazione.

Le condizioni del mercato monetario italiano sono relativamente buone. I cambi sono raddolciti; il premio dell'oro, tenuto nelle minime proporzioni, non spaventa più. Pare che il prezzo dei riporti si avvii al saggio del 5 0[0, ma ciò non indica, almeno per ora, che il danaro scarseggi. Esso, invece, presenta sempre una certa abbondanza, la quale viene addimostrata dai saggi di sconto del mercato libero, che sono di un quarto ed anche di mezzo per cento al di sotto di quello ufficiale.

La situazione della Banca italiana al 31 ottobre presenta la diminuzione di 8,6 milioni nel fondo in argento e quella di 1,4 milioni nei fondi sull'estero; le quali sono state determinate dai movimenti in valuta metallica cui l'Italia è andata soggetta in questi giorni. Ma ciò non toglie nulla alla solida base sulla quale riposa l'Istituto. Il fondo in oro rimane nell'importo di 192,1 milioni; quello in argento tocca sempre la somma di 50,1 milioni; i fondi sull'estero rappresentano 36,5 milioni.

Tutto considerato, sorge la speranza che il mercato inglese nè sia turbato ulteriormente dentro se stesso, nè turbi gli altri, e che lo sconto in Francia possa rimanere ai saggi correnti. Un poco più d'oro dato da Parigi a Londra ristabilirà la tranquillità nei mercati e permetterà a tutti di passare l'autunno senza che sopravvengano altri imbarazzi e un maggiore rincarimento nei prezzi del denaro. L'ultimo *Economist*, che consuona con i nostri dati e giudizi, avvalora questi presagi. Pare che la Banca di Francia abbia dato oro anche per l'Egitto.

I movimenti avvenuti nelle situazioni delle *Banche Associate di New York*, tra il 25 ottobre e il dì 8 novembre, si distinguono come segue. Il fondo metallico ed i valori legali sono aumentati, il primo, di 9 milioni (1), i secondi, di 3 milioni. Gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1451,5 milioni, sono diminuiti di 6,5 milioni; la circolazione, che ascendeva a 64 milioni, è scemata di mezzo milione; i depositi, che ammontavano a 1585,5 milioni, sono cresciuti di 7 milioni. La eccedenza della riserva ha avuto l'aumento di 10,2 milioni, il quale cade esclusivamente sulla situazione all'ultima data.

Da anno ad anno, la situazione al dì 8 novembre è maggiore di 130 milioni nel fondo metallico, di 40,5 milioni nei valori legali, di 32,5 milioni nei depositi e di ben 162,4 milioni nella eccedenza della riserva: è minore di 108 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e di 13 milioni nella circolazione.

Alla stessa data del dì 8 novembre, il fondo metallico delle Banche adeguava l'importo di 401 milioni; la eccedenza della riserva ammontava a 171,1 milioni.

Saggio di sconto da 5 a 6 0[0; saggio dei prestiti brevi da 1 1[2 a 3 0[0.

L'esame della situazione della *Banca d'Inghilterra*, tra il 29 ottobre ed il 12 novembre, presenta la diminuzione di 12,8 milioni nel fondo metallico, la quale cade esclusivamente sulla situazione al 5 novembre; quella di 7,5 milioni nella riserva, che ammonta a 244 milioni; quella di 23 milioni nei depositi, nell'importo di 677,1 milioni, e quella di 5,3 milioni nella circolazione, che cade per intero sulla situazione all' ultima data.

Il confronto fra la situazione al 12 con quella al 14 novembre dell'anno passato, presenta pure una diminuzione su tutti i capitoli. Così, il fondo metallico è diminuito di 69,1 milioni; la riserva è scemata di 65,2 milioni; i depositi offrono la diminuzione di 41,9 milioni; la circolazione presenta quella di 3,9 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del dì 12 novembre, ascendeva a 483 milioni; la riserva ammontava a 244 milioni. La proporzione tra quest'ultima e gl'impegni, già a 34 15[16, è salita a 36 0[0.

Saggio di sconto della Banca 5 0[0; ultimi saggi del mercato libero,

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

per prestiti giornalieri, 3 3[4 per cento; per prima carta a tre mesi 4 3[8 per cento.

La situazione della *Banca di Francia*, tra il 30 ottobre e il 13 novembre, reca una diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo in oro e quello in argento sono diminuiti rispettivamente di 13,2 e di 0,9 milioni; il portafoglio è scemato di 28,4 milioni; le anticipazioni sono diminuite di circa un milione; i depositi presentano la diminuzione di 30,5; la circolazione dà quella di 16,9 milioni. La diminuzione del fondo in oro cade quasi per intero sulla situazione all'ultima data.

Paragonando la situazione al 13 con quella al 15 novembre dell'anno passato, si ottengono questi altri dati. Offrono aumento: il fondo in oro, di 83,6 milioni; quello in argento, di 17,5 milioni; il portafoglio, a 899,7 milioni, di 185,7 milioni; i depositi, a 504,7 milioni, di 56,5 milioni. Presentano diminuzione: le anticipazioni, di 10,5 milioni; la circolazione, di 152,9 milioni. Le une ammontano a 299,7 milioni; l'altra adegua l'importo di 2882,4 milioni.

Il fondo in oro della Banca, all'ultima data, ascendeva a 1041,5 milioni; quello in argento, a 1028,2 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già a 73 0[0, è scesa a 71 80 per cento.

Saggio della Banca 3 0[0; ultimi saggi del mercato libero da 2 1[2 a 2 5[8 0[0.

Passando alla *Banca Nazionale Belga* e quindi alle sue situazioni tra il 23 ottobre e il 6 novembre, dobbiamo avvertire la diminuzione di 4,1 milioni nel portafoglio estero ed un aumento nel resto. Il fondo metallico è cresciuto di 4 milioni; il portafoglio interno di 12,6 milioni; le anticipazioni sono aumentate di circa cento mila lire; la circolazione è maggiore di 5,3 milioni; i depositi offrono l'aumento di 6,8 milioni.

Il confronto tra la situazione al 6 con quella al dì 8 novembre dell'anno passato dà la diminuzione di 3,4 milioni nelle anticipazioni che ammontano a 11,6 milioni; quella di 1,5 milioni nei depositi, nell'importo di 70,6 milioni, ed un aumento nei capitoli rimanenti. Così, il fondo metallico appare maggiore di 2 milioni; il portafoglio interno, nell'importo di 217 milioni e quello estero nella somma di 72,1 milioni, hanno avuto rispettivamente l'aumento di 2,7 e di 1,2 milioni; la circolazione,

che adegua la somma di 337,3 milioni, presenta la differenza in più di 2,7 milioni.

Il fondo metallico, alla stessa data del 6 novembre, ascendeva a 94,4 milioni; la proporzione tra quest'ultimo e la circolazione, già a 27 24 0[0, è aumentata a 28 03 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. In liquidazione il danaro è variato da 4 1[2 a 5 0[0.

Nelle situazioni delle *Banche Svizzere* che vanno dal 25 ottobre al dì 8 novembre, riscontriamo l'aumento di circa 600 mila franchi nel fondo in oro; quello di 5,6 milioni nel fondo in argento, e quello di 8,3 nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al dì 8 novembre con quella al 10 dell'anno scorso, avvertiamo l'aumento di 7,6 milioni nel fondo in oro; quello di 2,9 milioni nel fondo in argento, e quello di 12,7 milioni nella circolazione che ascende a 128,1 milioni.

Il fondo in oro, alla stessa data del dì 8 novembre, sommava a 45,8 milioni: quello in argento ammontava a 23,1 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già a 52 29 0[0, è ascesa a 53 80 0[0.

Saggio di sconto a Ginevra 3 1[2 0[0; a Zurigo, Basilea, Berna e Losanna 4 0[0, a San Gallo 4 1[2 0[0.

Venendo alla *Banca Nazionale Italiana*, abbiamo la situazione al 31 ottobre, la quale presenta i dati che seguono. Il fondo in oro e quello dei biglietti già consorziali e di Stato sono aumentati rispettivamente di 0,3 e di 1,4 milioni; quello in argento è diminuito di 8,7 milioni; il portafoglio, a 275,8 milioni, ha avuto l'aumento di 19,7 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 34 milioni, sono cresciute di circa 700 mila lire; i fondi sull'estero, che ammontano a 36,5 milioni, presentano la diminuzione di 1,4 milioni; la circolazione, a 530,3 milioni, appare maggiore di 16,9 milioni; i depositi, che adeguano la somma di 68,1 milioni, sono aumentati di circa 100 mila lire.

Il confronto annuale dimostra che la stessa situazione al 31 ottobre, è maggiore di 68,5 milioni nel fondo in oro; di 38,4 milioni nel portafoglio; di 4,8 nelle anticipazioni; di 38 milioni nella circolazione e di 3 milioni nei depositi ad interesse; e che essa è minore di 20,2 milioni nel fondo in argento e di 31 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato.

Il fondo in oro alla data del 31 ottobre ascendeva a 192,1 milioni; quello in argento a 50,1 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato a 26,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 5 0[0 dal 10 novembre.

La situazione al 31 ottobre della *Banca di Spagna*, confrontata con l'ultima già data, al 31 agosto, dimostra un aumento in tutti i capitoli. Questo aumento è di 12,3 milioni nel fondo metallico; di 1,9 nel portafoglio, che ammonta a 705,8 milioni; di 12,6 milioni nei depositi, che adeguano l'importo di 245,5 milioni, e di 12,8 milioni nella circolazione, che ascende a 376,6 milioni.

Fra anno ed anno, abbiamo le differenze che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 35,5 milioni; i depositi sono cresciuti di 63,4 milioni; la circolazione ha avuto l'aumento di 24,3 milioni. Il portafoglio, all'incontro, è diminuito di 24,8 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 31 ottobre, ascendeva a 142,2 milioni; la proporzione tra quest'ultimo e la circolazione, già a 35 70 0[0, è cresciuta a 37 75 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 4 1[2 0[0.

Esaminando le situazioni della *Banca Neerlandese*, dal 25 ottobre all'8 novembre, si hanno i dati seguenti. Il fondo in oro, quello in argento ed i depositi segnano diminuzione. Quella nel primo capitolo è di 6,2 milioni; quella nel secondo è di 3,3 milioni; quella nel terzo è di 5,2 milioni. All'opposto, il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione presentano aumento. L'un aumento sale alla somma di 23,5 milioni; l'altro ammonta a 3,1 milioni; il terzo a 21,7 milioni.

Da anno ad anno, l'ultima situazione è minore di 0,6 nel fondo in argento e di 5,1 nel portafoglio, che ammonta a 109 milioni, ed è maggiore nel resto dei capitoli. Il fondo in oro offre l'aumento di 4,4 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 100,2 milioni, riescono cresciute di 10,7 milioni; la circolazione, a 419,6 milioni, segna l'aumento di 7,3 milioni; i depositi, nell'importo di 8,8 milioni, appaiono aumentati di 3,3 milioni.

Il fondo in oro, alla stessa data del dì 8 novembre, ascendeva a 64,4 milioni; quello in argento sommava 191,8 milioni. La proporzione fra

il fondo metallico e la circolazione, già a 66 76 per cento, è scesa a 61 04 per cento.

Saggio di sconto della Banca 3 per cento.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, tra il 23 ottobre e il 7 novembre, presentano la diminuzione di milioni 0,6 nel fondo in argento; di 3,6 milioni nei biglietti di Stato, e di 0,2 nei depositi. Nel resto dei capitoli offrono aumento. Il fondo in oro è maggiore di 10,4 milioni; il portafoglio di 35,2 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 4,5 milioni; la circolazione è aumentata di 28,6 milioni. Questi aumenti cadono quasi esclusivamente sulla situazione al 31 ottobre.

Da anno ad anno, si ha che l'ultima situazione è maggiore di 8,1 milioni nel fondo in argento ed è minore di 19,3 milioni in quello in oro. In quanto agli altri capitoli, il confronto dimostra l'aumento di 1,7 milioni nei biglietti di Stato; la diminuzione di 45,4 milioni nel portafoglio, rimasto nella somma di 391,3 milioni; quella di 1,9 milioni nelle anticipazioni, che adeguano l'importo di 72,5 milioni; quella di 24,7 milioni nella circolazione, che ammonta a 948 milioni, e quella di 0,4 nei depositi che ascendono a 2,8 milioni.

Il fondo in argento della Banca alla stessa data del 7 novembre adeguava l'importo di 317,5 milioni; quello in oro ascendeva a 175 milioni; quello dei biglietti di Stato a 5 milioni. La riserva disponibile, già a 63,3 milioni, è scesa a 44,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi corsi dei saggi nel mercato libero, da 3 5[8 a 3 3[4 0[0.

Relativamente alla *Banca di Rumenia*, abbiamo le situazioni dal 25 ottobre al 1° novembre. Esse ci danno la diminuzione di circa mezzo milione nel fondo metallico; quasi nessuna variazione nei biglietti ipotecari; l'aumento di 0,2 nel portafoglio, che sale a 17,1 milioni; quello di 0,3 nelle anticipazioni, che ammontano a 29,9 milioni, e quello di 1,3 milioni nella circolazione, che segna l'importo di 96,5 milioni. Per contro i depositi, a 30,1 milioni, presentano la diminuzione di 6,8 milioni.

Paragonando la situazione al primo novembre con quella al 4 novembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di circa 300 mila lire nei biglietti ipotecari, e di circa 400 mila lire nelle anticipa-

zioni; e che è minore di 2,4 milioni nel fondo metallico, di 3,2 milioni nel portafoglio, di 2,7 milioni nella circolazione e di 27,8 milioni nei depositi.

Il fondo metallico alla stessa data del primo novembre ammontava a 33,4 milioni.

Sconto della Banca, 4 0[0. Aggio dell'oro, 8 0[0.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca dell'Impero Germanico*, dal 23 ottobre al 7 novembre, presentano la diminuzione di 1,8 milioni nei biglietti di Stato e di 20,3 milioni nella riserva disponibile, ed un aumento nel resto dei capitoli. Perciò il fondo metallico appare aumentato di 0,4; il portafoglio, che ascende a 559,1 milioni, presenta l'aumento di 33,2 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 69,1 milioni, crescono di 7,3 milioni; la circolazione, a 964,9 milioni, segna l'aumento di 12 milioni; i depositi, nell'importo di 274,4 milioni, riescono aumentati di 21,6 milioni.

Da anno ad anno, si ha che l'ultima situazione è minore di 3,1 milioni nel fondo metallico; di 6,2 milioni nei biglietti di Stato; di 6,9 nella circolazione e di 36,3 milioni nella riserva disponibile. All'incontro, il portafoglio è maggiore di 33,3 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 3,9 milioni; i depositi presentano la differenza in più di 55 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 7 novembre, ammontava a 684 milioni; quello dei biglietti di Stato ragguagliava l'importo di 19,7 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 71 74 per cento è scesa a 70 89 per cento.

Saggio officiale della Banca 4 0[0. Saggio dello sconto privato 3 7[8 0[0. Ultimi saggi nel mercato libero, 3 3[4 per cento.

La *Banca di Danimarca* ci dà la situazione al 31 ottobre, la quale offre le seguenti differenze. Una diminuzione insignificante nelle anticipazioni e quella di 0,9 milioni nel fondo metallico: l'aumento di 5 milioni nel portafoglio, quello di 4,1 nella circolazione, e quello di 1,1 nei depositi.

Nel confronto tra anno ed anno, appare l'aumento di 2 milioni nei depositi, che sono 18,2 milioni, ed una diminuzione nel resto. Il fondo

metallico è minore di 10,8 milioni; il portafoglio, nell'importo di 32,2 milioni, offre la diminuzione di 2,1 milioni; le anticipazioni, che adeguano la somma di 32,1 milioni, riescono diminuite di 1,2 milioni.

Il fondo metallico, al 31 ottobre, agguagliava la somma di 59,4 milioni.

Saggio di sconto della Banca, dal 10 novembre, 5 0[0.

Le situazioni della *Banca di Russia*, tra il primo ed il 22 ottobre, presentano i movimenti che seguono.

I biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva, sono aumentati di 3,1 milioni; il portafoglio, che ammonta a 98,5 milioni, è diminuito di 1,4 milioni; le anticipazioni, nell'importo di 106,3 milioni, sono minori di 16,7 milioni; i depositi, che toccano la somma di 437,5 milioni, sono diminuiti di 11,5 milioni.

Confrontando l'ultima situazione al 22 con quella al 24 ottobre dell'anno scorso, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione effettiva riescono minori di 285,7 milioni; il portafoglio appare maggiore di 3,6 milioni; le anticipazioni riescono aumentate di 4,5 milioni; i depositi sono maggiori di 47,2 milioni.

Fondo metallico della Banca 681,4 milioni; fondo in argento 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0. Fuori Banca, da 5 3[4 a 7 0[0.

Aggio dell'oro 8 02.

Per la *Banca Nazionale Greca*, la *Banca del Portogallo*, la *Banca di Svezia* e quella di *Norvegia*, restiamo alle situazioni al 30 settembre, date nell'ultimo bollettino.

La stampa austro-ungarica e germanica è piena di articoli sulla notizia sparsa della probabile abolizione del corso forzoso in Austria e sugli accordi che si dicono avvenuti o preparati fra i ministri delle finanze della monarchia austro-ungarica. Questa notizia, che non può essere il semplice effetto di uno dei soliti giuochi di Borsa, come alcuni hanno preteso, perchè è stata accolta dalla stampa più seria, che da circa 15 giorni ne fa oggetto di lunghe e interessanti discussioni, ha prodotto

una certa sensazione nei circoli finanziari tedeschi e inglesi. Essa è capitata in un momento nel quale le condizioni monetarie generali sono gravi di avvenimenti, dei quali alcuni potrebbero anche avere serie conseguenze.

La stampa austriaca, salvo poche eccezioni, è in festa per questa fausta promessa. Quelli che l'avversano sono diarii di second'ordine; essi cercano di mettere in diffidenza il pubblico col fargli balenare dinanzi agli occhi la confusione dei prezzi, il disordine della pubblica economia e la rivoluzione nel valore delle cose. Fra quelli che l'appoggiano e magnificano è la *Neue Freie Presse*, la quale è tutta dedicata a dimostrarne l'opportunità e convenienza e a far risaltare i benefici effetti che ne ritrarrebbe il paese.

Peraltro, anche lasciando da parte le difficoltà d'ordine generale che potrebbero ostacolare l'esecuzione di questo disegno, bisogna por mente che la opinione pubblica in Ungheria non è ancora volta interamente a favore di esso. Sorge il dubbio che l'interesse del paese possa esserne danneggiato.

Infatti leggiamo nei giornali ungheresi che il ministro delle finanze, conte Szapary, desidererebbe, prima d'ogni altra cosa, di condurre in porto la conversione dei vecchi prestiti e specialmente quella dei titoli ferroviarii; e la dichiarazione fatta da lui nel recente discorso sul bilancio, diretta a dinotare che tutte le rendite del paese verranno esauste dallo sforzo che dovrà esser fatto per conseguire col pareggio l'assetto della pubblica economia, è una prova della ripugnanza del Governo ungherese ad un nuovo sistema monetario. V'è da aggiungere che la *Budapester Correspondenz* scriveva ultimamente che nessun provvedimento verrà preso sul proposito dai Governi dell'Impero, se prima non sarà stata stabilita la base del nuovo regime doganale e commerciale fra le due parti della monarchia. Con tutto ciò alcuni accertano che il conte Szapary sia, nel fondo, animato dal massimo buon volere e che egli intenda alla convocazione di un'adunanza di autorità competenti allo scopo di averne lumi e consigli.

La stampa germanica, che si è occupata della cosa quanto i giornali austriaci, se non anche più, è divisa in due campi. La *Gazzetta di Francoforte* appoggia caldamente il disegno del ristabilimento della valuta in Austria tanto per il benessere materiale e morale che ne ricaverebbe l'Austria-Ungheria, quanto per i più stretti rapporti che esso determinerebbe fra i due popoli. Invece la *Berliner Börsen Zeitung*, considerando

la cosa nei rispetti del bimetallismo, si unisce all'opposizione della parte della stampa viennese cui abbiamo accennato dianzi; essa si trattiene a discorrere della presente scarsità dell'oro nella riserva della Banca d'Inghilterra, e osserva che il solo discutere la questione avrà l'effetto di esercitare un'influenza assai sfavorevole sulle negoziazioni che stanno per aprirsi a Parigi pel rinnovamento dell'Unione monetaria latina.

In mezzo a queste discussioni, il sig. Giorgio de Lavaleye, noto bimetallista, in un articolo comparso nel *Moniteur des intérêts matériels* si è mostrato assai favorevole alla cosa. Egli la ragiona così: I casi sono due. Se l'Italia alla prossima Conferenza monetaria abbandonerà l'Unione per compiere la sua evoluzione verso il tipo aureo, l'Austria sarà fatalmente attirata nell'orbita dei monometallisti, e ciò non avverrà senza forte turbamento. Se, al contrario, l'Italia rimane nell'Unione, allora l'Austria terrà in gran pregio l'altra soluzione: avere oro e argento in compagnia delle Indie, dell' Olanda, dell' Unione latina ricostituita e degli Stati Uniti d' America in retroguardia. Problema serio e che interessa tutto il mondo, perchè, continua il chiaro economista, se l'Austria si volge al tipo aureo, vedremo aumentare la contrazione monetaria che riesce già tanto molesta; ma se essa e l'Olanda accedono all' Unione, e l'Italia vi rimane, il bimetallismo riacquisterà il terreno e l'influenza che la riforma germanica gli aveva fatto perdere. In questo concetto conclude: Il problema è interessante, e la soluzione non appare tanto intricata. Infine l'esempio dell'Italia dovrebbe dare la spinta al Governo austro-ungherese e ai banchieri che si dovranno occupare con esso dell'operazione.

L'allusione della stampa bimetallica germanica alla odierna scarsità della riserva della Banca d'Inghilterra per combattere il disegno del ristabilimento della valuta in Austria, è da mettere insieme col concetto che se n'è fatto l'*Economist* inglese vedendovi un danno imminente per lo stock aureo dell'Inghilterra. Esagerazioni entrambe, delle quali l'una rivela un giudizio imperfetto della cosa, l'altra un timore affrettato e fuor di luogo, che è del resto connaturale a tutti i monometallisti inglesi, i quali ammettono la scarsità dell'oro e se ne impaurano solo quando questo metallo venga ad essere o possa essere il tipo prediletto da altri.

Quel che noi crediamo della cosa è, che l'Austria intenda sul serio a liberarsi del corso forzoso, ma nello stesso tempo pensiamo che le difficoltà che essa deve superare saranno parecchie e che queste ritarderanno di molto la esecuzione del suo divisamento. Perciò non partecipiamo alcun

timore di disturbi monetarii in un avvenire prossimo. In quanto all'ordinamento monetario cui l'Austria-Ungheria si darebbe, dubitiamo che il tipo aureo sia quello che possa sedurla di più e riteniamo che solamente dietro a grandi sforzi essa potrà determinarne e assicurarne la prevalenza. Nella ipotesi opposta, la coperta d'oro dell'egregio comm. Ellena, già corta anche ai suoi occhi, non soltanto non potrebbe essere distesa d'un tratto per guisa da cuoprirci tutti, ma rischierebbe di metterci in condizioni assai critiche anche nei rispetti della estetica e della pudicizia. Giova aggiungere che il Leroy Beaulieu, accennando nell'anno scorso in una critica alla nota lettera del Goschen, al ritorno dell'Austria, della Russia e di alcuni Stati dell'America del Sud alla circolazione monetaria e anche alla ipotesi di una più o meno grande quantità d'oro, che avrebbero potuto farvi entrare, non soltanto mise nel suo conto il tempo lungo, ma vi segnò pure la probabilità della scoperta di nuove miniere d'oro sia nell'America del Sud, sia nell'Africa. *Quod est in votis.*

Il noto Direttore delle zecche degli Stati Uniti, signor Burchard, ha pubblicato la sua relazione per l'esercizio 1883-84. Essa riesce alle seguenti conclusioni:

Coniazione d'oro	Doll.	28,000,000
Id. d'argento	»	29,000,000

Vediamo intanto che la coniazione dell' oro in questo tempo sorpassa di 8 milioni di dollari quella dell'esercizio 1882-83.

La stessa relazione fa ascendere la produzione americana dei metalli preziosi, durante l'anno, a 77 milioni di dollari, dei quali 29 in oro e 48 in argento.

Siamo lieti di poter scrivere che il Governo francese è d'accordo con quello italiano sui varii punti della questione da dibattersi a Parigi nella prossima Conferenza monetaria, e che ciò viene ad escludere qualunque controversia sia pel decreto del 12 agosto 1883, sia sui biglietti di Stato da cinque lire.

Quanto ai delegati nostri, interverranno l'onorevole Luzzatti e il cavaliere Ressmann, consigliere della nostra ambasciata a Parigi, il quale ebbe già una parte notevole nella Conferenza del 1878.

La Conferenza prossima è stata rimandata ad altro tempo di pieno ac-

cordo con la Francia, desiderando tutti che le discussioni ferroviarie possano aver effetto senza che nessun'altra cura ne intralci l'andamento.

Queste, per quello che ne sappiamo, sono le notizie più esatte.

Chi avrebbe potuto pensare che la campagna d'affari, così felicemente inaugurata dalla Borsa di Parigi nella seconda quindicina di ottobre, avesse dovuto trovare in questa prima di novembre tanto impedimento a proseguire con fortuna?

Le diverse cause, le quali fin qui avevano angustiato quella Borsa, avevano perduto gran parte della gravità loro, e talune di esse erano cessate. Pareva insomma che tutto dovesse cooperare a rendere possibile una ripresa di negozi, che desse principio ad un'era nuova, nella quale la speculazione, non rattenuta più nè da timori nè da incertezze, avesse potuto spiegare con risolutezza i grandi mezzi dei quali può disporre, giovandosi di una situazione di piazza che le era divenuta favorevole, e della larghezza delle disponibilità esistenti.

Ma la Borsa di Parigi ha dovuto far entrare ne'suoi calcoli anche il cholera! E poi vi si è aggiunta una tal quale apprensione sulle condizioni del mercato monetario generale, e quella, molto più a proposito, derivante dalla continuata incertezza sull'andamento delle cose della China. Pongasi un partito al ribasso, pronto a profittare delle più piccole contingenze che possono in qualunque modo impressionare gli animi; ciò basta a far intendere il perchè del subitaneo arrestarsi della Borsa, mentre era nella via di procedere sempre più innanzi.

Le rendite piegarono; al movimento negli affari subentrò la inerzia. Fortunatamente il risparmio non fu scosso, anzi proseguì con imperturbabilità nella sua via, parendo persuaso che non si trattava fuorchè di fatti accidentali e transitori, e che i buoni elementi preesistenti, favorevoli ad una ripresa, avrebbero presto riacquistata la virtù loro e ristabilito le forze, per il momento turbate, del mercato. E fu ben consigliato davvero. Poichè se il mutamento avvenuto fu stimolo pel ribassista a rincarare la dose de'suoi impegni, l'operatore in senso opposto vide in questo procedimento un nuovo fattore, il quale, alla resa dei conti, gli avrebbe dato facilmente il mezzo di prevalere, e lo ebbe a memoria. Lo scoperto, sotto la influenza delle cause accennate, è venuto sempre più aumentando. Abbiamo sott'occhi una lettera da Parigi, la quale dice, essere opinione di molti che alla piazza manchino non meno di 12 milioni di rendite ed essere ciò possibile tenendo conto degli enormi acquisti dei

ricevitori generali e del contante in generale. La lettera aggiunge che ciascun giorno che passa segna un *déport* sul 3 0[0 e sul 4 1[2 0[0.

Intanto il cholera, decrescendo i casi, ha cessato di avere qualunque influenza, e in quanto alla politica, tuttochè facciano difetto le notizie rassicuranti, pure è nel convincimento di tutti, che, o bene o male, una intelligenza con la China avverrà, tanto è forte il desiderio e l'interesse tra i contendenti di riuscire ad un accordo.

Nei mercati italiani la nota dominante ha continuato ad essere quella delle Convenzioni ferroviarie. Si crede sempre più che l'approvazione di esse darà alla vita economica del paese un impulso gagliardo, e che ogni ramo che s'attiene a questa dovrà necessariamente giovarsi de' suoi effetti. Per riguardo alla rendita, qualunque moto per essa è subordinato al modo con cui viene trattata nei mercati stranieri, e specialmente nel mercato francese al quale ci legano molteplici interessi.

Delle ragioni per le quali si è dovuto qui ricorrere a provvedimenti di difesa per arrestare le correnti centrifughe dell'oro si è discorso in altra parte del bollettino, perciò ci limitiamo solo a dire che gli aumenti avvenuti nello sconto non hanno influito punto a fermare la buona corrente degli affari in Italia, essendo tutti persuasi che questi, dai provvedimenti presi, traevano una maggior garanzia contro l'eventualità di crisi monetarie o finanziarie.

Del resto a rappresentare meglio l'attitudine dei mercati italiani, durante la passata quindicina, bastano i corsi tanto delle rendite, quanto dei valori.

Le variazioni nei corsi durante questa prima metà del mese sono state le seguenti:

Per la rendita italiana nelle Borse straniere: a Parigi, da 96 70 a 96 80; a Londra, intorno a 95 5[8; a Berlino, da 95 90 a 95 70.

I movimenti in Italia sono stati, pel 5 0[0, da 96 82 a 97 20; pel 3 0[0, da 61 50 a 61 60.

I prestiti cattolici hanno tenuto dietro alla rendita, ma per lo più sono rimasti nominali. Il Blount da 95 66 a 95 90; il Rothschild, da 98 a 98 75; i certificati del Tesoro, da 97 60 a 97 65.

Le azioni della Banca italiana sono andate da 2065 a 2083 con buoni compratori; ma nell'intervallo hanno toccato anche il prezzo di 2095. Quelle della Banca romana sono rimaste nominali a 1000. Le azioni della Banca generale hanno avuto vivi scambi fra 595 e 604. Quelle della Banca

di Torino hanno variato da 808 a 815; quelle della Nazionale toscana, da 1047 50 a 1058.

Le azioni del Mobiliare italiano, favorite dalla speranza di una discussione prossima delle Convenzioni ferroviarie, sono aumentate ancora da 940 a 959. Quelle delle strade ferrate meridionali, sotto la stessa impressione, sono rimaste assai ferme tra 664 e 664 50; le obbligazioni relative hanno oscillato fra 300 e 299 75; i buoni da 554 a 555.

Negli altri valori ferroviari i soli che hanno mosso sono le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, aumentate da 300 50 a 309, e le azioni romane, che sono salite da 130 a 139 in grazia di un primo riparto annunziato dalla Commissione liquidatrice. Per quelli non nominati ricorrono i prezzi dell'altra quindicina.

Le cartelle fondiarie hanno avuto poco o nessun movimento; perciò le omettiamo.

Relativamente ai valori, che chiamiamo locali, dobbiamo avvertire molta calma in quelli negoziati a preferenza nella Borsa di Milano ed un ardore fors'anche eccessivo in quelli trattati nella Borsa di Roma.

Le azioni del Cotonificio sono rimaste fra 362 e 363; quelle del Linificio e Canapificio, a 322; quelle del Lanificio, fra 1060 e 1042. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri sono ancora al corso di 296; quelle della già Regìa dei tabacchi hanno oscillato fra 590 e 591; quelle della Navigazione generale hanno mosso da 381 a 426. Tolto il titolo dalle mani della speculazione che lo padroneggiava e sviliva, le azioni son tornate a godere meritamente il favore del pubblico; le buone notizie intorno all'andamento della Società hanno fatto il resto.

Le azioni del gas romano sono andate da 1767 a 1770; quelle dell'acqua Marcia, da 1172 a 1224; le Condotte d'acqua, da 560 a 571. Le azioni dei Molini, da 405 a 411; quelle del Banco di Roma hanno piegato da 659 a 653.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste a 498; le azioni sono salite con animati scambi da 624 a 649.

Il prestito di Roma, fra 460 e 462; l'Unificato di Napoli, fra 447 50 e 446 75.

I cambi non hanno avuto oscillazioni sensibili. Lo *chèque* su Francia rimane a 100 25; la Londra a vista è aumentata da 25 31 a 25 37; quella a 3 mesi ha piegato da 25 10 a 25 05. La carta su Berlino, a 3 mesi, è segnata tuttavia al corso di 100 85.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Della letteratura dei Giaina e di alcune fonti indiane dei novellieri occidentali, del prof. Francesco L. Pullè. Puntata I. — Venezia, tip. di G. Antonelli, 1884.

Noi abbiamo qui il principio di un vasto eruditissimo lavoro sopra una letteratura orientale, che, da soli vent'anni, incomincia a conoscersi in Europa. In tutta l'Europa si conterà forse una dottrina di Giainisti, maestro a tutti il prof. Weber; e noi dobbiamo rallegrarci che ne possegga pure uno l'Italia, educato alla severa disciplina del Weber. La letteratura dei Giaina, è importante per la sua antichità, pel dialetto magadhese in cui è scritta, per la storia della religione, per le sue intime relazioni col buddaismo, per la sua ricchezza di novelline e leggende, una parte delle quali, per mezzo dei Giaina, si propagò all'Oriente, un'altra all'Occidente. Quanto più lo studio di questa letteratura è arduo e scabroso, a motivo delle difficoltà che presenta un dialetto estinto, la scorrettezza e scarsità de' codici, le astruserie filosofiche alle quali si abbandonano i trattatisti giainici, tanto è più meritorio il nostro Pullè che lo aggredì coraggiosamente, desideroso di cavarne luce.

Noi abbiamo ora sott'occhi un primo saggio delle ricerche giainiche, letto di recente all'Istituto veneto. Facciamo voti perchè l'egregio autore non si arresti a mezza via, e prosegua, col suo fervido ingegno e con la

sua dottrina, una illustrazione, la quale oltre al contribuire a render uota una vasta letteratura quasi ignorata, aggiungerà pure qualche luce a parecchie questioni letterarie rimaste fin qui ancora insolute.

Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il Teatro in Toscana a' suoi tempi. — Studio biografico-critico del dottore MARIANO BENCINI. — Fratelli Bocca, 1884 (pag. 292).

Il titolo un po' pretensionoso, e il largo promettere del frontispizio, non tolgono pregio a queste pazienti e utili ricerche del dott. Bencini, che d'una tesi presentata per la laurea in lettere ha tratto, migliorando ed accrescendo, la presente monografia. La prima parte del lavoro, frutto di lungo studio sulle poesie del Fagiuoli e su documenti inediti della Riccardiana di Firenze mira a liberare la fama del Fagiuoli dal concetto popolare del buffone di Corte ed a porgere con più esattezza le notizie principali della vita di lui. Nè sono inutile corredo le lettere qui pubblicate d'uomini illustri al Fagiuoli, valide ad attestare in quale stima fosse tenuto dai più eruditi del secolo. Ma la parte più accurata del libro e più rispondente agli intenti dell'autore, è la seconda; che esamina il merito del Fagiuoli come poeta drammatico. Lamenta a ragione il Bencini che il periodo drammatico italiano fra il secento e il settecento sia tanto poco conosciuto, anzi venga disprezzato, nè solo dagli stranieri, ma da noi ancora, come se fossimo, in fatto di drammi e commedie, assai più poveri di quel che realmente siamo. Il tema da lui affrontato era vasto e arduo, nè osiamo dire che l'abbia interamente chiarito, massime per ciò che riguarda il confronto tra il Fagiuoli e i suoi prossimi antecessori. Ma l'analisi delle commedie di lui è fatta con buoni criterii e con felice speditezza; i tipi de' suoi personaggi e lo staccarsi di essi dalle trivialità delle maschere, la questione della morale nelle sue commedie, i pregi del dialogo, ed altri punti sono toccati con aggiustatezza di considerazioni e fanno risaltare il merito d'uno de' buoni precursori del Goldoni. Raccomandiamo però al giovane e studioso autore una forma più corretta ed italiana, e anche, in generale, più concisa.

Bizeno. Dramma lirico in quattro atti di ITALO PIZZI. — Ancona, G. Morelli, 1884.

Il prof. Pizzi, lodato traduttore del gran poema di Firdusi, ne ha stac-

cato un tenero episodio, svolgendolo in un dramma lirico per musica. Comprende le avventure dei due amanti, Bizeno figlio del re degli Irani, e Menizek, figlia del re dei Turani, popoli, com'è noto, aspramente nemici fra loro. Il bel giovane è rapito dalle fanciulle della Principessa, la quale s'innamora di lui e lo sposa. Quindi le persecuzioni del re dei Turani, che fa chiudere Bizeno in una caverna. Ma la fida consorte lo assiste, lo consola, e recandosi sconosciuta nella Corte del padre di lui, induce il prode Rustem a venire a liberarlo: e così il loro amore ha felice fine. Il signor Pizzi ha saputo fare un'elegantissima opera letteraria, senza perdere di vista le necessità sceniche e musicali, guidato e consigliato in ciò dall'illustre maestro G. Verdi, a cui nella prefazione attesta la sua gratitudine. Il primo atto è tutto un idillio di luce e di riso orientale. Sulla fine del secondo variano il tono le brusche violenze del re dei Turani contro Bizeno. Il terzo, il più bello di tutti, ci offre un tenero quadro dei due sposi infelici, e del coraggio di Menizek per liberare il suo amante fedele. Nel quarto succede la catastrofe colla liberazione di Bizeno, e il dramma si chiude fra il più vivo giubilo della Corte iranica. Ci pare che, oltre agli altri pregi, il prof. Pizzi abbia reso bene il colore locale, e ritratto anche in qualche luogo quella tetra metafisica che è propria di certe antiche religioni, come si vede, per esempio, nel coro de' Dei al principio dell'atto quarto. In complesso, questa novità drammatica è assai felicemente riuscita, e mostra nell'autore molta attitudine alla poesia melica, oggi così straziata nella maggior parte dei libretti per musica.

STORIA ED ARTE.

Ordinamenti e vicende principali dell'antico Studio fiorentino, di Giuseppe Rondoni. — Firenze, Cellini, 1884.

Gli *Statuti e documenti dell'Università e Studio fiorentino*, pubblicati a cura della regia Deputazione sugli studi di storia patria, ecc., da Alessandro Gherardi, con un discorso di Carlo Morelli erano poco noti, e a pochi accessibili per cavarne dei chiari resultamenti intorno alla storia di sì importante istituto. Quindi ha fatto opera utilissima il chiarissimo signor G. Rondoni, riassumendo e ordinando in questo non breve articolo,

la sostanza di essi, con quelle avvertenze e illustrazioni che via via poteano agevolare l'intelligenza dei fatti; dai quali è condotto a distinguere nell'istituto fiorentino tre periodi: quello in cui lo Studio cerca ordinarsi ad imitazione de' circonvicini, trovando cogli statuti il proprio equilibrio o, meglio, spiegando la sua Magna Carta; poi quello della sua vita breve e procellosa, finita pei bisogni supremi della patria; infine quello del suo risorgimento sotto i Medici, colla prevalenza dello spirito artistico e letterario, finchè si trasforma, come tutte le altre istituzioni repubblicane, e va estinguendosi a poco a poco in Firenze, per rifiorire altrove. L'importanza di queste ricerche sulle costituzioni delle antiche nostre Università, non fu mai così grande come oggi, essendosi compreso (come osserva lo scrittore) " che più delle mutazioni repentine, o delle imitazioni inconsulte dei forestieri, giova apparecchiarsi alle riforme e prepararle, studiando nelle tradizioni nostre, tali quali esse furono, senza pregiudizi di sistema o di setta, e tesoreggiando tutto quanto può riuscire di verace profitto per noi, collegati sì colla vita di tutte le nazioni contemporanee e sorelle; ma più congiunti, quasi acque di fiume colle sorgenti del monte, colla vita degli antenati. „

Mostra della città di Roma alla Esposizione di Torino nell'anno 1884. — Roma, tipografia Centenari, 1884.

Con questo titolo si è pubblicato da pochi giorni a spese del Comune di Roma un volume nel quale si contiene la illustrazione scientifica e storica di tutti gli oggetti da esso esposti nel padiglione romano a Torino. Già per opera del nostro collaboratore, il sig. Orazio Marucchi, la *Nuova Antologia* accennò ai concetti ai quali erasi ispirata la Commissione municipale nel mandare in atto la proposta della Giunta, di prender parte alla Mostra nazionale italiana. Questi medesimi concetti sono ampliamente svolti da una dotta relazione del prof. Camillo Re, la quale precede il catalogo ragionato. Storico, innanzi tutto, fu il carattere impresso alla mostra del Comune di Roma, quindi in essa contiensi una serie di monumenti che si riferiscono alla vita della città nelle sue tre grandi epoche; antica, medievale e contemporanea.

La parte antica, limitata alle scoperte avvenute dopo il 1870, fu rappresentata da riproduzioni di architettura, scultura e pittura, da monu-

menti topografici ed epigrafici, dall'epoca antichissima a tutto il periodo imperiale.

La sezione delle piante e vedute di Roma, va dalla Roma quadrata del Palatino alla grande riproduzione del piano regolatore approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 26 giugno 1882.

La parte medievale comprende la vita medievale di Roma nella sua duplice manifestazione politica ed artistica. Intorno ad una serie di riproduzioni grafiche del Campidoglio, si aggruppano palazzi e torri, avvivate dalle insegne storiche delle regioni, dai costumi appartenuti a funzionari pubblici, a corporazioni artistiche, a privati cittadini; dalle rappresentanze dei celebri giuochi di Testaccio e di Agone e dalle memorie più celebri di quell'epoca, tratte da statue, da sepolcri, da sigilli, da iscrizioni. Di straordinario interesse per la storia delle arti è la parte che a queste si riferisce, dall'epoca di Bonifacio VIII, fino al rinascimento importatoci di Toscana. Lo stile basilicale latino vi è largamente rappresentato colle tavole delle basiliche romane. Ad esso succedono rappresentanze di stile lombardo, introdotto probabilmente nella provincia di Roma, da una colonia di maestri comacini venuta a Viterbo, esemplari di stile ogivale importato dall'ordine Benedettino di Cluny. Largo e nuovo svolgimento storico hanno le opere dei marmorari romani, i quali rappresentano mirabilmente quell'arte, impropriamente detta *Cosmatesca* e che qui più esattamente appellasi bisantino-romana. La pittura medievale e il musaico offrono anche una pagina degna della storia artistica di Roma.

Le varie parti in che dividesi la sezione medievale, architettura, scultura, pittura, musaici, possono considerarsi come altrettante accuratissime monografie del più grande interesse, nelle quali sono aggruppate notizie storiche mal note ed illustrati monumenti rimasti finora a conoscenza di pochi studiosi.

Il lavoro è riuscito esattissimo, perchè ciascun commissario ha illustrato quella parte, nella quale aveva più speciale competenza. Così il prof. Stevenson si è occupato delle piante di Roma, dei marmorari, delle pitture, dei musaici; della parte architettonica il signor Ojetti, della parte storica il prof. Re e il prof. Gatti, di altre specialità, il signor Ferrari, il prof. Capannari, il signor Orazio Marucchi, il prof. M. De Rossi. il signor R. Erculei, l'architetto Giovenale, ecc.

Noi crediamo che il libro prenderà posto nelle biblioteche e sarà con vantaggio consultato da coloro che si occupano della storia medievale di Roma, nelle sue manifestazioni politiche ed artistiche.

PEDAGOGIA.

Ammaestramenti di letteratura per i componimenti in poesia ed in prosa, dettati dal prof. Italo Pizzi. — Torino, Loescher, 1885. Quarta edizione interamente rifatta.

Uno degli studi più profondi e insieme più dilettevoli è quello delle forme letterarie, che si sono succedute dagli antichissimi tempi fino a noi, forme che non sono gettate a caso, ma anzi ritraggono in sè fedelmente i vari tempi e i vari popoli. Un tempo si diede ad alcune di quelle forme un'autorità tirannica, riducendo la letteratura a semplice imitazione, onde si videro poemi plasmati sull'*Iliade*, e orazioni ricalcate su quelle di Cicerone. Oggi, le forme si studiano più con uno intento storico e filosofico, che con un fine letterario e pratico, e così evitasi il pericolo d'inceppare l'immaginazione e l'estro de' moderni scrittori. Tali sono i criteri con cui il professore Pizzi ha interamente rifuso questa sua utile e bella operetta, togliendone affatto la parte precettiva, e migliorando o completando invece la parte storica. Così noi vediamo i vari componimenti sorgere nell'Oriente e in Grecia, e passando verso Occidente progredire o decadere, trasformarsi, prendere mille diverse faccie. Il trattato è breve, nè potrebbe certo svolgere minutamente una materia così vasta, ma le linee generali sono tirate con molta esattezza e chiarezza, e specialmente le origini sono ricercate accuratamente. La parte seconda che tratta della prosa è quasi in tutto rinnovata. Nell'una e nell'altra poi vi sono anche capitoli speciali; uno sulla *Divina Commedia*, uno *Della poesia a' nostri giorni*; e nel capitolo del *Romanzo* si affronta con poche ma giuste parole la questione del *verismo*. Insomma in questo libretto, così rifatto, trovansi addensate, senza confusione, moltissime notizie atte a formare i criterio de' giovani nella letteratura, e lungi ugualmente dalla pedanteria come dalla licenza. E il pregio della elocuzione, raro oggi in questi generi di libri, ne rende l'uso più sicuro e più proficuo.

Lezioni sull'arte del dire del dott. Angelo Lerba. P. I. ad uso della 4ª ginnasiale. — Roma, tipogr. Metastasio, 1884.

Anche in queste ultime diecine d'anni son venuti alla luce in Italia ot-

timi trattati sull'*arte del dire:* basti citare quelli, vari nello scopo, nella mole, nel contenuto, del Fornari, del Ranalli, del Mestica, del Pizzi, ed altri. Pur non crediamo che manchi di opportunità, o della sua novità il trattatello qui annunziato del prof. Lerra. Dirigendosi egli ad alunni della quarta ginnasiale, non ha creduto sconvenevole d'incominciare, contro l'uso della maggior parte di siffatti Manuali, dall'insegnare a pensare, per insegnar poi a parlare, ed ha messe, come epigrafe del suo libro, le parole *Pensare e sentire, invenzione, elocuzione.* Con tal ordine procedendo, inculca nei suoi giovani certi criteri fondamentali: la necessità di riflettere, meditare, osservare le cose; il contemperamento delle facoltà; l'educazione del sentimento; ma la forma con cui spiega questi principii non è nè scientifica, nè astrusa, facile anzi, e rischiarata con esempi e considerazioni famigliari. Passando poi all'*Invenzione,* ne pone le basi sulla verità tanto di ragione che di senso, unità e semplicità nella varietà, efficacia, ordine e proporzione. In ultimo passando all'*Elocuzione* espone presso a poco quello che si trova negli altri *Manuali* sulle doti della lingua e dello stile, ma anche qui studia a facilità e semplicità maggiore. Infine dà poche e chiare regole di metrica italiana, secondo il sistema tenuto dal prof. Zambaldi. Così l'autore ha saputo comprendere il bisogno principale delle nostre scuole, di formarsi cioè sani criteri e tali che possano preservare i giovani dalla soverchia ammirazione, e peggio imitazione, di libri stranieri e nostrali falsi e viziosi. È un libretto che lascia soltanto desiderio di maggiore svolgimento, benchè questo si possa a ragione pretendere da chi insegna. Ma ricordiamoci che deve seguire una seconda parte, in cui l'autore promette di trattare dello stile, e dei vari generi de' componimenti.

Giunte al lessico dell'infima e corrotta italianità, raccolte da C. Arlia. — Milano, P. Carrara, 1884 (pag. 83).

Gli errori, i barbarismi e le improprietà sono tanti nella lingua dell'uso, e tanti ne vengono rampollando ogni dì, che il tener conto di tutti quanti sarebbe impossibile; onde si richiede che i registratori di tali voci riprendano spesso l'opera di notarle e bollarle. Al lessico della *Infima e corrotta italianità,* dei signori Fanfani e Arlia che meritamente è tenuto come il migliore nel suo genere e che nella seconda edizione, curata interamente, dopo la morte del Fanfani, dall'Arlia, ricomparve ac-

cresciuto e ritoccato, segue ora un supplemento, di nuove avvertenze intorno a maniere già notate, o di altri barbarismi, mancanti nel volume. Fra i barbarismi aggiunti, e tutti opportunamente, sono, per esempio, *alcoolismo*, *alfabetismo*, *altruismo*, *autoritarismo*, *canalizzazione*, *carrozzino*, *chauvinisme*, *high-life*, *lunch*, *mistificare*, *pornografia*, ecc. Fra gli usi impropri di certe parole sono quelli di *grande*, *intimità*, *linguaggio*, *leggendario*, *margine*, *medesimo*, *presenza*, *quadro*, *qualificarsi*, *vittima*, ecc. Tutti questi modi ed usi, seguitando il metodo tenuto nel *Lessico*, sono non solamente e arbitrariamente censurati, come in altri manuali simili che si arricchirono delle spoglie di questo, ma accompagnati dalle ragioni per cui debbono riprovarsi: e la materia è anche qui resa amena da motti, facezie, dialoghetti, versi e simili. Ci paiono giuste tutte o quasi tutte le censure. Di rado si è forse peccato un po' nel rigore, come quando si bolla il modo *mettere in rilievo*, che ci pare una metafora buona e schietta, o *rincasarsi* per rientrare in casa, o *le frutta* (consacrato dall'uso fiorentino) e forse qualche altra voce. Ma meritano gran lode questi pazienti letterati, che cercano mettere un argine alla marea invadente dei barbarismi ed errori in lingua; e sarebbe desiderabile che l'Arlia stesso estraendo dal suo *Lessico* un semplice indice di modi errati, coi corrispondenti modi corretti, compilasse un libretto di poche pagine, che dovrebbe essere rigorosamente prescritto nelle scuole, affinchè i giovani uscendo dai Licei per entrare nelle Università, fossero già ben pratici dell'italianità corrotta e, scrivendo, se ne macchiassero il meno possibile, come pur troppo non accade per ora.

Classici italiani annotati per uso delle scuole ginnasiali e liceali. — Mazzatinti e Padovan, *Rime di Francesco Petrarca*, scelte ed annotate; *Stanze scelte de la Gerusalemme liberata*. — Torino, Ermanno Loescher, 1884, volumi due.

Il benemerito e coraggioso editore Ermanno Loescher ha intrapreso la stampa d'una collezione di classici delle tre lingue (greca, latina e italiana) annotati ad uso de' nostri ginnasi e licei, affidandone l'incarico a professori versati nei più valenti studi, a fine di poter rivaleggiare colle celebri collezioni scolastiche di libri classici, che vanta la Germania. Parleremo qui appresso della collezione greco-latina. Qui diciamo poche parole dei due volumi di classici italiani fin ora pubblicati,

il Petrarca e il Tasso (*La Gerusalemme liberata*), curati dai professori G. Mazzatinti e G. Padovan. Lodiamo molto primieramente la nitidezza della edizione, che non potrebb'esser più bella, per le scuole, e più gradevole all'occhio, benchè non correttissima, specialmente nel volume tassesco. Venendo ora all'opera dei commentatori non possiamo nascondere una certa maraviglia, nell'avviamento preso da questa collezione con due estratti, anzichè con opere intere. È vero che i luoghi scelti sono fra loro collegati; nel *Canzoniere* mediante gli argomenti delle liriche omesse, e nella *Gerusalemme* con riassunti in prosa delle parti tralasciate. Ma ne'ginnasi, ne'licei questo frastagliamento dei nostri grandi classici, è sconveniente e pericoloso, nè ci troviamo alcuna valevole ragione. Si tolgano pure, se ve ne sono, i passi lubrici, come è stato fatto da altri pel *Furioso* e per la *Gerusalemme*, ma si lasci stare tutto il resto, nè si tolga o si scemi al giovane intelligente il godimento estetico di organismi così stupendi. Diansi pure in fascicoli separati le varie parti d'un' opera, e si vendano anche ciascuna da per sè; ma non se ne strappino le giunture, non si confondano le ragioni dell'antologia con quelle di una biblioteca scolastica. Circa il merito del commento, è lodevole in quello petrarchesco la cura dell'avvicinare i passi e i concetti affini di più componimenti, e buona, in generale, la interpretazione: in quello tassesco pure sono benfatti i raffronti con gli autori donde il Tasso ha imitato, e non vi mancano le principali notizie storiche, benchè un po' scarse. Nella scelta però dei pezzi avremmo da dire; perchè non solo ne sono introdotti di quelli che i riguardi della scuola, specialmente in una scelta, consigliavano ad omettere, ma ne sono lasciati fuori alcuni troppo belli, come la descrizione della siccità, e il viaggio di Carlo e Ubaldo verso l'isola d'Armida. Del resto ci auguriamo che nei classici destinati per la prosecuzione della biblioteca scolastica non si rinnovi il metodo tenuto per la *Gerusalemme* e pel *Canzoniere*, ma o si diano l'opere intere, salvo le mutilazioni necessarie all'uso della scuola, o se ne diano interi de'libri debitamente scelti fra i più belli, e che siano più copiosamente annotati, come si è fatto pei classici latini.

Collezione di classici greci e latini, con note italiane. — Torino, Loescher, 1884.

Cesare, *I commentari de bello gallico*, illustrati da F. Ramorino.
Cornelio Nipote, *Le vite*, ecc., da G. Cortese.

Curzio Rufo, *La storia di Alessandro*, vol. I.
Fedro, *Le favole*, da F. Ramorino.
Luciano, *Scritti scelti*, da G. Setti.
Virgilio, *Le Georgiche*, da E. Stampini, vol. I. — *L'Eneide*, da R. Sabbadini, vol. I.

Nello stato in cui sono oggi gli studi filologici, e in questa tendenza predominante degli intelletti all'indagine scientifica, anche i commenti de' classici debbono necessariamente differire da quelli che usavano alcune decine d'anni fa, specialmente in Italia. Allora si mirava soprattutto a far gustare certi pregi estrinseci d'uno scrittore e porne in mostra il lato morale e il senso storico più ovvio e superficiale. Ora si applicano agli autori antichi tutti i sussidi della filologia e della ermeneutica, cominciando dalla grammatica e terminando coll'archeologia e la critica del testo. A questo nuovo e profondo concetto dell'illustrazione classica è ispirata, forse più d'ogni altra iniziata prima in Italia, la collezione del Loescher, che qui annunziamo, ristretta per ora quasi esclusivamente agli scrittori latini. L'operoso e coraggioso editore non ha risparmiato spese e cure per dare delle edizioni belle a leggersi, e con buona carta e caratteri, e l'incarico dei lavori lo ha affidato a giovani professori educati, nei loro studi, secondo i metodi più rigorosamente razionali, ma in modo da non perder di vista lo scopo scolastico a cui sono dirette queste illustrazioni. Fissare una buona lezione, lungi dagli ardimenti di certi novatori, come dall'empirismo della volgata, e stabilire un'ortografia latina razionale insieme e facile; tener l'occhio alla grammatica, alla stilistica, alla storia, alle antichità, secondo i migliori commenti moderni specialmente tedeschi; spianare le difficoltà, ma più per cenni e per via indiretta, che con larghe spiegazioni fomentatrici della poltroneria, citare le fonti e le imitazioni più notevoli; ecco i canoni principali che hanno presieduto, dove più, dove meno, secondo i bisogni, a questi volumi, che per ora contengono opere di Fedro, Cornelio, Virgilio, Cesare, Q. Curzio, e una scelta di dialoghi lucianeschi. Anche le introduzioni sono brevi, ma danno le notizie più accertate sugli autori e sulle opere loro, e i criteri più fondamentali e caratteristici per apprezzarle. Non possiamo, per la natura stessa di questo cenno, entrare in particolari, ne' quali certo avremmo da lodar molto, e poco da censurare. Nel *Fedro* del Ramorino è esatta la parte grammaticale e buona l'interpretazione, ma forse per giovinetti delle prime classi il commento

è un po' sterile e difficile: ci piace assai l'accurata trattazione sulla metrica delle favole. Vorremmo però qualche confronto cogli altri favolisti antichi e moderni. Bene illustrato il *Cornelio* del Cortese, specialmente nei raffronti con lo stile e le testimonianze di altri storici, e saviamente critica la introduzione: e la stessa lode diamo al *Q. Curzio* del Cocchia, lavoro esatto e più sobrio, come richiedeva l'autore stesso. Ricco e accurato in singolar modo è il commento dello Stampini alle *Georgiche*, dove è anche una notizia intorno ai codici principali del suo testo. Quello del Sabbadini ai primi tre libri dell'*Eneide*, dotto e preciso anch'esso, si raccomanda specialmente pei copiosi raffronti con Omero, tanto nelle imitazioni generali, quanto nelle immagini particolari. Ci avremmo però desiderato qualche parca osservazione estetica, e qualche maggior raffronto coi nostri poeti, come ha fatto nel suo bellissimo commento il Risi. Ma il lavoro forse più compiuto della collezione è il *Cesare* (*Comm. de bello gallico*) dello stesso prof. Ramorino, che, giovandosi delle migliori edizioni ha anche benissimo trattato la parte storica e geografica. La collezione greca è pur bene iniziata col *Luciano* del professore G. Setti, opera condotta con grande studio ed amore, con analisi diligente, sia della grecità in generale, sia di quella speciale del suo autore, e con copiosi raffronti, non senza qualche osservazione estetica, opportuna. In generale, i commentatori, benchè diversi, vanno d'accordo ne' metodi e ne' criteri: resta qualche differenza in cose accessorie: p. es., si trova scritto nelle Georgiche *Virgilio* e nell'Eneide *Vergilio*; si usa in alcuni testi l'iniziale maiuscola de' versi, e in altri la minuscola. Del resto i primi saggi della Collezione sono tali, da farci bene sperare dei seguenti, avuto riguardo anche agli altri nomi illustri che si leggono accanto ai volumi di prossima pubblicazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

La questione ferroviaria in Italia, esposta dall'avvocato M. Maggetti. — Ravenna, tipografia Calderini, pag. 219.

Questo libro è comparso in un momento opportuno, mentre si agita nel Parlamento la gravissima questione ferroviaria, a cui, per dire il vero,

il colto pubblico e gli scrittori hanno preso finora una parte così scarsa e poco efficace. L'autore, ch'è convinto e deciso fautore dell'esercizio governativo, propugna questo concetto con copia e varietà di argomenti.

Premette alcune considerazioni generali e storiche sull'ingerenza e sulle funzioni dello Stato; e, combattendo le tendenze e le idee della scuola individualistica, si accosta al concetto dei pubblicisti moderni che ammettono nello Stato un'attività positiva, mutabile e storica, e gli attribuiscono anche uffici economici. Indi espone le ragioni economiche e politiche, che militano in favore dell'esercizio governativo, citando l'autorità di reputati scrittori dal Cattaneo al Wagner, e ribattendo le obbiezioni che ad esso sogliono farsi dai propugnatori del sistema contrario. E qui l'autore dimostra assai bene le circostanze speciali e i caratteri propri del servizio ferroviario, la grande importanza e le attinenze molteplici di esso, gli errori, gl'inconvenienti e svantaggi delle concessioni governative, e i conflitti inevitabili con questo sistema tra l'interesse privato e il pubblico. E finalmente parla dello stato in cui si trovano le ferrovie e la quistione ferroviaria in Italia, e fa un accurato e largo esame della relazione presentata dalla Commissione d'inchiesta, discutendone le principali proposte e confutandone parecchie asserzioni.

Le sue conclusioni sono che l'inchiesta non ha potuto fornire la prova certa e diretta della bontà intrinseca e della convenienza generale dell'esercizio privato; che, anche secondo l'ultimo esperimento fatto in condizioni troppo sfavorevoli, l'esercizio governativo non si è dimostrato peggiore, ed è valso piuttosto a dissipare qualche pregiudizio o prevenzione contraria; che la forma di contratto proposta dalla Commissione è inaccettabile, perchè in essa non possono determinarsi i rapporti di obbligazione fra le due parti contraenti, per modo da rimuovere ogni cagione di controversie e di dissensi, e da calcolare con qualche precisione l'entità dei guadagni e l'assicurazione degl'interessi reciproci; e che rimane pur sempre « il dubbio che, commettendo nuovamente nelle mani dei privati le nostre ferrovie, si abbia a rinnovare quella serie d'inconvenienti che già si ebbero nel passato a deplorare e che determinarono il Governo a riscattare con grandi sacrifici le linee già alienate. » Posto ciò si può dire che manca od è venuta meno la condizione di cose, in vista della quale Parlamento e Governo si pronunziarono prima in favore dell'esercizio privato, e bisogna ricorrere quindi al sistema opposto.

Gli argomenti con cui l'autore sostiene la sua tesi in questo libro, quantunque noti per la maggior parte, sono pur degni di considerazione.

Certo vi mancano non poche cose necessarie ad una completa trattazione del tema, come sarebbero copiose notizie di fatto e dati statistici, larghi confronti fra le condizioni di Stati differenti, esposizione precisa di dottrine e di opinioni diverse e via dicendo. Ma considerato questo lavoro dentro i limiti modesti di un esame critico della quistione ferroviaria in Italia, è certamente degno di nota, e ai meriti intrinseci della dottrina unisce quelli di una forma lucida e sobria.

SCIENZE GIURIDICHE.

Metodo e questioni di diritto civile. *La teoria delle obbligazioni solidali* di P. Melucci. Vol. I. — Torino, Unione tipografica editrice, p. 211 e 317.

L'autore tiene già un posto onorifico tra i giovani cultori del diritto civile; e anche l'opera che annunciamo non ne smentisce l'ingegno e il fino criterio pratico. Per questo riguardo essa va certamente lodata; e nondimeno ci permetterà l'egregio uomo di discorrere un pochino con lui su alcuni punti, che concernono particolarmente il metodo della trattazione, e intorno ai quali non possiamo dividere le sue idee. Sarà una discussione teorica che non toglierà nulla alla fama dell'autore.

Così, se abbiamo ben compreso il suo pensiero, ci pare che nella sua mente camminino uniti due concetti, che pur sono distinti; cioè dire la *scienza* e la *pratica*. Per lui la scienza sta in quanto è applicata (pag. 9); ma, potrebbe anche essere, come noi crediamo, che la scienza avesse metodo e confini propri, e un campo speciale di ricerche, che si discosta assai dall'indirizzo pratico che si vorrebbe dare agli studi. La scienza è la scuola; e, anche senza bisogno d'indirizzarli a un fine pratico, gli studi mossi con metodo essenzialmente scientifico valgono a dare alla pratica una guida ben sicura; mentre se entrambe si fanno procedere di conserva si batte una via in cui ad ogni passo l'ombra del fatto si proietta a danno del principio. Noi siamo d'avviso che si debba lasciare la scuola alla scuola e il foro al foro: coll'idea di fondere la scienza e la pratica, può accadere troppo facilmente che manchi la prima; e che la seconda,

resa onnipotente, difetti di serio ed efficace controllo. Naturalmente questo processo strettamente scientifico conduce al sistema, e noi accettiamo il sistema; ma anche in ciò ci discostiamo dall'A., il quale invece pensa che il metodo sistematico giovi poco al progresso della scienza e della pratica. La quale proposizione, per ciò che riguarda la scienza, è per lo meno arrischiata, e l'A. stesso la modifica subito dopo riconoscendo che anche un lavoro sistematico possa avere un *intrinseco valore scientifico*. Nel resto non arriviamo a comprendere come questo valore scientifico possa essere praticamente poco utile. Creda pure l'egregio A. che la pratica fa suo pro della ricchezza scientifica di un libro, purchè si tratti di pratica, quale noi la vagheggiamo, illuminata e dotta, e non di pratica tirata su a furia di formulari o che nei libri cerca sempre un manuale forense. Le opere dell'Unger sul diritto austriaco e quelle del Förster sul diritto prussiano hanno recato veramente grandi vantaggi, anche senza bisogno che un terzo le infarcisse di note per metterle meglio alla portata del foro indotto.

La seconda parte del libro si occupa della teoria delle obbligazioni solidali: noi ci restringiamo a esaminare il valore delle idee enunciate dall'A. come fondamentali.

A stabilirle comincia dal porre diverse fattispecie: finalmente ne dà una in cui " Tizio e Caio conduttori del fondo di Sempronio gli chiedono 2000 lire per la coltura dei terreni affittati, ed il locatore mutua la somma, ma si *costituisce la facoltà* di considerare ciascheduno di loro come unico debitore di tutta la somma di lire 2000, cosa che i mutuatari accettano. „ Ecco, dice l'A., che l'obbligazione solidale ha per fondamento il *comune interesse!*

La quale è anche la teoria dominante, che cioè la solidarietà si basi sulla società e sulla tacita rappresentanza fra i diversi soggetti cui si riferisce; ma che perciò? Noi riteniamo che essa non risponda in modo alcuno alla legge, e cercammo di dimostrarlo in un breve studio sulla materia inserito negli Studi senesi; ma nella esposizione dell'A. vi è aggiunto qualcosa, che ne prova anche meglio la erroneità. Prendiamo l'esempio che egli adduce: se il locatore non si avesse costituito la facoltà di ritenere ognuno dei mutuatari obbligato per l'intero, essi sarebbero stati obbligati solo *pro rata*, e la compartecipazione d'interesse sarebbe rimasta a dispetto della mancata solidarietà! Il vero si è che tutte coteste idee sono interamente estranee alla entità giuridica della solidarietà;

e lo dimostra ancor più la diversità delle regole poste per la solidarietà rispetto ai debitori e per la solidarietà rispetto ai creditori.

L'A. tiene pertanto al sistema che trova la solidarietà passiva nell'obbligo incombente ad ogni debitore di rispondere della sua parte e di quella degli altri; e a questo riguardo accenna (non possiamo dire esamina) le teorie della unità e della pluralità che fra i Romanisti tengono il campo. Secondo lui la sola teoria della moltiplicità che però non è la prevalente, soddisfa la scienza, e cercando un fondamento razionale e giuridico che spieghi questo, che egli chiama aspetto complesso e unitario della obbligazione solidale, lo cerca nella identità dell'obbietto. È la teoria, dice egli, svolta ultimamente nel libro del Landucci; e nondimeno ci assale un dubbio, che egli non se ne sia reso esatto conto, se dobbiamo giudicare dal modo con cui la riferisce. Intanto il Landucci pone come fondamentale la distinzione tra *correalità* e *solidarietà*, basando l'una sulla identità e l'altra sulla eguaglianza delle obbligazioni rispettive dei vari debitori: sono due idee molto distinte, e non riesciamo a indovinare come abbiano potuto scambiarsi dall'A. Inoltre egli parla di *molteplicità* mentre afferma che ogni debitore lo è di *una* obbligazione *multipla congiunta*; e ci pare che questi termini non s'accordino bene tra loro. Nella teoria della pluralità, alla quale egli si riferisce, questa riguarda l'*intero* per ogni debitore, il quale rimane perciò soggetto di *una* obbligazione; mentre nella mente dell'A. la pluralità è intesa nel senso che *uno* debba *più* obbligazioni *multiple congiunte*; e a questi risultati arriva nuovamente per via di esempi.

L'A., che non vuole profondità sibilline (pag. 15), trova che le sue idee soddisfano alle esigenze della pratica (pag. 13, 14); e sarà: noi pensiamo però che la tendenza di propiziarsi la pratica col sacrifizio della legge crea seri pericoli. Con questa preoccupazione ogni interprete si foggerebbe una pratica a sè e un significato diverso dal codice; e preferiamo di pigliare la legge com'è: studiarvi su e lasciare a chi la fa la cura di regolarla in modo che sia giovevole ai civili rapporti. Non dobbiamo credere che lo scrittore di diritto debba, novello *Pretore*, correggere il gius civile.

E qui facciamo punto, ben lieti della occasione che ci si è presentata di discutere con un uomo, col quale franca la spesa di discutere.

Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla costituzione del regno d'Italia per F. Ciccaglione. Volume I. — Napoli, stamp. del Vaglio, p. 599.

L'impressione generale che desta il libro che annunciamo è quella di una ingegnosa compilazione, fatta principalmente sull'opera del Pertile, specie nella parte che riguarda il diritto comunale, mentre pei periodi anteriori l'A. ha preso dove qua dove là secondo gli pareva meglio. L'unica parte che sembra doverglisi attribuire è quella che riguarda la procedura del periodo comunale; ma questa è piuttosto insufficiente di fronte ai lavori del Biener, del Wach, del Bethmann-Hollweg e altri che l'A. non conosce.

In generale egli non conosce la letteratura tedesca, tranne il Savigny e l'Hegel, che sono tradotti; e non conosce neanche la letteratura francese. Se cita qualche autore tedesco, oltre quei due, lo cita di seconda mano. E neppur è troppo felice nella scelta dei suoi autori. Chi si varrebbe oggi dello Struvio come di una autorità per le leggi barbariche, mentre ci sono tanti lavori stranieri, che si occupano di questo argomento? Persino molte opere italiane gli sono sfuggite, ma ciò non toglie ch'egli citi come un'autorità la relazione dell'on. Berio. E tutto questo è un grosso guaio; perchè la insufficiente conoscenza della letteratura ha fatto sì che l'opera sembri alquanto arretrata. Riproduce lo stato della scienza, quale si trova nel Pertile, dove è già in ritardo, e non tien conto dei grandi progressi che si son fatti di poi, e in parte si eran fatti anche prima, pressochè in ogni ramo del diritto.

Un altro difetto sostanziale è, che l'economia dell'opera non permette al lettore di afferrare bene la legge dell'evoluzione. I periodi sono troppo sbocconcellati, massimamente per il diritto privato. Citiamo ad esempio tutta la parte che si riferisce al diritto longobardo. Invece dove sarebbe stato necessario d'introdurre qualche distinzione, questa non si trova. L'A. getta in un fascio gli statuti di molti secoli, senza badare (ed era stato dimostrato già dal Gans) che i più antichi si distinguono molto caratteristicamente dagli altri. Anche la parte che ebbero i vari elementi della nostra civiltà non è indicata a dovere: l'elemento economico, che viene occupando un campo sempre maggiore nelle trattazioni moderne, è saltato a piè pari. Talvolta anche sono attribuite a un periodo le istituzioni di un altro, e indicate come nuove (p. 180), mentre non sono che

riproduzioni o modificazioni di istituzioni più antiche. La parte che si occupa delle origini della feudalità è addirittura insufficiente; e nel rimanente del capitolo ci ha della confusione.

Abbiamo anche notato parecchi errori, e ne indichiamo alcuni, scegliendoli da quella parte dell'opera, in cui l'A. mostra una certa indipendenza. Perciò non ci occupiamo affatto del periodo comunale.

L'A. ammette che ci fossero aldi sotto Odoacre, e crediamo che questa opinione sia per lo meno molto arrischiata, non essendoci documento che ne parli, come è addirittura sbagliato di collocare tra gli aldi i prigionieri di guerra, gli antichi coloni romani e i servi barbari, tutti in un fascio (p. 14, 28). Altrove sostiene che il servo germanico non venisse considerato come una cosa (p. 17), e trascura così una intera evoluzione che si è operata solo lentamente nel corso dei secoli. La ragione, ch'egli adduce per spiegare la mancanza dei testamenti presso gli antichi Germani, che cioè non c'era altra proprietà che la mobile e questa consisteva solo in una specie di trofei (p. 20), se pur fosse vera, e non è, varrebbe ugualmente per la successione intestata, che pur era ammessa. Neppure è da accettarsi che l'editto di Teodorico permettesse all'uomo libero di ridursi in ischiavitù per sua volontà (p. 29), dacchè l'uomo libero non aveva prezzo secondo l'editto, come non lo aveva per diritto romano; e d'altra parte non trovo che Teodorico abbia assolutamente vietato al padre di vendere la prole (p. 29. 35), anzi glie lo permette nel caso di necessità e di nuovo come per diritto romano. A p. 60 sostiene che non c'era traccia alcuna che le arti sotto i Longobardi fossero organizzate in collegi come sotto i Romani, ed egli stesso si contraddice poi a p. 341. Nè saprei come conciliare ciò ch'egli dice a p. 77 che la nobiltà sotto i Longobardi era figlia degli uffici pubblici, con quest'altra asserzione, che i duchi longobardi non ebbero mai il carattere di semplici ufficiali (p. 109). A p. 78 accenna come un fatto storico che i Longobardi elevarono i loro servi originari alla condizione aldionale; ma la storia ne sa proprio niente. A p. 81 assevera senza più che la manomissione longobarda per *in pans* si faceva come la manomissione franca col denaro; ma anche di ciò mancano i documenti. Nè possiamo convenire nell'opinione che il feudo cominciasse a sorgere sotto i Longobardi e che fosse una istituzione che i Barbari portarono dalla Germania (p. 82). Altrove confonde la *mera facultas* alternativa colla *obbligazione* alternativa, citando come esempio di quest'ultima le composizioni pei delitti commessi dai servi (p. 86). Anche la opinione che

presso i Longobardi bastasse la promessa a rendere perfetto il contratto (p. 87, 89), è oramai dimostrata erronea. Parlando delle donazioni, confonde la donazione col *tinge* con quella per *launegildo*, facendone una cosa sola (p. 88), mentre sono diverse. Nè può dirsi che il marito avesse la proprietà della moglie, nè che gli *exenia* e la compera del mundio fossero sinonimi (p. 91); nè credo abbia mai esistito quella costumanza longobarda accennata dall'A. che il prezzo del mundio in un matrimonio potesse essere pagato da un terzo, e questi perciò acquistasse l'autorità sulla moglie altrui (p. 94): nel fatto l'A. ha frainteso la legge 184 di Rotari. E così sostiene che l'editto non parla della legittimazione (p. 94), mentre essa può trovarsi in Roth. 222 e più tardi in Liut. 106, oltre che nel Troya III, 512. Anche le insidie contro l'*anima*, di cui parlano le leggi, son ben altra cosa che le insidie alla riputazione (p. 96): sono insidie tese alla vita, nè più nè meno. Neppure accettiamo che *geniculum* volesse dir linea: voleva dire generazione o grado; e così non è vero che fossero chiamati alla successione i parenti fino alla settima linea (p. 99): succedevano i parenti fino al settimo grado, e basta. L'A. nega che le Corti regie riscuotessero i tributi, perchè le leggi non ne parlano (p. 111); e dimentica i documenti, che ne fanno espressa menzione. Parlando del pegno, nota che il creditore, trascorsi i termini stabiliti dalla legge, diventava padrone assoluto delle cose pignorate (p. 145), e dimentica di osservare che nondimeno il debito restava. Dice che Liutprando non tollerò il concubinato (p. 151), e poco appresso ricorda alcune disposizioni dello stesso Re concernenti i figli naturali (p. 152). Confonde anche la successione intestata colla testamentaria, quando dice che Liutprando escluse i figli naturali dalla successione (p. 152). A pag. 152 torna sull'argomento del feudo, e mentre prima aveva detto che i barbari l'aveano portato con sè dalla Germania (p. 82), asserisce che faceva appena capolino sotto Liutprando, un secolo e mezzo dopo la conquista. È anche un errore, che per le *professiones iuris* ciascun cittadino dichiarasse la legge secondo cui *voleva* essere giudicato (p. 174), perchè la elezione della legge venne più tardi; un errore, che i liti fossero i servi della gleba che coltivavano i fondi degli ecclesiastici (p. 174); un errore, che Carlo Magno sia stato il primo a proibire il matrimonio tra persone di età disparate, e Lotario il primo a proibire al marito di tenere la concubina accanto alla moglie (p. 180), mentre disposizioni simili possano vedersi in Grim. 6 e Liut. 12, 112 e 129; un errore, che dal gasindiato e dai beneficî sorgesse il vassallaggio (p. 192), perchè questo poteva esi-

tere affatto indipendentemente dal beneficio; un errore, che nelle composizioni si avesse riguardo sempre alla legge di coloro che doveano riceverle (p. 194), laddove ciò non era che in certi casi *ex quibus faida crescere potest;* un errore, che nelle leggi longobarde si riscontri la successione feudale *jure longobardorum* (p. 238), mentre piuttosto è vero che la successione feudale longobarda di un'età posteriore si è modellata sulla successione longobarda comune; un errore, che lo specchio svevo sia stato compilato in *Isvezia* o in Baviera (p. 246). Nè vorremmo veder considerate le obbligazioni come una proprietà, come troviamo in tutta l'opera. La rubrica: *proprietà* abbraccia costantemente le obbligazioni; e così, accennando ai modi d'acquisto, vediamo messi in un fascio l'occupazione, i contratti, i quasi-contratti, i delitti e la prescrizione.

Notiamo da ultimo alcune lacune, e sopratutto l'aver trascurato le fonti del diritto canonico, che non devono trascurarsi, e parimenti lo studio dei documenti e la giurisprudenza medioevali. Anche le professioni di legge sono appena accennate. L'A. parla della scuola di diritto longobardo di Pavia e trascura le scuole di diritto romano dell'epoca barbarica, sicchè non c'è neppure una parola sul Brachilogo o sulla glossa di Torino. Ricorda, non si capisce bene il perchè, gli specchi sassone e svevo, e salta a piè pari la Somma di Anselmino dall'Orto, che ebbe una ben altra importanza per l'Italia. Negli studi di diritto dei secoli XIII e XIV dimentica nientemeno che Marsilio da Padova; e mentre tratta con sufficiente ampiezza degli ordinamenti dei comuni, non dice verbo dell'amministrazione economica, che pure fu tanta parte di essi.

Nondimeno c'è della pazienza e se vogliamo anche dell'amore in coteste ricerche. Che se l'A. non è riuscito nel suo intento, non vuol dire che non possa riescire un'altra volta con altri studi. Creda pure che un tema così vasto non è impresa a cui un giovane possa sobbarcarsi: si appigli invece alle monografie, e anzichè attendere a un'opera più o meno sterile di compilazione, tenti qualche punto oscuro della scienza, e ce ne son tanti! Noi saremo ben lieti di potergli accordare quel plauso che non possiamo tributargli per ora.

NOTIZIE

— Riceviamo dalla Ditta G. Barbèra di Firenze un volume di *Poesie edite, inedite o rare* di Carlo Porta scelte e illustrate per cura di Raffaello Barbiera. L'edizione è condotta sugli autografi e su documenti del tempo e vi si trovano anche reintegrati i passi dei quali la censura aveva vietato la pubblicazione. La *Nuova Antologia* che, tempo fa, esprimeva il desiderio che qualcuno illustrasse, specialmente pei lombardi, un'edizione scelta delle poesie del Porta, darà un'ampia recensione di quest'importante lavoro.

— La Ditta Treves, oltre il secondo volume dell'opera di R. Bonfadini, già da noi annunziata, *Milano nei suoi momenti storici*, c' invia pure il libro di Dino Mantovani intitolato *Carlo Goldoni e il teatro di San Luca a Venezia*. È questo una raccolta di lettere del sommo commediografo, illustrate con note e precedute da una importante prefazione del signor Mantovani predetto. Gli studiosi del teatro italiano e della vita e delle opere di Carlo Goldoni ci troveranno un prezioso materiale.

— L'egregio professore Camillo Antona-Traversi darà presto alle stampe una compiuta edizione critica delle poesie di Giacomo Leopardi, condotta su gli autografi e con riscontri su tutte le stampe. Sarà, certo, lavoro utilissimo ed importantissimo.

— L'editore Oreste Ferrario di Milano pubblicherà in breve una nuova edizione de' *Canti* di Luigi Mercantini, accresciuta di parecchie poesie inedite con un importante discorso del chiarissimo professore Giovanni Mestica intorno alla vita ed alle poesie dell'autore.

— Nei lavori di sistemazione del Tevere, presso il ponte Sisto, si è rinvenuto un cippo di travertino appartenente alla terminazione delle ripe del fiume, e posto dal curatore Tiberio Giulio Feroce durante l'impero di Traiano. Nello stesso tratto si rinvennero in tempi diversi altri cippi simili, collocati a brevi distanze i quali segnavano il confine *inter publicum et privatum*.

— Nell'area della villa Barberini incontro al Ministero della guerra è tornato in luce un grande piedestallo con iscrizione onoraria del personaggio *Alfenio Cejonio Giuliano Camenio* prefetto di Roma nel 333 dell'êra cristiana, e sacerdote dei culti mistici di Mitra e di Cibele. Insieme al cippo si sono rinvenuti gli avanzi di una vasta abitazione, che deve perciò riconoscersi per la casa degli *Alfenii Cejonii Camenii*.

— Si è pubblicato a Parigi il secondo volume dell'*Histoire du Gouvernement de la Défense Nationale en Province*, opera scritta dallo Stecnackers in collaborazione col Goff. Questo secondo volume abbraccia gli avvenimenti della guerra del 1870 occorsi durante il mese d'ottobre.

— *L'élève Gendrevin*. È un romanzo pubblicato dall'editore Tresse, il cui argomento sono le miserie d'un fanciullo prigioniero in un collegio.

— Un libro che è stato accolto in Francia lietamente sono le *Lettres d'exil* d'Edgardo Quinet. Oltre gli altri pregi questo libro ha un valore storico che non può essere disconosciuto.

— Il bibliofilo Jacob (Paul Lacroix) lascia dieci volumi di memorie sul movimento letterario dal 1830 al 1848. Or sono due mesi, un editore di Bruxelles aveva offerto un prezzo considerevole all'autore per pubblicarle; M. Paul Lacroix rifiutò.

— Fu stabilito di erigere a Parigi una statua a Ledru-Rollin. Il Comitato presieduto da Victor Ugo ha scelto fra i molti progetti quello presentato dal signor Steiner. L'inaugurazione della statua avrà luogo il 24 febbraio prossimo.

— L'editore Reimer pubblicherà fra breve a Berlino una grande rivista intitolata: *Archivi per la storia e la letteratura del Medio Evo*. Ne sono fondatori il Padre Denifle, sotto archivista al Vaticano, e il Padre Ehrle. Si vuole che questo sia uno dei primi frutti delle disposizioni del Pontefice pel riordinamento degli Archivi vaticani.

— L'erudito scrittore tedesco, R. A. de Waal ha pubblicato recentemente un importante racconto col titolo : " *Valeria oder der Triumphzug aus den Katakomben*, cioè: *Valeria o l'uscita trionfale dalle Catacombe*. „ È una vivace pittura della società cristiana nei primi anni del quarto secolo, ai tempi di Costantino, e può considerarsi come una continuazione della famosa *Fabiola* del Wiseman. Ma il pregio principale di questo lavoro consiste nelle dotte illustrazioni di archeologia cristiana che sieguono ogni capitolo, e che sono accompagnate da bellissimi disegni di monumenti. L'edizione è splendidissima, e basta dire che è uscita dalla tipografia di Federico Pustet in Regensbourg.

— Presso Rottemburg nella Selva Nera sono stati trovati gli avanzi di un antico castello romano, vale a dire la pianta del castello stesso, la direzione dei muri esterni, la posizione delle porte e della divisione interna, nonchè alcuni muri ed ornamenti, ottimamente conservati. Nel sotterraneo si rinvenne un *hypocaustum*, o camera di riscaldamento.

— L'imperatore Guglielmo ha donato alla libreria reale di Berlino 1052 *manoscritti* in lingua araba. I più antichi risalgono all'anno 1058.

— Algernon Swimburne ha pubblicato un volume di versi intitolato: *A Midsummer holiday and other poems*. (Chatto e Windus, 1884). Questo nuovo volume dell'illustre poeta inglese contiene non meno di 36 poesie, delle quali soltanto 8 videro già la luce.

— Sono apparse le memorie del conte di Malmesbury, sotto il titolo: *Memoirs of an ex-minister*. (London, Longmans and C., 1884). Le relazioni che lord Malmesbury ebbe coi personaggi che ai tempi nostri pri-

meggiarono nella scena politica europea danno a queste memorie un valore e un'importanza speciali.

— Si fa in Inghilterra una nuova edizione delle opere dei poeti drammatici dell'epoca d'Elisabetta, e si è cominciato col pubblicare i lavori del più grande fra i predecessori dello Shakspeare, Cristoforo Marlowe.

— Nel numero del 1° novembre del giornale americano *The Critic*, di Nuova York, si legge: " Il signor James ha scelto per titolo, ad una recente sua novella, *La principessa Casamassima*; un nome che appartiene ad un personaggio della novella italiana, *Tornata al Secolo*, pubblicata l'anno scorso nella *Nuova Antologia*. È un plagio od una coincidenza? „

— Dallo stesso giornale apprendiamo che dal *Colera in Italia* il signor Edwin Arnold ha tratto l'inspirazione per un poema che vede la luce nell'*Indipendente* (The Independent).

— Un racconto di Tourgueneff è stato tradotto in inglese da Enrico Gersoni ed è in corso di pubblicazione nel periodico *La Voce*. Sarà poi edito in un volume da Funk e Wagnalls. Ha per titolo: *Una donna sventurata*.

— *Il Mondo letterario* (The literary World) di Boston annunzia che il libro del Principe ereditario d'Austria, *Viaggi in Oriente*, sarà pubblicato da Bentley e figlio, con 200 illustrazioni.

— È morto Enrico Fawcett, ministro delle poste e telegrafi del Regno Unito.

Era nato a Salisbury nel 1833 e fu educato nel collegio della Trinità a Cambridge. Si acquistò ben presto molta fama nelle matematiche e nell'economia politica. Nel settembre del 1858 perdette intieramente la vista in un accidente di caccia. Ma ciò non gli impedì di studiare, e in seguito

alla pubblicazione di due celebrati lavori, il *Manuale d'economia politica* e la *Condizione economica del lavoratore inglese*, fu nominato nel 1868 professore di economia all'Università di Cambridge.

Eletto deputato alla Camera dei Comuni, pubblicò nel 1871 la sua opera principale sul *Pauperismo*. Gladstone gli offrì il posto di ministro delle poste e dei telegrafi, nel quale ei die' prova di uno spirito operoso, aperto alle migliori innovazioni e desiderosissimo del progresso.

La sua perdita sarà quindi tanto più sentita in questi tempi in cui l'azione sua avrebbe potuto avere una grande influenza nei prossimi Congressi postali e telegrafici.

— A Novara è mancato ai viventi nell'età di 75 anni il dott. Pietro Caire, archeologo di grande attività e sapere. Dedicatosi agli studi della numismatica e della sfragistica, illustrò molte monete e sigilli, arrichì la sua città d'un prezioso medagliere, e insieme ad altri dotti, fondò la società archeologica novarese ed il museo civico. Lascia molte pubblicazioni assai lodate dai cultori della scienza archeologica.

— È morto a Torino nell'età di soli 47 anni, il conte Federico Pastoris di Casalrosso, valente pittore è ingiene archeologo. Le opere del suo pennello furono sempre apprezzate nelle eposizioni e i suoi studi sulla storia dell'arte gli permisero di attendere con grande intelligenza alla costruzione e decorazione del Borgo e del Castello medioevale. Si occupò anche dell'insegnamento artistico industriale, e diè alle scuole di Torino un indirizzo del quale si videro i buoni effetti nell'attuale Esposizione.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

UGO FOSCOLO
NELLA MENTE DI G. MAZZINI

LETTERE INEDITE DI G. MAZZINI A QUIRINA MAGIOTTI

AVVERTENZA.

Esaminando, per ordinarle e farne il catalogo, le carte foscoliane comprate dal Governo per la Biblioteca nazionale di Firenze, mi venne alle mani il carteggio inedito di Giuseppe Mazzini con Quirina Magiotti (la Donna gentile di Ugo Foscolo); carteggio che comincia con una lettera del 12 novembre 1838 e finisce con una del 15 dicembre 1843, ed è importante così per la persona che lo scrisse come per l'argomento che tratta.

È noto l'alto concetto che il Mazzini ebbe del Foscolo come cittadino e scrittore; è noto come egli vagheggiò per lungo tempo l'idea di scrivere una Vita del Foscolo, e di ordinare una edizione completa delle opere di lui, della quale fece il disegno, che fu stampato; è noto come, trovandosi esule a Londra, si diè a ricercare con amorosa sollecitudine e pazienza gli scritti foscoliani che rimanevano inediti, o dei quali era restata interrotta la stampa, e come riuscì a rintracciarne e recuperarne alcuni molto importanti; ma non è forse noto egualmente quale e quanto fosse l'ardore onde egli proseguì per alcuni anni quella sua idea di scrivere intorno al Foscolo e di pubblicarne le opere, e come dovè forse a lui più che ad altri dolere di non poterla attuare interamente. — No: ad un'altra persona ciò dolse non meno che a lui, alla Magiotti; la quale, non solo non si ristette dal confortarlo e spronarlo all'opera, quando lo sospettò o intiepidito o dimentico,

ma agli eccitamenti e ai conforti aggiunse anche, non giusti, i rimproveri.

Una Vita del Foscolo, scritta da Giuseppe Mazzini, sarebbe stata un lavoro di grande importanza letteraria e civile; sarebbe stata il ritratto, un po' idealizzato, se vogliamo, ma nella sua idealità pur fedele, di un uomo che in mezzo a molte debolezze e imperfezioni, parte derivate dalla natura, parte dai tempi in cui visse, ebbe alcune grandi qualità di scrittore e di cittadino. Il Mazzini che, senza avere certe debolezze del Foscolo, e avendone forse altre, aveva come pensatore e come critico molte rassomiglianze con lui, sarebbe stato per ciò, secondo me, lo scrittore meglio atto a ritrarre i lineamenti più intimi del carattere d'Ugo.

Dell'opera che il Mazzini non potè compiere rimane il pensiero in queste lettere; a traverso le quali si può, se io non m'inganno, scorgere, o almeno indovinare, il profilo di quella figura ch'egli avea in animo di offrire, documento di alto e virile carattere, agli Italiani.

Il piacere che io provai leggendole mi fa certo ch'esse giungeranno bene accette a tutti gli studiosi del Foscolo.

G. Chiarini.

A QUIRINA MOCENNI MAGIOTTI.

I.

Signora.

Non ho l'onore di conoscervi di persona e a voi forse anche il mio nome è ignoto, ma vi so gentile d'animo e calda e sincera amica di Foscolo finchè visse; però, mi fo animo di scrivervi e spero che vorrete accogliere con favore la mia dimanda.

Una vita di Foscolo è desiderata in Italia, e tornerebbe, credo, giovevole a' giovani che imprendono a farsi scrittori dove poco o nulla è che insegni la dignità e i doveri dell'ufficio ch'essi s'assumono. Non so se il professore T.... che viaggiò più anni addietro l'Italia in cerca di documenti per supplire con un nuovo lavoro all'inesattezza, e peggio, di Pecchio, persista o no nell'idea; ma so che lavoro siffatto non vuol essere impreso se non da chi vive in

esilio o preparato all'esilio, e credo, da quanto so del sig. T. che o la vita si rimarrà inedita, vivo lui, o escirà questa, imperfetta, paurosamente scritta e indegna di Foscolo, a me nessuna cosa vieta lo scrivere liberamente, vivo, e morrò probabilmente in esilio, e i pochi che mi conoscono vi diranno che s'anche avessi desiderio o speranza di rivedere l'Italia com'è, pur non vorrei nè saprei tradire un obbligo assunto, dimezzando l'anima mia e profanando con parole o reticenze servili la memoria d'un morto. Bramerei dunque, poich'altri nol fa, scrivere la vita di Foscolo, e sdebitarmi della promessa ch'io feci al di lui fratello, Giulio, oggi morto anch'egli.

Ma quand'io nel settembre del 36 gli scrivea promettendo, io fidava negli amici di Foscolo per consigli ed aiuti. E Giulio, tra le persone che avrebbero potuto giovarmi di documenti, m'additava voi prima, ma le persecuzioni che mi cacciarono di Svizzera ed altri casi sviarono allora il pensiero; oggi ch'io mi trovo a due passi dalla sepoltura di Foscolo e fra gente che può somministrarmi notizie intorno a' suoi ultimi anni, rivive, e vi scrivo. Se credete, Signora, ch'io possa, senza danno della fama di Ugo, tentarne la vita, e se non isdegnate essermi cortese d'aiuto in questo disegno, io ve ne sarò riconoscente per lui, per me, pel nostro paese, del come lascerò arbitra voi medesima. Io intanto, se avrò da voi un cenno favorevole, mi darò con più animo attorno per raccogliere qui e altrove i materiali necessari al lavoro.

Perdonatemi l'arditezza e credetemi, Signora

vostro estimatore sincero
GIUSEPPE MAZZINI.

12 nov. 38.
9 George street, Euston Square.

II.

17 giugno, 39.

Signora!

Quand'io appunto cominciava a credere che la mia richiesta vi fosse sembrata importuna, Enrico Mayer mi recava la vostra gentilissima lettera. E vi sono riconoscente davvero sì delle cortesi parole che vi piacque d'usare a riguardo mio come della promessa d'aiutarmi che voi mi fate: non che la proposta d'un lavoro in-

torno a Foscolo potesse riuscirvi non accetta, ma potevate credermi non degno d'assumerlo.

Io dunque vi prometto di scrivere la vita di Foscolo quanto meglio e quanto più sollecitamente potrò, inceppato come io sono da lavori ingratissimi che la necessità di guadagnarmi onde vivere m'impone qui per la stampa periodica. Non so se mi verrà fatto di contentarvi: le mie intenzioni sono pure e italiane quanto potete desiderare; ma non posso accertarvi d'altro, perchè mi pare che gli anni e le sventure vadano ogni dì più infiacchendomi l'ingegno ch'era già poca cosa. Farò del resto, se avrò materiali, che Foscolo narri gran parte della sua vita da sè.

La condotta del Tip. è da letterato trafficatore e professore giurato di scuole teutoniche com'egli è. Ho tentato il Ruggia, ma inutilmente finora. Pur non dispero di raccogliere quanto basta. Delle cose scritte da Foscolo in Londra ho da un pezzo tutte le edite ne' giornali inglesi, e almeno delle inedite, e d'alcune altre ho speranza. Or ch'io ho fermo di scrivere, m'adoprerò con amore e, credo, con successo, a raccogliere da quei che qui lo conobbero memorie della sua vita. Potessi così esser certo di successo in Italia!

Quanto a voi, Signora, dopo lungo pensare, m'è forza conchiudere con pregarvi di scegliere voi stessa tra le carte che avete quelle che vi paiono poter servire all'intento mio; e la scelta fatta da voi nel 1830 pel Tip. avrebbe ad esservi norma e rendervi men faticoso il lavoro. Ignoro ciò che abbiate e però mal potrei suggerirvi, ma quanto più mi darete tanto meglio sarà. Spesso da cose che guardate isolatamente paiono minuzie, escono indizi preziosi a indovinar l'anima dello scrittore: dalle lettere segnatamente. E voi dovreste averne un buon numero oltre le fatte già pubbliche dal Caleffi. Nella sua lettera 20 dicembre 1815 ei vi prometteva scrivervi ogni settimana e in un'altra del 20 gennaio che v'avrebbe scritto della sua vita tanto quanto bastasse un giorno ad altri per estrarne un ragionevole libricciuolo. Il ragguaglio minuto del fatto di casa Pestalozzi vi fu in parte spedito in una del 23 marzo; e la ho, ma sola e la narrazione s'interrompe sulle parole: " che forse quella notte l'infelice donna sarebbe morta. „ E la conchiusione — se voi l'aveste — e l'altra storia dell'autunno del 1813, quando voi lo vedeste sì costernato in Firenze, ch'egli pur vi promette nella lettera del 27 marzo, e quante toccassero delle cagioni che lo determinarono ad esiliarsi spontaneo, o svolgessero le sue credenze politiche o religiose, riescirebbero importantissime Io

m'affido in voi nè saprei in chi meglio affidarmi: fidate voi pure in me e nelle cagioni che m'inducono a scrivere: non tutto quello ch'io vedrò stamperò; ma tutto mi gioverà per addentrarmi nell'anima spesso incerta e combattuta di Foscolo. — Più dopo, e quando tutti i materiali saranno raccolti, io vi farò alcune dimande sull'amico vostro, e vi chiederò — se vorrete concedermi tanto — un giudizio sul suo carattere.

Vi scrivo più breve ch'io non vorrei; ma spero aver presto una occasione e riscrivervi. L'indirizzo che aveste, credo, da Enrico: Thomas e Chapman: 9 New Broad street, city London, sotto coperta, pour Mr. Joseph, è buono per qualunque cosa vogliate dirmi: io mi terrò sempre onorato di ricevere lettere e suggerimenti da voi.

Credete, Signora, alla stima sincera

del vostro dev.mo
GIUSEPPE MAZZINI.

Londra.

III.

18 nov. 39.

Gentile Signora,

Un incidente, ch'io non potea prevedere, m'ha tardata quasi d'un mese la vostra pregiatissima di Settembre: perdonatemi adunque il lungo silenzio. E perdonatemi pure se ho troppo presunto di me. Ho creduto a torto, che le mie intenzioni nello scrivere la vita di Foscolo vi fossero aperte non tanto dalle mie due brevissime lettere quanto dal pochissimo che avete letto del mio e dagli amici e da Enrico segnatamente che ha potuto da molto leggermi dentro nell'animo.

Dirvi minutamente il piano del libro che vorrei scrivere, letterariamente parlando, mi riescirebbe or difficile, e sarò forse costretto a modificarlo a norma dei materiali che mi verranno alle mani, che non ho tutti raccolti, e che allargheranno o restringerannno la sfera del mio lavoro, ma l'intento ch'io mi propongo è questo: vendicare la memoria di Foscolo dalle accuse che amici e nemici hanno congiurato a spargere sul suo sepolcro — proporne l'esempio a' giovani perchè v'imparino l'ufficio e la dignità delle lettere e le virtù d'indipendenza, di coraggio, e d'amor patrio, che sole fruttano agli scrittori fama durevole e quel che più monta pace e securità di coscienza — determinare il valore delle tendenze ch'egli avvalorò cogli scritti negli uomini de' tempi suoi e il

grado che gli rimarrà fra' posteri nella storia progressiva dell'intelletto Italiano. L'uomo: il cittadino: lo scrittore: il primo mostrato colle lettere sue e d'altri, e con quel tanto della sua vita privata che riuscirà necessario: il secondo colla narrazione della vita pubblica: il terzo colla storia e coll'esame de' suoi lavori: — formeranno tre parti, essi s'andranno avvicendando nel libro e svolgendosi sulla loro tela comune ch'è la storia de' tempi in ch'ei visse rapidamente accennata. De' tempi parlerò io; di Foscolo uomo lascerò, per quanto i materiali concederanno, che parli Foscolo stesso; di Foscolo cittadino parleranno i documenti e gli scritti politici ch'ei pubblicò. E quanto ai lavori suoi letterari non sarò nè adoratore nè ostile: parmi ch'ei facesse molto; più assai ch'oggi non gli si concede, e m'ingegnerò di mostrarlo. Ma dirò a un tempo dov'ei mancò, colpa del resto più de' tempi che sua. Oggi siam oltre politicamente e letterariamente, ma perchè siamo nati più tardi, e senza lui forse non saremmo ove siamo.

E questo è quanto posso oggi dirvi, gentile Signora, del mio progetto. Non m'accusate, vi prego, d'essere oltremodo laconico; potrei esserlo con tutto il mondo non con voi che ho richiesta d'aiuto, e che stimo una delle pochissime. Ma, quando incomincio a scrivere dall'idea prima e dall'intento ch'io mi propongo in fuori, non so altro; le idee scrivendo, si svegliano, e l'una trascina l'altra. Quant'io del resto potessi dirvi del piano, non v'assicurerebbe del valore dell'esecuzione; bensì il pochissimo che v'ho detto basta a rassicurarvi sulle mie intenzioni. E s'io avessi la fortuna d'esservi noto, sapreste che s'io potessi mai intendere a far cosa che dovesse nuocere alla fama di Foscolo, non ricorrerei per documenti e consigli a un'amica di Foscolo.

E vi dirò pure due idee mie sulle quali forse non consentirete, ma che potranno a ogni modo aiutarvi a prevedere lo spirito che informerà il mio lavoro: ho creduto sempre che, da rarissime eccezioni in fuori, alla potenza d'ingegno, quando oltrepassa certi confini, vada primitivamente congiunta potenza di moralità, ossia di sacrificio ch'è tutt'uno per me, e che le diffidenze, le invidie, le guerre meschine della mediocrità siano in colpa quasi sempre dei traviamenti, più apparenti che veri, degli alti ingegni: — ho creduto e credo essenzialissima cosa il diffondere in tutti i modi possibili cotesta idea specialmente in Italia, dove abbiamo, confinandola su' teatri o ne' pochi libri, esiliata la poesia dalla vita, e con essa l'entusiasmo, la fede, l'amore com'io lo intendo, la costanza nel sacrificio il culto ai grandi fatti e a' grandi uomini, per

sostituirvi una pretesa potenza di calcolo, un macchiavellismo bastardo, una servitù, che chiamano *posivitismo*, alla gretta realità dell'oggi, cose tutte che perpetuano e perpetueranno, temo, pur troppo per lunghi anni il vergognosissimo nostro stato. Se dunque non avessi speranza che il mio lavoro su Foscolo giovasse in qualche parte al rinascimento di questo culto ch'io invoco a ciò ch'io chiamo poesia e agli ingegni che ne furono e sono sacerdoti, tacerei. Dubitate adunque dell'ingegno mio ma non delle mie intenzioni: mi resteranno, sole e impotenti, ma pure sino all' ultimo de' miei giorni.

Ricopiare intera la corrispondenza riuscirebbe, voi dite, lungo lavoro e dispendioso. Quanto alle spese, soggiaccio volentieri; e converrebbe pure attenersi a quel metodo, ove a noi non piacesse farne una scelta ordinando che si ricopiassero per intero quelle fra le lettere che vi parrebbero importanti politicamente, letterariamente, e moralmente, traendo dall'altre solo quel tanto che potesse giovare ad accertar date di fatti nella sua vita, o circostanze notabili d'amici o nemici suoi, e d'avvenimenti contemporanei mal noti fin qui. E so che vi richieggo di lungo lavoro; ma son esule, nè saprei come sollevarvene; e forse l'intento mi farà perdonare da voi l'esigenza del desiderio. Ma se il tempo vi manca, allora — se pur consentite nel darmi aiuto — fate, vi prego, che si ricopii quanto più potete concedere delle sue lettere e quella parte specialmente che o per data o per argomento riguarda la sua vita in Italia. E vogliate segnarmi la spesa.

La lettera di che m'avete copiato un brano è importantissima, e ve ne sono gratissimo.

Quanto alla promessa di non nominarvi mai nel lavoro abbiatela solennissima: e vorrete solamente concedermi che, a lavoro innoltrato, io tenti di smuovervi e v'esponga le mie ragioni. Rimarrete del resto naturalmente arbitra così di questa come d'ogni altra cosa che potesse anche da lontano menomamente importarvi.

Vorrei pregarvi di ricordarmi, se lo vedete, ad Enrico. Credete, Signora, alla sincerissima ed alta stima

del vostro dev.mo
GIUSEPPE MAZZINI.

P. S. Avreste mai una lettera scritta da Foscolo col nome suo al Gen. Championnet? È scritto breve e raro a trovarsi. Io l'avea, ma lo diedi al Tipaldo quand'ei viaggiando in cerca di documenti, fu in Genova; nè m'è poi riescito di procurarne altra copia.

IV.

7 marzo 40. — Londra.

Gentile signora.

Dio vi benedica per la cortesissima vostra del dicembre scorso, e per la promessa che in quella mi fate. E' v'avrei, s'io avessi ascoltato il mio cuore, risposto subito; ma temo sempre che le mie lettere, procedendo per le vie regolari, possano essere sorgente di noie a chi le riceve: e se, ad altri molti non amo far correre questo rischio perchè so che se ne dorrebbero, a voi non vorrei, perchè sento che ne avrei io stesso dolore. Mi siete sacra come amica vera e costante di Foscolo, come donna d'alto core, e generoso intelletto, e italiana davvero e buona verso me che non conoscete se non di nome e per parole d'amici.

E due giorni dopo ch'io ebbi ricevuta la vostra lettera, feci una corsa a Chiswick dov'è, come sapete, sepolto il nostro Ugo e vi scrissi, come vincolo a me medesimo, la dedica del mio libro ad un morto amico de' miei anni giovenili, ammiratore caldissimo di Foscolo, e martire della causa italiana — e alcune pagine di prefazione. Nè altro scrissi d'allora in poi, perchè per indole ed abitudine mia non posso scrivere, se non quando ho finito di pensare, e m'è d'uopo conoscere e meditare tutti i miei materiali per cominciare; bensì, quando ho cominciato una volta, procedo abbastanza rapido, ma intanto aspettando che Enrico mi porti i promessi volumi, ho raccolto e cerco raccogliere documenti e memorie riguardanti il soggiorno di Foscolo qui dov'io sono, ed altri periodi della sua vita: con lento ma crescente successo. Non so se Gino Capponi abbia la lettera a Championnet; ma anche s'ei non l'avesse spero trovarla. La vostra collezione è un tesoro. Leggerò religiosamente ogni cosa, e riconsegnerò religiosamente ogni cosa ad Enrico per voi: abbiatene solenne promessa, mi parrebbe d'essere un profanatore s'io potessi staccare da voi il menomo tra' ricordi dell'amico vostro.

Vi scrivo più in fretta che non vorrei per la partenza affrettata due giorni del Signore Inglese che s'incarica di questa mia, e ingolfato in lavori penosi, difficili, ingrati, necessari a raggiungere, se pur è possibile, un certo fine, tra quali vo pensando spesso anche a Foscolo, all'immenso desiderio che gli affaticava l'anima non con-

fortata da presentimento veruno, all'amaro degli ultimi suoi anni, e al pochissimo che noi altri italiani abbiam guadagnato, non dirò sul terreno dell'opinione, ma su quello della virtù che converte l'opinione in credenza e la credenza in sacrificio e il sacrificio in trionfo. Ma voi, spero, dalle mie poche parole argomenterete le molte che vorrei dirvi, e la riconoscenza ch'io vi serbo, e le cure che anche per voi porrò intorno al lavoro affidatomi, perchè non abbiate a pentirvi degli aiuti che mi darete. Serbatemi intanto la simpatia che mi concedete; noi esuli ne abbiamo bisogno, ed io più d'ogni altro. Credete alla stima affettuosa del vostro

devotissimo

GIUSEPPE MAZZINI.

V.

18 Luglio, 40.

Ho indugiato finora a rispondere alla vostra graditissima lettera del 23 maggio, sperando che io potrei annunziarvi l'arrivo delle carte Foscoliane; ma non ne ho cenno fin qui, e il mio silenzio diventa troppo lungo, ed oltre al piacere ch'io provo scrivendovi, sono spronato da altro. Ho saputo l'arresto d'Enrico in Roma non altro. Spero che dopo pochi giorni, ei verrà rilasciato, perchè suppongo che l'unica cagione dell'atto, sia l'aver egli rotto un bando che credo gl'imponessero nel 1833 o in quel torno. Comunque, non posso a meno di starmi inquieto sul conto suo, e spero dalla gentilezzza vostra che vorrete scrivermi due parole appena saprete ch'egli è libero o altro che importi. Del fatto non parlo; non mi sorprende: e quand'io dimentico l'affetto che mi lega all'individuo, desidero ne accadano tanti da convincere ogni uomo che non v'è pace, nè progresso possibile dove non sono leggi e sicurezze e diritti riconosciuti. Forse così cesserebbero tante illusioni che inceppano i passi ai pochi volenti, e ci fanno vedere intolleranti ed entusiasti dove non siamo che veggenti e logici, se non che nei più siffatte illusioni sono sistematiche e sfidano i fatti e la logica perchè servono di maschera alla paura e all'indifferenza — e lasciamo questo discorso.

Non so s'io m'abbia presunto troppo, raccomandandovi giorni sono una giovinetta alemanna, che mi fece chiedere qualche lettera per la Toscana. Viaggia sola, e non ha al mondo chi l'ami e prenda

cura di lei. Si sente spinta da un impulso prepotente a studiar pittura e non le par di poterlo fuorchè in Italia. È vera vocazione? nol so; ma so che tutta la gioia della sua vita è riposta in questo pensiero, e che per raccogliere, povera com'era, i mezzi necessari a realizzarlo, ha vissuto alcuni anni qui in Londra insegnando, stentando, economizzando con una costanza e un sacrificio d'ogni agio, di che pochi sarebbero capaci, ond'io senza pur conoscerla di persona, ho creduto debito mio d'aderire alla richiesta che m'era fatta da chi la conosce e sa buona. L'ho raccomandata anche ad altri, e credo abbia lettere per Gino Capponi; ma una donna come voi siete d'ingegno, di core e d'animo alto e gentile, può giovarla più assai di consigli e cure affettuose che non dieci uomini de' migliori; e le ho date alcune righe per voi. Vogliate dirmi se ho troppo osato.

Era forse meglio spedirmi l'originale della letterina d'Enrico, che m'avete trascritta; pure vedrò di farne senza, vedrò tra pochissimi giorni quell'Webster, e credo non troverò ostacolo alla consegna. Vi sarò grato se per la prima occasione che vi s'affaccierà, vorrete spedirmi le Grazie, quali le avete. Fu scritto al Giovio per me da un intimo suo, a richiederlo di quelle lettere inedite ch'ei potesse avere ma non so finora con quale effetto. Conosco gli articoli stampati da Foscolo negli annali di Scienze e Lettere. Non so cosa alcuna dell'edizione veneta annunziata nella vostra gazzetta; farò d'averla, ma udrò a ogni modo con piacere il vostro parere sui fascicoli: e li vedrete probabilmente assai prima di me. L'edizione non può non essere trista cosa e indegna di Foscolo, stampata com'è sotto la censura austriaca; pure, s'è, come dev'essere, diretta da Tipaldo, può nuocere al libro mio, dando, comecchè a frammenti, molte fra le cose che avrei pubblicate primo.

E a proposito di frammenti, ho trovato un lungo brano di scritto di Foscolo, ch'io cercava da molto e mi pare importantissimo, ma senza poterne fare acquisto finora. È una lunga lettera ch'egli scriveva a certi editori padovani che gli mossero la lite che sapete intornò alle due lettere, pubblicate da lui, di Petrarca. Di questa sua lettera che doveva essere una specie di testamento politico contenente gli ultimi suoi ricordi all'Italia, ci parla in varie sue lettere, e tra l'altre, se non erro, in quella ch'egli diresse al Bulzo. Spetta al penultimo anno della sua vita. Un foglio è stampato: il secondo manca: un terzo esiste collo stampato nelle mani del libraio Pickering, manoscritto La lettera non è finita con quel terzo; pure, anche così mutilata com'è, m'è sembrata, dandole d'occhio rapidamente, perchè il Pickering mi stava sopra quasi temendo ch'io volessi

impararla a memoria, importantissima per aneddoti della propria vita politica e discolpe da certe accuse ch'essa contiene, e una delle migliori cose, quanto allo stile, che il Foscolo abbia scritto in prosa: energia pura, solenne, sentita. E penso che quei due fogli, inutili per sè, troverebbero mirabilmente luogo nella vita, ma quando richiesi il Pickering del prezzo ch'ei vi porrebbe, m'udii rispondere: venti lire sterline; nè per quanto io m'adoprassi insieme al libraio Rolandi ch'era con me a provargli che quello scritto era assolutamente inutile a lui, e ch'ei non avea speranza di cavarne guadagno, se non profittando dell'occasione ch'io gli offriva, s'ei si riduceva a termini onesti, non ci fu modo di persuaderlo. Or io son povero; nell'assoluta impotenza di dargli le venti lire; e però lasciai maledicendo a quell'anima di libraio, manoscritto e bottega: s'io potessi rubarlo, sento ch'io lo farei senza scrupolo. Cercherò nondimeno ogni via, e mi riescirà forse presto o tardi d'inserire oltre a quelli che mi fanno vivere, un articolo su qualche rivista Inglese e consecrarne la retribuzione a quella compra.

Il Pickering ha, come sapete, il manoscritto intero del Dante illustrato da Foscolo: deciso a non pubblicarlo, e a non cederlo se non a chi gli dia le 400 lire sterline ch'ei dava a Foscolo. Ho esaminato attentamente tutti i volumi. Non rispondono alle speranze, perchè Foscolo stesso dal tempo e da' calcoli economici del libraio pigmeo, rinunziò ai tre discorsi sulla religione, sulla politica, e sulla letteratura del secolo di Dante, ch'egli aveva in animo di scrivere. Nondimeno è lavoro importante, ed è vergognoso che l'Italia letterata non trovi quattrocento lire fra le tante spese in inezie o peggio, per cavare dalle mani di un libraio inglese l'edizione del padre di tutti gli esuli, per la libertà e per l'unità nazionale procurata da un esule illustre come Foscolo. Ho tanto detto e ridetto che il Rolandi s'è risolto d'assumer l'impresa, ma con dilazioni interminabili e sicurezze di soscrittori e promessa di correzione e d'aiuto mio che darò lietamente e senz'altro compenso che quello di vedere realizzato un desiderio che fin da quando io era in Genova prima del 1830 mi tormentava. Faremo dunque un manifesto dando un prospetto dell'edizione, e invitando gl'italiani, poich'altro non fanno o non vogliono fare, a far sì che si stampino almeno i libri degli uomini che muoiono in esilio per essi. Il Rolandi viaggierà, credo, nel settembre e nell'ottobre, l'Italia da un capo all'altro, e portando con sè i manifesti, raccoglierà soscrittori, tanti che bastino a far l'acquisto del manoscritto senza timore di perdere la somma sborsata. Poi stamperemo. Di alcune città dov'io serbo una certa in-

fluenza son certo: dell'altre spero, e voi tutti v'adoprerete. Mi pare cosa non dubbia che nel 1841 l'edizione Foscoliana del Dante sarà compiuta.

Ed ora dopo aver detto quanto mi pare dover esservi caro, vi lascio. Non intendo di qual ritratto parliate; io ne spediva mesi addietro uno a mia madre, che doveva consegnarsi — e non fu consegnato — a certi Pate, negozianti in Livorno, a' quali sarebbe poi stato indicato da Genova un modo per mandarlo a mia madre. Sarebbe mai quello? e come si trova in Firenze? Vi sono a ogni modo riconoscente dell'intenzione che m'esprimete; ma non mi ponete vicino ad Ugo, perchè nol merito. Quanto egli pensava — e i tempi forse non davano di pensar altro — che un individuo potesse fare a pro' dell'Italia, ei lo fece. Ed io? ho pensato, tentato, patito! non ho *fatto*; se per colpa d'altri o di me non importa; è colpa italiana ad ogni modo, ed io — se le cose durano com'oggi sono — merito d'esser confuso cogli altri nell'oblio che aspetta tutta quanta la generazione inconscia della propria forza e dei proprii doveri, che brulica oggi in Italia. Credete alla stima sincera del vostro

dev.mo G. M.

VI.

30 agosto, 40

Non ho che alcuni minuti per giovarmi d'un viaggiatore che si reca a Parigi, dove mi par meglio far impostar le mie lettere. Non posso quindi che scrivervi due parole. Ho ricevuto il graditissimo vostro foglio e la cambiale: ho riscossa quest'ultima. Dio vi benedica per l'amor che serbate in questa vostra terra d'oblio alla memoria di Foscolo, e possiate essere amata in vita e dopo, da tutti quei che vi sono cari, come sapete amar voi! Il Pickering è assente per quattro o cinque giorni dalla città; ma appena ei ritorni, mi affretterò a vederlo e a ritirare il frammento e a darvene avviso. Egli, il Pickering, mi diceva che a chi gli comprasse quel lavoro su Dante sborsandogli le 400 lire, ei darebbe in dono il frammento, e penso far contratto con lui, onde, se mai s'avverassero fra pochi mesi le mie speranze in proposito ei debba diffalcare dalla somma le 20 lire che voi così generosamente gli date. Riscrivendovi ve ne dirò. Ho tremato in questo intervallo pei manoscritti mandati da voi. Richiesto l'Webster dichiarava non saper cosa alcuna di quelle carte,

cercai di Chinnery, e seppi da lui che le casse erano state mandate ad Oxford così com'erano. Feci scrivere ad Oxford ma le persone che potevano saperne non v'erano, per le vacanze; poi venne risposta che non erano state trovate le carte di ch'io cercava; pensate com'io fossi; finalmente furono, non so dove, scoperte, e mandate all'Webster; ma l'Webster a casa del quale son corso appena ricevuto l'avviso da Oxford è anch'egli in campagna: da' suoi giovani intanto ho saputo, che il nostro Enrico è libero e tra voi, che l'Webster gli ha scritto, in data del 18 mi pare, per dimandargli istruzioni, e che s'è deciso d'aspettar la risposta. Sicchè invece d'espormi a discuter con lui sulla validità della vostra firma e di lettere non timbrate se non nella coperta al negoziante, penso aspettare que' pochi giorni necessari perchè arrivi la risposta d'Enrico, che sarà decisiva, ma ho veduta la cassetta che contiene i due plichi, e non può sfuggirmi.

Ho la difesa di Monti, avreste mai la chiave dell'Hypercalipsis? Dove no, la troverò altrove.

Non v'ha egli mai, Foscolo, scritto del suo libro su Parga? Ho una metà del libro in inglese; ma l'originale italiano è irreperibile: pure certo è — anche dalla dedica a Lord John Russel che possiede in autografo — che il libro fu scritto in italiano. Da una lettera di Foscolo a un S. R. ch'ei chiama " amico come fratello „ venutami copiata da Torino, rilevo ch'ei ne mandò più fogli a lui. Suppongo si tratti d'un Ranza architetto o ingegnere, e ho scritto subito perchè s'istituiscano ricerche. Ma intanto raccogliete i vostri ricordi e vedete se potete giovare. La scoperta e la stampa del libro sarebbe un bel trionfo e un caro tributo alla memoria di Foscolo.

E pregandovi di mille affetti ad Enrico, abbiatemi sempre vostro caldissimo estimatore, e, se lo concedete, amico

GIUSEPPE MAZZINI.

VII.

16 sett. 40

" Bontà si fatta di critica, e la inquietudine sospettosa de' vostri occhi d'Argo, o Italiani; e le orecchie libidinose degli altrui vituperi; e le lingue crudeli; e le penne armi uniche vostre, a guerreggiare d'invidia — queste furono le cagioni che m'avevano disposto, a guardarvi da più di dieci anni come se voi non foste miei contem-

poranei. Lasciando che quanto altri mai potesse dire cadesse sopra la gleba come s'io tacessi oggimai sotterrato, e dimenticato come se il nome mio non fosse da leggersi sopra la fossa, sperai diminuita almeno d'un grado la soma gravissima della vostra calamità. A voi nella vostra calamità da più secoli non avanzano che l'ingegno e le lettere; nobilissimo patrimonio, e perciò appunto infame, agli uomini e a' popoli che non possono usarne senza prostituirlo. Nessun partito vi resta se non quest'uno: di rispettarvi da voi affinchè il forestiero v'opprima non vi calpesti. Quel vostro non arrossire di tanto livore e di strapazzi reciprochi, e di sospetti inconsiderati, e del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, vi fece cooperar delirando con quegli astuti i quali col tizzone tanto più ardente quanto è più occulto della discordia, rinfiammano nelle città vostre ogni trista passione dell'animale umano, e vi preclusero ogni pensiero alla fiducia scambievole, alla unione: e colla libertà e' vi precludono le speranze. Smembrarono le vostre forze, le vostre opinioni, le vostre affezioni domestiche per darne il governo alla tirannide d'ogni nuovo conquistatore: e voi oggi, innanzi la loro morte annientate la fama la mente e il cuore de' generosi fra'vostri concittadini. Voi gli avete ridotti a sentirsi onesti, e sapersi infami, e tacere; come se la natura gli avesse creati a darvi prova quanto le anime forti possano sostenere. Queste furono e sono — anzi per la nuova codardissima servitù andranno tuttavia peggiorando — le sorti pessime vostre che sgorgano tutte dalla vostra malignità. Io mi partiva e parevami di vedere manifesti i presagi della dissoluzione di ogni nodo sociale in Italia. „

" E ov'io mi fossi giustificato di tanta calunnia, a che pro? Certo a smentirne una sola mi sarebbe stato necessario scrivere i nomi di molti ignominiosamente colpevoli, e di convincerli; e ogni prova di verità avrebbe fruttato messe di vilipensi e di risse, etc. „

Ho voluto ricopiarvi, donna gentile, un brano del frammento avuto, mercè vostra, da Pickering, perchè vediate di che si tratta. È una difesa da tutte accuse, segnatamente politiche, che i nostri letterati, compri o pedanti, scagliarono in diversi tempi contro l'amico vostro, difesa solenne, documentata, e, per quanto appare, decisiva; ma, per l'incuria colpevole degli italiani viventi in Londra all'epoca in che Foscolo si morì, in gran parte perduta, temo, irrevocabilmente, dacchè, per quante indagini io mi abbia fatte, non mi riesce d'avere il menomo indizio di questo che egli chiama sul principio *volumetto*. È intitolato " Agli editori Padovani della Divina Commedia dalla tipografia della minerva. „ Io ne ho 64 pagine a stampa, e forse

tante, o poco meno, manoscritte, non autografe, se non nelle correzioni interlineari E poichè avete sborsato le venti lire sterline richieste dal Pickering, sono vostre; ed io le serbo per voi o per chi vorrete, pronto a consegnarle, insieme alle altre carte che avete voluto imprestarmi, e ch'io sto scorrendo. Ho una dichiarazione del Pickering, ch'egli restituirà la somma quando si riesca all'impresa di che v'ho parlato, e si riscatti, sborsando le 400 lire, il manoscritto intero su Dante. E per questo fra due mesi sapremo.

Farò intanto esame della collezione, preziosa davvero, che l'Webster finalmente consegnava pochi dì sono; e credo che l'esame mi suggerirà domande da farvi; oggi m'è forza lasciarvi, nè vi avrei scritto, non potendo farlo a bell'agio e lungamente come vorrei, ma trovando chi partiva per Parigi, non ho voluto indugiarmi più oltre a darvi avviso dell'acquisto fatto, delle carte ricevute: vi riscriverò tra non molto.

Sono stato con tanto calore richiesto da una Signora di mandare il biglietto qui unito ad Enrico, che non ho potuto dir di no; e senz'aspettare occasioni che vengono incertissime e rare, vi prego di consegnarglielo, s'egli è in Firenze, o di mandarglielo dov'egli è. E perdonatemi le piccole noie, che vado dandovi. Mi parete si buona che mi sento spronato a trattar con voi come se foste sorella. Credetemi

vostro GIUSEPPE MAZZINI.

VIII.

3 ottobre 40

Donna gentile,

Permettete ch'io vi raccomandi il Sig. Rolandi, libraio in Londra, italiano, cortesissimo a quanti de'nostri concittadini capitano in questa città, e più che cortese a me. E non so meglio dimostrargli la mia gratitudine, che col procurargli la conoscenza di Voi che io reputo una delle migliori tra le pochissime donne italiane che onorano il loro paese e danno speranza di meglio. Ei vi parlerà del nostro progetto di stampa della Commedia illustrata da Foscolo, e voi e gli amici aiuterete, ne sono certo, l'impresa. Potete anche giovarvi, volendo, di lui per mandarmi, sia le cose che avete ancora di Foscolo, o i ritratti, sia qualunque altra cosa vi paresse utile alla

Vita. V'ho scritto non ha molto, e spero aver presto nuove di voi e d'Enrico. Vogliate intanto credermi

Vostro estimatore ed amico
GIUSEPPE MAZZINI.

IX.

41—22

Ebbi a suo tempo la vostra degli 11 dic. e ve ne ringrazio. Il Rolandi non è, ch'io mi sappia, tornato; e lo aspetto con impazienza così per le carte ch'ei mi reca da parte vostra come per udirne qual frutto ei s'abbia ritratto dal manifestino pel Dante Foscoliano: mi dorrebbe assai più che non so dire che per mancanza di poche centinaia di soscrittori noi non potessimo riscattar dalle mani di Pickering il manoscritto. Ma non sarà. Farò dei ritratti quanto potrò secondo le sante vostre intenzioni.

Enrico mi ha scritto, e gli rispondo poche righe, pregandovi di mandargliele o dargliele; scrivendogli direttamente gli crescerei inquietudini, e non voglio. Ho dimenticato l'indirizzo mio nel biglietto, e vorrei che glie lo segnaste, vivo al n. 4. York Buildings. King's Road, Chelsea. Quanto allo scrivermi ei può, volendo, giovarsi o di quello che voi avete, o di quello di Michelangiolo Rossetti, che egli ha o può aver da Livorno o di quello di Mrs. Carlyle. 5 Cheine Road, Chelsea.

Spero poco dalle carte dei Livornesi; nondimeno vogliate insistere con Enrico perch'ei ne faccia lo spoglio. Non so cosa alcuna dell'edizione di Foscolo procurata dal Tipaldo in Venezia. Le carte possedute dal Ruggia sono oggi proprietà d'un amico mio che mi manderà quanto occorre. Bensì, le più sono cose stampate che il Ruggia, pare, credeva inedite; parecchie lettere potrebbero riescire importanti se inedite, e le vedrò. La lettera a Championnet è irreperibile; e temo che lo saranno egualmente l'ultima metà del libro su Parga e la lunga lettera di che, mercè vostra, abbiamo frammenti, non mi stancherò di cercare a ogni modo.

Avrete dunque un giornale? diretto come l'antologia di Vieussieux? povero sfogo, e funesto forse, a chi non ha patria, nè inviolabilità di pensiero; pure avrò caro saperne il vero. È tra voi Toscani, Niccolò Tommaseo? Sapete che accadesse di quel ritratto mio che stava in mano di amici vostri, e ch'era, quando viag-

giò col sig. Crawford da Londra a Livorno, destinato alla povera mia madre in Genova? Come sviasse, non so: ma essa mi chiede a ogni tanto di farne ricerca, ed io non so parlarne ad altri che a voi, perchè gli uomini in Toscana han paura.

Perdonatemi questa lettera, breve, insignificante, e tutta di richieste per voi, vi scriverò tra non molto riposatamente. Sono occupatissimo, amareggiato da tutte parti ed in tutti i miei pensieri, e non bene in salute. Vivete certa a ogni modo della stima e dell'affetto, se il concedete, che vi porta

il vostro GIUSEPPE MAZZINI.

X.

18 Aprile. 41.

Mi vi dichiaro colpevole senza restrizioni o difesa; non però colpevole d'intenzione, ma del nudo fatto. Da oltre a due mesi io pensava a scrivervi e aveva rimorso del lungo silenzio; pure di giorno in giorno ho differito fino ad oggi, tra per mia colpa, tra per colpa di mille affarucci che s'attraversavano e s'attraversano sempre alle mie migliori intenzioni. Oltre il lavoro ch'io preparo e gli scritti che mi bisogna di tempo in tempo presentare a codesti Inglesi per vivere e un altro che ho dovuto preparare per la stampa italiana, e una prefazione in forma di lettera scritta per desiderio degli editori in fronte a una ristampa Ticinese dell' " Assedio di Firenze, „ ed altre piccole occupazioni venutemi sopra in questi due mesi, dirigo, come forse sapete, un'associazione Nazionale, il cui riordinamento m'ha dato e mi dà da fare più che altri non pensa, perch'io sono solo al lavoro, e dove trovo intelletto non trovo la volontà, e dove è quest'ultima manca il primo. So ch'altri dice " lasciate andare e scrivete, „ ma è tristo consiglio. Non so se l'idea ch'io mi formo dei doveri di ogni Italiano e de'miei, sia giusta o non sia; so che è immedesimata con me, e che mi è dettata, non da meschine reazioni o da meschinissima vanità o da intemperanza di speranze, ma da un concetto religioso della nostra missione quaggiù. Credo che generalmente parlando, l'uomo debba rappresentare o promuovere ciò che all'intelletto ed al cuore par verità non in uno, ma in tutti i modi possibili che traducano il pensiero in azione. Credo che nel nostro caso speciale, dovere siffatto sia urgentissimo, inevitabile. A che i libri, dove non avete un Popolo che li legga? A che le idee dove non è permesso incarnarle in atti? Tra dieci intelletti che predicano questa via, troverete, scrutandoli ben addentro, che

otto l'adottano per paura e per vanità letteraria, due per misantropia, scetticismo, diffidenza de'loro concittadini e disperazione di effetti immediati. Or io non entro fra'primi, e per quanto io mi abbia la diffidenza e la disperazione de'secondi, con più ragioni forse che non essi tutti, non mi sento svincolato da'miei doveri, non mi pare che s'abbia a guardare agli effetti immediati. La nostra è impresa di secoli, esige opera di secoli; nessuno può dire quando sarà compiuta; ma tutti sappiamo che verrà un giorno, risultato ultimo di tutti gli sforzi anteriori. La norma de'nostri doveri sta in noi; gli effetti nelle circostanze fuori di noi; a questo provveda Iddio; ai primi dobbiamo provvedere noi. Inerte negli ultimi quattro o cinque anni, ho perduto tra sciagure e delusioni amarissime delle quali forse vi parlerei s'io vi fossi vicino, come a sorella, entusiasmo e poesia di speranza, e ogni cosa che dà gioia all'anima; ma quand'io pensava morta l'idea dentro di me, l'Idea m'è sorta dinanzi, come un tronco nudo di foglie e di fiori, secca, scarna, tristissima, ma severa, insistente come il dovere; ed io, non illuso, non eccitato, ma freddamente, ho giurato seguirla e la seguirò. Comunque, tornando a noi dopo una digressione che avrei dovuto lasciar nella penna, essa mi ruba il tempo, e deve anche un po' scusarmi con voi.

Il Rolandi è giunto da molto; ma la chiave dell'Hypercalipsis, e i ritratti, e le carte, da pochi giorni. Le carte, come l'altre, rarissime; tanto più che non m'è riuscito d'aver risposta da Milano per la lettera al Giovio. Il ritratto, a detta di quanti hanno conosciuto Foscolo, somiglia; ma la litografia, per Londra dove tutti i rami d'arte che non riguardano il *concetto*, ma l'*esecuzione* sono rigogliosissimi, non buona abbastanza. Farò non di meno quanto è in me, con successo, spero. Ho fissato il prezzo a uno scellino e mezzo per uno. E vi terrò a giorno.

Il Dante si stampa e comincio a correggere. Questa è una piccola gioia per me, e spero lo sia per voi. Non esagero a me nè ad altri l'importanza del lavoro; mi pare una specie di tributo pagato alla memoria di Foscolo, e a questo ho anzi tutto pensato. Il Rolandi una settimana addietro, era tuttavia titubante; oggi la cosa è irrevocabilmente decisa, le cambiali pel pagamento del manoscritto sono firmate, e venerdì si commettono alla stampa i primi fogli. Le venti lire sborsate da voi per la compra di que'frammenti sono, naturalmente, comprese nel pagamento; Rolandi le deve a me e quando le avrò, le avrete voi; v'è forza bensì pazientare, perchè Rolandi

non le pagherà se non pagando la prima rata a Pickering, cioè tra sei mesi; nè io posso darvele del mio, perchè sono povero.

V'acchiudo una lettera mia per Enrico, pregandovi di mandargliela e di leggerla prima, vedrete l'impegno da me contratto con que'Signori di Venezia. Vedrete anche una mia domanda ad Enrico concernente i nostri pittori moderni, e forse potrete voi pure giovare al disegno mio.

Ho l'oda a Bonaparte e la Prefazione. Non ho mai potuto trovare la lettera a Championnet ch'io diedi al Tipaldi quand'ei mi vide, giovanetto, in Genova; e dacchè egli, evidentemente, non può ristamparla ov'egli è, glie l'ho richiesta, benchè con poca speranza di riaverla. Aspetto risposta e ve ne dirò.

Lo scritto che mi ha occupato nell'ultimo mese è una Lettera alla gioventù Italiana, piena di rimproveri e di consigli e d'acerbe verità sui molti che pretendono farsene educatori, al dì d'oggi, materialisti, cattolici, diplomatici, *prudenti*, e quanti somigliano. La pubblicherò tra non molto e m'avrò in compenso l'ira di messer Nicolò e di molti altri; ma non me ne curo. Questo messer Nicolò della vostra suppongo sia T. e connetto a quel nome le parole " ritrazioni politiche, „ che seguono a poca distanza, m'addolorano non mi sorprendono; e mi paiono conseguenza logica del principio adottato. Pur, checchè facciano, le religioni, come gli affetti, morte una volta, non rivivono più; e la loro credenza cattolico-costituzionale cresciuta, non so come, tra re che li impiccano e papi che li scomunicano, è cosa morta; se ne avvedranno al primo moto Italiano. Duolmi che fra i molti impostori per paura o per *eccentricità* sistematica, siano alcuni buoni davvero ed illusi.

La prefazione all'Assedio vi cadrà forse sott'occhio, e mi direte se le idee ch'io v'ho malamente espresse, vi paiono giuste.

Vi ringrazio delle cure che vi date perchè il mio ritratto giunga a mia madre. Non v'ho mai veduta; non vi vedrò forse mai più in terra; ma mi pare d'avervi sorella, e vi scrivo come a tale, senza complimenti o formole di cortesia come s'usano, abbiatemi voi pure come fratello. Ho tanti che ciarlano di me, ma tanto pochi che mi amano a modo mio!

vostro GIUSEPPE MAZZINI.

Il giovane o se pure è il figlio — che doveva recarmi la vostra lettera, non s'è veduto, e lo credo in Parigi. La vostra m'è giunta per la posta. Chi dovea recarla m'è noto già, anche di persona, e s'ei non tremerà di vedermi, lo rivedrò con piacere.

XI.

9 ottobre. 41.

Avete tutte ragioni. E nondimeno, siatemi cortese di scusa perchè s'io ho taciuto inurbanamente con voi tutto questo tempo, non ho taciuto per inerzia o per mutamento di proposito, ma perchè io *doveva* consecrare tutti i momenti della mia giornata — e non bastano — a tale lavoro che ad altri può parere inutile o pericoloso, a me pare santo ed urgente. Nè oggi pure vi scrivo come vorrei; lo farò tra non molto; ma intanto dopo la vostra del 25 settembre, urge il dire che persisto — che superata oggimai la prima difficoltà del lavoro a che alludo, posso dare una parte del tempo mio a Foscolo e alla Biografia — e che aspetto con impazienza la copia degli scritti e documenti trovati. Rimanderò colla prima occasione sicura tre almeno dei volumi che m'ebbi da voi.

Vogliate, vi prego, comunicare quanto segue ad Enrico.

Lascio a lui, a voi, agli amici la scelta delle cose da mandarmi. Stando a'miei desideri chiederei tutto, ma scegliendo, manderete, spero, tutti i documenti ufficiali spettanti alla vita, tutti i frammenti spettanti agli anni 1814-15-16 e alla caduta del Regno d'Italia, e alla partenza da Milano, tutti i documenti nuovi riguardanti cose letterarie, le lettere sull'Inghilterra, i frammenti e appunti d'illustrazioni a Dante, paiono importanti. Quanto alla Lettera apologetica, che io giudico assai più favorevolmente che non fa Enrico, quello che io ne ho a stampa incomincia dalle parole " a voi non intitolo „ e va fino all'altre " per i versi della tragedia rap- „ p. 96: quello ch'io ho manoscritto comincia " con le mogli e co'figli a sedere di cattedra in cattedra „ (p. 78 numerazione del mss.) e va senza interruzione sino alle parole " ch'essendo de'collegi di Modena città esclusa „ della pag. 99. Vorrei naturalmente che mi mandaste tutta quella parte ch'io non ho; tanto più che se non erro il lavoro non è mancante che della fine. Del libro su Parga ho fino a pag. 200 " While his sub-„ ma dell'appendice non ho che fino alla pag. 48 che lascia imperfetto alle parole " enabled her to undergo „ nè altro di quello ch'Enrico raccoglie sotto la divisione — Grecia — e bisognerebbe mandarmi ogni cosa. Dell'articolo su Parga messo nell'Edinburg Review non occorre ben inteso mandarmi copia, ma vorrei sapere se Enrico pensa che sia di Foscolo, e perchè — Rimangono gli articoli di critica storica e letteraria. Non ho l'articolo

sull'impresa di un Teatro Italiano, nè i due sopra Byron, nè i due sulla lingua di Omero e sul Decamerone, nè quello sui traduttori e critici d'Omero, nè quello sul Pontificato di Pio VI, nè quello sui viaggi in Italia, nè l'altro sulle condizioni dell'agricoltura. Bensì di questi e degli altri registrati da Enrico mi bisogna sapere se sono italiani o inglesi; dacchè se sono italiani, mi bisognerebbe averli, se inglesi, basterebbe indicarmi i numeri e gli anni delle riviste che li accolsero.

Rassicuratevi e rassicurate Enrico per ciò che riguarda il Dante Foscoliano. Il primo volume è stampato, ma non verrà fuori che col secondo. Non mi pento dell'impresa. Le ragioni di Enrico spettano al Bentamismo; ed io non sono Bentamita nè in politica, nè in letteratura. Il testo del Poema corretto da Foscolo è per me, letterariamente parlando, cosa abbastanza importante, perchè si stampi. Ma la principale ragione che mi spronava ad accettare codeste noie del persuadere, del correggere e del curare siffatto lavoro, è *morale*; la vergogna dell'abbandonare ai tarli d'una bottega inglese, e dopo tanto cinguettare del " cantor de' sepolcri „ e della " illacrimata sepoltura „ e di che no? il lavoro che costò ad Ugo la vita. Ho pensato che in Italia dove si dànno quietamente cinquanta e più milioni di franchi all'austriaco si potea spendere una somma di alcune centinaia di lire per redimere quel lavoro, ho pensato che dove anche il lavoro non valesse la somma, importava insegnare alla gioventù italiana il culto de' morti, il culto de' pochissimi che hanno fatto sacerdozio morale dell'arte, il culto, concedetemi questa parola, ardita dacchè Enrico fa colpa a noi dell'esilio e ci condanna a non occuparci delle cose del nostro paese, degli Esuli. Mi par dunque d'aver fatto bene. E quanto ai dubbi insorti sull'originalità del lavoro, mettetevi l'animo in pace. Quello che noi stampiamo è di Foscolo e non di Panizzi. Corre fra lo stile dell'uno e quello dell'altro abbastanza divario, perch'io non corra rischio d'illudermi.

E per questa edizione dovrete fare una cosa; raccogliere tra le carte Livornesi gli appunti e frammenti che riguardano Dante, e la corrispondenza con Pickering Roscoe etc. intorno alla edizione del Poema, far ricopiare ogni cosa quanto più minutamente si può, e, dove non abbiate occasione prestissima, mandar per la posta. Vorrei nella prefazione far la storia del concetto primo, e inserirvi qualche brano di lettera d'Ugo. Ma siamo già innanzi nella correzione del secondo volume, e Rolandi vorrebbe far presto, e a me, finita la stampa dell'Inferno, converrà pur dare monca o no, questa Prefazione; sicchè prego Enrico, perchè, se può aderire alla mia richiesta,

usi sollecitudine, quanta più può. Parlando di corrispondenza, ricordo che m'è già noto quanto è stampato, la lettera p. es. di Foscolo a Gino Capponi inserita nell'Antologia.

Vorrei pure diceste ad Enrico, che avrei accettato con vera gioia il progetto di stampa degli articoli critici, ma è tardi al solito. Ho promesso e non posso tradire la mia parola. Lavoro a tradurre, e non solamente a tradurre ma ordinare e far sì che la critica Foscoliana emerga in un tutto a foggia d'opera e non d'articoli di giornali, secondo l'intenzione vostra: non amo e voi lo sapete que' Grecoveneti; ma cercavano un traduttore, l'avrebbero trovato, e dacchè io, per le angustie nelle quali mi trovo, non poteva tradurre e pubblicare prima per conto mio, era meglio m'addossassi l'incarico, e così feci. Stipulai bensì libertà di lavoro e che avrebbero accettato tutto ch'io mandassi; e stipulerò, poichè sono in tempo, di stampare a mio modo s'essi volontariamente o per forza di censura, mutilassero o serbassero per cinque anni senza stamparla la collezione. Così avrò riparato per quanto è in me ai pericoli d'un contratto ch'io feci a malincuore, e strozzato dalla miseria che talora m'assale fierissima e dalla certezza che il lavoro sarebbe fatto a ogni modo con meno amore alla fama di Foscolo.

Mi pare d'avere soddisfatto così a tutte le dimande d'Enrico. Salutatelo per me con affetto, com'io lo ho sincero per lui, mestissimo affetto nol nego, come è quello che i migliori tra gli italiani m'ispirano: buoni com'essi pur sono, nol sono quanto dovrebbero; nol sono, e questa è accusa peggiore — quanto lo furono un giorno. Uomini che incarnino in sè una idea di dovere, senza scopo da quello infuori di esercitarlo, senza termine di tempo o di modi, e lasciando a Dio la cura degli effetti: uomini, la cui vita sia lo sviluppo continuo d'un grande pensiero, adorare senza reazioni e senza sconforti; uomini che non mutino cogli anni e colle sciagure, io non ne ho trovato finora in Italia, e per questo l'Italia ha gente finora, non l'popolo Io non posso mutare; però Enrico mi chiama ingiusto e imprudente; e l'ultimo epitteto mi chiamò sulle labbra certi versi del Carmagnola; ma non posso ripeterli, perch'io sto fuori e parlo ad uomini che sono in Italia; bensì mi sento certo che s'io vivessi in Italia, non meriterei forse l'accusa, non la gitterei a chi s'è procacciato l'esilio e tutti i guai dell'esilio.

Farò, credetelo, quanto è in me perchè vediate la vita di Foscolo; farò per voi, per lui, per gl'Italiani e per mio conforto; spronatemi, come fate, perchè ne avete diritto, e dove non lo aveste, ve lo darei; bensì non mi parlate di lucro come di stimolo; m'avete

fatto provare un senso d'avvilimento, pronunciando due volte nella vostra breve lettera quella parola, s'io curassi di lucro, non avreste a rimproverarmi il ritardo, nè mi starei, com'io fo, scrivendo un giornale per gli operai, maneggiando l'apertura d'una scuola elementare gratuita per essi in novembre, riordinando faticosamente e con amarezza una tela ch'io ritengo giovevole, mentre, stando ai bisogni individuali, dovrei contentarmi di lavorare per pane.

Abbiate pazienza fino alla pubblicazione dei due volumi del Dante, e avrete le venti lire; dei ritratti ho potuto finora — tristissimo a dirsi — vendere sette copie; non dispero però, pubblicando il Dante.

Addio, sorella mia, abbiatemi e chiamatemi sempre fratello.

GIUSEPPE MAZZINI.

Vorrei chiedere ad Enrico se, o per aver l'autografo o per altro, gli è veramente provato che l'articolo sulle Tragedie Italiane moderne sia di Foscolo; e inoltre se a lui, o a Gino C., o, ad altri è mai venuto fatto di trovare un esemplare della lettera di Foscolo a Championnet.

XII.

14 Nov. 42.

Gentile Signora,

Del non aver lavorato quanto voi vorreste e io pure vorrei, potrei scolparmi, ma non per lettera; del non avervi scritto, nè posso, nè cerco scolparmi. E nondimeno vogliate credere in questo, che non fu peccato d'intenzione nè di pigrizia. L'intenzione di scrivervi vigilava in me come un rimorso tutto questo tempo; e quanto a pigrizia, davvero non ne son reo. Ho tante cose per le mani e sono così solo a condurle, che non so da che parte volgermi; pur non posso lasciarle, e mi trovo strozzato dal tempo, tanto, da non poter corrispondere con anima viva, se non con mia madre. Non posso lasciarla, perche mi parrebbe delitto, e per ciò appunto ch'altri fa meno. Non sono letterato che in via secondaria e per servire al fine. Or s'altri curasse un po' più del fine, io mi curerei un po' più di letteratura e forse avreste a quest'ora la vita di Foscolo bella e finita.

Non ho potuto finora mandarvi i volumi Foscoliani de' quali mi foste cortese. Non tarderò molto, siatene certa, a mandarli. Quanto al lavoro, procede lento, nè so quando mi riescirà d'avere più tempo. Mi pare che s'io potessi concentrarmi due soli mesi su questa *vita*, ne verrei a capo forse in modo da contentarmi; ma non che due mesi non mi riescirà forse d'avere due giorni interi da consacrarvi, e mi tocca far lo spoglio, e scrivere in qualche mezz'ora rubata, e collocata fra due occupazioni diverse, spesso contrarie come la prosa della misera vita reale e la poesia del concetto de' miei primi anni di gioventù. Onde m'è venuta un'idea che dico nella letterina ad Enrico e che voi leggerete. Posso morire; posso essere trascinato in faccende non di penna; e mi dorrebbe che si differisse illimitatamente una pubblicazione che oggimai può esser fatta solo da un esule. Varrebbe come documento preliminare alla vita; e per dare a questa merito anche di novità rimarrebbe abbastanza.

Non so se alcuno v'abbia parlato della Scuola Italiana gratuita ch'io ho qui fondato da un anno per gl'Italiani poveri che abbondano in Londra. È stabilimento importante e meritevole che lo guardiate con affetto. Sapete che siano quei giovani che l'Italia manda fuori a suonare l'organino e a vender le figure di gesso. Ma io vi dirò che ho trovate qui contrade piene da capo a fondo d'Italiani di tutti i paesi, occupati a buscarsi la vita come lavoranti in tutti i mestieri, in uno stato d'assoluta barbarie: non dirò che non sapevano leggere; dirò che non sapevano parlare; ch'io mi frammisi fra loro senza raccapezzare per lungo tempo costrutto a un gergo mezzo comasco — i più son lombardi — e mezzo inglese. D'Italia sapevano il nome come di paese straniero; e non più. A questi ho aperto la scuola della quale abbiamo celebrato giovedì scorso l'anniversario; con una distribuzione di premi, medaglie e libri, davanti a una adunanza d'Italiani e d'Inglesi, uomini e donne, che partivano commossi fino alle lagrime. E a me stesso che da molto non piango più vennero le lagrime sugli occhi nel vedere un ragazzetto di dodici anni e suo padre di sessanta quasi presentarsi, arrossendo ambedue, a ricevere i premi; e tutti que' visi rozzi e abbrutiti dall'ignoranza e dall'isolamento sociale lampeggiare un lampo di natura umana e Italiana, nel trovarsi per la prima volta rialzati in faccia a sè stessi e circondati di cure e di sorrisi amorevoli da quei che chiamano i Signori. Li conducemmo, finita la faccenda dei premi e dei discorsi, a una cena italiana. Cento cinquanta e più erano a tavola serviti da noi, cantando tra un boccone e l'altro alcune strofe d'una canzone Italiana e gridando evviva ai maestri, al Direttore, al Fon-

datore della scuola. E se li aveste uditi applaudire con entusiasmo a quei passi dei discorsi che ricordavano con più amore e con più fervore di speranza l'Italia, avreste sentito come rapidamente potrebbe *educarsi* il nostro popolo, se invece della mera e morta *istruzione* che potete dargli in Italia, poteste offrir loro, come la nostra natura esige, una parola di vita e di poesia che animasse quell'istruzione.

La scuola è per tutte le sere e comprende, oltre il leggere e scrivere, grammatica, disegno, geografia, etc.; poi, in ogni domenica, una lettura di Storia Patria, o di Morale. Gli allievi hanno naturalmente non solo l'insegnamento, ma libri, carta, penna, inchiostro, esemplari, tutto gratuitamente. Abbiamo anche donne. E abbiamo un maestro d'inglese.

I preti della Cappella Sarda ci fecero guerra feroce dal pulpito, ma non riescirono.

Le spese annue di mantenimento sono equilibrate dai sottoscrittori mensili, e da quanto possiamo far noi; ma rimane un deficit di forse cinquanta lire sterline per le spese di fondazione, che non s'è potuto mai levar via, ed è la sola cosa che minacci pericolo estremo. Prestiamo noi tutti l'opera nostra, da due maestri supplenti in fuori, gratuita; pur non di meno le spese sono forti, e ci vietano di sottrarre all'introito annuo denaro per diminuire quel deficit. In altri tempi, avrei scritto ad Enrico e agli amici perchè aiutassero con doni una volta tanto i doni che tratto tratto ci vengono dagli Inglesi; oggi no, e andremo innanzi alla meglio finchè potremo.

Intanto l'esempio ha fruttato, e abbiamo già scuole simili a Boston, a New York, a Montevideo.

Addio; siate migliore di me; e mostratemi che mi perdonate il lungo silenzio con alcune vostre parole. Credete alla stima e alla amicizia del vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

XIII.

28 marzo, 43.

Non ho voluto, gentile Signora, rispondervi prima di potere accertare voi prima, e per mezzo vostro, gli amici, della pubblicazione — non della vita che pur troppo andrà più in lungo ch'io non credeva — ma del volume di scritti e frammenti politici inediti. Ed

oggi solamente son certo. La cosa era più ardua che non pareva, dacchè le paure che dominano in Italia cominciano a regnare anche fuori. Rolandi, è come il naufrago di Dante: " Si volge all'onda perigliosa e guata: „ le persecuzioncelle incontrate in Lombardia e in Piemonte nell'ultima gita gli han lasciato un brivido addosso, per cui finito il Dante, non credo stamperà più altro che preghiere per le scuole cattoliche; e non volle saperne. Baudry ricusò una proposta dicendo prima, ch'ei non credeva Foscolo grande scrittore, poi che a Bruxelles e a Lugano contraffarebbero subito, e venderebbero contrabbandando in Italia prima di lui. Qui, pei pubblicatori Inglesi, le spese di stampa gravissime e la vendita ristretta al paese escludevano ogni possibilità. Sicchè ho dovuto intendermi con Ciani, amico mio e continuatore del Ruggia. Il libro si sta ricopiando, e finito, lo manderò sollecitamente. Farò sia stampato in forma eguale al Dante, sicchè continui la serie dei lavori inediti di Foscolo. Preporrò una prefazione col nome mio, che, spero, per ciò che concerne Foscolo, vi piacerà. Ho in Lugano persone delle quali posso fidarmi per la correzione. Daremo pubblicità grande, nelle Riviste, in Francia e qui. Questo volume crescerà fama e riverenza all'amico vostro.

Il Dante proibito a Napoli, e altrove, ha eccitato terrori ridicoli anche dove circola liberamente: vi basti che in Genova il Vercelloni, censore, dopo aver lasciato distribuire le copie a' librai, ordinò loro due giorni dopo di chiedere il nome dei compratori e trasmettere la lista all'autorità, e dopo altri dieci, ritirò l'ordine. Nè le linde, fredde, tisiche, vuote prosette di Giordani e C. ecciteranno mai febbre siffatta di sospetto e di tirannia.

So che molti in Firenze, e taluni assai stimati da me, dichiararono che il *Dante* non meritava la fatica e la spesa. Non ritratto perciò una parola sola delle dette da me in quelle poche pagine che servono di prefazione. Quel lavoro bisognava stamparlo per omaggio alla memoria di Foscolo, e perchè gli stranieri non dicessero che quattrocento lire eccedevano le forze del patriottismo Italiano. Letterariamente parlando, la riedizione del discorso ignoto quasi alla generazione crescente e le norme colle quali è condotta l'emendazione del testo gioveranno ad avviare virilmente e dirittamente chi vorrà studiare il Poeta. Nè intendo bene come s'usi tanta severità di giudizio in Italia dove un'edizione della Commedia fatta da Tommaseo o da chicchessia provoca lodi, complimenti, articoli di giornali. L'edizione, del resto, si vende e si venderà. Rolandi è certo di rifarsi di tutte spese. Io ho prestato volenterosamente e gratuitamente l'opera mia. I compratori hanno un'edizione della

Commedia buona, bella, e poco costosa. Perchè dunque lagnarsi o compiangere?

Vorrei che pregaste Enrico, leggendogli questa mia, di mandarmi quand'ei può e com'ei può quello ch'egli ha degli originali italiani degli articoli che Foscolo scrisse in Inghilterra: or non ho sott'occhio la sua lettera, ma parmi ch'ei dicesse d'aver trovato, fra gli altri, tutto intero l'articolo sul Tasso. Ditegli pure che sono gratissimo dell'offerta fatta alla scuola: l'indirizzo del Cassiere è Luigi Bucalossi: 3, Homer Place, Edgewan Road. E v'acchiudo intanto una ricevuta. Non so se vediate mai i numeri dell'*Apostolato* che vado stampando qui in Londra; se sì, avrete veduto che l'impianto di scuole simili alla nostra e per opera d'uomini nostri, a Boston, a New-York, e, spero, a Montevideo. Cerco impiantarne una in Parigi; ma gli animi vi son più freddi e divisi e guasti dalle corruttele francesi e forse dalla maggior vicinanza all'Italia. Negli ultimi due mesi (IX e X) di questo mio Apostolato, sono due brani d'una mia lettera alla Gioventù Italiana che stamperò tra non molto separatamente, e che desidererei fosse letta da voi, ma come? Io, per determinazione mia, e per non attirarmi rimproveri dalla paura altrui, non mando di quel giornale ad anima viva se non richiesto. Però, ignoro se in Toscana capiti mai.

Vivo male in tutti i sensi qui in Inghilterra; ma tra le strette della miseria, l'infiacchimento del fisico, la solitudine amara dell'anima dacchè anche gli amici di quindici anni, noti ad Enrico, mi hanno lasciato, e lo sconforto ch'io provo guardando a miei fratelli di patria, sento pure ringagliardirsi in me la fede dei destini futuri Italiani e nell'azione continua insistente che incombe come santo dovere a ciascun di noi. Seguo dunque e seguirò nell'impresa che ad altri par disperata, e a me nè disperata nè facile, ma necessaria. Forse riuscirò a procacciarmi una sepoltura in paese: fors'anche no, ma morirò almeno in pace con me medesimo. Addio; siatemi indulgente, e credete all'affetto del vostro

GIUSEPPE MAZZINI.

Come ha titolo l'opuscolo di quel Boni?

Enrico dica sotto qual nome ha da porsi il suo dono nel rendiconto generale che stampiamo ogni anno. Ho tenuto finora il suo nome segreto; ma scrivendo al Cassiere ei potrà dir ciò che vuole.

XIV.

19 maggio, 43.

Signora ed amica

Le vostre due ultime lettere mi hanno dato dolore, più assai che non voglio dirvi, voi non mi conoscete fuorchè di nome; non sapete cosa alcuna della mia vita qui in Londra; e però debbo subire le vostre accuse, anche dove sento di non meritarle. Avrete i manoscritti che mi fidaste o per Enrico, o s'egli mai non viaggiasse a questa volta, coi due altri volumi del Dante. Non ho, nè posso avere copista, e vado ricopiando io medesimo quel tanto che mi è necessario, e spero avrò finito quando l'una o l'altra delle occasioni s'affaccerà. Quanto a Foscolo, non avendo che mezz'ore rubate qua e là ad altre occupazioni prepotenti, non posso fare che una cosa alla volta Ho fatto pubblicare il Dante, e checchè taluni fra i vostri ne dicano, non me ne pento. Fo pubblicare gli scritti Politici; e finiti quelli, darò mano all'altre cose che saranno precedute dalla vita, se non muoio così all'impensata. Certo, non morrò senza la coscienza d'avere contribuito a onorare la memoria di Foscolo.

Il successore di Ruggia — e Enrico almeno dovrebbe saperlo e dirvelo — è tale da cancellare ogni ingrata memoria che voi possiate avere del Ruggia. È Giacomo Ciani, intimo mio, esule lombardo, condannato a morte, del 1821: vecchio venerando per costanza d'opinioni e per attività a pro' della causa ch'io credo santa e che tratterò finch'io viva. Dopo aver dato denaro, egli, vecchio, exbanchiere, membro del governo Ticinese, pieno d'agi e d'oro, prese il fucile e scese con noi in Savoia or sono dieci anni, come avrebbe fatto uno studente della vostra Pisa. La stamperia sarebbe interamente nostra, s'io potessi, da così lontano, dirigerla, o s'altri dell'interno volesse. Nè certo ho creduto che voi poteste mai preferirgli Baudry o altri della setta libraria. Inoltre, è punto favorevolissimo pel contrabbando in Italia; e voi sapete che il volume di scritti politici sarà proibito. Parmi dunque d'essere giustificato. Nè vi accuso di diffidenza soverchia, quando, ripeto, voi non mi conoscete. Bensì accuso Enrico di non avermi difeso con voi; e voi, spero, gli leggerete questa mia, come leggerete il biglietto ch'io v'acchiudo per lui. Mi sono sentito voglia di piangere a vedere come ogni cosa mia è da un pezzo interpretata alla peggio.

Non ho veduto, ma vedrò tra non molto, come mi promette Rolandi, la vita di Foscolo scritta da Carrer. L'errore che mi notate io

l'aveva già osservato d'antico nell'edizione del Caleffi. S'io avrò mai occasione di ristampar quella lettera sarà corretto.

Non ho veduto nulla di Filippo De Boni.

La gioventù d'oggi è come quella del ventuno: guasta, corrotta sviata, impotente a iniziare, pronta a seguire. La colpa sta negli insegnatori: negli uomini che per fama d'ingegno e di virtù potrebbero dominarla e disperano. Ma questo mi trarrebbe a troppo lungo e inopportuno discorso. Se Dio un giorno mi concede i mezzi, io tenterò di provarvi che tutte le grandi imprese e le grandi nazioni sorgono dal fango. Gli ultimi Pagani erano com'oggi noi siamo, e nacque tra loro la religione di Cristo. I costumi della reggenza non erano meno corrotti dei nostri, e poco dopo, sorse il 1789 ad atterrire o affascinare con esempi di fortezza l'Europa.

Addio, Signora: non ricusate d'avermi, voi donna, quel senso di pietà che dagli uomini non m'importa: e credetemi

affettuosamente vostro
GIUSEPPE MAZZINI.

XV.

15 dic. 43.

Signora,

Voi non avete risposto all'ultima mia, e dal vostro silenzio, e da quanto la vostra recente lettera esprime all'amico, m'avvedo che siete sdegnata meco. Nè io pretendo difendermi: dapprima perchè non mi sento interamente scevro di colpa; poi, perchè la cagione del vostro sdegno, anche dove a me pare immeritato, move da un affetto ch'io venero; e da ultimo, perchè pur troppo a difendermi non varrebbero con voi le parole, ma bisognerebbe che voi mi foste vicina e poteste veder la mia vita. Nondimeno, perchè il vostro sdegno mi pesa più assai che voi non credete, io sento il bisogno di dirvi che se voi aveste veduto dappresso com'io ho vissuto questi due ultimi anni lottando di mese in mese colla miseria e co'debiti, incerto sempre come avrei soddisfatto ad impegni imminenti, ravvolgendomi, a superare i primi e più urgenti, fra le *Loan Societies* di qui e non sapendo come far fronte il dì dopo ai pagamenti settimanali ch'esse esigono, ricorrendo, per via d'amici, a usurai che imprestano quaranta lire e ne fanno pagare sessantacinque, impegnando fino ai più cari ricordi di mia madre, tormentato dì e notte dal pensiero d'un abisso scavato più largo ogni giorno da questi fatali rimedi, forzato quindi imperiosamente a conservare le poche ore di quiete a lavori di guadagno immediato, da qualche articolo

di Rivista Inglese fino alle traduzioni fatte per Tipaldo, voi certo gentile e pietosa d'animo come siete, non mi sareste giudice così severa; e forse ricordereste che il nostro Foscolo anch'egli oppresso da cagioni analoghe, non potè dar fine a dieci incominciati lavori.

Dalla rovina inevitabile e nella quale sarei a quest'ora travolto, mi hanno in oggi salvato Enrico ed altri amici liberandomi dagli imprestiti usurai, e dandomi tempo, sola cosa della quale ho bisogno per lavorare ed emanciparmi. E nondimeno, anche prima del loro aiuto, io feci in modo da non tradire interamente l'obbligo ch'io mi era assunto di onorare la memoria di Foscolo. Tutto il poco tempo che m'avanzava dai lavori destinati a farmi vivere e da altri ch'io non posso, nè debbo, nè voglio abbandonare per checchessia, io l'ho consecrato a Foscolo. L'edizione del Dante e la stampa, oggimai terminata, degli scritti politici inediti, contribuiranno di certo a ravvivare dov'era morente il culto che la gioventù Italiana deve alla memoria di Foscolo. Perchè non volete tenerne alcun conto? Perchè volete, *voi*, giudicarmi impassibile sulla *lettera morta* del contratto che s'era moralmente stretto fra voi e me?

Vi rimando, come volete, i manoscritti. Ho trascritto da per me una parte di ciò che m'era necessario, non tutto. S'io potrò un giorno mandarvi metà del libro che desiderate, forse otterrò che facciate trascrivere per me quello che potrà servire all'altra metà, ma questo dipende da condizioni che l'anno venturo deciderà.

Vi mando il danaro che avete generosamente anticipato pei frammenti della Lettera Apologetica. Non ho *potuto* prima d'ora.

Rolandi, ch'è oggi in Italia, potrà dirvi com'egli non potè vendere *un solo* dei ritratti che mi mandaste. Le copie stanno presso di me; da poche in fuori ch'io diedi ad alcuni amici; e di queste vi mando il valore. La litografia qui fu trovata pessima ed è; nè il ritratto potrebbe, se si vendesse, vendersi a più d'uno scellino. Chiedete a Enrico, che conosce il paese, se sia facile a un esule vendere, quando un libraio come Rolandi dispera, copie di quel ritratto. Tenterò nondimeno; e non riuscendo com'è probabile, vi rimanderò quelle copie.

Addio, Signora. A voi forse non importa d'avere la stima d'uno che ha deluso le vostre speranze: nondimeno io ve la raffermo con affetto.

vostro GIUSEPPE MAZZINI.

47. Devonshire Street. Queen Square.

Ad Enrico Mayer.

Caro Enrico,

Com'io *insulti* direttamente o indirettamente te ed altri che m'amano, non so. So che non è nè fu nè sarà mai, spero, intenzione mia di farlo, che tu e pochi altri simili a te non amiate il vostro Paese, non l'ho sognato mai. Credo fermamente che il vostro amore fosse più caldo ed efficace e direttamente operante di ci anni sono ch'oggi non è. Credo che adempiate in oggi a molti de' vostri doveri, non a tutti. Credo che molti di voi si contaminino forzatamente sulla via che avete scelto, di concessioni e di transazioni che nuocciono più che voi non pensate alla generazione crescente. Credo che non possiate riuscire mai con tutti i mezzi che adoperate e cento altri siffatti a fondar Nazione. Credo che a fondarla non sia che una via, e che da quella debba poi cominciare l'Educazione. Credo che volere insegnare spirito di sagrificio e d'amore e di libertà dove la società tutta quanta ordinata com'è insegna egoismo, amore al danaro, servitù, diffidenza, sommi a voler guarire un infermo lasciandolo in un'atmosfera appestata e dignità d'uomo al nero sotto la sferza del colono. Credo alla possibilità di quello ch'io vo cercando, se fossimo *tutti* intesi a cercarlo Credo che da una prova di due o tre anni abbiate troppo precipitosamente dedotto l'impossibilità. Credo più altre cose che vado dicendo e dirò francamente abbastanza perchè voi non mi diate taccia d'insulti indiretti, ma non dimentico nè quel tanto che avete fatto nè quel tanto che fate di bene, nè sopratutto la purità delle vostre intenzioni. Bensì disprezzo molti che hanno scelto seguirvi su quella via non per altro che per calcoli di paura e stanchezza e calcolo dei pericoli da fuggirsi. Dovrei lagnarmi d'insulto io medesimo dacchè molti de' vostri seguaci mi trattano in oggi come una specie d'Omar italiano e barbaro e nemico d'ogni istruzione e fanatico della forza brutale, quando io coll'insegnare qui come meglio posso a leggere e a scrivere ai molti italiani che vengono qui a disonorarci coll'ignoranza e le coltellate e non verrebbero o verrebbero migliori se avessero Patria, dimostro precisamente il contrario. Bensì, credo s'abbia da far due cose, e voi credete debba farsene una sola. Credimi, Enrico, vivo troppo infelice, e d'altra parte troppo convinto per insultare. Se talora le mie parole hanno amarezza, pensate che ho l'anima ben più amara, che sono povero, che non ho un amico che non m'abbia tradito, e che amo come pochi amano i miei fratelli di patria e non

li stimo — e che *credo* più fortemente che voi non credete nell'Evangelo nella via che ho scelto e che vedo i migliori, quelli ne' quali io fidava pel trionfo dell'Idea scostarsene ogni dì più.

Non ho menomamente pensato ad oltraggio mandandoti una ricevuta e chiedendo del nome: e spero che a una mia dichiarazione vorrai credere, perch'io certo non la farei se non fosse vera, t'ho chiesto del nome, perchè la Sig. Quirina non mi ha detto se l'offerta fosse tua tutta o tua e d'altri: inoltre perchè la scuola essendo ora nota per essere impresa mia, ed io sapendovi discosti da me, doveva chiedere: inoltre, io non esiterei a compromettervi per un intento di ben altra importanza e vi pregherei di allontanare ogni noia per minuzie siffatte. T'ho mandato la ricevuta perchè mi fu data, e se vuoi di più, perchè la richiesta per te dalla signora Quirina, ch'io indicassi l'amministratore, mi suggerì di mandartela e non senza certa amarezza sentita. Non ho posto i nomi vostri nella prefazioncella al Dante, perchè la scrissi, strozzato dal tempo in furia e non v'aveva richiesto prima s'io potessi inserirli; li porrò, come devo, nella prefazione agli scritti politici. Non ho mandato il discorso sul testo, poichè rimproveri anche questo, perchè davvero avendo tanti altri scritti non ho pensato ch'io dovessi come un copista riconsegnare via via ch'io mi fossi servito d'una cosa o dell'altra: inoltre perchè doveva estrarre qualche cosa pel terzo volume come vedrai. Non *ti* scrivo sovente, perchè t'ho amato troppo e stimato, e credo che tu, a torto, m'ami e mi stimi meno d'assai, e ne ho dolore, e trasparirebbe nelle mie lettere, e non voglio; poi perchè tu — e questo lo dimentichi — m'hai, per imprudenze non mie, inibito di parlarti da cittadino, ed io ho troppo orgoglio nell'anima per dire: *sta bene*, e parlarti da *letterato*.

E basti: t'ho scritto così perchè se voglio affrontare deliberatamente le accuse e i rimproveri di chi non mi conosce, non mi ha amato mai, e non ha amore da me, non posso sopportare da *te* accuse e rimproveri che non merito. Pur troppo, prevedo, ci divideremo più sempre, ma in nome di Dio e del passato " let us part fair foes. „ Addio

tuo GIUSEPPE MAZZINI.

Riego mi commette di salutarti; anzi ti scriverò forse per lui.

UNA VISITA A KUSTENDIÉ SUL MAR NERO

(Antica Tomi)

In qual punto preciso, lungo il *Mar Nero*, trovavasi la capitale della Piccola Scizia, ove Ovidio passò in esilio gli ultimi anni della sua vita?

È un problema questo, innanzi al quale la maggior parte dei biografi del poeta sulmonese si arrestò, o, pur prendendolo in esame, non lo fece che molto leggermente. Ed invero mancavano i dati per poter stabilire qualche cosa di sicuro, nè fu agevole in passato indagare questi elementi, poichè il territorio sul quale presumibilmente doveva un giorno sorgere la città di Tomi, era per la maggior parte sottoposto alla Turchia, e quindi difficilmente si prestava a simile genere di ricerche, meno per l'indole del Governo, quanto per il contegno riservato e sospettoso delle popolazioni maomettane. Viaggi o spedizioni scientifiche non potevano essere con qualche presunzione di successo tentati, se non da qualche società che si facesse forte dell'aiuto di un Governo straniero per poter avere così il necessario appoggio del *Divano* ed evitare per tal modo le conseguenze degli eccessi del fanatismo, che tra i paesi turchi assume sempre l'aspetto religioso, gli eccessi del *dar-ul-harb*. Ma gli inglesi, i quali solo per la riputazione della loro potenza e per l'audacia e tenacia delle loro iniziative, potevano in proposito far qualche cosa, assorbiti unicamente da intenti industriali e commerciali, se ne astennero; e la regione eminentemente latina della Dobrogia, sede dell'antica Scizia, ove essi fondarono una ferrovia, non conserva alcuna notevole traccia della loro attività scientifica; anzi

sul luogo affermano che la società costruttrice abbia non poco rovinati illustri avanzi dell'antichità per servirsene nei lavori stradali, e solo qualche epigrafe sia stata trasportata in Inghilterra.

Ecco perchè ritengo che la ricerca dell' ubiquità dell' antica Tomi sia un argomento che si presenta quasi nuovo alla scienza per risolvere molti problemi etnografici e per illustrare maggiormente la vita dell'infelice poeta.

Do un cenno rapido sui paesi, che si contesero il triste e glorioso vanto d'essere stati il luogo d'esilio d'Ovidio; dico glorioso vanto, perchè fu proprio nell'esilio che cominciò la *Vita Nuova* del poeta. L'esilio suscita nel *ghibellin fuggiasco* lo sdegno, e lo sdegno gli ispira la musa, che dà all'Italia ed al mondo il massimo dei poemi; e l'esilio ritempra lo spirito dello scrittore dell'*ars amandi* e lo spinge per nuovi campi, fecondi di nuovi ed immortali prodotti del suo ingegno. Ovidio non sarebbe giunto a noi che puramente come poeta sensualista, poichè pare che anche le *Metamorfosi* ed altri lavori fossero innanzi sì precipitatamente e malamente composti che il poeta non credesse degni del proprio nome e avesse intenzione di distruggerli: nell'esilio egli limò le *Metamorfosi* e i *Fasti*, completando questi ultimi, e si rivelò sublime elegiaco coi *Tristi* e colle lettere dal *Ponto*, e grande, inesauribile scrittore con altri lavori, che la critica in tutto od in parte a lui attribuisce.

***

A proposito dell'attuale *Ovidiopol* in rapporto all'ubiquità di Tomi DEZOBY e BACHELET scrivono: " ce n'est pas la ville actuelle d'*Ovidiopol* comme l'ont cru les Russes. Tomi était au sud du Danube, non loin de Varna et de Messembria, sur l'extrême frontière de l'empire romain au nord, près du Pont-Euxin; c'est peut-être la ville moderne de Tomiswar, dans l'eyalet de Silistrie. „ — Ma su questo nome diremo qui appresso più diffusamente.

Il *Tomiswar*, cui accennano i due scrittori, in turco *Eski Vargana*, è sul Mar Nero a 125 chilometri da Silistria, fra Constanza e Mengalia, fornito di un piccolo porto. Ma nessun serio argomento può sussidiare l'ipotesi fondata sul suo nome; anzi tutto fa supporre improbabile che Tomiswar sia stata la capitale della Piccola Scizia.

Il geografo Baudrand riferisce una tradizione, secondo la quale ad un piccolo lago della Dobrogia, *Ouvidone* (lac d'Ovide), sarebbe stato appropriato tal nome per ricordo del poeta.

Nel 1802, scrive il MICHAUD, il *Moniteur* ed altri giornali di Parigi annunziarono che scavandosi le fondamenta di una fortezza all'imboccatura del Danubio, contadini russi avessero scoperto una tomba, che si credeva essere quella d'Ovidio, perchè lì sarebbe stata fondata la città di Tomi, e perchè que' luoghi erano conosciuti da lungo tempo col nome *Laculi Ovidii* (laghi d'Ovidio). Gli stessi giornali aggiunsero che si era nella tomba trovato un busto che rassomigliava perfettamente a quello che si ha di Giulia figlia di Augusto, e che i Russi avevano dato alla fortezza il nome di *Ovidopoli*. La voce di questa scoperta cominciò a fissare l'attenzione dei dotti, allorchè un tedesco, antico colonnello a servizio della Russia, fece inserire nella *Decade* (21 marzo 1803) una confutazione dell'articolo del *Moniteur*. — Il luogo che i moldavi chiamano *Lagoul Ovidouloni* e non *Laculi Ovidii* è più di 30 leghe lungi dalla bocca meridionale del Danubio, non lontano dalla quale la città di Tomi era situata. *Lagoul Ovidouloni* è un lago sulle rive del Dniester (l'antica *Tyras*), vis-à-vis di Akerman, città e fortezza turca, situata sulla riva dritta. D'altra parte il nome, che gli danno i moldavi, non significa *lago d'Ovidio,* ma vuol dire *lac des brebis*, ed ha ricevuto questo nome perchè lì si lavavano e bagnavano ordinariamente prima dell'imbarco i montoni, che la Moldavia era obbligata a servire a migliaia per il consumo di Costantinopoli. Nella fine del settembre 1789, aggiungeva l'antico colonnello russo, allorchè il famoso Potemkin venne a stabilire l'assedio dinanzi ad Akerman, intese parlare del *Lagoul Ovidouloni* che si trovava nelle vicinanze. Egli non vi credette, ma mostrò di credervi, e vide con piacere che altri vi credessero. Durante qualche tempo non si parlò che di Ovidio, del suo lago e delle rovine di Tomi; ma quando Potemkin lasciò questa contrada, non se ne fece più motto. Frattanto non si mancò di avvertire Caterina II di questa scoperta: essa ne fu lusingata e ci credette in buona fede. La tomba d'Ovidio trovata in un paese acquistato dalle sue armi avrebbe fatto tanto piacere a questa donna straordinaria, quanto il successo vittorioso d'una battaglia. E perciò, allorchè nel 1791 il trattato di Jassy portò le frontiere della Russia fino al Dniester, prima cura dell'Imperatrice, che non perdette mai di vista i suoi progetti sull'impero bizantino, fu, nel fare costruire diverse fortezze sulla riva sinistra del fiume, di dar loro nomi greci, quali *Tyraspol*, *Gregoriopol*, in onore di

Gregorio Potemkin, ed *Ovidiopol* (1) nelle vicinanze del lago *Ovidouloni*. — Questo paese è situato nelle nuove carte della Russia all'imboccatura del Dniester. Il generale De Wolland diresse i lavori di queste fortezze (1792-1795), ma nessuna scoperta fu fatta dagli operai.

***

Altra indicazione per stabilire l' ubiquità di Tomi sarebbe, secondo altri, la città di *Kiew*, sul Boristene.

Gaspare Bruschi, Glandorpius, Laurent, Muller, Abramo Ortel nei suoi commentari (2) designano la città di *Sabaria* o *Stain* (Austria), asserzione confutata da Giovanni Masson (3).

Il Boxhorn anzi aggiunge che appunto lì, sulle rive della Sava, fu scoperta nel 1508 la tomba (4) dell'infelice poeta, e nel suo *Monumenta illustrium virorum et elogia*, si legge perfino l'epigrafe che a titolo di curiosità merita di essere qui riportata:

Hic situs est vates, quem Divi Caesaris ira
Augusti, patria cedere iussit humo.
Saepe miser voluit patriis occumbere terris
Sed frustra: Hunc illi fata dedere locum.

Altri ritengono che a *Sarwar*, in Ungheria, fosse scoperta tal tomba e riferiscono la stessa epigrafe. — Ed a proposito d'Ungheria, non sarà infine inutile ricordare come siasi scritto che verso il 1540 la regina d'Ungheria, Isabella, mostrasse a Pietro Bergée una penna d'argento scoperta in *Taurunum*, la presente capitale della Serbia, con queste parole: " *Ovidii Nasonis calamus.* „ — Ed il LAZIO aveva scritto: " relatum est mihi denique a fido digne sene, Friderici tertii Caesaris aetate tumulum effossum

(1) In certe carte trovo segnato *Ovidiopol*, paese di 3332 abitanti, nel distretto di Kerson, a 45 chilometri S.E. d'Odessa sulla riva sinistra del Dniester.

(2) Sabaria, Lazio, Austriae oppidum est, ad Angrum fluvium nomine Stain. Gasper Bruschius dicit hic anno MDVIII sepulcrum Ovidii Nasonis inventum, testudine magnificum, et hoc epithafio ornatum (*Comm. Reip. Rom.* Libr. XIII C. II).

(3) *Vita Ovidii*, Amsterdam 1708, p. 137.

(4) Il Bruschio dice: *Sepulchrum lapideum cameratum.*

(in Sabaria) cum ossibus in cuius foxis P. Ovidii Nasonis nomina adscripta fuissent, eaque a Tauriensi Episcopo, cuius illa est Diocesis, ablata esse. „

Ma il Lazio per ispiegare questa gita d'Ovidio fino a Sabaria, ove sarebbe morto improvvisamente, deve scendere alla supposizione che il poeta avesse ottenuta la grazia: troppo ottimismo e troppa fede nella clemenza del Divo Cesare!

Tale leggenda al pari della diceria della *penna* fanno giusto riscontro a que'versi, che paiono destinati piuttosto ad un cenotafio che ad una tomba, e sembrano scritti in periodo non molto lontano da quello cui si riferisce la famosa scoperta.

Mi si consenta infine di citare quanto in proposito ha scritto il MOMMSEN, del quale, con rispetto di tanto uomo, non posso dividere l'opinione sull'ubiquità di Tomi; ma le sue parole meritano d'essere riportate, anche per avere un'idea più larga di altri valentuomini, che trattarono quest'argomento, e per conoscere commenti ed epigrafi, che si connettono all'illustrazione del soggetto.

Ecco quanto leggesi a pag. 144 del *Corpus Inscriptionum:* " Tomos fuisse ubi nunc est vicus Anadol-koi, prope Köstendie, iam constat praesertim post inventum in summa via Babadagh, versus ferente kiliometro a Kustendie remotum cippum, quem M. Aurelio Vero Caesari Hadriani filio dedicavit ὁ οἶκος τῶν ἐν Τόμει ναυκλήρων. Tituli ibi prodierunt Graeci alii alii Latini quorum quidam hodie exstant Parisiis in museo publico advecti eo. a. 1855 ab eruditis francogallis Robert et Blondeau. Eos ipsos aliosque paucos edidit idem Robert (*Mémoires de l' Académie de Metz*, volume 39, a. 1857-58, Metz 1858, vol. 8, p. 377 sq.); quibus accedunt quos preposuerunt Ludovicus Merklin (in Gerhardi *Arch. Zeitung*, vol. 8, a. 1850, p. 139 sq.) acceptos per Krusium ab Heydio classis Russicae olim praefecto et Tedeschi (in *diarii Academiae Vindobonensis*, vol. IX a. 1852), et Tullius Duband (*Bulletin de la Société archéologique de Sens*, 1858, p. 120), item quos Renierio dedit praefectus fabrum Michel a se descriptos, cum viae a Köstendie ad Danuvium perficiendae instabat. „ (Segue nel *Corpus* il testo di dieci epigrafi) (1).

Il concetto che il presente villaggio di Anadalkioï sia stato l'antica Tomi, dopo undici anni, da quando il Mommsen scriveva quelle pa-

(1) Veggasi pure l'HENZEN: *Inscript. lat. select. amplissima collectio*, Taurici MDCCCLVI, nel qual volume sono riportate tre iscrizioni sulla Dobrogia, sotto i n. 5280, 5287, 5287 a.

role, è stato raccolto e con vari argomenti propugnato dal signor Pano Contogiorgi, un erudito uomo, che ho conosciuto in Kustendié, ove dimora da quindici anni e che, a sentirlo parlare, adotta tale conclusione con ardore e convinzione d'un dogma *(V. Diatriba sul sito dell'antica città di Tomi*, *Constanza*, *tip. Romana Associati*, 1884, opuscolo di pagine 19).

***

A risuscitare la questione dell' ubiquità di Tomi, così poveramente e con sì tenui risultati studiata, occorreva qualche straordinaria circostanza e la straordinaria circostanza si presentava testè colla notizia corsa negli ultimi mesi di quest'anno 1884: l'inaugurazione non lontana d'una statua ad Ovidio in *Kustendié sul Mar Nero*, che sarebbe stato il sito dell'antica Tomi.

Sembrava che per tal modo, con una manifestazione artistica, si volesse troncare, o meglio risolvere d'un tratto una questione archeologica, e molti si domandarono: ma dunque si assegna già il sito di Tomi prima che alcuna speciale illustrazione sia venuta a confermare questa ipotesi, o si dà per assodato quello che rimane una semplice supposizione?

Ma per poco che si fosse posto mente a'nomi de'promotori di tale solennità si sarebbe confessato che non si poteva trattare d'una sorpresa scientifica; l'iniziatore, il caldo propugnatore del monumento ad Ovidio era un distinto filologo, e non era a supporre che questi avessse voluto risolvere, coll'erezione di una statua, un'ipotesi senza averla sottoposta a minuta analisi ed accurata critica e trovata corrispondente a perfetta realtà. Il nome del Ch. REMUS OPREANU, l'iniziatore appunto della sottoscrizione di un monumento ad Ovidio, è assai noto tra i filologi romeni, benchè tra noi non sieno ancora ben conosciute le sue ricerche su questo punto speciale riflettente l'antica Tomi; ed a me venne desiderio di recarmi sul luogo per prender notizia de'documenti che venissero a confortare l'ipotesi che la presente Kustendié abbia sostituito l'antica Tomi; — ed in ogni caso indagare se esistessero tradizioni, leggende locali sulla tomba d'Ovidio, od almeno sul passaggio del Poeta su una terra funestata poi da tante invasioni.

Mi sembravano questi due punti degni d'accurato esame e meritevoli d'un viaggio speciale. Io da molto tempo, per questo stesso

scopo, desiderava intraprenderlo, poichè da oltre due anni un egregio scrittore della Romania, un ardente italianofilo, un cultore appassionato de' classici latini, il Dr. I. C. Dragescu, mi aveva scritto una lettera da *Kustendié* (1); ponendo a fianco di questa parola e tra parentesi l'antico e corrispondente nome di *Tomi* e parlandomi d'un *lago* là esistente e dal popolo chiamato *lago d'Ovidio*; — accenni che tenevano in me desto il desiderio del viaggio, a fare il quale ebbi l'ultima spinta dalla notizia della prossima realizzazione del nobile atto dell'Opreanu.

E qui sento vivo il dovere d'esprimere speciali azioni di grazie all'illustre ministro di pubblica istruzione, onorevole COPPINO, che, compreso della bontà di questo proposito, consentì e secondò le indagini locali, che io voleva raccogliere in proposito.

Il 6 settembre 1884 mossi per la Dobrogia, passando per Vienna, Pest, Belgrado e Bucarest. Quivi feci una visita al Museo, che contiene diverse importanti scoperte, ch'ebbero luogo appunto nella Dobrogia e che furono illustrate dal Ch. GR. TOCILESCU, segretario generale del Ministero della pubblica istruzione in Romania, l'autore dell'insigne opera " *La Dacia avanti il dominio de'Romani* „ che unitamente ad altri lavori gli assegna a buon diritto uno de'primi posti tra gli archeologi di Romania.

Da Bucarest partii il 1° ottobre per ferrovia alla volta di Giurgevo-Smarda, e da questo punto, sul vapore *Orient*, percorsi il Danubio fino a *Cernavoda*, paese che dista due o tre ore da Kustendié, ove giunsi verso le 10 pom. dello stesso giorno.

Kustendié, parola turca, in romeno Constanta (con una cediglia sotto *t*, e da pronunciarsi *Constanza*) è una corruzione dell'antico nome di *Costanza*, dato o meglio ridonato da' Genovesi, i quali nel medio-evo vi avevano costituito un importante porto, di cui rimangono ancora notevoli avanzi ad attestare la grandezza marittima e l'attività della gloriosa repubblica. — Città principale della Dobrogia, sono persuaso che tra pochi anni Constanza assumerà un'importanza straordinaria. Infatti la Romania, ad agevolare le comunicazioni tra la capitale e la Dobrogia, intende costruire un magnifico ponte sul Danubio, che sarà tra' maggiori che esistono nel mondo, e costerà non meno di 25 milioni di lire. A stabilire poi un porto veramente notevole, intende consacrare la somma di 30 milioni. Gli inglesi, che hanno studiato quest'ultimo progetto, ritengono che per tal modo Constanza, la quale è a quasi mezza strada tra

(1) V. *Confederazione Latina* (n. 10) del 2 giugno 1882.

Costantinopoli ed Odessa, gareggerà e forse supererà quest'ultima città come posizione marittima, e diventerà il migliore e più ricercato scalo sul Mar Nero.

Constanza ha strade molto lunghe e larghe; — lateralmente sorgono e sorgeranno buoni edifizi. Infatti le case le più povere furono completamente distrutte nel 1878 da' bulgari, nella guerra russo-turca, e le altre per speculazione privata tendono a trasformarsi in comodi e ricchi edifici. In estate Constanza diventa la stazione balneare di moda pei romeni, è la loro *Livorno*, e naturalmente perciò i miglioramenti edilizi sono rapidi e notevoli. Il prefetto Opreanu colmò alcune vie, altre sistemò, costruì il magnifico *boulevard Elisabetta* in riva al mare, con padiglioni, giardinetti, sedili, e ovunque lasciò traccie della sua sapiente attività. A' nomi antichi e barbari delle vie, furono sostituiti nomi che ricordano la storia locale e le civiltà che vi fiorirono e si succedettero. Le strade principali s'intitolano *via Ellena* e *via Traiano*: vi sono poi una *via Marco Aurelio*, una *piazza d'Italia*, una *via Opreanu*, così voluta chiamare dal comune in omaggio dell'illustre funzionario, che provvidamente intese al progresso della città. Una compagnia inglese, in uno de' punti più ridenti, in riva al mare, elevò un magnifico albergo (*Hotel Carol I*), che costò un milione e mezzo e che può gareggiare co' migliori stabilimenti congeneri delle più grandi città d'Europa.

Nel 1880, secondo una statistica allora compilata, in Constanza e nel distretto v'erano 14,884 romeni, 14,947 turchi, 22,584 tartari, 8429 bulgari, 2607 greci e 322 lipoveni. I lipoveni sono una setta di slavi cristiani: conservano uno strano miscuglio di credenze. Odiano mortalmente il tabacco, e se qualcheduno si permette d'accendere il sigaro nelle loro case, aprono immediatamente porte e finestre, fanno grandi lavande d'acqua ed abluzioni d'ogni maniera alle pareti, al pavimento, ai mobili. Lasciano crescere incolta la barba, ritenendo che il raderla sia contrariare uno dei fini della natura e offenderla. Non ammettono in alcuna maniera che si possa *vaccinare*, perchè nella Bibbia non trovano traccia del rimedio salutare, e, dando prova d'un fatalismo non molto dissimile da quello turco, dicono che ciò che non fu indispensabile in passato non debba ritenersi un'esigenza, un bisogno assoluto, nè pel presente, nè per l'avvenire. Ma il fatalismo, più o meno accentuato, è l'ambiente generale dell'Oriente.

Altri abitanti di altre nazionalità si trovano nella provincia, che in tutto ha 64,902 abitanti. Il MOLTKE, nel suo *Viaggio in Oriente*,

scrisse che la Dobrogia non conteneva che un 20,000 persone; errore grossolano, poichè i due distretti di Constanza e di Tulcea, formanti la presente Dobrogia, contano una popolazione complessiva di 120,000 abitanti.

Dal 1878, cioè dal momento della cessione alla Romania, la popolazione di Constanza che era di 3000 abitanti duplicò di numero e l'elemento romeno si diffuse largamente. Si organizzarono comuni tra aggregati di case sparse qua e là, se ne crearono nuovi, come *Fagarasiu-nou*, *Caramurat*, *Urluia*, *Cara-coiun*, formati da immigrazioni, specialmente di romeni della Transilvania. L'elemento musulmano perdura ancor vivo nei villaggi d'intorno. Ed è cosa singolare, perchè mentre è scomparso quasi intieramente dalla Bulgaria, trova vantaggioso rimanere in Dobrogia, per quanto il fanatismo religioso faccia considerare sempre come *cani* i cristiani, designati ognora con questo cortese titolo dai turchi. Ma questi posseggono a Constanza due chiese co' soliti minareti, e sono trattati con massima tolleranza dai romeni, anzi favoriti per quanto è possibile, il che appunto ha impedito le minacciate emigrazioni. Vi è pure a Constanza una cappella destinata al culto de' trecento cattolici che vi dimorano, e lo Stato a proprie spese vi fabbrica un grandioso tempio ortodosso.

A' comuni, nelle vicinanze composti quasi esclusivamente di turchi, fanno riscontro altri comuni, abitati solo da bulgari, come *Garliza*, *Canljia* e *Almaliu*; e comuni abitati solo da tartari come *Polucci*, *Barugea*, *Cargagi*. I centri maggiori sono *Constanza*, che ha 12 comuni rurali, *Hirsova* con 11 comuni, *Megidie* con 14, *Mangalia* e *Silistria Nuova*, ciascuna con 13 comuni.

L'aria in Constanza è buona, ed i terreni della Dobrogia, che generalmente si ritengono pantanosi, una specie delle nostre Paludi Pontine, sono tutt'altro che forniti di stagni, ove se ne eccettui qualche tratto presso Cernavoda.

A distanza di qualche ora da Constanza, trovasi il monumento più interessante ed imponente, che esista nella Dobrogia, una grande costruzione di pietre, a forma circolare, all'apparenza di un' antica torre dimezzata, conosciuta col nome di *Adam-Clissi*. Misura un 15 metri in altezza su 20 di diametro e vi si riscontrano grandi blocchi collegati perfettamente senza cemento, come i migliori avanzi delle nostre mura ciclopiche. I bassorilievi all'intorno rappresentano trofei, fatti di guerra, costumi barbari. L'Opreanu, nel giornale *Forul Constantiei*, si è occupato diffusamente di questo monumento,

ch'egli fa risalire a' Persi, e del quale gli avanzi più preziosi si trasportarono e si conservano nel Museo di Bucarest.

A breve distanza da Constanza (forse un duecento passi) sulla linea del mare e con una distanza minima forse d'un mezzo chilometro dal mare, s'incomincia a scorgere il *vallo di Traiano* (1) che prosegue nella stessa direzione e si spinge fino a Cernavoda. Come è ben noto, non si tratta di costruzioni dovute all'imperatore *Traiano*, al quale il popolo attribuisce ogni cosa, che notevolmente colpisca l'occhio e la fantasia, ma di costruzioni erette dal conte Traiano e da Profuturo, capitani dell'imperatore Valente e riferibili alla lunga e vittoriosa lotta da questi sostenuta contro i Goti, che nel 376 avevano invaso l'impero, secondo si rileva da Ammiano Marcellino. Gli inglesi, nella costruzione della ferrovia tra Constanza e Cernavoda, arrecarono danni non lievi al monumento, dal quale, per tale scopo, trassero i blocchi, che pavesavano *il vallo*, e trasportarono epigrafi e ricordi di importanza.

In linea parallela, almeno per gran tratto, internandosi ognora più, sorgono centinaia di piccoli poggi, che, misurati ad occhio, hanno un'altezza media da' sei a' sette metri. Si succedono a brevissimi intervalli, ed io credo che dovessero essi un tempo formare una completa catena di bastioni e che via via siano poi franati o che la terra sia stata trasportata facilmente altrove, trattandosi di cumuli artificialmente creati. Alcuni credono che potessero o possano contenere tombe; ma nessuna scoperta notevole è sopraggiunta a confortare questa ipotesi (2). Da altra parte il loro numero è grandissimo; ne sorgono in diverse diramazioni, e al difetto completo di alberi, per le vaste pianure, paiono sostituirsi altrettanti *movile*

(1) Si vegga la bellissima poesia di Alecsandri, intitolata *valul lui Traian*, nel volume III delle sue poesie (Bucarest, tip. Socecu, 1875, pag 92).

(2) Su questi preziosi avanzi è bene leggere quanto scrive un illustre archeologo: « en examinant les tumulus d'une manière générale, on peut les classer en trois catégories; les uns, très-grands, élevés, allongés et isolés dans les campagnes (gorgané), ont été construits très-probablement en commémoration de quelque fait d'armes et couvrent les corps des victimes du combat; d'autres, plus petits, ronds, groupés sans ordre et établis le long d'une direction quelconque (d'une route peut-être), représentent, croyons-nous, quelque necropole voisine d'une ville. Il se trouve enfin, dans différentes parties du pays, des longues séries de tumulus, appelés *movile*, de formes diverses, qui n'ont pas d'autre but que de marquer une route; en effet si l'on monte sur l'un de ces tumulus, on est toujours sûr d'en aper-

(così in romeno sono chiamate le colline), pare che l'opera artificiale dell'uomo intenda affermarsi in luogo di quella benefica della natura, la quale in questi luoghi, oggetto di perenni devastazioni, non poteva avere nè modi, nè mezzo di manifestarsi in alcuna maniera. La campagna largamente sparsa di *movile*, coronata di poche e povere capanne, lugubre per una infinità di ruderi (sono le case distrutte dai bulgari nel 1878) presenta uno spettacolo strano e triste ad un tempo, e fa vivamente desiderare, che al demone distruttore che finora percorse queste contrade, succeda per lungo tempo l'angelo della pace e con questa sorgano piantagioni e case e al deserto si sostituisca la fertilità e la presenza dell'uomo.

***

Tra tante opinioni sull'ubiquità di Tomi non mancarono anche pel passato autorevoli scrittori, che ritennero senz'altro che quella città sorgesse ove ora trovasi Constanza, il centro più importante della Dobrogia, poichè del resto è fuor di dubbio che appunto in Dobrogia un giorno fiorisse la città, tristemente celebre per l'esiglio del grande Poeta (1).

Il RECLUS scrive: " le port de Tomis, lieu de son (d'Ovide)

cevoir au moins deux autres, celui qui précède et celui qui suit dans la direction donnée à la route. Il est probable que des signaux, de forme quelconque, les surmontaient autrefois. Comme exemple de ces moviles nous citerons le chaîne de tumulus jumeaux, qui part du Danube, près d'Olténitza, traverse la steppe de Baragau et se prolonge jusqu'en Bessarabie. On trouve aussi en Roumanie des *vallums*, qui sont de fossés creusés pour la défense; ils s'étendent sur des très-grandes distances; dans le nord de la Moldavie, aux environs de Galatz, dans toute la largeur de la Bessarabie, dans les districts des deux rives de l'Olto, on rencontre des semblables fossés bien apparents, que le temps n'a pas pu entièrement combler et que le peuple roumain, en souvenir du grand fondateur de la colonie de la Dacie, appelle encore aujourd'hui *Trajan* (*Notice sur la Roumanie*, cit., pag. 357).

(1) Nu numai insa-si Ovidiu, deru toti scriitorii greci si latini ai anticitatii fara distinctiune aseda Tomi in Dobrogia actuala, adeca in Mica Scitia, *η μικρα Σκυθία* a lui Strabon, avendu Istrulu spre Nordu si Pontulo la resaritu (P. P. HAIJDEU, *Istoria critica romanilor*. Bucuresci, Imprimeria Statului, 1875, vol 1°, pag. 216).

bannissement, est devenue la ville de la Constantiana, la Kustendié de nos jours „ (1).

Il LAROUSSE: " Kustendie (Constanza) è Tomi, la metropoli del Ponto sotto i romani; la città sarebbe stata fondata al posto stesso, ove Medea fece in pezzi il fratello Absirto; quindi tagliare τέμνω (2). È antica etimologia; poi il paese prende nome di Constanza, sorella del grande Costantino. „

Il DESJARDINS, che visitò la Dobrogia e ne fece un'accurata relazione nel 1868 nella *Revue Archéologique*, ed altri ed altri scrittori adottano le stesse conclusioni (3).

Tomi, colonia milesia, fondata nel VII secolo avanti Cristo, acquistò grande importanza poco dopo la morte d'Ovidio. Plinio la designa col nome di città *floridissima*. Infatti essa divenne la metropoli del Ponto e notevole per la sua ricchezza. Nelle monete e medaglie che si trovano, si rilevano e questa designazione e i simboli della prosperità, rappresentati dal consueto corno dell'abbondanza.

Numerosi centri di popolazione, avverte il SOUTZO, si formarono nella provincia: Troesmis (Iglitza) antica borgata, divenne municipio romano importante; Durostorum (Silistria), Noviodumum (Isaktcha), Arubium (Matchin), Cius (Hirsova), Sucidava (Ostrov), Capidava (Cernavoda). Durante il regno d'Antonino questa prosperità si affermò con continui progressi; fu il periodo dell'età dell'oro delle provincie danubiane, ed i monumenti più importanti, costruiti da'romani, appartengono a que'tempi, ed a quelli che seguirono immediatamente. La decadenza della provincia precedè di poco la decadenza dello stesso impero. La grande invasione dei Goti, verso la metà del III secolo, sotto l'imperatore Filippo, fu disastrosa per la Dacia e per la Tracia; essi distrussero tutto nel loro passaggio, e la serie delle monete si arresta all'imperatore Filippo. Le incursioni barbariche non terminarono sotto Valeriano e Galieno; e Claudio II, Aureliano e Probo, solo in seguito a contrastate vittorie, poterono assicurare all'impero la conservazione

(1) *Nouvelle Géographie, l'Europe Méridionale*. Paris, Hachette, 1879, pagina 209.

(2) È l'etimologia di Tomi, che ci dà lo stesso Ovidio:

Inde Tomis dictus locus hic: quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui. (*Trist.* III. 9).

(3) Il SOUTZO scrive: « on peut aujourd'hui considérer la position de Tomis comme définitivement fixée à Kustendié *(Revue Archéologique*, 1881*)*.

del Danubio. La Dacia era frattanto perduta, ed i piani della riva dritta, scoperti, di nuovo senza difesa alle devastazioni periodiche, ed i romani ridotti a guardare i punti fortificati; la cultura disparve bentosto; i campi ridivennero deserti, ed il paese riprese l'antico nome di *Piccola Scizia*, quando Diocleziano riorganizzò l'Impero. La *Piccola Scizia*, della quale Tomi era la capitale, apparteneva alla diocesi della Tracia ed alla Prefettura dell'Oriente. E la novella provincia godè lì per lì di qualche riposo. Costantino, vincitore dei Goti e de'Sarmati, seppe, durante il suo dominio (306-337) tenere in rispetto i barbari, ed i suoi immediati successori riuscirono del pari a preservare la riva diritta del Danubio. Ma sotto Valente (364-368), l'impero perdè la frontiera del gran fiume, e l'imperatore fu costretto ad innalzare quelle memorabili opere di fortificazione, conosciute sotto il nome di *vallo di Traiano*, e delle quali più sopra toccammo. L'autorizzazione accordata da Valente a'Goti di stabilirsi nell'impero, accelerò la caduta della provincia; dal 366 al 368, i romani furono battuti a Marcianapoli, nella località chiamata *ad Salices* in Dobrogia e ad *Adrianopoli*; l'imperatore stesso perì in questa giornata, e le campagne furono devastate fino a Costantinopoli. Teodosio giunse a cacciare i barbari; egli secondò il loro insediamento pacifico nella Mesia, dove i Goti presero certa stanza e formarono colonie agricole.

La divisione dell'impero, alla morte di Teodosio, non cangiò la situazione; le invasioni barbariche si succedettero: gli Unni, che avevano fondato, sulla riva sinistra del fiume, uno Stato potente, cominciarono sotto Attila ad attaccare l'impero. In tal tempo le città erano ancora romane e conservavano tra le proprie mura smisurate ricchezze; esse furono fatte speciale segno degli attacchi degli Unni, de'quali divennero facile preda tutte le città della sponda diritta del Danubio. Nel 447 settanta città, tra le quali gli storici ricordano *Tomi*, furono distrutte; le altre città pontiche soccombettero probabilmente verso lo stesso tempo.

E Tomi, nel IV secolo, doveva ancora conservare tracce di notevole grandezza, perchè il Sozomeno, vissuto in tale periodo, appunto scrive: " Metropolim autem habet Tomes, urbem magnam et opulentam, ad mare sitam in sinistro latere Ponti Euxini (*Hist. Eccl.*, libro VI-21).

Altri però riportano a data assai posteriore la distruzione di Tomi. Il Contogiorgi nota: " la stessa enumerazione delle città della Scizia, tra le quali Tomi occupa il primo posto, e che leggesi nell'opera di Ierocle, scrittore vivente verso la fine dell' VIII secolo,

riscontrasi pure nell'opera di Costantino Porfirogenito (*De Thematibus*, lib. II). Codesta testimonianza ci assicura inoltre che la città di Tomi esisteva ancora a'primi anni del secolo X; poichè è verso cotale epoca che viveva l'imperatore Costantino Porfirogenito. Ma codesta testimonianza è pure l'ultima che ci offra la storia intorno ad una tale città e tuttavia noi ignoriamo l'epoca della sua distruzione. È però molto probabile che essa sia stata distrutta da'Bulgari, i quali forse avranno costretto gli abitanti ad andare a vivere nelle interne regioni della Bulgaria, come avevano fatto verso la fine dell'VIII secolo per gli abitanti di *Develtum*, oggi Burgas, piccola città commerciale, che dà il suo nome al golfo situato tra Anghialo e Sozopoli nel Mar Nero, e della quale parlano Tolomeo e Plinio „ (1).

Il MORONI nel suo *Dizionario di Storia ecclesiastica e di erudizione*, nota i seguenti vescovi, ch'ebbe Tomi: Evangelico, a' tempi di Diocleziano; Filio, gettato in mare dopo d'aver sofferto vari tormenti; Brettanione, al tempo dell'imperatore Valente ariano; Geronzio, intervenuto al Concilio di Costantinopoli; Teotimo I, che viveva nel 393; Timoteo, che trovossi al Concilio di Efeso; e pochi altri fino a Valentiniano, cui il Papa Vigilio scrisse per la condanna dei *tre capitoli* nel 549 o 550.

Abbastanza importanti sono le scoperte archeologiche fatte in Constanza. Il Mionnet illustra monete del periodo di Caracalla e di Geta, sulle quali rilevasi un tempio di Bacco (e rif. nel Cat. del Museo Britannico), ed un tempio di Giove rilevasi su monete di di Geta e di Plautilla. Una moneta di Tito rappresenta un altro tempio, ma non se ne può distinguere la divinità. — Pare che Giove e Bacco siano stati oggetto di speciale venerazione in Tomi. Ed al museo di Bucarest si conservano varie altre monete non illustrate dal Mionnet (2).

(1) Il nome di Kustendié non è che la corruzione turca della parola Costanza, nome dato a Tomi nel IV secolo. Nel IV secolo essa divenne la capitale della Piccola Scizia; presa e distrutta da Attila (447), essa fu ricostruita da Giustiniano e solidamente fortificata; la sua esistenza bizantina si prolungò fino al X secolo, nella quale epoca i bulgari la misero a sacco (SOUTZO, loc. cit.).

(2) SOUTZO, *loc. cit.* Egli dà anche l'elenco descrittivo di questi avanzi, conservati nel Museo di Bucarest. Il n. 29 della *Confederazione Latina* (5 nov. 1882) pubblicava pure un'epigrafe scoperta a Costanza, dalla quale si deduceva il nome d'un nuovo governatore dell'antica Mesia, *C. Prastina Messalino*, che fu pure governatore di Africa.

Infine il *Telegraful* di Bucarest, nel decembre 1882, annunciava che l'egre-

Nel cortile della Prefettura di Constanza esiste una notevole epigrafe scolpita su una architrave:

Imp. Caesaris Divi Nervae. F. N. Ae Traiano
Optimo Aug. Ge. Dac. Parth. Pont. Max. Trib. Po... XI. Imp. XII
Cos VI P Res. Publica Tomit .....

Disgraziatamente quel palazzo fu distrutto da un terribile incendio; la ricca biblioteca dell'Opreanu fu preda delle fiamme ed a gran stento egli potè salvare sè e la famiglia. Quand'io fui a Constanza quella lapide doveva ancora essere tolta dalle macerie, sotto le quali rimase sepolta.

Tomi è anche designata come *metropoli del Ponto* su una medaglia di Caracalla; e due iscrizioni del Regno di Adriano, riprodotte dall'HENZEN, ci fanno conoscere che esisteva pure un *Senato tomitano.* E ci era, nota il LAROUSSE, un *dux* pe'limiti della provincia scizia, come attesta questa notevolissima iscrizione: *Matri deum magnae pro salute ado ..... incolumitate D. D. N. N. Aug. Caes. Aur. Firmianus v. p. dux limit. prov. scht. bonis auspiciis consecrav.*

Ma più che a queste epigrafi io richiamo l'attenzione sulle più recenti venute in luce in seguito agli scavi condotti per iniziativa e coll'assistenza di GREGORIO TOCILESCU, direttore dell'importantissima " *Revista pentru istorie, archeologie si filologie* (1) e, come accennai più sopra, uno de'più insigni archeologi della Romania. Credo che essendo troppo recente, non sia ancora sufficientemente conosciuto da'dotti un prezioso suo lavoretto, che ebbi in dono testè dalla cortesia dell'autore stesso: *Neue Inscriften aus der Dobrudscha* (Wien, Druck von Carl Gerold's Sohn, 1884), nel quale il TOCILESCU ha raccolto le più recenti epigrafi scoperte a *Turn Severin*, a *Mangalia* ed a *Constanza.* Ma mentre non vi si legge che un insignificante frammento epigrafico, trovato ad Anadalkioi, la pretesa antica Tomi, le epigrafi venute in luce a Constanza, sono molto importanti, e assorbono si può dire tutto il fascicolo citato.

Ma ciò che maggiormente mi ha colpito, e che mi fa ormai rite-

gio magistrato EUGENIO LUPU avesse raccolti preziosi documenti storici riguardo alla Dobrogia.

(1) Si veggano appunto nel fasc. I (p. 100-132) e nel fascicolo II vol 1° dell'anno 1883 (p. 293-330) i detti articoli del TOCILESCU, intitolati: *Monumente epigrafice si sculpturale din Dobrogea*, studi illustrativi delle scoperte fatte dallo Stato e di altre di proprietà del signor Kogalniceanu, il quale a Bucarest possiede un Museo del valore di oltre un milione.

nere come ozioso il dubbio che la Tomi non sia stata situata nel posto della Constanza di oggi, è la quantità di monete già osservate dal signor OPREANU. Esse vennero (a centinaia) e vengono tuttora in luce sulla riva del mare a Constanza, e tutte portano impressa la parola *Tomi*.

Un saggio di queste monete è presso di me e ringrazio la cortesia dell'OPREANU che ne fece gentil dono: da un lato sono le parole: *metropolis Ponton Tomeos* (spesso colla figura d'un Giove alato) e dall'altro l'effigie dell'Imperatore, sotto il quale vennere coniate, vale a dire di Marco Antonio Gordiano, di Caracalla, di Geta (*autocrator Publios Septimios Getas*) di Massimino (cui si dà con troppo poca verità il titolo di *eusebastos*), di Marco Antonino Gordiano e di Costantino Magno (1). Queste monete furono da me presentate all'illustre FIORELLI, il quale dai dati esposti, vale a dire della scoperta di oltre un paio di centinaia di monete consimili, trovate nello stesso punto, conveniva non potersi quindi in alcun modo mettere ulteriormente in dubbio che l'ubiquità di Tomi debba stabilirsi nel punto occupato dall'attuale Constanza, e che sì preziosi avanzi tuttogiorno mette in luce a pro della scienza.

Ho detto che il signor Contogiorgi sostiene che il villaggio di Anadalkioï possa essere stato il sito della vecchia Tomi. Mi permetta di replicargli colle parole stesse, che il signor SOUTZO scriveva nel 1881 nella *Revue Archéologique*: " Anadol-Kieui est un village dans l'intérieur des terres, près d'un marécage, où l'on trouve *fort rarement des débris anciens*: à Custendjé, au contraire, chaque nouvelle construction met au jour des pierres ou des monnaies antiques, qui portent souvent le nom de la ville: *metropoleon ponton Tomeon*. "

Del resto la questione a me pare quasi oziosa, perchè nulla impedisce, anzi tutto porta a credere che Constanza e Anadalkioï formassero un tempo una sola città, l'antica *Tomi*, perchè, coll'orologio alla mano, e con carrozza che non correva a precipizio, io ho potuto calcolare che la distanza tra l'uno e l'altro comune è di dodici minuti primi. Plinio chiama Tomi città *floridissima*, ed era capitale della piccola Scizia, e perciò tale distanza tra i due comuni di oggi non doveva forse rappresentare che una parte ben modesta di

(1) L'OPREANU mi donò ancora una lucerna romana, un *bombylio* ed un frammento in marmo, contenente un bassorilievo di arte non disprezzabile. Pare rappresenti un fatto di caccia, poichè scorgesi un uomo a cavallo ed a fianco un cane; sotto, in greco, il motto: *alla buona fortuna!*

fronte alla reale estensione di Tomi. Questa allora doveva prolungarsi molto nel mare: si vedono tutt'oggi colonne, avanzi importanti sparsi sott'acqua, che attendono d'essere messi in luce. Quindi il mare per Constanza, come sappiamo per tante altre città, ha dovuto assai internarsi. Mi disse il signor OPREANU che quest'ultima ipotesi, per lui oramai divenuta sicura verità in seguito a varie osservazioni e scoperte, sarà oggetto d'uno studio speciale, che pubblicherà. In pochi anni, egli mi soggiungeva, che io sono stato prefetto di Constanza, il mare si è avanzato sensibilmente, soprattutto da quel lato della città ove sorge la presente chiesa greca.

Quindi parlare di Anadalkioï e parlare di Constanza, forse non significherà stabilire due distinte località in rapporto all'antica Tomi, alla quale ad ogni modo, se poi si volesse assegnare un territorio tenuissimo, ad onta dell'appellativo pliniano di *floridissima*, per le accennate scoperte fatte, il territorio non potrebbe essere che quello occupato dalla moderna Constanza.

***

Presso Constanza esiste un'isola in mezzo ad un lago, denominata comunemente *Isola d'Ovidio*. — L'OPREANU crede che tal nome sia stato dato da un inglese, nel tempo in cui si costruiva la presente ferrovia tra quella città e Cernavoda. Il signore inglese era in un luogo, ove il ricordo del grande poeta sulmonese si ridestava naturalmente assai vivo, assai immaginoso alla memoria: in un luogo ove la solitudine della campagna, il difetto assoluto di vegetazione, specialmente di alberi, la minaccia e la storia di tante invasioni, l'inclemenza del clima, la difficoltà nell'inverno di tornare a Bucarest se non traversando il Danubio ghiacciato, proprio come l'Istro descritto dal poeta, dovevano produrre profonda impressione e colpirlo maggiormente veggendo tra tanta solitudine di natura una lontana e graziosa isoletta. È possibile, avrà egli detto, che l'esule poeta non abbia procurato un ristoro al suo spirito stanco, una tranquillità alle sue preoccupazioni venendo qualche volta in questo romito e ameno punto del territorio tomitano? E come a Ginevra si ammira l'isoletta celebrata dalle visite frequenti di Rousseau, egli avrà colla fantasia immaginato le visite di Ovidio all'*isoletta* vicina. Mi pare che anche il MOMMSEN attribuisca ad un inglese questa denominazione, la

quale ad ogni modo non può riferirsi che ad un periodo molto a noi vicino.

Il 2 ottobre 1884 alle 2 pomeridiane partii da Constanza, in un legno a due cavalli, accompagnato dal dottor I. C. DRAGESCU che mi ospitò in quella città e mi fu prezioso compagno in tutte le mie escursioni. Venivano con noi due egregi signori romeni, il signor E. DIMITRIU, funzionario del circondario di Constanza, che conosce perfettamente il turco, ed il signor PIETRO STANCULESCU, agente della regia de' tabacchi, persone che qui nomino a titolo di animo grato e di affettuoso ricordo. — Uscendo pel N. E. della città, traversando la via *Traiano*, dopo pochi minuti, fummo ad Anadolkioï, un villaggio composto di trenta o quaranta famiglie. Prima dell'ultima guerra russo-turca il numero era triplo : ma in quella triste contingenza i bulgari anche qui lasciarono spaventevoli traccie di barbarie : si scorgono ovunque piccoli parapetti, che non sono che le macerie di case distrutte e quasi rase al suolo. La campagna perfettamente brulla non ci faceva distinguere che lo sterminato numero di *movile*, che creano una linea quasi paralella a' pali telegrafici, *movile*, che al pari di quelli si trovano elevati pressapoco ad uguale distanza l'uno dall'altro. Sul suolo non sorgeva alcun albero : solo moltissimi cespugli, che i turchi raccolgono per bruciare durante l'inverno, a parte che per ripararsi da' soverchi freddi essi s'industriano col fabbricare e bruciare i *tesich*, un composto di escrementi animali. Quest'assoluta mancanza d'ogni vegetazione mi ricordava in quel momento il desolato grido del Poeta :

Non ager hic pomum, non dulces educat uvas
Non salices ripa, robora monte virent.

Inclinando a destra, poco dopo arrivammo a Palaz, un villaggio turco di un sessanta case, vale a dire di un 250 abitanti. Per via non incontravamo che qualche povero turco o tartaro, intento a far pascolare armenti, e pochi bambini colle sopracciglia e colle unghie colorate, secondo i costumi locali ; ma il cui viso non corrispondeva del tutto a' nomi poetici e ideali, che i turchi sogliono dare a' proprii figli; quali Bülbul (Rosignuolo), Ghulsum (Gelsomino), Elmas (Diamante) ed altri gentili appellativi.

Appena passato Palaz incomincia a scorgersi un lago, ed a breve distanza appare un'isoletta che dà l'idea in lontananza di una fittissima boscaglia. Arrivammo al lago alle 2 50 pom. precise. Una barca, gentilmente favoritaci da un egregio signore romeno

del luogo, I. DIMITRESCO, ci attendeva. Prima di muoverci, osservammo gli avanzi d'un acquedotto, che dal lago doveva portare un giorno l'acqua direttamente a Constanza. Il lago prende il il nome di *Sutiol* (*latte di lago*), e in alcuni punti, secondo mi si assicurò, è molto profondo. Le sponde del lago sono, al solito, brulle di alberi; solo in alcuni punti osservai e contai (la cosa mi sembrava tanto meravigliosa che volli contare) sette alberi di salici. La barca spinta da quattro bravi rematori alle 3 e 20 pomeridiane, approdò all'isola che dovemmo per un tratto girare, perchè difeso l'accesso da coltivazione acquea di molte canne (*trestice*).

Nell'isola, che oggidì appartiene ad *Ibraim Effendi* e dove forse non penetrò giammai un cacciatore, uno spettacolo strano si offerse subito all'occhio. Centinaia di aquile, migliaia di corvi, avoltoi e colombe selvatiche, si aggiravano per l'aria e quasi creavano una fitta volta sopra la boscaglia. I rami erano pieni di gran numero di questi animali, e il gridìo era così assordante e ingrato da rendere quasi impossibile la permanenza nell'isola. Gli alberi si componevano per la massima parte di annose quercie e non mancavano qua e là peri selvatici, faggi e qualche ramo di vite con uva di una piccolezza straordinaria e sul suolo molto cicuta: quasi nel centro dell'isola un grosso mucchio di sassi, che pare trasportato e che indica che nel perimetro dell'isola un giorno doveva esservi qualche fabbrica.

Di fronte a noi, a breve distanza, sorgevano sulla riva molte case sparse. Era il villaggio di *Kanarà* (parola turca, che significa roccia).

" Il villaggio di *Kanarà*, scrive il Contogiorgi, isoletta che si trova nella laguna, a detta de' nativi, contiene le ossa d'un grande personaggio: vi è un terreno attiguo alla laguna dove si pascono gli animali, il quale si chiama *Tomes* oggidì, come mi hanno detto i primati e Honzi dei Nogai ratari, con cui parlai per mezzo del mio interprete Anastasio di Giovanni Adrianopolita, il quale dimora in quel villaggio da molto tempo come pizzicagnolo (Baccal): inoltre egli mi disse che da quel villaggio furono trasportate a Constanza con suo carro due grandi pietre con iscrizioni elleniche e che molte altre si trovano nelle mura delle case de' Nogai ratari, alle quali nessuno può avere accesso. Domandai dopo i Nogai, col mezzo dell'interprete, se si trovino lì delle monete antiche e mi risposero che una grande quantità se ne trovano nelle sponde della laguna, quando in estate le acque si ritirano. *Vis-à-vis* dell'isoletta esiste una fon-

tana, la quale nell'inverno è coperta dalle acque della laguna e nell'estate vi scaturisce a getti. Al di là del villaggio di *Kanarà* verso N. E. v'è un campo estesissimo pieno di pezzi di colonne, pietre e cornici scolpite e ornate con fiori, residui di grandi edificii. All'altra estremità, verso Est, è un istmo d'arena che circonda la laguna. „

Alle 4 15 pomeridiane movemmo dall'*Isola d'Oridio* e toccammo la riva presso Palaz alle 4 36. Aveva scorto un frammento di colonna presso una casa: voleva osservarla da vicino e ad ogni buon fine ne feci pregare il padrone di casa, al quale per mezzo del sindaco, feci anche conoscere che desiderava fare una visita. Mi fece sapere che attendessi dovendo far uscire prima di casa la moglie.

Come è noto fra' turchi la donna non può ricevere in casa un uomo. Poco riconoscibile per via per l'involucro che le copre il viso, è invisibile poi quando si chiude in casa. La casa turca non ha finestre sporgenti sulla strada: dalla strada non si vede che un alto recinto: entro il recinto prospettano le finestre dell'edifizio, generalmente d'un piano, con volta bassa: le finestre sono piccole e munite di persiane alla foggia de' nostri monasteri. In quelle prigioni la donna abbrutita, annoiata, in preda a perfetto ozio passa lunghe e tristi le sue giornate: a 25 anni l'inerzia completa e quel genere di vita la rendono precocemente vecchia di fattezze e di disillusioni. Se una donna riceve un'amica deve aver cura di porre sul limitare della porta due scarpini: il marito è avvertito che lì non si può entrare perchè vi è una donna non sua. Non è mancato qualche volta il caso, che l'ospite non fosse quello immaginato, ma questo dubbio difficilmente spinge il turco a violare la soglia sacrata, e solo quando ha potuto constatare che il dubbio era realtà, il castigo sopraggiunge pronto e terribile: la donna rinchiusa in un sacco è buttata nel Bosforo! Ma i casi sono molto più rari di quanto si pensa, perchè tra' maomettani la donna di ciascuno è sotto la protezione di tutti: un turco che trovasse, sorprendesse la donna corteggiata da altro uomo, che non fosse il marito, non avrebbe alcun scrupolo di ammazzare l'imprudente ganimede, quantunque da nessun diretto interesse fosse legato all'una o all'altro; ma in lui prevale il sentimento religioso!

Così la donna vive nel suo ginecco, sola od associata ad altre sventurate, perchè il turco ne sposa una, due o più, a seconda dei proprii mezzi economici, con questo solo criterio; e la sua schiavitù non è alleggerita nemmeno dal massimo de' pericoli e de' danni: *la morte* Mi diceva il mio ospite a Constanza che chiamato a letto d'un'ammalata, a gran stento gli fu consentito

di osservare il polso, ma non ottenne dal marito in alcun modo il permesso di far scoprire il volto all'inferma. Figuriamoci di quante altre malattie quelle infelici non debbono essere vittime, olocausto forzato della crudele gelosia dell'uomo! Un altro medico penetrò in un *harem* accompagnato dal capo degli eunuchi: quest'ultimo si trattenne pochi istanti casualmente in un'antisala; il povero medico per poco non rimase vittima delle disgraziate rinchiuse, che fameliche, come animali cui lungamente sia stato conteso il cibo, gli si precipitarono addosso: la vista d'un uomo non accompagnato da un eunuco le avea rese addirittura feroci, ed il mal capitato, a gran stento e molto mal concio, dovette fuggire. Che dire di questi costumi se ancor oggi la sultana madre, per rendere memorabili e gradite le ore, che segnano il passaggio dall'anno vecchio al nuovo, regala appunto annualmente all'imperatore una delle più belle circasse che abbia potuto procurarsi? Si dicono molto attenuate le durezze di queste abitudini, ma nei piccoli centri, ove il fanatismo religioso è sempre caldo, profondo ne' cuori, è tutt'altro! — Ed all'indolenza, cui è condannata la donna tra le pareti domestiche, non fa punto contrasto l'indolenza cui si abbandona l'uomo tra le quattro pareti del caffè, o sul limitare di questo. Dieci, venti tazze (più piccole forse d'un terzo delle nostre) dell'ambita bevanda sono al turco cose comuni. Egli non pensa che al suo Iddio, cui cinque volte il giorno rivolge la preghiera, alla sua donna ed al suo fato, che tutto regola e domina.

Se un incendio scoppia, il turco non accorre: è il fato che così vuole e così sia fatto! — All'inerzia del corpo fa strano contrapposto il movimento dello spirito: l'imaginazione viva e feconda gli dipinge spazii e mondi infiniti. Quel tubo di guttaperca, che, attraverso l'acqua, porta alla bocca il profumo del narghile (*tumbechi*), pare che invece gli rechi il gelido alito della morte, tanto lo scorgi in quell'istante impuntito e immobile! Quando poi fuma l'oppio, nel viso e negli occhi s'intravedono una forza, una potenza di voluttà indicibili. Allorchè il terribile narcotico ha prodotto la massima sua azione il fumatore cade tramortito per terra. Non è nulla, nessuno se ne commuove! Due garzoni sopraggiungono, adagiano il corpo sulla panca, che generalmente ha la lunghezza d'una persona, e lasciano lì il corpo come gelido, mentre lo spirito è preda di sogni agitati. Dopo due, tre, quattro ore si desta, e come se nulla fosse accaduto, si rimette più avido di prima a bere il prediletto caffè o a fumare il tabacco per poi ricadere tramortito e dare nuova occasione a' garzoni di ricollocarlo di-

steso sulla panca. Ma il parossismo del piacere e della voluttà, il turco lo sente nel fumo dell'*haschisch*: questa stessa intensità tiene il suo corpo ritto ed irrigidito: il pensiero che poco prima gli frullava nel cervello, assume nel letargo le forme della piena, dell'evidente realtà: egli è sultano, è possessore di mandrie, ha i prati interminati, il numero di donne promesse da Maometto, le persecuzioni temute o i trionfi e gli onori imaginati poco prima dal suo spirito, una interminata fantasmagoria, che lo fa ridere, piangere, gioire, trasalire, gli eccita le passioni le più violente, gli agita profondamente la fantasia, fino ad un esaurimento, che produce un terribile contraccolpo sul corpo e sulla mente. E l'organismo s'infiacchisce, e l'azione deleteria dell'oppio e di quella foglia di canape che è l'*haschisch* lo distrugge: ma pel turco la vita è vita non per la lunghezza degli anni, ma per l'intensità del sentimento, per l'acutezza de' piaceri, e perciò la coscienza non debbe rimproverarsi di aver passati giorni inerti, giorni privi di impressioni; ma ogni momento sia stato da lui consacrato al fine che si deve proporre ogni ente: la soddisfazione delle sensazioni e de' sentimenti! Eppure è difficile trovare una schiatta più bella, più vigorosa della musulmana: tutto è perfetto in quell'organismo, e questa perfezione forse contribuisce all'insito bisogno di accarezzarne e di favorirne ogni soddisfazione.

Il nostro turco, precedendoci, scambiò col padrone di casa *Iacub Iarif*, il motto, comune tra' soli musulmani, di *salam alekum* (saluto a voi) ed il padrone co' miei amici il complimento di circostanza: *hosci ghelden* (ben arrivato) e *hosci bulduc* (ben trovato!). Egli ci accolse in modo assai gentile e ci fece visitare la casa. Traversando da una ad altra camera abbassavamo il capo per poter passare sotto le porte e ci fermammo in un salotto, basso, pulito, ornato di tappeti alle pareti e sul pavimento, fornito lateralmente di piccoli materassi ove sedemmo o meglio ci distendemmo colle ginocchia incrocicchiate; perchè questi stessi servono di letto, essendo il letto turco per abitudine bassissimo, quasi a livello di terra. Una tenda di fina stoffa ci separava dal bagno. Il tappeto è il simbolo della ricchezza, della proprietà per il turco. Egli attacca alla parete un tappeto come voi attacchereste un quadro; ma per voi il quadro esprime l'arte, pel turco il tappeto è arte, è ricchezza, è tutto. Mi ricordo in una prigione di Constanza aver visitato un disgraziato detenuto gravemente infermo, e appartenente a distinta famiglia; le pareti erano nude, dal muro, sul quale era addossato il letto, pendeva un piccolo tappeto; questo pel prigioniero era un ricordo di

agiatezza e quasi un conforto che non fosse caduto del tutto nella povertà, nell'abbandono, e riguardava ogni tanto il modesto oggetto colla più viva compiacenza.

Usciti di casa, sul limitare, scorsi, ed osservai il rudero più sopra accennato; era un notevole frammento di statua, un resto di basso rilievo. Chi sa quanti ce ne saranno e che saranno distrutti se non raccolti prontamente.

Prima di muovere da Palaz ci recammo in casa del simpatico signor I. DIMITRESCO. Per via incontrammo la moglie di JACUB JARIF; questa fece un rapidissimo giro su sè stessa, mostrandoci le spalle, ed io tirai innanzi poco soddisfatto di questo complimento, chiamando in testimonio lo stesso Maometto. Il signor Dimitresco nella sua casetta ci offrì la tradizionale bevanda romena *dulceaza*, e ci usò molte attenzioni, ed avendogliene espresso desiderio, fece cercare qualche abitante del paese, affinchè io lo potessi interrogare o meglio far interrogare dal mio amico conoscitore della lingua, per raccogliere così i *ricordi* e le *possibili tradizioni* rimasti sul luogo intorno al passaggio di Ovidio.

Chi ha letto lo stupendo lavoro del COMPARETTI " *Virgilio nel medio evo* „ non ignora come all'imaginazione degli italiani dell'età di mezzo, Ovidio si presentasse sotto una forma mitica, soprannaturale. A *Sulmona*, ove l'ultimo de'contadini vi addita il *rio d'Ovidio*, un *povero tugurio*, cui si dà il nome di *casa d'Ovidio* e finalmente un avanzo di *muro antico* che doveva far parte de'*poderi d'Ovidio*, non mancano tra il popolo ricordi e leggende che quanto prima, già raccolte dal Ch. DE NINO in un volume, saranno date alla luce dal Treves in Milano.

Ma notevole sopratutto mi pare quanto da scrittori del medio evo fu detto d'Ovidio, e che GRAF riunì nel 2° volume di un dottissimo e recente suo lavoro. " In una breve poesia latina dandosi un cenno sulla vita e sulle opere del Poeta, si dà anche ragione del nome. PUBLIUS indica la pubblica fama; NASO e OVIDIUS traggono origine dal naso e dal vedere. GIOVANNI DE'BONSIGNORI nelle sue *Allegorie ed esposizioni delle metamorfosi* scritte nel 1375-77 spiega altrimenti e con non meno libera fantasia: Ovidio fu detto dal suo proprio nome, tanto è a dire Ovidio quanto dicitore di tutte le cose del mondo, intendano il mondo meritevolmente. Poi fu detto Nasone per ciò che sichome pello naso odoriamo ogni cosa, chosì Ovidio ogni cosa mondana volse odorare e sapere „ (1).

(1) *Roma nella memoria e nelle imaginazioni del medio evo*, pag. 300 e seg.

Ognuno per altro comprende come in Dobrogia le tradizioni non potessero perpetuarsi. I vari popoli si sono succeduti e sovrapposti come tanti strati terrestri gli uni agli altri, ma se gli strati anteriori possono essere messi in luce nel campo geologico, non così può farsi per ristabilire le tradizioni sepolte colle invasioni de'barbari, perchè gli ultimi invasori si sovrapponevano agli altri, spesso assorbendoli del tutto, o distruggendoli. La natura stessa sembra attestare il modo come si sieno compiute certe sostituzioni. Non si aveva tempo di coltivare, o non si aveva speranza di veder fruttificare l'opera propria; e quindi la campagna, per quanto il terreno giustificherebbe un risultato opposto, è perfettamente, quasi ovunque deserta di alberi. Non di rado l'immigrazione d'una nuova gente non si compiva e non si affermava che colla completa distruzione od emigrazione dell'altra. Ecco perchè è ovvio il concludere, per la topografia speciale e la storia della Dobrogia, che quivi non abbiano potuto perpetuarsi e giugnere fino a noi le tradizioni. Arroge poi le eccezionali e poco felici condizioni intellettuali, che si riscontravano aver predominato in Dobrogia e che escludono la possibilità che qualche cosa di notevole potesse rimanere di antichi ricordi. Solo accurati studi, oggi per la prima volta resi possibili, se non ci potranno dare una storia concatenata e completa della Dobrogia, potranno però, e largamente, illuminare la scienza sulla antica civiltà e sull'influenza esercitata da Roma in questa regione.

E bene a ragione perciò scriveva il TOCILESCU nella sua *Rivista di Archeologia e Lettere*: " coll'annessione della Dobrogia alla Romania si è aperto un campo al tutto nuovo agli uomini di scienza, che si occupano di archeologia, di epigrafica, di numismatica e di geografia antica. Facendo essa parte della provincia romana, conosciuta prima sotto il nome di *Ripa Thracia*, poi di *Mesia Inferiore* sotto Domiziano e di *Scizia* ai tempi di Diocleziano, la Dobrogia conserva avanzi di città, villaggi, stazioni, campi fortificati ed altre vestigia della presenza in questa contrada dei Greci e dei Romani. Esplorare ogni punto, identificare le rovine attuali coi nomi trasmessi dagli scrittori antichi, verificare le distanze coll'aiuto degli antichi itinerari, ristabilire la topografia e ricomporre la storia delle città pontiche più importanti, come Tomis, Kallatis, Istros o Istropolis, non che dei municipii e delle colonie romane, riunire infine e tutelare i monumenti, che servono per lo svolgimento della storia politica, militare e intellettuale d'una provincia — sentinella avanzata della civiltà romana in Oriente — è opera che altamente s'impone. Ed io ho potuto nel Museo nazionale d'an-

tichità, in un tempo non maggiore d'un anno, formare una collezione di monumenti della Dobrogia con iscrizioni, sarcofagi, bassorilievi, statue, frammenti architettonici, e sculture, che ammontano fino a trecento, e una buona metà si compone di iscrizioni greche e latine. Questi monumenti furono raccolti *pressochè tutti* a *Constanza.* „

Io però volli tentare se per caso, se non una tradizione, almeno una lontana eco di essa, ripercossa da paesi vicini (ove le tracce dell'invasioni barbariche fossero state meno crudeli) sul passaggio del grande poeta in Tomi, avesse potuto raccogliersi.

Due turchi da noi interrogati, *Regeso Cara Mustafà* (padre e figlio) ci affermarono di aver sentito dire che una grande tomba esisteva nell'isola, chiamata un tempo *isola nera* o *giardin nero.* Voci vaghe su una tomba di un grande uomo nei dintorni potei raccogliere qua e là. Un vecchio erudito turco ci diceva: " *adanen icersende geneviz tarichenden mucadem bir atic bulunur* (all'isola dentro de' genovesi tempo più antico una vecchia tomba trovarsi — *traduz. letterale*) — Anche pel villaggio di Canarà qualche cosa di consimile attestava lo stesso *Hafuz Effendi.*

Ma lo stabilire la precisa posizione topografica della tomba mi pare un assurdo. I tomitani onoravano grandemente Ovidio, o avevano incoronato, gli avevano concesso alcuni privilegi, erano esaltati del poeta che scriveva carmi nella propria lingua, tutte cose attestate dallo stesso Ovidio. È quindi probabile che morto lo onorassero con una tomba splendida, perchè i barbari, con più trasporto degli uomini civili, mettevano nelle onoranze postume un'importanza grandissima. E forse non a torto potè quindi scrivere un autore della vita d'Ovidio: " Pontanus autem in libro de Magnificentia, cap. II, tradit ex ore Georgii Tropertuntii, Tomitanos Scytas Ovidio Poetae defuncto, collata e pubblico pecunia, propter ingenii nobilitatem *tymbon magnifice* struxisse, ante oppidi portam, in loco maxime celebri, quamvis ille et peregrinus esset et ab Augusto Caesare praescriptus „ (1).

Ma se i tomitani innalzarono a Ovidio una magnifica tomba, come per l'ammirazione eccitata nei barbari e rilevata dallo stesso poeta, facilmente si suppone, è anche naturale che nelle successive invasioni, ispirate sopratutto da avidità, la prima cosa a scoprirsi, nella smania di trovarvi tesori, e quindi la prima cosa a distruggere, dovesse essere questa *tomba* magnificamente costruita.

(1) Masson, *Vita Ovidii*, cit.

La condizione per altro di continua guerra, in cui si trovavano i naturali e che doveva naturalmente pesare assai al poeta, che dice di sè stesso: " aspera militiae juvenis certamina fugi; „ la riputazione e la stima procacciatasi co' suoi versi, una naturale condiscendenza delle autorità romane verso il vecchio ed illustre esule dovettero forse favorire i modesti e brevi viaggi di Ovidio ne' paesi vicini, e più specialmente nell'attuale Bessarabia, confinante colla Dobrogia. Non a torto lo ZAMOSCIO, perciò, a mio avviso, scrisse: " credo autem (Ovidium) non uno in loco constitisse, sed in Pannonia quandoque divertisse, ut taedium solitudinis levaret... „ E se egli ha potuto penetrare nella vicina Bessarabia, ove le tradizioni romane per la robusta tempra delle popolazioni hanno potuto più tenacemente conservarsi, io credo che lì solo e per avventura con risultato, possa trovarsi qualche accenno del passaggio del poeta, ed effettivamente qualche cosa vi riscontrò l'illustre KOGALNICEANU.

Riproduco un bellissimo ricordo raccolto in proposito dall'eminente scrittore e riportato nella sua *Histoire de la Dacie, des Valaques Transdanubiens et de la Valachie*, edita a Berlino dal Behr. Sono poche e commoventi parole. Eccole.

" Les paysans disent encore par tradition: — *qu'il est venu des bords du Tibre un homme extraordinaire, qui avait la douceur d'un enfant et la bonté d'un père; que cet homme soupirait sans cesse et parlait quelquefois tout seul; mais que quand il adressait la parole à quelqu'un, le miel semblait couler de ses lèvres.* — Ovide passa dix ans de sa vie dans l'exil et y mourut. „

Ed in queste parole del KOGALNICEANU non v'è soltanto l'accenno del passaggio del poeta, ma un ricordo, un'impressione sì affettuosa di lui, che non si possono leggere senza essere vivamente commossi.

Ecco quanto di vago ho potuto raccogliere e riprodurre di tradizioni locali sul grande poeta. Il che, se ha qualche significato, non fa che ribadire il fatto della profonda ammirazione, rilevata dallo stesso Ovidio, che questi aveva eccitato tra' barbari.

Ed a questo concetto s'ispirò EUGENIO DE LA CROIX nel dipinto eseguito alla Camera dei deputati a Parigi ed esposto nel 1859. Intorno al poeta adagiato a terra, in una posa piena di mollezza e di languore, si addossano gli Sciti, in atto di indicibile ammirazione. Donne, cavalieri, pastori gli offrono doni, lo guardano stupefatti o timidi non osano accostarsi: le fisonomie, i gruppi sono pieni di vita e di movimento.

***

Il poeta, mi diceva il Ch. OPREANU, che abbiamo voluto raffigurare, non è il poeta degli amori, non è il poeta, che spensierato passa i primi anni in Roma; ma è il poeta che contempla la patria dall'esilio, che l'immortala con nuovi ed originali lavori.

Poichè non abbiamo di lui un'immagine sicura, ed apocrifo è il busto osservato a Parigi, vogliamo sorprendere il suo viso nella seconda maniera, nell'evoluzione della sua vita, ed in nuovi ed originali pensieri dipingere alla nostra fantasia il grande poeta.

A tradurre questo concetto, a realizzare il difficile compito fu scelto Ettore Ferrari, uomo ben noto già in Romania per la sua bella statua d'*Eliade* e certo tra gli artisti italiani uno de' più insigni.

Il Ferrari ha imaginato Ovidio a Tomi, che addolorato dall'esilio sfoga il dolore scrivendo i *Tristi*. È in riva al mare, appoggiando la gamba sinistra contro una colonnetta o pilastro, atto a legare le navi, e pensando alla patria lontana.

Ha cercato di attenersi al tipo di figure romane e l'ha vestito con tunica e toga. Anche come carattere di scultura ha inteso di infondergli lo spirito di quel tempo.

La statua è in bronzo ed è alta metri 2,50. Poggia sopra un piedistallo quadrangolare di marmo bianco venato, che ricorda nelle proporzioni e nelle modanature l'architettura romana. Nel corpo del piedistallo, sulla parte anteriore, v'è una targa decorata con festoni ed una lira, emblema del personaggio.

Nella targa sono riportati i seguenti versi de' *Tristi* (L. III, 3):

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Nel lato posteriore v'è la scritta commemorativa del monumento in lingua romena.

Il panneggiamento è ricco, le parti ben proporzionate, la figura è riflesso esatto del concetto che ha voluto riprodurre l'artista, il quale con questo lavoro aggiugne nuovo ed illustre titolo al suo nome e nuova gloria all'Italia presso i nostri fratelli romeni.

Non credo opportuni i versi riportati: essi hanno l'aria di una epigrafe che localizzi una tomba. Ora chi sa in qual punto di Tomi è, o a meglio dire, fu sepolto il poeta?

Io sarei stato mosso da altro concetto nel determinare l'epigrafe. Ho detto fra me: non conviene far rilevare in tale solennità che questi successori di Tomitani innalzano un monumento non al poeta che ha sparlato della loro patria, ma al poeta che ha finito per amarla, venerarla come Roma, glorificarla fino con canti in lingua getica? Quest'idea del perdono o della rassegnazione non glorifica assai più ed il poeta onorato e i Tomitani odierni che l'onorano con un monumento? Perchè far dire al poeta: " *giaccio qui, proprio in questo punto* „ e non raccogliere invece il concetto sublime che vivo egli si dipingeva alla fantasia, vale a dire che il suo spirito avrebbe vagato per questa vasta contrada? E in un'epigrafe perchè non associare i due nomi di *Roma* e di *Tomi*, che oggi significano Italia e Romania, i due lontani popoli fratelli, che attraverso tanti secoli conservano col ricordo sicuro delle comuni origini e della comune civiltà, anche il ricordo della lingua e de'costumi, cementato nel vincolo d'un affetto reciproco indissolubile?

A me parve e pare che questi alti intendimenti si trovino perfettamente interpretati in due distinti versi del poeta, i quali, fiducioso possano aggiugnersi al piedestallo e che furono trovati opportunissimi dal TOCILESCU, io riproduco, associandoli a forma di epigrafe:

Quem fortuna dedit Roma sit ille locus (1);
Inque Tomitana jaceam tumulatus arena (2).

BRUTO AMANTE.

(1) *Ex Ponto*, lib. I, 5.
(2) *Ibid.* libr. II, 6.

LE NAVI DA GUERRA

I.

Poche quistioni d'ordine militare presentano caratteri d'importanza e di attualità tanto manifesti come quella che si riferisce alla costituzione delle forze navali d'una nazione marittima.

Da qualche tempo avevamo in animo di consacrarvi alcune considerazioni, ma ci è sembrato inopportuno il farlo, finchè alle preoccupazioni destate dal grave morbo che infestava molte provincie d'Italia e dei paesi vicini non fosse succeduta la calma necessaria allo studio ed allo svolgimento di siffatte questioni essenzialmente tecniche.

Non ci illudiamo sull'efficacia che su tale argomento può avere la nostra parola; ma pensiamo che al nostro còmpito avremo soddisfatto, ove ci sarà dato di richiamare su questo argomento l'attenzione degli uomini competenti, ai quali è affidato l'indirizzo della nostra potenza militare e la cui opera può ora venire agevolata dall'essersi diffusa nel paese la persuasione della notevole importanza che sulle relazioni internazionali e sui destini dell'Italia può esercitare una forte Marina.

Per quale via siano stati spinti dai rapidi progressi meccanici e militari gli elementi offensivi e difensivi, quali mutamenti ne siano derivati nell'arte navale, come diversi sieno risultati i mezzi opportuni a sviluppare i concetti strategici, sarebbe superfluo il dire, chè numerose pubblicazioni con singolare competenza trattarono questa materia.

È nostro intendimento di considerare il valore dei fattori mate-

riali della potenza delle armate, accennare al loro impiego tattico e volgere uno sguardo alla più conveniente composizione delle nostre forze navali, mirando specialmente agli scopi militari più prossimi della nostra marina.

II.

La rapidità dell'evoluzione, colla quale si è determinata la crescente forza delle armi e la trasformazione del concetto, cui s'informano i più moderni elementi della potenza navale, vogliono che si esamini se i mezzi, che ieri costituivano quella potenza, fossero, per avventura, oggi mutati, ed in quale misura sarebbe scemato il loro valore militare. Al cannone di 100 tonnellate, che è frutto di un periodo di lotta fra le artiglierie e le corazze, dovrebbe manifestamente essere assegnato un valore militare minore, quando un nuovo concetto, informato all'uso di determinati mezzi offensivi o difensivi, rendesse opportuno il far subire alle costruzioni navali una trasformazione intesa e capace a limitare l'impiego di quell'arma o a renderne superflui gli effetti. In base di tali criteri generali, noi considereremo l'efficacia non solo di tutti i mezzi direttamente offensivi, ma puranche di quelli che valgono a facilitare l'offesa.

Allo stato attuale delle cose, il siluro e le artiglierie sono le armi sulle quali si basa la potenza offensiva delle forze navali, mentre la mobilità di queste dà il mezzo di adoperare quelle armi nelle circostanze più favorevoli (1).

Potrà ad alcuno sembrare cosa insolita il non considerare nell'offesa navale l'urto o lo sperone; speriamo che le considerazioni svolte in seguito giustificheranno la volontaria omissione; ma intanto teniamo fin d'ora a dichiarare che noi consideriamo l'urto come un'arma d'uso occasionale, atta ad essere efficacemente adoperata soltanto in certe determinate circostanze, ma che sarebbe errore il fondare sopra l'uso di essa lo sviluppo di un concetto tattico. Allo sperone, ove si presenti il destro d'un attacco opportuno

(1) Intendasi per mobilità, la qualità che caratterizza sia la rapidità di portare l'offesa o di sottrarsi a quella del nemico durante l'azione, sia la possibilità di raggiungere, a tempo opportuno, la zona di azione.

Della capacità strategica d'una forza navale è principale fattore la mobilità di questa.

allo scopo, è, secondo criteri razionali, sostituito il lancio del siluro da prora, che, con espressione felice, un ammiraglio francese diceva prolungare lo sperone di 400 metri, riferendosi alla lunghezza che misura la traiettoria di quell'arma. In una recentissima monografia di M. Gougeard, ex-ministro della marina francese (1), è in altri termini espressa la medesima opinione: *Remarquons toutefois*, dice l'egregio scrittore, *que la torpille interdisant absolument, à peine de destruction certaine, aux navires de combat de s'approcher entre eux à plus de deux ou trois cents mètres, ne permettra jamais d'en faire usage*, alludendo allo sperone, *au moins au début de l'engagement*. Noi aggiungeremo che gli effetti dell'urto, se sono fatali al nemico, riescono spesso altrettanto disastrosi per la nave che investe.

Ciò posto, siluro e cannone sono i mezzi offensivi in base dei quali dev'essere ormai regolata la costituzione delle forze navali. La quistione sta nel determinare fin dove si estende un utile impiego di essi, per decidere sulle sorti di una operazione marittima. Esaminiamo la capacità offensiva di siffatte armi e le condizioni in cui questa può e deve essere determinata. Dalla lotta, cui abbiamo precedentemente accennato, fra le corazze ed il cannone, scaturiva l'idea del cannone di 100 tonnellate, temuto campione di forza, al quale si uniformarono le costruzioni navali ed i dettami della tattica; con essa fu segnato il limite di potenza raggiunto dalle artiglierie.

L'uso del siluro, limitato nelle applicazioni della guerra marittima alle sole navi ordinarie ed ivi considerato quale mezzo ausiliario d'offesa, era più tardi esteso in modo speciale alla difesa delle coste, mercè i progressi meccanici ottenuti colla costruzione delle barche torpediniere, ed è solo al giorno d'oggi che lo si può ritenere generalizzato, in tutto il suo valore militare, colla torpediniera d'alto mare o da crociera. Le preoccupazioni, destate dall'invadente espansione della capacità offensiva del siluro, determinarono altri frutti dell'umano ingegno. Il concetto della difesa s'incarnò nel mezzo di fulminare con una grandine di proiettili le torpediniere prima che queste avessero potuto raggiungere, a distanza utile, l'oggetto della loro micidiale offesa. Ne derivarono le mitragliere, le armi a tiro rapido di efficacia proporzionata ai mezzi difensivi di quelle navi speciali.

Ora, gli effetti del siluro sono fulminei, mortali; sottrarvisi è

(1) M. Gougeard, *La Marine de guerre, son passé et son avenir*. 1884.

poco probabile se più lanci possono essere eseguiti a distanza utile (1).

Rendere inutili, distruggere le torpediniere, prima che quella distanza possa essere raggiunta, è compito delle artiglierie; quindi, a meno d'una sorpresa, il periodo offensivo di queste precede quello del siluro, e ciò conviene non sia mai dimenticato nè dal costruttore nè dal tattico. Dappoichè, è in base di tali condizioni che a noi sembra debba essere studiato l'impiego tattico delle armi nelle operazioni navali. Due sono infatti i principii che da quelle condizioni emergono:

1° Se il periodo d'azione del siluro segue quello delle artiglierie e comincia là, ove l'azione di queste può avere triste fine, o se, in altri termini, alle distanze alle quali, essendo il tiro delle artiglierie già efficace, il siluro trovasi ancora fuori del suo raggio di azione, il miglior modo per neutralizzare l'offesa delle torpediniere sta nel mantenerle pel maggior tempo possibile a distanze superiori a quelle alle quali l'uso del siluro comincia ad essere efficace; ciò che manifestamente puossi solo ottenere sia prendendo caccia dalle torpediniere se queste si lanciano all'attacco, sia dando loro caccia, a distanza conveniente, se battono in ritirata;

2° Le artiglierie potranno tanto più probabilmente raggiungere il loro ufficio di distruzione, quanto minore sarà la differenza fra la velocità delle torpediniere e quella delle navi attaccate: che se poi la velocità di queste è almeno uguale a quella delle torpediniere, l'insuccesso del siluro è conseguenza ineluttabile delle condizioni offensive delle due armi considerate e del modo tattico d'impiegarle.

Questi principii sono implicitamente racchiusi nel voto di chi propugna la necessità di assegnare alle navi da battaglia una forte velocità. Ed invero a quale miglior principio tattico potrebbe soddisfare siffatto carattere se non a quelli, cui abbiamo testè accennato, nei quali si concreta la possibilità di scegliere le condizioni più opportune al completo sviluppo dell'efficacia delle armi?

(1) Dai dati raccolti dalle nostre barche torpediniere, durante gli ultimi armamenti degli anni 1883 e 1884, si ha che sopra cento lanci contro bersaglio in moto, 70 circa hanno colpito il bersaglio. Questa cifra è fondata sui risultati di 160 lanci contro un bersaglio che misurava 100 metri di lunghezza ed era animato d'una velocità di circa 13 miglia, mentre 17 miglia erano la velocità della torpediniera che attaccava. Gli attacchi furono ordinariamente eseguiti di contrabbordo ed i lanci a distanze variabili fra 300 e 400 metri.

Una nave velocissima, armata come si conviene per battere le torpediniere, quale utile impiego troverebbe della sua velocità, se accettasse un attacco di torpediniere da contrabbordo?

È manifesto che, ammessa tale tattica inconsiderata, l'alta velocità tornerebbe dannosa a quella nave, giacchè mentre da un lato abbrevierebbesi il periodo durante il quale l'uso delle artiglierie è possibile, si aumenterebbe dall'altro, col crescere della velocità stessa della nave, il raggio di offesa del siluro, ossia la distanza utile alla quale ne può essere eseguito il lancio dalle torpediniere. Per contro, mutano le condizioni in senso assai favorevole alla nave veloce, ove questa mantenga sotto il tiro efficace delle sue armi da fuoco le torpediniere, prendendo caccia. Il raggio relativo d'offesa del siluro nemico è notevolmente ridotto, per la rapidità colla quale la nave medesima tende a sottrarsi, in virtù della direzione del suo movimento, dal siluro che le corre sopra; massimo è il periodo di tempo dato all'offesa delle artiglierie, e più preciso risulta il tiro per il piccolo spostamento relativo delle torpediniere, che ne sono bersaglio.

III.

Le precedenti considerazioni determinano l'impiego tattico dell'artiglieria e del siluro nel duello di tali armi. A siffatto impiego vanno certamente subordinati i caratteri militari delle unità destinate a costituire una forza navale; ma si limiterebbe la questione, se, nel fissare quelle unità nella specie e nel tipo, si trascurasse di considerare i fini cui deve mirare la potenza navale di un paese.

A questo riguardo, qualunque sia lo scopo d'un concetto strategico, le azioni che mirano ad effettuarlo debbono, in un periodo preliminare, essere informate al principio di poter conseguire od almeno contendere la padronanza sul mare. In quel periodo si sviluppa la vera azione delle forze militari marittime; così le crociere in una minacciosa difensiva, i combattimenti navali per disputarsi il dominio sul mare, i blocchi per neutralizzare una determinata azione offensiva ed altre operazioni, che mirano a contrastare un dato obbiettivo strategico, trovano luogo in quel primo periodo della grande guerra marittima, la cui durata dipende dalla preponderanza che ha la potenza navale d'una parte su quella dell'altra e dall'abilità colla quale è maneggiata e sviluppata la capacità offensiva delle forze di cui si dispone.

In tutti i tempi e con tutti i mezzi che registra la storia navale, l'azione principale nelle operazioni della gran guerra è sempre stata dovuta ad un tipo di nave, che la tradizione ha consacrato col nome di *nave da battaglia*. Così, come da un lato la capacità offensiva si è sempre, nella sua più alta intensità, estrinsecata colla nave da battaglia, danneggiando gli empori commerciali, le basi d'operazione, i centri militari marittimi, rendendo libera la via del mare, per invadere il suolo nemico e per girare le forti posizioni territoriali, dall'altro lato la capacità difensiva si è pur sempre determinata coll'azione della nave da battaglia in opposizione alle suaccennate operazioni d'offesa. Coi differenti mezzi, di cui l'arte militare navale ha successivamente disposto, mutò il tipo della *nave da battaglia*, ma questo tradizionale fattore della potenza marittima è sopravvissuto, trasformandosi, a tutti i progressi raggiunti.

Con tutto ciò, noi non esitiamo a dichiarare che nessun tipo di nave destinata alla guerra marittima potrebbe altrimenti essere giustificato se non dalla possibilità di avere in esso un elemento di sostanziale potenza. In guisa che, quando l'importanza militare della nave da battaglia venisse meno per la preponderanza di un nuovo mezzo offensivo capace a deviare l'indirizzo fin qui dato alle costruzioni navali, non dovremmo certamente, in omaggio alla tradizione, atteggiarci a conservatori. Da un lato, l'assoluta necessità di raggiungere quel grado di potenza navale, che è richiesto dalla difesa del nostro paese e dal prestigio che deve circondare le nostre relazioni internazionali, dall'altro le nostre limitate facoltà economiche sono argomenti in considerazione dei quali dovremmo accogliere con favore ogni processo militare capace di ridurre all'inazione l'attuale materiale navale da battaglia, di cui noi in così larga misura difettiamo rispetto alle altre principali nazioni marittime. Chi è che non vede con quale assennato entusiasmo l'Italia dovrebbe abbandonare la via delle costose costruzioni, se fosse dimostrata saggia la scuola di alcuni brillanti scrittori, secondo i quali in un prossimo avvenire la sostanziale potenza navale d'un paese marittimo dovrebbe essere costituita di sole torpediniere?

Nel volgere di pochi mesi, il problema della nostra difesa nazionale potrebbe essere in gran parte risoluto, e se questo nuovo indirizzo costerebbe a noi il sacrificio di poche navi, di un numero ben notevolmente maggiore sarebbe segnata la condanna per l'Inghilterra e per la Francia (1), mentre la potenza di queste nazioni ver-

(1) Dal seguente prospetto risulta il peso ed il costo del materiale che co-

rebbe ridotta allo stesso livello, al quale noi ci troveremmo iniziando quella radicale riforma nella composizione delle nostre forze navali.

IV.

A chi vagheggia una tale trasformazione, tanto favorevole alle nazioni marittime di deboli mezzi finanziari, è naturale che anzitutto si presenti alla mente la questione: *generalizzato l'uso del siluro, sarà segnata la condanna della nave da battaglia*?

Accennando all'impiego tattico del siluro e delle artiglierie, ci è sembrato aver posto in chiaro come le sorti debbano essere favorevoli all'artiglieria, cioè all'arma che può offendere efficacemente a maggior distanza, quando la velocità delle navi che ne sono fornite sia almeno uguale a quella delle torpediniere, dalle quali esse sono attaccate, e quando si usi dei vantaggi che può offrire una grande velocità secondo i dettami d'una tattica razionale. Ammesso questo principio e preoccupandoci, anche solamente, dell'azione offensiva contro le torpediniere, sembraci che nella formazione d'un materiale navale moderno debba necessariamente trovar posto una nave, i cui caratteri essenziali siano un'alta velocità ed un armamento atto a battere efficacemente le torpediniere. È vita dell'arte militare l'incessante lotta per la conquista della preponderanza, che uno dei suoi mezzi di guerra avesse temporaneamente perduto.

In quest'ordine d'idee, M. Gougeard propone un tipo di nave la quale, in forza della sua grande velocità e del suo efficace armamento di artiglierie (1), raggiunga un'assoluta superiorità sulle torpediniere. Però, stimando necessario di non trascurare le qualità offensive e difensive richieste da un periodo di transizione, chè il Gougeard così qualifica lo spazio di tempo, oltre il quale suppone abbia a

stituisce le odierne navi da battaglia (corazzate), compresevi quelle in costruzione, delle marine inglese, francese ed italiana:

	Peso Tonnellate	Costo Lire	Rapporti
Inghilterra	437,210	524,650,000	1,00
Francia	425,000	510,000,000	0,97
Italia	127,000	152,400,000	0,27

(1) Velocità: da 20 a 21 miglia — Armamento: 6 cannoni di 10 centimetri e 6 mitragliere. (Vedi Gougeard, opera citata.)

cessare l'esistenza delle corazzate, lo stesso autore vuole che l'arma principale della sua nave sia il siluro e che le parti vitali di questa siano difese da un ponte corazzato atto a resistere alla potenza del cannone di 25 tonnellate In base di tali caratteri, il tipo Gougeard raggiunge lo spostamento di circa 1700 tonnellate.

Ora noi domandiamo se dall'attuazione del tipo Gougeard non scaturisca naturale il concetto di un altro tipo, che, ai caratteri richiesti per battere le torpediniere, riunisca pur quelli necessari ad assicurarsi una ben decisa superiorità sulla nave proposta da quell'egregio marinaio; noi domandiamo se a quest'altro nuovo tipo si arresterebbe il ciclo nel quale sarebbero tratte le costruzioni dell'avvenire, considerando, come ci ammaestra il passato e come abbiamo testè detto, che è lavoro continuo dell'arte militare la ricerca d'ogni progresso capace di rivendicare al complesso dei suoi mezzi la preponderanza d'una potenza efficace.

Nell'ordine della nostra esposizione, non trova qui posto l'analisi del moto ascendente che converrebbe compiere su quella parabola; ma solo ci piace osservare che, ovunque s'arresti, il tipo prescelto sarà quella nave la quale oggi, come per lo addietro, domani, come probabilmente sempre, costituirà la vera nave di resistenza, la nave da battaglia, l'elemento principale della potenza marittima.

V.

Si presenta ora la quistione che riguarda i caratteri della nave da battaglia dell'avvenire, destinata come per lo passato a padroneggiare il mare, ad assicurare il possesso di determinati bacini; ma allo svolgimento di siffatta quistione noi crediamo opportuno premettere alcune considerazioni sulle torpediniere, su quel mezzo assegnato in modo speciale a spiegare l'offesa del siluro. Il periodo di perplessità, in cui ci troviamo rispetto le nostre maggiori costruzioni. deriva appunto dall'apparizione di questo *microbo* della guerra navale, che è il siluro, ed il determinare i limiti, entro i quali è prevedibile possa esserne estesa la capacità offensiva, è argomento che si riflette sulle qualità caratteristiche da stabilirsi per la nave da battaglia.

Riassumiamo due considerazioni, che si presentarono più sopra nell'esaminare l'impiego tattico delle armi: il siluro è arma che va adoperata a distanza relativamente breve; la micidiale grandine di

ferro scagliata dalle mitragliere e dai cannoni a tiro rapido, di cui sono attualmente armate le navi di alto mare, può avere decisivo vantaggio sull'attacco del siluro, quando risulti soverchio il tempo impiegato per raggiungere la distanza utile del lancio. Aggiungiamo che la probabilità di buon esito da parte del siluro aumenta col moltiplicarsi, ad un tempo, delle direzioni dalle quali giunge l'attacco di quest'arma.

Da tutto ciò emerge quale carattere essenziale delle torpediniere la più alta velocità possibile, quale prima necessità quella di aggruppare queste navi in flottiglie; e poichè primo e principale ufficio di queste unità tattiche è la protezione e la difesa del littorale, così il numero di esse deve necessariamente corrispondere alla natura ed all'estensione delle coste, nonchè alle basi d'operazione ed ai centri militari e commerciali marittimi che vi sono disseminati.

Dal 1877, cioè dal tempo in cui fu in modo singolare riconosciuta l'importanza delle torpediniere per scopi di guerra, fino ad oggi, questi piccoli bastimenti sono stati l'oggetto dei più accurati studi che condussero ai frutti più ingegnosi delle industrie meccaniche, ed ora siam giunti a tal grado di progresso che esili navicelle di sole circa 40 tonnellate di spostamento costituiscono, sia per l'alta velocità di cui sono dotate come per le eccellenti loro qualità marine, uno dei mezzi più efficaci ed economici che concorrono alla difesa delle coste.

Con ciò non è a credersi che la capacità offensiva del siluro potrebbe essere in tutto il suo valore utilizzata, ove i mezzi dell'impiego di quest'arma fossero solamente quelle piccole torpediniere. La poca quantità di combustibile, di cui è possibile fornirle; le loro infelici condizioni di abitabilità le quali non potrebbero a meno di esercitare una grave e notevole influenza sull'energia fisica dell'equipaggio, quando questo, nel momento supremo, uscisse da un periodo di quei disagi di navigazione che sono specialmente sentiti su quelle barche; il fatto di essere fornite di un solo generatore e d'un sol forno, cui un'avaria, anche facile ad avverarsi, può inutilizzare, sono altrettante cause per le quali il raggio d'azione di quelle torpediniere deve, nel concetto generale della difesa, esser considerato esteso a poche miglia dalla costa.

Entro tale limite, oltre il quale potrebbe essere pericoloso il fare assegnamento sull'efficacia delle torpediniere di cui discorriamo, queste costituiscono preziosi mezzi ausiliari da adoperarsi nella zona difensiva delle piazze marittime e specialmente di quelle che possono servire come base eventuale d'operazione per le navi maggiori. Così,

nell'attaccare le navi nemiche dirette ad occupare od offendere quei punti, nel molestarle durante un blocco principalmente se di notte e soprattutto se le navi bloccanti possono usufruire di qualche sorgitore fuori della zona difensiva della piazza, ciò che si presenta assai spesso sulle nostre coste, nel coprire una sortita delle navi bloccate, stanno i veri uffizi militari ai quali in un ben ordinato concetto della nostra difesa si può aspirare con quelle barche. Il credere di avere in esse un mezzo efficace per ogni altra operazione della gran guerra navale, è, lo ripetiamo, una pericolosa illusione. Tuttavia, per la limitata capacità offensiva di quelle torpediniere, pur tanto utili, non deve andare, nè andrà, scemata quella del siluro, chè anzi è generalmente sentita la necessità di estendere l'azione di uno dei mezzi più terribili di cui dispone l'offesa navale; e d'altra parte un'efficace protezione delle coste richiede che nel raggio della difesa siano comprese anche le acque, che si trovano ai più lontani limiti del teatro d'azione.

In questi ultimi tempi, essendo state alquanto accresciute le dimensioni delle torpediniere di 40 tonnellate, tanto da giungere passo passo fino a quelle di 80 tonnellate di spostamento, ed essendosi con ciò potuto aumentare di qualche tonnellata la provvista di carbone e rendere alquanto migliori le condizioni della vita a bordo, si è da taluni creduto che il nuovo tipo costituisse la torpediniera di alto mare; talchè, con somma soddisfazione degl'industriali che avevano dato opera a quelle costruzioni, queste furono qualificate coll'aggiunta di *sea-going*.

Noi ammettiamo che in siffatto tipo possano considerarsi riunite le qualità di una torpediniera destinata a formare la linea più avanzata della difesa, quando si tratti di certi bacini di limitata estensione, ove i bassi fondi in essi disseminati presentano già una difesa naturale, rendendo difficile o talvolta impraticabile la navigazione alle navi maggiori, ed ove le accidentalità delle coste offrono, a distanze relativamente brevi, opportuni mezzi di rifornimento; comprendiamo altresì la riluttanza a raggiungere spostamenti troppo forti, convinti come siamo, che sull'esito di un attacco ha notevole influenza il numero delle torpediniere che muovono simultaneamente da varie parti all'offesa. Ma ciò nonostante, non possiamo esimerci dal concedere il dovuto peso alle condizioni delle nostre coste aperte ad ogni sorpresa offensiva ed all'estensione del bacino, nel quale la torpediniera d'alto mare, che ci abbisogna, è chiamata a svolgere la propria azione, esercitando un'incessante vigilanza per scoprire le mosse del nemico, per prendere l'offensiva e prevenirlo nelle sor-

prese, che altrimenti potrebbero essere dirette, con vantaggio, contro le nostre navi maggiori, sia al largo sia nelle loro basi d'operazione.

In quest'ordine d'idee, noi vorremmo che per la torpediniera d'alto mare, destinata alla nostra difesa, fossero soddisfatte le seguenti condizioni:

1° Velocità almeno uguale, e possibilmente superiore, a quella finora raggiunta dalle barche torpediniere;

2° Qualità nautiche ottime;

3° Doppio motore comandato da due macchine indipendenti;

4° Autonomia tale da poter tenere il mare per il periodo di tempo necessario alla raccolta delle nostre forze di riserva, periodo che, con un buon ordinamento, si può ritenere di circa dieci giorni;

5° Pescagione minore di 3 metri, per sottrarre la carena all'offesa dei siluri, alla profondità sotto la quale questi sono ordinariamente regolati e per rendere accessibili i passi ed i porti di acque poco profonde;

6° Offesa: principale mediante il siluro, ausiliare mediante le più potenti mitragliere;

7° Difesa contro i tiri delle mitragliere più potenti restringendola, per tenere in limiti moderati lo spostamento, alla sola prora, colla condizione che la forma di questa e l'estensione della parte protetta siano tali da defilare tutto il corpo della torpediniera lanciata all'attacco;

8° Spostamento compreso fra le 250 e le 300 tonnellate.

Tale è la torpediniera d'alto mare, quale ci sembra richiesta dai nostri bisogni. Non abbiamo con ciò in mente che si possa ritenere di aver provveduto con essa a tutte le esigenze del servizio di esplorazione, che è sì gran parte delle operazioni riflettenti la difesa delle coste. Un efficace servizio di esplorazione richiede che i movimenti del nemico siano costantemente vigilati sia al largo, sia nelle sue basi d'operazione, le quali, nel caso nostro, potranno trovarsi sui punti più lontani di quella estesa costa che chiude l'ampio bacino del Mediterraneo; esige che siano mantenute le comunicazioni fra l'armata e le sue basi di operazione, fra quella e le basi nemiche e fra armata e armata; vuole infine che l'offensiva sia presa ogniqualvolta si presentino favorevoli occasioni per farlo.

Per la torpediniera d'alto mare, quale noi l'abbiamo intesa, i caratteri richiesti da tali uffici sono in parte subordinati alla condizione di non menomare il valore offensivo del siluro, il quale, come si è detto, risulta da un compromesso fra la necessità di assegnare alle torpediniere buone qualità nautiche ed un'alta velocità, da una

parte, e la necessità dall'altra di presentare ad un tempo al nemico parecchi bersagli piccoli e disseminati.

In conseguenza di ciò, è manifesta l'utilità di un altro tipo speciale di nave, sulla quale le condizioni di autonomia, di protezione e di navigabilità siano spinte più oltre che sulle torpediniere d'alto mare, ed ove a tali caratteri siano accoppiate una velocità almeno uguale a quella delle torpediniere ed una potenza offensiva ragguardevole, che permetta di sostenere il combattimento contro le navi più potenti del nemico.

Il siluro dovrebbe essere base dell'armamento di queste nuove navi, che trovano un così utile ed esteso impiego nella difesa della nostra frontiera mediante una resistente esplorazione. L'armamento d'artiglieria vi dovrebbe rappresentare un'offesa secondaria, efficace contro le torpediniere. Nella sfera d'azione che abbiamo considerato, noi non ci rendiamo un'idea esatta del maggior valore sostanziale, che alle navi in discorso sarebbe conferito assegnando loro un armamento di artiglieria strapotente contro alcune navi destinate prossimamente a sparire dalle forze navali, ma di potenza insufficiente contro le moderne navi da battaglia. Conviene aver presente l'importanza che l'elemento *quantità* esercita sulla efficacia d'un servizio d'esplorazione, quale noi abbiam visto esserci necessario. Se si pensa che, se alle condizioni sopra richieste si volesse unire quella di un armamento di due soli cannoni di 25 tonnellate, anche indifesi, sarebbe necessario raggiungere circa le 3000 tonnellate di spostamento, mentre è possibile costruire una nave di sole circa 1500 tonnellate, sopprimendo quei due cannoni e prefiggendosi di soddisfare a tutte le altre condizioni, la scelta non può essere dubbia; tanto più, quando si consideri che quelle artiglierie sono inefficaci contro le corazzate moderne e che, per il fatto di essere indifese, possono venir facilmente inutilizzate dalla modesta potenza di poche mitragliere.

VI.

Passiamo alla nave da battaglia o alla nave di 1ª classe, chè con tal nome la distingue il piano organico del nostro materiale. Considerate le forze navali come il mezzo di maggiore efficacia per la difesa della nostra frontiera, la nave da battaglia, che di tali forze è il principale elemento, deve necessariamente e principalmente

corrispondere, nelle sue qualità, al concetto di poter contendere minacciosamente il dominio di quel mare, che può essere teatro delle operazioni offensive che abbiamo da temere.

Serbare la sua azione per i momenti supremi, limitandosi a finte, non avventurare la propria efficacia alla sorte di fatti d'armi che non mirino a neutralizzare una vera azione strategica del nemico, od altrimenti impegnarsi solamente in condizioni ben decise di superiorità, sono i compiti difensivi che noi dobbiamo assegnare alla nostra nave da battaglia. L'uso d'un nuovo e terribile mezzo offensivo, quale è il siluro, può esercitare, come esercita in fatto, un'importante influenza sul modo con cui è opportuno siano determinati i mezzi che conferiscono a quella nave le richieste condizioni di mobilità e di potenza offensiva e difensiva, ma non può mutare il concetto al quale queste qualità sono informate.

Posta la quistione in questi termini, si presentano naturalmente due vie per rivendicare alla nave da battaglia le qualità difensive venute meno coll'uso del siluro. L'una ci viene indicata dalla possibilità di effettuare i vantaggi che ha l'offesa delle artiglierie su quella del siluro, quando la nave sia dotata d'una velocità almeno uguale a quella delle torpediniere che la possono attaccare. Sull'altra via ci conduce l'idea di porre l'opera viva in tali condizioni da assicurare alla nave da battaglia non solo il carattere della insommergibilità, ma eziandio le qualità militari, in misura conveniente, da permetterle, benchè offesa, di proseguire efficacemente un'azione impegnata. Ci duole che per la riserva che è conveniente mantenere su tale argomento, non ci sia permesso di svolgervi quelle considerazioni che ci inducono a credere possibile la pratica attuazione di una tale difesa; viene però molto opportunamente ad avvalorare questo nostro avviso, quello ben più autorevole di M. Reed, che ha in questi ultimi giorni discusso sul *Times* la questione che tanto appassiona l'Inghilterra, quella della sua marina militare. Scrive, a tale riguardo, l'illustre ingegnere: " La minaccia del siluro è terribile; ma non veggo necessità di darsi per vinti innanzi ad essa. Io ho, almeno a mio credere, risoluto, quasi con intero successo, il problema di resistere a queste armi; ed avendo consegnato all'ammiragliato progetti che sono suscettibili di qualche sviluppo, non parlerò più oltre su questo soggetto. „ Tuttavia, per quanto efficace si voglia supporre tale difesa, essa non cessa d'avere tutti i caratteri di un'assoluta passività, mentre la necessaria preponderanza offensiva della nave da battaglia richiede che questa possa esercitare un'energica azione distruttiva contro gli attacchi

del siluro, azione che non può essere altrimenti spiegata se non coll'uso di convenienti artiglierie e col mezzo d'un'alta velocità D'altra parte, la velocità è elemento che concorre coll'autonomia a determinare la mobilità, carattere alla cui importanza abbiamo già accennato e pel quale appunto la nave da battaglia è abilitata a compiere con vantaggio quelle missioni di guerra che le possono essere affidate ed a scegliere le condizioni che sono più favorevoli allo sviluppo della sua potenza.

La velocità è quindi, in ogni caso, fattore essenziale del valore militare d'una nave, sia che questa vada munita di tutti i più efficaci mezzi difensivi, sia che trovi nella velocità stessa il principal mezzo per sottrarsi all'offesa nemica. Senonchè è da considerare che la velocità è l'elemento che si acquista a maggior prezzo, specialmente quando la si voglia ottenere superiore ad un certo limite, oltre il quale, anche un aumento di pochi decimi di miglio richiede un considerevole aumento nella potenza della macchina e conseguenti sacrifizi di peso, di dimensioni e di denaro. Potrebbe quindi risultare opportuno che sulla nave da battaglia, incarnata nel concetto di un razionale compromesso fra tanti caratteri militari di esigenze opposte, qualche decimo di miglio di velocità fosse trasformato in autonomia, in potenza difensiva od offensiva.

Ma veniamo al concreto. Quale velocità dovrà essere assegnata alla nave da battaglia?

Allo stato attuale delle cose, le torpediniere, sacrificando ogni altro carattere alla condizione di offendere colla massima rapidità, hanno potuto raggiungere le velocità più elevate. Con quelle barche si è notata, benchè per un brevissimo periodo di tempo quale è quello necessario a percorrere la *base misurata*, la notevole cifra di oltre 20 miglia all'ora, e si è ottenuta una media fra le 17 e le 18 miglia nelle prove di resistenza alle quali le barche stesse sono ordinariamente sottoposte per la durata di 3 ore. Ora noi pensiamo che la velocità da assegnarsi alla nave da battaglia debba essere fissata sulla base degli stessi criteri coi quali sono state finora stabilite la potenza dei cannoni e la resistenza delle corazze per dare alla nave medesima i richiesti caratteri offensivi e difensivi; noi pensiamo che tale velocità debba essere fissata sulla base delle condizioni di superiorità ch'essa può conferire alla nave da battaglia contro la torpediniera, ch'è nave più rapida dei nostri giorni, e che per conseguenza quella velocità debba essere almeno uguale a quella che possono, come media, mantenere le torpediniere, durante lo svolgimento del loro periodo offensivo.

In quest'ordine d'idee noi siamo d'avviso che una velocità non certamente inferiore alle 18 miglia, da potersi mantenere in una vera prova di resistenza, cioè non per un periodo di pochi minuti ma per quello di molte ore, sia la velocità che si debba ragionevolmente domandare alla nave da battaglia. È certo che questa velocità potrebbe essere ottenuta in un grado più elevato ed anche con qualche miglio di superiorità, se fosse attuato il concetto di sacrificare a quell'elemento la difesa della carena e di adottare francamente le grandi lunghezze: ma sarebbe prudente il farlo? Se alla capacità offensiva e difensiva della nostra nave da battaglia fosse stimata necessaria una velocità superiore, noi pensiamo che sarebbe opportuno di procurargliela a qualunque costo, senza però il sacrifizio di quella difesa; dappoichè, quale sarebbe, di fronte al siluro, la capacità difensiva d'una nave, velocissima quanto lo si voglia, ma colle parti vitali in condizioni di estrema vulnerabilità? L'alta velocità, noi lo abbiamo già più volte detto, le darà il mezzo di adoperare con vantaggio le sue artiglierie contro la torpediniera, ogni qualvolta possa mettersi nelle condizioni opportune all'impiego tattico di quelle armi; ma, è ben necessario considerarlo, l'offesa del siluro potrà qualche volta, e specialmente di notte, giungere rapida ed impreveduta, ed in quel caso di sorpresa, i disastrosi effetti che ne sono la conseguenza, non potranno altrimenti essere evitati che con un'efficace difesa delle parti vitali. Inoltre è da notare che, in talune circostanze, il solo fatto di obbligare la nave da battaglia ad allontanarsi da un determinato punto, può ritenersi come un risultato favorevole da parte delle torpediniere e che conseguentemente in quelle stesse circostanze, la nave da battaglia deve essere in condizioni di poter contendere all'offesa del siluro la zona difesa con quest'arma.

Questo, per quanto si riferisce alle proprietà difensive della nave da battaglia di fronte al siluro. Rimane a dire di altre qualità particolari, che pure riguardano la capacità militare di questa nave; ma per ciò che le concerne non ci pare che le condizioni del problema siano mutate dacchè si dibatte la grave quistione delle navi.

Senonchè, ci sembra opportuno di opporre brevi considerazioni a qualche nuovo argomento, che ha potuto essere posto in campo ed accolto con un certo favore da uomini competenti in cose navali.

Si è stimato che una nave dotata di un'alta velocità, cogli organi essenziali della sua mobilità protetti mediante un ponte corazzato di pochi centimetri di grossezza, con un armamento limitato a due soli cannoni di 25 ed a pochi di 4 tonnellate, e provveduta di

varie stazioni di lancio da siluro, potesse rappresentare il prototipo della nave da battaglia, nella fiducia che il sacrifizio dell'eccellenza dei mezzi offensivi e difensivi, convertito in un maggior numero di navi, avesse avuto per risultato di dare, nel complesso, una somma più grande di capacità offensiva.

Noi crediamo che siffatta opinione abbia potuto nascere dal fatto di avere soverchiamente generalizzato la quistione, estendendo al nerbo principale delle forze navali un criterio applicabile a bastimenti speciali. Noi comprendiamo la fragilità degli scafi delle torpediniere e la troviamo giustificata dalla notevole velocità e dalla potenza distruttrice di un buon numero di simili navicelle. Precedentemente, accennando ai caratteri di esse ed anche a quelli di navi maggiori destinate al servizio di esplorazione, abbiamo avuto occasione di notare l'alta importanza che esercita sulla capacità d'azione di quei tipi il numero di essi; in guisa che trovavamo, per queste navi, non solo giustificato ma necessario il sacrifizio di qualche carattere militare.

La questione però appare sotto condizioni ben differenti, quando la si riferisce alla nave da battaglia, alla quale si domanda di spiegare, in un momento supremo, decisivo, la più efficace azione di resistenza offensiva. Come potrà farlo una nave vulnerabile all'offesa del siluro, cogli organi essenziali della sua vitalità mal protetti da un debole ponte, con tutte le sue artiglierie esposte all'insulto della più moderata offesa? Qual sostanziale vantaggio potrà trarre dalla sua alta velocità, oltre quello di sottrarsi a colpi mortali del nemico, allontanandosi da quella zona che talvolta può essere necessario di contendere con tutta l'intensità delle forze? Come potrà quella nave trovare nella propria velocità il mezzo per scegliere le condizioni favorevoli alla sua azione militare, se a siffatta azione mancano gli elementi su cui essa stessa si fonda?

È stato detto da un'alta autorità dell'ammiragliato inglese, da Mr. Barnaby direttore delle costruzioni navali, che la più ragionevole, la più utile, la più approssimativa misura della potenza d'una corazzata è il suo dislocamento o il suo peso totale.

Noi accettiamo questa proposizione, che, per le navi da battaglia, implica la prevalenza della qualità sul numero, e, conformemente allo spirito della formola con la quale il nostro Consiglio superiore di marina sintetizzava la capacità militare della nave da battaglia, noi siamo d'avviso che questa per potenza offensiva e difensiva, per velocità ed autonomia dovrebbe essere resa ultrapotente e migliore d'ogni altra nave che solchi il mare.

In questo ordine d'idee, e tenendo ben presenti le esigenze della difesa nazionale, noi vorremmo che si mantenessero immutati quei criteri secondo i quali furono tracciati i nostri più perfetti tipi di corazzate. Noi vorremmo che le condizioni di autonomia della nostra nave da battaglia, oltre un eccesso di combustibile capace di permetterle una percorrenza di 24 ore a tutta forza, fossero altresì messe in relazione colla possibilità di mantenersi al largo, indipendente dai centri di rifornimento sotto una velocità ridotta, per tutto quel periodo di tempo che può essere necessario al completo ordinamento del nostro esercito sul piede di guerra (1).

Noi vorremmo che la nostra nave da battaglia potesse, in una azione navale, fare assegnamento sopra una velocità di almeno 18 miglia, e che gli organi essenziali della sua vitalità, come quelli principali della sua potenza, fossero protetti sia contro il siluro sia contro le più potenti artiglierie.

Noi vorremmo infine che il suo armamento principale fosse rappresentato da potentissime artiglierie, che fosse munita di un efficace armamento contro le torpediniere e di un conveniente numero di apparecchi per il lancio dei siluri; il tutto distribuito e sistemato secondo le esigenze del più utile impiego tattico di quelle armi.

Tali sono i caratteri generali della nave da battaglia, quale ci auguriamo possa essere quella destinata a formare il primo elemento della nostra forza navale.

VII.

Le brevi considerazioni svolte sul programma della nostra difesa nazionale ci hanno portato a stabilire, nei caratteri sostanziali, alcuni tipi che, se possono trovare posto nella classificazione fissata dal piano organico del nostro materiale (2), non sono certamente da questo previsti nell'opportuna quantità ed in base delle proporzioni che per ogni tipo sarebbero richieste da un buon ordinamento della nostra difesa. Ciò è dovuto in gran parte allo stato di trasformazione in cui trovavasi il materiale offensivo di tutte le

(1) Si può ritenere che quel periodo sia compreso fra i 15 ed i 20 giorni.

(2) Il piano organico del nostro materiale approvato con la legge del 1° luglio 1877 stabilisce, riguardo le navi di valore militare: 16 navi di 1ª classe; 10 navi di 2ª classe; 24 navi di 3ª classe.

marine, quando per le incessanti premure del Parlamento, il Governo ha dovuto presentare quel piano organico; e adesso ancora, noi non sapremmo con sufficiente sicurezza indicare in quale numero le torpediniere, le navi da esplorazione, le navi da battaglia dovranno concorrere per la composizione delle nostre forze navali. Tuttavia, dai concetti che abbiamo potuto esporre sul sistema della nostra difesa, siamo indotti a credere che , considerata immutabile la somma fissata dal piano organico del nostro materiale per la costituzione dell'armata, sarà molto probabilmente necessario sacrificare qualcuna delle 16 navi da battaglia, stabilite dallo stesso piano organico, per aumentare il numero di quelle navi speciali da esplorazione che sono gli avamposti e l'avanscoperta della nave da battaglia.

Generalizzato così l'uso del siluro e provveduto ad un'efficace servizio di esplorazione armata, costituito il nucleo della nostra resistenza offensiva con poche, ma vigorose navi da battaglia, noi pensiamo che potremo, nel volgere di pochi anni, bastare alla difesa della nostra frontiera e ad esercitare la dovuta influenza a favore dei nostri supremi interessi.

Havvi però un'altra questione, oltre quella del materiale, e di questa non meno grave, che si presenta a chi per poco voglia esaminare il gran problema navale d'una giovane marina.

È dessa una questione intimamente legata colla migliore utilizzazione delle forze materiali. Vogliamo accennare a tutti quei provvedimenti che mirano ad effettuare un buon ordinamento del personale. In esso sta un vero elemento di forza; noi avremo forse occasione d'intrattenerne i lettori, se altri, prima di noi, non lo farà con maggiore competenza.

G. Bettolo
Capitano di corvetta.

ARRIGO IL SAVIO

I.

L'ultimo giorno di gennaio dell'anno 1882, un signore, alto della persona, dal volto abbronzato e dai baffi grigi, scendeva di carrozza, sulle prime ore del mattino, come a dire fra le otto e le nove, davanti ad un portone della via Nazionale, in Roma. Aveva l'aria assai nobile, era vestito con severa eleganza e andava diritto, con soldatesca balìa, come un colonnello in abito cittadino, che sotto le spoglie inusitate lascia indovinare i suoi trent'anni di spallini. Entrato nell'androne, e osservata non senza stupore la magnificenza delle scale, ascese al secondo piano, dove era scritto, su d'una piastra di porcellana, " *Cav. Arrigo Valenti.* „

— Cavaliere! — esclamò il signore dai baffi grigi. — O che diavolo ha fatto il mio signor nipote, per esser nominato cavaliere? Dei debiti, m'immagino. E saranno certamente assai più di quelli che mi aveva lasciati sospettare la sua lettera ad uno zio che non ha mai visto nè conosciuto. Ahimè! Prevedo — conchiuse egli, sospirando — che pagherò anche questa bella piastra di porcellana del Ginori.

Tirò allora la maniglia del campanello, e un minuto dopo fu aperto l'uscio da un servitore in mezza livrea.

— Chi cerca? — domandò questi.

— Il signor Arrigo Valenti.

— Il cavaliere — ripigliò il servitore battendo sul titolo — non riceve ancora.

— Ah, mi rincresce. Sono arrivato stamane col treno delle sette, e credevo.....

— Se il signore vuol lasciar detto il suo nome...

— Volentieri; ecco qua.

Così dicendo, il signore dai baffi grigi aveva cavato di tasca il portafogli, per prendervi un biglietto di visita. Ma ci aveva troppi biglietti di banca, e quelli di visita, o erano affogati nel mucchio dei loro più degni fratelli, o erano stati dimenticati a casa.

— Bene! — esclamò il signore, facendo un atto di rassegnazione dopo due o tre d'impazienza. — Non ne trovo. Dite al vostro padrone che è passato a cercarlo Cesare Gonzaga.

Il servitore sgranò tanto d'occhi, a mala pena ebbe udito quel nome, e s'inchinò per modo da far credere che volesse piegarsi in due.

— Perdoni, Eccellenza!... Si dia la pena di entrare!

Il signore sorrise sotto i baffi grigi ed entrò. Quell'altro, richiuso prontamente l'uscio, corse a sollevare il lembo di una portiera in fondo all'anticamera.

— Per di qua, signor marchese, per di qua! — diceva egli frattanto, inchinandosi da capo — Questo è lo studio del padrone.

— Marchese! — brontolò il vecchio signore. — Per chi mi hai preso?

— Scusi, illustrissimo! O non è lei lo zio del cavaliere Valenti?

— Suo zio, certamente.

— O allora?

— Allora saprai — disse gravemente il vecchio signore — che si può essere zii, senza essere marchesi.

— Ah, ah, sicuro! — rispose il servitore, facendo bocca da ridere. — Ma egli è che i Gonzaga... scusi, illustrissimo! I Gonzaga sono... i Gonzaga, e portano d'oro con tre fasce di nero.

Il vecchio guardò con atto di stupore quel servo, che gli blasonava con tanta sicurezza lo scudo.

— Come? — disse poi — saresti un dilettante di araldica?

— Che vuole, illustrissimo? — replicò umilmente quell'altro. — Servendo i gran signori, ci si piglia anche un'infarinatura di quest'arte.

— Di bene in meglio! Sentimi dunque. Hai tu veduto mai uno stemma come questo: cuor d'oro in campo d'argento?

— Ella scherza, illustrissimo. Non si può metter mica metallo sopra metallo.

— Neanche in tasca?

— Oh, questo poi sì.

— Ottimamente; vedo che la sai lunga, giovinotto! Ma il tuo padrone....

— Vado ad annunziarla subito. Vuol essere contento il cavaliere, quando saprà che è arrivato suo zio Da tre giorni l'aspetta con impazienza.

— Eh, lo credo; va dunque.

Il servitore si avviò sollecito, con una gran voglia di fregarsi le mani.

— Ecco uno strano capriccio; — pensava egli. — Non vuole esser chiamato marchese. Capisco che potrebbe pretendere il titolo di duca. Ma infine, certi nomi storici hanno il titolo sottinteso.

Fatta questa peregrina scoperta, il signor Happy (pronunziate *Hèppi*) si allontanò dallo studio. Rimasto solo, il signor Cesare Gonzaga, non marchese, nè duca, si avvicinò alla finestra, tanto per fare qualche cosa, aspettando.

— Chi conosce più Roma, specie da queste parti? — mormorò egli, guardando la strada. — Trentatre anni! Ah, come passa il tempo, quando i più begli anni sono sfumati! Ma che cosa è la vita? Le falde, i primi passi, i primi giuochi, le panche del collegio... poi l'università, un paio di duelli, quattro amori bugiardi e uno che si vorrebbe creder vero... qualche follia, molti disinganni, molte amarezze.... e allora una forte risoluzione! Nessuna via di mezzo; o il nuovo mondo, o l'antico; o l'America, o l'Asia. E là il lavoro, il febbrile lavoro, gli stenti, le privazioni, e qualche volta la fortuna, che un altro c'inghiottirà, come noi abbiamo inghiottita quella dei padri! Ecco la mia vita. Ed ecco, meno l'Asia e l'America, la vita del mio signor nipote; già l'ho indovinato dal gran desiderio ch'egli ha di vedermi. Avevo giurato di non rimetter piede in Roma, ed eccomi qua. Bei giuramenti! Ma come fare, con questo ragazzo che prega, invocando la memoria di sua madre, della mia povera sorella, che non dovevo più rivedere? Di certo le somiglia, perchè i maschi tengono sempre della madre. Poveraccio! Purchè non le abbia fatte troppo grosse! Qui, per altro, c'è lusso; ci si sente agiatezza. Chi sa? Forse è un quartiere d'affitto. E ci hanno messa anche la cassa forte!

Il savio lettore avrà capito che Cesare Gonzaga si era già allontanato dal vano della finestra, per dare una scorsa in giro e una guardata allo studio del suo caro e sconosciuto nipote.

— Arnese di parata, la cassa forte! — borbottò egli, proseguendo. — Gli strozzini le conoscevano, ai tempi miei, queste alzate

d'ingegno degli studenti di legge. Ma il mio signor nipote non è più studente; ha la sua laurea da anni, da tre... che so io? Gran legista! Grande giureconsulto, ha da essere! Ci fosse almeno la libreria per dar negli occhi ai clienti! Ah, ecco un volume sulla scrivania. È il Codice di commercio; meno male! Ma se valesse dugento lire, come certi libri rari, sarebbe ancor qui?

Come vedete, il signor Cesare Gonzaga non si lasciava confondere da tutta quella apparenza di lusso severo, e ci odorava il quartiere ammobiliato, e il conto da pagare ad un troppo credulo fornitore; fors'anche a più d'uno.

Le sue malinconiche osservazioni furono interrotte dal ritorno del servitore.

— Or bene? — gli chiese.

— Mi duole, illustrissimo...

— Dorme, ho capito; — ripigliò il signor Cesare. — Infatti, sono appena le nove del mattino. Che ora è questa mai, da venire in cerca di un nipote?

— O che, le pare? S'è alzato anzi per tempo, e, se non fosse stato un certo negozio, sarebbe anche già andato a fare la sua solita trottata mattutina fuori di porta Pia.

— Anche il cavallo pagheremo; — pensò lo zio, sospirando. — Purchè non sia bolso, come certi cavalli che appoggiavano a noi! Ma allora — soggiunse ad alta voce — che cos'è che lo trattiene? —

Il servitore nicchiava un pochettino, ma sorrideva anche, mostrando negli occhi maliziosi il desiderio di farsi cavare i segreti di bocca.

— Veda, non so se debbo dire... Infine, non ho neanche potuto giungere fino a lui, perchè l'uscio di comunicazione è chiuso.

— Comunicazione! con che?

— Ecco, — ripigliò il servitore, con aria di mistero — con lei, che è suo zio, si può dire. Dev'essere... in conferenza.

— Già, capisco, con qualche pezzo grosso, un avvocato, un collega...

— Non so, perchè, da un pezzo che viene, io non l'ho mai veduto.

— Non gli apri tu?

— No, mai; l'uscio che mette dall'altra parte, in via Sallustiana, lo apre il signor cavaliere.

Il vecchio stette alquanto sovra pensiero; quindi osservò con molto giudizio:

— La scienza è arcana, ed ama nascondersi. Aggiungi che alle persone di riguardo certe attenzioni bisogna usarle. Come ti chiami?

— Happy secondo l'uso di casa; Felice, secondo il registro battesimale della Mirandola.

— Concittadino del tuo padrone, dunque?

— Sì, illustrissimo, e ci siamo conosciuti, dirò così, da bambini.

— Ah, meglio così! Tu devi amarlo molto, e conoscerlo... egualmente. Senti, Happy Felice, tu mi sembri un giovinotto d'ingegno svegliato.

— Se ella lo dice...

— I fatti lo dimostrano; la patria lo vuole; dovresti chiamarti Pico, senz'altro. Ho già avuto un saggio delle tue cognizioni in araldica. Il metallo che non si può mettere sopra un altro metallo... A proposito, scommetto che ti piacciono i marenghi.

E il vecchio Gonzaga avvicinava, così dicendo, il pollice e l'indice della mano destra al taschino della sottoveste, secondo la buona usanza degli antichi.

— Scommetta pure, illustrissimo; — rispose Pico della Mirandola. — Guadagna di certo; specialmente adesso.

— Perchè adesso?

— Eh, si figuri! C'è l'aggio sull'oro. Stamane il listino porta novantaquattro centesimi, con tendenza spiccata a salire, essendoci molta domanda per i pagamenti all'estero.

— Tu sai di cambio come d'araldica; — gridò il vecchio, ammirato. — Bravo! Vedi questo, se gli è di peso.

— E di pregio, caspita! — rispose Happy, dopo avere osservato il marengo che gli aveva offerto così liberalmente il Gonzaga. — Conio del 1849, con l'Italia libera sull'esergo; questi si vendono cari per le raccolte.

— E di numismatica come di cambio! — esclamò il Gonzaga, ridendo. — Ma già, che cos'è il cambio? Numismatica applicata al contante. Suvvia, arca di scienza, io ti ho aperto — proseguì, mettendosi a sedere — parla dunque, ti ascolto.

— Di che cosa debbo parlare, illustrissimo?

— Di tutto quello che sai. Sono lo zio, una specie di zio d'America, quantunque venuto dall'Asia, e posso, e devo, e voglio sapere ogni cosa. Il tuo padrone è in conferenza; ne avrà ancora per un pezzo; occupiamo dunque il tempo a parlare di lui. Come vive mio nipote?

— Bene; — rispose il servitore.

— Ma, dico a te che lo conosci da bambino, ha debiti?

Happy fece un gesto di maraviglia, e, se volete, anche di orrore.

— Debiti, il mio padrone? Ohibò! Queste cose si lasciano ai figli di famiglia.

— Ah! tu dici?... Ma sai che mi levi un gran peso dallo stomaco? Sul serio, non ha debiti?

— Neanche per sogno. E chi ha potuto darle ad intendere una simile sciocch... Oh, scusi, illustrissimo!

— Dilla, dilla intiera; — replicò il vecchio, giubilante. — E prendi quest'altro, in ricompensa della tua buona notizia. È un Luigi XVIII; servirà per la raccolta. Non ha debiti, dunque? Ma sai che è una maraviglia?...

Il servitore si strinse nelle spalle, dopo avere intascato religiosamente la seconda moneta.

— Ma che debiti! — esclamò. — Roba d'un secolo fa. Chi è che fa debiti, ora? Il mio padrone ha crediti, e molti; oserei dire fin troppi.

Il Gonzaga fu per mettere la terza volta le mani al taschino, ma si trattenne, per non dare nella caricatura.

— Con le tue buone notizie tu saresti capace di rovinarmi — rispose. — Dunque gli è un Creso?

— Eh, — disse il servitore — se lo intende per ricco sfondato, metta pure.

— E che fortuna gli fai? sentiamo.

— Così su due piedi, non saprei.

— Prendi una sedia; non far complimenti.

— Oh illustrissimo, le pare? Dicevo così per dire. Ma in fine, calcolando alla grossa, se sa liquidare a tempo, ha già un milione e mezzo, come è certo che io ho, per grazia di Vossignoria, quarantuna lire e ottantotto centesimi.

Il signor Gonzaga non istette a fare i conti sull'aggio dell'oro. All'annunzio del milione e mezzo aveva già dato un balzo sulla poltrona.

— Hai detto? — grido, ficcando gli occhi addosso al servitore. — E se non sa liquidare?

— Oh, non c'è questo pericolo, perchè il cavaliere conosce molto bene i suoi interessi. Ma posto il caso...

— Sì, poniamo il caso; — disse il Gonzaga, che prendeva gusto alla conversazione.

— Gli rimarrebbero sempre ottocento o che mila lire; — ripigliò il servitore segretario. — Ecco qua: centomila lire di rendita, comperata a ottantasei, rivenduta a novanta; veda un po' che affar d'oro. Ventiquattro azioni della Banca; le aveva a duemila, e sono

ora a duemila trecento sedici. Buon titolo, perbacco; e crescerà, non dubiti, crescerà. La Banca sostiene lo Stato; lo Stato sostiene la Banca. E il Credito mobiliare? Il mio padrone è uno dei pochi che hanno creduto in tempo, e potrei dire che ha fiutato l'aria. Ha comperato duecento azioni a ottocento, ha rivenduto a novecento trentasei; ricavo netto...

Il vecchio non volle saper altro.

— Va al diavolo! — gridò — Ma come? Che zio d'America sono più io? Qui si nuota, si naviga nell'oro. Mio nipote... il figlio di mia sorella Cecilia... quel ragazzo che ancora tre anni fa, quando io ne ebbi le prime notizie, studiava leggi a Bologna!... Ai miei tempi, l'oro, dagli studenti, era ancora annoverato tra i metalli preziosi. Si parlava con aria di mistero d'una miniera in Colco, custodita da un drago, che aveva una faccia da strozzino. Basta, meglio così, quei debiti non erano mica la cosa più bella del mondo. Ci facevano anzi un po' di torto; senza contare che ci obbligavano a certi studi di topografia! I nostri successori, se Dio vuole, hanno mutata la faccia del mondo. Per altro, amano ancora, come noi — osservò il vecchio, sorridendo. — Qui c'è discretezza e mistero. La conferenza lo dice chiaro. Anche di qua sento l'ambrosia, indizio del Nume. Bravo il mio giovane Arrigo! — seguitò borbottando tra i denti ed anche a volte mandando fuori le parole, alla guisa degli uomini che son vissuti lungamente soli e pensano, come suol dirsi, ad alta voce. — Amo chi ama la donna, e più ancora chi, amandola, mostra di rispettarla. Quando ero giovane io... Ma che fai tu, Pico della Mirandola? — diss'egli interrompendo il monologo, per rivolgersi al servitore, che s'era accostato e tendeva l'orecchio.

— Scusi, illustrissimo, stavo a sentirla; — rispose quell'altro, col suo ossequio condito di malizia. — È così istruttivo, il suo discorso.

— Ah sì, vorresti anche imparare la storia antica, briccone?

Una scampanellata all'uscio di casa mozzò le parole in bocca a Pico della Mirandola, che già stava per rispondere alla celia del Gonzaga, e fu invece costretto a correre in anticamera.

Il vecchio riprese la sua rassegna, ma questa volta con animo mutato e intieramente propenso all'ottimismo. Ottocento mila lire! Fors'anche un milione e mezzo! Che si canzona?

Poco stante, entrava nello studio un nuovo personaggio. Era un uomo non vecchio, nè giovane, e aveva una di quelle facce asciutte a cui dareste trenta o quarant'anni, magari venticinque, o cinquanta, tanto è difficile raccapezzarsi, tra la barba fitta di color ferrigno e la poca carne che apparisce alla vista. L'aspetto poi era severo,

quasi triste; gli abiti signorili, l'aria disinvolta, il passo franco, dinotavano l'amico di casa.

— Credo che si stia vestendo, perchè è tornato dianzi dalla sua cavalcata; — gli aveva detto il servitore, pronto alle invenzioni, e senza darsi pensiero della versione più esatta che s'era creduto in obbligo di confidare allo zio del padrone. — Se vuole aspettarlo qui, c'è anche suo zio, il signor marchese Gonzaga.

Il nuovo venuto si avanzò con molta premura, appena ebbe udito quel nome.

— Oh, fortunatissimo di fare la sua conoscenza, e di presentarle i miei rispetti, — soggiunse. — Arrigo, da parecchi giorni, non fa che parlare di lei.

— Ottimo cuore; — mormorò il vecchio, inchinandosi.

— Ah sì, cuor d'oro! — rispose quell'altro. — E l'ama molto, creda; io, che passo le intere giornate con lui, ne so qualche cosa. Ed anche da tre giorni lo aspettava a Roma.

— Sì, lo so; — rispose il Gonzaga. — Il suo Happy me lo stava dicendo per l'appunto, prima che ella giungesse.

— Iersera siamo andati insieme alla stazione — ricominciò il nuovo personaggio — perchè Arrigo l'aspettava col treno serale. Ma ella non c'era, e il mio amico ne fu dolentissimo. Si figuri! Egli per solito così calmo, era proprio fuori di sè. Ma io ora l'annoio, con questi discorsi.

— No davvero; prosegua; mi fa anzi piacere, signor...

— Orazio Ceprani, per obbedirla.

— Onoratissimo! — ripigliò il Gonzaga, facendo l'inchino d'obbligo. — Mi fa piacere di sentire da lei che Arrigo mi ama. Non ho più che lui, di parenti, e quando mi ha scritto che aveva bisogno di me, si figuri, mi sono augurato un bel paio d'ali. Ma il vapore non è l'elettrico. Avevo anche qualche faccenda di campagna da assestare, e mi passò la giornata.

— Ella abita sul Reggiano?

— Alle Carpinete, si figuri, nei dominii della contessa Matilde. Ritornato da tre mesi in Italia, ho subito trovato da comperare un podere. Un po' lontano da casa mia; ma che vuole? Laggiù a Mantova non mi conosceva più nessuno. Siamo vecchi, ecco il guaio.

— Vecchio, poi! A cinquant'anni!...

— Sì, bravo, mi canzoni. Cinquant'otto, signor mio, e si potrebbe dir anche cinquantanove, se in materia d'età avesse valore la massima romana: *annus incoeptus pro integro habetur*.

— In verità, se non lo dicesse lei... Potrebbe anche tacerlo, e far credere ai cinquanta.

— Non ci son dame e mi fo coraggio a confessarli tutti; — replicò allegramente il Gonzaga. — Li porto bene, non dico di no, quantunque venticinque o trenta li porterei anche meglio. Ma proprio, ritornando al nostro discorso, ma proprio, signor Ceprani, ella non poteva darmi più lieta notizia, e sono anche più contento di essermi mosso dal mio èremo. Questa Roma che ho lasciata a venticinque anni — qui il vecchio trasse un sospiro e corrugò le ciglia — mi pare più bella, ora che so di averci qualcheduno che mi ama. A noi, vissuti le mille miglia lontani dalla patria, invecchiati di là dai mari, in mezzo a genti barbare, come canta nel *Belisario* il tenore, queste cose hanno un pregio immenso, un pregio che non lo può intendere chi è sempre vissuto all'ombra dei campanili e delle torri italiane. Eccole dunque, signor Ceprani, una bella fine di mese.

La faccia del signor Ceprani si rabbruscò, a quel ricordo innocente del calendario.

— Ahi, non per me! — diss'egli in cuor suo.

— I miei ringraziamenti, adunque, e la mia amicizia; — proseguì il vecchio Gonzaga, stendendo la mano al signor Ceprani. — Già, gli amici di mio nipote debbono essere i miei. E badi che il titolo di amico io non lo do per celia. Vengo dalle terre dei barbari, io!

Orazio Ceprani s'inchinò e strinse la mano del vecchio, sforzandosi di sorridere all'arguto discorso, ma non riuscendo che a fare una smorfia.

— Ah! — disse Happy, andando verso un uscio di rimpetto a quello dell'anticamera. — Ecco il padrone.

Aveva sentito scricchiolare i denti di una chiave nei congegni di una certa toppa, il sapientissimo servitore.

Orazio si mosse, per andare incontro all'amico. Cesare Gonzaga si tirò indietro; anzi, per dirvi tutto, si strinse forte, si puntellò alla spalliera della poltrona, su cui era stato dianzi seduto. Era commosso, il vecchio Gonzaga, tremava tutto, all'avvicinarsi di quel nipote che amava tanto, senza averlo ancora veduto, che aveva giudicato da principio un giovanotto carico di debiti, e che lì per lì, senz'altra preparazione, fuor quella di un discorsetto di Happy, doveva salutar milionario.

II.

L'uscio si era aperto, la portiera alzata, ed entrava nello studio un giovane elegantemente vestito da mattina, non molto alto di statura, ma ben fatto e assai sciolto della persona, biondo, un po' pallido, dai lineamenti finissimi, dagli occhi perlati sfavillanti, sebbene per vezzo tenesse le palpebre socchiuse, e dalle labbra sottili, leggermente colorate, che sporgevano un tantino, in atto tra cortese ed ironico, come quelle di un principe, di un piccolo potente della terra, che è consapevole della propria grandezza, e vuole mostrarsi benevolo, sì, ma in un certo modo e fino ad una certa misura.

Cesare Gonzaga non badò a queste inezie. Vide il giovanotto gentile e gli bastò di aver riconosciute le sembianze di Cecilia, della sua amata sorella. Ahimè, povera Cecilia! Cesare Gonzaga, nel 1849, abbattuto dalle sventure della patria e percosso da un altro dolore tutto suo (Ugo Foscolo li ha descritti, questi due sentimenti, associati nella persona del suo *Ortis*), si era allontanato, non che da Roma, dai confini della penisola. A Mantova, intanto, sotto il dominio dell'Austria, dopo la parte ch'egli aveva presa nelle cospirazioni e nelle guerre recenti, non poteva tornare; perciò, dopo la caduta di Roma, e dopo aver seguìto il generale Garibaldi nella sua marcia memorabile in mezzo a tante forze nemiche, disperando oramai delle sorti italiane, si era rifugiato in Grecia, donde, proseguendo la sua triste odissèa di fuoruscito, era andato a cercare, non già la fortuna, ma la pace del cuore, sui lidi estremi dell'Oriente. Solo alcuni anni dopo la sua partenza, Cecilia Gonzaga era andata sposa alla Mirandola; e colà era vissuta nella oscurità di una famiglia non ricca nè povera, colà era rimasta vedova dopo dieci anni di matrimonio, colà era morta dopo altri dieci o dodici di vedovanza, lontana dal suo unico figlio, che studiava leggi a Bologna, e senza aver potuto rivedere il fratello, di cui troppo scarse erano giunte le notizie in famiglia. Cesare Gonzaga non era nato per la mercatura; soldato, aveva fatto il soldato. Da principio si diceva che col grado di colonnello tra i ribelli indiani avesse partecipato alla epica impresa di Nana Sahib; più tardi, e dopo un mondo di notizie contradittorie, si era venuto a sapere che militasse ai servigi di un principe indipendente, nel centro dell'India. Una lettera sua era venuta a confermare l'annunzio, e a rassicurare la famiglia (triste avanzo

di famiglia, poichè i vecchi erano morti da un pezzo) intorno alla sorte del profugo. Uno scambio di notizie aveva potuto stabilirsi tra fratello e sorella, e per tal modo Cesare Gonzaga, *rais* e *gemadar* del gran signore di Revah, nel Bogelcund, seppe un giorno di avere un nipote, Arrigo Valenti, avviato allo studio della giurisprudenza nella università di Bologna. Qualche anno dopo, preso dal desiderio della patria, era ritornato in Europa, ricco di una bella sostanza che gli avevano fruttata i suoi lunghi servigi; da Brindisi era corso a Mantova, per risalutare il suo duomo, da Mantova alla Mirandola, per abbracciar la sorella, ma ohimè, per piangere invece sulla sua tomba. Aveva chiesto notizie di Arrigo, e gli era stato detto che Arrigo, compiuti gli studi legali, viveva a Roma, ove certamente a quell'ora aveva finito le pratiche. Ora, di tutti i luoghi che Arrigo poteva scegliere per sua residenza, Roma era l'unico in cui Cesare Gonzaga non sarebbe andato volentieri a cercarlo. Pensate ai dolori che lo avevano mandato esule volontario dalla patria, e indovinerete la cagione di quella ripugnanza di Cesare. Arrigo, dal canto suo, doveva pur sapere, per lettere dei mirandolesi, che uno zio, il suo unico zio materno, gli era ritornato dal centro dell'India; ma sul principio pareva non averne fatto caso, lasciando che quello zio, triste della solitudine che il tempo e l'assenza avevano fatta intorno a lui, andasse a rinchiudersi, rovina d'uomo, tra i monti del Reggiano, daccanto alla rovina di un antico castello della contessa Matilde. Da tre mesi era il Gonzaga in Italia, da due spartiva il suo tempo tra Reggio e la tenuta delle Carpinete, dove il freddo era rigido e dove bisognava portare quasi tutto il necessario per allogarsi decentemente, allorquando giunse la lettera di Arrigo. Era in singolar modo affettuosa, chiedeva notizie, accennava al desiderio, che quel povero giovanotto, rimasto solo della sua casa, aveva vivissimo nel cuore, di vedere il fratello di sua madre; e non pure accennava al desiderio, ma all'urgente bisogno.

Il figlio di Cecilia scriveva; e Cesare Gonzaga, a mala pena collocato nella sua tenuta, dove faceva conto di morire tra le sue memorie e con gli occhi alla santa natura, amica e consolatrice di chi ha molto sofferto, Cesare Gonzaga, dico, si era spiccato dal suo nido per andare dal nipote, vincendo la ripugnanza che lo teneva lontano da Roma, dalla eterna città che egli non aveva più veduta dopo l'eroica difesa del Vascello, dopo la dolorosa morte di tanti compagni d'armi, e la vergogna, più dolorosa a gran pezza, di nuovi stranieri entro le mura di Camillo. Ed era là, il tardo reduce, era là, in quello studio, appoggiato a quella poltrona, col cuore trepidante e

gli occhi gonfi di lagrime, davanti al giovinotto sorridente, che nei lineamenti gentili del viso e più nei vividi occhi perlati gli ricordava la sua povera e cara sorella. Come si sentiva destinato ad amarlo! Come disposto a sacrificargli tutto se stesso! E frattanto, quel biondo ragazzo che gli aveva scritto con tanta premura: " Venite, ho gran bisogno di voi ", era un milionario, in apparenza, e, secondo l'opinione dei più, anche nella sostanza, un felice. Ma allora, che bisogno aveva Arrigo di lui? Certo era il bisogno di un parente, di un amico vero, di un consolatore. Si è tanto poveri, quando si è soli!

Orazio Ceprani si era fatto avanti, per stringere la mano di Arrigo.

— Veramente, — diss'egli — non dovrei essere io il primo, quest'oggi. Eccoti lo zio tanto aspettato.

Arrigo Valenti si volse a guardare verso il fondo della camera, e un lampo di gioia gli balenò dagli occhi, che, manco male, aveva finalmente aperti e spalancati. Guardò un istante quel vecchio alto e severo, che si faceva forza per vincere la sua commozione, e gli andò incontro col sorriso sulle labbra.

— Zio, come ti son grato! — esclamò quindi, cadendogli nelle braccia.

Quell'altro non seppe più reggere alla piena degli affetti, e diede in uno scoppio di pianto.

— Come son sciocco, non è vero? — diss'egli, con voce rotta dai singhiozzi. — Per un soldato, è veramente troppo. Ma vedi, ragazzo mio, tu somigli a tua madre... come una stella somiglia ad un'altra. Lasciati abbracciare, Arrigo! Lasciami piangere! Sono i baci e le lagrime che non ha avuto tua madre.

E lo abbracciava ancora, e lo guardava e piangeva. Arrigo lasciava fare e sorrideva, anch'egli intenerito da quella semplice e quasi epica dimostrazione di affetto.

Finalmente, chetato un poco quell'ardore di abbracci, Arrigo provò di avviare il discorso.

— Zio, — diss'egli — che cosa avrai pensato di me, che ho fatto tanto a fidanza col tuo buon cuore? Senza esser neanche conosciuto da te, ho ardito pregarti...

— Che! che! — interruppe il Gonzaga. — Era naturale. C'era forse bisogno di conoscerti, per accorrere alla tua chiamata? Infine, eccomi qua.

— Era di Cesare il venire, come il vedere ed il vincere; — osservò modestamente Orazio Ceprani.

Arrigo ricordò allora il suo debito di padrone di casa.

— Permetti — incominciò — che io ti presenti il nostro Orazio Ceprani, uomo di borsa, e di cappa e di spada, poichè è sopratutto un compitissimo cavaliere.

— Ah, ci conosciamo da mezz'ora; — rispose il Gonzaga — Ed io l'ho già per amico, perchè egli mi ha detto un gran bene di te, mentre stavamo aspettandoti.

— Perdonami, zio! Avevo un colloquio d'affari... Non ti aspettavo, con la corsa del mattino. Ier sera non eri giunto...

— Che vuoi? Appena ricevuta la tua lettera avrei fatte le valigie; — rispose il Gonzaga. — Ma avevo anche un mondo di piccole faccende da sbrigare laggiù. Speravo, veramente, di averti alle Carpinete; ma già, con quel freddo!

— Oh, zio, il freddo mi avrebbe dato poca noia. Pensa piuttosto che mi era impossibile di muovermi.

— Te lo credo, ora; ma laggiù, vedi, mi pareva che tu avresti dovuto correre. Basta, non ne parliamo più a lungo. Ho fatto il miracolo di Maometto. La montagna non volle venire a me; io venni alla montagna.

— Come si fa? — disse Arrigo, sospirando. — Tu eri anche il più libero dei due. Per ciò sei venuto... e perciò rimarrai.

— Non correr tanto! Vedremo, penseremo. Tu per ora fa i fatti tuoi. Avrai forse da parlare col signor Ceprani.

Il Ceprani, tirato in mezzo, cominciò con accento perplesso:

— Sì, ero venuto da te, Arrigo... Ma ora che c'è tuo zio...

— Non badi a me; — interruppe il vecchio. — Io mi ritiro in buon ordine.

Orazio Ceprani era lì per lasciarlo andare; ma tosto cambiò di proposito. Per quello che aveva da dire e da ottenere, la presenza di un terzo non doveva guastare; che anzi!

— No, finalmente, perchè? — diss'egli, trattenendo il Gonzaga col gesto. — Con lei si può parlare. Arrigo, — proseguì, rivolgendosi all'amico — ero venuto a chiederti un servizio. Oggi dovrei ritirare quelle duecento Ausonie...

— E ci perdi otto mila lire; — notò Arrigo Valenti. — Te lo aveva pur detto!

— Che vuoi? Promettevano così bene! Il Governo doveva assumere egli, da un momento all'altro... Insomma, che farci? Tu hai veduto più lontano e più giusto di me. Io m'inchino, e ti chieggo cinquemila lire in prestito, per completare le mie differenze di questo mese.

— Ah! mi duole davvero! — esclamò Arrigo, levando i suoi

begli occhi al cielo. — Mi duole nel profondo dell'anima. Oggi è un cattivo giorno, per gli affari. Non le ho.

Orazio Ceprani aveva chinato la testa, con un gesto tra incredulo e rassegnato. Perchè, infine, non poteva credere che ad Arrigo Valenti mancassero cinque mila lire da render servizio a un amico in un cattivo quarto d'ora, e non poteva neanche, per le buone creanze, aver l'aria di non crederlo.

Per altro, se Orazio Ceprani aveva chinato la testa, l'aveva in sua vece rizzata il signor Cesare Gonzaga.

— Ma le ho io! — diss'egli, entrando terzo nella conversazione, e facendo dare un balzo di maraviglia ai due giovani. — Non si sa mai, ho detto tra me e me, nel partire da Reggio. Anzi, vedi, Arrigo mio, è stata questa la ragione vera per cui ho ritardato un giorno a venire. Tu mi perdonerai, Arrigo; — soggiunse, mentre metteva mano al suo portafoglio, gonfio di biglietti di Banca e sprovveduto di biglietti di visita; — credevo di aver a fare con un nipote... d'altra specie, e perciò ero venuto con molta munizione. Ho ventimila lire qua dentro, e il resto in una tratta sul banco Manfredi. Eccole dunque, signor Ceprani carissimo; questi son cinque da mille.

Orazio Ceprani era rimasto interdetto; non sapeva se dovesse prender subito, o rifiutare, almeno per cerimonia; intanto abbozzava un " ma io, veramente... „ di un effetto assai comico.

— Non faccia complimenti, la prego; — ripigliò il Gonzaga. — Ella è amico di mio nipote, e gli amici di mio nipote sono i miei. Alle corte, non mi vuole per creditore?

— Oh, che dice ella mai? — mormorò il Ceprani, commosso. — La ringrazio, ed accetto, perchè il bisogno era urgente, e sono ottantamila lire che mi costerà questa liquidazione di gennaio. Grazie anche a te, Arrigo, — soggiunse, mentre intascava i cinque biglietti — perchè in casa tua ho ricevuto il benefizio. Vado dunque a raccogliere tutte le mie forze, i miei ottantamila franchi, ed ahimè, non per condurli alla riscossa. Si pranza insieme, quest'oggi?

— Perchè no? — disse Arrigo. — Si potrebbe anzi incominciare dalla colazione, se hai tempo.

— Lo troverò. Per che ora?

— Ma, non saprei; bisognerà sentire mio zio.

— Oh, non badare a me; — disse il Gonzaga. — Io son vecchio, e i giovani sentono forse più presto le voci dello stomaco.

— A mezzodì, allora? O alle undici?

— Sia pure per le undici.

— Tra un'ora, dunque; — conchiuse il Ceprani, guardando l'orologio — Mi diano il tempo di correre alla Borsa, e sono subito di ritorno. Vuoi nulla, tu?

— No — disse Arrigo — ci ho il mio agente. A rivederci. E bada, non più Ausonia, per ora!

Orazio Ceprani rispose con un gesto, che voleva dire: " ho capito ", e poi

si dileguò, come da corda cocca.

Arrigo fu molto soddisfatto di vederlo partire.

— Finalmente! — mormorò. — Il passo sarà libero, ora. Se permetti, zio, vado a dare libertà a qualcheduno. Con questi amici, che ronzano sempre ne' miei paraggi, bisogna sempre stare in guardia.

— Fammi almeno sapere dove debbo ritirarmi, per lasciar passare i tuoi misteri — disse ridendo lo zio.

— Oh, non importa, c'è un'altra scala. Il guaio è che mette in una via troppo vicina all'ingresso principale. Uno che esca di qua e svolti nella strada di fianco... capirai!

— Capisco, può indovinare i tuoi segreti di Stato, o di Banca. Anzi, diciamo addirittura di Banca, per restare nel genere femminile.

Arrigo fece un gesto di ragazzo contrito, e andò nella camera attigua. Due minuti dopo era di ritorno.

— Del resto — disse il Gonzaga, tanto per attaccare il discorso — un bravo giovanotto, quel Ceprani!

— Ah, sì, lascia che ti sgridi, caro zio! — rispose Arrigo, mettendosi sul grave. — Che prodigalità son queste? Hai le mani bucate, a quanto pare. Sei appena arrivato in Roma, e già ti adatti all'ufficio di vittima. Caleranno, i corvi, non dubitare, caleranno a centinaia, per levarti i pezzi. Qui, dopo l'acqua, non c'è altra abbondanza.

— Non mi credere troppo stolido, via! — replicò il Gonzaga. — Una volta non conta per uso. Ma non è tuo amico, questo signor Ceprani?

— Amico, sì, non lo nego. Ma gli amici non hanno da esser mica vampiri, per succhiarci il sangue. Caro zio, ci ho una massima, io: il cielo per tutti, e ognuno per sè. A buon conto, non ho mai chiesto nulla a nessuno.

Il viso di Arrigo aveva preso una espressione di durezza, che diede nell' occhio, ma più ancora sui nervi, al vecchio Gonzaga. Non era più quello, perbacco, il viso di Cecilia.

— Ne sei ben sicuro? — diss'egli, dopo un istante di pausa. — Ed anche senza ricorrere alla borsa altrui, non ci sono servigi che ci è mestieri qualche volta di fare, o di chiedere? Le amicizie, così belle nel loro disinteresse, in certi momenti, e senza secondi fini, non sono esse un capitale che si sfrutta?

— È un'altra cosa; — rispose Arrigo. — Il Ceprani è mio amico. Spenda la mia amicizia, la faccia valere, ma non tocchi la mia borsa.

— Sei troppo rigoroso; — notò il vecchio. — Ma che uomo è costui?

— Un buon diavolo, ed anche onesto, per quel che fa la piazza; ma di affari s'intende com'io di greco, che n'ho avuta una tintura al Liceo. Aggiungi che ha una mano così disgraziata, da guastare tutto quello che tocca. Ha sempre qualche preziosa notizia, per certe sue attinenze con uomini di governo, ed io ne cavo profitto... facendo tutto il contrario di ciò ch'egli fa.

— Vedi dunque che tu lo spendi; in qualche modo fai capitale di lui.

— Eh, se tu la intendi così, caro zio, tutti avranno diritto ad una parte della mia sostanza, mentre io so di non doverla che a me.

— Ah, sì, parliamone un poco, — disse il vecchio, cui capitava la palla al balzo. — Ti sei dunque fatto uomo di banca?

— Come vedi, lavoro, senza affaticarmi troppo.

— E la giurisprudenza?

— Da banda. Ho compiuti i miei studi; serviranno a tempo opportuno, quando sarà il caso di pensare agli onori. Anche con l'avvocatura si arriva; ma il mondo mormora. Si ha invidia degli avvocati, caro zio, e non c'è politicante da caffè che non tiri la sua sassata ai ciarloni. Per altra via e più sicura io fo conto di arrivare.

— Arrivare! E dove?

— Zio! — esclamò Arrigo, guardando il vecchio con aria di stupore. — Sei tu che me lo domandi? Tu, che sei arrivato... dall'India?

— Sì, dall'India a Brindisi, e via discorrendo, — rispose il Gonzaga. — Ma tu, dove diamine vuoi arrivare?

— Alla fortuna, alla potenza, alla felicità.

— Egregiamente, e lo studio ti ci avrebbe condotto, per una via più lunga, lo concedo, ma più sicura, e con miglior compagnia. Perdonami la franchezza.

— È la tua opinione; — rispose Arrigo, inchinandosi — ma non è egualmente il tuo esempio. Sicuro; che cosa hai fatto tu, buon

zio? È forse lo studio delle leggi, son forse i libri, che ti hanno dato ricchezze e buon nome per giunta?

— Non parliamo di me; io le ho fatte grosse.

— Parliamone, anzi. Ti sei accorto un giorno di aver sprecato la tua giovinezza e le tue sostanze in parecchie follie....

— Tra le quali un paio di guerre per l'indipendenza del mio paese; ti prego di metterle in conto; — interruppe il Gonzaga.

— Ci venivo dopo, — replicò Arrigo prontamente — e volevo anche aggiungere una pena di cuore...

— Lascia stare, non frugar nelle ceneri! — gridò il vecchio, turbato.

— Perdonami, zio; me ne aveva fatto cenno mia madre. Infine, ecco qua: io, ammaestrato dagli esempi della tua prima giovinezza e non avendo più nobili follie da commettere, poichè ho avuto la disgrazia di nascere troppo tardi, incomincio da dove tu hai cangiato sentiero. So bene quel che vuoi dirmi: le gaie spensieratezze, il vivere conforme alla propria età, l'aspettare la fortuna, facendo versi cattivi e abbaiando alla luna! Il secolo invecchia, caro zio, e non vuol più saperne, di questi perditempi. " Essere o non essere, ecco il punto. „ Vedi? Se tu non ami la prosa, questa è poesia, e di un sommo. Il mondo è di chi se lo piglia; e perchè lo lascerei afferrare da tanti, mentre anch'io sento di avere una mano, che può far servizio come quella degli altri? Ogni cosa a suo tempo, lo capisco; ma chi ha tempo non aspetti tempo. Fare e far subito; e poichè il danaro è il nerbo della guerra, pensiamo al denaro. C'erano degli uomini, sai, i quali si credevano ogni cosa al mondo, solo perchè avevano il danaro, e, mentre gli altri guardavano fidenti all'orizzonte lontano, essi vogavano sodo, alla galeotta, tirando bravamente a sè. Anch'io ho imparato il loro giuoco, e *c'est pas plus malin que ça.* Non sono io un savio ragazzo? Credevi di dover venire a frenarmi, fors'anche a trattenermi sull'orlo del precipizio, ed ecco, tu trovi invece che io vado di buon passo per la strada maestra. Non avrai che a lodarmi, zio, e mi favorirai più volentieri in ciò che io sono per chiederti. Perchè, vedi, di te ho bisogno davvero; non mi vergogno di ricorrere a te, e sarò lieto di chiamarmi tuo debitore.

Il discorso era stato brutto, o almeno poco simpatico; ma la chiusa era molto migliore.

— C'è ancora qualche cosa, lì dentro; — pensò lo zio Cesare, che già aveva incominciato a scandalizzarsi, fiutando l'egoista.

E rifacendosi la bocca in quella chiusa più garbata, rispose:

— Sì, per l'appunto, che cosa volevi da me? Se non ti occorrono consigli di saviezza e non hai bisogno ch'io paghi i tuoi debiti, in che altro può esserti utile uno zio? Fammi il piacere di dirmelo.

— Ecco, in poche parole ti spiego ogni cosa; — replicò il giovinotto.

Ma proprio in quel punto, un'altra scampanellata all' uscio di casa ruppe il filo del discorso ad Arrigo.

— Diamine! — esclamò lo zio Cesare. — Ecco un altro importuno.

La maliziosa figura di Happy comparve poco stante sul limitare.

— Il signor conte Morati di Castelfranco; — disse il servitore, tirandosi da un lato.

Arrigo si era prontamente alzato.

— Perdonami, zio; — diss'egli, inquieto; — proseguiremo il nostro discorso più tardi.

— O lo incominceremo; — commentò lo zio; — perchè finora non mi avevi detto nulla.

III.

Il nuovo venuto era un signore smilzo, dalla faccia scarna e dalla pelle risecchita, che pareva di carta pecora; ma aveva i capelli e i baffi neri morati, veramente degni del suo cognome. Gli occhi erano grigi, e non dovevano vederci molto, perchè il conte, abbassando la testa con un atto che pareva di consuetudine, e che lo aiutava a nascondere nella cravatta le grinze del collo, si piantava entrando nelle studio di Arrigo Valenti, una lente cerchiata d'oro nella cavità dell'occhiaia destra. Era vestito all'ultima moda, d'un soprabito nero con le rivolte di seta, la cravatta di colore, permessa soltanto di mattina ai moderni cavalieri, i calzoni grigi, di stoffa e disegno autenticamente inglesi, e finalmente un pastrano corto di panno chiaro, tra il verde oliva e il lionato.

Arrigo gli era andato incontro con molta premura.

— Conte, — diss'egli — che fortuna è questa per me!

— Caro Valenti, — rispose quell'altro, con una vocina di chioccia infreddata e smozzicando l'erre — dite il piacere di venire a vedervi. Ci trascurate un pochino, sapete? Speravo di vedervi a cavallo, quest'oggi, ma voi vi siete rintanato in casa, mio bel tenebroso! Perciò sono venuto a scovarvi, e devo a questa amichevole risolu-

zione la vista di un piedino maraviglioso. Finora, in parola d'onore di piedini così belli non ne avevo veduto che in casa mia.

— Che dite mai, conte? — esclamò Arrigo, sconcertato dal paragone.

— Sì, proprio; — continuò il Ganimede; — se non avessi veduto che il piedino, avrei giurato che fosse quello di mia moglie. Ma la dama che ho veduta qui presso, in via Sallustiana, era vestita di color marrone. Ora, la contessa odia i marroni; non può soffrire neanche il colore.

Cesare Gonzaga osservò che suo nipote era sulle spine. Via Sallustiana, la scala di là, il colloquio d'affari, gli passarono per la mente, collegati per un filo arcano alla dama dal piedino maraviglioso.

— Conte, — diceva frattanto Arrigo, per rompere quel discorso così poco piacevole, — permettete che vi presenti mio zio, giunto a Roma stamane.

— Ah, l'aspettato, il desiderato marchese Gonzaga? Fortunatissimo di conoscerla! — disse il conte Morati.

— Sì, conte; — rispose il vecchio, inchinandosi. — Cesare Gonzaga, per obbedirla, ma senza il titolo che la sua bontà mi attribuisce.

— Zio, ci hai diritto; — entrò a dire Arrigo, che non poteva mandar giù quella rinunzia alla corona marchionale. — Sei l'ultimo dei Gonzaga di Luzzara, e questi sono sempre stati marchesi. In casa tua c'era anche l'albero genealogico.

— Ah, l'albero! — rispose il vecchio, ridendo. — Sì, c'era, in casa; ma il giorno che non diede più frutto, mano alla scure e ziffe! Ho bruciato l'albero, signor conte, e mi son rifatto modestamente dal ceppo.

— Ella è molto ricco, da quanto mi ha detto Arrigo; — notò il conte Morati. — È un'altra bella cosa. Io, per dirle la verità, vado allegramente in rovina.

E sedette, il vecchio Ganimede, facendosi una spagnoletta.

— Diamine! — pensò Cesare Gonzaga — Debbo io tirar fuori il portafogli, o tenerlo ben chiuso in tasca?

— Ma intendiamoci, — proseguiva il conte, scherzando con le parole come le sue dita scherzavano con la carta velina — adagino, senza fretta Non ho figli, nè conto di averne per ora. E mi verrà forse il desiderio più tardi? Io già non li amo, i ragazzi. Quando sarò più avanti con gli anni, chi sa? Basta, mio caro Valenti, — soggiunse il conte, accostando la spagnoletta alla fiamma

della candela, che Arrigo gli aveva premurosamente accesa, — ho veduto, venendo da voi, il più bel piede d'Italia E poco dopo, davanti al vostro portone, i due più bei cavalli d'Inghilterra Vengono, nientedimeno, dalle scuderie del duca di Blackborne. Li possiede il Meissner, che se ne va da Roma e vuol venderli. Che stupendi animali! Il piedino mi è sfuggito, perchè entrava allora in un brumme, che andò via di galoppo; ma i cavalli, perbacco, non dovrebbero sfuggirmi. Appena uscito da voi, passo dal mio ministro delle finanze, e se ha danari in cassa, mi slancio a conquistar la pariglia.

— Conte — disse Arrigo, che aveva frattanto ricuperata la sua calma, — se il vostro ministro delle finanze tenesse fermo sulle economie, ricordate che la mia cassa è ai vostri comandi.

— Grazie, Valenti, grazie infinite.

— Accettate, dunque?

— Accetterei, dato il caso; ma il caso non si darà. Il mio ministro è un brav'uomo; mi rizza un po' muso, quando mi vede dare certi strappi; ma poi si rimette, e quando non ne ha più, è segno che ne ha ancora. È un ministro prezioso, in fede mia! Venite a pranzo da noi, quest'oggi? La cosa spiacerà un pochino a mia moglie, che non vi ha tra le sue simpatie; ma non importa, rideremo.

Cesare Gonzaga stava ascoltando a bocca aperta quello strano personaggio, che sfringuellava con tanta leggerezza i fatti suoi. Ma quando il signor conte venne a parlare delle antipatie della moglie, non seppe più trattenere una piccola osservazione.

— Arrigo, ti fai dunque odiare a questo modo?

— Non badi; — rispose il conte — Si tratta di capricci, di ubbie femminili. La contessa stima molto il mio amico Valenti, ma le pare troppo serio, troppo assestato, e che so io. Del resto, mio caro Arrigo, penso anch'io che Giovanna abbia un po'di ragione. Siete troppo grave, troppo asciutto, troppo savio, per la vostra età. Si direbbe che non siate mai stato giovane.

— Proverò a diventarlo poi; — rispose Arrigo, sorridendo pacatamente, come un dio nell'Olimpo.

— Ah, meno male! Venite, dunque?

— Conte, quest'oggi è impossibile. Mio zio è arrivato stamane.

— È vero, non ci avevo pensato; bisogna star con lo zio. Ma più tardi, almeno, per il tè? Presentiamo lo zio alla contessa. e son certo che le piacerà più del nipote. Accetta, signor Gonzaga?

— La bandiera ha dunque da coprir la merce? — disse lo zio Cesare. — Bandiera vecchia, ahimè!

Il conte fece una spallucciata, a quelle parole del Gonzaga.

— Vecchia? Eh via! — esclamò. — C'è egli dei vecchi tra noi, se escludiamo suo nipote? Badi, dunque, annunzio la sua visita. Ella troverà molta gente, quel che ci vuole per esser più liberi. Avremo parecchie tra le celebrità femminili di Roma, che, in punto di donne, ha sempre l'impero del mondo; per esempio la Savelli, bellezza stagionata, se vogliamo, ma solida; la Carini, che è sempre tanto carina; la Manfredi, che è un fiore appena sbocciato....

Arrigo a quel punto interruppe la rassegna, che poteva diventar lunga come quella delle navi, in Omero.

— Verranno i Manfredi? — diss'egli — Senti, zio? Ecco una buona occasione per te.

Lo zio Cesare, che quel lieve accenno ad un fiore appena sbocciato aveva già fatto fremere, sollevò lentamente il petto, come per chiuder la via ad un sospiro; poi, crollando la testa, rispose:

— Ti pare? Non ho ancora veduto Andrea.

— Conosce il senatore Manfredi? — gridò il conte Morati di Castelfranco. — Un uomo d'oro, al proprio e al figurato!

— Se lo conosco! — rispose Cesare Gonzaga, mettendo quella volta liberamente il sospiro che aveva trattenuto da prima. — Andrea Manfredi fu il mio amico di gioventù, il mio compagno di studi, il mio fratello d'armi. Abbiamo combattuto insieme, in questa Roma divina! Che direbbe ella dei fatti miei, signor conte, se io, amico suo da tanti anni e ritornato finalmente nella città dov'ella abita, la dovessi combinare in casa d'altri, senza esser venuto direttamente, prontamente, a cercarla?

— Eh via, zio! — entrò a dir Arrigo. — Ci vai dopo colazione e il colpo è fatto.

— Arrigo consiglia bene, come sempre; — notò il conte. — È veramente Arrigo il savio; lo ascolti. Siamo dunque intesi; a rivederla questa sera, e lietissimo della fortunata occasione. Addio, Arrigo! Vado dal ministro delle finanze, per quella pariglia che mi sta sul cuore... come quel piedino di fata.

— Sempre? — disse Arrigo, ridendo per quella volta liberamente.

— Che ci volete fare? Sono un povero peccatore, che il diavolo ha sempre pigliato dai piedi.

E se ne andò, ridendo della sua frase, che gli era parsa argutissima.

Rimasto solo con Arrigo, il vecchio Gonzaga si piantò davanti al nipote e gli ficcò addosso gli occhi scrutatori.

— Dimmi, Arrigo... il piedino di via Sallustiana...

— Non mi chieder nulla, zio; — rispose quell'altro. — Il Castelfranco mi aveva fatto da principio una gran paura. E adesso, poi, adesso che son vicino a ricogliere il fiato!... Se tu non fossi venuto quest'oggi, direi che è un giorno nefasto.

— Ma lui... il conte...

— Corteggia le ballerine, le mime, le cavallerizze. Ha sessanta anni e tinge disperatamente. È una caricatura.

— Eh, l'ho veduto. E facendo ridere, il che è già brutto, va anche in rovina?

— Non lo credere; — rispose Arrigo. — È un suo vezzo, di parlare così, un ticchio di gran signore Ne ha spesi molti, in gioventù, ma ancora oggi può valere un paio di milioni. Ed è conte.

— Che cosa vuol dire?

— Vuol dire moltissimo, zio. Anzi, vedi, ti prego di non incocciarti nella tua democrazia, che fa a pugni col tuo casato. Qui il disprezzo dei titoli non è di moda. Chi ne ha uno lo inalbera; chi non lo ha lo inventa. I titoli nobiliari son tutto, perfino negli affari, ove non dovrebbero aver valore che quelli di banca. Non si fa un consiglio d'amministrazione, di miniere, di strade ferrate, di vapori e via discorrendo, che non ci mettano una mezza dozzina di corone. Non fanno nulla; ne ho sentiti io che dicevano cose dell'altro mondo; ma non importa, ci stanno bene, decorano. Ed anche nelle livree, senti, una corona non guasta.

— Che follìe! — esclamò il Gonzaga.

— Follìe! Lo dici tu, che ritorni dall'India. Ma il nostro mondo occidentale è fatto così; prendiamolo com'è.

Il vecchio Gonzaga stette alquanto sopra di sè; poi disse, con accento malinconico:

— Arrigo, Arrigo, sei tu che parli così? La nobiltà del sentire e dell'operare, quella è la vera. Anch'io amo i bei nomi .. quando sono portati bene da non degeneri nipoti. Ma poi, vedi, la penso come Isocrate. Ti parrà strano che io venga dall'India per citarti Isocrate; ma non ti stupire, è un ricordo di scuola. Per Isocrate, adunque, la nobiltà risiedendo tutta nel capostipite e derivando da lui, valeva meglio che l'uomo fosse egli capostipite della propria. Chi erano gli antenati di Pipino d'Heristal? Se ne conosce uno, uomo dappoco, e

solo da Pipino d'Heristal incomincia il lustro dalla casata. Aggiungi a questo Pipino la gloria di altri due nomi, Carlo Martello e Carlo Magno, perchè io ti ho voluto citare l'esempio più favorevole alla tua tesi; e che cosa vien poi? che cosa rimane della stirpe nobilissima? Un branco di sciocchi. Dunque, ragazzo mio, non ci vantiamo tanto di una nobiltà che non è discesa " per li rami „, e cerchiamo invece di fabbricarcene una, che sia ben nostra, e frutto di azioni virtuose.

Arrigo Valenti non la intendeva così.

— Parole! — mormorò egli. — Ma nel fatto...

— Orvia, non voglio sentir altro! — gridò Cesare Gonzaga, che incominciava a perdere la pazienza. — Vedi, Arrigo, se tu non amassi, la qual cosa mi riconcilia un pochino con te, ti crederei diventato cattivo.

— Amo, sì! — disse il giovane, — e appunto perciò ti ho pregato di venire a Roma.

— Alla buon'ora! E in che modo potrei servirti io?

— Presentandomi in casa Manfredi.

— Oh! disse lo zio, inarcando le ciglia. — E dovevo venir io a bella posta dall'India?

— Come per citarmi Isocrate, sicuro. Ecco qua, zio, lo stato delle cose. Il senatore Manfredi è molto sostenuto con me. Con tutte le mie relazioni, con tutti i miei danari, non mi riesce di penetrare in quella casa. Ci troviamo spesso insieme, ora in una conversazione ora in una festa da ballo; ma niente serve; il banchiere senatore è sempre di ghiaccio con me, ed io non ho potuto ancora rompere quel ghiaccio.

Cesare Gonzaga era stato a sentire attentamente il discorso di suo nipote. Appena questi ebbe finita la sua esposizione, il vecchio rimase un pochino sovra pensiero, masticando qualche frase che stentava ad uscirgli di bocca.

— Parliamoci schietto; — diss'egli finalmente. — Saresti in qualche cosa venuto meno a certi principii?... Andrea, se è sempre l'uomo che io ho conosciuto, su certe materie non ischerza.

— Zio, — rispose Arrigo con accento sicuro — non ho mai fatto cosa di cui debba arrossire. Ho imparato da ragazzo a meditare sulle mie azioni, e se sono venuto al punto di non far mai se non quello che metteva conto a me, credi pure che ci sono riuscito senza offendere il diritto degli altri. Il Manfredi non mi ha in grazia. Perchè? Lo saprà lui; fors'anche non lo saprà. Ci sono qualche volta delle antipatie irragionevoli. A buon conto, egli non sa che io sia tuo

nipote, nè io ho creduto prudente di dirglielo, amando meglio di aspettare, per ferire un gran colpo. Una sera, in casa Savelli, me presente, ricordando nomi ed uomini del passato, egli venne a parlare di te, e il suo gelo si squagliò come per incanto; ti citò come un esempio di alto carattere. come un modello di amico; insomma, ne disse tante che lasciò tutti maravigliati, non solamente dei tuoi meriti, ma anche della sua eloquenza. In verità, non ne aveva mai sfoderato tanta in Senato.

— E allora, osservò il Gonzaga, ridendo — ti è venuto in mente di chiamare a Roma quel fior di virtù? Guasti pur troppo la bella immagine che io m'ero formata dell'amor tuo. Bene! bene! La gioventù è sempre un pochino egoista. Già, per dirtela schietta, mio caro nipote, in parecchie cose ti vorrei vedere, per la tua età, meno uomo. È una mia idea, ed avremo tempo a discorrerne. Dimmi, invece, come e perchè ho da servirti io, presso il banchiere Manfredi? Di credito non ne hai bisogno, a quanto so. Vorresti forse entrare in qualche operazione bancaria con lui?

— Ha una figlia; — rispose Arrigo.

— Ah! Il fiore appena sbocciato; — disse lo zio Cesare, sospirando da capo — E l'ami?

— La voglio.

— È un po' diverso, ma potrebb'essere, in certi casi, lo stesso. Ma, scusami, e quell'altra? Povera donna...

— Oh, Dio mio! Ce ne son tante di queste povere donne.

— E perchè ce ne son tante, tu vorresti aggiungerne un'altra?

— Infine, — disse Arrigo, vedendo che lo zio si rabbruscava, — non credere che ella mi ami. Mi ha detto, anzi, che tutto ha da finire tra noi.

— Giuramelo! Che cos'hai di più sacro?

— Per la memoria di mia madre; — rispose Arrigo.

Il vecchio si rasserenò, udendo l'invocazione, che non poteva essere bugiarda.

— Quand'è così, — riprese — tanto meglio! In fondo, non mi mettevo io a predicare la costanza... nella illegalità? Bei consigli da vecchio! Or dunque, mio bell'Arrigo, sebbene mi dispiaccia un pochino di rifar la vita dei salotti e delle conversazioni, spendimi pure; sarò il tuo uomo. E dimmi, ci sono già vincoli, in aria?

— No, — disse Arrigo, che aveva capito a volo — ma potrebbero venire. C'è un conte che mi dà noia.

— Sei amato?

— Credo.

— Ma bravo! E navighi così, tra questa e quella, tra la riva e gli scogli?

— Credi, buon zio, che sono assai più vicino alla riva.

— Ehm! — rispose il Gonzaga. — Se debbo giudicarne da poco fa, tu rasenti ancora troppo gli scogli.

Arrigo diede in uno scoppio di risa. Passato il pericolo, anche un marinaio può ridere così.

— Caro zio! — esclamò egli, abbracciando il vecchio cortese. — Sei giovane, tu, pieno di fuoco. Ci scommetto che a te piacerebbe più lo scoglio, anche a rischio di dare in secco.

— In secco, no! — rispose lo zio Cesare. — Ma via, non mi far parlare come il tuo conte di Castelfranco.

Ridevano, le due età, così lontane l'una dall'altra, che la voce del sangue aveva ravvicinate. Arrigo Valenti intravvedeva la vittoria e già gli pareva di metterle la mano nei capegli. Cesare Gonzaga era in fondo un po' triste, perchè aveva trovato il suo nipote troppo savio, troppo calcolatore, forse per eredità di esempi paterni; ma infine, ci aveva trovato anche qualche sentimento gentile, soave eredità di sua madre, che gli affari di banca e le vanità sociali non avevano intieramente soffocato. Del resto, egli era venuto, e con la sua autorità di zio sperava di richiamarlo sulla buona strada. Arrigo, a buon conto, era ancor giovane, e amava la figliuola di Andrea Manfredi, del suo amico, del suo compagno di studi, del suo fratello d'armi, del suo...

Ma un'altra scampanellata all'uscio di casa interruppe la conversazione dei due personaggi, ed è giusto che interrompa anche il periodo al narratore.

Ritornava il signor Orazio Ceprani, uomo di borsa, e di cappa e di spada, cavaliere compitissimo e disgraziato per giunta. In un'ora aveva dato sesto alle cose sue, e giungeva trafelato, quantunque fosse andato e tornato in carrozza.

— Sono allegri! — diss'egli, entrando nello studio e trovando zio e nipote ancora in atto di ridere.

— Ma sì; — rispose Arrigo. — E tu, Orazio, hai una cera da funerale.

Orazio Ceprani tentennò malinconicamente la testa.

— Eh, credi, caro mio, — rispose egli, — che ottantamila lire non sono come un mucchio di soldi nella scodella di un cieco. Che liquidazione si prepara! Anche tu, scusami, non hai mica da stare allegro!

— Perchè? — chiese Arrigo, chiudendo gli occhi a mezzo e al-

lungando le labbra, con quell'aria di cortese ironia che abbiamo già veduto, al suo primo apparire nello studio.

— Perchè il Verni è fuggito, a quanto dicono, e credo ti levi di tasca un ventimila lire.

— Una bella somma! — notò Cesare Gonzaga. — Una povera famiglia ci camperebbe dieci anni.

— Pazienza! — rispose Arrigo, sorridendo ancora, sorridendo sempre. — Il Verni, per tua norma, io lo aveva già calcolato tra i dubbi. Caro mio, non ci ha da esser niente di impreveduto nella vita di un uomo. Si studiano dapprima tutte le probabilità, favorevoli e contrarie, e poi si giuoca la posta. Così, vedi, Orazio, questa perdita io l'avevo preveduta. Ho venduto a lui, sapendo in anticipazione di perdere, per non aver l'aria di un taccagno. Il Verni frequentava la migliore società. Ora, ecco un uomo in mare. Me ne duole per lui; quanto alla perdita...

In quel momento Happy era comparso sull'uscio, per dire:

— Il signor cavaliere è servito.

— Sta bene, — ripigliò Arrigo Valenti. — Quanto alla perdita, essa non c'impedirà di fare una buona colazione, se il cuoco non è fuggito, o non ha perduta la testa. Zio, per farti strada!

E passò avanti, il felice Arrigo, e gli altri due lo seguirono nella sala da pranzo.

IV.

La contessa Giovanna Morati di Castelfranco, presso la quale andremo ad aspettare i nostri personaggi, con la certezza di conoscerne altri parecchi, fior di cavalieri e di dame, la contessa Giovanna, dico, era una bella donna sui trentadue. È una brutta cosa, lo so, contar gli anni alle donne; ma i narratori hanno dall'ufficio loro il triste obbligo di essere più noiosi dei presidenti di tribunale; i quali, almeno, procedendo all'interrogatorio di una bella testimone, possono incominciare, quando sono galanti, press'a poco così:

— Signora, quanti anni ha? Ventidue, non è vero?

Dunque, la contessa Giovanna ne aveva già trentadue; età, dopo tutto, in cui la bellezza è giunta al suo pieno rigoglio, e può ancora aspettare una lieta maturità. Una bell'alba, sicuramente, ha i suoi pregi, e piacerebbe anche al re Saulle, che fu, come sapete, l'uomo più scontroso e bisbetico della storia. Ma un sole al merig-

gio, Dei immortali! Un sole al meriggio scotta. E la bellezza della contessa Giovanna era proprio così, per testimonianza di molti, che s'erano argomentati di godere accanto a lei d'un calor temperato; scottava senz'altro. Molto grave, tuttavia, sotto le mostre di una conversazione arguta e di una affabilità costante; più grave allora, quasi melanconica, e in certi momenti anche triste. Pareva che la sorte, concedendole la ricchezza e lo sfarzo di una condizione invidiata, le fosse stata avara di ciò ch'ella avrebbe desiderato assai più, come a dire una felicità più modesta e più nota. E taceva, nondimeno, il suo intimo tormento e si padroneggiava, obbligata com'era a ricevere, a sorridere, a dir parole garbate; ma in quell'ufficio di cortesia si indovinava lo sforzo, e quella sera più che mai.

Povera donna, mal maritata! Sentite i discorsi che le faceva, dopo tavola, il suo signore e padrone. Avevano pranzato un poco prima del solito, perchè ella avesse tempo a disporre ogni cosa per il suo tè. Era un tè semplice. e semplicemente annunziato; ma diventava sempre, aiutando il numero dei convitati e le voglie della gioventù, un tè danzante. Si dice danzante, o danzato? Nè l'uno, nè l'altro, probabilmente; era invece un tè, che quando c'eravate tutti voi, insieme con tutti noi e con tutti loro, si tirava discretamente nell'ombra, e lasciava che da una parte si ballasse, dall'altra si giuocasse, e più in là si trovasse anche una succulenta imbandigione, la quale non so perchè non si chiamasse cena a dirittura. I tè, chiamati anche *martedì*, della contessa Giovanna, duravano dai primi di gennaio fino agli ultimi di febbraio, e godevano di una riputazione straordinaria; ma non ci si era ammessi molto facilmente. e il numero dei cavalieri non oltrepassava d'ordinario i cinquanta, tra vecchi amici di casa ed altri, che, avendo conosciuto i Castelfranco in qualche società e portato al palazzo della contessa un biglietto di visita, erano stati ricambiati da un biglietto di visita del conte. Le amiche e nemiche intime di Giovanna, quasi sarebbe inutile il dirlo, accorrevano tutte, e, sebbene non ci fosse la pretesa di un ballo, ci andavano in *grand décolleté*. Dico la cosa in francese, perchè non c'è in italiano, e se c'è, non mi piace trovarla.

I Castelfranco si erano alzati da tavola, e la contessa si muoveva per andare nelle sue camere ad abbigliarsi, mentre il conte aveva accennato all'idea di dare una corsa fuori di casa.

— E sperabile, — notò la signora — che non farete stasera come l'altro martedì, e non andrete al vostro eterno circolo.

— Non andrò; — disse il conte, sospirando.

— Capisco, per voi è un sacrifizio rinunziarci — replicò la signora.

— Che dite, mia dolce amica? Mi ci diverto, in casa, mi ci diverto un mondo. Ma quando mi ci sarò ben divertito, — continuò il conte, mutando il sospiro in un mezzo sbadiglio — non saprò più che fare, nella mia beatitudine. Ah, Giovanna, perchè non siete voi... la moglie di un altro? Vi farei una corte spietata, e non senza qualche speranza.

— Vi ringrazio del buon concetto che avete di me.

— Si scherza. Ma, dopo tutto, essendo io l'aspirante... Vedete che il rischio non è tale da spaventarmi. Siete bella, Giovanna, avete una testa da imperatrice, e, per andare fino in fondo, il primo piedino dell'universo. Ma non siete più sola, badate!

— Che cos'è quest'altra stravaganza? — domandò la contessa, seccata da quei discorsi sciocchi, ma non potendo tuttavia trattenersi dal ridere.

— Eh, vorrei che lo aveste veduto, come l'ho veduto io questa mattina, in via Sallustiana. Un piedino, che pareva il vostro! Non andate in collera, mia dolce amica. Ammirandolo come ho fatto, non son venuto meno a nessuno dei miei doveri. Mi pareva tanto la stessa cosa, che a tutta prima ho pensato a voi, e mi son chiesto quale delle vostre amiche abitasse lassù.

— Bella! — esclamò la contessa. — Son forse andata a far visite?

— Capisco, ma che volete? Lì per lì, mi era parso che poteste esser voi. Per fortuna, se non ho veduto il viso, ho veduto una veste color marrone; e voi il marrone lo odiate.

— Esagerazione! Non mi piace tanto, ecco tutto; — rispose la contessa, scuotendo la sua bella testa da imperatrice. — E che cosa andavate voi a fare lassù?

— Volete saperlo? Andavo a trovare il mio amico Valenti; quel poveraccio che voi non potete soffrire.

— Altra esagerazione! — ribattè la signora. — Mi è indifferente, e voi, a furia di dire queste cose, finirete col fargli credere che qui si parla molto di lui.

— Giustissima, l'osservazione, — disse il conte. — A proposito, stasera vi presento suo zio, tornato dall' India, il signor Cesare Gonzaga, un bell'uomo, ancor giovane, coi suoi capegli grigi, che ha la debolezza di non voler essere chiamato marchese, essendolo: come un altro, non essendolo, avrebbe quella di farsi dare quel titolo. È un carissimo uomo, del resto, e metterà un po' di brio in

questi vostri ricevimenti, che mi paiono, scusate, un tantino monotoni.

— Ci vengono tutti i vostri amici, e le mie amiche migliori; — osservò la contessa.

— Ah, sì, parliamone, delle vostre migliori amiche. La Savelli, che non è male, ma sta dura, intirizzita, come un idolo indiano. La Carini, che è carina, ma non ha preferenze che per i capegli bianchi; che posa! La Robusti, che non ha spalle, e vuol farlo sapere. La Gleisenthal, che è stravecchia e oramai dovrebbe smettere.

— Smetter che? Di venire a vedere un'amica? — ripigliò la contessa. — Del resto, le volete giovani e belle? C'è la Manfredi.

— Sicuro, una fanciulla. Ma che strana tenerezza vi ha presa, che volete dapertutto quel fiorellino appena sbocciato? A teatro con voi; in carrozza con voi; a casa, non se ne parla neanche. E al solito capiterà per la prima. Badate, Giovanna; una marchesa che amai, quando ero giovane, cioè, quando ero più giovane, mi diceva...

— Qualche storiaccia delle solite!

— Bene, vi farò grazia della storia, vi riferirò soltanto la morale. Noi donne abbiamo il torto di non esser gelose delle ragazze; e queste, frattanto, si prendono la nostra bellezza, si vestono della nostra grazia, e ci rubano il posto.

— A me, — disse Giovanna — non ha da rubar nulla.

— E non parlo per voi, moralizzo in genere; — rispose il conte. — Ma io, ora, vi faccio perdere un tempo prezioso, e dimentico di avere anch'io qualche cosa da fare. A rivederci tra un'ora, mia dolce amica, e non vi adirate con la mia esperienza. Quando saremo vecchi, ci servirà.

Vispo come un ramarro, saltellante come una cutrettola, il ritinto Alcibiade se ne andò a prendere una boccata d'aria, non senza l'intenzione di dare una scorsa al suo circolo. La contessa si ritirò nelle sue camere per abbigliarsi. Mai, come quella sera, Giovanna di Castelfranco aveva avuto così poca voglia di mettersi in abito di ricevimento. Piuttosto, ne aveva molta di piangere; e non poteva, pur troppo, perchè la cameriera doveva venire a vestirla, e una padrona di casa, giovane e bella, non ha da farsi vedere mai con gli occhi rossi dalla sua gente di servizio.

La contessa Giovanna era pur da compiangere. I suoi ricevimenti, le sue feste, l'avevano gradevolmente occupata da principio, mettendo un po' d'allegrezza nei primi anni di un matrimonio malaugurato. La donna è così lieta di brillare, che per un tratto di-

mentica perfino di non esser felice. Ma l'uso, ahimè, toglie il pregio alle cose; si acquista l'abito della società, e i balli e i lieti ritrovi non hanno più quella attrattiva che li faceva tanto desiderare da prima. Sebbene, diciamolo, in quella scuola ristretta e geniale del mondo, quanto meno si gode lo spettacolo superficiale, tanto più s'incomincia ad osservare molte cose non vedute, o troppo leggermente, in principio, e si paragona, e si giudica, non sempre a proprio vantaggio, in mezzo a tanti esempi di colpe fortunate, di gioie effimere, ma non meno gradite, e di ebbrezze profonde. Crediamo così volentieri alla felicità degli altri, quando non ce n'è ombra per noi! Allora una povera donna, piena di sentimento e turbata da vaghe sollecitudini che nessun rimorso è ancora venuto a condannare, incomincia, senza volerlo, a cercare per sè. La cosa non è neanche difficile, poichè è lei la cercata, è lei la desiderata, e le tentazioni, sotto la veste dell'ammirazione, dell'omaggio, della preghiera, volano a lei come uno sciame d'amorini. Fra i molti che la circondano e le dicono tante cose, anche quando non dicono nulla, c'è il prode capitano, che ha deposte le armi, terror dei nemici, per segnare il suo nome nel taccuino dalla guardia di madreperla; c'è il brillante gentiluomo, che alterna maravigliosamente i trionfi di salotto coi *meets* e gli *handicaps;* c'è l'uomo illustre ed ammirato, che sa interrompere una pagina destinata ai posteri, per iscrivere un madrigale sull'angolo d'un ventaglio; c'è il cavaliere pensoso, e sopra tutti pericoloso, che, mostrando di non saper nulla di nulla, accenna di esser disposto a commettere ogni pazzia; c'è, infine, il buono e compiacente giovinotto, che ambisce gli uffici del servitore, non aspettando altra ricompensa che il titolo d'amico, e lascia intorno a sè un profumo di modestia, che può farlo ricercare, in un momento di poetica tenerezza, come si ricerca all'odore la violetta dei campi. E che gioia, quando si crede di aver trovato! Che turbamento ai primi incontri, che battiti di cuore, che angosce, che contrasti dolorosi e cari! Ma la passione prorompe; non si resiste alla piena, e giova dar colpa di ogni cosa al destino; poi, quando si è travolti, avviene come in fondo a certe cascate della favola, che sotto allo scroscio vorticoso delle acque irrompenti nascondono un laghetto tranquillo, angolo riposto e felice, illuminato di miti trasparenze, non offeso dai raggi del sole, in cui si dimentica volentieri e si confida di essere dimenticati dal mondo. Vita, son queste le tue oasi verdeggianti. Ognuno reca ai primi incontri le sue doti migliori, la bontà serena, la grazia ingenua, la delicatezza squisita, la generosità commovente, infine, che vi dirò? l'anima vestita a festa. Ma non è festa ogni giorno, e giungono

pur troppo, seguaci non prevedute ma certe, le ore della stanchezza, in cui la finzione si tradisce e l'inganno si scopre. Maschere geniali, addio; la commedia è finita. E v'hanno cuori che non si spezzano, alla triste scoperta, che non disperano, che cercano ancora, errando di delusione in delusione; tanta è la sete del vero! Ma, allora miei poveri cuori! A correrne parecchie, di queste prove dolorose, come giungerete straziati, irriconoscibili, o miei poveri cuori, alla meta!

Il cuore di Giovanna, non pervertito, nè sciocco, rifuggiva da queste ricerche. La povera donna aveva creduto ed errato, non voleva ricominciare. In verità, era così misero l'uomo, e così brutto il pericolo! Turbata da vaghe paure, agitata dai rimorsi, voleva finirla, e in un impeto di sincerità dolorosa lo aveva già detto a quell'uomo. A lui toccava, a lui, di ribellarsi a quella sentenza in nome dell'amore, onnipossente quando è vero. Ma poteva Arrigo Valenti far ciò? Aveva egli trovata una di quelle frasi che escono dal profondo del cuore, e possono, se non mutar nome alla colpa, nobilitarla almeno e renderla cara come una eccelsa sventura? No, non l'aveva trovata; aveva detto: intendo, sì, avete ragione, fummo pazzi. E non una lagrima, il vile, non una lagrima, che temperasse quelle acerbe parole! Ah, povera donna! Un giorno, forse, a quell'angoscia sarebbe sottentrata la calma, e con la calma il pensiero di una vita nuova. Quante belle cose, nel mondo, senza le febbri della passione per l'essere immeritevole! L'arte, per esempio, a lei così cara! Infine, per qualche alta cagione passiamo noi pellegrini su questa terra, che la medesima povertà delle nostre cognizioni davanti all'infinito visibile ci ammonisce non esser altro che una via. E perchè, intanto, sacrificare ad una fermata, ad un errore, ad un rimorso, tutte le sublimi curiosità del viaggio? Quanta gente non vive, e felice, senza le febbri maledette? Passare nella gioventù belle e superbe, col cuore aperto a tutte le nobili commozioni, a tutti i confessabili amori, guardando con serena alterezza dintorno a sè, non costrette a temere lo sguardo indiscreto, ad arrossire davanti a un testimone volgare; accostarsi alla vecchiezza onorate e gloriose, orgoglio ed esempio ai figliuoli, grato ricordo ai gentili compagni di vita, condanna vivente ai rotti costumi del tempo; spegnersi benedette e sacre, potendo dire con l'ultimo soffio di vita: “ non vedrò là severo il volto di mia madre „; orbene, ecco la gran meta, l'ideale, il sogno divino. La virtù, che è bella nel suo immacolato candore, il pentimento che raggia a lei con intelletto d'a-

more, ecco i conforti, le gioie, il viatico dell'esistenza; il resto è nulla.

Ottime ragioni, o lettori. Speriamo che la contessa Giovanna le trovi più tardi da sè. Per oggi ella è triste, ferita nel suo amor proprio, punita nella sua vergogna. Ha dovuto tremare; ha dovuto mentire; e per chi?

La bella dama è vestita di tutto punto, per recitare la sua parte. È l'ora di metter la maschera, ed ella con uno sforzo supremo ci riesce. È lo sforzo della necessità. Intanto, nelle sale di ricevimento si è lavorato alacremente; i candelabri, i doppieri, i lampadarii si accendono, e per lunga fila d'immagini si ripetono fiammelle, canestri di fiori, e quadri e bronzi dorati, su tutte le vaste specchiere. Ogni cosa è all'ordine, e il maggiordomo ne ha recato l'annunzio alla padrona di casa. Ora non mancano che i convitati, ed è naturale che manchino, poichè non sono ancora le nove. Ma ecco qualcheduno in anticamera. È troppo presto, per la folla; non può esser che lei, la giovane amica, il fiore appena sbocciato, Gabriella Manfredi.

V.

Snella di forme ed aggraziata nella sua giusta statura, bianca di neve la carnagione, il viso aperto, risolutamente modellato, ma di contorni finamente accarezzati, Gabriella Manfredi prometteva a diciott'anni una rigogliosa maturità di bellezza, ed era già, fin d'allora, un miracolo di leggiadria, di freschezza giovanile. La fronte, nitida e breve, era nascosta a mezzo da due ciocche increspate dei suoi capegli neri, che, raccogliendosi dietro agli orecchi piccini, scendevano in abbondante cascata di riccioli lungo il collo giunonio. Gli occhi grandi, profondi, color di zaffiro cupo, splendevano di luccicori cristallini di sotto agli archi prominenti delle sopracciglia nerissime. Ampia era la guancia e piena; il naso diritto, sporgente alla radice, risentito nel classico disegno delle nari; le labbra belle e carnose; il superiore alquanto più tumido, che, rialzandosi nel sorriso, rosseggiava vivace sulla bianchezza luminosa dei denti; il mento, ovale e rilevato, compieva degnamente quel tipo maraviglioso di bellezza greca, con tocchi più vigorosi di sentimento romano. Non fiori tra i capegli, o nel timido scollo del seno; era lei, lo sapete, il fiore appena sbocciato. Vestita di bianco e di nero, quasi per naturale richiamo alle due note caratteristiche di colore della sua bellissima

figura, portava al collo, per unico ornamento, un sottil vezzo di perle. A vederla, quando volgeva da un lato la magnifica testa, nobilmente rilevata in arco al sommo della cervice, ricordava l'atteggiamento statuario di Diana, che par muovere il capo ai rumori della selva, mentre leva la mano all'omero, dove stanno raccolte le frecce infallibili. E forse accresceva l'illusione quel suo aspetto sereno, ma non senza indizi di osservazione precoce, di testolina forte, come sono generalmente le ragazze rimaste per tempo senza madre e costrette a studiar molto da sè, timide ancora nel soave candore della beata adolescenza, ma già salde di tempera ed agguerrite oltre l'età.

Tale era, nello splendore dei suoi diciott'anni, Gabriella Manfredi. L'accompagnava il senatore suo padre, e veniva con essi il conte di Castelfranco, ritornato allora, e miracolosamente a tempo, da quel suo " eterno circolo. „

Giovanna accolse la fanciulla tra le sue braccia, e la baciò sulla fronte. Quel bacio all'innocenza la rianimò; le parve per un istante di non aver più nulla, e le fiorì sulle labbra il più lieto sorriso; poi stese la mano al senatore, in atto di saluto e di ringraziamento ad un tempo.

— Contessa, si arriva primi, secondo l'uso; — disse Andrea Manfredi, ridendo. — Ma voi lo volete, Gabriella lo vuole, ed io, non avendo da volere, obbedisco.

— Grazie, senatore. L'amo tanto, il vostro angelo! — rispose la contessa. — Come sei carina! sembri una bella ninfa antica! — proseguì, rivolgendosi alla fanciulla.

— E tu? — disse Gabriella. — Non c'è che l'antico paragone, per te. Sei sempre bella come un sole.

— Al tramonto, bambina! Pochi anni di più, e potrei essere tua madre.

— Se Pompeo lo permette, contessa, — entrò a dire il Manfredi — vi costituisco tale, senz'altro, e corro via.

— Ve ne andate?

— Per una mezz'ora; il tempo di giungere all'Albergo di Roma, per stringer la mano, o lasciare un biglietto di visita, ad un amico mio di giovinezza, che oggi è stato da me e non mi ha trovato in casa.

— So chi è; — disse il conte — Cesare Gonzaga.

— Per l'appunto. E chi t'ha fatto indovino a quel modo?

— Non c'è niente di maraviglioso. Per intanto, puoi rimanere, perchè a momenti egli sarà qui. Ci siamo conosciuti stamane. Che simpatico uomo! È lo zio del Valenti.

— Del Valenti? — esclamò Andrea Manfredi. — Del giovane sodo?

— Sì, proprio di lui; non lo sapevi?

— No, davvero. Cesare Gonzaga ha lasciato l'Italia trentatrè anni fa, e col Valenti, sai, ci vediamo poco.

— Sei come mia moglie, tu! — osservò il Castelfranco, dando una sbirciata alla contessa, che stava fortunatamente ragionando in disparte con Gabriella. — Quel Valenti le è uggioso, direi quasi antipatico. Ma perchè, dico io, perchè? Non è forse un savio ragazzo?

— Troppo savio; — rispose Andrea — e la contessa, che ha rettitudine di giudizio, lo avrà subito indovinato, come l'ho indovinato io. Quelli lì, mio caro Pompeo, non sono giovani, e tu spendi male con essi il tuo bel titolo di ragazzo. Hanno l'anima vuota di nobili idee, il cuore risecchito; chiamali banche ambulanti, orologi a pendolo, incapaci di un errore, ma anche di un largo concepimento e di uno scatto generoso.

— Sì, hai ragione; — disse il conte. — Ma noi, con le nostre follìe, col nostro cuore esaltato e con le nostre mani bucate, che guadagni abbiam fatti? Parlo per me, si capisce.

Andrea Manfredi sorrise, e, ficcando il suo braccio sotto quello del conte Pompeo, soggiunse arguto:

— Tu, con tua buona pace, sei un vecchio impenitente.

— Vecchio? Oh, questo poi!... — rispose il conte. — È la prima volta che me lo dicono; e per fortuna non è un giudizio di donne.

— Matto! — replicò il Manfredi. — Sai che ho sessantacinque anni, io? E che ai nostri tempi eravamo quasi coetanei?

— Quasi? — borbottò il conte. — Mettici quindici anni almeno, nel tuo quasi.

— Via, contentati di cinque, e diciamo sessanta.

— T'inganni, oh t'inganni! — riprese il conte Pompeo, che non voleva adattarcisi... — Vedi, Andrea; la mattina, quando non è ancora venuto il parrucchiere, ho cinquant'anni; dopo che è venuto, ne ho quaranta; sul Corso, a Villa Borghese e prima del pranzo, ne ho trenta...

— Ed ora ne hai venti; — conchiuse il senatore. — Se la va di questo passo, mi diventi bambino tra le braccia, e dovrò portarti io a dormire, in mancanza di balia.

Mentre i due vecchi ridevano, avviandosi verso il salotto attiguo, le due donne chiacchieravano sedute sopra un divano.

— Che vuol dir ciò, che ti amo tanto, Giovanna? — diceva la fanciulla. — Vorrei star sempre con te. Sai che è una cosa triste,

essere senza madre? Anche tu, da qualche tempo, sei triste. Oh, non lo negare, non sei più quella di prima. C'è un dispiacere, di mezzo. Vuoi confidarmelo?

— No, non ho nulla; — rispose Giovanna. — Contrarietà, forse, piccoli malumori in famiglia, ed anche passeggieri; non mette conto parlarne. Ragioniamo, invece, di te, mia bella fanciulla. Come va il cuore? Chi ami?

— Nessuno.

— Nessuno, è troppo poco. Neanche un principio? Tra tanti giovani che vedi...

— Ah, troppi ne vedo, — interruppe Gabriella, — e tutti si rassomigliano. Gravi, impettiti, inamidati, prepotenti, vengono in società per dettar sentenze, come altrettanti consiglieri di cassazione. Sorridono di compassione ad ogni discorso un po' caldo, e sembrano accusarti di vanità, di leggerezza, di poesia, tutti sinonimi, per loro! Già, essi non parlano che di cavalli, come se fossero nati e allevati in scuderia, o di affari bancarii, o di politica. La politica non mi dispiace; anche il babbo ne parla, qualche volta, ma per paragonare i bei tempi, i tempi dell'apostolato, della pugna, del sacrifizio, insomma i tempi eroici... con questi! Essi ne parlano per fare i loro calcoli sulla stabilità o sulla caduta del Ministero, senza badare se questo si regge senza gloria, o cade con dignità. Non vedono che il fatto, essi, non ragionano che sulle conseguenze bancarie di quello, e sulle oscillazioni che potrà cagionare alla Borsa. Capisco che hanno da guadagnare e da perdere. Anche il babbo è banchiere; ma, tranne un'ora, ed anche meno, di conferenza col suo segretario, non c'è caso che tu lo senta ragionare di queste miserie. Come è giovane, mio padre! E loro, invece, è una pietà doverli sentire. Se ti parlano di musica, lo ricordi? non fanno che sentenziare brevemente, asciuttamente, tra la tedesca e l'italiana, come se ci fossero due musiche separate e distinte fin dalla nascita. Se ti parlano di letteratura, non li senti far altro che condannare ogni idealità, bollandola con una parola di disprezzo: retorica! Un nobile entusiasmo non è, infatti, che retorica; un impeto di passione è falsità, poesia introdotta a forza nel linguaggio comune, e offesa alla serenità di quella lastra fotografica che è l'arte. E se tu ardisci fare una piccola osservazione, ti lasciano dire, perchè sei donna, ma ti guardano in viso con aria gentilmente canzonatoria, come se tu fossi incapace d'intenderle, le nuove ragioni dell'arte. E fumano, poi, come vulcani, e mangiano molto e ballano poco. A teatro, i famosi giudici delle due scuole musicali, quando c'è l'opera, sonnecchiano nelle loro pol-

trone, o vanno a chiacchierare nei corridoi, fino all'ora del ballo, quando si tratta di ammirare le capriole. Questo è l'unico momento di gioventù e d'entusiasmo per essi. Infine, Giovanna mia, sono molto serii, e sotto quella vernice di serietà s'indovina il materialismo. Mi fermo, per non entrare in filosofia; ti dirò solo, per conchiudere, che appena uscita dal conservatorio, con tante idee per la testa, li credevo migliori. Non saranno cattivi a dirittura, gran che! Sono mediocri, e mi basta.

— Il ritratto non è abbellito, davvero; — osservò la contessa, sorridendo — ma nel complesso è abbastanza rassomigliante. Il conte Guidi, per altro, non è così.

— Eh, non saprei; — disse Gabriella. — Lo studio.

— Tu, bambina?

— Io, sì; ti pare orgogliosa, la risposta? Ma che cosa possiamo far noi, obbligate a parlar poco e ad ascoltar molto, se non studiare un pochino chi ci parla? Il conte Guidi mi pare uno dei migliori, qualche volta, e qualche altra non me lo pare. Che ne so io? È un cavaliere tenebroso.

— Ti amerà, forse, e non ardirà parlare troppo chiaramente. Sai che non è ricco?

— Oh, questo vorrebbe dir poco; non amo i ricchi.

— Perchè lo sei tu, birichina?

— No, sai, non ci penso neanche; e se ci penso... Vedi, Giovanna, — e così dicendo la fanciulla si strinse al fianco della contessa, come per parlarle all'orecchio — ci sono dei momenti che, se non fosse per il babbo; vorrei essere... la mia cameriera. Lei almeno è felice; ama tanto sua madre, l'aiuta, e non ha altri pensieri. Se un uomo le dirà di volerle bene, non glielo dirà mica per la sua dote. La poverina non ha che la sua bellezza e il suo buon cuore, ma ci avrà la consolazione di non essere amata per altro.

— Cara! — esclamò la contessa, baciando sui capegli la sua giovane amica. — Ti passeranno, queste idee bizzarre, ti passeranno! Poichè tu studi la vita, la vedrai tutta meno bella, e ti piacerà di essere nata ricca, in una culla d'oro, come ha detto l'Aleardi. È già una bella difesa, esser ricca! Ma ecco, bambina mia, incominciano ad arrivare i nostri amici; ripigliamo la dignità del nostro ufficio.

— Io ti guardo ed imparo; — disse Gabriella. — Tu ricevi come un'imperatrice.

(Continua) ANTON GIULIO BARRILI.

CONVENZIONI FERROVIARIE

I.

Secondo son solito, ho girato senza tamburi e trombette per il mio collegio prima di tornare; e, non chiedendo nè accettando banchetti, ho discorso alla buona coi miei elettori di quello che lor piacesse sapere sulle cose dello Stato e le ragioni della mia condotta. Per lo più aspetto che mi s'interroghi; giacchè, dico loro, se nessuno di voi ha nessuna curiosità, che serve che io vi annoi ed abbia l'aria di esser venuto a dirvi quello che non v'importa di sapere o che già sapete? E a Conegliano, la sede del mio collegio di prima — cara città a cui la purezza dell'aria e la bellezza dei contorni ha fatto sveglie e gentili le menti dei cittadini — uno dei principali elettori, non miei — giacchè credo che mi voti contro — ma non per ciò meno stimabile e meno intelligente d'ogni cosa pubblica, anzi, dei più intelligenti, il Grassini, mi dimandò, che cosa io pensassi delle Convenzioni e se le avrei votate. Io risposi, che, per dire il vero, aspettavo a studiarle, che mi fosse venuta alle mani la relazione della Commissione, giacchè sentivo che questa aveva fatte molte e rilevanti mutazioni nel progetto del Governo; ma che a ogni modo da quello che del progetto stesso sapevo, io m'ero già fatto l'opinione, ch'era accettabile, e l'avrei votato. E dissi abbastanza lungamente le mie ragioni che non trovarono contraddizione. E quando ebbi finito, chiesi al mio interlocutore, se in Conegliano prevalesse una opinione contraria alla mia; la qual dimanda io aveva già fatto a Vittorio e Oderzo dove m'era fermato nei due giorni innanzi. E n'ebbi la stessa risposta: non esservi nel collegio

nessuna avversione per le convenzioni e nessun favore per esse: la quistione era di quelle, cui i cittadini non prendevano grande interesse, persuasi che non ne avrebbero nè ricavato i beneficii nè sofferto i danni che si dicevano.

Però, tornato a Roma, ebbi dall'avere così espresso il parer mio favorevole, un danno che non mi aspettavo. Non potetti più ricusare al direttore della *Nuova Antologia*, terribile amico mio, di metterglielo per iscritto, come avevo fatto con successo sin allora. — O perchè non vuoi ragionare nella mia Rivista di quello che hai detto? — E mi dovetti ingoiare, per contentarlo, tanta roba, che speravo, nel segreto del cuor mio, di non essere obbligato neanche a guardare; e distrarre il mio spirito da soggetti assai più grandi e più belli e a' quali si strugge di ritornare.

II.

Chiedo scusa al lettore di averlo occupato di fatterelli miei. Nessuno è più di me persuaso che l'io è odioso; pure la natura dell'argomento richiede che io dica ancora di me qualche altra cosuccia. L'esercizio privato delle strade ferrate è il principio implicato nelle Convenzioni, un esercizio privato temperato e sorvegliato da una molteplice ingerenza dello Stato. Ora, non solo il mio partito, ma il Ministero a cui io avevo l'onore di appartenere caddero nella difesa del principio opposto: l'esercizio diretto dello Stato. L'apparenza è, dunque, che io non sia consentaneo con me medesimo. L'apparenza è fallace. Io dissentivo e dal mio partito e dai miei colleghi. Ero rimasto e sono sempre dell'avviso che espressi assai brevemente in una mia prima relazione del 1861 su una concessione di strade ferrate: l'esercizio dello Stato non essere un principio siffatto da potersi o assolutamente accogliere o assolutamente rigettare; dipendere da molteplici condizioni dello Stato il rigettarlo o l'accoglierlo; e quelle dello Stato italiano non esser tali, che gli permettano di effettuarlo. E che dopo parecchi anni persistessi nello stesso parere, lo mostrai riferendo sul progetto di legge del 1870 presentato dall'onorevole Gadda l'anno innanzi, e difendendolo avanti alla Camera; quel progetto era, come tutti ricordano, inteso a mettere le società di strade ferrate esistenti in Italia in grado di durare e di rispondere meglio, che per varie circostanze, e la più parte non dipendenti da esse, non avevano fatto sin'allora. E più

difficile prova dell'animo mio fu questa: quando vidi che tutto s'avviava a rovesciare il sistema di quella legge, io detti le mie dimissioni dall'ufficio a cui ero stato eletto dal Governo, di consigliere delle Romane, non parendomi che si potesse rimanere nel Consiglio di una Società piuttosto coll'intenzione di distruggerla che di mantenerla; e fu il primo degli uffici pubblici di cui mi dimisi, il che poi feci a mano a mano di tutti gli altri, preferendo di vivere del lavoro delle mie mani; onde soglio dire che io sono il più lungo *ex* che esista in Italia.

III.

Certo, a me costa un grave dolore e una gran pena il dissentire su questo punto dall'uomo che più amo e venero, da Silvio Spaventa, l'italiano di mente più comprensiva, di più rigido animo, di più intemerata condotta, che io conosca. Ma egli vorrà scusare la pochezza della mente mia, se, pure ammirando quel vigore di sintesi con cui egli deduce e ordina gli organismi necessarii dello Stato, io, rispetto all'esercizio di questo dell'industria delle ferrovie, non mi sappia mantenere nella sfera dell'astratto, e mi persuada, scendendo al concreto, che *a risponder la materia è sorda.* Non so, nel dibattere questa quistione, prescindere dalla forma del Governo; e, mentre prescindendo da questa io continuo pure a ritenere col Wagner, gran difensore dell'esercizio di Stato, che " tutte le ragioni pro e contro l'uno o l'altro principio son relative, e non si può ricavarne una legge o assioma di valor generale, per un determinato paese in un determinato tempo, „ io inclino anche a credere che in un regime parlamentare, l'esercizio dello Stato sia poco meno che impossibile. Dubito che le parole grosse ci allucinino. L'esercizio dello Stato vuole in somma dire esercizio fatto da una delle amministrazioni che costituiscono il potere esecutivo. Ora, questo è tutto quanto soggetto, nell' esistenza sua al voto della Camera; e nell'amministrazione, cui competerebbe di esercitare le strade, come in tutte le altre, le influenze dei deputati sarebbero sentite non solo dal ministro che la dirige, ma dagl' impiegati, maggiori e minori, che la maneggiano. E questa influenza importerebbe ai deputati di esercitarla tutta alla lor volta. Un' amministrazione di una rete contermine coi confini stessi della nazione, si distende per il territorio di questa più che nessun'altra. Essa tocca gl'interessi dei cittadini per infinite vie. Preme ai deputati di cia-

schedun luogo avere favorevoli a sè dal primo all' ultimo gl' impiegati ferroviarii del luogo, sì per i voti che oramai danno essi stessi, sì per i voti che sono in grado di procurare. Se il ministro dell'interno non riesce a nominare un sindaco senza il beneplacito di un deputato amico, come senza quello riuscirebbe a nominare un guardatreni o un frenatore o un facchino? O li faremo elettivi? Nè si dica: si assoggetterà a legge la nomina e le promozioni e i congedi degl'impiegati delle ferrovie. Non siamo ancora riusciti a farlo neanche per gl'impiegati delle amministrazioni pubbliche; in una di queste abbiamo visto, soli tre anni fa, che n'è stato fatto uno strazio scioperato, senza che nessuno zittisse. Le democrazie ripugnano a tale rigidità, per quanto si dica loro, che non dovrebbero. S'aggiunga che un personale di ferrovie non può essere governato bene, se la mano che lo regge, n'è legata. Le sue attitudini richiedono in chi deve adoperarlo, una grande libertà di disporne. Questa libertà, come e con quali fini un ministro l'userebbe?

La stessa influenza politica, che riuscirebbe così nociva rispetto alle persone, non riuscirebbe meno nociva rispetto alle cose. L'esercizio delle strade ferrate non cessa d'essere una industria, per ciò solo che è fatto dallo Stato. Nè i telegrafi nè le poste, son tale, se non in minimo grado; l'esercizio delle ferrovie lo è in massimo grado. Ora, una industria non può essere esercitata colle norme esatte d'una contabilità di Stato; bisogna accordare a quello che deve farlo, una molto maggior libertà di contrattare e di spendere. E mettiamo pure che non vi sia inconveniente a darla, e che in un regime parlamentare si possa, quante volte questa libertà non sarebbe, in segreto, piegata in qua e in là dagl'interessi, d'ogni genere, dei deputati? Ciò deve parere tanto più probabile, quanto più è chiaro che la libertà del ministro o dei capi subalterni sarebbe un assai comodo coverchio di tutte le servitù alle quali dovrebbero soggettarsi nell'adoperarla.

Quest'influenza stessa politica investirebbe tutte le parti dell'esercizio. Io dubito che alla lunga i deputati lascerebbero sussistere un solo treno diretto. Ripeterebbero coi treni il sofisma del *calvo*; con cui si dimostra, che, a svellere i capelli un per uno a un pover uomo, egli non resta men capelluto di prima. Così il treno, a parer loro, a fermarsi un minuto solo alla stazione del loro collegio lungo la strada, non arriva men presto. Di ciò, s'è avuto la prova nei pochi anni che le strade ferrate sono rimaste nelle mani del Governo; e s'avrebbe anche più lampante, quando esso ne assumesse l'esercizio stabilmente.

Ma il peggio è le tariffe; dalle quali nasce il compenso della spesa dello esercitare e del costruire. Se, in altri punti, l'influenza dei deputati agisce in contrapposto dell'interesse di altre classi, qui sarebbe aiutata da esse. A tutti conviene il pagar poco lo spostamento da luogo a luogo della propria persona e delle proprie merci. È popolare ridurne via via il costo. È conforme alla dottrina d'una scuola democratica il gittare su tutti i contribuenti il prezzo che dovrebbe essere sborsato da quelli, che si servono delle ferrovie; basta che lo paghino soli i signori e quelli che viaggiano in prima classe. Andrebbe ad aumento — così credono — del salario delle classi operaie tutto quello che gl'intraprenditori d'industrie pagherebbero di meno nei trasporti. E tutti questi industriali stessi ne sarebbero contenti, giacchè tornerebbe a richieder loro una minore anticipazione di capitali. Giacchè ad essi non piace di considerare, che la industria delle strade ferrate, nelle mani di chiunque sia, poggia sullo stesso principio delle loro; cioè va in malora, se non rende un interesse proporzionato al capitale che vi s'investe, secondo la ragione generale d'interesse, che corre nel paese. Una considerazione così incomoda la scartano, pensando, che se lo Stato non trova un tale interesse, si rifà colle imposte a danno di tutti; e che ciò alla lunga possa essere rovinoso ed è sin da principio ingiusto, è l'ultimo dei lor pensieri.

Contro tanti interessi armati di lenocinii e di voti, i deputati dovrebbero essere i difensori dell'erario pubblico. Ma ne sono invece indotti ad abbandonarne la difesa, quando tra essi e il ministro non c'è nulla che freni essi e questo. Le ragioni speciose per distrarsi dal loro obbligo abbondano. Occorrono caratteri assai fermi per resistere alla seduzione di quelle; ma appunto la fermezza stessa del carattere, quando esista, è scossa e messa a difficile partito da una così grande e dolce folla di tentazioni.

Uno dei principali punti del programma d'una parte liberale, è lo sciogliere l'amministrazione dall'influenza politica. Son persuaso che l'esercizio di Stato delle ferrovie aprirebbe una nuova e larga vena d'influenza alla politica nell'amministrazione.

Intendo, che quando si trovasse un uomo, come già fu il Bona, come, poniamo, sarebbe lo Spaventa, di riputazione così illibata che nessuno oserebbe sospettarne, di criteri tanto rigidi che nessuno oserebbe sperare di piegarlo, sicchè e gli si potesse lasciare libertà di amministrare a sua posta ed egli s'assumesse tutta quell'altra che paresse bisognargli e che la legge non gli avesse lasciata, tutti questi pericoli sarebbero in gran parte cansati insin che que-

st'uomo vivesse. Ma chi assicura, che quest'uomo ci sia sempre? Chi, molto meno, che essendovi sarebbe scelto? E si potrebbe sempre chiudere gli occhi su ciò che egli facesse per fin di bene? E si chiuderebbero? Io non lo credo. Ora, fuori di questa condizione, l'esercizio di Stato sarebbe un esercizio parlamentare; e introdurrebbe in una forma di Governo, che non manca d'incentivi e di mezzi a corruttela, una larghissima fonte di mezzi e incentivi nuovi.

IV.

Ma, poniamo, che non s'avesse l'opinione che n'ho manifestata. V'ha un'altra considerazione che mi pare deva avere gran peso nel consigliare un voto favorevole alle Convenzioni. Si può essere stati d'un'opinione o d'un'altra; ma non si può chiudere gli occhi all'evidenza di questo fatto, che dal 1876 in poi, durante, cioè, dieci anni, tutto è stato indirizzato alla meta a cui siamo giunti; l'esercizio privato delle ferrovie. Ognuno sa, dopo qual lunga discussione e con qual triste effetto la Camera nel marzo del 1876 concluse che l'esercizio delle ferrovie dovess'essere privato. Ognuno ricorda che nel giugno di quello stesso anno fu stabilito per legge, che così doveva esser fatto, e imposto al Ministero l'obbligo di presentare, in un dato termine, le stipulazioni necessarie. Nessuno ignora che nel 1878, non avendo ancora il Governo risoluto nulla, nè essendo state discusse le Convenzioni presentate dall'onorevole Depretis nel 1877, fu proposto alla Camera e da questa votato, che una solenne Commissione d'inchiesta ricercasse " *in qual misura i sistemi di esercizio di ferrovia sinora seguiti e le condizioni, i criteri, e i calcoli su cui si fondano le Convenzioni sinora stipulate rispondano all'interesse dello Stato, ed inoltre quali sieno i metodi da preferirsi per le concessioni dell'esercizio medesimo all'industria*; " e tutti sanno quale fu la risposta: " giunta al termine del suo lavoro, alla Commissione d'inchiesta altro non rimane, che fare voti vivissimi, affinchè il Governo ed il Parlamento, senza *frapporre indugi, dieno alle strade ferrate italiane quell'assetto definitivo che il paese da lungo tempo desidera.* " Quale questo fosse, era detto nella relazione di essa; ma apparve pressochè formulato in disposizioni di legge nel progetto di massima presentato alla Camera nel gennaio del 1883 proprio

dall'onorevole Baccarini, il quale s'è accorto poi, che le conclusioni della Commissione non erano conformi alle deposizioni udite o raccolte! Dopo averle accettate ed essersene reso responsabile davanti al paese!

Se non che l'audace disegno dello Spaventa di trarre tutto nelle mani dello Stato l'esercizio e la proprietà delle ferrovie non è rimasto senza efficacia nell'indirizzo seguito dal Governo dopo che egli ne fu uscito, e che parve che con lui cadesse tutto. La Convenzione di Basilea, conclusa dal Ministero Minghetti e ch' ebbe il Sella a negoziatore, fu fatta votare dal Ministero che gli succedette, quantunque questo venisse con bandiera spiegata di nemico. Il riscatto delle ferrovie meridionali fu proposto dallo Spaventa nel 1874; e se non è stato fatto poi, come dirò più innanzi, ciò non è succeduto senza danno dell'erario pubblico e della stessa euritmia del progetto che si discute. Il riscatto delle strade ferrate romane è stato concluso nel 1883 a patti non diversi da quelli che lo Spaventa aveva proposto nel 1876.

Nella soluzione del problema delle ferrovie, che il Ministero Minghetti faceva annunciare dal Re il 6 marzo 1876, c'eran due parti: la proprietà delle ferrovie tutta dello Stato e l'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato. E il risultato è stato questo: la prima parte della soluzione è stata eseguita, fin dove la negligenza altrui non l'ha reso impossibile, anche dagli avversari, checchè pensassero e dicessero nell'abbatterlo; la seconda ha avuto contro di sè tutta l'azione dei poteri politici e delle consultazioni ch'essi hanno fatto per illuminarsi. Può essere, se si vuole, che i poteri politici abbiano errato, e che le consultazioni siano state meno provvide del bisogno. Ma a ogni modo atti e consigli costituiscono un indirizzo; e se lo Stato dopo averlo avviato e confermato durante così lunghi anni, mostrasse ora di volerlo abbandonare e seguirne uno opposto, non potrebbe farlo senza scemare di credito e quasi riuscire ridicolo. Può premere a ciascuno la coerenza propria; ma all'uomo politico deve premere anche più, soprattutto in quistioni simili, la coerenza della direzione dello Stato; che non paia una nave in balìa dei venti, la quale, tratta in qua e in là, non sia capace di giungere a nessun porto.

V.

Ora, poichè l'oppositore, non dirò, se mi si permette, più grande, ma più vispo è l'onorevole Baccarini, principiamo dal con-

trapporre il concetto suo, come appare dal progetto presentato da lui alla Camera il 18 gennaio 1883, a quello dell'onorevole ministro Genala quale risulta non men chiaro dal progetto del 5 maggio 1884, che è davanti alla Camera. Ci corre tra l'uno e l'altro questa general differenza, che il primo chiedeva alla Camera un'autorizzazione a contrarre; il secondo le chiede l'approvazione a contratti conclusi. Questa prima differenza, però diventa men grande, quando si aggiunge, che nel progetto del Baccarini v'era quest'ultima disposizione: " Le convenzioni da stipularsi in conformità dei precedenti articoli dovranno essere approvate per legge. „ Oh! dunque? La Camera nell'approvarle non poteva quistionare se gli articoli del progetto del 18 gennaio 1883 vi fossero stati interpretati rettamente? E quando gli fosse parso di no, rigettare le Convenzioni, quantunque il ministro le avesse credute in tutto fondate su quegli articoli? E d'altra parte, poichè la Camera era richiamata a deliberare su un grande interesse pubblico, se lo avesse creduto danneggiato da patti concreti, si sarebbe ricusato il diritto di respingerli, solo perchè ne aveva approvate le formole in astratto? Nessuno certo lo affermerebbe. La via presa dal Baccarini poteva parer cauta per il ministro, ma non era concludente. Andava senza sicurezza e per un giro a una meta, a cui bisognava correre per la via diretta. Se ha una colpa il Genala, è di non averlo visto, o piuttosto detto subito. Ma forse la colpa non è sua; bensì del sistema parlamentare e del modo in cui noi lo conduciamo. A ogni modo, sin qui, nessuno può dire, che il metodo seguito dal progetto, che la Camera discute, non sia di gran lunga più schietto e migliore del progetto, che non è arrivata a discutere.

Nei due progetti s'ammette del pari che l'esercizio debba essere affidato all'industria privata (B. 1; G. 1) (1), e che la rete deva esser divisa in due linee, adriatica e mediterranea (B. All. *A*; G. *Rel.* pag. 12). Ancora, in tutteddue l'esercizio dev'esser fatto dalle società *con materiale proprio* (B. 2; G. 10); a tutto loro *rischio e pericolo* (B. 2; G. 15); e rimanendo a loro carico *tutte le spese inerenti al mantenimento ordinario e straordinario della via, dei fabbricati, del materiale mobile e fisso, dell'armamento, degli attrezzi, e del mobilio delle stazioni.* Le parole citate son tutte del Baccarini e il

(1) Che indichino le due lettere *B* e *G* sarebbe soverchio il dirlo; cito per il secondo gli articoli della convenzione (*Conv.*), del capitolato (*Cap.*) per la rete Mediterranea, quale si legge nella relazione della Commissione, che son tutt'uno con quelli dell'altro per la rete Adriatica, eccettochè in un punto, del quale ragionerò separatamente.

Genala ne usa di equivalenti. Solo rispetto all'ultimo punto v'ha questa differenza, che il Baccarini addossa alle sue società da venire la spesa di sorveglianza governativa (B. 2), e questa il Genala (14) esclude, e lascia, mi pare con più ragione, al Governo.

L'obbligo delle Società di acquistare non solo il materiale mobile posseduto ora dal Governo, ma altresì le materie di consumo, anzi di rilevare i contratti stipulati o in corso di stipulazione di quello e di queste è del pari ammesso nei due progetti (B. 3; G. 10), quantunque mi pare più cristianamente formulato nel secondo. Ma ecco un punto in cui diversificano. Il Baccarini (art. 3) diceva, che *per le provviste di ogni genere occorrenti all'esercizio i concessionarii dovevano valersi della industria nazionale;* il Genala (cap. 21) vuole, che di ciò abbiano obbligo soltanto *a parità di condizioni*, e intende, *per parità* che *la differenza fra il prezzo del materiale nazionale e quello del materiale estero, franco delle spese di dogana e di trasporto al luogo di consegna, non ecceda il 5 per cento.* Ora, chi ci pensi, era un funesto dono quello che il Baccarini faceva all'industria nazionale. Levandole ogni pungolo di gara coll'industria forestiera, le lasciava soltanto quello che l'avrebbe solleticata all'interno, quando i diversi industriali avessero gareggiato tra loro a chi avesse prodotto meglio e più a buon mercato. Ora questa gara avrebbe potuto non prodursi e a ogni modo sarebbe stata assai lenta a prodursi. Per essa, chiamata sola a provvedere dove sinora aveva provveduto soltanto in parte, la richiesta avrebbe per molti anni soverchiato l'offerta. E quando per effetto di ciò gl'industriali o avessero elevato i prezzi o si fossero combinati insieme per non vendere a meno, ne sarebbe derivato per le società un sopraccarico grande di spesa. Le società colle quali il Baccarini avrebbe poi dovuto trattare, si sarebbero forse scordate di tenerne conto nei patti? Certo no. Lo Stato avrebbe pagato in anticipazione quella maggiore spesa a cui per quest'obbligo avrebbero potuto andare soggette. E d'altra parte, l'industria nazionale liberata dalla concorrenza delle forestiere, avrebbe sentito assai meno il bisogno di progredire; e il privilegio, come suole, sarebbe stato per essa cagione di ristagno o di decadenza. Ciò ch'è giusto e utile, è soltanto che questa concorrenza non la soffochi.

Nei due progetti si vogliono egualmente alcuni fondi di riserva per sopperire a talune spese, e quali queste sieno, non è definito in modo sostanzialmente diverso (B. 5; G. 19). Soltanto, il Baccarini, che non aveva davanti nessun contraente, ma sognava — se pur sognava — di trovarne poi, aggiungeva che uno di questi fondi di

riserva sarebbe servito *a far fronte all'eventuali passività dell'esercizio di nuove linee.* Ora questi fondi di riserva sono necessariamente costituiti mediante prelevamenti sul prodotto lordo; i quali è chiaro che non debbono essere nè tanti nè così grossi che finiscano col mangiarselo. Mi sarebbe piaciuto di vedere, quale misura di prelevamento sarebbe bisognata al Baccarini per affrontare una passività, che poteva essere accresciuta a carico delle società dal Governo a sua posta. Nel progetto del Genala si provvede all'ammanco di prodotto delle nuove linee in altro modo e più razionale; e gli appartiene in tutto ed è certo lodevole l'instituzione della cassa per gli aumenti patrimoniali destinata a provvedere alle spese per ampliamenti di stazioni, magazzini, binarii, materiale mobile, ecc., richiesti dall'aumento del traffico.

Le disposizioni sulle tariffe e condizioni generali dei trasporti sono simili nei due progetti. Il concetto dei diritti dello Stato rispetto a esse, e delle competenze rispettive del Governo, del Parlamento e delle società è il medesimo. Ma corre una differenza importante intorno ai limiti e ai risultati d'una facoltà che nei due progetti è conceduta al Governo d'ordinare ribassi della tariffa al di sotto dei massimi stabiliti per legge. Il Baccarini (art. 8) vuole questa facoltà estesa alla tariffa per ogni qualità di trasporto: il Genala solo a quella concernente trasporti all'estero di prodotti nazionali o internazionali. Il primo prescrive, che così i vantaggi come le perdite di siffatte mutazioni di tariffa toccano esclusivamente allo Stato; il secondo invece, che il Governo così del vantaggio come della perdita deva accreditare la società, però l'uno e l'altro vadano conglobati nel prodotto lordo, e il Governo partecipi a questo, secondo le proporzioni stabilite dalla legge e che variano, secondo la somma cui quello arriva. Infine il Baccarini eccettua da ogni rimborso per parte del Governo le perdite che risultino alle società da un ribasso di tariffa ordinato dal Governo, su tutta o parte della rete, per trasporti di generi alimentari ed altri di prima necessità, in casi di straordinaria calamità o di altre pubbliche calamità, quando la riduzione non oltrepassi il 50 0[0 delle tariffe contrattuali; e invece, di questa eccezione il Genala tace. Ora, per dire il vero, a me certo l'eccezione non par ragionevole poichè le società rappresentano una parte dei cittadini e d'interessi privati d'un paese, e non si vede, perchè devano esercitare la carità per forza con danno loro e a beneficio degli altri; e restringerei la grave facoltà che è lasciata al Governo nei limiti proposti dal Genala. Ma rispetto a regolarne gli effetti colle società, nè il suo si-

stema mi persuade in tutto nè quello del Baccarini, e vorrei molto volentieri escogitarne un terzo. Il ragionamento della maggioranza della Commissione non mi par forte: quantunque abbia ragione di dire, che gli effetti non possono essere di grande importanza. (*Rel.* pag. 19).

Procediamo innanzi nel paragone.

È identica affatto nei due progetti la disposizione per gli orari. Spetta al Ministero dei lavori pubblici il determinare sì quelli dei viaggiatori e sì i misti, e ancora la classificazione di essi (B. 9; G. cap. 24).

Ancora non diversificano rispetto al fondamento stesso del contratto; cioè al modo in cui le Società devono esser compensate dell'esercizio che assumono. Dovranno avere una parte del prodotto lordo di esso, e l'altra lasciarla al Governo (B. 10; G. 22). L'obbligo loro di esercizio si estende, secondo i due progetti, a tutte quante le linee, che si colleghino colla rete concessa, quando il Governo ne le richieda (B. 11; G. cap. 3). Sulle differenze che ci sono nell'applicazione di questi due principii, discorrerò più innanzi.

Manca invece tra le disposizioni del progetto di legge dell'on. Genala quella dell'articolo 13 del progetto del Baccarini per la quale il Governo avrebbe potuto prescrivere, sia per ragioni di servizio e sia per considerazione di ordine pubblico, il traslocamento ed anche il licenziamento di qualsiasi funzionario od agente addetto all'esercizio ed i concessionari dovranno ottemperare senz'altro all' ordine ricevuto. Ora, la forma, certo, è eccessivamente burbera, e sarebbe bisognato temperare l'arbitrio del Governo nell'uso della facoltà che gli si dava; ma non pare, che gli si possa negare del tutto o si possa tralasciare di esprimerla. È un effetto della sorveglianza che il Governo mantiene ragionevolmente a se stesso sull'esercizio, il giudicare se questo riesca men perfetto per ragione delle persone che la Società nomina a dirigerlo o a farlo; ed è poi connesso colle funzioni proprie del Governo stesso il diritto d'impedire che resti in uffici così delicati chi può servirsene a turbare l'ordine pubblico. Sicchè parrebbe, che la disposizione del Baccarini, alquanto temperata, dovrebbe pur essere introdotta nella legge, quantunque si possa dire a ragione che il pericolo, che la Società non ottemperi in ciò al suggerimento o desiderio del Governo sia lontanissimo. Ma m'affretto a dire, che se una tal disposizione manca nel progetto dell'on. Genala, questo ne ha invece una, ancora più savia, che nell'altro

manca; ed è questa (art. 31), che le Società " dovranno impiegare esclusivamente italiani, salvo le eccezioni che, dietro giustificati motivi, venissero approvate dal Governo; „ e l'altra che nelle nuove nomine " deva esser data la preferenza agli ex-militari in congedo illimitato di prima categoria; „ e l'altra ancora, che " un terzo dei posti d'ordine, di custodia di locali o materiali e di servizio " deva essere riservato ai sottufficiali „ (G. cap. 31). Queste prescrizioni diminuiscono assai e per indiretto la necessità della disposizione dell'onorevole Baccarini, di cui ho discorso.

Ancora, i due progetti sono identici nello stabilire il modo di formazione del capitale sociale: azioni e obbligazioni (B. 15; G. 14). L'onorevole Genala è ancora più reciso dell'onorevole Baccarini nel volere assicurata l'italianità dei Consigli di amministrazione; giacchè, dove quello permetteva che un quinto dei membri fosse di stranieri residenti in Italia (art. 15), l'onorevole Genala non lo permette (art. 5). Ma questi ha poi fatto assai bene a tralasciare un'aggiunta del suo predecessore che, cioè. " un quarto dei componenti l'intero Consiglio sarebbe stato di nomina diretta del Governo. „ A lui basta, che " per la prima volta sieno designati nell'atto costitutivo delle Società, e la nomina ne venga sottoposta all'approvazione del Governo. „ La disposizione dell'onorevole Baccarini avrebbe turbato e scemato la responsabilità della Società. Bisogna che il Governo scelga il modo della sua azione. Non può essere coamministratore insieme, e sorvegliante l'amministrazione. L'accumulare più forme d'ingerenza scema l'efficacia di ciascuna.

Rispetto alla durata della Società l'onorevole Baccarini la voleva di 60 anni divisa in tre periodi di 20 anni ciascuno (art. 16); l'onorevole Genala dello stesso numero di anni diviso in due periodi di 30 anni ciascuno (art. 6); la Commissione è tornata al concetto dell'onorevole Baccarini. Quanto a me, avrei preferito i 30 anni. E gli aveva preferiti anche la Commissione d'inchiesta ed è chiaro il perchè; più brevi sono gli affitti, e meno permettono agli affittuarii di spendere nei fondi; sicchè quella non aveva creduto bene accettare i tre periodi ventennali ch'eran piaciuti all'onorevole Depretis nelle convenzioni sue. Le quali variazioni bastano a mostrare quante ragioni si possano escogitare *pro* e *contra* il periodo più breve o più lungo: e come le menti son facili a lasciarsi voltare in qua e in là dalle ultime che sentono.

Resta a comparare i due progetti rispetto al modo di comporre le quistioni che insorgono tra le Società e il Governo. L'onore-

vole Baccarini (art. 17) voleva che " le sciogliesse un Collegio arbitrale, senz'appello nè ricorso, nè in cassazione nè in revocazione. „ All'onorevole Genala bastava, che *potessero* essere deferite a un tal Collegio dalle parti, se fosse loro piaciuto, ma a tal Collegio non attribuiva più facoltà di quelle che gli vengono dal diritto comune (Cod. proc. 12. 28). Ancora, l'onorevole Baccarini componeva il Collegio lui: presidente della Corte di appello di Roma; due consiglieri di Stato designati dal Consiglio medesimo a sezioni riunite; due funzionari nominati per decreto reale, in rappresentanza dell'amministrazione governativa; due rappresentanti della Società; invece il Genala anche rispetto alla composizione se ne teneva al diritto comune. Si vede nelle due diverse proposte l'indole diversa dell'ingegno e della professione: nel Baccarini l'ingegnere, nel Genala il giureconsulto. Il Baccarini credeva di aver fatto le parti eguali e giuste, lasciando nominare due membri del Collegio all'amministrazione e due alle Società: gli altri tre, quantunque ufficiali dello Stato, a lui parevano soprastare a quella e a questa, e guarentirle del pari. Ma non era possibile che le Società la intendessero come lui: e la prima qualità d'un Collegio arbitrale è che le parti credano di potersene aspettare un giudizio equo. Sicchè la Commissione, che aveva fatto male, al parer mio, a lasciarsi sedurre da cotesto Collegio Baccariniano, ha fatto poi bene ad abbandonarlo, e a contentarsi ch'esso sia composto di cinque membri, due effettivi e uno supplente da nominarsi da ciascuna delle parti e un quinto da nominarsi in comune, e quando non s'accordino, dalla Corte di cassazione di Roma. Le competenze poi degli arbitri sono quali il diritto comune vuole: le parti potranno d'accordo autorizzarli a pronunziare come amichevoli compositori. Fuori di questo caso, per i ricorsi in appello e in cassazione contro le loro sentenze son dichiarate competenti la Corte di appello e la Corte di cassazione di Roma; il Collegio arbitrale è, ad ogni modo, sempre la prima istanza, e risiederà nella capitale del Regno. E tutto ciò è equo.

VI.

Il quadro, adunque, generale delle convenzioni che sarebbe bisognato conchiudere per l'esercizio delle ferrovie, è in sostanza il medesimo nei due progetti. Le differenze sono di assai piccolo mo-

mento; e non lasciano davvero intendere come mai il Baccarini, in persona propria e come portavoce d'un partito, possa avere assunto sopra di sè di combattere così accanitamente come ha fatto e fa, convenzioni delle quali si può dire ch'egli stesso abbia disegnato i contorni. Ma le persone che vi sono state dipinte dal suo successore non gli piacciono forse, o non gliene piacciono gli atteggiamenti? Le prime devono a lui e ai suoi piacere per forza; e la ragione è tale che non se ne può pensare una migliore; sono le sole che esistano in Italia, colle quali si sarebbe potuto negoziare o stipulare un affare di questo genere (1). Adunque le persone stanno bene; ma gli atteggiamenti non gli piacciono, o, a dirla altrimenti, fuor di metafora, i patti? Lasciamo stare che, poichè le persone con cui si poteva soltanto stipulare, eran quelle, si doveva pure convenire in patti dei quali si contentassero. Guardiamo i patti, e mettiamo anche da banda un'altra opposizione che offenderebbe il carattere dell'uomo che qui combatte; e che quindi, quantunque si dica, si legga, e si scriva, non s'ha nessun diritto di fare; la supposizione ch'egli, presentando la legge del 18 gennaio 1883, non avesse davvero l'intenzione di affidare l'esercizio delle strade ferrate all'industria privata, bensì di giungere, per un giro tortuoso, all'esercizio dello Stato, che in cuor suo prediligeva! Di fatti, vi si sarebbe giunti, se o la Camera non avesse approvata la sua legge o egli non avesse trovato contraenti; e alcune disposizioni del suo progetto, non le più importanti, ma le più ostiche, gli avrebbero potuto render facile il non trovarli. Ma non si può neanche pensare una condotta simile! Come una politica avrebbe fatto, e un'altra pensato! Sicchè, in realtà, ciò che nelle convenzioni stipulate non gli deve piacere, sono i patti. Egli ne avrebbe concluso dei migliori, presume. E qui certo si trova in una posizione vantaggiosa di molto. I patti suoi non ci sono; e quelli stipulati dall'onorevole Genala e approvati dalla Commissione della Camera ci sono.

(1) *Per la rete Mediterranea*: Borghese, E. Bellinzaghi, Banca generale, Banca di Torino, Banca di sconto e di sete in Torino, Banca napoletana, Banca Subalpina e di Milano.

Per la rete Adriatica: Società italiana per le strade ferrate meridionali.

Per la rete Sicula: R. Lanza, principe di Scalea, D. Gallotti, Conte A. Miglioretti, Ditta Pietro Marcone, Banca di depositi e di sconti di Catania, M. Maurocordato, E. Marsaglia.

VII.

Ed eccoli in breve; ma perchè dirli con parole mie, quando l'esposizione della Commissione n'è lucidissima, e, come non è solito in simili documenti, è scritta non solo con grammatica, ma in buono stile? Io preferisco trascriverla.

" La rete peninsulare è divisa longitudinalmente in due reti che naturalmente si toccano in più punti, come a Milano, Firenze, Roma, Napoli. Quella che costeggia più il mare Adriatico, è detta Adriatica e data in esercizio alla Società delle ferrovie meridionali: quella che costeggia più il Mediterraneo, è detta Mediterranea, e sarà esercitata da una Società che i firmatari della relativa Convenzione si obbligano di costituire entro due mesi dall'approvazione del contratto, sotto pena altrimenti di perdere il deposito, già fatto, di lire 675,000 di rendita pubblica. Le due reti hanno a un dipresso la medesima estensione, che si manterrà anche dopo la costruzione delle linee complementari — Km. 6074 la Mediterranea, 5863 l'Adriatica, con un capitale la Società Mediterranea di 135,000,000 di lire, mentre la Società delle Meridionali non fa che aumentare di 30 milioni l'antico suo capitale. La rete sicula Km. 1135 è affidata ad una terza Società con un capitale di lire 15 milioni.

" La concessione dell'esercizio è fatta per 60 anni, divisibile in tre periodi di 20 anni, al termine d'ognuno dei quali la Convenzione può esser disdetta.

" Le tre Società comprano dallo Stato il materiale mobile e gli approvvigionamenti; la Società Mediterranea per 135 milioni, quella delle Meridionali per 115, la Sicula per 15; onde allo Stato vengono sborsati fra l'una Società e l'altra 265 milioni, dei quali circa 135 devono impiegarsi a riporre in buon assetto dentro quattro anni le Ferrovie che si consegnano agli esercenti, oltre i nove milioni che spenderanno le Meridionali del proprio sulle loro linee: il residuo si impiegherà nelle nuove costruzioni ferroviarie deliberate colla legge del luglio 1879.

" Al cessare del contratto lo Stato riacquisterà il materiale venduto e gli approvvigionamenti, valutandosi nella riconsegna il materiale al prezzo di acquisto, diminuito delle perdite e del deprezzamento che avesse subìto per mancata o difettosa manutenzione.

" Si avverte che la Società delle Meridionali cede senza corre-

spettivo il suo materiale rotabile e d'esercizio, compresi la mobilia delle stazioni e gli approvvigionamenti che abbiano un valore corrispondente al quinto del prodotto lordo ottenuto nell'anno 1884, venendole bensì mantenuta la sovvenzione annua di circa 32 milioni di lire sostituita colle convenzioni del 1865 alla garanzia chilometrica promessa dallo Stato, e a cui la Società ha ad ogni modo diritto quesito anco a titolo d'indennità per le ferrovie costruite coi proprii capitali.

" Il correspettivo alle Società sul capitale impiegato nel materiale mobile e negli approvvigionamenti, che esse hanno acquistati dallo Stato per far l'esercizio della rete respettiva, si paga con una quota del prodotto lordo in ragione del 5 per cento, perchè sebbene appaia fissato in lire 5,79 per cento, i centesimi 79 ritornano poi allo Stato colla imposta di ricchezza mobile e con altre tasse.

" Il prodotto lordo della rete, che si calcola, senza garanzia per altro dello Stato, in lire 112 milioni per la Mediterranea, in 100 per l'Adriatica, in 3 milioni e mezzo per la Sicula, si divide fra Società e Stato avendo il Governo al sistema del canone od altro preferito la compartecipazione al prodotto, come era pure proposto nel rapporto della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie e nel progetto di massima Baccarini.

" Finchè il prodotto non eccede le somme dette, le due Società continentali prendono il 62.50 per cento e la Sicula l'83, in compenso di tutte le spese d'esercizio di cui assumono il carico, coll'obbligo per la Mediterranea e l'Adriatica di un determinato aumento di stipendio agl'impiegati delle Romane, e per tutte e tre le Società di un determinato aumento di concorso alle Casse delle pensioni e a quelle di soccorso fra gl'impiegati e operai della rete, lo che importa un onere annuo , che prima non c'era, di oltre 600 mila lire per ciascuna delle due Società continentali.

" La quota dello Stato è del 27 1[2 per cento sullo stesso prodotto lordo delle due reti continentali e del 3 per cento della rete Sicula.

" Il residuo 10 per cento dell'anzidetto prodotto lordo iniziale della Mediterranea e dell'Adriatica, ed il 15 per cento della Sicula si distribuiscono fra i fondi di riserva e il correspettivo o interesse dell'uso del materiale rotabile e d'esercizio.

" Quando nelle reti continentali il prodotto passi quello previsto come iniziale, il soprappiù fino a 50 milioni si riparte in ragione del 56 per cento a favore della Società, del 28 a favore dello

Stato, del 16 a favore dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali. Per la rete Sicula quando il prodotto oltrepassi l'iniziale di otto milioni e mezzo si divide in ragione del 72 per cento alla Società, 6 per cento allo Stato, 22 per cento al fondo di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali.

" Il prodotto, al di sopra anche dei detti 50 milioni, va in ragione del 50 per cento alle Società continentali, del 28 allo Stato, del 16 ai fondi e alla Cassa suddetti, e il residuo 6 per cento per la diminuzione delle tariffe nel modo che il Governo determinerà. Per la Sicula, il prodotto lordo al di là dei 15 milioni si ripartisce: alla Società 62, allo Stato 10, ai fondi di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali 22, alla diminuzione delle tariffe 6 per cento.

" Quando poi da questo prodotto lordo si cavassero utili netti provenienti dall'esercizio, e che eccedessero il 7 1[2 — *compresa l'imposta di ricchezza mobile, sicchè torna al* 6 75 per cento — fra interessi e dividendo, l'utile eccedente verrà diviso a metà fra Governo e Società. „ Appunto, come è nel progetto del Baccarini, al § dell'articolo 10.

" A che sono istituiti i fondi di riserva e la Cassa per gli aumenti patrimoniali e a cui sono destinate in rispettive proporzioni le quote già indicate del prodotto lordo? I primi devono provvedere ai danni cagionati da forza maggiore nelle ferrovie; alla rinnovazione, quando occorra, della parte metallica dell'armamento; alla rinnovazione del materiale rotabile reso inservibile dall'uso. La Cassa deve alla sua volta provvedere alle spese, ad esempio, degli aumenti di argini stradali, d'impianto o ampliamenti di stazioni ed officine, di sostituzione delle verghe di acciaio ai binari tuttora in ferro, di acquisto del materiale mobile occorrente per l'aumento dei traffici, e simili che rappresentano un aumento di patrimonio.

" Dovendo per altro durante il contratto entrare in attività le vie ferrate, che si vanno man mano costruendo, le Società eserciteranno le linee di prima categoria, un anno dopo compiute, alle condizioni delle altre della rete assunta, qualunque ne sia il prodotto; mentre rispetto alle linee di categorie inferiori, e che per del tempo daranno generalmente poco prodotto, l'esercizio lo faranno per conto dello Stato colla retribuzione di lire 3000 al chilometro, più la metà (per la Sicula il 65 per cento) del prodotto lordo. Quando la linea raggiunga il prodotto lordo chilometrico di lire 15,000 all'anno (per la Sicula lire 12,000), essa passerà a far parte della rete rispettiva alla pari di ogni altra linea.

" Tutto per altro imperniandosi sopra un buon sistema di tariffe, come quello che influisce sopra il prodotto, e le percentuali, le convenzioni stabiliscono felici innovazioni in proposito, delle quali deve essere tenuto discorso più particolareggiato a tempo e luogo. Basta notare che in ciò che concerne tariffe e condizioni dei trasporti in strada ferrata, unità di norme e di prezzi generali, unità di nomenclature e di classificazioni, applicazione dei miglioramenti altrove attuati, sono state adottate sostanzialmente le proposte Baccarini del 1883, col ribasso nel prezzo di molte voci. La Commissione ha proposto utili modificazioni che sono state accettate e che verranno esplicate più oltre. „ Ma in queste io non entro per ora, poichè richiederebbero da sole un troppo lungo discorso.

VIII.

Ora, tutti abbiamo sentito in questi ultimi mesi, in questi ultimi giorni discutere ciascuno di tali patti, o almeno la maggior parte. Si sa quello chein genere si dice contro un governo che ha stipulato un contratto con una Società privata, quando per una ragione o per l'altra si vuole respingerlo. — Avete fatto troppo larghe concessioni, patti troppo grassi. — E le cifre si girano di qua e di là, e si alza un polverio che non lascia più vedere. Chi non ha sentito di queste argomentazioni a ogni contratto presentato da un ministro all'approvazione del Parlamento? Ci saremmo potuto immaginare che dopo oramai ventiquattro anni di vita libera, questa sorte di combattimento non fosse già cessata — non può, — ma si contentasse di armi cortesi. S'è visto che in questo punto non siamo progrediti: le armi usate sono state o hanno voluto essere micidiali. Pure due cose non si son potute dire chiaramente, esplicitamente: che l'onorevole Depretis e l'onorevole Genala e l'onorevole Magliani e l'onorevole Grimaldi a cui nome le Convenzioni son presentate, sieno persone corrotte o sciocche. Pure bisognava dire apertamente l'una cosa o l'altra; perchè solo persone corrotte o sciocche possono per ingordigia privata o per difetto di mente, consentire a patti dannosi allo Stato nella difesa dei cui interessi hanno impegnato la loro responsabilità e il loro onore. Certo, i patti non gli hanno dettati essi; si dettavano già agli Ebrei nell'evo medio; son patti conclusi, dietro minuti negoziati, con persone, che, non solo con utilità loro propria, ma con utilità pubblica, hanno diritto di non accettare affari onde abbiano

danno, e hanno non solo diritto, ma dovere di non accettarne di tali, che mettano a repentaglio i numerosi e legittimi interessi commessi nelle lor mani. Uno Stato che si proponesse, con sottili accorgimenti, di condurre a rovina questi interessi privati, coi quali si risolve a trattare, sarebbe non civile, ma barbaro, non moderno, di certo, se neppure antico. E uno Stato d'altra parte, che, come un ente astratto, sovrapposto alla società, ch'è la sostanza del suo organismo, disdegnasse di avere con questa nessun altra relazione, fuori di chiederle tributi anche per ispenderli tutti in suo vantaggio, disdegnasse di giovarsi, per esserne aiutato a compiere l'ufficio suo, delle potenze economiche, che si fossero, a forza d'industria e di lavoro e di cura e anche di fortuna, se vi piace, costituite in esso, non intenderebbe, mi pare, se non un'assai piccola parte del suo debito. Invece, cotali potenze economiche egli deve cercare di adoperarle, di spronarle per ogni via, di impedir loro persino di rimanere oziose e inerti. Moltiplicando le ricchezze private, esse moltiplicano la pubblica: accrescendo i proventi dell'erario privato, dànno modo allo Stato di accrescere quelli del pubblico. Solo esse mettono una nazione moderna in grado di occupare un largo campo nella gara industriale e commerciale del mondo. Solo esse la liberano da quell'apparenza di miseria e d'impotenza che la umilia e la sfibra. Ora, il più semplice dovere è di rispettarle; che vuol dire, di rispettare coloro che le governano. E ciò, non che essere stato fatto sempre dalla stampa e dal Parlamento, non è stato fatto, si può dire, mai. Anche ora, a sentire deputati e scrittori, le Convenzioni mostrano, da una parte, ministri non forse corrotti o sciocchi, ma che si son lasciati metter dentro, dall'altra avoltoi, nati, nudriti in Italia, che si son calati, avidi di preda, sul lor proprio paese per dilaniarlo e divorarlo. Ora, non si creda, che ciò sia e sia stato senza danno, anzi ne ha prodotto, ne produce e grande. Ha generato, per una parte, in quelli che hanno capitali, una gran ripugnanza a trattare col Governo: dall'altra nei ministri una grande esitazione a farlo. A chi può piacere l'esporsi a ingiurie sanguinose e a velenosi sospetti? Questa ripugnanza ed esitazione ha vinto il Depretis nel 1877 senza frutto; ha vinto ora l'onorevole Genala, spero, con frutto. E quantunque,

> Parco di lodi donator ben fia
> Che me l'Italia appelli,

io non posso negare all'uno o all'altro la lode di avere affrontata una simil tempesta, onde è sbattuto il paese. Vi erano, certo,

aiutati da una deliberazione della Camera e da una prescrizione di legge (1876), che voleva privata l'industria dell'esercizio, e perciò commessa a qualcuno; ma non è bastato a salvarli, perchè gli uomini, quando vogliono, negano caso per caso quello che hanno pure accettato in generale; chi si dice deciso d'appiccarsi a un albero può salvarsi dalla sua decisione, affermando di non trovare l'albero a proposito. E così pare, che molti risolvessero, che l'esercizio dovesse esser fatto dalla industria privata, a patto di non trovare il privato con cui stipularlo. Ora, bisognava uscir pure da questo impaccio; e bene ha fatto l'on. Genala ad uscirne con sicura coscienza, e a mettere la Camera in grado di dire e fare davvero.

Ma si può dire: Certo i ministri non sono nè corrotti nè sciocchi; ma son circondati da Consigli e consiglieri che gl'ingannano. Quali Consigli e consiglieri? Quelli di cui è circondato il ministro dei lavori pubblici e di cui s'aiuta ora, sono gli stessi che hanno aiutato i suoi predecessori. Non n'è stato scaltrito sulla qualità dei patti che accettava, non gli ha consultati? Chi lo dice? Ovvero questi Consigli e consiglieri sono sedotti essi stessi dal gran desiderio che hanno, di vedere nelle mani dell'industria privata l'esercizio delle ferrovie? Oibò; è appunto il contrario. Tutti sanno che l'inclinazione dei Consigli, dell'amministrazione dei lavori pubblici è appunto l'opposta. Tutti sanno, che il ministro che s'è risoluto d'eseguire la legge del 1876, ha trovato intorno a sè persone, che avrebbero desiderato che non l'avesse fatto; e che quindi, interrogate, non che contribuire a chiudergli gli occhi sui patti che dibatteva, devono averglieli spalancati il più che hanno potuto, se n'ha avuto bisogno. I negoziati lunghi, minuti, attestano quanta diligenza, quanta fatica s'è posta a ripartire i vantaggi tra le parti con mano equa; e che qualche considerazione sia sfuggita a studio così competente, così avvalorato da precedenti studi ed esami, è piuttosto impossibile che difficile.

Ancora un'altra considerazione. Di contratti, nella materia delle strade ferrate, il Governo italiano n'ha fatto già parecchi. Ci si dica quale è stato trovato dall'esperienza tale, che le Società contraenti con esso si siano ingrassate fuor di misura? Quale ha mostrato coi fatti, che i patti a cui era stato concluso, fossero troppo vantaggiosi, come s'è costantemente gridato, a quelli con cui erano stati convenuti? Io non ne conosco neanche uno. La Società delle Meridionali sola, dopo mille avversità e vicende, s'è tirata su; le altre son fallite o hanno perso una buona parte

del lor capitale. Questa è la tradizione; e se non è buona, non è buona appunto per la cagione opposta a quella per cui si grida l'allarme. O forse, l'amministrazione nostra dei lavori pubblici, che non è larga nel patteggiare, è indulgente nell'esigere la osservanza dei patti? Tutto il contrario. Essa, per quanto io so e n'ho avuto esperienza, è rigida, fastidiosa, seccaginosa, pretendente, presuntuosa. Non è indulgente che per sè medesima quando esercita essa.

IX.

Queste sono le ragioni generali, dalle quali io credo nasca la presunzione, una presunzione fortissima, che i patti stipulati dall'on. Genala sono equi, e tali, che lo Stato, da una parte, non ne ha scapito, e le Società dall'altra possano viverci. Questa presunzione a me pare di maggiore efficacia che qualunque battibecco intorno alle particolari obbiezioni sulla *percentuale*, sulle spese di sorveglianza e simili cose, le quali tutte hanno facile risposta. Di questo battibecco s'è sentito e si sentirà molto; ma senza utilità nessuna; chi non lo sa a memoria? Avrà infine nella Camera e nel paese una influenza prevalente il giudizio della maggioranza della Commissione, a cui quelle obbiezioni son parse vane, e che non se n'è lasciata smuovere dall'approvare le Convenzioni. In questa maggioranza v'ha certo persone, che a tutti paiono di onoratezza incontestabile e d'ingegno più che sufficiente. Dobbiamo lasciarci dire, che, dopo che ministri, nè corrotti nè sciocchi, hanno stipulato patti troppo larghi, e dannosi allo Stato, questi sono stati anche approvati da commissari, nè sciocchi nè corrotti? Ma a chi si vuol darla a intendere? S'ha bel riunire uditorii commodi e incompetenti, a cui contarlo; questi stessi, se lor si lascia tempo di pensarci, ne rideranno.

Mi contenterò quindi di rispondere a due sole censure. E la prima è questa: Alle Società, con cui avete pattuito l'esercizio, avete affidato anche la costruzione delle linee nuove! Poffar Bacco, — vorrei esclamare — ebbene, casca il mondo o che cosa succede? Guardiamo.

Il partito di assegnare a Società private la costruzione di ulteriori linee di strade ferrate non è, di certo, nuovo nè in Italia nè in Europa, e presso di noi, ministri d'ogni colore hanno creduto bene

e utile di commetterla a Società, che avrebbero avuto obbligo dopo costruite di esercitarle. E il caso nostro è questo. La più piccola riflessione basta a intendere, che dividendo la risponsabilità della costruzione da quella dell'esercizio si scemano tutteddue; e si crea una sorgente feconda di false discolpe e di veri litigi. Ciò che vi ha di nuovo nel progetto che si discute, sono, se non tutte, certo una buona parte delle cautele di cui questo partito v'è circondato.

Le Società non hanno il *diritto* di costruire tutte le linee che poi dovranno esercitare; bensì il Governo ha il *diritto* di richiederle di costruire quelle che crede bene di non costruire esso direttamente o per mezzo di altri (*Conv.* 26). Il Governo è libero di commetter loro queste costruzioni a prezzo fatto o mediante il rimborso della spesa, come gli par meglio (cap. 79). I progetti tecnici devono essere compilati dal Governo o dal concessionario; ma se da questo, approvati da quello (80). I progetti particolareggiati ed i metodi per la costruzione di tutti i fabbricati delle stazioni, gli edifizii principali lungo le linee e dei ponti di luce superiore ai 10 metri, devono essere presentati al Ministero dei lavori pubblici, al quale spetta di approvarli sentito il Consiglio superiore (81). Il Governo ha facoltà di modificare di propria iniziativa i progetti già approvati; la Società non può introdurvi nessuna variante, senz'averne approvazione dal Governo, importi essa o no variazione nel prezzo del cottimo (84). Un ispettorato governativo vigila le costruzioni ed approva i certificati di pagamento dovuto dal Governo alla Società costruttrice (85). La linea dev'essere aperta all'esercizio il giorno che il Governo prefigge e nel caso che non fosse fatto della Società, potrebbe esser fatto dal Governo a spese di essa (87). Il collaudo finale dev'essere fatto da una Commissione governativa, in cui la Società ha un solo suo delegato (87). Non basta tutto ciò a guarentire il paese che le costruzioni saranno fatte bene? E si può immaginare che sarebbe guarentito meglio, se lo Stato costruisse esso, e si vigilasse da sè? In qual dei due modi la somma d'intelligenza applicata alla costruzione è maggiore e il sindacato più efficace? C'è bisogno di dirlo?

La Società costruttrice ha per giunta due obblighi. Deve a richiesta del Governo assumere la direzione tecnica ed amministrativa ed anche il compimento della strada già in corso di costruzione; e in quest'ultimo caso, s'intende, accollarsi gli obblighi contratti dal Governo (81). E deve di più accettare il personale ordinario e straordinario addetto alle costruzioni ed agli studi per la strada a lui affidata, alle condizioni stesse alle quali fu assunto

dallo Stato e col trattamento che avrà il giorno che passerà al servizio di èssa (82). Vorrei che qualcuno, più dotto di me, m'insegnasse se in altri Stati si son mai trovate Società del pari docili, e Governi del pari disposti e potenti a giovarsi, per propria difesa in Parlamento, della docilità loro. E forse è bene osservare anche, che non devono avere in tutto e solo animo di banchieri verso il loro paese quelli che si mettono, rispetto al Governo di questo, in condizioni di tanta fiducia.

Ora, le Società, che prendono obbligo in tali modi di costruire, prendono anche quello di fornire il capitale necessario alla costruzione. Devono procurarselo mediante emissione di titoli loro, al 3 per cento. Lo Stato ne guarentisce gl'interessi; ma ecco i diritti che si riserva circa l'emissione di tali obbligazioni.

Esso risolve se l'emissione dev'esser fatta, e la richiede (*Conv.* 26). I ministri del tesoro e dei lavori pubblici determinano la somma di ciascuna emissione (27). L'alienazione non può esser fatta se non previo il consenso del primo (27). Sono ammortizzabili in 90 anni (27), a cominciare dal 1896 (20); e gl'interessi devono esser pagati e i rimborsi fatti in Italia e nelle piazze estere, che saran designate dal ministro del tesoro, d'accordo, manco male, colle Società (27). Il denaro per il pagamento degl'interessi e per l'ammortamento a suo tempo delle obbligazioni è fornito, s'intende, dal Tesoro; e la Società che funziona da intermediario di esso ha per ogni sua spesa sia nel creare le obbligazioni, sia nel farne il servizio, una provvisione del quarto per cento (29). Le somme ritratte dalla vendita di quelle sono versate, e restano, sino al loro impiego, nelle casse dello Stato. Ora, certo queste obbligazioni sono un debito indiretto dello Stato; ma non valgon meglio che una emissione di rendita, cioè un debito diretto? Esse costituiscono un titolo speciale, addetto ad una spesa e ad un fine speciale, com'era quello che la legge 29 luglio del 1879 voleva che si creasse a nome dello Stato, e che non s'è potuto, per ragioni che il Parlamento ha riconosciuto e che la Commissione (p. 161 seg.) spiega lungamente, creare. Nella forma, che questo titolo prende ora, il debito non grava più sul credito solo dello Stato, nè, quindi, lo piega o lo danneggia; ma lo Stato chiama in aiuto suo ciò di cui ha diritto e obbligo di giovarsi, forze economiche valevoli, costituitesi liberamente nel seno della nazione. *A priori* si può comprendere e *a posteriori* si è visto, che la differenza di aggio del titolo e il diverso nome con cui appare nel mercato, bastano a non renderne nociva l'emissione al saggio della rendita pubblica,

che invece è premuto e curvato da un'emissione aspettata e successiva di essa stessa. Tutta la spesa di questa surrogazione della Società a sè nella creazione del capitale non costa più allo Stato di quello che gli costerebbe il vendere rendita sua. Come, dunque, la proposta del progetto si potrebbe non approvare?

Al Parlamento non è tolto il modo di vigilare tutto quanto il corso dell'operazione. Nei bilanci dell'entrata e della spesa sono iscritte le somme dipendenti dall'esecuzione dei contratti; e in quello del Ministero del tesoro è autorizzata l'emissione delle obbligazioni (L. 3). È prescritto che il ministro dei lavori pubblici debba presentargli nel novembre di ogni anno una relazione sui contratti che furono stipulati con le Società per costruzioni ferroviarie durante l'esercizio finanziario compiutosi il 30 giugno dell'anno stesso; e che alla relazione debbano essere uniti i pareri emessi dal Consiglio di Stato (L. 9). Poichè si badi, se al Governo è lasciata tanta balia sulla Società, il potere esecutivo è legato nel suo arbitrio dall'obbligo di consultare i Consigli che ne illuminano e ordinano l'azione. I contratti non possono essere stipulati dal Governo, se non sentito il parere dell'avvocatura generale erariale ed avuto il parere *favorevole* del Consiglio di Stato (L. 8). I due regolamenti concernenti l'esercizio e le costruzioni devono essere approvati per decreto reale, sentiti il Consiglio superiore dei lavori pubblici, la Corte dei conti ed il Consiglio di Stato (L. 13). Nelle quali disposizioni traspare un sentimento più giusto del modo, in cui in un Governo parlamentare debba esser regolata l'azione del Governo, e ci si salva dall'illusione che basti la sindacabilità sua davanti al Parlamento a correggerla o ravviarla. Tutti sanno che su questo punto abbiamo negli anni scorsi sentito nella Camera spropositi grossolani.

Ma resta a dire il meglio. Quando il *Governo crede che non si possono alienare* le obbligazioni ad un saggio conveniente, le Società dietro un preavviso di due mesi fatto dal Ministero del tesoro, devono provvedere con mezzi proprii alle costruzioni delle quali fossero incaricate. Le somme, che così potrebbero essere obbligate ad anticipare ammontano a 50 milioni per la Società Mediterranea, a 40 per l'Adriatica, a 12 per la Sicula. Devono aspettare un anno ad esserne rimborsate. Ora, si badi alle parole in corsivo, chè così sono nell'articolo presentato alla Camera dalla Commissione. A questa non è parso sufficiente dire come il ministro aveva scritto: *Qualora non si potessero alienare*, ecc. Vuole esclusa ogni ingerenza della Società in una risoluzione siffatta; e forse è troppo.

Questa combinazione, che mi par così vantaggiosa, e che non intendo come possa non parer tale ad altri, permette di sgravare in due modi i pesi imposti a provincie e comuni dalla legge del 1879. Prima, la quota di concorso richiesta da essi per le costruzioni di strade ferrate di 2ª, 3ª, 4ª categoria, è scemata della metà, a patto che rinuncino al diritto di partecipare al prodotto netto dell'esercizio (L. 4). Poi potranno giovarsi anch'essi del beneficio che s'è stipulato il Governo, cioè procurarsi il capitale necessario a sodisfare le lor quote mediante le obbligazioni della Società, quando il Governo lo approvi. Quanto a me, non m'è parso mai utile che comuni e provincie fossero gravati d'una spesa che ha ragione di nazionale; e avrei creduto bene, che si pigliasse questa occasione per sgravarneli affatto. Ma, dicono, il bilancio dello Stato non può; come se nella tasca dei contribuenti i tre bilanci non si confondessero e la ripartizione della spesa tra i tre servisse ad altro che a farla più grossa e più spareggiata!

Nè è vantaggio da trascurare, che la maggior facilità e il minore scapito, con cui d'ora innanzi il Governo si provvederà il denaro, gli permetteranno di richiedere le Società di spendere, non solo 60 milioni all'anno nelle costruzioni, quanti la legge gli prefiggeva di spendere ora, ma 90, o 112, appunto quanti quelle Società hanno obbligo al bisogno di anticipare. Uno dei molti difetti della legge del 1879, era la lunghezza del tempo, in cui doveva essere eseguita; questo difetto, se non è cancellato del tutto, è cancellato per metà.

Infine, anzichè poter guadagnare troppo le Società dalle costruzioni, mi pare più ragionevole dire, che il guadagno che facessero in questo, scema quello che potessero fare per l'esercizio. Di fatti in un art. 24 delle Convenzioni è detto che il primo guadagno si somma col secondo, e quando l'uno e l'altro riuniti dessero più di quel 7 1[2, che s'è detto più addietro, la metà del sopravanzo spetterebbe allo Stato. La qual condizione par dura al Cucheval-Clarigny, in un suo scritto eccellente sulle ferrovie nostre, pubblicato dalla *Revue des deux mondes* del 15 luglio. La sua osservazione vuol dire che male se ne contenterebbero i capitali in Francia. Sono, dunque, più modesti i nostri; e son di tanto minori.

Ho più esposto che argomentato; ma davvero a me pare, che l'esporre chiaramente la combinazione escogitata dal Governo e approvata dalla Commissione della Camera, torni a difenderla. Se gli è fatta luce intorno, le nebbie artificiose si dissipano. E davvero io mi sarei immaginato, che coloro i quali l'avrebbero accettata con più fretta e calore, sarebbero stati quelli su cui ricade la

responsabilità della legge del 1879. Ora questi sono principalmente due, l'onorevole Baccarini e l'onorevole Depretis. Il secondo ha inteso quale, dietro questa responsabilità sua, fosse il suo obbligo; ma l'onorevole Baccarini, si vede, no. Lo stesso scrittore francese chiama la legge del 1879 un monumento di corruttela parlamentare. La parola è soverchia; almeno se per corruttela s'intende altro che l'indebita considerazione, per parte del Governo, d'interessi locali ed elettorali. È più preciso il dire che è un monumento di Governo debole, e che cerca speranza e fondamento di durata in un brancolare cieco tra gruppi parlamentari, spaiati, discordi, oscillanti. Certo alla legge non presiedette un concetto sintetico e nazionale rispetto alla rete; un concetto misurato e razionale rispetto alla finanza. E l'esecuzione, per parte dello Stato, sinora, non ha contentato nessuno. Ogni anno, sto per dire, è bisognato correggerla, e il sentimento della Camera nell'approvare le correzioni, è stato sempre questo, che non bastavano. Correggerla dove più pecca, nel disegno stesso della rete secondaria e nella copia confusa delle linee votate, non è cosa di cui, credo, un Parlamento sia capace, e molto meno il nostro. Temperarne l'aggravio crescente è possibile; e la proposta del Governo lo fa. Torna qui bene l'adagio latino: *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas.* Lo sproposito resta; ma lo pagheremo men caro in avvenire di quello che l'abbiamo pagato per il passato.

X.

Un altro punto solo mi piace toccare: giacchè a ragionar d'ogni cosa non basterebbe un volume: il contratto colle Meridionali, che assumono la rete Adriatica. Questo aveva una particolare difficoltà. La Società delle Meridionali non voleva vendere le linee sue, nè poteva oramai più essere costretta a farlo. Pure, poichè s'accollava l'esercizio di altre linee alle condizioni della Società Mediterranea, non poteva essere lasciata esercitare le sue a condizioni diverse. Rimaneva qui, dunque, una differenza fondamentale e non correggibile. La maggior parte delle ferrovie italiane era proprietà dello Stato; e mentre alcune di quelle che avrebbe preso ad esercitare la Società Adriatica sarebbero state del pari proprietà di esso, alcune altre avrebbero continuato ad essere proprietà sua. Bisognava trovar modo, che, malgrado che la proprietà non

si potesse unificare, pure l'esercizio si unificasse. Nè si poteva fare a meno di unificar questo. Non si sarebbe potuta costituire una terza Società di esercizio accanto a quella delle Meridionali: nè incaricare la Mediterranea dell'esercizio di tutte le linee non appartenenti ad essa, dovunque fossero, senza turbare l'intero disegno della distribuzione e ripartizione della rete. E neanche sarebbe stato possibile il lasciare la Società Meridionale esercitare le linee sue a un modo e con certi patti, le linee dello Stato a un altro modo e con altri patti; s'intende che la Società sarebbe stata naturalmente tratta a vantaggiare le sue. E per giunta non si sarebbe potuto ordinar bene la rete Mediterranea, perchè questa aveva bisogno che le Meridionali le cedessero alcune linee loro: Napoli-Eboli e la diramazione Torre Annunziata-Castellammare; la linea Castellammare-Cancello e la diramazione a Gragnano ed ai porti di Castellammare e di Torre Annunziata; giacchè di quella Voghera-Pavia, che di proprietà delle Meridionali, è stata per patto esercitata sin da principio dall'Alta Italia, non serve parlare, stantechè rispetto ad essa non muta nulla.

Ora, un problema così difficile e così necessario a risolvere, com'è stato risoluto dal progetto di legge?

Nella convenzione del 18 novembre 1864 lo Stato aveva preso colla Società l'obbligo di pagarle dal 1° gennaio 1869 in poi:

1. Lire 20,000 per chilometro (1).

2. Sino a che il prodotto lordo non avesse oltrepassato le 7000 lire, sarebbe appartenuto alla Società tutto quanto, senza diminuzione della sovvenzione chilometrica. Ma quando avesse oltrepassato quella somma e sino a che fosse giunto a lire 15,000, il 50 per 0[0 di più delle lire 7000 sarebbe andato a diminuire la sovvenzione di altrettanto. Una volta poi che anche le lire 15,000 di prodotto lordo fossero oltrepassate, tutto il dippiù di esse, e la metà del dippiù dalle 7 alle 15 mila, sarebbero serviti a scemare l'aggravio dello Stato.

Non serve qui dire come e perchè una così industriosa combinazione che fu chiamata *scala mobile*, si trovò coi fatti che riusciva alla meta opposta a quella a cui il legislatore aveva mirato, appena

(1) Oltre le L. 20,000 vennero date alla Società in compenso di opere e lavori eseguiti sulle linee di Conza e Ceprano, abbandonate, per guisa che la sovvenzione chilometrica risultò di L. 20,500 (Rel. del Min. pag. 27.)

Del rimanente non è la stessa per tutte le linee; come varii e per quali tronchi si può leggere nell'art. 7 della Convenzione colla rete Adriatica.

il prodotto lordo ebbe oltrepassato le lire 15 mila, e vi giunse più presto che non ci si aspettava. A prova che il *giudizio uman spesso erra*, essa produceva l'effetto che la società avesse interesse non a sviluppare il traffico, ma a frenarlo il più che potesse. L'onorevole Baccarini con una legge del 23 luglio 1881, ottenne che la nociva disposizione fosse mutata; oltre le 15,000 lire al chilometro, il prodotto sarebbe stato diviso tra la Società e lo Stato nella proporzione del 60 per cento a quella, e del 40 per cento a questo. L'onorevole Baccarini, a parer mio, operò coraggiosamente e bene.

Ora, non è forse in tutto esatto il dire, che nel concetto del legislatore del 1864 fosse distinta la garanzia da darsi alla Società per le sue spese di costruzione e d'impianto, e quella da darlesi per l'esercizio; sicchè l'una servisse a coprirla dell'interesse e dell'ammortamento del capitale, l'altra degli ammanchi dell'esercizio. In verità, il legislatore aveva commisto l'una cosa coll'altra, e sulla reciproca influenza delle due costruita la non felice sua scala.

Ma ciò che non ha fatto egli, per il quale la Società esercitava come proprietaria linee sue, può farlo il presente progetto di legge, secondo il quale la Società esercita oramai linee sue e non sue come delegata dallo Stato.

Trasmutata, così, la compartecipazione dello Stato al prodotto lordo e determinata con altri criterii, con criterii comuni a tutte le Società alle quali è fatta la stessa delegazione; distaccato l'esercizio dalla proprietà, toltone alle Società il diritto come su roba sua, il prodotto lordo ch'è effetto dell'esercizio, non può avere influenza sulla sovvenzione chilometrica, che risponde al capitale. Ciò non vuol dire, come s'è visto, che il prodotto lordo deva appartenere alle Società tuttoquanto; lo Stato ne prende la sua parte in altre proporzioni.

Adunque, poichè la Società resta padrona delle sue strade, il Governo le continua la sovvenzione chilometrica; e poichè essa si spoglia, a titolo di proprietaria dell'esercizio, cede il materiale mobile che più non gli occorre, allo Stato, non già a prezzo, ma gratuitamente; ed è ragione, che non ne sia pagata, perchè nella sovvenzione che lo Stato gli conserva, è compresa la guarentigia dell'interesse e dell'ammortamento del capitale speso in quello. S'intende, che il materiale mobile per tal modo ceduto dalla Società allo Stato, insieme all'altro necessario per le altre linee di cui assume l'esercizio, deva poi essere dallo Stato stesso riconsegnato o piuttosto rivenduto alla Società, che dovrà pagare per esso e per gli approvvigionamenti una somma non minore di lire 115,000,000.

Ecco, dunque, i reciproci obblighi:

1° Lo Stato continua a pagare la sovvenzione chilometrica pattuita nelle leggi alla Società per le linee sue (*Conv.* 9).

2° La Società cede gratuitamente al Governo il suo materiale mobile, compresi per giunta la *mobilia delle stazioni e gli approvvigionamenti che abbiano un valore corrispondente al quinto del prodotto lordo ottenuto nell'anno* 1884 (*Conv.* 5).

3° Il Governo rivende alla Società questo ed altro materiale mobile ed approvvigionamenti per un valore non minore di 19 milioni di lire; e in questa compera la Società non può spender meno di 115 milioni (*Conv.* 14).

4° Ancora lo Stato dalla sua sovvenzione chilometrica deduce una somma annua di lire 200 a chilometro di strada di proprietà della Società per l'esonero delle spese necessarie al riparo dei danni cagionati alle strade da forza maggiore, ai quali deve quind'innanzi provvedere uno dei fondi di riserva (*Conv.* 7).

Non basta. V'ha un allegato *B* in cui son descritte, per la rete Adriatica e la Mediterranea, le spese che occorre fare per mettere le strade delle due reti in pieno assetto. Queste ammontano a lire 84,093,683 per la Mediterranea; a lire 49,421,500 per l'Adriatica. Ora questa trae dal conservare la proprietà delle sue linee il vantaggio di dovere spendere di suo la somma che occorre per ridurle (*Conv.* 6 e 10); mentre per la Mediterranea la spesa è tutta fatta dallo Stato (*Conv.* 7).

Quanto a me, devo confessare molto umilmente, che non posso intendere le censure fatte a questa combinazione, certamente sottile, del progetto di legge, ma necessaria, e per giunta efficace. più di quello che le combinazioni sottili sogliono essere. Certo sarebbe stato meglio, per l'estetica soprattutto di tutto il disegno, che la proprietà di tutte le strade ferrate fosse dello Stato, come l'esercizio di tutte è fatto per sua delegazione. Ma di chi la colpa, se il riscatto delle strade ferrate meridionali non ha potuto esser fatto? Lo Spaventa l'aveva stipulato e presentatone un progetto di legge nel 1874; il Depretis, agli stessi patti, nel 1877; il Baccarini di nuovo nel 1881. Ma per quest'ultima legge ne scadeva il termine al 30 giugno 1883, e il termine passò, senza che la legge di riscatto fosse presentata e votata.

L'onorevole Depretis, quando l'onorevole Baccarini fu uscito dal Ministero, chiese alla Società delle meridionali di prorogare il termine sino al giugno del 1884. Ma questa non volle. Dette certo alcune ragioni valevoli del suo diniego; ma la più forte era forse

quella che tacque; la legge del 1881, che, mutando in parte il sistema di garanzia del Governo, aveva migliorato di molto e assicurato le sue condizioni. Oggi, se si fosse ritentato il riscatto, non si sarebbe potuto, per questa ragione, concludere se non a patti assai più onerosi per lo Stato. E d'altra parte lo stato delle finanze non consigliava il tentarlo. — Ma, dicono, oggi voi v'obbligate a pagare alle Meridionali una somma maggiore di quella, che gli avreste dovuta pagare per il riscatto. — Se fosse vero, non vi resterebbe che di picchiarvi il petto, e sparsi il capo di cenere, chiedere perdono al paese. Ma non par che sia vero, quantunque i calcoli variino e io non m'arbitri di scegliere tra essi. Secondo il Ministero, la somma annuale che coi patti accordati si sarebbe dovuta pagare per il riscatto, non si può (vol. V, p. 44) calcolare se non solo approssimativamente; essa, a ogni modo, si può ritenere che sarebbe ammontata a lire 33,044,864 60. Invece la somma annuale, che ci toccherà pagarle ora, ammonterà a lire 32,058,955 12: cioè a lire 985,909 48 di meno. Sarebbe qualcosa.

XI.

Tralascio altre censure. Sono di così poco valore e così facilmente contradette da una lettura più attenta della legge stessa, che davvero non credo che metta conto di ribatterle. Sarà forse il tempo di farlo, quando si sarà visto quali s'affaccin davvero alla discussione della Camera. E tralascierò altresì di ragionare delle Convenzioni dal punto di veduta della finanza. Saremmo felici se questa potesse senza disagio provvedere a rimettere in buono assetto le linee vecchie e costruire le nuove; se potesse tollerare senza pericolo di disordinarsi le alterazioni di bilancio, che produce il mutevole risultato dell'esercizio d'ogni anno; se potesse sprezzare gli aumenti d'entrata che gli verranno dall'ordinamento nuovo. Ma tutti sanno come la finanza stia: o in disavanzo, o non abbastanza discosto da esso; e chi non lo sapesse, dovrebbe indovinarlo, poichè l'è stata tolta una così grossa entrata com'è quella del macinato, e le spese son cresciute e crescono, sicchè i tributi, pur gittando assai più che non facessero nel 1876, malamente riescono a tenervi dietro. Economie, manca nel Governo, nel Parlamento, nel paese temperamento atto a farle. E d'altra parte, alcuni interessi gravissimi, e soprattutto quello dell'agricoltura, per circostanze durevoli e passeggiere, mandano le

più alte grida di non poter tollerare il peso che già li aggrava, non che uno maggiore. E son provvisti così miseramente tutti quanti, si può dire, i servizi pubblici, che nessuna attività degna ed alta è eccitata a entrarvi dal compenso che promette lo Stato, e vi si volgono tutti i disperati d'ogni altra occupazione od arte, mendicando. Sono queste le condizioni in cui uno Stato può contare tutto e solo sopra di sè, e respingere quegli alleviamenti, che gli sono offerti dai capitali privati?

Ma un'altra considerazione mi pare la più grave di tutte. Nessuno può dubitare, che il rigetto delle convenzioni vorrebbe dire caduta, non di tale o tal altro ministro, ma di tutto il Ministero. Questa considerazione non serve a quelli, che come me, credono buone ed accettabili per sè le convenzioni; ma serve a quelli che, della stessa mia parte politica — dirò più innanzi qual sia — dubitano della bontà di esse o la negano. Ora, c'è nessuno il quale osi affermare, che il Ministero non aveva, non solo il diritto, ma il dovere di presentare queste convenzioni? Chi lo affermasse mostrerebbe d'ignorare tutta la storia parlamentare circa questa questione dal 1876 sin oggi. O qualcuno affermerebbe, che l'on. presidente del Consiglio ha torto di fare d'una questione, direbbero, teorica e tecnica, una questione di gabinetto? Chi lo dicesse, mostrerebbe d'ignorare la teoria e la pratica del regime parlamentare. È anche parere mio, che le quistioni di gabinetto non si debbono leggiermente moltiplicare; che, moltiplicandole, si volgono tutte in politiche le quistioni d'ogni altro ordine, il che vuol dire, s'impedisce, che queste sieno risolute con criteri propri; ma una quistione, per occasione di cui un partito surrogò un altro otto anni or sono al Governo, e che implica così gravi problemi d'economia e di finanza e investe, per così dire, tutto lo Stato, è così sostanzialmente, necessariamente politica, che se il presidente del Consiglio si ricusasse di dirla tale, s'accorgerebbe in breve, ch'essa è tale anche mal suo grado. Il giorno dopo che le convenzioni fossere respinte, egli, se per impossibile rimanesse al Governo, vedrebbe la sua maggioranza, per quanto grossa pare oggi, dileguarsi.

Ora guardiamo in che condizione siamo. E poichè la condizione d'uno Stato gli uomini politici sogliono vederla diversa secondo il punto da cui la guardano, diciamo schietto, che il punto di veduta non è da destra o da sinistra, ma d'in su. Mi si permetta di dire — e di dirlo a' miei confratelli della stampa, i quali peccano soprattutto di molta bontà, sicchè, nel censurare o nel lodare, surrogano a' criteri propri loro e del loro ufficio

criteri non loro e di altri uffici — mi si permetta di dire, che a me il nome di Destra non dà nessun significato sin da prima dell'elezioni generali ultime; e credo d'averlo detto prima di tutti e a suo tempo. Non ho fatto nulla perchè la *Destra* — quel gruppo di valenti uomini ch'era chiamato così — si disciogliesse nel sessennio 1876-1882; ma, quando s'era pure disciolto, e non aveva saputo nell'opposizione sostanziare un programma e difenderlo anche senza speranza di riuscita prossima, l'ho visto e l'ho detto. Ma che la *Destra* si sia sciolta e non esista più, non vuol dire che una parte liberale moderata non esista più e non abbia luogo e campo nella politica italiana. Se ciò fosse, noi precipiteremmo a valle rapidamente. E che è una parte liberale? Un consorzio d'uomini politici, con maggiore o minor seguito nel paese, che consentono in questo: liberare l'amministrazione d'ogni influenza politica, mantenere in tutto il vigor suo il regime parlamentare, non scuotere le basi dello Stato e conformare via via la legislazione a'bisogni morali, sociali, intellettuali della nazione, sicchè questa s'elevi in ogni rispetto grado a grado, e prenda una parte via via più larga alla vita pubblica. Ora, sarebbe stata una vera sventura, se questa parte moderata non avesse potuto esser composta se non solo degli antichi uomini di *Destra;* avrebbe dovuto cantare in breve il suo funerale. Ma in realtà non era così; sedevano sul banco dei ministri e sugli scranni dei deputati molti che in cuor loro vi appartenevano, e che vi avrebbero appartenuto in palese, se gli antichi uomini di Destra non avessero preteso, a questo titolo, di capitanarli essi. Nel concetto che non dovessero pretendere a ciò, e che bisognasse soprattutto lavorare a ricostituire una parte liberale e moderata a larga base, gli antichi uomini di Destra convennero così bene quasi tutti, che non si può più dire o non serve più dire di chi principalmente fosse Il Minghetti l'ebbe, di certo, chiarissimo e vi persistette. Fu gran virtù la loro e di gran beneficio al paese; e poichè questa virtù e ogni altra è riconosciuta a ciascun d'essi, appena muore, v'è luogo a sperare, che quando saranno morti tutti — e il tempo non ne può esser lontano — sarà riconosciuta la virtù del partito, che gli strinse insieme, e benedetta.

Qual è ora l'effetto prodotto? L'elezioni generali furono fatte in una situazione del paese assai pericolosa. La legge elettorale nuova — che a me non è parsa mai buona, non già perchè allarghi il suffragio, ma perchè l'allarga male — faceva il suo primo esperimento. Il frutto, ch'è la Camera attuale, riuscì assai men cattivo di quello che s'aveva ragione di prevedere. Il Ministero dell'on. De-

pretis, così come esso era composto, non era in grado di formarvi una maggioranza, perchè non aveva esso stesso un aspetto solo, a cui invitarla a mirare. Se v'erano uomini, che appartenevano per natura e per abitudine a quella parte liberale e moderata, ve n'erano di quelli, che appartenevano all'opposta. Era il caso della terzina di Dante:

Tra due cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber'uom l'un si recasse a'denti;

per non allegare l'esempio scolastico che sarebbe irriverente. Due sessioni si consumarono a correggere questa situazione. L'on. Depretis faceva un retto giudizio della Camera e della sua non inducendosi a correggerla che di mala voglia, e non facendolo se non assai lentamente e quasi per forza. Ma infine egli l'ha fatto; e un solo uomo ha perso che merita rincrescimento, lo Zanardelli; poichè questi ha ingegno e carattere, e quantunque alcune delle sue dottrine lo allontanavano da quella parte che dicevo più addietro, pure l'esperienza del Governo, la lealtà e schiettezza dell'animo, e soprattutto i suoi amici col contradirlo e col punzecchiarlo l'andavano raddirizzando. Oramai coll'elezione del Biancheri alla Presidenza della Camera e coll'entrata del Ricotti alla guerra, la correzione del Ministero si può dire compiuta. Nè importa che altri ministri siano stati scelti su quel confine, *che non è nero ancora e il bianco muore.* Tutta la loro coltura gli fa, checchè siano apparsi in alcun momento della lor vita, moderati di mente e di cuore. Oggi il Ministero ha una maggioranza salda, sicura, cosciente di sè, e sopr'essa l'on. Depretis ha maggior potere, che non abbia mai avuto. Il suo pericolo sarebbe di abusarne, ma m'affido che lo scansi.

Certo, non si deve dire mai troppo. Se il Ministero è tale che tutta quella larga parte liberale — di dovunque venga e qualunque sia il motto sulla bandiera di ciascuno di quelli che la compongono — quella larga parte liberale se ne può contentare — non pretende già esso stesso di essere composto tutto quanto degli uomini di maggiore ingegno o carattere o iniziativa che l'Italia possieda. Ciò non s'è visto in nessun paese mai; nè è proprio dei Governi parlamentari il darne lo spettacolo. Perciò, si può tollerare assai facilmente di non far parte del Governo o di non essere nella vita pubblica; il che d'altra parte smorza le ambizioni ed è bene. E poi, il Parlamento, il paese oggi, poniamo che gli avesse questi uomini di maggior ingegno e carattere, e certo n'ha al-

cuni, li vorrebbe o li soffrirebbe a dirigerlo? Credo di no. La maggioranza che sostiene il Ministero, mantenga rispetto ad esso quei diritti di sindacato che gli spettano e gli eserciti al bisogno; e i molti mali o difetti o debolezze dell'amministrazione e della politica interna e dell'estera saranno a mano a mano corretti o almeno scemati d'intensità e di numero. E neanche si vuol dire, che i ministri devano o possano durare in eterno! A ciò il governo parlamentare è anche men proprio. Basta, che quando pure si creda, che alcuna delle amministrazioni potrebbe essere condotta meglio, nessuna però è ora a pericolo di vedersi così strapazzata come s'è visto negli anni scorsi.

Noi ci troviamo d'altronde in questo, che solo la parte liberale e moderata, così come si è andata costituendo e si spera che si finisca di costituire, può governare l'Italia. Solo essa, mentre può alzare abbastanza alto le dighe, perchè la fiumana del nuovo corpo politico e dei partiti sovversivi che l'agitano, non soverchi le sponde, può andarle insieme facendo un alveo, per il quale scorra, con una legislazione progressiva, misurata, sicura. L' opposizione — e per fortuna v'è anch'essa — vi è disadatta. Io non vorrei dir parola che dispiacesse a nessuno di quelli che la compongono; n' ho perso il gusto. Ma un ciottolio com' essa è di resti dei diversi Ministeri che si son succeduti dal 1876 al presente, non ha cemento, in realtà, che lo leghi insieme. Il Crispi è certamente di mente abbastanza larga per formare un programma diverso da quello del Ministero attuale, e abbastanza fermezza per eseguirlo; e l'ha fatto. Ma appunto questo programma che a lui può parere, anzi di certo pare affatto innocuo alle instituzioni, alla maggior parte degli uomini d'animo meno bollente del suo, e persino a più d'uno di quelli che ora votan con lui, pare che le scalzerebbe. Egli è in verità solo. Sicchè quella parte liberale e moderata che dicevo — e che si può dare quel soprannome che più le pare — non pure ha essa sola attitudine a governare il paese, ma è anche essa sola in grado di formare un governo.

Una maggioranza è un istrumento di Governo, e il più necessario di tutti in un regime parlamentare. Noi possiamo aspettarne i frutti soltanto ora, dall'elezioni generali in qua; poichè soltanto ora v'è. Essa è nel suo indirizzo la migliore, che a un punto di veduta liberale si poteva sperare nelle circostanze nostre. Vorremmo discioglierla, ora, a proposito delle Convenzioni, la cui votazione dovrebb'essere il principio della prima sessione feconda di

questa Camera? E che cosa faremmo poi; e che cosa farebbe il paese?

Tra un anno o due, elezioni generali ritorneranno. Se l'esperimento delle prime non è stato così cattivo come si poteva temere, bisogna avvertire che non fu perfetto. Furon fatte a posta molto sollecitamente; e l'articolo 100 non aveva ancor dato tutto quello di cui è capace. Alcune opinioni, nocive all'avvenire tranquillo e progressivo del paese, han travagliato il corpo elettorale e lo travagliano, e non sapremo se non all'elezioni, con quanto effetto. Quanti vogliono un avvenire tranquillo e progressivo del paese, devono soprattutto mirare a rendere più invitta, più compatta la costituzione della parte liberale nella Camera e nel paese, sì col comporre i dissensi su persone e su cose, e sì ancora e soprattutto, sodisfacendo con una legislazione sagace, operosa, attenta i bisogni e i desiderii delle diverse classi del paese, da quelle degli operai a quelle dei proprietari di terra. Qui è l'opera grande della presente Legislatura nel tempo non lungo che le resta. Così solo potrà trasmettere il suo spirito e affidare la continuazione dell'opera sua, a una Legislatura migliore. Come si riuscirebbe, se al primo passo la maggioranza se ne scomponesse? E si scomporrebbe, non solo se le Convenzioni fossero rigettate — il che oramai è sicuro che non succederà — ma se molti che nel rimanente appartengono alla maggioranza, mostrassero in ciò di avere con essa così lento vincolo da discioglierlo al primo urto. Il che avrebbe tanto minor ragione, che l'opposizione nella Camera è rispetto a questa legge in un'assai cattiva posizione, giacchè non è concorde e contradice le opinioni di cui si giovò e si servì nel 1876 per salire al Governo, e il paese lo vede e gliene dà biasimo; e opposizione vera nella cittadinanza non si può dire che esista Quegli i quali hanno, in materia di strade ferrate, gli stessi ideali delle Convenzioni, è naturale, che siano contenti di concorrere ad effettuarli; quelli che ne hanno diversi, non hanno bisogno di rinnegarli; di qui a venti anni, possono sperare che Parlamento e paese proclamino i loro e gli accettino. Ciò che soprattutto importa oggi, è di consolidare la base su cui il Governo italiano si regge, ed è supremamente desiderabile, che si possa reggere, con sempre vie maggiore sicurezza e chiarezza ed efficacia, per molti anni. Qui è il *porro unum necessarium*; e *omnia alia adjicientur* non a noi, ma a quella patria che sola ci preme.

BONGHI.

RASSEGNA POLITICA

La politica del Ministero — Il nuovo guardasigilli — Il presidente del Senato e i nuovi senatori — Riapertura del Parlamento — Le Convenzioni — Le discussioni parlamentari in Francia — Un discorso del principe di Bismarck — La riforma elettorale in Inghilterra.

Noi assistiamo, in questo momento, al logico svolgimento di una situazione politica e parlamentare della quale si è fatto iniziatore l'on. Depretis, che prosegue la propria opera senza lasciarsi smuovere dai clamori di coloro che piangono sulle rovine dei così detti partiti storici. Le nomine del ministro della guerra, del guardasigilli, del presidente del Senato, dei nuovi senatori sono altrettanti fatti che dimostrano come tutte le parti del concetto manifestato dall'on. presidente del Consiglio si vengano effettuando. Si ricostituisce nel paese e nel Parlamento una maggioranza salda e compatta, disposta ad appoggiare un Governo liberale e forte e a combattere così i radicali come i fautori dell'immobilità. L'ingresso del general Ricotti nel Ministero è stato una prova decisiva di questo indirizzo, poichè, come notammo altra volta, al Ricotti l'aver fatto parte del Gabinetto che cadde il 18 marzo non toglie il merito di aver apprezzato la diversità delle condizioni politiche che, dopo quel giorno e in forza di quel voto, si vennero formando. Egli fu sempre tra quelli che con maggiore sagacia cercarono di volgere quel mutamento a profitto delle istituzioni e del bene pubblico. Anche la scelta dell'on. Pessina all'ufficio di guardasigilli in luogo dell'on. Ferracciù dimissionario, è stata generalmente approvata. Non ritorniamo sulle cause che spinsero l'on. Ferracciù a ritirarsi prima della riapertura del Parlamento. Certo è ch'esse non riguardavano punto la politica ministeriale. Intorno a questa l'ono-

revole Ferracciù continua a consentire interamente nelle idee professate dall'on. Depretis. La sua risoluzione va adunque attribuita unicamente a dissidii su questioni secondarie di amministrazione interna, e forse anche ed attriti che, ripetiamo, colla politica poco o nulla hanno da fare. Il Pessina, successore dell'on. Ferracciù, alla fama di valente giureconsulto, principalmente nelle discipline penali, congiunge quella di uomo mite, conciliante, lontano dalle esagerazioni, quantunque abbia sempre militato nelle file della Sinistra. L'aver egli accettato un portafogli nel presente Ministero, significa la sua piena adesione al programma e all'indirizzo del Ministero stesso e dell'on. Depretis. La quale adesione può avere conseguenze politiche molto importanti. Imperocchè nessuno ignora che l'on. Pessina esercita una giusta autorità morale anche su parecchi uomini politici che finora appartennero all'opposizione, e non ci sorprenderebbe che alcuni di essi si mostrassero d'ora innanzi meno avversi che in passato al Gabinetto. Il Ricotti da un lato e il Pessina dall'altro, sebbene in diversa misura, portano entrambi all'on. Depretis la cooperazione di nuove forze, di nuovi elementi che entrano francamente nella maggioranza ministeriale.

Risultati non meno soddisfacenti si raccoglieranno, crediamo noi, dalla nomina del presidente del Senato e dei nuovi senatori. Il generale Durando chiamato ad occupare il seggio lasciato vacante dall'onorevole Tecchio, è uno di quegli uomini che, per l'età, per l'alta loro posizione, per la loro vita politica, per le prove di patriottismo, per i servigi resi allo Stato sui campi di battaglia non meno che nei maneggi dei pubblici negozi, sono superiori alle lotte dei partiti e riscuotono tributo di riverenza da ogni ordine di cittadini. È da augurare che al generale Durando l'essere alquanto innanzi negli anni non iscemi l'energia e l'attività necessarie per restituire all'azione del Senato tutta l'efficacia che si richiede affinchè l'alta Assemblea raggiunga lo scopo che dalla lettera e dallo spirito dello Statuto le venne additato. Quest'azione si è manifestata più volte, negli ultimi tempi, in modo salutare, ma a sbalzi e non con la continuità che a molti pareva desiderabile. Noi crediamo che il Ministero, pel primo, sentirà il bisogno di ricondurre la Camera vitalizia alle sue antiche tradizioni e all' adempimento dell' ufficio ch' esercitava nei primordi della nostra vita parlamentare. Pochi sono, in Italia, i fautori della Camera unica: ammessa la necessità delle due assemblee, si può discutere se nella formazione del Senato sia da recare qualche modificazione, sempre, ben inteso, nei limiti dello Statuto; ma, anche così come è presente-

mente costituito, l'utilità sua sarà grandissima se gli si darà modo d'intervenire con maggior frequenza ed ampiezza nelle pubbliche discussioni. È da sperare che, per questa parte, il generale Durando saprà rivendicare i diritti dell'Assemblea da lui presieduta. Quanto al Ministero, la nomina dei nuovi senatori è una prova delle sue buone intenzioni. In queste nomine si è tenuto conto della competenza, della dottrina, più che del colore politico. Il che neanche l'opposizione più intransigente ha potuto negare. Il Ministero ha provveduto in tal guisa a infondere nuovo sangue e vigore in un'Assemblea che ha bisogno di essere periodicamente rinnovata e rafforzata, e non lasciata deperire o morire d'anemia. Ora al Gabinetto rimane da fare un altro passo nella buona via in cui s'è posto riguardo al Senato: somministrare, cioè, un conveniente alimento a' suoi lavori con qualcuno dei progetti di legge riguardo ai quali non ispetta alla Camera elettiva la priorità per disposizione statutaria.

Il giorno 27 novembre, come era stato annunziato, il Parlamento ha ripreso le sue sedute. Ma non era da dubitare che la Camera dei deputati avrebbe invertito il suo ordine del giorno e concesso la precedenza alle Convenzioni ferroviarie. Questa inversione è avvenuta senza serio contrasto. L'Opposizione si è provata ad impedirla *pro forma*, però colla certezza di non avere nessuna valida ragione in favore della sua domanda. Le discussioni della Commissione furono le più ampie che si potessero desiderare, e per verità i nuovi documenti chiesti dagli avversari delle Convenzioni non diffonderebbero nuova luce sulla questione. L'inversione dell'ordine del giorno è stata votata a grandissima maggioranza e già da alcuni giorni è incominciata la discussione generale. Agli oppositori nocquero pure, più che non si creda, i comizi popolari sopra un argomento che male può essere trattato colle passioni del volgo. I comizi di Milano e di Bologna aprirono un libero sfogo alle diatribe dei socialisti e dei repubblicani; ma non accrebbe il credito degli uomini parlamentari, che dalla impetuosa corrente di quelle diatribe furono travolti e trascinati, l'aver accettato questo mezzo per combattere le proposte del Governo, facendo scendere sulla piazza una questione essenzialmente tecnica che vuol essere serenamente trattata.

Non sappiamo se la discussione potrà chiudersi prima delle solite vacanze del Natale. Ce lo auguriamo però; anzi spingiamo il nostro ardire fino a manifestare il voto che per quel tempo sia condotta a fine anche la discussione degli articoli. Ma non osiamo sperare che questo voto venga

soddisfatto. In generale le maggioranze quanto più son forti e compatte, tanto maggiormente, quando sono oneste, temono che lor si muova l'accusa di parzialità e d'intolleranza. E perciò molto concedono alle minoranze le quali sono naturalmente portate ad abusare della pazienza degli avversari. Quindi è da prevedere che nella discussione delle Convenzioni ferroviarie, la minoranza costringerà la Camera ad una notevole perdita di tempo e moltiplicherà i discorsi e le obbiezioni al solo scopo di ritardare l'approvazione del progetto ministeriale.

Nulla di notevole abbiamo da registrare nella politica interna. Le preoccupazioni pel cholera sono cessate quasi dapertutto, le quarantene vengono tolte o mitigate, il commercio si rianima. Il Ministero, d'accordo colle rappresentanze della provincia e del comune studia e prepara i provvedimenti pel risanamento di Napoli. Secondo la versione più accreditata, il Governo contribuirebbe direttamente per la somma di 50 milioni e per altra somma eguale guarentirebbe al municipio un'operazione di credito. Ne discorreremo di proposito, quando questi disegni, presentemente nello stadio preparatorio, avranno preso la forma di proposte concrete.

L'Italia, se la si paragona alla maggior parte degli Stati d'Europa, gode, nel presente momento, una relativa tranquillità. Ben più aspre, sono state, a cagion d'esempio, le discussioni della Camera dei deputati in Francia. Il Ministero Ferry chiedeva un nuovo credito di oltre quaranta milioni per la spedizione contro la China. L'ha ottenuto, insieme a un ordine del giorno esprimente fiducia nel Governo — a debole maggioranza, però, se si considera che molti deputati si astennero. Il signor Ferry riconosce che la spedizione contro la China è una malaugurata impresa e che meglio sarebbe stato trovar modo di uscirne onorevolmente. Ma respinge la risponsabilità del presente stato di cose. Secondo lui è la Camera che ha imposto al Ministero di cacciarsi in questo ginepraio; ora la bandiera e l'onore della Francia sono impegnati e non è lecito al Governo d'indietreggiare senza compromettere la dignità del paese. La discussione, come abbiam detto, è stata tempestosa, e si è fatto osservare al signor Ferry che le sue dichiarazioni non andavano d'accordo con quelle da lui fatte qualche mese fa. La Camera, dissero gli oppositori, fu tratta in inganno, le si fece credere che con lievissimi sacrifizi di uomini e di danaro si potesse facilmente domare l'orgoglio del Celeste Impero. Il torto del signor Ferry è stato di non aver palesato a tempo la gravità della situazione, se la conosceva. E se non ne era informato, la sua ignoranza costituisce una colpa ancor maggiore.

Davanti all'obbligo di difendere l'onor nazionale, la Camera francese non ha indietreggiato, e la votazione del credito è un atto di patriottismo, comunque si voglia giudicare l'impresa contro la China. Il Ministero Ferry, però, è avvertito che non lo si costringe a ritirarsi perchè nessuno si cura di raccogliere in eredità una situazione che è utile sia liquidata dagli attuali ministri. Il signor Ferry ha insistito principalmente sulla esorbitanza delle domande del Governo chinese. Non solamente la China non vuol pagare la chiesta indennità, nè concedere alla Francia pegno alcuno, ma vorrebbe turbare il possesso del Tonchino per parte dei francesi, giacchè intende di proporre una rettificazione di confini. D'altro canto i ministri francesi, nella recente discussione parlamentare, non sono riusciti a provare che la China avesse violato il trattato di Tien-Tsin; al contrario quella discussione ha posto in luce come le accuse di doppiezza mosse al Governo chinese, fossero prive di fondamento. E la China ha ragione di sostenere che se non ha violato il trattato, nessuno ha il diritto di costringerla a pagare un'indennità, o di domandarle dei pegni mettendo in dubbio la sua lealtà. Il Governo francese proseguirà veramente le operazioni militari contro l'impero chinese? Non se ne è molto persuasi neanche in Francia. Si è generalmente d'avviso che il Gabinetto Ferry abbia ingrossato la voce davanti al Parlamento colla speranza che la China reputandosi seriamente minacciata, scendesse a più miti consigli e riprendesse le trattative di pace su basi accettabili. Probabilmente è anche questa un'illusione del Governo francese. La China conosce assai bene le forze della Francia e i gravi danni che questa teme da una guerra lontana. E si può essere quasi certi che non cederà se la Francia non manderà contro di lei altre navi in buon numero e un considerevole corpo d'armata. È palese che colle navi delle quali dispone attualmente, l'ammiraglio Courbet non è neanche in grado di mantenere il blocco dell'isola di Formosa. Il generale Brière de l'Isle, nel Tonchino, è obbligato a stare sulle difese contro le orde dei chinesi che invadono il paese.

Intanto il pieno effetto di tutto questo aggravarsi delle difficoltà in China, è stato di metter fine alla voce di una prossima invasione francese del Marocco. Ci è sempre parso che il momento fosse scelto poco opportunamente per l'effettuazione di un disegno di tal fatta. Ammesso che il Governo francese abbia le velleità che gli vengono attribuite, non è possibile che si arrischi ad iniziare l'impresa del Marocco contemporaneamente a quelle della China e del Madagascar che già gli cagionano tante noie.

La politica coloniale francese finora non ha ritratto alcun beneficio dal riavvicinamento avvenuto colla Germania. Nella Conferenza di Berlino per gli affari del Congo, la Francia e la Germania, per quanto si assicura, procedono di comune accordo, ma tutto il vantaggio di questa felice unione è per la seconda, non per la prima. E vediamo che, nella Conferenza stessa, l'Inghilterra, dal canto suo, procede con somma cautela ed evita tutto ciò che potrebbe destare antagonismi e conflitti. Altra volta pronosticammo che dal riavvicinamento colla Francia, sul terreno della politica coloniale, il principe di Bismarck avrebbe tratto il maggior utile possibile senza concedere alcun compenso agl' interessi francesi. E infatti nella Conferenza pel Congo il Gran Cancelliere si attribuisce la parte del leone e la Francia lo lascia fare, ma questa condiscendenza del Governo francese non riceve alcun contracambio. Per citare un esempio, il principe di Bismarck non esercita alcuna pressione in favore della Francia a Pechino, dove, per altro, una sua parola basterebbe forse a comporre la vertenza franco-chinese con piena soddisfazione del Gabinetto Ferry. Al tempo stesso, il Gran Cancelliere prosegue imperturbabilmente l'opera sua nell'Alsazia e nella Lorena. Ancora recentemente il feldmaresciallo Manteuffel ha soppresso, con un tratto di penna, tre giornali cattolici che facevano propaganda francese in quelle provincie. Il rescritto del Manteuffel è un capolavoro di schiettezza. Il Governo tedesco, esso dice, sa che nell'Alsazia e nella Lorena le idee francesi hanno ancora molti fautori, ma la Germania non è disposta a lasciarsi sfuggire le sue conquiste; gli alsaziani e i lorenesi sono avvertiti che, per amore o per forza, dovranno rimanere congiunti alla gran patria tedesca. Questo si chiama parlar chiaro. Il rescritto è pieno di ossequio e reverenza per la libertà della stampa, ma viceversa poi, rivendica pel Governo il diritto di sopprimere senz'altro i giornali che non gli piacciono. Duole al feldmaresciallo che i tre giornali soppressi siano cattolici, ma soggiunge tosto che non teme la taccia di non rispettare la libera manifestazione delle opinioni religiose, perchè i giornali anzidetti facevano servire la religione a scopo politico.

Questi atti testè compiuti nell'Alsazia e nella Lorena destano clamori in Francia, e le cortesie che il signor Ferry e il principe di Bismarck si ricambiano non trovano eco nel cuore della nazione francese. I giornali ministeriali difendono timidamente l'accordo franco-germanico. La stampa radicale e conservatrice grida al tradimento della patria, e si vale anche di questo argomento per aizzare contro il Governo i partiti anarchici i

cui tentativi già son favoriti dalla crescente miseria degli operai e degl agricoltori in Francia.

Ritornando alla Conferenza di Berlino, ancora sarebbe prematuro il cercare di prevederne i frutti. Il segreto è conservato abbastanza gelosamente e ben poco si sa delle discussioni che vi hanno luogo. Al principe di Bismarck le gravi cure della Conferenza non hanno impedito di prender parte alla discussione del Reichstag sulla proposta di concedere una indennità ai peputati. Egli ha, in tale occasione, pronunziato uno dei suoi più memorandi discorsi. Il Gran Cancelliere è assolutamente contrario all'indennità che, secondo lui, non serve ad altro che a prolungare soverchiamente le Sessioni. Questa delle Sessioni troppo lunghe, è una questione che viene agitata anche in Italia, e alcuna delle considerazioni svolte dal principe di Bismarck contro l'indennità ai deputati potrebbe applicarsi al caso nostro. Il Gran Cancelliere crede giustamente che l'indennità favorisca il moltiplicarsi dei politicanti di professione nelle assemblee legislative, e su questo siamo pronti a dargli ragione. Egli ha fatto osservare molto argutamente che i più ardenti fautori dell'indennità erano i deputati di Berlino e degli altri grandi centri, quelli cioè che si presume debbano sentirne meno il bisogno. Tutta questa parte del suo discorso può essere approvata anche dagli uomini più devoti alle buone tradizioni del regime parlamentare. Ma poi il principe di Bismarck è entrato in un altro ordine di idee o, per parlare più esattamente, ha voluto ritornare alla carica contro il parlamentarismo, da lui ritenuto la causa principale dei mali che travagliano la società moderna. Certamente in questa parte egli ha ecceduto, e quando il Gran Cancelliere afferma che i ministri devono essere sottratti al controllo della rappresentanza popolare, va troppo oltre. Questa sua asserzione però è una reazione contro un'altra dottrina eccessiva essa pure e che pur troppo pare estendere il proprio impero sui paesi retti a sistema rappresentativo. La qual dottrina tende a sovrapporre, in tutto e per tutto, il Parlamento alla Corona, distruggendo per tal guisa l'equilibrio tra i diversi poteri pubblici. Il Gran Cancelliere respinge questa specie di parlamentarismo che crede inconciliabile col principio monarchico. Il che è vero, ma prova soltanto che in alcuni paesi, i Parlamenti tendono ad usurpare gli uffici del Monarca. Ma se il Parlamento e la Corona rimangono ciascuno nei propri limiti, dove è l'antagonismo? In generale i Parlamenti sono troppo invadenti là dove le Corone si mostrano troppo arrendevoli. La teoria Bismarckiana produce l'inconveniente opposto, che è assai grave anch'esso: distrugge interamente nella

pratica, l'azione del Parlamento, al quale toglie qualsivoglia autorità rispetto al Ministero. La dottrina giusta, a nostro avviso, sta in mezzo alle esagerazioni. Affinchè il regime parlamentare produca buoni frutti è mestieri che il Parlamento e la Corona stieno nei confini delle loro rispettive attribuzioni. Il principe di Bismarck non ha torto quando ricorda che l'unità germanica col parlamentarismo non si sarebbe fatta. D'altra parte, gli si può rispondere che l'unità italiana si è fatta col parlamentarismo sano e robusto del conte di Cavour.

Il Gran Cancelliere, nell'occasione stessa, ha pronunziato parole alquanto aspre all'indirizzo del Centro, che val quanto dire dei clericali. Se ne desume che la Germania e la Santa Sede sono ancora lontane dal mettersi d'accordo. I giornali che prendono l'imbeccata dal principe di Bismarck, dicono che questi è giunto all'ultimo limite delle concessioni verso la Corte di Roma e non intende sacrificarle i diritti dello Stato. Eppure i clericali della Germania, come quelli di Roma e di ogni altra parte del mondo, non ammettono il predominio degli interessi dello Stato su quelli della Chiesa.

Questa è la ragione per la quale vediamo pure vacillare l'autorità che i clericali parevano aver riconquistato nel Belgio, e in Ispagna. Nel Belgio il Ministero modificato è stato costretto a temperare alquanto la rigidità della nuova legge scolastica. E intanto i liberali si preparano alle non lontane elezioni politiche, e sperano ch'esse li ricondurranno al potere. In Ispagna sono incominciate le agitazioni, e le promuovono gli studenti che prendono pretesto dai provvedimenti ministeriali contro le libere manifestazioni della scienza. Il signor Canovas del Castillo difende strenuamente l'ordine pubblico; tuttavia non crediamo che un paese come la Spagna possa venir chiuso a tutte le idee liberali. Il torto del partito clericale in Ispagna e nel Belgio, è quello di non conoscere misura e di confondere sistematicamente nella medesima persecuzione le conquiste e gli abusi della libertà. Trionfa per un istante ed è proclamato salvatore del paese, quando quegli abusi sono giunti a tal segno da non potersi tollerare, ma cessato il pericolo, le idee liberali ripigliano il loro cammino ed i partiti reazionari non tardano a perdere di nuovo il terreno che parevano aver acquistato. In Ispagna le difficoltà crescono per le voci poco liete che corrono intorno allo stato di salute del re Alfonso. E che quelle voci non sieno interamente destituite di fondamento, è provato dal fatto che i medici esortano il Re a passare l'inverno nell'Andalusia anzichè a Madrid. La malattia del Re giungerebbe in mal punto ad interrompere

o almeno a rendere più difficile l'opera di pacificazione che il sovrano istesso aveva intrapreso e proseguiva con grandissimo coraggio.

In Inghilterra le nostre previsioni riguardo alla riforma elettorale si vengono avverando. È noto che i conservatori ponevano per condizione del desiderato accordo, che innanzi tutto il Governo facesse conoscere le sue intenzioni sul riordinamento delle circoscrizioni elettorali. Dopo lunghe trattative il Ministero ha presentato il *bill* relativo alle circoscrizioni, e pare che il partito conservatore ne sia rimasto soddisfatto. Si può adunque ritenere per certo che la Camera dei lordi approverà in terza lettura il *bill* per la riforma elettorale e l'estensione del suffragio. Così, senza scosse e colla proverbiale prudenza degli inglesi, si compie un altro passo nello svolgimento delle istituzioni liberali. Il signor Gladstone esce da questa prova grandemente rafforzato, e potrà ora consacrare tutta la propria attività alla soluzione delle questioni estere. Anche le notizie del Sudan sono migliori, poichè è smentito assolutamente che il generale Gordon sia caduto in potere del Mahdi. Ma la spedizione inglese che si reca a liberarlo, prosegue il proprio cammino lentamente e in mezzo a ostacoli d'ogni specie, e la questione egiziana continua ad essere, come suol dirsi, il *punto nero* nella politica del Gabinetto inglese.

Roma, 30 novembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'abolizione del corso forzoso e le vicende del secondo semestre 1884. Dati statistici e giudizi. Una modificazione al decreto del 12 agosto 1883. Accenni alla pubblica finanza — Mercato monetario — Situazioni delle principali Banche. Gli istituti italiani di emissione alla fine di ottobre 1884 — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

La Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso è stata riunita nuovamente in questi giorni per la lettura e approvazione della relazione sull'andamento di questo importantissimo negozio nel tempo passato dal 1° luglio 1883 al 30 giugno 1884, e per apprendere in pari tempo tutto il più che è stato fatto sul medesimo oggetto dall'ultima data al 31 ottobre scorso.

Il primo lavoro emana da quell'egregio e chiaro uomo che è l'on. Senatore Lampertico; il secondo proviene dalla solerte Direzione generale del Tesoro. Della relazione dell'on. Lampertico potremo parlare quando sarà stata presentata al Parlamento al quale appartiene; ma essa, per quanto pregevole in sè, non può accennare a cose atte a destare molto interesse, perchè attiene specialmente all'andamento amministrativo, e riguarda a un tempo che va distinto per molta calma e successione di casi favorevoli. Invece la memoria della Direzione generale del Tesoro è tutt'altra cosa. Essa contiene dati che risalgono fino al principio dell'abolizione del corso forzoso, e nello stesso tempo tocca specialmente all'andamento degli ultimi mesi e alle contingenze sfortunate che lo turbarono; discorre i principali fatti e fenomeni sopraggiunti, e ricorda e spiega i provvedimenti attuati per attenuarli.

Un punto di particolare interesse è quello che riguarda alla liquidazione della eredità del corso forzoso e all'assetto della circolazione normale. Il Tesoro dello Stato, come tutti sanno, ha ereditato dal corso forzoso il debito di 940 milioni di lire, rappresentato da biglietti consorziali provvisori aventi la firma della Banca Nazionale nel Regno e da biglietti consorziali definitivi, sostituiti ai primi, di mano in mano con i cambi fatti dal Consorzio per surrogare i propri biglietti a quelli della Banca.

Questa massa di biglietti, alla data del primo luglio 1881, era composta come segue:

da L. 0,50	N° 22,148,342	L. 11,074,171
„ 1	„ 39,863,514	„ 39,863,514
„ 2	„ 32,763,930	„ 65,527,860
„ 5	„ 40,300,619	„ 201,503,095
„ 10	„ 24,243,352	„ 242,433,520
„ 20	„ 2,513,142	„ 50,262,840
„ 100	„ 600,000	„ 60,000,000
„ 250	„ 351,336	„ 87,834,000
„ 1000	„ 181,501	„ 181,501,000
	Valore totale . . .	L. 940,000,000

Abolito il Consorzio, le forme dei biglietti in circolazione a debito dello Stato ebbero due aggiunte: quella dei biglietti chiamati *già consorziali* e quella dei *biglietti di Stato*; l'una temporanea, recata dalle rinnovazioni e dalle necessità del cambio, l'altra definitiva e permanente, perchè diretta a surrogare, per un tempo indeterminato, una parte della circolazione a corso forzato.

Qual è lo stato della liquidazione al 31 ottobre 1884? I biglietti consorziali provvisori, ancora in circolazione alla stessa data, rappresentavano nel complesso il valore di 11,1 milioni; quelli consorziali definitivi e i già consorziali adeguavano l'importo di 350,9 milioni; i biglietti di Stato erano nella somma di 255,6 milioni. Ciò dà nel totale il valore di 617,6 milioni e mette in evidenza che alla data del 31 ottobre la eredità del corso forzoso era stata liquidata per 322,4 milioni.

Non è poca cosa, ma poteva essere di più. La diminuzione dei biglietti destinati a sparire è proceduta in modo piuttosto lento, e lenta è anche la sostituzione dei biglietti di Stato a quelli consorziali e già con-

sorziali di egual taglio. Restano ancora molti biglietti di piccolo taglio e il contingente dei biglietti da 20 in su è sempre rilevante. Forse il tempo di 5 anni dal 12 aprile 1883 per mettere fuori di corso i biglietti non cambiati appare nel fatto molto più lungo di quello che è sembrato nel principio; forse anche la operazione non è agevolata tanto quanto sarebbe necessario. In ogni modo ci permettiamo di esprimere il desiderio che le varie forme di biglietti ancora esistenti cedano il posto quanto più presto sarà possibile alla circolazione normale.

In riguardo ai biglietti di Stato, quelli da 5, che devono adeguare l'importo di 96,1 milioni, alla data del 31 ottobre erano 88,7 milioni: quelli da 10 che devono compiere la somma di 340 milioni, giungevano appena a 166,9 milioni.

Lo stock metallico dipendente dal prestito e quello proprio del Tesoro hanno avuto, dal principio della operazione in poi, il movimento che segue.

Alla data del 10 aprile 1883, ossia due giorni prima dell'attuazione della legge del 7 aprile 1881, lo stock metallico dipendente dal prestito presentava 517,2 milioni in oro, 7,5 milioni in scudi d'argento, 75,2 milioni in monete divisionarie; e così, in totale, la somma tonda di 600 milioni, dedotti i 44 milioni in oro che erano stati pagati alla Banca Nazionale a tenore dell'art. 9 della stessa legge del 7 aprile 1881. Il fondo proprio del Tesoro, alla medesima data, si componeva di 48,1 milioni in oro, 11,5 milioni in scudi d'argento, 61,4 milioni in moneta divisionaria e 6,7 milioni in monete non decimali e verghe. Il totale dei due fondi ammontava pertanto a 727,7 milioni. Al 31 ottobre, del fondo del prestito rimanevano 234,8 milioni in oro e 22,2 milioni in moneta divisionaria d'argento. Il fondo proprio del Tesoro comprendeva 86,9 milioni in oro, 7,7 milioni in scudi d'argento, 11,9 milioni in moneta divisionaria e 25,5 milioni in monete non decimali e verghe. Così l'uno e l'altro fondo ammontavano insieme a 389,1 milioni; e il fondo del prestito appariva diminuito di 282,4 milioni nella parte in oro, scaricato per intero degli scudi d'argento e ridotto di 53 milioni nelle monete divisionarie.

Altri dati riguardano ai dazi doganali entrati dal 12 aprile 1883 al 31 ottobre 1884. L'ammontare in totale è di 272,7 milioni. La parte dell'oro ragguaglia l'importo di 19,6 milioni; quella dell'argento, di 22,5 milioni; quella dei biglietti a debito dello Stato, di 213,5 milioni; quella del bronzo, di 104 mila lire. Questi dati, salvo il totale, giungono fino a tutto settembre. Essi dimostrano, da una parte, come il Tesoro possa col

fondo proprio bastare abbondantemente alle domande di cambio, anche quando queste sieno di qualche entità e frequenza, dall'altra, come rimanga sempre più accertato che l'oro uscito dalla *cassa del prestito* non rimane gran fatto nella circolazione e torna ad altre casse. Insomma tutto concorre a raffermare la prevalenza del biglietto e a mantenere alla moneta la destinazione di deposito.

Ulteriori dati che ci sembrano meritevoli di speciale attenzione sono quelli relativi al cambio dei biglietti in moneta metallica tanto sul fondo del prestito, quanto su quello proprio del Tesoro. Questi dati riguardano esclusivamente all'andamento del cambio dal mese di giugno in poi; perciò meritano di essere riferiti nella loro integrità. Il cambio dei biglietti da lire 1000, 250, 100, 20 e 5 sul fondo del prestito ha avuto il movimento che segue:

Mese di	Cambio al Tesoro Oro	Cambio ai privati Oro	Cambio ai privati Argento	Totale
Giugno	989,860	5,724,220	166,850	6,880,930
Luglio	238,615	3,001,730	127,340	3,367,685
Agosto	1,075,215	3,006,125	155,295	4,236,635
Settembre	385,050	3,740,555	96,790	4,222,395
Ottobre	2,378,255	4,936,160	431,625	7,746,040
Totale	5,066,995	20,408,790	977,900	26,453,685

Il cambio dei biglietti di Stato, consorziali e già consorziali da lire 10 sul fondo proprio del Tesoro, è avvenuto nel modo seguente:

Mese di	Oro	Argento	Totale
Giugno	240,985	142,765	383,750
Luglio	117,240	77,865	195,105
Agosto	164,585	105,680	270,265
Settembre	140,765	84,305	225,070
Ottobre	744,705	446,045	1,190,750
Totale . . .	1,408,280	856,660	2,264,940

Il mese più ferace di cambio è stato appunto quello di ottobre per le ragioni che tutti sanno; pure la differenza fra esso e gli altri mesi antecedenti non è stata notevole. Questo fatto viene a confermare che il biso-

gno d'oro per la esportazione non è stato molto e che i clamori sorti contro il Tesoro e le Banche non erano genuini e venivano esagerati ad arte.

Altri argomenti toccati nell'accurata memoria della Direzione generale del Tesoro sono stati quelli della circolazione monetaria, delle coniazioni della zecca di Roma, delle operazioni di collocamento della nostra rendita all'estero e delle pratiche avviate per la liquidazione della stessa nostra rendita nella Borsa di Parigi alla pari con le rendite francesi, ossia una sola volta, alla fine di ciascun mese. Ma su ciò non possiamo tenervi dietro. Basti lo avvertire che la memoria ha espresso la speranza che la questione degli scudi calanti, la quale interessa anche al Governo e al pubblico italiano, sarà trattata nella prossima conferenza internazionale; che l'ufficio di Delegazione a Parigi pei tramutamenti della nostra rendita ha avuto nuove istruzioni atte ad agevolarli quanto più possibile, secondo il desiderio espresso dalla Commissione permanente, e che tutto induce a presumere che la domanda di una sola liquidazione nella Borsa parigina, in luogo delle due al mese che vi sono state fatte sin qui, sarà accolta favorevolmente, con vantaggio anche nel valore di mercato del titolo.

La memoria, manco a dirlo, si estende pure alle vicende dei cambi negli scorsi mesi, al movimento del nostro commercio coll'estero in ciascun mese dell'anno cadente, e agli aumenti avvenuti nel saggio dello sconto, d'accordo col Governo. Sorpassiamo i cambi e gli aumenti di sconto, dei quali abbiamo parlato espressamente altre volte: in quanto al movimento del nostro commercio, non vogliamo preterm ettere che alle note tristi degli ultimi tempi ne succede ora una, che se non è lieta, pure suona conforto. Questa nota significa che già i dati dell'ottobre rivelano un miglioramento consolante tanto in riguardo alle importazioni, quanto in riguardo alle esportazioni dei nostri prodotti. I dati della importazione, confrontati con quelli dell'ottobre dell'anno passato, fanno apparire una differenza in più di 7,2 milioni; quelli della esportazione, dopo una successione di diminuzioni che risale al giugno, tornano ad una differenza, pure in più, di 2,2 milioni. Così, guardando al movimento complessivo d'importazione ed esportazione, esclusi i metalli preziosi, si ha che mentre le differenze fra i due ultimi anni ci erano state avverse sempre nei primi tre mesi del secondo semestre, quella che appare dal confronto del quarto mese ci è tornata favorevole. In altre parole, da varie differenze in meno, che nei mesi di giugno, luglio e agosto hanno oscillato fra i 32 e i 30 milioni,

siamo passati, con l'ottobre, ad una differenza in più di 9,5 milioni. Ciò mette in chiaro che il nostro commercio, già rallentato notevolmente pel concorso di diverse contingenze che tutti sanno, prende nuova vita, e avvalora le speranze espresse da noi di un miglioramento anche più sensibile nell'avvenire.

Il movimento internazionale delle monete d'oro e d'argento dal 12 aprile 1883 al 31 ottobre 1884 presenta un *più* di 34,7 milioni di lire fra la importazione e la esportazione, e un *meno* di 7,5 milioni. La conclusione è che la importazione sorpassa sempre la esportazione di 27,1 milioni. L'oro partecipa nella prima somma per 22,6 milioni; nella seconda, per 1,5 milioni.

Ma una delle cose più rilevanti che ha dovuto fermare l'attenzione della Commissione permanente è stata la comunicazione del provvedimento che sopprime il secondo capoverso dell'art. 2 del noto decreto del 12 agosto 1883.

Questo secondo capoverso suonava così: " La maggiore circolazione corrispondente, come sopra, all'aumento di altrettanta somma in valuta metallica nelle casse degli Istituti, non potrà eccedere il limite stabilito nella prima parte dell'articolo 13 della legge 30 aprile 1874. " È risaputo che questo limite era quello del 10 per cento del patrimonio o capitale stabilito con gli articoli 9 e 10 della stessa legge.

Il contrasto evidente fra il diritto e il fatto e la ragionevolezza e opportunità di rimuoverlo, hanno condotto il Ministero ad ammettere che quella disposizione non poteva avere alcuna attinenza col fatto nuovo di una circolazione *coperta per intero* da riserva metallica, ben diversa da quella che il citato articolo 13 concedeva, dopo ripetuti aumenti di sconto, per bisogni urgenti del commercio, con la sola riserva del terzo. Però propose, fino dal settembre scorso, che fosse tolta; e gli onorevoli membri della Commissione permanente, interpellati un per uno, vi diedero il loro consenso alla quasi unanimità, salvo uno o due voti non favorevoli in massima Ora la stessa Commissione, avvertita dell'esito della cosa, ossia del reale decreto che la rende definitiva, ne ha preso atto. La soppressione proposta ha effetto a partire dal primo luglio ultimo.

Sul merito di questo provvedimento abbiamo avuto occasione di pronunziarci non è guari rispondendo ad un invito cortese della *Perseveranza;* perciò bastano per ora gli accenni che ne abbiamo fatto. A questo partito ci consiglia anche il difetto dello spazio. Qui soggiungeremo solamente che la cosa è stata concepita e stabilita in buon punto, perchè è stata una

cautela aggiunta alle altre già usate per preservare lo *stock* metallico del paese dagli attacchi diretti a menomarlo. Così le Banche, tolta qualunque ragione di contrasto fra l'interesse generale e il loro particolare, rimanendo la circolazione coperta da riserva esente da tassa, potranno rinvigorire sempre più il loro *stock* metallico, cogliendo le occasioni favorevoli dei tempi calmi, e saranno sempre meglio in istato di resistere alle difficoltà monetarie senza restrizioni di credito e senza artifiziose importazioni di valute metalliche estere che si fanno a caro prezzo e si devono poi restituire.

Tutto considerato, la relazione fatta ci conduce a concludere che le condizioni nostre sono migliorate e che non v'è ragione di sinistri presagi. Affrettiamo col desiderio che la libera pratica, ridonata al continente italiano, sia restituita anche alle isole; ciò aumenterà il risveglio avvertito nel nostro commercio, e renderà la bilancia commerciale sempre meno sfavorevole. Intanto ci conforta il vedere che la Camera si è data di proposito alla discussione delle convenzioni ferroviarie. Per quanto gli effetti finanziari dell'approvazione di queste non possano essere così sensibili, come sarebbe accaduto quando la Camera avesse discusse e approvate le convenzioni un sei mesi fa, pure la influenza loro sulla finanza e sul credito sarà sempre salutare e decisiva. Crediamo che le dichiarazioni prossime dell'onorevole Ministro delle finanze ci daranno nuova ragione di confidare vie più nel conseguimento immancabile di questo altissimo intento. A buon conto è già un fatto consolante che il bilancio per l'anno 1883 abbia potuto essere chiuso con l'avanzo di circa un milione di lire, senza ricorso a mezzi speciali, nonostante le maggiori spese per apprestamenti militari, per le costruzioni navali e per opere pubbliche, e che quello di assestamento per l'anno 1884-85, anche contenendo le entrate in una previsione molto severa, offra l'avanzo di oltre 8 milioni di lire. Abbiamo ragione di attendere che l'on. ministro, nel pronunziarsi su questi risultamenti, sarà ben esplicito e farà giusto giudizio di tutti i richiami e di tutte le querimonie postume, e riteniamo che francheggiato da essi e dai suoi propositi, chiederà per le previsioni sull'esercizio 1885-86 la fiducia che esse meritano e che egli la otterrà in modo non dubbio dal Parlamento e dal paese e da tutti quelli che in casa e fuori s'interessano al presente e all'avvenire del nostro credito. Ma su ciò torneremo di proposito nel bollettino prossimo.

La situazione del mercato monetario generale nell'anno scorso, a pari data, era la seguente. Nel mercato americano i saggi erano bassissimi, come al presente: il cambio su Londra era al di sotto del punto dell'oro; la situazione delle Banche associate a New-York era tornata buona. Non pertanto le importazioni d'oro da Londra e da Parigi continuavano ancora; e ciò accadeva per effetto soprattutto delle grandi esportazioni di cotone e di grano che erano state fatte da New York pel continente europeo. I saggi del mercato libero londinese variavano dal 2 al 2 1|4 0|0 per la buona carta a tre mesi, contro il *minimum* ufficiale al 3 0|0; per i prestiti brevi, rimanevano intorno al 2 0|0. Ricorrevano forti domande d'oro per l'America; ma a queste era provveduto col mezzo delle continue importazioni dal Capo principalmente e dall'Australia; e la situazione della Banca era eccellente. Il mercato di Parigi si trovava in una tal quale incertezza, dipendente dal pericolo di guerra colla China e dalle cattive notizie che giungevano dall'Egitto. Ma le disponibilità, nonostante un certo restringimento causato dalla sottoscrizione alle obbligazioni per conto del Credito fondiario, erano piuttosto abbondanti; i saggi di sconto variavano da 2 1|2 a 2 3|4 0|0, rimanendo per breve ora a questo prezzo, e la situazione della Banca, nonostante la emigrazione di un poco d'oro per l'America, era ottima. Finalmente il mercato berlinese presentava una straordinaria abbondanza di danaro che avea riscontro nello *stock* metallico della Banca, allora fornito più del solito, come accade quasi sempre in questo tempo dell'anno, e i saggi dello sconto libero variavano da 3 3|4 a 3 3|8 0|0.

Oggi la situazione generale, nonostante le particolarità che accenneremo poi, non è molto diversa; e c'è da restarne contenti.

Il mercato americano desta particolare interesse. Incominciamo col dire che quello che abbiamo creduto in riguardo al ritorno al potere del partito democratico è stato confermato pienamente dai giudizi della stampa del paese. Il signor Cleveland e i suoi non faranno nulla più, nulla meno, di ciò che era preparato nell'opinione pubblica e chiesto da essa. Però il loro programma sarà il seguente: definizione della questione monetaria che tiene da lunga mano sospeso il paese; determinazione di una nuova base per i biglietti di Banca, tenendo conto della insufficienza delle obbligazioni federali esistenti; riforma della legge sui fallimenti e riordinamento delle dogane e delle imposte. Fino a mezzo il novembre scorso, la tensione degli animi per le elezioni presidenziali, che durava ancora, non aveva permesso il ritorno ai negozi, i quali vogliono per

natura una situazione calma, ma dopo quella data è parso di poter sperare che il commercio prenderà nuova vita e che la fiducia rinasca. Per dovere di cronisti aggiungiamo, essere anche stato detto che le conseguenze della guerra di tariffe fra le Compagnie si potevano considerare come cessate.

Nonostante il saggio della Banca d'Inghilterra al 5 0[0 e quello del mercato libero a 4 3[8 0[0, le esportazioni da Londra, come quelle dalla Francia, sono continuate, ma notizie che emanano da fonte diversa dicono che stanno per cessare. Contuttociò non conviene pretermettere che il cambio americano è andato soggetto a oscillazioni piuttosto rilevanti: da 4 84 1[2, vista, è salito a 4 85 1[2, forse perchè alcuni banchieri americani avevano fatto considerevoli rimesse a Londra trovando colà più profittevole l'impiego del loro danaro; poi è ridisceso nuovamente a 4 84 1[4, ma sempre al disopra del punto d'oro. Forse a queste ultime oscillazioni ha contribuito la tendenza del mercato libero londinese che nei giorni scorsi ha tenuto una direzione opposta a quella della Banca. Le importazioni d'oro dal continente sono cadute anche sopra una partita d'oro proveniente dall'Olanda. Nella situazione delle Banche associate riscontriamo un nuovo aumento nel fondo metallico e nella eccedenza della riserva, che è salita al cospicuo importo di 201,1 milioni di lire nostre, e una nuova diminuzione negli sconti e nelle anticipazioni. Il *Rhodes' Journal*, che si ferma su questo punto, dà spiegazioni che meritano di essere riferite. Esso dice che la diminuzione negl'impieghi delle Banche non dipende dal rifiuto per esse di far prestiti, ma deriva dalla limitata domanda di danaro, la quale trae origine dalla fiacchezza nel commercio in generale e dalla mancanza di speculazione. Alle ultime date ordinarie pareva che le Banche, appunto perchè rigurgitanti di danaro, fossero in procinto di diminuire l'interesse dei depositi al 2 0[0. I saggi correnti non hanno variato: per i prestiti brevi, da 1 1[2 a 2 0[0; per la carta di prim'ordine, da 5 a 6 0[0.

Le notizie di Londra sono favorevoli. Si crede generalmente che il saggio del 5 0[0 sia bastato ad arrestare l'esodo dell'oro dalla Banca e perciò qualunque timore di nuovi rialzi è scomparso. Questi risultamenti sono stati messi in forse un momento dal mercato libero con la sua tendenza a scostarsi troppo dal *minimum* officiale; ma quest'attitudine è stata fortunatamente di breve durata. Pare che il mercato, cedendo troppo presto alla lusinga di alcuni arrivi d'oro, avesse dimenticato che sullo stock metallico della Banca avrebbero pesato in un avve-

nire prossimo le domande per l'Egitto, l'Africa e la Grecia. Ma, come avvertimmo, la situazione è mutata; gli ultimi saggi di sconto sono tornati da 4 1|8 a 4 1|4 0|0; quelli per prestiti brevi sono risaliti da 3 3|4 a 4 1|2 0|0. Intanto la Banca, un po' per nuovi rifornimenti d'oro da fuori, e più pel ritorno di specie e di biglietti dalla circolazione interna, ha potuto ricondurre la propria riserva a 11 milioni di sterline, pari a 275,6 di lire nostre, non molto al disotto di quella che aveva alla stessa data nell'anno scorso, e la proporzione fra la medesima riserva e gl'impegni è salita da 36 0|0 a 39 36 0|0. Non è ancora una situazione forte: ma il miglioramento conseguito è abbastanza notevole.

Lo sconto fuori Banca nella piazza di Parigi è oscillato fra 2 1|2 e 2 5|8 0|0, con qualche ristrettezza, che per altro è stata cosa passeggiera.

Lo *chèque* su Londra è variato da 25 30 a 25 32. La Banca ha continuato a dare il proprio oro contro sconto di cambiali a 75 giorni almeno di scadenza, lo che costituisce un premio del 3 0|00, ma senza soddisfare a tutti i bisogni. Una parte dell'oro uscito dalle sue casse ha preso la via di Londra, un'altra è stata volta all'America. S'intende che la situazione del grande Istituto è rimasta, quale era, esuberante di vitalità e di forza.

Le condizioni monetarie del mercato belga sono buone Il Parigi è rimasto quasi sempre alla pari, in grazia, per molta parte, dell'attitudine della Banca Nazionale, la quale, essendo sola a regolare il mercato, può e sa operare accortamente e opportunamente sui cambi. Del resto essa non dà oro e paga soltanto con pezzi di 5 franchi in argento; e così il suo *stock* rimane composto d'oro per due buoni terzi. I saggi di sconto del mercato libero variano da 3 5|8 a 3 1|2 0|0.

I timori di un rialzo di sconto da parte della Banca dell'Impero germanico sono cessati. La situazione della Banca e i saggi di sconto del mercato libero attestano che le condizioni monetarie delle piazze germaniche in generale e quelle della piazza di Berlino in particolare sono floride. Lo sconto fuori Banca è variato da 3 1|4 a 3 3|8 0|0; quello privato del maggiore Istituto per le sue compre nel mercato libero è stato ridotto consecutivamente a 3 5|8 e 3 3|8 0|0; poi, in liquidazione, è tornato al saggio più alto. Il denaro per i bisogni di quest'ultima è stato ottenuto facilmente da 4 3|4 a 4 0|0 all'incirca. L'abbondanza nel mercato monetario è attribuita in molta parte alla consegna straordinaria di grosse somme provenienti dal commercio marittimo, peraltro fino al

giorno 22 dicembre; ma i presagi sono. che nonostante un ristringimento prevedibile verso la metà dello stesso mese, il mercato rimarrà ben fornito e basterà comodamente alla liquidazione della fine d'anno. Questa situazione, invero ottima, ha favorito anche il mercato della nostra rendita, la quale è stata ed è tuttavia l'oggetto di vive domande per contanti, che parevano non dover risorgere prima del gennaio prossimo.

La situazione monetaria del mercato d'Amsterdam, già dipinta in modo sinistro da qualche diario inglese, è assai migliorata. La Banca Neerlandese ha perduto altri 4,7 milioni di lire nel fondo in oro: ma nella situazione al 5 e in quella al 22 non ha avuto altro movimento. Il saggio del danaro in Borsa è variato da 4 0[0 a 3 1[2 0[0, con facilità anche a quest'ultimo saggio. Lo sconto nel mercato libero è a 2 5[8 0[0. Ma un fatto che rende ancor meglio la situazione della piazza e la mette in ottima luce è l'esito brillante della sottoscrizione dei 9 milioni di fiorini in obbligazioni 5 0[0, per conto della nuova compagnia agricola, succeduta alla Banca commerciale indo-neerlandese che ha cessato le sue operazioni dietro ai numerosi fallimenti di Giava. Bastarono due soli giorni perchè la sottoscrizione ammontasse a oltre 10 milioni di fiorini. È opinione generale che la nuova compagnia riparerà le perdite che sono toccate all'altra.

Per quanto le condizioni dei mercati italiani sieno state qua e là un po' difficili per effetto dei cresciuti prezzi dei riporti, e per quanto ancora alcune piazze si risentano di alcune difficoltà d'indole locale, pure possiamo dire che la situazione in generale è discreta. L'alto saggio dei riporti, derivato in gran parte dalle disdette date dal Banco di Napoli, richiamato, come altri istituti, a non fare operazioni al disotto del saggio ufficiale, ha potuto contrariare alquanto le previsioni di qualche piazza e pesare su qualche altra che si è trovata esposta per contraccolpo a maggiori domande, come quella di Genova rimpetto a Torino; ma le cose sono state composte dovunque senza grave disagio, almeno per i buoni datori, e senza danni. Intanto gli alti saggi devono aver ammonito molti che era giunta l'ora per essi di abbandonare una posizione maggiore delle loro forze, o di moderarsi. I saggi dei riporti per la rendita sono variati da 32 a 40 centesimi; per i valori, da 4 1[2 a 5 0[0, ma i datori più deboli hanno dovuto sottostare anche a quello del 5 1[2 0[0.

Non ostante ciò i mercati nostri hanno dimostrato sempre una discreta abbondanza di capitali, rivelata sia dagli acquisti di rendita su vasta scala, fatti per contante, senza alcun ristringimento nelle disponibilità

delle piazze, sia nei saggi di sconto del mercato libero, che per la buona carta hanno variato fra 4 e 4 1[4 0[0. Non sono ancora i saggi più rispondenti a quello del 5 0[0 e alla situazione che ha determinato quest'ultimo; ma poichè questa è alquanto variata in meglio, si può credere, che se non l'hanno favorita, neanche l'abbiano ostacolata. E qui soggiungiamo con acere che anche col saggio al 4 1[4 nel mercato libero v'è stato un principio di affluenza del capitale straniero, il quale torna ad impiegarsi nella carta lunga sull'Italia al 4 50 0[0; sperando che lo stesso mercato cooperi sempre più al ripristinamento delle correnti metalliche e intenda che l'interesse suo è di procedere quanto più possibile in armonia con l'alta Banca.

La situazione della Banca Nazionale è sodisfacente; essa ha perduto altri 10 milioni in argento e una somma identica nei fondi sull'estero, ma le due deficenze sono compensate in parte dagli aumenti fatti nel fondo in oro e in quello dei biglietti già consorziali e di Stato. Gl' impieghi segnano una piccola diminuzione, derivata senza dubbio dai primi effetti dell'aumento di sconto; ma il confronto con quelli a pari data dell'anno scorso riesce a total favore della situazione odierna, che è quella al 20 novembre.

Per quanto riguarda alle condizioni monetarie, aggiungiamo che i sei Istituti di emissione insieme, alla data del 31 ottobre, la quale è la sola che ci permette di riunire in uno le singole situazioni a uno stesso giorno, avevano uno stock metallico di 374,1 milioni, e uno stock in biglietti consorziali e di Stato di 104,8 milioni.

Le tratte lunghe sull'estero e gli *chèques* scarseggiano sempre. tanto pel ristagno nelle esportazioni che si fa sentire specialmente nelle sete, come a Milano, con grave danno degli industriali dediti a questo commercio, e in esse e nella paglia da cappelli, come a Firenze; e per la lenta e ritardata immigrazione dei forestieri, la quale si è fatta appena rivedere in questi giorni. Tacciamo che la scarsità del raccolto delle uve, la quale non ha riparo, aumenta le difficoltà e le aggrava.

Pure il fondo della situazione, considerata nel complesso, non è di quelli peggiori e più brutti. E se, come ne è dato sperare, le condizioni del mercato monetario mondiale volgeranno propizie, v'è da credere che la liquidazione prossima, per tanti rispetti temuta due o tre settimane fa, potrà accadere senza scosse e lasciando gli animi aperti a presagi di un avvenire meno difficile. Nei rispetti nostri, torniamo a dire che lo strumento dei cambi sta in gran parte nelle mani del Parlamento.

L'esame delle situazioni delle *Banche associate di New York*, dal dì 8 al 22 novembre, ci avverte la diminuzione di 8,5 milioni (1) negli sconti e anticipazioni e quella di 5,5 milioni nella circolazione. Nel resto dei capitoli riscontriamo gli aumenti che seguono: di 21 milioni nel fondo metallico; di 20 milioni nei valori legali; di 44 milioni nei depositi e di 30 milioni nella eccedenza della riserva.

Paragonando la situazione al 22 con quella al 24 novembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 137,5 milioni nel fondo metallico; di 50 milioni nei valori legali, che ascendono a 186,5 milioni, e di 51 milioni nei depositi, nell'importo di 1629,5 milioni; e che, per contro, essa è minore di 180,5 milioni negli sconti e anticipazioni, le quali ammontano a 1442,5 milioni, e di 18,5 milioni nella circolazione, che adegua 58,5 milioni. La eccedenza della riserva presenta l'aumento di 174,7 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 22 novembre, ammontava a 422 milioni; la eccedenza della riserva saliva a 201,1 milioni.

Saggio di sconto da 5 a 6 0[0; saggio dei prestiti brevi da 1 a 2 0[0.

Le situazioni della *Banca d'Inghilterra*, tra il 12 ed il 26 novembre, ci dimostrano una diminuzione nel portafoglio e nella circolazione ed un aumento negli altri capitoli. Il portafoglio è diminuito di 13 milioni; la circolazione è scemata di 16,6 milioni. Gli aumenti avvertiti nel resto sono quelli di 10,9 milioni nel fondo metallico, di 31,7 milioni nella riserva e di 20 milioni nei depositi.

Il confronto della situazione al 26 con quella al 28 novembre dell'anno passato, offre diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo metallico è minore di 54,5 milioni; la riserva presenta la diminuzione di 50,2 milioni; il portafoglio, che adegua l'importo di 866,5 milioni, offre la differenza in meno di 2,8 milioni: i depositi, a 697,2 milioni, sono minori di 52,8 milioni; la circolazione, nella somma di 416 milioni, appare al disotto di 4,3 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 498 milioni; la proporzione fra quest'ultima e gli impegni, già a 36 0[0, era aumentata a 39 36 0[0.

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

Sconto della Banca 5 0[0: sconto del mercato libero all'ultima data 4 1[8 0[0.

Relativamente alla *Banca di Francia* le situazioni dal 13 al 27 novembre presentano i movimenti che seguono. Il fondo in oro ha avuto la diminuzione di 8,7 milioni; quello in argento è aumentato di 3,2 milioni; il portafoglio, nell'importo di 933,5 milioni, offre l'aumento di 33,8 milioni; le anticipazioni, nella somma di 296,5 milioni, sono scemate di 3,1 milioni; i depositi che ammontano a 556,3 milioni, sono cresciuti di 51,6 milioni; la circolazione, ridotta a 2,864 milioni, presenta la diminuzione di 17,5 milioni.

Confrontando la situazione al 27 con quella al 29 novembre dell'anno passato, si ha l'aumento di 72,1 milioni nel fondo in oro e quello di 23,1 milioni nel fondo in argento, e si riscontrano le diminuzioni seguenti. Nel portafoglio, quella di 201,3 milioni; nelle anticipazioni, quella di 18,5 milioni; nei depositi, quella di 45,9 milioni, e nella circolazione quella di 78,3 milioni.

Il fondo in oro della Banca, all'ultima data, ammontava a 1032,8 milioni; quello in argento, a 1031,5 milioni; la proporzione tra la riserva metallica e la circolazione, già a 71 80 0[0, era salita a 72 07 0[0.

Saggio della Banca 3 0[0; del mercato libero 2 3[4 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga*, tra il 6 e il 27 novembre, dànno la diminuzione di circa seicento mila lire nel fondo metallico; quella di 8,8 milioni nel portafoglio interno e quella di 5,6 milioni nei depositi. Nel resto dei capitoli, recano l'aumento di 0,8 milioni nel portafoglio estero; di 2,1 milioni nelle anticipazioni, e di circa duecento mila lire nella circolazione.

Il confronto fra la situazione al 20 con quella al 27 novembre dell'anno scorso, presenta l'aumento di 0,5 nel fondo metallico e di 4,5 milioni nel portafoglio estero, che ascende a 72,9 milioni. Per gli altri capitoli riesce a diminuzione. Così il portafoglio interno, a 208,2 milioni, è minore di 14,1 milioni; le anticipazioni, a 13,7 milioni, stanno al disotto di circa settecento mila lire; la circolazione, a 337,4 milioni, è minore di 7,1 milioni; i depositi, che adeguano la somma di 65 milioni, riescono scemati di 9,3 milioni.

Alla stessa data del 27 novembre, il fondo metallico ascendeva a

93,8 milioni; la proporzione fra esso e la circolazione, già a 29 03 0[0, era scesa a 27 84 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0; ultimi saggi del mercato libero 3 1[2 0[0.

Le *Banche Svizzere* di emissione, vedute nelle situazioni fra il dì 8 e il 22 novembre, presentano l'aumento di 1,2 milioni nel fondo in oro; di 2,2 milioni nel fondo in argento, e di 0,9 milioni nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al 22 con quella al 24 novembre 1883, si ha l'aumento di 8,6 milioni nel fondo in oro; quello di 3,5 milioni nel fondo in argento; e quello di 13,5 milioni nella circolazione, che ascende a 129 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla data del 22 novembre, ammontava a 46,9 milioni; quello in argento, a 25,4 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già a 53 80 0[0, era salita a 56 04 0[0.

Saggio di sconto a Basilea, Zurigo, Berna, San Gallo e Ginevra 3 1[2 per cento: a Losanna 4 0[0.

Passando alla *Banca Nazionale di Grecia*, abbiamo la situazione al 31 ottobre, la quale, confrontata con quella al 30 settembre, offre i seguenti dati. Il fondo metallico e i prestiti quinquennali su ipoteca, che ammontano a 41,8 milioni, sono aumentati, l'uno di 0,7, gli altri di 1,1 milioni; i depositi ad interesse, nell'importo di 88 milioni, sono cresciuti di circa cento mila lire; il portafoglio, che adegua la somma di 27,8 milioni, è diminuito di circa cento mila lire; le anticipazioni diverse su titoli e in conto corrente, che rappresentano 13 milioni, sono scemate di 0,7; le anticipazioni agli agricoltori su garanzia privata, a 9,6 milioni, offrono la diminuzione di 0,6; la circolazione, nell'importo di 76,2 milioni, è scemata di 1,5 milioni.

Nel confronto fra anno ed anno riescono questi altri dati. Offrono aumento: il fondo metallico, di 1,4 milioni; il portafoglio, di 1,7 milioni; le anticipazioni su titoli e in conto corrente, di 2,2 milioni; i prestiti quinquennali su ipoteca, di 7,5 milioni; i depositi ad interesse, di 12 milioni. Presentano diminuzione: le anticipazioni agli agricoltori, di circa cento mila lire; la circolazione, di 24,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla data del 31 ottobre, ammontava a 7,6 milioni.

I movimenti nelle situazioni della *Banca Nazionale Italiana*, fra il 31 ottobre e il 20 novembre, sono stati i seguenti.

Il fondo in oro è aumentato di 6,6 milioni; quello in argento è diminuito di 9,9 milioni; il fondo dei biglietti già consorziali e di Stato ha avuto l'aumento di 7,7 milioni, il portafoglio è scemato di 15,3 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 0,6 milioni; i fondi sull'estero, che all'ultima data ammontano a 26,5 milioni, hanno perduto 10 milioni. Passando al passivo, riscontriamo che la circolazione è scemata di 12 milioni, e che i depositi ad interesse presentano la diminuzione di 5,3 milioni.

Da anno ad anno, la situazione al 20 novembre è maggiore di 70,7 milioni nel fondo in oro; è minore di 30,8 milioni nel fondo in argento e di 24,1 milioni in quello dei biglietti già consorziali e di Stato. In quanto agli altri capitoli, riscontriamo che il portafoglio odierno, nell'importo di 260,4 milioni, presenta l'aumento di 43,1 milioni; che le anticipazioni, nella somma di 33,4 milioni, sono maggiori di 5,1 milioni; che la circolazione, la quale ascende a 518,2 milioni, segna l'aumento di 44,4 milioni e che i depositi ad interesse, che ammontano a 63,8 milioni, sono minori di circa 800 mila lire.

Alla stessa data del 20 novembre ultimo, il fondo in oro adeguava l'importo di 198,7 milioni; quello in argento ascendeva a 40,3 milioni; quello dei biglietti di Stato, presentava la somma di 34,2 milioni.

Saggio della Banca 5 0[0. Saggi di sconto del mercato libero, da 4 a 4 1[4 0[0.

Per gli altri Istituti italiani di emissione, possiamo dare quella che era la situazione loro al 31 ottobre scorso in confronto con la situazione al 30 settembre. Il portafoglio, nella somma di 156,8 milioni, presentava da un mese all'altro l'aumento di 7,8 milioni; le anticipazioni, che adeguavano circa 38 milioni, offrivano la differenza in più di 300 mila lire: i fondi pubblici di proprietà dei varii Istituti, nella somma di 27,3 milioni, avevano avuto una variazione insensibile. Nel passivo riscontriamo che la circolazione, nell'importo di 324,3 milioni, era aumentata di 8,7 milioni, e che i conti correnti passivi e altri debiti a vista, i quali ammontavano a 109,9 milioni, erano maggiori di 8,5 milioni.

Il fondo metallico per tutti e sei gli Istituti, alla stessa data, sommava a 374,1 milioni, contro 386 nel settembre; quello in biglietti già con-

sorziali e di Stato ascendeva a 104,8 milioni, contro 97,7 nel mese antecedente. Non possiamo distinguere l'oro dall'argento perchè questa distinzione manca in due delle situazioni che abbiamo sott'occhi.

In riguardo alla *Banca Neerlandese*, abbiamo le situazioni dal dì 8 al 22 novembre, le quali ci danno i movimenti che seguono: la diminuzione di 4,6 milioni nel fondo in oro; l'aumento di 1,4 milioni nel fondo in argento; quello di 8,2 milioni nel portafoglio, e quello di circa quattrocento mila lire nelle anticipazioni. Anche la circolazione e i depositi hanno avuto un aumento, il quale è, per la prima, di 4,5 milioni, e pei secondi, di circa 600 mila lire.

Paragonando la situazione al 22 con quella al 24 novembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 3,2 milioni nel fondo in oro; di 2,3 milioni nel portafoglio, che ascende a 117,2 milioni; di 11,4 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 100,6 milioni, e di 27,3 milioni nella circolazione che adegua l'importo di 424,1 milioni. Per contro, il fondo in argento è minore di 0,7; i depositi presentano una diminuzione insignificante.

Il fondo in oro della Banca, alla stessa data del 22 novembre, ragguagliava la somma di 59,8 milioni; quello in argento ascendeva a 193,2 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 61 04 per cento, era scesa a 57 66 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 3 0[0. Ultimi corsi dello stesso saggio nel mercato libero, 3 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica*, che van dal 7 al 23 novembre, dimostrano l'aumento di 1,4 milioni nel fondo in argento, di 2,5 milioni nei biglietti di Stato e di 35,4 milioni nella riserva disponibile. Gli altri capitoli sono in diminuzione. Il fondo in oro è scemato di 1,2 milioni; il portafoglio di 28,8 milioni; le anticipazioni di 3,4 milioni; la circolazione di 35,3 milioni; i depositi di circa cento mila lire.

Da anno ad anno il fondo in argento e i biglietti di Stato sono aumentati rispettivamente di 8 milioni e di 0,3; il fondo in oro è diminuito di 19,5 milioni. Il portafoglio, a 362,5 milioni, è minore di 48,1 milioni; le anticipazioni, a 69,1 milioni, presentano l'aumento di 4,5 milioni; la circolazione, nell'importo di 912,7 milioni, è diminuita di 21,5 milioni, i depositi, a 2,6 milioni, sono scemati di 0,4 milioni; la riserva disponibile è maggiore di 10 milioni.

Il fondo in argento della Banca, alla stessa data del 23 novembre, ascendeva a 316,3 milioni; quello in oro ammontava a 176,4 milioni; quello dei biglietti di Stato a 7,4 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi corsi dei saggi nel mercato libero: per la prima carta, 3 1[2 0[0; pel portafoglio di Banca, 3 7[8 per cento.

Esaminando le situazioni della *Banca di Rumenia*, che vanno dal primo al 22 novembre, vediamo la diminuzione di circa un milione nel fondo metallico; di 1,6 milioni nella circolazione e di 2,1 milioni nei depositi. Le anticipazioni, all'incontro, presentano l'aumento di 1,1 milioni. Il portafoglio e i biglietti ipotecari offrono una variazione insignificante.

Il confronto tra la situazione al 22 con quella al 24 novembre dell'anno passato, dà la diminuzione di 1,7 milioni nel fondo metallico; di 2,7 milioni nel portafoglio, che ammonta a 17 milioni; di 1,3 milioni nella circolazione, che ragguaglia la somma di 94,9 milioni, e di 21 milioni nei depositi, che ascendono a 28 milioni. Havvi un aumento di circa trecento mila lire nei biglietti ipotecari, che sono 25,8 milioni, e di circa un milione nelle anticipazioni, che ragguagliano l'importo di 30,9 milioni.

Il fondo metallico alla stessa data del 22 novembre ammontava a 32,4 milioni.

Sconto della Banca 4 0[0.

L'aggio dell'oro è oscillato in questi giorni fra 15 e 11 0[0. La esacerbazione dell'aggio dipese principalmente dalla sospensione dei pagamenti della ditta Fratelli Spartali di Londra che interessa in parte alla Banca. Ma restano, come cause di turbamento, l'eccesso delle importazioni e la riserva metallica della Banca, composta quasi per intero di argento.

Venendo alla *Banca dell'Impero Germanico* e quindi alle sue situazioni dal 7 al 23 novembre, avvertiamo l'aumento di 13,6 milioni nel fondo metallico; quello di 2,3 milioni nei biglietti di Stato e quello di 22,2 milioni nei depositi. All'opposto, il portafoglio, le anticipazioni e la circolazione presentano diminuzione; la quale, pel primo capitolo è di 7,3 milioni, pel secondo di 17,7 milioni, pel terzo di 38,5 milioni.

Dal confronto fra anno ed anno si ottengono i dati che seguono. Il fondo metallico è minore di 10,3 milioni; i biglietti di Stato presentano la

differenza in meno di 6 milioni; le anticipazioni, che sono 51,4 milioni, riescono diminuite di circa mezzo milione; la circolazione, nella somma di 926,4 milioni, è minore di 2,6 milioni. Per contro il portafoglio, nell'importo di 551,9 milioni, e i depositi, che sono 296,6 milioni, sono maggiori, il primo di 46,7 milioni, i secondi di 40,3 milioni.

Il fondo della Banca, al 23 novembre, ascendeva a 697,6 milioni; quello dei biglietti di Stato ammontava a 21,9 milioni; la riserva disponibile, alla stessa data, adeguava l'importo di 152,6 milioni che, rispetto alla situazione al 7, la rendeva aumentata di 53,6 milioni.

Saggio ufficiale 4 0[0; sconto privato della Banca, 3 5[8; saggio di sconto nel mercato libero, all'ultima data, 3 3[8 0[0.

Per la *Banca Nazionale Serba* possiamo dare la differenza fra la situazione al 12 settembre, già riferita, e quella al 12 novembre, che è l'ultima pubblicata. Havvi una diminuzione di 0,5 nel fondo metallico e di 0,2 nella circolazione, che ammonta a 472 mila lire; un aumento di 0,3 nel portafoglio, che segna l'importo di 2,1 milioni e quello di circa cinquanta mila lire nelle anticipazioni, che adeguano la somma di 160 mila lire. I depositi presentano una variazione insignificante.

Il fondo metallico della Banca, al 12 novembre, ammontava a 636 mila lire.

La situazione al 31 ottobre della *Banca del Portogallo*, confrontata con quella al 30 settembre, presenta aumento nelle anticipazioni e nella circolazione, e diminuzione nel resto. L'aumento nel primo capitolo è di circa cento mila lire; quello nel secondo è di 2,3 milioni. Le diminuzioni avvertite nel resto sono: quella di 0,7 nel fondo metallico; quella di 0,8 nel portafoglio e quella di 5,8 milioni nei depositi.

Il confronto dello stesso bilancio con quello corrispondente dell'anno scorso dà le differenze che seguono: l'aumento di 4,7 milioni nel fondo metallico; quello di 2,6 milioni nella circolazione, che segna l'importo di 25,8 milioni, e quello di 1,1 milioni nei depositi, che adeguano la somma di 10,4 milioni. Dà inoltre la diminuzione di 4,5 milioni nel portafoglio, che ascende a 26,4 milioni, e quella di 0,2 nelle anticipazioni che ammontano a 6,1 milioni.

Il fondo della Banca, al 31 ottobre, ammontava a 12,8 milioni.

Saggio dello sconto 5 1[2 0[0.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca di Svezia*, al 31 ot-

tobre, segnano la diminuzione di 1,3 milioni nel fondo in oro; di circa quattrocento mila lire in quello in argento e di 2,1 milioni nella circolazione, e gli aumenti che seguono. Quello di 3,5 milioni nel portafoglio interno ed estero; quello di 3,3 milioni nelle anticipazioni e quello di 3,1 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, lo stesso bilancio, rimpetto a quello corrispondente del 1883, è maggiore di 0,6 nel fondo in oro; di 3,3 milioni nel portafoglio interno ed estero, che ascende a 47,4 milioni, e di 2,3 milioni nei depositi, che sono 21,8 milioni. È minore di 2,8 milioni nelle anticipazioni, che ammontano a 35,8 milioni, e di 0,6 nella circolazione, che ragguaglia la somma di 50,1 milioni.

Il fondo in oro della Banca, al 31 ottobre, ascendeva a 17,7 milioni; quello in argento, a 4,5 milioni.

Saggio di sconto: 4 1|2 a 5 0|0.

Il bilancio mensuale delle *Banche private* svedesi, pure al 31 ottobre, presenta una differenza insignificante nel fondo in oro; l'aumento di 4,1 milioni nel portafoglio, che ammonta a 167,1 milioni e quello di 4,7 milioni nella circolazione, che adegua la somma di 87,2 milioni. Dà poi la diminuzione di circa quattrocento mila lire nelle anticipazioni, che sono 109,8 milioni, e quella di 2,7 milioni nei depositi che ammontano a 311,6 milioni.

Il fondo metallico delle stesse Banche, alla medesima data del 31 ottobre, ascendeva a 11,7 milioni.

La situazione della *Banca di Norvegia*, pure al 31 ottobre, offre differenze di poca entità. Quelle più rilevanti sono, l'aumento di 1,9 milioni nel fondo metallico, e l'aumento di 2,5 milioni nei depositi, che ammontano a 13,4 milioni. La circolazione, a 58 milioni, è diminuita di 0,9; il portafoglio, a 26,9 milioni, è scemato di 0,3; le anticipazioni, a 14,8 milioni, presentano la diminuzione di circa cento mila lire.

Il fondo metallico della Banca alla stessa data del 31 ottobre, ascendeva a 51,7 milioni.

Sconto della Banca 4 1|2 0|0.

Finalmente, per la *Banca di Russia* abbiamo le situazioni dal 22 ottobre al 5 novembre, le quali danno le variazioni che seguono. I biglietti di credito e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 9,9 milioni;

il portafoglio è cresciuto di 3,8 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 7,2 milioni; i depositi riescono aumentati di 4,2 milioni.

Il confronto fra anno ed anno mette in evidenza che i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale sono minori di 283,3 milioni; che il portafoglio, nell'importo di 102,3 milioni, è maggiore di 6 milioni; che le anticipazioni presentano la diminuzione di 11,5 milioni, e che i depositi, nella somma di 442 milioni, sono minori di 76,1 milioni.

Fondo in oro della Banca, 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni. Saggio di sconto della Banca 6 0[0. Fuori Banca, da 5 3[4 a 7 0[0.

Per la *Banca di Spagna* e quella di *Danimarca* restiamo alle situazioni al 31 ottobre, date nel bollettino antecedente.

L'eminente economista dottor Adolfo Soetbeer ha pubblicato nella *Neue Freie Presse* un pregevolissimo articolo sulla *questione monetaria* e l'*Unione latina*.

Prima di accennare alle principali difficoltà della questione ed alla loro gravità e prima di esprimere il suo pensiero riguardo alla soluzione che daranno le prossime conferenze, il chiaro autore prende in esame la cifra reale della circolazione monetaria complessiva e del tesoro in monete posseduto dai singoli Stati, appoggiandosi, s'intende, ad un calcolo approssimativo.

Per la Francia, insieme all'Algeria, il tesoro monetato, alla fine del 1883 era calcolato come segue: in oro e monete d'oro, 4500 milioni di franchi; in pezzi d'argento di 5 franchi, 3000 milioni (1); in moneta divisionale d'argento, 240 milioni; in biglietti scoperti, 940 milioni.

Al 23 ottobre dell'anno in corso il fondo metallico della Banca di Francia si componeva di 1,058,601,658 franchi in oro e di 1,028,404,946 in argento; inoltre l'importo totale dei biglietti emessi ammontava a 2,854,530,505 fr., ossia 767,923,601 fr. in biglietti scoperti.

Il tesoro monetato dell'Italia per l'anno 1883 era valutato nella somma di 700 milioni di lire in oro, di 140 milioni in scudi, di 170 milioni in moneta divisionale, e a più di 76 milioni in moneta complementare di bronzo. Lo stato di cassa delle Banche italiane di emissione, che alla data

(1) Da O. Haupt sono calcolati 3400 milioni di franchi.

del 12 aprile 1883 ammontava a 385,5 milioni di lire, un anno dopo era salito a 475,5 milioni. L'oro era aumentato da 121,2 milioni a 244,3 milioni.

La circolazione della moneta divisionale in Italia comprendendovi anche il bronzo, è sembrata eccessiva.

Per il Belgio, la situazione monetaria accettata dall'autore era la seguente:

In oro e monete d'oro, 350 milioni di franchi; in pezzi di 5 franchi, 300 milioni; in moneta divisionale d'argento, 35 milioni; in monete di nichel e bronzo, 15 milioni; in biglietti scoperti, circa 225 milioni.

Del fondo metallico della Banca Nazionale, che al 29 ottobre era 89,2 milioni, non tien conto.

Relativamente alla Svizzera, ricordava che la circolazione monetaria nel 1883 ammontava a 85 milioni di franchi in oro, a 50 milioni in pezzi di 5 franchi di argento, a 24 milioni in moneta divisionale e a 55 milioni in biglietti.

Della Grecia non ha parlato, poichè sembra che essa non voglia più far parte dell'Unione e voglia attenersi al solo tipo aureo.

Intanto l'illustre scrittore osservava che in tutta l'Unione monetaria il solo metallo che vale presentemente è l'oro, come del resto appare dal corso dei cambi che basano sulla parità di 3100 fr. per 1 chilogr. d'oro di 9|10 di fino. Ma soggiungeva che nel commercio interno la moneta d'oro ha un uso assai limitato, perchè sebbene i pezzi di 5 franchi perdano più del 17 0|0 del loro vero valore di fronte all'oro, pure conservano la loro forza legale di pagamento a pari condizioni.

Tuttavia questo fatto di una valuta aurea soprannominata *zoppa* non ha mai recato in tempi normali alcuna diretta perturbazione nella circolazione, perchè le Banche hanno dato alle Case bancarie l'oro destinato per l'esportazione. Ma ora c'è il pericolo di un ulteriore rinvilio dell'argento, che accadrebbe quando sopravvenissero casi nei quali le esportazioni d'oro obbligassero a ricorrere più largamente e con più frequenza alle riserve delle Banche; e in pari tempo può nascere il sospetto che le Banche si prevarrebbero del loro diritto di pagare in argento. A ciò si aggiunge la probabile sospensione del *bland-bill* negli Stati Uniti, che accrescerebbe certamente la ripugnanza verso il metallo bianco (1).

(1) Un telegramma della *Stefani*, giunto sul punto di andare in macchina, ne avverte che il presidente Arthur, nel suo messaggio al Congresso, *consiglia di sospendere la coniazione delle monete d'argento.*

Secondo i calcoli accennati, lo *stock* complessivo dei pezzi di 5 franchi in tutti gli Stati dell'Unione latina ascenderebbe a 3500 milioni di franchi circa (15,700,000 chilogr. d'argento fino) ossia quasi 7 volte l'odierna produzione annuale. Fatti i debiti calcoli vi è una somma di 2700 milioni che dovrebb'essere espulsa dalla circolazione come superflua; ma questo sforzo non può farsi in un attimo e deve avvenire a grado a grado. La vera pietra dello scandalo sta nel 2° paragrafo dell'articolo 3° della Convenzione, a norma del quale le parti contraenti si sono obbligate scambievolmente ad accettare nelle pubbliche casse i pezzi di 5 franchi; questa disposizione ha prodotto, secondo l'autore, una confusione grave. Ma se essa fosse tolta, i pezzi di 5 franchi stranieri tornerebbero subito in patria, perchè non potrebbero essere spesi largamente altrove. Si è veduto dianzi a quanto ascenda in complesso la somma approssimativa delle monete di 5 franchi che circolano presentemente negli Stati dell'Unione latina, ma non è stato detto a quale nazionalità appartengano. Questa indagine è difficilissima; essa dovrebbe dare da pensare a tutti i Governi, nel caso di uno scioglimento. La statistica delle coniazioni rispettive non fornisce alcun dato certo, poichè è risaputo che fino all'anno 1865 i pezzi pesanti di 5 franchi sono stati rifusi più volte per cambiare in oro l'eccedenza di essi, mentre dei pezzi coniati in appresso ben pochi, in proporzione, sono scomparsi.

Ecco il paradigma di queste coniazioni in milioni di franchi:

	Al 1865	Dopo il 1865
Francia	4,435,1	626,8
Belgio	145,2	350,5
Italia	184,6	359,1
Svizzera	2,5	8

E ora, se l'Unione fosse sciolta, quale sarebbe la situazione degli Stati alleati? La risposta dell'autore è questa. La situazione si presenta ottima per l'Italia e per la Svizzera; per il Belgio non appare molto intricata, ma per la Francia, sì. Riguardo all'Italia in ispecial modo dice che " qualora il Governo italiano riuscisse ad attuare l'annunziata liquidazione delle monete di 5 franchi, e più poi, anche a costo di un sacrifizio finanziario non lieve, a restringere l'emissione della carta di piccolo taglio e della moneta divisionale, potrebbe dopo il 1° gennaio 1886, sempre che la citata disposizione dell'articolo 3° non lo vincolasse, attendere tranquillamente lo svolgimento della questione monetaria, senz'alcun timore per la sua valuta. „

In riguardo alla situazione della Francia, che giudica non molto agevole, osserva fra le altre cose che se anche l'Italia e il Belgio ritirassero i loro scudi circolanti in quel paese, la situazione monetaria di esso non sarebbe guari migliorata. Ben si comprende adunque come la Francia desideri di mantenere provvisoriamente lo *statu quo*, almeno finchè gli Stati Uniti non si risolvano una buona volta sulla politica monetaria che intendono di seguire e finchè tutta la questione dell'argento non sia decisa colla maggiore chiarezza.

Qui l'autore accenna ai vari sistemi monetari che sono stati sperimentati negli Stati Uniti; ma lo spazio ci vieta di tenerne conto. In conclusione, egli non crede improbabile che la maggioranza del Congresso americano si mostri disposta ad accettare una convenzione a base bimetallica o coll'Unione latina, o anche colla sola Francia, e ad annodare nuovi negoziati con questi Stati dietro a loro invito. Così i principali campioni del bimetallismo alla Conferenza monetaria latina potranno trovare in questo componimento, che non è un'utopia, ma una cosa possibile, il modo atto a rinnovare sul serio un esperimento sia pure limitato e ad attuare il bimetallismo internazionale. In questa ipotesi l'autore pensa che il prolungare la convenzione ancora per un anno sarebbe buon consiglio. Qualora i paesi che oggi formano l'Unione latina da un lato e gli Stati Uniti dall'altro accettassero di comune accordo l'esercizio di un bimetallismo convenzionale e tornassero all'illimitata coniazione dell'argento in base al rapporto fisso di 1 a 15 1|2, o ad un altro qualsia, per modo che veramente giungessero a stabilire di fatto il sistema della doppia valuta, la Germania e l'Inghilterra si mostrerebbero probabilmente meno restie ad accordare tutte quelle agevolezze che il Congresso monetario di Parigi potrebbe loro proporre allo scopo di facilitare l'ammissione del bimetallismo anche negli altri Stati.

Una volta riunita la Conferenza, che cosa farà essa? La Conferenza dovrà sanzionare i fatti compiti e potrà soltanto stabilire particolari accordi che non sieno in contraddizione con questi fatti.

Domanda e risposta sono del chiaro economista Leroy-Beaulieu, che consacra alla questione monetaria due articoli, de' quali l'uno è comparso nell'*Economiste français* del 22 novembre, e l'altro in quello del 29.

Nel primo discorre più specialmente della produzione e del prezzo dell'oro e dell'argento. Egli tende a dimostrare che mai il rapporto legale fra i due metalli fu strettamente conforme a quello reale, che le oscilla-

zioni furono frequenti e forti, e che soltanto per una combinazione fortunata la differenza potè essere minima durante un mezzo secolo. In riguardo alla produzione dei due metalli, mette in evidenza che quella dell'oro, nel tempo corso dall'anno 1853 all'anno 1882, è diminuita di quasi il 40 0[0, ovvero del 36 o 37 in confronto con la media annua del tempo compreso fra l'anno 1853 e l'anno 1857; e che, all'opposto, la produzione dell'argento, dopo lo stesso tempo, è quasi raddoppiata. Dinanzi a ciò esclama: non è come dire che, indipendentemente da tutti i fatti di ordine legislativo o amministrativo, la natura fisica rende necessario il ribasso dell'argento e il rialzo dell'oro da un ventennio in poi e sopratutto da 15 anni? Intanto, soggiunge, quello stesso argento che secondo il nostro rapporto legale di 1 a 15 1[2 dovrebbe valere franchi 218 89 per chilogramma, oggi perde 157 1[2 per 1000 e riesce al prezzo di 184 o 185 franchi all'incirca. Dinanzi ad un ribasso così formidabile, che cosa possono fare o consigliare i paladini del doppio tipo?

Nel secondo articolo si occupa della domanda crescente dell'oro nel mondo e delle variazioni dei prezzi delle merci. Correggendo i dati riferiti nel primo articolo in riguardo alla produzione dell'oro, dice innanzi tutto che questa si mantiene fra 500 e 550 milioni di franchi annualmente, e che nulla indica che essa debba scendere al disotto in un tempo prossimo. Se questa produzione può ad alcuni parere poca cosa, ricorda loro che essa è circa due volte e mezzo più considerevole di quella di 40 anni fa. Quindi egli la distribuisce come segue: 200 milioni pel consumo industriale, una ventina di milioni per la spesa monetaria, 120 milioni per la esportazione in Oriente, un cento milioni all'incirca per aumentare la moneta in circolazione fra i popoli civilizzati.

Può questo aumento bastare a tutto? anche alla ripresa dei pagamenti in oro da parte delle nazioni che o hanno una circolazione di carta a corso forzato, o sono legate al tipo di argento? Se la moneta metallica fosse il solo intermediario dei cambi, il solo mezzo di pagamento fra i particolari e anche fra le nazioni, essa non basterebbe. Ma la moneta metallica è oggi aiutata da ogni maniera di supplementi. Vi sono i biglietti di Banca, gli assegni, i conti correnti, i giro-banco, le rimesse di titoli internazionali, ecc. Così la moneta resta la base essenziale, la misura, il tipo; ma nulla esige che sia presente dovunque.

Che poi la scarsità dell'oro abbia contribuito al ribasso dei prezzi in una quantità di mercanzie, è cosa che egli contrasta formalmente; egli non vede alcun fenomeno analogo a un ribasso generale. Certi oggetti

sono ribassati, ma certi altri hanno avuto aumento. In questo novero entrano gli affitti nelle città, i salari, tutti i servizi umani, la carne, le uova, il pesce.

Infine egli crede che vi sia oro da dare anche ai paesi che ne hanno bisogno per uscire dal corso forzoso, come l'Austria-Ungheria e più tardi la Russia; e pensa che la Francia, allargando l'uso degli assegni e dei giro-banco, potrà provvedere all'uopo.

E conchiude:

" I soli provvedimenti che la Conferenza monetaria potrà prendere legittimamente, saranno quello di allargare un poco nella maggior parte dei paesi, e soprattutto in Inghilterra, l'ufficio dell'argento come moneta d'appunto e quello di sopprimere i pezzi di 5 franchi in oro, e di ridurre il numero dei pezzi di 10 franchi di questo metallo. Prese queste precauzioni, l'autore crede che ciascuno potrà darsi al tipo unico d'oro. Una educazione più commerciale dei popoli della Europa continentale permetterà loro di fare molte più transazioni con minor quantità di metalli preziosi, senza che i prezzi abbiano a risentirsene. "

Il signor Cernuschi, al quale spiace l'accordo fra il Governo francese e quello italiano sul programma della prossima Conferenza monetaria internazionale, torna a ribadire nel *Siècle* le vuote accuse fatte da lui all'Italia nel suo così detto *grande processo dell'Unione latina*, e si sforza di persuadere la Francia che essa ha *le plus grand intérêt à faire cesser un état d'union, où elle est dupe et victime!*

Probabilmente la sorte vorrà che i soliloqui del nostro avversario rimangano senza effetto; pure non possiamo nudrire alcuna speranza che essi cesseranno. Intanto esce a dire che il Governo francese, se non apre bene gli occhi, verrà a trovarsi dinanzi ad un programma come questo: *les écus italiens en France*, che per lui sono « des assignats à l'empreinte de la maison de Savoie » *et pas d'écus français en Italie.*

Questi redivivi assalti nè ci feriscono nè ci turbano. Dacchè il signor Cernuschi è naturalizzato francese, deve sapere certamente che cosa sono gli assegnati e che cosa possano valere. Questo è fuori di discussione; ma appunto per ciò non intendiamo come egli, tanto bene addentro nella storia del suo paese adottivo, non abbia veduto il lato debole della rivocazione di certe memorie. Intanto creda pure il signor Cernuschi che l'Italia monarchica non ha assegnati e che gli scudi con la impronta

della Casa di Savoia sono cinque lire belle e buone, anche senza il rapporto legale di 1 a 15 1[2 che, secondo lui, ne dà il valore.

Del resto il nostro avversario, continuando ad interpretare a suo modo i discorsi dei nostri ministri e i voti della Camera italiana nella questione monetaria, ripete che l'una e l'altro si sono trovati d'accordo nel ritenere e dichiarare che dopo il 31 dicembre 1885 gli scudi francesi sarebbero stati espulsi; e mettendo in un fascio ciò che è di diritto pubblico e ciò che è di diritto privato, sentenzia in via assoluta che *toute convention internationale a pour effet inévitable de restreindre dans chacun des Etats contractants la liberté de législation.* Che farci? La malinconia del signor Cernuschi rimpetto all'Italia e alle cose italiane è di quelle insanabili. Perciò qualunque opera data a guarirla sarebbe frustrata.

Il prestito greco di 170 milioni di franchi, distribuiti su 340 mila obbligazioni di 500 franchi l'una, sarà emesso il 4 dicembre a Parigi, Londra, Costantinopoli, Atene e Alessandria d'Egitto. Il prezzo di emissione è stato stabilito nella somma di franchi 346 50, pagabili mediante versamenti a scalare fino al 16 marzo 1885. Il godimento dei titoli comincerà dal primo gennaio prossimo; ciascuna obbligazione frutterà l'interesse di 25 franchi all'anno. Il prestito è rimborsabile in 37 anni. La sottoscrizione viene aperta per 220 mila obbligazioni; il di più a compiere le 340 mila è stato ritirato dal Governo greco.

Il prestito, come annunziammo già, è diretto a rimborsare il credito della Banca Nazionale e di quella Jonica per somministrazioni al Governo contro biglietti a corso forzoso e a provvedere alla esecuzione di lavori di utilità pubblica.

È molto commentata in Austria la dichiarazione fatta dal ministro presidente del gabinetto ungherese, signor de Tisza, alla Commissione finanziaria della Camera sulla questione del ristabilimento della valuta. Egli avrebbe dichiarato essere fuori di dubbio che non si possa ottenere una situazione finanziaria perfetta se non col regolamento della valuta, ma doversi temere che questo provvedimento possa, nelle condizioni presenti, riuscire dannoso alla situazione economica già per sè stessa abbastanza imbarazzata. Perciò, a suo credere, qualunque discussione su tale argomento sarebbe oggi inopportuna, perchè schiuderebbe la via a

giuochi di speculazione e trascinerebbe nella confusione il commercio e l'industria, e perchè genererebbe timor panico fra i produttori ungheresi.

La *Neue Freie Presse* protesta. Non intende il linguaggio del signor de Tisza dopo che il Governo austriaco ha indirizzato a quello ungherese una speciale memoria sull'argomento, e ne fa alte meraviglie, deplorando che la parola del capo del Governo si opponga alle speranze popolari. Non indaga il motivo che può avere indotto il signor de Tisza a parlare in quel senso, ma rileva il fatto e lo giudica assai triste.

In quello che può essere speculazione di Borsa, non entriamo: a noi basta di avvertire che le dichiarazioni del capo del Governo ungarico, prese nell'alto senso che hanno, avvalorano il giudizio espresso da noi sulla questione nel bollettino antecedente e vi ci confermano.

Dalla relazione del direttore delle zecche degli Stati-Uniti, signor Burchard, alla quale abbiamo accennato nell'ultimo bollettino, attingiamo altri dati che hanno un particolare interesse.

Il signor Burchard stima l'ammontare dell'oro e dell'argento negli Stati-Uniti, al 1° ottobre 1884, nell'importo di 815 milioni di dollari e precisamente, 558 milioni in oro, 182 in argento a pieno titolo e 75 in argento sussidiario.

La produzione dei metalli preziosi in 21 nazioni è stata, per l'anno 1883, di circa 94 milioni in oro e 114 in argento; ossia 4 milioni di oro in meno e 4 milioni di argento in più in confronto all'anno passato. Ciò proviene dalla diminuzione della produzione dell'oro in Russia e negli Stati Uniti e da un aumento di quella dell'argento in Bolivia.

Nel 1883, la coniazione di 23 Stati principali del mondo ammonta a più di d. 101,000,000 in oro e d. 113,000,000 in argento. Circa la quarta parte di questa somma di argento è stata coniata dagli Stati Uniti; due quinti dal Messico e dall'India. Per la coniazione dell'oro gli Stati Uniti vengono in prima riga; poi succede la Germania per 21 milioni di dollari, l'Australia per 16 milioni e la Russia per più di 12 milioni.

La circolazione metallica e cartacea di 39 Stati principali durante lo stesso anno è stata di 9 miliardi e 991 milioni di dollari, dei quali 3 miliardi 293 milioni in oro e 2 miliardi 754 milioni in argento.

La seconda quindicina di novembre ha sfatato le ultime illusioni del partito che per tanto tempo ha propugnato nella Borsa di Parigi il ribasso con una costanza e un ardore degno di miglior causa. Benchè contrastato virilmente dal partito opposto in tutte le lotte campali di fine mese, pure non aveva cessato di mostrarsi pronto all'offesa ad ogni occasione che gli si presentasse favorevole. Così esso cercò di trar profitto dai primi segni di una crisi monetaria che apparve sull'orizzonte, dalle notizie non liete del Tonchino, dalle discussioni che appunto in questi dì passati furono fatte alla Camera francese, prima sull'opera della Commissione e del Ministero delle finanze per l'assestamento de' bilanci, poi sui crediti chiesti dal Governo per provvedere alle gravi spese già incontrate per la guerra colla China e per quelle anche più gravi da farsi, dacchè il Governo chinese, colle sue tergiversazioni, non parve lasciare alla Francia altro mezzo che il ricorso alle armi.

A ragionare spassionatamente, il criterio del ribassista non era senza fondamento: si comprende come esso trovasse in quei casi l'indicazione logica dei suoi procedimenti; ma il ribassista preteriva nei suoi calcoli un fatto capitale, quale era quello di avere a fare con un avversario che nulla sgomenta; risoluto a contrapporre alle correnti opposte quanto ha di forza e di coraggio e a procedere francamente nella sua via, nonostante gli avvenimenti.

Del resto, molte delle eventualità sulle quali poggiavano le speranze del ribassista o non si avverarono, o vennero contraddette dai fatti. Poichè nè i timori di una crisi monetaria ebbero alcuna conferma, nè le difficoltà di equilibrare i bilanci riuscirono insuperabili; e alle discussioni parlamentari, per quanto violente, mancò qualunque efficacia di promuovere una crisi ministeriale, e il conflitto franco-chinese non venne a rendersi disperato tanto, da escludere qualunque speranza di uno scioglimento pacifico.

Ora che cosa rimane al ribassista francese? All'estero, la questione egiziana, ma per questa si è già certi che non sorgeranno complicazioni; all'interno, i modi selvaggi degli anarchisti della Sala Levis, i quali non hanno avuto alcun' eco al difuori di quel recinto. A stringer tutto, insomma, si può presagire che oramai il solo pericolo che potrebbe soprastare all'operatore al rialzo sarebbe quello che esso, vincitore sin qui, abusasse della vittoria, e che una impazienza inconsulta a conseguire i frutti innanzi tempo, fosse l'occasione a reazioni che ritardassero o rendessero difficile una ripresa d'affari seria e durevole.

Bisogna por mente che non tutti i trionfi riportati dal partito al rialzo furono il portato naturale di una situazione normalmente organizzata, ma alcuni furono piuttosto il frutto di forze combinate nelle quali l'artifizio ebbe una parte rilevante. Nell'ultima settimana del mese si ebbe un esempio del come un'azione troppo viva del rialzo possa avere conseguenze sfavorevoli, nella reazione toccata alle rendite francesi e specialmente al 4 1[2 0[0, appunto perchè lo si volle con soverchia fretta elevare a 109. Un titolo che aveva guadagnato nel giro di pochi giorni oltre 1 50 doveva necessariamente promuovere molte realizzazioni; e queste si ebbero difatti e poterono ridurlo in chiusura a 108 32.

In questa campagna al rialzo, condotta con buona fortuna, la rendita italiana ha dato prova di una fermezza ammirabile, poichè se essa accompagnò le rendite francesi nel movimento di ascesa, non vi tenne dietro nel moto a ritroso; chè anzi perseverò a salire per modo, che mentre nel principio della quindicina ebbe il prezzo di 96 80, già nel giorno 24 era a quello di 97 47 e potè chiudere nel dì 29 brillantemente a 98 05. Sorte uguale, se non anche più propizia, toccò al nostro maggior titolo di Stato nella Borsa di Berlino, e diciamo più propizia in relazione soprattutto alle ultime contingenze, le quali, sfavorevoli da prima alla nostra rendita e causa degli arbitraggi onde si dolsero i mercati nostri, volsero poi favorevolissime al punto che i più recenti rialzi ebbero da Berlino il principio e la spinta. Così, da 95 70, che è il prezzo al quale la lasciammo in quella Borsa, passò rapidamente a 96 30 e terminò a 97 10. A Londra andò da 95 5[8 a 96 5[8.

Qui le buone disposizioni durarono costantemente; tranne una sosta momentanea, che fu determinata da cause locali, le quali ebbero una influenza di cortissima durata, la rendita non solamente ebbe il movimento che ottenne nelle altre Borse, ma le sorpassò di un tanto, però, fatta ragione del cambio, in modo sempre da non dar luogo ad arbitraggi. E in questa via, da 97 20 riuscimmo a 98 25 per fine dicembre.

Il 3 0[0 rimase fra 61 60 e 61 50, per lo più a prezzi nominali.

Al sostegno della nostra rendita, avvenuto in modo tanto distinto, e alle transazioni che ne derivarono e che furono numerosissime, contribuirono un fatto, che non è di piccolo peso, e una grande speranza. Il fatto è quello del concorso del contante qui e fuori, che aggiunge valore al movimento e prova la solidità del nostro credito; la speranza è quella sorta dalla inversione approvata nell'ordine del giorno della nostra Camera e dall'opera data da essa alla discussione delle Convenzioni ferro-

viarie. Ciò dimostra che la Camera è ormai decisa a risolvere una buona volta una questione che tiene incerto e sospeso il paese da lunghi anni con grave danno nell'andamento economico. Noi abbiam fede che l'esito corrisponderà alla speranza e che il nuovo anno determinerà la chiusura del libro del Debito pubblico per molto tempo.

Al sostegno della rendita hanno partecipato i valori in genere e specialmente quelli che o per merito proprio, o per questo e pel concorso dei casi accennati, hanno avuto ragione a vantaggiarsene.

Le azioni della Banca Nazionale sono salite da 2083 a 2096; quelle della Banca Generale sono aumentate da 604 a 614; quelle della Banca Romana sono rimaste nominali a 1000; quelle della Nazionale Toscana hanno mosso da 1058 a 1062; quelle della Banca di Torino hanno oscillato fra 815 e 817 50.

Le azioni del Mobiliare italiano sono aumentate da 959 a 965; quelle delle ferrovie meridionali da 664 50 a 673; le relative obbligazioni da 299 75 a 300 50; i buoni sono rimasti a 555.

Gli altri valori ferroviari o non hanno sortito alcun movimento, o hanno avuto variazioni insignificanti. Segniamo per memoria le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, a 310; quelle di seconda emissione, a 312; le sarde *a*, a 299; quelle *b*, a 301; quelle nuove, a 303; le pontebbane, a 476; le meridionali austriache, a 308; le azioni del Gottardo, a 480; le centrali toscane, a 498; le romane, a 130.

Nei titoli fondiari non è occorso nulla che sia degno di speciale menzione. Le fondiarie di Milano hanno variato da 510 a 509 50; quelle di Torino, da 502 a 503, quelle di Bologna da 496 25 a 496; quelle di Siena, sempre a 503; le romane, da 474 50 a 473 50; quelle di Napoli, da 482 a 489 50; quelle di Palermo, da 494 50 a 493; quelle di Cagliari, a 457 50.

Nei valori detti locali, dobbiamo avvertire la continuazione di una tal quale freddezza in quelli negoziati specialmente nella Borsa di Milano, e un eccessivo ardore in alcuni di quelli che sono l'oggetto di speciali transazioni nella Borsa di Roma.

Le azioni del cotonificio, da 363 a 351; quelle del linificio e canapificio a 322; quelle del lanificio, da 1042 a 1025; le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri, a 296; quelle della già Regìa dei tabacchi, da 591 a 590; quelle della Navigazione generale, da 426 a 416. Pare che da Ginevra e Basilea sieno venuti ordini di vendita; ma crediamo che non potranno avere molta efficacia.

Per contro, le azioni del Gas romano sono state spinte con manifesta esagerazione da 1770 a 1950; quelle dell'acqua Marcia, con pari furore, da 1224 a 1300; le Condotte d'acqua sono rimaste a 571; le azioni dei molini hanno variato da 411 a 407; quelle del Banco di Roma sono salite da 653 a 670 50.

Le obbligazioni immobiliari sono rimaste fra 498 e 497; le relative azioni hanno oscillato tra 649 e 651 50.

I prestiti cattolici hanno avuto poco o nessun movimento: il Blount da 95 90 a 96 35; il Rothschild, a 98 75; i Certificati del Tesoro, nota emissione, tra 97 65 e 97 60.

Il prestito di Roma, fra 462 e 464, per lo più nominale; l'Unificato di Napoli, da 446 75 a 450.

Meno fermi i cambi. Lo *chèque* su Francia, da 100 25 a 100 20; la Londra a vista, intorno a 25 37; la Londra a 3 mesi, a 25 06; la carta su Berlino, pure a tre mesi, a 122 85.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Il Misogallo, le Satire e gli Epigrammi editi e inediti di VITTORIO ALFIERI, per cura di RODOLFO RENIER. — In Firenze, G. S. Sansoni, editore, 1884 (pag. XCIII, 319).

Dei manoscritti alfieriani che si trovano nella Laurenziana si valsero con molto profitto Carlo Milanesi per le *Tragedie*, Emilio Teza per la *Vita* e i *Diarii*, e Francesco Novati per le *Commedie* del sommo scrittore piemontese. Coll'aiuto di essi ha potuto il chiarissimo professor Renier darci più corrette e complete le opere satiriche dell'Alfieri, il *Misogallo*, le *Satire* e gli *Epigrammi*, raccolte in questo elegante volumetto della piccola biblioteca Sansoni, e precedute da una lunga prefazione, in cui rende conto delle norme tenute nella presente pubblicazione. Qui per la prima volta il *Misogallo* è stampato correttamente secondo il MS. 30 copiato d'altra mano, ma corretto dall'autore, ed è accompagnato dalle varianti dell'autografo laurenziano, anteriore a tal copia e però men completo. L'edizione di Londra colla falsa data del 1799, ma realmente del 1803, poco dopo la morte dell'autore, era scorrettissima, e non ostante che il Piatti ne desse un'edizione più corretta (colla falsa data del 1800), pure quasi tutti i successivi editori seguirono la prima, credendola fatta dall'autore. Le satire sono riprodotte secondo la stampa corretta dal Carducci nel 1863, perchè fedele esattamente agli autografi. Gli epigrammi poi (sotto il qual titolo l'Alfieri comprese anche dell'altre poesie non strettamente epigrammatiche) ricompariscono qui quasi triplicati, avendo

l'egregio Renier raccolto in una seconda parte quelli che si trovavano inediti nel manoscritto 21, e in una terza parecchi altri, che l'Alfieri aveva abbozzati e lasciati da parte, o perchè non gli piacessero o forse per ragioni di convenienza, e che stanno nel manoscritto 13. Ai quali ha aggiunto altresì tutti quelli che potè rintracciare o in altri manoscritti, o in qualche altra opera, o scritti sulla coperta di libri, dando così intero il tesoro epigrammatico lasciato dall'Astigiano. In un lungo elenco cronologico e bibliografico che pon termine alla prefazione sono somministrate le notizie relative agli epigrammi stessi, coll'indicazione delle date e dell'occasione, e del luogo dove furono scritti o pubblicati. Questa diligente e importante prefazione nulla lascia a desiderare quanto all'illustrazione *esteriore*, come oggi dicono, delle opere satiriche dell'Alfieri, e contiene curiosi e poco noti particolari sugli ultimi anni della vita di lui. Gli amatori del grande tragico faranno molto buon viso a questa nitida e corretta pubblicazione.

Paralleli letterari, studi di Giacomo Zanella. — Verona, Münster, 1884 (pag. 316).

I paralleli letterari, sforzo poco utile di rettorica quando si tratti di un riscontro puramente ideale ed astratto, sono utilissimi ed hanno piena ragione d'essere quando cadono fra uomini contemporanei od amici o comecchessia in relazione l'uno coll'altro, fra i quali è vera somiglianza e, consapevole o no, identità di sentimento e di scopo. Così, e non altrimenti, ha inteso il parallelo letterario il chiarissimo prof. Giacomo Zanella, che congiunge con tanto amore la sagacia del critico all'estro del poeta; ed in questi saggi ha messo a coppia il Boscan col Navagero, il Pope con Antonio Conti, l'Addison con Gasparo Gozzi, il Gessner col Bertòla, il finto Ossian col Cesarotti, il Gray col Foscolo, il Pindemonte coi poeti inglesi e lo Shelley con G. Leopardi. Dei quali saggi, come pure del raffronto fra il testo de' *Lusiadi* colla versione di F. Bellotti non diviseremo in particolare nè il contenuto nè i pregi, perchè i lettori della *Nuova Antologia* li hanno già potuti gustare, pubblicati la prima volta in questa Rivista. Ricorderemo solo che, sia per giudiziosa scelta di osservazioni, sia per quel fine senso di scorgere a traverso dello stile gli uomini e i tempi, sia per facilità e leggiadria di forma, questi saggi si leggono con molto diletto e profitto, nè mancano di certa novità, spe-

cialmente quello che sostiene, con assai probabilità, l'influenza dello Shelley sulla poesia Leopardiana. Il savio critico, amante del bello e fedele alla scuola italiana, non sa approvare interamente il concetto che della critica letteraria si sono fatti il De Sanctis e il Villari, l'unò tutto sentimentale, l'altro tutto inquisitivo e storico, ma nello *Studio* intitolato *Della critica letteraria* prova doversi aggiungere a que' due metodi critici, un altro non meno essenziale, cioè il considerare « se la composizione corrisponda ai canoni dell'arte: se le parti armonizzino fra loro, o se alcuna ecceda o soggiaccia; e se gli accessori non tolgano valore al principale », il dare, insomma, più importanza allo stile. E lo Zanella ha ragione di dir così, perchè se in addietro si abusò applicando troppo materialmente i canoni rettorici, oggi invece se ne prescinde troppo, quasichè fossero essi in tutto cosa arbitraria. Si chiude un volume con un cenno su Giovanni Prati, breve ma pieno di giudizio, del quale riportiamo, per saggio, la conclusione: « La natura avea fatto ogni cosa per fare di Prati il più grande de' moderni poeti d'Italia, de' quali non è riuscito che il più fecondo. I facili trionfi della giovinezza lo svogliarono dallo studio severo dell'arte: coltivò più la fantasia che la ragione; cercò più l'applauso de' viventi, che la tarda ma giusta approvazione de' posteri..... L'arte potrà biasimare qualche sua poesia; ma nè la virtù, nè il pudore ebbero mai a lagnarsi della sua musa. Alcuni de' suoi canti..... molti sonetti e moltissimi brani d'ogni suo componimento fanno credere che passerà molto tempo prima che la natura dia all'Italia un ingegno veramente poetico, come fu Giovanni Prati. »

L'eroe della carità del P. Anastasio Bocci. — Firenze, tipografia dell'*Arte della stampa*, 1884.

La terribile epidemia, che di recente desolò alcune contrade del nostro bel paese, e che congiunse ad un medesimo e santo scopo le potestà secolari ed ecclesiastiche, fece ripensare ai prodigi di carità compiti or sono due secoli, da quell'eroe che fu S. Carlo Borromeo. Non poteva quindi cadere più opportuna la pubblicazione di questo libro che nella dedica unisce, con evangelica libertà, ai nomi di Leone XIII e di Guglielmo Sanfelice, quello ancora del nostro pietoso Monarca. Il P. Bocci aggiunge questo nuovo prezioso anello ad una corona di opere popolari,

dirette a far conoscere e pregiare la religione, senza fanatismo nè intolleranza, valendosi di uno stile semplice e caldo insieme, che lusinga e persuade, e scende grato non meno all'intelletto che al cuore. Non abbiamo qui una vita propriamente detta del Santo, nè una storia del suo secolo: ma una serie di quadri che espongono le istituzioni, gli errori, le miserie di que' tempi, facendovi campeggiare nel mezzo la bella figura dell'Eroe, che mosso da ardente carità, trova in essa i rimedi per lenire tutti i mali. E i fatti ricordati o rappresentati danno occasione all'autore di trattare così familiarmente e alla buona alcune delle questioni oggi più dibattute, risolvendole in senso religioso, ma senza amarezza. Mira egli principalmente a mostrare come la filantropia non possa agguagliare la forza della carità, sia nel modo, sia negli effetti, e smaschera così per indiretto certe speculazioni che si vorrebbero talvolta far passare per provvedimenti caritatevoli. Mira altresì a mostrare esser la carità principale rimedio all'invadente socialismo, del quale misura con forti parole la vera natura e i tristi propositi. E anche sotto questo rispetto non lieve sarà il vantaggio che la lettura di questo e degli altri libri del P. Bocci potrà apportare alle plebi.

STORIA.

La Badia di S. Maria di Grottaferrata di Antonio Rocchi. — Roma, tipografia della Pace di F. Cuggiani, 1884; in 8°, di 200 pagine con una veduta in fotografia ed una grande carta topografica del territorio antico.

Elegante per la esecuzione tipografica, attraente pel titolo che porta, questo libriccino sarà ben presto il pascolo delle persone bramose di conoscere appieno uno dei monumenti più insigni dei dintorni di Roma e di riandare sulle origini e sulle fortunose vicende di una badia che, simile ad esotica pianta, rappresenta il monachismo greco, a due passi dalla metropoli dell'occidente latino. Correvano i periodi più tetri e più oscuri dell'età di mezzo, quando un monaco, affranto dagli anni, cacciato dalla invasione dei Saraceni i quali turbavano l'asilo ch'egli ed i suoi possedevano in Calabria, veniva a chiedere quiete e riposo presso alla città di Tuscolo, all'ombra della potenza dei Conti Tusculani, padroni allora del pontificato e del ci-

vile dominio della eterna città. Nilo, come chiamavasi questo monaco, ottenne di poter costruire il suo monastero sulle rovine grandiose di una villa romana, cui la tradizione, fin dal tempo delle rinascenti lettere concedeva un nome glorioso che discussioni e ricerche durate da lunghi secoli fino ai nostri giorni, hanno confermato più che scosso o negato. La villa fralle cui rovine si annidò la colonia monastica greca condotta da Nilo, sembra quella stessa di Cicerone: singolare coincidenza, la quale all'oratore che scriveva in quel luogo di delizia le sue *Questioni Tusculane* ispirandosi ai filosofi della Grecia, dà per successore un uomo che seguiva le orme dei filosofi di un'èra novella: di Basilio, di Gregorio Nisseno e del Nazianzeno. Le sale semidistrutte, i portici atterrati, i grandiosi edificii i cui marmi giacevano sepolti in fra le macerie, ove avevan risuonato le declamazioni dell'oratore e le conversazioni geniali degli amici, doveano echeggiare di nuovo, ma al psalmodiare dei monaci. Dall'anno 1004, in che avvennero questi fatti, fino ai nostri giorni, quante vicende! che lunga ed interessante serie di avvenimenti! Ma le tradizioni mai si sono interrotte ed i discepoli di S. Nilo, seguaci di S. Basilio, hanno sempre pregato ed operato nella badia. Anche oggi nulla è mutato, ed il monastero colla vetusta sua chiesa, colla preziosa sua biblioteca di codici, colle mura turrite del suo recinto, è stato preservato da incerto avvenire coll'essere dichiarato monumento nazionale. Il P. Rocchi con semplice ma dotto parlare espone la storia della badia e ne descrive gli edificii. Una carta del territorio circostante, assai bene eseguita dal signor F. Cancani, dichiara l'antica topografia delle strade romane e delle ville le quali nella età classica coprivano i colli tusculani, e serve di illustrazione alla prima parte del libro. Le parti seguenti si riferiscono alla fondazione del monastero, alla chiesa abbaziale ed alle vicende storiche del luogo. Assai importanti sono i capi consacrati agli studii monastici, ai codici, al rito greco. S. Nilo, erudito e dotto nelle lettere, avea di sua mano copiato più codici; e la raccolta che gelosamente si conserva possiede tre volumi, e forse anche di più, scritti di mano del fondatore della badia. Il seme gittato da lui germogliò e ben presto fruttificò, sì da rendere Grottaferrata un centro ed un focolare di studii, un ricco e glorioso patrimonio. La tradizione non è troncata. I dotti lavori del P. Cozza sono notissimi nel mondo letterario; quei del P. Rocchi hanno reso e renderanno servigi notevoli, ed il libro che abbiamo passato in rassegna ne è una prova novella.

FILOSOFIA SCIENTIFICA.

Considerazioni sull'Italia in occasione del traforo del Gottardo per Enrico Cenni. — Firenze, Cellini, 1884.

Nobilissimo, elevato e patriottico è il fine che si propose l'autore nello scrivere questo libro, quantunque il titolo di esso non risponda esattamento al contenuto.

Il Cenni vorrebbe che l'Italia riacquistasse il suo primato di civiltà vera e comprensiva sulle altre nazioni, e che indi i popoli europei ritornassero ancora una volta a succhiare il latte della scienza e della civiltà dal seno inesauribile d'Italia, madre perpetua dell'una e dell'altra. Egli pertanto discorre con lucida brevità le ragioni della naturale preminenza d'Italia e del suo primato intellettuale in un tempo più o meno vicino: ragioni radicate nella necessità di riordinare l'anarchia intellettuale e civile delle menti odierne. Pare al valoroso Cenni che questa missione possa degnamente ed efficacemente compirla soltanto l'Italia, per l'indole della sua natura intellettuale e per le sue tradizioni. Egli tiene per fermo che la scienza e la civiltà non possano salvarsi e rinnovarsi che mediante una dottrina, la quale ricomponga le verità particolari trovate dal naturalismo, riconducendo il multiplo all'uno, cioè l'universo a Dio. E quindi mostra come l'Italia, a preferenza delle altre nazioni, sia veramente atta, pel carattere intellettuale e ideale del suo popolo, a costruire siffatta dottrina: imperocchè nè la filosofia moderna francese pel suo sensualismo, nè la tedesca pel suo concettualismo e soggettivismo, nè la inglese pel suo sperimentalismo e soverchio utilitarismo, ci si palesano adatte a fornire questa impresa. Non occorre poi dimostrare a lungo, come l'Italia avesse già il primato, dopo la Grecia antica, nelle arti belle, nella letteratura, nella filosofia e nelle scienze sulle altre nazioni, e come il Rinascimento sia opera essenziale degl'Italiani. Ma in qual modo salvare e rinnovare la scienza comprensiva e la vera civiltà umana? E qual esempio seguire? Il Cenni ritiene che la salvezza dell'una e dell'altra consiste nel mettere d'accordo la scienza e la fede, la civiltà e la religione, la libertà e l'autorità. Egli inoltre, essendo profondamente persuaso che la scienza italiana si concentra tutta nel Vico, tiene per fermo

che l'Italia ripiglierà il suo primato intellettuale quando avrà sviscerate ed imitate le dottrine del Vico stesso, il quale « raccoglie in sè il midollo delle speculazioni a lui precedenti, contiene la critica delle presenti ed è gravida dell'avvenire. » A quest'uopo, il Cenni si ferma a lungo sulle dottrine del Vico, non senza fare una critica severa della filosofia moderna francese, tedesca ed inglese. E chiude il suo libro con alcune osservazioni giuste e pratiche, vale a dire che i tempi maturano, che le vie di mare e di terra, comprese quelle attraverso le Alpi, sono aperte, onde l'Italia comunica oramai e facilmente con tutta Europa, ed infine che non bastano i libri ed i giornali per diffondere le proprie idee, ma bisogna che l'Italia si metta in frequente contatto con altri popoli per compiere la sua vera missione, come fecero appunto i Greci, i Romani e gl'Italiani del medio evo.

Questo del Cenni è un libro ben pensato, dotto, e che mira ad un fine pratico nazionale, eminentemente civile e morale. Bensì l'autore esagera in alcuni punti, come quando vuol ritrovare tutto il sapere italiano e la civiltà moderna nelle opere del Vico, e, ancor peggio, quando al *cogito* Cartesiano attribuisce tutti gli errori principali e le conseguenze pratiche di certe moderne teorie filosofiche e scientifiche, quali il trasformismo darwiniano, l'evoluzionismo di Spencer, e va dicendo.

Le formazioni storiche e il così detto periodo della intermittenza secondo i dettami della filosofia scientifica per Giuseppe Checchia. — Milano, Dumolard, 1884.

Uno scritto del professore Trezza sul *Darwinismo e le formazioni storiche* ha dato occasione al signor Checchia di scrivere il presente lavoro che consta di poche pagine, ma che tuttavia merita d'esser notato, perchè risguarda le applicazioni della teoria darwiniana e dell'evoluzionismo di Spencer alla storia dell'uomo e della società. Da una parte si ammette, seguendo Darwin, la trasformazione lenta e graduata, ma non interrotta, delle specie; come pure si accetta l'evoluzione universale, che per Erberto Spencer consiste in un progressivo generarsi di attività in forme sempre più vaste. Ma d'altra parte, non pochi evoluzionisti ammettono la intermittenza nell'umanità e nella storia, una specie di sospensione, in date epoche, dello spirito umano. Così il Trezza vede nel medio evo, per opera segnatamente del cristianesimo, il più vasto periodo d'intermit-

tenza, cioè l'inerzia dell'attività umana, la quale arresta lo svolgimento psicogenico della società. Ora, il professore Checchia non ammette l'opinione del Trezza ed osserva, che un periodo d'intermittenza non è un periodo d'inerzia nell'uomo e nella società, ma è un periodo di lentissima graduazione evolutiva, anzi un periodo di feconda transizione. Ciò posto, l'autore consacra la seconda parte del suo breve lavoro a dimostrare che il cristianesimo importò e diffuse nella civiltà mediterranea una radicale ed insuperabile riforma, cioè l'elemento etico che in gran parte mancava alla morale greca e latina.

Il professore Checchia è nel vero quando nega i periodi di assoluta intermittenza nell'umanità e nelle formazioni storiche, e quando spiega l'intermittenza, apparente sempre e relativa, qual periodo di transizione tra una forma di civiltà ed un'altra. Ma non potremmo consentirgli certi suoi giudizi parziali sulla natura e sul fine del cristianesimo, sui *corsi* e *ricorsi* del Vico, e sul modo di spiegare, mercè l'evoluzione, i momenti storici della umanità. Le leggi puramente organiche e biologiche, o quelle fisiopsicologiche esclusivamente, dubitiamo possano mai condurre lo storico, il sociologo e il filosofo della storia a intendere e spiegare debitamente l'origine e il corso dell'umanità e il progredire, sotto mille forme, della civiltà umana.

PEDAGOGIA.

Homeri Iliadis praecipua, curante H. Ottino. — J. B. Paravia et soc., 1884.

Ora che nelle tre classi liceali è prescritto lo studio de'poemi omerici, cade sommamente opportuna questa scelta dei pezzi più belli dell'*Iliade*, debitamente coordinati dal chiarissimo prof. Ottino. Per quanto nemici degli estratti e delle rappezzature, non possiamo non dar lode a questo lavoro, che stralciando dall'Iliade, per così dire, il troppo e il vano, cioè quello che può parer tale agli scolari, pel tempo ristretto che è loro concesso, presenta in tanti bellissimi quadri tutto il fiore di quel divino poema, dalla contesa fra Agamennone e Achille, alla restituzione del cadavere di Ettore a Priamo, tenuta ferma la segnatura originale dei versi per comodo delle citazioni e per poter fare i riscontri sul testo intiero.

Così, potendosi, nei tre anni, percorrere liberamente tutto il libretto, i professori non avranno bisogno di scegliere, e gli scolari conserveranno una sintesi piena e gustosa di questo capolavoro delle greche muse. In una nuova edizione aggiunga l'egregio prof. Ottino qualche sobria noterella di soggetto storico più che altro, e vi premetta un cenno sul dialetto epico. Soprattutto poi si affretti a darci una simile crestomazia anche per l'*Odissea*.

La unità ortografica della lingua italiana per Giuseppe Rigutini. — Firenze, F. Paggi, 1884.

Arduo scopo, quello di unificare l'ortografia italiana, e forse impossibile per ora e per un pezzo! Pur degno di esser tentato; e se qualcuno può tentarlo con isperanza di buon successo, almeno parziale, è certo fra questi il professor Rigutini, principale compilatore di quel vocabolario *dell'Uso Parlato*, che fu accolto con tanto favore. Il presente Manuale si compone di alcune regole generali, risguardanti l'*iniziale maiuscola*, l'*j lungo*, l'*i nella terminazione di certi plurali femminili*, *il dittongo mobile*, e molte altre questioni di pronuncia; alle quali segue un dizionaretto delle voci di incerta pronunzia, sia comprese sotto le regole generali, sia costituenti de' casi speciali. Lodiamo il criterio tenuto dal compilatore nel seguire più che l'uso di Firenze, quello di tutta Toscana (pref. pag. V). Ma nell'applicazione di questo criterio abbiamo dei dubbi, una parte dei quali vogliamo qui esporre brevemente, certi di non fare cosa ingrata all'illustre filologo. Fra *dimandare* e *domandare*, *dimani* e *domani*, egli si decide pei due primi, lasciando gli altri alla poesia; ma l'uso più comune toscano non è forse in favore dei secondi? Che se egli volle tener quella forma che più s'accosta alla etimologia, perchè allora preferì *giovane* a *giovine*, *maraviglia* a *mer aviglia?* Il vero è che queste e simili forme bisogna ammetterle tutte e due, e lasciare all'orecchio il proferire or l'una or l'altra. Che si scriva *domma* e *prammatica* invece *di dogma e pragmatica* possiamo ammetterlo, ma chi accetterebbe, come pur vorrebbe il Rigutini, *arimmetica*, *tennico*, *ennografico*, solo per ragione di analogia con altre voci? Fra le parole che vogliono iniziale maiuscola pone il Rigutini i nomi delle erbe, piante ed animali, quando sono introdotti a parlare ed agire in qualche apologo, per la ragione ch'e' sono allora come personificati: ma l'uso più generale, se non erriamo, è contrario a questa legge, la quale non si fonda

neppure sopra una buona ragione, perchè nelle favole i nomi degli animali e delle piante hanno valori di nomi specifici, non individuali. Più seria è la questione dell'*j* lungo. Il Rigutini, facendosi anche forte dell'autorità della Crusca, vorrebbe escluderlo come segno di pronunzia, lasciandolo solo come segno grafico in fine ai plurali di certi nomi in *io*. Ma l'opinione di quasi tutti i filologi più autorevoli vuol conservare questo *j* (Vedasi, fra gli altri, il bel libro di L. Gelmetti *Un'ostracismo ingiusto nell'Alfabeto Italiano*, Milano, 1884): l'uso comune è incerto fra tenerlo o lasciarlo, ma forse più propenso a conservarlo: la pronunzia lo richiede certamente a scanso di equivoci, specialmente pei forestieri, ed anche per ragioni di chiarezza etimologica. Quindi l'abolire l'*j* ci pare non solamente ardito, ma anche dannoso alla buona pronunzia. A pag. 15 si attribuisce allo spostamento dell'accento il cambiarsi dell'*a* in *e* nei futuri della prima coniugazione, senza tener conto del contatto della *r*, il quale certo vi contribuisce, se pur non ne è la principal ragione: onde cade la congettura fondata su *cantavamo*. A pag. 37-38 non regge, secondo la vera etimologia, il dire che *artificiale* e *artificio* derivino da *artefice*, nè che *pontificio* derivi da *pontefice*, essendo le seconde non altro che forme dotte prese dal latino direttamente. Quanto al dizionarietto, benissimo inteso nell'insieme, ci pare che se ne potrebbero togliere tutte le voci bisillabe, in cui non cade dubbio per la pronunzia, come p. es. *Ala*, *Alga*, *Ballo*, *Calce*, ecc., poichè altre simili, e giustamente, come *vino*, *tratto*, ecc., sono state omesse: bisognerebbe invece aggiungere i nomi partecipanti femminili in *essa*, come *duchessa*, *contessa*, perchè non sono stati indicati fra quelli sottoposti a regole generali (pag. VII). Avremmo anche aggiunto certi nomi geografici più comuni, Come *Tevere*, *Firenze*, *Roma*, *Taranto*, ecc., dove pure è facile assai l'errare. Nè ci pare che si dovessero lasciare addietro i plurali, spesso così incerti, de' nomi terminati in *co* e *go*, come *pudico* da cui non si sa se debba trarsi *pudichi* o *pudici*; *dialogo* di cui si ha anche la forma, meno legittima, *dialogi*. Così, tolto il superfluo, cioè tutta la parte in cui non può cader questione, e aggiunte quelle parole o quelle dichiarazioni che vi mancano, questo dizionarietto, già così utile, sarebbe riuscito utilissimo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Warrants; Lager-und Lagerpfandscheine, (*I warrants; note di deposito e note di pegno*) von Felix Hecht. — Stuttgart, 1884, p. viii-259 in-8.

L'autore di questo libro ebbe a riferire nel congresso economico tedesco del 1882 intorno all'argomento dei *warrants* e delle *weightnote*, importante così pel rispetto economico, come pel rispetto giuridico commerciale. Indi, persuaso della necessità di trattarlo più largamente e d'illustrarne parecchi punti, non ancora chiariti abbastanza e che riguardano le funzioni economiche e le forme giuridiche della istituzione, ha intrapreso ulteriori ricerche e compiuto una specie d'inchiesta privata, rivolgendosi a pubblici funzionari e ad uomini pratici della materia per avere notizie attendibili, relative ai vari paesi. I risultati delle sue indagini sono raccolti in questo volume, in cui, non solo si trovano alcuni cenni storici e dati statistici interessanti, ma sono discusse le principali quistioni teoriche, sopratutto intorno alla natura di quegl'istituti e alle conseguenze che ne derivano nella pratica commerciale.

L'opera è divisa in due parti: nella prima delle quali è fatta un'ampia rassegna dei formulari usati per fede di deposito e fede di pegno nei più civili Stati d'Europa, e son riprodotti con fac-simile circa cinquanta *warrants* in lingua tedesca, francese, inglese, olandese e italiana; nella seconda sono dimostrate le funzioni economiche commerciali di quei titoli, come si possono desumere delle condizioni reali e dai bisogni molteplici del commercio, non che dalle disposizioni del diritto positivo comparato. Qua e là si trovano utili dati di fatto in conferma delle idee esposte. Così per esempio riguardo all'Italia furono comunicate all'autore notizie pregevoli da quell'infaticabile direttore della statistica italiana, ch'è Luigi Bodio, il quale le raccolse appositamente per mezzo delle nostre camere di commercio. E da esse risulta che in Italia l'uso dei titoli anzidetti è molto esteso, specialmente a Napoli e a Milano; e che in quest'ultima città, per esempio, nel 1881 si contrasse su tal fondamento un credito di 22 milioni di lire. Infine l'autore fa alcune considerazioni sulla natura dei *warrants*, d'onde possono cavarsi utili conclusioni nella pratica legis-

lativa. E contro l'opinione assai diffusa che fa di questi documenti una vera e propria specie di titoli di credito, egli afferma ch'essi sono essenzialmente segni o attestati di un' obbligazione dell'espositore e del magazzino di deposito. Quand'anche servono di garanzia di un qualche prestito assunto, essi si trasmettono di mano in mano, non entrano in circolazione, come i titoli fiduciari. Checchè sia di ciò, il libro dell'Hecht per la ricchezza delle notizie e la grande copia di materiali raccolti formerà sempre una base sicura di utili discussioni scientifiche e di disposizioni legislative intorno alla materia dei *warrants*.

System der Handelsverträge und der Meistbegünstigung (*Sistema dei trattati di commercio*) von W. Schraut. — Leipzig, Duneker et Humblot, 1884, p. 121 in-8°.

Mentre si agita la lotta tra i fautori del libero scambio e quelli della protezione e son posti in campo argomenti diversi e molteplici, si dimenticano spesso le quistioni speciali e tecniche, praticamente più importanti, che si riferiscono ai trattati di commercio. Ad esse però è rivolta l'attenzione dei finanzieri pratici e di alcuni uomini politici, che si occupano con predilezione e con cura di tali materie. Ed in servizio loro fu composto il libro, segnato di sopra, il quale si distingue appunto per dovizia di notizie e di dati e per eccessiva imparzialità di giudizi.

L'autore entra nei particolari tecnici che riguardano la conclusione dei trattati di commercio, ed illustra in tal modo la natura dei dazi e delle convenzioni doganali, così dall'aspetto commerciale e finanziario, come dall'aspetto politico. Abbondano nell'opera sua le avvertenze pratiche, le istruzioni minute, speciali, e non mancano le considerazioni più elevate e generali sulla origine, sulla formazione e sugli effetti dei trattati di commercio. E specialmente son poste in chiaro le condizioni della Germania riguardo a questo argomento, e dimostra la ragione delle difficoltà sorte di recente fra gli Stati europei, in seguito alla prevalenza del sistema *della Nazione più favorita*. E così, tenendosi lontano da ogni esagerazione di scuola, da ogni veduta parziale o *tendenziosa*, discutendo a mano a mano le singole questioni, esaminando i fatti con perfetta serenità di giudizio, l'autore ha voluto imprimere al suo lavoro un carattere severamente scientifico. E certo sovra non pochi punti speciali ha gettato viva luce e raccolto notizie interessanti così per l'uomo pratico, come per il

teorico, che si occupi di questo soggetto. In qualche modo l'autore ha fatto, riguardo al sistema dei trattati di commercio, quel che il Goschen fece con miglior esito per rispetto ai cambi internazionali, ricavando dall'esperienza, dalla multiforme varietà dei fatti una completa e semplice teoria. Ma lo Schraut avrebbe fatto opera più perfetta e raggiunto meglio il suo scopo, se avesse tenuto maggior conto, oltre che dei particolari tecnici di cui è pieno il suo libro, dei precedenti storici, dei dati statistici e di alcune discussioni economiche che servono a dimostrare la natura e gli effetti dei trattati di commercio nel corso degli scambi internazionali.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il positivismo e le riforme nel diritto e nella procedura penale, dell'avvocato Giuseppe Carnazza-Rametta. — Messina, tip. fratelli Messina, 1884, pag. 427.

Nella lotta che s'è impegnata tra i seguaci della scuola classica del diritto penale e quelli della scuola positiva, l'A. ha gettato questo suo libro allo scopo di incoraggiare il legislatore nella via delle riforme ed evitare così la rivoluzione vagheggiata dalla nuova scuola. È un libro di battaglia, a cui non manca l'opportunità. In sostanza l'A. segue per altra via quello stesso scopo che si era proposto quando pubblicò il suo *Studio sul diritto penale dei Romani*. Allora egli cercava di suscitare i ricordi di una legislazione, che, non ostante i suoi difetti, è più dotta che non si crede anche in materia di penalità, e vedere se da quel vecchio diritto potesse cavarsi qualcosa di più che un'autorità puramente dottrinale. È la medesima idea che ha ispirato più recentemente il libro dell'egregio Buccellati sulle *Istituzioni di diritto e procedura penale*. Al Carnazza non pareva giusto il creder che ci fosse nelle leggi romane una fonte dottrinale e non anche un'autorità legislativa pel diritto di punire, e ha dato alla luce quel suo volume. Adesso si fa a studiare criticamente le idee della nuova scuola positiva, e le riforme ch'essa addita, che secondo lui sarebbero una rivoluzione non scevra da gravi inconvenienti. Il suo scopo è di evitare la rivoluzione, pur caldeggiando le riforme; e riesce così per via diversa e con mezzi diversi al medesimo fine.

Ho detto che abbiamo a che fare con un libro di battaglia, che non manca di opportunità: resta a vedere se sia anche un libro che corrisponda a tutte le esigenze scientifiche.

Il libro comincia da una introduzione sullo stato attuale della scienza, e passa quindi a discorrere delle scuole filosofiche, specie della dottrina del positivismo; abborda alcuni problemi della scuola positiva, quali la psiche, il determinismo, il fatalismo psichico, il fatalismo fisiologico; entra a parlare della libertà del volere, della società e delle sue leggi, dello Stato e del poter sociale; determina più precisamente in che consista il diritto e quali sieno le funzioni dello Stato; studia il perchè la società punisca e se la responsabilità sia soltanto sociale. Così arriva gradatamente al concetto della pena e alle riforme penali. Esamina come e sino a qual punto possa applicarsi al diritto penale la dottrina del positivismo, come questo debba intendersi, quali risultati delle scienze sperimentali debbano accogliersi. Un ultimo capitolo è dedicato alla procedura e al positivismo.

Ora, non c'è dubbio, che l'A. mostra, particolarmente nei primi capitoli, una mente educata a larghi studi filosofici; e nondimeno non ci sembra che approfondisca molto la materia. Egli si tiene piuttosto sulle generali; sfiora più che addentrarsi di proposito sia nei sistemi e istituti che prende a esaminare, sia nelle difficoltà che presentano; e pur accennando ai vizi delle attuali legislazioni, non pare che riesca a provvedervi acconciamente. Si potrebbe anche notare, che il discorso qua e là procede a sbalzi, senza sufficiente legame; e nondimeno amiamo di riconoscere che il libro, dettato da buoni intendimenti, si legge volentieri e non senza profitto.

NOTIZIE

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano ci annunzia la pubblicazione di due nuovi volumi della sua preziosa raccolta di Manuali, ossia il *Vulcanismo* del Cap. L. Gatta, che fa seguito alla *Sismologia*, dallo stesso pubblicata l'anno scorso, e la *Paleoetnologia* del prof. Innocenzo Regazzoni. La nota diligenza degli egregi scrittori, ci promette due buoni lavori scientifici per la coltura della gioventù studiosa.

— Presso la stessa ditta il signor Luigi Perreau ha stampato un manuale storico pratico per gli apparecchi e le opere di trivellazioni del suolo, intitolato: *L'arte della sonda*. L'opera del Perreau colma una lacuna che esisteva nelle pubblicazioni tecniche dell'ingegneria, ed in modo chiaro e completo tratta le varie questioni che al soggetto riferisconsi; l'autore si vale per la maggior parte di queste della sua personale esperienza e certamente la pubblicazione del Perreau tornerà di grande utilità agl'ingegneri.

— Si è pubblicata in questi giorni dal Loescher la traduzione francese della *Descrizione e guida del Foro Romano* di Orazio Marucchi. Questa nuova edizione è stata ampliata dall'autore che vi ha aggiunto tutte le nuove scoperte fatte nello scorso anno, e principalmente quella rilevantissima della casa abitata dalle vestali. In questa Guida pertanto trovasi riunito tutto ciò che fino ad ora può dirsi intorno a quel celeberrimo luogo dell'antica Roma, ed il libro è fornito di due tavole illustrative, cioè della riproduzione dei due famosi bassorilievi di Traiano e della pianta generale di tutto il *Foro Romano*.

— Il valente egittologo prof. Ernesto Schiaparelli è stato inviato dal Ministero dell'istruzione pubblica a fare un viaggio scientifico in Egitto. Egli fermerà la sua residenza nel museo di Boulaq presso il Cairo, e di lì partirà di tratto in tratto per esplorazioni le quali certamente riusciranno di grande vantaggio alla scienza.

— Verso la metà del corrente dicembre l'Accademia di archeologia cristiana in Roma, presieduta dall'illustre comm. De Rossi, celebrerà con due sedute solenni il centenario del pontefice S. Damaso, che può riguar-

darsi come il primo degli archeologi cristiani. Daremo conto dei discorsi storici ed archeologici che in tale occasione saranno letti dai soci.

— A Pietole presso Mantova, con intervento di parecchi insigni cultori delle lettere è stato inaugurato, domenica 30 novembre, il monumento a Virgilio.

— La casa Hachette ha pubblicato il quarto volume della grande opera d'Enrico Taine, le *Origini della Francia contemporanea*.

— La stessa casa Hachette ha pubblicato il secondo ed ultimo volume del libro del viaggiatore Nordenskiold, intitolato: *Il viaggio della Vega*.

— Sono apparsi, presso la casa Ollendorf, i *Souvenirs de jeunesse* di Francesco Sarcey, e *I Menack*, romanzo di R. Bonnières.

— I giornali francesi annunziano la pubblicazione di un nuovo lavero di Catullo Mendés, intitolato: *Jupe courte*. Ne è l'editore Victor Havard.

— Dalla casa Calmann Lévy è stato ora pubblicato un libro in cui si esaminano le condizioni e i bisogni dell'esercito francese. Il libro, che ha già ottenuto molte lodi dai giornali parigini, ha per titolo *La puissance française par un ancien Officier*. Dicono che l'autore sia il signor Jeannerod, redattore militare del *Temps* di Parigi.

— Mrs Oliphant ha stampato un nuovo romanzo, intitolato *Sir Tom* (Macmillan e Co., 1884).

— Presto vedrà la luce un romanzo della signora Humphrey Ward. Avrà il titolo di *Miss Bretherton*. Gli editori saranno Macmillan e Co.

— *Bisha Briksha*, nuovo romanzo bengalese scritto da un nativo del Bengala, un certo Chatterjee, è stato testè tradotto in inglese e pubblicato a Londra da Fisher Unwin. Una introduzione è stata preposta alla versione inglese, che s'intitola *L'albero del veleno* (The poison tree), da Edwin Arnold.

— Sarà in breve pubblicato da Cassell e C. un volume, dovuto alla penna del signor John Webb Probyn, col titolo: *L'Italia, dalla caduta di Napoleone I, nel* 1815, *alla morte del re Vittorio Emanuele, primo re del-*

l'Italia unita, nel 1878 (Italy from the fall of Napoleon I, in 1815, to the death of king Victor Emmanuel, first king of united Italy, in 1878).

— J. B. Lippincott e C., di Filadelfia, hanno in corso di stampa gli *Episodi della mia seconda vita* (Episodes of my second life), di Antonio Gallenga (L. Mariotti). Il giornale *The Critic* così discorre di questo lavoro: « Sappiamo che in questo volume l'autore fa un piacevole racconto di una vita lunga e piena di avvenimenti. Circa mezzo secolo fa egli venne in questo paese, e per mezzo dell'influenza di Edoardo Everett entrò in relazione con molte celebrità letterarie, come Longfellow, Holmes ed Emerson. Molti interessanti ricordi di quei lieti giorni si trovano nella prima parte dell'opera, mentre nella seconda l'autore riferisce la sua vita diplomatica, letteraria e giornalistica nell'Inghilterra e sul continente. »

— È cominciata poco fa in Germania la pubblicazione di un'importante enciclopedia archeologica col titolo: *Denkmäler des klassischen Alterthums*, alla quale prendono parte molti e valenti scrittori, ed è edita dal Baumeister. Consiste in una serie di svariate dissertazioni intorno agli argomenti precipui dell'archeologia disposti in ordine alfabetico, e queste dissertazioni sono ispirate alla più fina critica e corrispondono in tutto alle molte esigenze della scienza moderna. Il testo è poi accompagnato da continue illustrazioni in fototipia od incise con grande accuratezza e che rappresentano monumenti greci e romani tanto relativi alla storia, come alla vita pubblica ed alla vita privata degli antichi. Fino ad ora hanno veduto la luce sette fascicoli di questo pregevole lavoro, e l'ultimo giunge alla parola *Baukunst* (architettura).

— Abbiamo ricevuto i numeri 450-51 della *Collezione di soggetti scientifici trattati popolarmente* (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge), che si pubblicano in Berlino dall'editore Carlo Habel. Essi contengono: *Die Vertheilung der Menschen über die Erde und die Ursachen der verschiedenartigen Volksverdichtung in den einzelnen Erdtheilen* (la ripartizione degli uomini sopra la terra e le cagioni dei diversi agglomeramenti in ogni singola parte del globo) del dott. Guglielmo Natsch, e *Der General von Scharnhorst* (il generale von Scharnhorst) di Augusto Kluckhohn.

— Delle *Questioni tedesche contemporanee* (Deutsche Zeit-und Streit-Fragen) che si pubblicano dallo stesso editore, è uscito il numero 203 e

contiene: *Lo sviluppo di un nuovo stile drammatico in Germania* (die Entwickelung eines neuen dramatischen Styls in Deutschland) del dottore Giovanni Minckwitz, professore all'Università di Lipsia.

— *Haus Vartemberg* (Casa Vartemberg). È questo il titolo d'un romanzo scritto da Oscar Redvitz, insigne poeta tedesco, e stampato a Berlino dall'editore Wilhelm Hartz.

— A Natale sarà pubblicato un romanzo storico di Giorgio Ebers. Il celebre romanziere tedesco vi ha lavorato per due anni. Il soggetto del libro è tolto dalle ultime lotte del paganesimo col cristianesimo in Egitto.

— È morto a Venezia l'abate Rinaldo Fulin, storico valente, professore nel Liceo Marco Polo e nella scuola superiore di commercio di quella città e membro del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Nato a Venezia nel 1824, e compiuti gli studi teologici, aveva in animo di consacrarsi alla predicazione, ma non consentendoglielo la malferma salute, rivolse la mente agli studi storici nei quali acquistò fama invidiabile. Il Fulin professò sentimenti patriottici che gli valsero dopo il 1848 qualche molestia dai dominatori stranieri. Iniziò la *Nuova collezione di opere storiche* che si cominciò a pubblicare dall'Antonelli nel 1855. Di lui si hanno pure una *Illustrazione dei Codici veneti della Divina Commedia*, una memoria col titolo *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia*, nonchè un gran numero di *Memorie* pubblicate negli *Atti dell'Ateneo* o separatamente. Fondò col professore Bartoli, nel 1871, l'*Archivio veneto*. Altro suo titolo di benemerenza sono *le pubblicazioni dei Dispacci di Paolo Paruta e dei Diarii di Marino Sanuto*, *la memoria sopra Soranza Soranzo*, le *Ricerche intorno a Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato*, ecc., ecc.

— In un villaggio della Turingia è morto il celebre naturalista Alfredo Edmondo Brehm, nato a Retendorf e figlio del valente ornitologo Cristiano Brehm. Percorse, ne' suoi viaggi, gran parte d'Europa, dell'Africa e dell'Asia Minore. Ultimamente aveva accompagnato l'Arciduca Rodolfo d'Austria-Ungheria in una escursione scientifica nelle terre del basso Danubio. La sua opera principale è la *Vita degli animali*. Quando lo colse la morte, stava preparando un lavoro sulla fauna del mar Baltico.

— A Parigi è morto il distinto filologo Luigi Maria Quicherat. Era nato il 12 ottobre 1799. Pubblicò un gran numero di libri scolastici, collaborò in parecchi giornali e diresse il *Lycée*, rivista della pubblica istruzione. Tenne per qualche tempo l'ufficio di bibliotecario nella biblioteca di Santa Genoveffa. Una delle sue opere principali è il *Dizionario latino-francese*, ch'ebbe l'onore di 19 edizioni. Era membro dell'Istituto e dell'Accademia di belle lettere.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L'EDIZIONE DEFINITIVA

DELLE

OPERE DI VICTOR HUGO

Our lord, our light, our master,
Whose word sums up all song.

SWINBURNE, *Ode a Victor Hugo.*

I.

Guardando questi quarantasei volumi dell'opere complete di Victor Hugo (ed. Hetzel-Quentin), l'impressione che riceviamo è analoga a quella che provasi dinanzi ai grandi spettacoli della natura — le alpi o l'oceano — o quando si vede per la prima volta il Colosseo o le Terme di Caracalla. È un senso di ammirazione, di stupore, e quasi direi di spavento. L'Orestiade, la Divina Commedia, gli affreschi della Sistina, il teatro di Shakspeare, producono in noi consimile effetto: l'enorme e magnifica architettura dell'edifizio ci accoglie all'ombra sua formidabile, muti di maraviglia.

Epica e Lirica, Dramma e Romanzo, Eloquenza e Critica, tutto ciò che ha pensato e sentito il secolo XIX, par qui raccolto come in una sintesi portentosa. Alcuni poeti moderni superan Victor Hugo in qualche artistica dote. Byron, Shelley, Heine, per esempio, gli sono in certe essenziali qualità superiori; Goethe e Roberto Browning gli sovrastanno come poeti pensatori: ma considerato nell'*insieme* della sua opera, egli s'inalza su tutti, per potenza, varietà ed efficacia. Egli riempie di sè il secolo decimonono, come Voltaire occupa tutto il decimottavo. Come poeta lirico, per

abbondanza ed impeto d'ispirazione, non ha superiori in nessuna età e presso nessuna nazione. Lo Shelley e il Swinburne sono forse i soli fra i moderni che, come lirici, gli si possano paragonare. Ma lo Shelley è spesso troppo metafisico ed idealista, e il Swinburne troppo esclusivamente musicale. Mentre Hugo dà sostanza, forma precisa e colore alle proprie immagini, il Swinburne le spiritualizza e le dissolve in vapori iridati e in vaghi splendori di melodia.

La fantasia creatrice e la ognipotente parola di Victor Hugo si sono imposte in Francia a tutti i poeti, a tutti gli artisti della parola che son venuti dopo di lui; e tutti, anche i più ripugnanti, ne hanno subìta la irresistibile influenza. Sainte-Beuve, Barbier, Gautier, Musset, Baudelaire, Banville, Leconte de Lisle, Prudhomme, posson dirsi suoi discepoli, almeno di stile. Balzac, Flaubert, Zola stesso, come stilista, derivan da lui: il primo modello della moderna prosa *pittrice* applicata al romanzo analitico, è in *Notre-Dame de Paris*. Si son serviti dello strumento Hughiano per le loro operazioni fisiologiche e psicologiche; il genio verbale di Victor Hugo gli ha soggiogati tutti; e Emilio Zola lo sente, e schiettamente lo confessa, e se ne adira, in più pagine de'suoi saggi critici. Quello stile di sensazione vivente, che rivaleggia di colore con la pittura e di rilievo con la scultura, servì a maraviglia a dar nuovo interesse e nuove attrattive all'analisi di caratteri, allo studio di ambienti del romanzo naturalista. L'ammirabile analisi di *Madame Bovary* è fatta col frasario di *Notre-Dame*. E il Flaubert lo confessò ingenuamente: " Ci ha insegnato a scrivere a tutti; chi più chi meno, siamo tutti suoi scolari. „

Tutti, no; due scrittori di genio, fra i contemporanei di Victor Hugo e i venuti dopo di lui, furono miracolosamente esenti dalla sua assorbente e quasi inevitabile influenza — Michelet e Giorgio Sand. Non parlo di Lamartine, perchè apparso prima di Hugo; e aggiungo subito che a Lamartine e non a Victor Hugo, si riattacca quella scuola *romantica* francese; *rêveuse* e sentimentale, contro cui tira a palle infuocate da vari anni la giovine scuola naturalista. Non dimentichiamo però che il Lamartine è un vero e insigne poeta, e che il sentimentalismo di Rousseau, di Bernardin, di Châteaubriand e di Senancour, fu interpretato da lui con accenti musicalmente divini.

Non è soltanto come un *formidable forgeron d'hémistiches*, che Victor Hugo tiene il primo posto fra i poeti contemporanei: è anche come eloquente apostolo dell'idea umanitaria, e come profondo scrutatore delle piaghe sociali e delle morali miserie. Se Victor Hugo non avesse scritto altro che il capitolo dei *Misérables* intitolato *Une*

tempête sous un crâne, basterebbero quelle sole pagine per annoverarlo fra i più potenti e profondi psicologi dell'età nostra. A proposito di quello stupendo capitolo, il Sainte-Beuve scriveva queste memorande parole: " On dit que Victor Hugo ferme un cycle littéraire — mais il me fait l'effet d'un homme qui ouvre les portes, autant que d'un homme qui les ferme. *Les Misérables* ont des accents nouveaux qui percent, et ne ressemblent à rien du passé. „

Sotto la musica e il colorito del verso di Hugo, c'è infatti quasi sempre un pensiero fecondatore. I personaggi dei suoi romanzi, e particolarmente dei *Misérables*, non sono esseri di pura immaginazione fisica. Hugo descrive magistralmente il luogo della scena, il fondo del quadro su cui si agitano le figure umane; ma gli accessori e l'ambiente non soffogano o sopprimono l'uomo e la sua volontà.

I personaggi del nostro romanzo contemporaneo naturalista si direbbe che hanno perduto l'impulso interiore, e la umana personalità e libertà: l'uomo sembra fatalmente dominato dall'ambiente in cui vive, la sua volontà non resiste e non lotta, e qualunque sentimento virile ed eroico sembra reso impossibile: ogni individuo è classificato e *numeroté* nel nuovo catalogo zoologico dell'umanità.

II.

Delle tre più grandi immaginazioni contemporanee — Carlyle, Michelet e Victor Hugo — la più forte è senza dubbio quella di Victor Hugo: ha le ali potenti dell'aquila e del condor. Hugo mi appare talora come un gigante spostato che si dibatte in un mondo di piccoli artisti borghesi. Potrebbe dire anch'egli come il suo Géant:

O guerriers, je suis né dans le pays des Gaules.
Mes aïeux traversaient le Rhin comme un ruisseau,
Ma mère m'a baigné dans la neige des pôles...

Infatti le cose che Victor Hugo meglio vede e meglio dipinge son le cose enormi, gigantesche, immani, mostruose. La sua ardente immaginazione, aiutata da una volontà ferrea, ricostruisce le epoche primordiali, le civiltà e le città primitive: Gomorra, Egitto, Tebe, Babilonia, i giardini di Semiramide, i palazzi di Ninive, le tombe dell'India. I grandi spettacoli, i cataclismi della natura e i monumenti colossali dell'umanità — le magnificenze e le catastrofi della storia, sono suoi temi favoriti: i tramonti apocalittici dell'autunno,

l'oceano notturno che rugge, le costellazioni, il deserto, le sabbie affricane, il Nilo, *Ce qu'on entend sur la Montagne*, le cattedrali, Léviathan, i campi di battaglia, gli incendi sterminatori, *le Feu du ciel*, l'esercito di Serse, la *grande armada*, il monologo di Carlo V, Waterloo, Sédan; — o il grottesco, l'enorme, il bestiale sovrumano, *Quasimodo*, *La Cloche*, *Le Satyre* ..

A queste concezioni eschiliane e michelangiolesche avvivate da uno sfolgorante sole spagnuolo, Victor Hugo unisce spesso la grazia, l'affetto, il patetico, quale solo i genii di prim'ordine sanno raggiungere. Come Dante ha creato Ugolino e Casella, Vanni Fucci e la Pia, — come Shakspeare Calibano e Giulietta, lady Macbeth e Ofelia, — Victor Hugo accanto alle sue titaniche, o bestiali, o grottesche figure colloca la Esmeralda, Cosette, *petite Jeanne*. Accanto al terribile Zim-Zizimi, ecco la piccola adorabile *infanta* con in mano la rosa sfogliata da un alito di quel vento stesso che in quell'ora dissipa sull'oceano la *grande armada*. *Caino* e *Rathert* sono scritti dal poeta che ha cantato la *Prière pour tous*, e fatto piangere tutte le madri col *Revenant* delle *Contemplations*, e colle divine elegie in morte della figliola. Lo stile che ha inciso gli *Châtiments* diventa la penna di cigno che scrive le *Chansons des rues et des bois*.

E in questo come in altre sue caratteristiche Victor Hugo ci ricorda Michelangiolo: in ambedue una suprema dolcezza è interfusa a una titanica forza. I veri discepoli di Michelangiolo non sono i *Michelangioleschi*, nè del Petrarca i *Petrarchisti*, o di Dante i *Dantisti*. William Blake e Victor Hugo sono i veri spiriti michelangioleschi, come Michelangiolo e Shakspeare sono i veri figliuoli di Dante. Tragiche attitudini di colossali figure noi troviamo anche nei disegni che ci rimangono del Buonarroti: si direbbe che egli vedeva la figura umana sempre più grande del vero. Lo stesso può dirsi di Victor Hugo. Jean Valjean appartiene alla famiglia dei giganti della Sistina. Fantine e Cosette son vergini primitive come l'*Era* e la *Notte*. Quando Victor Hugo nell'ultima pagina del suo epico romanzo, dopo il racconto della morte di Jean Valjean, dice che " la nuit était sans étoiles et profondément obscure: sans doute, dans l'ombre, quelque ange immense était debout, les ailes déployées, attendant l'âme, „ Victor Hugo fa cosa cento volte più michelangiolesca di tutti gli Ercoli facchini ed acrobati scolpiti e dipinti in Italia durante un secolo intero.

Dio, la coscienza, e la forma umana nelle attitudini di profonda passione, o di imperiale maestà, o di tempestosa minaccia; — i

gesti violenti, le teste illuminate come da una fornace interiore, esprimenti l'indignazione e la rivolta quali il grande artista dovè provarle in sè, in quel perfido tempo di tradimenti e di stragi, di saccheggi e di veleni, d'incesti e di fratricidi, sono l'unico e solitario dominio di Michelangiolo, i suoi eterni soggetti. Le bellezze della natura esteriore o non curò, o non lo consolarono, e parve non badarvi mai nelle sue pitture. I campi, i boschi, i fiori, le nuvole, i colli, i mari, che vediamo spesso rappresentati nell'opera di Leonardo, di Tiziano, di Correggio, spariscono — e rimane solo ciò che è del dominio esclusivo dell'anima umana: appena qualche rara volta egli ritrae grigie linee di nude rupi, e misteriose forme vegetali, che sembrano appartenere a un mondo primitivo innanzi i giorni della Creazione...

Victor Hugo invece ama, adora con ardente passione, e rappresenta continuamente, la natura esteriore. Egli è uno dei primi se non il primo pittore dei grandi spettacoli della natura. Nel suo verso ci è il tuono, e gli splendori degli astri, e il vento dei monti e dei mari, e i fremiti delle selve. Da quando il poeta cominciò gli anni del suo glorioso esilio, prendendo stanza sulla riva del mare, qualche cosa della gran voce dell'oceano parve passare nel suo verso. Gli *Châtiments* aprono una serie di volumi dove la natura palpita e vive in tutta la sua infinita grandezza — e nella sua schietta grazia ineffabile. Le *Contemplations*, e la *Légende des Siècles* seguirono a brevi intervalli. Da quando tacque la divina voce di Shelley, non s'era mai udita tuonare e sfolgorare nel cielo dell'arte una così luminosa e magnifica sequela di canti. La luce e la musica emanano a torrenti da quelle pagine. Come in un organo a mille voci la gamma mirabile corre dal patetico gemito al grido tuonante. Victor Hugo, come Shelley, come Byron, come Wordsworth, ama la natura con amore e culto di figlio, e insieme con passione di amante: ne segue le tracce divine con la foga con cui gli Dei inseguivano le bianche Ninfe: l'abbraccia in un amplesso di fuoco, e la sua descrizione è passionata e vivente come un dramma umano. Nulla di ricercato, di miniato, di didattico, di fotografato. Come Shelley è il sovrano poeta-pittore dei cieli, Victor Hugo è supremo poeta-pittore del mare. Certe pagine degli *Châtiments* e dei *Travailleurs de la Mer* superano ogni *marina poetica* dipinta, prima o dopo, in Europa. Nelle linee della prosa e del verso di Victor Hugo scintilla la luce iridata e *chatoyante* dell'onde marine sotto uno splendido sole.

Pochi, ma di prim'ordine, sono i poeti del mare: e tutti mo-

derni. Coleridge col suo stupendo *Ancient Mariner* ne apre la serie gloriosa. Segue poi Byron nei primi canti del *Don Juan*, e Campbell in alcune odi navali. Shelley in vari poemi e in varie liriche ci culla sui mari azzurri delle Sirene o ci spaventa con le tempeste e i ruggiti del grande oceano. Vien poi Heine col *Mare del Nord;* Whitman coi *Canti Democratici*; Hugo con gli *Châtiments*, le *Contemplations*, i *Travailleurs de la Mer;* Swinburne coi *Songs of the Springtides* e con altre poesie.

E noi? noi col famoso *duplice mare?* Ah, noi Italiani siam tutti occupati a descrivere ben altre cose.... un po' più piccine del mare.

III.

Gli anni parvero moltiplicare le forze e la potenza del genio di Victor Hugo; ringiovanirlo invece di consumarlo; dargli nuove ali, nuovi orizzonti, nuove e fresche bellezze. Invecchiò come i leoni, e quando ruggiva da Guernesey, ogni altra voce taceva, spaventata o ammirata: invecchiò come la quercia che spinge le sue radici nel cuore della madre terra, che leva al cielo i rami grossi come fusti d'albero, che accoglie centinaia di nidi, e è piena di canti e di fremiti sonori, di luce e di ombre.

Nelle *Contemplations* (1856) è la rappresentazione simbolica e reale della vita umana nel secolo decimonono, colle gioie dell'aurora, i funebri presentimenti del vespero, e le notturne visioni e agonie; coi misteri degli astri e delle tombe, col dubbio e la fede, le lacrime desolate e la serena rassegnazione. La meditazione filosofica nell'attitudine severa e tragica di una statua di Michelangiolo interroga la Natura e il Destino — mentre l'amore paterno piange sopra una tomba recente le più patetiche lacrime che la poesia umana abbia sparse, da quando Shakspeare faceva piangere il vecchio Lear sul corpo esanime di Cordelia. Il poeta delle *Feuilles d'Automne* riparla con accenti anche più toccanti e divini in questa parte delle *Contemplations* e la commovente e solenne elegia *A Villequier* è cosa più sovranamente bella della *Prière pour tous*. Il poeta dei titani è anche poeta delle madri e dei bambini. Quando la sua figlia adorata è morta, egli ripensa con amara dolcezza alle visite mattutine che essa faceva da bambina nella camera del babbo, alle passeggiate che facevano in-

sieme; e allora la lira di bronzo, la lira dalle cento corde, la lira più armonica e sfolgorante che sia stata toccata da mano di poeta, manda suoni elegiaci di una ineffabile semplicità — la parola venuta dal cuore tocca e scuote la fibra umana, e in ogni famiglia d'Europa si pianse alla lettura di questi versi:

Il me semblait que tout n'était qu'un affreux rêve,
Qu'elle ne pouvait pas m'avoir ainsi quitté,
Que je l'entendais rire en la chambre à côté,
Que c'était impossible enfin qu'elle fût morte,
Et que j'allais la voir entrer par cette porte.
. . . . . .

Oh, que de fois j'ai dit: Silence! elle a parlé!
Tenez! voici le bruit de sa main sur la clé!
Attendez, elle vient! Laissez-moi, que j'écoute,
Car elle est quelque part dans la maison, sans doute.
. . . . . .

Elle avait pris ce pli dans son âge enfantin
De venir dans ma chambre un peu chaque matin.
Je l'attendais ainsi qu'un rayon qu'on espère:
Elle entrait et disait: " Bonjour, mon petit père; "
Prenait ma plume, ouvrait mes livres, s'asseyait
Sur mon lit, dérangeait mes papiers, et riait;
Puis soudain s'en allait comme un oiseau qui passe.
Alors je reprenais, la tête un peu moins lasse,
Mon oeuvre interrompue, et, tout en écrivant,
Parmi mes manuscrits je rencontrais souvent
Quelque arabesque folle et qu'elle avait tracée,
Et mainte page blanche entre ses mains froissée
Où, je ne sais comment, venaient mes plus doux vers.
. . . . . .

Quand nous habitions tous ensemble
Sur nos collines d'autrefois
Où l'eau court, où le buisson tremble,
Dans la maison qui touche aux bois,

Elle avait dix ans, et moi trente;
J'étais pour elle l'univers...
Oh! comme l'herbe est odorante
Sous les arbres profonds et verts!

Elle faisait mon sort prospère
Mon travail léger, mon ciel bleu.
Lorsqu'elle me disait: Mon père,
Tout mon coeur s'écriait: Mon Dieu!

. . . . . .

Oh! je l'avais, si jeune encore,
Vue apparaître en mon destin!
C'était l'enfant de mon aurore,
Et mon étoile du matin.

Quand la lune claire et sereine
Brillait aux cieux, dans ces beaux mois,
Comme nous allions dans la plaine!
Comme nous courions dans les bois!

Puis, vers la lumière isolée
Étoilant le logis obscur,
Nous revenions par la vallée
En tournant le coin du vieux mur;

Nous revenions, coeurs pleins de flamme,
En parlant des splendeurs du ciel:
Je composais cette jeune âme
Comme l'abeille fait son miel.

Doux ange aux candides pensées,
Elle était gaie en arrivant . . . —
Toutes ces choses sont passées
Comme l'ombre et comme le vent!

. . . . . .

Qui tutto è di una verità, di una realtà efficacissima; il poeta esprime i ricordi del padre, e si sente che non c'è nulla di inventato o di aggiunto dall'artista: è un quadro dal vero, l'arte sparisce, o meglio vi è l'arte suprema, quella cioè che non apparisce; e ogni

verso sembra l'espressione naturale che ogni padre saprebbe trovare in quel caso. La bambina che viene ogni mattina a fare una visita al babbo quand'è ancora coricato, che si mette a sedere sul suo letto, tocca le sue carte, le sue penne, si prova a scrivere, fa degli scarabocchi, e ride e va via come un uccellino che passa; — che poi, a dieci anni, insegna a leggere con aria di mamma alla sorellina minore, e accompagna alla passeggiata il padre, beato di tener per mano il suo angioletto e di rispondere alle sue mille domande... è quella stessa figliola, ahimè, che la morte gli ha rapita come per sorpresa nel fiore della gioventù, fidanzata felice; e si capisce che la ferita del poeta è di una profondità spaventosa.

Solo conforto, consolazione unica del grande poeta e del povero padre, è di andare spesso a visitare la tomba della figliuola:

Demain, dès l'aube, à l'heure où blanchit la campagne,
Je partirai. Vois-tu, je sais que tu m'attends.
J'irai par la forêt, j'irai par la montagne:
Je ne puis demeurer loin de toi plus longtemps.

Je marcherai, les yeux fixés sur mes pensées,
Sans rien voir au dehors, sans entendre aucun bruit,
Seul, inconnu, le dos courbé, les mains croisées,
Triste, et le jour pour moi sera comme la nuit.

Je ne regarderai ni l'or du soir qui tombe,
Ni les voiles au loin descendant vers Harfleur,
Et, quand j'arriverai, je mettrai sur ta tombe
Un bouquet de houx vert et de bruyère en fleur.

Viene il momento in cui lo spasimo morale sembra paralizzar la sua mente — e il poeta invoca la morte come riposo, vinto com'è da quell'angoscia suprema:

Maintenant mon regard ne s'ouvre qu'à demi;
Je ne me tourne plus même quand on me nomme;
Je suis plein de stupeur et d'ennui comme un homme
Qui se lève avant l'aube et qui n'a pas dormi.

Je ne daigne plus même, en ma sombre paresse,
Répondre à l'envieux dont la bouche me nuit.
O Seigneur! ouvrez-moi les portes de la nuit
A fin que je m'en aille et que je disparaisse!

Finchè poi non trova una calma triste eppur serena nell'accettare da Dio quel gran dolore, nel sottomettersi alle arcane e inevitabili leggi dell'Universo — e allora gli sgorgano dalle labbra le magnifiche strofe di quella non so s'io dico poesia o preghiera, che è elegia e salmo ed inno ad un tempo: i versi *A Villequier*. Rileggiamo alcune di queste uniche strofe:

Maintenant que Paris, ses pavés et ses marbres,
Et sa brume et ses toits sont bien loin de mes yeux;
Maintenant que je suis sous les branches des arbres
Et que je puis songer à la beauté des cieux;

Maintenant que du deuil qui m'a fait l'âme obscure
Je sors pâle et vainqueur,
Et que je sens la paix de la grande nature
Qui m'entre dans le coeur;

Maintenant qu'attendri par ces divins spectacles,
Plaines, forêts, rochers, vallons, fleuve argenté,
Voyant ma petitesse et voyant vos miracles,
Je reprends ma raison devant l'immensité;

Je viens à vous, Seigneur, père auquel il faut croire;
Je vous porte, apaisé,
Les morceaux de ce coeur tout plein de votre gloire,
Que vous avez brisé;

Je viens à vous, Seigneur, confessant que vous êtes
Bon, clément, indulgent et doux, o Dieu vivant!
Je conviens que vous seul savez ce que vous faites,
Et que l'homme n'est rien qu'un jonc qui tremble au vent;

Je dis que le tombeau qui sur les morts se ferme
Ouvre le firmament,
Et que ce qu'ici-bas nous prenons pour le terme
Est le commencement.

Je conviens à genoux que vous seul, père auguste,
Possédez l'infini, le réel, l'absolu;
Je conviens qu'il est bon, je conviens qu'il est juste
Que mon coeur ait saigné, puisque Dieu l'a voulu.

. . . . . .

Je sais que le fruit tombe au vent qui le secoue;
Que l'oiseau perd sa plume et la fleur son parfum;
Que la création est une grande roue
Qui ne peut se mouvoir sans écraser quelqu'un.

Les mois, les jours, les flots des mers, les yeux qui pleurent,
Passent sous le ciel bleu;
Il faut que l'herbe pousse et que les enfants meurent.
Je le sais, ô mon Dieu!

Aujourd'hui, moi qui fus faible comme une mère,
Je me courbe à vos pieds devant vos cieux ouverts.
Je me sens éclairé dans ma douleur amère
Par un meilleur regard jeté sur l'univers.

Seigneur, je reconnais que l'homme est en délire
S'il ose murmurer;
Je cesse d'accuser, je cesse de maudire,
Mais laissez-moi pleurer!

. . . . . .

Ho voluto ricordare e rimettere sott'occhio ai lettori della *Nuova Antologia* questi versi delle *Contemplations*, e ho abbondato deliberatamente nelle citazioni, memore dell'assurda e ingiusta accusa fatta recentemente in Francia al gran poeta — e che fu accolta e ripetuta in Italia — di essere tutto fantasia, con punto o pochissimo sentimento, un cervello vulcanico e un cuore di gelo. I versi da me trascritti mi paiono la più eloquente risposta. Ma voglio anche, prima di seguitare a parlare degli altri lavori ove soprattutto si rivela la forza che è l'essenziale caratteristica del genio di Victor Hugo, ricordare una deliziosa poesia delle *Contemplations*, *Le Revenant*, la cosa più delicata e squisitamente e poeticamente patetica che io conosca nella moderna poesia, e alla quale non troverei da paragonare che l'*Evelyn Hope* di Roberto Browning, per sentimento intimamente umano, e per eccellenza artistica di esecuzione.

Una giovine donna, bella, ricca, felice, unita all'uomo che primo ha amato, ha partorito un bambino che è la sua gioia, il suo orgoglio, la sua vita.

Ce premier-né couchait dans un berceau de soie;
Sa mère l'allaitait; il faisait un doux bruit
A côté du chevet nuptial . . . . .

La santa poesia della madre che allatta la sua creatura, è resa da Hugo in un adorabile gruppo dove la plastica greca è unita al sentimento moderno:

Elle se renversait sur sa chaise en arrière,
Son fichu laissant voir son sein gonflé de lait,
Et souriait au faible enfant, et l'appelait
Ange, trésor, amour; et mille folles choses.
Oh! comme elle baisait ces beaux petits pieds roses!
Comme elle lui parlait! l'enfant charmant et nu
Riait, et, par ses mains sous les bras soutenu,
Joyeux, de ses genoux montait jusqu'à sa bouche.

La difterite uccide il bambino in poche ore. Il dolore della madre si esalta fino alla follia... Passa del tempo, e la giovine sposa si sente madre una seconda volta. Allora è presa da uno strano terrore: ha paura che il morto adorato, il suo primo bambino, sia geloso del secondo, e prende quasi in avversione il nuovo frutto delle sue viscere.

Le jour vint; elle mit un autre enfant au monde.
Et le père joyeux cria: C'est un garçon.
Mais le père était seul joyeux dans la maison;
La mère restait morne, et la pâle accouchée
Sur l'ancien souvenir tout entière penchée
Rêvait; on lui porta l'enfant sur un coussin;
Elle se laissa faire et lui donna le sein.
Et tout à coup, pendant que farouche, accablée,
Pensant au fils nouveau moins qu'à l'âme envolée,
Hélas! et songeant moins aux langes qu'au linceul,
Elle disait: Cet ange en son sépulcre est seul!
— O doux miracle! ô mère au bonheur revenue! —
Elle entendit, avec une voix bien connue,
Le nouveau-né parler dans l'ombre entre ses bras,
Et tout bas murmurer: C'est moi. Ne le dis pas.

L'anima del morticino rivive nel secondo nato — “ Son io, non lo dire a nessuno. „ — È la voce di un angiolo, è il segreto di una madre, è il miracolo di Dio.

In tutte le pagine delle *Contemplations* v'è una profonda e uni-

versale pietà pei dolori umani, pei patimenti di ogni creatura. *Sunt lacrymae rerum.* Vi è fra l'altre una poesia di una elevazione e di una potenza straordinaria, *Les Malheureux*, nella quale il poeta, senza distinzione di popoli o di partiti, abbraccia in una larga simpatia tutti i grandi infelici, e con pochi tratti, talora con uno solo di quelli epiteti potenti di cui Victor Hugo ha il segreto, ce gli scolpisce o dipinge in modo indimenticabile:

J'ai souvent, à genoux que je suis sur les tombes,
La grande vision du sort; et par moment
Le destin m'apparaît ainsi qu'un firmament
Où l'on verrait, au lieu des étoiles, des âmes.
. . . . . .
J'ai vu dans cette obscure et morne transparence,
Passer l'homme de Rome et l'homme de Florence,
Caton au manteau blanc, et Dante au fier sourcil,
L'un ayant le poignard au flanc, l'autre l'exil;
Caton était joyeux, et Dante était tranquille.
J'ai vu Jeanne au poteau qu'on brulait dans la ville,
Et j'ai dit: Jeanne d'Arc, ton noir bûcher fumant
A moins de flamboiement que de rayonnement.
J'ai vu Campanella songer dans la torture,
Et faire à sa pensée une âpre nourriture
Des chevalets, des crocs, des pinces, des rechauds,
Et de l'horreur qui flotte au plafond des cachots.
J'ai vu Thomas Morus, Lavoisier, Loiserolle,
Jane Gray, bouche ouverte ainsi qu'une corolle,
Toi, Charlotte Corday, vous, madame Roland,
Camille Desmoulins saignant et contemplant,
Robespierre à l'oeil froid, Danton aux cris superbes;
J'ai vu Jean qui parlait au désert; Malesherbes,
Egmond, André Chénier, rêveur des purs sommets,
Et mes yeux resteront éblouis à jamais
Du sourire serein de ces têtes coupées.
Coligny, sous l'éclair farouche des épées,
Resplendissait devant mon regard éperdu.
Livide et radieux, Socrate m'a tendu
Sa coupe en me disant: As-tu soif? bois la vie.
Huss, me voyant pleurer, m'a dit: Est-ce d'envie?
. . . . . .

IV.

La *Légende des Siècles* è stata da molti autorevoli critici di Francia e d'Inghilterra giudicata il capolavoro epico-lirico di Victor Hugo: il Swinburne e il Gautier ne parlano con lo stesso entusiasmo di ammirazione. È una terribile e splendida cronaca del bene e del male, con una infinita varietà di azioni e di passioni infernali o divine; una specie di *Romancero* dell'umanità. Ogni poesia è una piccola epopea che riunisce e condensa in brevi limiti il carattere e il colore di un'epoca. È una collezione di grandi affreschi poetici dov'è la serenità della plastica antica, il severo ascetismo o il feroce cozzo barbarico del Medio Evo, gli splendori e le magnificenze del Rinascimento, il movimento e la passione dell'età moderna. La Bibbia e Omero, Tacito e il Corano, le gesta d'Orlando e i quadri di Rubens o di Velasquez, sembrano avere successivamente ispirato il poeta. L'uomo, l'uomo bestiale ed angelico, l'uomo-tigre e l'uomo-eroe, è l'eterno soggetto di questo ammirabil volume. *Le Satyre* che, trasportato nell'Olimpo, canta, e si trasfigura nella immensa Natura, e spaventa gli Dei tremanti, è una immensa sinfonia panteistica che ci ricorda l'ultimo atto del *Prometeo* di Shelley.

Fra le ultime produzioni poetiche di Victor Hugo, quella che destò più rumori, ed eccitò più vive ostilità contro l'autore, è *L'Ane*, poema filosofico-satirico. L'insistere che fa l'*Asino* su la impenetrabilità della grande sfinge, la natura, dette sui nervi alla maggior parte dei critici di Francia o d'altrove — e si levò un coro di proteste, in nome della scienza, del progresso, dello spirito moderno. Nei cento giornali letterari di Francia e d'Italia si accumularono più *luoghi comuni* che non ne abbia detti l'*Asino* nei suoi cinquemila versi. Ma il male è questo: che nessuno seppe dare una risposta precisa, una ragione ultima, a una sola delle eterne domande che l'umanità dirige a sè stessa da Giobbe al Leopardi, da Salomone all'*Asino* di Victor Hugo...

" Oh, spiegatemi l'enimma della Vita! il doloroso e vecchio enimma che ha tormentato tante teste: teste coperte da mitre ieroglifiche, da turbanti, da berretti, e da parrucche, e migliaia di altre povere teste umane! Che cosa è l'uomo? D'onde viene? Dove va? „ — Questo grido dello scettico di Heine (*Mare del*

Nord) è l'eterno *perchè*, l'eterno problema che han tentato invano di risolvere i Descartes e gli Hobbes, gli Spinoza ed i Kant, gli Schelling e gli Hegel, i Carlyle e gli Hugo.

Nè se Victor Hugo ha piegato la testa innanzi allo impenetrabile mistero delle cose, merita di esser tacciato di pusillanime, di retrogrado, di *vieillard qui radote*, di nemico della scienza e del progresso. Egli è anzi il poeta dell'umanità e del progresso. Nessuno più o meglio di lui ha inneggiato alla potenza, ai benefizi della scienza moderna: nessuno ha cantato con più entusiasmo le grandi scoperte, i grandi inventori, gli esploratori, i martiri della civiltà. Ma in faccia al ridicolo orgoglio di una certa scienza contemporanea che si vanta di spiegar tutto, di risolvere nelle conferenze di un circolo filologico, o in una colonna di giornale domenicale, i tremendi dubbi che hanno fatto impallidire i Pittagora e i Kant — la Musa di Hugo si è indignata; e alle prosuntuose affermazioni dei piccoli sofisti ha risposto col triste *no* di un grande poeta.

V.

Se rileggiamo spassionatamente i volumi del *Teatro* di Victor Hugo, dovremo persuaderci che, in generale, se ne disse troppo bene, e se ne dice troppo male. È vero che fra questo coro di presenti detrattori, due voci autorevolissime, quella di Swinburne e quella di Dumas figlio, hanno salutato in lui " il più gran drammatico del nostro tempo. „ Nonostante, nella grande collezione delle Opere di Victor Hugo, il *teatro* è quello che meno regge a uno stretto e severo esame critico. La parte lirica è sempre stupenda: la decorativa è ammirabile: l'effetto scenico è originale e potente. Ma troppo spesso, sotto i velluti, le trine fiamminghe, le corazze o la porpora di quei personaggi, c'è un portentoso automa invece di un uomo vivente. Non che manchino, qua e là, scene veramente *umane* e *ammirabili*. Dopo la *Beatrice Cenci* dello Shelley, il dramma più shakspeariano del nostro tempo è, forse, *Le Roi s'amuse*. La scena fra Luigi XIII e l'Angely nella *Marion Delorme* — il magnifico monologo di Carlo V nella tomba di Carlomagno — la scena fra marito e moglie nella *Lucrezia Borgia* — bastano alla gloria di un poeta drammatico. Ma un po' di *maniera*, l'antitesi, l'artificio degli effetti cercati e voluti, guastano anche i

capolavori drammatici del gran poeta. L'azione dei personaggi è troppo spesso calcolata e meccanica: non c'è mai il divino abbandono di Shakspeare: è più il lavoro della riflessione che l'intuito del genio. Ciò che in Shakspeare è naturale, il poeta si studia di riprodurlo sistematicamente e i drammi di Hugo son piuttosto magnifiche ed ammirabili *costruzioni artistiche*, che vere e proprie *creazioni poetiche*.

Ma dove Victor Hugo mantiene una incontestata grandezza, da pareggiare quasi quella della sua Lirica, è nel Romanzo. Il suo non è il romanzo puramente narrativo di Walter Scott, nè quello analitico e psicologico del Manzoni: non è quello ideale di Giorgio Sand, nè il realista del Balzac, nè il naturalista di Flaubert e di Giorgio Eliot. Hugo non è un satirico come Thackeray, non ha l'umorismo di Gian-Paolo o di Dickens. Non è un puro raccontatore come Dumas, nè un filosofo come Goethe. I suoi romanzi sono l'epopea drammatica dell'uomo nella dolorosa triplice lotta contro la oppressione dei dommi, delle leggi e delle cose: *Notre-Dame*, *Les Misérables*, *Les Travailleurs de la Mer*: tre magnifici poemi drammatici in prosa, dove trovi ad un tempo, temperati in una felice fusione, la lirica e l'analisi, la pittura e l'eloquenza, il paesaggio e la storia. E, cosa singolare! le situazioni altamente e naturalmente drammatiche si trovan più nei romanzi che nei drammi di Hugo: come la scena delle gabbie di ferro in *Notre-Dame;* quella fra Luigi XI, Don Claudio, e Coictier; il riconoscimento della Esmeralda; Jean Valjean al tribunale; e tante altre che il lettore facilmente rammenta. In *Notre-Dame*, oltre al colorito locale e dell'epoca, colorito insuperabile e insuperato, Hugo ha fatto al mondo moderno un dono prezioso, una rivelazione o resurrezione estetica: ci ha fatto sentire la *Poesia dell'architettura*. Fino a lui, la critica moderna intendeva e studiava con amore la pittura e la scultura soltanto. Hugo, e Michelet subito dopo, ci rivelarono il misterioso verbo dell'architettura gotica: e il Medio Evo fu meglio compreso. La inudita intelligenza della forma e del colore, la riproduzione poetica equivalente ed indistruttibile della gigantesca cattedrale, la nuovità e la magia dello stile, darebbero fra i romanzi di Victor Hugo il primato a *Notre-Dame*, se l'elemento più schiettamente *umano*, se le grandi creazioni, moderne e primitive ad un tempo, di Jean Valjean e di Cosette, non ci facessero preferire i *Misérables*.

Il *Fausto* — le parti più immortalmente belle del *Fausto* — e il *Wallenstein* sono i capolavori della fine del secolo scorso.

Nel primo quarto del secolo nostro torreggiano il *Prometeo* di Shelley e il *Don Giovanni* di Byron. I giorni nostri possono vantare due monumenti letterari colossali e paragonabili ai precedenti: i *Miserabili* di Victor Hugo, e *L'Anello e il Libro* di Roberto Browning.

VI.

Ho qui dinanzi tre ritratti di Victor Hugo: il *medaglione* di David d'Angers (1830), un'*acquaforte* di Martinez (1852) e una fotografia parigina (1872). Nei tre ritratti sembra riflesso il vario carattere dell'opera di Victor Hugo nelle varie epoche della sua vita. Nel primo, il volto di una placida gravità è dominato da una larga fronte imperiale, fatta pel sacro alloro dei grandi poeti. Senza barba nè baffi, coi capelli piuttosto lunghi, ricorda il general Buonaparte delle guerre d'Italia. La vita è concentrata nello sguardo d'aquila, scrutatore profondo e tranquillo. Agli angoli della bocca, v'è una leggera piega d'ironia o di superbo disdegno. È l'epoca di *Hernani* e di *Notre-Dame de Paris*.

Il ritratto del 1852 pare una effigie di Apollo nell'atto di scegliere indignato una freccia dallo sfolgorante turcasso, per saettarla dal grande arco d'argento; o di brandire la lama omicida per trarre Marsia *dalla vagina delle membra sue*. È l'epoca degli *Châtiments*.

La fotografia del 1872 è il ritratto del vecchio leone dell'Arte, *plein de gloire et d'ennui*, pensoso, anzi triste, tutto rughe intorno alla fronte granitica e intorno agli occhi sempre giovanili. È l'epoca dell'*Année terrible*.

Per una serie non interrotta di sessant'anni, lo scettro della Poesia non è mai caduto, nè ha mai vacillato, nelle gloriose mani di Hugo: e i primi ammiratori delle *Orientales* salutarono con eguale entusiasmo i volumi della *Légende des Siècles*.

" Nous étions étonnés — scriveva il Gautier nel 1867 — nous étions étonnés de le voir, en 1830, marcher avec nous dans la rue comme un simple mortel; et il nous semblait qu'il n'eût dû sortir par la ville que sur un char triomphal, traîné par un quadrige de chevaux blancs, avec une Victoire ailée suspendant une couronne d'or au-dessus de sa tête „ . . . . E si affretta di aggiungere: " À vrai dire, je n'ai guère changé d'idée, et mon âge mûr approuve entièrement l'admiration de ma jeunesse. „

Io credo che i posteri confermeranno definitivamente questa fervente ammirazione dei contemporanei di Victor Hugo.

ENRICO NENCIONI.

UN COMICO DELL' ARTE

(ANIELLO SOLDANO)

L'arte del recitare in teatro, difficile oggi che il repertorio non ha se non produzioni scritte per intero, dovette necessariamente esser difficilissima ai tempi della *Commedia dell'arte*, quando l'attore aveva solo la traccia della parte da rappresentare, e quando per riuscir buon comico si richiedevano speciali attitudini, come a dire: una grazia naturale nella pronunzia e nel porgere, una facilità e fertilità di immaginazione non comune, ed un'erudizione ricca e svariata. Qualità queste, non troppo facili a possedersi, e tanto meno poi ad esser possedute insieme da una stessa persona. È facile dedurne che chi potè riunire in sè tutte queste prerogative, riuscì non solo ad ottener fama come valente comico, ma ebbe modo di trarre un frutto maggiore dai suoi studi, rivelandosi ad un tempo attore ed autore. Ciò spiega come, dei comici dell'arte, tutti o quasi tutti sieno contemporaneamente scrittori, e come, fra le opere letterarie di essi, se ne trovino molte di argomento niente affatto attinente al teatro. Per tutti quelli che si potrebbero citare a conferma di questa asserzione, basti ricordare la tanto famosa Isabella Andreini e Giovan Battista dello stesso nome, e il bolognese Francesco Bartoli; nomi conosciuti da qualunque persona colta, anche se profana alla storia della nostra commedia popolare.

Uno fra questi comici scrittori è appunto l'Aniello Soldano di cui intendo parlar brevemente. Se ne trovano pochi cenni nelle *Notizie storiche dei comici italiani*, di Francesco Bartoli: e l'altro Bartoli, l'autore della bellissima introduzione agli *Scenari inediti* (preziosa per gli studiosi della commedia a soggetto), non fa che

citarne il nome e il titolo di due sue opere, dichiarando di non averle potute trovare. Una delle due ebbi la fortuna di trovarla io, e questa appunto desidero far conoscere ai lettori.

Anzi tutto però mi si permetta di presentare in tutte le regole questo signor Aniello Soldano, conosciuto in commedia sotto il poco grazioso nome di Dottor Spacca Strummolo. Stando a quanto ce ne dice il bolognese Bartoli, il Soldano fu *comico graziosissimo* e raggiunse il sommo della sua fama intorno al 1590. Nato sotto il bel cielo di Napoli, vi si trattenne per qualche tempo, esercitando in quel reame la sua professione di comico; dal Napoletano passò in Lombardia, e poi a Firenze, a Bologna, a Venezia e in altre città principali. Gli applausi non gli mancarono in nessun posto, *e fecesi conoscere per un gran commediante.* Quindi dovette possedere quelle speciali qualità ed attitudini cui accennai più sopra: e di fatti il Bartoli segue a tesserne le lodi, dicendo che fu *spiritoso nei lazzi, pronto nelle risposte, lepido e faceto, e sopra ogni altra cosa infinitamente studioso.* Con tali requisiti, non fa meraviglia se il suo giro per l'Italia fu un viaggio trionfale: e il saperlo infinitamente studioso ci fa intendere che dovette acquistarsi buon nome non solo come comico, ma anche come letterato. Infatti sappiamo che *acquistossi una somma riputazione, e fu tenuto in concetto d'uomo veramente negli studi fondato, e pieno di moltissime cognizioni.* Se veramente fu quale è descritto nelle notizie istoriche, e se, come è presumibile, lasciò nelle sue opere la prova materiale dei suoi tanti studi e delle sue molte cognizioni, è a deplorare che tali opere sieno ancora ignorate, perchè non resta notizia che di due suoi opuscoletti, dai quali, a dir vero, non si può dedurre se fu meritata la somma riputazione che seppe acquistarsi come letterato. I due opuscoletti in questione portano per titolo, il 1° *Fantastiche, e ridicolose etimologie,* ed il 2° *La fondazione e origine di Bologna, cavata dalle sue etimologie.* Mi si permetta di invertire l'ordine e di incominciare dal secondo.

È *un prologo da dirsi in commedia, in occasione di dovervi recitare nel carnevale dell'anno seguente* (1611); venne in luce a Bologna nell'anno 1610 per cura dello stampatore Vittorio Benacci, e *non è che un foglio e mezzo di stampa, in forma di* 4°. Nella prima pagina, sotto il titolo, vi è una figura in piedi, in atto di recitare; la quale figura, come ci fa sapere Francesco Bartoli, è precisamente il ritratto del Soldano, in costume d'attore. A pag. 3 incomincia il lavoro, colla dedica:

" All'illustriss. signore e padrone mio colendissimo
il signor conte Ercole Pepoli.

" Sì come fermamente speravo, che la mia lingua, nella recitazione delle nostre commedie, dovesse prender forza e vigore dalla bramata presenza di vostra signoria illustrissima se dall'indisposizione sua mi fosse stato alcuna volta tant'onor conceduto; così ora son sicuro che questa mia faticuzza sia per ricever vita e splendore, se nel farsi vedere al mondo, comparirà sotto la protezione del nome illustrissimo di vostra signoria. La supplico adunque a gradirla, e insieme a ricever me nel numero dei suoi più umili e fedeli servitori, mentre inchinandomi gli fo riverenza, e gli prego di Dio le buone feste, il buon capo d'anno ed ogni felicità maggiore.

« Di Bologna, alli 29 di dicembre 1610.

" Di V. S Ill.ma

" *Umilissimo servitore*
" ANIELLO SOLDANO "

A pagina 5 vi è la prefazione, che alcuni dei lettori forse conosceranno già, perchè fu riportata per intero da Francesco Bartoli nelle sue notizie storiche, collo scopo di *far comprendere il modo di recitare di Aniello Soldano*. Non ostante, siccome i più la ignoreranno, eccola anch'essa nella sua integrità:

AI BENEVOLI LETTORI IL DOTTOR SPACCA.

" Se il sole fosse del continuo dalle nuvole ricoperto: se l'oro non si cavasse giammai dalle viscere della terra: se le perle se ne stessero sempre chiuse nelle conche loro: se il dolce licor di Bacco non fosse tratto dal vaso, ove si trova: se il bue non uscisse per tempo alcuno dalla stalla: e finalmente se la dottrina di Spacca non isborrasse mai fuori di questa zucca, il mondo resterebbe privo di ammaestramenti, di coltivazione, di dolcezza, d'ornamento, di tesori e di splendore. Ma non perciò verrebbe meno la luce al sole, la finezza all'oro, il valore alle perle, la bontà al vino, la forza al bue e il sapere a Spacca, il quale, benchè non facesse parte agli uomini della sua maiuscola dottoraggine, nondimeno sarebbe

sempre quell'istesso dottore, di nuovo corretto e ristampato, che fa venire il canchero a quanti ignoranti si trovano. Ma tolga pure il cielo (benigni lettori) ch'io voglia esservi avaro della mia scienza, che risplende più del sole, sta a martello più dell'oro, è stimata più delle perle, imbriaca più del vino, e tira più che cento para di buoi: eccovene un cenno, un sorso, una mostra, una caparra, un raggio in questo mio prologo sopra la vera fondazione di Bologna, da me recitato in questa città illustrissima. Graditelo e aspettando di goder quanto prima i frutti di questo cervello a some, a sacca, a tini e a carra, vivete felici. „

Il lettore ha notato da sè l'intonazione alta, gonfia, ampollosa del discorso, e la stranezza e sovrabbondanza delle immagini, senza che io perda il tempo a farle rilevare. Perciò passiamo direttamente al vero componimento, cioè a questa famosa trovata dell'origine di Bologna, cavata dalle sue etimologie; componimento che costituisce appunto il *Prologo*.

***

Per meglio esaminarlo, si può considerare come diviso in varie parti. Nella parte prima, che è come l'introduzione del lavoro, l'autore, dopo aver fatto il panegirico di sè medesimo, finge che Mercurio sia corso da lui per pregarlo a salire in cielo, dove gli Dei si bisticciavano in consiglio, ed avevano bisogno di chi decidesse la loro questione.

Sappiamo che una specialità di chi rappresentava la parte del dottore nella commedia dell'arte, era di frammezzare il discorso con frasi e parole che pretendevano di esser latine. Questo carattere speciale della parte del dottore, appare evidentemente nei primi periodi seguenti:

SPACCA STRUMMOLO NAPOLETANO, etc.

“ In fatto l'ingegno, il giudizio, il sale che sta riposto in questa guardaroba di scienza, in questo scrigno di dottrina, in questa zucca, in questa chirichiocca spacchesca, è veduto dai ciechi, sentito dai sordi, conosciuto dai matti, e celebrato dai muti. *Fama volat*; la quale non sa spifferare dalla sua sonora sampogna altro che le lodi di questo dottore. In somma dice e dice bene, che *melius est nomen bonus, quam divitias multas;* ognuno Spacca di quà, Spacca di là, Spacca di su, Spacca di giù, chi mi chiama, chi mi tira, chi mi prega,

chi mi sforza a dispensargli parte della mia dotta dottoragine; di maniera, che spesso son forzato di desiderare, o che tutti i dottori ne sappiano quanto Spacca, o che Spacca non ne sappia tanto, per non aver del continuo sì gran fatiche in pacificar liti, accordar discordie, e pronunziar sentenze. E sarebbe una bagattella, una frulla aver solamente a spaccheggiar fra gli uomini: anco gli Dei, quando vengono tra di loro in qualche disputa, se non andasse questo pezzo di dottore a metterli d'accordo, senz'altro si romperebbero la testa. E questa mattina appunto (o bel caso diavolo, alzate l'intelletto per cortesia) ero nel mio studio a spolverare i libri, quando sento con gran furia bussare alla porta; apro e veggo Mercurio con gli stivali in piedi, tutto sudato, che per aver troppo corso, non poteva quasi riavere il fiato; lo fo passare, lo fo sedere, e gli domando quel che voglia dal fatto mio; egli affannato mi dice: gli dei son raunati in consiglio, ed è nato tra essi un gran disparere, però hanno bisogno della presenza vostra. Io galantemente rispondo che per fargli servizio sono in ordine, lui di posta mi piglia in braccio e in un batter d'occhio mi porta in cielo, e non ve ne voleva di manco, perchè un poco più ch'io fossi tardato, quei Barbassori si sarebbon date tante le maledette pugna nel naso, che sarebbe piovuto mostarda per otto giorni, e la spezieria di maestro Apollo sarebbe stata sfornita d'unguento di biacca, e difensivo. »

Il disparere era nato dal fatto, che ciascuno pretendeva d'essere il fondatore della città di Bologna. Onde il nostro Spacca seduto al posto del giudice, ascolta uno per uno gli dei per pronunciar poi la sentenza. E qui entrano in ballo le etimologie, poichè da alcuni fatti notissimi di mitologia l'autore trae motivo per stabilire una strana etimologia sulla parola *Bologna*, o *Bononia* o *Felsina*. Il prof. Bartoli nella già citata introduzione, dice di aver trovato a Firenze, in un codice della Riccardiana una *tirata per un dottor Graziano* e di aver letto in essa una *etimologia del soldato* che comincia con queste parole:

Questa parola soldato, secondo la sua etimologia, si divide in tre sillabe: sol, da, to. SOL *vuol dire che il soldato ha da essere come il sole, che dà luce a tutto il mondo della milizia,* SOL *che tocchi il fango senza infangarsi, l'acqua senza bagnarsi, il fuoco senza bruciarsi e l'aria senza oscurarsi,* SOL *senza macchia,* SOL *che mai s'eclissi....*

e proseguendo sullo stesso metro.

Senza giungere a queste scempiaggini, il Soldano ci presenta però uno alla volta Saturno, Giove, Apollo, Marte, Venere, Pallade,

Mercurio, al solo scopo di sciorinar freddure, derivate quasi tutte dal latino. Del resto il lettore giudicherà da sè, esaminando quella che chiamerò seconda parte del *Prologo:*

" Era nata la loro discordia, perchè ciascuno d'essi pretendeva di essere stato il fondatore, il fabbricatore della città di Bologna, e non avendo chi desse sopra di ciò la sentenza, erano quasi quasi venuti alle mani; perciò tutti allegri del mio arrivo,

Con mille riverenze e mille inchini

fattomi sedere *pro tribunali* etc., vollero ch'io gli fossi il giudice; e nel vero

Ci voleva un tant'huomo in tanta lite.

" Non prima mi fui posto nel soglio giudicesco, che tutti in truppa, come tanti zingari, cominciarono a voler dirmi le lor ragioni. Piano (dico io); non tanta furia; nessuno parli senz' esser chiamato; e perchè si legge (non mi ricordo dove, a carte non so quante) che *ubi non est ordinem, ibi est confusionem*, cominciando dai diù degni, chiamo il primo Saturno, che venga a espormi la sua pretensione. Vien M. Saturno Zoppiconi, e scappellatomisi dinanzi, dice così: Quando al tempo antico io fui scacciato dal regno da Giove mio figliolo, me n'andai un gran pezzo ramingo pel mondo, e il primo luogo che mi paresse sicuro per abitarvi, fu alle sponde del fiume, che ora si chiama Reno. Quivi feci fabbricare una città, e conosciuto il paese per fertile ed abbondante, la chiamai *Felsina*, quasi *felix sinus*, cioè luogo felice; e perchè gli abitatori di quella mi chiamavano Re, io che sapevo d'essere stato scacciato dal regno, rispondevo: *Re no, Re no:* e di qui il fiume che passa per la città di Felsina, fu dipoi sempre nominato Reno. Oh buono! Oh buono! dissi io allora, ma perchè dice: odi l'altra parte, chiamo Giove; lui mi viene innanzi e dice: Io sono stato il fondatore di Bologna; e perchè M. Saturno vuol far vero il detto colle etimologie, ecco ch'io vi stampo la vera etimologia di quella città, donde si conoscerà la mia buona ragione. Quando, trasformato in toro, avevo impregnato la bella Europa, tornando di Creta, passai per dove oggi è Bologna, e alloggiato da un mio povero amico, che stava in una piccola casetta su la riva del Reno, a cena gli raccontai il caso seguito; e nel partirmi, feci miracolosamente nascere in quel luogo una città, per ricompensa facendone signore quel mio ospite; e in memoria che sotto forma di toro o bove avevo goduta la donna amata, nominai la nuova città *Bononia*, dalle parole *bos* che vuol dir *bue*, *non* che significa *non* e *jam* che s'espone *già*; cioè

bos non jam, per mostrare che non era un bue, ma Giove quello che portò via Europa.

" Avrei dato la sentenza in favore al padre Giove, se non avessi veduto Mastro Apollo, che già aveva la bocca aperta per dire il fatto suo; però fattolo accostare, gli diedi cenno che parlasse. Egli con la testa rossa per la collera, disse che quello che era opera *manarum suarum*, quegli altri babbuassi se lo volevano attribuire a se stessi; ma che la verità vera era, che egli già innamorato morto della ninfa Dafne, non potendola con preghi e promesse ridurre alle sue voglie, faceva quasi le pazzie per amore; pure al fine risoluto di non star sempre come le zucche (col seme in corpo) determinò di pigliarla per forza, e contrar seco legittimo adulterio; la ninfa che era furba, avvedutasi della ragìa, a gambe fratello, e lui dietro; corsero tanto, che arrivarono alle sponde del fiume Reno in Toscana, e non del fiume Peneo in Tessaglia (come dice quel minchione di ser Nasone), dove la ninfa per opera di Giove fu trasformata in alloro. Apollo, perchè restasse memoria dell'amor suo, fece fabbricare in quel luogo una città, e la chiamò Felsina dalle parole che, seguitando Dafne, diceva: *fel, sinas*; *fel sinas*, cioè o ninfa *sinas*, lascia (dal verbo *sino-is*, che sta per *lasciare*) e *fel* che vuol dire: il fiele, e si piglia per l'amarezza e crudeltà in amore.

" Quand'io sentii questo, mi venne voglia di piantargli in mano un: *tu hai ragione* tanto lungo, se non che Marte imbizzarrito, senz'esser chiamato si fece innanzi e disse: Potta di Giuda, ch'io non vo' bestemmiare: è possibile che voi siate tanto sfacciata canaglia, che mi vogliate levar la gloria delle mie fatiche? Io ho fabbricato Bologna di mia mano, e prima che, impregnando Rea, dessi cagione all'origine di Roma. Non vi ricorda, bestiacce, quando io spasimavo per Venere, e lei in amarmi non era un'oca, che quel becco cornuto di Vulcano voleva far del ritroso non si contentando ch'io dormissi con la moglie? Umbè, allora appunto, capo da sassate, io presi la mia madonna Venere in braccio, e di peso me la portai in terra, e posata su la riva del Reno, feci la corna a quel zoppo affumato del suo marito; e in onore della ricevuta vittoria, fabbricai subito in quel luogo una città, nominandola *Bononia*, quasi *bonum onus*, cioè buono e soave m'era stato il peso nel portar Venere di cielo in terra. È vero (soggiunse allor Venere) che voi o Marte faceste quella città ma la faceste di mia commissione; e però io debbo esserne detta la fondatrice; oltre che il nome lo prese da me e non da voi (come falsamente andate dicendo). Io, io fui quella che spalancata la mia larga bottega delle dolcezze ai

gentili abitatori di Bologna, chiamai quella città *Felsina*, cioè tutta dolcezza e senza alcuna sorte di amaritudine, dal nome *fel-lis* che vuol dire fiele, e dalla preposizione *sine* che significa senza; quasi *felle sine*, senza fiele, senza amarezza.

" Alla fè, che questa mi cavò quasi dalla brachetta la sentenza a favor suo; ma ricordandomi che in tanta materia giudicevole

Tanti causa mali femina insala il fuso:

ritenni il ritto desiderio col fermo della ragione; e chiamai Pallade, che quasi quasi s'era pisciata sotto per la paura, dovendo venir di nuovo in concorrenza con Venere; pure assicurata dal mio mostaccio d'uomo dabbene, fatto un ghigno sott'occhio, fattamisi innanzi, allargò il pensier suo con queste parole: Sig. *Iudex, vel Domine* Spacca. Costoro, questi *cuium pecus*, senza l'aiuto mio non si ricordano dalla bocca al naso; *igitur* adunque sappia la dottoraggine vostra che *Illa ego qui quondam* sbalzata fuori dal mazzucco di Giove mio padre, cominciai a pascere tra gli altri Dei, me ne scesi in terra a far anch'io edificare una città, dove per sempre fosse la sedia e abitazion mia; e perchè si riconoscesse per città di Pallade, Dea delle scienze, feci tutti i suoi abitatori dotti e sapienti; e per dimostrar l'istesso anco col nome, la chiamai non Atene, no, ma *Bononia*, che vuol dir città che non ha ignoranti, dal nome *bò* o bue che volgarmente si piglia per ignorante: dalla dittazione *non* e dal verbo *avere*, cioè Bononia *bo' non ha* e però meritamente è chiamata *Mater studiorum*.

" Non vi restava se non quel folletto di Mercurio a farmi sentire le sue ragioni; il quale senza aspettar l'invito, cavatosi il cappelletto e di mio ordine messo in un canto quel baston che suol portare in mano, fece una bella e lunga cicalata, mostrando come tutto quello che avevano detto gli altri Dei era alchimia e non poteva stare a martello; e che lui solo era il *pater patriae bononiensis*, vedendosi che tutti i bolognesi, come figliuoli e discendenti di Mercurio Dio dell'eloquenza, nascono con una buona inclinazione naturale alla rettorica, e son dotati di un secondo parlare. *Et ideo Bologna*, *bonus logos*, cioè buon parlare, dalla parola latina *bonus-a-um* che significa *buono* e dalla voce greca *logos*, che vuol dire il *parlare*. *Ergo* (concluse Mercurio) io sono stato il fondatore di Bologna, e io debbo riportare il vanto di questa lite, e voi altri signori Dei resterete

Come senza lucerna i bacalari. „

Ombra di Coppola, inorridisci! Aniello Soldano fu tuo precursore nelle pompierate.

Udite tutte le parti, è naturale che parli il giudice, e di fatti eccoci alla sentenza del dottore:

" Volevano tutti quanti replicare, e mandar la cosa in infinito; anzi Saturno aveva già preso in mano la sua falce fenaia, Giove un buon tinozzo di fuoco, Apollo la piva, Marte un archibugetto a ruota, Venere s'era messa a parata, Minerva aveva scoperto la sua rotella e Mercurio s'era armato del baculo ordinario; quando questo petto informato *in facto* e resoluto *in iure*, impostogli il debito silenzio, così pronunziò: Si vede bene che siete un monte di insolentacci e di ignorantoni, pensando e volendo far credere agli altri, che un solo di voi abbia potuto fabbricare una città così magnifica, così nobile com'è Bologna, e dotare i suoi cittadini di tante grazie e favori, che li rendono onorati ed ammirati da tutto il mondo. Non Saturno, non Giove, non Apollo, non Marte, non Venere, non Pallade, non Mercurio, è stato da sè solo il fondatore di Bologna, ma tutti insieme, d'accordo come pifferi foste i muratori di fabbrica così stupenda; e molto ben ve ne ricordate, se non avete perduto il cervello. Saturno fece i fondamenti con la giustizia delle leggi, Giove tirò su le belle prospettive con la benignità dei costumi, Apollo vi fece miniature all'arabesca con il pregio della poesia, Marte vi pose i baluardi con la fortezza degli uomini, Venere l'adornò di pitture con la beltà delle donne, Pallade dotò la città tutta co' tesori delle scienze, e Mercurio la vestì con un bellissimo drappo di grata e natural facondia. Il che fatto, *vivo vocis oraculo*, gli poneste quel bel nome *Bononia* in latino, per dimostrar che *bona omnia in ea sunt*, e *Bologna* in volgare, perchè la fama sua *boat longe*, cioè rimbomba e si fa sentire da lontano. O voletene più, bestiaccie? a che far tanti rumori? che possiate essere accesi!

" Rimasero tutti con un palmo di naso, spaventati, trasecolati del mio sapere: e fatto metter in ordine la carrozza del sole, fattomi compagnia insieme

« Alla porta d'Oriente

me ne rimandarono nel mio studio; e si vede, che dal gran caldo son diventato un po' po' nero:

« Ma il nero il bel non toglie »

Ed eccoci all'ultima parte in cui Spacca si volge direttamente

al suo pubblico per incensarlo e cavar gli applausi. Il suo verdetto pronunziato nel consiglio degli Dei era stato già una buona lustra per gli spettatori bolognesi, ed ora era naturale l'apostrofe diretta, che fa correre col pensiero al *plaudite* del teatro antico.

Ecco l'apostrofe:

" E però questa sera (nobilissimi signori bolognesi) pregato dai miei compagni di farvi il prologo di una bella commedia, che hanno in animo di recitare, in quel cambio ho voluto dirvi quanto per cagion vostra m'è avvenuto, e quanto in servizio vostro ho operato; se vi pare che *meum labor sit dignum mercedem suam*, fate silenzio, che io per ora altro non chieggo, e voi in tal modo confermerete esser vero che in Bologna non ha luogo l'ignoranza, l'ingratitudine, ma la vera cognizione e ricognizione de' buoni e di chi merita, come si cava dalla voce *Bononia* divisa in sillabe: BO, *bonorum*; NO, *notitia*; NI, *nimis*; A, *amabilis*. Ma se per lo contrario (che non credo) ci denegherete la solita attenzione, anch'io cantando la Palinodia, ai gentiluomi e virtuosi, dirò che ci sono troppo avari de' lor beni e favori, pur cavandole dalla voce stessa *Bononia*: BO, *bonorum*; NO, *nobis*; NI, *nimis*; A, *avari*. E a certi plebeuzzi, ignorantelli, se ce ne sono, pregherò il meritato fine alle opere loro, dicendo: BO, il boia; NO, non; NI, nieghi; A, appiccarli.

" E con questo vi lascio. "

E qui finisce questo curioso *Prologo* che ho voluto riportar per intero, prima per darne cognizione al lettore e poi perchè ogni piccola pietra mi sembra non sia da disprezzare per il grande futuro edificio della storia del teatro popolare italiano.

Per quanto un semplice componimento, così breve, non offra materia bastante per uno studio sul Soldano, pure basta per farci notare in esso le caratteristiche del personaggio che rappresentava in commedia; e la semplice lettura, basta a far notare la varietà dello stile, specialmente passando dalla prefazione gonfia e ampollosa, alla seconda parte del *Prologo* scritta con ben diversa intonazione.

Il Soldano scrisse con probabilità altri simili prologhi per le varie città visitate, col fine di ben disporre i vari pubblici prima della rappresentazione; od anche trattando argomenti svariati e per nulla attinenti al teatro, come del resto fecero altri comici. Basti citare l'esempio di Giovanni Donato Lombardo, il quale ne scrisse niente meno che *sessantatre*. Ad ogni modo, anche se il Soldano ne compose, o non li fece stampare, oppure giacciono an-

cora ignorati nelle biblioteche, perchè fino ad oggi non se ne ha notizia.

Si ha contezza invece di un'altra opera: *Fantastiche e ridicolose etimologie, recitate in commedia*; che fu pure pubblicata a Bologna dallo stesso stampatore Vittorio Benacci, e che l'autore in data 24 dicembre dedicò all'illustrissimo signor conte Ferdinando Riario, degnissimo marchese di Castiglione di Valle d'Orcia, e senatore in Bologna

Francesco Bartoli, parlando di questa *faceta operetta* delle etimologie, dice:

Sono queste disposte per l'ordine dell'alfabeto e portano dei significati del tutto contrari all'essenza delle cose di cui l'etimologia vuol ricavarsi.

Da questa semplice notizia è facile vedere che si tratta di un lavoretto fatto sul genere di quello che ora il lettore conosce: e non è neanche ipotesi strana l'ammettere che l'autore abbia ricorso al solito artifizio del latino e della mitologia.

Nei cataloghi della biblioteca universitaria bolognese nella quale potei consultare il prologo di cui ho parlato, è registrato anche l'altro opuscoletto, ma il volume delle Miscellanee in cui dovrebbe essere contenuto, o è stato portato via, o per isbaglio fu cambiato di posto: di modo che non fu possibile ritrovarlo. Forse l'operetta si potrà consultare nelle biblioteche di qualche altra città, ma fin d'ora è lecito giudicare che dev'essere molto meno interessante di quella che ora conosciamo, se non è in fin dei conti che una raccolta di freddure.

Le quali, unite a quelle che pronunciarono gli Dei nel prologo, ci presentano nel Soldano un freddurista de' suoi tempi, subito che nelle due opere sue, di cui si ha notizia, la freddura occupa sì larga parte. E questa facilità naturale a mettere insieme la pompierata, congiunta alla briosità del recitare all'improvviso, fu senza dubbio quella che gli fece acquistare la nomèa di *spiritoso lepido* e *faceto*, come lo chiama il Bartoli nelle citate *Notizie*.

Uniamo a tutto ciò una buona e svariata erudizione classica, uno studio continuo pel desiderio di acquistare nuove cognizioni e di rendersi famigliare quanto potesse esser messo a profitto per la parte che rappresentava sul teatro, ed eccoci comparir dinanzi al completo la figura del buono e valente comico, quale dovette essere ai tempi in cui fioriva la Commedia dell'Arte.

G. Martucci.

LA RIFORMA DEL SENATO IN FRANCIA

I.

La Francia ha compiuto in questi giorni la riforma della composizione del suo Senato. È il complemento della revisione della costituzione del 1875 che ho esaminato in questa stessa Rivista, nel fascicolo del 1° settembre ultimo, e non parrà inutile, spero, che continui ora quella disamina.

I Francesi, dacchè sulla fine del secolo scorso impresero a ricostituirsi a libero Stato, si trovarono a fronte di questo problema di una seconda Camera, e tentarono e ritentarono tutti i sistemi, senza riuscire finora a fermarsi in qualcuno che li appagasse.

Cominciarono nel 1789 richiamando gli antichi Stati generali, divisi nelle tre vecchie Camere della nobiltà, dell'alto clero e del terzo Stato; e allegando che " la rappresentanza, essendo una ed indivisibile, nessuno dei deputati, in qualunque ordine o classe sia scelto, ha il diritto di esercitare le sue funzioni separatamente, " vollero e ottennero che tutt'insieme formassero una sola Assemblea nazionale costituente. E l'audace partito in verità s'intende; si trattava di compiere una grande rivoluzione, e perciò di costituire una Assemblea, nel seno della quale i voti dei deputati del clero e della nobiltà restassero confusi e come annegati; e la cui maggioranza, naturalmente dei deputati del *terzo Stato*, il quale reputava essere stato fino allora niente, e voleva esser tutto, non trovassero impedimento nella voce legale di altre classi, ordini ed interessi.

E lo strumento si chiarì ben presto di una meravigliosa efficacia. La maggioranza, padrona assoluta dell'unica Assemblea nazionale,

potè rapidamente abolire gli odiosi privilegi del passato, annullare la nobiltà, la Chiesa, persino la monarchia, e rinnovar tutto a sua posta, secondo quel concetto astratto che a lei pareva migliore.

Però, anche quando si trattò di stabilire la Costituzione che doveva essere nel loro pensiero l'ordinamento politico definitivo della Francia, rigettarono gl'insegnamenti teorici e pratici delle precedenti nazioni libere e dei precedenti maestri antichi come moderni; i quali tutti avevano visto la necessità di non concentrare il potere in una sola Assemblea, e avevano stabilito perciò, secondo i tempi, a fronte dei comizî più popolari, e delle assemblee dei loro rappresentanti, dei Senati o delle Camere alte, dell'una o dell'altra forma. I Francesi, allegando che la legge doveva essere la volontà generale, e che la volontà della nazione era una, e non poteva avere organi diversi, avevano continuato nella Costituzione del 1791 il sistema rivoluzionario, a fronte di un Monarca impotente, di una Camera unica, la quale non tardò naturalmente a sopprimerlo.

Si ebbe completo allora l'ideale della democrazia francese, una Convenzione nazionale, unica assemblea sovrana rappresentativa della nazione francese.

Le conseguenze, previste dai più savi, specialmente nella grande Repubblica contemporanea degli Stati Uniti d'America, non tardarono a palesarsi. Quella assemblea usurpò e concentrò in sè tutti i poteri, il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. I suoi voleri, cioè quelli, prima della sua maggioranza, poi della sua minoranza più audace che si sovrappose e pareva la maggioranza, divenivano subito le leggi e i decreti della Francia; i suoi comitati e i suoi commissarî eseguivano il voler suo, i suoi tribunali rivoluzionari tagliavano il collo o uccidevano altrimenti i loro avversari politici, monarchici, nobili, ecclesiastici, costituzionali, girondini, moderati; cadeva perfino Danton, il gigante della Montagna.

Abbattuta finalmente quella tirannia giacobina, famosa al mondo sotto nome di regno del Terrore, dalla riscossa dei termidoriani, si ebbe una nuova Costituzione, quella del 1795.

In essa, ammaestrati dalla dura esperienza del pericolo del concentramento dei poteri dello Stato in una sola assemblea, onnipotente, e quindi proclive alla follia ed alla tirannia, ne ordinarono due; una detta dei Cinquecento, l'altra degli Anziani, di duecento cinquanta. Questa è la prima delle seconde Assemblee, si direbbe il primo Senato della nuova Francia.

Gli uni e gli altri si fecero però nominare dagli stessi elettori, variando solo nelle condizioni di eleggibilità. Si fecero cioè nominare

alla Camera degli Anziani i più maturi di età, ammogliati o vedovi. Ai più giovani l'iniziativa delle leggi, ai seniori l'approvazione; gli uni e gli altri si rinnovarono per terzo ogni anno.

Era la prima forma colla quale quella democrazia, sentendo il bisogno di guarentirsi contro le sue stesse improntitudini, tentava organarsi in guisa che i suoi elementi più maturi avessero una voce distinta ed indipendente, e quindi più atta a moderare gli elementi più numerosi, ma meno riflessivi.

Quella timida riforma attesta senza dubbio il bisogno di una seconda Camera, e la buona volontà di provvedervi, ma non giovò.

Quegli anziani concorsero come i più giovani ai provvedimenti di quel Governo, improntati di fiacchezza e di violenza insieme, che fecero sentire alla Francia sempre più il bisogno di essere governata altrimenti. Tutti ricordiamo come si facesse organo di quella scontentezza il generale Buonaparte, spazzando il 18 brumaio 1799, colla forza, le due Camere degli Anziani e dei Cinquecento, e facendo proclamare sè Primo Console, cioè padrone della Francia. La nazione applaudì alla nuova violenza.

Si ebbe allora una nuova Costituzione, anzi una successione di costituzioni, quella dell'anno VIII, o del Consolato per dieci anni del 1799, del Consolato a vita del 1802, dell'Impero del 1804. Tutte ebbero non una sola ma parecchie assemblee, un Corpo legislativo, un Tribunato, e un Senato; ma in verità erano larve. Il potere sovrano era in realtà nelle mani poderose del generale coronato dalla vittoria, prima che dal popolo nei suoi plebisciti, e da sè stesso in Notre-Dame davanti a Papa Pio VII. Quel Senato nominato in parte dal Primo Console o Imperatore, in parte da sè stesso, sulle proposte altrui, e che pareva il primo corpo dello Stato, fu, non meno di quelle altre due larve del Tribunato e del Corpo legislativo, uno strumento nelle mani del Primo Console o dello Imperatore, per dare alle sue volontà le apparenze di un'Assemblea nazionale; non fu un'Assemblea di un libero popolo, avente un vero potere politico.

Il solo ardimento che ebbe fu di dichiarare, nei giorni del procelloso tramonto della stella imperiale, la decadenza dell'Impero che aveva tanto servilmente adulato; e di richiamare, senza averne alcun potere dalla Costituzione, sul trono della Francia il rampollo dei suoi antichi Re.

Napoleone, tornato in Francia dall'isola d'Elba, tentando di ristaurare la sua fortuna col nuovo statuto del 1815, che chiamò Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero, vi mantenne l'istituzione

di un Senato, ma non richiamò quello del 1804; lo compose di nominati da lui, e li proclamò ereditarii. Ma la sua nuova e finale caduta rese impossibile la prova di questo nuovo Senato, con cui si era voluto trapiantare in Francia, in così diverse condizioni storiche, politiche, sociali e morali, la Camera dei Lordi inglese; prodotto, non della volontà di un autocrate, ma della storia della nazione britannica.

Tornò in vita la Costituzione *octroyée* dai Borboni l'anno innanzi nel 1814.

A capo un Re, investito di ampie prerogative regie, ma intorno a lui non solo una Camera di deputati, nominati dai censiti di 300 franchi d'imposte dirette, ma altresì un Senato di ottimati ereditarii, e così indipendenti, non solo dalla piazza, ma anche dalla Corona, e dai ministri o dal Governo del giorno.

Si vide però a prova che anche i concetti i quali alla ragione astratta di certi politici, come il Constant, possono sembrare i più adatti, non reggono quando le condizioni del paese sono avverse.

Quella Camera era piena di uomini indipendenti, e anche eminenti, ma era un'anomalia nella nazione francese, così piena di sensi democratici; e non ne ebbe nè l'orecchio nè il cuore, non fu adatta nè ad appoggiare nè ad illuminare la Corona, nè a fronteggiare il *demos*. E quando quella Monarchia dovè cadere, la nuova che le successe, mantenne bensì il Senato sotto lo stesso nome di Camera dei Pari, ma questi non furono più ottimati ereditarii; ma come poi in Italia, dal 1848 a oggi, un'accolta di uomini eminenti, nominati dalla Corona, cioè di fatto dal Ministero *pro tempore*, a vita, tra i più eminenti dello Stato per uffici o meriti pubblici, e per condizione sociale.

Si rammenterà il giudizio sfavorevolissimo di molti pensatori, segnatamente di Cavour, su questo ordinamento del Senato; io stesso ho avuto a discorrerne qui e altrove, e non occorre tornarci sopra. A me basta ora ricordare che nemmeno esso resse in Francia; e caduta quella Monarchia al 1848, la Costituzione della seconda repubblica tornò ai pregiudizî del 1791 e del 1793, e di nuovo stabilì la Camera unica.

Nemmen questa resse, e venuta in urto col Presidente, ne venne schiacciata.

Ritorna allora col secondo Impero il Senato, e fu, a fronte del Corpo legislativo composto di deputati nominati dal popolo a suffragio universalissimo e diretto, una Camera di nominati a vita dall'Imperatore, ai termini della legge, più ricca di attribuzioni,

moralmente di gran lunga meno potente davanti all'opinione pubblica.

Ma nemmeno quella costituzione resse. Venne il giorno che lo stesso Imperatore Napoleone III si persuase non poter più governare la Francia come aveva fatto dal 1851 in poi, con forme rappresentative, ma in sostanza a sua posta; e al 1870 si risolse a trasformare l'Impero in parlamentare. E consentì a prendere i suoi ministri risponsabili dalla maggioranza del Corpo legislativo, davanti al quale fossero risponsabili; ma mantenne il Senato di nominati a vita da lui, come una seconda Camera.

Quel Senato doveva essere travolto nella rovina di Sédan.

Il Governo provvisorio che successe all'Impero di nuovo tornò nel 1871 alla Camera unica, redata dalle tradizioni nazionali del 1789, 1791, 1793, 1848.

Per qualche tempo la speranza che ancor si aveva di poter ristabilire la Monarchia tenne in sospeso la nuova Costituzione da dare alla Francia; ma quando, come ho avuto occasione di ricordare nello studio citato sulla revisione della Costituzione, queste speranze si dovettero amaramente dileguare, e apparve inevitabile, fatale l'accettazione della repubblica, la questione tornò più viva e formidabile che mai. Doveva la nuova repubblica avere una sola Camera, e istituendone una seconda, come comporre il novello Senato?

II.

La questione fu lungamente dibattuta.

In un paese come la Francia, in cui hanno sempre tanta autorità le tradizioni della prima rivoluzione e le esigenze della così detta logica democratica, s'intende come dovessero essere sempre vive le opposizioni a un Senato qualsiasi; e si volesse sempre una sola Assemblea nazionale, nominata a suffragio universale e diretto, unica espressione della volontà nazionale, di cui i governanti dovessero essere gli esecutori. Ma d'altra parte non erano meno vive le tradizioni dei mali e dei pericoli delle Assemblee uniche, nè potevano essere scarse le note ragioni in favore dei Senati nell'ordinamento di un libero Stato; soprattutto l'impossibilità di fare accogliere la Repubblica dalla maggioranza dell'Assemblea che era invece monarchica, senza concederle un Senato, obbligò i repubbli-

cani a transigere. Accadde così che anche la maggioranza della democrazia francese, conforme al consiglio dei suoi migliori, e quel che è più dello stesso Gambetta, contro Luigi Blanc ed altri molti incapaci di correggersi degli errori del passato, accettò l'istituzione di un Senato.

Però vi era la questione anche più difficile del modo come comporlo.

La Commissione costituzionale detta dei Trenta vi si affannò lungamente, esaminò tutti i sistemi, tentò tutte le combinazioni meccaniche e chimiche, alla fine nel 1875 prevalse il sistema di conciliazione del Wallon, che ora ha dovuto cessare di aver vita.

Essendo impossibile, in Francia, il sistema dei senatori ereditari degl'inglesi e del 1814, non che quello della nomina regia del 1830 e del 1852, si era variamente proposto dal Pradié, dal Broglie, e dal relatore Lefèvre-Pontalis, di farne nominare una parte dal Presidente della repubblica. Ma non si accettò per le note ragioni, inutili qui a ripetere, le quali han fatto decadere questo sistema nelle stesse monarchie. Manifestamente sarebbe stato il Senato conservatore meno atto a conservare, cioè per la qualità dei suoi decreti presidenziali di nomina, meno fornito di forza morale propria, a fronte di una Camera inviata dal popolo sovrano. D'altra parte lo stesso presidente Mac-Mahon ebbe il buon senso di rinunciare all'inutile onore che gli si voleva conferire.

Il sistema più variamente e tenacemente sostenuto nei varî progetti ricordati fu quello che in astratto pare il più ragionevole, quello cioè di far nominare i senatori, almeno in parte (oltre cioè quelli di diritto per pubblici uffici, e gli altri che si voleva far nominare dal Presidente) dagli elementi conservativi della società; quali specialmente i delegati dei differenti corpi o gruppi costituiti della società: armata di terra e di mare, ordine giudiziario, clero, professorato, funzionari pubblici, finanza, commercio, industria, maggiori imposti di ogni dipartimento. Alla stessa maggioranza parve però che, con quella dotta distillazione degli elementi più saggi della società, non si conseguiva lo scopo di costituire un Senato atto realmente a dividere il potere colla Camera dei deputati.

Thiers e Dufaure avevano invece proposto il metodo più semplice, di fare eleggere i senatori, a modo dei singoli Stati Uniti di America e del Belgio, dallo stesso corpo elettorale che elegge i deputati, variando però la durata del mandato e le condizioni dell'eleggibilità. Sarebbero stati nominati per dieci anni, e rinnovabili per quinto ogni biennio; l'eleggibilità avrebbe dovuto esser ri-

stretta agli uomini meglio provati nei pubblici uffici, politici, militari, giudiziari, amministrativi, ecclesiastici, il che era veramente troppo; deputati, antichi ministri, consiglieri di Stato e di cassazione, cardinali e arcivescovi, presidenti dei Consigli provinciali. Ma parve una seconda edizione della Camera popolare, per nulla atta a guarentire la società, e la Destra lo respinse, anzi sbalzò di sella Thiers e Dufaure.

Nella discussione davanti all'Assemblea, malgrado il vento di conciliazione che spirava da ogni parte, Pascal Duprat volle riproporre la nomina dei senatori a suffragio universale, e aiutato dagli scaltri bonapartisti riuscì a vincere il partito con 322 voti contro 310. Ma, come oggi, non si potè riuscire. La Destra si spaventò, il presidente maresciallo Mac-Mahon fece dichiarare che riteneva un tal Senato contrario agli interessi conservativi, e si formò subito una nuova maggioranza che con 368 voti contro 345 rifiutò di passare alla terza lettura del votato progetto.

La repubblica sembrava spacciata, si riuscì però a rifare il cammino. Il presidente della Camera fu fermo a respingere la questione pregiudiziale sulle nuove proposte, e Wallon fu abbastanza abile e fortunato nel proporre un partito accettevole ai più, cioè principalmente alla Sinistra e ai due Centri, ben conscii della necessità di accordarsi per uscire dal provvisorio e chiudere la via all'Impero.

Quel nuovo Senato venne fatto di 300 membri, di cui il quarto o 75 a vita, eletti la prima volta a scrutinio di lista dall'Assemblea di allora, e poi per cooptazione dal nuovo Senato medesimo. Gli altri tre quarti o 225 vennero fatti nominare dai dipartimenti e dalle colonie. I due più popolosi, della Senna e del Nord, ebbero il diritto d'inviarne 5 per ciascuno, altri sei ognuno quattro, altri ventisette ognuno tre, tutti gli altri rimanenti due; il circondario di Belfort, i tre dipartimenti dell'Algeria, e le quattro colonie della Martinica, della Guadaloupa, della Riunione e delle Indie Francesi, uno per ciascuna.

Per essere eletto senatore si ordinò l'età di 40 anni; gli elettivi si fecero durare in ufficio nove anni, e rinnovare per terzo ogni tre. La elezione venne ordinata nel capoluogo di ogni dipartimento da un Collegio speciale, composto degli eletti del suffragio universale a due e tre gradi; cioè, dei deputati, dei consiglieri generali ossia provinciali, dei consiglieri circondariali, e dei delegati eletti dai singoli Consigli municipali, uno però per ogni comune. Si vide così in un paese che tiene tanto alla logica ed al suffragio universale, una

Assemblea moribonda creare dei senatori a vita, e poi un Senato in maggioranza amovibile, creare dei senatori inamovibili; pareggiato il suffragio di tutti i comuni, e sottratta al demos l'elezione di una notevole parte dei suoi legislatori. Ma l'ansietà di far proclamare la repubblica fece sì che questo nuovo modo di comporre il Senato fosse approvato, allora, da 435 contro 234.

Con questo sistema, da una parte si formò nel Senato, cogli eletti a vita dall'Assemblea stessa del 1875, un nucleo di eminenti legislatori moderati, che probabilmente sarebbero stati respinti dalla moltitudine, dall'altra si creò un corpo forte dell'origine popolare dei suoi elettori, eletti dal suffragio universale e dagli organismi comunali della Francia.

Ma i comuni francesi, disugualissimi in numero di popolazione, in condizioni economiche, intellettuali e morali, eleggevano, Parigi, Lione, o Marsiglia come il più miserabile dei 533 comunelli rurali sotto i 100 abitanti, un solo elettore, e quindi avevano un solo egual voto nel collegio elettorale del dipartimento. Ora in Francia sono più che altrove troppo numerosi i piccoli comuni, se ne contano quasi 17,000 sotto i 500 abitanti, quasi altri 15,000 da 501 a 1500. Sicchè in quei nuovi collegi dipartimentali, di circa 43,000 elettori, dei quali ben circa 31 mila e mezzo erano di delegati di comuni inferiori a 1500 abitanti; si era costituito un Senato, il quale coll'apparenza di un gran Consiglio dei comuni della Francia, come volle chiamarlo il Gambetta per difendersi dai suoi antichi amici e fautori che lo accusavano di aver cooperato a una tale istituzione, doveva riuscire una rappresentanza della Francia rurale più conservativa a fronte della Francia urbana piena di proletarii e di radicali.

In realtà si era riuscito a un nuovo, forte e glorioso arnese di moderazione, rispetto alle intemperanze finanziarie e politiche del demos; si noti bene che io dico di moderazione, non di assoluta resistenza, chè in tal caso nessun Senato oggidì potrebbe reggersi: l'opera più originale, e checchè siasi voluto dire in contrario dai suoi odierni riformatori, meglio pensata e provata del 1875. In principio era troppo conservatore, e se avesse durato così non avrebbe potuto reggere neppure fino al 1884; ma le nuove elezioni e quindi le nuove nomine dello stesso Senato, vi fecero prevalere i repubblicani, e la elezione nazionale gli conferì tanta forza da potere più volte temperare le improntitudini della Camera dei deputati. Ha potuto rigettare lo scrutinio di lista contro il Gambetta, cioè respingere la sua dittatura; ha potuto, ben diver-

samente da tutti i Senati del mondo, tranne quello specialissimo della Federazione degli Stati Uniti, mantenere la sua autorità in materia di finanza; come se il maggior diritto della Camera dei deputati, in fatto d'imposte, non sia che una priorità cronologica; e quindi tener fermo il retto principio che non è lecito alla maggioranza della Camera dei deputati, di cassare nei progetti sulla legge del bilancio degli stanziamenti richiesti dalle leggi organiche esistenti. Ed ha potuto tener duro in questo, perfino contro il Gambetta nel suo tentativo di revisione costituzionale del 1882, e nella stessa revisione costituzionale di quest'anno, respingendo la diminuzione dei suoi diritti in materia di leggi finanziarie. Ha potuto inoltre far rispettare dal Ferry, e dalla maggioranza della Camera dei deputati, il suo diritto di non esser annullato nel Congresso di revisione, stabilendo bene i limiti della revisione medesima.

Ma la forza mostrata dal Senato doveva di più eccitare le passioni democratiche, ambiziose di indebolirlo, non potendo sommergerlo. L'Opposizione non avendo potuto scemarne le attribuzioni, ha sempre più assalito la sua composizione, sui suoi due punti più contestabili, gli inamovibili, e il numero eguale dei delegati di ogni comune.

E si riuscì, consenziente lo stesso Senato, che non istimò in questa parte di prendere troppo di fronte la marea democratica, a scrivere nella revisione costituzionale del 14 agosto di quest'anno, che era tolto agli articoli sulla composizione del Senato, della legge costituzionale del 24 febbraio 1875, il carattere costituzionale; cioè che si cessava di richiedere per la loro emendazione il previo assenso delle due Camere, e poi la convocazione e l'approvazione di esse due riunite in Congresso. Con ciò si otteneva in verità di sottrarre la riforma elettorale del Senato all'arbitrio del Congresso, nel quale il Senato stesso per il minor numero dei suoi membri è come annegato, ma si consacrava anticipatamente l'imminente fato della riforma.

Ed è quella che si è compiuta il 9 di questo dicembre.

III.

Cominciò il Governo fin dal tempo della revisione, nell'agosto di quest'anno, a proporla in questi termini. Mantenendo i senatori inamovibili attuali, propose che i 75 non eletti dai dipartimenti e dalle colonie, lo fossero, non già dal solo Senato, ma dai senatori e dai

deputati insieme e a scrutinio di lista; però ancora, non più a vita, ma come gli altri senatori per nove anni, e del pari rinnovabili per terzo ogni triennio. Oltre a ciò e all'ineleggibilità dei membri delle famiglie che avevano già regnato in Francia, fermandoci al sostanziale, la riforma consisteva nell'abolire l'uguaglianza dei comuni nella elezione dei senatori; però non si concedeva a ciascuno un numero di delegati o voti proporzionali alla sua popolazione, ma soltanto se ne graduava il numero, secondo quello dei consiglieri comunali loro attribuiti dalla legge comunale, a questo modo:

I comuni più piccoli, che hanno 10 consiglieri, avrebbero dovuto avere 1 delegato; quelli a 12 e 16 — 2 e 3 delegati; quelli a 21, 23 e 27 — 4, 5 e 6 delegati; quelli a 30, 32, 34 e 36 — 7, 8, 9 e 10 delegati. Parigi ne avrebbe avuto 20.

Il progetto era relativamente moderato. Si rispettava il diritto degli inamovibili attuali creati dalla Costituzione, si mantenevano i 75 senatori non eletti dai dipartimenti; vero è che si facevano eleggere da un collegio nazionale, delle due Camere, il che voleva dire prevalentemente dalla maggioranza di quella dei deputati; nella elezione degli altri 225, i comuni non erano pareggiati fra loro, crescevano i delegati, ossia i voti dei più popolosi; Parigi avrebbe avuto 20 voti invece di 1, ma sempre ne aveva di gran lunga meno delle migliaia dei comuni rurali; si dava sempre minor valore alle plebi delle grandi città, le cittadelle dei proletari, dei radicali e degli anarchici.

Il progetto, presentato al Senato, vi doveva naturalmente trovare degli oppositori, nè soltanto dalla parte dei monarchici e della vecchia Destra, ma anche dei più illustri repubblicani; i quali intendono che nessuna democrazia può reggersi se non organizza entro di sè dei freni giuridici contro le intemperanze delle sue moltitudini, epperciò se non costituisca un Senato, che non sia un altro organo o servitore dello stesso *Demos*.

Il Demôle, nella sua relazione al Senato dell'ottobre 1884, riferiva che alcuni volevano mantenere il sistema attuale, ma altri proponevano che tutti i senatori fossero eletti a suffragio universale e diretto; altri che fossero eletti dagli stessi elettori dei deputati, ma con votazione indiretta, aggiungendo ai votanti i deputati e i consiglieri provinciali e circondariali; altri proponevano che fossero eletti da collegi dipartimentali composti di tutti i consiglieri comunali di ogni comune.

La Commissione rigettava tutte queste proposte. Rigettava l'elezione a suffragio universale per la nota ragione che, comunque si fosse

disposti da ogni repubblicano a inchinarsi " a questa grande istituzione, la quale, così si legge in quella relazione, nell'ordine politico è la sorgente di ogni diritto "; il farne eleggere anche il Senato, mancava al fine di questo, secondo la costituzione, di un'assemblea che avvertisse e controllasse. La diversità delle condizioni di eleggibilità non sarebbe riuscita sufficiente allo scopo, perchè a meno di ordinare delle categorie di eleggibilità troppo ristrette, e così annullare la libera scelta degli elettori, si sarebbe sempre composta un'assemblea simile a quella dei deputati.

Il problema era invece " d'istituire, mediante una *sélection* operata dal suffragio universale sopra sè stesso, un corpo elettorale che su tutte le grandi linee: il rispetto della libertà, l'amore del progresso, la devozione alla repubblica, proceda strettamente unito al complesso della nazione; ma che nello stesso tempo, s'ispiri più specialmente, per assecurare il presente e preparare l'avvenire, alle idee di prudenza e di necessità pratica. "

L'universalità del suffragio diretto e indiretto venne respinta a unanimità.

La proposta di fare eleggere i senatori da tutti i consiglieri municipali direttamente, anzichè dai loro delegati, venne ancora respinta dalla Commissione, ma con 5 voti contro 3; e ciò perchè avrebbe fatto prevalere, si disse, nelle elezioni dei consiglieri comunali il criterio politico della elezione dei senatori, per l'unità del voto del comune, e per mantenere, a guarentigia della libertà e della sincerità di voto, l'unità del collegio senatoriale: unità possibile con un numero ristretto di delegati, non già colle centinaia di consiglieri dei comuni di ogni provincia.

L'accordo si ristabilì nella Commissione, accogliendo dal Governo il concetto di far votare i comuni mediante delegati, graduati secondo il numero dei loro Consigli.

Essa riconobbe, a maggioranza, che di tutte le riforme sul Senato la più invocata era l'abolizione dell'istituzione degli inamovibili " la più urtante e la meno sostenibile di tutte le anomalie " perchè creava degl'irresponsabili, e " perchè il mandato vitalizio era una completa sovversione di tutti i principii repubblicani. "

Rigettò però il sistema proposto dal Governo di fare eleggere, da un nuovo collegio delle due Camere, i nuovi senatori, che man mano avrebbero dovuto sostituire gli inamovibili odierni; il che li avrebbe resi dipendenti dalla maggioranza dei loro colleghi o dei deputati, ed era una ingerenza inammissibile della Camera di questi nella com-

posizione dell'altra. Propose invece che si eleggessero, come gli altri, dal Senato solo.

Manteneva però con 5 voti contro 4 gl'inamovibili attuali, non già per virtù di non retroattività delle leggi, che a senso suo non valeva in materia di ordinamenti di poteri pubblici, non trattandosi di diritti acquisiti, ma per rispetto dovuto ad uomini eminenti e per convenienze politiche.

In sostanza si mantenevano gl'inamovibili attuali, ma se ne sopprimeva l'istituzione; si facevano eleggere 75 senatori dal Senato stesso, si manteneva per gli altri 225 l'elezione dell'odierno collegio elettorale. Tuttavia, mantenendo il concetto di dare ai comuni un numero di delegati vario, secondo il numero dei loro consiglieri, si mutava alquanto la progressione proposta dal Governo:

a quelli di 10 membri, 1 delegato;

a quelli di 12 e 16 — 2 e 3 delegati;

a quelli di 21, 23 e 27 — 5, 7 e 9, invece di 4, 5 e 6 delegati;

a quelli di 30, 32, 34 e 36 — 11, 13, 15 e 17, invece di 7, 8, 9 e 10 delegati;

al Consiglio municipale di Parigi, 25 invece di 20.

Con questo accrescimento ai delegati dei comuni maggiori, la Commissione accresceva evidentemente la loro importanza nelle elezioni dei senatori.

Venuta la discussione al Senato vi si riprodussero naturalmente le proposte e gli argomenti in vario senso accennati nella relazione.

Naquet chiese l'elezione di tutti i membri a suffragio universale e a scrutinio di lista; ed ove questa ultima forma di votazione, come vuole sempre un grosso partito in Francia, fosse accolta pei deputati, i senatori dovevano sempre essere eletti dagli stessi elettori, ma a due gradi. Si chiedeva anche per il Senato una legge d'incompatibilità.

Si levò, allora, uno dei più illustri senatori, lo Scherer, a difendere la costituzione attuale del Senato, contro i molti che chiedevano l'unità di origine e quindi il sacrificio degl'inamovibili davanti al Moloch della democrazia. Quella coraggiosa difesa farà probabilmente ricordare a lungo la tornata del Senato francese del 4 novembre 1884.

La legge di incompatibilità, egli disse, vieta già di chiamare alla Camera dei deputati gli uomini illustri della nazione, addetti ai suoi servigi, con gran danno del decoro e della capacità del Parlamento. La soppressione che voi volete nel Senato dei membri inamovibili, nominati per cooptazione del Senato stesso, pri-

verà quest'assemblea di molti cittadini eminenti, che il loro carattere allontana dalle lotte elettorali. Si grida che è illogico avere dei senatori a tempo e degli altri a vita, ma la vostra logica è arbitraria; provate invece la ragione di questa uniformità che volete sostituire. Il suffragio universale, ottimo in principio perchè col voto conferito a tutti previene le rivoluzioni, si corrompe col mandato imperativo; il deputato nei suoi voti è schiavo degli elettori, sotto pena di non essere più rieletto, di essere bandito dalla vita pubblica. L'istituzione degli inamovibili scelti dal Senato stesso è ciò che permette che un gruppo di uomini eminenti ed indipendenti possa far sentire con piena libertà dalla piazza, al di fuori di considerazioni personali, la voce della ragione.

Il Senato quel giorno stimò invece approvare l'emendamento di Lenoel, per il quale gli attuali inamovibili erano mantenuti, ma per l'avvenire i 75 sarebbero eletti per nove anni dal Senato stesso; il che voleva dire che si ponevano sotto la dipendenza della maggioranza dei loro colleghi, invece di quella del Congresso, cioè praticamente della maggioranza dei deputati, come aveva proposto il Ministero. La proposta fu accolta con 145 voti contro 115, il che fece al Demôle abbandonare l'ufficio di relatore.

Il Senato respinse poscia l'emendamento rivoluzionario di sopprimere la inamovibilità degli attuali 75, e l'altro in favore del suffragio universale diretto, sistema però che non si potrebbe condannare leggermente. Basterebbe rammentare che, proposto già dal Thiers e dal Dufaure nella fondazione della repubblica, era ancor oggi accolto al Senato stesso da uomini come Leone Say e il duca di Broglie. E difatti ha il pregio di tagliare dalla radice le accuse fatte al Senato di essere un freno artificioso alla Camera dei deputati, cioè alla sovranità nazionale; ed è il sistema che, poggiandolo sulle stesse basi, dà al Senato la stessa autorità morale, e perciò può creare l'organo più adatto a dividere il potere colla Camera dei deputati, e a toglierle la quasi onnipotenza pratica. Ma ha il difetto di creare due organi soggetti alle stesse correnti, alle stesse illusioni, prevenzioni e passioni, di non dar voce distinta agli elementi moderati e perciò conservatori delle libere istituzioni. In ogni caso è un sistema troppo audace ed incerto per potere con sicurezza censurare di non esservisi appigliati.

Il Senato respinse ancora il suffragio universale a due gradi, 1 ogni 1000 abitanti. E a ragione. So bene che anche in Italia piace a molti, come un mezzo di correggere i difetti della universalità del

suffragio delle elezioni dei deputati. Ma sono mere illusioni. Tacendo di ogni altra obbiezione, si ha il torto di supporre che la massa eleggerebbe i secondi elettori unicamente per la loro virtù e saviezza, senza preoccuparsi di quelli che vorrebbe eletti. La più semplice riflessione basta per far vedere che i primi elettori chiamati ad eleggere i secondi, *ad hoc*, conservatori, moderati, radicali, socialisti, tutti nominerebbero quelli dei quali fossero sicuri che alla loro volta nominerebbero i deputati o i senatori da loro voluti.

Per ragioni non dissimili si è fatto bene a non accogliere il sistema di fare eleggere i senatori dai delegati dei comuni, proporzionali al numero degli abitanti; sarebbe stato poco meno che una elezione a suffragio universale indiretto.

La discussione ritornò a farsi più viva all'emendamento Bardoux, di far eleggere i senatori, anzichè dai delegati dei municipii, più o meno proporzionali alla popolazione, da tutti i consiglieri municipali del dipartimento; il che vuol dire da tutti gli eletti direttamente dal suffragio universale, deputati alla Camera, consiglieri provinciali, circondariali e comunali; concetto che, ammesso il principio della abolizione della cooptazione senatoria e della eguaglianza delle persone comunali nella nomina dei delegati, era manifestamente il più logico e largo. Il sistema della Commissione, invece, si disse, non è affatto proporzionale, è puramente arbitrario. S'intendeva quello di un delegato per ogni comune, perchè la personalità di ogni comune giuridicamente è unica ed eguale, ma con qual criterio di ragione dare agli uni uno, agli altri due, tre e più delegati?

Il Ministero stimò opportuno rispondere che l'elezione dei delegati dava un'espressione unica al comune, quella dei singoli consiglieri no, come se non si potesse ottenere lo stesso colla loro maggioranza; e l'emendamento venne rigettato da 146 voti contro 112.

Recato il progetto alla Camera, la sua Commissione respinse la solita proposta del suffragio universale diretto e indiretto, e adottando il concetto della varietà del numero dei delegati secondo il numero dei consiglieri comunali, seguì a mutarne la progressione.

I comuni da 10 a 12 consiglieri avrebbero nominato 1 delegato,
quelli a 16, 21, 23 e 27 — 3, 5, 7 e 11 delegati;
quelli a 30, 32, 34 e 36 — 15, 19, 23 e 29 delegati.

Parigi avrebbe dovuto inviarne 40.

Era un'altra progressione più capricciosamente saltuaria, per la

quale però i 14,615 piccoli comuni a 12 consiglieri, cioè da 501 a 1500 abitanti, avrebbero avuto un voto invece di due, come nei progetti precedenti, e sarebbero cresciuti quelli dei comuni più grossi, cioè delle popolazioni urbane.

Gli inamovibili attuali sarebbero mantenuti, ma da ora innanzi tutti avrebbero dovuto essere eletti allo stesso modo. Si voleva l'unità di origine, per abolire la varietà dei 75 sui 957 delle due Camere, ma si mantenevano le differenze fra senatori e deputati che garbavano alla maggioranza, in fatto di durata di mandato e di rinnovamento parziale.

Aperta la discussione il 29 scorso, naturalmente non mancò chi proponesse l'emendamento della elezione a suffragio universale, e venne preso in considerazione. Peggio indi appresso all'emendamento Achard di abolire l'inamovibilità degli attuali investiti. Se l'inamovibilità dei senatori è cattiva, perchè mantenerla per gli attuali inamovibili? Le cose giuste e buone si mantengono, le ingiuste e illogiche si aboliscono.

Questa era la logica radicale, e fu accolta quel giorno da 293 contro 237. Ma la Camera stessa non fu tarda a darla vinta all'opportunismo. Non si doveva toccare ai 75 attuali, fra i quali parecchi dei più benemeriti membri della parte repubblicana; conveniva rispettare il compromesso del 1875, e più ancora subire la necessità di ottenere, per la riforma, il voto del Senato, e perciò di tener conto degl'interessi e dei sentimenti di molti suoi membri. E l'emendamento Achard due giorni dopo, il 1° dicembre, venne disdetto da 263 contro 234.

Peggio ancora il 2 seguente, all'emendamento Floquet di applicare ai senatori l'elezione a suffragio universale, diretto, e a scrutinio di lista. Vane furono le obbiezioni che il sistema attuale era una *sélectiòn* del suffragio universale, e che il fare eleggere il Senato allo stesso modo creerebbe due Camere eguali, e conflitti permanenti e più aspri.

Vanamente il ministro dell'interno Waldeck Rousseau disse che una tale riforma alterava la Costituzione del 1875; che dovendo esserci due Camere, occorreva una certa diversità di origine, che bisognava preoccuparsi della necessità di una Camera moderatrice delle correnti politiche, così perniciose per la loro rapina nei comizi e nelle assemblee elette direttamente dal popolo. L'emendamento Floquet venne accolto da 267 contro 250.

Il Ministero era battuto, e coi criterî soliti avrebbe dovuto dimettersi. Ma aveva poco prima avuto la maggioranza nella que-

stione del Tonchino; e poi, come dice il vecchio proverbio, vi ha sempre degli accomodamenti persino col cielo. Figuriamoci colle maggioranze parlamentari! Il Ministero dichiarò di considerare il voto come un equivoco, e che per risolverlo si appigliava al partito di non tenerne conto per ora; recare al Senato il progetto preferito dalla Camera, e poi alla sua ripresentazione provocare il voto definitivo dei deputati.

Così appunto si fece. Restringiamo il racconto del cammino percorso. La Camera votò rapidamente *pro forma* i rimanenti articoli del controprogetto. Il Senato alla sua volta tornò a respingere l'elezione a suffragio universale diretto, e a due gradi. Accolse solo l'emendamento di estendere al Senato, fino ad altra apposita legge, le incompatibilità della Camera dei deputati. Questa poscia, sulle premure del Ferry che riproduceva le vecchie ragioni, imponendosi, come suol dirsi, colla questione di Gabinetto, come se niente fosse, disdiceva i suoi voti precedenti sul suffragio universale diretto, con 290 voti contro 227, e finiva coll'approvare il testo del Senato con 334 contro 174; il quale veniva il 9 di questo mese promulgato come legge dal presidente.

La riforma in sostanza consiste dunque, mantenendo il diritto degli inamovibili attuali, condannati a cessare per estinzione, nello abolire la nomina dei 75 dal Senato stesso; nel dichiarare ineleggibili i membri delle famiglie già regnanti in Francia, incompatibili i militari di terra e di mare, salvo i marescialli ed ammiragli, ed altri iscritti nei quadri della riserva e dell'armata territoriale; nello estendere al Senato le incompatibilità stabilite dallo articolo 8 della legge elettorale dei deputati del 30 novembre 1875: cioè l'incompatibilità in generale degli ufficiali pubblici retribuiti, salvo i ministri e i sottosegretarî di Stato, gli ambasciatori e ministri plenipotenziarii, il prefetto della Senna e quello di polizia, i primi presidenti e i procuratori generali delle Corti di Cassazione, dei Conti e di appello di Parigi, gli arcivescovi e vescovi e i capi di altri culti, i professori titolari nominati per concorso o su presentazione.

È stata modificata la ripartizione dei 300 senatori fra i varii dipartimenti, 10 alla Senna, 8 al Nord, e così via. È cessata l'uguaglianza dei comuni nella nomina dei delegati. Quelli che hanno i Consigli di 10 membri, hanno avuto 1 delegato;

quelli a 12, 16, 21 e 23 — 2, 3, 6 e 9 delegati;

quelli a 27, 30, 32, 34 e 36 — 12, 15, 18, 21 e 24 delegati.

Parigi ne ha avuto 30.

Concludiamo:

La Costituzione della repubblica del 1875, salvo il ristabilimento della sede del Governo nel centro del *demos*, nel 1879, ha potuto durare soltanto quasi intatta fino al 1884; il suo Senato, ha potuto durare dieci anni. A tutti gli osservatori spassionati non poteva non apparire che esso, non ostante tutte le censure dei logici astratti sulla offesa ai principii della democrazia, e al suffragio universale, sulla diversità di origine e così via seguendo, era pure l'organismo suo più notevole per originalità e vigore nella serie delle architetture politiche. Fra tutti i Senati del mondo, escluso solo quello degli Stati Uniti di America, era risultato il Senato più forte, ossia più atto a compiere la sua funzione; forte per la sua origine popolare, che in sostanza era il suffragio universale indiretto; i suoi elettori erano gli eletti dal suffragio generale dei cittadini francesi, e i senatori stessi che eleggevano i settantacinque non erano tali per diritto di nascita, o per condizione sociale, ma per elezione nazionale.

Però quella qualità di elezione era riuscita a comporre un corpo repubblicano sì, ma più ricco degli elementi moderatori della repubblica; e perciò più atto a rivedere e controllare gli atti più impetuosi della Camera popolare diretta, più atto a far restare gli altri poteri pubblici della repubblica nel diritto, a far loro sentire in modo più indipendente dalla marea e dai clamori della piazza, e nei tumulti delle passioni, la voce della ragione.

Quel sistema, coll'abolizione dell'elezione di settantacinque senatori a vita per cooptazione del Senato stesso, è ormai caduto. Sono inoltre scemati, coll'accrescimento dei voti delle città e dei comuni più popolosi, le cittadelle dei radicali, dei socialisti e degli anarchici, le probabilità di veder inviati al Senato gli uomini di sensi più elevati, che meno subiscono i traviamenti del *demos*.

Ma i rimpianti sono inutili. Pur troppo la Francia può avere ogni altra qualità, patriottismo, coraggio militare, attività intellettuale ed economica, ma l'idolatria dei suoi principii democratici le fa mancar sempre la virtù di creare qualche cosa di saldo in fatto di ordinamenti politici.

LUIGI PALMA.

ARRIGO IL SAVIO

(Continuazione).

VI.

L'imperatrice sorrise e andò incontro alle nuove venute. Ce n'erano parecchie, le quali entravano tutte insieme, facendo dire al conte Pompeo che le belle donne, fedeli al costume della pianta di questo nome, anche in casa Morati fiorivano a grappoli. La Savelli, la Carini, la Santoro, la Franchi dal Melle, stupende creature, ognuna delle quali rappresentava un diverso tipo di bellezza, si vedevano nel mazzo, e, venuta forse con esse per ragione di contrasto, non mancava la Gleisenthal. Facevano contorno (e forse sarebbe inutile dirlo) otto o dieci cavalieri, via via seguiti, quasi incalzati, da uno sciame di eleganti compagni e rivali.

Son questi, non lo ignorate, i miracoli dell'orario, a cui deve sempre corrispondere un orologio ben regolato. Io ho conosciuto dei gentiluomini, i quali, per giungere in punto, nè un minuto prima, nè un minuto dopo, ad un geniale ritrovo, si adattavano a far sosta nei portoni delle case in cui erano invitati. Il bel mondo ha le sue leggi, e riesce a farle rispettare, senz'altra sanzione fuor quella del ridicolo, che si rovescia sul capo ai miseri trasgressori. Si contraffà spesso e volentieri alle leggi dello Stato, e s'incorre nella multa, e si va anche in prigione, ma non c'è caso che con animo deliberato si venga meno alle leggi del mondo elegante. Passare per ignoranti in materia di consuetudini! Oh no; troppo grave è la pena.

In un quarto d'ora, sempre con l'orologio alla mano, le sale di

casa Morati erano piene di gente. Piene, intendiamoci, non già stipate per modo da impedire il movimento dei gomiti. Questi pigia pigia si lasciano volentieri ai balli prefettizî e di corte, dove bisogna invitare tutto il mondo ufficiale e titolato, senza pregiudizio di quei sollecitatori di biglietti d'invito, che non appartengono a nessuna classe particolarmente indicata. Un anfitrione privato deve cansare sopra tutto il guaio di una calca soverchia, anche a risico di lasciar fuori qualche dozzina di amici. Ne ha sempre tanti, colui che dà pasticcini da mangiare, Pomard, Montrachet, Haut Brion e Chateau-Lafitte da bere! Socrate, per verità, alloggiato in una casa ristretta, non si stimava mai tanto felice come quando poteva riempirla d'amici. Ma Socrate era male ispirato, e la signora Santippe non partecipava al suo modo di vedere; anzi è da credere che fosse questa una delle due ragioni per cui quel matrimonio celebre dell'antichità non riuscì troppo felice. L'altra ragione, si sa, è stata la filosofia. Un marito filosofo, bontà divina, e che aspetta il suo sessantottesimo anno a ber la cicuta!

Il conte di Castelfranco, che non era un filosofo, andava aliando di fiore in fiore con una leggerezza giovanile, che era natura in lui e che doveva accompagnarlo alla tomba. La Franchi dal Melle, ultimo fiore a cui era venuto a ronzare dattorno, lo aveva lodato della sua presenza così sollecita in casa, che non era, come sappiamo, nelle sue consuetudini.

— E non lo indovinate, baronessa, il perchè? — disse il conte Pompeo, piegandosi sulla vita e presentando la faccia in tre quarti. — Il cuore mi diceva che questa sera voi sareste venuta delle prime, ed ho voluto trovarmi subito al mio posto, per farvi una corte spietata.

— Zitto! — esclamò la baronessa. — Giovanna è vicina, e guai a me, se vi sente!

— Eh via! Peggio sarebbe se mi sentisse il cavalier Giorgetti, che vedo là in sentinella, come sempre. Il poveretto non ha occhi che per voi, e prevedo che a furia di guardare il sole, sarà ben presto costretto a usare le lenti turchine.

Il colpo era forte e coglieva in pieno; ma la baronessa non ne fu sconcertata.

— Come v'ingannate! — diss'ella, dando in una sonora risata. — Quel povero cavaliere è un amico modesto e prezioso, che mi accompagna regolarmente, e non parla. Se parlasse...

— Lo mettereste al bando dell'impero? Io non lo credo; — rispose il conte.

— Avete torto a non crederlo, perchè sarebbe il primo dei miei doveri.

— Quand'è così, non insisto. Concludiamo dunque che il mio amico Giorgetti, accompagnando e tacendo... Mi permettete, baronessa, di dire tutto il mio pensiero?

— Bravo! Ne avete detto già tanto, e vi fate scrupolo di continuare?

— Ebbene, continuerò. Il mio amico Giorgetti, accompagnando e tacendo, non si guasta con voi, e passa per un felice agli occhi del mondo.

— Che gusto ci si trova?

— Più che voi non pensiate. Si vive di apparenza, quando la sostanza non c'è. Vedete? Se io potessi parere amato da voi, quasi quasi... non dico già per sempre, ma per dieci anni almeno, mi consolerei di non esserlo.

— Ecco un ragionamento che mi darà da pensare; — conchiuse fa baronessa. — Vuol dire che congederemo il cavaliere.

— Per prender me, baronessa?

— Ah voi... siete un bel capo, voi! Ma come fate ad essere così capriccioso? Avete in casa una bellezza famosa. Ancora stamane, vedendola, dicevo tra me: che uomo felice è Pompeo!

— Stamane! — esclamò il conte di Castelfranco. — Mia moglie! e dove?

La baronessa si accorse di aver commesso un errore, e si provò ad attenuarlo nei particolari, non potendo correggerlo nella sostanza.

— In via Condotti; — rispose.

— Da un'estremità all'altra! — borbottò il conte di Castelfranco, il cui pensiero era già corso in via Sallustiana.

La contessa Giovanna, che stava ascoltando un discorso della marchesa Savelli, e che frattanto tendeva l'orecchio alle chiacchiere di suo marito con la Franchi dal Melle, si era mossa alla esclamazione del conte, ed era venuta terza nel colloquio, in atto di chi, passando, si fermi per dire una parola gentile. Aveva il sorriso sulle labbra, la povera contessa, e, come potete immaginarvi, l'angoscia nel cuore.

— Ah, eccovi in buon punto; — disse il conte, vedendola giungere, e facendo anche lui bocca da ridere. — Avete veduta stamane la baronessa, bella e seducente come sempre, e non me ne avete detto nulla. Sapete pure, Giovanna, che io sono un adoratore della baronessa!

— So questo; — rispose la contessa, continuando a sorridere; — e potete immaginarvi, Pompeo, che, se l'avessi incontrata, non avrei dimenticato di accennarvelo, e di dirvi anche il colore della sua veste. Ma sono forse escita, stamane?

Così dicendo, la contessa Giovanna volgeva un'occhiata compassionevole alla baronessa Franchi dal Melle.

— O allora? — disse il conte, guardando anche lui la baronessa.

Ma questa aveva avuto il tempo di pensare al rimedio.

— Allora, ecco qua; — rispose ella prontamente. — Non ho veduto il volto, e la persona mi ha fatto credere che fosse Giovanna. Sicuro; escivo da San Carlo ed ero entrata in via Condotti, quando vidi entrare dal Berretta una bellissima persona. Come te, Giovanna! C'era la tua statura, il tuo giro di vita, l'atteggiamento della tua testa; insomma, che ti dirò? Anche senza vederti in viso, c'era da scommettere che eri tu.

— Ed anche con la veste color marrone, probabilmente; — soggiunse il conte.

— Lasciate che ci pensi; — rispose la baronessa, interrogando Giovanna con lo sguardo.

— Pensateci pure; ma certamente era color marrone; — ripigliò il conte. — Ecco una dama che avrà avuto l'onore d'ingannare più d'uno. Neanch'io, quando l'ho intravveduta in via Sallustiana, ho potuto distinguere il suo volto; ma il piede... il piede, vedete, era quello di Giovanna, e anch'io avrei scommesso che la dama di color marrone era proprio mia moglie.

— Guardate che stranezza! — esclamò la Franchi dal Melle, facendo le viste di ricordarsi. — La dama che ho veduta io aveva una veste color verde cupo.

— Ne siete ben certa?

— Certissima; e con una giacca di stoffa inglese ruvida. . di colore amaranto scurissimo.

— Che gusto!

— Eh, non tanto cattivo, conte! Del resto, era in abito di mattina.

— Ecco dunque già tre donne che si rassomigliano; — osservò il conte Pompeo, mentre Giovanna incominciava a respirare, e mandava alla baronessa un'occhiata di riconoscenza. — La mia, cioè quella di via Sallustiana, aveva il piede; la vostra di via Condotti aveva il complesso, il personale. E chi sa quante altre, Giovanna, avranno qualche cosa di voi. Ma già, ricordo di aver letto che Pras-

sitele, quando ebbe a fare la sua Venere per i fabbricieri della chiesa di Gnido...

— Finitela, Pompeo! — disse Giovanna, interrompendolo. — Che discorsi son questi?

Pompeo rideva di gusto, poichè gli avevano levata quella spina dal cuore.

— Vedete, baronessa? — diss'egli — sempre così, mia moglie; non gradisce i complimenti maritali. Ed io ho più fortuna dieci volte con le altre.

Ciò detto, il nostro Ganimede colse la prima occasione per aliare da capo, cercando una di quelle altre che gradivano, a sentirlo, le sue galanterie sessagenarie.

— Grazie! — mormorò Giovanna, rimasta sola con la Franchi dal Melle. — Vedi che disdetta! Esco senza dir nulla, per andare nei quartieri alti, a leticare con *Madame Duplessis*, che non vuole a nessun patto mandarmi una veste, che doveva esser pronta jer l'altro, e bisogna che tutti mi vedano. Ora, capirai, che una volta detto di no, il puntiglio...

— Non mi dir altro; — interruppe la Franchi dal Melle. donna spensierata, ma buona. — Tu ora mi fai sentir troppo che ho commesso un marrone, più marrone della tua veste. Io stessa ho avuto a ricordare più volte a qualcheduno che non si deve dir mai, in società, di aver visto una persona per via, non solo nella giornata, ma per tutto il corso di una settimana; ed ecco, io stessa dovevo cascarci, come una provinciale! Basta, non lo farò più; sei contenta?

Giovanna sorrise e si strinse amorevolmente al fianco della baronessa, come se volesse abbracciarla; quindi si volse, per stendere la mano ad un cavaliere elegantissimo, pallido, dai capegli neri e lucenti, dai baffi lunghi e dagli occhi profondi, che si era avvicinato in quel punto per farle riverenza.

— Bravo Guidi! — gli disse la contessa Giovanna. — Ella è dei fedeli.

— C'è poco merito, signora; — rispose il giovanotto, inchinandosi. — Noi siamo pianeti e descriviamo costantemente, fatalmente, la nostra orbita intorno al sole.

— Ah, come è ben detto! — esclamò la Franchi dal Melle.

Il conte Guidi avrebbe potuto ricambiare la lode, soggiungendo che la vicinanza di un astro chiomato poteva recare qualche perturbazione anche nel giro d'un pianeta come lui. E sarebbe stata una immagine molto appropriata, perchè la baronessa aveva una capigliatura stupenda e notoriamente sua. Ma il conte Guidi, oltre che

non amava le metafore continuate, era furbo parecchio, e, al cospetto di due donne, gli metteva conto di restare qualche volta interdetto.

Egli rivolse perciò una timida occhiata alla baronessa e s'inchinò modestamente; poi, fatte poche altre parole con la padrona di casa, andò diritto dove lo chiamava per allora la legge di gravitazione, cioè a dire verso Gabriella Manfredi. L'aveva veduta sola, non potendo chiamar compagnia la presenza di un giovine ballerino (sapete che in società ci sono i ballerini nati, non buoni ad altro ufficio, fuor questo) e s'inoltrò risoluto. Il ballerino aveva chiesto l'onore di fare con lei il primo giro di valzer, lo aveva ottenuto, e non gli restava altro da dire. Il conte Guidi incominciò a parlare del teatro Valle, dove la sera innanzi aveva veduto Gabriella; lodò alcune scene della commedia, ma si fermò più volentieri a criticare quel genere di composizione, manifestando le sue predilezioni per il dramma, e specialmente per il dramma della vecchia scuola, dove erano nobili i sentimenti, alti i caratteri, e schietta e di gran vena la poesia. Di lì al teatro dello Schiller non c'era che un passo, e il conte Guidi trovò facilmente il modo di attaccare una conversazione non frivola, da non finir così presto, e da permettergli anche di prender posto accanto alla bella Manfredi.

I soliti frequentatori di casa Castelfranco erano quasi tutti arrivati, quando il conte Pompeo si avvicinò alla moglie, accompagnandone tre nuovi, Arrigo Valenti, Orazio Ceprani e un signore dai baffi grigi, che ella non conosceva ancora.

— Mia cara, — incominciò il conte — sono felice di presentarvi Cesare Gonzaga, lo zio del nostro Valenti.

— È una vera fortuna per noi di conoscere un uomo come lei; — disse a sua volta la contessa. — Si è già tanto parlato, in casa mia, del marchese Gonzaga!

— E mi accadrà, contessa, — rispose il nuovo venuto — di non corrispondere a tanta gentile aspettazione. Così è, signora; — proseguì, prendendo il posto che la contessa gli aveva cortesemente indicato al suo fianco — io sono oramai diventato un barbaro. Non avvezzo da tant'anni ad altri ricevimenti che i *durbar* dei principi indiani, mi troverò molto impacciato nella società elegante di Roma.

— Che dice ella mai? Ci porterà almeno una freschezza di sentimenti, che è divenuta troppo rara tra noi; — replicò la contessa.

Cesare Gonzaga ammirò quella bellissima testa da imperatrice, come avrebbe potuto fare qualunque barbaro civilizzato, o qualunque europeo imbarbarito. E mentre rispondeva alle cortesie della contessa, andava dicendo tra sè:

— Che donna stupenda! E sarò io che dovrò darle il colpo di grazia, per compiacere quel fortunato briccone di mio nipote? A proposito, dove va egli?

Arrigo Valenti, fatto alla padrona di casa un saluto molto cerimonioso e freddo altrettanto, l'aveva lasciata con lo zio Gonzaga, per andar oltre, verso una bella fanciulla dai classici contorni, vestita di bianco a liste di nero, o di nero a liste di bianco, che veramente non saprei dirvi con precisione, e che del resto importava poco allo zio Gonzaga di rilevare, tanto lo avevano colpito i lineamenti di quel viso verginale.

— La figlia di Lorenza! — mormorò egli dentro di sè, provando un gran rimescolo nel sangue. — Per una volta tanto, ha torto la legge di natura, e quella fanciulla è il ritratto parlante di sua madre. Ah, mio povero cuore, i nostri venticinque anni son lungi, e noi siamo sempre quelli d'allora!

Gabriella Manfredi, dal momento che quel signore alto dai baffi grigi era entrato nel salotto, annunziato col nome di Cesare Gonzaga, non aveva più dato retta ai discorsi del conte Guidi. Il povero Schiller era tradito, dimenticato là, come è pur troppo dimenticato o tradito sulle scene. Il conte Guidi notò l'aria distratta di Gabriella, e a tutta prima non ne indovinò la cagione. Infatti, non poteva essere che la signorina Manfredi fosse rimasta incantata per la venuta di Arrigo Valenti, cioè di un giovanotto che le faceva la corte anche lui, ma che non pareva egualmente gradito. Ora, che altro poteva essere, perchè la fanciulla guardasse tanto nel crocchio della contessa Giovanna? Anche lui, giovane dai capelli neri e lucenti, dai baffi lunghi, sottili e nerissimi, che spiccavano sul pallore fresco delle guance, contemplò quel signore alto e forte, dai baffi grigi, e dagli occhi scintillanti, cui dava anche un risalto più vivo la sua carnagione abbronzata dai soli indiani. Vestito in falda nera, col grande sparato bianco sul torace, Cesare Gonzaga aveva ripigliata l'aria del gran signore, ma di un gran signore che avesse fatto lungamente il soldato. Bell'aria marziale, che col crescere degli anni acquista in serenità tutto quello che perde in baldanza, e vi dà, florido ancora entro i confini della maturità, quel nobile tipo soldatesco, il cui solo aspetto dice un mondo di cose, la dignità della vita, la gagliardìa virile dei propositi, le aspre fatiche e i rischi memorandi! Ha grigi i capegli, ma li ha salutati il cannone e incoronati la vittoria; ha gli occhi stanchi, ma in quelle bianche pupille venate di rosso si sono specchiati i colli seminati di strage, e il lampo delle batterie fulmina-

trici, e l'ondeggiar delle brigate al sole delle battaglie, e l'impeto divino delle cariche e il mobile luccichìo delle cuspidi dorate sulle bandiere dei reggimenti, su quei poveri brandelli dai colori sperduti, che nessuna pittura può rendere più vivi allo sguardo, nessuna pompa cittadina sventolare più gloriosi al pensiero, più efficaci sul sentimento delle moltitudini. Allora, anche un viso brutto par bello; e il bello non conosce rivali. Vecchio guerriero, che una forte virilità illumina e scalda de' suoi ultimi raggi, il trionfo non è più cosa dei nostri giorni; non si passa più sulla bianca quadriga attraverso la via Sacra; non si ascende più in Campidoglio, e per molte ragioni, tristissime tutte! Ma c'è ancora un lampo generoso negli occhi, ancora un sorriso amorevole sul labbro di una donna; e quel lampo, quel sorriso della età nuova all'antica, è il trionfo della dignità, del valore, della grandezza a cui l'uomo può giungere, combattendo per l'onore della patria, o per la vittoria d'ogni nobile idea. Effimero, sì, come tutti i trionfi! Eppure, per la gloria di un giorno viviamo e combattiamo tante aspre battaglie; qualche volta per la gioia di un'ora, per la ebbrezza di un attimo; e raccolti nella soave memoria di quel giorno, di quell'ora, di quell'attimo celeste, ci spegniamo in silenzio, povere stelle cadenti, ci sprofondiamo nelle immensità dello spazio sconosciuto.

Arrigo era venuto coi suoi complimenti, freddamente accolti, a distogliere la signorina Manfredi dalla contemplazione del vecchio. Con lui si era avvicinato anche il Ceprani, che il conte Guidi tirò presto in disparte, per chiedergli:

— Chi è quel vecchio signore con cui siete entrati voi altri?

— Quello là? È Cesare Gonzaga, lo zio del Valenti; — rispose Orazio Ceprani; — un marchese che non vuol essere chiamato marchese e che ha passato trent'anni della sua vita nel Bengala, facendo la guerra agli indiani e guadagnando molti *laks* di rupìe.

— Non mi piace niente affatto; — sentenziò il giovinotto.

— Ah, bravo! Ecco un presentimento; — replicò Orazio Ceprani.

— Un presentimento! perchè?

— Vieni in qua, e te lo spiegherò. Bada che è un segreto, colto al volo da me.

— Tu cogli tutto al volo!

— Dio buono! È l'arte di vivere in società. Guardare, udire, raffrontare, trarre la conseguenza e regolarsi; tutto ciò è diritto e facile come un sillogismo. Sappi dunque che Arrigo Valenti è innamorato di Gabriella Manfredi.

— Che scoperta! — esclamò il conte Guidi, aggrottando le sopracciglia e torcendosi i baffi.

— Non lo sarà; — rispose il Ceprani; — e forse non sarà neanche vero che sia innamorato. Certo è che vorrebbe sposarla. È ricco, capisci, è ricco e può benissimo aspirare a questo matrimonio, che avrebbe per lui il vantaggio inestimabile di collocarlo tra i pezzi grossi, tra i Burgravi del ceto bancario.

— La sposi; — disse il Guidi, seguitando a tormentare i suoi baffi. — Se Gabriella si contenta... Ma questo mi par più difficile. Qualche volta le ricchezze non bastano, a strappare quel benedetto sì.

— Eccoci dunque al nodo dell'azione; — rispose il Ceprani. — Il marchese Gonzaga è stato un grande amico di gioventù del senatore Manfredi. Capisci ora perchè è venuto a Roma, lasciando il suo castello sul Reggiano, dove stava godendosi i frutti dei suoi *laks* di rupie? Lo zio Pilade parla in nome dell'antica amicizia ad Oreste; oppure, se ti piace meglio un altro paragone, viene, vede e vince, da quel Cesare ch'egli è. Questo ho scovato io, osservando, raffrontando, e traendo la conseguenza. Ma bada, io non ti ho detto nulla.

— Non dubitare; — rispose il Guidi. — Ma che ne penserà la contessa?

Orazio Ceprani si strinse nelle spalle e allungò il muso.

— Questo non l'ho indovinato; è uno dei tanti arcani che dovrò ancora scoprire. Stamane, per esempio, uscendo di casa, per andare nei quartieri alti, chi vedo? Lei, proprio lei, male nascosta dietro i cristalli di una vettura da nolo, che andava... lassù. Dovevo vedere il Valenti, per certe faccende di Borsa, e ho ritardato un'ora buona a salire da lui; ma non l'ho veduta uscire, nè prima, nè poi. Di sicuro, c'è un passaggio segreto, un'altra scala, e che so io.

— Come? Sei tanto intrinseco del cavaliere, e non hai pratica della casa?

— Che cosa vuoi che ti dica? Il cavaliere ha il cuore chiuso come la mano; è avaro dei suoi segreti, come dei suoi quattrini.

— Glie ne hai chiesti, per caso?

— Una volta, sì, per mettere la sua amicizia alla prova. Ed è un'amicizia salda, la sua, a prova di bomba! Oh, ma aspetti, verrà anche il mio giro e faremo a buon rendere. Infine, vedi che capricci di fortuna! Si lavora tutti e due in Borsa, e il più delle volte con le stesse notizie. Orbene, egli guadagna ed io perdo. Stamane ci ho lasciato centomila lire, e sorrido; a denti stretti, ma

sorrido. Lui, intanto, ne ha guadagnate trecento mila; e guardalo là, ride a piena bocca, il felice!

Mentre questi bei ragionamenti si facevano tra il conte Guidi e quell'esemplare di gratitudine del signor Orazio Ceprani, il re della festa, accompagnato dalla contessa Giovanna, faceva il suo giro trionfale nel salotto e giungeva davanti a Gabriella Manfredi.

Fu allora tra il vecchio soldato e la fanciulla una scena bellissima, un dialogo commovente. Gabriella era diventata rossa, vedendolo venire verso di lei, e si era perfino alzata dal divano, con gran meraviglia del Guidi, che stava ad osservarla da lunge.

— Io non avevo più, questa sera, che da conoscere il suo nome; — disse Gabriella, poichè la presentazione fu fatta. — Conosco da molti anni Cesare Gonzaga; potrei anzi aggiungere che è la mia prima conoscenza.

— Che dice, signorina? — esclamò il Gonzaga, commosso alla voce della fanciulla, che gli richiamava al pensiero i suoni e le inflessioni di un'altra a lui cara. — Una fata benigna l'avrebbe condotta laggiù, nel cuore dell'India?

— Una fata benigna e un buon genio, che l'amavano ambedue; — rispose la fanciulla. — Ora, solo il buon genio è rimasto ad amarla.

Cesare Gonzaga trasse un profondo sospiro, al malinconico accenno di Gabriella Manfredi.

— Incomincio a capire; — diss'egli.

— Sì, — proseguì la fanciulla — mio padre parla sempre con affetto e con ammirazione del suo migliore, del suo unico amico. Se oggi, quando ella è venuta a casa nostra, avesse chiesto di me, sarei stata felice di riceverla io, contro tutte le norme del cerimoniale. Ella è di casa nostra, signor Cesare; appartiene alla nostra famiglia. Mia madre, quando aveva da citare un tipo di cavalleria, ricordava sempre lei. Vuol sapere quando fu che udii per la prima volta il suo nome? Mamma e babbo, a tavola, parlavano di un caso che non ricordo più bene, ma in cui, dicevano loro, sarebbe bisognato un uomo di cuore e di virtù singolare; e mamma, allora, soggiunse una frase che non ho più dimenticata: “ Senti, Andrea, per far questo che tu dimandi, ci sarebbe voluto un uomo come Cesare Gonzaga. „

Il vecchio soldato si recò una mano alla fronte, come per chetare un dolore, o discacciare un molesto pensiero, ma nel fatto per rasciugare con le ultime dita una lagrima.

— Ella vede adunque, — proseguì la fanciulla, provando una

gioia schietta e profonda a ragionare con quell'uomo, a dirgli tutti i pensieri che fiorivano nella sua mente; — ella vede adunque che io la conosco intimamente, come conosco l'anima e il cuore di mio padre. Per una ragazza, che incomincia appena ora a vivere, sono abbastanza fortunata; non le pare?

Il vecchio sorrise malinconicamente, a quel vanto giovanile, e rispose, tentennando la testa:

— Ah, signorina! La vita è piena d'ingrate novità. Gli uomini, creda a me, non si rassomigliano tutti.

— Lo credo facilmente; — replicò Gabriella. — Anzi, veda fin dove giungo, i due che conosco mi hanno resa molto difficile con gli altri. Quando ne incontro uno, che vuol comparire un miracolo d'uomo (e l'hanno tutti, questa bella pretesa!) io dico subito tra me: sarà egli un uomo di cuore, un nobile carattere, un cavaliere antico, come babbo, e come Cesare Gonzaga?

La fanciulla parlava con una grazia ingenua, con un'anima, con un'effusione di cuore, che l'avreste abbracciata, divorata dai baci, se fosse stata una bambina di sette anni. Davanti alla sua età, vi sarebbe mancato il coraggio di far tanto (non la voglia, per bacco!) e vi sareste inginocchiati. Cesare Gonzaga non fece nè l'una cosa nè l'altra, ma i suoi occhi ebbero lampi di tenerezza infinita, che valevano i baci e le genuflessioni.

— È bello, — diss'egli — sentirsi parlare così; bellissimo sarebbe meritarlo. Ma io ricorderò in buon punto, signorina, che nessuna età dispensa l'uomo dalla modestia. Vedrei tanto volentieri suo padre! È forse uscito?

— Non credo. Sarà forse di là, impegnato in qualche grave discorso. Vuole che andiamo a cercarlo?

Così dicendo, Gabriella si alzò e fece l'atto di prendere il braccio del Gonzaga.

— Con questa guida, in capo al mondo! — diss'egli.

— Ed io con lei, anche più in là; — rispose ella, appoggiandosi confidente a quel braccio, che il Gonzaga le aveva finalmente profferto.

Proprio in quel punto, nella sala vicina, si attaccava sul pianoforte uno dei soliti valzer dello Strauss, e sulla soglia del salotto appariva il ballerino che sapete.

— Signorina, — diss'egli — venivo per l'appunto a chiedere...

— Non chieda nulla, per ora; debbo far prima una presentazione; — rispose Gabriella. — Non vorrà mica dolersene?

— Oh, le pare? S'immagini; rimango a' suoi ordini; — replicò il ballerino, inchinandosi.

Gabriella, appoggiata al braccio del Gonzaga, proseguì la sua via. Il ballerino seguitava a due passi di distanza, tutto mogio e contrito. Il conte Guidi, piantato in un angolo, aveva notato ogni cosa, le tenerezze maravigliose di Gabriella per quell'indiano baldanzoso, i discorsi infiammati, gli atti vivaci, e finalmente quel loro andar via a braccetto, come se ella si fosse legata per tutta la sera a quell'uomo. E si morse le labbra, il conte Guidi, e si torse ancora i baffi, masticando qualche cosa, che non doveva esser zucchero.

VII.

Andrea Manfredi stava rincantucciato, e non per sua elezione, credetelo, nel fondo di una galleria, tutta messa a piante di stufa, e che sarebbe parsa davvero una stufa, se non ci fossero state cinque o sei grandi lastre di specchi, poste in fila e incorniciate da liste sottili, quasi da nervature di bronzo dorato, dietro agli ombrelli diffusi delle felci arboree e delle latanie borboniche. In quell'angolo di galleria, poco lunge da una delle porte spalancate, donde veniva la luce viva e il lieto rumore della sala da ballo, il senatore Manfredi era stato sequestrato da un suo collega, chiamato non indegnamente il primo seccatore del Regno; uno di quei molesti personaggi, così frequenti in società, che hanno sempre qualche cosa da dirvi, e non vi lasciano, nella terribile continuità del discorso, neanche il tempo di dire: permettete, ho qualche cosa da fare. I dotti vogliono che sia una malattia; gl'indotti si contentano di dire che è una seccatura enorme. Certo è, lettori miei, che se tra i precetti cristiani v'ha quello di assistere gl'infermi, non ci troverete la raccomandazione di ascoltare i noiosi, mentre la scappatoia di farne un'offerta a Dio misericordioso non sarebbe punto conforme a quel sentimento di gratitudine che lega la creatura al suo creatore.

Il Manfredi stava là, come vi ho detto, dimenandosi invano fra le strette di un ragionamento pazzo, che in venti minuti aveva toccato un centinaio di punti, dalla legge per il riordinamento del Genio Civile, che il ministro Baccarini aveva presentata quel giorno in Senato, fino alla fabbricazione del solfato di chinina, e alle proprietà fosforescenti di questo sale, quando sia scaldato a cento, e poscia sfregato nel buio. Ma egli vide apparire la sua Gabriella, in

compagnia d'un signore alto, dai baffi grigi, e diede una rifiatata di contentezza, poichè il suo martirio era sul punto di finire.

— Scusate! — diss'egli, interrompendo il discorso e mettendo avanti le mani, per allontanare il noioso. — Vedo mia figlia, che mi cerca. Ah! — soggiunse, osservando meglio il cavaliere di Gabriella. — Sei tu, veramente?

E corse incontro a Cesare Gonzaga, che aveva riconosciuto, ad onta degli anni molti, da cui erano abbastanza mutati ambedue.

— Qua, qua, tra le mie braccia! — proseguì il senatore Manfredi, stringendo al petto l'amico della sua giovinezza. — Venivo, sai, venivo questa sera all'albergo; ma il conte di Castelfranco mi ha detto che tu dovevi capitare da lui, e sono rimasto qui ad aspettarti. Cesare... mio buon Cesare!

E lo abbracciava ancora e lo ribaciava sulle gote.

— È un brutto momento, Andrea, un brutto momento! — disse, con voce soffocata dalla commozione, il Gonzaga. — Ho fatto troppo a fidanza con le mie forze. Era meglio che ci vedessimo altrove.

— Siamo quasi soli; — rispose il Manfredi. — Là dentro si balla, e noi, qui in disparte... piangeremo come due ragazzi, non è vero?

— Eh, questo temevo, e ora si dà spettacolo, Andrea! Quanti anni passati! Il meglio della nostra vita, senza vederci! E tua figlia, la tua Gabriella, che angiolo!...

— Sua madre, vedi! Lo hai notato anche tu, che è tutta sua madre? Ed io debbo amarla due volte, questa cara figliuola.

La cara figliuola stava lì ritta, guardando quei due amici lagrimosi, ch'ella era così felice di poter confondere in una sola ammirazione, in una sola tenerezza. Ma essa, nella postura in cui era, aveva anche gli occhi verso lo specchio, e quella perfida lastra le offerse l'immagine del suo ballerino, ritto impalato dietro le sue spalle, come un Mefistofele burlesco, venuto a rammentarle l'adempimento di un patto. E si volse, la cara figliuola, non senza un pochino di stizza, quasi volesse dirgli col gesto:

— Ma ella vede, Dio buono, che ci ho altro da fare!

— Signorina, — disse il ballerino, ossequioso nell'atto, ma inflessibile nel proposito — sono sempre a' suoi ordini. Aspetterò, non s'incomodi.

Gabriella fece un atto d'impazienza, ma tutto interiore, e, veduto che non c'era verso di liberarsi, prese l'eroica risoluzione di vuotare il calice amaro in un sorso.

— No, — rispose allora — vengo subito. Badi, signor Cesare,

— proseguì, rivolgendosi al Gonzaga, — appena finito questo valzer, vengo a discorrere con lei. Dev'essere questa sera il mio cavaliere.

— Antico; — rispose il Gonzaga — Ma non dubiti, bella dama, non mi muovo di qui fino a tanto ella non viene a levarmi di sentinella.

— Perchè darle del lei? — disse il Manfredi.

— Che vuoi? Non l'ho mica vista bambina.

— Ragione di più per rifartene ora!

— Babbo dice benissimo; — disse Gabriella, prima di allontanarsi. — Ma fra poco ne riparleremo.

E andò, la cara fanciulla, andò nella sala da ballo, voltandosi ancora una volta indietro, prima di lanciarsi nel vortice proverbiale della danza. Il ballerino, di tanto in tanto, provò a collocare qualcheduna delle solite frasi; ma Gabriella era distratta e rispondeva a monosillabi. Finalmente, saltò in testa al ballerino di dirle:

— È ancora un bel cavaliere, quel marchese Gonzaga!

Per quella volta la fanciulla si scosse, e rispose con una frase intiera:

— È il re dei cavalieri, senza macchia e senza paura.

Il ballerino non soggiunse più altro. Aveva da ballare e ballò coscienziosamente, tanto da poter dire per una settimana, al caffè, nei soliti ritrovi de' suoi giovani amici: — Il primo valzer della serata, dai Castelfranco, l'ho ballato con la Manfredi, con la più bella ragazza di Roma

I due amici erano rimasti nella galleria, finalmente soli, perchè il primo seccatore del Regno, vedendo di non poter riattaccare il suo discorso sulle proprietà del solfato di chinina, era andato a cercare un'altra vittima; *sicut leo rugiens*... con quello che segue.

— Lascia che io ti guardi ancora; — diceva il Manfredi; — così, nel bianco degli occhi. Come sei sempre giovane e forte! Io, vedi, son quasi una rovina.

— Eh, via! I capegli un tantino più bianchi de' miei, ecco tutto; — rispose il Gonzaga.

— Aggiungi un'anima accasciata, Cesare mio. Dopo la morte di Lorenza!... avvenuta sei anni fa, e il mio dolore è acerbo ancora, come se l'avessi perduta ieri. Ti rattristo, coi miei discorsi, lo so; ma oggi, che vuoi? oggi è un lutto comune. Trentatre anni fa, era un dolore tuo, che tu hai sopportato virilmente, mio povero amico! Che fuga è stata la tua, e come il tuo sacrifizio è stato inteso da noi! Perchè, infine, tu hai rinunziato alla famiglia, alla patria, a tutte le soddisfazioni, a tutti i conforti che potevi giustamente spe-

rare. Ti amavo, lo sai, ti amavo come un fratello! Ma ti ho amato anche di più, pensando che tu eri più grande, più generoso di me, e che io non avrei saputo fare quello che hai fatto tu, con tanta semplicità, con tanto eroismo. Sì, lasciami dire tutto quello che io penso di te, e che ho dovuto tener chiuso qua dentro, senza neanche sperare che avrei potuto dirtelo un giorno. Senti, Cesare, amico e fratello mio, se mi fosse dato di versare per te fin l'ultima goccia di sangue, ancora non mi parrebbe di averti pagato il mio debito di riconoscenza.

— Sempre lo stesso entusiasmo! — esclamò Cesare Gonzaga. — E sei un banchiere!

— Sì, un banchiere, ma che per ciò? Ho seguita la via de' miei vecchi; ma il cuore non ha potuto mutarsi. Veramente, — soggiunse il Manfredi — per i tempi che corrono, mi sono ingegnato di nasconderlo, come si nascondono i tesori e i difetti, o le virtù che fanno ridere. Che giorni, amico mio! E come ce l'hanno barattata fra le mani, questa patria che avevamo immaginato di far così grande e così bella! Va tutto alla peggio, sai, e la nuova generazione non ci affida di giorni migliori. Penso spesso al vecchio di Orazio, per dar torto al mio pessimismo; e non mi riesce, pur troppo! Noi brontoloni, forse, ma con la fiamma dell'ideale nell'anima; i nostri successori più ameni, più graziosi, più dotti, anche, più esperti, ma a conto loro e per le loro ambizioni, ma senza il menomo pensiero di un gran debito morale e politico nella coscienza. Vedo io troppo nero? Non so; ma questo è certo e fuor di quistione, che i giovani d'oggidì non mi aiutano punto a vederci più chiaro.

Cesare Gonzaga non poteva, per parte sua, dargli torto. Ma quella intemerata del suo vecchio amico gli veniva proprio in mal punto e pareva fatta a posta per levargli il coraggio.

— E sia; — diss'egli, andando risoluto incontro alla difficoltà; — non amiamo i giovani. Ma tu, almeno, amerai mio nipote.

— Il Valenti? Questa sera soltanto, e dal conte di Castelfranco, ho saputo che il cavalier Valenti è tuo nipote. È ricco, ed anche esperto negli affari; farà molto cammino. È uno dei fortunati del giorno.

— Ma è anche un giovane d'onore; — disse il Gonzaga, che aveva colto a volo il sarcasmo. — Non siamo noi troppo severi, Andrea? L'hai detto tu stesso, ricordando il vecchio d'Orazio. Poveri giovani! Abbiamo fatto tante sciocchezze noi altri, ed essi non vogliono imitarci. Via, non esser troppo rigoroso coi giovani esperti e savi, se, un po' più presto che non abbiamo fatto noi, si mettono

a combattere con accortezza di vecchi capitani la gran battaglia della vita.

— Senti, io ti parlo schietto; — rispose il Manfredi. — Amo la gente seria, ma mi piace che ognuno abbia i pregi, e, se vuoi, anche i difetti della sua età. Siano i vecchi temperati ed accorti, siano ardenti i i giovani, ed anche un pochettino ingenui. Ora, che cosa t'ho a dire di più? Quel cavalier Valenti, per la sua età, mi pare un fenomeno, un prodigio di vecchiaia. Tanta esperienza, con quel sorriso angelico, in fede mia, è piuttosto fatta per allontanare che per attrarre la simpatia di un uomo come me. Ti dispiace?

— Sì, e molto... perchè dianzi, tenendo a braccetto Gabriella, vagheggiavo un certo disegno!...

— Un disegno! Così presto?

— Eh, caro mio, non me l'hai forse detto tu, proprio tu, che io debbo rifarmi del tempo perduto? Stringere un po' più saldamente i vincoli che ci uniscono, è oggi il mio desiderio più vivo, e, direi quasi, l'unico desiderio ch'io mi abbia. Arrigo, che ti è sembrato così serio e calcolatore, non è freddo che alla superficie. Io l'ho studiato, questa mattina, e posso aggiungere che gli ho dato un esame in piena regola. Non si nasce mica perfetti a questo mondo! Vedi, Andrea. Tu devi usarmi la cortesia di rifare con me lo studio di quel carattere, spogliandoti di tutte le tue antipatie...

— Antipatie, no; — interruppe il Manfredi; — l'uomo saggio non ne ha mai, e l'uomo .. non savio, quando è giunto alla mia età, non ne ha più.

— Diciamo dunque le tue idee prestabilite; — riprese il Gonzaga. — Tu devi lasciarle un momento in disparte, per considerare con me la giovinezza di Arrigo. Quel povero ragazzo si è trovato solo, nel mondo, a combattere; più che imparare a custodirsi da certe intemperanze dell'età, è stato costretto dal bisogno a moderarsi, ad osservare, a scegliere la sua via. Ti è mai occorso di vedere dei saltatori, che, per aver calcolata troppo lunga una distanza, o anche per assicurarsi contro i pericoli di una caduta nel vuoto, prendessero una rincorsa maggiore del bisogno, e, nell'impeto, nello slancio del salto, varcassero il segno? Così e non altrimenti il mio povero Arrigo; ha fatto maggior provvista di forze che non bisognasse al caso suo. Doveva esser più giovane, egli, che non aveva tempo da perdere nei giuochi e nelle follie dell'età? Meno accorto, egli, che dubitava d'inciampare ai primi passi? Ha diffidato, ha temuto, ma era onesta la sua diffidenza, rispettabile il suo timore. Quasi si potrebbe esclamare: *o felix culpa!* poichè questa esagerazione di sforzo lo ha con-

dotto alla ricchezza; ma questo ragionamento utilitario sarebbe indegno di me, che ti parlo, di te, che mi ascolti, e finalmente di lui, che ha lavorato con coscienza, avendo solamente il torto, lui giovane, di non aspettare la visita e i sorrisi di madonna Fortuna. Egli le è andato incontro, l'ha circuita, vinta e incatenata, sempre per eccesso di precauzioni, per esagerazione di sforzo. Poveraccio! Ma egli è più giovane che tu non creda; ha una retta coscienza ed un cuore ardente, sotto quell'apparenza di freddezza e di calcolo. Ti basti questo: che egli mi ha confessato stamane di essere fieramente innamorato di tua figlia.

— Fieramente! Dici da senno?

— Non ne dubitare, ti prego. Egli me lo ha confessato a modo suo, senza abbondanza di parole, con una di quelle frasi concise e risolute, con uno di quegli scatti, di quei lampi, che ti fan leggere nei più riposti segreti di un cuore. Riconosci. mio caro Andrea, che ti eri ingannato sul conto suo. E non potresti anche ammettere che Arrigo avesse lavorato con tanta accortezza a formarsi uno stato, per potersi presentare più sicuramente a te, con più fondata speranza di essere accettato per genero? Ah, vedi? Ti carico alla baionetta. Ma che vuoi? Amo quel ragazzo, che somiglia tanto a sua madre, alla mia povera sorella... e vorrei vederlo felice. Or dunque, amico, la tua risposta! Senatore, il tuo voto!

— Sarà un voto condizionale — rispose il Manfredi, che non potè trattenersi dal ridere. — In questo caso io non vorrei far nulla, senza avere udito il pensiero di mia figlia.

— È giusto. Ma se tu mi permettessi di parlarne frattanto a lei, con garbo, si capisce, e con la debita prudenza...

— Sei padrone di farlo. Non subito, per altro; non alla baionetta, come hai fatto con me.

— Oh, non aver timore; troverò il momento opportuno. E poi, si tratta di un negozio delicatissimo; non ne parleremo una volta soltanto. Se il mio Arrigo ha dei difetti, dovrà anche lavorare di buona voglia a levarseli. Gabriella è una creatura divina; non si conquista, come la fortuna; bisogna meritarla.

— Tu, ora, guasti il babbo, Cesare mio! — disse il Manfredi, afferrando la mano del Gonzaga e stringendola fortemente tra le sue. — Non guastare anche la figlia, con le tue lodi soverchie.

— Che lodi! Che soverchi... e che coperchi! Io l'adoro, — replicò il Gonzaga — e voglio, vedi che bella pretesa! voglio che m ami, come ama te.

— Mi pare che sia una cosa già fatta; — rispose il Manfredi. — Vedila qua, che ritorna.

Gabriella appariva in quel punto, classica figura biancheggiante tra il verde delle felci e delle latanie borboniche, con le sue belle guance imporporate dagli ardori della danza. Il ballerino (dobbiamo rendere questo omaggio alla verità) possedeva la sua arte, corrispondeva perfettamente a tutti gli obblighi dell'ufficio. Si poteva non trovar nulla da rispondere ai suoi sciocchi discorsi, ma si doveva aver confidenza in lui, quando incominciava a muover le gambe, abbandonarsi al vortice, descrivere le curve più violenti e più rapide, trattenuti e lanciati ad un tempo da un polso d'acciaio, girando come un eccentrico sopra un asse ideale di rotazione, e fuori del centro di figura. Ricordi matematici, via! Il ballerino condusse la signorina Manfredi dov'ella voleva, allargò il braccio, fece un inchino, e via anche lui, mentre la fanciulla, resogli il saluto con un cenno del capo, riprendeva il braccio di Cesare Gonzaga.

— L'ha veramente conquistata! — notò la contessa di Castelfranco, che passava allora, al braccio del conte Guidi.

— Come vede, contessa; — rispose il Gonzaga, accogliendo con un sorriso la celia garbata. — E son venuto di lontano assai, come tutti i grandi conquistatori.

Cinque minuti dopo, una grande notizia si spandeva per tutto quel piccolo mondo di dame frivole e di cavalierini leggeri. Il ballerino ne aveva buttato là il germe, il nocciolo, l'embrione, senza dare importanza alla cosa, più per vezzo di chiacchiera che per isfogo di malumore, e tutti ci avevano lavorato intorno, aggiungendo, sottraendo, lisciando, adattando. S'era formata come i diacciuoli, sospesi alle gronde dei tetti, quando una goccia d'acqua si rappiglia, un'altra la segue, e via via di goccia in goccia si forma il candelotto; poi l'aria ci si trastulla dattorno, accarezzando, operando di ricamo, di filettatura, di traforo, di cesello e di sbalzo, questo ottenendo coi caldi e quello coi freddi, secondo i capricci e i bisogni, come farebbe un orefice.

Or dunque, ecco qua: il ballerino aveva dovuto conquistare la sua dama, seguendola pazientemente qua e là per le sale, e finalmente strapparla reluttante dal braccio dell'indiano; dopo averla conquistata, non era riescito a farla parlare che in grazia di una lode accortamente data all'indiano, da lei subito battezzato, con insolita energia d'accento, il cavalier senza macchia e senza paura. Ma il valzer era finito, e la dama, che aveva data la posta al suo Baiardo dai baffi grigi, era corsa a cercarlo, a riprendere il suo

braccio. Baiardo non era poi vecchio, e ad onta di quei baffi grigi poteva sostenere il paragone con molti giovani, forte, fiorente e maestoso come appariva agli occhi di tutti. Aggiungete che ritornava dal Bengala, dove si era arricchito (insinuava destramente il Ceprani) facendo la guerra agli Indù; che doveva aver posseduto il cuore di qualche improvvida Rani, ottenendone i diamanti e cedendone il principato agli Inglesi; ragione per cui aveva potuto ritornarsene parecchie volte milionario in Europa. Il riccone, il *nawab*, appena giunto in Roma, conquistava tutti i cuori, faceva girare tutte le teste; oramai non aveva da far altro che gittare il fazzoletto, poichè tutte le dame si erano invaghite di lui, incominciando da quella stupenda ragazza, il cui babbo, uomo serio e di salda riputazione, era addirittura incantato, e copriva coi ricordi di un'antica amicizia il desiderio smanioso d'imparentarsi con lui. Ed anche era facile intendere la preferenza dell'indiano. Questi vecchi gagliardi, per solito, s'innamorano delle fanciulle, e non apprezzano la bellezza se non è fresca, come la rosa, delle prime rugiade. La fanciulla, dal canto suo, aveva sentito il fàscino e gradito l'omaggio del principe indiano; egli aveva gittato il fazzoletto, ed essa aveva lasciato cadere il tulipano, indizio e promessa di un amore violento. E poc'anzi, dopo il valzer ballato di mala voglia, non aveva essa rifiutato di ballare una polca con un altro fra i più brillanti cavalieri della festa, adducendo a sua scusa che si sentiva un po' stanca? Stanca una fanciulla ai primi balli, eh via! I *lanciers*, almeno, non l'avrebbero affaticata; ma i *lanciers* (vedete che caso!) li aveva già impegnati con Cesare Gonzaga. Immaginate i commenti! Si sarebbe veduto il sultano eseguire le riverenze, l'avanti e indietro, le diagonali e tutti gli altri passi a contrattempo, che fanno dei *lanciers* la confusione più amena e la cosa più buffa del mondo.

Immaginate altresì lo stupore, dapprima, e poi la stizza del conte Guidi. Era un tipo curioso, quel conte senza contea. Egli regolarmente andava in tutte le conversazioni, in tutte le feste, dove il suo titolo e la sua eleganza potevano renderlo accetto, e amava ogni stagione un paio di ragazze, con preferenza spiccata per le più ricche borghesi, e, tra queste, per le figlie uniche. Il bel giovane serio, gran cavaliere, parlatore discreto ed efficace a quattr'occhi, non amante delle arguzie, nè dei discorsi chiassosi, solamente disposto a sorrider breve quando sentiva le arguzie e i motti festosi degli altri, faceva allora il suo giuoco doppio. O vinceva la partita, e collocava la sua corona di nove perle sopra un sacco di napoleoni; o la perdeva, e restava con l'aureola di amante sfortunato, ma rispettabile

e degno di consolazioni. Qual donna non doveva essergli riconoscente, sapendo di essere stata la sua prima e infelicissima fiamma? Ci sono tanti tesori di pietà, nel cuore di una donna, e si spargono così facilmente, quando la donna è inesperta! Perchè non crederebbe ella, in fine, alla sincerità di un affetto che si manifestò nelle forme più nobili quando ella era libera, e che non ebbe esito felice per colpa di circostanze malaugurate, non imputabili a lui?

E Arrigo, frattanto? Arrigo non sentiva nulla, non si accorgeva, non si dava pensiero di nulla. Era andato nella sala di lettura a fumare una spagnoletta e a leggere gli ultimi telegrammi e il listino di Borsa, lieta cagione di parecchie operazioni aritmetiche mentali. Era fastidio delle piccole vanità della festa, o sicurezza del fatto suo? Ci è permesso di accogliere quest'ultima supposizione, senza rinunziare intieramente alla prima. Arrigo si era avvicinato una volta sola, nel corso della serata, alla gentil Gabriella, e aveva anche ottenuta la ricompensa di un sorriso, forse il primo sorriso aperto e sincero, del quale egli poteva chiamarsi debitore alla notizia, saputa quella medesima sera da Gabriella, ch'egli era il nipote di suo zio. Ma egli era un nipote così amato, e così pienamente consapevole di essere aiutato, che potè rispondere con una cert'aria trionfale a quel sorriso amorevole, ritenendosi dal chieder l'onore del solito giro di valzer, di polca, o d'altra figura e tempo di ballo. Già, egli aveva sempre ballato poco, e quell'anno, poi, non ballava più affatto. Un cavaliere, figuratevi! Inoltre, quella sera, mentre un forte guerriero teneva il campo per lui, egli doveva stare più che mai riguardoso. Era fresca la scena in cui una povera donna confusa, amante ancora e pentita, più bisognosa forse di essere consolata che esaudita, era rimasta colpita dalla sua insigne freddezza, e, senza avere ottenuto da lui il conforto di una parola calda, di una lagrima generosa, aveva dovuto riprendere la sua via, in mezzo alle solite ansietà, ai soliti pericoli, sdegnata con lui, ma più ancora con se medesima!

Dopo i famosi *lanciers*, in cui Cesare Gonzaga non si era mostrato niente più impacciato di tanti altri personaggi eminenti, che qualche volta debbono pure mescolarsi in queste difficili imprese della frivolezza elegante, la povera contessa entrò nella sala di lettura, e trovò modo, passando, di gittare alcune parole all'orecchio di Arrigo, mentre negli atti e nel sorriso mostrava di dirgli una frase gentile, come è l'uso e l'obbligo delle padrone di casa.

— Egli sospetta, badate. Sono stata veduta per via, e devo solamente al caso...

— Lo so; — rispose Arrigo, imitando la sua mimica prudente.— Non vi esponete, vi prego.

E fatto un inchino, riprese a leggere il giornale che aveva tra le mani.

Ferita al cuore da quel freddo " lo so „ la contessa era andata più oltre, nel vano di una finestra, dove un altro de' suoi convitati, uomo maturo e stracco, tirava le ultime boccate di fumo da un autentico e profumato Manilla. A tempo, fortunatamente, poichè, a farlo apposta, il conte Pompeo entrava allora, insieme col Gonzaga, nella sala di lettura.

— Ah, bene, benissimo! — esclamò il conte Pompeo. — Ecco qui il nostro cavaliere, che legge il listino di Borsa. Quando lo dico, io, che non ci sono più giovani! Abbiamo dovuto ballar noi. Due bei lancieri, per altro!

Arrigo sorrise, approvando, e rimase a discorrere con lo zio, mentre il conte Pompeo, cutrettola eterna, saltellava verso sua moglie, che aveva preso il braccio del fumatore solitario, e lo trascinava con sè, molto maravigliato, anzi a dirittura rintontito, dai suoi graziosi discorsi.

— Perchè ti nascondi, Arrigo? — disse il Gonzaga al nipote. — Io ho fatto finora tutto quanto ho potuto, passeggiando, tenendo a braccetto, perfino ballando, per essere fedele alla consegna. Ma ogni bel giuoco, lo sai, dura poco, ed io ho dovuto lasciare, per un quarto d'ora almeno, la divina Gabriella.

— Ah! Ti piace?

— Moltissimo, e perciò, vincendo un certo rimorso che mi aveva preso per una povera donna, approvo pienamente la tua scelta. Vi voglio alle Carpinete per questa primavera.

— Come corri! — esclamò il giovane. — Tu ti fai già in tasca il contratto.

— In tasca, no; — rispose lo zio, rabbruscato; — in tasca io ci ho solamente le cose che mi dispiacciono. Bada, Arrigo, mentre tu stai qui a ragionare con tanta povertà di linguaggio, un altro si è fatto avanti. E pareva non aspettasse altro che di vedermi muovere, il bellimbusto! Un elegante, un tenebroso, tutto languori con le dame, e occhiate spavalde coi cavalieri! A me, anzi, ne ha date parecchie, che volevano passarmi fuor fuori.

— Ah, capisco, il conte Guidi.

— Sarà lui. Stamane, infatti, mi hai detto che quello che ti dava noia era un conte.

— Noia, sì e no. Il fatto è questo, che io non lo temo. È uno di quei vanerelli, tutti infatuati di sè, che sgallettano intorno a tutte le ragazze ben dotate, e non possono sperar nulla, perchè non hanno la croce d'un quattrino.

— Temili, ragazzo mio, questi cavalieri disperati. Chi li distingue ora dai ricchi? Essi rimediano alla mancanza del milioncino con le belle maniere, col sentimento, con la poesia, imparaticcia se vuoi, ma egualmente pericolosa. Questi rivali bisogna batterli nel loro campo.

— Fammi Gonzaga, e trionfo senza combattere.

— Farti Gonzaga! Eh, vedo la coda del tuo ragionamento. Un'adozione?

— Non sono io il tuo unico parente? — disse Arrigo, incalzando. — Non mi ami tu come un figlio? E i Gonzaga di Luzzara hanno da spegnersi anche nel nome?

— To', mi ci fai pensare; — rispose lo zio. — Ma questo è anche un curioso momento, per dirmelo!

— Si dice una cosa quando viene a taglio; — rispose Arrigo, niente sconcertato dalla osservazione del zio. — Quanto al Guidi, io dormo tra due guanciali. Le ragazze, al dì d'oggi, vogliono ben altro che sospiri e grullerie da medio evo!

— Lo vedi? Io ne ho una opinione diversa; almeno di Gabriella; — replicò gravemente il Gonzaga.

— Ebbene, ecco che lei, per intanto, ti dà una graziosa mentita; — disse Arrigo, ridendo. — Gabriella non è stata a sentire i madrigali del conte Guidi.

— Come lo sai, stando qua?

— Stando qua, vedo il temuto rivale che s'avanza, dietro a te, in compagnia di due altri sciocchi suoi pari.

— Tanto meglio; — disse il Gonzaga. — Allora fammi una giravolta sui tacchi, da bravo soldatino, e va in sentinella un po' tu. Finalmente, si tratta della tua felicità.

— Non è conveniente, ora; — rispose Arrigo. — Se quell'altra mi vede!...

— Quell'altra, ahimè! — disse il Gonzaga in cuor suo. — Così le chiamiamo, quando tutto è finito!

E sospirò, il povero filosofo, che dei suoi nobili insegnamenti non vedeva alcun frutto.

VIII.

Come mai il conte Guidi era venuto via da un colloquio, così lungamente sospirato? La cosa, che parrà strana ai lettori, dev'esser chiarita da noi.

Il conte Guidi si era avvicinato a Gabriella Manfredi, approfittando dell'obbligo di cortesia in cui aveva posto il Gonzaga l'avvicinarsi della baronessa di Gleisenthal, pur dianzi sua vicina di sinistra nei famosi *lanciers*. Anche il Guidi, come altri parecchi, aveva chiesto a Gabriella il solito onore del solito giro di non so qual ballo che doveva seguire, ed anche a lui quell'altissimo onore era stato negato. Gabriella, per quella sera, non ballava più. La signorina Manfredi era in una insolita e bizzarra condizione di spirito, nella quale un osservatore della " scuola ereditaria „ avrebbe trovato una eccellente occasione per dimostrare che in lei operava il sangue di sua madre. Noi, più timidi in materia di asserzioni, vi diremo semplicemente che Gabriella Manfredi era commossa, turbata, soggiogata da quel fiero e nobile uomo, il quale da tanti anni era tipico in casa sua, e quasi leggendario per lei.

Nelle famiglie qualche volta ci sono, questi numi tutelari e viventi, immagini rispettate e care di amici lontani nello spazio e nel tempo, a cui si ricorre col pensiero nei momenti solenni, di cui si citano i detti memorabili e le azioni virtuose, come se già si trattasse di uomini che la morte ha consacrati e la storia circondati di una aureola luminosa. " Questo egli disse, questo egli fece; conformatevi all'esempio di valor singolare, di onestà incomparabile, di sacrificio sublime; „ ecco l'ammonimento dei vecchi, che nel ricordo dell'amico venerato si sentono riviver essi medesimi con la loro fiorente giovinezza, e si danno con lui in gradito spettacolo alla ammirazione dei figli.

Di Cesare Gonzaga, nelle sue prime relazioni coi Manfredi, noi sappiamo ancora troppo poco. Gabriella non ne sapeva quasi nulla; ma lo aveva sentito citar sempre come un eroe, e quell'eroe, che ella vedeva finalmente, corrispondeva nell'aspetto e nei modi al tipo ch'ella, fin da bambina, se ne era foggiata nell'anima. Egli era anche bello di una forte bellezza, e perfino quei capegli grigi, tagliati corti, tirati indietro alla soldatesca, non riescivano a farlo parer vecchio, poichè il bronzeo color della pelle, prendendo ri-

salto da essi, mostrava la pienezza e la maestà della forza. Gli occhi di Cesare Gonzaga, azzurri nella pupilla, biancheggiavano vivaci nel globo, con riflessi e luccicori di madreperla. A guardarli, ci si vedeva la dolcezza e la serenità di un bambino; ma quando li girava intorno, luminosi, iridescenti sul fosco della carnagione, parevano metter faville, ed erano gli occhi di un forte. Gabriella Manfredi nè fu soggiogata. La bontà nella forza è sempre piaciuta in singolar modo alle donne; e Gabriella amava già in quell'uomo forte e buono il primo amico di suo padre, il tipo di cavaliere perfetto ricordato da sua madre.

Il conte Guidi, come vedete, capitava in mal punto anche lui. Alla contessa Giovanna, la signorina Manfredi aveva confessato di studiare quel giovanotto, che le era parso un po' diverso dagli altri; ma in verità aveva confessato più del vero. Per allora non lo studiava più. Si studia volentieri quando si ha libero lo spirito, e questo lo sanno benissimo tutti coloro che non hanno perduta quella onesta consuetudine. E non solo ella aveva smesso di studiare il conte Guidi, ma egli le era diventato di punto in bianco... Come s'ha a dire? Via, diciamo schiettamente noioso. Nella sua mente, incapace di due contemplazioni, il pensare ancora ad uno studio così vano come quello del carattere di un giovanotto già troppo a lungo veduto e non mai cresciuto nella sua estimazione per grandi fatti, o accenni di magnanime idee, le parve un'offesa, sì, proprio così, un'offesa a quel nobile uomo, che aveva la doppia aureola del soldato di Roma e del cavaliere mondiale. Cesare Gonzaga le arrideva infatti come una luminosa figura d'altri tempi, di quei tempi che hanno sempre l'obbligo di parere e spesso anche la fortuna di essere migliori dei nostri. Anche gli antichi Romani erano fatti così: alle falde del Campidoglio per respingere i Galli e rovesciare le superbe bilancie di Brenno; tra i Persi e i Medi, nel lontano Oriente, con le aquile infaticabili e coi prodigi del valore latino.

Il conte Guidi, per altro, non si poteva mandarlo via come il primo venuto. Quel malinconico cavaliere le aveva dette tante cose leggiadre, ed ella le aveva tanto ascoltate, anche senza commuoversi troppo, che la consuetudine e la cortesia dovevano associarsi a consigliarle un riguardo particolare di benevola attenzione per lui. Lo ascoltò dunque ancora, mentre Cesare Gonzaga si allontanava, discorrendo con altri. Ma il conte Guidi non fu troppo felice, quella volta; anzi, non lo fu niente affatto. Figuratevi che ebbe il torto d'incominciare così:

— Signorina, ahimè, noi non ci siamo più, questa sera.

— O come? — diss'ella, guardandolo con aria di stupore. — Sarebbe forse... altrove?

— Eh! — ripigliò il giovanotto. — Un triste presentimento mi dice che potrei esser cacciato molto lontano.

— Perchè?

— Perchè, — rispose egli, sospirando, — io non sono, come vorrei, un principe orientale, un personaggio delle *Mille e una notte*, un Sindbad, un Aladino, un Arun el Rascid.

— Non so chi siano tutti questi signori, perchè non ho letto il libro; — replicò freddamente Gabriella, che aveva capita l'allusione — ma mi pare che ella voglia esser troppe persone ad un tempo.

Il conte Guidi si accorse di essere andato troppo oltre, e ripiglio tutto confuso:

— Perdoni, signorina; in questo momento io non so più quel che dico.

Era ancora un bel modo di escire dal ronco; ma per quella volta non gli valse. Gabriella Manfredi, non avvezza a tanta confidenza di discorso, si chiuse nella sua severità di dea scorrucciata, e l'imprudente assalitore levò tosto l'assedio.

Due amici lo presero subito in mezzo, per chiedergli notizie di una quistione d'onore, nella quale egli era mescolato come arbitro. Dovete sapere che il conte era una specie di Possevino, versatissimo in materia cavalleresca, padrino nato di tutti i duelli fatti e da farsi. Irritato com'era in quel punto, avrebbe volentieri parlato di affettar mezzo mondo e d'infilzare l'altra metà; ma la quistione di quel giorno era invece finita con un verbale ed una stretta di mano, e perciò il conte Guidi dovette restringersi a spiegare quel lieto fine, da lui stesso consigliato, poichè si trattava di due figli di famiglia e a lui non piaceva d' incorrere nello sdegno delle mamme. Così discorrendo, era giunto all'ingresso della sala di lettura, dove il conte di Castelfranco gli si avvicinò e prese parte alla conversazione cavalleresca. Prendeva parte a tutte le cose dei giovani, il giovane conte Pompeo!

Anche il Manfredi entrava da un altro lato; tirandosi dietro, ahimè, l'eterno collega, il primo seccatore del regno, che lo aveva una seconda volta agguantato. Ed altri vennero dopo loro, tra perchè c'era tregua di danze, e perchè... debbo dirvelo? Veramente, mi dispiace un pochino, poichè si tratta di una cosa brutta, che accade in tutte le feste da ballo. " Era in quell'ora che volge il disìo „ dei cavalieri più galanti a piantar lì le dame, quasi altrettante Olimpie

sullo scoglio, per andarsene a dare una sbirciatina alla credenza, o a far crocchio nel fumatoio. Già, gli uomini saranno sempre uomini, e, quantunque tirati a pulimento da tanti secoli (si dice da trenta, per gli europei meridionali) faranno sempre come i selvaggi loro antenati, e dimenticheranno le donne qua e là, per starsene a parlamento, occupati a gestire e gridare. Che gusto ci trovassero gli antichi, e che gusto ci trovino i moderni selvaggi, sa Iddio. Le dame, allora, consumati a mano a mano gli ultimi argomenti di conversazione particolare, si avvedono della mancanza, assoluta o quasi assoluta, del sesso forte; vorrebbero dolersene, come di una grossa scortesia; ma tra i primi scortesi c'è il marito, il babbo, il fratello, il cugino; e allora si prende la cosa in burletta, e si fa, per proposta della dama più allegra, una levata in massa. Le belle abbandonate vanno attorno per le sale, contente di fare un po' di chiasso anche loro; e qualcheduna più ardita, penetrando nel fumatoio, non dubita, ad onta della sua abbigliatura di raso color crema, o di stoffa argentata, non dubita, dico, di prendere una spagnoletta e di fumare, non già come un Mongibello, che sarebbe troppo, ma come un grazioso vulcanetto delle isole Lipari.

— In fondo, hai fatto bene; — diceva il conte di Castelfranco al conte Guidi. — Erano due ragazzi, e se per caso si facevano male, che strilli!

— Che è stato? Una disgrazia? — chiese il tormentatore di Andrea Manfredi.

— No, un duello; ma il nostro Guidi, gran cavaliere e mastro di campo, ha tutto accomodato, con soddisfazione universale.

— Meglio così; bisogna finirla, coi duelli. I Romani...

— Ah, che cervelli esaltati! — esclamò, interrompendo la citazione del seccatore, la signora Robusti, quella bella che era senza spalle e voleva farlo sapere.

— Esaltati! — disse il Guidi, inchinandosi con molta galanteria. — E se lo fossero stati... per la bellezza?

— Allora... non dico più nulla; — rispose la signora, accettando il complimento per sè, e provando a farcisi rossa.

— Il duello è sempre una pazzia, filosoficamente parlando; — ripigliò il seccatore. — I Romani non lo conoscevano, e i Romani...

— Che ne pensi tu, Cesare? — chiese il Manfredi al Gonzaga, che stava zitto, sostenendo le guardate superbe del conte Guidi.

Doveva rispondere il Gonzaga, il re della festa, l'uomo ragguardevole, a cui l'esilio, i viaggi e le avventure indiane avevano dato

come una velatura di personaggio misterioso. Tutti gli occhi si volsero a lui, tutti gli orecchi si tesero per udir la risposta.

— Il signore ha invocata la filosofia; — disse il Gonzaga, accennando con gli occhi e con un breve saluto il collega di Andrea. — In nome della morale, che è tanta parte della filosofia, il duello si potrebbe anche chiamare una cattiva azione.

— Proprio, in genere? — disse il Guidi.

— Numero e caso; — rispose il Gonzaga. — È la mia opinione, e, rispettando l'altrui, dico sinceramente la mia.

— E neanche vorrà tener conto del coraggio che ci vuole, per commetterla?

— Il coraggio mi piace, ma quando non sia usato nè a sfogo di privati rancori, nè a mostra di vanità.

— Il giudizio è molto severo; — notò il Guidi, con amarezza. — E la guerra? Che altro è la guerra, se non lo sfogo e la mostra di una somma di rancori e di vanità?

— Ella, mi perdoni, rimpicciolisce la guerra; — rispose imperturbato il Gonzaga. — Non c'è più vanità, nè rancori, quando si combatte per l'onore del proprio paese e per il trionfo di una nobile causa.

— Ah, perdonami, zio! — entrò a dire il Valenti. — M'inscrivo per parlar contro la guerra. È un controsenso, che il progresso ha oramai condannato; senza contare che le industrie ne soffrono.

— Che argomenti, cavaliere! — esclamò la signora Robusti.

— Ma sai, Arrigo, — disse a sua volta il conte Pompeo, — che tu affoghi nella prosa? Ti farai odiar dalle dame, che sono già in molte a sentirti.

— Ah, sì, — rispose Arrigo, spronato anzi che rattenuto da quel mezzo rimprovero — un tempo... era assai poetica, la guerra. In primo luogo la partenza, con la sciarpa trapunta, e i colori della dama sul cimiero; da ultimo, il ritorno, con un occhio di meno.

— Ma anche con un occhio di meno!...—esclamò la baronessa di Gleisenthal, quella che, a detta del conte di Castelfranco, avrebbe oramai dovuto smettere.

— Ah, sì! — pensò Orazio Ceprani, che stava in un angolo, ascoltando. — Per quella lì bisognerebbe averli perduti tutti e due.

— E lei, marchese, — entrò a dire la bella Carini — è mai stato alla guerra?

— Sì, signora — rispose il Gonzaga, — ed ho fortunatamente salvato gli occhi... per ammirar la bellezza.

Non si poteva essere più galanti. Le parole del Gonzaga desta-

rono un bisbiglio di approvazione, e la bella Carini si fece rossa davvero.

Il conte Guidi, che era messo di punto in bianco da parte, il conte Guidi, che aveva veduto comparire Gabriella in compagnia della contessa Giovanna, e che a lei aveva veduto andare, insieme col complimento, lo sguardo di Cesare Gonzaga, il conte Guidi perdette la tramontana senz'altro.

— Ed ottenerne il premio! — soggiunse egli, con la sua solita amarezza.

— Chi sa? Fors'anche; — replicò il Gonzaga, sorridendo ironicamente e rizzando con piglio altero la testa.

Qui proprio avvenne che il conte Guidi non ci vedesse più lume.

— Ma questo sia detto, — riprese egli, imbrogliandosi nel giuoco dell'avversario — per le guerre in cui si difende l'onore del proprio paese...

— Avanti, avanti! — ebbe l'aria di dirgli col gesto il Gonzaga.

— Sì, queste, — continuò il Guidi — e le altre che si combattono, come diceva lei, per una nobile causa, e giusta, aggiungo io, son quelle che fruttano il premio.

— Correggo quel " giusta „; — rispose il Gonzaga — Non s'intendono cause nobili, se non sono intimamente giuste. La nobiltà è la bellezza estrinseca della giustizia. Ma chi le dice che le cause per cui io posso aver combattuto non fossero giuste?

Così dicendo, il Gonzaga aveva l'aria di soggiungere dentro di sè: — Ci sei, bel figurino, non mi scappi più.

— Ma... — replicò il Guidi, oramai trascinato a tutta corsa, come un povero cavaliere staffato. — Perchè in India, dov'ella è stata trent'anni, come ho sentito dire, non erano che guerre d'aggressione e di spogliazione.

— Che ne sa lei? Dato il fatto delle razze sovrapposte dopo la conquista maomettana, potevano anche esser guerre per la liberazione degli oppressi.

— Sì, che facevano guerre d'imboscate, guerre di coltelli! ..

— E anche di lame più lunghe, signor conte; — ribattè il Gonzaga, avanzandosi verso il suo interlocutore e fissandolo negli occhi, mentre con l'accento pacato, quasi dolce, pareva volesse dire la cosa più naturale del mondo. — Potrei fargliene conoscere la misura... poichè ne ho portata una bella e interessantissima collezione con me.

— Vedrò volentieri; — rispose, sorridendo a denti stretti, quell'altro.

Queste cose erano state dette rapidamente, a mezza voce, col sor-

riso sulle labbra. Gli stessi vicini, a cui era parso che i due interlocutori si dovessero riscaldare fino a staccare i bollori, videro con piacere che la questione finiva in una risata. La contessa Giovanna, rimasta lontana dal crocchio degli uomini, in compagnia di Gabriella e delle altre dame che si erano riaccostate a lei, alzò la voce per dire:

— Ma, signori, parlino almeno più alto, che noi lontane possiamo udire e giudicare, come le dame degli antichi tornei.

I cavalieri si tirarono da banda, per allargare il cerchio; e Cesare Gonzaga rispose:

— Bella dama, non eravamo ancora in giostra. Il signor conte Guidi mi chiedeva notizie dell'India e delle guerre di laggiù. Che guerre, contessa! Da un lato la conquista, ma con la civiltà; dall'altra il diritto, ossia una specie di diritto acquisito, ma con la barbarie per giunta. Questioni complesse, e perciò guerre brutte; — conchiuse il Gonzaga — ma come son brutte tante altre guerre in Europa, che il signor conte Guidi ha ben definite, guerre di rancori e di vanità. Belle, quantunque infelici, le nostre, mio caro Andrea, quando combattevamo, l'uno a fianco dell'altro, per il diritto dell'Italia e di Roma! La fortuna non ci sorrise; nemici stranieri e nemici domestici congiurati strinsero ancora una volta le catene ai polsi della patria, e noi, rincorsi come fiere, abbiamo dovuto disperderci sulla faccia della terra. Onore a chi ci ha vendicati, risollevando il nostro vessillo; onore a chi sostiene il diritto e la maestà della patria risorta! Anche noi, se non sarà troppo tardi, anche noi, quando la bellica tromba... la rammenti, Andrea, la bellica tromba cantata da Gabrielle Rossetti?... Anche noi, quando la bellica tromba chiamasse un'altra volta alle armi i figli d'Italia, proveremmo un gusto matto a rifarci la mano, a rivivere un'ora di gioventù!...

— Il tempo di questi sacrifizi è passato; — sentenziò Arrigo Valenti. — Paghiamo già tanto, per le nostre difese! Duecento venticinque milioni, e qualche cosa di più, ci assorbe ogni anno il bilancio della guerra; cinquanta, o poco meno, il bilancio della marina.

— Finiscila, computista! — disse il Gonzaga, prendendo a braccetto il nipote e tirandolo fuori, con atto di paterna autorità.

E sotto voce, aggiunse, poichè si fu allontanato dal crocchio:

— Le tue cifre ti guasteranno con Gabriella. Pensa piuttosto a farmi da padrino.

— Oh, diamine! — disse Arrigo, fissando gli occhi nel volto dello zio — Dici da senno?

— Sicuro; o lui manda a me, o io mando a lui. Signor Ceprani,

— soggiunse, vedendo quell'altro, che si accostava — vorreste servirmi in una faccenda, che vi dirà mio nipote?

— Marchese, son cosa vostra, da ieri mattina.

— Non parliamo di queste piccolezze, e mettetevi d'accordo con Arrigo.

La contessa Giovanna pensò che fosse tempo di condurre i suoi convitati alla credenza.

— Gonzaga, — diss' ella, avvicinandosi — ella mi offrirà il braccio. Si va all'assalto della cena.

— Volentieri, contessa; — rispose il Gonzaga, mettendosi tosto a' suoi ordini, ma non senza aver dato un'occhiata d'intelligenza a quei due.

E sorridente si avviò, con la contessa Giovanna al braccio, verso la sala della credenza.

Il conte Guidi non fu così pronto nelle sue ricerche cavalleresche, e perdette una stupenda occasione di offrire il braccio a Gabriella. Il fortunato fu presso di lei il loquace collega di suo padre, quello degli antichi Romani, non potuti smaltire.

Pochi minuti dopo, due amici del conte Guidi, il baroncino di Gleisenthal e un duchino di Roccastillosa, si accostarono con molta circospezione ad Arrigo Valenti e gli dissero:

— Cavaliere, siamo stati incaricati dal conte Guidi di una commissione poco lieta, ma necessaria, presso vostro zio, il marchese Gonzaga. E voi probabilmente...

— Sì, ho capito; — rispose Arrigo, con aria infastidita. — Son io l'incaricato di mio zio; e Orazio Ceprani, qui presente, è il mio collega. Domani, cioè quest'oggi, perchè oramai siamo al tocco, ci vedremo dove e quando vorrete.

— Al caffè di Venezia, verso le tre, vi fa comodo?

— Ottimamente.

— E chi arriva primo, aspetta; non ci metteremo mica troppa furia, con una notte perduta?

— Benissimo, chi arriverà primo aspetterà. Ed ora; non ci facciamo vedere a conciliabolo.

— È giusto; queste cose non si hanno a sapere. Anzi, diciamo pure che non è avvenuto nulla.

— Nulla di nulla, è naturale; — disse Arrigo, salutando.

Rimasto solo con Orazio Ceprani, Arrigo diede la stura al suo malumore.

— Ma lo capisci, mio zio?

— Già, parla contro il duello, e se ne procaccia subito uno.

— E così, in un giorno solo, due pazzie!

— Questa, la capisco; — disse il Ceprani; — ma l'altra?

— L'altra! — ripetè Arrigo, guardando il compagno. — Mi domandi l'altra, tu? L'altra... la so io.

IX.

Un colloquio di quattro persone incaricate di risolvere una quistione d'onore, di stabilire il grado delle offese e le condizioni d'uno scontro, è sempre un argomento degno di studio, non solamente perchè c'è di mezzo la vita di un uomo, o di due, ma anche perchè ci si conosce, meglio che in ogni altra circostanza, il vero carattere di quelle quattro persone, le quali, insieme col così detto punto d'onore, mandano spesso avanti il loro medesimo puntiglio. Ma io suppongo i miei lettori abbastanza istruiti di queste miserie umane, e vado ad aspettar l'esito dei negoziati cavallereschi accanto al signor Cesare Gonzaga, uomo con cui si sta molto bene, perchè, viva l'anima sua, è vissuto a lungo tra i barbari.

Non crediate che io voglia rifarvi la tesi di Gian Giacomo Rousseau contro la civiltà e in favore dello stato selvaggio, tesi che ha pure il suo lato buono, poichè tra i selvaggi e tra i barbari, loro stretti congiunti, non si vive poi tanto male, come generalmente si crede. “ Tutto sta nell'adattarsi alla cucina „ mi diceva a questo proposito un gran viaggiatore, amicissimo mio. Vedete dunque che si tratta di un piccolo guaio, a cui rimedia oramai facilmente il signor Cirio, con le sue brave conserve alimentari. Del resto, lasciando la cucina da parte, io ho sempre pensato che un uomo incivilito guadagni un tanto a vivere un po' di tempo tra i barbari. In primo luogo, ci ha il vantaggio non lieve di sfuggire per tutto quel tempo la società degli uomini inciviliti; secondariamente egli si spoglia colà di molti pregiudizi, schioccherie, invidie, rancori, vanità puerili ed altre somiglianti piccolezze, che qui rendono la vita infelice ai mortali, e poi, quando ritorna finalmente a casa, si sente per un pezzo più franco, più sano, più semplice, più forte, resistente agli attriti, inattaccabile, per dirla sì e no chimicamente, dagli acidi.

Il nostro semplice e forte uomo era in casa del nipote, dove quella stessa mattina aveva fatto trasportare le sue valigie, allogandosi in quella parte del quartiere, che guardava sulla via Sallustiana

— Sarà per questi pochi giorni il mio nido; — aveva detto egli, occupandola. — Tanto, non ci ha più da venire nessuno in conferenza, non è vero?

— Sicuramente; — aveva risposto Arrigo; — e mi rendi anche un servizio, liberandomi...

— Zitto lì; questo, poi, non lo voglio sentire da te; — gridò Cesare Gonzaga. — Si può cambiar d'umore, ma non si deve mancar mai di rispetto alla memoria di una donna, a cui si è detto un giorno che era un angelo. Hai capito? Non voglio di queste..... che dovrei chiamare birbanterie, se non sapessi che sono smargiassate.

Arrigo aveva masticata male la lezione; ma chi la dava era suo zio, ed egli dovette mandarla giù in santa pace. Pochi minuti dopo egli esciva, per andare con Orazio Ceprani al caffè di Venezia.

Come si trovasse il Ceprani a far da padrino in quella quistione di Cesare Gonzaga, avete veduto poc'anzi. Forse, dopo certi discorsi da lui fatti al conte Guidi, il signor Ceprani avrebbe dovuto, per la decenza almeno, tirarsi in disparte. Ma questo e tutto il resto degli atti di Orazio Ceprani è affar suo, e noi lo lasceremo con la mala compagnia della sua propria coscienza.

Cesare Gonzaga, dopo aver messe in ordine tutte le cose sue nel nuovo domicilio, si pose a tavolino per scrivere una lettera al suo fattore. Capiva che avrebbe dovuto fermarsi a Roma più giorni che non fosse a tutta prima risoluto di restare, e provvedeva con le sue istruzioni a parecchi lavori che aveva lasciati sospesi. Quanto al duello, non ci pensava neppure. La cattiva azione (perchè infatti la credeva tale) gli aveva dato da principio un pochino di noia; ma oramai s'era imbarcato e non guardava più a terra. Il fatto, poi, considerato nella sua sostanza, non aveva nulla di piacevole nè di spiacevole per un vecchio soldato come lui; diremo anzi che egli lo metteva in quel certo numero di cose sciocche o bestiali, che gli uomini di buon senso fanno qualche volta per conformarsi alle usanze del mondo, ed anche semplicemente per mo' di esperienza, *comme étude*. Egli aveva conosciuto anni prima un vecchio e strano olandese, che, sotto la coperta di questa frase burlesca, faceva passare ogni maniera di pazzie. *Comme étude.*

Ora, mentre egli stava chiudendo la lettera, venne Happy, in punta di piedi e con aria misteriosa, a dargli un annunzio.

— Illustrissimo, sente? Hanno bussato... di là.

— Ebbene? E tu apri.

— Scusi; il cavaliere non c'è; favorisca di andar lei. Da quella parte, a certe ore del giorno, io non ardisco.

— Caspita! Sei discreto. Sarà poi qualche mendicante... magari uno spazzaturaio.

— Tutte persone che conoscono la scala, e a quell'uscio non bussano più da un pezzo; — rispose il furbo servitore.

— Ho capito; — borbottò Cesare Gonzaga — sarà il personaggio delle conferenze. Va pure per i fatti tuoi; aprirò io.

E andò, aperse l'uscio, e si vide davanti la contessa Giovanna.

Ella era tanto turbata, che non badò punto a ciò che quell'uomo avrebbe potuto pensare di lei, nè al bisogno di giustificare con un pretesto la sua presenza colà. Infine, se anco ci avesse pensato, non era egli lo zio di Arrigo, ed anche e sopratutto un uomo d'onore?

— Lei, contessa? — esclamò invece il Gonzaga, credendo necessario di manifestare un tantino di maraviglia.

Giovanna chinò la testa, balbettando poche parole confuse.

— Si calmi, ed entri, la prego Dio, come arde! Si sente male? — diss'egli, che aveva dovuto prenderla per la mano.

— Dica, per carità, non mi nasconda nulla; — mormorò la bella smarrita. — C'è un duello? Non mi risponde? La supplico, signor Cesare, non mi faccia morire di ansietà. Arrigo si batte?

— E chi gliel'ha detto?

— Mio marito, stamane... due ore fa. Ed io, appena ho potuto, son corsa.

— Che imprudenza! Ma come può aver detto il conte una cosa che non è vera, o che, se è vera, non riguarda punto mio nipote?

— Come? non si tratta di lui?

— No. C'è un duello in aria.. forse nulla; — soggiunse il Gonzaga, che la vedeva sempre turbata — e tutto potrà accomodarsi. Ad ogni modo, Arrigo non è che padrino. Ma, le ripeto, chi può aver data al conte una falsa notizia, mentre, essendo rimasto tutto fra quattro persone d'onore, non c'era tempo nè modo di conoscer la vera?

— Che so io? Deve averlo letto in una lettera, ricevuta dopo colazione.

— Anche una lettera! — esclamò egli stupito.

— Sì, e che lo ha messo molto in pensiero, tanto che io volevo sapere.. Da ieri vivo in mezzo a continui terrori, e c'è voluta una gran forza, che io non avrei più creduto di possedere, per trascinarmi fin qua. Infine, signor Cesare, egli non ha neanche risposto alla mia curiosità, certamente indiscreta. Pochi minuti dopo, fatti molti passi avanti e indietro per la stanza, mi ha detto: Arrigo Valenti quest'oggi ha un duello; me ne rincresce davvero. Son queste,

lo ricordo, le sue precise parole. La notizia era dunque nella lettera.

— Notizia falsa, data per lettera! — borbottò il Gonzaga. — E veniva dalla posta, la lettera?

— Non so. Era con quelle della posta; ma poteva anche essere stata lasciata al portiere, che la mandò con le altre.

— Notizia falsa, — ripetè il Gonzaga, meditando — data per lettera, a quell'ora!... E la lettera, forse, sarà anche anonima.

— Dio! — gridò Giovanna, rabbrividendo. — Sono dunque perduta?

E si nascose il volto tra le palme, poichè allora soltanto pensava alla condizione in cui si era posta davanti a quell'uomo.

— Contessa, — disse allora il Gonzaga — non farò il moralista, io, nè a quest'ora. Sia sincera con me, che desidero di giovarle. Come ha potuto fidarsi di venire anche oggi? Non temeva di essere spiata?

— Sì, e ne temo ancora. Ma dopo quella notizia, non so come, ho perduta la testa. Non son più io, signor Cesare; non mi riconosco più. E ieri... Dio mio!... ieri avevo creduto di venire per l'ultima volta!...

— Si calmi, si calmi, e vediamo di provvedere al caso suo; — disse il Gonzaga. — Parleremo poi, povera donna, dei giuramenti e delle nobili intenzioni! Come ha potuto, ripeto, fidarsi di venire... in via Sallustiana?

— Al pian di sopra, — balbettò Giovanna, abbassando gli occhi — è venuta ad abitare una *madame Duplessis*, mercantessa di mode. Sono anzi salita poc'anzi, con un pretesto, da lei.

— C'è stata anche ieri?

— Sì.

— Ed ha corso rischio di essere scoperta; — soggiunse il Gonzaga. — Ieri, il conte ha fatto qui, mezz'ora dopo la sua partenza, un certo discorso!... Ma non ci perdiamo in chiacchiere inutili. Qui bisogna provvedere.

— Come?

— L'uscio per cui ella è entrata, non deve più mettere al quartiere di mio nipote. Questo è l'essenziale. Che donna è la signora Duplessis? Giovane? Vecchia?

— Giovane, ed anche bella abbastanza. È una francese, come le dice il cognome.

— Bella e francese? È sicuramente una donna di spirito; —

disse il Gonzaga. — Mi faccia il favore di restar qui una quindicina di minuti.

— Dove va?

— Ho da sbrigare una piccola faccenda. Non tema di nulla, per ora. Da questa parte non si apre a nessuno, e ad ogni modo in questa camera nessuno entrerà. Lasci fare a me. Quella lettera, certamente anonima, mi dà molto da pensare. Ma sono un vecchio soldato ed ho imparata la guerra delle imboscate. Astuzia per astuzia, ed agguato per agguato.

Escito a furia, senza voler rispondere alle domande di Giovanna, il Gonzaga richiuse l'uscio della camera, diede la consegna ad Happy e salì sveltamente al piano di sopra. Quindici minuti passarono, quindici minuti di ansietà per la contessa; ma dopo quei quindici minuti, puntuale come aveva promesso, il vecchio gentiluomo, l'esperto soldato, era di ritorno nella camera.

— Ebbene? — diss'ella, andandogli incontro a mani giunte.

— È fatto il più importante, e si sta facendo il resto.

— Ma che cosa, signor Cesare?

— Ho vergogna, a parlarle di sciocchezze, in questi momenti. Ma poichè ella vuole saper tutto... le dirò che parecchie scatole scendono dal pian di sopra. Le due prime le ho portate io stesso. *Madame Duplessis* è quaggiù, ed Happy, con due bullettine, sta piantando sull'uscio il biglietto di visita della gentile mercantessa francese.

— Come è riescito?

— Dicendo poche parole, come venivano dal cuore. È una donna di spirito, ed ha capito subito; ha posto mano alle prime scatole ed è discesa. L'idea di mettere il biglietto di visita sull'uscio è sua. A me, lì per lì, non era venuta; ed è un lampo di genio! Ella dirà, se occorre, che abita qui da un mese, e che occupa i due quartierini, del secondo piano e del terzo. Avevo accennato, discretamente, a fare il mio dovere con lei; ma non ha voluto lasciarmi proseguire. “ Questo è un servizio molto grande, e non ha prezzo „ mi rispose ella argutamente; “ vi rivolgerete a me per l'abbigliatura di nozze, ecco tutto. „ Perchè, debbo confessarle una mia bugia, signora contessa — soggiunse il Gonzaga. — Era necessario darle una spiegazione del fatto, ed io, non trovando niente di meglio, ho accennato confusamente ad una gelosia di donne, e al mio desiderio di sposar quella a cui la pregavo di render servizio, scendendo al secondo piano con una parte delle sue mercanzie. Mi perdona?

— Ottimo signor Cesare! E suo nipote che dirà?

— Che è stato un solenne imprudente, e che io dovevo esser savio per lui. Adesso, signora mia, siamo salvi contro ogni imboscata possibile. Venga da *madame Duplessis*; concerteremo con lei il modo di farla escire.

— Ma .. — disse la contessa, che incominciava a sentirsi più raffidata. — Credeva ella proprio che qualcheduno potesse venire da questa parte?... Al più, mettersi in agguato per via...

— Temo tutto, io; — rispose il Gonzaga. — E poi, chi provvede al più, ha provveduto al meno.

In quel mentre, si udì una forte scampanellata. Giovanna, ne tremò tutta.

— Niente paura; — disse il Gonzaga. — Se suonano di qua, c'è madama Duplessis, con la sua cameriera. Se suonano di là, c'è Happy.

Ciò detto, andò in ascolto dietro all'uscio della camera. Poco dopo giungeva Happy, per dirgli:

— Illustrissimo, è giunto il padrone.

— Solo?

— Col signor Ceprani.

— Ah diavolo! Ma già, si capisce, dovevano venire insieme. Signora, io esco, per andare a sentire questi due, ed anche per tirarli in un'altra camera, più lontana di qui. Ella esca liberamente, e vada ad aspettarmi da *madame Duplessis*.

— Signor Cesare, come le dimostrerò io la mia gratitudine?

— Le risponderò come *madame Duplessis;* — disse il Gonzaga, sorridendo. — Questo è un servizio molto grande, e non ha prezzo. Piuttosto non mi tradisca... non mi rinneghi, con la mercantessa di mode, dopo che io ho dovuto inventare quella frottola... e ne arrossisco tuttavia.

Quando il signor Cesare Gonzaga escì dalla camera, Arrigo, seguìto dal Ceprani, stava per entrare nella sala vicina, non badando alle occhiate di Happy, che voleva trattenerlo. Il Gonzaga giunse in tempo per costringerlo a ritornare indietro, impedendogli di sentire il rumore che nelle stanze attigue faceva *madame Duplessis*, con le sue scatole e casse di mercanzia.

Orazio Ceprani diede una lunga occhiata di curiosità a quella parte del quartiere di Arrigo, nella quale non era mai penetrato; ma ritornò anch'egli indietro, precedendo il Gonzaga, che faceva per allora da padrone di casa, e voleva ad ogni costo esser l'ultimo.

Come fu nella stanza vicina, che era la sala da pranzo, il vecchio soldato diede una rifiatata di contentezza.

— Dunque, zio, eccoci qua; — disse Arrigo. — Torniamo ora dalla nostra missione.

— Scusami, ora ne parleremo; — rispose il Gonzaga. — Ho dimenticato una lettera incominciata.

— Lasciala pure; Happy è un uomo scrupolosissimo.

— Sì, ma le lettere non suggellate debbono ad ogni modo essere chiuse. Vado e torno.

Ed escì, ma non per andare a chiudere la lettera, bensì per aver modo di ritornare indietro, e chiuder l'uscio di comunicazione, senza aver l'aria di usar precauzioni davanti ad un terzo.

— Vedi che uomo è mio zio! — disse Arrigo al Ceprani. — Ha una quistione d'onore, non sa ancora che cosa gli abbiamo combinato, e, scambio di domandarci notizie, va a chiudere una lettera dimenticata sul tavolino.

— Tuo zio opera da uomo prudente; — rispose il Ceprani, che non immaginava neanche lui di parlar così giusto.

Il Gonzaga ritornò, richiuse dietro a sè l'uscio di comunicazione, con l'aria più naturale del mondo, e venne incontro ai due giovani.

— Eccomi qua; — diss'egli; — parlate. A che ora si parte per il campo della gloria?

(*Continua*)

ANTON GIULIO BARRILI.

LA QUESTIONE DI NAPOLI [1]

Nelle *Lettere meridionali*, raccolte la prima volta in un volume, l'anno 1878, di due questioni principalmente mi occupai: lo stato miserrimo delle nostre plebi in alcune città, massime in quella di Napoli; le condizioni non meno misere dei nostri contadini in molte parti d'Italia. Al primo loro apparire nei giornali, quelle lettere furono largamente riprodotte, comentate in Italia e fuori, il che mi faceva credere di aver dato nel segno. Non mancarono però accuse e rimproveri, massime di esagerazione, per quello che io dicevo di Napoli. Secondo alcuni, i fondaci erano una invenzione della mia fantasia esaltata. Avevo raccolto dai libri e dalle lettere d'amici, notizie che si riferivano a tempi ormai passati. Tornato a Napoli, rividi i fondaci in compagnia di più persone; li descrissi di nuovo; citai i nomi, le strade, i testimonii. Ma invano. Secondo altri, le cattive abitazioni, la miseria della plebe napoletana erano nulla in confronto di quello che si vedeva a Londra. Io avevo, dicevano essi, descritto come singolare e straordinario, un fatto che si riscontra in tutte le grandi città, in forme anche peggiori che a Napoli. Andai a Londra, ed in compagnia di tre *detectives* della polizia, visitai la più misera plebe, i più luridi tugurii, e sempre trovai colà i poveri in condizioni assai migliori che i nostri. Lo scrissi e lo pubblicai. Era *anglomanìa*.

(1) Lo scritto che qui pubblichiamo servirà d'introduzione alla nuova, edizione, molto accresciuta, delle *Lettere meridionali* del ch. prof. P. Villari, edizione che a giorni vedrà la luce, pei tipi dei fratelli Bocca in Torino.

Pregai, supplicai alcuni amici, perchè andassero a Napoli, vedessero coi proprii occhi e descrivessero. Qualcuno sorrise, qualche altro mi dette ascolto. La signora Mario, generosa sempre, andò e pubblicò il suo libro, *La Miseria in Napoli*; il signor Fucini, di cui tutti ammirano il brio, l'eleganza e la vivacità delle descrizioni, pubblicò il suo *Napoli a occhio nudo*. Ma la signora Mario era un'Inglese, il signor Fucini era un poeta. Certo non mancarono voci autorevoli in nostro favore. Le parole però furon parole, e Napoli restò nelle condizioni di prima. Quello sopra tutto che nessuno quasi mi volle mandar buono, fu il sostenere io che le condizioni della città non solo erano pessime, ma ogni giorno peggioravano. Se non ci si mette pronto, radicale rimedio, io dicevo, e verrà il colèra o un'altra epidemia qualunque, si vedrà allora se ho esagerato. Ed aggiungevo: il rimediarvi supera le forze del municipio È necessario quindi che intervengano lo Stato, il Banco di Napoli, altre grandi istituzioni. Questa pareva allora un'altra pericolosa esagerazione. Dove si anderà a finire, se lo Stato deve risanare le città italiane? Non si sovverte così ogni amministrazione?

Ma ora, pur troppo, tutto è mutato. Il colèra è venuto. I cadaveri sono rapidamente scesi a migliaia nella tomba. E si è chiaramente visto da tutti, quali erano le cagioni che lo facevano fermare e persistere in un luogo piuttosto che in un altro. Non solo, saltando da una città all'altra, esso ha preferito sempre quelle appunto in cui sono peggiori le condizioni igieniche; ma nella stessa Napoli, dove le stragi furono di gran lunga maggiori che altrove, la statistica dei morti ci ha dato ogni giorno un'altra lezione. In quei quartieri bassi, " dove la plebe stava meglio che a Londra; „ in quei fondaci, " che erano invenzioni di fantasie malate; „ ivi appunto il numero dei morti superò otto o dieci volte quello di coloro che morirono nei quartieri più sani. Solo nei primi le stragi pigliarono le proporzioni ricordate nelle epidemie del Medio-Evo, o in quelle delle città orientali.

Uno slancio generoso di vera carità a un tratto s'impadronì degli animi, in tutta la città di Napoli. Gli abitanti dei quartieri più sani, sfidando la morte, corsero a portare aiuto nei più infetti, dove trovarono una miseria che a loro stessi pareva incredibile. E quando il re d'Italia, memore delle nobili tradizioni di sua Casa, dimostrandosi vera personificazione dei più eletti sentimenti del suo popolo, si mosse, accompagnato dai suoi ministri, a visitare i tugurii napoletani, e fu seguìto da bande di volontarii di ogni provincia italiana, allora finalmente la verità dei fatti intorno

alle condizioni igieniche della città, fu palese a tutti. Così è sorta finalmente la *Questione di Napoli.* Ora non si parla d'altro che di fondaci, di quartieri bassi, di miseria, di fogne malsane, e tutti riconoscono che occorre una legge, che lo Stato deve intervenire, che il Banco deve dare aiuto, che pronti e radicali rimedii sono urgenti nell'interesse di Napoli e d'Italia. Il Governo stesso ha in ciò preso una nobile iniziativa, facendo promesse alle quali certo non potrà venir meno.

Se adunque la verità è così divenuta a tutti palese, mi si può chiedere: non sarebbe meglio, dopo aver tanto parlato, tacersi, lasciando che essa abbia, per forza propria, il suo naturale trionfo? Ma chi ci assicura che, passato questo momento di entusiasmo, non si ricada, come è tante volte avvenuto, nella solita indifferenza? Il popolo italiano divien sempre maggiore di sè stesso nei momenti straordinari; ma non persiste poi sempre, quando ritorna nelle condizioni ordinarie della vita. Ora sono tutti convinti che qualche cosa bisogna fare, e sembrano decisi a cominciare. Ma quando sarà passato il pericolo imminente, e si cercherà di affrontare le enormi difficoltà, che pur troppo vi sono, non è impossibile che avremo una nuova sosta, e che il Governo troverà nella stessa pubblica opinione, la quale ora lo sospinge, ostacoli non facilmente superabili in un paese libero. Già da più lati si sente dire, che il male non è solo a Napoli; che se lo Stato provvede in un luogo, deve provvedere in tutti; che vi sono i fiumi senza argini, i monti senza foreste; che v'è il Tevere, v'è l'Agro Romano. E si conchiude, che la questione di Napoli è più economica e morale che igienica. Bisogna innanzi tutto migliorare queste condizioni morali ed economiche, il che tocca principalmente ai cittadini stessi, perchè se alla plebe napoletana, come è oggi educata, voi date la reggia, essa la ridurrà subito un fondaco. Da ciò al dire che è necessario aspettare tutto dalle scuole e dal progresso naturale e generale del paese, la distanza non è poi grandissima.

A costo dunque di ripetermi l'undecima volta, io dirò in breve quello che penso della quistione di Napoli. Non basta certo migliorare le condizioni igieniche, se non si migliorano del pari le economiche e le morali; ma è una grande illusione il credere di poter migliorar queste, se non si comincia dal migliorare anche quelle. Se pigliate un bambino abbandonato nella strada, e volete educarlo, sarebbe assurdo cominciare coll'alfabeto. Bisogna prima di tutto lavarlo, pulirlo, vestirlo e dargli l'abito del lavarsi e tenersi alquanto pulito, senza di che non otterrete nulla.

Chi studia per poco le condizioni di Napoli, deve subito convincersi come la primissima origine del male stia nel fatto, che la città, ristretta fra le colline ed il mare, non ha spazio sufficiente alla popolazione che contiene (1). Le cose non andavano male quando essa era un luogo di delizia pei Romani, al pari di molti paesi vicini. Nè andavano male quando divenne un piccolo e libero municipio, che combattè eroicamente per la propria indipendenza. Ma quando la città fu capitale di un vasto regno, e la sua popolazione crebbe ogni giorno, senza che si potesse del pari estendere la superficie abitabile, cominciarono subito i guai e crebbero sempre. Se Napoli avesse avuto allora un grande periodo di libertà, di prosperità industriale e commerciale, molti ostacoli si sarebbero superati, come altri non minori se ne superarono a Venezia, nell'Olanda, nella Svizzera. Qualcuna delle colline sarebbe stata perforata, e si sarebbero formati nuovi quartieri da un lato o dall'altro della città, avvicinati al centro di essa con nuovi mezzi di comunicazione, che ai giorni nostri sarebbero stati agevolati dal vapore.

Tutto ciò non essendo avvenuto, le case s'innalzarono fino ai quinti e sesti piani, le piazze diminuirono di numero e di estensione. Alcune di queste vanno del tutto scomparendo anche oggi. Furono inoltre popolate le soffitte, i sotterranei; si formarono i bassi ed i fondaci; si andò ad abitare nelle grotte cavate dentro i monti. E le comunicazioni fra i vari quartieri divennero sempre più difficili. Uno scendere e salire continuo, per le disuguaglianze del suolo; strade che sono lunghe scalinate, e portano a grandi altezze; ponti di sopra ai quali si vede, a molta profondità, un'altra parte popolatissima della città; cavalli crudelmente frustati, perchè salgano erte ripidissime; case puntellate là dove il suolo scosceso le rende mal ferme. Siccome poi in molti punti le colline si avvicinano assai al mare, così la città, stretta da due lati, dovè estendersi sempre più in lunghezza. Dal Leone di Chiaia al Ponte della Maddalena o all'Albergo de'Poveri, si hanno in fatti distanze di molti e molti chilometri, quali si ritrovano solo a Londra, dove è una

(1) Una corrispondenza da Napoli, firmata Gustavo Scielzo, nella *Rassegna* del 15 ottobre 84, afferma che, secondo le pubblicazioni fatte da quel municipio, vi sono colà, nella città propriamente detta, 57,744 abitanti sopra ogn chilometro quadrato, cioè 461,952 sopra 8 chilometri, mentre a Londra ve ne sarebbero sopra ogni chilometro 13,200, a Parigi 29,000, a Roma 28,000, a Torino 34,000. — Avendo letto la corrispondenza, quando queste pagine erano già sotto il torchio, non ho potuto riscontrare l'esattezza delle cifre.

popolazione tanto maggiore. E, quasi tutto ciò fosse poco, s'aggiunse ancora la mancanza d'acqua; giacchè se v'è il mare, non v'è un fiume, tale non potendo dirsi veramente il Sebeto. Il livello assai basso dei quartieri più popolosi impediva inoltre lo scolo delle piogge nelle fogne, e si formava così un sottosuolo melmoso, che mandava pestifere esalazioni. Prima o poi si doveva qui vedere una chiara applicazione della legge del Malthus. La mancanza di acqua, di spazio, d'aria e di luce portò finalmente malattie, le quali, anche quando non decimavano la popolazione, lasciavano gran numero d'invalidi, danneggiando la salute generale, indebolendo la razza. Pure il clima è da natura così salubre, la terra così fertile, il mare così incantevole, l'aria così balsamica, che veramente si stava assai meglio che non si potrebbe credere, e, salvo i casi eccezionali di epidemie, la mortalità non era poi molto maggiore che altrove. Amenissimi giardini di aranci, di limoni, di fiori e di palme, che crescevano in mezzo a quelle case, ne purificavano l'aria e rallegravano gli abitanti. Per poco che si saliva sulle colline, il clima era sotto ogni aspetto eccellente. E però i forestieri, che si tenevano lontani dai bassi quartieri, avevano ragione di accorrere a Napoli come in luogo di delizie.

Ma da un gran pezzo le cose, sotto ogni aspetto andavano peggiorando. La città aveva nel passato secolo avuto, insieme colla Corte, un'aristocrazia feudale ed una moltitudine di conventi. E tutti davano alla plebe occupazione, molte limosine. Così essa tirava innanzi la vita con assai tenue industria e poco commercio. Un primo colpo lo ebbe dall'abolizione del feudalismo. Le grandi fortune si divisero, incominciò la piccola proprietà, e, per le mutate leggi, una serie interminabile di liti innanzi ai tribunali. Molto se ne vantaggiarono il ceto degli avvocati e la borghesia; ma la plebe si trovò come abbandonata, perchè le scemate fortune non potevano facilmente aiutarla, e le nuove industrie non sorgevano. Così, a poco a poco, nel seno di questa massa inerte, incominciò a formarsi la Camorra di alcuni prepotenti, eredi forse dei bravi, e per conto proprio comandò ed oppresse. Più tardi i Borboni protessero la Camorra, volendo dominare il popolo per mezzo di essa, che in questo modo si diffuse sempre di più, e penetrò nelle carceri, qualche volta anche nell'esercito ed altrove. Avvicinatasi la rivoluzione, Liborio Romano rovesciò la polizia d'allora con l'aiuto della Camorra, alle cui mani affidò l'ordine pubblico, facendola addirittura padrona della città. Lo Spaventa si espose a gran pericolo, quando le levò di mano un così scandaloso potere. Distruggerla però non

fu possibile, ed essa continuò a fiorire sotto il Governo italiano, che ignorava affatto la natura cancrenosa di quella piaga. Nel Codice penale essa non era nè prevista nè definita: non si riusciva quindi a punirla legalmente, e la Costituzione non rendeva facile il ricorrere a mezzi eccezionali ed arbitrari.

Mentre che, in mezzo alla libertà, il popolo minuto gemeva sotto questa nuova specie di tirannia, cui volontariamente si sottoponeva, la partenza della Corte, il trasferimento della capitale, la soppressione dei conventi diminuivano continuamente il lavoro, e più ancora le limosine, che un Governo civile non poteva certo incoraggiare. Ma non è tutto. Sotto i Borboni v'era stato, negli ultimi anni, un peggioramento materiale, sopra ogni altro funestissimo all'igiene della città. Le acque delle piogge solevano scorrere libere per le strade, come piccoli fiumi, che si chiamavano *lave*. Notoria fra le altre era quella detta *dei Vergini*, che trascinava, nel suo impeto, perfino cavalli e carrozze. Si traversavano sopra ponti di legno o di ferro; qualche volta non si traversavano punto, e le comunicazioni restavano per più ore interrotte. Di tanto in tanto queste acque precipitavano impetuose dentro grosse buche, o, come dicevano, chiaviche, e andavano al mare. In molte parti della città mancavano addirittura le fogne, ed in alcune case mancavano veri e propri cessi. Alla fine di Chiaia era un luogo, in cui, al cader del sole, s'andava a versar nel mare tutto ciò che non si poteva gettar nelle latrine, che ivi mancavano. Quell'ora si chiamava la *Malora di Chiaia*, che, personificata dalla leggenda, divenne poi una specie di strega, messa in commedia a S. Carlino ed in altri teatri popolari.

Ferdinando II volle dare alla città un nuovo sistema di fogne, e, coll'amministrazione corrotta di quei tempi, senza rendersi alcun conto delle enormi difficoltà da superare, portò un rimedio che fu assai peggiore del male. Le fogne furono fatte poco larghe, poco profonde, senza la necessaria inclinazione, e sboccarono nel mare le finestre. In queste fogne corrono le acque delle pioggie e degli acquai; in esse discendono le latrine, che naturalmente si andarono moltiplicando. Furono soppressi i pozzi neri, quando ve ne erano. Dove sono colline, tutto corre rapidamente, e la città è in buone condizioni; ma appena, nei quartieri bassi, s'arriva al piano, che è allo stesso livello del mare, ogni cosa si ferma nelle fogne, che stanno ancora più giù. È facile immaginarsi quali divenissero allora le condizioni del sottosuolo, e che pestifere esalazioni, pei medesimi condotti, rimandassero nelle case. Nè a sal-

vare, anche temporaneamente, da questi malanni, bastano le pioggie impetuose, le quali portano al mare ogni cosa, perchè lo scirocco ferma tutto alla riva, sotto quelle medesime case che godono d'una vista incantevole, e che erano lungamente restate luoghi di delizie. Così incominciò quella che gl'Inglesi e gli Americani chiamano oggi la *febbre napoletana*, di cui nella mia infanzia io non avevo mai sentito parlare. Quando, in fatti, dopo molti anni di assenza, tornai colà nella state del 1860, fui assai maravigliato nel vedere il grande uso di chinino che facevasi in ogni famiglia, e nel trovar tanto deteriorate le condizioni generali della salute. Non sapevo allora darmi alcuna ragione di questo strano mutamento. Tornato più volte negli anni successivi, vidi sempre le cose peggiorare, e l'iliotifo fare stragi sempre maggiori, e molti alberghi lasciare il mare per trasferirsi sulle colline. Finalmente seppi che tutti i medici e gl'igienisti della città attribuivano, unanimi, il grande peggioramento alle nuove fogne, che, senza alcun dubbio, sono la principal causa del male. In questo momento che scrivo, leggo nei giornali d'una subita e inaspettata recrudescenza del colèra a Napoli, dove pareva già presso alla fine, e l'unica spiegazione che di ciò danno i medici, è la ostruzione delle fogne. I fatti sono adunque così chiari, e le loro conseguenze così manifeste, che il discuterne più oltre dovrebbe essere ormai superfluo.

Ma come si rimedia a tutto ciò? È necessario attaccare il nemico da ogni lato. Credere di poter rimediare, migliorando solo economicamente e moralmente la popolazione, senza nello stesso tempo mutare le condizioni materiali della città, è una grande illusione. Giacchè adunque i lavori per condurre a Napoli le acque del Serino sono presso alla fine, bisogna ora, prima di tutto provvedere ad un nuovo sistema di fogne, abbastanza larghe e profonde le quali, mediante forza motrice, conducano ogni cosa assai lungi dall'abitato, come si è fatto in molte altre città d'Europa. Gli studii necessari sono già compiuti, e le proposte pratiche già formulate. Resta solo che gli uomini tecnici decidano il sistema che deve essere preferito. Ma è necessario anche persuadersi, che si tratta d'un grandioso lavoro, il quale presenta molte difficoltà; porterà la spesa di forse venti milioni; è solo una parte di quel che deve farsi, e supera le forze del municipio di Napoli e d'ogni municipio italiano. Se lo Stato adunque non interviene con una legge, come in tante altre città d'Europa, sarà impossibile concludere nulla. Si farebbero forse altri lavori imperfetti ed incompiuti, che sarebbero un

altro rimedio peggiore del male. Un nuovo sistema di fogne ragionevolmente condotto, avrebbe per la città un doppio vantaggio. Da un lato leverebbe la prima e principale sorgente delle calamità che l'affliggono; da un altro porterebbe, per alcuni anni, lavoro e danaro alla plebe.

Ma restano i bassi, i fondaci, tutta l'igiene interna delle case più povere e delle strade più sudice. Anche questo è un problema complesso. Per ottenere un radicale miglioramento, è necessario innanzi a tutto aumentare lo spazio, che è insufficientissimo a contenere la popolazione presente. Qualunque proposta si faccia, qualunque disegno si escogiti, bisognerà sempre concludere che per avere delle strade più larghe, delle piazze più vaste, una popolazione meno agglomerata nei bassi, nei fondaci, nelle soffitte, occorre spazio maggiore. Quindi la necessità di uno o più nuovi quartieri, congiunti agli antichi con strade ferrate, con tranvie, con altri trafori della collina di Posilipo. Non bisogna però credere di poter mai portare nei nuovi fabbricati la popolazione povera dei bassi quartieri di Napoli. Vi anderà solo la borghesia e quella parte di popolo di cui essa ha più immediato bisogno, o che vi sarà chiamata da nuove industrie che possano sorgervi. La plebe che abita a Porto o poco lungi, vive col lavoro che trova alla Dogana, alla marina; trasportando merci; conducendo carri, carrozze o barche; pescando e vendendo il pesce. I parenti, le mogli, le figlie vendono spighe lesse di gran turco, noci, vino, castagne, commestibili di ogni sorta, in quel luogo e per chi vi abita. Conduceteli altrove, e non troveranno più modo di vivere. Lo stesso, più o meno, si dica di tutti i quartieri bassi. A Porta Capuana arriva ogni giorno una moltitudine di carri, di somari, di muli carichi di frutta ed erbaggi. C'è così un mercato, ed una popolazione che vive con esso. A Santa Lucia, nei chiassi addossati alla collina, è stipata una moltitudine di pescatori, che traversano la strada e si trovano sul mare. Se dunque alle inveterate consuetudini s'uniscono le necessità reali, che legano questa gente ai luoghi dove abita ora, si capirà facilmente come l'allontanarla di là non è possibile. Le nuove costruzioni lascerebbero però ad essi spazio maggiore, perchè si muoverebbe certo una parte della borghesia.

Come dunque migliorare i vecchi quartieri e le abitazioni dei poveri là dove essi sono, e donde non si moveranno? Demolire e riedificare è la cosa più semplice, ma non la più facile. Certo, ottenuto maggiore spazio, è quello che pur dovrà farsi, perchè occorrono in ogni modo nuove case, nuove strade e nuove piazze. Lo *sventra-*

mento, come ora si chiama, è certo necessario; ma sarà un lavoro lungo, lento, faticoso, costoso, e neppur esso basterà solo a risolvere tutto il problema. Moltissimi dei bassi che sono malsani, si trovano sparsi in ogni quartiere della città, spesso sotto i palazzi di ricchi signori. Demolirli tutti è cosa da non discutersi. Oltre di che una parte non piccola della insalubrità, nasce non solo dalla costruzione delle case, ma dal modo in cui sono tenute. Le parole di chi scriveva: — Date a questa plebe la regia, e in ventiquattro ore ve la ridurrà un fondaco, — non dicevano intieramente il falso. Ed a tale proposito, l'esperienza di altri paesi ci dà assai utili insegnamenti. Coloro che a Londra si occuparono del gravissimo problema delle abitazioni, riuscendo a demolire e ricostruire interi quartieri, trovarono opportuno di conceder l'ammissione nelle nuove case, come un premio a coloro solamente che prima dimostravano di sapere, per qualche anno almeno, tener più pulite e meglio in ordine quelle in cui avevano per lo innanzi abitato. E ciò perchè anche colà la plebe male educata, in poco tempo, riduceva i nuovi edifizii in condizioni peggio degli antichi. Se fosse possibile riuscire in pochi giorni a ricostruire i vecchi quartieri di Napoli, e vi si lasciasse dentro la stessa popolazione, senza occuparsi d'altro, è certo che in breve si avrebbe uno stato di cose poco migliore del presente.

Quello perciò che prima di tutto occorre, è uno speciale ufficio di sanità, con regolamenti dettati dalle condizioni eccezionali del luogo. Esso dovrebbe non solo provvedere ad un ripulimento generale; ma visitare di continuo le abitazioni dei poveri, per farvi, dove apparisse più urgente, eseguire i necessarii miglioramenti. Spesso col fare aprire una finestra, o garantire il suolo dalla umidità, o chiudere una fessura da cui scorre l'acqua; col far restaurare il pozzo o la latrina, si può ridurre comparativamente sano un basso, qualche volta anche un fondaco malsano. Non ho mai visitato questi luoghi, senza essere dalla povera gente supplicato a mani giunte, per ottenere qualcuna delle più urgenti riparazioni. Bisognerebbe quindi dare al nuovo ufficio sanitario l'autorità e la forza di farle senza indugio eseguire. Siffatto lavoro, lungo, penoso e necessario si dovrebbe incominciar subito. Nel condurlo si troverebbero interi edifizi da dovere essere demoliti, intere strade da allargare o da aprire di nuovo, e ne verrebbe via via riferito a chi sarà incaricato di un piano regolatore di demolizione e di ricostruzione. Ma per molti e molti anni, l'opera di ripulire e restaurare non dovrebbe cessare in tutti quanti i quartieri. Nè bisognerebbe dimenticare di fermar bene rigorose norme igieniche ancora pei quartieri nuovi, acciò non si

riproducano in essi i medesimi inconvenienti, come si sono andati finora riproducendo in moltissime case fabbricate negli ultimi anni. Quanto alla spesa ingente, ma necessaria per questi restauri, demolizioni, ricostruzioni e nuove strade, io credo che dovrebbero contribuirvi i privati, il Municipio, la Provincia ed il Governo.

E nel provvedere a tutto ciò, mentre che con simili lavori anderebbero crescendo le occupazioni e i guadagni della plebe, bisognerebbe pur pensare al miglioramento economico e morale di essa, senza farsi troppe illusioni sulla possibilità di poterla istantaneamente trasformare. È necessario procedere con costanza ed energia, ma a gradi, non scoraggiandosi mai. Io ho più di una volta ricordato in questo volume, il fatto di una vedova con cinque figli, ridotti nella più estrema miseria, senza pane, senza tetto, assiderati dal freddo, senza neanche la paglia su cui dormire. Condotti in una scuola, lavati, vestiti, educati tutti e sei, la madre trovò ben presto intollerabile quella vita di ordine, e, come essa diceva, *senza libertà*. Piuttosto che continuare colà a far la donna di faccende, tornò nella sua miseria, col figlio maggiore, che venne poco dopo imprigionato come ladro. Non appena la maggiore delle figlie giunse alla età da guadagnarsi la vita col proprio lavoro, la madre la richiese presso di sè. E quando, per salvarla dalla rovina, quella giovinetta fu mandata a servire nel Veneto, la madre. aiutata dalle leggi, secondata dalla figlia, la fece tornare in Napoli, menandola seco nella miseria. Poco dopo strepitò da capo, per avere dalla scuola un'altra delle figlie, e si dovè cedere di nuovo. Così le cure infinite e le spese non lievi parevano riuscite vane del tutto. Alla fine però quella madre e le figlie, ammaestrate dall'esperienza, tornarono al lavoro e ora son salve. Tali fatti si ripetono del resto ovunque. Si cita spesso in Inghilterra quel fanciullo tolto dalla strada, educato, vestito, e, con un ufficio discretamente retribuito, messo sopra una nave pronta a partir per le Colonie. Arrivò in tempo la madre; lo abbracciò; lo baciò, e poi, ubbriacatolo, gli fece vendere i nuovi abiti; lo ricoprì dei vecchi cenci, e lo ricondusse nella *Workhouse*. Oggi le leggi sono in Inghilterra mutate, e i cattivi genitori non avrebbero così facilmente diritto di riprendere i figli come fanno presso di noi, che dovremo pure una volta provvedere. In ogni modo, bisogna por mano al miglioramento morale; ma non credere che ciò che fu l'effetto di secoli di dispotismo, si possa correggere in un giorno. È bene anzi di prevedere e conoscere tutte le difficoltà, per imparare a rimuoverle, raddoppiando gli sforzi, e sapendo aspettare il tempo necessario.

Prima di tutto bisogna peusare alle scuole, ma non alle elementari solamente, anche alle industriali, finora troppo trascurate. Alcune di queste dovrebbero essere destinate a promuovere e migliorare le industrie già esistenti nel paese, altre a dare semplicemente l'abito, l'educazione del lavoro ai fanciulli discoli o abbandonati, che poi facilmente troverebbero occupazione. Perchè, ad esempio, non si potrebbero a Napoli istituire quei *Training Ships*, che in Inghilterra dettero così buoni risultati? Sono scuole di mozzi, fondate, pei fanciulli abbandonati, sopra navi da guerra, che, messe fuori d'uso, vengono cedute per ciò dal Ministero della marina. In sul principio questi fanciulli erano così avversi alle nuove scuole, che alcuni si gettarono in mare per suicidarsi Ma ora parecchie migliaia di essi servono assai utilmente nella marina da guerra e mercantile, nè s'incontrano più difficoltà di alcuna sorte. Non bisogna poi credere che sia proprio vero tutto quello che ogni giorno si ripete fra noi, che il Governo cioè non possa efficacemente promuovere le industrie nazionali, e molto meno crearne delle nuove. Ho più volte citato esempi che provano il contrario. Ricorderò qui solo la istituzione della fabbrica della porcellana a Capodimonte, iniziata da Carlo III, cogli elementi che già esistevano nel paese. Essa venne subito in fiore, e i suoi lavori sono anche oggi pregiatissimi; imitati dal Ginori a Firenze, si vendono largamente a Londra. Il Governo che successe più tardi l'abbandonò del tutto; ma gli operai che vi erano si sparsero per la città, fondandovi molte nuove officine di lavori in porcellana o terra cotta, che sono anche oggi una delle industrie migliori del paese. Dalle scuole di disegno esse avrebbero incremento sempre maggiore, come ne hanno di fatto già avuto dal museo industriale, che ivi è assai ben condotto. Non dico poi delle forniture militari, delle fabbriche d'armi, che potrebbero dare utilissimo lavoro ad una città, che non solo ha più bisogno delle altre, ma che offre la mano d'opera a più basso prezzo. I mezzi che in questi casi ha il Governo sono molti. Basta che incominci con intelligenza, e perseveri con costanza, senza troppo spesso mutare.

E dopo essere ritornato così a lungo sulla questione di Napoli, che le nuove calamità hanno fatta dolorosamente rivivere, io dirò solo qualche parola fugace sulla questione dei contadini, che in questo volume è anche più spesso trattata. In sul principio parve quasi, che io fossi mosso dalla strana e impotente mania di seminare agitazione e diffidenza in un paese tranquillo e felice; di sollevare lo spettro della questione sociale, nella sola parte d'Europa

dove essa non esisteva. Ma vennero poi alla luce molti nuovi scritti, i quali provarono che io non avevo sognato. E prima di tutti quelli del Franchetti e del Sonnino; poi moltissimi altri, fra i quali citerò solo i *Governanti e Governati* del professore Turiello. Egli, che aveva incominciato col farmi un poco il viso dell'arme, venne fuori più tardi con le sue notevolissime indagini. La *Rassegna Settimanale*, fondata dai medesimi signori Sonnino e Franchetti, sostenne, per alcuni anni, una propaganda intelligente, generosa ed efficace, a difesa delle classi più povere, e contribuì di molto a ridestare su questo argomento la pubblica opinione. La emigrazione sempre crescente, non ostante i varii ostacoli che le si oppongono; gli scioperi ripetuti dai contadini lombardi nei giorni della raccolta; le aggressioni che di tanto in tanto si moltiplicano improvvisamente; la propaganda delle sètte sovversive, le quali già si fanno sentire; tutti questi sono segni di un male latente, che invano si cercherebbe nascondere o negare, e che un giorno o l'altro potrebbe farci aprire dolorosamente gli occhi, come ce li ha fatti aprire la questione di Napoli.

Un nuovo aiuto a studiare il problema danno ora i molti volumi dell'Inchiesta agraria, che la Commissione parlamentare condusse a termine con molto zelo, in un tempo e con una spesa comparativamente tenui. Di ciò si deve esser grati alle cure indefesse e intelligenti del suo Presidente, il senatore Jacini, il quale aveva già con un libro eccellente sulla Lombardia, mostrato la sua competenza nello studio dell'agricoltura in Italia. Non è questo il luogo di fermarci sopra le critiche fatte dalla stampa al lavoro della Commissione. Certo all'Inchiesta fu, sin dal principio, data una così vasta estensione, che lo studio delle condizioni economiche e morali dei contadini, e dei mezzi adatti a migliorarle (che, per alcuni almeno, doveva essere lo scopo principalissimo, se non unico, dell'Inchiesta), divenne necessariamente assai secondario in un'opera intesa a descrivere tutta l'Italia agricola, in tutti i suoi infiniti aspetti. A questo s'aggiunse che sul problema di cui noi ragioniamo, i varii commissarii avevano opinioni e convinzioni diversissime. Lo stesso senatore Jacini, che fu uno dei primi a sollevarlo con calore e con eloquenza, sembra ora irritato e quasi disgustato da quella che egli chiama la leggerezza e la rettorica di coloro che ne discorrono senza prima avere acquistato una piena e sicura conoscenza delle condizioni agricole del paese. Ad ottenere questa conoscenza il lavoro della Commissione offre di certo un materiale assai utile. Ci sarà dunque d'ora innanzi una scusa di meno per non occuparsi del

problema; una ragione di più per cercare di risolverlo. Nè si deve tacere che alcuni dei commissarii ne hanno pure ragionato a lungo, esponendone tutta l'importanza.

È bene però di non dimenticare che, se teoricamente i problemi sociali si connettono fra loro, in modo che non è possibile risolverne uno senza risolvere gli altri, questo non è poi quello che segue praticamente. Nella realtà storica i problemi più spesso si presentano minacciosi uno alla volta, e allora non soffrono indugio, nè lasciano tempo a studi troppo lunghi. Bisogna essere già preparati. Se dunque è vero, come noi diciamo, e molti autorevoli scrittori credono con noi, e alcuni fatti dimostrano, che un grave pericolo esista nelle nostre campagne, questo è uno di quelli che, da un momento all'altro, possono prendere proporzioni inaspettate, se non si provvede in tempo. Il paese tuttavia non è ancora pienamente convinto di ciò. Noi desideriamo e speriamo che non dovrà mai convincersene nel modo doloroso in cui s'è convinto della questione di Napoli. È perciò necessario che l'opera degli scrittori continui a ridestare la pubblica opinione, anche a costo di divenire importuni, ripetendo più volte le stesse cose.

Firenze, ottobre 1884.

P. Villari.

L'INGHILTERRA E LA FRANCIA SUL NIGER

I.

Non ostante le proteste di qualche coscienzioso cultore delle scienze geografiche, nell'uso comune il nome di Niger ha intieramente sostituito quelli di Cuara, di Giuliba, di Osimirin, che pare più legittimamente si spettino al gran fiume, che solca la regione occidentale del Sudan.

Oggi questo fiume, che per molti anni è stato considerato solo dal punto di vista della curiosità scientifica, o come desideratum più o meno prossimo di studi e di commerci, è di subito diventato oggetto di una questione politica, ed il suo nome è evidentemente destinato ad avere nei protocolli della conferenza di Berlino posto non secondario. Ormai pare che negli studi diplomatici e nelle preoccupazioni politiche dei Governi rappresentati a Berlino, la questione del Niger non assuma importanza minore di quella del Congo. E vediamo che per quello come per questo si vogliono pattuite libertà e franchigie commerciali, dimostranti in qual alto grado si apprezzino le acque del Niger, dal punto di vista delle comunicazioni commerciali fra il ricco Sudan occidentale e l'Europa.

Quale fra le grandi nazioni europee, spinta dal bisogno di commerciare, non ha con intenso desiderio più di una volta in questi ultimi tempi rivolto i suoi sguardi a quella vasta regione, che a mezzogiorno del Sahara si estende da est a ovest del continente africano, confinando dall'un lato colla valle del Nilo, dall'altro coi possedimenti francesi del Senegal, colle coste della Guinea? Ebbene,

ormai non se ne può dubitare, la questione del Niger è la questione del Sudan occidentale, e risolvendo l'una, la conferenza di Berlino, risolve implicitamente e necessariamente anche l'altra.

Si può dire che la storia del Niger ha principio colla prima esplorazione dello scozzese Mungo Park, il quale nel 1795 aprì la strada al Sudan da ovest risalendo il fiume Gambia, e fece per primo conoscere l'esistenza del gran fiume interno, che attraversa da ovest ad est ed a sudest tutta la Nigrizia occidentale.

Non appena si seppe della esistenza di questo gran corso di acqua, al quale aggiungeva importanza il fatto di avere presso le sue rive la famosa Timbuctù, il grande emporio del Sudan, fecero a gara gli scienziati a formulare sul conto suo le più curiose ipotesi, cercando di indovinare in qual punto esso mettesse foce.

Mungo Park, il quale aveva sollevato colla sua scoperta siffatte dispute, volle anche troncarle col migliore degli argomenti, una nuova completa esplorazione del Niger. Disgraziatamente però quell'intrepido viaggiatore non potè compiere il suo disegno, giacchè nel discendere il corso del fiume alle cateratte di Bussa per 10° 14' lat. N. e 6° 11' long. E, perdè miseramente la vita.

Le dispute e le ipotesi rimasero pertanto nel vago per molti anni, finchè nel 1822 il Clapperton, che faceva parte d'una spedizione inviata dal Governo inglese, potè por fine a tutti i dubbi avendo appreso per informazioni del Sultano Bello di Sakkatu, che il gran fiume si versava nel mare al golfo di Benin.

Questa informazione veniva poi confermata nel 1830 dai fratelli Lander, i quali, sempre per conto del Governo inglese, risalirono e rilevarono buon tratto del fiume dalla sua foce.

E così apprendevasi con certezza che, oltre alle vie disastrose del deserto, un'altra più comoda e meno dispendiosa si apriva dal cuore della Nigrizia occidentale all'oceano. Come si può comprendere l'Inghilterra non mise tempo in mezzo e si apparecchiò a trarre il miglior profitto della nuova scoperta, ed all'uopo ordinò sollecita varie spedizioni per riconoscere completamente il corso del basso Niger e per stringere relazioni cogli indigeni. Ma vari tentativi andarono falliti, per la perniciosissima influenza del clima alle bocche del Niger, e pel mal volere dei popoli riveraschi. Solo nel 1854 il dottor Baikie potè sulla *Pleiad* risalire in gran parte il fiume e riconoscere il suo importantissimo affluente Binué.

Contemporaneamente l'Inghilterra procurava di accrescere la conoscenza delle regioni interne del Sudan. Ed a questo scopo appunto nel 1849 organizzavasi in Tripoli con vasto progetto quella

spedizione, che guidata per poco dal Richardson, morto si può dire ai primi passi per influenza del clima, rimase celebre pei nomi del Barth, dell'Owerveg e del Vogel. La geografia del Sudan occidentale trasse utile grandissimo dagli studi di questi esploratori, i quali non furono però tutti egualmente fortunati. L'Owerveg dovette soccombere esso pure all'influenza del clima, ed il Vogel chiamato a sostituirlo, essendosi spinto ad oriente per raggiungere il Sudan egiziano, scomparve senza che di lui siasi più avuta notizia alcuna, nè siasi potuto trovare nessuna traccia. Il ben noto malvolere di quelle popolazioni spiega anche troppo dolorosamente quella scomparsa. Il Barth più fortunato si aggirò per quasi sei anni nel Sudan occidentale, e potè riportare in Europa una ricca messe di notizie, che accrebbero straordinariamente le conoscenze di quel paese e permisero di illustrare sulle carte dell'Africa vasti tratti rimasti fino allora segnati come terre incognite.

Parecchi anni più tardi vediamo un altro europeo giungere al Niger da settentrione. Nel 1867 Gerardo Rholfs, partito da Tripoli, dopo aver invano tentato di esplorare Timbuctù, o di procedere dal Bornù al Wadai, che rimaneva sempre chiuso inesorabilmente agli europei, scese a Locoia al confluente del Binué di dove attraversato il Yoruba raggiunse le rive dell'Atlantico a Lagos.

Al Niger pervennero pure i nostri Massari e Matteucci, che nel principio del 1881 compierono la loro famosa traversata del Sudan da est ad ovest. Essi, attraversato l'impero di Socoto, toccarono il fiume ad Eggan, fattoria della Compagnia inglese, e lo discesero fino ad Acassa sopra una lancia a vapore della Compagnia stessa. Ma la veloce navigazione non permise loro di aggiungere dati importanti alle nostre cognizioni sul gran fiume.

Finalmente dobbiamo ricordare una ultima esplorazione, che ha grandissima importanza e che è stata compiuta da un altro italiano, il signor Bonfanti. Questi il 5 marzo 1883, dopo ventidue mesi di fatiche, di ansietà e di privazioni, giungeva a Lagos, avendo compita esso pure la grande traversata da Tripoli al Niger e raggiunto questo a Say, vale a dire nella parte del suo corso, che sta sopra le cateratte di Bussa. Da Say il Bonfanti risalì il Niger per circa novecento miglia, visitando Timbuctù e poi da Bambara, attraverso i paesi di Tombo, di Mossi, di Dagombo e di Dahomey venne in Lagos.

Troppo lungo sarebbe ricordare tutti i singoli tentativi fatti per esplorare il Niger e le regioni circostanti, e quelli non meno numerosi diretti a trar profitto delle ricchezze di queste e della comoda

via fluviale a favore del commercio europeo. Credo quindi opportuno limitarmi a ricordare, come ho fatto, quei soli nomi, che han lasciato maggior traccia di sè in quelle regioni. Non posso però chiudere questo cenno senza scrivere anche il nome dell'italiano Belzoni, il quale nel 1826 si portò esso pure alla foce del Niger coll'intenzione di esplorarlo; certo egli avrebbe potuto trovarvi occasione di mostrare qui, come aveva già fatto in Egitto, in qual alto grado possedesse le qualità del viaggiatore, se fin dai primi passi il clima non lo avesse ucciso.

In quanto poi alla storia dei tentativi commerciali, io credo che sia materialmente impossibile non pure scriverla ma conoscerla anche per approssimazione. I mercanti non amano divulgare le loro imprese e tanto meno i loro successi; lavorare e tacere è per essi il miglior modo di approfittare delle eccezionali condizioni, che loro può offrire un nuovo mercato, un terreno, come si suol dire, vergine.

D'altronde sarebbe questa opera inadeguata ai limiti di un articolo come il presente.

Sopra due soli punti è opportuno diffonderci con maggiori particolari, e sono quelli che si riferiscono al formarsi ed al crescere delle influenze francese ed inglese sul fiume Niger. Ciò è senza dubbio quanto vi possa essere di più interessante in questi giorni, in cui per lo appunto il Niger si esamina più dal punto di vista politico, che da quello geografico. E ciò faremo, premesse alcune considerazioni generali.

II.

Mi pare indispensabile osservare come si possa dire del Niger quello che è stato detto e stabilito dalla Conferenza di Berlino a proposito del Congo. Dal punto di vista commerciale e politico il territorio che può assumere il titolo di bacino del Niger è più esteso di quello, cui spetta un tal nome geograficamente ed idrograficamente parlando.

Per persuadersene basta gettare uno sguardo sulla carta dell'Africa. Vi è una vasta zona di paesi che anche dal semplice punto di vista, dirò così, grafico, richiama la nostra attenzione. Si vede infatti a mezzogiorno del Sahara e un poco a nord dell'equatore una regione che occupa, si può dire, tutta la larghezza dell'Africa e che contrasta singolarmente colle regioni, che stanno più a nord o più a

sud per la quantità dei nomi che in essa la carta può registrare. Questa particolarità che non è solamente un capriccio grafico, ma che corrisponde alla reale condizione dei paesi, fa comprendere al più superficiale osservatore, che la regione così rappresentata deve essere più intensamente popolata ed avere una importanza maggiore che non le confinanti. Il Sudan, così chiamasi quella zona con nome complessivo, è infatti ricchissimo paese, cui la fertilità del territorio e l'abbondanza di prodotti in Europa ricercatissimi assicurano un importante avvenire commerciale.

Pel nostro soggetto occorre guardare più specialmente alla parte occidentale di questa regione: l'orientale riveste in minor grado questi caratteri di prosperità e naturalmente si appoggia al bacino del Nilo ed ha suo centro commerciale in Kartum. La parte occidentale invece, per essere troppo lontana dalle vie egiziane, trovasi nella necessità di guardare ad altri sbocchi. Or questi vi sono indicati dalla natura; solo l'uomo, che spesso conduce con suo danno le cose a ritroso, li ha tenuti fino a questi ultimi tempi chiusi o quasi, mentre ha creato pei commerci del Sudan occidentale vie lunghe, pericolose e dispendiosissime, che se non hanno soffocato quei traffici, conviene riconoscere questo doversi soprattutto al grande loro bisogno di espansione.

Il Sahara separa il Sudan dalle coste del Mediterraneo, i monti del Futa Giallon e di Kong gli chiudono la via all'Atlantico. Solo due comode porte si aprono in questa barriera montuosa, e sono le valli del Senegal e del Niger.

Le montagne seguendo la curva della costa di Guinea danno alla parte occidentale del Sudan una forma quasi circolare ed è appunto in questo immenso anfiteatro che si formano e scorrono i due nominati fiumi, traendo la loro sorgente dai monti del Futa Giallon, la Svizzera Africana.

Il Senegal scorre dapprima verso NO., poi giunto al 16° circa di latitudine N. volge a ovest per uscire in mare a S. Luigi; il Niger scorre dapprima verso NNE., poi verso il 17° lat. N. volge a Est e descrivendo un grandioso arco, che ha più di trecento miglia di corda, scende quindi con corso assai tortuoso, ma con una direzione generale da NNO. a SSE., nel golfo di Guinea. Si calcola ad oltre tremila miglia la lunghezza totale del fiume, il quale a trecento miglia dalla foce riceve le acque del Binué che viene con direzione generale E. a O. dai monti dell'Adamaua.

Al sommo della curva settentrionale del Niger sta, a poca distanza dal fiume, Timbuctù, che si ritiene il mercato più importante

del Sudan occidentale e di cui il Bonfanti, che lo visitò il giorno 2 settembre dell'anno scorso parla così nella sua relazione pubblicata dalla Società geografica Belga: " Mi pare che sia ormai passato il tempo in cui il viaggiatore europeo aveva da temere del fanatismo mussulmano. Sarete guardati di traverso, sarete chiamati *Kafir* (cane di cristiano), ma non sarete mangiato certo. Lo scec Ab-el-Omar " perchè non eravamo, diceva, nè Francesi nè Inglesi „ spinse la cortesia fino a mettere a nostra disposizione una delle sue case. Che Timbuctù sia o no in decadenza, essa ha sempre dei grandi meriti sopra tutte le città del Sudan occidentale. Noi vi abbiamo trovato del pane, del pane che non avevamo più assaggiato da diciassette mesi, del latte, del riso, della carne eccellente ed a buon mercato, dei piccioni a due centesimi l'uno e delle belle oche a tre soldi; dei limoni, dello zuccaro, del the, del caffè e del cognac molto caro; potevamo noi considerare quella città altrimenti che come un paradiso? „

A parte queste impressioni e considerazioni personali dettate più che altro dal confronto di privazioni precedenti, e quantunque nella relazione del Bonfanti non vi siano notizie più precise sulla famosa Timbuctù, pure da quelle poche parole si può ritenere che in essa regna tuttora un relativo benessere di gran lunga superiore a quello che si suole incontrare nelle altre maggiori città del Sudan, e che non può essere se non la conseguenza di estese relazioni e di un importante movimento commerciale.

Lungo il corso del Niger, tanto risalendolo da Timbuctù verso le sorgenti, quanto scendendo giù giù sino alla foce, si attraversano territori ricchi, popolosi e capaci di dare i più svariati prodotti.

Le arachidee, il sesamo, l'indaco, l'olio di palma sono già oggetti di un forte commercio in tutti quei territori: e la vastità di questi, la popolazione relativamente densa e la fertilità del suolo fanno naturalmente prevedere un graduale aumento in tali prodotti quando il traffico lo richieda.

Il Binué estendendosi ad Est ha per bacino la parte forse più ricca del Sudan, e facile essendo il passaggio da esso al bacino del lago Ciad, può anche comunicare facilmente col Bornù e coi regni circonvicini, popolosi e capaci di fornire materia ad un potente commercio.

Di questi ultimi territori amo qui riportare alcuni cenni datici dal viaggiatore Massari: " Fino al fiume Sciari la civiltà è molto indietro; ma al passare il fiume, il viaggiatore è trasportato proprio come per un magico cambio di scena. I villaggi di capanne si cam-

biano in città murate e con case quasi tutte di creta; dalla mancanza di tutto si passa all'abbondanza; la coltivazione è molto più avanzata; l'indaco apparisce; in ogni città si fila, si tesse, si tinge il cotone, le mercanzie europee sono in maggior copia; il commercio è più sviluppato; la gente più alla mano; le donne libere; sono tutte ben vestite e coprono tutte le loro membra. I fiumi hanno acqua tutto l'anno; centri popolosi e città si seguono con frequenza ed ognuno ha un capo o Sultano col suo Vice-re; in ogni sito vi è un mercato frequentato giornaliero ed un altro grande settimanale, a cui concorrono venditori e compratori da molte miglia in giro. „

Quando si pensa che ugualmente si potrebbe dire oltrechè de Bornù anche dell'impero di Sokoto che occupa il vasto angolo compreso fra la riva del Niger e la riva destra del Binué; che altrettanto ricchi appaiono tutti gli altri territori compresi nel vasto semicerchio che limita ad occidente il Sudan ed ove si trova, a detta del reverendo vescovo Crowther (1) anche qualche città di 120,000 abitanti, non si può fare a meno di riconoscere di quanta importanza sia render facili con tali paesi le comunicazioni.

Il Bornù, Socoto, Timbuctù sono i centri di attrazione maggiore del Sudan occidentale e da Cuca capitale del Bornù, da Socoto e da Timbuctù oggi partono tante strade, che attraverso il Sahara raggiungono Tripoli. Carovane, che contano oltre mille camelli, percorrono una volta all'anno queste lunghe e pericolose vie, ed affrontando i disagi del cammino, le ruberie dei Sultani, e le aggressioni delle tribù dedite al malandrinaggio, portano la massima parte dell'avorio, delle penne di struzzo e di altre preziose mercanzie che l'Europa riceve dal Sudan. Il commercio è in mano agli arabi che soli possono percorrere il deserto con qualche sicurezza. Il negoziante europeo non può mettersi in diretta comunicazione coi popoli produttori perchè ad esso le porte del Sahara sono inesorabilmente chiuse, ed è solo un miracolo se qualche fortunato avventuriero può varcarle. Al Rholfs questo riuscì una volta nel 1866 quando compiè la famosa traversata da Tripoli a Lagos, ma non gli riuscì però di ripeterla nel 1879, non ostante tutti i salvacondotti e tutte le protezioni, di cui si era munito; che anzi poco mancò che non vi perdesse anche la vita. La traversata riuscì pure, nello scorso anno, al Bon-

(1) R. Rev. Bishop Crowther, *Notes on the river Niger* — Proceedings of the R. Geog. Society. London, january, 1877.

fanti, ma le difficoltà stesse, da lui dovute superare, dimostrano che quella via non è fatta per l'ordinario trafficante.

Ma le difficoltà che si incontrano per giungere dal Mediterraneo al Sudan non devono far credere che gli abitanti di questo siano avversi al commercio ed alle relazioni cogli europei. Tutt'altro; le difficoltà non vengono che da parte dalle popolazioni, che si frammettono fra il commercio europeo e gli abitanti del Sudan.

Esse, vivendo appunto col fare da intermediarie, han tutto l'interesse ad impedire che i due principali contraenti si incontrino. Per la stessa ragione alla foce del Niger gli indigeni sono avversi agli europei, come lo sono gli abitanti del Sahara. La sola differenza si è che gli abitanti del Sahara per numero e per forza formidabili ed aiutati dalla natura del loro paese, oppongono una effettiva e quasi invincibile resistenza, mentre quelli del delta del Niger, oramai son ridotti a nulla più che mostrar platonicamente i pugni ai vaporini della *National African Company.*

Superati questi ostacoli, che circondano i paesi del Niger ed i regni del Sudan, le grandi difficoltà si può dire che sono vinte.

Certo ivi non regna la più perfetta tranquillità; per quanto sia fra quei popoli apprezzato il vantaggio di attirare le relazioni commerciali cogli europei, queste non fan cessare fra essi due grandi cause di agitazione, che sono la tratta degli schiavi e le guerre di razza e di religione.

Sokoto non è stata sempre la grande città capitale di vasto e ricco impero, che è ora. Non era una volta che meschinissima borgata, quando Fodie un marabutto mussulmano ebbe una visione. Maometto gli comandava di raccogliere i credenti e conquistare alla fede le regioni bagnate dal Niger e dal Binué.

Fodie cominciò a predicare la guerra santa, ed i fanatici, accorsi alla sua voce, formarono un'orda potente che piombò sugl'idolatri. Eccidi, saccheggi, incendi senza fine segnarono qui come in tanti altri disgraziati paesi la marcia dei credenti, i quali a poco a poco conquistarono tutte le regioni poste sulla riva destra del Binué e poi passarono anche questo fiume occupando l'Adamaua ed altri territorii. Oggi l'impero di Socoto è il più potente del Sudan, ma le conquiste dei mussulmani non sono finite. Il bisogno di espansione, il fanatismo e la caccia agli schiavi mantengono sempre questo e gli altri regni sudanesi in lotta colle popolazioni idolatre che sono a poco a poco ricacciate indietro, o assorbite.

Questi contrasti non favoriscono certo il commercio, ma non è

men vero, che in mezzo ad essi l'ostilità contro gli europei, perchè europei, è rarissima. Anzi più di una prova si ha della considerazione, in cui essi sono tenuti, tanto dal sultano di Socoto, quanto da quello del Bornù e da quello di Bida, che dominano nei territori ove principalmente dovran rivolgersi i commercianti.

Questo che si è detto pei regni mussulmani si può ripetere per le tribù idolatre che occupano le due sponde del Niger dal Binué alla foce; appena superate le terre del delta, ogni ostilità cessa. E del malvolere impotente degli indigeni della foce ormai gl'inglesi han dimostrato che poco conto se ne debba fare.

Si vede pertanto quanto utile sia l'aprire al commercio la via del Niger. Su per esso non tarderà a stabilirsi una corrente vivissima di traffico, che, oltre ai prodotti proprii delle rive del fiume, attirerà a poco a poco anche quelli dei grandi regni del Sudan; e gli scambi coi prodotti europei vi si faranno attivissimi, giacchè quei popoli, e specialmente i sudanici, non disdegnano, anzi ricercano avidamente i comodi ed il lusso che produce la civiltà. Sicchè si creerà là non solo un ricco mercato di esportazione, ma anche un vasto sfogo alle industrie europee. E sulle sponde di questa comoda via si incontreranno senza dispendiosi intermediari il commercio europeo ed il commercio indigeno con reciproco vantaggio.

Dal golfo di Guinea il Niger si può risalire fino alle cataratte di Bussa, vale a dire per circa 600 miglia ed il Binué può essere navigato fino a Yola capitale dell'Adamaua, che è a 750 miglia dal mare, e che il Flegel dice destinata a diventare il vero porto dell'avorio.

Sicchè a rigore l'utilità del Niger come via commerciale sarebbe limitata alle cataratte di Bussa, dato che queste non possano essere in qualche modo superate. Ma al disopra di Bussa ricomincia un altro lungo tratto di fiume, che può essere risalito fino a Bamako, possesso francese, e se questo tratto di fiume non potrà facilmente comunicare col basso Niger, i Francesi sono, a quanto pare, disposti a farlo comunicare col fiume Senegal per mezzo di una ferrovia destinata a riunire i due corsi d'acqua, e di cui nello scorso anno si è già cominciata la costruzione.

Ecco dunque come la questione del Niger si possa facilmente mutare in questione del commercio del Sudan occidentale, e come appaia chiarissimo che la linea principale di drenaggio, per così dire, di questo commercio debba essere naturalmente quella del gran fiume con duplice sbocco, al golfo di Guinea mediante il Binué ed il Niger, ed alla costa del Senegal mediante l'alto Niger ed il Senegal.

Di questi due sbocchi il primo è nelle mani degli Inglesi, il secondo è possessione Francese. Non sarà quindi privo di interesse il vedere in qual modo gli uni e gli altri siano giunti ad occupare queste posizioni ed in qual modo le tengano e cerchino di giovarsene.

III.

Nel Golfo di Guinea dal fiume Benin al piede dei Monti Camerun mal si vede ove finisca il mare e cominci la terra ferma. Al livello stesso delle acque il piano formato dal fango del fiume è coperto da una intralciata vegetazione di mangrovie, le quali coi tronchi alti tutti ugualmente danno al paesaggio visto del mare un aspetto di uniformità assolutamente caratteristico.

In mezzo a questo fango ed a questa vegetazione si aprono la via più di venti canali, pei quali sbocca in mare il Niger che colle sue acque fangose segna fino al largo lunga traccia fra le acque limpide e turchine del Golfo di Guinea.

Questi vari bracci del fiume sono poi riuniti fra loro da infiniti canali intricatissimi, che formano col loro insieme un vero labirinto idrografico, per entro il quale nessuno può azzardarsi senza averne ben sicura conoscenza. Il braccio più importante è quello di Nun; esso serve appunto per la navigazione dei piccoli vapori, che ora fanno il servizio del fiume sia per conto delle Missioni, sia per conto della *National African Company*, che riassume, per non dire monopolizza, attualmente il commercio del basso Niger e del Binué.

Per quasi un secolo e mezzo numerosi bastimenti di commercio, provenienti specialmente da Liverpool, ebbero l'uso di andarsi ad ancorare durante parecchi mesi alle varie bocche del Niger. Ivi essi trafficavano coi capi indigeni, che venivano dall'interno a portare dapprima schiavi e più tardi specialmente olio di palma. L'insalubrità del delta, e l'opposizione degl'indigeni, che, avendo in mano il traffico, mal volentieri avrebbero veduto i commercianti europei internarsi, fece sì che per tanto tempo questi fossero nella impossibilità di riconoscere l'importanza della regione, che si apriva innanzi a loro. Strano a dirsi, essi ignorarono sempre di trovarsi così vicini al grande problema del Niger!

Solo le esplorazioni sopra ricordate di Mungo Park, di Clapperton e di Lander, fecero la luce a questo proposito, e dopo di

questo il Governo inglese si adoperò per trar profitto delle nuove scoperte. Perciò nel 1841 esso inviò tre piccoli bastimenti (*Alert*, *Wilberforce* e *Soudan*) colla missione di risalire il fiume e stabilire trattati coi capi dei paesi rivieraschi ed avviare un commercio diretto con essi. La spedizione raggiunse il confluente del Binué ed ivi acquistò a Locoia una certa estensione di terreni stabilendovi una specie di podere modello; ma questo e la relativa stazione si dovettero ben presto abbandonare causa la mortalità dei bianchi.

È infatti pur troppo vero che il clima del basso Niger è perniciosissimo all'uomo bianco, che vi faccia prolungata dimora, mentre invece la razza nera vi prospera senza soffrire menomamente. Dopo il ritiro di questa spedizione passarono dieci anni senza che nessuna nuova impresa seria si tentasse. Solo nel 1852, il signor Laird avendo fondata la *African Steamship Company*, mandò sul Niger un piccolo vapore di debole pescagione, perchè potesse navigarvi in tutte le stagioni dell'anno, avendo il fiume nei mesi di siccità acque pochissimo profonde. Dal signor Laird furono pure in seguito stabilite lungo il fiume numerose fattorie, le quali cominciarono a fare un commercio molto attivo. Ma venuto a mancare nel 1862 il signor Laird l'impresa, privata della sua potente iniziativa, prontamente decadde. Essa d'altronde era seriamente avversata, non solo dagli indigeni del delta, che vedevano nelle fattorie una potente concorrenza, ma anche dalle importanti ditte inglesi, che avevano fino allora mantenuto il commercio alle bocche del fiume.

Certamente però queste opposizioni non potevano trionfare a lungo della attività e dell'intraprendenza dei commercianti inglesi; e se esse poterono chiudere al commercio spicciolo la via del Niger, non poterono però impedire l'impianto su quel fiume di una nuova e potente compagnia, la *National African Company*, la quale ha oramai stabilite sul Niger e sul Binué oltre cento fattorie.

Queste sono tenute da agenti neri, che gli Inglesi educano a questo scopo nella prossima colonia di Sierra Leone. Agli agenti europei che non potrebbero sopportare a lungo quel clima, viene riservato il semplice servizio di ispezione, e quello dei vapori.

La Compagnia colla sua potente organizzazione ha ormai assorbito il commercio locale. Essa è in ottime relazioni cogli indigeni dei territori superiori al delta, i quali trovano un vantaggio grandissimo nel trattare con essa direttamente, mentre prima non potevano esitare i loro prodotti altrimenti che per mezzo

delle popolazioni del delta, le quali pei vari canali comunicavano col mare.

L'ostilità di queste popolazioni contro gli europei invece è tuttora evidentissima; e quantunque non prenda delle forme molto marcate, causa un salutare terrore ispirato da qualche atto energico, non lascia però di mostrarsi ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

Una volta si manifestò con uno strattagemma curiosissimo Nel 1876 gli indigeni di Akito, approfittando che in quel punto il fiume è ristretto da un banco di sabbia, cercarono di sbarrarlo e per questo tesero da una riva all'altra una forte catena di ferro ed affondarono a fior d'acqua dei pali colla speranza di far naufragare i vapori che vi giungessero sopra a gran velocità.

Fortunatamente però i vapori in quel punto sono obbligati a rallentare la marcia, cosicchè il pericolo fu facilmente scoperto dal primo battello che si presentò allo sbarramento, e che senza danni potè retrocedere fino al mare. Le autorità inglesi della prossima colonia forono tosto avvisate, ed una nave da guerra risalì allora li fiume e distrusse a cannonate l'ostacolo. Gli indigeni ebbero la pazza idea di attaccare la nave inglese, e ne seguì un combattimento, nel quale naturalmente quelli ebbero la peggio. I loro villaggi vennero distrutti e tutti gli uomini, presi colle armi alla mano, fucilati. Questa repressione violentissima riempì necessariamente quelle popolazioni di un salutare terrore, che le ha dissuase dal rinnovare degli atti ostili contro i vapori; e così la navigazione del braccio principale di Nun è pienamente sicura.

Non sarebbe però prudente per imbarcazioni isolate lo avventurarsi nell'inestricabile dedalo formato dai canali secondari del delta. In questi spadroneggiano sempre gli indigeni, i quali vi mantengono un certo traffico fra i territori, posti ad una certa distanza dalle due rive dal Niger, e la costa.

Non si può tacere di un tentativo fatto da qualche casa francese nel 1879 di impiantare anche per suo conto alcuni banchi sul fiume. Questa prova non deve però aver avuto esito felice, giacchè quei commercianti si ritirarono quasi subito (1). Questa ritirata, che non pare, per le condizioni locali, possa accagionarsi a cattivo terreno commerciale, nè a mancanza di base pei mercanti francesi, i quali si possono appoggiare alle loro possessioni della Costa degli

(1) Sir Rawson W. Rawson — *The territorial partition of the Coast of Africa* Proceedings of the Royal Geographical Society, november 1881.

Schiavi, poco più distante dalla foce del Niger di quello che sia la colonia inglese di Lagos, non potrebbe forse con maggior probabilità attribuirsi ad una concorrenza, cui difficilmente potranno delle imprese men che colossali resistere?

Gli inglesi non hanno mai, ch'io sappia, fatto atto di sovranità nè sul delta nè sul corso del Niger; anche nel recente studio sopra citato di sir Rawson quelle regioni sono ricordate come *Native territory*. Ma d'altra parte dove non si è imposta una autorità politica, la quale assume delle responsabilità di fronte al diritto delle genti, si è venuta stendendo una vasta rete di interessi commerciali accentrati in una compagnia, per la quale il monopolio deve essere se non la vita, certo la ricchezza. Perciò non sarebbe da meravigliare se nelle acque e sulle rive del basso Niger, ove il commercio si può dire in teoria pienamente libero, dal momento che nessuna potenza lo regola, e nessuna vi impone tasse protettrici o differenziali, la condizione dei commercianti sia di gran lunga peggiore che in qualunque porto delle antiche colonie spagnuole o portoghesi.

IV.

La storia dell'influenza francese nei territori fra il Senegal e l'alto Niger ha senza dubbio qualche cosa di più brillante: è una vera conquista, coi suoi momenti epici, di cui cercherò di dare, per quanto me lo permettono gli stretti limiti del lavoro, un cenno.

La colonia del Senegal è forse la più antica delle colonie francesi. Si pretende che fin dal 1360 alcuni naviganti di Dieppe vi abbiano stabiliti dei banchi. Questi non ebbero per vari secoli altra importanza che quella commerciale, e convien dirlo, non ebbero altro commercio che quello degli schiavi. Nel 1783 vi fu nominato un governatore reale. Durante la rivoluzione e l'impero la colonia si mantenne senza alcun progresso. Essa cominciò a crescere d'importanza fra gli anni 1854 e 1865 quando il generale, allora colonnello, Faidherbe, venuto al comando del Senegal le diede un vigoroso impulso commercialmente e politicamente parlando.

Verso il 13° lat. O. ed il 14° circa lat. N. si riuniscono due fiumi, il Bafing ed il Bakhoy, i quali danno origine al Senegal. Il fiume scende fino a Medina, vale a dire a 900 chilometri dal mare con varie cateratte che ne impediscono la navigazione, ma da Medina al

mare nella stagione delle piene è sempre comodamente navigabile da bastimenti, che abbiano fin quattro metri di pescagione.

Nel 1854 i francesi si trovavano ad avere alcuni banchi sull'alto Senegal. Il più avanzato era quello di Medina, e più in basso una quarantina di leghe stava quello di Bakel. Le popolazioni circostanti Bambuk e Kaarta erano mantenute favorevoli ai francesi; sicchè la posizione era abbastanza sicura

Ma in quell'anno lo scec El-Hadgi-Omar messosi alla testa di una folla fanatica di mussulmani scese dal Futa-Giallon intimando la guerra santa contro gli idolatri. I Bambuk ricevettero il primo urto e non poterono contrastare il passo al profeta, così questi venne fino al fiume ed attaccò Bakel; ma trovato questo posto troppo ben difeso dai francesi, si ripiegò a est, saccheggiò la fattoria di Medina ed invase il regno idolatra di Kaarta.

Approfittando del momento che El-Hadgi-Omar se ne era allontanato, il colonnello Faidherbe fortificò Medina e vi mise un presidio composto di sette bianchi e 56 neri sotto il comando di un valoroso mulatto, Paolo Holl, il cui nome è rimasto celebre nei fasti della colonia senegalese.

Venuta la stagione delle acque basse, questo posto avanzato si trovò completamente diviso dalla colonia, e fu allora che El-Hadgi-Omar pensò di potersene impadronire. I francesi dicono che l'esercito mussulmano contasse da 20 a 25,000 mila uomini quando diede l'assalto al piccolo forte di Medina.

Ma il primo assalto, come innumerevoli altri furono sempre respinti e questo assedio memorabile durò 97 giorni. Il 18 luglio 1856, quando i difensori di Medina non avevano più cartucce e si preparavano a far saltare il forte e loro stessi con alcune castagnole che loro erano rimaste, giunse, soccorso insperato, il governatore Faidherbe con 500 uomini, approfittando delle prime piene del fiume.

Queste nuove truppe dettero al profeta una battaglia decisiva, che lo costrinse a rifugiarsi nuovamente nell'interno del paese dei Bambuk. Dopo qualche tempo egli riprese la guerra santa, s'impadronì dei territori che sono fra il Senegal ed il Niger occupando il Segù e Timbuctù. Perse però ben presto questa città in seguito di una rivolta, ma rimase padrone di Segù, importante città situata sul Niger verso il 13° 30' lat. N. Il vasto impero formato da El-Hadgi-Omar non tardò però ad andare in isfacelo, ed oggi il suo figlio Amadù rimane in Segù con una forza rispettabile, ma contornato da popolazioni, che, dopo d'aver scosso il suo giogo, si appoggiano volentieri ai francesi per mantenere la loro indipendenza.

E di questa situazione i francesi cercarono di approfittarsi per estendere i loro possessi verso oriente e giungere al Niger.

Colla missione dei signori Mage e Quentin nel 1863, il governatore del Senegal aveva già procurato di stringere relazioni con Amadù. I due esploratori furono trattenuti a Segù fino al 1866 senza nulla aver potuto ottenere dal successore di El-Hadgi-Omar; riportarono bensì un materiale pregevolissimo di notizie intorno a quel paese, ch'era quasi completamente sconosciuto.

Una seconda spedizione fu fatta nel 1880, e prese il nome dal capitano Gallieni che la comandava. Questi, attraverso mille difficoltà, combattuto ad ogni passo dai Bambara, sostenuto da null'altro che da una volontà di ferro e da una costanza straordinaria, riuscì raggiungere il Niger a Bamaco. Quando egli vi giunse aveva perduto gran parte della sua scorta nei combattimenti sostenuti, non aveva più una cartuccia, ed era quasi sprovvisto di ogni cosa: ciò non ostante, invece di pensare al ritorno, si spinse arditamente innanzi e potè raggiungere Nango presso Segù. Amadù non volle lasciarlo entrare in Segù, e valendosi di tutti gli artifizi, già messi in opera al tempo della spedizione Mage, fece trascorrere ben nove mesi senza rispondere alle richieste ed alle profferte dell'inviato francese. Ma un contegno fermo e risoluto da parte del Gallieni e fors'anche le notizie di nuove ed energiche mosse dei francesi nell'alto Senegal, riuscirono finalmente a strappare all'imperatore di Segù un trattato, con cui il Niger dalle sorgenti fino a Timbuctù veniva posto sotto il protettorato francese.

Le nuove gesta dei francesi nell'alto Senegal, cui ho or ora accennato erano quelle iniziate appunto in quel tempo dal colonnello Borgnis-Desbordes nominato comandante di quei territori. Egli cominciò dallo stabilire vari posti di congiungimento fra i due fiumi. A est di Medina fondò quello di Bafulabé al confluente dei due fiumi Bafing e Bachoy, che formano il Senegal, più a est quello di Babombé e finalmente sopra un'altura isolata, a mezza via fra il Senegal ed il Niger, costruì, in una posizione eccezionalmente favorevole tanto dal punto di vista strategico quanto dal punto di vista commerciale, il forte di Kita, cui diede una guarnigione di duecento uomini con quattro cannoni rigati.

Kita è situata a 1250 chilometri da S. Luigi, a 342 da Medina ed a 140 dal Niger. Essa domina le strade, che conducono al Sahara ed al Niger e può diventare un centro delle popolazioni indigene, che cercheranno di appoggiarsi all'influenza francese. Essa è già il punto di riunione, il mercato di tutti i viaggiatori e commercianti

dell'alto Senegal, ed il suo territorio è riconosciuto per essere sommamente fertile.

Nel 1883 le operazioni del colonnello Borgnis-Desbordes si sono, si può dire, completate. Egli aveva in animo di impadronirsi effettivamente delle rive del Niger ed a questo gli servì di pretesto il bisogno di vendicare gli attacchi, che vi aveva subìto la spedizione del Gallieni. Egli giungeva infatti dopo alcuni combattimenti a Bamaco ove, dopo aver dato una battaglia, che ridusse all'impotenza le bande ostili degli indigeni, si procedè all'impianto di un altro forte, che segna e protegge la dominazione francese sull'alto corso del Niger.

Oggi quasi tutti i popoli vicini hanno riconosciuta l'autorità della Francia, ed un filo telegrafico mette Bamaco sul Niger in diretta comunicazione con S. Luigi sull'Atlantico.

Mentre in questo modo si stabiliva ed affermava una reale autorità della Francia su quei territori e si piantava la sua bandiera sull'alto Niger, una missione topografica studiava il tracciato di una ferrovia destinata a riunire Medina, come ultimo limite della navigazione del Senegal, a Bafulabé e Bafulabé a Bamaco. Il progetto è già stato per la prima parte approvato dal Parlamento francese ed oramai oltre una trentina di chilometri sono già in esercizio, ed il rimanente è in costruzione (1).

In questo modo i francesi hanno, con apparecchi relativamente limitati, stabilita la loro influenza sull'alto Niger, ed hanno preparato per l'avvenire commerciale della parte più occidentale del Sudan una facile via sul Senegal.

V.

Questa è adunque la situazione che gl'inglesi ed i francesi hanno saputo procacciarsi sul Niger e per mezzo del Niger nei paesi che in questo fiume possono trovare sfogo. E da quanto abbiamo detto appare chiaro che è questa una posizione assolutamente privilegiata e tale da temere ben poco una prossima concorrenza.

Quello che si può dire fin d'ora si è, mi pare, che le conseguenze di queste conquiste saranno per la Francia relativamente molto mi-

(1) Recoing — *Géographie militaire et maritime des colonies françaises.* — Paris, L. Baudoin et C., 1885.

nori di quelle, che potrà ritrarre l'Inghilterra da' suoi progressi sul basso Niger e sul Binué. La vitalità commerciale e politica delle colonie francesi è noto che corrisponde in genere ben poco allo sforzo che la nazione fa per eccitarla, e pel caso speciale la condizione stessa del rispettivo campo d'azione è tale da permettere all'Inghilterra maggior espansione che non comporterebbero i territori posti direttamente nel Niger, mentre per la Francia che trovasi ad una estremità del Sudan i limiti vengono necessariamente ristretti, a determinate regioni, impedendo per l'avvenire qualsiasi sorpresa.

E meritano perciò speciale attenzione il modo di procedere dell'Inghilterra in questa questione e l'avvenire, che le si apre in quei paesi. Sul progredire della Francia, nulla vi è d'altronde di notevole, se avendo per base una colonia in piena organizzazione come quella del Senegal, da essa ha potuto procedere, vincendo difficoltà pei suoi mezzi relativamente piccole, fino al Niger.

Per l'Inghilterra invece la cosa è diversa. Certo se essa di primo acchito, in tempi ordinarii e con qualche apparato di forza avesse voluto impiantare la sua autorità politica alle foci e su per il corso del Niger, la diplomazia se ne sarebbe commossa e gli interessi e le gelosie delle potenze si sarebbero trovate urtate dal fatto nuovo e dall'ardita pretesa; certo la conquista sarebbe stata contrastata se non impedita. Invece, senza che mai l'autorità governativa, senza che mai il sembiante del dominio politico si siano mostrati, col paziente e costante lavoro dei commercianti, ha l'iniziativa più o meno privata, ormai così potentemente immedesimati gl'interessi inglesi sulle rive del Niger, che l'impianto di una sovranità effettiva è diventato necessario. E nessuno sente oggimai di poter contrastare questo privilegio alla nazione stessa, che ha saputo e potuto in modo così pieno stabilire a suo favore la precedenza.

Così nel nostro secolo si impiantano le colonie, e così si adoprano i possessi d'oltremare. La iniziativa privata e l'ardire commerciale dei popoli danno e mantengono le colonie ricche e rimuneratrici.

Quando questa iniziativa non trova da sè la sua via, ma ha bisogno di essere sorretta e guidata ad ogni passo da una autorità tutoria, e non sa allontanarsi per un istante dall'ombra protettrice della bandiera nazionale, che in questo caso si può mettere a pari col tradizionale campanile dei nostri nonni, è inutile che i Governi segnino con imprese ardite e dispendiose la via al commercio nazionale; l'opera dei singoli Governi in tal caso è sempre vana e meschina, poichè essa non risponde ad un potente bisogno o ad un sentimento vero del paese.

È il commercio che deve segnare la via alla politica, oggi che non sono più possibili i monopoli coloniali e gli eccessivi protezionismi.

Ciò che dà diritto all'Inghilterra di parlare alto nelle questioni dell'Africa occidentale, non è l'importanza dei suoi possessi, giacchè essi sono relativamente meschini, ma piuttosto gli immensi interessi commerciali, con cui i suoi nazionali hanno preso piede su tutte quelle spiaggie, qualunque sia la bandiera che le copre.

Ed egualmente la Germania, prima ancora di prendere possesso di vari punti della costa occidentale africana, poteva far valere dei diritti innegabili ad ingerirsi dell'assestamento di quelle regioni, per l'obbligo che legittimamente le incombeva di proteggere gli interessi germanici rappresentati colà da parecchie case commerciali di Amburgo e di Brema.

Per contro vediamo il Portogallo, i cui politici possedimenti occupano quasi la metà delle coste occidentali meridionali, ed a cui a stregua di diritto non si potrebbe negare un antico possesso anche sulle contrastate bocche del Congo e sui territori esistenti sulla riva sinistra di questo fiume, sedere senza autorità alcuna alla Conferenza di Berlino.

Il confronto di due sistemi non potrebbe essere più evidente, da un lato abbiamo il vigore di una espansione naturale e necessaria, di un commercio, che, facendo il proprio interesse, e procurando ricchezza alla madre patria, riesce di grande giovamento alla prosperità universale, dall'altra abbiamo degli impianti artificiali, e dispendiosi, che per reggersi devono ricorrere al monopolio, e che perciò vegetano appena per sè, e non concorrono menomamente alla vita generale.

Questa digressione mi ha portato lontano dal Niger, vi ritornerò con un'ultima considerazione, ed è questa. Che per l'Inghilterra sarà una importantissima vittoria quella di allontanare dal basso Niger il minacciato controllo di una Commissione internazionale. L'incarico di proteggere da sola la libertà di commercio nei territori, ove i suoi negozianti godono ora di fatto il monopolio, equivarrà ad un vero e proprio riconoscimento della sua sovranità sul basso Niger; e l'Europa avrà così aperta all'Inghilterra una comoda via al grande impero Sudanico, spingendovela colle proprie mani ed imponendole, come unico obbligo, quello di mostrarsi verso gli stranieri cortese ed ospitale padrona di casa.

F. Cardon.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Lettres de Gordon à sa soeur. (Paris, Hetzel) — *Un aventurier italien du siècle dernier* (Paris, Calmann Lévy) — *Souvenirs de Wagner* (Paris, Charpentier) — *Le Duc de Rohan* (Paris, Plon) — *Jean de Vivonne* (Paris, Plon) — *Le cardinal de Bernis* (Paris, Plon) — *Correspondance de Madame de Rémusat* (Paris, Calmann Lévy) — *Francine*, par Edouard Grenier — *Les incertitudes de Livie* par Forsan (Paris, Hollendorf) — *Le crime et le châtiment* par Dostoiewski (Paris, Plon) — *La guerre et la paix* par Léon Tolstoi (Paris, Hachette).

Quando leggiamo d'un uomo cose meravigliose, siamo soliti a dire che è un uomo da leggenda. Ma, in generale, amiamo collocare i personaggi da leggenda molto lontani da noi, in una età remota, per mantenere loro tutto il prestigio. L'età nostra ci ha mostrato tuttavia parecchi uomini che hanno preso innanzi ai loro stessi contemporanei una figura leggendaria; Giuseppe Garibaldi a Montevideo, a Roma, a Marsala appare un eroe da leggenda; ora viene la volta di un eroe anglo-sassone che riempie delle sue gesta e del suo nome il mondo. Il generale Gordon, che si trova alla difesa di Kartum minacciata dalle genti del Mahdi, attira sopra di sè la curiosità, l'interesse, l'ammirazione di tutti i popoli pensanti. Quest'uomo solo ha in sè una forza morale, che vale, per sè stessa, la forza materiale di un intero esercito. Egli si sente predestinato, crede che Dio gli abbia data una missione, e, per questa fede, disprezza ogni pericolo, sfida qualunque ostacolo, e trascina dietro di sè anche gli increduli. Il racconto della vita di quest'uomo straordinario è sommamente efficace a rinforzare l'umano carattere; e, poichè è grande e, pur troppo,

fondata lagnanza nell'età nostra che il carattere si va indebolendo, io non saprei consigliare a' miei lettori, che sentono il bisogno di un tonico morale, una lettura più corroborante delle lettere del generale Gordon a sua sorella, precedute da uno studio storico e biografico di Filippo Daryl, di cui l'editore Hetzel ci offre già la seconda edizione francese.

Il Daryl ci presenta così il suo eroe: « Pour s'en faire un'idée approchée, il convient de se rappeler exactement ce qu'est le « Chinois Gordon » une sorte de Mahdi anglican investi par ses succès militaires, par ses aventures lointaines, par son caractère chevaleresque, et surtout par ses allures bibliques, d'un prestige absolument unique. Qu'on se figure un petit homme d'une cinquantaine d'années, au teint à la fois frais et bronzé, aux cheveux blonds, à l'oeil clair et pur comme celui d'un enfant, aux mouvements d'une douceur presque féminine, avec une volonté de fer et une vocation d'apôtre. Qu'on se le représente à peine rentré de trente ans de guerres heureuses dans les pays les plus chimériques, pauvre comme à son premier jour, chaste comme les onze mille vierges, dévot comme un musulman; tout plein de génie stratégique et d'énergies contenues; possédé de deux ou trois idées fixes qui priment tout à ses yeux; simple de meurs et d'attitude, avec le don du commandement et l'habitude de la victoire; ayant le mépris sincère de l'argent, du pouvoir et de tout ce que recherchent les hommes, le goût de l'impossible et la passion de l'imprévu; professant que tout ici-bas est préétabli et que l'homme est seulement un outil aux mains de la Providence; convaincu qu'il a une mission et qu'il l'accomplira à travers tous les obstacles; désabusé du monde, nourri des évangiles, chrétien jusqu'aux moelles et pourtant épris du Coran; enfin connu de tous, par le journal, par le livre, par la légende, entré vivant dans la gloire et dans l'histoire. Ce Gordon-là arrive de Chine, de l'Inde, de Zanzibar, du Soudan, du Cap et de Jérusalem. Il connait le Nil aussi bien que la Tamise, et les déserts comme Regent's street. Dans une seule année il lui est arrivé de faire mille lieues à dos de chameau et trois cent sur un mulet. Il a nettoyé le Bahr-el-Ghazal, brisé la puissance des marchands de chair humaine, arraché des millions d'êtres à l'esclavage et à la mort. Et maintenant c'est lui qui traite le sujet qu'il sait le mieux, qu'il a le plus à coeur et qui s'est le plus intimement emparé de son être. Ce n'est pas un homme, c'est un oracle. »

Con questo ritratto simpatico e pieno di evidenza merita di venir riscontrato quello del Mahdi, che agita ora tutto il Sudan; nè i lettori sgradiranno che io lo trascriva: " Mohamed-Ahmed, le Mahdi, est un

homme d'une quarantaine d'années, de taille moyenne, d'une maigreur excessive, avec un teint d'acajou, les yeux et la barbe d'un noir de charbon, les joues tailladées de trois incisions verticales. Vêtu d'une grande chemise en cotonnade, coiffé d'un étroit turban, chaussé de sandales de bois, il égrène constamment dans ses mains, sèches comme celles d'une momie, un chapelet de quatre-vingt-dix grains, correspondant à un égal nombre d'attributs divins. Il est originaire de l'île de Naft, dans la province de Dongola. Son père était charpentier et vint s'établir vers 1852 avec ses quatre enfants à Chindi, une petite ville arrosée par le Nil, au sud de Berber. Mohammed-Ahmed fut placé en apprentissage chez un de ses oncles constructeurs de bateaux a Chabakah, en face de Sennaar. Mais, ayant eu l'occasion d'être fouetté un peu trop durement par cet oncle, il s'échappa de chez lui. s'enfuit à Khartoum, et entra dans une sorte d'école ou de couvent de derviches mendiants, attaché au tombeau du cheikh Hogbali, le patron de la ville. Le futur Mahdi se signala dans cette école par sa piété fervente, mais ne parait pas y avoir beaucoup brillé par sa science. Il n'a jamais su écrire ni même lire couramment. Il passa ensuite à un établissement du même genre à Berber, puis à Aradup au sud de Kana. C'est là qu'il devint en 1870 le disciple d'un fakir éminent, le cheikh Nur-el Daim (la Lumière constante) et finalement reçut de lui l'ordination ou consécration religieuse. Il alla alors s'établir dans l'île d'Abba, sur le Nil Blanc, et ne tarda pas à conquérir une grande réputation de sainteté. Sa demeure était une sorte de puits ou de silo, qu'il avait creusé de ses propres mains, et où il passait sa vie dans le jeune et la prière, brûlant nuit et jour de l'encens et répétant le nom de Dieu pendant plusieurs heures consécutives, jusqu'à ce qu'il tombât d'épuisement. Lui adressait-on la parole, il ne semblait pas entendre, ou répondait par des sentences du livre sacré. Les choses terrestres ne lui inspiraient que dégoût et pitié. Il avait fait voeu de s'absorber dans la contemplation des perfections divines en pleurant toute sa vie sur les péchés des hommes. Les fidèles venaient en foule le vénérer et lui apporter leurs offrandes. Il devint riche, fit de nombreux disciples et épousa un grand nombre de femmes qu'il prit soin de choisir dans les familles les plus influentes du pays, notamment dans celle des Bagara, les plus opulents marchands d'esclaves du Nil Blanc. Enfin, au mois de mai 1881, il se révéla comme le mahdi annoncé par le prophète, dans une circulaire adressée à tous les fakirs et chefs religieux de l'Islam. Il s'y donnait comme investi d'une mission divine, chargé de réformer les

maux de ce monde, appelé à établir le règne de l'égalité, la communauté des biens, l'unité de religion et de législation, annonçant, en outre, que tous ceux qui ne croiraient pas en lui seraient exterminés. „

Tali i due grandi attori e protagonisti del gran dramma presente del Sudan. Ma le lettere del Gordon a sua sorella, contenute nel volume testè pubblicato dall'Hetzel e tradotte dall'inglese in francese non arrivano fino al momento in cui il Mahdi s'è rivelato, alzando la bandiera della ribellione. Le lettere del Gordon a sua sorella furono scritte dal Sudan negli anni che corsero dal 1875 al 1879.

Il gran viaggiatore, grande guerriero, grande filantropo, qualità che sembrano inconciliabili e che il Gordon ha saputo riunire, informa minutamente sua sorella di tutti i luoghi che egli visita, di tutti i costumi che egli osserva e di tutti i casi incontrati. È evidente la sincerità del narratore. Non destinate da prima alla stampa, queste lettere si leggono con quella curiosità con la quale si ascoltano i racconti che si fanno accanto al fuoco nelle veglie invernali, da un uomo che ha molto viaggiato, molto veduto, e sperimentati molti casi nella vita.

Il secolo cammina tuttavia rapido e ingombro d'avvenimenti. Non sarebbe dunque a stupire se il nome di Gordon andasse fra cento anni dimenticato, e che dovesse parere una grande novità un libro sopra un personaggio divenuto in questi ultimi anni famosissimo. Si rinnoverebbe, se ciò accadesse, un caso analogo a quello seguìto a Marco Monnier, il quale parve scoprire un grande avventuriere lombardo, che, nel fine del secolo passato, ottenne una grande celebrità. Niente di più divertente che il sentire dallo stesso illustre scrittore delle tre nazioni, lo spiritoso racconto del modo con cui entrò egli stesso a conoscere dappresso la vita e le gesta del conte Gorani, nato a Milano nel 1740, morto nel 1819 a Ginevra. Egli ebbe dal suo amico David Moriaud in deposito le memorie del Gorani, e nel pubblicarne ora, con una sua illustrazione biografica, i brani essenziali, ci fa la storia di questa curiosa scoperta.

La prefazione di Marc Monnier è in forma di una lettera al suo amico Moriaud, ed io non saprei immaginare nulla di più attraente di questa pagina, per invitare il pubblico italiano a leggere le memorie di un nostro concittadino, rivelateci da uno straniero, se il nome di straniero conviene, quando si parla di un Monnier, che ha consacrata tanta parte del suo ingegno, del suo cuore, del suo lavoro all'Italia, e che nacque in Firenze. Riferisco dunque intiera questa originalissima prefazione:

" Cher ami. — Un soir, après diner, vous avez mis sous mes yeux un

manuscrit de quatre volumes in-quarto (52 lignes par pag., 17 mots par ligne) intitulé: *Mémoires pour servir à l'histoire de ma vie* et portant cette épigraphe:

Inveni portum, spes et fortuna, valete;
Sat me lusistis, ludite nunc alios.

— Lisez cela, m'avez-vous dit, c'est très intéressant; je suis sûr que vous pourrez en tirer quelque chose.

— Connaissez-vous l'auteur?

— Le comte Joseph Gorani.

— Ah! fort bien.

— L'un des hommes les plus connus de la fin du dernier siècle.

Je n'objectai rien, il est toujours humiliant de confesser son ignorance. J'emportai les quatre volumes et je me mis aussitôt à les feuilleter avec une impatience qui se calma peu à peu, devint attentive et bientôt intriguée. J'avais sous les yeux la confession plénière d'un écrivain ou plutôt d'un causeur ayant beaucoup vu, beaucoup vécu, roulé d'aventure en aventure, et racontant ses souvenirs avec une loquacité complaisante; il me semblait entendre un vieillard autrefois illustre, maintenant fatigué, une sorte de Polonius.

Cependant, comme Polonius, ce vieillard avait conservé des restes de finesse et de sagesse. En avançant dans ma lecture, je trouvai dans le manuscrit un assez grand nombre de traits heureux, de portraits vivants, d'anecdotes ou de documents qui pouvaient instruire ou amuser, de curiosités qui pourraient servir à l'histoire. L'auteur surtout finit par m'attacher par la singularité de sa figure et les agitations de sa vie; soldat de la guerre des Sept ans, prisonnier de guerre du grand Frédéric, diplomate au service de l'Autriche et du Portugal, libertin effréné, voyageur infatigable, écrivain fécond, aide de camp de Mirabeau qu'il vit de très près, agent secret des Girondins dont il servit la politique, ami de nos encyclopédistes et des philanthropes italiens, aimé de Beccaria, de Charles Bonnet, de Voltaire qui songea un moment à lui pour le trône de Constantinople, il avait été vingt fois sur le point d'atteindre la fortune et la gloire et ne les avait manquées que par sa faute, donnant par là une bonne leçon aux ambitieux de tous les pays et de tous les temps.

Gorani devint mon Baruch. On me vit quelque temps dans les bibliothèques, occupé à demander partout des nouvelles de cet aventurier. Je lus ses livres et j'en reçus beaucoup d'instruction et de plaisir; je com-

parai ses mémoires aux récits des historiens et des biographes, et je ne vis entre eux aucun désaccord essentiel; je retrouvai souvent son nom dans la collection de l'ancien *Moniteur* et je m'en voulus d'avoir ignoré si longtemps un homme qui, en 1793, était connu de toute l'Europe. Je me décidai aussitôt à descendre du grenier, pour la montrer à tout le monde, cette vieille figure qui avait de l'expression et de l'agrément, sinon de la correction et de la grandeur.

De là trois articles sur Gorani, le premier dans la *Revue des Deux Mondes*, les deux autres dans la *Bibliothèque Universelle*. Ces articles, en Suisse et en France, amusèrent les curieux qui ont encore le temps de lire; en Italie, ils intriguèrent et intriguent encore aujourd'hui les critiques et les savants.

Je leur révélais un compatriote à tel point oublié, qu'au premier moment les malins (ceux qui se trompent le plus souvent) allèrent jusqu'à douter de son existence. Plus d'un me demanda si je n'avais pas voulu mystifier mon public. D'autres, mieux informés, et connaissant déjà notre auteur par un coup de patte du vieux historien Cantù, se mirent très sérieusement à l'oeuvre, et fouillant les archives de Milan, celles de Venise, y trouvèrent sur l'illustre inconnu, subitement remis en lumière, des documents authentiques et inédits. Depuis lors, il n'est-pas d'auteur italien qui n'ait fait une place à Gorani parmi les célébrités du XVIII siècle. Bien plus l'intérêt s'est porté à tel point sur ce personnage, que vous avez dû regretter plus d'une fois, mon cher Moriaud, l'heure fatale où vous aviez mis la main sur ces manuscrits si précieux. Tout le monde vous les demande; les sollicitations fondent sur vous, non d'Italie seulement, mais de France, d'Allemagne, même de Hollande. Quant à moi, je reçois à tout moment une lettre nouvelle me criant: Gorani! Gorani! Un supplément d'informations sur Gorani.

Pour avoir la paix, cher ami, prêtez-moi encore une fois l'autobiographie autographe. Il est si rare qu'un livre nous soit demandé par le public. En développant mes études précédentes, en y ajoutant beaucoup de faits et de documents nouveaux, en revenant avec plus d'attention sur l'oeuvre énorme du publiciste, il sera facile de composer un volume qui puisse satisfaire toutes les curiosités. Les studieux y trouveront leur compte et aussi les simples lecteurs qui ne demandent qu'à être amusés, car les ambitions, les mécomptes, les tribulations, les folies du petit gentilhomme lombard qui pensa devenir roi de Corse et empereur d'Orient, la vie enfin de Gorani, sans qu'on y ajoute un seul mot, res-

semble au plus extravagant et au plus mouvementé des romans d'aventures. „

Dopo questa eloquente prefazione, mi rimane poco da aggiungere. Bisogna leggere. Marc Monnier previde giustamente che quattro intieri volumi di memorie, sian pure d'uomo interessante, avrebbero affaticato il lettore e impedito alle Memorie stesse di diventar popolari; si prese dunque la cura di farne estratti giudiziosi, legando, col suo discorso sempre brioso, in un solo racconto tutti gli avvenimenti della vita lunga, curiosa, drammatica del lombardo sognatore di troni, che ricorda non poco quella del famoso Gil Blas de Santillana, ed ha per noi la maggiore attrattiva della autenticità.

L'illustratore delle Memorie di Gorani segue il suo eroe con evidente simpatia; e questa simpatia lo porta forse ad accettare una parte dei giudizi che il Gorani proferisce sugli uomini da lui conosciuti, giudizi un po' sospetti, poichè sempre legati agli interessi personali dell'avventuriere. Così, per citare un esempio, parmi che nell'età nostra, la critica storica giudichi il Carvalho conte d'Oeiras e marchese di Pombal un poco più equamente di quello che abbia fatto il Gorani. Non tutte le crudeltà che gli furono apposte furono vere; le peggiori accuse furono calunnie dei Gesuiti; egli fu duro, violento nelle repressioni; ma ebbe nemici implacabili, che erano pure nemici dello Stato, il quale egli fece risorgere e grandeggiare, con le sue sapienti riforme. L'opinione quindi del Monnier " le comte d'Oeïras n'était pas un homme de bien, ni peut-être même un homme de génie „ non troverebbe oggi in Portogallo alcuno storico liberale che l'approvasse. Il Gorani parlò del conte d'Oeiras, come un ingrato, non già nel tempo in cui godeva a Lisbona de' suoi favori, ma quando si trovò fuori di Portogallo, e i Gesuiti lo istruirono troppo sul conto del suo potente benefattore. Il Monnier si domanda se non sia pure del Gorani la vita di Seb. Giuseppe di Carvalho pubblicata a Firenze nel 1781. Potrebbe darsi; ma, se egli fu lo scrittore, i Gesuiti dettarono; e tutta quella vita riuscì un lungo libello. Ebbi occasione d'averla tra le mani, ed appare opera evidente di una setta che si vendica.

Nelle memorie del Gorani trovasi una pagina sul cardinale di Bernis, che riproduco, per dare un saggio dello stile delle Memorie, e perchè mi fornisce l'occasione di passare a discorrere d'un libro recentissimo che riguarda l'illustre cardinale.

" Je n'ai connu personnellement, scrive Gorani, ce célèbre prélat que lorsqu'il était déjà fort avancé en âge, et sa figure était encore propre à

charmer. Il était arrivé à Paris fort jeune, n'y apportant que quinze cents livres de rente avec le titre de comte de Lyon et sa belle personne. L'évêque de Mirepoix, qui avait la feuille des bénéfices, qui était vieux et qui n'aimait pas trop les beaux-esprits, lui dit crûment: Soyez sûr, monsieur l'abbé, que vous n'aurez rien tant que je serai ministre. — Monsieur, j'attendrai, répondit Bernis. Cet abbé, qui alors se serait cru heureux d'obtenir une petite abbaye, était devenu quelques années après archevêque, cardinal, ministre d'Etat, commandeur de l'ordre du Saint-Esprit et avait signé le traité entre la France et l'Autriche. Quoique ce dernier acte ait été reproché a Bernis, on a des preuves qu'il n'en fut pas l'auteur, et que le traité, qu'il ne fit que signer, fut l'ouvrage de madame de Pompadour et du prince de Staremberg. Quand l'abbé eut quatre cent mille livres de bénéfices, il se plaisait à raconter lui-même le premier argent, qu'il avait reçu du roi. Il avait obtenu un petit logement au Louvre par le crédit de la marquise de Pompadour, qui goûtait beaucoup son esprit et ses chansons, surtout celles qu'il composait pour elle; elle venait même de lui offrir une toile de Perse pour meubler son nouvel appartement. L'abbé l'emportait sous son bras, par un escalier dérobé, quand il rencontra le roi qui montait. Louis XV, toujours curieux des petites choses, voulut savoir d'où il venait et ce qu'il portait. L'abbé, quoique un peu embarassé, le lui dit naïvement.

— Tenez, lui dit le roi, en tirant de sa poche un rouleau de cinquante louis, elle vous a donné la tapisserie, voilà pour les clous. Madame de Pompadour m'a dit beaucoup de bien de vous; j'aurai soin de votre fortune. „

Le memorie del Cardinale di Bernis furono pubblicate or sono sei anni dal signor Federico Masson; ora lo stesso storico erudito, viene a completarle, raccontandoci la vita del cardinale, ne' molti anni che seguirono dal suo esiglio fino alla sua morte, cioè dall'anno 1758 al 1794. Il Masson si valse principalmente dei documenti inediti che la famiglia stessa del celebre cardinale gli affidò, consultando gli archivii del marchese e del visconte di Bernis; ma spogliò pure al Ministero degli Esteri di Francia, la corrispondenza di Roma del Bernis, e altri carteggi negli Archivi nazionali, e documenti diversi negli archivii pubblici e privati delle varie provincie, con le quali il cardinale di Bernis ebbe alcuna relazione, in collezioni d'autografi inglesi, in carteggi esistenti in Italia; una mole immensa che richiese otto anni d'indagini, molta diligenza, una singolare

destrezza, un acume critico e una mente ordinata, per non tralasciar nulla d'importante, per non ingombrare col superfluo, per dare a tutta la narrazione storica un carattere omogeneo.

Il Masson merita poi tutto il nostro rispetto perchè, parlando di un grande appartenente alla stessa famiglia che gli fornì i preziosi documenti, seppe resistere alla facile tentazione di convertire la storia in panegirico ed in apologia. Anche dicendo tutto il vero del cardinale Bernis ne esce sempre fuori una figura singolare, che riesce a cattivare, in modo simpatico, la nostra attenzione, pure a traverso tutte le debolezze umane dalle quali il politico-prelato-arcadico non fu mai esente e che il Masson non ebbe cura di velare, senza però trattarle troppo severamente.

Noi seguiamo in queste pagine il cardinale nella sua breve rilegazione di Vic, poi nello splendore del suo arcivescovato di Albi, ove promosse efficacemente gli studii, nelle sue relazioni con la propria famiglia, e con la Corte, nel conclave del 1769, ove contribuì in gran parte all'elezione di Papa Ganganelli, l'avversario dei Gesuiti, nella sua sontuosa e lunga legazione di Roma, ove sostenne molti e numerosi affari servendo ad un tempo il papa Clemente ed il re Luigi XV, il papa Pio VI e il re Luigi XVI, ne' primordii della rivoluzione, nelle quali il cardinale, che contava già quattrocento mila lire di rendita finisce, a motivo della sua principesca fastosa prodigalità e delle rendite diminuite, intieramente rovinato, poi destituito e saccheggiato. Quanta storia di Francia e d'Europa è passata in questa narrazione, densa di episodii, calma, severa; ma, tratto tratto, rallegrata da qualche gaio raggio di luce simpatica. Il Masson mette bene in rilievo l'eleganza del cardinale politico, e la sua magnificenza. Ecco, per un esempio, come il cardinale Bernis riceve a Roma la duchessa di Chartres, che vi viaggia *incognito*. " Elle s'appelle la comtesse de Joinville, mais Bernis la reçoit en reine. Tous les jours ce sont des diners dont madame de Genlis est demeurée éblouie ; dans les appartements, c'est une profusion de refraichissements sans cesse renouvelés; c'est chez Bernis une amabilité pleine de finesse et de bonhomie, de magnificence et de simplicité; ce sont de petits soins presque féminins, et, avec cette grâce infinie de conversation et de langage, une bonne grâce aussi presque physique, de rondeur, d'éclat, de fraîcheur qui, dans le Cardinal de soixante-six ans, fait retrouver les belles couleurs de la Babet d'autrefois. C'était une charmante femme que cette duchesse de Chartres " véritablement charmante par la douceur, la sensibilité et l'honnêteté de son caractère. „ Le Cardinal la jugea ainsi, et des lors ce fut entre eux

et jusqu'à ce qu'ils fussent séparés par la mort, une amitié confiante, une correspondance intime qui, chez la duchesse, prend à quelques moments des allures de confession. Elle est encore, cette jeune femme, dans toute l'illusion de la jeunesse; elle croit à l'amour de son mari; elle croit à l'amitié des gens qui l'entourent; elle croit au bonheur. Viennent les jours de désespérance où tout sera perdu pour elle jusqu'à l'honneur de son nom; elle se souviendra de ce vieillard qui a été son hôte, et dans une plainte éloquente comme la vérité, elle lui dira ce qu'elle a souffert. „ Avendo il Masson consultato intorno al Bernis tutto il consultabile, e scelto con buon gusto e con giudizio, egli ha soddisfatto col proprio libro ogni legittima curiosità. Il ritratto finale del cardinale, con cui il libro si conchiude, meriterebbe di essere riprodotto per intiero. Io non so resistere al piacere di farne conoscere almeno alcuni brani:

" Il paye ses dettes, toutes ses dettes, et il grandit sa famille; il l'établit solidement, il lui procure des grades et des titres; il fait cela, lui cadet qui n'a point eu de légitime. Il le fait sans qu'il en coûte rien au roi qu'un titre de marquis. Il dote ses nièces, il entretient ses neveux au service, il fait de ces Bernis qui n'avaient que la cape et l'épée une famille puissante et riche. Il s'y employe, il s'y passionne, il y parvient. C'est l'histoire de presque toutes les maisons nobles du Royaume; toutes ou quasi toutes doivent leur grandeur à un homme ou une femme de leur sang qui, par quelque hasard, est sorti du commun et en a sorti les siens. Combien en citerait-on qui d'origine, de sang, d'alliance, sont plus pures ou plus nobles que ces Bernis? „

" Voici Bernis; qu'on laisse de côté si l'on veut sa vie à Albi, sa charité, les séminaires fondés, les colléges réorganisés, les églises rebâties, toute sa vie d'archevêque; qu'on omette, de même, son rôle aux États d'Albigeois et aux États de Languedoc; qu'on le prenne uniquement à Rome. Evêque, il tient le Pape pour le premier des évêques, pour son primat, mais non pour son supérieur. Cardinal, il connait les intrigues des conclaves et peut les rappeler au Souverain Pontife. Il ne se sent point inférieur, comme homme, car il est meilleur gentilhomme que ne sont la plupart des papes. Il ne demande rien, n'étant pas de ceux qui croient se décorer avec les titres qu'octroie un prince étranger. Il est aussi riche presque que le Pape, et cet argent ne vient pas de l'impôt de Rome. „

" À Rome il était sur son terrain; il n'y était point à Versailles.

Il avait le tempérament d'un excellent ambassadeur; il n'avait point le tempérament d'un premier Ministre. C'est qu'en effet sa qualité principale dans la vie privée comme dans la vie publique était d'être conciliant, aimable, agréable, de laisser aux gens qu'il rencontrait cette impression de confiance satisfaite, qu'il savait donner dès le premier abord et qu'il se plaisait ensuite à cultiver. Ses formes d'une politesse infinie et toujours cérémonieuse, son visage frais et gras, son air, son sourire, sa voix, tout contribuait à ce résultat qui n'etait point cherché par lui, tant sa nature l'y portait. Dans le monde politique, il croyait comme dans le Monde à l'amitié; il crut à l'amitié de Clément XIV, et il n'eut point tort; il crut à l'amitié de Pie VI, et il eut raison tant que la France fut puissante. Il crut à l'amitié de Choiseul, de Vergennes et de Montmorin. Il eut ici et là des désillusions, mais nulle désillusion n'était pour changer sa nature. „

" Il l'a dit dans ses Mémoires, et nul n'a pu contester que pour les âmes vraiment aimantes, l'amitié *femme* est la vraie amitié. Chez un homme, il y a presque toujours un dessous, une arrière-pensée, un sentiment vague, inavoué même, de convoitise, de jalousie ou de remords; la confidence n'est pas entière: la confiance poussée trop loin peut passer même les bornes de l'honneur; il y a des coins ignorés; l'ombre qui s'y fait s'étend avec la vie et finit par tout envahir. Chez la femme, on trouve quelque chose de plus même que la confiance pleine, que la libre et volontaire confession, c'est cette recherche d'affection tendre, caressante, enveloppante, qui panse toutes les blessures et laisse le coeur satisfait et les sens apaisés. Bernis sentit profondément ces charmes exquis et rares de l'amitié féminine. Son âme a gardé à travers la vie comme le parfum de ces liaisons ou, quoi qu'on en ait dit, l'amour tenait peu de place. Elle n'en a point été si amollie pourtant qu'au jour des résolutions viriles, elle se soit trouvée inférieure à son devoir. „

Qui non abbiamo soltanto una pittura fedele dei sentimenti proprii del cardinale di Bernis rispetto alle donne, ma una osservazione psicologica assai fine sulla natura di tali sentimenti, che può solamente apprezzare chi li ha provati; nè vi sarà lettore delicato che si trovi disposto a dissentire dal Masson, per riguardo ad essi, e che, dopo avere letto il libro, non si trovi della stessa opinione dell'autore, intorno al complesso della vita e del carattere del cardinale di Bernis:

" Être un homme d'honneur, un homme aimable, un Ministre patriote,

un bon ambassadeur, un prêtre utile, cela n'est point être un grand homme, mais un pays doit souhaiter d'avoir beaucoup de serviteurs ainsi fait, et quand il les a possédés, il a le devoir de s'en enorgueillir. „

Il Masson ci rappresenta un diplomatico del secolo decimottavo che fu alla Corte di Roma; il visconte Guido di Bremond d'Ars, ci descrive la vita e le ambascerie di Jean de Vivonne, il padre della celebre Madame de Rambouillet alla Corte del Re Filippo II e alla Corte di Roma, valendosi egli pure di documenti inediti, ai quali seppe dare una vita quasi drammatica.

L'autore dice del Vivonne press'a poco quello che il Masson conchiuse del Bernis: " Jean de Vivonne, seigneur de Saint-Gouard, marquis de Pisany, n'est pas un grand homme. Cependant, on ne peut guère écrire sur la seconde moitié du seizième siècle sans que son nom s'offre à la plume. Cela vient de ce qu'il fût mêlé, surtout comme négociateur, à quelques-uns des événements les plus considérables de ce temps; cela vient aussi de ce que sa correspondance, volumineuse, riche de détails précis, et rédigée avec la bonhomie, la verve et la couleur d'un vieux Gaulois, est une des sources auxquelles on aime à puiser. „

L'autore aveva già nel *Correspondant* e nella *Revue des questions historiques* fatto conoscere alcuni episodii della vita diplomatica di Jean de Vivonne, e specialmente del suo soggiorno in Spagna e Portogallo, nel tempo della strage di San Bartolomeo, e fatto pure conoscere alcuni particolari sull'infanzia della marchesa di Rambouillet; oggi egli ci offre la intiera biografia di questo notevole personaggio politico passandoci in rassegna " les vieux châteaux de Saintonge, où s'accomplit l'enfance de Jean de Vivonne, au milieu de moeurs à demi féodales encore; sa jeunesse brillante, joyeuse, ardente à vivre ainsi qu'a chercher la gloire; ses amours avec mademoiselle de Vitry, entre deux combats; ses chevauchées et celles de ses camarades, la lance sur la cuisse, à travers l'Europe; puis ses voyages de négociateur; son séjour parmi les Espagnols; ses démêlés avec les papes; ses prouesses dans la cornette blanche; ses escarmouches contre la princesse de Condé; le beau tableau de sa vieillesse respectée; sa mort de chrétien. „ L'autore ha messo nelle sue ricerche quella passione che si suol mettere nelle investigazioni delle origini della propria famiglia; investigazioni che, quando non fuorviate dalla vanità e da una troppo fervida fantasia, furono sempre grandemente utili alla storia, la quale si è conservata in gran parte, per opera o con l'aiuto degli interessati. Nell'anno 1519 Giovanni di Brémond-Balanzac aveva maritata sua figlia Ca-

terina con Arturo di Vivonne; da essi nacque il protagonista di questa narrazione; si può dunque già facilmente immaginare che una tal vita descritta da un Brémond, sarebbe stata diligentissima e fatta con grande amore. Ma non è da credersi che il volume presenti il carattere insipido ed uggioso d'una genealogia domestica; il Brémond ebbe il merito di sorvolare sopra i fasti dei Vivonne per occuparsi soltanto del personaggio storico più glorioso di questa famiglia.

Gli storici francesi di professione troveranno forse qualche cosa a ridire sopra lo stile narrativo di questo nuovo egregio dilettante di studii storici. Io non so se questo sia il primo libro del visconte Brémond d'Ars. Da certe ingenuità d'espressione e incoerenze ardirei quasi crederlo. Ma ciò non toglie che il libro offra parecchie pagine animate, anzi quasi drammatiche. Uno storico più esperto avrebbe forse negletto alcuni particolari e fuso meglio tutto il racconto, evitando con maggior cura certe ripetizioni, certe lentezze e collocando in sede più opportuna o riserbando ad altro lavoro, alcune osservazioni; ma tutte queste lievi imperfezioni di forma non tolgono nulla all'interesse ed al valore storico del libro, nel suo complesso, e nelle sue parti, alcune delle quali attraentissime. Così è curioso per noi l'apprendere l'opinione che aveva Jean de Vivonne, intorno al maresciallo di Brissac, nel tempo delle sue guerre in Piemonte: " De Paris, les princes du sang accouraient en poste, à la nouvelle qu'il allait livrer un combat, pour se ranger à ses côtés et prendre leur part de la fête. Il les traitait en souverain; " il tenoit si grand rang et auctorité que j'ai veu plusieurs s'en mescontenter et dire que le Roi ne la tenoit si grande., Quand les officiers de son armée revinrent en France après la paix de Cateau-Cambrésis, ils affectèrent des façons tellement fières, ils se montrèrent " rogues, bravasches, hautz à la main „ à ce point que des duels éclatèrent de tous côtés; „ on les reconnaissait rien qu'aux plumes énormes, menaçantes, insolentes, qu'ils portaient toutes droites sur leurs bonnets. „

Questa specie di soldati un po' rodomonti piaceva alle belle d'allora, e di una di esse che acquistò nel suo tempo per la sua bellezza una grande celebrità, Jean de Vivonne seppe tosto conquistare le grazie. Cito il brano del nostro autore, onde il lettore di buon gusto potrà facilmente rilevare quello che egli ci lascia ancora desiderare: " Il eut en amour un succès dont on parlait encore, trois quarts de siècle écoulés, à l'hôtel de Rambouillet; il obtint ce que l'on put, avec un peu de bonne grâce, considérer comme les premières faveurs de mademoiselle de Vitry. S'il était difficile

de se flatter d'ouvrir la liste de la séduisante fille d'honneur, il eût été vain de prétendre à la fermer. Jean de Vivonne eut plus d'un successeur; le poète Desportes, M. de la Rochefoucauld, l'amiral de Villars, d'autres encore. Le moins sérieux peut-être fut le mari, M. de Simier, qui pourtant n'était pas sans valeur et qui, pendant une mission en Angleterre, sut se faire aimer de la reine Elisabeth et détester de Leicester. Madame de Simier alla toujours embellissant, se parant, lançant des mots qu'on citait comme des prodiges d'esprit, jusqu'à quarante ans passés; puis elle tourna à la dévotion, s'occupa de son salut, écrivit la Magdeleine, et mourut. Elle demandait au cardinal du Perron: " Croyez-vous que faire l'amour soit un péché mortel? „ et cet homme avisé lui répondait, son bonnet sur l'oreille droite: " Non, madame, car il y a longtemps que vous seriez morte. „

Il lettore troverà nel volume molti brani curiosi simili a questo, ma lamenterà una certa sconnessione nel racconto, che potrebbe forse impedire di leggerlo tutto di seguito. Col Masson noi seguiamo gli avvenimenti della seconda metà del secolo passato; col visconte di Brémond, i casi della seconda metà del secolo decimosesto; con Henry de la Garde, che tratta in una monografia del Duca di Rohan e dei Protestanti sotto Luigi XIII, noi seguiamo la gran lotta con gli Ugonotti nella prima metà del secolo decimosettimo, e precisamente negli anni bellicosi dal 1621 al 1629. Henry de la Garde si qualifica nella sua dedica del libro ai nipoti *ancien officier;* e però si spiega come egli abbia specialmente illustrato i casi guerreschi. Egli riscrive la storia su documenti già conosciuti; e però cita di rado le sue fonti. Il libro è istruttivo per quel periodo; ma non si può dire che il De la Garde abbia le qualità d'uno storico; il suo stile è spesso piuttosto oratorio o pure famigliare che narrativo: " Non, non, qu'on le sache bien, scrive l'autore, on ne répondait plus, dans les masses protestantes, à l'appel des assemblées et des pasteurs, etc. „ Per uno zio che narra la storia a' suoi nipoti uno stile simile può convenire; il pubblico che legge ora libri di storia, domanda una maggior calma ed una maggior gravità.

Il terzo volume delle Lettere di Madame de Rémusat pubblicate dal suo pronipote il senatore Paolo de Rémusat continua a gettare una luce schietta e vivissima sopra la vita politica francese del principio di questo secolo. I primi anni della Ristorazione, nelle lettere mirabilmente scritte dalla signora di Rémusat al marito ed al figlio, sono rappresentati con una fedeltà e vivezza che ci lasciano l'illusione di ritrovarci in mezzo ad essi, e quasi ci rendono partecipi delle preoccupazioni che agitavano

quella società elegante, tenace, conservatrice delle antiche tradizioni e in pari tempo sospinta irresistibilmente verso la libertà ed il progresso.

Il Wagner incomincia a trovar giustizia in Francia. Dopo lo splendido lavoro del Schuré, che rivelò primo l'importanza dell'opera musicale del grande maestro tedesco, il pubblico francese depose una parte delle sue ingiuste prevenzioni contro di esso. Ora la curiosità è destata, e si va pure in traccia dei suoi scritti letterarii, che occupano nella edizione del Fritsch di Lipsia ben dieci volumi. Il signor Camille Bénoit ne fece una scelta giudiziosa per tradurla e pubblicarla presso il Charpentier sotto il nome di *Souvenirs*. Il volume contiene un'*Autobiografia* di Wagner, che va dall'anno 1813, anno della nascita, al 1842, quando si preparava il trionfo del *Rienzi* e quando egli concepiva già il *Fliegender Holländer*. L'autobiografia è scritta con semplicità da un uomo che sente già di avere qualche cosa da dire, ma non sa ancora bene che cosa sia. Dopo l'*Autobiografia*, segue una relazione sopra la prima rappresentazione dell'opera giovanile di Wagner, intitolata *Das Liebesverbot* (Divieto d'amare), composta a ventun anno, libretto ed opera, poichè il Wagner arrivò alla musica per la poesia, fu prima poeta che musico, e perciò rispettò tanto nella sua musica i diritti della poesia. Il volume contiene ancora il racconto fatto dal Wagner nel 1844 del ritorno a Dresda delle ceneri del maestro Weber, alcune pagine scritte, dopo il 1851, che raccolgono i ricordi del Wagner sullo Spontini morto in quell'anno, la lettera del Wagner sulle prime tempestose rappresentazioni del *Tannhäuser* fatte nel 1861 a Parigi, i ricordi sul cantante Luigi Schnorr morto nel 1865, un ricordo di Rossini dell'anno 1860, il ricordo di una sinfonia composta dal Wagner a diciannove anni e ripetuta a Venezia nel 1882, la vigilia di Natale, per l'anniversario di sua moglie. Chiudono il volume due lettere ed una relazione della morte del grande maestro, che, com'è noto, avvenne in Venezia, il 15 febbraio 1883. Da questi ricordi noi siamo aiutati a comprendere meglio il genio di Wagner; noi troviamo in queste pagine riflessa la coscienza di un artista di genio, e saremo facilmente guidati a rendergli giustizia; desiderio che deve essere comune anche a' suoi più fieri avversarii, se in essi è vero senso di nobiltà.

Poco spazio mi rimane per render conto di quattro lavori, ciascuno dei quali richiederebbe una rassegna speciale e che mi tenterebbe ad un lungo discorso.

Il poemetto *Francine* di Edoardo Grenier, la novella di Forsan *Les Incertitudes de Livie*, i due grandi capolavori de' romanzieri russi Tolstoi e

Dostojewski tradotti in francese, intitolati *La guerre e la paix* et *Le crime et le châtiment* m'inviterebbero irresistibilmente; ma il mio letto di Procuste mi obbliga ad uscirne con poche parole.

Il poemetto del Grenier è dedicato all'Alsazia e alla Lorena. Il poeta è già una cara conoscenza dei lettori della *Nuova Antologia;* essi sanno già che quanto esce dalla penna di questo scrittore elegante è fine e delicato; ma questa sua *Francine* è addirittura seducente per la sua grazia squisita. Francine è una giovine orfana, ricca, che cresce alla campagna, semplice, schietta, piena di poesia; il cugino Paolo è il compagno ne' suoi giuochi d'infanzia; crescono insieme e s'amano; ma Paolo, nel tempo stesso che si è promesso sposo a Francine, abbraccia Rosette la contadinella, compagna di latte di Francine che sorprende i loro amori, sviene di dolore, s'ammala, guarisce, obblia, e alla sua volta si fa infermiera di Rosette che il dolore, il rimorso, la vergogna hanno prostrata e messa in pericolo di vita. Rosette è madre, e teme che l'odio di Francine sia per colpire il nascituro; Francine ha l'anima grande, perdona, e promette alla rivale inferma che il fanciullo apparterrà ad entrambe, che avrà due madri invece di una sola. Rosette muore e raccomanda a Francine non solo d'amare il fanciullo, ma di perdonare al padre; il fanciullo muore, Francine reca madre e figlio al cimitero; quindi viaggia per distrarsi, non potendo ancora sopportare la presenza dell'uomo che ha tradito insieme due donne. Visita l'Engadina, rapita allo spettacolo di quella natura grandiosa, in mezzo alla quale, fra i pascoli alpestri, da un ignoto, vago e misterioso giovane è salvata dall'assalto di un toro che la minaccia. Scende quindi a Firenze, che seduce la bella e dolente viaggiatrice con le sue grazie:

. . . ce peuple est doux et bon. Dans cette ville
Où toutes les horreurs de la guerre civile
L'ambition, la ruse et la férocité
Naguère ensanglantaient chaque jour la cité,
Ce n'est plus maintenant que paix, jeux, rire et joie,
Où le bonheur de vivre en riant se déploie,
Et la facile humeur d'un peuple heureux, sans fiel,
Doux comme son air pur, sa lumière et son ciel.
Chacun vit sur son seuil; partout la vie abonde.
Sur les ponts, les marchés, artisans, gens du monde,
Se pressent au soleil, mais sans hâter le pas;
La rue est le salon des gens qui n'en ont pas.

Grazioso saluto del gentil poeta a Firenze, che ebbe l'onore di ospi-

tarlo un giorno, e che fa voti per riaverlo. Francine è accolta a Firenze da due ospiti che il Grenier ci descrive con una tal vivezza, da fare apparire queste due pitture quasi come ritratti dal vero; la marquise Vera fiorentina e la princesse Olga russa ci appaiono due care conoscenze; solamente, se bene ci apponiamo, ci sembra che le ombre del secondo ritratto siano state caricate soverchiamente; a Firenze Francine rivede il cugino Paolo che conosce egli pure la principessa Olga e la frequenta, mentre essa è già corteggiata dal leggiadro Karol; i due giovani si sfidano, Paolo muore in duello; Karol sposa la principessa; Francine ritorna in Francia, ove incontra un galantuomo alsaziano, lo sposa e se ne trova felice. Storia semplice, che per se stessa non parrebbe avere una grande attrattiva; ma l'autore la racconta con quella grazia e con quel fascino che resero immortali l'*Ermanno* e *Dorotea* di Grenier. Noi ascoltiamo il poeta, anche quando non ha nulla di nuovo da dirci, poich'egli sa insinuarsi al nostro cuore, con la virtù simpatica di una parola eletta, affettuosa e poetica.

Anche la scena della vivace novella di Forsan si apre a Firenze. L'autore fa ogni anno passi di gigante nell'arte sua. Il racconto è molto drammatico, l'analisi de' sentimenti profonda, lo stile robusto, elegante e sempre sicuro; Livia risolve le sue incertezze, comuni a molte donne, nel solo modo che poteva salvarla; e il lettore delicato che tremava già per essa, si sente alleggerito il cuore, quando essa si getta nelle braccia del solo uomo degno e capace di farla felice.

Che aggiungere ora de' due capolavori russi? Ebbi primo la ventura di farli conoscere in Italia or sono quindici anni, nella *Rivista Contemporanea* di Torino, quando apparvero in russo, e di darne alcuni brani tradotti. Mi rallegrerò dunque ora che questi tesori di una letteratura nazionale, passati nella lingua francese, siano diventati patrimonio universale, e impegno ogni colto lettore italiano non solo a leggerli, ma a procurarseli, perchè simili capolavori non possono mancare nella libreria di alcuno studioso. Nessun romanziere è certamente andato più in là del Tolstoi e del Dostojewski, nella potenza di ritrarre le sensazioni più intime e la psicologia non ha mai servito meglio l'immaginazione poetica.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

I lavori legislativi in Italia — La discussione delle Convenzioni ferroviarie — L'Esposizione finanziaria — L'elezione di Grosseto — Riunioni dell'Opposizione — La maggioranza della Camera dei deputati in Francia — La mediazione inglese nella vertenza franco-chinese — La Conferenza di Berlino — I partiti in Ispagna — L'anarchia e il regime rappresentativo.

Il Parlamento italiano prosegue i suoi lavori, ma fra pochi giorni prenderà le solite vacanze per le feste del Natale e del Capo d'anno. La Camera dei deputati lascierà in sospeso la discussione del progetto di legge per le Convenzioni ferroviarie e quantunque sia stata chiusa la discussione generale, sarà gran mercè se prima di quel tempo si voterà un ordine del giorno che valga almeno a determinare e a far conoscere le disposizioni dell'Assemblea. La chiusura della discussione generale, come spesso avviene in simili casi, è stata deliberata unicamente *pro forma*; ciascuno dei fautori o degli avversari del progetto può, presentando o svolgendo un ordine del giorno, rientrare nell'esame complessivo della legge proposta dal Ministero. Di questa facoltà parecchi deputati si valgono sino all' abuso dimostrando sempre più la necessità che il regolamento della Camera venga, in questa parte, modificato. Si potrebbe anche osservare che la colpa non è tutta del regolamento e che nella procedura dell'Assemblea elettiva sono invalse, pur troppo, consuetudini allo spirito e alla lettera del regolamento stesso assolutamente contrarie. Basterebbe citare il fatto di quell'oratore che tenne la parola per tre sedute di seguito. Se tutti ne seguissero l'esempio, le Convenzioni non verrebbero votate neanche fra un anno.

Nei discorsi pronunziati fin ora sarebbe difficile trovare un argomento nuovo in favore delle Convenzioni o contro di esse. Le ampie discussioni della Commissione furono riferite a suo tempo dai giornali, e ora gli oratori si limitano a ripetere ciò che nella Commissione fu detto. Ormai può darsi che le parole di qualche oratore acquistino importanza dall'autorità e dalla posizione politica della persona dalla quale verranno pronunziate; e certamente sono aspettati con impazienza e curiosità i discorsi dei ministri, appunto perchè avranno inevitabilmente un carattere politico. Ma reputiamo vana ogni speranza che si diffonda nuova luce sullo stato tecnico ed amministrativo delle Convenzioni e sui problemi finanziari che con esse si connettono. Tutti coloro che hanno qualche competenza per giudicare di siffatte materie, non possono a meno, a quest'ora, di aversi formato, sulle questioni che si discutono un criterio dal quale difficilmente riusciranno a rimuoverli le argomentazioni dei loro contraddittori. Sovra un sol punto si prevede qualche incertezza, cioè sulla durata del contratto, che alcuni, i quali son pure disposti ad approvare le Convenzioni, vorrebbero ridurre a 15 anni invece di 20, come fu proposto dalla Commissione d'accordo col Ministero. La riduzione a venti anni invece di trenta fissati sul primo progetto, fu già una concessione delle Società contraenti; e non è punto probabile che il Ministero e la Commissione acconsentano ad abbreviare ancora quel termine, col pericolo che le Società non vi aderiscano. Del resto si capiva che avesse una grande importanza il discendere da trenta anni a venti, ma condotte le cose a questo punto, la diminuzione di altri cinque anni non avrebbe notevoli effetti. Una discussione più utile potrebbe esser quella sulle tariffe, ma riteniamo che neanche questa valga a compromettere le sorti della legge, le quali, stando alle più ragionevoli previsioni, e sul momento in cui scriviamo, si possono dire assicurate.

L'approvazione delle Convenzioni è diventata necessaria anche per le nostre condizioni finanziarie e su questo punto non abbiamo bisogno d'insistere. L'esposizione finanziaria fatta dall'onorevole Magliani ha, sovratutto, l'impronta della lealtà. L'onorevole ministro non accarezza funeste illusioni, ma neanche si lascia trascinare dai pessimisti che, da qualche tempo, dipingevano le nostre finanze con foschi colori. Nessuno dei risultati del pareggio è compromesso, e d'altronde il ministro è il primo a resistere alle domande di spese non necessarie. Il che, però, non significa, che si debbono siffattamente stringere i cordoni della borsa da arrestare il progresso economico del paese o da compromettere gli interessi della di-

fesa nazionale o da impedire che si rechi aiuto alle popolazioni flagellate da immeritate sventure. Fra le spese urgenti sono in primo luogo quelle pel risanamento di Napoli. Noi non vogliamo prestare fede alle voci di opposizione che a questo progetto si starebbero preparando e che rivestirebbero un carattere regionale. Non abbiamo bisogno di porre in luce le disastrose conseguenze politiche di una opposizione siffatta. Intanto però il desiderio di provvedere a Napoli ha riunito in un sol fascio quasi tutti i deputati delle provincie meridionali, e su questo terreno, e a questo scopo furono perdonate le passate offese e dimenticati gli antichi rancori. Da questo riavvicinamento tra uomini che militano nelle file di diversi partiti parlamentari, non ci pare opportuno di desumere che sia avvenuto un mutamento nelle relazioni politiche esistenti fra gli uomini stessi. Certo li troveremo tutti concordi sulla questione di Napoli, ma ciascuno di essi conserva la propria libertà d'azione nelle altre controversie che stanno davanti alla Camera. La maggioranza ministeriale conserva inalterate le basi sulle quali si è formata da prima e quindi ampliata in seguito all'ingresso degli onorevoli Ricotti e Pessina nel Gabinetto.

Ritornando all'esposizione finanziaria dell'on. Magliani, dalla quale ci siamo allontanati per poco a proposito di Napoli, ha dato occasione a molti commenti l'accenno fatto dall'on. ministro ad un rimaneggiamento di alcune imposte. Naturalmente, questi rimaneggiamenti suscitano sempre un istintivo senso di sfiducia e di repulsione, perchè si sospetta che sotto quella denominazione si celi un aumento di imposte che il Ministero annunzia di voler riordinare. Ma nulla sinora ci autorizza a ritener per certo che tale veramente sia la segreta intenzione dell'on. Magliani; che anzi le considerazioni da lui svolte nella sua esposizione finanziaria, sembrano escludere in modo positivo, la necessità di un aumento d'imposte, potendosi provvedere altrimenti all'esigenze del bibilancio.

La Camera dei deputati ha sospeso per poco la discussione delle Convenzioni ferroviarie, per risolvere la disgustosa vertenza sorta a proposito dell'ultima elezione di Grosseto. È nota la polemica che si agita intorno ai precedenti politici dell'eletto; ma doveva e poteva la Camera entrare nell'esame della vita politica del nuovo deputato? L'elezione era stata regolare e la Giunta non aveva potuto fare a meno di proporne la convalidazione. Fu dimandata un'inchiesta; aveva la Camera il diritto di ordinarla sui fatti che all'eletto venivano addebitati e che egli e i suoi amici negavano? Certo non mancava qualche precedente di elezioni che

la Camera per ragioni meramente politiche e morali, non aveva convalidate. Ma la maggioranza stimò pericoloso l'inoltrarsi in questa via, e lasciando in disparte qualunque apprezzamento sui fatti che avevano motivato la domanda d'inchiesta, convalidò l'elezione di Grosseto per ragioni esclusivamente giuridiche. E quando, in seguito a questa deliberazione, l'on. Finzi vecchio ed intemerato patriota, che era stato il principale accusatore, si dimise dall'ufficio di deputato, fu commovente la concordia dell'Assemblea nell'invitarlo a rimanere al suo posto. Egli pur mostrandosi grato a questa solenne dimostrazione di affetto e di stima, tenne ferma la sua dimissione e noi dobbiamo rispettare le ragioni che a ciò lo persuasero. Ma al tempo stesso, la Camera, come abbiamo detto, avendo lasciato in sospeso il giudizio sui fatti, si è conseguito che il neo deputato di Grosseto non ha ancora stimato conveniente di prender posto nell'aula, ben sentendo la necessità che innanzi tutto quei fatti sieno ben chiariti. Sarebbe stato desiderabile che tutto il lato morale della questione fosse stato definito prima della discussione della Camera. Così si sarebbe forse evitata una soluzione che ha tutt'al più un valore giuridico, ma nella pratica non può soddisfare alcuno. Quanto al principio giuridico consacrato dall'Assemblea elettiva, diremo francamente che, fatta astrazione delle persone in causa, esso ci pare savio e prudente. Nella teoria, non è ammissibile che la Camera, la quale è una emanazione del corpo elettorale, sovrapponga la propria decisione a quella degli elettori, salvo in caso d'incompatibilità o d'indegnità espressamente determinate dalla legge. Pare a noi, sempre indipendentemente dal caso presente, che il procedere altrimenti, tolga ogni guarentigia alle minoranze. Se gli elettori sbagliano, la Camera non assume la responsabilità dei loro errori. Pur troppo questi sono frequenti e, in parte, vanno attribuiti all' indifferenza dei partiti che si professano più devoti al prestigio delle istituzioni parlamentari. Così a Grosseto il candidato radicale, *causa mali tanti*, riuscì vincitore unicamente perchè i suoi avversari del partito monarchico costituzionale, sordi ai consigli e alle esortazioni più autorevoli, si erano divisi in quattro fazioni, ciascuna delle quali aveva il proprio candidato.

La nostra cronaca parlamentare non sarebbe compiuta, se non ci occupassimo eziandio delle riunioni tenute dall'opposizione pentarchica e delle deliberazioni che vi furono, o per parlare più esattamente, *non vi furono* prese. I gregari dimandavano un capo, una direzione unica. Ma la Pen-

tarchia si è formata e costituita per via di transazioni, di compromissioni e di sottintesi fra cinque ragguardevoli uomini politici. Il giorno in cui uno di questi avesse il sopravvento cesserebbe l'equivoco e la Pentarchia si sfascerebbe. Già è palese fin d'ora la sua poca coesione; confermata anche dal fatto che qualcuno dei più autorevoli pentarchi rimane lontano da Montecitorio e da Roma. Fu adunque manifesta l'impossibilità di nominare un capo, e i gregari ottennero soltanto che si votasse un ordine del giorno, contenente sterili voti per una più energica direzione del partito. Quanto siamo lontani dalla forte costituzione dei partiti parlamentari in Inghilterra, dove è bastato un accordo fra il signor Gladstone e lord Salisbury per condurre in porto la riforma elettorale! Da questo ideale è molto lontana anche la Francia, dove i partiti parlamentari si moltiplicano e si agitano confusamente. Lo si è visto recentemente a proposito della legge sulla riforma del Senato. La Camera dei deputati aveva votato l'emendamento Floquet che sottopoponeva l'elezione dei senatori al suffragio universale. Il Senato, alla sua volta, respinse l'emendamento Floquet, e ristabilì il testo del progetto come l'aveva votato prima. Ritornata la legge davanti la Camera si formò in questa una nuova maggioranza che accettò la deliberazione del Senato e così la legge fu approvata, salvandosi dal naufragio anche il Ministero che l'emendamento Floquet aveva crudelmente colpito. Se lo spazio ce lo consentisse, sarebbe prezzo dell'opera lo esaminare, come si sono formate nella Camera suddetta le due maggioranze; quella che votò il suffragio universale e quella che, pochi giorni dopo, lo respinse. È chiaro che prevalse sopra ogni altra considerazione, il desiderio di evitare per ora una crisi ministeriale. Diciamo per ora, giacchè il Ministero Ferry continua ad essere sospeso tra la vita e la morte. Le speranze che si collocavano nella mediazione inglese per un amichevole componimento nella vertenza franco-chinese sono interamente fallite. Lord Granville, dopo inutili tentativi, ha rinunziato all'incarico. Come si prevedeva, la China ha rifiutato ogni ulteriore concessione. Essa ben vede in quale imbarazzo si è posto il Governo francese e ne approfitta. Corre voce che ora un nuovo tentativo di conciliazione si voglia fare da parecchie potenze riunite, ma non osiamo pronosticare che questo si avveri, e tanto meno che raggiunga lo scopo.

Tuttavia la Francia esita ancora a dichiarare formalmente ed ufficialmente la guerra, quantunque questa sia incominciata di fatto, e si limita ad inviare rinforzi i quali però non sono giudicati generalmente

sufficienti ad intraprendere operazioni decisive. L'ardire dei Chinesi è giunto a tanto, che minacciano di mandare le loro navi incontro ai trasporti di truppe che giungano dalla Francia. Forse, però, questa non è che una astuzia per costringere l'ammiraglio Courbet a distogliere alcune delle sue navi dal blocco di Formosa per inviarle a proteggere i trasporti suddetti. L'ammiraglio francese, per non cadere in trappola, ha dichiarato al suo Governo che non è in grado di pensare alla difesa dei trasporti e che a tal uopo non si abbia a fare assegnamento sulle navi. Neppure il generale Brière de l'Isle che comanda le truppe francesi nel Tonchino giace, come suol dirsi, sovra un letto di rose. Anche egli domanda rinforzi e intanto è costretto stare sulla difesa. Queste notizie producono una viva commozione in Francia dove ormai non si fa più questione di maggiori o minori sagrifizi, e si è disposti a votare qualunque somma sia reputata necessaria per tutelare l'onor nazionale, ma si accusa il signor Ferry di non sapere prendere una decisione virile e di navigare senza bussola lasciandosi prendere a gabbo da tutti i nemici degli interessi francesi. E si giunge perfino ad affermare che la mediazione inglese non fu che un tranello abilmente teso, nel quale il signor Ferry è ingenuamente caduto.

La verità si è che la Francia non solamente diffida dell'Inghilterra, ma comincia ad accorgersi di non avere ottenuto alcun vantaggio dal suo riavvicinamento alla Germania che fu una delle basi fondamentali della politica estera del presente Ministero. Nel conflitto franco-chinese il principe di Bismarck si è tenuto in disparte e nulla ha fatto per affrettarne il termine. Nella Conferenza di Berlino poi, non solamente la Germania si è studiatamente astenuta dall'inasprire i dissidi con l'Inghilterra, come probabilmente sperava il Governo francese, ma si può dire che ha dato soddisfazione alla maggior parte delle domande inglesi. A buon conto l'Inghilterra ha ottenuto che si riconoscesse la sua posizione sul Niger, e su questo punto l'accordo fra i Gabinetti di Berlino e di Londra è pieno ed intero.

Va però anche notato che il Gabinetto inglese si è mostrato arrendevole su molti altri punti che si discutevano nella Conferenza stessa, pei quali il principe di Bismarck aveva dimostrato un particolare interesse. Non crediamo d'ingannarci affermando che i dissapori manifestatisi recentemente fra l'Inghilterra e la Germania tendono sempre più a dileguarsi. La Germania, per quanto si può giudicare dalle apparenze, non suscita gravi difficoltà all'Inghilterra neanche nella questione egiziana.

Gli ostacoli all'approvazione delle proposte inglesi per la riduzione del debito provengono principalmente dalla Francia; la Germania si tiene in seconda linea. Essa e la Russia dimandano di essere rappresentate nella Commissione pel debito stesso, e non pare che l'Inghilterra sia contraria all'effettuazione di questo loro desiderio. Anche nelle trattative per l'Egitto le due potenze che stanno l'una di fronte all'altra sono la Francia e l'Inghilterra. Le altre, cioè la Germania, l'Austria, la Russia e l'Italia non intervengono in modo aspro nella contesa e stanno paghe a difendere i propri interessi nella misura che è conciliabile coll'occupazione inglese.

È da notare, ad ogni modo, che in Germania si crede poco nella possibilità che l'Inghilterra, da sola, riesca a stabilirsi definitivamente in Egitto. Si riferiscono, a questo proposito, alcune saggie parole del maresciallo Moltke. L'illustre uomo di guerra è di avviso che solo riconquistando una parte del Sudan l'Inghilterra possa tenere l'Egitto, ma, in tal caso, soggiunge il maresciallo, l'Inghilterra diventa anch'essa una potenza continentale, il che supporrebbe ordinamento militare assolutamente contrario alle consuetudini e alle tradizioni inglesi, cioè un esercito permanente, col servizio obbligatorio come esiste in tutti gli altri Stati d'Europa.

Il maresciallo Moltke non crede che l'Inghilterra si risolva a questo passo. Preferirà di invocare l'aiuto di un'altra potenza, la quale le somministrerebbe l'esercito di cui ha bisogno nell'Egitto. E questa potenza potrebbe essere l'Italia, il che significherebbe dividere coll'Italia il dominio del vice-reame giacchè non è probabile che gli Italiani prestino il loro aiuto senza trarne tutti i vantaggi politici che hanno il diritto di aspettarsene.

Abbiamo riprodotto questo discorso che si assicura essere stato tenuto dal maresciallo Moltke, non perchè a queste previsioni noi diamo una grande importanza ma perchè troviamo in esso la prova che la Germania non si dà gran pensiero dell'Egitto e non è disposta a favorire le mire del Governo francese. Quanto all'Italia, non abbiamo bisogno di dire che non si illude punto e che non pensa a turbare l'azione dell'Inghilterra, pur riservando la propria libertà di azione nel caso di nuove ed inaspettate complicazioni.

Del resto, nessuno ha il diritto di mettere in dubbio la prudenza del nostro Governo nelle questioni estere. Sarebbe più giusto, in qualche caso, l'appunto di prudenza soverchia, poichè noi soli, in mezzo a tanta

smania di occupazioni e di annessioni che ha invaso l'Europa ce ne stiamo colle braccia al sen conserte, tranquilli spettatori delle gesta altrui. È stata smentita ufficialmente anche la notizia che una nostra nave, il *Messaggiero*, fosse stata mandata ad occupare Zulha, sulle coste dirimpetto ad Aden. Come ha avuto origine questa voce? Qualche giornale in fama di officioso così la spiega. Il nostro Governo avrebbe avuto veramente il disegno di occupare quel punto, parendogli vicino allo Scioa. Ma poi ne avrebbe smesso il pensiero, perchè in Zulha non vi è altro caminino salvo quello che conduce a Zeila già occupata dagli inglesi. Il *Messaggiero*, pertanto si reca solamente ad Assab. Non sappiamo qual fede meriti questa versione. A noi pare poco verosimile che il Governo italiano avesse posto gli occhi su Zulha prima di aver esaminato bene i vantaggi e gli inconvenienti di questa occupazione. Probabilmente anche nella narrazione di quei giornali ufficiosi c'è una parte inesatta. Ad ogni modo, di certo vi è soltanto che non ci disponiamo ad occupare alcun punto di quella costa e che ci contentiamo di Assab, che pare anche troppo grande conquista per le nostre modeste ambizioni.

Le notizie che giungono dalla Spagna continuano ad essere poco liete. Non è cessata l'agitazione degli studenti. Il peggio si è che qualche notevole uomo politico cerca di giovarsene al proprio scopo, che è quello di afferrare il potere. Noi non approviamo l'indirizzo antiliberale di alcuni ministri spagnuoli e segnatamente del signor Pidal che rappresenta nei consigli della Corona il più puro clericalismo. Il signor Canovas del Castillo ha commesso l'errore di dar colore quasi esclusivamente clericale ad un Gabinetto, che avrebbe dovuto essere soltanto conservatore, e riscuotere le simpatie di tutti coloro che conoscono le difficili condizioni della Spagna. Ma non ci piace neppure il metodo che si vorrebbe seguire dagli avversari del Ministero per rovesciarlo. Se i partiti che si dicono costituzionali aizzano la gioventù contro le autorità e cercano l'alleanza degli studenti nelle lotte politiche, che cosa faranno i partiti anarchici? Il partito che in Ispagna s'intitola liberale e dinastico non rifugge neppur esso dalla violenza per impadronirsi del Governo. Così le modificazioni ministeriali avvengono quasi sempre per causa extra parlamentare, quando non sono addirittura il risultato di una rivoluzione. Uno di questi liberali dinastici ha rammentato non ha guari, in un suo discorso, la monarchia del Re Amedeo, ed ha detto che se questi aveva potuto regnare rispettando scrupolosamente la Costituzione, non vi era ragione che il Re Alfonso, pieno di ossequio anch'egli, per le istituzioni del paese, non po-

tesse fare altrettanto. Non abbiamo alcuna intenzione di rifare qui la storia del regno di Amedeo, il quale è sceso dignitosamente dal trono anzichè mantenervisi colla forza in un paese dove era stato chiamato dal libero voto dei cittadini. Ma il ricordo invocato dall'oratore prova contro la sua tesi. Se la leale condotta del Re Amedeo non valse a disarmare le fazioni, se il giovane monarca è stato tradito da quelli stessi, che più alto avevano proclamato il loro affetto alla monarchia costituzionale e sinceramente liberale, bisogna pur dire che in Ispagna, il senno dei sovrani, si chiamino Amedeo o Alfonso, non basta a conseguire ed assicurare i beneficii di un regime liberale e che manca nei partiti il vero spirito delle istituzioni. Lo dimostrano luminosamente le condizioni nelle quali trovasi ora impegnata la lotta fra i liberali e il Ministero presieduto dal signor Canovas del Castillo. Dall'una parte e dall'altra si combatte con armi che sono la negazione del regime rappresentativo.

Eppure, checchè se ne dica, il sistema parlamentare inteso a dovere e lealmente applicato è ancora il solo argine che si possa opporre ai fautori dell' anarchia e ai sovvertitori dell'ordine sociale. Le imprese di costoro sono assai più pericolose là dove la rappresentanza nazionale non esiste oppure è tenuta in non cale, che non presso i popoli retti da istituzioni rappresentative. L'Inghilterra è quasi venuta a capo della ribellione in Irlanda, e il Governo dev'esserne grato all'aiuto che gli ha prestato il Parlamento. Nel Belgio, dove parecchi mesi or sono, una rivoluzione pareva imminente, gli animi si sono alquanto quietati perchè la Corona, valendosi delle sue prerogative, ha cercato essa stessa una specie di transazione dei partiti fino al giorno in cui si faranno le nuove elezioni generali e il paese avrà modo di mostrare chiaramente la propria volontà. Nella stessa Francia, dove le passioni sono più ardenti, e i nemici della repubblica si uniscono ai partiti anarchici e socialisti, il Governo trova la forza di reprimere i disordini, nell'appoggio del Parlamento. Il Ministero Ferry, grandemente indebolito nelle questioni che riguardano la politica estera è ancora fortissimo quando si tratta di guarentire l'ordine interno. Anzi si può asserire che l'ardire dei partiti anarchici nasce in Francia unicamente dagli errori che il Ministero commette all'estero e che suscitano il malcontento dei cittadini. I tumulti nelle vie saranno impotenti contro il Gabinetto Ferry, fino a che l'opera dei partiti anarchici non sarà aiutata dalla notizia di qualche disastro nelle operazioni militari che il Governo francese ha intrapreso in lontane regioni. Allora soltanto i partiti anarchici sarebbero da temere, perchè la Francia si

scosterebbe non solamente dall'attuale Gabinetto ma dalla forma di Governo che dura dal 4 settembre 1870 e che ha la sua principale guarentigia nel timore dell'ignoto e sovratutto nell'impotenza in cui è caduto per le sue divisioni, il partito monarchico. La facile repressione dei disordini avvenuti recentemente a Parigi conferma la verità delle nostre parole.

Roma, 14 dicembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Proroga del corso legale e disposizioni che l'accompagnano — Esposizione finanziaria — Mercato monetario — Situazioni delle principali Banche — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse.

La questione del corso legale dei biglietti degli Istituti di emissione è di nuovo dinanzi al Parlamento. È la undicesima volta, incominciando dalla disposizione su questo stesso oggetto contenuta nella legge del 30 aprile 1874.

Sarà l'ultima?

Ci ricorda che l'on. Majorana Calatabiano la disse definitiva fino dal giugno 1879, sedendo sulle cose dell'agricoltura e del commercio; ma rammentiamo ancora che l'on. Digny, con fine ironia, lo assicurò che il tempo avrebbe recato varie altre proroghe, e che di ciò il primo si risentì come uomo punto dal sapere di non essere creduto. Pure i fatti hanno dimostrato che l'on. Digny ha veduto e giudicato giusto.

Se quindi il lettore potesse sentire il desiderio di una risposta a quella domanda, permetta che prendiamo tempo a dargliela verso la fine dell'anno prossimo.

Ma è cosa certa che questa decima proroga non è stata chiesta e nemmeno è desiderata dai maggiori Istituti, e che essa entra soltanto nelle considerazioni e nei calcoli di quelli minori, ai quali pare che giovi per una più larga diffusione del loro biglietto.

Ferma stante questa condizione di cose, che è la vera, non possiamo nascondere che la disposizione recata dall'art. 2 del disegno di legge ci è

sembrata meno giusta. Essa è diretta a stabilire (sic) che " durante il corso legale, gli Istituti non potranno variare il saggio dello sconto e dell'interesse delle anticipazioni senza autorizzazione del Governo. " L'accomunare i vari Istituti, i volenti e i nolenti, in un trattamento che limita la libertà di azione di ciascuno, non è per certo una disposizione la quale può lasciarli indifferenti tutti.

La nostra opinione su ciò non è dubbia. Prima d'ora abbiamo ammesso in massima che al Governo, nonostante le disposizioni della legge 7 aprile 1881 che restituiva la libertà dello sconto, poteva spettare, finchè dura il corso legale, una ingerenza diretta nelle variazioni del saggio, come mezzo atto ad impedire che ciascun istituto avesse una politica di sconto sua propria. Ma la cosa è diversa quando appare il caso, come ora, di una proroga chiesta o desiderata da pochi e di un provvedimento restrittivo applicato a tutti, anche agli Istituti che hanno un freno nel riscontro degli azionisti.

Non pertanto noi ci spieghiamo l'art. 2, pure nella sua forma, considerando che la politica poco prudente e poco corretta di qualcheduno deve aver condotto il Governo a ripigliarsi la facoltà di moderare il saggio dello sconto e dell'interesse che aveva prima della legge del 7 aprile 1881, affinchè il desiderio di fare operazioni in ogni modo e la brama di popolarità non vadano innanzi a tutto; e che la ragion legale, in un provvedimento che è di ordine altissimo, non può fare distinzione fra istituto ed istituto.

L'articolo 4 non dice nulla che sia nuovo; però non sappiamo intendere le opposizioni, del resto lievi, che sembra avere promosse. Forse la relazione troppo stringata e la forma dell'articolo c'entrano per qualche cosa. Chiediamo scusa ai lettori se la necessità ci porta a ripeterci: di riserve metalliche, di circolazione coperta per intero da moneta legale e della necessaria esenzione di questa circolazione dalla onerosa tassa che grava i biglietti emessi per le operazioni produttive delle Banche, abbiamo parlato più volte; pure le difficoltà sorte ci obbligano a tornarvi sopra. Ma saremo brevissimi.

Il citato art. 4 del disegno di legge conferma in parte il decreto del 12 agosto 1883, sancisce un provvedimento preso, or non è molto, col consenso della Commissione permanente per l'abolizione del corso forzoso, e anticipa una disposizione già compresa nel disegno di legge di riordinamento degli Istituti, sulla quale l'accordo della Giunta della Camera è stato unanime. Possibile mai che il buon senso e la logica non abbiano

a vincere gli ostacoli? Qui le difficoltà di natura politica, che forse sono quelle prevalenti e le più ostinate, non possono aver luogo; qui non si tratta di scegliere fra una politica monetaria e un'altra. Su ciò intendiamo le obbiezioni; ma ora non ne è il caso. Ora si tratta di stabilire con una disposizione ben chiara, che è assurda cosa il comprendere i biglietti messi in circolazione dagli Istituti e rappresentati da eguale fondo metallico nel limite fissato per l'emissione dall'art. 7 della legge 30 aprile 1874, e che essi, invece, ne escono fuori del tutto: si tratta per giunta, e come corollario, di dichiarare che sull'ammontare della circolazione corrispondente alla riserva metallica non è dovuta la tassa di circolazione. E si veda bene, che questa, che par cosa nuova e un regalo fatto alle Banche, è invece l'applicazione pura e semplice del principio contenuto nell'art. 25 della suddetta legge, poichè questa ha disposto fin d'allora che la tassa di circolazione, creata in quel punto, dovess'essere percepita in ragione di lire una per ogni cento lire di biglietti, *detratto il terzo per la riserva*. Dunque la tassa non è applicabile e non è stata percepita mai sui biglietti rappresentati dalla riserva.

Tutto ciò, intuitivamente, è logico ed è giusto; laonde ai pochi che si oppongono non si può rispondere meglio che con questo dilemma: o voi ammettete la proposta del Governo, o volete, negandola, scuotere la forza finanziaria dei maggiori Istituti e impedire che questi resistano efficacemente a qualunque minaccia o sopravvento di crisi monetaria col danno di tutti.

Poichè siamo a tale, che diarii i quali vanno per la maggiore e s'impancano come rappresentanti e vigili custodi degli interessi della democrazia, muovono lagnanze che le Banche vendano i titoli di loro proprietà solo quando i corsi sono favorevoli, e sentenziano, con una ingenuità che commuove, che esse, fatte per l'utilità pubblica, non devono impiegare i loro capitali con ogni sicurezza e in modo da ricavarne il maggior lucro, come farebbe un privato, perchè ciò eluderebbe lo scopo della legge, non ci stupirebbe che qualcheduno dei contraddittori persistesse nel pretendere che gli Istituti continuassero a farsi depositarii della moneta metallica che torna alle loro casse e intanto pagassero la tassa sui biglietti emessi in corrispondenza con essa. Ma somiglianti assurdità escludono qualunque discussione perchè non la meritano.

Noi abbiamo piena fiducia che la maggioranza della Commissione della Camera darà voto favorevole alla proposta di legge e che le velleità affacciate di una separazione delle varie disposizioni per limitare il provve-

dimento alla sola proroga del corso legale spariranno dinanzi all'interesse altissimo di conservare le riserve metalliche esistenti e di rafforzarle ancor più nell'avvenire profittando dei tempi calmi, affinchè in qualunque evento le *riserve normali* non possano mai essere intaccate e le Banche possano far fronte a tutte le necessità, senza restrizioni di credito, senza interessi alti, e senza il bisogno di onerose compre di numerario nelle piazze estere. S'intende che, mentre scriviamo, la Commissione della Camera non si è ancora pronunziata; ma la deliberazione sua non può essere che in quel senso. E la Camera la confermerà.

Mentre a Washington si sta provvedendo per la totale abolizione della tassa di circolazione a carico delle Banche, non è guari ammissibile che la Camera italiana possa negare una esenzione parziale destinata espressamente a rinvigorire le riserve metalliche dei nostri Istituti.

Al punto in cui siamo (16 dicembre) dobbiamo rinunziare al nostro proposito di esaminare a fondo la esposizione finanziaria dell'on. ministro delle finanze. Essa non è ancora pubblicata.

Ci limitiamo a dire che la parola dell'on. Magliani è stata accolta in generale con deferenza e favore, e che tranne i più ostinati avversari politici, ai quali par bello di combattere il ministro spargendo diffidenze e dubbi, e tranne alcuni pochi i quali hanno fissato il chiodo del disavanzo e dato ad assegnazioni vecchie la patente di debiti nuovi, i più, e i competenti, sono andati d'accordo, qui e fuori, nel ritenere che la situazione finanziaria è soddisfacente. Dicendo questo, non neghiamo la necessità di migliorarla sotto molti rispetti, anzi ne facciamo esplicita riserva.

All'on. Magliani accade, per un certo verso, quello che toccò all'onorevole Minghetti dopochè la Sinistra parlamentare ebbe il potere. Per lungo tempo molti si compiacquero di negare il pareggio del bilancio, e vi misero una insistenza stizzosa, infantile. L'on. Magliani, con una lealtà che l'onora, impose il silenzio a queste voci e ne fece ampia giustizia. Ora egli è attaccato di aver ricondotto la finanza nel disavanzo e di aver dissimulato la verità! Speriamo che egli stesso possa dal suo posto farsi vindice di queste dicerie; in qualunque evento abbiamo fiducia che, non recedendo egli dalle dichiarazioni espresse, il tempo farà per lui il resto.

La situazione del mercato americano è presso a poco la stessa. Durano i perniciosi effetti prodotti dalla continuata coniazione dell'argento, la quale tiene gli animi agitati e ostacola qualunque intrapresa. Durano la depressione industriale, l'atonia generale negli affari e l'accumulamento straordinario di denaro nelle casse delle Banche. La situazione al 6 dicembre, che è l'ultima nota, segna al fondo metallico un nuovo aumento. Vi ha, è vero, un poco di diminuzione nella eccedenza della riserva e un piccolo aumento negli impieghi, ma sono variazioni che non possono esercitare alcuna influenza. Intanto il fondo metallico delle Banche associate, in confronto con quello al dì 8 dicembre dello scorso anno, è maggiore di 164 milioni di lire, e la eccedenza della riserva, che si eleva sempre a 192 milioni, sorpassa quella dell'anno passato di oltre 169 milioni. Queste cifre danno da riflettere. Per contro, i resoconti del traffico delle strade ferrate dinotano qualche progresso, e lo stato del commercio coll'estero lascia vedere una bilancia favorevole specialmente per effetto delle esportazioni di cotone. Ma nessuno oserebbe garantire la piena sicurezza di quel mercato, perchè nulla indica fin qui che gli effetti dell'ultima crisi sieno terminati e perchè la cessazione della guerra di tariffe fra le Compagnie di strade ferrate è tuttavia una speranza. Bisognerà dunque lasciare che il tempo decida e converrà vedere a che cosa riusciranno i provvedimenti finanziari, monetari ed economici che il Governo si è proposto di recare ad atto. Il cambio della lira sterlina è oscillato fra 4 80 1[2 e 4 80 3[4 toccando nel dì 8 anche il corso di 4 81 1[2. Quello a vista è variato da 4 84 1[4 a 4 84 3[4.

I cambi esteri, rimasti favorevoli a Londra, e il prezzo del denaro nel mercato libero, divenuto abbastanza alto, hanno permesso che la situazione monetaria migliori e che la Banca ritorni signora del mercato. Pare ormai che questa condizione di cose durerà tutto l'anno, perchè le disponibilità sono scarse e perchè la Banca non presta che a scadenza brevissima. Lo *stock* metallico e la riserva del grande Istituto, dal giorno nel quale il saggio officiale fu portato al 5 0[0, hanno avuto un discreto aumento; ma questo è stato determinato nella massima parte dai cambiamenti avvenuti nella distribuzione interna del danaro. Le provenienze da fuori sono state scarse; un po' da Vienna e un po' da Parigi. Ma durando i cambi favorevoli e gli alti prezzi del danaro, è da presumere che le importazioni d'oro continueranno e che la Banca e il mercato troveranno fra non molto una situazione più agevole. I saggi di sconto del mercato libero hanno variato da 4 1[8 e 4 1[4 a 4 3[8 e

4 1[2 0[0. Quelli per i prestiti brevi hanno oscillato tra il 4 e il 4 1[2 per cento. L'interesse dei depositi presso le Casse di sconto è stato aumentato di 1[2 per cento; così quello per i depositi a vista è al 4 e quello per i depositi a scadenza è al 4 1[4 per cento.

Il mercato monetario parigino è stato assai calmo in questo tempo. Il denaro è oggi meno facile perchè da 2 3[8 è salito a 2 5[8. Lo *chèque* su Londra ha fatto 25 34 1[2, che è stato il corso più alto, e vi resta. Alcune partite di napoleoni d'oro hanno preso la via d'Inghilterra dopo che ciascun pezzo è stato ben pesato per destinare i migliori a quella Banca. Se si potesse far risparmio di spese non assicurando gl'invii con piena dichiarazione di valore, l'invio di pezzi pesanti sarebbe possibile anche a 25 32. I napoleoni comuni sono negoziati col premio di 3[4 per mille; quelli pesanti hanno il premio di circa 1 1[2 per mille. L'oro in verghe è domandato a 4 per mille; le alfonsine sono chieste a 5 per mille; le doppie a 6 per mille. La casa Rothschild ha potuto avere dalla Banca 8 milioni in oro per la Grecia; ma a chiunque altro la Banca rifiuta tanto le verghe quanto i napoleoni. Infatti il fondo in oro del grande Istituto presenta una differenza in meno di soli 9,5 milioni. Il cambio di New-York su Parigi è circa 5 27 quasi nominale; a questo corso sono avvenute piccole transazioni che non hanno dato luogo a movimenti d'oro. Il Berlino breve fa a Parigi 122 3[8 più 4 0[0; perciò 123 59 tal quale, ovvero 80 90 dalla seconda piazza alla prima. Affari calmi e senza risalti speciali.

Le notizie che abbiamo da Bruxelles accennano a grande abbondanza di danaro. Lo sconto fuori Banca, sino a pochi giorni fa, era domandato a 3 5[8 0[0. La situazione della Nazionale belga vi corrisponde; il fondo metallico è rimasto quasi invariato; il portafoglio estero ha avuto l'aumento di 2,6 milioni; quello interno è diminuito di 6 milioni.

Quello che abbiamo detto del mercato belga conviene anche ai mercati germanici e specialmente a quello di Berlino. Là pure è continuata la straordinaria abbondanza della quale abbiamo discorso nel bollettino antecedente; là ancora la situazione della Banca dell'Impero ne ha dato la conferma segnando al portafoglio la diminuzione di 27 milioni di marchi. In questa condizione di cose il saggio di sconto nel mercato libero è rimasto intorno a 3 1[4 offerto, e il prezzo del danaro giorno per giorno è sceso intorno a 2 1[2. Ma ultimamente è apparso qualche segno d'incipiente scarsezza, che ha fatto rialzare i saggi di sconto a 3 5[8. Questo per Berlino. A Francoforte gli stessi saggi, dietro ad una domanda più attiva,

sono aumentati fino a 3 1[2. Intanto la Banca dell'Impero, per le sue compre di sconto nel mercato libero, è tornata al saggio di 3 7[8 per cento, ossia ha aumentato il prezzo di 2 ottavi per cento. Nonostante ciò il danaro giorno per giorno riman facile, e quello per la fine del mese viene domandato a non oltre il 3 1[2 per cento. Dobbiamo aggiungere che la carta estera ha avuto in questi giorni un largo movimento con preferenza per quella a vista e per quella londinese. Lo *chèque* su Londra si mantiene intorno a 20 49; ma il pericolo di esportazione d'oro tedesco, del quale si ebbe qualche timore, pare escluso.

Da Amsterdam abbiamo notizie assai buone. La Banca neerlandese non ha dovuto sottostare ad altre perdite d'oro; perciò il suo *stock* segna ancora 59,7 milioni di lire. Il danaro per prestiti sopra titoli di primo ordine è rimasto facile al 3 0[0. Lo sconto nel mercato è tuttavia a 2 5[8 per cento.

Invece a Vienna e a Pest la situazione è alquanto difficile. Ciò dipende dalla crisi persistente nella fabbrica degli zuccheri, e anche dall'aggravamento di essa, e dai danni sovrastanti al commercio di esportazione dei grani e delle farine, dietro agli aumenti proposti nella tariffa francese. Lo sconto del mercato libero, già del 3 1[2 per la buona carta e del 3 3[4 pel resto, è salito a 3 3[4 e 4 per cento.

L'aggio dell'oro a Bucarest ha fatto progressi spaventosi. Al dì 11 toccava il 16 0[0, ossia quasi il termine nel quale le esportazioni dell'argento avrebbero un vantaggio su quelle dell'oro. Un diario del paese avea sperato che un po' d'oro importato dalla Banca Nazionale e posto in circolazione da essa avesse potuto ridurre l'aggio al 10 per cento; ma quel che è sopravvenuto dimostra la inefficacia del ripiego. La Rumenia si risente di una crisi delle più serie, la quale è determinata specialmente da una forte giacenza di cereali e dall'abbandono degli affari in tutti i rami del commercio. Auguriamo alla Rumenia che possa da questo stato uscire al più presto.

Venendo ai mercati italiani, troviamo una situazione non molto diversa da quella esposta nel Bollettino comparso nel fascicolo del 1° decembre. Appena finita la liquidazione del novembre, le disponibilità delle varie piazze e specialmente quelle della piazza di Genova tornarono larghe e generali. Ma le difficoltà che accompagnarono la liquidazione e i duri patti cui dovettero soggiacere qua e là le forti posizioni impegnate nei valori, lasciarono gli animi impressionati non bene, e questa condizione di cose, poco propizia agli affari, è durata ancor dopo e ha avuto la sua influenza.

Così è accaduto che la prima metà del mese ha chiuso come aveva incominciato, cioè con un movimento in ribasso; al quale hanno contribuito, in principio, la impressione accennata, in ultimo, le disposizioni mutate dei mercati stranieri e il sistema di ostruzione invalso nella discussione delle Convenzioni ferroviarie.

Per gl'impieghi in sconti il denaro è rimasto facile. La buona carta lunga ha trovato collocamento senza difficoltà ad un saggio che è variato da 4 1|2 a 4 1|4. In riguardo ai riporti, nulla fin qui è stato fatto, o ben poco; perciò non è il caso di dire quale ne potrà essere il prezzo. Probabilmente esso non varierà molto da quello fatto nella liquidazione del novembre, perchè le diverse posizioni non sono ora impegnate così eccessivamente come nel mese scorso.

Abbiamo i cambi un poco più tesi ed in aumento. Ciò si è verificato specialmente nella piazza di Milano a cagione della interruzione avvenuta nelle vendite delle sete nostrane all'estero; ma possiamo aggiungere che non v'è stata domanda nè di oro nè di scudi d'argento.

La situazione della Banca Nazionale, che diamo più innanzi, con le altre, nelle sue particolarità, è soddisfacente. Il fondo in oro è rimasto quasi invariato; i fondi sull'estero sono aumentati di oltre mezzo milione; il fondo in argento è diminuito di 1,9 milioni; il portafoglio ha avuto l'aumento di 5,4 milioni.

In conclusione, le condizioni odierne dei principali mercati, che dànno norma agli altri, sono buone e rassicuranti; quelle dei mercati nostri sono discrete. In Banca e fuori le disponibilità non mancano. Per conseguenza continuiamo a credere che, salvo casi straordinari, l'anno corrente potrà passare senza scosse, e che quello nuovo si presenterà sotto auspici migliori. All'ultima ora ci è grato di poter aggiungere che l'attitudine assunta dal Ministero rimpetto alla Maggioranza e la risposta data da questa col suo voto hanno rialzato gli animi e sono arra che l'uno e l'altra non verranno meno all'aspettazione generale che è viva e grande.

Le situazioni delle *Banche Associate di New-York*, tra il 22 novembre e il 6 dicembre, presentano i movimenti che seguono. Il fondo metallico è cresciuto di 10,5 milioni (1); gli sconti e le anticipazioni sono au-

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

mentati di 27,5 milioni; la circolazione ed i depositi hanno avuto l'aumento, rispettivamente, di 0,5 e di 21 milioni. Questo forte aumento nei depositi netti, che cade esclusivamente sulla situazione al 6 dicembre, ha diminuito l'eccedenza della riserva di 8,5 milioni. I valori legali riescono pure scemati di 13,2 milioni.

Paragonando la situazione al 6 con quella al dì 8 dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 164 milioni nel fondo metallico; di 40,2 milioni nei valori legali, che ascendono a 173,2 milioni; di 56 milioni nei depositi, che ammontano a 1650 milioni, e di ben 169,2 milioni nella eccedenza della riserva; che, per contro, essa è minore di 169,5 milioni negli impieghi, i quali adeguano l'importo di 1470 milioni; e di 18 milioni nella circolazione, che ascende a 59 milioni.

Il fondo metallico delle Banche, alla stessa data del 6 dicembre, ammontava a 452,5 milioni; la eccedenza della riserva, a 192,6 milioni.

Saggio di sconto da 4 1|2 a 5 1|2 0|0; saggio per prestiti brevi da 1|2 a 1 1|2 0|0.

L'esame delle situazioni della *Banca d'Inghilterra*, dal dì 26 novembre al 10 dicembre, ci avverte una diminuzione di 5 milioni nella circolazione ed un aumento nel resto dei capitoli. Così, il fondo metallico è aumentato di 22,3 milioni; la riserva è cresciuta di 27,3 milioni; i depositi presentano l'aumento di 33,8 milioni; il portafoglio è maggiore di 7 milioni.

Il confronto fra la situazione al 10 con quella al 12 dicembre dell'anno passato, offre l'aumento di 18,1 milioni nel portafoglio, che adegua la somma di 873,5 milioni, e diminuzione nel resto. Il fondo metallico è minore di 31,4 milioni; la riserva è scemata di 21,7 milioni; i depositi, nell'importo di 731 milioni, offrono la diminuzione di 4 milioni; la circolazione, a 611,1 milioni, presenta quella di 9,7 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 10 dicembre, ascendeva a 520,3 milioni; la riserva ammontava a 302,9 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gl'impegni, già a 39,36 0|0, è salita a 41 19 0|0.

Saggio di sconto della Banca 5 0|0: ultimi saggi del mercato libero per prestiti giornalieri 5 0|0, per prima carta a 3 mesi 4 3|8.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca di Francia*, dal 27 novembre al dì 11 dicembre, segnano diminuzione in tutti i capi-

toli. Il fondo metallico presenta una diminuzione di 10,3 milioni che cade esclusivamente sulla situazione all'ultima data, nella quale il fondo in oro partecipa per 9,5 milioni e quello in argento per 0,8; il portafoglio è scemato di 61,3 milioni; le anticipazioni sono diminuite di 2,7 milioni; i depositi e la circolazione presentano una diminuzione che per i primi è di 71 milioni e per la seconda è di 8 milioni.

Paragonando la situazione al dì 11 con quella al 13 dicembre dell'anno passato, si ha diminuzione in tutto, fuorchè nel fondo metallico. Quello in oro specialmente offre l'aumento di 60,6 milioni; quello in argento è maggiore di 28,1 milioni. Per contro, il portafoglio, a 872,2 milioni, è minore di 180,7 milioni; le anticipazioni, a 293,8 milioni, presentano la diminuzione di 25,6 milioni; i depositi, che adeguano l'importo di 485,3 milioni, riescono minori di 22,1 milioni; la circolazione, a 2856,9 milioni, appare scemata di 126,9 milioni.

Il fondo metallico della Banca, all'ultima data, ammontava a 1023,3 milioni in oro e 1030,7 milioni in argento: la proporzione fra la riserva metallica e la circolazione, già a 72 07 0[0, è ribassata a 71 89 0[0.

Sconto della Banca 3 0[0: ultimi saggi del mercato libero per la prima carta 2 1[8 0[0; per l'altra 2 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga*, tra il 27 novembre e il dì 11 dicembre, presentano l'aumento di circa mezzo milione nel fondo metallico e quello di 2,6 milioni nel portafoglio estero. Gli altri capitoli offrono diminuzione. Il portafoglio interno è scemato di 6,1 milioni; le anticipazioni sono minori di 0,5; la circolazione è diminuita di 4,4 milioni; i depositi sono scemati di circa duecento mila lire.

Il confronto fra la situazione al dì 11 dicembre e quella al 13 dell'anno scorso riesce ad una diminuzione in tutti i capitoli. Il fondo metallico è scemato di 2,7 milioni; il portafoglio interno, a 202,1 milioni, e quello estero, a 75,5 milioni, sono minori, il primo, di 7,1 milioni, il secondo, di 3 milioni. Le anticipazioni, nell'importo di 14,2 milioni, presentano la diminuzione di circa duecento mila lire; la circolazione, a 333,7, offre quella di 1,1 milioni; i depositi, a 64,7 milioni, sono minori di 3,3 milioni.

Il fondo metallico, alla stessa data del dì 11 dicembre, ascendeva a 94,3 milioni; la proporzione tra esso e la circolazione, già a 27,84 0[0, è aumentata a 28 33 0[0.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0; saggio del mercato libero, 3 3[4 0[0.

Per le *Banche Svizzere di Emissione* ricorre innanzi tutto il bilancio mensuale al 31 ottobre. Il confronto di esso, con quello corrispondente dell'anno 1883, dimostra, nell'attivo, le diminuzioni e gli aumenti che seguono. Le diminuzioni sono: quella di 15,9 milioni nei recapiti della Svizzera, che adeguano la somma di 149,6 milioni; quella di 0,6 nei recapiti sull'estero, che ammontano a 24,1 milioni, e quella di 6,8 milioni nelle anticipazioni, che ascendono a 28,4 milioni. Gli aumenti sono: di 7,9 milioni nelle specie legali in cassa, nell'importo di 66,4 milioni; di 1,3 milioni nell'insieme dei biglietti di altre Banche d'emissione e degli altri valori esistenti in cassa, nella somma di 8,9 milioni; di 5 milioni nei crediti a vista, che ammontano a 38,1 milioni, e di 13,1 milioni nei crediti ipotecari, che salgono a 234,3 milioni. In quanto al passivo, i biglietti in circolazione, nella somma di 123,2 milioni, presentano l'aumento di 15,2 milioni; i depositi di risparmio, a 127,2 milioni, sono cresciuti di 17,8 milioni; i buoni di deposito ed altre obbligazioni a termine hanno avuto la diminuzione di 5 milioni; il capitale versato nelle varie Banche è aumentato di 3,9 milioni; esso ragguaglia la somma di 117 milioni.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, alla stessa data, era di 53 95 0[0; quella corrispondente dell'anno scorso ascendeva a 54 25 0[0.

Relativamente alle situazioni ordinarie delle stesse Banche, che vanno dal 22 novembre al 6 dicembre, le differenze sono di pochissimo interesse perchè di scarsa entità. Il fondo in oro rimane invariato; il fondo in argento appare maggiore di 0,9; la circolazione offre la diminuzione di 3,7 milioni.

Da anno ad anno, invece, sono molto più rilevanti. Il fondo in oro è aumentato di 8,2 milioni; quello in argento è maggiore di 2,3 milioni, la circolazione, che ascende a 123,6 milioni, è cresciuta di 15,7 milioni.

Il fondo in oro delle Banche, alla data del 6 dicembre, ammontava a 46,9 milioni; quello in argento a 26,2 milioni. La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione, già di 56 04 0[0, è salita a 59 18 0[0.

Sconto delle Banche fra il 3 e il 3 1[2 0[0.

Venendo alla *Banca Nazionale Italiana*, abbiamo la situazione al 30 novembre, la quale presenta i dati che seguono. Il fondo in oro e quello dei biglietti già consorziali e di Stato sono aumentati rispettivamente di 0,3 milioni ciascuno; quello in argento è diminuito di 1,9 milioni; il por-

tafoglio ha avuto l'aumento di 5,4 milioni; i fondi sull'estero sono cresciuti di 0,8 milioni; la circolazione appare maggiore di 6,6 milioni. Le anticipazioni e i depositi presentano la diminuzione, rispettivamente, di 0,5 e di 1,7 milioni.

Il confronto annuale dimostra che la stessa situazione al 30 novembre, è maggiore di 67,2 milioni nel fondo in oro; di 45,7 milioni nel portafoglio, che ammonta a 265,8 milioni; di 4,3 milioni nelle anticipazioni, che adeguano la somma di 32,9 milioni; e di 45,6 nella circolazione, che agguaglia la somma di 524,9 milioni: e, per contro, che essa è minore di 32,6 milioni nel fondo in argento; di 22,6 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato, e di 3,3 milioni nei depositi, che ascendono a 61 milioni.

Il fondo in oro alla data del 30 novembre ascendeva a 199,1 milioni; quello in argento a 38,3; quello dei biglietti già consorziali e di Stato a 34,6 milioni.

Sconto della Banca, 5 0[0. Sconto del mercato libero, da 4 1[4 a 4 1[2.

Per la *Banca di Spagna* abbiamo la situazione mensile al 30 novembre la quale offre l'aumento di 10,5 milioni nel fondo metallico e diminuzione nel resto. Così, il portafoglio è minore di 0,4; i depositi sono scemati di 1,4 milioni e la circolazione è diminuita di 1,3 milioni.

Fra anno ed anno tornano le differenze che seguono. Il fondo metallico è aumentato di 79,7 milioni; i depositi, ora nell'importo di 244 milioni, sono cresciuti di 70,7 milioni; la circolazione, a 375 milioni, ha avuto l'aumento di 33 milioni. Il portafoglio, all'incontro, che adegua la somma di 705,5 milioni, è diminuito di 38 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 30 novembre, ascendeva a 152,7 milioni; la proporzione tra esso e la circolazione, già a 37 75 0[0, è cresciuta a 40 67 0[0.

Saggio di sconto della Banca, 4 1[2 per cento.

Passando alla *Banca Neerlandese* e quindi alle sue situazioni tra il 22 novembre ed il 6 dicembre, dobbiamo avvertire una diminuzione insignificante nel fondo in oro; quella di 12,1 milioni nella circolazione ed un aumento nel resto. Il fondo in argento è cresciuto di 0,6; il portafoglio di 1,1 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 1,5 milioni; i depositi di 15 milioni.

Il confronto tra la situazione al 6 con quella al dì 8 dicembre del-

l'anno passato dà la diminuzione di 0,3 milioni nel fondo in argento ed un aumento nel resto dei capitoli. Il fondo in oro appare maggiore di 3,3 milioni; il portafoglio, nell'importo di 118,3 milioni, offre l'aumento di 12,3 milioni; le anticipazioni, a 102,1 milioni, sono cresciute di 13,7 milioni; i depositi, a 24,5 milioni, riescono aumentati di 12,5 milioni.

Il fondo in oro, alla stessa data del dì 6 dicembre, ascendeva a 59,7 milioni; quello in argento sommava 193,8 milioni; la proporzione fra il fondo metallico e la circolazione, già a 57 66 0[0, è scesa a 61 52 per cento.

Saggio di sconto della Banca 3 per cento.

Le situazioni della *Banca Austro-Ungarica* dal 23 novembre al 7 dicembre presentano i dati seguenti: Il fondo in argento e quello dei biglietti di Stato sono aumentati rispettivamente di 0,5 e di 1,6 milioni; quello in oro è diminuito di circa cento mila lire; il portafoglio ha avuto la diminuzione di 15,8 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 5 milioni; la circolazione appare minore di 11 milioni; i depositi e la riserva disponibile, hanno avuto l'aumento di 4,5 e di 11,4 milioni.

Da anno ad anno, si ha che l'ultima situazione è maggiore di 9,6 milioni nel fondo in argento e di 1,5 milioni nei biglietti di Stato, e che è minore di 20,3 milioni nel fondo in oro. In quanto agli altri capitoli, il confronto dimostra l'aumento di 6,5 milioni nelle anticipazioni, nell'importo di 74 milioni; quello di 0,9 nei depositi, che ammontano a 7,1 milioni, e quello di 4,7 milioni nella riserva disponibile, che adegua l'importo di 91,3 milioni. Dà inoltre la diminuzione di 48,4 milioni nel portafoglio, che somma 346,7 milioni, e quella di 15,4 milioni nella circolazione, che ammonta a 901,8 milioni.

Il fondo in oro della Banca alla stessa data del 7 dicembre adeguava l'importo di 316,8 milioni; quello in oro ascendeva a 176,8 milioni; quello dei biglietti di Stato a 9 milioni.

Saggio di sconto della Banca 4 0[0. Ultimi saggi del mercato libero per la prima carta 3 3[4 0[0; per il resto 4 0[0.

Relativamente alla *Banca di Rumenia*, abbiamo le situazioni dal 22 novembre al 6 dicembre. Esse ci danno una diminuzione di circa cento mila lire nel fondo metallico; quasi nessuna variazione nei biglietti ipotecari; l'aumento di 0,2 nel portafoglio e quello di 3,2 nei depositi. Le anticipazioni e la circolazione, all'incontro, presentano diminuzione. Per le prime è di 0,8 milioni; per la seconda è di 2,2 milioni.

Paragonando la situazione al 22 novembre con quella al dì 6 dicembre dell'anno passato, si vede che la prima è maggiore di 0,3 nei biglietti ipotecari, che ammontano a 25,8 milioni, e di 0,2 nelle anticipazioni, che adeguano l'importo di 29,2 milioni; e che è minore di 2,5 milioni nel fondo metallico; di 0,3 nel portafoglio, il quale ragguaglia la somma di 17,3 milioni; di circa un milione nella circolazione, che segna l'importo di 92,7 milioni, e di 17,1 milioni nei depositi, che ascendono a 31,3 milioni.

Il fondo metallico della Banca alla stessa data del 6 dicembre ammontava a 32,3 milioni.

Sconto della Banca 4 0[0. Aggio dell'oro 14 1[2 0[0.

Le situazioni della *Banca dell'Impero Germanico*, alle stesse date di quella Austro-ungarica, danno la diminuzione di 1,3 milioni nel fondo metallico; di 19,1 milioni nel portafoglio, e di 11,9 milioni nella circolazione. In tutto il rimanente offrono aumento. Nei biglietti di Stato l'aumento è di 0,6, nelle anticipazioni è di 3,6 milioni; nei depositi è di 19,8 milioni; nella riserva disponibile è di 27,9 milioni.

Da anno ad anno, l'ultima situazione al 7 dicembre, paragonata con quella a pari data dell'anno scorso, presenta i risultamenti che seguono. Il fondo metallico e quello dei biglietti di Stato sono diminuiti, l'uno, di 35,7 milioni, l'altro di 5,8 milioni. Il portafoglio, che adegua l'importo di 532,7 milioni, è cresciuto di 55,5 milioni; le anticipazioni, a 55 milioni, sono aumentate di 2,2 milioni; la circolazione, a 914 milioni, offre l'aumento di 9,3 milioni; i depositi, nell'importo di 316,4 milioni, riescono maggiori di 31,4 milioni; la riserva disponibile, che ammonta a 180,5 milioni, è cresciuta di 50,6 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 7 dicembre, ascendeva a 696,3 milioni; quello dei biglietti di Stato ragguagliava l'importo di 22,5 milioni.

La proporzione fra il fondo metallico e la circolazione, già di 77 67 0[0, è salita a 78 55 0[0.

Saggio ufficiale della Banca 4 0[0. Saggio dello sconto privato 3 7[8 0[0; ultimi corsi dello sconto fuori banca 3 3[4 0[0.

Per la *Banca del Portogallo* si ha la situazione al 30 novembre in confronto con quella al 31 ottobre. Essa reca l'aumento di circa quattrocento mila lire nel fondo metallico e di un milione nel portafoglio;

la diminuzione di circa cento mila lire nelle anticipazioni e quella di circa mezzo milione nei depositi. La circolazione rimane invariata nell'importo di 25,8 milioni.

Dal confronto annuale si ottengono i dati seguenti. Il fondo metallico è maggiore di 1,7 milioni; il portafoglio, nella somma di 27,5 milioni, segna l'aumento di 1,1 milioni; le anticipazioni, a 5,9 milioni, sono minori di mezzo milione; la circolazione, a 25,8 milioni, e i depositi, a 9,9 milioni, sono maggiori, l'una di 1,1 milioni, gli altri di 0,9 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 30 novembre, ascendeva a 13,2 milioni.

Saggio di sconto della Banca, 6 0[0.

In riguardo alla *Banca di Danimarca*, ricorre la situazione al 30 novembre. Gli aumenti più rilevanti sono quelli che cadono sul fondo metallico e sui depositi: l'uno cresciuto di 4,4 milioni, gli altri di 4,6 milioni. La circolazione è diminuita di 0,9; il portafoglio e le anticipazioni appaiono cresciuti rispettivamente di circa cento mila lire.

Nel confronto tra anno ed anno, si ha l'aumento di 3 milioni nei depositi, che ascendono a 22,7 milioni, e riescono le diminuzioni che seguono. Il fondo metallico è minore di 6,6 milioni; il portafoglio, nell'importo di 32,4 milioni, offre la diminuzione di 1,4 milioni; le anticipazioni, che adeguano la somma di 32,2 milioni, sono minori di 1,4 milioni; la circolazione, a 96,2 milioni, è scemata di 2,7 milioni.

Il fondo della Banca, al 30 novembre, ragguagliava la somma di 63,8 milioni.

Lo sconto della Banca è aumentato da 5 a 5 1[2 per cento, dal dì 11 novembre.

Finalmente vengono le situazioni della *Banca di Russia*, che vanno dal 5 al 26 novembre.

Accenniamo che i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva sono diminuiti di 1,4 milioni; che il portafoglio è minore di 2,7 milioni; che le anticipazioni sono cresciute di 6,3 milioni e che i depositi hanno avuto l'aumento di 63,4 milioni.

Confrontando l'ultima situazione al 26 con quella al 29 novembre dell'anno scorso, i biglietti emessi provvisoriamente e la circolazione effettiva riescono minori di 291,6 milioni; il portafoglio, che ammonta a 99,6

milioni, è maggiore di 18,6 milioni; le anticipazioni, a 115,4 milioni, sono aumentate di 4,5 milioni; i depositi, a 505,1 milioni, sono minori di 48,1 milioni.

Fondo metallico della Banca, 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Saggio di sconto della Banca 6 0[0. Fuori Banca, da 5 3[4 a 7 0[0.

Per la *Banca Nazionale Greca*, la *Banca di Svezia* e quella di *Norvegia* restiamo alle situazioni al 31 ottobre, date nel bollettino antecedente.

Gli accenni del professor Soetbeer agli Stati Uniti nel suo articolo sulla questione monetaria, di cui abbiamo riportati alcuni brani nella cronaca antecedente, hanno trovato piena corrispondenza nel fatto.

Il signor Mac-Culloch, segretario del Tesoro americano, ha pubblicato la sua relazione annuale, che nelle odierne contingenze desta maggiore interesse del solito. In questa relazione si distinguono specialmente tre parti; l'una finanziaria, la seconda economica, la terza monetaria.

Nella prima dice che le entrate, durante l'anno fiscale al 30 giugno scorso, sono salite a 348 milioni di dollari e le spese a 291 soltanto. Le entrate per l'anno fiscale in corso sono presunte nell'importo di 330 milioni; le spese, in quello di 290. Le entrate per l'anno 1886 sono calcolate nella somma di 330 milioni; le spese in quella di 324. Come si vede, la situazione finanziaria degli Stati Uniti è assai florida. Nella seconda il segretario del Tesoro consiglia la nomina di una Commissione affinchè studi il modo di dare al paese uno sviluppo maggiore riguardo al commercio coll'estero, accennando con questo all'Inghilterra che ha relazioni d'affari attivissime coll'America del Sud, per le quali gli Stati Uniti dovrebbero competere. Accenna che le manifatture non devono essere danneggiate per effetto di cambiamenti radicali nelle tariffe e che le riduzioni delle imposte sulle importazioni dovrebbero andare a vantaggio dei manifatturieri e dar loro accesso ai mercati dai quali sono esclusi.

Nella terza parte, che nei rispetti nostri è quella più rilevante della relazione, il signor Mac-Culloch fa le osservazioni seguenti.

" Come si sa, egli dice, non vi è eccedenza d'oro nel Tesoro; ma abbiamo all'incontro un'abbondanza di dollari d'argento, della quale non si sente alcun bisogno. Si deve quindi concludere che fino a che la conia-

zione di questi dollari non sarà sospesa e fino a che la emissione dei certificati d'argento non verrà interdetta, si correrà sempre il pericolo di vedere il metallo bianco prendere il posto dell'oro. Il pericolo può benissimo non essere imminente, ma è di un carattere così serio, che un più lungo indugio nel prendere le necessarie precauzioni sarebbe dannoso. Gli Stati Uniti non possono impedire il rinvilio dell'argento se non sono aiutati dalle principali nazioni europee. Se essi continueranno la coniazione dell'argento, nonostante l'azione della Germania e delle nazioni latine, l'effetto della cosa sarà che il metallo bianco diventerà praticamente la nostra valuta *standard*. In ogni modo è evidente che la coniazione dell'argento non può continuare senza pregiudizio agli affari in generale e senza pericolo pel credito nazionale. „

Infine il signor Mac-Culloch consiglia il ritiro dei biglietti di uno e due dollari, per sostituirli con argento, e approva che un nuovo *bill* abolisca la tassa sulla circolazione delle Banche nazionali.

Telegrammi da Washington hanno poi recato, a compimento, che tanto al Senato quanto alla Camera è stato presentato il *bill* per sospendere la coniazione dell'argento durante tre anni; e che il Governo, nella esposizione dei motivi, ha espresso il desiderio di un accordo internazionale per stabilire un nuovo rapporto fra il valore dell'oro e quello dell'argento.

La stampa europea non si è grandemente commossa di quanto avviene in America, forse perchè era convinzione generale che prima o dopo i Poteri dello Stato avrebbero dovuto prendere un provvedimento in quel senso; ma ci pare strano che i periodici inglesi di maggior conto non ne dicano verbo. Nella stampa tedesca, la *Neue Freie Presse*, accennando alla cosa, ne ha dato il giudizio che segue. Essa crede che molto probabilmente il *bill* presentato alla Camera sarà accettato, ma soggiunge che le esperienze fatte lasciano presagire che la Repubblica si troverà obbligata a tornare di nuovo alla coniazione dell'argento e a fermare la sua evoluzione alla valuta d'oro che è in procinto di compiere. Perciò lo stesso diario ritiene che il sensibile ribasso avvenuto negli ultimi anni nel prezzo dell'argento non sia cosa da attribuirsi al mero caso. Al presente l'argento è segnato a Londra 49 1|2 pence per oncia, ossia ad un prezzo che dal 1879, quando l'Impero germanico ne sospese la vendita, non si è dato più. Si può quindi credere che questo rapido ribasso sia la conseguenza dei cambiamenti che si manifestano nella politica monetaria della Repubblica americana.

Intanto la proposta sospensione del *Bland-bill* e, quel che più monta, la notizia del nuovo ribasso dell'argento nel mercato di Londra hanno gettato l'allarme nel campo dei bimetallisti più spinti. La cosa merita di essere avvertita, ma non ci maraviglia. Sono ancora pochi giorni, essi gridavano a perdita di fiato, *o l'Inghilterra o la morte*, e criticavano acerbamente il signor Gibbs perchè, da uomo pratico e senza che venisse meno alla sua convinzione e professione di bimetallista, aveva loro dato il consiglio di rinunziarvi e di intendersi con gli altri. Oggi *l'Unione tedesca per la doppia valuta internazionale* pubblica un bando, nel quale, dopo aver accennato ai danni che la presente situazione di cose arreca al benessere materiale delle nazioni e a quello della Germania in particolare, e agli altri più gravi che sovrastanno per la probabile abolizione del *Bland-bill*, annunzia che non è più tempo di starsene inoperosi, e dimostra la sua decisione di agire e di proporre il bimetallismo internazionale anche senza l'Inghilterra. Il manifesto assicura che la maggioranza del Reichstag sarà favorevole alla politica monetaria che esso propugna e invita i patrioti e i bimetallisti tedeschi a secondare questi sforzi propugnando le idee dell'Associazione sia nei pubblici ritrovi, sia in quelli privati, e a raccogliersi tutti sotto la parola d'ordine: *il ristabilimento del valore dell'argento.*

Non sappiamo che questo manifesto abbia avuto qualche eco, almeno fin qui, e dubitiamo fortemente che l'Associazione possa conseguire lo scopo che si è proposto. Non pertanto, se essa condurrà il Governo imperiale a fare nuove dichiarazioni monetarie dinanzi al Reichstag, tanto meglio.

Troviamo nel periodico *Kampf um die Währung* un confronto interessante fra la circolazione monetaria in Germania prima del 1870 e quella presente. Allora essa ammontava complessivamente a 2491 milioni di marchi, che dava il ragguaglio di 63 05 marchi a testa; ora ascende a 2871,7 milioni, con 62 40 a testa. Si ha dunque un aumento di 380 milioni di marchi; ma bisogna considerare che esso deriva dall'annessione dell'Alsazia e della Lorena che accrebbe la popolazione di un milione e mezzo di anime. Considerando anche l'aumento della popolazione in Germania, si riscontra che la dotazione monetaria, nonostante il ritiro dei miliardi avuti dalla Francia, è diminuita dal 1869 di m. 0,65 per ciascun abitante. La cosa è ancora più sfavorevole se il confronto cade fra i biglietti e la moneta. Ecco quello che viene a testa:

	1869	1883
Danaro a pieno titolo . . .	M. 48 09	M. 31 30
Moneta divisionale	» 2 15	» 20 80
Biglietti scoperti	» 12 81	» 10 30

Dinanzi a questi dati il citato periodico dice che la circolazione monetaria era più solida nel 1869 che non adesso, e osserva che se la riforma monetaria non ha migliorato la situazione, ciò dev'essere attribuito al deprezzamento dell'argento, cagionato dalla preferenza pel tipo aureo. Intanto gli pare trista cosa che i miliardi ritirati dalla Francia non abbiano giovato alla circolazione monetaria della Germania.

Le notizie della sottoscrizione *al prestito greco* non sono liete. Sembra che essa non sia andata al di là di 100,000 obbligazioni, ripartite fra Parigi, Marsiglia, Trieste e l'Oriente.

I giornali francesi e il *Paris-Bourse* in ispecie, si sforzano di dare alla cosa un colore diverso, adducendo che venne cercato di escludere qualunque speculazione sul titolo, e che i corsi del prestito greco sorpasseranno di 15 e 20 franchi il prezzo di emissione, che è stato quello di franchi 344 e centesimi 50. Noi lo auguriamo per la Grecia; ma non dimentichiamo che le sottoscrizioni al prestito sono state assai poche. Le obbligazioni messe alla pubblica sottoscrizione furono 220 mila. Ad un miglior esito della cosa devono certamente aver nociuto i mancati accordi con i mercati germanici.

Il 27 dello scorso mese è stata tenuta a Vienna l'Assemblea generale straordinaria degli azionisti della Banca Austro-Ungarica, la quale ha autorizzato formalmente il Consiglio generale a trattare la rinnovazione del privilegio. Dalla relazione che ne è stata data apprendiamo che l'Amministrazione pensa di attenersi ai principii finora invalsi e che è ferma nel proposito di non concedere alcun aumento di circolazione, perchè le attuali disposizioni finanziarie del privilegio non lo permettono. Tuttavia, avuto riguardo al genere di affari ed ai mezzi di esercizio della Banca, non è escluso che venga studiata qualche facilitazione. La discussione del privilegio ha promosso pur quella sul regolamento della valuta e ha destato con ciò un particolare interesse. A questo proposito la *Neue Freie Presse*, calda fautrice dell'abolizione del corso forzoso, non ha potuto rattenersi dall'osservare che dinanzi all'ostacolo frappostovi dal Governo un-

gherese, lo apprendere come la Banca Austro-Ungarica abbia dichiarato che appunto a causa del corso forzoso dei biglietti di Stato le è impedito l'uso delle prerogative che hanno le Banche d'emissione paganti in valuta metallica, è cosa degna di particolare interesse. Conclude che la Banca non può certamente proporre la continuazione invariata delle norme e delle disposizioni statutarie, perchè questo *statu quo* le torrebbe di adempiere al suo principalissimo ufficio di istituto di emissione.

Il signor Cernuschi che tiene a sua disposizione le Tesorerie pubbliche e private della Francia, della Svizzera e della Grecia, segna nella sua situazione al 12 dicembre che gli scudi italiani di argento, ossia quei tali assegnati metallici coll'impronta della Casa di Savoia, circolanti all'estero, fanno la somma *ronde* di 300 milioni di lire. Poi aggiunge: " se l'Unione è prorogata, la Francia non potrà, finchè durerà la proroga, farsi rimborsare in oro i 250 milioni di lire in scudi (1) che i banchieri italiani le hanno fatto pervenire in grandi masse e che la Francia ha accettati benevolmente alla pari dei franchi d'oro. Ecco perchè l'*Opinione* vuole la proroga dell'Unione, ed ecco perchè l'Unione non dev'essere prorogata. „

Intenda la nostra consorella la risposta del suo *compatriotta*.

Viene quindi, come corollario, che in quel modo che l'Italia ha emesso a Londra, proprio a Londra, un prestito di 644 milioni per abolire gli assegnati di carta (che valgono oro), così deve emetterne un altro (dove, di grazia, e sotto quali auspici?) per rimborsare gli assegnati metallici che circolano all'esterno.

E non basta. In questi soliloqui continuati, che l'*Opinione* con ispinto spirito evangelico ha detto *eleganti*, egli ha ripetuto forse per la ventesima volta che gli onorevoli Minghetti e Luzzatti, d'accordo col Governo, hanno fatto votare dalla Camera che gli scudi francesi sarebbero stati messi fuori di corso nell'anno 1886 al più tardi; che in quel tempo, a Montecitorio, si gridava: siamo padroni del campo, e oggi si domanda sotto mano l'opposto; che si vuol mantenere l'alleanza colla Francia, quella monetaria esclusivamente, affine di non pagarle alla scadenza 250 milioni d'oro in cambio dei 250 milioni di lire fabbricati con metallo diminuito di prezzo. E altre eleganze.

(1) Del rimanente della somma a compiere i 300 milioni il signor Cernuschi fa regalo al Belgio, alla Svizzera e alla Grecia.

E dire che gli scudi del Regno italiano con l'impronta della Casa di Savoia sono così lucenti e simpatici!

Ma ecco la perorazione; almeno speriamo che sia quella. " Regolare i conti fra i Governi che hanno coniato scudi, che ne hanno coniato tanti dacchè la limitazione della coniazione procacciava loro dei guadagni ingiusti; rifare sopra una più grande scala quello che già è stato fatto in riguardo alla moneta divisionale italiana, che è stata ritirata dalla circolazione, poi rimborsata dall'Italia; questa è la meta che la conferenza latina, la quale sta per essere adunata, deve conseguire. Essa la conseguirà con risoluzione. Il dislocamento degli scudi nell'orbita dell'Unione latina non può produrre sull'Europa la più piccola crisi. „

La Commissione monetaria italiana, riunita per l'ultima volta in questi giorni, ha compito i suoi lavori esaminando i quesiti speciali che le erano stati sottoposti e deliberando su essi. Dei quesiti d'ordine generale si era occupata assai largamente nelle sedute antecedenti. L'onorevole Minghetti ha avuto l'incarico di riferirne al Ministero con relazione scritta.

Il movimento delle Borse nella quindicina passata è avvenuto molto rimessamente; gli affari hanno trovato nel mercato francese in ispecie una insolita freddezza. La stessa speculazione al rialzo ha sentito il bisogno di moderare i suoi slanci, dacchè uno sguardo al cammino percorso l'ha fatta avveduta che era tempo di sostare alquanto e di non compromettere gli acquisti fatti nel passato nonostante le grandi difficoltà. Ed invero, se ai compratori entusiasti sorrise la fortuna al punto che essi poterono vincere tutti gli ostacoli, il merito o l'effetto della cosa deve essere attribuito sopratutto allo scoperto, il quale rese loro facili i trionfi. Ma questo elemento che cooperò tanto a neutralizzare le non buone influenze cagionate dalla condizione politica e finanziaria della Francia, è diminuito notevolmente nell'intervallo; perciò, tolto questo, la speculazione al rialzo è rimasta sola sul campo e ha dovuto fare di sè scudo contro le forze avverse che le contendevano il passo.

Essa ha retto e reggerà tuttavia, la mercè della grande abbondanza degli affari e del favore non mai pretermesso che l'alta Banca le accorda; ma anche questa ha un limite. La prossima fine d'anno impone ad essa come agli Istituti di credito di procedere con maggiori cautele

e di assicurare l'avvenire del mercato dopo che questo è stato tolto, non senza molta fatica, da un grande abbattimento.

Posto ciò, non deve recar maraviglia che la speculazione al rialzo, cui nessuna causa infesta era stata atta fin qui a commuovere, abbia mostrato poi maggiore sensibilità e abbia preso a considerare i fatti con minore spensieratezza.

Nella quindicina passata questi fatti furono parecchi. Lo strano voto dato dalla Camera francese sull'emendamento Floquet in riguardo alle elezioni senatoriali, che poco mancò non portasse alle dimissioni del Ministero Ferry; il risorgere del conflitto franco-chinese, venuto in mal punto a disturbare i calcoli fatti sulla mediazione dell'Inghilterra, e le gravi considerazioni cui dà luogo, giacchè è certo che la Francia in qualunque evento dovrà fare nuovi e grossi sacrifizi di danaro che non gioveranno per fermo alla sua finanza; poi la tendenza spiegata dalla Camera in riguardo alla discussione del bilancio, la quale diede a vedere anche ai meno accorti e ai più scettici che gli interessi del paese non erano pur troppo in buone mani.

E ciò non è tutto. Conviene aver presente che da Berlino in ispecie era venuto l'impulso a toccare corsi sempre più alti. Ma le eccellenti disposizioni di quella piazza vennero meno di un tratto per far posto alle incertezze e in parte anche ad un certo pessimismo che impressionò per contraccolpo la piazza di Parigi. All'improvviso mutamento ha contribuito senza dubbio la rinnovata crisi della fabbrica degli zuccheri in Austria che molti avevano creduto finita.

Dietro a tutti questi fatti anche la Borsa parigina ha dovuto tenersi più guardinga; e le mire e le opere sue, almeno in questi ultimi giorni, sono state dirette ad ottenere che i migliori corsi ottenuti dalle rendite non andassero perduti.

L'attitudine della Borsa di Parigi in favore della rendita italiana avrebbe potuto raffermare vie più i nostri speculatori nelle loro convinzioni ottimiste. Senonchè essi pure avevano fatte da lungo tempo le loro prove nella via del rialzo; e in quanto ai valori, è noto che essi si erano dati alla corsa più spinta. Avvenne dunque loro quello che è accaduto a buona parte degli speculatori francesi; perciò cedettero al bisogno di sostare sul cammino già fatto che non è stato poco. Il buon effetto prodotto dall'avviamento dato alla discussione delle Convenzioni ferroviarie scemò di mano in mano allorchè la stessa discussione, dapprima calma e lenta, divenne acre e irosa tanto da abbuiare i giudizi sull'esito finale.

L'operatore serio e sicuro de'propri mezzi non si è lasciato intimorire dal brutto spettacolo; anzi egli ha tanto più fede in un voto favorevole, quanto questo viene più contrastato dai modi impronti della opposizione, poichè è persuaso che il buon senso e l'interesse vero del paese, dovranno per ultimo prevalere. Ma la massa dei compratori, la quale disgraziatamente raccoglie tutto quello che ha forza e anche non forza nei nostri mercati, non poteva resistere troppo alle apprensioni destate dal lungo protrarsi delle discussioni e dal modo singolare col quale sono condotte. Perciò a non pochi ha sorriso principalmente il pensiero di porre in salvo i benefizi conseguiti, e si sa quali sono gli effetti che ne derivano.

Tuttavia le buone posizioni e nella rendita e nei valori di maggior pregio, nonostante la tendenza generale a vendere anche rimpetto ai bisogni della fine d'anno, sono rimaste incrollabili. L'esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani, checchè ne sia stato detto in contrario da altri, o per partito, o per interesse a menomarla, ha prodotto il salutare effetto di assicurare gli animi che la situazione è molto meno critica di quello che si pensava, e che tenuto fermo il punto fisso posto dall'onorevole Ministro, potremo andare innanzi senza imbarazzi affidandoci ad un sempre maggiore sviluppo della economia nazionale.

E senza più eccoci ai corsi.

Nella Borsa di Parigi la rendita italiana, portata dal favore che abbiamo veduto, è salita da 98 05 a 98 50; in quella di Londra è aumentata da 96 5[8 a 97 1[4; a Berlino, invece, è rimasta fra 97 10 e 97. In Italia, senza che essa abbia avuto oscillazioni rilevanti, è aumentata gradatamente da 98 25 a 98 65.

Il 3 0[0, lasciato a 51 50, ha mosso fino a 64 25.

Al sostegno delle rendite, anche in questa quindicina, hanno partecipato, quale più, quale meno, i diversi valori. Le azioni della Banca Nazionale sono salite da 2096 a 2121, ma nell'intervallo hanno toccato fino il prezzo di 2140. A determinare questo movimento favorevole hanno contribuito varie voci sul conto dell'opera dell'Istituto, e la presentazione avvenuta al Parlamento del disegno di legge per la proroga del corso legale degl'Istituti di emissione, e per l'equo assestamento della questione fiscale pendente sulla circolazione coperta per intero da riserva metallica. Le azioni della Banca Romana hanno oscillato tra 1000 e 1002; quelle della Nazionale Toscana hanno mosso da 1062 a 1092; quelle della Banca di Torino, da 817 50 a 829.

La Banca Generale, fermandosi nella via battuta fin qui con varia

fortuna, è rimasta a 614; il Mobiliare italiano ha piegato da 965 a 957; le Ferrovie Meridionali sono scese da 673 a 666 50. Sono i valori che hanno sentito maggiormente l'effetto del prolungamento della discussione delle Convenzioni ferroviarie e dei modi adoperati dagli avversari nel combatterle senza misura. Ma la passione e le esagerazioni non hanno dato mai buon frutto. Le obbligazioni meridionali sono andate da 300 50 a 304; i buoni relativi sono rimasti tra 555 e 556.

Gli altri valori ferroviari hanno avuto un mercato poco attivo; perciò essi sono su per giù ai prezzi dell'ultima quindicina. Per memoria, come di consueto, segniamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, a 311; quelle di seconda emissione, da 312 a 306; le sarde, serie *A*, a 300, quelle *B*, a 303, le nuove a 304 25. Le pontebbane da 476 a 481, le meridionali austriache da 308 a 311; le azioni delle ferrovie romane da 130 a 137; quelle del Gottardo a 480; le centrali toscane a 498.

Nei titoli fondiari non è avvenuta alcuna variazione degna di nota. Le cartelle di Milano hanno oscillato da 509 50 a 511; quelle di Torino da da 503 a 505; quelle di Bologna restano intorno a 496; le Senesi a 503; le romane da 473 50 a 472; quelle di Napoli da 489 50 a 490; quelle di Palermo intorno a 498; quelle di Cagliari da 457 50 a 458.

Nei valori reali è da avvertire una miglior disposizione della Borsa di Milano per quelli ch'essa negozia quasi esclusivamente; ed una sosta e anche un regresso, per quelli che hanno per campo la Borsa di Roma.

Così, le azioni del cotonificio hanno variato da 351 a 355: quelle del linificio e canapificio, da 323 a 322 50; quelle del lanificio da 1025 a 1032; quelle della raffineria lombarda degli zuccheri da 296 a 297; quelle della già Regia dei tabacchi da 590 a 591; quelle della Navigazione generale da 416 a 422, riprendendo quasi il prezzo che avevano perduto nella quindicina antecedente.

Quanto ai titoli propri della Borsa di Roma, che da qualche tempo seguivano furiosamente la via del rialzo, le azioni del gaz sono ribassate da 1950 a 1900; quelle dell'acqua Marcia sono rimaste tra 1300 e 1295; le condotte sono salite da 571 a 580; le azioni del banco di Roma da 670 50 a 679 50; le immobiliari da 651 50 a 664 50; le obbligazioni relative sono rimaste a 497; le azioni dei molini a 407.

I prestiti cattolici hanno avuto qualche movimento, ma non di entità. Il Blount ha mosso da 96 35 a 97 50; il Rothschild, da 98 75 a 96 70 *ex coupon*; i certificati del tesoro, emissione nota, hanno oscillato tra 97 60 e 97 25.

Il prestito di Roma tra 465 e 466; l'unificato di Napoli tra 450 e 457 75.

I cambi con qualche aumento e tendenza a maggior sostegno. Lo *chèque* su Francia da 100 20 a 100 22. La Londra a vista da 25 37 a 25 42; quella a tre mesi da 25 06 a 25 10. La carta su Berlino a tre mesi da 122 85 a 122 82.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Lettere inedite di M. d'Azeglio e F. Gualterio a Tommaso Tommasoni, con una monografia e con avvertenze e note di Gustavo Tommasoni. — Roma, tipografia del Senato, 1885 (pag. 277).

Tommaso Tommasoni romano fu, durante le rivoluzioni del 48 e dopo, fin che visse, uno dei più attivi strumenti per preparare la nuova Italia: prese parte alle dimostrazioni in onore di Pio IX, alle guerre contro l'Austria, e dopo il trionfo della reazione, molto s'adoperò per favorire la politica del Cavour. Nella vita domestica fu marito e padre virtuoso, e tale ce lo ritrae con amore di figlio il signor G. Tommasoni nei *Ricordi*, che servono d'introduzione a queste lettere. M. D'Azeglio conobbe il Tommasoni a Fano sino dal 1845, e d'allora in poi lo ebbe carissimo, e si valse spesso di lui pe' suoi disegni politici, comunicandogli le sue idee e i suoi sentimenti. Non sfuggirà quindi ad alcuno l'importanza storica di queste lettere, se si pensi che terminando i *Ricordi* dell'Azeglio quando cominciava il periodo più importante della sua vita, tutte le lettere da lui scritte dopo il 1845 servono a completare la sua biografia, e a ritrarre sempre meglio il carattere di lui. Sono notevoli, fra le altre, quella scritta nel dicembre del 1848 coll'animo ancora turbato pel recente assassinio di Pellegrino Rossi, e parecchie altre relative alla sconfitta di Novara e alle mene de' Mazziniani, tra le più belle forse che ci restino dello scrittore pie-

montese. A quelle del D'Azeglio seguono le lettere di F. Antonio Gualterio, anch'esse di non lieve importanza storica, riferendosi, nella maggior parte, alle relazioni col partito nazionale romano formatosi nel 1853, e agli avvenimenti dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi, pel quale il Gualterio fece il famoso *pro memoria* o *memorandum* sugli Stati pontifici, che venne a scrivere a Roma e fu trasmesso al Cavour, che è uno de' periodi men noti nella storia della rivoluzione italiana. Il signor Gustavo Tommasoni ha inoltre illustrato in nota le particolarità storiche a cui nelle lettere si alludeva, ora ripubblicando altre lettere dell'Azeglio già edite, ora qualche lettera di Tommaso, di quelle poche delle quali si conserva la minuta.

Geschichte der Italienischen Literatur (*Storia della letteratura italiana*), di A. Gaspary. — Berlino, 1884. Vol. I, pp. 550.

Una storia della nostra letteratura compilata dall'autore di quel bel libro sulla *Scuola poetica siciliana* del secolo XIII, lodato e tradotto anche in Italia, non può esser lavoro superficiale o mal digerito. Tale è il giudizio che vien fatto *a priori* su questa pubblicazione, che con sufficiente larghezza svolge l'italiana letteratura dall'origine fino a tutto il Petrarca, rimettendone ai prossimi volumi la continuazione. La stessa distribuzione delle materie, com'è accennata dalle rubriche, porge una buona e giusta idea del disegno del libro. Dopo un primo capitolo di *Introduzione*, dove si ragiona delle condizioni politiche e morali del Medio Evo, e degli avvenimenti che apparecchiarono o determinarono l'indole dei nuovi popoli, seguono tredici capitoli, così intitolati: II. *La scuola poetica siciliana*; III. *Prosecuzione della poesia lirica nel centro d'Italia*; IV. *Guido Guinicelli da Bologna*; V. *Poesia cavalleresca francese in Italia*; VI. *Poesia religiosa e morale nell'Italia Superiore*; VII. *La lirica religiosa nell'Umbria;* VIII. *La prosa nel secolo* 13°; IX. *La poesia allegorico-didattica, e la lirica filosofica della nuova scuola fiorentina*; X. *Dante*; XI. *La Comedia*; XII. *Il decimoquarto secolo*; XIII. *Il Petrarca*; XIV. *Il Canzoniere del Petrarca. Segue un'appendice di note biografiche e critiche.*

Il Gaspary infatti non ha lavorato di sua testa o secondo impressioni, ma quanto afferma è sorretto, e diligentemente vagliato, sopra gli ultimi studi e le monografie e memorie, anche lievi, pubblicate in questi ultimi tempi dai più accreditati filologi; e le citazioni, con lodevol pensiero, non

ingombrano il testo, nè lo aggravano a piè di pagina, ma sono raccolte insieme nell'*Appendice*. In generale, egli è assai temperato nelle negazioni; cosa buona, chi ripensi quanto la critica moderna sia proclive a negare o mettere in dubbio, senza aver sempre sufficienti ragioni. Questa temperanza egli la mostra, per esempio, nella questione della Beatrice, la cui personalità storica ammette, e in altre questioni risguardanti la vita di Dante, dove lo scetticismo ha oggi lavorato anche troppo. Non la mostra però ugualmente nella questione dell'autenticità della Cronaca Diniana, (p. 365), poichè anche dopo la magistrale apera del Del Lungo, egli inclina a credere che di quell'operetta sia autentica solo la parte fondamentale, e il resto risenta di posteriori interpolazioni: e ciò per ragioni che il Del Lungo non ha dissimulate (come crede il Gaspary) ma le ha confutate a pag. 1046, 1050 e seg. del suo *Dino*, vol. I. e forse altrove. Ma prescindendo da queste e poche altre cose, il libro del Gaspary è dei più accurati che si siano recentemente pubblicati sulla nostra letteratura, specialmente dagli stranieri; e anche in Italia non abbiamo per avventura da contrapporgli un trattato che, stando fra la storia estesa e il compendio, mostri tanto organismo fra parte e parte, comprenda il meglio di ciò che è stato detto negli ultimi anni, e soprattutto non abbia colore politico o religioso troppo acceso, sia in un senso, sia in un altro, come l'hanno per lo più in Italia i libri di questo genere. Perciò ne attendiamo con desiderio la continuazione, e ne invochiamo una diligente versione italiana.

Canti di Luigi Mercantini. — Nuova edizione con l'aggiunta di molte poesie inedite e un discorso di Giovanni Mestica. — Milano, Oreste Ferrario, 1885 (pag. xxiii, 578).

Le rime del poeta popolare Luigi Mercantini, pubblicate la massima parte alla spicciolata, furono raccolte dall'autore in un libretto stampato a Zante l'anno 1850, e di poi nell'edizione di Bologna del 1864. Un'edizione posteriore dei *Canti* medesimi non è che la stessa del 1864, di cui un libraio, comprati gli esemplari non ancor venduti, mutò il frontespizio e la data per simulare una ristampa. Non avendo potuto l'autore stesso formare una completa edizione delle poesie già stampate e delle inedite o sparse, mise ad effetto questo disegno la famiglia di lui, a proposta dell'editore milanese Oreste Ferrario, il quale richiese il chiarissimo professore Mestica di scriverne il discorso proe-

miale; ed egli sì perchè compaesano dell'autore, essendo ambedue marchigiani, sì perchè tiene la cattedra di Palermo, dove un tempo insegnò il Mercantini stesso, accettò volentieri l'impresa. La presente edizione per le poesie anteriori al 1865 è una fedele ristampa di quella del 1864; salvochè v'è stato aggiunto il carme *Felice Orsini*; e le note, sparse nella medesima per entro al volume di seguito ai rispettivi componimenti, sono in questa collocate tutte in fine. Quanto alle poesie posteriori edite o inedite, è stato seguìto l'ordine cronològico, che è pur quello delle poesie della seconda parte, già pubblicate nell'edizione del 1864. Abbiamo prese queste notizie dal citato discorso proemiale del professore Mestica, il quale, dotto com'è nella letteratura, ha debitamente valutato il merito di queste poesie, dove spicca più la natura che l'arte, e che, se pure al letterato lasciano molto che desiderare, piacciono al popolo per calore d'affetto e fluidità di stile; e ad ogni modo hanno un'importanza storica per le occasioni in cui furono composte, e pel favore che ottennero.

FILOSOFIA.

Lehrbuch der Psychologie, vom Standpunkt des Realismus, und nach genetischer Methode, von D. W. Wolkmann Ritter von Volkmar (*Manuale di Psicologia, conforme ai principii del realismo, e secondo il metodo genetico*) Ed. 3ª riveduta in più punti. — Cöthen, 1884, vol. I (il 2° vol. di questa nuova edizione sarà pubblicato in Aprile).

Della seconda edizione di questo libro parlò a lungo in questa rivista il professore A. Labriola, in apposita *notizia scientifica*, inserita nel fascicolo dell'ottobre 1876 (pag. 410-14). In quella notizia si discorreva partitamente dell'indole del manuale, dell'indirizzo che v'è seguito, delle parti di cui si compone; e si dava poi un breve giudizio delle teorie esposte dall'autore, aggiuntavi un'avvertenza al lettore, sul modo di usare utilmente di cotest'opera voluminosa, la più vasta forse che si conosca in tutta la letteratura psicologica. (La 2ª ed. contava più di mille pagine compartite così: Vol. I, pag. VII e 481; Vol. II, pag. V e 547, formato 8° gr. in doppio carattere, per il testo e per le dichiarazioni). Il prof. La-

briola notò, come quest'opera fosse non solo la più compiuta che si conosca nel giro di tutta la *scuola realista* alla quale il Volkmann apparteneva, ma anche la più ricca di dati storici e comparativi; onde il lettore, usandone opportunamente, è messo in grado di attender da sè agli studi psicologici, perchè vi trova lo stimolo, l'avviata e la guida alla ricerca. L'esposizione sistematica va congiunta sempre alla storia positiva delle singole questioni; nè questa storia è indicata in genere, o per sommi capi, ma anzi, con la caratteristica sempre ripetuta delle singole scuole, e con la citazione determinata e testuale degli autori.

Il prof. Volkmann attendeva già a una 3ª edizione, che avrebbe svolta in più punti e arricchita di particolari. Sappiamo per informazione precisa, che s'era messo con vivo interesse ad arricchire l'opera sua di maggiori e di più precise notizie su i filosofi italiani. Il Volkmann morì a Praga il 13 gennaio 1877.

Ora reca veramente grande maraviglia, che di opera così fatta, cioè tanto voluminosa e tanto costosa, nel giro di pochi anni l'editore abbia sentito il bisogno di dar fuori una nuova edizione; mentre da noi gli è raro assai, che i libri filosofici, pubblicati quasi sempre a spese degli autori, riescano a farsi un pubblico fuori della ristretta cerchia dei professori, che per obbligo di mestiere attendono all'insegnamento di tale disciplina. E dire che in Germania, non solo si pubblica un gran numero di opere filosofiche tutti gli anni, ma si traduce tutto quello che offra di meglio la letteratura inglese e francese!

Dell'opera stessa non staremo a ripetere il giudizio che ne fu fatto già nell'anzidetta *notizia*. La nuova edizione è procurata dal professore P. Cornelius; nè invero potea capitare in mani più adatte. Il Cornelius, autore di un libro assai stimato di *Fisica Moleculare* (Halle, 1866), e di un altro ancora più importante pei cultori degli studi generali, su le moderne ipotesi su le *Origini del mondo* (*Ueber die Entstehung der Welt* (Halle, 1870), è fra i più stimati scrittori di psicologia in senso realistico (v. sp. *Ueber Wechselwirkung zwischen Leib und Seele*. 2ª edizione Halle, 1875).

Il Cornelius non introduce nei paragrafi del testo se non qualche piccola modificazione di forma; invece poi arricchisce in più punti le dichiarazioni, e completa la bibliografia. La brevità e la opportunità di tali giunte fanno sì, che il I Vol. che abbiamo sott'occhi sia cresciuto rispetto a quello della seconda edizione da pag. 481 a pag. 495 soltanto.

Non sarà inutile di ricordare ai nostri *positivisti*, che quando anche

i presupposti teoretici del Volkmann paressero loro inaccettabili, l'opera nondimeno è tanta completa, che il psicologista inglese *Sully*, seguace lui del metodo descrittivo ed empirico, la raccomandava non è guari, come fondamentale per lo studio della psicologia. (Vedi Sully — *Outlines of Psycology* — Longmans, Londra, 1884).

SCIENZE.

Ligue populaire contre l'abus de la vivisection. Roi ou Thiran? Réponse à M. Ch. Richet de l'Académie des Sciences par Anna Kingsford, docteur en médecine de la faculté de Paris. — Auguste Chio éditeur, Paris.

In questi ultimi tempi fu assai diffuso un breve opuscolo della signora Anna Kingsford, dottoressa in medicina, nel quale l'autrice combatte l'abuso della vivisezione. Questo lavoro seconda gl'intendimenti delle Società che in ogni paese si sono fondate per impedire il maltrattamento degli animali, e per questa cagione ed anche perchè varie osservazioni, che in esso trovansi esposte, sono giustissime, ha trovato molto favore presso le persone le quali non possono sopportare che agli animali s'infliggano barbari ed inutili tormenti.

L'autrice nel suo scritto comincia coll'esporre le sue idee sulla moralità della vivisezione e sul diritto che l'uomo può arrogarsi di eseguirla; ma più particolarmente entrando nella questione, la signora Kingsford osserva come i partigiani della vivisezione citano soltanto le operazioni meno penose. Circa alle sostanze che impiegansi per produrre l'insensibilità negli animali su cui praticansi esperimenti, va notato come alcune di esse sono dolorosissime nella loro applicazione, ed altre o alterano le condizioni della vita e tolgono la giustezza delle deduzioni, oppure, come il *curare*, rendono l'animale insensibile in apparenza, ed invece lasciandone viva l'intelligenza, gli fanno soffrire una crudele e lunga agonia. Alcune operazioni che l'autrice cita come già praticate, sono veramente barbare; così quella per cui si brucia vivo un animale per valutare la relazione tra il grado di temperatura e l'effetto prodotto,

o l'altra colla quale, mediante vernici, s'impedisce la traspirazione cutanea di un animale, facendolo morire per lenta asfissia. Ora un organismo vivente è così complicato e di tale delicatezza che è impossibile che le sofferenze non alterino il sistema nervoso, producendo effetti impossibili a prevedersi e che rendono erronee le osservazioni fatte con un dato scopo. È per questa ragione che sovente i risultati che ottengonsi con numerose vivisezioni sono fra loro discordi, e che perciò esse possono esser continuate senza vantaggio alcuno.

Di un'altra ricerca sperimentale tratta la signora Kingsford, relativa agli studi tossicologici, per determinare l'azione e gli antidoti di alcuni veleni. In questo caso avviene sovente che la differenza di effetti che una data sostanza ha sopra un animale o sull'uomo, conduce a spiacevoli errori. L'autrice riconosce che in vari casi la vivisezione ha prodotto scoperte preziose, ma ritiene che questo vantaggio è assai lieve in confronto alle innumerevoli sofferenze fatte subire agli animali, e assolutamente non comparabile a quelle ottenute dalle esperienze eseguite senza l'aiuto della vivisezione. Questa conduce quasi sempre a false deduzioni, e l'autrice cita in appoggio di ciò, numerosi esempi. Secondo la scrittrice non si può accampare come scusa a pratiche crudeli l'obiettivo del bene dell'umanità, " la race humaine ne peut pas être sauvée ni enrichie par des actes qui détruisent et qui volent l'humanité. „ È degno di lode il sagrificio spontaneo di una persona pel bene degli altri, ma è egoistico l'imporre sofferenze ad esseri viventi pel bene proprio. Il laboratorio non può scusare atti crudeli, che fuori della scuola sono puniti dalla legge. D'altra parte la signora Kingsford osserva e dimostra che quasi sempre mediante esperienze incruente, che essa denomina " legittime, „ tutte le dimostrazioni necessarie agli studi fisiologici possono farsi e che anzi da queste ebbero origine le più importanti scoperte sulle circolazioni del sangue, sul sistema nervoso, ecc. In conclusione diciamo che se nel suo lavoro la signora Kingsford combatte qualche volta acerbamente i vivisettori, essa è inspirata da sentimenti umanitari, dai quali risulta equo il concetto che si limiti la vivisezione allo stretto necessario, e non si faccia nei laboratori abuso inutile e non giustificato di esperimenti crudeli.

PEDAGOGIA.

Storia di Roma antica, dalle origini italiche, fino alla caduta dell'Impero d'occidente, corredata di tavole cronologiche, di ZALLA e PARRINI. — Firenze, Paggi, 1884.

Compendio di storia contemporanea, conformato ai programmi ministeriali, da TOMMASO SANESI. — Firenze, Paggi, 1884.

Fiore della Storia Fiorentina di BENEDETTO VARCHI, con note e sommarii per GIUSEPPE RIGUTINI. Libro di testo. — Firenze, Paggi, 1884.

L'infaticabile editore Felice Paggi ha arricchito la sua nuova Biblioteca scolastica di tre nuove utili pubblicazioni. La storia romana, compilata dal professore Zalla, prendendo a fondamento quella del compianto amico suo Cesare Parrini, mentre non trascura la narrazione tradizionale de' fatti come ci è data dagli storici antichi, si vale giudiziosamente e parcamente dei resultati più certi della critica, dà largo campo alle istituzioni, ai costumi, alla civiltà de' Romani nelle varie epoche loro, adorna i fatti colle testimonianze poetiche più illustri; e finalmente riassume tutta la storia in una serie di tavole cronologiche; e ciò in un modesto ma bene stampato volume, che non passa le 288 pagine.

La storia contemporanea dalla Rivoluzione francese fino agli anni che corrono, è stata raccontata dal professore Tommaso Sanesi, già notissimo per altri lodati compendi scolastici. Questa parte d'istoria, generalmente così trascurata, e toccata appena in poche pagine dalla maggior parte de' Manuali, ha qui la dovuta ampiezza, e quantunque ristretta all'Italia, non omette però quei principali avvenimenti delle altre nazioni europee, che co' fatti d'Italia ebbero relazione. Scritta con spirito schiettamente liberale, non esclude però i debiti rispetti alla religione. Forse è talora un po' ottimista, come quando sulla fine, per lodare la presente prosperità d'Italia, a molte vere osservazioni, aggiunge " si pensa persino a stabilire colonie all'estero, come quella stabilita nel 1882 ad Assab ", che potrebbe ai maligni parer detto per ironia. Del resto il racconto è abbastanza esteso, e tien conto di tutti i principali Stati italiani, nè trascura nemmeno la storia letteraria,

benchè sia sotto questo rispetto un po' scarso. L'elocuzione, corretta nell'insieme, potrebbe per altro esser più accurata, nè vorremmo in bocca d'uomo toscano e dotto sentire " di Petrarca, d'Ariosto, di Boccaccio, „ come si legge a pag. 249.

Le narrazioni di Benedetto Varchi, scelte e annotate dal prof. Rigutini, rispondono alle prescrizioni dei nuovi programmi ministeriali, che consigliano alla 5ª classe del Ginnasio la lettura di parte delle *Storie Fiorentine* dell'illustre grammatico. Il Rigutini ha dato, com'egli dice, il fiore di quell'opera, riempiendone gl'intervalli con brevi sommarii, e preferendo fra gli altri quei brani, che più giovano a far conoscere le istituzioni, i costumi, le particolarità della Firenze antica, materia in cui il Varchi abbonda più d'ogni altro storico; non che i caratteri de' personaggi principali, e i più memorabili avvenimenti. Oltre la vita dello storico, precede il volume una giudiziosa prefazione, che mette in guardia i giovani e i professori contro i difetti di stile, che rendono meno imitabile la prosa del Varchi.

Il libro decimo della Istituzione oratoria di M. Fabio Quintiliano, commentato da Domenico Bassi. — Torino, Loescher, 1884.

Discorrendo, nel fascicolo del 15 novembre di questa Rivista, intorno alla Collezione scolastica di classici greci e latini, iniziata da E. Loescher, non vi comprendemmo il *Libro decimo di Quintiliano*, commentato da D. Bassi. Supplendo ora alla dimenticanza, diremo che anche questo testo ci sembra curato secondo il metodo generale della Collezione, e con quella diligenza e dottrina che lodammo negli altri. L'autore trovava davanti a sè tre lavori simili, uno del Marchesi, uno del Rigutini e l'ultimo del Zambaldi: esaminatili, gli parve che si potesse fare qualche cosa di più compiuto e più utile per le scuole: che il testo di quelle edizioni, tenendo conto degli ultimi studi, potesse esser modificato in qualche parte e il commento in molti luoghi rifatto. Più copioso infatti è questo commento, pel quale il Bassi si è giovato più specialmente di quelli del Bonnell e del Krüger. Il discorso che precede porge sufficienti notizie sullo scrittore, colle indicazioni della latinità di lui ossia delle proprietà speciali della sua elocuzione. Non mancano via via gli opportuni riscontri colle opere rettoriche di Cicerone, ma specialmente con altri passi di Quintiliano medesimo. Del non aver mai citato alcuna grammatica il Bassi dà per

ragione che i giovani del liceo, ad ogni modo non vi soglion ricorrere; ma questa ragione non gli sarà menata buona, perchè bisogna mirar sempre in tali lavori ai più diligenti, benchè i negligenti sieno forse la maggioranza.

Tavole sinottiche dei verbi francesi, compilate da Giovanni Tonini. — Firenze, Tip. Niccolai, 1884.

Sotto modesta apparenza, questo libretto ci presenta un trovato ingegnosissimo e utilissimo, che già nell'esperimento pratico di varie scuole ha dato ottimi frutti. Trattasi di un sistema che agevola singolarmente la coniugazione dei verbi francesi, riducendoli quasi tutti a forma regolare, anche gl'irregolari. Il perno di esso sta in tre soli tempi primitivi: infinito, presente dell'indicativo (rispondente all'imperativo), e passato definito; dall'infinito si deriva il futuro e il condizionale; dalla prima persona plurale dell'indicativo, il participio presente e l'imperfetto dell'indicativo; dalla 3ª il presente del soggiuntivo; ed infine dalla prima persona singolare del passato definito, l'imperfetto del soggiuntivo e il participio passato. Con queste otto voci, l'autore forma le altre 42 di ogni verbo, sottoponendo a certe leggi tutte le alterazioni ortografiche e ripartendo in dieci gruppi tutti i verbi irregolari secondo le loro vocali caratteristiche. I due ausiliari avendo una coniugazione lor propria non si possono interamente uniformare al sistema generale. Ma l'egregio professor Tonini dimostra anche per essi le analogie e i riscontri che offrono. Basti il presente cenno a segnalare il merito del lavoro ed a raccomandarne l'uso a coloro che insegnano o imparano la lingua francese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Untersuchungen ueber die Methode der Socialwissenschaften und der politischen Oekonomie ins besondere, von D.r Carl Menger. — Leipzig, Dunker und Humblot, p. xxxii-291 in-8°.

Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie, von Carl Menger. — Wien, Hölder, 1884, p. x-87 in-8°.

Una grave e vivace disputa si è agitata in Germania da un anno a questa parte intorno al metodo, alla natura, e ai fini della scienza economica; e sostenitori più o meno appassionati della importante discussione, sono stati, oltre del Menger, lo Schmoller, il Leser, il Ditzel e qualche

altro. Erano quasi cessate le calorose discussioni, promosse dalla scuola storica e dai nuovi economisti tedeschi, sull'indirizzo e sui principii della economia politica, quando esse furono improvvisamente riaccese dalla comparsa di un libro, che ai meriti della dottrina eletta e sicura unisce quelli di una forma chiara ed esplicita.

Il Menger si apre la via nell'ampia trattazione della materia con alcune osservazioni critiche sullo stato attuale, poco soddisfacente, degli studi economici in Germania. Tutti gli sforzi, egli dice, fatti per scoprire nuovi orizzonti alle ricerche economiche, non hanno approdato a nulla, e non hanno prodotto che una serie di equivoci, d'illusioni e di falsi o parziali concepimenti intorno all'oggetto e all'ufficio della scienza. Si son perduti di vista gli scopi elevati, i principii fondamentali, i caratteri essenziali e l'intiero soggetto delle indagini teoriche per volersi effettuare una riforma che ha fuorviato le menti, e spinto o nell'errore addirittura o nello studio di cose vere ed importanti per sè stesse, ma pur sempre accessorie ed estranee all'argomento principale. La confusione regna oramai da per tutto nel campo economico, e il concetto della scienza è falsato, perchè i suoi progressi, i suoi risultati si fanno dipendere dal predominio di certi criteri metodici essenzialmente erronei. E il male più grave consiste, non tanto nelle esagerazioni di ogni genere, nelle vedute ristrette di alcuni economisti o nello studio di quistioni e di argomenti che si dipartono dal tema precipuo, quanto nei giudizi falsi, nelle opinioni manchevoli riguardo a tutto ciò che forma la parte sostanziale della economia. È quindi arrivato il momento opportuno, e si appalesa la necessità di esaminare e risolvere le quistioni metodologiche riguardo alle scienze sociali e all'economica in ispecie, affinchè possano rimettersi nella giusta via delle ricerche e delle scoperte feconde e ritornare agli esempi classici.

Con queste ed altre simili osservazioni il Menger ha incominciato la importante discussione del tema; la quale costituisce in sostanza una fine e secura critica della così detta scuola storica, ch'egli considera come un regresso per rispetto alla teoria pura, quantunque ne riconosca i meriti, i beneficii in certi studi speciali e nelle illustrazioni pratiche. E l'autore considera il soggetto sotto diversi aspetti, con vedute elevate, entra in molti quesiti particolari, adduce vari esempi, non lascia alcun argomento intentato e cerca di dimostrare i caratteri scientifici della economia e le sue relazioni naturali colle discipline storiche e politiche. La discussione, sebbene calma e serena nella forma, è assai forte nella so-

stanza; gli attacchi, le critiche eccedono spesso la giusta misura, e qua e là i giudizi sono troppo assoluti e parziali. E gli avversari, accortisi del colpo non lieve, hanno cercato di difendersi, adoperando ogni mezzo di polemica, e dimostrando minore forza di argomentazioni e maggiore violenza di modi. A cui l'autore ha dato coll'ultimo opuscolo una pungente ed acre risposta.

Ma, lasciando da parte le diatribe, le critiche ed anche le discussioni troppo minute e speciali, ci limitiamo a fare qualche osservazione intorno al pensiero fondamentale del Menger. Il quale risalendo ai concetti dello Stuart Mill e di altri economisti classici, distingue tre ordini di cognizioni o tre serie di discipline diverse: le *storiche*, le quali trattano di fatti concreti, di fenomeni individuali nei loro rapporti scambievoli; le *teoriche* o scientifiche, le quali mirano a cogliere e determinare l'essere generico o tipico degli stessi fatti, o la legge dei fenomeni; e le *pratiche*, le quali danno regole, norme di agire in conformità delle circostanze differenti. E l'economia politica, in quanto è scienza o teoria, distinta perciò dalla storia e della statistica economica, come dalla politica od arte economica, deve indagare la legge dei fenomeni economici, rappresentare il loro tipo generale, rivelarne l'intima natura e ragione. Ora, se questo principio è evidente e accettabile in termini astratti generici, non sono tali tutte le conseguenze che l'autore ne trae. La distinzione fra quelle discipline non è così netta, precisa com'egli crede, segnatamente nelle cose sociali; dove un tipo generale e fisso non esiste, o va soggetto a naturali cambiamenti nella successione del tempo, nel corso della storia. L'uomo è essenzialmente un essere storico, e le leggi sociali, secondo l'unanime consenso di molti scrittori autorevoli, leggi di svolgimento. Oltre di ciò, se non l'unica, certo una via sicura per arrivare alla conoscenza delle leggi, dell'andamento tipico dei fenomeni è quella che parte dai fatti concreti, dall'esperienza; contrariamente all'opinione del Menger che fra le due cose ammette un dissidio completo e crede che per la via induttiva non possa giungersi mai ad una vera cognizione teorica. Egli quindi esagera per un altro verso, e ripropone in termini assoluti la quistione del metodo che si era ridotta ad una quistione *di limiti*. E infine per ciò che riguarda lo stato presente degli studi economici in Germania e in ispecie i risultati della scuola storica, troviamo nei giudizi, troppo severi, del Menger la stessa esagerazione e parzialità. Il che sia detto in generale, senza disconoscere i meriti incontestabili del suo libro.

Ueber Lebensmittelversorgung von Grossstädten in Markthallen (*Sull'approvigionamento dei mezzi di sussistenza delle grandi città nei luoghi di mercato*) von E. Ebertv. — Berlin, L. Simion, 1884, pag. 87.

Questo libro che in origine fu un discorso, tenuto alla società economica di Berlino nel dicembre del 1883, e che, rifatto ed ampliato ora è comparso nella raccolta intitolata: *Volkswirthschaftliche Zeitfragen*, tratta di un argomento annonario, che ha importanza, non solamente locale o cittadina, ma economica e politica generale. In ogni tempo la provvisione delle derrate necessarie alla vita degli uomini e l'ordine dei mercati occorrenti a tal uopo, ha formato oggetto di molte considerazioni e di cure, perchè connesso intimamente collo sviluppo e il benessere della popolazione, colla formazione delle grandi capitali e con molte parti della economia nazionale. Nella tendenza generale e nell'intento comune di fare che i mercati corrispondano al bisogno quotidiano delle derrate vi è uno degli scopi pratici più importanti della politica sociale.

Animato da tali sentimenti e spinto da questi motivi, l'autore si è posto ad illustrare il suo tema mediante il confronto dei grandi mercati, esistenti in tre centri cospicui di Europa, Parigi, Londra e Vienna con qualche notizia intorno a Berlino. Accenna alle condizioni annonarie di Parigi prima della rivoluzione, alle carestie frequenti e ai mezzi proposti dal Governo regio e da quello repubblicano per evitarle, alle opinioni prevalenti e agli ordini emanati intorno al commercio e al consumo dei commestibili. Riferisce alquanti dati, e descrive minutamente le varie sezioni (Pavillons) dei mercati centrali di Parigi in tutti i loro particolari, oggetti di commercio, prezzi e condizioni, agenti speciali e via dicendo. Le forme e le dimensioni del traffico diverso, i regolamenti amministrativi e fiscali vigenti, il movimento continuo degli affari, la circolazione dei prodotti, l'entità delle vendite, delle spese e dei guadagni, tutto ciò è messo in luce dall'autore con copia di notizie e di dati statistici. Indi passa a discorrere dei mercati di Londra e di Vienna, riferendo in proposito molti particolari interessanti, e mettendo in risalto i caratteri propri dei sistemi differenti. Il modo con cui avviene nelle grandi città l'approvigionamento delle derrate dipende da circostanze generali, economiche e politiche, ed è diverso secondo l' indole della nazione, le tendenze del Governo, e i precedenti storici della economia. Ogni si-

stema ha vantaggi e svantaggi propri, che sono un effetto di cause generali e lontane. Nei mercati di Parigi ad esempio prevalgono l'accentramento e la fiscalità, ossia quel *regolamentarismo* che risale a tempi anteriori, all'*ancien régime* che si connette non solo con pratiche e metodi governativi, ma con interessi finanziari locali della stessa città, che dopo il 1870 non si è potuto essenzialmente modificare e che insieme coi difetti e cogl'inconvenienti suoi ha certi pregi apprezzabili di regolarità e di uniformità. I mercati di Londra ci presentano un accentramento diverso, effetto, non di leggi o regolamenti, ma di diritti e privilegi che la *City* possiede da tempo immemorabile e che han dato luogo a monopoli speciali. La più grande libertà vi regna, e tutto è nel dominio dell'interesse privato, ma il servizio non è uniforme per le varie parti della città nè regolare. Nell'un caso la ingerenza dello Stato è troppa, nell'altro insufficiente o quasi nulla; e gl'inconvenienti si trovano in entrambi. Certo in Londra la completa libertà dei traffici, la capacità e lo spirito d'intrapresa dei privati, l'assenza di ogni gravame fiscale e di ogni incaglio governativo sono condizioni favorevoli al buon andamento degli affari; ma non mancano gli svantaggi e i danni, prodotti dall'assolnta mancanza di norme regolamentari, dall'astensione esagerata del Governo.

Le considerazioni, che l'autore desume dal suo studio accurato dei fatti, s'informano a questo principio medio e temperato; secondo il quale l'opera dello Stato dev'essere anche in questa parte opportnna e conveniente, deve limitarsi al necessario, modificare o correggere, ma non contraddire la natura. E così per tale temperanza di giudizi, come per la ricchezza delle notizie e dei dati, il libretto presente forma una lettura proficua e serve ad illustrare alcune pagine poco conosciute di storia economica.

Geschichte der Statistik; Erster Theil: **Von dem Ursprung der Statistik bis auf Quetelet** (1835) (*Storia della statistica;* Parte prima: *Dalle origini fino a Quetelet*), von D.r V. John. — Stuttgart, Enke, 1884, p. 376 in-8.

È questo il primo volume di un'opera concepita e intrapresa con larghezza di vedute e vastità di ricerche, per modo che aggiunge qualche cosa di nuovo a ciò che si conosceva intorno alle origini e alle vicende della statistica, e mira sopratutto a riordinarne le varie notizie e la diversa materia in una storia completa.

Si divide in due parti, di cui la prima tratta della statistica, delle antiche Università tedesche, della *statistica descrittiva* (Staatenkunde) di Conring e di Achenwall; e la seconda della *statistica moderna* o matematica di Süssmilch e di Quetelet, che si riannoda ai tentativi più o meno felici dell'aritmetica politica. Che se l'autore sorvola sopra certi punti dell'epoca medievale, e non tiene conto sufficiente dei politici e dei numerosi scrittori del risorgimento, che si occuparono con molta cura della costituzione e descrizione degli Stati, ci dà però particolari interessanti e copiosi intorno a qualche celebre documento, come il *Doomesday-Book*, ed espone minutamente le dottrine e le controversie della scuola di Gottinga, le feconde discussioni ch'essa promosse, e la lotta patriottica che sostenne contro i servili *tabellionari* (Tabellenknechte). Lasciando da parte le meno utili distinzioni e certe disquisizioni puramente scolastiche, egli non tralascia nessun particolare che serva a chiarire le origini, le tradizioni e i risultati di quella scuola. E per ciò che riguarda l'altro indirizzo (matematico) della statistica, l'autore risale perfino alla *Royal Society* di Londra che cogli eccitamenti dati allo studio della natura, e sopratutto ai metodi esatti, sperimentali, esercitò un'influenza decisa sull'aritmetica politica ed ispirò le ricerche del Graunt, del Petty, dell'Halley e di altri sulla popolazione e in ispecie sulla mortalità. Indi accenna a qualche nome nuovo di cultori di simili studi, parla delle relazioni che passarono fra l'astronomo Halley e il Leibnitz e Gaspare Neumann, e si ferma lungamente sui più cospicui rappresentanti di questo indirizzo, Süssmilch, Malthus e Quetelet, di cui espone con molta larghezza le opinioni e dottrine. E in tutto ciò, nella cura con cui il John rileva i caratteri e le vedute particolari della scuola matematica, nell'importanza data alle ingegnose ricerche degli aritmetici politici, nell'ampiezza con cui tratta delle quistioni demografiche in relazione con certe teoriche degli scrittori anzidetti, dimostrasi un caldo discepolo e un fedele seguace del Knapp.

In complesso questo primo volume, nonostante qualche lacuna che abbiamo notato nella parte più antica, contiene una grande copia di notizie sulle origini, sulle varie fasi e sui progressi della statistica. Oltre a ciò l'autore ha posto ogni cura nel dimostrare il nesso che lega fra loro le dottrine diverse, e questo coi fatti, di cui tiene conto, e nello scoprire un certo ordine di successione e di coesistenza in quella vasta ed informe materia. E per l'uno e per l'altro rispetto l'opera sua potrà far dimenticare tutti i saggi che finora sono stati pubblicati sulla

storia della statistica. Nondimeno sarebbe desiderabile, ch'egli usasse maggiore proporzione nella scelta dei fatti e delle notizie, maggiore sobrietà nella esposizione delle dottrine, e che rivolgesse maggiore attenzione a scrittori di second'ordine, ma pure relativamente importanti, fatta ragione delle circostanze di luogo e di tempo, come sono per esempio il Gioia e il Romagnosi per l'Italia nei primi anni di questo secolo. Ma fatte queste poche osservazioni critiche, soggiungiamo tosto, che il libro del John, per la vastità delle indagini e la dovizia dei particolari interessanti, sarà letto con molto profitto da ciascuno e lascerà vivo il desiderio di vederne presto il compimento.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di diritto e procedura penale secondo la ragione e il diritto romano, del dott. Antonio Buccellati, prof. della regia Università di Pavia. — Milano, U. Hoepli, 1884.

Questa nuova pubblicazione del Buccellati è opera di un insegnante egregio, che illustra l'Ateneo Pavese, e tien alto il vessillo della Scuola classica nel campo delle discipline penali. Essa si presenta come un trattato completo del diritto e della procedura penale, che tanto maggior valore ha, per quanto vien fuori ora che gli studi dell'illustre A. sono già maturi, le sue convinzioni ben salde. Ciascuna delle parti nelle quali è divisa, mercè la valida collaborazione dell'egregio prof. Ferrini di Pavia, è così ricca di materiali di storia, di legislazione, di giurisprudenza e di bibliografia, da sembrare, per Istituzioni, anche troppo. Il suo scopo precipuo, qual è quello di conciliare i dettati del Giure penale coi resultati del positivismo, o sperimentalismo, la rende un lavoro di aspetto nuovo, che segue perfettamente il progresso della scienza. Al giure stesso, però, dà per fondamento " la reintegrazione dell'ordine giuridico violato dal reato, „ il principio della giuridica imputabilità stabilisce nelle condizioni comuni d'intelligenza, di volontà e di coscienza. Quindi per lo sperimentalismo fa appello alle scienze naturali, fisiologiche e psichiatriche, in quanto possono somministrarci lumi per conoscere, se nel delinquente concorrono, o no, condizioni anormali, eccezionali. Ed il concetto fonda-

mentale dell'illustre A. è, che l'aiuto, il quale dalle dette scienze ci viene offerto, non possa accogliersi, se non in questi stessi limiti d'indagine e di cognizione.

La parte 1ª dell'opera, quella del diritto penale, che n'è l'oggetto essenziale, contiene cinque trattati, cioè, i Prolegomeni, le Teoriche, il Reato in genere, il Reato in ispecie, e la Pena.

In ciascun trattato l'illustre A. pone su equa lance le dottrine degli avversari, ne dimostra rispettivamente il valore scientifico, e nei concetti fondamentali, nelle definizioni, in ogni altro rapporto della scienza, oltre le opinioni dei filosofi e dei giuristi, richiama i dettati delle leggi antiche e moderne. Volta a volta, risalendo alla formola " reintegrazione dell'ordine giuridico, " da questa trae la genesi, la giustificazione ed il governo del diritto penale; dal diritto penale, come da capo stipite nella genealogia del pensiero, fa derivare logicamente tutte le norme razionali del diritto di punire.

Nel processo stesso dell'idea penale, che andiamo dicendo, fa adesione rigorosa alla Scuola classica, ma ciò non gli impedisce di prevenire molte riforme, in proposito al reato tentato e mancato, alla complicità, alla recidiva, ecc., le quali corrispondono alla ultima evoluzione del pensiero giuridico. Nell'esaminare i momenti morali del reato, si addentra nelle cause oggettive e soggettive, che possono togliere o menomare l'imputabilità, e là dove il dissidio tra la Scuola classica e la Scuola positivista si manifesta più grave, per conciliarlo invoca case di custodia e manicomi penali. Infine, allorquando dal reato in genere passa al reato in specie, di questo spiega l'obbiettività giuridica, ne rettifica le figure, ne chiarisce la separazione dalle contravvenzioni di polizia. Ciascuna figura la classifica secondo il diritto violato, e, colla scorta delle leggi romane, di ciascuna tratta sotto il punto di vista razionale e positivo.

Quanto alla pena, l'ill. A. ne parla nelle Teoriche, specialmente quando tratta del diritto penale ebraico, greco, romano, canonico, statutario, codificato, e tocca della evoluzione storico-razionale di questa scienza colle sue varie Scuole, teocratica, politica e giuridica. Torna a parlarne in un trattato a sè, ove paragona la pena ad un arbusto che tende a distaccarsi dal tronco per vivere di vita propria e indipendente, ed a rigor di metafora fa comprendere subito, che, l'arbusto così staccato, una vita indipendente non può averla, poichè appunto ne viene a mancare la vita. L'ill. A., a soddisfare tutte le tendenze umanitarie, intende favorire la

formazione di una nuova scienza delle pene, che chiama carceraria, ma la pena, mentre se la raffigura nelle norme dettate dai Congressi penitenziari, la considera sempre come emanazione del principio dominante, secondo la successione storica della repressione penale. In sostanza le sue idee conducono naturalmente al sistema penitenziario graduatorio sul quale fa importanti osservazioni critiche. E fermo ancora nel principio tradizionale della penalità, come restrizione di libertà, da esso, eccezione fatta pei reati militari, e per le leggi marziali, le quali, se deviano dal diritto comune, vogliono giustificarsi colla necessità d'istantanea difesa, deduce l'esclusione di ogni pena infamante e corporale diretta.

Esaurita la prima parte, l'ill. A. passa alla seconda, quella della procedura, che considera qual oggetto accessorio; quivi ne riassume lo svolgimento storico-razionale nei tre stadi, azione, istruzione preparatoria, giudizio; espone dipoi una serie di proposte di riforme le quali dimostrano in lui un alto concetto dell'ordinamento giudiziario: ma, anche lo enumerare semplicemente queste proposte, ci porterebbe troppo in lungo, ed altro non possiamo che invitare a studiarle e giuristi e legislatori.

La dottrina dello Stato di G. Hegel e le altre dottrine intorno al medesimo argomento. Studio comparativo di Giuseppe Levi. 3 volumi — Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico.

Lo scopo dell'A. risulta chiaramente dal titolo dell'opera. Si tratta di studiare la dottrina dello Stato nei libri dell'Hegel e comparare con essa le dottrine di altri scrittori dai tempi antichi fino ai dì nostri. È un'opera di lunga lena e che potrebbe diventare piuttosto voluminosa. Per ora abbiamo davanti a noi tre volumi, e siamo appena al principio.

Il primo si occupa di *Preliminari* ed è tutto di generalità metafisiche. L'A. esamina la famosa formola dell'Hegel: *ciò ch'è razionale è reale e ciò ch'è reale è razionale*; e già in questo esame mostra che ha piena conoscenza delle dottrine e del linguaggio del filosofo tedesco e dei commentatori di lui. C'è anche una certa arditezza nel tentare nuove interpretazioni. Ora non diremo qui se quella proposta dall'A. sia giusta; ma è certo che la sua esposizione riesce chiara e studiata. La seconda parte si occupa più particolarmente della *teoria dello Stato* in Hegel, accennando anche al suo sistema di filosofia del diritto. Il che parrà naturale per poco si pensi che l'idea dello Stato è per Hegel il momento finale dello

sviluppo del concetto morale e giuridico. Del resto, l'A. non si restringe a esporre la dottrina hegeliana, quale risulta propriamente dalla *Filosofia del diritto*, ma insieme attinge alla *Fenomenologia*, alla *Filosofia dello spirito* e a tutte le altre numerose opere di Hegel, in quanto gli possono giovare a chiarire il suo concetto. Nè si tratta di una semplice esposizione, ma di esposizione e interpretazione insieme, fatta con linguaggio proprio e preciso. Il terzo volume finalmente entra nella comparazione. Esso è più specialmente intitolato: *La dottrina dello Stato nei libri di Platone e di Aristotele e la sua comparazione con la dottrina di Hegel*. Finora però non ne abbiamo che una parte: quella espositiva, e nè anche tutta. L'esposizione del carattere statuale delle dottrine di Platone e Aristotele e la comparazione con quelle di Hegel verranno poi. Ma già la parte che ci sta dinanzi è degna di molta attenzione. Non si tratta di una esposizione compendiosa dei principii, ma di una esposizione suffragata sempre da prove minute e particolari. La discussione è affatto spassionata, e c'è anche una certa indipendenza nelle ricerche, che traggono l'A. a conclusioni diverse qualche volta dalle ordinarie. Ciò che specialmente importa è la tendenza sua di guardare l'argomento dal punto di vista storico e filosofico insieme, integrando le verità scoperte da un lato con quelle scoperte dall'altro e collegandole in un tutto bene ordinato ed armonico. È una maniera che rende lo studio più compiuto. Aggiungo che è un'opera bene ordinata e che si legge facilmente e volontieri. La conoscenza della letteratura, non solo nostrana, ma anche forastiera, è abbastanza piena. Un difetto è quello delle ripetizioni non rare; ma è un difetto inerente all'indole del lavoro, che guarda l'argomento da diversi punti di vista.

NOTIZIE

— È uscito a Bologna coi tipi dello Zanichelli un libro di Giacomo Barzellotti, col titolo: *David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci, le sue leggende.* Vi si racconta il tentativo religioso del profeta di Arcidosso, nei suoi particolari più curiosi, raccolti sui luoghi, dalle opere di lui e dalle testimonianze dei suoi seguaci, molti de'quali gli rimangono ancora fedeli e ne aspettano la risurrezione. I fatti sono studiati al lume della critica psicologica, che ricerca le leggi, secondo le quali i *motivi* religiosi operano nell'animo umano ne'principii delle religioni e delle sette; vi si tratta del comunismo dei Lazzarettisti, e al racconto dei fatti vanno sempre unite descrizioni di caratteri anche di persone viventi e di luoghi specialmente del Mont'Amiata. In ultimo si accenna all'avvenire della questione religiosa in Italia per quel che riguarda le popolazioni della campagna.

— È prossima la pubblicazione di un volume di appendice alla raccolta delle opere di Ugo Foscolo pubblicata diversi anni or sono nella Biblioteca Nazionale Le Monnier Questo volume, affidato alle cure dell'egregio professor Giuseppe Chiarini, conterrà gli scritti del Foscolo più importanti posseduti un tempo dalla *Donna gentile* e recentemente acquistati dal Ministero della pubblica istruzione per la Biblioteca Nazionale di Firenze.

— La stessa Ditta Le Monnier pubblicherà fra breve un libro per l'infanzia della signora Ida Baccini. Porta per titolo *Un'ora di svago* ed è riccamente illustrato da Enrico Mazzanti.

— È a nostra notizia che i codici ashburnamiani testè acquistati dal Governo italiano a Londra, sono giunti a Firenze e che furono depositati nella Biblioteca Mediceo Laurenziana. Coloro che ebbero occasione di esaminare i Codici più preziosi ne rimasero grandemente soddisfatti. Ora sappiamo che il Ministero della pubblica istruzione, nell'intendimento di farne compilare colla maggiore sollecitudine il catalogo, ha nominato

una Commissione della quale fanno parte il senatore Pasquale Villari, presidente, e i professori A. Bartoli, G. Vitelli, C. Paoli, e il bibliotecario della Laurenziana.

— È stata pubblicata: *La Philosophie d'Origène*, par M. Denis, professeur à la Faculté des Lettres de Caen (Imprimerie Nationale, 1884). L'autore di quest'opera, così importante per coloro che vogliono una cognizione estesa nelle manifestazioni della filosofia cristiana al terzo secolo, è già noto per la sua *Histoire des idées morales dans l'antiquité*.

— Emilio di Montégu ha pubblicato un libro che ha ricevuto molte lodi: *Les Pays Bas, impressions de voyage et d'art*. (Libraire Hachette.)

— Dall'editore Quentin è uscito il libro: *Son Altesse la Femme*, par Octave Uzanne. Questo libro, assai singolare per il modo con cui fu immaginato e composto, è come una galleria di ritratti di donne francesi.

— Nella seduta del 28 novembre dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi, il signor Ravaisson fece omaggio, a nome del signor Révillont, conservatore aggiunto al Museo del Louvre, di un bellissimo volume sui papiri del Louvre, opera che sarà seguìta da pubblicazioni analoghe sui papiri di Londra, Berlino, Torino ed altre grandi collezioni pubbliche.

— La splendida collezione artistica Basilewski comprata a Parigi per sei milioni dal conte Polokoff, venne da quest'ultimo donata allo czar delle Russie.

— L'Accademia di Francia elesse giorni sono lo storico Duruy al seggio del defunto storico Mignet; il matematico Bertrand a quello del defunto chimico Dumas; e il romanziere Halévy a quello del defunto conte d'Haussonville. I primi due furono eletti quasi ad unanimità. Pel terzo che aveva a competitore il poeta Manuel, occorsero due squittini per ottenere la maggioranza.

— Gli editori Macmillan e C. hanno pubblicato un poema drammatico di Alfredo Tennyson intitolato: *Becket*. Questo nuovo lavoro dell'illustre poeta, secondo ciò che dicono le recensioni che ne hanno fatto i giornali inglesi, è degnissimo dell'autore dell'*Harold* e della *Queen Mary*. Il *Times* riferisce alcune scene del poema che sono veramente ricche d'ef-

ficacia drammatica e nelle quali splendono bellezze di prim'ordine. Argomento del lavoro del Tennyson è uno dei fatti più rilevanti e più tragici della storia medioevale inglese: la contesa fra il re Enrico II e Tommaso Bechet, arcivescovo di Cantorbery, contesa che finì, come a tutti è noto, coll'assassinio dell'arcivescovo.

— Nella prima settimana del prossimo gennaio apparirà la vita di Giorgio Eliot scritta dal signor Cross. Sarà pubblicata dagli editori Blackwood e figli.

— Il dottor Taylor prepara per la stampa un'opera attesa da lungo tempo in Inghilterra: *The historic families of Scotland* (le famiglie storiche della Scozia). È questa un'opera di lunga lena (l'autore vi attende da tredici anni); ne saranno gli editori i signori Virtrie e C.

— Si prepara una seconda edizione del nuovo poema del Browning, *Ferishtah's fancies*, essendo già esaurita la prima.

— La scrittrice inglese, che si nasconde sotto il nome di Vernon Lee, ha pubblicato un nuovo romanzo intitolato: *Miss Brown*. Gli editori ne sono i signori Blackwood e figli.

— S'è celebrato a Londra, il 13 novembre, il centenario della morte di Samuele Johnson, celebre letterato e critico inglese del secolo scorso.

— Dall'editore C. Habel di Berlino riceviamo la continuazione della raccolta di opuscoli che han per titolo: *Questioni del giorno tedesche*. Sono ora pubblicati: *Lo svolgimento della statistica morale* del dottor Lodovico Fuld; *Le maestre tedesche all'estero* di M. Lammers e *La successione nel Braunschweig sotto l'aspetto del diritto*.

— Dallo stesso editore ci viene trasmessa anche la continuazione della importantissima *Raccolta di conferenze scientifiche* adatte alla comune intelligenza che da vari anni si pubblica da R. Virchow e Fr. von Holtzendorff. Le dispense più recenti contengono: *Le opinioni d'Aristotele sulla amicizia e sulle ricchezze* di Rodolfo Eucken e le *Relazioni reciproche degli organi delle piante* del dott. Goebel.

— La *Deutsche Rundschau* di questo mese ha una affettuosa necrologia del compianto Carlo Hillebrand, scritta dall'amico suo L. Bam-

berger, deputato al Reichstag tedesco. Il Bamberger, dopo aver parlato della giovinezza dell'Hillebrand, della parte presa da lui alla rivoluzione tedesca del 1848-49 e della sua fuga dalle casematte di Rastadt, viene a discorrere a parte a parte dei lavori storici e critici del suo amico, trattenendosi più in specie sui sei volumi che hanno per titolo: *Zeiten, Völker und Menschen*, ne'quali l'Hillebrand parla, com'è noto, più volte di libri e di scrittori italiani. L'autore conchiude dicendo che l'Hillebrand può esser chiamato il primo tra gli scrittori di *Saggi* che abbia la Germania.

— L'arciduca Rodolfo, principe ereditario di Austria-Ungheria, si reca a Buda-Pest dove presiederà il Comitato di redazione della grande opera letteraria cui il principe ha iniziato e porta per titolo *La Monarchia Austro-Ungarica descritta e illustrata*.

— È morto a Parigi il generale Emilio Felice Fleury. Nato a Parigi il 23 dicembre 1815, fece i suoi studi al collegio Rollin. Entrato nella milizia il 16 novembre 1837 prese parte a 11 campagne, fu ferito più volte e percorse una rapida carriera. Abbracciò con ardore la causa bonapartista. Prese parte alla spedizione del 1851 nella Kabilia e fu ferito durante la sollevazione che seguì al colpo di Stato. Con l'impero, fu nominato colonnello delle guide e primo scudiero della Corona, poi via via, aiutante di campo di Napoleone III, direttore generale degli stalloni, grande scudiero, generale di brigata del 1856, di divisione nel 1863, senatore nel 1865. Nel 1866, dopo l'annessione della Venezia all'Italia, fu inviato presso Vittorio Emanuele. Nel 1869, andò ambasciatore a Pietroburgo. Egli lascia quasi finite le sue memorie che conterranno notizie e particolari di molto interesse.

— È morto a Parigi il 14 corr. Eugenio Pelletan. Letterato ed uomo politico francese, nacque il 29 ottobre 1813 a Saint-Palais-sur-Mer nel dipartimento della Charente Inférieure. Cominciò la sua carriera letteraria scrivendo articoli critici nella *France littéraire* e poi nel *Bien public*, giornale di Lamartine. Sono famosi gli articoli da lui pubblicati nella *Revue des Deux-Mondes* sotto il pseudonimo di *La Genevais*. Collaborò successivamente in varii giornali politici, fra i quali la *Presse* e il *Siècle*. Ma la sua carriera politica comincia veramente nel 1863, epoca in cui fu eletto deputato. Nel 1870 fu nominato membro del Governo della Difesa nazionale e tenne poi l'*interim* del Ministero della istruzione pubblica. Fu poi nuovamente deputato ed appartenne al gruppo dell'Unione repubblicana. Nel 1876 fu nominato senatore, e nel 1879 vice-presidente del Senato. È autore di varie opere notevoli, letterarie e filosofiche, fra le quali citeremo la *Décadence de la Monarchie française*, *Les Droits de l'homme*, *Les Dogmes*, *Le Clergé et l'État*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME QUARANTOTTESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo XXI — 1 Novembre.

La principessa Orsini a Madrid. — E. Nencioni . . . . . Pag. 5

Il bello nella Esposizione di Torino. — Camillo Boito 25

Le Università italiane e lo Stato. — Angelo Mosso 46

Telegrafi dello Stato — (Bozzetto) — (Continuazione e fine). — Matilde Serao 79

La crisi politica del 1814 e la Costituzione inglese. — F. Nobili-Vitelleschi. . . 98

Una rettificazione — (Sulla morte della principessa Carlotta d'Inghilterra ed il barone Stockmar). — F. Holtzendorff 125

Rassegna della letteratura straniera — Actas e pareceres do Congreso dà Instrucçao do Rio de Janeiro - Discours du souverain pontife Léon XIII - Charles Blanc et son oeuvre - Gedichte — Angelo De Gubernatis 129

Rassegna politica — La nomina del generale Ricotti al Ministero della guerra - Suoi effetti politici - La maggioranza ministeriale rafforzata - Le Convenzioni ferroviarie - La Sessione legislativa - La Conferenza di Berlino - Una proposta di mediazione inglese tra la Francia e la China - La riforma elettorale e la Camera dei Lordi - Il nuovo Ministero belga. — X. 140

Bollettino finanziario della quindicina — Il decreto del 12 agosto 1883 e l'Unione latina. Risposta alla *Perseveranza* - Situazione del mercato monetario italiano e rialzo dello sconto - Mercato monetario straniero - Situazione delle principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 150

Bollettino bibliografico — Letteratura - Pedagogia - Scienze politiche - Scienze economiche - Scienze giuridiche 182

Notizie 198

Fascicolo XXII — 15 Novembre.

Eloisa. — R. Bonghi . . . . . Pag. 201

La monarchia costituzionale e l'impero in Germania. — Luigi Palma 224

Le donne italiane all'Esposizione nazionale di Torino. — Caterina Pigorini-Beri 257

Le tempeste di mare e i mezzi per sedarle secondo i moderni esperimenti. — E. Mancini 273

L'ideale della signora Corradi — (Racconto). — De Renzis 288

La politica coloniale dell'Italia. — Un ex-diplomatico 316

Rassegna drammatica — Cavalleria rusticana. — *** . . . . . Pag. 330

Rassegna politica — Convocazione del Parlamento italiano - L'ordine del giorno - Le Convenzioni ferroviarie - Necessità di rialzare lo spirito pubblico - Il Senato - Le elezioni in Germania - La Conferenza di Berlino - La mediazione inglese tra la Francia e la China - Kartum e il generale Gordon - L'elezione del presidente negli Stati Uniti d'America. — X. 335

Bollettino finanziario della quindicina — Il passato e il presente della politica di sconto in Italia - Mercato monetario - Situazione delle principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 342

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia ed arte - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 369

Notizie 388

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre.

Ugo Foscolo nella mente di G. Mazzini — (Lettere inedite di G. Mazzini a Quirina Magiotti). — G. Chiarini . . . . . Pag. 393

Una visita a Kustendie sul Mar Nero (Antica Tomi). — B. Amante 425

Le navi da guerra. — G. Bettolo, *capitano di corvetta* 453

Arrigo il savio — (Racconto). — Anton Giulio Barrili 471

Convenzioni ferroviarie. — R. Bonghi 507

Rassegna politica — La politica del Ministero - Il nuovo guardasigilli - Il presidente del Senato e i nuovi senatori - Riapertura del Parlamento - Le Convenzioni - Le discussioni parlamentari in Francia - Un discorso del principe di Bismarck - La riforma elettorale in Inghilterra. — X. 542

Bollettino finanziario della quindicina — L'abolizione del corso forzoso e le vicende del secondo semestre 1884 Dati statistici e giudizi. Una modificazione al decreto del 12 agosto 1883. Accenni alla pubblica finanza - Mercato monetario - Situazione delle principali Banche. Gli istituti italiani di emissione alla fine di ottobre 1884 - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse . . . 551

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia scientifica - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 583

Notizie 597

Fascicolo XXIV — 15 Dicembre.

L'edizione definitiva delle opere di Victor Hugo. — Enrico Nencioni . . . . Pag. 601

Un comico dell'arte — (Aniello Soldano). — G. Martucci 618

La riforma del Senato in Francia. — Luigi Palma 629

Arrigo il savio — (Racconto). — Anton Giulio Barrili . . . . . Pag. 646

La questione di Napoli. — Pasquale Villari 683

L'Inghilterra e la Francia sul Niger. — F. Cardon 696

Rassegna della letteratura straniera — Lettres de Gordon à sa soeur - Un aventurier italien du siècle dernier - Souvenirs de Wagner - Le Duc de Rohan - Jean de Vivonne - Le cardinal de Bernis - Correspondance de Madame de Rémusat - Francine - Les incertitudes de Livie - Le crime et le châtiment - La guerre et la paix. — Angelo De Gubernatis 714

Rassegna politica — I lavori legislativi in Italia - La discussione delle Convenzioni ferroviarie - L'Esposizione finanziaria - L'elezione di Grosseto - Riunioni dell'Opposizione - La maggioranza della Camera dei deputati in Francia - La mediazione inglese nella vertenza franco-chinese - La Conferenza di Berlino - I partiti in Ispagna - L'anarchia e il regime rappresentativo. — X. 731

Bollettino finanziario della quindicina — Proroga del corso legale e disposizioni che l'accompagnano - Esposizione finanziaria - Mercato monetario - Situazioni del principali Banche - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse 741

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Filosofia - Scienze - Pedagogia - Scienze economiche - Scienze giuridiche 766

Notizie 785

AP
37
N8
v.78

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY